3 1761 08103260 9

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXIII.

Roma, 1891. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXVII

254242
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1891

AP
37
N8
V. 117

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'ACCADEMIA DEI TRASFORMATI

E

GIUSEPPE PARINI

II.

Il Baretti — Domenico Balestrieri — Le *Lagrime in morte del gatto* — L'Accademia dei Trasformati tra il 1742 e il 1754.

Tra quella cólta e lieta brigata milanese, che presentai a' lettori dell'*Antologia* nell'ultimo fascicolo, era capitato nel 1740 da Torino un capo ameno, un libero ingegno, un animo rude, quasi feroce, ma forte e diritto e accesissimo all'amicizia, Giuseppe Baretti; (1) il quale a ventun anno chi sa chiasso che faceva!

O milanesi, popolo cristiano,
Popolo buono, popolo cortese,
Ti benedica Iddio con la sua mano;
E benedica tutto il tuo paese,
Ogni casa, ogni piazza ed ogni via,
E ognor ti tenga allegro all'altrui pese.
(*Cap. a d. Remigio Fuentes*).

(1) G. B. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, t. II, p. 2ª. — P. Custodi, *Memorie della vita di G. Baretti*, cap. III, nel vol. I di *Scritti Scelti di G. B.* Milano, Bianchi, 1822.

In altri versi passava così in rassegna gli amici di Milano, tutte conoscenze nostre già fatte o da fare:

C'è fra gli altri il Fuentes, un cristiano
Degno che ognun che gli passa vicino
Gli dica — Padron mio, bacio la mano. —
C'è il canonico Irico, ch'è da Trino
In Monferrato; c'è l'Agudio, il quale
È sempre allegro come un San Martino.
Dottor Bicetti, un uomo pien di sale;
Luigi Giusto, un gran filosofante;
Passeroni, un poeta naturale;
Tanzi, poeta dal capo alle piante;
Tre Balestrieri tutti e tre fratelli,
Un poeta, uno prete ed un mercante.
Questi si posson dire tre gioielli:
Due sono grassi, il mercante è magretto:
Tutti tre saporosi, allegri e belli.

(*Cap. ad un abate amico*).

Più tardi, nel desiderio di riveder Milano, pensava.

In casa Balestrieri giocheremo
La sera all'ombre, e nella stessa stanza
Un bel concerto musicale avremo.
Se il Tanzi seguirà l'antica usanza,
Ne farà rider con facezie e motti;
E il Passeroni anch'egli entrerà in danza.
De' versi ne farem di crudi e cotti,
Che scrosceranno tutti sotto il dente;
E all'ore perse la farem da dotti.

(*Cap. al Fuentes*).

In tal compagnia, nel 1741, il futuro flagellatore delle Raccolte pensava di mettere insieme una raccolta di rime bernesche d'autori viventi, e ne avea lode dal Quadrio: « Giuseppe Baretti nell'amore a' buoni studi e nel genio può dirsi il Lasca dei nostri tempi. » (1) Intanto metteva insieme una raccolta di rime serie. Indovinate per che? *Per lo faustissimo nascimento* dell'arciduca d'Austria che poi fu Giuseppe II. Parecchi nomi figurano in quella

(1) Quadrio, *St. e rag. d'ogni poesia*, II (1741) pag. 565.

raccolta che poi saranno anima dei Trasformati: figurano, per mo' di dire. D'un'ode del Passeroni, in quelle strofette settenarie che piacquero ne' suoi principii al Parini, non si può pensare altro se non che è lunga: insoffribile il pindarismo d'una canzone del dottor Bicetti: retorica, due sonetti della signora Francesca e del Tanzi: freddi gelati certi endecasillabi catulliani del Balestrieri. Il men peggio è un sonetto del Baretti alla memoria di Carlo VI, sonetto che non fu raccolto in nessuna edizione delle opere sue.

Spirto immortal, che ne l'eterno giorno
Spazi di gloria interminabil pieno,
Il guardo a questo a te caro terreno
Rivolgi dal beato almo soggiorno.
E qui di sacri vati accolta intorno
Schiera vedrai, pieno del nume il seno,
Lui cantar che pel puro aer sereno
Il mondo venne a far più chiaro e adorno.
Se, allor che tu festi da noi partita
Tacquer le muse nostre a l'urna accanto,
Fu il duol che appena allor ci lasciò in vita.
Or che del gran nipote al vago ammanto
Fra noi ritorni dolcemente unita,
Sciogliam, spirto immortal, sciogliamo il canto.

Curiosi, come indizii del tempo, certi passi dell'orazione, perocchè v'è un'orazione, d'un Guido Riviera piacentino, amico del Baretti. Di Carlo VI parla così:

Felice età invero che prestò all' Italia nostra un nuovo Augusto, il qual sedando le perniciose turbolenze, cui la divisione degli stati e dei regni dal loro legittimo monarca riducea i discordi cittadini, ad un corpo signorile e supremo tornò le mal separate sue membra e all'antico suo essere ridusselo e ricompose.

E del pargoletto arciduca e dell'augusta madre tratteggia questa, come si diceva in linguaggio tecnico, ipotiposi:

Potess'io penetrare in quella regia stanza, dove l'alta signora sta dolcemente contemplando l'augusto pargoletto e in lui raccogliendo di Carlo gli effigiati lineamenti. Quest'è, dirà ella, del mio gran padre l'imperioso ciglio, ove assidevasi grandezza e maestà: è questo il rilevato labbro, su cui l'antico decoro dell'austriaca prosapia risiede alteramente:

l'ampia fronte è questa, sovra di cui la clemenza a gara e la rettitudine tralucono in modo, che l'una i contumaci frena ed opprime, i soggetti l'altra accoglie ed accarezza. Questi occhi poi e quegli sguardi pieni di amorevolezza e di grazia sono miei, dovrebbe dire; ma in cor lo tiene e se 'n compiace soltanto, e i begli occhi amorosi bacia soavemente. Ma il core e la mente dove lasciate? Dite di chi sono eglino? lasciate a me che il dica. La mente è di Carlo, il vostro gran padre.

Era l'età in cui a una malattia di Maria Teresa tutta Milano si riversava nelle chiese pregando e singhiozzando per la *padrona* e per la *mamma:* l'età in cui Pietro Verri volontario nella guerra dei sette anni scriveva « In generale *noi austriaci* siamo poco amati »: e lo scriveva proprio nel 1759. Pensare a cent'anni dopo!

Meglio della raccolta per il natalizio austriaco valgono e, in certa guisa, importano a la storia letteraria del settecento le *Lagrime in morte di un gatto;* raccolta, stampata in Milano pur nel 1741, di rime e prose non dei Trasformati, come fu sempre detto, che non erano ancora, ma di verseggiatori d'ogni parte d'Italia, per un gatto di Domenico Balestrieri.

Tu gl' impacci di scriver non li vuoi;
Sempre ti stai pacifico e quïeto,
Come alla mangiatoia stanno i buoi...
Trovane un solo di questa genìa (*de' poeti*),
Che s'abbia quella pancia che tu hai,
Che grasso e grosso come tu si sia.
(*cap. a Domenico Balestrieri*)

Così il Baretti apostrofando ritraeva nel fisico e nel morale Domenico Balestrieri (1)

Nato questi nel 1716, compiè gli studi, come tutt' i milanesi d'allora, alle scuole Arcimbolde de' Barnabiti e a' Gesuiti di Brera con la filosofia: nel 46 fu cancellier dell'Annona presso la Ducal Camera: nel 47 tolse in moglie una Casati: morì nell' 80 e fu sepolto in San Nazaro ove anche il Maggi. La raccolta in morte di lui procurata (Milano, 1780) dal nobile Francesco Carcano, l'ultimo segretario dei Trasformati, è notevole pe'versi dei superstiti

(1) G. B. Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*, v. II, p. 1ª; e in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, vol. V.

Trasformati — il Passeroni, il Villa, Francesco Bicetti, il Casati, il Corniani — e d'altri; insigne pe' ricordi di Pietro Verri, del cardinale Angelo Maria Durini, dell'abate Parini.

Al cardinale, dei conti di Monza, nunzio apostolico a più potenze, gran ricco, gran bontempone, grande — dicevan allora — mecenate, e verseggiator latino mediocre, la cui memoria vive in una ode troppo lunga del Parini, « l'alto insubre economista » accompagnandogli suoi versi sul morto Balestrieri scrive così:

Onorando i distintissimi pregi dell'ingegno, riserbo la mia venerazione per qualche cosa di più grande e di più sacro, cioè per la beneficenza, per la magnanimità e per gli sentimenti nobili del cuore; e questo puro omaggio lo presento all'Eminentissimo principe che abbracciò e sollevò il Balestrieri povero, vecchio, infermo e circondato da guai, a lui che forse colle consolazioni prolungò gl' innocenti suoi giorni, a lui che tanto onorevolmente e sensibilmente ne illustra la tomba, e che per fine abbandonando questa volta il nobile sistema abbracciato per se medesimo si presenta a impetrare in favore della vedova le sovrane beneficenze.

I versi poi del Verri, senza dubbio i più poetici della raccolta, vogliono esser gustati, tanto più che nè questi nè altri versi, credo, riscontransi in veruna edizione delle opere sue. È l'ombra del Maggi che parla.

Respira alfin. Qui della pace è il regno,
Qui l'error non compare in faccia al vero,
Di povertade non v' è il giogo indegno,
Più il bisogno non v' è tristo e severo:
Uopo non hai d'affaticar l'ingegno,
Piegandolo a un servile ministero.
Respira alfin la dolce aura di pace:
Ogni cura è lontana, e là sen giace.
Bianco era il crine e calva era la fronte,
Or l'ingiuria del tempo è riparata:
Son le tue membra vigorose e pronte,
Hai la tua chioma bionda inanellata.
Questo serto d'allòr del sacro monte
Ricevi per mia man, testa onorata:
Vieni a goder, a vivere felice,
Che d'esserlo qui solo all'uomo lice.

Ecco leggiadramente a te s'affaccia
Giovinezza che ha in man rosea corona,
Vivacemente ti stringe e t'abbraccia,
E l'eterno valor t'infonde e dona:
Palpita il puro core, e si discaccia
Ogni triste memoria e s'abbandona.
Vieni in sen della pace e dell'amore,
Vieni, mio Balestrier, mia gloria e onore. —
Così il Maggi dicea là su la soglia
Dell'Elisio soggiorno fortunato. —
Entra pur meco: di vederti ha voglia
Il cantor di Goffredo, il gran Torquato.
Nè temer che il buon Tasso abbia mai doglia
Se l'hai comicamente trasformato:
Piaccion l'Armi Pietose in tua favella,
Chè beltà vera in ogni arnese è bella.

Il cardinale alla sua volta trova modo, e non male, di lodare il Balestrieri insieme e il Parini. — « Balestrieri, a te rapitone via tutto il coro de' poeti dà serti molli d'aonie lacrime. E se bene con le toscane muse tu avanzi ogni serto e vivi eterno nella tua Gerusalemme lombarda; non sarà tuttavia per esserti ingrata la pietà nostra, devonsi a' tuoi meriti i nostri canti. Il Parini, prima luce e fama del nostro liceo, noto ai popoli dell'aurora e a quelli del vespero, piange il tuo funerale con suono di corde inimitabili, e già raccoglie pietoso il tuo cenere e l'ossa; non pur raccoglie pietoso le ossa, ma ti consacra funebri carmi e sepolcro ove segnerà note immortali. Non da altra bocca vorresti esser più degnamente lodato, non potresti essere da altra bocca più degnamente cantato. »

Ad Manes Balestrerii
De Parini versibus.

Balestrere, tibi vatum chorus omnis adempto
Dat serta aoniis humida de lacrimis.
Hetruscis superas et quamvis serta camoenis,
Aeternum insubrica vivis et in Solyme;
Non ingrata tamen pietas tibi nostra futura est,
Debent se meritis carmina nostra tuis.
Parinus nostri lux prima et fama lycei,
Notus et eois notus et hesperiis,

Non imitabilibus plorat tua funera chordis,
Jamque tuos cineres et pius ossa legit:
Nec tantum pius ossa legit, funebria sacrat
Carmina et aeternis busta notanda modis.
Non alio velles laudari dignius ore,
Non posses alio dignius ore cani.

Nella frase *aeternis busta notanda modis* non è da intendere che il Parini facesse del suo il sepolcro, chè nè il Parini potea, credo, spendere tanto e si sa che lo fece il Durini, ma si può arguirne, parmi, che il Parini componesse l'iscrizione apposta al sepolcro. Nel qual caso, del Parini, in latino, avremmo un' epigrafe.

DOMINICUM BALESTRERIUM
ITALICA CLARUM ET POESI VERNACULA
LAUDEM SUMMAM ADEPTUM
ET FAMAM AD AEMULATIONEM MADII
CARDINALIS ANG. M. DURINIUS
DELECTATUS AMICITIA CIVIS OPTIMI
TITULO CARENTEM H. M. DONAVIT
ET GRATULATUR IN NAZARIANA BASILICA
CONQUIESSE PER GEMINUM POETARUM
NATOS HONORI PATRIAE ATQUE INSUBRIAE.
M. P. A. MDCCXC.

Più certamente, per la morte del buon Meneghino l'autore del *Giorno* comincia un'ode, ove l'addobbo mitologico non impaccia l'affetto nè maschera il vero:

Ahi come vanno impetuosi e lievi
Gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto
Me giovinetto di tua man volgevi
De le Pierie al culto,
E i sacri boschi e le sincere fonti
M'additavi di Pindo e l'erta cima
E i calli alpestri onde forz' è che monti
Chi vera gloria estima.
Io de' bei detti tuoi nell'alta mente
Facea tesoro, e tu n'hai lode in parte,
Se alcun ramo di lauro il dio lucente
A questo crin comparte. (1)

(1) G. PARINI, *Opere*, vol. II. Milano, Reina, 1802.

E alla raccolta dava un' epigramma, mediocre ma buono

Vanne, o morte crudel, vanne pur lieta
Di questo pianto che mi bagna il volto:
Ahi, tre cose rarissime m'hai tolto,
L'uom buono, il buon amico e il buon poeta.

E dava anche un sonetto, de' suoi quattro dialettali il migliore:

Sta flutta milanesa on gran pezz fa
L'eva del Mag; e peu la capité
A duu o trii d'olter, ma de quij che sa
Sonà ona flutta cont el so perchè.
Lor peu morinn; e questa la resté
A Meneghin, ch'el l'a savuda fa
Rid e fa piansg con tanta grazia che
L'è ben difizzel de podell rivà.
Anca lu pien de merit e de lod
Adess l'è mort; e quel bravo istrument
L'è restaa là in ca soa taccaa su a on ciod.
Regazz del temp d'adess trop insolent,
Lasseel stà dove l'è; no ve fee god,
Che per sonall no basta a boffagh dent.

I poeti, quando disperano e brontolano, non sono più vati. Carlo Porta era nato nel 1776.

Tanto assenso di lode da persone d'ingegno di studi e di condizione diverse ma in alto attesta l'importanza del Balestrieri nella formazione del gusto e della coltura in Milano a mezzo il secolo decimottavo. E in vero prima del Porta fu il Balestrieri l'artefice e rappresentatore indubbiamente più fecondo e vario e pieghevole del verso e del carattere milanese. Cominciò a ventun anni metastasiano con intermezzi e cantate per feste religiose; seguitò con imitazioni cinquecentistiche e fiorettature arcadiche nelle raccolte; ma il genio suo personale lo manifestò nelle *Rimm milanes* del 1744. Quello del sogno d'amore rotto su 'l più bello è, dalla imprecazione anacreontea alla rondine in poi, un motivo più volte ripreso inconsciamente o no nella poesia, anche popolare, nostra e dei vicini. Ma il Balestrieri seppe farne qualche cosa di nuovo e di proprio del tempo suo e del suo paese in queste quartine:

Brutt cagnasc maladett, se 'l ghe da dent,
Se 'l poss sgionsg, ghe 'n vuj fà de sott e doss.
L'hoo lighæ al did, vuj strappægh focura i dent,
Scarpægh i œugg e mascajægh i oss.

Vuj insegnægh par dinna a quel vezzon
Cossa vœur dì fà on vers de quella sort,
On versæri inscì infamm de lazzaron,
Che 'l ciammen el versæri della mort.
No l'è che gh'abbia in coo quæj sort d'arlij,
L'é par amor del gran dagn che 'l m'hà fæ;
On dagn da mett i man in di cavij,
Se ne 'l fudess che gh'oo el melon peræ.
L'eva già on poo che fæva on visorin,
E m'insognæva in punt della morosa:
Oh che bel sogn! che seva in d'on giardin
In compagnia de quella chæra tosa.
L'eva desbilinæda, e me pareva
Che la fudess dommà levæda sù;
Chæra baciocca, e pur la me piaseva
Tant comè a vess giustæda, e fors de pù.
L'é mej ona vestinna regolzæda,
On capelin de paja e quatter rizz,
Che on coregon che tegna ona contræda,
Zipria, gioj, fioritt secch, scuffj de pizz.
Inscí almanch se cognoss la veritæ:
Væga par certi zuff tirae in poncionz
Che stan in pompardinna imbosoræ,
Via di apparanz non gh'è nient de bon.
Al primm inconter, quand se semm veduu,
Restessem lì giust comé duu gasgiott;
Se semm mudæ de color tuce e duu
E semm stæ on pezz senza mæi dì nagott.
Gh'eva i paroll ogni tre bott i dò
In sul pizz della lengua a vœur a vœur
Par sbotti fœura, e peù i mandæva giò
Tirand sù inscambi di sospir dal cœur.
Quel guardass sospirand e quel tasé
L'è ona gran prœuva, l'è on gran segn d'amor:
Cert parollinn mostos fan ben, ma ché?
Gh'é i œugg, che disen di gran coss anch lor.
Infin i hoo rott el giazz, ghe diss infin:
— O che bon vent è quest, che gran fortuna,
Com'èl mo stæ a trovass in sto giardin?
El fà segura on gran bon quart de luna.

Caspettina, coss'el che l'è vegnuda
In sorioeura inscì lee da par lee,
Che i olter veult da chè l'hoo cognossuda
Gh'è stæ semper on quæi seccaperdee. —
— Chær Meneghin — la respondè — sont chi
Tant par el gust de vegnivv a trovà. —
E mi allora diseva in tra de mi
— Oh quest l'è on sogn, che nel pò minga stà! —
— Chær el me Meneghin, — la seguitæva —
Credimm che ve vuj ben propj da vera:
Soo dommà mi de denter come stæva
Quand fæva mostra de favv minga ciera.
Nun donn semm pien de smorfj e de figur,
L'è 'l noster fà, besogna avè passienza:
Tegnem sù i cart on pezz e tegnem dur,
Ma infin peù vegnem via de piasenza.
— Bravo — mi soltè sù — che bei reson!
Me meravej anch che 'l le sappia dì.
L'eva mei tirà inanz a famm sussì,
Fin che fuss mort de rabbia e de magon.
Se ben sont grass, se ben mostri de fœura
Da no scoldamm el sangu', la sa parò
Che gh'hoo el fidegh sbusæ par amor so
Pusee d'on cribbj e d'ona grattirœura. —
Dopò de quest vedend el bon quart d'ora
Vorreva des'ciodalla e vojà el goss:
Ma replichè quella gognina allora:
— Tasii, pover lacciott: già soo tutt coss.
Già quell ch'è andæ l'è andæ; cossa fa quell?
Stee pur allegrament, che 'l bon l'è adess. —
E intant cont on cert rid tra carna e pell
Con queji œugg furb la me guardæva in sbiess.
Basta con sti reson, col ciappà l'æri
Sott a ona bella toppia inscì pass pass
Rivessem spasseggiand semper in pæri
In dovè gh'eva ona banca de sass.
Se settessem arent, e intantafinna
Con quel mè fà bonasc semplizian
Ghe ciappè, ghe strensgiè la soa maninna,
E ghe la carezzè con tucc do i man.

Fæva comè fà i mamm coj sœu fancitt
  Par scoldægh i maninn, quand el fa fregg;
  E dopò gh'hoo fæ su parigg basitt,
  E sì che 'l n'eva minga on gran despegg.
E me 'n sont accorgiuu, parchè, dopò
  D'avemm lassæ la man da basorgnà,
  El l'hà tiræda indree criand — Ohibò!
  Sævi... stee fort... n'hin minga coss da fà. —
Oh allora sì che seva tutt content!
  N'hoo mæi avuu aj me dì tanta cuccagna.
  Con quel corin, con quell bell muso arent,
  No me sarevv cordæ col re de Spagna.
Pur basta a nass con quella gran deslippa,
  Che tucc i coss van semper al travers:
  Vœur giust el chæs, che par rompem la pippa
  Dass su quel brutt cagnasc con quel brutt vers.
S'ciavo, sciora morosa e scior giardin!
  Spariss el sogn, e van a fà i fatt sœu;
  E 'l mincionæ l'è 'l pover Meneghin,
  Che 'l resta al scur in mezz de duu lenzœu.
(*Rimm milanes*, pag. 120 e segg.).

Nulla saprebbesi trovare di simigliante, pure alla lontana, nella troppa poesia amorosa d'allora in lingua comune.

Ma in lingua comune questo stesso poeta anfanava sazievole da quanto gli altri e più. Eccone la prova eloquente nel contrapposto. Una canzone così detta petrarchesca del Balestrieri meritò dal frate Teobaldo Ceva l'onore di esser recata ad esempio dei giovani nella sua famigerata « Scelta di canzoni de' più eccellenti poeti antichi e moderni »: era in morte d'un conte Borromeo Arese, alla vedova, insigne tra le grandi dame del tempo.

Questo è di pianger tempo. Al grave interno
Dolor rallenta, illustre Clelia, il freno,
Vedova sconsolata in bruno ammanto.
Altro che lutto, altro che orror non scerno
Al fatal colpo; e di tristezza pieno
Pietosamente ognun piange al tuo pianto.
Anch'io pensoso, intanto
Che a te volgo il mio stil, sospiro e porto
Di lagrime dolenti il volto impresso,

Qual chi dal duolo è oppresso
E pur si sforza altrui recar conforto.
Lasso, mirando il tuo sì lungo affanno
Più sento il grave irreparabil danno.

Cotesto togato dolore che figura fa in paragone all' abbandono naturalmente affettuoso e reale di questo pianto lombardo su la morte del conte Imbonati?

Hoo creduu con l'andà in gir
Tant par acqua che par tœra
De podè trova respir
Dal magon che me fa guœra:
Ma g' hoo avuu semper al fianch
La paturgna impunumanch.
Resti muff ai tavolad
Anch tra i scherz e tra i legrij.
G' hoo tant geni ai spasseggiad,
No me fa bon pro gnanch quij.
Vegni a ca tra 'l ciar e 'l scur
A intanamm con di scriciur.
I compagn, dopò ess staa al fœugh,
Dan de man al mazz di cart;
Mi che sont nemis del giœugh,
M' incamini in oltra part,
E ghe doo la bonna sira,
Ciappand su la mia candira.
Vegni in studi, e quest mel formi
Alla mei par interimm
In la stanza dove dormi.
Chi me sfoghi a fa sti rimm
Senza ess vist dal solet erœuec,
Componend con l'acqua aj œuc.
L'ho tant fiss in del cervell
Sto Scior Cont, che ditt e fatt,
Se savess drovà el pennell,
Podarev fagh el retratt;
L' hoo tant fiss, che 'l me duvis
Tornaa chì dal paradis.
Anch in sogn quai vœulta el vedi
Che l' me par viv ancamò;

Ma la va, quand me dessedi,
Sta speranza a fa el fatt so,
E restand la ment confusa
Senti i lacrem c'hin in brusa.
Sonaa appenna el matutin,
Me vestissi, e con premura
Dal lett passi al tavolin
Repiand sta mia fattura;
Che me par con l'applicamm
A sti vers da sollevamm. (1)

Peccato che questo buon Balestrieri, una specie di Grossi anticipato, che potea fare molto di meglio, faticasse diciassett'anni a un lavoro de' più inutili e sconsigliati che si possa imaginare, il travestimento della Gerusalemme liberata! Ma in que' grandi ozii provinciali del secolo decimottavo certe cose piacevano (ricordate, lettori, le ammirazioni del Durini e del Verri); e la Gerusalemme meneghina, letta e riletta come le sue consorelle, bergamasca, bolognese, genovese, veneziana, perugina, napolitana, calabrese, ebbe dal 1773 al 1816 tre edizioni. Dopo la Gerusalemme, dal 1774 al 79, il Balestrieri raccolse e pubblicò sei volumi di *Rime toscane e milanesi:* poche d'ispirazione propria, molte già lette ai Trasformati, le più d'offici e servigi gentilizi, laudative di dame e damine e di *vergini cuccie*, di casa d'Este e di casa d'Austria. Nulla dalle toscane, ma dalle milanesi qualcosa potrebbesi spigolare per la storia delle idee e dei costumi di quegli anni. Ecco, per esempio, un bozzetto borghese da comparare per istudio dell'arte alle grandi pitture aristocratiche del *Giorno*.

Delia l'incontra Ottavia, e cont on fà
Da tintiminia e on vada sorian,
La dis — Sii propi in aria de conquista!
Che bell specc, che bell sol da teù la vista!
Chi v'ha faa quella scuffia inscì ariosa
E quell bell'abit che 'l par de pittura?
Ma con quella vittinna inscì graziosa,
Con quell bell volt tutt serva a fà figura. —

(1) *Componimenti in morte del c. G. M. Imbonati*, già cit.: pag. 107 e segg.

Intant in del so coeur da invidiosa
La va disend — O che caregadura!
Che cattiv gust! che giustadura ladra! —
E dal coo aj pee el la esamina e 'l la squadra.
Lì se fann i basitt, e la respond
Con l'istess plecch Ottavia — L'è on effett
Della vostra bontaa, che me confond,
E no la sà distingv i mee difett.
Cara, quand ghe sii vù, mi me poss scond,
Che in vu ne gh'è nient da teù o da mett,
Nè pò vess mej giustada e mej vestida:
Ona bellezza verament compida. —
Oh che bej espression chi ghe credess!
Sentii mò Ottavia a part cossa la dis.
La dis che Delia la g'ha on volt de gess,
Che 'l sò bell el consist in la vernis;
Che l'ha dell'aria, e la se fà rincress
Anch i mei spass quand no ghe sia l'amis;
Che in grazia dell'amis la fa comparsa,
Che la soa intrada la sarav tropp scarsa.
E la soggiong — Fà bell a cascià galla,
Quand gh'è quai supplement al vestiarj,
Quand gh'è on marì che no 'l stà lì a curalla
E che no 'l ghe fa minga l'inventarj.
Mi no trœuvi nessun che me regalla,
Ne' cerchi de sti ajutt strasordenari.
Ma... — Basta, con quell *ma* la taja sù
Disend de manch per fà capi de pù.
(*Rime tosc. e milan.* V, 149 e segg.).

Un volumetto postumo (1795) ha già un'aria meneghina alla francese, epigrammi e novellette tanto più saporite, quanto contro al solito corte. V'è un saggio di travestimenti anacreontei meglio gustosi delle troppe ribolliture in acqua di crusca e in siero d'Arcada.

Donn, tosann me tegnen ditt
— Te sii gris, Anacreont,
E de quatter peluechitt
No gh' è gnanch la razza in front.
Te see cresp e te see vecc.
Va là, guardet in del specc. —

Che secchæda! Mi no soo
Nè me curi de savè
Quanc cavij gh'abbia sul coo,
Sont content de quii che gh'è.
Coss'import anch che sien bianch
E che fussen ancha manch!
Quel che importa e che me premm,
Finna a tant che sont a temp,
Finchè veen l'ultem tandemm,
L'è de godem el ben temp
E rid semper e sta allegher;
Catt in custra all'umor negher.

E del suo tradurre il poeta popolare dà merito al classico Parini:

El Parin el m'ha ditt —
Dovaressiv tradù
L'Anacreont: l'ha scritt
Su on fà che 'l fa per vu.
L'è in gregh: ma quanc soggitt
Spiegandel han faa el pu!
Copiee, mettii a profitt
Quel c'hann copiatt de lu. —
O pover Meneghin!
Hoo da famm canzonà
In grazia del Parin?
Quaei coss suzzedrà.
Faroo come on orbin
Ch'el va a taston ma el va.

E ora risaliamo alla raccolta giocosamente funebre e accademicamente famosa nelle memorie del settecento. Fino il revisore della Sacra Inquisizione nel parere per l'*imprimatur* (18 luglio 1714) ne faceva le meraviglie in latino. È un documento curioso per la storia delle piccole cose, che spiegano le grandi, cioè i costumi e le idee di tutta una generazione se non di tutto un secolo: *Mirum quidem quod in re minus gravi adeo praevaluerit ingenium et solertia tot graviorum selectiorumque poetarum universae ferme Italiae qui eiusdem operis collectioni nomen dederunt eo quidem stylo qui dum ad rei opportunitatem delectat erudit simul ac instruit.*

Quando nel 1741 il Balestrieri convocò sì gran numero di poetanti a spargere lacrime su 'l gatto suo, egli avea ventisei anni, e il Parini era un ragazzo di dodici, e il Frugoni fioriva di frondosa virilità, e proprio prosperava l'età aurea delle raccolte. Nell'invito meneghino v'era egli un zinzino d'intenzione, se non a dirittura satirica, piccante? Lo faceva presentire il Baretti con questo preconio indirizzato al Vettori:

il Balestrier deve dar fuori
Una raccolta di struttura nova.
Vedremo in quella d'ogni sorta autori:
Un gatto morto sarà l'argomento,
Non monache nè spose nè dottori.

Lo dichiarò apertamente in essa la raccolta un amico del Baretti, Remigio Fuentes, con questo sonetto, a dir vero, fredduccio:

De le Raccolte l'uso maladetto
A' giorni nostri era cresciuto a segno,
Che scampo più non v'era nè ritegno
Fuor che un no tondo, lungo, largo, schietto.
Or cento volte e cento benedetto
Sia 'l Balestrieri e 'l suo bizzarro ingegno,
Mercè di cui sì strano abuso e indegno
Restò per tutti i secoli corretto.
Comparve un giorno il bravo Don Chisciotte
Che contro de i Romanzi se la prese,
E loro diede di terribil botte.
Or le Raccolte, al par de'sorci, avranno
Tanto timor del gatto milanese
Che roderci il cervello non potranno.
(*Lagrime*, 82).

Del resto, versi e prose per bestie non erano in quel secolo una novità. Il Cantù ricorda Anton Maria Borromeo padovano e l'abate Germani lodatori del cane Cocco; e io ho veduto di stampa veneziana del 1698 le « Azioni memorabili del famoso cane chiamato Taccone celebrate in versi e in prosa, col suo curioso testamento: Historia vera e dilettevole dedicata al valoroso Toffolo, cane dell'illustrissimo et eccellentissimo sig. Gio. Lando Kavalier Procurator di San Marco, » con intonazione eroicomica ma non satirica. Seria serissima invece è una « Raccolta di poetici componimenti

in occasione di essere stato dalle due serenissime principesse Benedetta ed Amalia d'Este accolto in corte il cane Fedele, dedicata alle medesime serenissime Altezze » da Gian Battista Cortesi con lettera del 10 gennaio 1737, nella quale tra altre cose molte si legge:

... Quale pertanto poteasi presentare a i vati più degno campo da spaziarvi per entro con vaghi voli che il presente argomento? il quale racchiude in sè una miniera di sì prezioso metallo, e del quale in conseguenza potrà ben dirsi ciò che delle miniere de' preziosi metalli adiviene, cioè che, quanto più vi si profonda e se ne trae, più ricca sempre e più copiosa ne risponde la vena. Infatti, qualora il leggiadro suggetto questi sceltissimi ingegni compresero e vidervi aperto il feracissimo campo di vostre lodi, a gara tosto risvegliaron l'estro e le cetre, ben conoscendo, che, poichè questa Serenissima Casa è sempre stata tanto favorevole a' gran poeti e da' gran poeti onorata, siccome ciò che ne cantarono l'Ariosto il Pigna il Giraldi il Tasso il Guarini ed altri ne fa amplissima fede, di nulla tanto debbon pregiarsi e gir superbi i poeti, quanto di consecrare tuttora le sue fatiche a gli Estensi e da gli Estensi procurare di essere con benigno ed amorevole occhio riguardati.

Dall'Ariosto al Frugoni e da Ruggero a un cane, è tutto un verseggiare, per certa gente. Il cane Fedele aveva avuto padrone un officiale francese morto in una delle battaglie d'Italia; e tra i cinquantadue rimatori della raccolta figurano nomi illustri delle corti estense e farnese. Non fu stampata. Io posseggo in fregiata scrittura del tempo l'esemplare presentato alle principesse, e ne produco un sonetto del Frugoni, che non è mica de' peggio tra le migliaia da lui composti ed è inedito.

O mesta, o col tuo fato ancor sdegnata,
Già de i franchi vessilli ombra seguace,
Varca il torbito Lete, e vieni e guata
Come il tuo veltro all' urna tua si giace.
Pien dell'immago a dilettarlo usata
Fedel la cerca, ed ora geme or tace;
E nove volte in ciel Cintia è già nata,
Nè al suo fiero desio trova ancor pace.
E benchè dopo sì tenace doglia
Delle Atestine Dee si vegga al piede
Seder superbo nell'augusta soglia;
Pur talor fugge, e al cener tuo se'n riede,
Tratto dall'aura che di te lo invoglia,
Celebre esempio di mirabil fede.

Torniamo al non eroico gatto del Balestrieri. A sparger lacrime su lui convennero tutti, credo, i rimatori, cioè tutti gli arcadi — allora era lo stesso — dell'Alta Italia. Da Pavia, il marchese Alessandro Botta Adorno, nome non glorioso nell'occupazione di Genova e in Arcadia sonoro: da Mantova, l'acclamato Berni lombardo, cioè il dottor Vettori, che anche faceva canzoni alla greca: da Brescia, il conte Duranti, un futuro imitator del Parini: da Este, il dottor Biagio Schiavo, l'ipercritico lazzariniano infesto al Muratori e che vecchio, a proposito proprio del gatto, imparò che portasse stuzzicare il Baretti: da Verona, l'autor del *Gonnella* e della *Nuova poesia*, Giulio Cesare Becelli: da Venezia, tutta la famiglia Gozzi, Carlo, Francesco, e, con la moglie Luisa Bergalli, Gaspare, i cui sonetti e le ottave su questo gatto, a chi premesse saperlo, non furono mai raccolti nelle edizioni delle opere: da Rovereto, il dotto propugnatore della magia, abate Tartarotti, così poco mago ne' versi: da Parma e da Piacenza, tutta la colonia frugoniana, dottor Guido Riviera, conte Guid'Antonio Scudellari, marchese Pier Maria della Rosa aiutante maggiore di Comante. Venne da Modena l'abate Gian Battista Vicini, quello che il Goldoni vide alla gogna, l'Egerio *Porconero* del Baretti: da Ferrara, il vecchio inesauribile canonico Baruffaldi, quel del *Canapaio* e di tre volumi di ditirambi, ditirambi su' salami e su 'l tabacco: da Imola, il conte Camillo Zampieri, quel del *Tobia* o dell'educazione, catulliano in latino e bernesco frugoniano in volgare: da Bologna il pittore poeta, che scrivea meglio in prosa, Gian Pietro Zanotti. In Milano piansero quanti sapean far piangere le rime: anzi tutti, i futuri Trasformati, Passeroni, Tanzi, Baretti, il segretario Larghi, il conte Carlo Imbonati fratello di Giuseppe Maria, il conte Giulini, il canonico Agudio e il canonico Iríco e l'ab. Soresi. E tutti, milanesi e d'altrove, scrissero molto, in prosa e in rima, in tutti i metri, in molte lingue. Il padre Michelangelo Carmeli, che a punto in quelli anni dava alle stampe cominiane le tragedie d'Euripide, di cui la critica intorno al testo è per quei tempi notevole e in Italia non se n'è fatta altra, mandava da Padova per il gatto de' versi ebraici da lui stesso anche tradotti in un sonettino anacreontico: pur da Padova l'abate Giuseppe Bartoli, poi professore d'eloquenza a Torino, la cui archeologia fu così acerbamente messa in ridere dal Baretti emulo alla cattedra, mandava un idilliuccio greco teocriteo: Carlo Cantoni da Novellara, amico anzi formatore del Baretti, un sogno maccaronico: il milanese Carlo Maestri, un pianto delle Muse in francese: altri,

altri versi in bolognese, in bergamasco, in veneziano: più, in milanese. Il Passeroni presentava il libro così:

Si canta in esso sol per passatempo
Un gatto di sua età morto nel fiore
Da gente allegra a cui piace il buon tempo.
E in Italia non fu tanto romore
Nè tai cose successero nel tempo
Che morì Carlo Magno imperadore.
(*Lagrime*, frontesp.)

Leggendo a spizzico di quei versi, chi ripensi come quella gente avea poco da fare, e volea divertirsi, e sapea divertirsi onestamente di poco, li troverà forse meno spiacenti di molti versi d'oggigiorno che noi abbiamo la malinconia di pigliare troppo sul serio. O non è una parodia felicemente intonata e squisitamente eseguita questa del Balestrieri?

Quanto l'uman pensier vaneggia ed erra!
Io lungamente mi credea godere
Quella beltà ch'or fatta è poca terra.
Potessi almeno ancor farvi vedere
Com'era bianca la sua liscia pelle
Sparsa di macchie più che pece nere!..
La picciola sua bocca era vermiglia,
Ed era proprio un nido di dolcezza:
Tirava i baci di lontan le miglia.
La coda avea d'una giusta lunghezza,
Tanto soda e pieghevole del pari
Ch'era certo a vederla una bellezza.
Erano i suoi mustacchi indizi chiari
Del suo guerriero spirito vivace,
Solo a sè stesso e a nessun altro pari.
Ma sopra tutto quel che più mi piace,
O più mi piacque, era il bell'occhio giallo,
Lucente al buio come accesa brace.
Quell'occhio trasparìa come cristallo,
E Amor vi si vedea con la sua corte
E le Grazie vi stavan sempre in ballo.
Di corpo fu gentil, robusto e forte;
Grosso e paffuto, e a l'uopo agile e snello:
Grazia che il cielo a me non diede in sorte.

Insomma egli era più d'ogn'altro bello,
Perdonimi qual è bello o si tiene:
Natura il fece, e poi ruppe il modello.
Ma la bellezza è un vano instabil bene,
Spesso cagione d'infiniti mali:
Miser qualunque fonda in lei sua spene!
Quella fu che ad Amor prestò gli strali
A innamorar tutte le gatte, e quella
L'ira destò ne gl'invidi rivali.
E un dì ch'egli era insiem con la più bella
Gli furon sopra e gli diero l'assalto,
E a suo dispetto il trassero di sella.
Per far difesa indietro ei trasse un salto,
Che il fe' cadere per non sorger mai,
Precipitando stramazzon da l'alto.
Tu dunque, Amor, sì rio governo fai
D'una bestia che pur t'era fedele?
Con chi poi t'è infedel, cosa farai?
Cadde, e col muso delicato ne le
Dure pietre percosse. Ahi rimembranza,
Che mi costringe a far queste querele!
Lasso! così m'è tolta ogni speranza,
Ond'io mandando al diamine l'amore
Vuo' altr'uso far del tempo che mi avanza.
Or pensate qual fosse il mio dolore,
Che d'improvviso questo caso avvenne,
E nulla prima me ne disse il core.
Perchè Amor non gli diede al vol le penne?
O perchè almeno, per non farsi male,
Tra le mie braccia egli a cader non venne?

(*Lagrime,* 12 e segg.)

E questo sonetto del Tanzi non è vivo?

On gatt, ma de quij gatt che se po' di'
Gatt, l'andé su on tegg par fa l'amor.
Ch'el che no el, intant che 'l sta a descor,
El sent lì apress on olter a rognì.
Lù spiritos el diss — Va via da lì —
L'olter respond — No me secca, o dottor!
E lì s'intirizzenn in trà de lor,
Se spelliscienn, se missen a sguagnì.

Tocca dai pia pæra, in manc de quella,
Tònfeta, quel bel gatt el borìa in stræ,
E 'l moeur col nom della morosa in bocca.
Fioi, l'è andae. Giuraddïanastella,
Lassemel di, se ben nol me partocca,
L'è on chaes quest chi pien de moralitæ.
(*Lagrime*, II, 47).

Graziosa certo, nel suo musicale effluvio di sentimentalismo burlescamente anticipato, è la nenia della gatta vedova, poesia d'un Galeotti di Mantova:

Dove sei, o mio diletto?
Sovra il tetto
Non vedendoti ululavo:
Ti cercavo pe' granai...
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, ch'è morto, gnao, gnavo.

Orecchiuta su la loggia
Neve o pioggia
Non curando t'aspettavo:
T'aspettai del sole a' rai,...
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, ch'è morto, gnao, gnavo.

Di rubare oggi m'incresce
Carne o pesce,
Se per te lo sparagnavo:
Sol con te cibo gustai.
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, che è morto, gnao gnavo...

Sorïana fu sua madre,
Pardo il padre,
Ed in Grecia nacque l'avo:
Stirpe invero antica assai...
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, che è morto, gnao, gnavo...

Ei parlava viniziano
In Milano;
Io lo so, che il praticavo.

Quante volte l'ascoltai!
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, che è morto, gnao, gnavo.

Se mancava lo stufato,
Ricercato
Rispondea: Me l' ho magnao.
Uom sì schietto troverai?
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, che è morto, gnao, gnao.
(*Lagrime*, 42).

Certe stanze del dott. Bicetti doverono piacere allora per le allusioni. A ogni modo, è curioso udire dall'introduttore dell'innesto del vaiolo mettere in burla le falsità consuetudinarie del melodramma proprio negli anni che più era acceso l'entusiasmo pe 'l Metastasio.

Il re d'Alger, come la morte intese
Di quel gatto fra i gatti il più valente,
Di quel celebre gatto milanese,
Un dramma fece far subitamente
Dal poeta che in corte a le sue spese
Manteneva, ed in vero era eccellente;
Ma v'ha alcun che fa male i fatti sui
Ed è forse eccellente al par di lui.
Composto il dramma, scelgonsi i cantanti
Chiamati da i paesi più lontani.
Per la musica fu scelto fra tanti
Il bravo strepitoso Tamburani:
Vengon le cantatrici con gli amanti,
Il Cuculo, il Cicala ed il Grillani;
E dopo un lungo litigar costoro
Le parti si dividono tra loro.
Martino Stracciavecchio, intanto ch'era
Tratto dal re inventor del vestimento,
Attende a confettar mattina e sera
Pelli di gatto uccisi a tradimento,
Onde possa vestir tutta la schiera
Del loro convenevole ornamento;
Marmottan fu de i balli l'inventore,
E del scenario il Graffigna pittore.

Il dramma va in scena. Primo atto.

S'attendeano gran cose ed ammirande
Da quella virtuosa compagnia;
E a l'alzarsi il tendon quel gran baccano
Più non s'udì che s'ode qui in Milano.
Ed ecco là due bei gattoni altieri
Col manto indosso e con la spada a lato;
L'un dice all'altro: Or fia che indarno speri
Da te soccorso, o mio Palmiro amato?
Fummo insiem pur nudriti, e parmi jeri
D'aver a l'oca insiem con te giocato.
Ora ti chieggo i tuoi cortesi uffici:
Ne l'uopo si conoscono gli amici.
Palmir risponde: E tu potesti mai
Di mia fè dubitar? Sol fammi chiaro
Il tuo desir, Soldino, e mi vedrai
Tutto incontrar per te. Col nudo acciaro
Strada ovunque farommi; e tu lo sai,
Quanto possa il mio braccio, illustre al paro
De' nostri antichi eroi che si dier vanto
D'opporsi a Carlo e in Francia nocquer tanto.
Soldino. Sai che quel fanciul d'amore,
Per vecchia usanza, non perdona a alcuno:
Ercole invitto soffrì il suo vigore,
E provaro il suo stral Venere e Giuno.
Ma che giova parlar del suo valore.
Contando mille esempi ad uno ad uno?
S'ho da dirti a la buona il fatto mio
Sappi che sono innamorato anch'io.
Io sono di Laodice innamorato,
Che ad Emo sol volge gli affetti sui.
Perciò meco medesmo ho macchinato
Che sarà buono l'accoppar colui.
Palmir. Saresti affè mal capitato,
Se fossi altr'uom da quel ch'io sono e fui;
Poich'ardo anch'io per quella traditora
Fenicio e Comagene ardono ancora.

Scena d'amore e di trista profezia nell'atto secondo.

In una piazza grande, Emo compare
Sotto del tetto de la sua morosa;
Col colascion cantò una canzonetta
Su l'aria nuova de la Girometta.
Se talor vo con qualche gatto a spasso,
Tu sei del mio parlar l'unico oggetto:
Se siedo a mensa e mangio magro o grasso,
Bevo a la tua salute il vino schietto:
Se poso su le piume il fianco lasso,
Ti sogno tutto il tempo che sto in letto;
E quando poi mi desto, il san gli Dei,
Se il mio primo pensier sola tu sei.
Emo così cantò; poi soggiuns'ella
Quell'aria: *Non vi piacque, ingiusti Dei,*
Ch'io nascessi ortolana o pastorella,
Ch'altra cura o pensier non averei
Che mondar fave o pascere un'agnella,
E d'un pastor l'affetto io mi godrei;
Ma chi fa ninna nanna in regia cuna
Più nemiche ha le stelle e la fortuna...
In questo mentre sorte un'indovino
Con una veste lunga cinque braccia;
Fa nove o dieci passi a capo chino,
Poi contraffatto al ciel volge la faccia.
E fra se dice: Io vedo un pellegrino
Che il mar non teme perch'egli è in bonaccia,
Ma non sa che gli pende su la testa
Un'improvvisa, orribile tempesta.
Io vedo un capitano in una valle,
Che tripudia e banchetta e canta e danza
E non s'avvede il miser ch'a le spalle
Ha il nimico che a gran passo s'avanza.
Io vedo un passeggiero in certo calle
Che dorme cheto con troppa fidanza,
E i masnadieri intanto vengon via,
L'ammazzano, e buondì Vossignoria.

Atto terzo. Nella sala in reale, in conspetto del re, i gatti pretendenti si dichiarano amatori ognuno a sua guisa.

Se qua venni è perchè ti voglio bene,
E non già per regnar — Soldin dicea.
— Cara — gía ripetendo Comagene —
Te solo bramo anch'io, mio Sol, mia Dea. —
— Ah se ti perdo, io perdo ogni mia spene
Io morirò — Fenicio soggiungea: —
Fenicia è il regno mio: sospiri e pianti,
Amore e fedeltà, sono i miei vanti. —
Interruppe Palmiro allor quei detti,
Palmiro che sortia fuor d'una scena:
— Que' pianti, que' sospir tra voi sì accetti
Non son pregi fra noi. In Calmirena
Pregio è girar dì e notte sopra i tetti,
A un refettorio intier rubar la cena,
Venir per un boccon spesso alle mani
E domar combattendo e topi e cani. —
Emo, che tutto il cor di lei sapea,
Stava cheto fra lor senza dir niente;
Lor rimirava, e a lei poi si volgea
E seco sogghignava dolcemente:
E l'uno e l'altra piacer si prendea
Di corbellare quella buona gente.
E questa scena muta allora è stata,
Credete, al natural rappresentata.

I rivali tutti in frotta assalgono Emo sul tetto. Emo cade e muore. La vedova chiede vendetta a Giove. Fine spettacoloso.

Giove allor da le nuvole rispose:
Vedova sconsolata in negro panno,
Questo è il destìn de le terrene cose,
Che per poco in malora se ne vanno.
Ma asciuga alfin le ciglia lagrimose,
Poichè costoro me la pagheranno;
E il tuo marito per li merti suoi
Verrà ben tosto ad abitar con noi. —
Detto fatto. Qual fungo di sotterra,
Di sotto il palco una stella nascente,
Che tanti lumicini in se rinserra
Ch'è più d'ogni astro e più del sol lucente,

Si leva a poco a poco alto da terra,
E fa trasecolar tutta la gente;
Ed a forza d'ordigni e di rotelle
A collocar si va tra l'altre stelle.
Così il dramma o la favola finì,
Che sopra il gatto si rappresentò;
E tanta compassione partorì
Che raccontarla non posso nè so.
Il teatro di lagrime s'empì,
E gran pena del caso ognun mostrò:
Ma così grande poi non fu la pena,
Che non andasser tutti allegri a cena.

La raccolta del Balestrieri ben presto ebbe un' imitazione, insipida rifrittura, nelle « Lagrime di vari illustri poeti viventi in morte di Pippo cane vicentino, » stampata otto anni di poi pure in Milano; e più tardi, quando l'arte del Parini dava già frutti e fremeano ne' versi dell'Alfieri gli spiriti nuovi, ebbe ancora, nel 1781, una seconda edizione in Milano, (1) e nel 1780 una seconda imitazione in Piemonte. È un povero libro la « *Micceide*, ovvero raccolta di poesie piacevoli di vari autori piemontesi in morte di *miccia*, » gatta che fu del pittore Regis di Mondovì: fin dal titolo annunzia lo strazio del male importato toscanesimo: poi per tutte le duecento pagine la *miccia* (asina) trionfa imperterrita della *micia* (gattina gentile). Balza il cuore nell'abbattersi l'occhio sul nome di Carlo Tenivelli, vittima nel 97 della libertà piemontese, così nobilmente narrato e pianto dal suo discepolo Botta. Ma, ahimè!, anche il Tenivelli rima *miccia* con *arriccia* e fa di tre sillabe *virtuosa*.

Tornando al 1741, tutti que' buoni compagni milanesi che sparsero sì allegre lacrime sul gatto del Balestrieri furono due anni appresso dell'Accademia dei Trasformati: la quale instituita o restaurata, come vedemmo, il 6 luglio del 43, durò quanto la vita dell' Imbonati, raccogliendo e specchiando la società milanese in tutte si può dire le varietà delle sue graduazioni e dei colori.

(1) Onde l'errore anche di milanesi ed illustri, che citano questa raccolta come opera de' Trasformati e a quest'anno che non c'eran più Trasformati.

V'erano i nobili. A capo, il conservatore perpetuo conte Giuseppe Imbonati, che nel 1760 ebbe anche il patriziato milanese, e il segretario perpetuo Tanzi di gente storica decaduta: a fianco del marito, la contessa Francesca Bicetti,

Colla cetra di Lesbo egregia donna
A lui compagna d'indole non meno
Che di fede e d'amor; (1)

e più tardi il loro genero don Francesco Carcano, meglio che per i suoi « Capitoli piacevoli d'autore occulto » conosciuto per le bellissime lettere che il Baretti seguitò a scrivergli tutta la vita dicendogli tuttavia male del far versi. Ricordai già il conte Giulini: ricordo ora il vecchio conte Gabriele Verri giureconsulto, arcade a nove anni, reggente supremo del Consiglio d'Italia in Vienna a cinquanta, che scriveva latino un po' più correttamente che non il miglior suo figlio l'italiano: ricordo il giovine marchese Beccaria,

Venne il giovane illustre atto a dar leggi
Nella sua fresca età, che di man tolse
All'umana severa punitrice
Giustizia i fieri canapi omicidi,
Le spietate mannaie, i non temuti
Ceppi e al pubblico ben gravi e dannosi.

Tra la nobiltà e il clero, tra monsignori e vescovi, eccelleva eminentissimo il cardinale Pozzobonelli patrizio, del collegio dei giureconsulti, tra gli Arcadi Vidalgo Pitiuseo, arcivescovo di Milano dal 1743. La poesia meneghina lo salutava per bocca del Larghi nuovo San Carlo:

E tucc crien, anch senza che mi parla,
Che in vu retorna on olter noeuv San Carla. (2)

La poesia letteraria lo avvicinava per bocca del Passeroni ad Orazio:

Nella nostra accademia vi son certo,
Io non adombro il ver, di bei cervelli:
Vi son prelati insigni e di gran merto;
V'è il dotto cardinal Pozzobonelli,

(1) Questi versi e gli altri súbito dopo sono dell'ab. A. T. Villa nella cit. raccolta.

(2) *Collez. delle migliori opere in dial. milan.*, IV, 224.

Che in altro tempo già poggiò su l'erto
Pindo e versi cantò simili a quelli
Con cui pieno di sali e di giudizio
Orazio Flacco mosse guerra al vizio.
(*Cicerone*, I xxvi 7).

Da giovane in fatti era andato leggendo nelle adunanze della colonia arcadica epistole latine, delle quali specialmente lodata una sul *verzée*, « vaghissime, — afferma il Quadrio (VII, 137) — piene di grazie, che non si debbono dimenticare, tutto che corrano solamente a penna. » In una raccolta di versi dedicatagli del 1752 da un G. B. Calvi le Muse non osano avvicinarsi al cardinale arcivescovo. Calliope sgridando le rianima:

Ma Calliope con ira
Loro in mezzo al fin si tragge
- E qual - dice, - o suore sagge,
Timor folle vi ritira?
Ei ne mira
Dolce ancora in sua grandezza
Nè i be'carmi odia e disprezza,
Io con lui, chè a lui son io
Sovra l'altre più gradita,
Io con lui ne la romita
Villa albergo, e al mormorìo
D'alcun rio,
Per brev'ora poste in bando
L'alte cure, stiam cantando.

All'arcivescovo seguivano i canonici del domo. Ne ricordo qui, oltre i già nominati, altri due, rimatori: Gaetano Guttierez, arcade della maniera del Rolli, celebrato allora per certe *Stagioni* in endecasillabi catulliani (1775): Candido Agudio, che aveva aiutato il Parini fin da scolare chiamandolo in casa ripetitore a' suoi nepoti, più noto pe 'l capitolo che questi gl' intitolò che non pe' versi suoi latini e italiani non che veneziani, ne' quali egli milanese compiacevasi. V'erano molti predicatori, di gran celebrità allora, i cui nomi oggi sarebbe inutile ripetere qui: salvo il padre Dal Borghetto, popolarissimo, che fece il discorso d' introduzione all'accademia pubblica *su l'osteria*, nella quale lesser versi il Parini e il Balestrieri. Di gesuiti — nella letteratura del secolo decimottavo non si move passo senza

inciampare in un gesuita — di gesuiti l'Accademia de' Trasformati ebbe, oltre Saverio Quadrio tornato al secolo, il padre Noghera, traduttore (figuriamoci!) di Demostene, commentatore di Cicerone e autore d'un trattato su la sacra eloquenza. Abondavano gli abati, di vari paesi, tutti poeti: il Passeroni, ricordiamo, di Nizza; il Soresi, di Mondovì; il Salandri, di Mantova o di Reggio; il Villa, di Pavia.

Non mancavano poi a rappresentare le scienze naturali i medici, che allora eran tutti letterati e si chiamavano dottori fisici: Francesco Manzoni, amico di gioventù del Parini; e il già noto a noi Giovan Maria Bicetti. Di varie condizioni, e non milanesi, contiamo: il dottor Francesco Fogliazzi di Parma, impiegato nei regi dicasteri fin dal 1752, consigliere poi per le materie del censo con stipendio di lire diecimila, per intanto verseggiator frugoniano, a cui il Parini intitolava il sermone sulla guerra: Giovan Battista Corniani di Brescia, scrittore più tardi de' *Secoli della letteratura italiana*: in fine il Baretti, di cui parecchi de' Trasformati tennero arditamente le parti anche quando menò attorno la *Frusta*, e che il Villa, l'autore d'una specie di catalogo in versi de' Trasformati già più volte citato in questi fogli, accoppia al Parini così:

Vennero accinti a riformar d'Italia
L'impavido Baretti i vani studi,
Che di flagelli avea la destra armata,
E l'oltraggiosa a' semplici costumi
Signoreggiante moda il mio Parini,
Anima sopra l'altre, anima tanto
Cara alle Muse e a me, che con eterni
Risi e col motteggiar nobile e franco
Fea di morbido eroe plauso alle gesta.

Non sono gran bei versi, ma attestano e spirano quel certo che di nuovo e d'ardito che dovè fervere nello spirito dei Trasformati, almeno de' più giovani ed entrati dopo il 1750.

Tra questi il Parini. Fece la prima comparsa in un' adunanza pubblica che aveva per argomento alle letture i motivi e le ragioni dello scadere le lettere e i buoni studi: nella quale il Tanzi lesse il sermone di cui vedemmo quel tratto contro i metodi d'insegnamento frateschi, e il Parini un capitolo che finiva così:

Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, benchè la sorte
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti,

E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore, ond' ei come in un vallo
Contro al furor del secol si tien forte;
Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti
Or non beffeggi il Prussïano e il Gallo.
Segui, onorato stuol, le vie ch'or pésti;
E ad onta ancor della spilorcia etate
Sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, platano illustre a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo
Per acquistarmi anch' io nome di vate,
Ergi i tuoi rami ognor; che s' io ben leggo
Ne lo avvenir, de' valorosi Insùbri
Sotto un astro men reo la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a i liti Rubri. (1)

Da questi versi a quelli del *Mattino* ci corre. Ma il giovine Trasformato spera per la patria e ha fiducia in sè. Che parte può avere avuto l'Accademia dei Trasformati a mantenere e rafforzare con lo scambio e con l'attrito delle idee e dell'esercizio le speranze e la fiducia del Parini? Che facevano propriamente i Trasformati? e che fece tra loro e per loro e con alcuni di loro, ne' quindici anni che l'Accademia anche durò, il Parini? Se i lettori per caso non si fossero troppo seccati questa volta, lo direi tra qualche mese.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) G. PARINI, *Opere*, III, Milano, Reina, 1802.

LA QUISTIONE DELLE OTTO ORE DI LAVORO

IN INGHILTERRA

Le tendenze e i caratteri del movimento operaio, che di giorno in giorno assume forme più svariate e dimensioni più grandi, meritano la maggiore attenzione degli studiosi, perchè sono i segni manifesti di una trasformazione latente e necessaria, che travaglia la società nostra e la sospinge verso un avvenire più lieto e meno burrascoso. Le aspirazioni incoscienti della grande massa dei lavoratori ad uno stato migliore, e le agitazioni che la commuovono di quando in quando, hanno acquistato un' importanza considerevole e un evidente significato storico. La più larga diffusione e l'esito più soddisfacente delle varie società cooperative, l'organizzazione più vasta e più forte delle associazioni operaie e gli stessi danni irreparabili del lavoro eccessivo e del lavoro manchevole, o delle condizioni incerte, disastrose, in cui vive la massima parte dei lavoranti, vanno formando un ambiente favorevole alle concezioni più ardite, ai propositi più vigorosi, alle riforme più radicali. E così in Inghilterra, nota pel carattere positivo della sua popolazione, la quale non disgiunge mai il senno pratico dai desideri più ardenti e dalle più vaghe aspirazioni di mutamenti sociali, i principii e i disegni riformatori del collettivismo hanno acquistato oramai ampio terreno e godono di molto favore; mentre i difetti sostanziali e i contrasti inevitabili dell' attuale regime economico sono riconosciuti da non pochi uomini politici e dalla maggior parte degli scrittori. Si comprende perfettamente la natura e la ragione della lotta, ch' è combattuta fra le varie classi sociali; si ammette il carattere transitorio di un sistema, che condanna il maggior numero degli uomini a un disagio perpetuo; e

si giudicano con ammirabile saviezza e imparzialità le pretese della classe lavoratrice e i tentativi fatti per migliorare la propria condizione. Uno dei maggiori benefici, che ora si vogliono conseguire, o degli scopi immediati a cui s'informa l'odierno movimento operaio, è la giornata normale di otto ore di lavoro. Ma laddove negli Stati dell'Europa continentale, se si eccettua qualche congresso o programma di comitati radicali, la quistione non ha destato l'interesse degli uomini pratici, nè richiamato l'attenzione dei teorici; in Inghiterra è stata vivamente discussa negli ultimi due anni, ed ha preso posto fra quelle di cui si occupa maggiormente la opinione pubblica. Una società, costituita col fine di diffondere le dottrine del socialismo, ne ha fatto argomento speciale della sua propaganda; una proposta di legge fu presentata al Parlamento, e fatto invito di pronunziarsi sovr'essa ai canditati in alcune elezioni parziali; l'intiero campo delle associazioni operaie messo a rumore per il nuovo progetto di riduzione delle ore di lavoro; ed un'ampia discussione si è agitata in vario senso nelle principali riviste inglesi e in una serie d'importanti pubblicazioni (1). E mentre il concetto della riduzione è combattuto da uomini liberali e democratici, quali il Morley, il Bradlaugh, il Labouchere e il Broadhurst, è sostenuto, non pure dal radicale Dilke, ma dal conservatore Churchill e in generale da tutti i capi e rappresentanti del partito operaio (Labour Party). Qualcuno dice che sarà questa la quistione principale, sulla quale dovranno pronunziarsi i comizi nelle prossime elezioni politiche, e il motto d'ordine della nuova legislatura. E lo stesso Morley afferma, che un giorno o un altro essa

(1) Stanno in prima linea gli scritti della *Fabian Society*, opuscoli che si pubblicano per la propaganda delle idee socialistiche e la trattazione popolare delle quistioni operaie. Degli altri numerosi lavori, apparsi la maggior parte nelle riviste inglesi, ricordiamo i seguenti: Tom Mann, *The Eight Hours Movement*, London 1889. — Harold Cox, *The Eight Hours Question* (*Nineteenth Century*, July 1889, p. 21-34. — Anonimus, *Some economic aspects of the Eight Hours' Movement*, (*Westminster Review*, July 1889, p. 44-55. — H. Champion, *An Eight Hours Law* (*Nineteenth Century*, September 1889, p. 509-522. — Sidney Webb, *The limitation of the Hours of Labour* (*Contemporary Review*, December, 1889, p. 859-83. — B. B. Haldane, *The Eight Hours Question* (*Contemporary Review*, Februar 1890, p. 240-55. — C. Bradlaugh, *The Eight Hours Question*, (*Fortnightly Review*, March 1890, p. 440-54. — G. Ruhland, *Der achtstündige Arbeitstag in England* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, Tübingen 1891, Erstes Heft, p. 136-153.

dovrà pure discutersi dal Parlamento inglese. Ma tutti poi, avversari e propugnatori, comprendono l'importanza straordinaria della riforma, le conseguenze di cui sarebbe feconda e il mutamento che arrecherebbe in tutto l'ordine sociale. La questione ha dunque un alto valore per tutti coloro, che s'interessano alle sorti che il tempo prepara al consorzio civile. In un momento, in cui son diventati più difficili i rapporti fra capitale e lavoro, più gravi i conflitti, e più minacciose le manifestazioni della lotta che si agita fra le due parti, la proposta delle otto ore di lavoro è forse l'ultima transazione, che potrà segnare l'inizio di un'epoca nuova o di una trasformazione profonda del sistema economico dominante.

E già nel 1887 il congresso nazionale dei minatori inglesi, tenutosi ad Edinburgh, decise di promuovere un'agitazione in favore delle otto ore di lavoro. Nel medesimo anno il congresso delle « Trades Unions » di Swansea approvò questa deliberazione: ch'era arrivato il tempo, in cui gli operai dell' Inghilterra dovevano essere chiamati ad esprimere il loro parere sulla quistione; e che il Comitato Parlamentare interrogasse i singoli membri mediante una specie di plebiscito sullo scioglimento di essa e sui modi di recarla ad effetto. Il plebiscito non ebbe un esito felice per difetto degli stessi quesiti o del modo con cui furono proposti; ma ripetuto nel 1888, nonostante alcuni inconvenienti, diede un risultato favorevole alla riduzione della giornata di lavoro ad otto ore (1). Nel medesimo senso si pronunziò in pari tempo il congresso internazionale operaio ch'ebbe luogo a Parigi nel 1887, e a Londra nel

(1) Champion, *An Eight Hours Law*, p. 511. Di quella specie di plebiscito riferiamo i dati seguenti:

	Otto ore di lavoro in genere		Otto ore di lavoro stabilite per legge	
	a favore	contro	a favore	contro
Alliance Cabinet Makers' Associacion	436	31	391	75
Bookbinders and Machine Rulers consolidated Union	620	167	467	139
Nottinghamshire Miners' Union	7,871	19	7,734	94
Operative Boot and Shoe Riveters and finishers	629	162	595	24
Leicester Hosiery Union	—	—	558	5
Friedly Society of Jronfaunders	3,608	1,350	1,843	1,410
London Society of Compositors	2,201	1,411	1,578	561
Totale	15,365	13,166	3,140	2,308

1888, invocando a tal uopo il potere dello Stato e le disposizioni della legge.

Se non che una prima divergenza di opinioni fra gli stessi fautori del progetto di riduzione e i membri delle associazioni operaie nasce da ciò, che mentre alcuni reclamano l'intervento dello Stato come necessario all'esecuzione del progetto, altri lo respingono come superfluo e dannoso. Invece di prescrizioni legislative circa la giornata normale di lavoro, molti preferiscono lo appoggio delle stesse associazioni, le quali dovrebbero farne una regola obbligatoria per tutti i loro membri. Così nel congresso delle « Trades Unions » a Dundee, a cui presero parte solo trentatre società con 139,540 soci, J. Keir Hardie, delegato dell'unione dei minatori di Ayrshire, propose che la massima durata del lavoro in ogni industria fosse di otto ore, e ch'essa venisse sancita e tutelata dalla legge. Perocchè, egli osservava, non è possibile raggiungere questo scopo senza l'intervento del potere legislativo; essendoci da per tutto molti operai disoccupati e pronti a lavorare per un tempo più lungo, i quali rendono vano ogni tentativo, che facessero quelli occupati di limitare le ore di lavoro. Il congresso respinse la proposta nei termini, in cui fu fatta dal Keir Hardie, ossia per la parte riguardante l'ingerenza dello Stato, ma approvò a grande maggioranza la massima, ch'era tempo oramai d'introdurre una giornata di otto ore di lavoro nelle miniere. E però coloro che non ammettono la limitazione legale del lavoro degli adulti, ma la considerano sempre come un miglioramento grande e possibile, una meta che dovrà presto o tardi raggiungersi, differiscono soltanto circa la questione dei mezzi o del miglior sistema di recarla ad effetto, e fanno assegnamento soprattutto sulla efficacia pratica delle associazioni operaie. L'esempio, che si arreca in conferma di ciò, è quello dei minatori inglesi; i quali, appunto perchè si trovano organizzati meglio di ogni altra classe di operai, sono i meno dipendenti, e possono a seconda dei casi, in condizioni favorevoli di mercato, dettare i patti ai proprietari di miniere intorno alla durata e alla retribuzione del lavoro. Ecco perchè le grandi associazioni dei minatori del Nord Est dell'Inghilterra hanno potuto introdurre un sistema di ricambi successivi di operai, la cui giornata di lavoro è di 6 $^1/_2$-7 ore. E parimente nella Scozia orientale, dove esistono pure forti associazioni dei lavoranti, occupati nelle miniere, la durata giornaliera di lavoro non supera le 8 ore. Ma invece nella Scozia occidentale, e specialmente in

vari distretti del Lanarkshire e dell' Ayrshire, dove manca od è debolissima l'organizzazione delle forze lavoratrici, accade, che il lavoro in alcune miniere si prolunga fino a 10 ore, e che ogni tentativo di riduzione non può che fallire. È questo uno dei motivi, avverte taluno, che ha dato impulso alla propaganda in favore di una limitazione legale della durata di lavoro per gli stessi adulti. Si vuole ottenere per legge ciò che finora non si è potuto per opera delle parti interessate, e si cerca di rinforzare la posizione di quelle classi operaie, che si trovano più disagiate e depresse. La quistione medesima fu discussa al congresso delle « Trades Unions » di Bradford. Il Wilson, delegato dei minatori di Durham, disse che le associazioni operaie in quelle regioni dell' Inghilterra avevano, senza sussidio del Parlamento, ottenuto la riduzione della giornata di lavoro a meno di 8 ore per gli operai adulti, che lavorano sotto terra. Nel Northumberland, dove trent'anni prima i lavoratori di carbone (coal-hewers) erano occupati da 9 a 12 ore al giorno, ora non lavorano che 6 $^3/_4$, 7 $^1/_2$ od 8 ore secondo la posizione diversa. Il che è risultato di liberi dibattiti e di transazioni continue fra i proprietari delle miniere e le associazioni operaie. Che cosa avverrebbe di tali uomini che lavorano meno di otto ore al giorno, quando fosse approvata una legge che fissa la durata normale ad otto ore? Al che rispose il Keir Hardie, che se vi sono lavoranti numerosi, che hanno una giornata più lunga, e per molti di 12 ore, è sempre un miglioramento considerevole la riduzione legale ad otto ore. E poteva anche soggiungere che la grande maggioranza degli operai non appartiene alle Trades Unions, e manca di quella forte organizzazione, che sarebbe all'uopo richiesta. Di guisa che questo sistema potrebbe valere per un certo numero di essi, specialmente per quelli che costituiscono la parte eletta della popolazione lavoratrice, ma non per tutti gli altri che formano l'elemento più debole, numeroso e disagiato. Il mezzo sarebbe quindi inadeguato allo scopo che si vuol raggiungere o ancor più difficile di esso per la grande massa dei lavoranti comuni, incapaci di resistenza e disadatti a formare associazioni potenti.

Il motivo che tiene divisa l'opinione dei minatori riguardo a tale quistione e segnatamente all'intervento legislativo, reclamato da alcuni e respinto da molti altri, si comprende facilmente. La forma di retribuzione che prevale nel lavoro delle miniere inglesi, com'è noto, è il salario a còmpito, regolato sull'opera fatta (output). Da ciò l'impulso a lavorare di più, senza costringimento

dell'imprenditore; impulso che spinge specialmente gli operai meno abili e più bisognosi, i quali suppliscono colla maggior durata del lavoro alla deficienza dei loro guadagni ordinari. Ma gli operai più capaci, che non hanno bisogno di quel guadagno complementare, sono avversi a quel prolungamento di lavoro e invocano la riduzione legale ad otto ore, che torna loro vantaggiosa, assicurando il predominio o monopolio di cui godono. La diversità d'interesse e di posizione fra le due classi di lavoranti si appalesa quindi in questa divergenza di opinioni. L'una, più forte e sicura, riceve alti salari e vuole la durata più breve di lavoro; l'altra, più debole e incerta, ottiene salari inferiori e si acconcia ad ore più lunghe di lavoro. Ed ecco perchè un minatore inglese, parlando di un suo compagno, ebbe a dire: « Egli è fautore del progetto di legge delle otto ore, perchè domanda un atto del Parlamento, che lo protegga contro sè stesso ».

E invero il movimento operaio in Inghilterra è una reazione palese contro uno stato di cose che diventa sempre più intollerabile e che è contrassegnato dalle crescenti disuguaglianze fra lavoranti e lavoranti, dal potere oligarchico delle stesse Trades Unions, dal lavoro eccessivo, prevalente in molti rami d'industria, e dalla mancanza d'impiego che opprime un numero considerevole di operai e fiacca i nervi dell'intiera classe lavoratrice. Le leggi vigenti sulle fabbriche, certamente utili e lodevoli in molte parti, non riguardano che donne e fanciulli, e non hanno che un campo assai limitato di applicazioni. Rimane ancora una vasta sfera di rapporti economici che si sottrae a qualunque disposizione legislativa; come rimangono anomalie da correggere nelle stesse leggi e gravissimi abusi da togliere nel regime industriale. Così un grande numero di donne e non pochi fanciulli, per la natura stessa dell'occupazione o del negozio, a cui sono addetti, non ricevono protezione alcuna dalla legge; e sono « costretti a lunghe ore di lavoro per una mercede miserabilmente piccola ». Nelle industrie tessili, dove lavorano insieme cogli adulti, donne e fanciulli, vale indirettamente anche per quelli la prescrizione legale, che limita il lavoro degli altri a 56 $^1/_2$ ore la settimana. Ma in altre industrie, nelle quali lavorano solo gli adulti non vi è limite alcuno, e le lunghe ore di lavoro formano la regola usuale. Così nella estrazione dell'olio prevale la giornata di 11 ore; nelle ferrovie di 12; in molti negozi, stabilimenti e simili di 12-13 ore, oltre il lavoro straordinario. Son noti oramai gli orrori e le miserie del *swea-*

ting system, posti in luce da pubblicazioni recenti (1); ed è un fatto, che per un numero considerevole di operai, così nelle grandi amministrazioni, come nelle piccole industrie, il lavoro eccessivo costituisce la regola, e nessun beneficio si risente dalle leggi vigenti.

Peraltro le stesse classi lavoratrici che sono meglio organizzate ed han potuto ottenere per gli adulti una giornata normale di 9 ore, come ad esempio quella degli operai meccanici, sono ben lontane dal godere intiero il vantaggio della riduzione. Che questa sia dovuta alle Trades Unions oppur no, è disputabile; ma ciò che non ammette alcun dubbio, si è, che la limitazione delle 9 ore è in tal caso puramente nominale e non serve a darci un'idea della durata effettiva del lavoro eseguito. Quando un compositore o un fonditore dice che la sua giornata è di 9 ore, intende significare che nove ore rappresentano il lavoro o tempo ordinario (time), e il resto è lavoro straordinario (overtime). E poichè in molti negozi e stabilimenti un'ora di lavoro straordinario è pagato più di un'ora di lavoro ordinario, così vi è sempre un interesse permanente dalla parte dei lavoranti al prolungamento della durata effettiva di lavoro. Così la giornata normale di un fonditore termina alle cinque; ma s'egli continua a lavorare fino alle nove, ognuna di queste ultime quattro ore gli vale un'ora e un quarto (time and quarter) delle altre; e dopo le nove, ciascun'ora gli vale per una e mezzo delle prime (time and a half). Essendo molto diffusa e abituale questa pratica del lavoro straordinario, retribuito con mercedi più alte, molti operai, appartenenti alle Trades Unions, sono disposti a travisare il significato di una proposta di legge in favore delle otto ore di lavoro, o ad intenderla in una maniera particolare e conforme al proprio interesse. E difatti essi la considerano, non come un mezzo per ridurre la giornata di lavoro effettivamente ad otto ore e godersi il beneficio di più lungo riposo, rendendo forse anco possibile l'impiego di altri operai disoccupati, ma piuttosto come un espediente per ottenere un maggior guadagno. Difatti un'ora di lavoro ordinario verrebbe a far parte del lavoro straordinario, per modo che il fonditore computando questo non più dalle cinque, ma dalle quattro, guadagnerebbe senz'altro 2 d. (*pence*) di più al giorno.

(1) Su ciò può vedersi la relazione parlamentare: *On the sweating System* 1890, e l'importante libro di Ch. Booth, *Life and labour in East London*, London 1890; ed inoltre un articolo di Miss. B. Potter, *On the sweating System* (*Nineteenth Century*, Juny 1890)

Ma qualunque siano le opinioni, i calcoli, i desideri delle singole classi di lavoranti, il fatto sta che l'idea delle otto ore di lavoro è sorta e si è diffusa in Inghilterra sotto gli influssi di una duplice serie di fatti, i quali reclamano ugualmente l'attenzione del pubblico. Da una parte vi sono migliaia e migliaia di individui d'ogni età e d'ogni sesso, sovraccarichi, oppressi da un lavoro eccessivo; e da un'altra parte vi sono pure migliaia d'uomini, capaci e ansiosi di lavorare, e nondimeno condannati a un ozio forzato, ed alla miseria. Nelle fabbriche d'armi di Woolwich e di Enfield, dove dovrebbero in media impiegarsi 12,390 operai, non se ne impiegano che da 7446 ad 11,605, di cui una parte considerevole è occupata per un tempo superiore alla durata normale. Nel periodo 1884-1886 furono eseguite da quegli operai 6 milioni circa di ore di lavoro straordinario; mentre contemporaneamente per le vie di Londra migliaia di abili lavoratori cercavano indarno una qualsiasi occupazione. Negli ultimi quattro anni il numero delle ore straordinarie in quegli stabilimenti è scemato ed arriva ad 1,506,208; ma è pur tale che ogni cinque operai rendono superfluo il sesto; laddove prima bastavano quattro per togliere l'impiego al quinto. Ecco il fatto che reclama l'attenzione di tutti. (1) Di giorno in giorno schiere numerose di lavoranti battono alla porta degli opifici e cercano invano occupazione per il compenso più miserabile, ch' è richiesto dalla loro sussistenza. Nel 1887 vi erano in Inghilterra 110,000 uomini, abili al lavoro, mantenuti colla tassa dei poveri delle parrocchie. Sopra 127,000 dei migliori operai, appartenenti alle Trades Unions, in varie industrie e specialmente in quelle meccaniche, ve n'erano 11,260 disoccupati, ossia circa 88 per 1000. Per i lavoratori meno abili o comuni la proporzione era maggiore ed arrivava al 18-20 per cento. Di una popolazione lavoratrice, che calcolavasi a 5 milioni, un quinto circa era in tutto o in gran parte mancante d'impiego. Ed ecco come al lavoro eccessivo di molti fa riscontro la mancanza di lavoro degli altri; e come l'una e l'altra cagione, che rappresentano uno stato anormale e tristamente pericoloso della società, abbiano determinato per diverse vie il movimento attuale per le otto ore di lavoro. Mentre la riduzione è invocata dagli uni come un alleviamento del carico eccessivo che grava sulle loro spalle, come una guarentigia contro abusi e mali non tolle-

(1) G. Howell, *The Conflicts of Capital and Labour*, 2d Edition, London, 1890, p. 284-86.

rabili o come un miglioramento qualunque della propria condizione; dagli altri è reclamata quale misura necessaria di conservazione o provvedimento utile a dare impiego proficuo alla turba numerosa e formidabile dei disoccupati. I motivi desunti da questo duplice ordine di fatti si adducono in favore del movimento operaio per le otto ore di lavoro. Da un lato giuste esigenze di civiltà, di benessere, e di vita materiale; e da un altro speranze fiduciose di conseguire un riordinamento migliore, più equabile della economia sociale.

In sostanza il progetto di una nuova limitazione delle ore di lavoro si considera come una continuazione e un progresso della vigente legislazione sulle fabbriche (1). Si tratta anzitutto di estendere le norme e disposizioni regolatrici a tutte le industrie, a quelle classi di operai, che finora son rimaste escluse. E in secondo luogo vuole introdursi nella stessa legislazione un nuovo principio, fecondo di più importanti conseguenze, cioè la limitazione legale del lavoro degli adulti ad otto ore il giorno. In altri termini i fautori del progetto dichiarano di esser fedeli alle tradizioni inglesi e di seguire le orme di coloro che procurarono all'Inghilterra il beneficio inestimabile di provvide leggi sociali. Se la giornata di lavoro si è potuta ridurre via via a dieci ed anche a nove ore in alcuni rami d'industria per opera delle leggi, perchè non dovrebbe collo stesso mezzo ridursi ancora ad otto ore? Le obbiezioni che si fanno a questa riforma e che si desumono dalle difficoltà pratiche di recarla ad effetto e dalla incertezza e disformità delle proposte, non possono avere un grande valore. Coloro che si oppongono al movimento operaio per le otto ore di lavoro, scrive Sidney Webb, dichiarandone impraticabile il concetto, traggono ingenerosamente vantaggio da tutto ciò che vi ha di vago nelle frasi e d'indefinito nelle speranze, e ch'è proprio d'ogni movimento popolare, ma che di regola non manca di contenere uno scopo definito e conseguibile. Osservatori più imparziali e generosi cercano invece di scoprire e d'intendere il vero significato delle aspirazioni e agitazioni popolari. E l'esempio della vigente legislazione sulle fabbriche dimostra come possa formarsi un complesso di leggi, e con

(1) Riguardo all'importanza e alla efficacia pratica dell'attuale legislazione sulle fabbriche è pressochè unanime il giudizio degli scrittori più autorevoli dal Duca di Argyll, dal Newmarch e dal Mundella al Fawcett, al Jevons e al Morley. Webb, *The Limitation of the Hours of Labour*, p. 862-63.

successo adattarsi a molte e diverse industrie. E difatti un progetto di legge sulla giornata di otto ore di lavoro fu proposto da un comitato della *Fabian Society* come una modificazione delle leggi attuali sulle fabbriche, e venne giudicato praticabile da eminenti autorità industriali (1).

Comunque sia di ciò, gli argomenti che si adducono contro la divisata riforma sono vari e non lievi, e riguardano tanto la estensione di essa a tutte le industrie, quanto la limitazione legale del lavoro ad otto ore. Così nel congresso delle Trades Unions a Bradford, dove il Keir Hardie, sosteneva con altri la tesi favorevole alla riduzione, il Chapman e il Kell, delegati degli operai appartenenti alla calzoleria, osservarono che molta parte del lavoro nella loro industria viene eseguito in casa degli stessi lavoranti, dove sarebbe difficile, se non del tutto impossibile, l'esecuzione di una legge che limiti la giornata ad otto ore, mancando ogni specie di sindacato efficace. E d'altra parte l'Heasleden, soggiunse che nell'industria dei nastri e merletti, la quale deve competere con quelle del continente europeo, dove s'impiegano operai per lunga durata e con salari più bassi, quella limitazione generale del lavoro ad otto ore sarebbe una completa rovina. Altri poi ha notato che in parecchie industrie, comprese anche le tessili, è necessario lavorare di più in alcuni mesi dell'anno, in cui è maggiore la domanda e lo spaccio dei prodotti; e ciò costituisce una condizione essenziale di vita e di successo. Ma a queste esigenze industriali, a queste ragioni di mercato non potrebbero acconciarsi le disposizioni di una legge uniforme, come non si adatta l'azione del governo. E infine qualcuno ha osservato che la limitazione legale del lavoro ad otto ore è contraria al potere, all'influenza e alla popolarità delle Trades Unions, alle quali verrebbe tolto uno dei loro uffici principali, quello cioè di accordarsi di volta in volta cogl'imprenditori circa la durata e le condizioni del lavoro.

Egli è per ciò, che i propugnatori della riforma, scossi da tali argomentazioni, e persuasi anch'essi delle difficoltà non lievi che essa incontra nella pratica, intendono procedere gradatamente e con molte cautele. E mentre Tom Mann si limita a domandare la riduzione della giornata di lavoro ad otto ore soltanto negli stabi-

(1) È il n. 9 dei *Fabian Tracts* che porta questo titolo: *An Eight Hours Bill in the form of an Amendment of the Factory Acts* (*Hours of Labour Bill 1890*). — Si veda in proposito anche Ruhland, *Der Achtstundenarbeitstag in England*, p. 147 segg.

limenti governativi, altri propongono che sia estesa a mano mano alle miniere, alle ferrovie, alle amministrazioni locali e così via dicendo. Messa da parte la quistione di massima, si cercano da molti le ragioni di opportunità e si studiano le misure di applicazione pratica. Ma tutte le proposte più o meno parziali vanno incontro ad una grave obbiezione; ed è, ch'esse servirebbero ad accrescere le disuguaglianze esistenti, a creare condizioni privilegiate, insostenibili o riprovevoli per alcune classi di operai. Così il Morley osservò riguardo alla proposta del Mann, secondo cui la riduzione dovrebbe prima operarsi negli stabilimenti pubblici, che gli altri lavoranti, i quali pagano imposte, avrebbero ragione di lamentarsi del vantaggio concesso ai loro compagni, a carico loro.

Però molte osservazioni particolari ed anche molte obbiezioni perdono d'importanza, quando si considera la quistione nel suo complesso e in ordine allo scopo che si vuol raggiungere. È certo che questo scopo rappresenta un immenso beneficio per le classi lavoratrici, beneficio, che in varia misura si ottiene sempre che la riforma si effettui in proporzione più o meno grande; ed è certo del pari che il mezzo più efficace di conseguire l'intento sta nell'ingerenza dello Stato, nelle disposizioni precise di una legge, debitamente osservata ed eseguita. L'esperienza di tutti i giorni e la storia medesima della legislazione inglese sulle fabbriche non lasciano intorno a ciò il menomo dubbio (1). Alle classi inferiori, agli elementi più deboli della società non è tutela sufficiente il principio dell'interesse privato, quand'esso deve agire in condizioni sfavorevoli di estremo bisogno e di assoluta necessità, senz'altri sussidi e difese. E però crediamo insostenibile, e destituita di qualunque appoggio l'affermazione del Bradlaugh, il quale dice, che se la riduzione legale delle ore di lavoro è conforme all'accordo delle parti, può ritenersi superflua, e se invece è contraria, diventa impraticabile. Le leggi che pure si sono attuate in Inghilterra, nonostante l'opposizione implacabile della classe capitalistica, avrebbero dovuto

(1) « These proceedings (of capitalists) have afforded moreover incontrovertible proof of the assertion so often advanced, that operatives need no protection, but may be considered as free agents in the disposal of the only property they possess, the labour of their hands and the weas of their brows » (*Rep. of the Insp. of Fact.* for 30 April 1850, p. 45). — Free labour, if so it may be termed even in a free country requires the strong arm of the law to protect it. » *Resp. of the Insp. of Fact.* for 31 October 1864, p. 34.)

dimostrargli il contrario. Nessun valido argomento, nessun motivo plausibile potrebbe arrecarsi, per dimostrare che in tal caso deve cambiarsi il sistema, ch'è stato adottato finora con esito soddisfacente. Ma posto ciò e considerato come necessario l'intervento dello Stato per ottenere la limitazione legale delle ore di lavoro, quale sarà l'importanza di essa, e quali i mutamenti, a cui darà luogo nell'ordinamento della economia sociale? È qui la parte veramente sostanziale o il fondo della quistione, che bisogna anzitutto chiarire per essere sicuri della riforma che potrà effettuarsi e dei risultati che si otterranno. Perocchè le difficoltà pratiche ch'essa incontra e le obbiezioni che le si muovono da ogni lato non si apprezzano esattamente, se non ricevono lume da un'esatta cognizione degli effetti probabili, dei cambiamenti ch'essa produrrà nelle relazioni economiche delle varie classi sociali. E ad ogni modo il giudizio sui mezzi, sulla opportunità pratica della riduzione deve essere subordinato a quello sul fine e richiede una conoscenza sicura di ciò che si vuole e si può veramente ottenere.

Ora su questo punto, ch'è l'essenziale, se non regna una perfetta oscurità nella opinione pubblica e in quella dei numerosi scrittori che trattano della quistione, prevalgono però pensieri diversi, e rimangono non pochi dubbi ed illusioni, che certamente non giovano alla migliore soluzione di essa. E difatti alcuni suppongono, che, riducendosi la giornata normale di lavoro ad otto ore, si possa dare impiego proficuo alla numerosa schiera dei disoccupati, e ad un tempo promuovere i miglioramenti industriali, la maggiore intensità ed efficacia di lavoro, che supplisca alla perdita degl'imprenditori; e non si avvedono della profonda contraddizione in cui sono caduti. Perocchè i miglioramenti che s'invocano e soprattutto l'incremento di lavoro, eseguito in uno spazio di tempo più breve, rendono impossibile l'occupazione di quel numero di operai che sono fuori d'impiego.

E lo stesso Webb affermando che la riduzione delle ore di lavoro avrà per effetto di attenuare la cifra dei disoccupati, senza diminuzione od aumento del prodotto complessivo e con una elevazione di salari, ammette implicitamente che debba scemare in proporzione il saggio dei profitti. Ma intorno a ciò egli non ci fornisce una dimostrazione precisa, e non ci dice in qual modo possano conciliarsi questi due fatti essenzialmente contraddittori, cioè il ribasso dei profitti e l'accresciuta domanda di lavoro. Che la riduzione delle ore di lavoro abbia per effetto, a parità di cir-

costanze, un aumento del costo ed equivalga ad un'elevazione dei salari è vero, ed è riconosciuto dalla maggior parte degli scrittori. In tal caso debbono farsi due ipotesi: o non avviene nessun altro cambiamento, e la diminuzione del saggio dei profitti è inevitabile, per modo che la riduzione delle ore di lavoro è praticata a scapito dei capitalisti; oppure questa riduzione è sufficientemente compensata da maggiore intensità ed efficacia dello stesso lavoro, da miglioramenti tecnici della produzione, dall'uso più esteso di macchine più perfette e potenti, com'è avvenuto in Inghilterra e altrove in seguito alle precedenti leggi limitatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli. E così nell'una come nell'altra supposizione bisogna escludere la possibilità di un impiego più vasto di lavoranti; stantechè il profitto non può mantenersi alla stessa altezza, che a condizione di una maggiore intensità ed efficacia del lavoro, ossia di un numero relativamente minore di operai impiegati nelle medesime industrie. E se poi deve necessariamente abbassarsi, ciò rende impossibile un aumento della domanda di lavoro.

Da qualunque aspetto si consideri la cosa le aspirazioni e le pretese di coloro che promuovono la riduzione di lavoro collo scopo di ottenere un rialzo di salari e un impiego più largo di lavoranti appaiono inconciliabili, e sono veramente contrarie ai principii fondamentali della economia capitalistica. Si suppone invero che per il solo fatto della riduzione debba richiamarsi in attività quel numero di operai disoccupati che occorre per eseguire la quantità di lavoro che altrimenti verrebbe meno; e non si avverte, che ciò significando un aumento del costo, o ribasso dei profitti, dà luogo a quei mutamenti nell'uso e nelle forme del capitale, da cui risulta un impiego minore di lavoranti. Il ragionamento che suolsi fare da molti e ch'è facilmente illusorio, si può riassumere nel modo seguente. La ragione principale per cui ora i salari non sono più alti è, non che gl'imprenditori non siano in grado di pagare di più, ma che i lavoranti sanno perfettamente che se essi domandassero più, sarebbero senz'altro sostituiti da altri. Lo elemento più importante nella questione dei salari è il numero degli operai che non hanno e cercano impiego. In ogni controversia che si agita per l'aumento dei salari è la presenza o l'assenza di operai disoccupati, che decide della vittoria del capitale o del lavoro. In molti rami d'industria vi è un largo margine di profitti, che può essere assorbito da un'elevazione di salari, prima che si

arrivi al punto in cui l'imprenditore è costretto e lasciare inoperose le sue macchine o distruggere il suo negozio. Ora poichè in Inghilterra la giornata di lavoro si può calcolare in media a 12 ore, l'effetto immediato della riduzione ad otto ore sarebbe di accrescere di un terzo la domanda dei lavoranti e di fornire occupazione per un numero anche maggiore che non è quello dei disoccupati. La posizione reciproca di coloro che domandano e di coloro che offrono impiego sarebbe cambiata. Non sarebbero più gli operai, che cercherebbero, come ora, un'occupazione qualsiasi per vivere; ma gl'imprenditori, che dovrebbero contendersi l'uso delle braccia disponibili per ricavare un profitto (1).

Tutto ciò, come è evidente, presuppone l'invariabilità dei rapporti fra capitale e lavoro, dopo che la durata è ridotta ad otto ore, ossia presuppone che i capitalisti siano costretti a supplire alla minore durata del lavoro con un aumento del numero dei lavoranti, a cui devono pagare un supplemento proporzionato di salari, e lasciare intatti i limiti e i processi della produzione, nonostante il costo del lavoro accresciuto; e non abbiano mezzi efficaci di reagire contro di esso, regolando l'impiego del capitale in conformità del proprio interesse. Ma nulla sarebbe più contrario al vero di queste ed altrettali supposizioni. Perocchè, come è noto, la stessa domanda di lavoro, l'impiego più o meno vasto dei lavoranti è in potere degl' imprenditori, i quali, a seconda delle circostanze e sopratutto del costo più o meno grande di lavoro, possono modificarla, restringerla od allargarla, mutando la proporzione fra capitale fisso e circolante. E difatti l'autore medesimo soggiunge che gli effetti di una tale riduzione delle ore di lavoro o del ribasso inevitabile dei profitti sarebbero l'introduzione di nuove e più perfette macchine e di metodi tecnici perfezionati, l'accentramento maggiore delle imprese industriali e la vittoria delle grandi industrie. L'aumento del costo di lavoro darebbe luogo a tali miglioramenti, che in ultima analisi si risolverebbero in un impiego relativamente minore di lavoranti (2). E quindi il numero dei disoccupati invece di attenuarsi o scomparire dovrebbe accrescersi per effetto della limitazione delle ore di lavoro; in guisa che

(1) Champion, *An Eight Hours Law*, p. 512-14.

(2) Champion, *An Eight Hours Law*, p. 516-17: « The improved methods of production, which would follow short hours and higher wages, would, after a time, reduce the number of employed and bring about another over-stocking of the labour market. »

la posizione di quelli che si trovano occupati sarebbe per ciò stesso peggiorata e reso necessario il ribasso dei salari o impossibile qualunque rialzo. La reazione sarebbe dunque immancabile e disastrosa per la classe lavoratrice; e il regime capitalistico mostrerebbe in tal modo una volta di più la sua forza e i mezzi che possiede per la propria conservazione. Il vero si è che la cifra dei disoccupati, finchè giova a rinforzare la posizione dei capitalisti e assicura loro il massimo guadagno, non potrà sparire così facilmente. È per molti rispetti un grande vantaggio, scrive candidamente il Cox, di avere alle nostre porte una classe numerosa di lavoranti affamati (*semi-starving*) che cercano ansiosamente lavoro e sono disposti ad accettarlo a qualunque prezzo. I nostri comodi ed il nostro lusso ci costerebbero di più, se quella classe non esistesse o potesse trovarsi in condizioni migliori. Gl'imprenditori d'industria comprendono ciò perfettamente. E invero nessuno di noi può andare esente dalla responsabilità di tali pratiche. L'intiero sistema commerciale dominante è fondato sul principio di comperare le merci e i servigi al più basso prezzo, nei mercati migliori; e ciò vuol dire in ultima analisi « spogliare il povero a cagione della sua povertà » (*robbing the poor because of their poverty*) (1).

Quali sarebbero dunque gli effetti di una nuova e più rigorosa limitazione delle ore di lavoro, posto ch'essa non giovi a fornire impiego proficuo alla schiera numerosa dei disoccupati? Una risposta generale assoluta che volesse darsi a tale quesito sarebbe certamente vana e illusoria. È molto probabile che la riduzione della durata del lavoro sia accompagnata da circostanze compensatrici, quali la maggiore attività e diligenza degli operai, i miglioramenti introdotti nelle varie industrie e simili. Procedendo gradatamente, dice lo stesso Cox, noi possiamo, come abbiamo potuto per il passato, effettuare la riduzione delle ore di lavoro di conserva con una più larga ed efficace applicazione delle macchine e colla introduzione di altre economie nelle spese di produzione. Ma ciò non vale che entro certi limiti, e finchè è possibile supplire alla scemata quantità del lavoro coll'azione delle cause compensatrici, che ne attenuano il costo. Ond'è una delle più vaghe e strane affermazioni il dire che la minor durata del lavoro vada senz'altro e debba sempre andare congiunta colla maggiore produttività dell'industria. Tale è nondimeno l'opinione

(1) Cox, *The Eight Hours Question*, p. 30.

di molti fautori delle riforme più radicali in Inghilterra e altrove. Così nel congresso dei sindacati operai, tenuto a Lyon nel 1886 il Delahaye si provò a sostenere questa tesi in appoggio della proposta favorevole alle 8 ore di lavoro. Negli stabilimenti meccanici degli Stati Uniti, egli disse, dove la giornata normale è di 9 ore, la produzione annua si ragguaglia in media ad 11,320 fr. per persona, e varia fra 9,136 e 13,505, laddove a Parigi essa è in media di 4,916 fr. e varia fra 4,138 e 5,695. L'operaio americano che lavora due o più ore meno di quello francese, produce un valore ch'è due volte e mezzo quello dell'altro. Il che prova che sono i paesi, dove è minore la giornata di lavoro quelli che producono di più. E da ciò la necessità di ridurre gradatamente il lavoro quotidiano ad 8 ore a fine di ottenere il massimo di produzione nel minor tempo possibile (1). Come si vede la conclusione è altrettanto semplice e assoluta, quanto destituita di qualunque prova dimostrativa; stantechè lasciando da parte ogni considerazione sulla esattezza e sul valore di quelle cifre, egli è certo che il Delahaye non ha tenuto alcun conto dei numerosi fattori, che insieme colla durata del lavoro contribuiscono al risultato della produzione, e differiscono da paese a paese. La varia grandezza delle imprese industriali, il potere delle macchine, la divisione del lavoro e simili costituiscono gli elementi essenziali del costo o della relativa produttività delle singole industrie, e quindi le condizioni variabili dell'impiego del capitale. Il che vuol dire che la diminuzione delle ore di lavoro non è dannosa ai capitalisti, non porta seco una produzione scemata, quando trova riscontro in una maggiore intensità dello stesso lavoro o nel sussidio di più efficaci strumenti tecnici. Che se ciò non è possibile o non avviene nella proporzione dovuta, il ribasso dei profitti diventa inevitabile; e questo rallentando l'accumulazione capitalistica reagisce alla sua volta sulla domanda di lavoro e quindi sul saggio dei salari o sul l'impiego dei lavoranti. In questo modo la quistione delle ore di lavoro si connette intimamente coi processi necessari e colle leggi fondamentali del sistema capitalistico (2).

(1) *Etude sur la Rétribution légitime du travail manuel intellectuel et du capital*, par J. J. A. Clouzard, Paris, 1888, p. 120-121.

(2) Cox, *The Eight Hours Question*, p. 28: « By proceeding gradually we should be able to ascertain, as we went along, how far the development of machinery and other economies in production made up for the reduction in the hours af labour, and to regulate our pace accordingly.... « We

Ma se l'impiego ordinario dei lavoranti superflui in seguito ad una limitazione della giornata di lavoro è una semplice illusione, se questa non potrà effettuarsi praticamente che a condizione che s'introducano nuovi miglioramenti tecnici, macchine più potenti e più perfette, donde deriva un incremento della quantità relativa di lavoro o una diminuzione del suo costo; il risultato principale sarà probabilmente una più forte selezione degli elementi che compongono la classe lavoratrice. Ciò ch'è avvenuto finora in tutti i paesi industriali, per effetto delle leggi limitatrici e delle altre cause che hanno determinato una larga applicazione dei poteri meccanici all'industria, cioè la prevalenza crescente dei lavoratori più colti e più abili (skilled labourers) e la maggiore decadenza di quelli meno capaci e più rozzi (unskilled labourers) assumerà proporzioni più grandi e caratteri più spiccati. È un fatto incontestabile, che mentre negli ultimi anni appaiono sotto un certo aspetto migliorate le sorti di alcune speciali categorie di operai qualificati, è venuta deteriorandosi la condizione della grande massa di lavoratori comuni. Occorrono attitudini particolari e qualità più distinte all'esercizio di quelle funzioni industriali da cui dipende l'esito della produzione, ossia è necessaria una maggiore capacità in quel numero limitato di operai che devono eseguire le operazioni più difficili, mentre a tutto il resto è sufficiente il lavoro delle donne, dei fanciulli e dei lavoranti comuni (1). Ecco perchè si sono accresciute le disparità fra individui e individui, appartenenti alla medesima classe lavoratrice, e sono diventate più grandi le disuguaglianze di capacità, di fortuna e di posizione sociale. Una specie di oligarchia si è formata fra gli stessi operai, composta degli elementi più forti, e predominante nei contratti di lavoro, nelle associazioni e simili. Ora questa oligarchia acquisterebbe forme più spiccate e maggiore prevalenza, e si accrescerebbe il distacco fra i lavoranti più abili e quelli inferiori, quando fosse introdotta una nuova e più estesa limitazione delle ore di lavoro, la quale avrebbe per effetto una più larga applicazione di macchine più potenti e perfezionate. Perocchè mentre questa trasformazione

must be prepared to enforce by legislative action a progressive reduction of the hours of labour, in order to keep pace with the progressive development af labour-saving machinery aud af industrial organisation. » (p. 330).

(1) Su ciò possono vedersi le osservazioni del Giffen, *The gross and the net gain of rising Wages* — in *The Contemporary Review*, December, 1889, p. 839-42.

tecnica dell'industria richiede un numero relativamente minore di operai, esige negli altri attitudini migliori e più speciali. È qui un'altra ragione, per cui non sarebbe possibile in tal caso l'impiego di numerosi disoccupati, i quali essendo in massima parte lavoratori comuni (unskilled) non potrebbero servire alle nuove e più difficili esigenze dell'industria.

Adunque l'ultimo e più probabile risultato di una legge sulle otto ore di lavoro contraddice apertamente ai fini proposti e alle speranze che se ne sono concepite. La riforma è propugnata con uno scopo di benessere generale, ed animata da uno spirito democratico; e non gioverebbe invece che ad alcuni gruppi di operai, e non farebbe che sempre più favorire l'oligarchia della classe lavoratrice. Eppure il movimento per le otto ore di lavoro è nato e si è svolto in Inghilterra sotto gl'influssi crescenti della propaganda socialistica e gode di quello stesso favore, che ha rapidamente acquistato negli ultimi anni il principio del collettivismo. Come si spiega questa evidente contraddizione? Anzitutto bisogna considerare che non sono rari gli esempi di riforme e innovazioni sociali, di cui i risultati differiscono notevolmente dalle intenzioni e dalle previsioni di coloro che le hanno propugnate o recate ad effetto. E la maggior parte delle istituzioni politiche, che da un secolo ai nostri giorni si sono introdotte negli Stati europei con iscopi più o meno democratici e che hanno invece contribuito a rafforzare la posizione delle varie oligarchie, che tengono in mano il governo della cosa pubblica, ne forniscono un'ampia riprova. Se poi non ci fermiamo agli effetti immediati, ma cerchiamo d'indagare le ultime conseguenze di una nuova e più generale limitazione delle ore di lavoro, il contrasto accennato potrà attenuarsi e forse dileguarsi del tutto.

Perocchè egli è certo che le difficoltà non lievi, esistenti nei rapporti fra capitale e lavoro, si accresceranno, e diventerà molto più grave il dissidio profondo che travaglia l'ordinamento della economia moderna. Da una parte la turba dei disoccupati aumentandosi sempre più, sarà non solo un carico crescente, ma una minaccia continua per la società; una causa permanente di disagio e di perturbazioni diverse. Le agitazioni operaie, la propaganda rivoluzionaria, gli scioperi e simili riceveranno più forte impulso da coloro che per fatalità storica sono costretti ad un ozio forzato ch'è sconfortante miseria. E dall'altra parte l'occupazione degli eletti, degli operai più abili o meno costosi non

ha luogo senza mettere a più dure prove il regime capitalistico, in quanto che richiede miglioramenti tecnici, trasformazioni industriali, maggiore intensità di lavoro e simili mutazioni, che non sono facili, nè sempre possibili pei lavoranti e per gli stessi capitalisti. E mentre l'aumento del costo di lavoro, dov'è inevitabile, nonostante quei miglioramenti, cagiona la decadenza del sistema dominante in varie industrie, e determina una necessaria trasformazione, la più larga applicazione delle macchine e le migliorate attitudini di molti operai rendono effettuabile la introduzione più vasta delle forme cooperative. In tal guisa l'attuale oligarchia della popolazione lavoratrice, diventando più forte e capace e preparandosi a raccogliere l'eredità che le verrebbe trasmessa, e ad afferrare il governo delle imprese industriali, sarebbe il mezzo necessario pel trionfo della democrazia operaia. E in un sistema di produzione più efficace e meno oneroso troveranno impiego proficuo tutti i lavoratori, occupati e disoccupati, congiunti dal medesimo interesse, ugualmente avvantaggiati dalle applicazioni più utili del lavoro, e richiamati a vita più degna, sicura ed umana.

Tale è il significato democratico del movimento operaio per la giornata normale di otto ore: una specie di sfida lanciata al regime dominante della economia capitalistica, un segno evidente di aspirazioni vaghe a un nuovo ordine sociale, e l'espressione di un sentimento di solidarietà generale che si diffonde per l'intiera classe lavoratrice. Questo significato, e l'importanza particolare, che va acquistando la riforma desiderata derivano principalmente dalle difficoltà ch'essa incontra nella pratica, dalla necessità di mutazioni profonde ch'essa arrecherebbe nell'ordinamento della economia, e dalle maggiori disuguaglianze, a cui darebbe luogo, non solo fra lavoranti e capitalisti, ma fra lavoranti e lavoranti. Se ciò non fosse, se come alcuni credono o sperano, potesse effettuarsi la riduzione delle ore di lavoro senz'altri mutamenti, attenuarsi la cifra dei disoccupati, ed estendersi l'impiego del capitale nelle medesime forme e proporzioni, senz'aumento di costo, essa perderebbe ogni significato democratico, rivoluzionario, ed avrebbe quello di una riforma conservatrice. Ma le cose, che abbiamo detto fin qui, dimostrano perfettamente il contrario, e dimostrano come e per qual nesso recondito, di cui sono inconsapevoli gli stessi promotori, il movimento attuale per le otto ore di lavoro si connette intimamente coi fini della propaganda socialistica e colle aspi-

razioni del collettivismo pratico. È soprattutto il contrasto esistente, e che in quel caso diverrebbe più spiccato e più forte, fra la posizione migliorata e l'accresciuta capacità di molti degli operai occupati e l'aumentato disagio, la condizione più triste e disperata di quelli disoccupati, che alimenta e promuove l'agitazione, determina gli scioperi, e rende inevitabili le trasformazioni ulteriori della economia sociale.

Il che appare più manifesto e acquista proporzioni più rilevanti, a misura che si avvicinano gli operai di regioni e paesi diversi e diventano maggiori le disuguaglianze e più spiccato il contrasto fra le loro condizioni economiche. I vantaggi di cui godono alcuni sono uno stimolo all'agitazione degli altri; e il disagio in cui versano questi è cagione di timori e di danni per tutti, i quali si trovano inconsciamente stretti da un interesse comune nella lotta contro i capitalisti, nella difesa dei loro diritti, nelle aspirazioni ai miglioramenti futuri. E così la forza degli uni come la debolezza degli altri cospirano al medesimo fine di unire sempre più le classi lavoratrici nella propaganda delle idee riformatrici, nelle questioni che riguardano le loro sorti e il loro avvenire. Ecco perchè, a cagione di esempio, i minatori dell'Inghilterra si trovano d'accordo con quelli della Francia, del Belgio e della Germania nelle proposte di ordine sociale, nonostante la diversità grande di salari, di ore di lavoro e simili fra questi paesi. Il vantaggio relativo, di cui godono gli operai del Northumberland e del Durham, cioè la minor durata di lavoro e il salario più alto, è un motivo che spinge all'agitazione, parimente efficace delle condizioni più disagiate, in cui si trovano gli operai del Belgio e della Westfalia. Nell'ultimo Congresso internazionale dei minatori, che si tenne di questi giorni a Parigi, nei locali della Borsa del lavoro, convennero 99 delegati, rappresentanti quasi un milione di operai impiegati nella estrazione del carbon fossile, 448,000 inglesi, 240,000 tedeschi, 127,000 francesi e 92,000 belgi. Fu approvata la proposta di un delegato belga, favorevole alla giornata normale di 8 ore, anche se fosse necessario per ottenerla uno sciopero generale, e quella di soccorrere i minatori del Belgio, in previsione di uno sciopero non lontano. E inoltre si diede incarico al Comitato di preparare un progetto di federazione internazionale dei minatori, e s'invitarono i Parlamenti e i Governi a studiare ed attuare, mediante convenzioni internazionali, un disegno di legge speciale ed uniforme per tutti gli operai delle miniere.

Questo spirito di solidarietà e d'imitazione che va diffondendosi per la classe lavoratrice e che anima l'intiero movimento operaio oltrepassa i confini degli Stati europei e abbraccia i più remoti paesi coloniali. È noto come il successo del vasto, formidabile sciopero degli operai impiegati nei *docks* di Londra, nel 1889, fu in parte dovuto ai sussidi, che provennero dall'Australia; dove i lavoratori sono stretti in forti associazioni, le quali si aiutano e si sorreggono a vicenda contro ogni causa di debolezza e di depressione. Oltre di ciò gli influssi, che derivano dalle colonie, dove il lavoro gode di una condizione più vantaggiosa, sul movimento degli operai in Europa, sono palesi e notevoli. L'esempio di uno stato economico più favorevole alla popolazione lavoratrice, benchè si trovi in regioni lontane, dà impulso alle agitazioni operaie e serve di stimolo a pretese e aspirazioni di nuovi e più grandi miglioramenti. E così uno degli argomenti più comuni che si arrecano in favore della giornata normale di otto ore, è appunto l'attuazione di essa in alcuni paesi coloniali. Una legge simile, scrive il Webb, è in vigore in vari Stati di America, come quelli di New-York, Illinois, California e Wisconsin, dove si dovrebbe applicare anche agli adulti in tutte le industrie. Ma egli non osserva come questa legge sia rimasta oramai nella pratica lettera morta; stantechè non solo manca di una efficace sanzione, ma è completamente distrutta dal lavoro straordinario (overtime) permesso, e dalla facoltà, concessa alle parti, di stipulare una durata diversa di lavoro. In tutta l'Unione americana, la cifra percentuale di coloro che lavoravano da 8 a 9 ore non era nel 1880 che del 5, 1; e secondo le relazioni degli Uffici di statistica del lavoro è ancora scemata nel decennio consecutivo. Molto più concludente è l'esempio, che si adduce, dell'Australia; dove esiste veramente una giornata normale di lavoro, che ha per base, non leggi stabilite, ma il favore stesso della opinione pubblica e il potente sussidio delle associazioni operaie (1). Ciò che altrove è un desiderio, una semplice aspirazione, lontana dalla realtà, ivi è un fatto compiuto, una norma generale, seguita nell'esercizio del lavoro. E alla minor durata del lavoro in Australia si accoppiano alti salari, che superano della metà quelli dell'Inghilterra (1). E

(1) Ch. W. Dilke. *Problems of Greater Britain*, London, 1890, vol I, p. 248-50.

(2) Per tutto ciò si veda, oltre dell'opera citata del Dilke, l'articolo interessante del Ruhland: *Der achtstündige Arbeitstag und die Arbeiterschutzgesetzgebung der australischen Kolonien* (*Zeitschrift für die gesam. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1891, 2.es Heft, p. 279 e segg.).

che perciò? Gli argomenti che si ricavano da questo fatto in favore di una pronta riduzione delle ore di lavoro in Inghilterra non calzano guari e non hanno un grande valore pratico. Perocchè l'Australia è un paese nuovo, in cui la produzione è copiosa e facile, e largo il compenso del lavoro, laddove nei paesi vecchi è molto ristretto il margine di guadagni e deficiente il prodotto, a cui bisogna supplire con un aumento dell'attività produttiva o con una durata più lunga del lavoro.

Nondimeno se il confronto non regge fra l'Australia e l'Inghilterra per ciò che riguarda la giornata normale di lavoro, le sue applicazioni e i suoi risultati, è indubitato l'influsso che lo stato e le consuetudini dei lavoranti australiani esercitano sulle opinioni e sulle agitazioni degli operai inglesi. In Australia la classe lavoratrice, secondo il giudizio del Dilke, si trova in quella condizione normale, propria delle colonie nel periodo della maggiore e più diffusa prosperità, in cui il lavoro ottiene largo compenso ed ha il predominio nella costituzione della società. La democrazia australiana dipende appunto dalla forte organizzazione delle associazioni operaie, e meglio di qualunque altra democrazia coloniale rappresenta gl'interessi e la prevalenza del semplice lavoro. Un operaio attivo guadagna in media 9 sh. al giorno per otto ore di lavoro, e, stante il buon mercato dei generi alimentari, può fare in poco tempo risparmi considerevoli, e in dieci o dodici anni diventare possessore di un valore fondiario di 5 a 7 mila sterline. Ecco perchè, la maggior parte dei lavoranti essendo proprietari di case e di terreni, che coltivano per conto proprio, godono di un'agiatezza, che a noi potrebbe sembrare inconcepibile; e perchè le condizioni del mercato sono favorevoli al lavoro, ed è possibile una giornata normale di otto ore con salari elevati. Ora confrontate con uno stato simile, in cui è assicurata alle classi operaie la migliore posizione, le condizioni dei lavoratori europei appaiono ancor più disagiate, più deplorevoli e men degne. Da una parte è sentita da loro maggiormente la infelicità delle proprie sorti in paragone di quelle, di cui godono gli abitatori delle colonie; e da un'altra parte si accendono di più i desiderii di miglioramenti, e diventa irresistibile la tendenza a conseguirli con ogni mezzo, con ogni rivolgimento possibile. Il concetto delle otto ore di lavoro non è che una istituzione della democrazia operaia dell'Australia, la quale vorrebbe introdursi in Europa; concetto che ivi si effettuò quale mezzo di conservazione di quel predominio di cui gode il

lavoro, e che applicato invece alle condizioni così diverse degli Stati europei, diverrebbe strumento di rivoluzione, e causa di mutamenti che minacciano il predominio del capitale. Ed è quindi favorito nella sua diffusione, segnatamente in Inghilterra, dalle simpatie crescenti e dalla rapida propagazione dei principii fondamentali del collettivismo.

Vi è un altro punto essenziale che risalta agli occhi nel confronto fra il movimento operaio inglese e le condizioni della classe lavoratrice dell'Australia, e che acquista rilievo ed importanza nella questione delle otto ore di lavoro. Più che la differenza dei salari, dell'agiatezza e della influenza politica, è considerevole la differenza di posizione sociale, in quanto riguarda le esigenze, i bisogni e la dignità dell'umana natura. Mentre gli operai dell'Australia sono sicuri dell'essere proprio e del proprio avvenire, e godono di libertà sufficiente per attendere ai doveri della famiglia, all'educazione della mente e del cuore; quelli dell'Europa invece, per la maggior parte oppressi da un lavoro eccessivo, e incerti, preoccupati del domani, mancano di ogni mezzo per ottenere quel riposo dalle fatiche, che dovrebbero dedicare a scopi più degni e a più grati uffici. Sono noti infatti i lamenti e i gridi d'indignazione che si levano ogni giorno contro il disordine invadente delle famiglie operaie, gli abusi e i danni molteplici del lavoro eccessivo delle donne e dei fanciulli, la decadenza morale dell'intiera popolazione lavoratrice; (1) e si cerca un rimedio a mali così gravi nell'ingerenza governativa nell'azione delle leggi e simili. Ma finchè perdura la depressione nel mercato del lavoro, che contrassegna lo stato ordinario della economia nei paesi europei, finchè conti-

(1) Il cardinale Manning in una lettera del 10 febbraio 1890, in cui loda i Rescritti dell'Imperatore di Germania, si esprime in questi termini: « La condizione delle classi lavoratrici (salariate) in ogni paese d'Europa è un grave danno per qualunque Stato. Le ore di lavoro, l'impiego delle donne e dei fanciulli, la scarsezza delle mercedi, l'incertezza di occupazione, la fiera concorrenza nel sistema della economia moderna, e la distruzione di ogni ordine domestico, che risulta da queste ed altre simili cause, hanno reso impossibile per molti uomini di vivere una vita umana. Come può un uomo che lavora 15 o 16 ore al giorno adempiere agli uffici di padre verso i suoi figli? E come una donna, che rimane assente dalla casa tutto il giorno osservare i doveri di madre? La vita domestica è oramai impossibile. Ma sulla vita domestica del popolo riposa l'intiero ordine politico della società. Se la base è rovinata che cosa accadrà dell'edificio? » BRADLAUGH, *The Eight Hours Question*, p. 441.

nuano i rapporti esistenti fra capitale e lavoro, e il numero dei disoccupati e dei semioccupati dà il tracollo alla bilancia e rende una realtà permanente la tendenza dei salari al ribasso, qualunque espediente di quel genere non avrà che un'efficacia limitata e una importanza secondaria.

Si comprende sempre più che quegli effetti sono inevitabili in un regime capitalistico, che incontra difficoltà crescenti e dà luogo a più forti contrasti, a misura che prevale la tendenza della produttività decrescente. Il depreziamento continuo del lavoro, e la instabilità della sorte dei lavoranti sono conseguenze di un costo di produzione aumentato e di un campo d'impiego ristretto del capitale. Ciò che rende così diverse le condizioni della classe lavoratrice dell'Australia da quelle dell'Inghilterra è la possibilità, che ivi esiste e che qui non vi è più, di un lavoro proprio sufficientemente proficuo, e indipendente da un'accumulazione capitalistica, è l'esistenza di lavoratori che sono o divengono ad un tempo proprietari, e di proprietari che non cessano di essere lavoranti. E da ciò la mancanza di una cifra normale di disoccupati, la permanenza dei salari ad un livello elevato, i risparmi e i possessi delle classi operaie e l'alto tenore di vita sociale (1). Per contro in Inghilterra e negli altri Stati europei, tolta di regola la possibilità dei lavoratori indipendenti, e diventato il lavoro, esclusivamente salariato, soggetto alle mutabili vicende del mercato, è inevitabile quello stato permanente di depressione, perchè i limiti dell'impiego sono segnati dalla ragione dei profitti, ossia non si adopera il lavoro che in quanto arreca il profitto ordinario al capitale investito.

Ma le stesse difficoltà che si accrescono di giorno in giorno nei rapporti fra capitale e lavoro, i contrasti divenuti più forti e le opposte tendenze e aspirazioni delle due classi sociali preparano la via a quelle trasformazioni che si connettono coll'impiego più

(1) Si è parlato qualche volta di operai disoccupati anche in Australia; ma erano operai dei maggiori centri, impiegati nei lavori pubblici, che per la cessazione o interruzione di essi rimanevano per qualche tempo senza lavoro, perchè non volevano recarsi nei centri minori e nelle campagne, dove lamentavasi la scarsezza delle braccia. Come si vede era una mancanza di lavoro relativa o fittizia, prodotta in gran parte da una imperfetta amministrazione governativa. Si veda intorno a ciò l'articolo di Miss. J. Lockett, *The Labour Question in Australia* — in *The Westminster Review*, December, 1889, p. 617-18.

sicuro, più proficuo e più equabile del lavoro. Il movimento operaio, qualunque forma assuma, e sia che abbia per oggetto la riduzione delle ore di lavoro o l'aumento dei salari, la mancanza di lavoro o gli scioperi, è coordinato inconsciamente alla stessa meta: togliere la popolazione lavoratrice dalle incertezze e dal disagio esistente, assicurare un compenso adeguato ai bisogni e alle fatiche, rialzare il carattere e la dignità della natura umana. Questo pensiero non è un privilegio dei socialisti e dei radicali rivoluzionari, ma è stato espresso chiaramente da scrittori autorevoli e imparziali, tra cui basterà ricordare lo Stuart Mill e il Cairnes. « Come devono stabilirsi, scrive il Morley, le relazioni reciproche fra capitale e lavoro? Abolizione di ogni misura restrittiva è cosa lodevole, trattandosi di ricchezze... Ma non è evidentemente falso e irrazionale parlare del lavoro, come di una merce? In altri termini si possono lasciare le relazioni fra capitale e lavoro al giuoco incerto della concorrenza individuale? La risposta dei moderni uomini di Stato a tale quesito è che la concorrenza non è un principio, a cui può affidarsi senz'altro l'ordinamento dell'industria » (1). Il significato però di questa risposta, che il Morley vorrebbe ingiustamente limitare a speciali disposizioni di legge e ad una moderata ingerenza governativa, è più vasto e profondo, ed emerge chiaramente dalle cose dette di sopra intorno alle trasformazioni necessarie della economia. « Noi ci avviciniamo gradatamente a quel tempo, osserva acutamente l' Hadlane, in cui non sarà più possibile, che si continui a trattare il lavoro come una merce, che si può comperare nei migliori mercati » (2). Le difficoltà, i mali che travagliano il regime capitalistico, e che si aumentano di giorno in giorno, apparecchiano il trionfo di quelle forme cooperative, di cui in Inghilterra è così grande il successo, e in cui il lavoro si sottrae a qualsiasi mercato e riacquista il potere e l'ufficio di fattore e donno della produzione. Le agitazioni operaie, e gli scioperi per la riduzione delle ore di lavoro, pel saggio dei salari, per l'impiego dei lavoranti disoccupati e simili non sono che i prodromi di questa trasformazione necessaria che si compirà nel corso del tempo.

G. Ricca Salerno.

(1) Morley, *Life of Cobden*, London, 1881, vol. I, p. 298.
(2) Hadlane, *The Eight Hours Question*, p. 254.

L'ULTIMO DEI PITTORI ROMANTICI

I.

Tant'è, si potrebbe anche dirlo il primo. Se morì quando l'arte, lasciato il sentimentalismo romanzesco, si ritemprava già da parecchi anni nello studio esclusivo e ruvido della natura, nacque nel tempo in cui la pittura, svincolatasi appena dal floscio barocchismo, s'era ingolfata oramai nella grazia statuaria, che credevano greca, e nella fredda teatralità, che dicevano romana.

Durante i novantun'anni della sua vita, dal 1791 al 1881, ne potè veder delle belle. Si rammentava il Bucintoro sfolgorante al sole, e il doge e i senatori, tutti d'oro e di porpora, scendenti a terra fra le due colonne della Piazzetta dopo avere sposato il mare; e gli restarono sempre l'amore della sua Venezia e il desiderio d'illustrarne, col pennello, la storia: non la solidità e lo splendore della tavolozza veneziana. Aveva trentaquattro anni quando morì Luigi David, caposcuola dei classicisti rivoluzionari e imperiali; visse ancora diciotto anni dopo esposte in Brera le prime opere di Tranquillo Cremona, nelle quali brillava già tutta l'audacia del genio nuovo. Fu autore di 465 opere, se gli elenchi non ne lasciano fuori qualcuna, senza contare gli schizzi, gli abbozzi, i ricordi, serbati nei taccuini, di quadri vecchi, di statue antiche, di figure vive, di teste e di estremità. In certi anni i lavori eseguiti da lui montavano quasi ad una ventina. Anche Massimo D'Azeglio, per esempio, espose nel 1833 alla mostra di Brera tutti insieme diciassette dipinti, niente di meno. Beato tempo di pronte fantasie, le quali non si smarrivano, come oggi, scrutando troppo addentro le viscere della natura! E moltissime tele del nostro ar-

tefice misuravano decine di metri quadrati. Quella della *Sete dei Crociati*, che, ordinata da Carlo Alberto, si vede nel palazzo reale di Torino, è grande più di 34 metri superficiali, mentre l'altra, di mediocri dimensioni, che orna una delle sale dell'Accademia veneta e rappresenta *La distruzione del tempio di Gerusalemme*, contiene più di dugento figure.

Nè si può dire che Francesco Hayez dipingesse alla brava, come vien viene; poichè anzi lisciava, leccava eccessivamente, ripigliando spesso i quadri dopo averli lasciati riposare un pezzo, e ritoccava, rifaceva, ritormentava, sicchè in molti la crosta del colore si screpola e, in quasi tutti, i toni freddi e violacei diventarono via via più ferrigni o più lividi. Le migliori sue cose sono, quanto alla esecuzione, le ultime, quelle non finite. Stupendo il ritratto di lui medesimo, che sta serbato, insieme con altre memorie, nella piccola stanza di Brera, ove l'Hayez passò tante ore lavorando negli ultimi anni della instancabile vita. La fiera preparazione di luci e di ombre fa spiccare in tutta la naturale espressione di vigorìa, di sottigliezza e di bonarietà la bella testa del vecchio di novant'anni, con gli occhi profondi e vivi, la barba bianca intiera, e la calottina di velluto nero cacciata in dietro, così da lasciare tutta scoperta la bellissima fronte. La morte gli tolse di ricoprire il potente abbozzo con le tintarelle neutre e con le velature lustre; anche il tremolìo e gli sbalzi involontari del pennello, aiutando a levar la durezza dei contorni, fermarono l'anima dell'artista in quest'ultimo quadro meglio che in qualunque altro uscito dalla sua mano quando era più ferma e più agile.

Chi vuol vederlo in bronzo questo pittore romantico tenere nella mano sinistra la tavolozza e la bacchetta, nella destra il pennello, vestito della zimarra lunga da studio allacciata alla cintola, ritto in piedi, in atto di guardar fissamente, aggrottando un poco le ciglia, può andare nella piazzetta di Brera a Milano, ove l'anno passato, il dì 10 di febbraio, gli fu inaugurato il monumento innanzi ai rappresentanti delle Accademie italiane.

Fu regalato in tale occasione alle autorità, ai principali invitati, agli Istituti artistici d'Italia e di fuori un volume assai bene stampato nella tipografia di C. Rebeschini, e messo insieme con grande amore dal dottor Giulio Carotti, studioso dell'arte e delle cose antiche, segretario dell'Accademia di Milano, la quale onorava degnamente in questa maniera il celebre artista, che fu per quarant'anni suo professor di pittura. Si vedono nel libro venti-

sette riproduzioni di schizzi del maestro, alcuni belli, altri mediocri, e vi si leggono in quasi 300 pagine lettere di lui o scritte a lui, documenti che lo risguardano, e segnatamente le sue *Memorie*, dettate a intervalli fra il 1869 ed il 1875 ad una nobil donna milanese, cui egli portava il più rispettoso affetto e che aveva per lui le più sollecite ed amichevoli attenzioni. Nel 1869 aveva appena finito *La distruzione del tempio di Gerusalemme*, quadro che mandò a regalare all'Accademia veneziana, ove sessantacinque anni prima s'era inscritto scolaro. Stava ritoccando una *Odalisca*, l'*Interno dell'arem*, il *Sonno*, rappresentato in una graziosa fanciulla, perchè le belle donne, come vedremo, dipinte o no, gli piacquero sempre, il *Vittor Pisani liberato dal carcere*, un ritratto di bimba. Gli morì in quell'anno la moglie, sposata a Roma nel 1817, e ne restò addolorato; poi la guerra lo teneva ansioso di notizie, inquietissimo, e leggeva le commedie del Goldoni per distaccarsi dai tristi pensieri, *tanto più che non possiamo migliorare i tempi nè le teste esaltate*, soggiungendo, *appunto queste mi spaventano*. A donna Giuseppina, la ossequiata amica, di cui abbiamo toccato, scriveva poco dopo: *La mia vita è sempre nell'arte; e intanto il tempo passa senza che me ne accorga, pur troppo!* Si lamentava nel 1873 del caldo soffocante, benchè, come tutti i vecchi, fosse nemico del freddo, e invocava la pioggia rinfrescatrice: *Accademia o non Accademia partirò in cerca di frescura, ancorchè dovessi fare a piedi la strada;* e voleva andare a Torino per vedere il monumento al Cavour, ma si ricredeva subito, bisbigliando: *La mia età non mi permette di viaggiare altro che col pensiero.* Del rimanente, stava benone: *devo perciò ringraziare, chi? non saprei, perchè sarebbe troppa arditezza il credere che l'Ente supremo s'occupasse di un vecchio pittore, uomo da poco in tutto.* Giovanni Rizzi, il poeta manzoniano del *Grido*, brindava per la festa natalizia di Francesco Hayez nel vernacolo suo proprio, ch'era anche quello del pittore, nella *lengua classica — del « te voi ben » — lengua de zucaro — senza velen*, come Tommaso Grossi, tanto tempo prima, aveva brindato allo stesso *sur Checco* in nove sestine di dialetto milanese, desiderandogli mille anni sempre *viscor e san — con quel poch don de Dio che 'l gha in di man.* E Andrea Maffei lo chiamava *O divin de le tele animatore;* e il Massarani in una lunga ed elaborata poesia lo diceva *il veneto novantenne maestro*, il *padre del pingere*, il *fabbro di novelle grazie — onde a Venezia ancor sorride il ciel;* e Cesare Cor-

renti in un biglietto da visita mandava l'augurio d'un secolo almeno di vita al *Tiziano del secolo nostro, il cui nome durerà per tutti i secoli.*

Nel 1875 pareva a lui stesso di declinare, e cessò di dettar le *Memorie*, che rimasero all'anno 1838, interrotte lì dove principiava la energica maturità dell'artista. Un uragano, fracassate le finestre dello studio, aveva sconvolto in esso ogni cosa e gettato a terra il ritratto di Alessandro Manzoni, che l'Hayez stava rifacendo per donarne la copia all'Accademia di Milano. La tela dell'originale prezioso, nel precipitare dal cavalletto, s'era miseramente bucata, sicchè il pittore, scorgendo un tanto disastro, si sentì dentro tutto commosso. *La tosse non mi tormenta molto*, scriveva a donna Giuseppina, *ma non mi abbandona mai, gli occhi si stancano, la mano si fa sempre più convulsa; vorrei leggere, ma non arrivo a finire una pagina.* Alcuni giorni appresso esce in questa lieta esclamazione: *Mi è cara la mia decrepitezza*: aveva ottantaquattro anni. Viveva in ozio, a sentirlo; finito il ritratto di Carlo Belgiojoso non avrebbe più ripreso il pennello. Sapete quante opere dipinse da allora in poi, lavorando due o tre ore al giorno soltanto? Sedici ritratti; due grandi quadri di fiori, copiati minutamente dal naturale, sospirando sulla brevità della loro esistenza, e pensava forse alla rapidità con cui la propria volava; parecchi studi dal vero, battezzati una *Monaca, la Maddalena, Santa Teresa* e, da artista impenitente, una *Odalisca.* Disegnò pure *La morte di Giulio Cesare*; e sempre ripeteva: *Ancora questo ritratto, poi chiudo bottega; ancora questo studio, poi addio arte.*

Andò sul lago di Como, adattandosi ad un alberguccio della Cadenabbia, perchè, *causa la malafede e la malvagità degli uomini*, era obbligato a tener di conto de' quattrini molto più di prima; ma si dichiarava soddisfatto: camere pulite, buona cucina, e nella gente di servizio prontezza e belle maniere, poichè *son donne, e le donne riescono già sempre graziose, volonterose, intelligenti e simpatiche.* Non gli mancava pace e buon umore. Tornò a Milano; ricominciò a lavorare, e mandò in dono all'Accademia di Venezia il proprio ritratto, pure brontolando che gli occhi e la mano non gli servivano più. Scriveva: *La provvidenza mi ha favorito anche troppo; non sono un santo, ma parmi di avere tranquilla la coscienza: dunque allegri.* Di novant'anni, lieto della dolce brezza, passeggiava lungo la spiaggia di Sestri Levante, divertendosi nel contemplare *tutte queste bagnanti più o meno belle, e anche le*

brutte. E continuava: *Ieri, in compagnia di alcuni signori, fui a fare una gita in carrozza per ben due ore tutte di salita, ed ebbi l'indimenticabile compiacenza di vedermi svolgere davanti agli occhi i più bei panorami, assomiglianti tanto a quelli della Svizzera, ed abbelliti ancora dall'imponenza del mare. Le assicuro che fu una giornata per me goduta davvero, e che non dimenticherò mai.* Sette mesi dopo in un biglietto di auguri si firmava: *Francesco Hayez, pittore stravecchio ed inabile.* L'undici febbraio del 1882 il pittore morì: l'anniversario della sua nascita.

II.

S'è dovuto accennare alla serena vecchiaia dell'Hayez prima di discorrere intorno alle memorie della sua fanciullezza e gioventù; poichè alcune parti inedite di esse, che verranno riportate nelle seguenti pagine, non apparirebbero in tutta la loro ingenua sincerità senza conoscere un poco l'indole del vecchio e la disposizione del suo animo nel tempo in cui le dettava o aveva da poco finito di dettarle.

Delle *Memorie* ci sono due manoscritti, in buona parte diversi l'uno dall'altro: il primo assai più copioso, più sciolto, pieno di storielle, di aneddoti, che ora mancano affatto, ora stanno abbreviati o riassunti nel secondo, quello pubblicato dall'Accademia milanese lo scorso anno nella rammentata edizione fuori di commercio. La stampa era già compiuta, il libro era già distribuito, quando la gentildonna, che aveva raccolto dalle labbra del venerando amico i vivaci, sebbene tanto lontani ricordi, si decise, accondiscendendo alla preghiera del segretario Carotti, di donare alla detta Accademia l'originale completo e genuino delle *Memorie.* A questo, diviso in due fascicoli, vanno uniti qua e là dei foglietti autografi, delle note rapide, che fanno cogliere a volo i sentimenti e le immagini, attraversanti la fantasia dell'autore. Egli rivive in tutta la schiettezza, in tutto il brio della sua natura, ed insieme rivivono i tempi e i casi e gli uomini da lui, quasi inconsciamente, descritti. Il secondo manoscritto, certo col consenso o la cooperazione dell'Hayez medesimo, fu ridotto, per la stampa, a più accademica lezione; e nei molti ritocchi e nei tagli generosi ed in alcune aggiunte s'indovina l'opera di un animo delicato di donna, la quale vede nella barba candida dell'illustre amico molte

convenienze da osservare e la grave dignità senile cui portare rispetto.

Ma la dignità dell' Hayez non era punto solenne. Egli aveva una pronta benevolenza, una famigliarità cortese di modi verso tutti, segnatamente verso i giovani, e provava una calda compiacenza, comune a tutti i vecchi, ma in lui non mai priva di misura e di varietà, nel rammentare le care vicende della giovinezza. Il suo linguaggio, che, dopo sessant'anni di soggiorno in Milano, serbava tuttavia l'accento e spesso le frasi del dialetto veneto, se non cadeva mai nello sguaiato, non peccava neppure mai d' ipocrisia o di reticenze schizzinose. Per venti anni lo scrittore di queste ciance fu collega dell' Hayez; e, sebbene di quasi mezzo secolo manco vecchio, pure godeva la sua affabile amicizia. Gli stava seduto accanto nelle adunanze del Consiglio accademico; e mentre il segretario leggeva i verbali e le relazioni, mentre i consiglieri ragionavano o disputavano fra loro, l' Hayez, sotto voce, ridendo con gli occhi, raccontava spesso nell'orecchio del vicino, che lo stuzzicava, qualcuna delle avventure, le quali sono riferite nel primo manoscritto veridico o non furono mai confidate alla carta. Dio me lo perdoni, credo che il presidente suonasse il campanello. Una volta si trattava di *Minette*, sapete, *Minette*, la bella creatura, l'anima di paradiso, come diceva il Canova; e il Canova per un' altra donna fu geloso dell' Hayez. Allora il professore ghignava un poco, io sghignazzavo addirittura, e il presidente tornava a scampanellare. In somma, anche da vecchione l'Hayez era rimasto tale e quale lo dipinse Tommaso Grossi in un banchetto dato dagli amici al pittore nel 1824 per rallegrarsi della sua ricuperata salute:

. . . . . l' è affabel, a la man,
Nol se dà ton, el tend a fa i fatt soeu,
Lontan da intrigh, insomma on marzapan,
Propri quell che se dis on bon fioeu;
E l' è de giust se tucc ghe voeuren ben,
E ghe fann largo come a on car de fen.

Nel manoscritto stampato le più crudeli amputazioni vennero praticate appunto ne' luoghi ove l'artista narra i propri fatterelli galanti, dei quali non mostrò, ch' io sappia, d'essersi pentito mai, o almeno non diede mai segno di vergognarsi; nè ce ne sarebbe

stata ragione, pensando a' suoi anni giovanili d'allora; nè i racconti son tali da non potersi fare innanzi a qualsivoglia donna di garbo. Ma in oltre furono cassate di pianta o decimate le narrazioni di alcune scappatelle o vicissitudini punto amorose, e smorzati sovente quei tratti, i quali, come ho detto dianzi, meglio servono a entrar nel cuore dell'uomo. Perciò mi sembra cosa ragionevole stampare qui appresso, dove calzino bene a proposito, alquanti brani inediti delle *Memorie*, virgolandoli sempre, sieno brevi o lunghi, affinchè il lettore possa distinguerli e confrontarli, quando abbia tempo ed agio, con il libro stampato.

Francesco nacque a Venezia l' 11 febbraio 1791 da un Hayez di Valenciennes e da una Torcellan della isoletta di Murano; ma del padre e della madre, salvo qualche rapida parola, non si trattiene a discorrere. Fu affidato di sei anni a suo zio, un antiquario, ed a sua zia.

Lo zio, un genovese, teneva in vendita, fra le altre anticaglie, una collezione di quadri d'autore; niente meno che, al dire del nostro Francesco, anche un Tiziano, un Paolo Veronese, un Vandyck. Figurarsi il piccino con la smania che aveva di scarabocchiar figure! E lo zio n'era contento; non già perchè volesse farne un artista, Dio guardi, ma intendeva addestrarlo al restauro dei dipinti antichi per giovarsene nel proprio negozio, risparmiando sui due restauratori, che teneva al suo soldo: ed era proprio il tempo degli impiastricciamenti infami.

Mandò dunque il fanciullo dal pittore Zanotti. Ma poco appresso, questo valent'uomo, il quale voleva raddrizzare l'arte impastoiata nel barocchismo, e aveva, in grazia delle predette riforme, alquanti fieri nemici, morì, pare, avvelenato da quelli. Il ragazzo fu posto a scuola, pagando, come gli altri allievi, uno zecchino al mese, da Francesco Maggiotto, ove apprese il disegno « ad uso pittore, cioè sulla carta tinta, » mentre sino allora aveva disegnato « ad uso incisore, cioè con la penna e con l'inchiostro. » Francesco Maggiotto, figlio del pittore Domenico, aveva dipinto moltissime tele non prive di merito; ma forse la migliore sta ora nella pinacoteca dell'Accademia veneziana e rappresenta *La Pittura che si consiglia con la Natura*. Bella donna bruna, la Pittura; e tiene, aiutata da un genietto volante, uno specchio, ove la Natura, bionda, rosea, nuda il seno e le braccia, vestita di bianco velo e di manto celeste, si guarda dentro sorridendo. La prima, seduta, ha sulle ginocchia coperte di drappo giallo, una maschera; la seconda stringe

in mano un idoletto d'oro, incoronato e pieno zeppo di mammelle. Le due donne mostrano le carni morbide, leggermente ombrate, e lasciano indovinare le membra tonde sotto i larghi panneggiamenti: allettevoli quali vere dame del Settecento. Ma il quadro non manca di certi segni precursori dello *stile corretto*, massime in un giovine quasi nudo, il quale, seduto sopra un basso sgabello, copia la procace figura della donna bionda. Costui, non più condotto nella maniera ornamentale del resto, ha molto dell'accademico, insieme con un pizzico appena di verità. E dire che i pittori di tutti i tempi, per quanto fossero affettati e artefatti, credevano sempre di *consigliarsi con la natura*, anzi, addirittura, di specchiarla!

Il giovinetto Hayez non era ancora in grado di nutrire queste ambizioni. Alternava, sotto la vigilanza dello zio, lo studio del disegno con quello della storia sacra, copiando anche, il poveraccio! le opere del professore Rollin tradotte in italiano.

« Quest'esercizio si faceva di sera, e dopo dovevo mettermi in ginocchio a dire le mie preghiere, in mezzo alle quali spesso mi addormentavo; ma egli (lo zio) con poco garbo mi richiamava al dovere. Poscia si cenava, e a letto. La mattina alle sei, tanto d'inverno quanto d'estate, ero svegliato dallo zio, e, fatta la mia piccola toletta, mi si conduceva alla messa. Tornato a casa dovevo fare una lettura, che durava mezz'ora, e scrivere qualche cosa; poi la colazione; poi alla scuola dal signor Maggiotto, che aveva lo studio a San Giovanni e Paolo, e da San Samuele, dove abitavo, era una bella passeggiata: mi accompagnava sempre lo zio. Restavo a scuola fino alle tre, ora di pranzo; poi, mentre lo zio faceva il suo sonno, spendevo spesso l'ora di ricreazione davanti ai suddetti quadri, cercando di riprodurli, giacchè avevo carta e matite secondo il bisogno. Il dopo pranzo ero condotto a passeggio e spesso alla benedizione... Dimenticavo di dire che una delle letture mie principali era quella delle Vite dei Santi, istigato a ciò specialmente da mia zia, la quale cercava in ogni modo d'infondermi la fede profonda ch'ella sentiva; e devo notare che in casa venivano molti preti e frati a cui ero raccomandato: tutti buoni e gioviali, per cui me ne rimane una favorevole impressione. Spesso andavo alla chiesa vicina a servire la messa. »

Il praticar così per le chiese, ricche quasi tutte in Venezia di tavole d'altare stupende o almeno mediocri, di volte o di soffitti immaginosamente dipinti, doveva contribuire a tener desto nel vivace fanciullo l'innato amore dell'arte. Confrontava già i capola-

vori vecchi con le opere, che vedeva uscir dalle mani dei contemporanei; e queste fin d'allora lo disgustavano, tanto che continuò a disprezzarle sempre e a tal segno che, già vecchio, tracciò in un foglietto volante, con quella sua scrittura faticosa, le seguenti interrotte parole: *Una miriade di artisti atti solo a imbrattar tele e muri, non senza una certa pratica del dipingere a buon fresco .... senza curarsi del comporre ragionato, dell'insieme nelle figure, delle pieghe, ma trascurati in tutte le parti dell'arte.... scorrendo senza freno, guidati solo dal genere barocco, arrivato oramai a padroneggiare...*

III.

Era passato il tempo di quegli artisti, i quali avevano salvato nel Settecento la loro Venezia dal biasimo della generale decadenza artistica: Giambattista Tiepolo, singolarissimo genio così nelle abbaglianti fantasie decorative come nella profonda sapienza del pittor vero; Antonio Canal, che fotografava minutamente le vedute della regina del mare, illeggiadrendole e ravvivandole con l'anima dell'arte; Pietro Longhi, che fu detto giustamente il Goldoni della pittura; Giambattista Piazzetta, tutto contrasti di lumi e di ombre quando dipingeva ad olio, gaio di bianchi Paoleschi e di strane vaporosità quando coloriva soffitti, quello, per esempio, della cappella di San Domenico nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, ove gli angeli nelle nuvole irradiate dal sole, suonanti mandolini, violini e contrabbassi, cantano gloria al cupo Domenicano, il quale apre le braccia e contempla il trono lucente del Signore. E con quanta maestria disegnava il Piazzetta in carta tinta a matita nera e tocchi di biacca le teste grandi al vero di vecchi grinzosi, di fanciulli paffuti e di popolane furbacchiotte: tutti vivi e davvero goldoniani. Poi ci furono i minori, non tutti da buttar via; fra i quali, come s'è detto, il maestro dell'Hayez ed il padre di lui, Domenico, il quale, anzichè la Pittura, dipinse in modo più convenzionale e meno piacente, *La Scultura che si consiglia con la Natura.*

Francesco Fontebasso nel soffitto della sagrestia di S. Rocco mostrò, dentro negli scompartimenti di stucchi a bei fogliami, le virtù teologali in chiaroscuro, e nel centro, con facilità di scorti e spigliatezza di pennello, gli angeli portanti su per l'etere il pietoso pellegrino col suo lungo bastone; e nella medesima chiesa

il bellunese Sebastiano Rizzi condusse due pale d'altare, l'una *L'invenzione della Croce*, avente un qualche gradito sapore tiepolesco, e Giuseppe Angeli, allievo del Piazzetta, alcune vaste e floscie composizioni. Era floscio nel colorito quel Gregorio Lazzarini, autore di molte ragionevoli opere, fra le quali il suo capolavoro nella chiesa di S. Pietro di Castello, rappresentante S. Lorenzo Giustiniani, che, vestito di tunica celeste, scende da uno scalone maestoso per distribuire elemosine a infermi e poveri d'ogni sorta, non escluso il solito uomo nerboruto, che reca in ispalla uno storpio: e in alto presiede dalle nubi la Carità. Nella vastissima tela le architetture del fondo son tutte purgatamente classiche; le figure appariscono debolmente imitate da Paolo e dal Tintoretto, con la esecuzione scarsa di luce, vuota di ombre, smorta di tavolozza; ma lo stile, appunto in tale sua freddezza non priva di correzione, contrasta singolarmente con l'arte del Settecento. Per questo piaceva all'Hayez, rifuggente dal barocchismo; e sui lavori del Lazzarini, che chiama esimio, fece pazienti studi, copiandone parecchi, e serbandone per sè, durante la lunghissima vita artistica, le principali qualità insieme con i principali difetti.

Poi ch'ebbe frequentato per tre anni la scuola del Maggiotto, i suoi progressi parvero scarsi ad alcuni amici dello zio antiquario, i quali persuasero costui della necessità di far mutare metodo al nipote, mandandolo piuttosto a copiare dalle statue nella Galleria Farsetti: una istituzione privata, veramente benefica per gli studi dell'arte.

La scuola veneziana dei *Depentori* rimonta al secolo XIII; ma si sa bene che le scuole non si occupavano direttamente dell'insegnamento. Nel 1436 fu stabilito, rinnovando le vecchie disposizioni, che *nessuno, salvo i depentori i quali saranno e sono dell'arte e haverà zurado l'arte, possa da mo innanzi ne ardisca per alcun modo, forma ovver inzegno far ne far far alcun lavorerio de depentura ne altro ornamento per tutto el destreto de Venexia, ne vender anchona depenta.* A poco a poco all'arte dei *Depentori* s'andarono associando i miniatori, gl'indoratori, i *Mascareri*, fabbricanti di maschere, i *Quoridoro* o *Cuori d'oro*, fabbricanti di cuoi dorati per tappezzerie, e ancora i *Cartoleri*, *Pignateri* e *Bianchesini*, cartolai, pentolai ed imbianchini; ma nel 1773 i *Depentori* propriamente detti erano ridotti a 49 capimaestri, 34 lavoranti e 17 garzoni, in tutti cento con trentacinque botte-

ghe. Già nel 1679 i *Depentori* avevano presentato una supplica al serenissimo Principe, lamentandosi di codesta comunanza, e chiedendo l'istituzione di un'Accademia di pittori, la quale fu concessa col titolo di Collegio, tre anni dopo, mentre i poveri scultori, che volevano staccarsi dai tagliapietre, non poterono riuscirvi prima del 1723.

Tutte queste vanità erano indipendenti dall'insegnamento artistico, al quale il Governo della repubblica pensò poco, tardi e di mala voglia. Se ne curarono meglio i privati. Nelle *Ricche miniere della pittura veneziana* il Boschini parla di un patrizio, il quale teneva aperto a *S. Trovaso* uno studio di disegno dalle statue e dal nudo, prima che i Pisani, verso la metà del Settecento, aprissero nelle loro case a S. Stefano una specie di scuola accademica. Ma il più nobile sforzo per dare agli artisti veneziani della decadenza quei modelli classici, i quali non si potevano vedere sino allora altro che a Roma, venne compiuto dal ricchissimo abate Filippo Farsetti, ottenendo dal Pontefice il diritto di far eseguire le forme in gesso dalle principali statue de' Musei romani, e mettendole in bella mostra nel proprio palazzo sul Canal grande a disposizione degli studiosi, insieme con le copie dai dipinti delle Logge vaticane e con molti quadri di autori italiani e stranieri. Senonchè, nel 1788, il secondo erede dell'abate Filippo tenta di vendere le copie delle Logge ed i quadri, che vendette più tardi, e chiude intanto la Galleria delle statue. Gli artisti veneziani si rammaricano altamente, che venga reso inutile *sì pregevole e ricco Teatro,* il quale era stato largito dall'animo d'un uomo, *superiore a quello dei sovrani d'Europa,* e invocano, invano, *il robusto braccio* del magistrato.

Le cose stavano così quando il nostro giovinetto appunto intendeva ricominciare gli studi, copiando i gessi delle statue antiche nella galleria Farsetti. Come fare? Il sordido e già un po' dissestato proprietario aveva consegnato le chiavi ad un vecchio pittore barbogio, il quale si chiamava Fantini ed aveva per discepolo un giovinotto, che poi, andato a Roma con l'Hayez, mostrò molto ingegno insieme con molta voglia di non far niente, un bellunese, il Demin. Ora il Demin e l'Hayez seppero tanto fare che ottennero dal Fantini di essere chiusi la mattina alle nove nella galleria e di starvi dentro fino a che il poveraccio, il quale dava lezioni private di disegno, non fosse tornato dai molti suoi giri a riaprir loro la porta.

« Qualche volta col Demin ci coglieva il capriccio di tentar lo studio del comporre. Questo studio era il riposo da quello del disegnare le statue. Avevamo con noi il *Dizionario delle Favole*, le *Metamorfosi* d'Ovidio, l'*Eneide* di Virgilio, l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero, dai quali si traevano i soggetti; e fra noi vi era l'emulazione a chi meglio riescisse di rappresentare il soggetto. Debbo confessare ch'io ammirava la sua facilità nel comporre; egli era attaccato, per verità, molto alle regole, la piramide nei gruppi, il contrasto delle linee, le movenze delle singole figure, piuttosto che vere, assai studiate. Io era tardo nel concepire, perchè più che le regole dell'arte, sforzavo la mente a rappresentare nelle movenze e nei gruppi il vero, cui sino dai miei primi studi inclinava. Quando mostravamo al Tantini queste nostre prove non le approvava mai; egli riteneva, per esempio, che per rappresentare Achille piangente sul corpo di Patroclo la cosa più necessaria dovesse essere il fazzoletto con cui Achille si asciuga le lagrime, che facendo un Orfeo l'istromento dovesse essere il violino, e che la nave degli Argonauti fosse una *peota* (piatta). Noi ridevamo, ed egli se ne adontava, minacciandoci di mandarci fuori da quelle sale, di cui era il custode. »

È impossibile immaginare una più vivace, una più ingenua narrazione, in cui meglio spicchi il contrasto delle varie scuole e delle diverse tendenze: il burbero Tantini, un tardo seguace della cadente maniera barocca, ove le ampollosità più teatrali s'accordavano con i particolari più grotteschi; il Demin, un neoclassico, il quale s'attenne poi sempre nelle immense e affrettate composizioni, malamente colorite e peggio disegnate, alle false convenzioni accademiche; l'Hayez, un romantico in erba, che amava e voleva sinceramente la verità, ma nel quale così il sentimento di essa come il modo di figurarla, vennero sciupati, durante la vita di quasi un secolo dagli impulsi della prima educazione e dalle storture dei primi esemplari.

IV.

Nel manoscritto originale, da cui togliamo i brani inediti, è detto come l'Hayez, *dopo un anno e più* di applicazione al disegno dal rilievo, ottenne di essere ammesso alla scuola del nudo nella Accademia del *Fonteghetto*, mentre nel manoscritto pubblicato si dice *dopo tre*. Forse il giovinetto continuò a frequentare la gal-

leria Farsetti pure copiando il nudo, di cui la scuola stava aperta solamente l'inverno nella Accademiuccia posta entro al *Fondaco della farina* a S. Marco: una Accademiuccia proposta dagli artisti l'anno 1724 per istudiarvi i modelli vivi, *che sono de' nostri studi il presidio forse maggiore;* fondata a stento, in una sola stanza, l'anno 1750; regolata da un nuovo statuto nel 1772, alla compilazione del quale, molti anni prima, aveva preso parte il sommo Tiepolo. Era frequentata da pochi allievi, spesso indisciplinati. Tre anni prima che scoppiasse la famosa rivoluzione in Francia, undici anni prima che si spegnesse la longeva, ma non più altera repubblica di S. Marco, il presidente dell'Accademia riceveva al *Caffè della Fortuna* sotto le Procuratie nuove una protesta firmata dalla *università degli scolari*, i quali chiamavano negligenti i maestri e dispotica la presidenza, attribuivano la propria *sfrenatezza* al desiderio impaziente di *far rivivere la fama della veneta scuola*, e protestavano di essere risoluti a non piegare il collo, conoscendo i propri diritti. Poveri parrucconi, avevano oramai i sanculottini in casa! Nel frattempo gli scultori di Collegio s'erano ridotti a nove, di cui tre ottuagenari; e i pittori di Collegio, tanto perchè le generali convocazioni non andassero deserte, fecero questo bel ritrovato, di cavare a sorte fra i presenti una grazia di cinque ducati.

L'Hayez descrive in poche parole l'Accademia del *Fonteghetto*. «Era meschina cosa; una sala per lo studio del nudo, una per quello di architettura e prospettiva, e la sala dove si adunavano i professori, cui per turno toccava una settimana a correggere i disegnatori. Nella sala delle adunanze c'erano appesi alle pareti molti quadri di pittori moderni, come Guarana, Longhi, Maggiotto, Tiepolo, Tiepoletto, Fontebasso, Zugno, Canaletto, ecc. V'erano a Pasqua i concorsi: i professori raccolti giudicavano del merito. In questa vecchia accademia ottenni un premio anch'io. Fu per me e per mio zio una festa. Intanto correvano i tempi in cui le arti, anche nella morta Venezia, dovevano prender vita... Tutto mi restò impresso quello che ho veduto succedersi nella povera mia patria, e tutto quello che ho udito raccontare; e poichè nacqui troppo presto mi è di una grande soddisfazione il poter dire, ho veduto il Doge, il Bucintoro, le smanie dei veneziani per la caduta della repubblica di S. Marco, l'apatia nel vedere, subito dopo, l'entrata dei primi francesi e lo spoglio delle più belle cose, inclusive i quattro cavalli di bronzo, e la frenesia dei repubblicani intorno al-

l'albero della libertà, e le fischiate alla partenza dei francesi, e le allegrie fatte agli austriaci, poi alla partenza di questi altre fischiate, e buon viso fatto ai francesi, che questa volta portavano il titolo di Regno d'Italia. Sono tutte cose le quali sembra impossibile che sieno successe in meno di otto anni. Siamo dunque nel 1806: io contava quindici anni. »

Co' suoi quindici anni, in quella furia di speranze, dopo quel terribile arruffio di eventi, pensate se il cuore del nostro pittorello non doveva destarsi! E si destò, come egli racconta in un pezzo di carta di scrittura tremolante e faticosissima, tutta cancellature, tutta correzioni, nella quale s'indovina quanto importasse al vecchio di rendere conto a sè stesso, con minuziosa precisione, dello sbocciare de' propri sentimenti, tanto lontani, eppure tanto cari nella memoria.

« La città di Venezia cambiò d'un tratto d'umore; alla passata tristezza subentrò la sfrenata allegria; teatri, ridotti, balli e tanti altri pubblici divertimenti invitavano la popolazione a godere di una vita libera, tale quale l'indole dei Veneziani la desiderava. Da questa esaltazione anche mio zio fu scosso, ed una sera volle condurci, mia zia ed io, a vedere le maschere che convenivano al Ridotto, situato all'Ascensione, vicino alla Piazza di S. Marco. Passeggiando per quelle sale, dove si trovavano maschere d'ogni sorta, mia zia si accorse ch'io m'incantava nel guardare con occhio fisso e forse voluttuoso le belle mascherine, in cui le parti del corpo nude potevansi bilanciare appena con quelle vestite; disse una parola all'orecchio dello zio, e subito uscimmo dal Ridotto, e, senza profferir parola, ce ne tornammo a casa. Io però aveva l'immaginazione alterata, sentiva un estremo bisogno di pascermi lo sguardo ancora su quegli angioli di giovanette, e di saziare in qualche modo la smania che m'inebriava la mente ed il cuore. Già mi pareva di poter conquistarne qualcuna. Mille pensieri mi passavano per la testa, e questi miei peccaminosi pensieri, come li avrebbe chiamati mia zia, mi fecero risolvere a tentare una fuga. Una domenica verso la mezzanotte, mentre tutti erano nel fitto del sonno — ed è da notarsi che gli zii avevano le stanze loro lontane da me bastantemente per non essere sentito — essendomi procurato le chiavi delle due porte di casa, mi vestii degli abiti migliori e, con in tasca due franchi, adagio adagio discesi ed uscii. Confesso che ero tutto tremante, e la necessità di andar *per la longa*, come dicono a Venezia, mi metteva paura; d'altronde se

spendevo nel traghetto non ne avevo abbastanza per l'entrata al Ridotto. Mi feci coraggio, e andai sempre, però guardandomi addietro. Pervenni al Ridotto, e vi entrai. Dopo due passi m'incontrai in un amico dello zio; impallidii, studiando di nascondermi ai suoi occhi. Cercavo non ostante di vedere le maschere, quelle specialmente che vestivano molto scoperte, poi la paura potè più che il piacere. Rifacendo la stessa strada, me ne tornai a letto tutto fuori di me. »

Da S. Samuele la famiglia dell'antiquario era già andata ad abitare a S. Pantaleone, di là dall'acqua, cioè in quella parte della città, che stava unita al sestiere di S. Marco per mezzo del solo ponte di Rialto, prima che fossero gettati i due infami ponti di ferro davanti alla stazione della ferrovia e all'Accademia di belle arti. Il monello aveva dunque dovuto fare un bel tratto di strada. Quanto alle chiavi, Dio gliela perdoni, le rubò dalle tasche dello zio la sera precedente al bel fatto. Principiava bene le sue avventure amorose! E s'intende che gli fosse insopportabile la tenace vigilanza dello zio: anche le rare volte che di giorno poteva uscire solo, scopriva a un tratto, quando meno se lo aspettava, l'arcigno mentore alle calcagna. Del rimanente era trattato come figliuolo, senza quattrini in tasca, ma in casa non gli mancava nulla; solo doveva vestire a modo degli zii: calzoni allacciati al ginocchio, panciotto corto, *velada* a lunghe falde, scarpe con fibbie d'argento, e nell'inverno tabarro fino a terra: *un tutt'insieme ridicolo*, confessa egli stesso. Ma ciò che più gli pesava era la coda, che i giovani, in quei tempi rinnovati, avevano sdegnosamente smessa. Anzi alcuni suoi condiscepoli gli fecero un dì lo scherzo di tagliargliela, senza che se ne accorgesse; talchè la ottima zia, volendolo salvare dai castighi del marito, come prima gli pettinava e legava la vera, così d'allora in poi gliene attaccò ogni mattina una posticcia.

In mezzo alle agitazioni pubbliche ed alle sue rivoluzioni interne il giovine continuava a studiare, esercitandosi, con grande consolazione, nel colorire ad olio sotto la guida di un pittore, che abitava nella stessa sua casa, Lattanzio Querena. E intanto s'erano andate migliorando le scuole pubbliche. L'Accademia del *Fonteghetto*, con i suoi maestri quasi senza stipendio, svogliati, trascurati e stizzosi, stava per chiudersi. Il Governo Austriaco aveva cercato di fare qualcosa per lo studio dell'arte, comperando i gessi della Galleria Farsetti; ma nella Repubblica Cisalpina sorgevano

intanto ricche e promettenti le Accademie di Milano e Bologna, con la dote a ciascuna di diciottomila lire, con gli stipendi di lire 3800 ai principali maestri, con nove scuole, oltre alla gipsoteca, alla quadreria, alla libreria. Antonio Canova, modellando a Parigi la statua del Primo Console e prevedendo i prossimi casi, raccomandava la sua Venezia all'uomo già onnipotente. Infatti, poco tempo dopo, un decreto di Eugenio, vicerè d'Italia, fondò a Venezia un'Accademia simile a quelle di Bologna e Milano, e Leopoldo Cicognara tenne, quale presidente, il discorso inaugurale nella nuova sede, che diventò ampia e magnifica, abbracciando la vecchia Scuola della Carità, l'antica chiesa ed i nobili edifici palladiani. La solennità ebbe luogo nell'agosto del 1808: forse vi assisteva l'Hayez, ma non lo dice. Dice che il Cicognara, celebre autore della *Storia della scultura*, era alto della persona, maestoso ed insieme affabile, facondo parlatore e dotato di bella voce sonora, talchè *attirava la simpatia di tutti*. Di tutti propriamente no, poichè anzi ebbe non pochi accaniti nemici e fu spesso perseguitato dai governanti, un po' per la sua ferma indipendenza di carattere, un po' per la sua irrequietudine, non priva talvolta di leggerezza e tale da fargli commettere delle azioni molto imprudenti.

Era nuovo professore un toscano, allievo del Battoni, Teodoro Matteini, debolissimo pittore, poco gradito al difficile presidente, ma ragionevole maestro e amorosissimo verso i discepoli. L'Hayez, che s'era subito ascritto nella grande Accademia, cominciò presto a mostrare le proprie felici attitudini, sicchè, quando nella primavera dell'anno seguente fu aperta la gara per il nuovo alunnato di Roma, il Cicognara e il Matteini lo consigliarono a concorrere. Qui sorse un gravissimo intoppo. L'antiquario genovese, che aveva fatto studiare il nipote per cavarne profitto quale restauratore dei propri quadri da vendere, non voleva saperne di pittura storica, di concorsi, di Roma, di vanità; ed il giovane si disperava. Ma il presidente ed il maestro tanto calorosamente s'interposero presso lo zio, che alla fine si lasciò persuadere, sebbene di mala voglia, a lasciar provare, sperando, lo dice l'Hayez medesimo, che questi restasse soccombente. Infatti l'impresa era audace. Si presentavano eccellenti allievi usciti dalla scuola milanese del Sabatelli, dalla scuola fiorentina del Benvenuti; e poi gli esperimenti non erano da pigliar sotto gamba: un disegno dalla statua, da compiersi in sei giorni, un contorno dal nudo, da improntarsi in due ore, una composizione estemporanea, le risposte in iscritto a tre

quesiti sul *trattato* di Leonardo da Vinci. Figuratevi la gioia del giovine di diciott'anni quando il conte Cicognara gli annunziò la vittoria. Roma, la gloria, la libertà!

La libertà per allora doveva restare un sogno. Quel cerbero dello zio, col pretesto che il nipote non conosceva il mondo, decise di accompagnarlo a Roma e di fermarvisi alcuni mesi a proteggerlo dai novelli pericoli. Francesco, il quale, dopo alquanti anni di famigliarità con gli studenti liberi, sapeva bene « che cosa ci era di nuovo », non poteva darsi pace di tale accompagnatura. E aveva altri due rammarichi: quello di lasciare la zia, che lo amava « con amore di madre e veramente di cuore, senza idee preconcette »; e quello di lasciare una sua cugina, giovinetta bella e buona, di cui s'era acceso, e che la zia, rimasta sola, si pigliò in casa per avere compagnia e conforto. Ad ogni modo la passione per l'arte, e l'impazienza di vedere la maravigliosa città, che allora, assai più di adesso, era la santa Mecca d'ogni artista, vinceva tutto.

Si avvicinava il giorno della partenza. La zia provvedeva ai bagagli, e piangeva, e non finiva di fare al nipote mille minute raccomandazioni, massime di tenersi lontano dalla gioventù scapestrata, di seguire le pratiche religiose, di avere sempre in cuore il santo timor di Dio; il conte Cicognara porgeva al viaggiatore consigli artistici e due lettere per Antonio Canova e per il cardinale Consalvi; l'antiquario, che, dando saggio di spirito progressivo, si fece tagliar la coda e ordinò la tagliassero al nipote, cui bastò slacciar la posticcia, s'informava del più economico modo di fare il viaggio, e stringeva contratto con un vetturino per quattro posti da Padova a Roma. Il terzo posto era per un condiscepolo di Francesco, il friulano Politti, benestante e dabben giovine; il quarto per il Demin, testa sventata, il quale all'ultimo momento mancò. Il viaggio doveva compiersi in dodici giorni. Da Venezia a Padova bisognava andare in *burcelo*, burchio, il quale impiegava nel tragitto tutta quanta la notte.

V.

Baci, abbracci, singhiozzi, lagrime, raccomandazioni, eccetera. « Montammo finalmente in barca, che era piena di gente d'ogni sorta, compresi i soliti faceti, i quali si trovano sempre in quelle comitive. Io però m'addormentai, e di buon mattino mi trovai a

Padova. Là il vetturino era pronto con i cavalli attaccati; caricati i bauli, entrammo nella carrozza, ed alla voce del vetturino i cavalli cominciarono a camminare. La prima tappa fu Ferrara; vi riposammo la notte, dopo avere pranzato col vetturino, perchè così si era meglio serviti. Il giorno successivo giungemmo a Bologna, dove ci fermammo due giorni, visitando la galleria, l'accademia, la cattedrale e la famosa montagnola. La sera si dormiva assai bene, perchè stanchi dalla fatica del giorno. Da Bologna passammo a Scarica l'Asino... »

Insomma, la sera appresso giunsero a Firenze, e la mattina seguente picchiarono allo studio del celebrato cavaliere Pietro Benvenuti, non senza provare una gran soggezione. Il Benvenuti, piccolo di statura, stava dipingendo sopra un alto sedile la vasta tela della *Morte di Priamo*. Qualche testa era già colorita, ma il rimanente si vedeva tutto preparato a semplice chiaroscuro: la quale cosa maravigliò l'Hayez ed il Politti, avvezzi alla tavolozza veneziana. Notarono in questo ed in altri dipinti dello stesso artista seguace del David la composizione teatrale, la pedanteria delle regole accademiche, la poca naturalezza delle figure, il colore duro, falso, opaco, pesante, lo stile statuario e freddo; e credettero anzi di scoprirvi addirittura dei plagi. Il Benvenuti parlava garbatamente, lentamente, con parole misurate, e additava spesso la tela, che stava dipingendo, quasi volesse dire: *spicciatevi presto, che ho da fare.*

Vedute a Firenze le cose principali, andarono per un giorno a Siena, ove si stupirono che l'antico gruppo delle *Grazie*, opera di soggetto tanto profano, stesse nella sagrestia d'una chiesa. Passarono per Bolsena, Viterbo, la Storta, guardando con profondo rispetto il così detto monumento di Nerone; finalmente, poco dopo mezzodì, sentirono uno straordinario batticuore nel veder spuntare sull'orizzonte la cupola di S. Pietro, poi Castel Sant'Angelo, Monte Mario, la intiera città dei Cesari, la immensa città eterna. Il secondo manoscritto, quello ridotto ad *usum delphini*, soggiunge: *Quale emozione*!

Lo zio, previdente e taccagno, aveva incaricato certo corriere suo amico di trovargli un modesto alloggio sufficiente per tre persone: andarono dunque diritti al vicolo della Scrofa, ove le padrone di casa, due vecchie e schifose megere, li accolsero all'alto delle lunghe scale con il più grazioso dei loro sogghigni. Il letto destinato al Politti non aveva cattiva apparenza; ma

quello ove zio e nipote dovevano dormire insieme era tanto alto che non vi si poteva montare senza l'aiuto di una scranna: e gli altri mobili e arredi erano degni del letto e delle padrone. Manco male se nella stamberga avessero dovuto passar solamente la notte; ma dovevano anche pranzarvi. Del resto i due giovani, dopo una prima occhiata, senza nemmeno ripulirsi, scapparono a veder la città, tanta era la loro impazienza di calcare il fango delle vie di Roma; nè ritornarono prima di sera, talchè il desinare ebbe luogo al lume fioco della lucerna. E se fu bene, perchè videro meno l'untume e il sudiciume della stanza, fu male, perchè il pavimento e le pareti s'andarono via via ricoprendo di grossi scarafaggi, a segno tale che se ne dolse persino l'antiquario, cui le padrone fecero osservare come d'ora innanzi avrebbero desinato di giorno, prima che le bestioline notturne uscissero dai loro ricettacoli.

Erano tutti e tre assai per tempo nel vicolo delle Colonnette, prima che il Canova giungesse allo studio. Il grand'uomo li ricevette con quella sua cordialità semplice ed affettuosa, la quale non si fermava alle sole parole. Aveva allora cinquantadue anni, sebbene l'Hayez dica cinquantasette. Tornava spesso, nel discorrere, al suo dialetto veneziano, di cui aveva serbato l'accento. Era un po' calvo; gli occhi incassati avevano lo sguardo profondo di chi è avvezzo a interrogar la natura, ma dolcissimo, e la bocca sempre sorridente, nota l'Hayez, *pareva pronta a dire cose piacevoli.* La sua presenza ispirava confidenza e reverenza ai grandi e ai piccoli, da Napoleone al facchino, dal papa al monello. L' Hayez, sessant'anni dopo, si lamentava giustamente che i capricci della moda, *cui pure le arti vanno soggette,* avessero diminuita la lode all'insigne scultore; e in un brano di minuta, scritto sul rovescio di una lettera con mano tremante a matita, oramai quasi cancellato, il vecchio pittore riandava le antiche memorie della gioventù: « quando, arrivato a Roma, venni accolto cortesemente e indi protetto dal Canova, egli modellava la statua della Concordia, ossia il ritratto della imperatrice Maria Luigia. Io lo vedevo tutti i giorni... egli mi amava come un padre ama suo figlio, ed ebbi da lui tal bene che non potrò mai dimenticare. Grande in arte, angelico di carattere, generoso di cuore, era amato e benedetto da tutta la studiosa gioventù artistica di quel tempo. »

L'Hayez, da vero artista, non si occupava affatto di politica. Pio VII era già stato portato via, il 6 luglio del 1809, dai gen-

darmi, che, sotto gli ordini del generale Radet, avevano invaso nottetempo il Quirinale; ed ora stava prigioniero in Savona con tre franchi al giorno di appannaggio, sconfessato da una parte del clero, spiato a tutte le ore, minacciato violentemente, e non di meno negava il riconoscimento ai nuovi vescovi, rifiutava il divorzio a Napoleone e lo scomunicava. A Roma il sindaco si chiamava addirittura *Maire*; e poco dopo il Fauché scriveva al Bonaparte: *Conscriptions, impôts, vexations, privations, sacrifices, voilà, se disent les Romains, ce que nous connaissons du gouvernement de la France.* Frati e monache non avevano più nè tetto, nè abito. Il Cicognara, che giunse a Roma verso la fine del maggio 1810, scriveva a sua moglie, che le vie erano deserte, e dominava nella città un silenzio sepolcrale; solo di quando in quando passavano preti, canonici, vescovi, alcuni malati e cadenti, in mezzo ai soldati che bestemmiavano, conducendoli al confine. E soldati e gendarmi e persino ufficiali violavano le chiese, rubavano nelle case; senza parlare delle confische di oggetti d'arte, di carte d'archivio, di libri preziosi. E, per giunta, da due mesi la estrema siccità aveva inariditi i campi tutto intorno, *sicchè la natura pareva morta.*

L'Hayez avverte come in quel tempo si godesse di molta libertà, ed era naturale, poichè gli artisti, salvo eccezioni, non davano nel naso al governo e non potevano essere spogliati di nulla; oltre che avevano a protettore quel generoso animo del Canova, infaticabile nel fare il bene e rispettato anche dai segugi di Cesare. Non badava se fossero italiani o stranieri, purchè artisti o studenti dell'arte. Un giorno gli annunziano che i dieci pensionati spagnuoli erano stati chiusi in carcere, avendo rifiutato di giurare fedeltà a Giuseppe Bonaparte, nuovo re di Spagna; ed egli subito si veste in gala, corre dal governatore, il generale Miollis, gli strappa la promessa che scriverebbe tosto a Parigi ed il permesso di mandare ai prigionieri buoni cibi e quattrini. Appena messi in libertà gli spagnuoli ecco che il Miollis ordina lo sfratto degli artisti tedeschi entro cinque giorni; e di nuovo il Canova lascia il suo scarpello, la sua veste di tela e il suo berretto di carta, corre, prega, supplica, ottiene, rendendosi mallevadore per iscritto egli medesimo della condotta politica di quei tedeschi, la revoca del decreto.

Fra quei giovani ce n'era qualcuno destinato alla celebrità. Federico Owerbeck di vent'anni era sceso nel 1809 da Vienna,

ove l'avevano cacciato via dall'Accademia, tanto ai maestri classicisti sembrava intollerabile quella sua tenace mania del vecchio stile tedesco, del quale s'era imbevuto nella vecchia Lubecca, sua città natale, e di cui non si liberò mai compiutamente, nemmeno dopo essersi inviscerato le forme e anche, in parte, lo spirito dei trecentisti italiani. In compagnia dell'Owerbeck avevano varcato le Alpi lo Pforr di Francoforte, il Vogel di Zurigo ed il Wintergarst di Dusseldorf. Due anni dopo giungevano Pietro Cornelius e Guglielmo Schadow. Anche il Cornelius aveva dovuto abbandonare le scuole accademiche, gelate nel classicismo del David e nel criticismo del Mengs, e veniva, con la sua immaginazione potente, col suo gusto gonfio e scorretto, a domandare nuove emozioni alle antichità romane e nuove audacie a Michelangelo. La colonia artistica cresceva via via con Giulio Schnorr, il nobile pittore storico, con Enrico Hess, il vivace pittore sacro, con il Veit, con altri ancora; e tutta l'arte, che, pochi anni dopo, doveva splendere nella città di Monaco, nuova Atene tedesca, si maturava nelle celle dei conventi abbandonati di Roma, o lì attorno nelle casupole dei villaggi sparsi sui colli e sui monti.

Presto gli oltramontani si divisero in due gruppi: alcuni restarono fedeli alle loro prime credenze, altri, i mistici dell'arte, abbandonarono il duro protestantismo per darsi al culto cattolico, innamorati della Vergine e di Cristo; e si chiamarono Nazareni.

L'Hayez pronunzia appena il nome di qualcuno di codesti giovani, che portarono in Roma tanto fervore di credenze artistiche, mentre egli, ugualmente giovine, vi giungeva senza nessuna fede, incerto in tutto, sapendo con chiarezza una sola cosa, che voleva fare il pittore. Da buon italiano, più che cercare nello studio il linguaggio, sia pure scorretto o eccessivo, per esprimere un ordine di alte idee o una serie di sentimenti profondi, vedeva nello studio la forma in sè, e si fermava a quella. Il Canova invece, prima di recarsi a Roma, aveva compiuto in Venezia il capolavoro suo, il gruppo di *Dedalo ed Icaro;* aveva trovato già quella via di verità espressiva, animosa, supremamente semplice e gentile, dalla quale, imbevutosi dell'antico, deviò troppo spesso, ma nella quale rientrava quando il genio gli sussurrava all'orecchio i suoi più schietti consigli. Chi lo sa? il Canova avrebbe lasciato al mondo un maggior numero di opere insigni se fosse andato a Roma più vecchio.

VI.

Il nostro giovinotto, dopo avere, in compagnia del Politti, guardato senza molta emozione le cose principali, s'era messo a copiare l'*Apollo di Belvedere*, il *Laocoonte*, ed anche il *Perseo* e i *Pugillatori* del Canova; poi disegnò molte figure dalle storie di Raffaello, ne dipinse qualcuna nelle dimensioni dell'originale e copiò in grande alquante teste, massime della *Scuola d' Atene* e della *Disputa del Sacramento* Di primo acchito il colore del Sanzio, a lui veneziano, sembrò privo di brio; ma un po' alla volta, fattovi l'occhio, gli risultò persino degno, specialmente nel *Miracolo di Bolsena*, del mago della tavolozza, Tiziano. E l'occhio gli restò poi sempre leggermente appannato in faccia ai bagliori della luce e allo smagliar delle tinte. Non di meno nella sua lunghissima vita d'artista l'Hayez, dopo il soggiorno di Roma, ebbe un vero carattere personale, che si affermò definitivamente a Milano, e che faceva distinguere le sue opere da quelle d'ogni altro artefice. È una grande qualità questa, massime in un pittore; senonchè il carattere personale di lui mancava d'impeto e di passione, così nella invenzione come nel disegno, così nel chiaroscuro come nel colorito. Il professore Matteini ripeteva al suo diletto discepolo la sentenza: ogni segno di matita, ogni tocco di pennello deve avere un perchè. A forza di volere il perchè, a forza di cercar la misura, l'animo si smorza e la fantasia si raffredda.

Ma il nostro giovane era anche rimasto fatalmente compresso nella prima educazione da quello zio gretto, minuzioso, seccante, pedante, il quale non lo lasciava respirare, nemmeno quasi pensare, e s'era fitto in capo di farne soltanto un restauratore di logori quadri da vendere. Sentite questo brano inedito, e poi dite se in un giovane la molla interna non deve rimanere un poco allentata per sempre, qualunque sia, dopo sciolti i vincoli, la violenza degli scatti: « Intanto che noi studiavamo al Vaticano — ed erano parecchie ore — non posso dire cosa facesse mio zio. So che aveva legato amicizia con alcuni negozianti di quadri, e fra gli altri con un vecchio antiquario, che teneva negozio proprio al Corso, di contro al palazzo Ruspoli: un bruttissimo uomo, difettoso nella persona, rauco nella voce; era piemontese, e aveva una fantesca vecchia, sciancata e chiacchierona. Mio zio frequentava tutti i giorni questo negozio, e dopo che noi avevamo finito di

girare a veder la città, ci dava convegno nella bottega dell'antiquario: ecco l'unico divertimento che ci procurasse, e che durò per me tutto il tempo in cui lo zio si trattenne a Roma. Non così per il Politti, il quale non volle essere tanto schiavo delle nostre abitudini. Egli aveva già contratto amicizia d'altri giovani; e quindi al dopo pranzo io rimanevo solo con mio zio, passando le prime ore della sera dal detto antiquario. Mio zio, anche ad istigazione della moglie, mi voleva buon cristiano e devoto. S'introdusse presso certi frati, credo missionari Passionisti di Monte Citorio, e mi condusse da loro: già s'intende ch'ero obbligato alle pratiche religiose, cosa che mi pesava assai, lo confesso. Venne finalmente il giorno della sua partenza! A dire la verità, mi fece piacere il veder la vettura allontanarsi. »

Viva la libertà. Francesco n'era assetato, e rifioriva, appunto in quei giorni, la primavera! Lo zio correva lontano, lo zio, che era riescito a far perdere la pazienza al dolce Canova a forza di raccomandargli il nipote, e aveva combinato col D'Este, factotum dello scultore, perchè ritirasse egli mensilmente la pensione del giovine e gli dasse i quattrini a spizzico, facendosene poi rendere conto. Viva la libertà. L'Hayez ed il Politti mandarono tosto al diavolo le vecchiacce del Vicolo della Scrofa, sgomberando in fretta e in furia, sebbene dalle finestre della lurida casa avessero fatto conoscenza con due rimpettaie tanto carine. Allo zio, che gli rimproverò per lettera i nuovi portamenti, il nipote rispose di non avere commesso nessun fallo giovanile, di non sentire dentro nulla che gli rimordesse. Sarà stato vero allora.

Cominciò la vita dell'artista: il desinare e il cenare all'osteria con i compagni d'ogni nazione, che si dividevano in varie tavole; di poche parole i tedeschi, tutti sussiego gli spagnuoli, loquaci i francesi, ed i romani divisi in due schiere, le quali non di rado finivano le interminabili discussioni serali a pugni in onore e gloria del Camuccini o del Landi. E le scommesse: quella, per esempio, di andare dalla *Barcaccia* sino in via dell'Orso a occhi bendati; quella di arrampicarsi sui massi bagnati e sdrucciolevoli, sui Tritoni lubrici, sui cavalli marini della fontana di Trevi, per finire, a rischio di rompersi le gambe e il collo, sopra la testa di Nettuno. L'Hayez era diventato il più allegro fra gli allegri, il più matto fra i matti. Talvolta, è vero, si rannuvolava nello spettacolo delle angustie e delle barbarie del paese, alle quali nella gaia Venezia non era stato avvezzo. Parla delle rappresentazioni mortuarie, che

il Pinelli ci lasciò disegnate, e che si facevano durante l'Ottava dei Morti negli ospedali e specialmente nei cimiteri: qua e là cadaveri, veri cadaveri umani, acconciati, aggruppati in positure drammatiche accanto alle fosse aperte, e figuranti episodi del giudizio finale o d'altre credenze religiose. L'Hayez ed i suoi amici forestieri stupivano nel vedere tanti bei corpi senza nessuna traccia di malattia; e seppero ch'erano di persone assassinate, poichè gli omicidii abbondavano allora nella città mezzo deserta, immersa nella miseria e illuminata sui canti delle vie dalle lampade delle immagini sacre. E il veneziano soggiunge: « Uno degli astanti, sentendo le nostre maraviglie per quelle tristi rappresentazioni, ci disse come sotto il pontificato di Pio VI, che durò ventidue anni, si contarono 22,000 omicidii: pare esagerata la cifra, ma è certo che le scuole di Anatomia negli ospedali, e ce n'erano parecchie, venivano tutti i giorni provviste di cadaveri freschi. » Un altro spettacolo sinistro fu il palo fatto alzare sul luogo più frequentato del Corso da monsignor Cavalchini, poco innanzi al ritorno trionfale di Pio VII, e che serviva per dare i tratti di corda agli imputati di qualche grossa mancanza, mentre per le mancanze minute stava lì presso, custodito da una guardia, il cavalletto, su cui si amministravano le pubbliche bastonature. Si ricordava l'Hayez molto bene di aver veduto funzionare cavalletto e palo.

Del rimanente, tutto serviva allo studio dell'artista; e la tristezza e il ribrezzo negli animi giovanili lasciavano presto luogo alle ansie del lavoro, ai sogni della futura gloria, al bisogno dello svago e del chiasso. Ma veniva la stagione delle scampagnate, del lungo soggiorno accanto al tempio della Sibilla a Tivoli, dove, tutto compreso, si pagavano cinque paoli al giorno, e si studiava paese dal vero, guardando il prussiano Verstappen, il francese Chauvin, il famoso Vogt, cento altri, che passavano o si fermavano, perchè quello era il tempo delle migrazioni artistiche. Ed era il tempo delle amicizie. Pelagio Palagi, bolognese, più vecchio dell'Hayez, pittore, scultore, architetto, archeologo, uomo di sodo ingegno e di varia cultura, ma scarso di fantasia, s'affezionò al giovane veneziano, cui diede savii ammaestramenti di prospettiva e di pittura a buon fresco. Pronta immaginazione, mano rapidissima nel disegnare aveva all'incontro il Minardi; ed era facile di parola, garbato di modi, benchè, nota l'Hayez, *poco sincero e sempre ironico*. Si ricordava di averlo incontrato molti anni dopo, nel 1847, in casa di donna Chiara Colonna, ove il Minardi, entrando nella sala di conversa-

zione, senza badare punto alla dama s'infervorò nel baciar le mani ai cinque o sei cardinali presenti, la qual cosa scandalizzò il nostro pittore, che preferiva le femmine agli eminentissimi. Un tipo affatto diverso era il Pinelli, noto autore delle composizioni sulla storia antica e sui costumi della Roma moderna, con i suoi lunghi, neri e inanellati capelli scendenti sulle spalle, i suoi occhi ancora più neri e profondamente incassati, che parevano scintillare di romana fierezza, alto e bello della persona, taciturno; portava l'abito a falde ed i calzoni larghi, teneva in mano una grossa mazza e si faceva sempre seguire alle calcagna da due ringhiosi mastini. Chi lo voleva trovare doveva cercarlo nelle bettole. ove studiava il popolo e le sue costumanze.

Il Palagi, il Minardi valevano ben poco nel colorito, il Pinelli non dipingeva; degli altri amici dell'Hayez l'Ingres, giovine compito, ma poco espansivo, seguiva tuttavia la scuola del David, che poi abbandonò per darsi al purismo, e diventò famoso; lo Schnetz, vero francese nella tracotanza, otteneva ne' suoi quadri de' singolari effetti di luce, e il Palink, belga, di natura faceta e pur benevolo verso tutti, veniva lodato allora in grazia della sua tavolozza. Non correvano gli anni buoni per l'intelligenza del colore e neppure per la schietta espressione della verità nel disegno. Non avevano nè tale schiettezza nè tale intelligenza i due illustri rivali di quei giorni; meno ancora il vuoto e floscio Landi del Camuccini, cavaliere del nuovo ordine, fondato da Pio VII, della *Testa del Moro*, e già pittore, oltre che dei fasti antichi di Giulio Cesare, di Attilio Regolo, Orazio Coclite, Virginia e Cornelia, anche delle storie di Carlo Magno in mezzo ai sapienti e agli artisti, e di Tolomeo Filadelfo, che ordina la traduzione della Bibbia. Anzi, un pezzo prima che l'Hayez giungesse a Roma, il Camuccini aveva fondato una privata scuoletta del nudo, insieme col Bossi, col Sabatelli, col Benvenuti; e s'affannavano intorno alla natura; e il Camuccini lasciò detto: *Io mi andavo in casa dei conoscenti appena sapevo che venivano colpiti da grave infortunio per leggere nel loro viso quella gradazione di dolore, che l'intensità del medesimo rivela; nè altrimenti praticava là ove sorrideva la fortuna e gli animi traboccavano dalla gioia.* Lo studiavano dunque questo benedetto vero, fino a esaminare freddamente gli spasimi degli amici nella sventura; e perchè non ce lo lasciarono nelle loro tele? E noi d'oggi, che ci proclamiamo veristi, naturalisti, realisti, lo lascieremo ai nostri nepoti?

VII.

Come gli stranieri avevano le loro Accademie in Roma, così i pensionati italiani ottennero finalmente, in seguito alle pratiche del Canova e del console Tambruni, di potersi adunare nel palazzo di Venezia, ove ebbero le loro stanze da studio, e qualcuno, l' Hayez fra gli altri, anche una camera d'abitazione. Aprirono pure una sala per il modello vivo, cui erano ammessi anche gli studenti non pensionati; e si esercitarono nella composizione in modo assai liberale e degno di venir riferito. Dato un tema, ciascuno entro una settimana doveva portare o il bozzetto dipinto o lo schizzo disegnato; poi i lavori si appiccavano ad una corda tesa, e gli stessi autori, diventando giudici, esprimevano lodi o censure, sentivano spiegazioni, e pronunciavano la ragionata sentenza. La settimana appresso era assegnato un altro argomento, e si rinnovava la prova. Alcuni credevano di far cosa bella incastonando nel proprio saggio qualche figura di quadri celebri; la quale astuzia era chiamata dall' Hayez col suo giusto nome di plagio. Spesso il Canova e il console, amatore delle cose artistiche, assistevano al giudizio delle gare, le quali obbligavano i giovani a leggere libri di storia e di poesia, a studiare le forme dei vestimenti e degli arredi ne' vari tempi e presso i vari popoli, a tenere desta la fantasia e occupato il raziocinio. Tanto l' esercizio sembrava proficuo e dilettevole all' Hayez, che, diventato professore a Brera, tentò introdurlo nella scuola: *ma dovetti accorgermi ben presto*, egli dice, *che i miei allievi non avevano l'ardore degli studenti dell'epoca mia, e il metodo non attecchì.*

La sala in cui l' Hayez aveva accomodato il proprio studio da pittore stava nell'alta e massiccia torre, e dominava i merli del vasto palazzo. Vi passava le intiere giornate nel lavoro, nelle fantasticherie. Già in Venezia aveva fatto i primi tentativi d'arte religiosa e storica, pennelleggiando una *Adorazione dei Magi* per i Padri armeni di Costantinopoli, e un piccolo *Giuliano apostata*, lasciato allo zio. Queste opere e gli esperimenti scolastici avevano destato molte speranze, che restarono deluse alla vista dei saggi inviati da lui dopo il primo anno del suo soggiorno in Roma. Ciò risulta da una lettera, che Antonio Canova scrisse il 14 gennaio 1811 al conte Diedo, segretario dell'Accademia veneta, e che si conserva in quel piccolo archivio, dove io la ho

fedelmente copiata. E la voglio riferire qui, tanto mi pare bella per indulgenza ed affetto: « Chiarissimo ed egregio signor Segretario. Mi duole altamente che il povero giovane signor Hayez sia rimasto mortificatissimo per cagione de' rimproveri fattigli sul merito de' saggi per l'anno, ch' egli mandò all'Accademia, e che furono giudicati non degni dell'aspettazione e dell' obbligo suo. Io non gli vidi, e non posso quindi parlarne; solamente vorrei inclinare a credere che forse la fretta, il poco tempo, e la voglia caldissima di fare il meglio possibile, abbia guastato il pregio del suo lavoro. Ma ho visto bene l'altro giorno alcuni suoi pensieri in carte, disegnati e composti d'uno stile si fiero e corretto, che francamente io lo giudico sulla via del perfetto e del bello: e non dubito asserire che con queste prove alla mano egli abbia un giorno a divenire non solo lodevole, ma eccellente. Era mio dovere di rendere giustizia al vero e al desiderio grande che io nutro per il bene di questo giovane, che mi è caro... »

Bisognava pigliar la rivincita. Il giovane si mette a lavorare in una *Educazione di Achille* per il concorso aperto l'anno 1811 dall'Accademia di Napoli. Finito il quadro, egli si reca colà per consegnarlo in persona, accompagnato da Rinaldo Rinaldi, che portava una statua destinata al concorso di scultura. Vanno all'Accademia; domandano, s'informano, insistono. Nessuno sa niente. Concorsi? Oibò, non se n'è mai sentito parlare. I due giovani, che avevano i quattrini contati, tornano a Roma con le loro derelitte opere. Poco appresso vengono a sapere per caso che, dopo la loro partenza, i due premi erano stati conferiti.

Allora il Canova e il Cicognara spinsero l'Hayez a rischiarsi nella gara per il gran premio dell'Accademia milanese: un *Laocoonte con i figliuoli*, ma diverso dall'antico. Il nostro veneziano principia dal comprare due serpi lunghi tre metri, i quali erano stati acchiappati senza troppa difficoltà in quei prati di Castel S. Angelo, ove ora sorge una città nuova. Dopo avere sgobbato un pezzo, manda la vasta tela a Milano. Ma ecco fra i concorrenti un allievo dell'Appiani, sua creatura e suo protetto. La Commissione giudicatrice, composta di valent'uomini, Luigi Sabatelli, il Bossi, illustratore di Leonardo da Vinci, il Longhi, insigne incisore, il Mazzola, che, fattasi amputare di quarant'anni la mano destra, continuava a dipingere con l'altra, finalmente l'Aspari, abile intagliatore all'acqua forte, si vedeva molto impacciata nel bivio di lasciare indietro la giustizia o la convenienza. Fanno

allora la bella pensata di chiedere al Vicerè una seconda medaglia d'oro, la ottengono, e assegnano le due ricompense, senza distinzione di merito, al discepolo di Andrea Appiani ed all'Hayez, salvando capra e cavoli. Chi brama vedere i due dipinti vada nella Galleria moderna di Brera, ove stanno a rappresentare la vecchia, teatrale, gelata e falsa scuola accademica, di poco anteriore al propagarsi e fruttificare della scuola romantica. Ma non direi privo d'importanza il giudizio dato dalla rispettabile Commissione sull'opera del nostro concorrente: ben concepita l'attitudine del padre (tutto vestito alla maniera frigia), il quale sembra spingersi innanzi per salvare il figlio superstite, e contemporaneamente, alzate ambo le braccia, con l'una afferra il mostro, con l'altra tenta allontanarne la bocca velenosa; la testa del protagonista vera ad un tempo ed espressiva; i *serpenti d'una verità che riesce spaventevole.* Questo spavento non s'intende più al giorno d'oggi: ma è certo che l'Hayez non aveva sciupato molti baiocchi per quei disgraziati rettili, i quali furono poi chiusi senza provvigioni e dimenticati da lui una stagione intiera, mentre se ne stava a Tivoli, lieto dei 120 zecchini, che la zecca romana gli aveva pagato della medaglia d'oro milanese. E ritroveremo i due serpi più innanzi.

Il conte Cicognara voleva, e quando voleva non c'era verso di dir di no, che il giovane ritentasse il concorso di Milano l'anno seguente, sul tema: *La morte di Abradate;* ma il pittore esitava, dipingeva di mala voglia, temendo, dopo un trionfo, di andare incontro ad una sconfitta. Finalmente, benchè avesse portato il lavoro piuttosto innanzi, cacciò apposta sulla tela un cavalletto, che la squarciò tutta quanta; e fece scrivere dal Canova al conte la triste notizia dell'impreveduto e non riparabile caso. Ma se non ci fosse stato il Cicognara l'Hayez avrebbe forse dovuto, lasciando il pennello per il fucile, diventare carne da cannone. Era chiamato sotto le armi. La supplica per l'esonero dal servizio militare venne rimandata al ministro dell'interno con questa evasiva postilla di pugno di Eugenio Beauharnais: *Un conscrit qui demande à continuer ses cours à Rome comme élève pensionné du Roi.* Ma il presidente dell'Accademia veneziana tanto insistette finchè l'Hayez fu esonerato, come fu pure esonerato Gioachino Rossini in grazia dell'applaudita *Pietra del Paragone.* I due giovani si conobbero in quel torno nella Villa Borghese, rimasero amici, e, più di cinquant'anni dopo, si scambiarono il proprio ritratto in fotografia

Quel capo ameno del Rossini scrisse all'altro: *Non applicherò al vostro ritratto il vecchio proverbio che dice: La bestia cambia il pelo, ma non il vizio; voi che siete invece un angelo avete cambiato il pelo, ma conservate i simpatici lineamenti della vostra fisonomia, che guardo e riguardo con tenerezza..... Questa mia vecchia immagine vi sarà prova che nel vegliardo pesarese pelo, lineamenti, pelle, ecc. tutto è cambiato! Ciò che non verrà mai meno sarà la mia ammirazione e il mio affetto per voi.*

Benedetta antichità classica! Aveva invaso così lo spirito degli artisti, che appena restava loro la voglia di qualche soggetto cavato dalla Bibbia o dai poemi cavallereschi. L'Hayez evocava nelle sue tele Enea, Anchise, Paride, Ettore, Amilcare, Annibale, la regina Zanobia, tutt'al più Mardocheo, oppure qualche donzella nuda o cavalier dorato del Tasso. Per saggio de' suoi studi mandò a Venezia due figure *tratte dal vero*, che si vedono in quella pinacoteca, un *Solone* e un *Aristide*, mal disegnati e mal dipinti, con la faccia volgare e l'espressione scipita. Meglio, per una certa grazia o aggraziatura del disegno e per la gaiezza delle tinte, l'altro saggio, *Rinaldo e Armida:* lei nuda fino ai fianchi, lui in parte scoperto, avendo appeso ai rami o gettato sull'erba fiorita le armi, e si baciano, lì sulla riva amena del lago, protetti dalle fresche fronde. Per l'Armida il pittore s'era servito d'una fanciulla supremamente bella: *fisonomia soave, capelli nerissimi, occhi cerulei.* Era figliuola e sorella di modelli e modelle. Nei momenti di sosta o quando l'atteggiamento la lasciava un po' libera leggeva un libro, leggeva attenta, assorta, senza batter palpebra. L'Hayez un giorno volle vedere il volumetto, e stupì trovando l'*Uffizio della Madonna.* Nel manoscritto inedito soggiunge: « A poco a poco, durante il riposo, cominciai a leggere anch'io sullo stesso libro »; e sa il cielo che cosa sarebbe avvenuto se la virtù non fosse stata soccorsa dal timore di aver da fare con quei popolani, che non corbellano. « Però da quel giorno in poi i riposi furono un poco più lunghi. »

(*Continua*)

CAMILLO BOITO.

DI UNA INTERPRETAZIONE DELL' JAGO

DI GUGLIELMO SHAKSPEARE

Qualche anno addietro, pubblicai le mie interpretazioni dei caratteri Shaksperiani, fin allora da me rappresentati; ed erano quelli di Macbetto, Re Lear, Amleto e Otello.

Dissi poco del carattere di Jago, che figura in quest'ultima tragedia; ma non era mio assunto dilungarmi più oltre su tal personaggio, benchè molto avessi potuto dirne: ed oggi che mi tolsi la soddisfazione di rappresentarlo in diversi primarii teatri e con diverse compagnie; che il pubblico intervenuto l'accettò con aggradimento, e che alcuni valenti pubblicisti ne scrissero, molto elogiando e criticando, sono in dovere di mostrarmi devoto al primo, pe' generosi plausi, e riconoscente ai secondi, così per gli encomii come per le critiche loro. — Dice un proverbio « A caval donato non si guarda in bocca! » ed io, per certo, quanto al dono degli elogi mi terrò al proverbio; ma al cavallo che mi si vorrebbe vendere per forza, mi permetterò d'esaminar il dente, senza, per questo, deprezzarlo o rifiutarlo. — Queste lodi e queste critiche furono pubblicate nei giornali *La Domenica Fiorentina, l'Arte Drammatica, The Florence Gazette, il Corriere Italiano, l'Arte,* e finalmente nella *Nazione* che vi dedicò varie appendici. Se altri se ne occuparono, non so; ma quelli ch' io lessi non stabilirono in verun modo un giudizio, che a me pare di somma importanza, o piuttosto d'essenziale necessità, per ben definire e descrivere il carattere di Jago; ed è questo: s'egli è vendicativo, simulatore e malvagio per istinto; o se tale diventa a cagione dei torti, che, secondo lui, ha ricevuto.

A me sembra, che, per ben giudicare e spiegare tutti gli ordigni che fanno muovere una macchina, faccia d'uopo conoscere per quale impulso essi si pongono in movimento. L'asserire che Jago diventa un perverso non mi determina il perchè egli possa esser tale; come l'affermare ch' è un malvagio per istinto, non me lo prova interamente, se non si analizzano e discutono i motivi e le ragioni, che devono stabilire essere egli o l'uno o l'altro. Quando queste ragioni e questi motivi verranno chiariti e provati in modo persuasivo e indiscutibile, allora soltanto si potrà entrare a discutere in merito, del principio che lo muove, e dell' interpretazione.

Il carattere di Jago è uno dei più difficili, non dirò ad intuirsi, ma a riprodursi sulla scena. È uno di quei caratteri che si presta a differenti interpretazioni; le quali possono essere tutte ammissibili, secondo il criterio o il modo di vedere e di sentire di ciascuno. Gli attori inglesi e americani lo raffigurano come un uomo sarcastico, cupo, ruminante una cattiva azione; gli attori tedeschi lo trattano alla leggera, come se fosse quasi inconsapevole di quanto accade per opera sua, e vidi apprezzate tutte e due le interpretazioni. Perciò mi risolvo a render noto il mio modo di vedere su tal carattere, sembrandomi d' interpretarlo, se non meglio, diversamente da quanti finora lo rappresentarono.

Cercherò di render chiare e persuasive le mie riflessioni analitiche, quanto più mi sarà possibile, servendomi soltanto del mio buon senso; e se il mio dire non sarà farina stacciata dalla Crusca, sarà di granturco, ma sazierà in ogni modo, anche troppo, i miei lettori.

Jago è un uomo giovane, uso alle armi, che conta molte prove sui campi di battaglia, stando sempre, com'egli dice, al fianco di Otello il quale ne ammirò il valore; ma è privo d'arte strategica; per la qual cosa, al grado di luogotenente che Jago ambiva e ricercava, viene da Otello prescelto Cassio, giovane bennato, colto, elegante e coraggioso. Tutti chiamano Jago, onesto, leale, perchè ha l'aria bonacciona, il parlare spigliato e libero; tutti si fidano e si confidano in lui: Otello, col farlo partecipe della fuga di Desdemona dalla casa paterna, e con affidargliela nel viaggio da Venezia a Cipro; Rodrigo, scegliendolo a confidente dell'amore che nutre per Desdemona, e proponendogli d'essergli complice per arrivare ad ottenerne i favori; Cassio, accettando i consigli di lui per ritornare al posto da esso demeritato; Desdemona, pregandolo di farsi paciere fra lei e suo marito; e finalmente Emilia, la quale

crede che Jago si affanni, come di cosa propria, in far sì che Cassio ritorni nelle buone grazie di Otello.

Tutti, ripeto, lo vogliono buono ed onesto; ma nessuno lo dice avvenente ed elegante, come alcuni lo vorrebbero. Lo stesso Cintio Giraldi, nella sua Novella, non credo fosse troppo esatto, comparandolo ad un Ettore, o ad un Achille. Io vedrei piuttosto dipinta in lui la figura di un Fanfulla da Lodi; che pur esso sapeva menar bene le mani, aveva l'apparenza onesta e bonacciona, ma, al contrario di Jago, ne aveva pur anco la sostanza. Si sarebbe anche voluto ch'e'fosse abbigliato riccamente e con eleganza. E perchè? Jago non poteva essere ricco, chè non avrebbe cercato d'involare a Rodrigo gran parte della sua fortuna, nè avrebbe acconsentito che la propria moglie facesse quasi da cameriera alla sposa del suo capitano nè sarebbe stato costretto a restarsene con l'umile grado di alfiere.

L'essere egli giovane di ventott' anni non implica ch'egli sia elegante, ed un uomo vissuto fra le armi, gli attendamenti e le guerre, doveva molto facilmente difettare di eleganza e d'abbigliamento fastoso. Nè mi si dica esservi nell'originale una sola frase che accenni a ciò. Avrò letto mille volte l'*Otello*, prima di rappresentarlo altrettante volte; nè vi rinvenni mai una sola parola che alludesse all' avvenenza, all'eleganza o al fasto dell' abbigliamento di Jago. Quando rappresentai questo personaggio al Niccolini di Firenze, dissero pur anco ch' io feci mostra di certe particolari forme, alle quali, aggiunsero, non debbo certo la mia riputazione. Su questo, osserverò soltanto che non mi passò mai per la mente di presentare queste forme, come un prodotto italiano ad alcuna esposizione internazionale! A mio credere, certe osservazioni potrebbero coprirsi col lembo della noncuranza. Mi si condoni la digressione, e torniamo all'argomento.

Come già dissi, Jago è da tutti stimato onesto per quell'apparente bonomia che gli diede natura, e perchè fin allora non gli si presentò l'occasione nè l'incentivo a mostrarsi qual è veramente. La candida neve cuopre la melma, ma il calore del sole dilegua l'apparente candidezza, e la lordura nascosta si appalesa. Egli comincia col dire: *I am not, what j am!* (Io non sono quello che sono); il che spiega abbastanza come nessuno fin allora lo abbia conosciuto per quello che veramente è. Ei confessa dunque di sentirsi diverso da quello che il mondo lo stima. Che il Moro abbia preferito Cassio a lui per il grado di luogotenente, e che gli abbia fatto le fusa torte con la moglie (di che non ha che un semplice

sospetto), non è motivo sufficiente per farlo divenire un uomo malvagio, ma è per lui uno stimolante pretesto ch'egli accoglie per utilizzare la sua naturale perfidia. Se così non fosse, un uomo non inclinato al male, che dubiti d'essere stato offeso da Otello, quantunque questi sia suo capitano, avrebbe potuto chiedergliene ragione come marito, e domandargli conto dell' ingiustizia ricevuta come soldato; e quando le spiegazioni e discolpe non lo avessero persuaso e convinto, avrebbe dovuto abbandonare il Moro e recarsi altrove a servire altro Stato e altro duce.

Lo ripeto; i motivi suesposti non erano sì gravi da giustificare il male enorme, che nell'oscura sua mente andava meditando. Ammettendo ch'egli volesse rendere più assai di quanto, secondo lui, aveva ricevuto, il capro espiatorio doveva essere il solo Otello, causa principale ed unica del suo rancore. Ma perchè infliggergli pena tanto superiore a'suoi torti, non tenendo conto neppure delle buone qualità, da lui stesso riconosciute, che adornavano il suo capitano? perchè involgere nella condanna quattro innocenti? E ben sapeva a quale lacrimevole fine li trascinava! Volle disfarsi di Cassio per invidia, di Desdemona per colpire Otello nell'affetto, di sua moglie perchè non svelasse le scoperte sue trame, di Rodrigo perchè a ragion veduta non gli reclamasse l'oro estortogli; ed il solo da lui risparmiato alla morte è Otello, perchè, serbandolo in vita, sapeva di condannarlo a pena maggiore. Bene a ragione ei dice: « Virtù? Un fico! » non avendone conosciuta mai una minima parte fin dal suo nascere.

È doloroso il dirlo: eppure Jago è un carattere umano! Nulla ha del soprannaturale, del diabolico, del mefistofelico. È un uomo ch'è nato pel male, come un altro nasce pel bene. Shakspeare volle simboleggiare in lui quanto l'uman genere riunisce di perversità simulatrice; e lo ha provveduto d'astuzia, d'ingegno naturale, di sagacia, di fiducioso aspetto e di maniere insinuanti, per condensare in lui la perversità umana.

Alcuni commentatori vogliono che Jago amasse Desdemona, e che delle ripulse di questa volesse prender vendetta; ma allora, Desdemona non si rivolgerebbe a lui, pregandolo d'interporsi benevolo fra essa ed Otello. Jago dice soltanto, riferendolo a Desdemona:

> E l'amo anch' io costei; non veramente
> Per voglia impura (abbenchè in questo forse
> Debba io dar qualche conto), ma d'amore
> Ch'è vòlto a far la mia vendetta sazia:

Vedete qual *gentile* sentimento d'affetto germoglia in quell'anima? L'ama, sì, ma come strumento e vittima predestinata all'adempimento de' suoi desiderii. È mai possibile che in quell'anima tenebrosa potesse allignare il tenero sentimento dell'amore?

Quell'uomo non poteva aver amato neppure sua madre; e da quanto ei dice delle donne, con fare scherzoso, s'intravede la nessuna stima, anzi il disprezzo che ha sempre nutrito per esse, non risparmiandone alcuna.

Chi ben conosce le opere di Shakspeare si persuade facilmente che questo supremo analizzatore delle passioni umane, creò i suoi caratteri, come suol dirsi, tutti d'un pezzo, senza lasciar dubbii sull'essere o non essere. Li creò di sana pianta, dal loro nascere quali nella fervida immaginazione li comprendeva, accarezzando bene spesso i contrapposti, per vie meglio far risaltare così gli uni come gli altri. A mo' d'esempio, nella *Tempesta* il poeta vi presenta in Prospero, re detronizzato, il saggio monarca, di santi costumi, e in Calibano, l'uomo brutale, strumento delle più vili passioni. Nel *Timone d'Atene*, tolto da Plutarco, e più da Luciano nei Dialoghi satirici, il poeta mostra nel suo protagonista l'amico dell'umanità, l'instancabile benefattore, il filantropo, il prodigo inconsulto; e di fronte a questo, pone il cinico, il villano, l'insultatore, Apemanto. A fianco di Amleto, figlio affettuoso, amante appassionato, e trepidante vendicatore del padre, havvi il re adultero, fratricida e premeditato avvelenatore. E finalmente di fronte al re Lear, padre amoroso, liberale de' suoi regni, pone Regana e Gonerilla sue figlie, sconoscenti, disumane, e fratricide: più, vi aggiunge Cordelia per contrapposto alle sorelle, la quale nonostante venisse dal capriccioso e debole re rejetta e diseredata ingiustamente, si conserva benevola, amorosa, soccorritrice del padre, mentre le altre figlie di lui, pur ricevendo in dote ciascuna la metà del grandioso regno, gli si ribellano e lo scacciano dai propri dominii.

Come non far provenire questi diversi e sì contrari sentimenti dall'indole, dalla tendenza naturale? Ed altri esempi potrei citare, se non temessi d'essere prolisso; ma i suesposti mi sembrano sufficienti a dimostrare il mio assunto, cioè, che Shakspeare volle far nascere i caratteri da lui tratteggiati, buoni o cattivi, dall'istinto e non dalla forza delle circostanze.

Mi si domanderà, forse: a che serve quest'indagine? Che monta il sapere se un personaggio opera per istinto, o se le sue passioni

sono mutabili, secondo i motivi che si svolgono nel componimento? Risponderò che giova moltissimo, per meglio intuire ed esporre la forma e il modo di rappresentarlo; alcune sfumature, alcune gradazioni nel porgere, nell'accentuare le frasi, dànno un rilievo, un'intenzione diversa, che l'uditorio *sente* ma il più delle volte non sa spiegare, poichè non conosce la teoria di chi gliele comunica.

Persuaso di quanto più sopra affermai, ecco quello che scrissi, tempo addietro, a proposito del carattere di Jago. « L'artista che « rappresenta questo carattere, a mio credere, dev'essere tanto « sincero nell'esposizione dei sospetti che trasfonde al Moro, da « indurre l'uditorio ad essere incerto se siano falsi o veri. Deve « mostrarsi come una medaglia da volgersi all'improvviso, sulla « quale è scolpito, da una parte la Croce, dall'altra Lucifero; la « Fede e l'Inganno.

« Al grande effetto della parte d'Otello, contribuisce moltis- « simo la giusta concezione di quella di Jago. Se l'attore lo rap- « presenta con tinta mefistofelica, l'acutezza di Otello diventa stu- « pidità. Se lo addimostra poco curante delle sue insinuazioni, « cade nel difetto di niuna estimazione verso il suo capitano; « quindi, fa d'uopo che sia rincrescioso dello scorno e dell'offesa « inflitta al suo capo, irresoluto nel dovergli dare un dispiacere, « ma convinto sinceramente (in apparenza) di dire il vero, senza « gesti o sguardi che mai rivelino la finzione.

« E così, con Rodrigo, deve mostrarsi soltanto indispettito dei « ricevuti torti, desideroso di rappresaglia, mettendosi d'accordo « con lui per far rappresentare ad Otello la parte di Menelao, ma « occultando al suo complice il profondo abisso dell'anima sua scel- « lerata, affinchè lo stesso Rodrigo non si ponga in guardia per « non cadere egli stesso vittima della costui scaltrezza.

« Nei suoi monologhi soltanto deve appalesarsi, qual'egli è ve- « ramente. E quale effetto maggiore non ne ritrarrà l'artista, quando « il pubblico resti sorpreso della dichiarazione de' suoi perfidi di- « segni, dopo aver ammirato l'amichevole interesse e la franca sin- « cerità usata ad ingannare il Moro con le false sue rivelazioni? « Comprendo assai bene, che, anche concepito in tal modo questo « odioso carattere, rimangono molte difficoltà per manifestarlo al « pubblico con la prestazione artistica; ma credo che non difficil- « mente vi si potrebbe arrivare, avendo per fondamento il sud- « detto concetto. »

Ciò scrissi molto tempo prima che mi risolvessi a rappresentare tal carattere.

Mi si volle pur fare rimprovero di togliere, nella riduzione da me usata, la scena nella quale Otello ascolta, nascosto, un dialogo fra Jago e Cassio, dove quest'ultimo dileggia l'affetto che ha per lui la cortigiana Bianca, mentre Otello suppone trattarsi di Desdemona.

Anche su questo punto, mi conviene ripetere quanto scrissi in proposito prima che mi venisse mossa l'accusa.

« Un'altra scena di questo componimento che sembrami esclu-
« sivamente composta a benefizio di un pubblico non facile alla
« percezione, la quale si rende impossibile col carattere di Otello, e
« che appunto per questo elimino del tutto, è quella dove Cassio
« racconta, ad instigazione di Jago, le dolcezze provate al fianco
« della sua druda Bianca, e come n'ebbe da lei il famoso fazzo-
« letto. Otello trovasi nascosto; e le poche parole schernitrici che
« afferra dalla bocca di Cassio, ei le interpreta riferibili a Desde-
« mona. Sembravi possibile che un uomo fiero e violento come il
« Moro possa frenarsi nell'udire la storia del suo disonore dalle
« labbra stesse di colui, ch'egli crede esserne l'autore? Non vi aspet-
« tate, invece, di vederlo saltare come una tigre sopra Cassio e
« sbranarlo? Ma questi potrebbe avere il tempo di giustificare e
« chiarire l'equivoco, e la tragedia sarebbe finita; quindi bisogna
« subire la scena a detrimento del carattere d'Otello o eliminarla.

« Nella Novella di Cintio Giraldi è assai meglio riportato il
« fatto del fazzoletto. Il Giraldi fa condurre Otello dal suo alfiere
« alla casa di Cassio; e dalla finestra d'un pianterreno che abitava
« il luogotenente, gli fa vedere sul tavolino il consimile fazzoletto
« che la Bianca aveva perfettamente copiato da quello di Desde-
« mona e di cui fece dono a Cassio. In questo modo sembrami
« verosimile, diversamente, no! »

Questo è quanto alcuni anni or sono scrivevo, e quanto oggi persisto a ripetere. Del resto, che Otello sia un uomo violento, incapace di dominarsi, lo riscontriamo in tutta la tragedia. Non appena Jago instilla dei sospetti nell'animo di Otello, questi lo prende alla gola, e per poco non lo strozza; davanti a Lodovico, Ambasciatore della veneta Repubblica, e cugino di Desdemona, Otello, in un momento di collera, schiaffeggia la moglie, e la scaccia villanamente. Scene di estrema violenza si suppongono dietro le quinte come si scorgono alla presenza dello spettatore. Invettive, minacce,

turpiloquii, si succedono frequentemente! Se questo è padroneggiarsi, che sarà l'escandescenza e l'avventatezza? Sì, mi permisi togliere quella scena, non sembrandomi essa nè logica nè verosimile, ma che si regga, come suol dirsi, sui trampoli: una scena, dove si fa dire a Cassio *forte* quello che giova ad Jago far sentire ad Otello, e *piano* ciò che non deve sapere; una scena convenzionale, giacchè se Cassio pronunziasse una sol volta nel suo dialogo il nome di Bianca, Otello verrebbe in chiaro di tutto. Come mai Jago, uomo astuto, previdente, può attaccare ad un filo sì leggero tutta l'orditura intricata della sua trama? E perchè, allora, si trova difettoso nella *Zaira* di Voltaire, che Nerestano scriva una lettera a Zaira, senza mai dichiararsi fratello di questa? Se Orosmane venisse a sapere che il supposto rivale è fratello della sua amata Zaira, la tragedia sarebbe finita, come sarebbe finita quella di Shakspeare, se Otello sentisse che, in luogo di Desdemona, Cassio parla di Bianca. Questi sono i motivi che, ripeto, mi fecero sopprimere quella scena, e consigliare l'ottimo amico mio Maggi a non rappresentarla: consiglio che da lui venne accettato, senza alcuna discussione vivace o disputa di sorta.

Mi si disse puranco avventato nel dichiarare quella scena falsa, inverosimile; e mi si pose in compagnia (del resto troppo lusinghiera) dell'eminente critico Mr. Clarke, che come me trovò quella scena incompatibile; ma perchè dimenticare il Francis Douce, il Johnson ed altri, che notarono e censurarono non pochi difetti di tempo e di luogo nelle opere del Poeta sommo? E come difettosa si può ben citare la scena del fazzoletto, la quale sarebbe soltanto necessaria, logica e verosimile come la descrisse Cintio Giraldi, ma non altrimenti. Non dobbiamo dimenticare che lo stesso Johnson, osservatore sottile, descrive il carattere di Otello come quello di un uomo magnanimo, senz'arte, focoso, e insieme credulo, inflessibile ne' propositi, tenace nella punizione. Dunque, se è credulo e confidente fino all'estremo, è sufficiente, per convincerlo, mostrargli il fazzoletto di Desdemona nella casa di Cassio: se è focoso, non potrà frenarsi nell'udire Cassio vantarsi in tono schernitore d'avere posseduta Desdemona. Nè si dica che, in quel caso, l'escandescenza sarebbe contro il senso comune della logica dei fatti, pei soli motivi, che Otello promette a Jago d'ascoltare tranquillamente le parole vituperevoli di Cassio, e perchè, prima di uccidere Desdemona, si dà a paragoni e a filosofiche osservazioni.

Nel primo caso, ognuno sa di che valore sono le promesse degli amanti gelosi, come quelle dei giocatori e dei marinai; e nel secondo, non essendo Otello un assassino, ma un giustiziere, è naturale che, prima dell'esecuzione, rifletta, ponderi sul delitto da punirsi, specialmente in un essere tanto amato e che fa parte dell'esistenza di lui. Se in luogo di aver fatto dire ad Otello le parole: « Vidi io stesso nelle sue mani il fazzoletto mio » dicesse come vuole Cintio Giraldi nella Novella: « vidi io stesso, nelle sue stanze, il fazzoletto mio! » vorremmo noi dire che la scena dello Shakspeare sia necessaria?

Pel rispetto e la devozione che nutro per il più grande dei poeti drammatici, mi permetto credere che quella scena non sia grano del suo sacco. Vi sono indizi gravi per rafforzare questo dubbio, e debbo valermene. Nella Vita di Shakspeare si rileva, come mentre egli viveva pubblicasse, dal 1597 al 1604, dodici delle sue opere, e queste sono: *Riccardo II*, *Riccardo III*, *Giulietta e Romeo*, *Pene d'amore perdute*, la prima parte e la seconda d'*Arrigo IV*, *il Mercante di Venezia*, *il Sogno d'una notte d'estate*, *Molto strepito per nulla*, *l'Arrigo V*, *le allegre donne di Windsor* e *Amleto:* e le altre due, dal 1604 al 1616, *Troila e Cressida* e *Re Lear*. Quello stesso anno, il 23 aprile, anniversario della sua nascita, Shakspeare moriva, confidando si facessero editori di tutte le sue opere, i suoi tre compagni di scena, Burbadge, Cundell, e Heminge: il primo, artista di qualche rinomanza; i secondi, di pochissimo o niun valore. Burbadge morì tre anni dopo Shakspeare; e nel 1623 il libraio Tommaso Walkley fece una stampa clandestina dell'*Otello*, e i due superstiti commedianti, amici dell'autore, pagarono una somma di cinque sterline, perchè fosse vietato alle altre Compagnie la rappresentazione dei drammi di Shakspeare. Inoltre, stipularono con due librai di Londra un contratto per la pubblicazione di tutte le opere. Le ordinarono in tre parti, *Commedie*, *Drammi storici*, *Tragedie*, scegliendo a loro talento, e innestando versi, frammenti, e intere scene nel manoscritto. Così sta scritto nella Vita di Shakspeare. Chi può dire, se nelle vicende a cui furono soggette le opere di lui, o per mano degli amici (poichè sono sempre gli amici che fanno simili favori), o per quelle degli editori, o degli stessi commentatori, non vi furono praticati cambiamenti o aggiunte, discordi e contrari alla volontà dell'autore? Può ben darsi; e se questo non è, a rischio di sembrare petulante, oso affermare che cotesto grano non è separato dal loglio.

È ben vero che il Boito compose il libretto dell'*Otello*, musicato dal Verdi, ed ambedue accettarono quella scena. Chi non ammira la valentia poetica del primo, e la potenza musicale del secondo? Ma nè l'uno nè l'altro, mi si consenta il dirlo, praticarono costantemente pel corso di quarant'anni coi caratteri di Otello e di Jago. Ammetto che poco si conceda all'intelligenza dell'artista drammatico; ma non si debbon negargli quelle prerogative che provengono dalla pratica, dall'esperienza, dall'assiduità nelle ricerche, e dall'intuito di un carattere, che ne' due mondi venne accolto ed accettato come la più vera ed esatta personificazione dell'idea Shaksperiana.

Non sono abbastanza forte in letteratura da arrogarmi il diritto di criticare uno Shakspeare; e perciò, quando parvemi non poter accettare una frase o una scena di lui, non la dissi, o la tolsi senza farne commenti. Ora che mi accingo a dar ragione di quanto espongo sulla scena, mi permetto di far osservare, che il giudizio del letterato molte volte differisce da quello dell'artista. Il primo, bene spesso, giudica con la mente, il secondo col cuore. Se la logica e la dialettica sono patrimonio inviolabile della letteratura, quel substrato di percezione che trapassa con occhio sicuro l'impressione dell'umano e del vero, è patrimonio dell'artista; e nessuno glie lo può usurpare. Confesso candidamente però che dagli uomini di lettere e dalla critica molto appresi nella mia lunga carriera artistica; e dichiaro altresì, che la critica è utile e necessaria al progresso dell'arte, sempre che sia rigorosa osservatrice della moderazione, della dignità delle frasi negli avvertimenti, ond'essi abbiano maggior valore ed efficacia sull'animo di coloro a cui sono rivolti: diversamente, questi si mostreranno recalcitranti e riottosi alla critica inquinata di beffarda e mordace ironia, la quale molto nuoce, poichè nulla insegna.

Ma troppo forse abusai della pazienza de' miei lettori, i quali, spero, non vorranno ad altro attribuire la persistenza delle mie opinioni, che al vivo desiderio di giovare agli artisti e all'arte, che fra non molto, con mio sommo rammarico, dovrò abbandonare. L'arte è un'amante che resta sempre bella e giovane, e l'artista deperisce invecchiando. Essa non v'inganna, ma non può convivere più a lungo con voi; e un artista coscienzioso, in omaggio alla fedeltà di lei, deve lasciarle libera scelta d'un altro affetto, senza serbargliene rancore.

TOMMASO SALVINI.

AMORE E GINNASTICA

RACCONTO

Le speranze fondate da don Celzani sul primo di maggio furono mandate a monte da un avvenimento imprevisto. Il commendatore, che, per scansar le visite dei suoi pigionali, soleva ogni primo del mese passar la giornata di fuori, stette in casa quel giorno, ribadito come sempre sulla sua poltrona, come se li aspettasse. Don Celzani, che aveva fatto tutti gli apparecchi per l'assalto, n'ebbe una stizza da addentarsi le mani. Sperò fino alle undici ch'egli si decidesse ad andarsene; poi perdette ogni speranza, e prese a girar per le camere col diavolo in corpo. Ma un pensiero consolante gli balenò a un certo punto: che lo zio avesse curiosità di veder un po' da vicino la Pedani, e di discorrer con lei, poichè non eran corsi fra loro che dei saluti di scala; e che questo fosse un indizio di buone intenzioni. Dopo la visita al direttore, lo zio non gli aveva più parlato dell'affare; ma don Celzani capiva che egli non ignorava la persistenza risoluta della sua passione. Chi sa! Forse egli aveva davvero quel disegno. E allora il suo dispetto si cangiò in impazienza. Sarebbe venuta come l'altra volta al tocco e mezzo. Al tocco, il commendatore era seduto nello scrittoio, con la maestosa testa bianca abbandonata sulla spalliera della poltrona, e gli occhi azzurri al soffitto. Fosse politica o altro, quando la serva annunziò la Pedani, egli fece l'atto di andarsene e di cedere il posto al nipote: poi cambiò idea.

La maestra entrò, e parve che non le spiacesse di trovar là il padrone di casa, forse perchè questi rendeva impossibile una nuova dichiarazione ch'essa temeva.

Il commendatore era coi suoi pigionali d'una rara compitezza, e usava col bel sesso delle forme straordinariamente rispettose e dignitose. S'alzò, s'inchinò con gli occhi chiusi davanti alla ragazza, e, rimettendosi a sedere, insistè perchè sedesse lei pure. Il segretario prese i denari e scrisse la ricevuta con le mani malferme, lanciando continui sguardi di sotto in su a tutti e due Era preso da una commozione di ragazzo, come se la Pedani avesse fatto la sua prima entrata nella famiglia, e si dovesse concludere il matrimonio in quella seduta.

— Ebbene, signorina, — domandò il commendatore con dignità, temperata da un sorriso cerimonioso, quando il segretario ebbe rimesso il foglio alla maestra — come va la ginnastica?

Era evidente che voleva farla parlar lungamente.

La maestra rispose che era sempre alle stesse: una quantità di pregiudizi da vincere nei parenti delle alunne, e anche nelle autorità; per il che gl'insegnanti dovevan sostenere una lotta continua, a scapito, s'intende, dell'insegnamento.

— Nella ginnastica femminile sopra tutto — disse il commendatore, gravemente.

— Nella femminile sopra tutto, — ripetè la Pedani, animandosi — per un mondo di riguardi... non fondati. Ella lo saprà. Io non dico che si possa subito, con le idee di adesso, attuare il concetto dei baumanisti avanzati, di non fare alcuna differenza fra la ginnastica maschile e la femminile. Ma al punto a cui si vuol ridurre questa... è veramente troppo.

Il commendatore fece un cenno d'assenso con le palpebre. Il male, secondo lui, era che s'insegnava la ginnastica per dar saggi negli spettacoli e nelle occasioni di visite ufficiali: per questo si andava all'eccesso nella compassatura e nella riservatezza dei movimenti.

— Non è vero? — domandò la maestra con vivezza — È quello che io dico sempre. — E, infervorandosi nel discorso, dimentica affatto o incredula di quello che l'ingegnere le aveva detto, con l'ingenuità d'una monomane, premette il tasto prediletto dell'ex assessore. — Dicono: le ragazze non debbono fare i movimenti che fanno i maschi. Ma io rispondo: o quei movimenti sono igienici o non lo sono. Se lo sono, come si possono omettere per dei riguardi che non si appoggiano sopra alcuna ragione seria? Perchè il punto è questo. Le ragazze non hanno da far ginnastica che davanti alle loro maestre o alle loro madri. Dunque, soppressi gli spettacoli che guastan tutto, è rimossa ogni difficoltà.

Il commendatore approvò. Veramente, secondo la sua idea, gli spettacoli andavan lasciati stare; ma non lo disse. Si restrinse a fare un'osservazione generale sul grande bisogno che v'era, specialmente per le ragazze, d'una ginnastica più energica, più conforme a quella ch'era in voga in Germania. La generazione nuova, a suo giudizio, lasciava molto a desiderare.

Aveva toccato la corda più viva della maestra.

— Se lascia a desiderare! — esclamò questa. — E ancora che lei, signor commendatore, non è al caso di farsene un'idea precisa. Ma noi che le vediamo bene le nostre ragazze, che abbiamo il dovere di esaminarle, di tastarle, noi tocchiamo con mano l'assoluta necessità di quello che lei dice. Se lei potesse vedere...

Il commendatore socchiuse gli occhi e prestò una profonda attenzione.

— Se lei vedesse — continuò la maestra — che povero sangue! Non dico di quelle che hanno dei veri difetti d'organismo. Ma ce n'è un gran numero che hanno una costituzione abbastanza buona, che non hanno alcun vizio organico, nè alcuna infermità spiegata, eppure metton pietà. Sono cresciute in fretta, ma è soltanto cresciuto in lunghezza lo scheletro: il sistema muscolare non si è svolto in proporzione. Non hanno spalle, nè braccia, nè petto. Non è il caso davvero di temer le pressioni... sul davanti, come temon le mamme. Per il più piccolo sforzo sono anelanti, sudano; ce n'è che svengono. Paion bambine uscite di malattia. Fa dispetto vedersi metter delle restrizioni monacali all'insegnamento per ragazze simili, che non dovrebbero far altro che ginnastica dalla mattina alla sera!

— Quali restrizioni le son poste, generalmente? — domandò il commendatore.

— Ma!... d'ogni specie, — rispose la Pedani. — Vogliono limitatissimo l'esercizio d'abduzione e sollevazione delle gambe e.. che so io. Poi, alle parallele e al volteggio, e anche alla sbarra fissa, nessuno degli esercizi in cui sia necessario sollevare gli arti inferiori... Per le grandicelle, non salita alla corda, nè alla pertica. Domando io! — E tirò avanti.

Il commendatore ascoltava, con gli occhi azzurri fissi al soffitto, come immerso in una contemplazione celeste, movendo lentamente il capo in segno d'assenso.

— E con questo — continuò la maestra — ciò che ci appassiona sempre più per le nostre idee, è il vedere che progressi si ot-

tengono anche con quel poco che ci è permesso. Lei non può credere il mutamento che si nota dopo un mese di ginnastica nelle ragazze dai dodici anni in su, e tanto più in quelle che son magre e anemiche per malattie sofferte nell'infanzia o per linfatismo acquisito. In un mese, si allarga il rossore delle guance, che era soltanto un cerchietto, le braccia s'arrotondano, il dorso si raddrizza, i muscoli si rilevano... Alle volte, a guardarle di dietro, non si riconoscono più, paiono donnine fatte, hanno acquistato quella eleganza e sveltezza dei movimenti, che formano la vera bellezza estetica; specialmente negli arti inferiori... uno sviluppo da far rimanere sbalorditi. È veramente una cosa consolante.

Sì, era consolante anche per il commendatore, che seguitava il corso dei suoi pensieri. E fece una domanda che parve scaturire da una profonda meditazione. — Oltre a questo — disse — ella avrà anche delle particolari soddisfazioni da quelle poche che hanno per la ginnastica un'attitudine fisica eccezionale e un ardore eguale al suo; perchè, sopra un gran numero, ce n'ha da essere, sicuramente. — E, socchiusi gli occhi, tornò a fissarli in alto, come per assaporar la risposta.

— Ah, questo sì! — rispose la maestra eccitandosi. — Ce ne sono! Ed io, oramai, le conosco alla prima occhiata, la prima volta che si presentano; che non è poi tanto facile. Perchè non son mica sempre le più asciutte e le più svelte in apparenza quelle che hanno le migliori attitudini. Queste derivano dalla struttura più o meno armonica delle membra. Ci sono delle grasse, per esempio, che si crederebbero pesanti e impacciate, e hanno invece una agilità, un'elasticità da fare stupire. Bisognerebbe che il signor commendatore potesse vedere, nelle ore di ricreazione, alle *Figlie dei militari*...

Il commendatore chiuse gli occhi.

— Perchè, — seguitò la maestra — il regolamento della ginnastica può restringere i movimenti fin che vuole; ma poi, fuor della lezione, le più brave fanno quello che vogliono. Ce n'ho una dozzina, a San Domenico, tra i quattordici e i diciotto anni, che potrebbero dar spettacolo in un teatro, delle vere acrobate, che fanno dei giri sulla sbarra fissa, da dar le vertigini, dei salti con la pedana d'un metro e mezzo d'altezza, dei volteggi... — E soggiunse con un sorriso: — Fortuna che non c'è spettatori. Ma le dico delle braccia e delle gambe d'acciaio, dei vitini che scattano come molle: una bellezza, gliel'assicuro. E dire che si potrebbero ridurre tutte così!... Sarebbe una benedizione!

Sì, sarebbe stata una benedizione; il commendatore n'era persuaso più di chi che sia. E dopo una breve meditazione, riscotendosi tutt'a un tratto, disse il suo pensiero: — Speriamo, signora maestra, che a poco a poco ci si verrà. Le buone idee finiscono sempre con vincere. Intanto, le resistenze cedono da tutte le parti. E lei prosegua con costanza il suo apostolato, che fa un'opera santa per il bene delle nostre povere bambine: glie ne dobbiamo tutti esser grati

La maestra s'alzò, ringraziando; s'alzò egli pure, e, prevenendo il nipote, l'accompagnò garbatamente fino all'uscio, dove le fece un inchino profondo.

Il segretario, che per tutto quel tempo era rimasto in piedi in disparte, immobile, non perdendo una sillaba della conversazione, e spiando a vicenda i due visi, gongolava al pensiero che la maestra doveva aver fatto allo zio un'eccellente impressione.

Questi, ritornato indietro, si fermò in mezzo alla stanza, e passandosi una mano sulla canizie maestosa, disse con accento paterno, quasi parlando tra sè: — Una simpatica signorina!

E rimase come assorto nel suo pensiero.

— Dunque — domandò trepidando don Celzani — lei non avrebbe più da fare alcuna obbiezione?

Lo zio parve che non capisse subito quello che voleva dire Poi, quando capì, rispose trascuratamente: — Per me... nessuna Solamente — soggiunse, guardando il nipote da capo a piedi — hai il suo consenso?

Questi prese il suo atteggiamento di chierico, con una mano nell'altra, e abbassando gli occhi sfavillanti, rispose con voluta umiltà: — Lo spero.

— Vedremo, — disse lo zio, squadrandolo ancora una volta, e risedutosi sulla poltrona, colla nuca alla spalliera e gli occhi socchiusi, si sprofondò da capo nei suoi pensieri.

*
* *

Don Celzani fu felice. La via, dunque, era interamente libera, e dopo quella visita la maestra doveva essere anche meglio disposta di prima. Egli contava di far avanti una domanda di prova, con le debite cautele, e poi la mossa suprema, quando la prima fosse stata bene accolta. Questa la poteva far dove si fosse. Cercò dunque l'occasione per le scale. Ma fu sfortunato. La Zibelli aveva rifatto con l'amica la sua centesima riconciliazione, provocata da

una delle cause solite. Lo studente Ginoni, visto respinti i suoi assalti successivi dalla Pedani, in parte per far rappresaglia, in parte per certa grossa malizia di ragazzone, con la quale credeva di spremer l'amore dal dispetto, s'era messo a far delle piccole cortesie alla Zibelli: non una corte spiegata, ma una specie di « asineggiamento » semiserio, delle conversazioni amichevoli, qualche mazzetto, delle strette di mano espressive, quando la incontrava sola. E pure senza dar gran peso a quelle dimostrazioni, la Zibelli, non sospettandone il perchè, le gradiva come una carezza al suo amor proprio, una ricreazione, un pascolo piacevole dato alla sua fantasia. Per questo, ritornata in buona con la Pedani, ogni volta che sapeva di non incontrare il giovane, le si riaccompagnava uscendo e rientrando, come per l'addietro. Don Celzani fallì dunque per cagion sua varie appostature.

Una volta, mentre egli stava per cogliere la bella tutta sola, uscì di casa il cavalier Borsetti e la fermò, per lagnarsi della solita difficoltà di respiro, e dirle che la rotazione delle braccia suggeritale da lei lo affaticava troppo. Dopo aver un po' pensato, la maestra gli consigliò la lettura ad alta voce, dicendogli che l'acceleramento della respirazione in questo esercizio era calcolato in 1,26: badasse però di leggere con una cravatta larga: ne avrebbe risentito un vantaggio. Il segretario sperò che fosse finita; ma il terribile vecchio chiese degli schiarimenti sui movimenti di flessione della ginnastica Schreber, e allora egli rinunciò al suo proposito.

L'aveva un'altra volta quasi raggiunta, sola, a piè della scala, rientrando in casa, quand'eccoti dietro l'ingegner Ginoni, che rientrava pure. Dopo che don Celzani era ricascato nella sua passione, quegli aveva ripreso con lui la sua parte di protettore, tra benevolo e canzonatorio. Ma questa volta gli diede un dispiacere.

— Signorina Pedani — disse con la maggior serietà, mettendo una mano sulla spalla al segretario, — le faccio la presentazione d'uno dei più assidui e valenti ginnastici della Palestra di Torino.

Don Celzani fremè, negò, arrossendo, acceso di dispetto; si sarebbe voluto nascondere, e augurò il malanno in cuor suo all'impertinente. Ma la maestra fece un'esclamazione di lieta maraviglia, guardandolo, come per cercare i cambiamenti che la ginnastica aveva prodotti nella sua persona. In quel momento, appunto, egli stava nel solito atteggiamento pretesco; ma a lei parve di vedergli un che di più vivo negli occhi. Nondimeno, dubitò d'uno scherzo.

— Vede che non lo può negare due volte, — disse l'ingegnere. — Creda, signora maestra, che il fatto d'aver mandato *don Celzani* alla Palestra sarà la più maravigliosa delle sue prodezze!

Quel *don* lo ferì un'altra volta nel vivo. Ma egli vide in viso alla ragazza un sorriso così sincero di compiacenza, senz'ombra di canzonatura, che si racconsolò. Sì, il momento era giunto, egli avrebbe fatto bene a non tardare nemmen più d'un giorno. E la sera stessa, infatti, prima di notte, nell'ora in cui sapeva che non c'era la Zibelli, preso il pretesto d'andar a vedere se s'era fatto un certo guasto nel tubo dell'acqua potabile, salì in casa della Pedani.

Sperava d'esser ricevuto nella sua camera. Essa lo ricevette invece nel salotto, in piedi. Aveva la « blusa » da ginnastica, di rigatino turchino, che le disegnava mirabilmente le spalle, e una gonnella bianca, con una macchietta d'inchiostro sopra il ginocchio. Aveva per la prima volta l'aspetto un po' impicciato, ciò che stupì don Celzani. Ma l'impiccio non derivava tanto dalla visita di lui, della quale indovinava lo scopo, quanto dalla certezza assoluta ch'ella aveva, come se la vedesse, che la donna di servizio, appostata dietro all'uscio, non avrebbe perduto una sola delle loro parole. Fu quindi costretta a ess r breve e quasi dura nel discorso, cercando di temperare quella durezza coll'espressione del viso.

— Signorina, — disse piano don Celzani, tremando, dopo aver parlato ad alta voce del tubo, — .... vengo per l'ultima volta a domandarle... se è sempre della stessa idea.

Essa lo guardò con aria benevola, diede un'occhiata all'uscio, e ripetè, con leggero accento di rammarico, le sue stesse parole: — Sempre della stessa idea...

Don Celzani impallidì. E domandò più piano: — Ir...removibile?

La maestra tornò a guardar verso l'uscio, e chinando un poco il viso, in atto di pietà, rispose: — Sì.

Il segretario si passò una mano sulla fronte e sbarrò gli occhi. Quella risposta l'aveva paralizzato: non trovava parole. Il silenzio si prolungava. Non si poteva restar così. La maestra, che neppure sapeva che cosa dire, fece un'atto d'inquietudine, che egli notò.

— ...Allora — disse — me ne vado...

Essa non rispose. Egli si mosse, e quando fu vicino all'uscio, voltando indietro il viso stravolto, con un accento disperato che avrebbe fatto scoppiar dal ridere uno spettatore indifferente: — Dunque — disse — nel tubo dell'acqua potabile non c'è niente da fare!

Quel contrasto ridicolo tra la voce e la parola toccò nel cuore la ragazza più di qualunque supplicazione: ella fu tentata di dirgli qualche cosa per consolarlo. Ma la coscienza le vietò d'illuderlo. E disse soltanto, con un sorriso affettuoso e pietoso ch'egli non vide: — No, signor Celzani... non c'è nulla da fare.

Quegli rispose con un singhiozzo nella gola: — Tanti rispetti! — ed uscì.

*
* *

E allora si disperò, perchè allora l'amava con tutta l'anima, con un misto di sensualità ardente e di tenerezza infantile, avvivate continuamente dal pensiero di quell'abbraccio che l'aveva inebriato, dal ricordo dei loro colloqui familiari, di tante trepidazioni, di tante speranze, di tanti disinganni, che gli parevan la storia di metà della sua vita. E non sognò nemmeno di ribellarsi alla propria passione, come l'altra volta, perchè sentiva che non era più possibile. No, a prezzo di qualunque tormento, doveva continuare a vederla, a parlarle, a strisciarle intorno come un cane, a mettersele tra i piedi a ogni passo, a sentire il suo profumo di gioventù e la sua voce profonda, a godere almeno della sua pietà, a torturarsi l'immaginazione, il cuore e la carne sotto i suoi occhi. E i tormenti s'inasprirono, ed egli se li cercò. Coll'avvicinarsi dell'estate, ella alleggerì ancora il suo abbigliamento, mettendo le sue forme in una evidenza che lo facea delirare. Egli risalì sul soppalco, a inginocchiarsi tra la polvere e le foglie secche, col viso all'abbaino, e la vista di lei, che dava allora le sue lezioni col busto scoperto, mostrando nude le larghe spalle e le braccia stupende, lo martoriava; e anche quando non la potea vedere, stava alle volte un'ora a sentir la sua voce, e quei comandi: — prona, supina, palme in avanti, palme indietro, slancio simultaneo delle braccia — gli risonavan nell'anima come esclamazioni d'amore. Egli non dormiva più, la notte, per raccogliere tutti i rumori di sopra, al più lieve dei quali sussultava come se si fosse sentito i suoi piedini sul corpo. E s'affaticava il cervello, in quel dormiveglia febbrile, a immaginare astuzie e industrie temerarie per poterla vedere: dei buchi nel solaio, dei traforamenti di muri, delle combinazioni di specchi, dei nascondimenti impossibili. E al punto d'eccitamento a cui era arrivato, non si guardava più dai vicini per appostarla: usciva, entrava, risaliva a tutte l'ore, la seguitava per la strada, l'aspettava nel cortile, pigliava tutti i più futili pretesti per parlarle, le offriva ogni specie di strani servizi, in

presenza di chi che sia, non più con l'aria d'un pretendente, ma d'uno schiavo, faticandola con uno sguardo fiammeggiante, ma umile, che non chiedeva amore, ma compassione, ripetendo come l'eco ogni sua parola, abbracciando in un solo sentimento di smisurata ammirazione la sua persona, il suo ingegno, la sua fama crescente, la più comune e più vuota delle sue frasi. E si frenava ancora in sua presenza; ma non più quand'era passata: si metteva allora una mano sulla bocca, guardandola di dietro, e soffocava a quel modo il grido dell'amore e del desiderio, che usciva in un sospiro lamentevole e sordo. E non osava quasi più, come altre volte, fermar l'immaginazione sulla felicità d'un possedimento completo, poichè, tolto appena l'ultimo velo al suo idolo vivo, gli si apriva alla mente un tale abisso luminoso di voluttà, ch'ei ne rifuggiva di volo per terrore della pazzia. E allora, per quietarsi, ricorreva ai pensieri dell'affetto, immaginava la casa nuova di sposo, disponeva i mobili, si rappresentava delle scene affettuose, vedeva una culla bianca... Ma la passione lo assaliva subito anche in quel rifugio: egli vedeva un'altra culla, dieci, venti, un popolo uscito dal suo amplesso, e non gli bastava ancora, e si tormentava ancora la fantasia su quella persona che gli rimaneva sempre davanti, fresca e potente, come l'immagine della giovinezza immortale e della voluttà eterna. E questo ardore cresceva di giorno in giorno nella familiarità amichevole ch'ella gli veniva rendendo, credendolo rassegnato al suo rifiuto. La giornata intera non gli bastava più a quella varia e vertiginosa successione di fantasticherie, di corse all'abbaino, di conversazioni di cinque minuti guadagnate con mezz'ora d'attesa, di impeti improvvisi e solitari di tenerezza e d'angoscia, nei quali soffriva e godeva quasi di soffrire. La sua mente rifuggiva dal lavoro, la sua memoria s'offuscava per tutti i suoi affari, la sua vita si disordinava, la sua salute stessa s'andava alterando; il suo viso pigliava una espressione nuova, bizzarra, fanciullesca, spaurita, unita a quella d'una grande bontà ingenua ed attonita, come d'un uomo rapito nell'adorazione perpetua d'un fantasma fuggente nell'aria.

*
* *

L'ingegner Ginoni, che seguiva con occhio curioso ed accorto questo *crescit eundo*, incontrata una mattina la maestra Pedani nel cortile, si fermò cinque passi davanti a lei, e le fece scherzosamente un atto minaccioso con la canna. Poi s'avvicinò, e tra-

dusse l'atto in parole: — Ah! spietata signorina! Ma non sa lei che il povero don Celzani si va perdendo per cagion sua?

La maestra non capì.

— Ma positivamente, — continuò l'ingegnere — egli va perdendo la cùccuma. — E disse quello che aveva inteso dal commendatore. Da un po' di tempo la segreteria non camminava più, l'amministrazione andava a rotta di collo, gl'inquilini dell'altra casa di Vanchiglia eran venuti a far il diavolo col padrone perchè non ricevevan più risposta ai loro richiami, il bravo segretario s'era fatto multare due volte per aver tardato a pagar le tasse di registro. — Ecco — soggiunse — a che cosa conduce la ginnastica! Ecco i funesti effetti dell'esercizio del sistema muscolare sulle funzioni del cervello! — Ancora tre giorni addietro il povero don Celzani s'era lasciato infinocchiare miseramente nella vendita di ottocento miriagrammi di fascine e di legna dei poderi dello zio, facendo uno sbaglio d'addizione che costava al commendatore cento dodici lire e settantacinque centesimi. Il commendatore gli aveva fatto un partaccione, era fuori dei gangheri. Se don Celzani glie ne faceva ancor una, egli aveva deciso di dispensarlo ipso facto dai suoi servizi, e di mandarlo a innamorarsi in casa d'un altro. E lei, *fredda di cor vulneratrice,* aveva il coraggio di rovinare in quella maniera un povero galantuomo!

La Pedani non sorrise: la cosa le rincresceva davvero. E lo disse, fissando gli occhi a terra, come assorta in un pensiero: — Mi rincresce. — Poi soggiunse: — Io non ci ho nessuna colpa, però.

— Questo è il male! — rispose l'ingegnere, ridendo. — Perchè, se ci avesse colpa, sarebbe obbligata a riparare. E allora... veda un po', quanti beni! Il segretario non perderebbe la testa, il commendatore non perderebbe il segretario.... Povero segretario! Un cuor d'oro, in fondo, un uomo onesto, la miglior pasta di abatino fuorviato che Dio abbia messo in terra. Solamente ha la disgrazia di aspirare alla perfezione delle linee, e la perfezione, si sa, non la raggiungono che gli artisti privilegiati. — Qui diede in una risata. — Ah! che prodigio! Dire che lei ha mandato don Celzani alla *cavallina*!

La maestra pensava.

— Basta — soggiunse il Ginoni — purchè dal salto della *cavallina* non passi a quello del ponte di Po!

— Oh, signor ingegnere! — disse la Pedani con un sorriso; ma non senza inquietudine. — Il signor Celzani non è uomo da far di queste cose.

— Eh, signorina, — rispose il Ginoni, — l'uomo anche più mite e più ragionevole del mondo, per sè stesso, è come dell'acqua in un bicchiere: che trabocchi o no, dipende dal grado di forza della polvere effervescente che la passione ci mette dentro.

Detto questo, la salutò, e quella s'avviò per le scale, pensierosa.

*
* *

Ma uscì ben presto da quel pensiero, poichè la sua passione sovrana riceveva in quei giorni un alimento potentissimo dalle notizie che giungevano d'ora in ora delle grandi feste del Congresso ginnastico di Francoforte. Ogni giornale che glie ne recava nuovi particolari, rinfiammava il suo entusiasmo. Essa vedeva l'arrivo delle rappresentanze alla città, ricevute dal borgomastro e da una folla immensa di cittadini; vedeva la gran processione trionfale di quattordici mila ginnasti d'ogni paese del mondo, giovanetti, uomini canuti, uomini sul fiore degli anni, portanti centinaia di stendardi, accompagnati da due mila cantanti delle società corali, che s'avanzavano per le vie coperte di bandiere, sotto gli archi trionfali, fra le case decorate di corone e di ghirlande, sotto una pioggia di fiori; vedeva la palestra smisurata, con la statua colossale della Germania, e gli attrezzi innumerevoli, e ventimila spettatori, plaudenti a miracoli di forza, di destrezza e d'ardire; si rappresentava la maschia figura del Meller, vincitore del primo premio, agitante la sua corona di quercia fra gli urrà frenetici d'un popolo; si raffigurava quell'esercito di gagliardi sparsi per la città antica, dove appariva ad ogni passo il ritratto di Iahn Turn Vater, mescolati fraternamente alla cittadinanza, affollati intorno ai ginnasiarchi più celebri, a scrittori, a dotti, a medici, a riformatori, ragionanti in venti lingue diverse di tutto ciò che essa amava e ammirava, inebriati tutti dall'idea rigeneratrice della razza umana, dal soffio di gioventù e di grandezza che spirava nell'aria come a un grande spettacolo antico di Corinto e di Delfo. Oh! come tutto questo era bello e grande! Il pensiero di poter concorrere anche per poco, nel suo angusto campo, a preparare al proprio paese delle giornate simili, diffondendo la fede negli effetti maravigliosi dell'educazione fisica ed eccitando altri a diffonderla come il verbo d'un'età nuova, le accendeva l'anima, le illuminava tutte le facoltà, le triplicava le forze al lavoro. In quei giorni appunto stava preparando un discorso a quel proposito da pronunciare al prossimo congresso na-

zionale degli insegnanti primari, che si doveva inaugurare a Torino, e avendo avuto ottimo successo una raccolta di vari articoli, pubblicata dal *Campo di Marte*, nei quali essa aveva caldeggiato l'istituzione in ogni grande città d'un corpo di pompiere volontarie, si apparecchiava a tenere una conferenza su quell'argomento nella sala della Scuola Archimede. E intanto riceveva da molte parti incoraggiamenti, lettere di congratulazione, proposte e quesiti di filoginnici appassionati, e a tutti rispondeva. Certo, il più forte impulso a tutto questo lavoro glie lo dava la ferma e calda persuasione di far del bene, che era viva in lei fin dalla prima giovinezza; ma col crescere della notorietà e del plauso pubblico, vi si cominciava a mescolare una compiacenza non provata avanti, un'idea d'ambizione ch'ella non voleva confessare a sè stessa, e con questa un altro sentimento nuovo, il turbamento che dà la prima coscienza della rinomanza, una certa amarezza di non saper in chi versare il soverchio della sua vitalità intellettuale e morale, il quale l'agitava, vinceva la forza nativa della sua tempra, e faceva che si sentisse più donna di quello che si fosse sentita mai. Per lei, che non aveva mai sognato d'uscire dalla più modesta oscurità, quel po' di rumore che si faceva in un angolo del mondo intorno al suo nome, era la gloria, e la gloria è una solitudine. E quando sentiva questa solitudine, durante le interruzioni del suo lavoro, nei giorni in cui l'amica non le parlava, il suo pensiero andava qualche volta al povero don Celzani, non come a un amante, ma come a un amico, e allora ella stava per un momento con l'asticciuola della penna appoggiata al labbro di sotto, con un leggero sorriso di benevolenza rivolto alla sua immagine. Quegli l'amava, senza dubbio, ed essa capiva che la sua era una di quelle passioni che han materia da ardere per tutta la vita. Soltanto...

*
* *

Tenne la sua conferenza sulle pompiere volontarie. Aveva scelto male la serata; c'era poca gente, fra cui una trentina di signore e un gruppo di studenti; ma riportò fra quei pochi, per la singolarità del soggetto e per la vivezza originale dell'esposizione, un caloroso successo. Uno dei primi che le corsero a stringer la mano fu il giovane Ginoni, con tanto di faccia fresca, come se nulla fosse accaduto fra loro; anzi, con un sorriso scintillante in cui ella lesse con rammarico la risurrezione del suo capriccio. Infatti, al veder lei per la prima volta in pubblico, ammirata e

applaudita, la sua passioncella aveva ripreso fuoco per la miccia della vanità. L'idea degli squisiti godimenti d'amor proprio che egli avrebbe assaporati, quando fosse riuscito a vincerla, ogni volta che l'avesse vista e udita a quel modo, gli diede come un solletico irresistibile. E, non conoscendola a fondo, si decise a una nuova mossa da giovanotto impetuoso e leggero, che crede nell'onnipotenza dell'assalto alla baionetta.

Il giorno dopo, all'ora in cui soleva uscir sola, egli l'aspettava sul pianerottolo del primo piano. Pioveva, la scala era buia; quindi propizia. Per aver un modo d'entratura, egli aveva comperato dal Berry un ritratto del Meller, il vincitore del primo premio di Francoforte, del quale, in pochi giorni, s'eran diffuse migliaia di fotografie in tutta l'Europa.

Quando la sentì discendere, salì verso di lei.

Essa era veramente bella quel giorno, ancora un po' eccitata dal piccolo trionfo della sera innanzi, tutta vestita di scuro, con un grande cappello nero che incoronava mirabilmente la sua forte e snella persona.

Il giovane si levò il cappello, e con allegra disinvoltura, mettendole davanti la fotografia: — Signorina — le disse — mi permette di offrirle un ritratto che forse è curiosa di vedere?

Essa porse il viso innanzi con diffidenza; ma, appena letto il nome, mise un'esclamazione di piacere: — Meller!

E, preso il ritratto, si accostò al muro per vederlo meglio, sotto quel po' di luce che veniva dal finestrino della scala. Il giovane le si strinse al fianco, come per guardare egli pure, e sporgendo il mento sopra la spalla di lei, cominciò a dar delle spiegazioni a bassa voce, segnando con l'indice della mano destra: — Questo è un vero tipo tedesco. Guardi la struttura del cranio, guardi che bocca. Eppure, se non si sapesse, non si direbbe che è il primo ginnastico della Germania. Non pare piuttosto un pacifico professore di letteratura? Non mi vorrà mai dire una parola consolante? Sarà sempre così indifferente con me? Avrà sempre un cuore...

Il passaggio da una domanda all'altra era stato così naturale, che la maestra non v'aveva subito posto mente; ma lo avvertì bene e meglio sentendosi la guancia di lui contro la sua, e un braccio intorno alla vita.

Si svincolò con una brusca mossa, indignata, dicendo: — Signor Ginoni, questo è un ignobile agguato!

Il giovane si tirò indietro, per farle una risposta comica, ma la rattenne e si rimbrunì vedendo apparire in capo alla scala la faccia stravolta del segretario, il quale veniva giù lestamente, con un ritratto del Meller, lui pure! Nondimeno, egli non fu scontento di trovare una scappatoia alla sua brutta figura. — Cosa fa lei qui? — domandò al segretario, che s'era fermato, e lo fulminava con gli occhi — Non vien mica a riscuotere la pigione?

Il segretario non seppe far di meglio che ripetere fremendo le parole della maestra: — È un ignobile agguato!

— Caspita! — riprese il giovane, mentre la maestra se n'andava lentamente — È un'eco perfetta. Soltanto, badi, le parole dette da lei io le piglio in tutt'altro senso.

— E osa ancora?... — esclamò il segretario, quasi fuor di sè. — Se non fosse il rispetto che ho per il suo signor padre...

— Oh per carità! — interruppe lo studente. In queste cose non c'entra nè il signor padre nè la signora madre. Son vent'anni che sono slattato. Qui non ci sono che due uomini... Ma... per non sciupare il fiato, mi dica: lei è uno di quei segretari che si battono?...

— Sì! — rispose ad alta voce don Celzani, pigliando un'impostatura troppo tragica per l'occasione. — Sono uno di quelli che si battono.

— E allora basta così, — disse il giovane risoluto — avrà l'onore di rivedermi. — E voltate le spalle, rientrò in casa sua.

Un'ora dopo l'ingegnere Ginoni, informato d'ogni cosa dalla Pedani, prendeva il cappello, seccato, e saliva le scale per andar dal segretario, col fine di prevenire ogni passo del suo figliuolo. In fondo, benchè spiacentissimo dell'offesa fatta alla signorina, considerava la provocazione del giovane come una ragazzata; ma da uomo di mondo, che conosceva i riguardi dovuti all'amor proprio d'un giovanotto vivo, capace d'intestarsi a voler condurre a fondo la cosa, la voleva accomodare all'amichevole, non già ritrattando la provocazione in nome di lui, ma proponendo una conciliazione, per la quale si facesse un passo avanti dalle due parti.

Si presentò dunque al segretario, che trovò solo, coi modi cordiali d'un amico. Ma quegli, eccitato sempre dalla sua passione, eccitatissimo allora dalla gelosia, lo ricevette con un sussiego, di cui l'ingegnere durò fatica a non ridere.

Affabilmente, questi gli disse che era stato informato dalla maestra, che era venuto per comporre la contesa da buoni amici.

Deplorava l'atto del figliuolo, ma il duello sarebbe stato una pazzia un'assurdità ridicola, di cui non c'era neppur da discorrere. Bisognava sopire la cosa immediatamente. — Andiamo, caro segretario — disse — la maestra Pedani è fuor di quistione; io posso fare in nome di mio figlio, per quel che riguarda la signorina, le più ampie scuse, com'è di dovere. Ma per ciò che riguarda lei... non ci fu che un po' di vivacità dalle due parti. Lei non ha che a mostrare un po' di buon volere, e la cosa non avrà seguito alcuno, ne rispondo io.

Ma don Celzani non era più il don Celzani d'una volta. Stette su.

— Io sono stato offeso — disse.

— Andiamo — rispose l'ingegnere — le parole più gravi che si sian pronunciate sono *ignobile agguato*, e le ha dette lei. Chi ha più giudizio più ne metta. Lei ha quindici anni di più. Non è il caso di stare sui puntigli, che diavolo!

Ma il segretario l'aveva a morte per quel certo braccio intorno alla vita. Questo era il punto, non la provocazione; per questo era di difficile accomodamento. — Pretende forse che io m'umili? — domandò, alzando la testa.

— Ma di che umiliazioni mi va parlando! — esclamò l'ingegnere. — Non si tratta di questo. Si tratta di salvar l'amor proprio d'un giovanotto, che ha lanciato una provocazione, non la vuol capire! Si tratta di fare in maniera che non sia costretto a darvi seguito. Non ha che da dire che le rincresce d'aver pronunciate quelle due parole, e le rispondo io che tutto è finito. Oh santo Iddio! Ma è per punto d'onore o per gelosia che è tanto duro?

Don Celzani rispose solennemente: — Per l'uno e per l'altro.

L'ingegnere lo guardò... e perdette la pazienza. — Non credevo — disse, contenendosi a stento, che l'amore le avesse vuotato il cervello a questo segno. Ma dunque lei cerca un duello?

Quegli alzò il capo, e rispose con tuono veramente eroico: — Non lo cerco, ma non lo temo.

— E allora le dirò che è matto nel mezzo della testa — gridò l'ingegnere esasperato — e che se le piglierà, saran sue!

E uscì sbattendo l'uscio con violenza.

*
* *

Un'altra scena tragicomica seguiva poche ore dopo al piano di sopra, cagionata dal medesimo fatto. La Pedani essendo rientrata in casa, all'ora di mettersi a tavola, col viso un po' turbato, la sua

amica, che era allora in buon accordo con lei, gliene domandò il perchè, amorevolmente. Poco tempo addietro, ella non avrebbe rifiatato; ma ora che cominciava a sentire il bisogno di aprir l'animo, senza un sospetto al mondo, raccontò per filo e per segno quello che era accaduto, esprimendo la sua inquietudine per ciò che ne poteva seguire. Alle prime parole, la Zibelli ebbe un colpo al cuore; ma dissimulò, e stette a sentir fino all'ultimo. Ma non potè rispondere una parola, tanto la rabbia la soffocava. Anche lo studente! Ma era nata per la sua dannazione quella malaugurata creatura! E chi sa da quanti mesi durava quell'amore, a cui da qualche settimana ella serviva di divagazione, e forse di stimolo! Non terminò di mangiare, disse che non si sentiva bene. Ma se non si sfogava, schiattava. E non si potendo sfogare, per dignità, su quell'argomento, ne cercò un altro, con impazienza febbrile. Finita in fretta la sua cena, la Pedani aperse sulla tavola ancora apparecchiata un atlante del Bauman, e prese ad esaminar le figure. La Zibelli passeggiava per la stanza, mordendosi le labbra. A un tratto, si fermò dietro alle spalle dell'amica, e dando un'occhiata ai disegni, esclamò: — Che atteggiamenti da pagliacci, Dio mio!

Stuzzicata da quella parte, la Pedani si risentiva subito e sempre. Rispose: — Ma trovate una volta una critica nuova, se potete! Non fate che ripetere da anni e anni le stesse dieci parole!

— È perchè son sempre giuste, — ribattè la Zibelli. — E poi, fin che farete i sordi e starete sempre in adorazione del gran capo acròbata, come gli artisti pagati d'una compagnia!

Era un'impertinenza; ma la Pedani non pigliava mai nulla per sè, non vedeva che l'argomento contrario. — Gran capo acròbata! — esclamò, con un sorriso ironico — Ha più buon senso e talento Bauman in un dito mignolo di quel che n'abbian nel cervello tutti gli obermanisti passati, presenti e futuri. La quistione è giudicata.

— Ah non ancora! — rispose la Zibelli, facendo una spallata. — Bauman è un grande sconclusionato, che fa, disfà, senza aver nemmeno un'idea chiara e fissa del proprio metodo, e mette il mondo sossopra per far rumore. Non è altro!

— Bauman — disse pacatamente la Pedani — ha dato una ginnastica all'Italia, che non l'aveva.

— Come si può dir questo — rispose la Zibelli — mentre non ha fatto che esagerare tutto quello che c'era e voltare il modello in caricatura, che è la cosa più facile di questo mondo?

— Oh! è un'indegnità! — esclamò la Pedani. — E chi, fra l'altre ose, ha insegnato pel primo al vostro Oberman la ginnastica fra banchi? E come potete parlare voi in nome di Oberman, che era progressista, che sarebbe baumanista ora, se vivesse, senza un dubbio al mondo, perchè aveva talento, mentre voi non siete nemmeno conservatori, e degenerate ancora da lui?

La Zibelli diventò livida, e smise di ragionare. — Ebbene, — rispose — se anche fosse, tutto è preferibile all'andare avanti con voialtri, con la vostra ginnastica da Alcidi di piazza, pericolosa pei fanciulli, indecente per le ragazze, brutale e ciarlatanesca per tutti.

Quando l'amica dava in escandescenze, la Pedani ritornava padrona di sè.

— Ebbene, — rispose con trascuranza — lasciate che ci rompiamo la testa noi, e tenetevi la vostra ginnastica da marmocchi. Non vi farete la bua e salverete il pudore.

Questo fece uscir la Zibelli dalla grazia di Dio.

— Non voglio esser derisa... per giunta! — gridò. — Sono stanca d'essere ingiuriata! È un pezzo... Oh! non ne posso più! non ne posso più!

E uscì sbacchiando l'uscio con tutta la sua forza, e lasciando la Pedani col suo atlante davanti, più stupita che offesa. Ma anche più stanca che mai di tutti quei mutamenti, di tutte quelle furiate, di cui non sospettava che vagamente la cagione, ma che, diventando sempre più frequenti, le rendevano oramai insopportabile quella convivenza.

*
* *

Tutto andò alla peggio in quei giorni anche per don Celzani. Egli non ricevette i padrini dello studente, perchè l'ingegnere aveva rigorosamente proibito al figliuolo di dar corso alla cosa; ma, incontrando due giorni dopo la signora Ginoni, ch'era sempre stata gentile con lui, fino a fargli portar qualche volta a braccetto su per le scale la sua magrezza indolente, ebbe il dolore di non vedersi restituito il saluto. E sarebbe stato offeso anche di più dell'affronto se avesse saputo che quella brava signora non l'aveva diretto all'offensore del figliolo, ma all'innamorato della maestra, come quello che intralciava al suo adorato Alfredo una conquista galante, sulla quale ella sarebbe stata lieta di chiudere i suoi occhi materni! Ebbe poi il colpo di grazia quello stesso giorno, ricevendo il medesimo affronto dall'ingegnere Ginoni, che gli passò accanto in via San Francesco, senza neppur voltarsi a

guardarlo. Era dunque rotta ogni relazione con tutta la famigli
e questo crebbe ancora lo stato d'eccitamento morboso della si
passione.

Ebbe altri dispiaceri il giorno appresso. Fra l'altre ragazze cl
salivano a prender lezioni private di ginnastica al terzo piano, v'e
una specie di zingarella coi capelli corti, figliuola d'una venditri
di pomate e di saponette, e maestra di ginnastica essa pure, la qua
andava dalla Pedani a farsi fare delle « combinazioni » di passi r
mici, che poi dava per sue; ed essendo molto appassionata per l'ar
un po' stramba, faceva continui esperimenti, dovunque fosse, con
gonnelle alla mano, come se avesse il ballo di San Vito. Ora le sigr
rine divote del primo piano, avendola sorpresa due volte sul piar
rottolo, mentre dava dei saggi a calze scoperte a un'altra allie
della Pedani, scandalizzate e furiose, mandarono a chiamare il seg
tario perchè impedisse quelle indecenze, e gli dissero che « non
sapeva più che cosa, per causa della Pedani, fosse diventata la casa
Il segretario, punto nel suo amore, e già mal disposto, rispose c
male parole, quelle lo rimpolpettarono, egli alzò la voce, e allora
misero all'uscio, minacciando di ricorrere al padrone, e ordinando
di non salutarle mai più.

Gli seguì anche di peggio nei giorni seguenti. Il cavalier Borse
lo incaricò di andar a pregare in nome suo il maestro Fassi, che
una cert'ora cessasse di far saltare e giocar coi manubri la sua
gliuolanza, perchè lo disturbavano. Il segretario, già irritato, non fe
l'ambasciata coi riguardi dovuti, e si lasciò sfuggire la parola *ba-
cano*. Il maestro andò su tutte le furie. Chiamar baccano degli es
rimenti scientifici, le preparazioni pratiche e ragionate ch'egli face
delle proprie lezioni, torturandosi il cervello per il bene dell'umani
gli pareva il non plus ultra dell'audacia, e, spalleggiato dalla m
glie, rimbeccò il segretario in tutte le regole, alludendo con in
pertinenza alla Pedani; poi lo mise all'uscio, minacciandolo
s'andò a lagnare col signor Borsetti; il quale, accusando don C
zani d'aver adempito male l'incarico e compromesso un cavalie
con un marrano, lo redarguì, si offese delle sue risposte e non
guardò più in faccia.

Era dunque in rotta con tutti, oramai, su quella scala.
c'era di più. Delle sue distrazioni e della sua irritabilità aveva
motivo di lagnarsi da un pezzo anche gl'inquilini dell'altra pa
della casa; e poichè la notizia del suo innamoramento, causa
quella gran mutazione, s'era diffusa fra tutti, tutti parlavano a
e basso di lui, senza riguardi. Insomma, l'ostinatezza di quel p

icolo fallito a voler una ragazza che non lo voleva, pareva una etulante pretensione, un indizio d'orgoglio ridicolo, o d'imbecilmento addirittura. E non gli facevan neppur l'onore di chiamarlo more il suo: doveva essere una brutta passionaccia di seminasta invecchiato, e gli si leggeva negli occhi; raccontavano anzi i tentativi brutali ch'egli aveva fatto con la signorina su per le cale, gli davan del porco, lo guardavan per traverso; poi cominiarono a fargli dei piccoli sgarbi, a cui egli rispose con altri garbi; lo inasprirono fino al punto che diventò egli stesso proocatore. Allora vari inquilini si lagnarono per lettera al comendatore, alcuni di essi accennando all'amore scandaloso, alla ersecuzione sfacciata della maestra, a scene che seguivan per le cale e sotto il portone, tali, che le madri di famiglia non poteran più uscire con le loro ragazze, sensa correr rischio di doversi oprire il viso col ventaglio. Fecero tanto, fra tutti, che un giorno commendatore perdette finalmente la pazienza, e decise di far nipote l'ultima intimazione, all'ora in cui sarebbe rientrato pel esinare. Non avrebbe non di meno usato le parole più gravi erchè era disposto al buon umore da una letterina della Pedani, quale lo invitava per due giorni dopo a un saggio ginnastico elle *Figlie dei militari*, in cui si riprometteva di far delle pronde osservazioni. Ma s'indispettì al veder comparire il segretao con la testa fasciata, pallido e impolverato. Gli domandò che sa aveva. Egli lo disse. Alla Palestra (dove continuava a andare, iche dopo persa ogni speranza, per domare i suoi nervi) essendosi nciato (per disperazione) a un esercizio troppo ardito sulla trave equilibrio, gli era fallito un piede ed era caduto giù, battendo l capo in una delle travi di sostegno. Il commendatore s'irritò anie di quello, che chiamò una pagliacciata. Poi gli disse fuor dei enti, con una severità che non aveva mai spiegata con lui, che a stanco della sua negligenza, della sua vita disordinata e incorosa, e delle lagnanze che gliene venivan da ogni parte, e che scandalo doveva avere un fine, e che se nello spazio d'una settnana non avesse visto radicalmente mutata la sua condotta, egli avrebbe cacciato fuori di casa. Aveva già messo gli occhi sopra l'altro. Detto questo, e avvisatolo che voleva desinar solo, lo antò.

*
* *

E allora egli cadde nell'ultima disperazione, nella quale non nase più che un dubbio alla sua mente sconvolta: se dovesse

partir per Genova e imbarcarsi per l'America, o rimanere a Torino e profondere il suo piccolo patrimonio in bagordi e pazzie, per istupidirsi e dimenticare. In ogni modo, se ne doveva andar subito da quella casa, dove la vita non era più tollerabile. In silenzio, apparecchiò le sue robe fino a notte inoltrata. Poi si stese vestito sul letto. Ma non potè dormire. Acceso dalla febbre, tese l'orecchio per l'ultima volta ai rumori usati. E quella notte i rumori non cessarono. Il tanto aspettato Congresso dei maestri s'era aperto da una settimana: il giorno dopo era appunto quello fissato per la discussione del quesito della ginnastica, sul quale la Pedan doveva pronunciare il suo discorso: essa era agitata, scendeva da letto a ogni poco, vi risaliva, tornava a scendere, girava per la ca mera. Egli sentiva i suoi piedi nudi E fu quella per lui una tortura dei sensi atrocissima, ma sopraffatta da un grande sentimento di te nerezza, da un rammarico profondo di dover abbandonar per sempr quella camera, di non avere a udir mai più quei rumori familiari a suo orecchio, che egli amava oramai, perchè gli ricordavano tant notti insonni, tanti desideri, tante fantasie, tante tristezze, e ch non avrebbe mai più dimenticato, n'era certo. Riandò nella men il passato, si levò ritto sul letto per sentir meglio i suoi passi i suoi sospiri, la invocò, le parlò, pianse, si morse i pugni, pass una notte di condannato a morte. All'alba si levò stanco sbattuto: la ferita al capo gli doleva. Stette incerto tutta la ma tina se dovesse accomiatarsi da lei con una lettera o andare persona. Decise d'andare in persona. E al tocco e mezzo salì scale.

La maestra era sola in casa, e un po' triste. Dopo la scenata c aveva fatto per lo studente, la Zibelli le rendeva la vita ama con una nuova stranezza: pareva che volesse sfogare ogni s passione sulla tavola: voleva spendere e spandere in ghiottoner metteva le spese di cucina per una via, sulla quale non si pote andare avanti; e pure mangiando con avidità di struzzo, si lagna d'ogni cosa, faceva quistioni indiavolate per una salsa andata male, per il pane troppo cotto, per la carne troppo dura, l'aceto senza gusto. La Pedani non ne poteva veramente più. Q serpente le aveva avvelenato anche quella mattinata, nella qu avrebbe avuto tanto bisogno di serenità di spirito, per prepara al suo discorso. Morsa, oltre che dall'altra, anche dalla gelo del suo prossimo trionfo, la Zibelli non aveva potuto resistere supplizio di vederla fino all'ultimo momento, e dopo averle fa una delle scene solite, sferzando la sua ambizione e presagen

un fiasco, se n'era andata senza desinare. La Pedani stava nel salottino, dando l'ultima passata al suo manoscritto, già abbigliata per il Congresso, che cominciava alle due e mezzo. Aveva un vestito nero senza guarnizioni, che la stringeva come una maglia, e la faceva parer più bianca di carne e più alta di statura; e l'agitazione dell'animo dava al suo viso una espressione di sensitività, che non aveva mostrata mai. Era sola, e non ostante l'aspettazione dell'ora desiderata e il bel sole che le empiva d'oro la stanza, era malinconica. Alcune amiche che dovevano venire a prenderla per farle animo, non eran venute. Quella solitudine le pesava: ella non aveva mai tanto desiderato la compagnia. Fece dunque un atto quasi d'allegrezza quando le fu annunziato il segretario.

Questi entrò col cappello in mano, notò il vestito nero e mise un sospiro. Con quella fronte bendata, pallido, triste, avvilito, era veramente una figura da far compassione.

Non si volle sedere.

La maestra gli domandò subito che cos'avesse alla testa.

— Caduto alla Palestra — rispose. E soggiunse che veniva a salutarla per l'ultima volta.

La Pedani credette che partisse, come ogni anno, per la campagna. E gli domandò: — Non viene neppure al Congresso?

Il segretario, che aveva visto il biglietto d'invito dallo zio, se n'era dimenticato. Ebbene, sì, sarebbe andato prima al Congresso, l'avrebbe vista ancora una volta nella piena luce della sua bellezza e del suo trionfo, e sarebbe partito poi, con quell'ultima immagine davanti agli occhi. Ma non disse questo; la ringraziò soltanto del biglietto ch'essa gli porse.

— Parto .. — disse poi, con voce commossa. — Son venuto a salutarla... per sempre.

La maestra lo guardò, e capì ogni cosa. Ma non trovò parola da dirgli. Infatti, che gli poteva dire? Ella sentiva che qualunque più lieve esortazione a rimanere sarebbe stata una lusinga, quasi una promessa, e la sua schietta natura non le consentiva di farla, perchè non l'avrebbe potuta fare che con la determinata intenzione di mantenerla. Scansò i suoi occhi, guardò verso la finestra, imbarazzata. Poi tornò a guardar lui, vedendo che teneva lo sguardo basso, come meditando. Essa sapeva tutto e tutto le tornò alla mente in quel punto. L'aveva trovato in quella casa assestato, operoso, tranquillo, buono, benvoluto da tutti. Egli aveva cominciato a perder la pace per lei. E tutto era derivato di lì. La maestra Zibelli s'era inimicata per la prima con lui, il maestro Fassi

l'aveva preso in odio, i Ginoni gli avevan voltate le spalle, lo studente lo voleva sfidare, il Borsetti non lo salutava più, le signorine del primo piano l'avevan messo alla porta, tutti gl' inquilini gli avevan dichiarata guerra, il commendatore lo voleva cacciar di casa, l'aveva cacciato forse, ed egli se n'andava solo e ramingo. E quanto doveva aver sospirato prima ch'ella se ne avvedesse, e poi sofferto dei disinganni e delle umiliazioni, e quanto la doveva amare per ostinarsi a quel modo, dopo tanti rifiuti di lei, e a dispetto di tutti, e con tanto danno proprio! E infine, per lei, s'era rotto la testa. E guardò la sua fasciatura. E, come avviene sovente, fu quello che c'era di comico in quella povera testa fasciata, e nell'immagine che le si presentò di lui ruzzolante giù dalle travi d'equilibrio, ciò che diede l'ultima mossa alla sua pietà, e la spinse per la prima volta fino a un sentimento di tenerezza. Ma il povero don Celzani, che non le leggeva nell'animo, non vide che il sorriso che esprimeva il penultimo dei suoi pensieri, e lo credette una canzonatura. E quello fu il suo colpo di morte.

— Ah! — esclamò con accento d'angoscia disperata, alzando gli occhi e allargando le braccia — questo poi non dovrebbe...! Lei mi fa troppa pena in questo momento!

— Oh, signor Celzani, che cosa crede? — domandò con slancio la maestra, balzando verso di lui.

Ma una musica di voci allegre risonò in quel punto nell'anticamera, e un drappello di maestre vestite in gala e ridenti irruppero nel salotto, e dato appena uno sguardo al segretario, s'affollarono intorno alla Pedani, facendo un coro di saluti e d'esclamazioni. Erano le compagne che venivano a prenderla per condurla al Congresso, erano la sua passione, il mondo, la gloria, che gliela strappavano per sempre, che gli rapivano anche la consolazione dell'ultimo addio.

Don Celzani diede ancora un ultimo sguardo d'adorazione, pura in quel momento, a quella bella creatura a cui non avrebbe parlato mai più, e ribevendosi le lacrime, uscì, non veduto.

*
* *

Il Congresso sedeva nel Palazzo Carignano, nell'aula ancora intatta dell'antico Parlamento subalpino. V'erano forse quel giorno più di trecento congressisti, tra maestre e maestri, sparsi senz'ordine sugli scanni rivestiti di velluto, pochi dei quali eran vuoti. Uno spettacolo nuovo offriva quel luogo illustre dove era risonata la voce

dei più grandi campioni della rivoluzione d'Italia nei momenti più terribili e più gloriosi della nostra storia, occupato ora da una folla d'insegnanti elementari, che rappresentavano anche nell'aspetto e nei panni tutti i ceti sociali. Eppure non si prestava allo scherzo il raffronto, poichè faceva pensare che il Parlamento italiano si trovava allora molto lontano, in una città dove pochi anni prima sarebbe parso un sogno a chi sedeva là, ch'ei si potesse trovare pochi anni dopo. Sopra quegli scanni dove i torinesi avevan visto biancheggiar delle canizie venerande e dei crani spelati di legislatori, si rizzavano da tutte le parti penne e fiori di cappellini di maestre, disposte in file o in gruppi, da cui s'alzava un cinguettìo di nidi di passere. Al posto di Garibaldi sedeva un vecchio maestro di campagna col gozzo. Sullo scranno di Cavour c'era un giovanotto imberbe, con un garofano all'occhiello. La presidenza era tenuta da un grosso maestro prete, napoletano. Si riconosceva a primo aspetto, dalla varietà dei visi, che quello non era un congresso regionale, ma formato di maestri d'ogni provincia d'Italia; fra i quali predominavan le capigliature e le carnagioni brune delle terre meridionali. Sui banchi alti v'era un gran numero di signorine variamente vestite: maestre patentate, ma senza impiego, intervenute come spettatrici, per curiosità, molte con dei fogli davanti e con la penna in mano per pigliar degli appunti; e in mezzo a loro dei ragazzi e delle ragazzine, loro fratelli e sorelle. Due alti uscieri col panciotto giallo e le calze bianche giravano per l'aula. Le tribune erano affollate d'altri insegnanti e di parenti dei congressisti, e si vedevano nelle prime file alcune delle più illustri autorità ginnastiche di Torino, dei professori, dei medici, dei rappresentanti di giornali. Non c'era ancora stata una adunanza così piena, nè un'agitazione così viva.

Quando don Celzani entrò nell'antica tribuna pubblica la seduta era già aperta da quasi un'ora. Appena seduto, egli cercò la Pedani. Non la trovò subito. Vide invece la Zibelli in uno dei banchi più bassi, di faccia alla presidenza, in mezzo ad altre due maestre, ch'egli non conosceva, e risalendo con lo sguardo su pei banchi di dietro, trovò il profilo caporalesco del maestro Fassi, che aveva intorno un grosso drappello di maestri di ginnastica di Torino; quasi tutti facce d'antichi militari, fra i quali riconobbe la testa bionda del maestro della *Generala*. Ma, dov'era lei? Dopo aver cercato un altro po' alla ventura, la ritrovò finalmente, riscotendosi tutto, in uno dei banchi più alti di destra, dove avevan seduto i Massari, i Boggio, i Lanza, la più fedele pattu-

glia del grande ministro. Era in un posto vicino al finestrone, in mezzo allo stuolo vivace delle maestre ch'eran venute a prenderla a casa, e che le facevano intorno come una scorta d'onore. La luce del sole che entrava pel finestrone accendeva tutta la parte destra del suo bel corpo serrato nel vestito nero. Aveva delle carte davanti, discorreva con le vicine, pareva un po'agitata. Il segretario pose un pugno sull'altro sopra il parapetto, appoggiò il mento sui pugni, e rimase immobile così, guardandola, confortato da un'ultima speranza: che una volta sola, alzando gli occhi verso quella parte, ella avesse incontrato il suo sguardo. Sarebbe stato l'ultimo addio. Poi tutto sarebbe finito. Di nessun'altra cosa si curava. Come, entrando, non aveva nemmen guardato quell'aula storica che non aveva mai vista, così non sentì neppure una parola dei discorsi che allora vi risonavano.

La discussione s'aggirava ancora intorno al tema ch'era già stato trattato il giorno avanti: sull'opportunità d'introdurre nelle scuole gli esercizi di lavoro manuale. Aveva parlato prima, con grande dolcezza, una maestrina veneta, facendo vedere un modo trovato da lei, d'insegnare a far dei canestrini con nastri di carta, e un saggio dell'opera sua andava girando di mano in mano per i banchi, dove le maestre si provavano a rifare il lavoro. Poi aveva parlato un maestro calabrese, con una voce cantante e lamentosa, mostrando una grossa cesta piena di lavori fatti nella sua scuola, fra i quali c'era anche un paio di scarpe. Dopo di lui, avendo parlato alcuni oratori dissenzienti, la discussione s'era accalorata e inasprita. Una bella maestra, che faceva da segretario. dovette rileggere una parte del verbale dell'altra seduta. V'era in un banco dell'estrema sinistra una schiera di giovani maestri lombardi arditi e battaglieri, che il presidente, con tutta la sua pazienza sacerdotale, non riusciva a racquetare. Due maestri, dalle parti opposte dell'aula, si scambiarono delle parole acri. In somma, una gran parte del tempo se n'andava in quistioni di prammatica parlamentare, gli oratori sentivano l'influsso dell'aura politica della sala, parlavano con troppa enfasi, mostravano un amor proprio troppo eccitabile. Don Celzani fu un momento distratto da una grossa voce che gridò solennemente: — I rappresentanti di Milano non hanno alcun mandato imperativo. — Poi lo riscosse di nuovo una salve d'applausi fatta in onore d'una maestra, la quale, con voce di soprano, aveva detto che se si fosse adottato il lavoro manuale nelle scuole, sarebbe stato giusto un aumento proporzionato di stipendio. Poi seguì un nuovo arruffio.

Infine un maestro piccolo e grasso, con poche parole lucide e piene di buon senso, rimise la pace, e il presidente potè porre ai voti un ordine del giorno, per alzata di mano. Duecento braccia s'alzarono, fra cui si videro moltissimi guanti di donna, abbottonati fino al gomito; un applauso seguì la votazione, e si passò all'altro tema che eran le: *Modificazioni da proporsi nell'insegnamento della ginnastica.*

L'annunzio del tema fece dare uno scossone a don Celzani, che credeva che la Pedani parlasse subito. E nel volger gli occhi da quella parte, egli vide comparir nella tribuna in faccia alla sua, proprio sul capo della maestra, la faccia ridente dell'ingegnere Ginoni.

Ma la sua aspettazione fu delusa. Altri parlarono prima, maestri e maestre. La discussione, da principio, s'aggirò con molto disordine sul lato tecnico dell'argomento, al qual proposito si sfoggiò una fraseologia tecnologica, di cui i profani non capirono nulla, e si sentì il cozzo delle due scuole, e i nomi di Bauman e di Oberman proferiti in mezzo a un grande tumulto, dominato per un momento da una voce cavernosa che gridò: — Torino che fu la culla della ginnastica, ne sarà la tomba! — Un maestro richiamò l'attenzione del Congresso sulla opportunità di riformare il linguaggio non abbastanza italiano del regolamento di ginnastica, esponendo il parere che si proponessero certi quesiti all'Accademia della Crusca. Don Celzani credeva che il maestro Fassi avrebbe parlato; e infatti egli s'agitava, approvava e disapprovava violentemente, gridando: — No! — Mai! — Questa è grossa! — Un po' di buon senso! — ma non domandò la parola. Un maestro di ginnastica dimostrò la necessità di migliorare le condizioni dei suoi colleghi, ch'erano pagati dal Governo, ma senz'aver alcuno dei diritti degli altri impiegati, che si trovavano in uno stato precario, sottoposti all'arbitrio dei presidi di liceo e di ginnasio, i quali aprivano il corso in ritardo, non li ammettevano, come sarebbe stato giusto, nelle Commissioni per le esenzioni, concesse quasi sempre a capriccio, e non li spalleggiavano nella disciplina. Quindi la discussione s'imbrogliò e s'infiammò da capo in una controversia di metodo, nella quale si udirono accenti di tutte le parti d'Italia. Il segretario cominciava a temere che la Pedani non avrebbe più parlato, e si preparava con grande amarezza a rinunciare a quell'ultima voluttà di sentir la sua voce, di vedere applaudito ed onorato il suo idolo, di portar via la propria disperazione quasi dorata dal raggio della sua gloria. Ogni nuovo maestro che parlava, gli premeva che finisse, gli pareva che prolungasse

apposta il suo supplizio, ed egli ne contava le parole fremendo. Finalmente, dopo un breve discorso d'una maestra toscana che si fece applaudire citando a nostra vergogna il piccolo Belgio, dove si offrivan venticinque mila lire di premio all'autore d'un buon libro sulla ginnastica, il presidente disse ad alta voce: — La parola è alla signora Maria Pedani.

Don Celzani scattò, come se lo avesse avvolto una fiamma.

Corse prima un sordo mormorio, poi si fece un grande silenzio, il quale significava che la maestra era conosciuta per fama e il discorso, aspettato: tutti i visi si voltarono verso di lei.

Al primo vederla in piedi, eretta con tutto il busto sopra il banco, alta e possente, col bel viso ovale pallido, ma risoluto, si intese un nuovo mormorìo, come un commento favorevole alla sua persona, il quale subito cessò. Un secondo senso di stupore destarono le prime note della sua voce bella e strana, quasi virile, ma armoniosa, che corrispondeva perfettamente al corpo poderoso e svelto. Essa cominciò col dire che nessun miglioramento si sarebbe conseguito sia nell'applicazione della ginnastica che nella condizione degl'insegnanti, se al Governo, ai municipi, a tutte le autorità non si fosse fatta prima sentire, come in altri paesi, la forza imperiosa della voce della nazione, profondamente persuasa dei benefizi di quell'insegnamento e saldamente risoluta a volerli. Il primo debito di tutti, e in particolar modo degli insegnanti, era dunque di far propaganda di quell'idea, d'inculcarla nella ragione, nella coscienza, nel cuore del popolo di tutte le classi. — Essa parlava lentamente da prima, corrugando la fronte in segno d'impazienza quando la parola non le veniva, e facendo un atto dispettoso quando s'imbrogliava in un periodo, come per lacerare la rete che l'avvolgeva, ed esprimere il suo pensiero a qualunque costo,

— Anche per la ginnastica — proseguì dicendo — l'Italia aveva fatto come per tant'altre cose, come, per esempio, per l'istruzione militare delle scolaresche: c'era stato da principio un grande entusiasmo, dal quale, a poco, a poco, s'era caduti nella più vergognosa trascuranza, fino a gettare il ridicolo sull'idea e sui suoi devoti. Ma alla ginnastica accadeva di peggio. Era sorto contro di questa e s'andava ingrossando un esercito di nemici, dei quali le autorità scolastiche subivan la forza, per modo che l'insegnamento tendeva a diventare una vana mostra, una miserabile impostura, anzi un'aperta irrisione. L'ignoranza, una vile paura di pericoli immaginari, l'infingardaggine nazionale, la perfidia di certe classi interessate, che giungevano con inaudita sfacciataggine fino

a addebitare alla ginnastica le infermità e i difetti organici della gioventù che essa aveva per istituto di correggere, congiuravano insieme. E sarebbe stata una cosa incredibile se non si fosse veduta ogni giorno. — Nemici della ginnastica — disse — sono dei colti professori, acciaccosi a quarant'anni come ottuagenari, appunto per aver troppo affaticato il sistema cerebrale a danno dei muscoli. Nemiche della ginnastica son delle madri di fanciulle senza sangue e senza nervi, future madri anche esse d'una prole infelice, per non aver mai esercitato le forze del corpo. Nemici della ginnastica dei padri di giovinetti che, per l'eccesso delle fatiche della mente, cadono in consunzione, contraggono malattie cerebrali terribili, si abbandonano all'ipocondria e meditano il suicidio! Nemici e derisori della ginnastica a mille a mille, mentre la crescente facilità della locomozione e i raddoppiati comodi della vita già tendono a renderci inerti e fiacchi; mentre la rincrudita lotta per l'esistenza richiede a tutti ogni giorno un maggior dispendio di forza e di salute; nemici della ginnastica mentre siamo una generazione misera, sfibrata e guasta, che fa rigurgitar gli ospedali e gli ospizi di deformità e di dolori! Quale cecità! Quale insensatezza! Quale vergogna! —

Le ultime parole furono accolte da uno scoppio d'applausi. La Pedani prese animo, e incominciò a fare un confronto del discredito e della frivolezza della ginnastica in Italia con l'onore in cui era tenuta presso altre nazioni. Qui commise l'errore di diffondersi un po' troppo in citazioni statistiche, e qua e là si manifestò un principio di opposizione. Due o tre gruppi di maestre si misero a bisbigliare tra loro per distrarre l'uditorio. Don Celzani sentì il maestro Fassi, che non guardava mai l'oratrice, esclamar due o tre volte con dispetto: — È fuori dell'argomento! — Son cose che si sanno! — Una volta esclamò forte: — Bella novità! — tanto che molti si voltarono. Ma la Pedani uscì in tempo dal mal passo, accennando alle recenti feste di Francoforte con un periodo veramente felice, in cui l'uditorio vide per un momento davvero la grande palestra riboccante del fiore della gioventù germanica, e sentì come la vampa di quel gagliardo entusiasmo passar sopra il suo capo. La maestra s'accendeva nel viso, spiegava la voce con una sonorità potente, tagliava l'aria col gesto, senza smodare, col vigore d'una sacerdotessa ispirata. E si sentiva tutta l'anima sua in quella sincera eloquenza, s'indovinava tutta la sua vita consacrata a un'idea, una gioventù che era come una lunga adolescenza severa, affrancata dai sensi, repugnante a ogni specie di affettazione sentimentale o scolastica, semplice di costumi e di modi,

purificata e fortificata da un esercizio continuo delle forze fisiche, del quale erano effetto manifesto la salute fiorente, la mente limpida e l'anima retta ed ardita. E quando con l'ultimo tratto ella fece passare nell'aula la figura del vecchio Augusto Ravenstein, fondatore della prima palestra del suo popolo, seguito dal corteo dei grandi ginnasiarchi tedeschi, benefattori di milioni di fanciulli e benemeriti della potenza e della gloria della Germania, scoppiò un'altra acclamazione fragorosa, che scosse lei e tutta l'assemblea, e la interruppe per un po' di tempo; durante il quale le sue compagne le si strinsero intorno afferrandole i panni e le mani, e affollandola di congratulazioni.

E allora essa corse fino alla fine, con crescente fortuna. Ritornando sull'argomento fondamentale del suo discorso, insistette sulla necessità che tutti gl'insegnanti s'adoprassero a persuadere le famiglie altrettanto che ad ammaestrare gli alunni. Alle maestre più che ad altri spettava quell'ufficio, perchè, esercitata dalle donne, avrebbe avuto maggior efficacia la propaganda in favore d'una disciplina in cui esse non potevano eccellere, e che rimoveva il sospetto dell'ambizione. — Rivolgiamoci alle madri, — disse — facciamo loro vedere, toccar con mano gli effetti maravigliosi della educazione fisica, che sono evidenti e infallibili come i resultati d'una scienza esatta; persuadiamole con gli esempi viventi, con la scienza, con l'affetto; persuadiamo loro che la ginnastica è la forza e la salute, e che salute e forza sono serenità, bontà, coraggio e grandezza d'animo! E se non bastano il ragionamento e l'esempio, preghiamole, leviamo loro di mano, con amorosa violenza, i fanciulli e le fanciulle deboli ed esangui, supplichiamole perchè ce li lascino salvare dalle malattie, dalla infelicità, dalla morte. Oh! se potessimo trasfondere in tutte l'indomabile ardore che è in noi! E prima d'ogni cosa, abbiamo fede in noi stessi, una fede ardente e invincibile che la nostra idea sarà un giorno l'idea di tutti, e che un nuovo sistema d'educazione rifarà il mondo. Sì. Io lo credo come credo nell'esistenza del sole che ci illumina. Una nuova educazione, fondata sopra un esercizio perfezionato delle forze fisiche dell'infanzia e della gioventù, preverrà innumerevoli miserie, risparmierà all'umanità innumerevoli dolori, falcierà mille vizi alla radice, agevolerà alle generazioni che saranno più buone perchè più forti, e più giuste perchè più buone, la soluzione dei grandi problemi attorno a cui s'affannano inutilmente ora le nostre menti malate e le nostre forze esaurite. Io credo, o colleghi, in questa umanità nuova, che innalzerà ai grandi apostoli della ginnastica

delle colonne di bronzo; ci credo, la vedo, la saluto, l'adoro, e vorrei che tutti considerassero come la più santa gloria umana quella di vivere e di morire per essa!

A quella chiusa si scatenò una tempesta; tutti balzarono in piedi, battendo le mani e gridando; la Pedani, pallida e trafelata, si dovette alzar tre volte per ringraziare. Le ultime parole erano state dette veramente con un vigore d'entusiasmo non mai veduto e avevano scosso le fibre di tutti. Quando l'acclamazione pareva finita, ricominciò; tutti i filoginnici dell'assemblea delle tribune erano in visibilio. Due o tre oratori che sorsero dopo di lei non furono quasi più intesi. Quando la seduta fu chiusa, scoppiò un nuovo applauso, e la Pedani discese dal suo banco fra due ali di visi sorridenti e di mani tese, in mezzo a un gridìo assordante di congratulazioni e di evviva.

*
* *

L'immagine d'una creatura umana che godesse l'ultima ora d'ebbrezza sulla soglia d'un palazzo incantato, prima d'esser precipitata per un trabocchetto in una carcere eterna, basta a mala pena a dare un'idea dello stato d'animo con cui il povero segretario aveva udito quel discorso e quegli applausi, e visto accendersi a poco a poco e quasi grandeggiare la figura della maestra. Quando ella ebbe finito, egli si guardò intorno, come se si riavesse da un sogno, e sentì tutto a un tratto una così violenta stretta di tristezza e di pietà per sè stesso, che dovette fare uno sforzo per trattenere il pianto. In quel punto si sentì chiamare da una voce conosciuta: — Signor Celzani! — e voltatosi, vide il piccolo e tondo cavalier Pruzzi, ancora tutto vibrante d'entusiasmo. — Ha sentito, eh, — gli disse questi — che maestre abbiamo aTorino? Non si può dire che il Municipio spenda male i suoi denari! — E fosse per puro effetto d'entusiasmo, o c'entrasse anche il pentimento delle reticenze meditate, con le quali, in quell'occasione memorabile, aveva tenuto sulle corde il segretario e gettato un velo misterioso sulla maestra, fatto è che vuotò il sacco delle lodi, trattenendo per il bavero don Celzani, che voleva uscire. Egli non era informato che da poco tempo — diceva — del passato della maestra Pedani. Essa aveva un lungo ordine di benemerenze. Aveva reso un servigio al provveditor degli studi di Milano, resistendo intrepidamente alla popolazione d'un villaggio che non la voleva perchè gliel'avevan mandata d'ufficio, e, co-

stretta ad andarsene, v'era ritornata con la scorta di una compagnia di bersaglieri, e v'era rimasta, partita questa, con fermezza ammirabile. S'era fatta onore nell'estinzione di un incendio, nel comune di Camina. Aveva, nello stesso comune, salvato un ragazzo da un torrente, guadagnandosi la menzione onorevole del valor civile. — Che gliene pare? — disse in fine. — Ora ha fatto onore a Torino, perdiana, in faccia a tutta l'Italia. Abbiamo dei fastidi, è vero, abbiamo delle grandi *responsabilità;* ma, qualche volta almeno, si è ricompensati! Ma brava, ma brava, ma brava.

Ma il segretario non gli badò quasi, e lo lasciò subito. Discese le scale mezzo rintontito. Nell'atrio trovò una folla in cerchio, e indovinando che c'era nel mezzo la Pedani, s'avvicinò. Era lei, in fatti, circondata e festeggiata; egli riconobbe le penne verdi del suo cappellino.

Mentre s'alzava in punta di piedi per vedere il suo viso, si sentì dietro alle spalle la voce del maestro Fassi, e, voltandosi, lo vide che declamava in un crocchio, con la faccia livida, torcendosi rabbiosamente i lunghi baffi. — In conclusione — diceva — non ha fatto altro che battere la campagna. Grandi citazioni, grande rettorica; ma come scienza! — E l'accusava di plagio. — Vada per le idee; — gridava — ma le frasi, ma le parole m'ha portato via, senza degnarsi di pronunciare il mio nome; ma vi dico le parole una per una, come se le avesse stenografate.. Accidenti, che disinvoltura! Fidatevi un po' delle conversazioni familiari. Ora si farà strada di sicuro. Sentirete che chiasso quei cretini di giornalisti! Oh che bel mondo di ciarlatani!

La Pedani, intanto, stentava ad aprirsi il passo. Quando la folla degli ammiratori si fu un po' diradata, l'ingegnere Ginoni si fece avanti con impeto, e le disse, stringendole le mani: — Sublime! M'ha quasi convertito, non le dico altro! — Poi s'avanzò per complimentarla, strascicando i piedi, il cavalier Borsetti. Poi venne il direttore. Non finivan più. Finalmente non le rimasero intorno che una ventina di maestre, mentre molti altri la guardavano di lontano; e allora, non visto, il segretario la potè vedere. Non gli era parsa mai così bella, così risplendente, così superba! Pareva che tutto il suo corpo vibrasse dentro a quel semplice e succinto vestito nero, come se le corresse un fremito continuo da capo a piedi; il rossore le era tornato, quel bel rossore delicato e diffuso che succede alla pallidezza delle grandi commozioni gradevoli, e che è come il pudore gioioso della gloria; il suo viso aveva un'espressione di gentile bontà femminea, che il Celzani non le aveva mai veduta, e che dava ai suoi occhi e alla

sua bocca e a tutta la sua persona una nuova forza di seduzione. Ed egli la guardò, estatico, preso da un sentimento strano e doloroso, come se ella fosse già lontanissima da lui, di là da un immenso fiume, sul culmine d'una collina, dietro alla quale dovesse sparire per sempre.

Quando ella si mosse col suo drappello di maestre, il segretario si nascose dietro un pilastro. E di lì vide una scena inaspettata. Mentre la Pedani stava per metter piede fuor del portone, le comparve davanti la maestra Zibelli e le gittò le braccia al collo piangendo, e la baciò più volte con ardore. Don Celzani non udì le sue parole, ma comprese così per nebbia che era stata vinta, e che veniva, mossa da un impulso del cuore, a render le armi, e a chieder perdono di qualche cosa. La Pedani l'abbracciò e quella s'allontanò subito, voltandosi a mandarle un saluto appassionato con la mano.

La Pedani uscì sulla strada, ed egli la seguitò, a molta distanza.

Andava innanzi lentamente, preceduta, fiancheggiata, seguita da uno stuolo di maestre giovani, i satelliti consueti dei trionfatori, che le facevano intorno un cicaleccio festoso, avvertendola di scansar le carrozze e lanciando occhiate qua e là, come per attirar su di lei l'attenzione dei passanti. Tratto tratto una di esse s'accomiatava, un'altra sopraggiungeva e s'univa al gruppo. Svoltarono in via Santa Teresa, e tirarono avanti, a destra; il povero Celzani sempre dietro.

Sì, la voleva vedere fin che avesse potuto: poi sarebbe andato a prender la sua roba e partito da Torino. Per dove? Non sapeva. Per Genova, forse, per imbarcarsi. Dio l'avrebbe guidato. Purchè andasse lontano, a soffocare la sua passione in una dura vita di lavoro, a dimenticare, se fosse stato possibile, o, se non altro, a soffrir meno. Poichè, veramente, alla disperata vita cui era ridotto non gli bastavan più le forze dell'anima. E dopo quel trionfo, egli si sentiva più miseramente, e per così dire, più bassamente infelice che non fosse stato mai, poichè non aveva sentito per l'addietro che la differenza esteriore ch'era fra lei e lui; ma la riconosceva ora troppo superiore a sè anche per lo spirito: ella non aveva soltanto innalzato sè stessa alla gloria, aveva precipitato lui nella polvere. La vedeva tra pochi anni celebre, cercata da tutti, amata, sposata forse da un uomo bello, illustre e potente. Gli pareva allora un'insensatezza ridicola quella di aver osato di chiederle la mano,

d'importunarla, d'inginocchiarsi davanti a lei e d'abbracciarle i ginocchi. E questo ricordo appunto, la sensazione che gli si ridestava di quell'abbraccio gli bruciava il sangue e il cervello. E intanto la divorava con gli occhi, di lontano. Ora una carrozza, ora un gruppo di gente glie la nascondeva, e poi essa riappariva, e gli riappariva ogni volta più grande, più formosa, più trionfante, per fargli entrar più addentro nel cuore lacerato la punta della disperazione.

Le amiche l'accompagnarono fino al portone. Egli si arrestò all'angolo di via San Francesco. Di là aspettava di vederla sparire per sempre, come in un abisso.

Ma quando vide le amiche lasciarla e lei entrare in casa, una risoluzione improvvisa lo spinse, un bisogno irrefrenabile di dirle addio ancora una volta.

Fece la strada di corsa, entrò nel cortile, si mise dietro a un pilastro, e la vide avviarsi verso la porta interna e salire a passi lenti, voltandosi ogni tanto a guardare indietro, come se le paresse d'avere smarrito qualche cosa o rimpiangesse la compagnia che l'aveva lasciata, e sentisse ripugnanza, dopo quel trionfo clamoroso fra tanta gente, a ritornare in casa così sola per quella scala scura e solitaria.

Le andò dietro in punta di piedi, adagio adagio. Quando fu al secondo pianerottolo, non potè più reggere, si slanciò su, la raggiunse. Essa si voltò, si trovaron di fronte l'una all'altro: lei sopra uno scalino più alto.

— Il signor Celzani? — domandò la maestra.

Egli ruppe in un singhiozzo, e mormorò: — Son venuto a dirle addio!

Ma non aveva finito di dirlo, che si sentì una mano vigorosa sulla nuca e due labbra infocate sulla bocca, e nella gioia delirante che lo invase in quell'immenso paradiso oscuro dove si sentì sollevato come da un turbine, non potè cacciar fuori che un grido strozzato: — Oh!... Dio grande!

(Fine).

EDMONDO DE AMICIS.

LA CASA DI SAVOJA, IL PAPA E LA REPUBBLICA [1]

Risposta all'ignoto uomo di Stato della « Contemporary Review »

I.

Sotto il titolo *The Savoy Dynasty, the Pope and the Republic*, un anonimo autore che si firma « Un uomo di Stato continentale » (*A continental statesman*) ha pubblicato testè nella *Contemporary Review* (aprile) un articolo contro la politica estera del Governo italiano. Quivi non si contenta di seguire le traccie del suo predecessore « Outidanos » cioè, come si confessò dipoi, il signor Gladstone, il quale in quella stessa Rivista (ottobre 1889) chiamava l'accessione dell'Italia alla triplice alleanza « una gigantesca follia, tanto strana che sarebbe comica e grottesca se non fosse rovinosa »; ma egli combatte altresì tutta la politica estera italiana dal 1859 fino ad oggi, caratterizzandola come una serie

(1) Pubblichiamo ben volentieri questo articolo con cui uno scrittore meritamente reputato, il signor Enrico Geffeken, che fu segretario dell'imperatore Federico III, risponde ad un altro della *Contemporary Review*. Esso viene opportunamente a completare e a confermare con particolari storici e con notizie importanti sul nostro Risorgimento, le considerazioni svolte dal chiaro prof. Carlo Cantoni nell'articolo sulla *Triplice alleanza*, apparso nel fascicolo del 1° aprile della *Nuova Antologia*. Questi due articoli giungono ad una conclusione medesima, e cioè che la triplice alleanza si debba rinnovare con un intento puramente pacifico e difensivo.

N. d. D.

continua di errori, macchiati per giunta della più nera ingratitudine verso la Francia; e conclude stranamente che quella politica ha rovinato la monarchia in Italia e che una repubblica italiana facente parte di una Confederazione latina repubblicana sarebbe il vero ed unico mezzo per ottenere una pacificazione col Papa.

È deplorevole che una Rivista inglese si sia acconciata alla pubblicazione d'un articolo siffatto, poichè nessuno degli Stati che non fanno parte della Triplice ha più dell'Inghilterra interesse a mantenerla intatta. E ne è testimone il suo primo ministro attuale, lord Salisbury, il quale nel settembre 1879 salutava con gioia la conclusione dell'alleanza austro-tedesca. Ma dal momento che questo articolo è comparso nella *Contemporary Review*, che gode giustamente molta considerazione, ci sembra necessario di confutare gli errori dell'anonimo scrittore, dimostrando al tempo stesso che egli non ha potuto giungere a quelle conclusioni se non con lo snaturare i fatti e col prendere i sogni per realtà.

Siamo d'accordo con lui quando afferma che l'Italia non avrebbe potuto con le sue proprie forze liberarsi dalla dominazione austriaca, e che nel 1859 la sola nazione capace di farci raggiungere l'intento era la Francia. Ma quando prende sul serio il detto di Napoleone III, che la Francia faceva la guerra per un'idea generosa, s'inganna all'ingrosso circa il carattere di quel sovrano, il quale non conosceva altre ragioni politiche all'infuori del proprio interesse dinastico. Ammesso anche che Napoleone, pei moti del 1831, avesse serbato una certa simpatia per l'Italia, ciò non gli aveva impedito di fare la spedizione di Roma nel 1849 per procacciarsi l'appoggio del clero francese, nè di stringere alleanza, nel 1854, con l'Austria, l'antica nemica dell'Italia.

Ciò che lo decise ad intendersela col Cavour nel famoso abboccamento di Plombières fu l'attentato di Orsini. Gli sembrava di stare, come scrisse il principe reggente di Prussia al principe Alberto, « tra la guerra e il pugnale » poichè sapeva benissimo che gli attentati del Pianori e dell'Orsini si sarebbero ripetuti, se egli avesse dimenticato i giuramenti già fatti ai Carbonari.

Ciò previde appunto il grande statista italiano quando si recò a Plombières, e se in quell'occasione accolse l'idea di una confederazione italiana, lo stesso « Uomo di Stato continentale » ci prova che Cavour capiva bene che quel disegno non era che un'illusione, giacchè della lettera da lui scritta da Plombières a

Vittorio Emanuele, egli cita la frase seguente: « Questo accomodamento insomma è tale da potersi accettare dalla Corte di Torino. Vostra Maestà doventando *de jure* Sovrano della metà, e della più bella metà d'Italia, deve eventualmente diventare *de facto* Sovrano di tutta la penisola.

Ma è necessario insistere sul fatto che, fin da quell'epoca, la promessa dell'aiuto francese per la liberazione dell'Italia dalla dominazione austriaca era tutt'altro che disinteressata. L'imperatore aveva intrapreso la guerra di Crimea per rafforzare la sua dinastia; egli raggiunse questo intento, e il Congresso di Parigi segna l'apogeo del suo regno; ma siccome nell'alleanza inglese era corso il patto reciproco di non chiedere nè cercare vantaggi di sorta da quella guerra, nè molto meno accrescimenti di territorio, così Napoleone sapeva benissimo che non avrebbe potuto intraprendere una seconda campagna senza che ne derivasse un compenso materiale alla Francia. Fu dunque stabilito a Plombières che, se la Sardegna diventava regno dell'alta Italia mercè la cacciata degli Austriaci dalla penisola, avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e la contea di Nizza.

Bisogna anche osservare che Napoleone III, spaventato dall'opposizione che i suoi disegni incontrarono in Inghilterra e in Germania, era sul punto di ritirare la data parola, talchè Cavour, correndo a Parigi nel marzo 1859, ne fu così disperato che disse al ministro prussiano, conte A. De Pourtalès, il quale me lo ha poi ripetuto, che l'imperatore lo aveva ingannato e che non gli restava più che emigrare in America. Tuttavia riprese animo, facendo assegnamento sull'appoggio della Russia e sugli errori che l'Austria non avrebbe mancato di commettere. E non s'ingannò. Il principe Gortchahoff, che desiderava di sfogare i suoi malumori col Gabinetto di Vienna per aver questi ispirato alle potenze occidentali la richiesta della cessione di una parte della Bessarabia, cercò di sollecitare la mediazione dell'Inghilterra e della Prussia con la proposta di un Congresso generale, proposta che mise tutto in confusione. Dall'altra parte l'Austria, che aveva già col suo contegno orgoglioso stancato la Prussia e che apertamente aspirava a rimettere Enrico V sul trono di Francia, commise il grandissimo errore di perdere la pazienza e d'inviare a Parigi un *ultimatum* che rendeva inevitabile la guerra.

Dopo il suo ingresso a Milano, Napoleone annunziò il noto programma: « Libera sino all'Adriatico »; ma poi all'improvviso scop-

piò l'inattesa notizia dei « Preliminari di pace, conclusi a Villafranca l'11 luglio tra la Francia e l'Austria ». A ciò Napoleone fu spinto da differenti ragioni. Prima di tutto il suo ministro a Berlino, il marchese di Moustier, gli aveva telegrafato essere difficile di tenere ferma più a lungo la Prussia; e in secondo luogo non bisogna dimenticare che egli era stato sul punto di perdere la battaglia di Solferino e che il famoso quadrilatero era tuttora intatto, tantochè il più era sempre da fare. Finalmente non è da trascurarsi il lato psicologico. L'imperatore non era tempra di ferro come Napoleone I, il quale, percorrendo, dopo Austerlitz, il campo di battaglia, aveva esclamato freddamente: *voila une grande consommation;* in Italia egli vedeva per la prima volta una grossa guerra e fu profondamente scosso da' suoi orrori. Dopo la giornata di Solferino il generale Mac-Mahon entrando nella tenda dell'imperatore, lo trovò che piangeva. Il generale meravigliato gli chiese: « Gran Dio, maestà, che cosa c'è? Avete forse ricevuto cattive nuove dell'imperatrice? » Napoleone, alzandosi lentamente e stringendogli la mano, rispose: « Ah, mio caro, io non sapevo ancora che cosa fosse la guerra! » (1).

Egli dunque decise di trattare la pace mediante il governo inglese, e, comunicate all'Austria le relative proposte, dopo brevi negoziati, i preliminari furono sottoscritti. Ma per qualsiasi uomo di senno era chiaro che quell'accordo non poteva esser vitale. L'anonimo scrittore dice che la restaurazione nei ducati era la condizione *sine qua non* dell'imperatore d'Austria, e sia pure; ma con qual mezzo si sarebbero fatti rientrare gli antichi sovrani? I Preliminari non lo dicevano. Vi erano solamente queste parole: « Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientreranno nei loro Stati concedendo un'amnistia generale. » Ora, era egli ammissibile che la Francia, la quale durante la guerra aveva approfittato largamente della sollevazione di quelle popolazioni, andasse a rimettere con la forza i sovrani espulsi? Doveva essa fare altrettanto per le Legazioni, che erano insorte appena ritirati gli Austriaci? Anche più difficile sarebbe stato di permettere che gli

(1) Questo fatto mi fu narrato dalla contessa de Circourt, che lo aveva saputo dal medico del maresciallo. Ricevendo il Corpo diplomatico, dopo il suo ritorno a Parigi, l'imperatore manifestava a tutti la profonda impressione cagionatagli dalla vista di tanta strage.

Austriaci stessi riconquistassero quelle provincie in favore degli antichi padroni.

Nè maggiormente vitale era la Confederazione che i due imperatori volevano « favorire ». Essa avrebbe dovuto stare sotto la presidenza onoraria del Papa, al quale era richiesto di « introdurre nei suoi Stati le riforme più necessarie. » Ma Pio IX non voleva saperne; gli ripugnava la sola idea di essere alleato di Vittorio Emanuele, e quanto alle riforme le aveva recisamente rifiutate dopo l'esperimento, fatto nel 1848, che il governo dei preti era incompatibile col regime rappresentativo.

La famosa lettera del presidente della repubblica francese a Edgard Ney lo aveva indispettito più che mai, e le discussioni al Congresso di Parigi sullo stato anormale del regno pontificio non avevano potuto trarlo a sentimenti più miti. Il nostro « Uomo di Stato » osserva che nulla era più facile che costringerlo alle riforme con la minaccia di ritirare la guarnigione francese da Roma, ma è appunto questo che l'imperatore non poteva fare a cagione del Clero, già grandemente indignato per quella guerra. E ne fanno testimonianza le pastorali del vescovo di Poitiers (sebbene non fosse ancora questione di ritirare i francesi da Roma) ed altre simili che a viso aperto combattevano il proprio sovrano.

Eccoci all'Austria. Il nostro autore cita una nota del *Moniteur* del 9 settembre, secondo la quale l'Austria doveva dare alla Venezia istituzioni tali da farne una provincia italiana. Era questa forse l'idea di Napoleone, ma i Preliminari che soli avrebbero potuto avere un carattere obbligatorio bilaterale non ne fanno parola. Vi è dichiarato semplicemente che « la Venezia farà parte della Confederazione italiana pur rimanendo alla dipendenza della Corona austriaca. » Poniamo mente adesso che, a quell'epoca, il governo austriaco era governo assoluto, e poi domandiamoci se poteva mai esser possibile che il Gabinetto di Vienna dasse alla Venezia istituzioni e franchigie che gli si sarebbero immancabilmente voltate contro. Al contrario è certo che se l'imperatore d'Austria accettò quel paragrafo, fu perchè, rimanendo tuttora padrone del quadrilatero, sperava di riprendere ben presto quel che aveva perduto.

Insomma, da qualunque parte si guardino, quei Preliminari si risolvono, eccettuata la cessione della Lombardia, in un « fascio di impossibilità » per usare la frase pronunziata da Goschen a proposito dell'*home-rule bill* del Gladstone. Talchè se Napoleone cre-

dette in buona fede che quella Confederazione fosse possibile, ciò dimostra esser vera la sentenza che udii pronunziare tempo fa da Alexis de Tocqueville: « l' imperatore non conosce la differenza fra sogno e pensiero. »

Era riservato al nostro « Uomo di Stato » di dimostrare come la Confederazione fosse attuabile e degna d'essere imposta con le armi contro tutti gli elementi refrattarii, compreso il re delle Due Sicilie. Ma gli argomenti dei quali si vale dànno un'idea ben mediocre della sua sagacia ed è a credersi che il difensore postumo di quell'aborto non otterrà nemmeno un successo di stima. È d'uopo anche aggiungere che il trattato di pace di Zurigo, che doveva raffermare i Preliminari, non parla affatto della Confederazione nè del ritorno dei principi spodestati, ma si occupa esclusivamente delle questioni di frontiera, di finanza, di amnistia, ecc.

E basta oramai di questa convenzione, che nemmeno forse può dirsi tale.

Quanto al Governo piemontese l'autore ammette che i Preliminari erano senza dubbio contrari agl'impegni segreti presi da Napoleone per indurre Vittorio Emanuele a dare una sanzione apparente alla missione del generale Fleury a Verona, dove questi fu inviato per combinare l'abboccamento degli imperatori a Villafranca (pag. 472). Napoleone aveva dunque ingannato il suo alleato, ma il Re non poteva rifiutare il proprio consenso ai Preliminari, perchè non era in condizioni tali da fare opposizione; vi aderì dunque, ma soltanto per sè. Cavour, sdegnato della rottura degli impegni presi a Plombières, dette le sue dimissioni.

È noto come gl' Italiani profittassero di quei fantastici preliminari per andare innanzi, alla barba dell' Europa, nella loro unificazione. Il nostro autore ne attribuisce tutto il merito al famoso principio del non intervento che la Francia aveva posto nei Preliminari del trattato di Villafranca (pag. 473). Ma dove ha egli letto ciò? Nel testo dei Preliminari la parola non intervento non c'è; e che cosa dunque sono questi preliminari? (1) I preliminari avrebbero dunque avuto ancora altri preliminari? (2)

(1) Cfr. Martens et Cussy, *Recueil des traités*, 2ª serie, I, pag. 115.

(2) Sembra che egli ignori la differenza che passa tra preliminari e trattato definitivo; ambedue sono trattati veri e propri dal momento che sono sottoscritti e ratificati: i preliminari stabiliscono i punti principali che non possono più essere messi in discussione; il trattato definitivo ferma tutti i dettagli necessari.

E parimente inesatto che Inghilterra e Francia fossero d'accordo sul principio del non intervento, e l'autore non fornisce alcuna prova di ciò che afferma. Egli esagera singolarmente la parte presa dall'Inghilterra nella questione italiana. Il buon lord Russell manifestò realmente la sua simpatia per l'indipendenza dell'Italia e scrisse molti dispacci a tutti dando consigli e manifestando i suoi favorevoli sentimenti; ma non fece mai nulla, all'infuori di una protezione morale ai volontari di Garibaldi e di essere il primo a riconoscere il regno d'Italia. Gl'Italiani naturalmente gli furono grati, ma affermare che mercè la sua politica l'Inghilterra togliesse l'Italia alla influenza francese è un'asserzione smentita dai fatti successivi. Lord Russell, quantunque malcontento della cessione di Savoia e di Nizza, non osò protestare, e la Francia rimase arbitra in Italia fino al 1860.

II.

Verso la fine del 1859 Napoleone dovette convincersi che Villafranca non aveva appianata nessuna questione e lasciando da parte i disegni del Congresso coi quale voleva mascherare il suo insuccesso morale, si piegò a nuove trattative con Cavour, ritornato allora al potere. La Francia accetterebbe i fatti compiuti in Italia; dall'altro lato il Piemonte, ingrandito mercè le annessioni molto più che non era stato pattuito a Plombières, cederebbe Savoia e Nizza.

In sè stesso questo accordo mi pare naturalissimo e non si potrebbe biasimare la Francia di aver chiesto un compenso ai suoi sagrifici, ma fu mal destra nell'annessione, come il nostro autore stesso riconosce. Poichè i plebisciti, che nelle annessioni italiane erano stati la vera espressione della volontà popolare, furono a Nizza e Savoia una vera commedia, per l'alta influenza e le intimidazioni degli agenti del signor Pietri (1) mentre dall'altro lato i ne-

(1) Io posseggo un opusculo stampato a Ginevra « Dichiarazione degli abitanti del nord della Savoia » nel quale 11,502 cittadini tra' meglio notabili del paese dichiarano che la loro volontà sarebbe quella di rimanere sudditi del re di Sardegna, ma che « se ragioni politiche delle quali non vogliono farsi giudici, rendessero inevitabile una separazione, preferiscono di gran lunga d'essere riuniti alla Confederazione svizzera, alla quale li avvicinano comunione d'interessi e di sentimenti, e ragioni di buona amicizia di cui ebbero sempre tante prove. »

goziati circa la neutralità del Chablais e del Fauetigny stipulati coll'atto del Congresso di Vienna del 1815, erano da parte del Governo francese macchiati di singolare mala fede.

Comunque sia, con la cessione di queste provincie la Francia era integralmente pagata; essa riconosceva lo *statu quo* dell'Italia e Cavour aveva ragione di dire al ministro francese Benedetti, dopo la firma del trattato di Torino del 24 marzo 1860: « ed ora eccovi nostri complici. »

Ma appunto a cagione di ciò è perfettamente inutile parlare di un eterno dovere di riconoscenza dell'Italia verso la Francia e di ripetere col signor Dupin « che l'Italia era destinata ad essere per sempre l'alleata della Francia » Lo stesso anonimo autore osserva che sotto nuove condizioni la Francia avrebbe potuto chiedere una revisione delle frontiere franco-italiane, giacchè per la propria sicurezza essa non poteva lasciare all'Italia la facoltà di una facile invasione (pag. 474). Sia pure, ma allora questo ragionamento dimostra appunto che la gelosia fu il vero motivo che fece chiedere la Savoia e Nizza, e questo motivo naturalmente è poco compatibile con la riconoscenza italiana.

Il nostro « Uomo di Stato » dice pure che la Francia (o meglio Napoleone) aveva preso l'iniziativa di liberare l'Italia con lo scopo di diventare il pernio d'un gruppo di nazioni latine ricostituite ed unite in una massa compatta nella quale essa potesse trovare un sostegno contro la crescente ambizione della razza tedesca. Che tale fosse il pensiero dell'Imperatore noi non neghiamo; mosso dallo stesso pensiero egli si gettò più tardi nell'avventura messicana per far contrappeso alla preponderanza della razza anglo-sassone in America. Ma l'esito disastroso di quella spedizione non è l'argomento più convincente che il latinismo che predica il nostro autore era un concepimento fantastico?

La storia è là per provare che tutti i tentativi per riunire tra loro Stati della medesima razza, ma indipendenti, non sono mai riusciti. Il Portogallo non volle mai sottomettersi all'unione con la Spagna ed anzi finì col liberarsi completamente dalla dominazione di quest'ultima. La Spagna e la Francia sono state sempre nemiche secolari e il disegno di Luigi XIV di riunire le due Corone gli costò caro. Anche ai nostri giorni noi vediamo gli Stati ispano-americani sprecare le loro forze in lotte continue; le due grandi potenze anglo-sassoni, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, sono sempre rivali tra loro;

e i Polacchi si ribellano costantemente ai loro fratelli slavi, i Russi, mentre in Galizia si trovano benissimo sotto il Governo dell'Austria.

In ogni modo uomini di Stato come Cavour e i suoi successori non potevano essere ingannati dalle fantasticherie di Napoleone III ed è assurdo l'ascriver loro a delitto « d'aver voltate le spalle al latinismo » come dice il nostro autore. L'Italia non era completa sinchè le mancavano Venezia e Roma; i suoi uomini di Stato sapevano benissimo che Napoleone III non poteva intraprendere una seconda guerra per liberare la Venezia e quanto a Roma la negava loro recisamente e ostinatamente per motivi dinastici.

Dopo Mentana, lord Clarendon avendo fatto una gita a Parigi, tornato a Londra mi raccontò che l'Imperatore gli aveva detto: « Ho fatto questa spedizione di mala voglia, ma non potevo fare diversamente poichè ogni pulpito francese si sarebbe convertito in una tribuna contro di me. » Ciò forse era vero, ma può far meraviglia che negl'Italiani i sentimenti di riconoscenza non fossero molto fortificati dalle meraviglie del fucile Chassepot e dal *jamais* del signor Rouher?

Anche dopo il 1866, allorchè i risentimenti del signor De Beust misero il campo a rumore per giungere a una lega offensiva dell'Austria, dell'Italia e della Francia contro la Prussia, tutto s'infranse contro il rifiuto assoluto dell'Imperatore e dell'Imperatrice di restituire Roma all'Italia.

III.

Stando così le cose, non vi è davvero da stupire se l'Italia, per compiere la sua unità, piegò verso la Germania. Cavour riconobbe sempre che la Prussia era l'alleata naturale dell'Italia; egli me lo disse più volte, anche in un colloquio che ebbi con lui ai primi di agosto del 1860, colloquio nel quale si lamentava amaramente delle velleità legittimiste del Governo prussiano. Ed egli espresse questi suoi pensieri nella risposta al signor Brassier de St. Simon, ministro prussiano a Torino, incaricato dal barone De Schleinitz di dargli una lezione sull'immoralità delle annessioni; predicendo dal canto suo con una fine ironia che la Prussia sarebbe stata un giorno molto grata all'Italia di averle indicato la via per giungere alla unificazione della Germania. E il poco buon

volere che il Gabinetto di Berlino mostrava all'Italia e le dimostrazioni della nobiltà prussiana, che regalò uno Scudo d'argento al Re di Napoli, non gli impedirono di fare rappresentare il regno non riconosciuto dalla Prussia da un ambasciatore, il generale Della Rocca, all'incoronazione del re Guglielmo nel 1861.

Non per questo deve dirsi che la causa italiana fosse mal vista in Germania, chè anzi fu popolarissima tra i liberali tedeschi; Garibaldi vi era esaltato come un eroe (1) e il ministro conservatore conte di Berustorff si vide costretto nel 1862 a riconoscere il regno d'Italia.

Qualche mese dopo Bismarck giunse al potere; egli non aveva mai diviso i sentimenti ostili del partito conservatore contro l'Italia. Ministro di Prussia a Pietroburgo, si era opposto valorosamente alla idea del suo Governo di accorrere in aiuto dell'Austria, ed è principalmente a lui che si deve l'esito insignificante dell'abboccamento che i sovrani di Prussia e di Russia ebbero a Varsavia, nell'autunno del 1859, contro il modo di procedere del Gabinetto di Torino.

Diventato ministro, riconobbe fin dal principio la necessità dell'alleanza italiana e al momento opportuno la impose al suo sovrano, ciò che non fu cosa da poco (2). È vero che egli fu validamente aiutato dall'imperatore Napoleone, ma questi favoriva l'alleanza da un ben altro punto di vista. Egli intravedeva nella guerra imminente la possibilità di coronare finalmente e senza colpo ferire il suo programma « libera sino all'Adriatico ; e al tempo stesso la probabilità d'intervenire come arbitro nella lotta e guadagnare per sè qualche compenso sul Reno. Solamente s'ingannava

(1) È assurdo il rimprovero d'ingratitudine verso Garibaldi che l'anonimo autore rivolge al Governo italiano per avergli negata la luogotenenza delle Due Sicilie, per un anno. Il patriottismo e il disinteresse di Garibaldi sono al disopra d'ogni elogio, ma egli era, come diceva Cavour « una spada, non una testa. » Durante il suo breve governo in Sicilia le amministrazioni caddero in tale disordine che la sola risposta da farsi alla sua dimanda fu appunto quella di Vittorio Emanuele: « Impossibile! »

(2) In una visita che io feci al signor Benedetti il giorno dopo che il conte di Bismarck era partito per il campo, nel 1866, l'ambasciatore, che era allora in ottimi rapporti col suo futuro avversario, mi disse: « Ieri ho preso comiato dal gran conte, che tra le altre cose mi ha detto queste precise parole: Ho indotto il Re a rompere l'alleanza secolare con l'Austria ed a stringere alleanza con l'Italia rivoluzionaria: il più è fatto. »

di gran lunga sul valore dell'esercito prussiano e credeva che a mala pena con l'alleanza dell'Italia avrebbe potuto fronteggiare quell'esercito austriaco ch'egli aveva con tanta fatica battuto nel 1859. È perciò che egli spingeva il Governo italiano, divenuto assai sospettoso con la Prussia dopo la convenzione di Gastein nel 1865, a passar sopra a tutti gli scrupoli circa l'alleanza (1).

Il conte di Bismarck si guardò bene dal dissipare le illusioni dell'Imperatore, le quali gli permettevano di rimaner libero da ogni impegno con la Francia ed anzi faceva balenare innanzi agli occhi del sognatore imperiale l'alleanza franco-prussiana svolgendogli i suoi disegni per la revisione della Carta d'Europa. Questo fu sempre uno degli accorgimenti del Cancelliere, di esprimere i suoi veri disegni in guisa che il suo interlocutore non ci credesse. L'Imperatore, passeggiando con lui sulla spiaggia di Biaritz, appoggiato al braccio del signor Mirinich, lo ascoltava mormorando al suo confidente: « è matto! » E dopo la partenza di Bismarck diceva al signor Cousin: « È un brav'uomo, ma non conosce la Germania; io, sì, la conosco perchè sono stato educato a Augsbourg. » Non gli passava per la mente allora il crudele disinganno che il terribile realista prussiano gli preparava, ma frattanto compì l'opera e, dopo lunghe esitazioni, il trattato d'alleanza fra la Prussia e l'Italia fu firmato l'8 aprile.

Troppo tardi, come sempre, l'Austria si risolvette a scongiurare il pericolo e il 5 maggio si dichiarò pronta a cedere la Venezia contro una semplice promessa di neutralità, ma l'Italia si era già impegnata con la Prussia e lealmente respinse la proposta. Al consiglio dell'Imperatore d'accettare la Venezia come un regalo, il generale Lamarmora rispose telegrafando al suo ministro a Parigi: « È per noi una questione d'onore e di lealtà di non venir meno agli impegni assunti con la Prussia. L'Imperatore non può dimenticare di averci egli stesso consigliata l'alleanza prussiana » (2).

L'Italia non poteva agire diversamente, tanto più che l'offerta austriaca conteneva la clausola, soppressa dall'autore anonimo, « a condizione che si lascerebbe all'Austria la libertà di rifarsi sulla Prussia ». Il rimprovero circa la soperchieria e la dop-

(1) Cfr. il libro del signor Rothan, *La politique française en 1866*.
(2) Lamarmora, *Un po' più di luce sugli eventi del 1866*, pag. 206.

piezza della diplomazia italiana è dunque privo di ogni fondamento. Nè ha più consistenza l'accusa contro la Prussia di avere abbandonata l'Italia a Nicolsburg nelle sue pretese sul Tirolo italiano, poichè, fin dal principio dei negoziati, il conte di Bismarck aveva rifiutato di lasciar entrare questa questione tra le condizioni della pace futura, facendo parte tutto il Tirolo della Confederazione germanica. Nel trattato dell'8 aprile solamente la Venezia fu menzionata come prezzo della vittoria.

Ma il colmo della mala fede dell'autore è quando osserva: « Noi possiamo agevolmente supporre che furono gl'incoraggiamenti della Prussia che spinsero le *Camicie rosse* ad affrontare gli Chassepots del generale Du Failly ». È precisamente il contrario di ciò che dice Benedetti nel suo dispaccio del 10 novembre del 1867, nel quale, rendendo conto al suo Governo di un colloquio col conte di Bismarck, narra che questi gli confidò spontaneamente che Garibaldi, prima di disporsi ad invadere il territorio pontificio, gli aveva scritto per mezzo di un suo confidente sollecitando « l'appoggio morale e il concorso materiale della Prussia e chiedendogli armi e denaro », ma che egli aveva respinto la domanda e fatto osservare al suo interlocutore che, a parer suo, la Francia non tollererebbe mai che il Governo pontificio potesse essere rovesciato da bande di volontari provenienti dall'Italia. Bismarck raccontava pure all'ambasciatore francese che non sì tosto fu palese che la Francia sarebbe intervenuta con le armi, l'incaricato d'affari italiano gli aveva mostrato un dispaccio del suo Governo che domandava « se la Prussia fosse disposta a secondare l'Italia e in qual misura credesse poterle prestare aiuto; » ma egli avere risposto: « che la Francia era legittimamente impegnata a soccorrere il Papa per la difesa della Santa Sede e che il Governo del Re non poteva promettere il suo appoggio per attaccare un Governo col quale manteneva relazioni che niente gli consigliava di rompere ».

Un'altra prova del come l'autore snaturi i fatti è questa. La Francia aveva proposto una conferenza per regolare la questione romana ed egli pretende (ma non ne dà prove di sorta) che la maggior parte delle potenze fosse disposta ad accettare, ma la Prussia, non contenta di respingere l'invito, fece in modo che le altre potenze lo respingessero del pari. Ora cos'è che leggiamo nel dispaccio di Benedetti del 1867? « *Ignoro* se si cerchi di disporre i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo a non accettare la proposta ».

Che la Prussia, veduta l'ostilità della Francia e il recente abboccamento dei due Imperatori a Salzbourg fosse poco disposta di aiutare Napoleone ad uscire dagl'imbarazzi che gli creava la questione romana, per avere le mani libere, è naturalissimo, tanto più che la posizione della Prussia sarebbe stata molto delicata in questa faccenda, non potendo essa nè incoraggiare i desiderii dell'Italia senza indisporre i proprii sudditi cattolici, nè schierarsi in favore del papa senza offendere l'Italia. Parimente, avendo la Francia nel 1870 imposto la guerra alla Germania, (1) nessuno può biasimare Bismarck d'aver mantenuto relazioni con la Sinistra italiana per controbilanciare le velleità francesi di Vittorio Emanuele, il quale poco dopo riconosceva egli stesso di « averla scampata bella. » E se spingendo gl'Italiani a impadronirsi di Roma egli fece prima di tutto gl'interessi della Germania, come era suo dovere, l'Italia non ne trasse meno profitto per questo.

Quanto alla Francia, essa aveva virtualmente annullata la convenzione di settembre con la sua seconda occupazione di Roma e se nel 1870 fu obbligata a ritirarne il presidio, perchè aveva bisogno di tutte le sue forze militari, essa non aveva diritto di lamentarsi delle conseguenze.

IV.

L'atteggiamento del Governo della difesa nazionale di fronte all'Italia era neutrale, e ciò si capisce benissimo perchè nè poteva tentar cosa alcuna, nè poteva opporsi alla volontà del popolo romano. Ma dopo la pace, il signor Thiers, questo antico nemico dell'unità italiana, si dimostrò subito poco benevolo verso il Gabinetto di Roma. Il nostro « Uomo di Stato » non parla dell'affare dell'*Orenoque*, che il presidente della repubblica inviò e tenne lungamente nelle acque di Civitavecchia, facendo le viste di dover salvaguardare l'inviolabilità del papa, malgrado la legge delle guarentigie.

(1) *Outidanos* Gladstone, che non è sospetto di parzialità per la Germania, lo riconosce nel suo già citato articolo contro la triplice alleanza (ottobre 1889). « The forced upon Germany by France and upon France by infatuation in high places; » nulladimeno il nostro autore dichiara che quella guerra fu preparata con paziente cura e con grandissimo patriottismo dalla Germania.

Nel 1871 il conte di Chambord dichiarò in una riunione di suoi partigiani a Ginevra, che egli non transigerebbe mai su due questioni: la bandiera bianca e il ristabilimento del potere temporale. E se non fosse dipeso che dalla maggioranza dell'Assemblea nazionale, Enrico V avrebbe rioccupato il trono di Francia. L'autore riconosce che « la mostra che i conservatori francesi facevano con tanta ostentazione d'un papismo fuori di luogo, doveva ragionevolmente allarmare i patrioti italiani. » Ma di chi la colpa? I Governi liberali che tennero dietro ai conservatori mostrarono forse maggior amicizia all'Italia?

Quanto all'affare di Tunisi è inutile dire che il nostro autore pretende essere stato un intrigo di Bismarck per gettare un pomo di discordia tra la Francia e l'Italia « comprendendo bene il pericolo della possibile unione delle forze latine nella nuova guerra che meditava per rendere la Francia impotente a controbilanciare la sua esclusiva dominazione in Europa. »

Quest'ultimo rimprovero è semplicemente ridicolo; nella primavera del 1878 Bismarck non aveva che a incrociare le braccia se voleva la guerra generale, poichè la Russia e l'Inghilterra erano sul punto di venire alle mani, e il cancelliere avrebbe potuto allora piombare sulla Francia, se tale fosse stata la sua intenzione. Al contrario è solamente per la mediazione sua che diventò possibile il Congresso di Berlino.

Abbiamo dimostrato quanto valesse quella famosa unione latina, la quale, dopo il compimento dell'unità italiana, era anche più impossibile che sotto l'impero, poichè l'Italia essendo divenuta una grande potenza mediterranea, non poteva mai consentire che questo mare diventasse un lago francese; di maniera che la rivalità fra essa e la Francia in quei paraggi è inevitabile. Il signor Gabriel Charmes, in un articolo della *Revue des deux Mondes*, del gennaio 1882, dichiarò apertamente che l'avvenire non era l'Inghilterra, ma bensì l'Italia, nemica marittima naturale della Francia.

Tornando all'affare di Tunisi, è evidente che l'autore ne conosce ben poco la storia: fu il primo plenipotenziario francese al Congresso di Berlino, il signor Waddington, che ne prese l'iniziativa, e che sembrandogli forse che gli allori ellenici riportati fossero un po' magri, ottenne il consenso di lord Salisbury e del Cancelliere tedesco per una spedizione destinata ad allargare la sfera d'azione francese nell'Africa del nord.

Il signor Waddington, tornato a Parigi, die' principio all'affare mandando un *ultimatum* al Bey di Tunisi, ma Gambetta, che voleva intraprendere la cosa egli stesso nel futuro suo gran Ministero, telegrafò al Bey di cedere, e così l'intrapresa fu aggiornata fino all'invenzione dei Krumiri. La spedizione allora fu fatta, dopo che l'ambasciatore francese aveva, poco prima, assicurato al ministro Cairoli che il suo Governo non pensava menomamente ad agire contro la reggenza. Può dunque far meraviglia se, avendo l'Italia in Tunisia interessi molto più importanti della Francia, questo modo d'agire abbia raffreddate le relazioni fra i due Governi, e influito sullo spirito pubblico in Italia?

L'autore pretende che nel 1878 lord Beaconsfield proponesse una convenzione per mantenere lo *statu quo* nel Mediterraneo fra l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Grecia, che mancasse soltanto il consenso dell'Austria, e che l'Italia avesse rifiutato di entrare in questa lega. Ma non ci dà la menoma prova di tale asserzione e specialmente dimentica di dire se la Francia accettò, cosa che avrebbe resa impossibile la spedizione di Tunisi.

V.

Eccoci finalmente al peccato mortale dell'accessione dell'Italia all'alleanza austro-tedesco. L'anonimo autore accusa la Corona d'Italia « di avere rinnegato il suo passato, di aver messo in non cale le sue affinità, d'essere andata a Vienna a mo' di supplicante per chieder perdono e rinunziare alle sue pretese di compiere la liberazione definitiva di tutte le Alpi ed acque italiane. Essa si rassegnò all'insolenza premeditata della Prussia e invocò umilmente a Berlino il permesso di unirsi alla lega dei tedeschi contro i latini, e dei troni contro i popoli. »

Esaminiamo come a queste affermazioni rispondano i fatti. La grande preoccupazione del nostro « Uomo di Stato », cioè l'aspirazione della Germania al dominio universale, non esiste che nella sua fantasia. Dopo la pace di Francoforte del 1871, la Germania era sazia e non chiedeva che di conservare ciò che aveva acquistato con sacrifizi enormi e vittorie senza pari. Il Cancelliere tedesco vi provvide dapprima con l'accordo dei tre Imperatori, e poscia, (dopo il trattato di Berlino del 1879 che gli era costato l'inimicizia della Russia, malgrado tutto ciò che egli aveva fatto per

essa al congresso) mercè l'alleanza con l'Austria nel settembre 1879. Chiamare questo trattato una lega dei tedeschi contro i latini è già inesatto, poichè anche nell'Austria Cisleitana predominano gli Slavi, e quella parte della Monarchia, che è potentissima per la politica estera, l'Ungheria, fu precisamente quella che accolse con maggior gioia questa alleanza, come quella che era diretta sopratutto contro la sua grande nemica, la Russia. Ciò dimostra già a sufficienza quanto sia assurdo il rimprovero ch'essa sia una lega dei troni contro i popoli. Vorrebbe egli l'autore designare come un rappresentante dei popoli l'autocrate di tutte le Russie, che calpesta le nazionalità delle provincie Baltiche, della Finlandia, e dei Polacchi, le Chiese protestanti e quelle cattoliche?

Il testo del trattato austro-tedesco, che oggi è conosciuto da tutti, prova inoltre ch'esso ha un carattere puramente difensivo. Il testo del trattato d'accessione dell'Italia non è stato ancora pubblicato, ma il ministro Crispi, che lo conosceva, assicurò pubblicamente in Senato (maggio 1890) che egli non era entrato nel Ministero Depretis nel 1877 se non dopo aver toccato con mano che il trattato era difensivo e non offensivo.

Che l'Italia abbia umilmente chiesto a Berlino il permesso di unirsi alla lega, sottomettendosi all' insolenza premeditata della Prussia, è una supposizione assolutamente immeritata e che non ha l'uguale senonchè nell'altra che la Corona italiana sia andata a Vienna a mo' di supplicante a chieder perdono. La visita di Vittorio Emanuele a Berlino nel 1873, che l'autore considera come un' umiliazione, fu naturalissima, poichè si sapeva bene che il Re nel 1870 aveva avuto l'idea di soccorrere la Francia, e adesso, nella nuova situazione creatagli dal possesso di Roma, egli sentiva il bisogno di spiegarsi francamente col Re di Prussia e col Cancelliere. E nemmeno la visita di Re Umberto a Vienna potrebbe essere considerata come umiliante, a meno che sia un peccato, come dice il nostro autore « di rinunciare alle sue pretese di compiere la liberazione definitiva di tutte le Alpi ed acque italiane ».

Questo « Uomo di Stato continentale » darebbe dunque causa vinta all'irredentismo, i cui disegni non potrebbero realizzarsi senza una grossa guerra. Dallo stesso punto di vista, della rivendicazione di « tutte le Alpi ed acque italiane » (il Trentino e Trieste) l'Italia potrebbe chiedere Malta e il Canton Ticino, italiani per lo meno quanto Trento, e più di Trieste. Egli non pensa che questo principio di

nazionalità, spinto all'ultimo limite, avrebbe per conseguenza la dissoluzione della Svizzera, del Belgio, dell'Austria, e lo smembramento della Russia e della Turchia. Come dunque può biasimarsi il Governo italiano per essersi rifiutato d'ingolfarsi nelle avventure irredentiste che potrebbero mettere di nuovo in questione l'esistenza del regno e in ogni caso imporgli enormi sagrifici? Se al contrario l'Italia non pensa che a mantenere quello che ha, qual rimprovero le si può fare se essa ha voluto far parte di una lega che mira unicamente al mantenimento dello *statu quo* territoriale in Europa e le garantisce il suo? L'anonimo autore pretende che sia stato un atto d'inimicizia contro la Francia, ma dov' è la prova, se è vero che quest'ultima non pensa a modificare con la forza lo *statu quo?*

Il solo atto ostile compiuto dall'Italia potrebbe ravvisarsi nell'applicazione della tariffa differenziale, ma, oltre che è già stato riparato, esso non fu certamente una conseguenza della sua accessione alla triplice alleanza, e dopo tutto non bisogna dimenticare che quella tariffa fu deliberata dopo che la Camera francese aveva respinto il trattato di commercio concluso tra i due Governi.

Anche in Oriente l'Italia deve desiderare che sia mantenuto lo *statu quo* e favorito il libero svolgimento degli Stati autonomi della penisola Balcanica all'infuori di qualunque intervento straniero. È questo il programma della triplice ed è essa che ha impedito fino ad oggi alla Russia d'intervenire con le armi in Bulgaria. Ora questa garanzia dello *statu quo* verrebbe meno se l'Italia si sciogliesse dalla triplice alleanza; l'alleanza franco-russa diventerebbe arbitra della politica europea. E ben lo sanno gli agitatori di mestiere, tant'è vero che uno dei principali agenti panslavisti, Benderew, dichiarò testè che le loro speranze riposano tutte sulla defezione dell'Italia.

Tutta la stampa italiana fu unanime a condannare il modo col quale il principe Alessandro fu detronizzato e gli ultimi vigliacchi attentati su Stambuloff e Beltchew, nonchè gl'intrighi panslavisti che cercano, in mancanza di meglio, di turbare il consolidamento dell'indipendenza bulgara. Era riservato ai giornali della libera Francia di sorvolare su quei misfatti e di presentarli, ad esempio della stampa russa, come una prova dell'anarchia nella quale versa presentemente la Bulgaria.

Il nostro autore sostiene che per la triplice alleanza l'Italia fu costretta ad aumentare l'esercito e l'armata, compromettendo in tal modo le sue finanze. Quando si mettono fuori accuse di tal fatta, bisogna provarle, ma l'autore sembra non aver nemmeno letto il discorso col quale, nel maggio scorso, il Crispi, allora presidente del Consiglio, respingeva siffatta asserzione con queste parole:

« La politica che noi intendiamo seguire è una politica di pace e non di guerra. Possono combatterla solamente coloro che stimano che l'Italia si troverebbe meglio rimanendo isolata. Quando, nel marzo 1877, il compianto Depretis m'invitò di entrare nel Ministero, io chiesi di vedere il trattato del 1872, rinnovato appunto in quell'epoca, prima di decidermi. Essendomi assicurato che esso era difensivo e non offensivo, fui pienamente soddisfatto ad accettai. *Non è il trattato d'alleanza che ci spinge agli armamenti.* »

Questo è chiaro. Certamente sarebbe sembrato poco logico se Crispi continuava: « i dodici Corpi d'armata e le fortificazioni sono la conseguenza della nostra organizzazione militare e dei voti del Parlamento, e il loro scopo è unicamente quello di difendere i nostri diritti e le nostre frontiere », poichè appunto l'alleanza della Germania e dell'Austria, faceva sì che l'esercito italiano, com'era nel 1877, bastasse per la difesa dei diritti e delle frontiere dell'Italia. La vera ragione di questi armamenti, che sono stati tanto gravi per le finanze italiane, fu il desiderio di rivaleggiare con le altre grandi potenze e di avere una parte più importante nella politica internazionale. E lo stesso ministro Crispi in un discorso al Senato, nel marzo 1890, disse che le forze militari dell'Italia dovevano essere portate ad un punto tale che, in caso di una guerra fra i suoi vicini, la mettessero in istato di « frammettersi ed imporsi », dichiarazione contro la quale il marchese Alfieri protestò eloquentemente dicendo: « triplice alleanza dunque sì, ma con nostra partecipazione limitata a pesi ed a rischi non superiori alle nostre forze ed ai nostri interessi assolutamente pacifici. » A questa dichiarazione non ho niente da aggiungere.

VI.

Non voglio negare che le condizioni economiche dell'Italia siano gravi, ma la cagione deve ricercarsi unicamente nella sua politica interna e coloniale. Non fu la triplice alleanza che fece cadere il Ministero Crispi, ma la sua cattiva amministrazione. Tuttavia la situazione non è così disperata come piace dipingerla al nostro autore, il quale ripete la profezia di Mazzini che « Crispi sarà l'ultimo ministro della Monarchia italiana, » e se è costretto di ammettere che questa predizione non si sia realizzata alla lettera, pretende nulladimeno che la Casa di Savoia corra su di una brutta china, che conduce alla rivoluzione, (1) mentre essa ha, al tempo stesso, un nemico potente nel Papato, che approfitta dei suoi errori. L'eventuale risultato egli lo trova nel dilemma inesorabile pronunziato da Terenzio Mamiani: « Roma deve appartenere al Papa o a Cola di Rienzi. » Io non lo credo e sono convinto che la Dinastia di Savoia abbia gettato nel paese così profonde radici da resistere ancora a molte tempeste.

Se l'autore fa brillare dinanzi agli occhi la prospettiva di una unione delle repubbliche latine, io domando: che cos'è che il popolo italiano ci potrebbe guadagnare? E prima di tutto, l'esempio della repubblica francese è egli così seducente da tentare l'Italia a seguirlo? Certamente la Francia ha dimostrato, dopo la sua disfatta, una vitalità economica meravigliosa, ma è certo del pari che il merito non è di coloro che la governarono dopo che Thiers si ritirò dal potere. Il merito è dell'operaio francese, laborioso, economo, intelligente, favorito anche dalle ricchezze immensurabili del suolo. È questa combinazione di forze produttrici che neutralizzò tutti gli errori dei Ministeri successivi e soprattutto la loro cattiva amministrazione finanziaria.

Dopo vent'anni di repubblica la Francia non è giunta ancora ad ottenere un Governo stabile. Ci fu un momento di speranza dopo la caduta di Boulanger, ma non fu che una illusione. Mentre i sovrani degli Stati monarchici, ad eccezione della Russia, la-

(1) Ci asteniamo dal riprodurre le ignobili insinuazioni dell'autore contro la regina Margherita ed il Re, come quelle che non meritano nemmeno l'onore di esser confutate.

sciano rappresentare tranquillamente sui teatri i delitti dei principi, il Governo della Francia *liberale* fa sospendere, a richiesta di un pugno di radicali, le rappresentazioni del *Thermidor* e mantiene questo divieto perchè il signor Clemenceau pretende che quello spettacolo sia un delitto di lesa maestà contro la santa rivoluzione francese, la quale è un tutto di cui non è permesso attaccare una parte. Nella Francia così detta libera non è dunque permesso di chiamare Robespierre stumia di furfante?

Lo stesso può dirsi per la rivincita. La grande massa del popolo non chiede altro che la pace, tuttavia il Governo, come abbiamo visto recentemente, si lascia intimidire dai *camelots de la revanche*.

Secondo le osservazioni giustissime del Saint-Genest (*Figaro* 7 aprile, *Le danger des blocs*) non è il signor Déroulède che bisogna rimproverare; egli è un esaltato che, per lo meno, crede a ciò che dice; « chi è privo davvero di senso comune sono quei borghesi semplicioni, i quali seguono questo Pietro l'Eremita, senza aver nemmeno la scusa della passione, per paura di non sembrare buoni patriotti, al modo stesso che i moderati seguono Clemenceau per paura di non sembrare buoni repubblicani. » Avrebbe voglia l'Italia di un Governo repubblicano simile? È mai presumibile che la sua situazione economica migliorasse dopo la caduta della Monarchia, che la getterebbe nello scompiglio e nelle tribolazioni a cagione dei partiti lottanti fra loro per il potere supremo?

La speranza che, come parte dell'unione repubblicana latina l'Italia guadagnerebbe economicamente non ha miglior fondamento. I partigiani dell'alleanza francese le promettono un trattato di commercio che sanerebbe tutte le sue ferite; ma prima di tutto la guerra doganale non fu la sola cagione della crisi economica, e poi potrebbe mai credersi che la Francia, che è sul punto di spingere all'ultimo limite il protezionismo, facesse un'eccezione per l'Italia dandole un trattato di commercio veramente soddisfacente?

Il colmo dell'assurdo nel nostro autore è la sua affermazione che una unione repubblicana latina faciliterebbe all'Italia l'accordo col papato, perchè il sovrano pontefice non potrebbe più fare obbiezioni a godere in tutta la confederazione latina prerogative analoghe a quelle della legge italiana sulle guarentigie. « Al-

lora Roma apparterrebbe a Cola di Rienzi, ma apparterrebbe anche al papa e non solamente gli apparterrebbe Roma, ma anche Parigi, Madrid, Lisbona e Bruxelles, e quel giorno segnerebbe un gran progresso in Europa.»

Si può immaginare nulla di più grottesco? Ciò che il papa potrebbe aspettarsi dai repubblicani italiani egli lo sa per l'esperienza fattane nel 1848 e nel 1849, e se oggi si dichiara partigiano della repubblica in Francia è perchè spera di guadagnarne l'appoggio contro l'Italia. E per la stessa ragione, nella politica anticlericale di Gambetta e di Ferry, passò sopra a molte cose che non perdonerebbe a nessun altro governo. Il fatto è che il papa non ha menomamente rinunziato, come vuole il nostro autore, al ristabilimento del potere temporale; abbandonerebbe forse il resto degli antichi Stati pontifici, ma non cesserà mai di reclamare Roma come capitale del cattolicismo, e certamente la dividerebbe coi repubblicani anche più di mala voglia che col Re d'Italia.

Quanto all'altra fantasticheria che con una Confederazione latina repubblicana, non solamente Roma ma anche le altre capitali dei paesi cattolici apparterrebbero al papa, non è nemmeno il caso di confutarla.

E con questo lasceremo in pace il sedicente uomo di Stato continentale. Io credo di aver dimostrato che il suo articolo, ispiratogli dall'odio contro l'Italia e contro la Germania, si fonda esclusivamente sulla inesattezza o meglio sulla falsificazione dei fatti e su disegni fantastici. Lo scritto, per sè stesso, non meriterebbe la pena di esser letto, ma a me non è sembrato inutile di far vedere a quali armi sian vaghi di ricorrere i nemici dello *statu quo* europeo.

ENRICO GEFFEKEN.

LA BOCCA DELLA VERITÀ IN ROMA

E LA SUA LEGGENDA NELL'ETÀ DI MEZZO

Nusquam minus Roma cognoscitur, quam Romae! Così scriveva cinque secoli fa incirca il Petrarca in una lettera a Giovanni Colonna; (1) e pur troppo egli potrebbe ripetere lo stesso oggigiorno se tornasse in vita, atteso che ben piccolo è il numero di coloro che conoscono la storia dei nostri antichi monumenti, e le diverse vicende cui col variar dei secoli andarono soggetti. Anzi debbo dire, e non senza un certo sentimento di rammarico, che per i più lo studio dell'antichità e le archeologiche discipline, sono un sinonimo di cosa grave ed uggiosa, massime poi se si tratti di monumenti meno ragguardevoli sia dal lato della storia, sia da quello dell'arte. Onde ho per fermo, che ben pochi son quelli che riducendosi a visitare l'antica e bella chiesa di s. Maria in Cosmedin, e soffermandosi alquanto entro il suo portichetto a rimirare la grande maschera marmorea ivi allogata e volgarmente conosciuta sotto il nome di *Bocca della Verità*, (2) sappiano a quale uso essa servisse, e quale curiosa leggenda vi si riferisca.

Prima pertanto di procedere innanzi, stimo non al tutto disutile il dire alcune brevi parole intorno alla sopra accennata chiesa, di cui s'ignora in qual tempo precisamente sorgesse, e in sulle rovine di quale antico tempio; se di quello della Pudicizia Patrizia ovvero

(1) Libro VI delle *Famigliari* lettera II.

(2) Vegg. Ficoroni, *Le Vestigia di Roma ant.* p. 25 che ne dà il disegno; e il Von Duhn *Antike Bildwerke*, III p. 82, che cita gli autori che ne hanno parlato.

dell'altro di Cerere, Proserpina e Iacco. Ma comunque si sia è certo, che cotesta chiesa già insino da antico tempo ebbe il grado di diaconia. Il Duchesne (1) di fatti ha chiaramente dimostrato, che le diaconie cominciate in sullo scorcio del settimo secolo e dopo che il paganesimo e il mondo antico più non esistevano, erano per la maggior parte nel centro della città e sorte sul posto di antichi edifici pubblici, quando pur non erano esse stesse pubblici edifici ridotti a chiese. E ciò all'opposto dei titoli presbiteriali, che fondati allorchè il paganesimo imperava in Roma, si trovavano in luoghi remoti, lungi dal centro della città, dal Campidoglio e dal Foro.

In quanto alla chiesa di s. Maria, si disse da prima *in Schola Graeca*, secondochè generalmente si crede, da un sodalizio, *schola*, di greci quivi residenti (2) e di cui ci rimane tuttora memoria nella odierna e prossima via detta « della Greca. » E poichè alla congregazione greca, oltre la chiesa, apparteneva il territorio circostante, così questo ancora si chiamò *Schola Graecorum;* e *Ripa Graeca* fu nel decimo secolo denominata tutta quella parte della riva del Tevere.

Ma il signor Costantino Corvisieri dottissimo ed autorevolissimo giudice in ogni cosa risguardante il medio evo, è invece di avviso che la denominazione di *Schola Graeca* non da altro traesse origine, che dalla presenza di un presidio militare stanziato alle falde del Palatino ad onore e difesa degli imperatori di Oriente, e dei duchi che li rappresentavano. Il che veggiamo similmente succedere presso gli esarchi di Ravenna, ove *Schola Graeca* ha il significato di guarnigione militare. (3) Il signor Corvisieri, del resto, non esclude che in quel luogo, perchè abitato dai greci, non potesse esservi una scuola nazionale; egli solo non ammette che da questa sia provenuta la denominazione della contrada, tanto più che la parola *schola* era d'ordinario adoperata per indicare un corpo militare, il che pure si raccoglie dagli scrittori anteriori al decimo secolo.

(1) *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge.* II. *Les titres presbytériaux et les diaconies.*

(2) È opinione di alcuni, ma non so in vero da quante buone ragioni confortata, che s. Agostino durante la sua dimora in Roma, ivi insegnasse rettorica.

(3) Si menziona in Ravenna una *Schola Graeca* nel sesto secolo. MARINI, *Pap.* n. CXX, 185: *Leonti Medici ab Schola Graeca.*

Qui poi mi sia permesso accennar di passaggio, che la basilica di s. Giorgio in Velabro, dedicata nella prossimità di s. Maria in Cosmedin al martire più popolare della chiesa greca, ed eretta al tempo in cui un duca bizantino reggeva Roma, era grandemente onorata e frequentata dai greci, contuttochè non fosse quella la sede della predetta *schola*. Amavano essi nondimeno di esservi dopo morte sepolti, come in un luogo di loro proprietà, il che appieno fanno manifesto alquante iscrizioni greche dell'età bizantina quivi rinvenute. Dalle quali inoltre risulta, che non solamente i fedeli sepolti in s. Giorgio in Velabro appartenevano alla colonia greca di Roma, e che questa racchiudeva nel suo grembo uomini abbastanza esercitati nelle lettere, ma che sì fatta colonia aveva eziandio un clero proprio, il quale è assai probabile ufficiasse quella chiesa nella seconda metà del nono secolo. (1)

Ed ora tornando alla chiesa di s. Maria, essa non fu chiamata *in Cosmedin*, che vale « bene ornata, » se non dopo la riedificazione fattane da papa Adriano I, e questo a cagione appunto dei molti e ricchi ornamenti onde quel pontefice si compiacque abbellirla, quantunque il suo compiuto rinnovamento non avvenisse se non sotto di Callisto II e de' suoi successori.

È adunque nel portico di cotesta antica chiesa, prezioso gioiello dell'arte medievale, che si trova collocata a sinistra di chi entra la così detta *Bocca della Verità*, quivi fatta trasportare l'anno 1632 dal canonico Placidi; essendochè prima di quel tempo la si vedeva addossata al muro della facciata del portico che guarda verso la Marmorata. Si compone essa di un disco rotondo (2) in marmo pavonazzetto, sul quale è con buona maniera condotta di rilievo una grande faccia umana, dalla cui ricca ed arricciata capigliatura escono in sulla fronte due forbici di granchio, oppure, secondo l' opinione di altri, due piccole corna di ariete; il che del resto non è facile discernere e giudicare per essere il marmo assai logoro e corroso dal tempo. Io tuttavia non potrei aderire a tale ultima congettura, per la ragione che cotesta effigie rappresenta senza fallo una divinità marina, come tra breve m'ingegnerò

(1) Cf. Batiffol, nelle *Mélanges de l'École Française*, 1887, pag. 419-91.

(2) Misura della circonferenza l^{m}. 70. Il Von Duhn, *Antike Bildwerke* III, p. 82, pretende che essa offra una certa simiglianza col volto del Giove di Otricoli.

di dichiarare, e quindi meglio le si addicono le forbici di granceola o *chele*. È rotta in due pezzi, ma ai lati della sua superficie rimangono tuttora visibili i fori dei chiodi, che servirono ad affiggerla e fermarla sul luogo cui in origine venne destinata.

Per quello che concerne il suo uso, vari e differenti ne furono i giudizi, alcuni de' quali potrebbero più presto chiamarsi fiabe o leggende. Così il minuto popolo insin da antico tempo la disse un simulacro di Giove Ammone posto sull'ara di cotesto dio, e dinanzi a cui si conducevano i rei di spergiuro per iscoprirli; che se avessero giurato il falso, non sarebbe stato loro in nessun modo possibile ritrarre la mano dalla fatale bocca; donde l'appellazione di *Bocca della Verità* che oggidì ancora ritiene. Una epigrafe di fatti lì presso collocata l'anno 1632, afferma che servì a giurare introducendo la destra nella sua bocca aperta. La quale superstiziosa credenza, (che per avventura non sarà stata se non una falsa tradizione della consuetudine che avevano gli antichi romani di dare i solenni giuramenti sull'Ara Massima poco di lì discosta) noi ritroviamo, sebbene alquanto alterata, nelle *Mirabilia*, ove è detto che dalla bocca di quella marmorea faccia, uscissero responsi ed oracoli. Del resto la denominazione di *Bocca della Verità*, risale al medio evo.

Alcuni frattanto, sollevando il fantastico velo della leggenda e prendendo a studiare accuratamente quell'antica effigie, si andarono pian piano avvicinando al vero. Chi la stimò un ricettacolo di acqua di un qualche tempio scoperto al di sopra, come, a modo di esempio, il Pantheon; altri un emissario di fontana; e chi semplicemente una bocca di chiavica; mentre il Winckelmann raffigurandovi l'immagine di un Oceano a cagione delle due branche che le ornano la fronte, speciale attributo di quel nume, sentenziò che allogata nel mezzo di una piazza, essa dovè raccogliere le acque pluviali per entro i pertugi della bocca, delle narici, e degli occhi, e poscia tramandarle nelle adiacenti cloache.

Il Visconti finalmente diè nel segno. (1) Egli mediante un passo di Properzio (2) in cui si parla di quei dischi nei quali era intagliata l'effigie di un tritone e che conficcati nel pavimento di luoghi pubblici, massime dai fori della bocca, ricevevano le

(1) *Mus. Pioclem.* VI, p. 52.
(2) II, 32.

acque derivanti o dalle prossime fonti o dai rigagnoli correnti per le vicine contrade in tempo di pioggia, ingegnosamente dedusse che la *Bocca della Verità* eziandio altro non fosse, che uno di quei dischi a cui appunto allude il poeta. I quali, presentando in sulla superficie l'immagine di un tritone e situati orizzontalmente nel mezzo delle piazze, porgevano ricetto ed insieme passaggio alle acque:

Quum subito Triton ore recondit aquam.

Non credo poi fuor di luogo a tal proposito ricordare, che il marmo di che trattiamo non isfuggì all'attenzione dell'About allorchè visitò Roma ed i suoi monumenti, il quale ne ha lasciato un cenno tra il burlesco ed il serio, nella sua « Rome Contemporaine. » (1)

Ma oramai è tempo che io qui esponga la favolosa storiella che alla *Bocca della Verità* si riferisce, ed a cui la fervida fantasia del medio evo volle associare la soave figura del poeta mantovano, tenuto in quella età per mago e incantatore. (2)

La storiella adunque narrava, che Virgilio avesse fatto in Roma un volto di marmo con la bocca aperta, dentro della quale dovevano ficcar la mano le persone chiamate a testificare la loro castità e fede coniugale, donde per alcuna maniera non avrebbero potuto ritrarla qualora avessero mentito. Una donna tuttavia che manteneva una pratica illecita, obbligata dal marito, entrato in sospetto, di giustificarsi per mezzo di sì fatta prova, seppe astutamente trovare il modo di renderla vana ed inefficace; ed ecco come. Impose all' amante che simulandosi pazzo, in lei quasi a caso si abbattesse là dove il giuramento doveva pronunziarsi, e che vedendola comparire, correndo e folleggiando le si facesse incontro

(1) *Cette Bouche-de-Vérité est une curieuse relique du moyen âge. Elle servait aux jugements de Dieu. Figurez-vous une meule de moulin qui ressemble, non pas à un visage humain, mais au visage de la lune; on y distingue des yeux, un nez et une bouche ouverte où l'accusé mettait la main pour prêter serment. Cette bouche mordait les menteurs; au moins la tradition l'assure. J'y ai introduit ma dextre en disant que le Ghetto était un lieu de délices, et je n'ai pas été mordu.*

(2) Veggasi specialmente COMPARETTI: *Virgilio nel medio evo*, e le fonti ivi citate.

ed incontanente l'abbracciasse. Il che subito ridotto ad effetto per filo e per segno, e nessuno meravigliandosene per essere colui tenuto matto, la donna fingendo cruccio, giurò che da nessun uomo mai al mondo era stata abbracciata se non dal marito e da quel povero pazzo; e poichè questa era la pura verità, così la mano uscì illesa dalla terribile prova. Ma Virgilio a cui nulla si poteva nascondere, fu costretto a confessare che le donne erano di gran lunga più scaltre di lui; e da quel giorno in poi la marmorea effigie perdè la sua portentosa virtù. Cotesta faceta avventura, che dovè senza fallo godere di una certa fama, vedevasi altra volta dipinta in una casa edificata dirimpetto alla chiesa di s. Maria Egiziaca, oggi intieramente distrutta. (1)

Sembra pertanto che non furono i romani quelli che misero Virgilio in relazione con sì fatta leggenda, chè anzi è da credere che nel secolo duodecimo in Roma non se ne avesse per anco notizia. Solo tra il popolo correva voce che i romani antichi nel prestare un giuramento, solessero introdurre la mano nella bocca aperta di quell'effigie, la quale azzannava senza eccezione qualunque spergiuro tentasse la prova. E soggiungevasi, che il meraviglioso prodigio era durato insino a che l'astuzia di una femmina adultera l'aveva subitamente fatto cessare. Si avverta tuttavia, che cotale leggenda, che a noi occorre trovar ripetuta in alcune delle novelle indiane, sebbene con qualche variante, in Europa, anche disgiunta dal nome di Virgilio, era notissima fin da tempo antico, come ne viene a far testimonianza il seguente aneddoto che si legge in Macrobio.

Un certo Tremellio mentre stava tranquillamente diportandosi in campagna, gli schiavi suoi presero ed uccisero una scrofa poco dianzi scappata a un vicino, il quale accortosi della cosa, e temendo che gli fosse trafugata, fece dalle sue genti circondare la casa di Tremellio, imponendo in pari tempo a costui di restituirgli tosto l'animale.

Ma Tremellio al quale gli schiavi avevano minutamente riferito il fatto, per fuggire senza inconveniente il soprastante pericolo, nascosta con gran prestezza la pelle della scrofa entro il letto ove giaceva la moglie e permesso quindi al vicino di eseguire le dovute indagini, giunto che fu alla stanza da letto solennemente giurò, che

(1) Platner, ecc., *Beschr. Roms*, III, 1, p. 382.

nessuna altra scrofa si trovava in casa sua tranne quella che era là distesa sotto le coltri; e nel dir ciò, additando la moglie, faceva sembiante che di lei solo volesse accennare. (1) Il qual lepido e scaltro giuramento valse a Tremellio il soprannome di Scrofa, che passò di poi ai suoi discendenti. (2)

Ad ognuno sarà facile scorgere la molta simiglianza che, eccettuatone l'intreccio amoroso, passa tra cotesto aneddoto e la leggenda relativa alla *Bocca della Verità;* leggenda che siccome dissi più sopra, anche indipendentemente dal nome di Virgilio, fece il giro di Europa. Il più antico scritto in cui a noi accada vederla apposta al poeta augusteo, è una prosa anonima tedesca della prima metà del secolo decimoquarto, intitolata: *Di una effigie in Roma che strappava coi denti le dita alle donne adultere*; (3) ed è naturale che importato a Roma, il favoloso racconto si collegasse con la faccia di marmo di s. Maria in Cosmedin. Nel romanzo francese *Virgilius* al contrario, l'effigie si muta in un serpente di bronzo che morde la mano agli spergiuri e mentitori, ma nei *Dialoghi ameni* (4), la novelletta è riportata come nella posteriore leggenda romana.

Altri esempi ancora potrei allegare d'immagini le quali nel superstizioso medio evo, pieno di fole e di meraviglie, si credeva avessero la mirabile potenza di svelare le altrui colpe; ma se io ciò facessi troppo lontano mi andrebbe il dire. E quindi mi ristringerò a ricordar soltanto una certa statua di cui parla Codino (5) scrittore bizantino, la quale fornita di quattro corna, girava tre volte intorno a sè stessa, se avvicinata da un uomo la cui moglie fosse infedele; ed un antico ponte sopra cui al tocco di

(1) *Saturn.* I, 6, 30.

(2) Secondo altri invece, tale soprannome sarebbe venuto alla gente Tremellia, da un Tremellio questore in Macedonia l'anno 142 av. Cristo, il quale nell'assenza di A. Licinio Nerva propretore di quella provincia, distrusse un pseudo-Perseo o un pseudo-Filippo e un'armata di sedicimila uomini. Si vuole che assalendo i nemici egli dicesse, che gli avrebbe dispersi *ut scrofa porcos*, donde il soprannome di Scrofa a lui ed a' suoi discendenti.

(3) Vegg. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, p. 122.

(4) Cf. Genthe, *Vita e memoria durevole di Virgilio poeta e mago*, p. 75... *Virgilio ha composto in Roma un' immagine, e vi si mettono a prova coloro che prestano giuramento. E colà l'uomo deve porre la mano dentro della bocca. Se uno ha giurato il falso la faccia gli tronca col morso la mano.*

(5) Codino, *De aedificiis Constantinopolitanis*, p. 119.

una campanella non avrebbe potuto reggersi se non chi avesse serbata intatta la fede coniugale, e che sarebbe stato a bella posta costruito da Virgilio con le sue arti magiche, a fine di confortare un disgraziato che la moglie aveva tradito, provandogli in così fatta guisa quanto grande fosse il numero de' suoi compagni di sventura. Ai quali due esempi, aggiungerò anche l'altro di una portentosa statua di Venere, che le donne impudiche faceva subitamente apparire ignude nel cospetto di tutti. (1)

In quanto alla così detta *Bocca della Verità*, non mi resta ormai altro da dire se non che a noi accade pur trovarne memoria in una descrizione di Roma scritta pel Giubileo dell'anno 1450, nella quale si leggono le seguenti testuali parole: *Una pietra tonda a modo di macina con uno viso intagliatovi dentro che si chiama la lapida della verità, che anticamente aveva virtù di mostrare quando una donna avessi fatto fallo al suo marito* (2). La quale falsa opinione sembra che seguitasse a perdurare nel popolo anche due secoli dopo, allorchè si pretendeva che ove una moglie infedele avesse cacciato la mano in quella bocca spalancata, questa si sarebbe incontanente chiusa. (3)

A ogni modo siffatto marmo, da più secoli conosciuto sotto il nome di *Bocca della Verità*, non presenterebbe in vero nessuna speciale importanza, se non vi si riferisse appunto uno de' più curiosi episodi di quella bizzarra leggenda, con la quale il medio evo si compiacque di trasformare in mago e incantatore il più gentile poeta del sangue latino.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) CODINO, *De signis Constantinopolitanis*, p. 50-1.

(2) *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, IV, p. 580.

(3) BERCHENMEYER, *Le Curieux antiquaire*. Leide, Pierre Vander Aa, 1729; I, p. 294 .... *un Marbre qui représente une tête, la bouche ouverte, et les bonnes gens disent, que si une femme infidèle à son mari y mettoit la main, cette bouche se fermeroit.* Alcuni falsamente credettero che cotesta effigie fosse quella del *Pallore* o del *Terrore* venerato in Roma. Vegg. VENUTI, *Descriz. Top. delle Ant. di Roma*, II, p. 28. Il poeta satirico Gioacchino Belli, fece della *Bocca della Verità* il soggetto di un suo sonetto. Ediz. Morandi, II, p. 194.

IL MARESCIALLO MOLTKE

Il giorno 24 dello scorso aprile, alle 9 e 45 pomeridiane, moriva il maresciallo Moltke. Egli moriva, vecchio di novantun'anni, nella pienezza della sua gloria; la quale giunta d'un tratto all'apogeo per le vittorie riportate dalle armi prussiane nelle guerre del 1866, del 1870-71, non era stata da nessun avvenimento posteriore menomata od oscurata. Pochi uomini di guerra, fra coloro ai quali la storia concede maggior rinomanza, ebbero sorte così fortunata. Alessandro perì giovanissimo a mezzo il corso delle sue vittorie; Annibale sconfitto ed abbandonato dai suoi, sparve senza lasciar traccie dell'opera sua; Cesare, tradito anch'esso dai suoi famigliari, morì di morte violenta, prima d'aver portato a compimento i disegni della sua vasta mente. Napoleone, come Cesare, provò ancor giovane le ferite mortali del tradimento e il dolore delle sconfitte e dell'esiglio. Moltke solo scompare vecchissimo dalla scena del mondo fra il rimpianto di un intero popolo e senza aver conosciuto l'amarezza dell'insuccesso, ma cinta ancora la fronte vittoriosa con la fronda di verde lauro. Egli si è spento, improvvisamente, nel palazzo che abitava in questi ultimi anni e che venne eretto per lui e per il Corpo di stato maggiore, per il Corpo cioè degli ufficiali educati da lui per trent'anni, con tanto successo. Dal suo letto di morte il suo sguardo d'aquila ha potuto rivolgersi un'ultima volta alla colonna innalzata in memoria delle sue vittorie, e adorna coi trofei strappati ai nemici secolari della sua patria.

Dire degnamente di quel grande, tratteggiare completamente e veracemente questa figura insigne d'uomo e di soldato, nella strettezza del tempo che c'è concesso, non è possibile; nè abbiamo

d'altronde la pretesa di saperlo fare, come l'alto soggetto richiederebbe. Ma ci sembrerebbe venir meno al rispetto dovuto a tanto guerriero, se sulla tomba appena schiusa di lui, in questa *Rivista* non dicessimo qualche cosa per onorare un illustre capitano, le vittorie del quale furono così utili alla patria nostra.

Altri, più tardi, quando saranno pubblicati tutti gli scritti che gli si attribuiscono, quando sarà dato attingere liberamente ed a larga mano nei documenti originali, conservati negli archivi dello stato maggiore germanico, potrà tessere una storia degna di Moltke, e dirci quali furono le cause determinanti del suo essere, quale l'evoluzione del suo pensiero. Noi non ci dilungheremo neanche ad esporre qui i casi e le vicissitudini, ormai già noti a tutti, della sua lunga e laboriosa esistenza. Tuttavia per chi amasse conoscere un po' minutamente le date precise, nelle quali egli conseguì i diversi gradi e le cariche eminenti successivamente coperte, crediamo utile metter sotto gli occhi del lettore lo stato di servizio dell'illustre capitano.

Stato di servizio.

Hellmut Carlo Bernardo conte von Moltke, Feldmaresciallo-Generale, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Capo del reggimento granatieri di Colberg (n. 2 della Pomerania), Membro della commissione di difesa del paese, Presidente della direzione centrale delle misurazioni geodetiche degli Stati prussiani.

26 ottobre	1800	Nato a Parchim;
12 marzo	1822	Entrato in servizio nell'esercito prussiano, come sottotenente nell'8° reggimento fanteria. Precedentemente, e cioè dal 22 gennaio 1818, al servizio danese;
1823-1826		Comandato alla scuola di guerra;
1827		Comandato come insegnante alla scuola della 5ª divisione;
1828-1831		Comandato all'ufficio topografico del grande stato maggiore;
30 marzo	1832	Comandato al grande Stato maggiore;
30 »	1833	Promosso tenente e trasferito nel grande stato maggiore;

30 marzo	1835	Capitano;
1836-1839		Comandato in Turchia per l'istruzione e l'organizzazione di quelle truppe;
1838		Presente ai combattimenti contro i Kurdi;
24 giugno	1839	Battaglia di Nisib;
29 novembre	1839	Decorato dell'ordine *pour le mérite*, Ordine del Nischan'-Iftecar con brillanti;
10 aprile	1840	Trasferito allo stato maggiore del IV Corpo d'armata;
12 »	1842	Maggiore;
25 »	1845	Concessogli di portare la sciabola d'onore conferitagli in Turchia;
18 ottobre	1845	Comandato a Roma in qualità di aiutante del principe Enrico ed aggregato allo stato maggiore;
24 dicembre	1846	Dopo la morte di S. A. R. destinato in qualità di aggregato allo stato maggiore dell'VIII Corpo d'armata;
16 maggio	1848	Comandato per le funzioni di Capo-divisione interinale del grande Stato Maggiore;
22 luglio	1848	Nominato Capo divisione nel grande stato maggiore ed inscritto nei ruo'i del medesimo;
22 agosto	1848	Capo di stato maggiore del IV Corpo d'armata;
26 settembre	1850	Tenente-colonnello;
2 dicembre	1851	Colonnello;
1 settembre	1555	Primo aiutante di S. A. R. il principe Federico Guglielmo di Prussia, conservando l'aggregazione allo stato maggiore, 9 agosto 1856, qualità di maggior generale;
15 ottobre	1856	Maggior generale;
29 »	1857	Incaricato della direzione degli affari, quale Capo di stato maggiore dell'esercito;
18 settembre	1858	Nominato definitivamente capo di Stato maggiore dell'esercito;
31 maggio	1859	Tenente generale;
30 aprile	1864	Comandato come Capo di stato maggiore presso il Comando in capo dell'armata mobilitata nello Schleswig-Holstein;
1864		Campagna contro la Danimarca, Ordine della Corona di 1ª classe, Gran Croce dell'ordine austriaco di Leopoldo con la decorazione di guerra;

18 dicembre	1864	Esonerato dalla carica di Capo dello Stato maggiore dell'esercito mobilitato e reintegrato nelle funzioni precedenti;
8 giugno	1866	Generale di fanteria;
1866		Campagna contro l'Austria, Capo di stato maggiore dell'esercito, Battaglia di Königgrätz, Ordine dell'Aquila Nera;
20 settembre	1866	Capo del reggimento granatieri di Colberg n. 9 (2° della Pomerania);
8 marzo	1868	Festeggiato il 50° anno di servizio;
1870-1871		Compagna contro la Francia; 20 luglio 1870, Capo di stato maggiore dell'esercito tedesco al gran quartier generale di S. M. il Re. Battaglie presso Metz, il 14, 16, e 18 agosto, di Sedan il 1° settembre, del M. Valerien il 21 ottobre 1870 e quivi ancora il 19 gennaio 1871. Gran Croce dell'Ordine della Croce di ferro, Ordine *pour le mérite* con ramo di quercia. Elevato alla dignità di conte 28 ottobre 1870;
2 maggio	1871	Reintegrato nelle sue precedenti funzioni, quale capo di stato maggiore dell'esercito;
16 giugno	1871	Feldmaresciallo Generale;
31 maggio	1874	Eletto cavaliere dell'Ordine *pour le mérite* per le scienze ed arti, in luogo di S. M. il Re di Sassonia Giovanni. Confermato da S. M. l'Imperatore, ecc. ecc.;
1889		Esonerato della carica di Capo di stato maggiore dell'esercito e nominato presidente della commissione di difesa del paese.

Dopo il ritiro, l'ultima carica che il Moltke coprì per oltre trent'anni, fu dapprima affidata al generale Waldersee, e nell'anno corrente, chiamato quest'ultimo al comando di un Corpo d'armata, al generale conte Schlieffen. Sia quello che questo erano stati probabilmente designati dal Moltke stesso a succedergli, non in ragione del brevetto d'anzianità, ma per completa fiducia personale.

Esaminando quello stato di servizio, veramente eccezionale, la nostra attenzione si ferma specialmente sulla data del 29 ottobre

1857; a quella data invero Moltke veniva incaricato della direzione degli affari, quale capo di stato maggiore dell'esercito, carica che gli era definitivamente confermata il 18 settembre 1858. Può dirsi che da quell' epoca appunto cominciasse per il Mottke quell'attività, la quale doveva pochi anni dopo procacciargli tanta notorietà come abile e fortunato condottiero di eserciti.

Non erano ancora trascorsi due anni dal giorno in cui gli era stato affidato l'altissimo ed arduo còmpito, quando scoppiava la guerra d'Italia del 1859. Questa gli porgeva tosto un'occasione di studiare e preparare un disegno di guerra contro la Francia; e quella minaccia fu sufficiente per arrestare sul Mincio la marcia vittoriosa dell'esercito alleato, ed impedire a Napoleone III ed a Vittorio Emanuele II di portare a compimento l'auspicato programma: l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico. Di quella campagna del 1859, così importante per le sorti dell' Italia, lo stato maggiore prussiano compilava sotto la direzione di Moltke, se non sotto la sua dettatura diretta, una interessantissima relazione, pubblicata a Berlino nel 1862; e poichè ci sembra che in essa il Moltke riveli tutto sè stesso, non possiamo astenerci dal riportarne più sotto alcuni brani, dai quali traspare chiaramente il concetto che quell'uomo aveva della guerra in genere e del comando in ispecie.

Infatti nel disegno di guerra accennato dianzi, secondo quanto è detto nella fine della relazione, traspare già il concetto fondamentale, così felicemente applicato nelle guerre del 66, del 70-71, quello della rapida concentrazione delle armate per dare al più presto colpi decisivi. Qui occorre ricordare, che la Confederazione germanica nel 1859 doveva naturalmente considerare il trionfo delle armi francesi come un pericolo per la frontiera del Reno; frontiera che, dopo prostrata l'Austria, la Francia sarebbe stata probabilmente dalle sue tradizioni storiche trascinata ad assalire; ed è perciò che la Confederazione germanica erasi premunita con armamenti.

Ecco dunque le parole della relazione: « Nella prima decade di luglio, quando già gli avamposti sardi trovavansi alla frontiera degli Stati della Confederazione germanica (Tirolo), la Prussia era completamente armata. La mobilitazione di due terzi dei suoi corpi era ultimata, il rimanente terzo era sul piede di guerra. Le truppe già erano in marcia per raggiungere i siti di formazione. Il 15 luglio dovevano cominciare i grandi trasporti in

ferrovia verso il Reno, dove in pochissimo tempo un' armata di 250 mila uomini sarebbe stata riunita, ed accresciuta del contingente degli altri Stati della Confederazione. »

La pace di Villafranca adunque giunse in buon punto per impedire che Moltke preludiasse nel 1859 ai danni dell' Italia e della Francia, con una di quelle grandi operazioni, le quali furono di poi compiute da lui nel 1866, con vantaggio dell' Italia, e nel 1870 ai danni della sola Francia, ma con vantaggio della patria nostra.

Ma circa al modo, col quale il Moltke intendeva il comando e si preparava ad esercitarlo, udiamo quanto è scritto nelle prime pagine della sopracitata relazione della campagna d'Italia, e meditiamo sulle considerazioni generali che il futuro maresciallo premette alla diagnosi minuta che egli istituisce sulla costituzione dei comandi in capo delle armate belligeranti.

« La composizione del quartiere generale di una armata, egli dice, è d'un' importanza che non è sempre sufficientemente apprezzata.

Sonvi grandi condottieri, che non hanno bisogno di consiglio, i quali esaminano le questioni e le risolvono da loro. Gli addetti al comando non devono far altro che eseguire. Ma codesti condottieri sono da ritenersi uomini di genio superiore; e ciascun secolo suol produrne uno soltanto. Nella maggior parte dei casi, un generale comandante in capo d'un armata, preferirà di avere un consiglio.

Potrà darsi benissimo, che questo consiglio sia il risultato di una deliberazione comune a più persone, capaci per l'attitudine ed abilitate dalla pratica, a giudicare con sicurezza. Ma comunque, in un numero per quanto ristretto di persone, una sola è l'opinione che deve avere la prevalenza. L'organamento gerarchico deve aiutare la stessa subordinazione dei pareri. Quella sola opinione dev' essere sottoposta all' esame critico del generale in capo; e dev' essere a lui sottomessa soltanto da un'unica persona, che ha da essere scelta dal generale in capo, non secondo la data d'anzianità, ma in forza di una completa fiducia personale. Sebbene quel qualsiasi parere, che venne esternato, possa non esser sempre il migliore, pure se sarà attuato con logica e con energia, potrà condurre a buoni risultati.

Rimane sempre al generale in capo, di fronte al suo consiglio, il merito infinitamente maggiore, d'essersi assunto la respon-

sabilità della esecuzione. Circondisi per contro il generale in capo di persone indipendenti l'una dall'altra (quanto maggior sarà il loro numero, il loro stato sociale, il loro ingegno, tanto maggiore sarà il male), ascolti egli il consiglio ora dell'uno, ora dell'altro, attui egli un disegno, per quanto buono e logico in se stesso, solo fino ad un certo punto ed un altro disegno forse migliore, ma in senso opposto; riconosca in seguito la giustezza delle obiezioni d'un terzo, ed i rimedi suggeriti da un quarto, e si potrà scommettere cento contro uno, che pur attuando disposizioni, forse tutte singolarmente buone e ben motivate, egli perderà la campagna.

In ogni quartier generale havvi sempre un buon numero di persone, le quali sanno con grande sagacia mettere in rilievo i pericoli di qualsiasi intrapresa. Alla prima complicazione che sopraggiunga essi vi provano in modo convincente, che tutto previdero. Essi hanno sempre ragione, perchè avendo l'avvedutezza di non proporre mai nulla di concreto, e non essendo essi chiamati a far nulla, l'esito non può mai smentirli.

Cotesti uomini negativi sono la rovina dei comandanti in capo. Ma il più disgraziato dei generali in capo è quello, che ha inoltre al di sopra di lui un'autorità, che gli fa il controllo, ed alla quale egli deve render conto ogni giorno ed ogni ora dei suoi disegni, delle sue intenzioni, dei suoi ordini; oppure quello che ha *ad latus* un delegato del potere sovrano, o per lo meno un filo elettrico dietro di sè. Ogni indipendenza, ogni energia di provvedimenti, ogni audacia, senza le quali cose la guerra è pur impossibile, verranno meno in mezzo a simili pastoie. »

In queste considerazioni, se non erriamo, è contenuto tutto lo spirito di Moltke, quale maestro del corpo degli ufficiali dello stato maggiore prussiano, tutta la mente di Moltke quale condottiero di eserciti.

L'opera sua fu intesa adunque ad educare un corpo di ufficiali capaci per attitudine, ed abilitati dalla pratica, a giudicare le situazioni militari con sicurezza; mirò ad ottenere un ordinamento gerarchico, una costituzione dei comandi, che permettesse di eliminare quegli uomini negativi, sempre pronti a dar consigli, a mettere in rilievo le difficoltà, sempre restii ad assumersi qualsiasi responsabilità; uomini, che egli a buon diritto giudicava atti soltanto a mandare a male ogni intrapresa, per quanto ben concepita.

Non v'ha dubbio, che per l'educazione di sè stesso, nel fine di abilitarsi all'esercizio degli alti comandi ai quali era destinato, Moltke ha certamente attinto nella storia i savi ammonimenti, che egli in modo così incisivo ed evidente esponeva nel 1862, mentre sottoponeva ad acuto esame critico i fatti guerreschi della campagna del 1859.

Quelle vedute però non erano certamente il frutto dell'esame critico dei fatti di quella sola campagna. Su di lui che, mentre tramontava l'astro Napoleonico, già toccava l'età di 15 anni, doveva avere esercitato un fascino irresistibile la storia degli avvenimenti di quell'epoca memorabile, nella quale un eroe immortale, dopo aver messo in forse l'esistenza della patria sua, era stato in ultimo, con energia e costanza ammirabili, vinto e debellato.

A lui figlio di soldato, e soldato anch'egli per elezione, dovevano essere presenti alla mente i fasti di tutti i grandi conquistatori, e le cause dei loro trionfi e delle loro cadute. Egli era nato e vissuto sul teatro delle gesta di tre grandi capitani: Carlo XII, Federico II e Napoleone I; egli era stato molto tempo in Oriente ed aveva certamente studiato le cause delle vittorie e delle sconfitte del popolo Turco, il più fanatico e il meno politico fra i popoli della terra. Egli era stato lungamente in Roma, dove avea avuto tempo di comporre una carta della città e dintorni, insigne per precisione e verità, la quale tuttora corre per le mani dei nostri ufficiali; e davanti alla maestà delle rovine dell'alma città, aveva senza dubbio dovuto meditare a lungo sulle cause della grandezza e della decadenza del popolo più militare che ricordi la storia; del popolo che meglio d'ogni altro aveva saputo sostituire all'entusiasmo la ragione di Stato e sposare all'armi la politica. Così egli aveva certamente educato sè stesso, perocchè non si enunciano con tanta sicurezza e precisione opinioni, come quelle che abbiamo più sopra riportato, senza averne trovato nella storia la dimostrazione evidente. Egli aveva visitato quasi tutte le grandi Corti d'Europa e studiato uomini ed istituzioni. Un breve e piccolo esperimento d'esercizio di comando, nella campagna del 1864 contro la Danimarca, nella quale occasione ebbe campo di deplorare l'azione di quelle pastoie ch'egli flagella nelle pagine più sopra riferite, aveva dovuto rinfrancarlo nelle sue convinzioni, fargli acquistare intera coscienza delle sue attitudini. Adunque egli non era il condottiero, che, come Napoleone I, sorge col talento natu-

rale dell'imperio, con il genio innato della guerra; egli invece era diventato duce perfetto di eserciti nel silenzio e nella meditazione; le sue attitudini si erano sviluppate a poco a poco, e mentre i suoi maestri erano stati artisti della guerra, egli ne divenne lo scienziato, il metodista, diremo quasi il filosofo.

Perciò, mentre Napoleone I° dice che la guerra, come il Governo, è il negozio d'un solo discernimento, Moltke ci dice modestamente non essere sempre possibile fare a meno d'un consiglio. Ma il consiglio ch'egli vuol sottoposto al suo esame critico, è uno solo, e deve essere il risultato degli apprezzamenti di persone capaci di giudicare con sicurezza le situazioni militari, di persone, cioè, atte a tale compito; le quali abbiano veduto le cose là dove l'occhio del duce supremo non poteva giungere. Egli quindi non impone, come Napoleone I°, ai suoi luogotenenti le sue vedute, nè indica loro talora minuti particolari d'esecuzione; ma utilizza in massimo grado l'iniziativa dei capi in sott'ordine, ed ottiene così più facilmente l'azione concorde di più armate, a ciascuna delle quali con semplici direttive si limita ad indicare l'oggettivo comune, o l'oggettivo speciale da raggiungere.

Da Alessandro a Napoleone I° i determinanti geografici della guerra non avevano subìto mutamenti sostanziali così sensibili da promuovere nella grande guerra radicali cambiamenti di metodi; l'introduzione stessa delle armi da fuoco, già sufficientemente perfezionate ai tempi di Napoleone, non era bastata a sconvolgere sostanzialmente neanche la tattica; chè anzi può dirsi, che fino al 1859 era rimasta, e non senza ragione, quasi più in onore la tattica dell'urto, che quella del fuoco. Ma dal 1840 al 1866 lo sviluppo della viabilità, la creazione della rete ferroviaria e della rete telegrafica; l'introduzione della navigazione a vapore, i perfezionamenti delle armi da fuoco, coi quali si ottenne maggior gittata, maggior precisione, maggior rapidità di tiro, se non potevano far mutare i principii supremi della guerra, dovevano per necessità dare un indirizzo più scientifico all'impiego delle armi ed alla preparazione della guerra. I maggiori mezzi d'esecuzione disponibili determinarono l'aumento numerico degli eserciti, e resero necessario lo studio accurato e scientifico della utilizzazione dei mezzi, e del più opportuno funzionamento del comando diventato tanto più difficile, per la grossezza smisuratamente cresciuta degli eserciti. In ciò appunto consiste l'opera del Moltke. Il meccanismo della mobilitazione e dell'adunata fu da lui sapientemente ordinato in modo, da

render facile e rapidissimo il passaggio dei corpi di truppa sul piede di guerra e la loro riunione nella zona di adunata; del pari fu da lui ben determinato il modo d'agire del comando.

Adunque era da considerarsi come perfetto l'ordinamento dell'esercito prussiano; e Moltke stesso era sicuro di sè, completo e perfetto, quando nel 1866 assumeva il comando degli eserciti prussiani in quella memorabile guerra, che doveva dapprima permettere alla Prussia di sostituirsi all'Austria nella egemonia sulla confederazione Germanica, ed essere determinante storico e preludio della campagna del 1870-71.

Ma non è da figurarsi, come si compiace di fare l'immaginazione popolare, che la scienza di Moltke consistesse nel saper dire *a priori* quale sarebbe stato l'andamento preciso delle operazioni militari. Questa fu invero la pretesa d'una scuola ch'ebbe i suoi fautori, e che cadde in discredito per gli errori che generò ed i disinganni che produsse.

La scienza strategica del Moltke consisteva nel sapersi regolare dalle circostanze in modo di poter sempre conservare il vantaggio dell'iniziativa e di condurre il più celeremente possibile tutte le forze disponibili contro l'esercito avversario. Marciare e manovrare, possibilmente colle forze riunite, cercare l'avversario e, trovatolo, attaccarlo nella direzione più conveniente, secondo le circostanze. « Nessun disegno prestabilito di operazioni », è Moltke stesso che parla, « può con possibilità di buon successo essere attuato oltre il primo incontro con le principali forze del nemico. Solo chi non ha esperienza militare può figurarsi che l'andamento di una campagna intera sia lo svolgimento di un disegno preordinato in tutti i suoi particolari e seguito sino alla fine. »

Ed appunto perciò egli ebbe cura di educare un corpo di ufficiali capaci per attitudine, ed abilitati dalla pratica a giudicare le situazioni militari con sicurezza.

L'essere riuscito in quest'opera, indispensabile per l'esercizio del comando, come intendeva lui, e l'avere con somma sapienza e sommo amore trovato il modo di utilizzare tutti i mezzi disponibili per riunire rapidamente e mettere in azione le truppe, gli permisero di regolarsi bene secondo le circostanze, e di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione favorevole per battere l'avversario, tanto nella campagna del 1866, quanto in quella del 70 e 71 ma specialmente in quest'ultima.

Nella prima egli non aveva certo presagito, che avrebbe battuto l'esercito austriaco a Sadowa.

Il suo primo obbiettivo fu semplicemente di riunire le due principali armate, che per necessità geografiche e politiche si erano dovute costituire separatamente. Circostanze dipendenti anche dalla volontà dell'avversario, e delle quali Moltke seppe approfittare, vollero che questa riunione avvenisse sul campo di battaglia di Sadowa. In questa giornata decisiva la vittoria fu dovuta alla prevalenza morale, non alla prevalenza numerica dei prussiani. Le medesime ragioni, il medesimo metodo di operare spiegano le vittorie del 70-71.

In quella campagna le armate prussiane operarono riunite, o per lo meno sempre in grado di riunirsi, mentre l'avversario si lasciò cogliere diviso in due masse, attorno a Metz e Strasburgo.

Ora è notorio, che Moltke aveva bensì segnalato la possibilità, che, stante la natura del teatro, l'esistenza di Strasburgo e di Metz e la conformazione della rete delle comunicazioni ferroviarie, l'esercito nemico si potesse costituire in due nuclei separati dai monti Vogesi; nuclei che avrebbero potuto essere battuti separatamente; aveva bensì indicato che si sarebbe dovuto cercare di rigettare le forze francesi verso il Nord, anzichè spingerle verso il Sud, o verso l'Ovest, ma non prestabili di battere Mac-Mahon a Wörth, nè di rinchiudere Bazaine in Metz; e tanto meno di catturare Napoleone III a Sedan.

Tutto questo è avvenuto, perchè egli fu veramente sovrano nell'apprezzare con sicurezza le situazioni militari, perchè fu coadiuvato da un corpo di ufficiali da lui abituati a cercare, a saper trovare il nemico, a valutarne le forze, a fornirgli così gli elementi necessari per un retto e sicuro apprezzamento.

Il trionfo del Moltke adunque è dovuto a ciò, che egli non si ostinò mai ad attuare un piano preconcetto in tutti i suoi particolari, non trascurò di preparare tutto quanto è umanamente possibile di prestabilire, non esercitò il comando con incertezza, e indecisione; ma seppe tutto preparare rapidamente, procurarsi ognora gli elementi necessari ad apprezzare la vera situazione e cogliere le occasioni favorevoli, agire senza esitazione, portare con calma, energia e con calcolata audacia i colpi più decisivi. Si può dire di lui, ciò che dissero i francesi di Carnot: organizzò la vittoria.

Egli merita quindi la venerazione e la riconoscenza del popolo tedesco. E merita altresì la riconoscenza del popolo italiano, perchè Sadova ci dischiuse le porte di Venezia, e Sedan quelle di Roma.

Più fortunata dell'Italia, la nazione Germanica ha veduto un genio politico e un genio militare presiedere insieme e per lunghi anni alla sua unificazione. La patria nostra invece si è unita bensì, mercè l'inarrivabile destrezza diplomatica di Cavour, ed il sommo senso politico di Vittorio Emanuele, ma ad essa mancò il prestigio di grandi vittorie.

Per quanto la civiltà moderna rifugga dai sanguinosi drammi delle battaglie, non è men vero che grandi e gloriose tradizioni guerresche cementano maggiormente la compagine statale d'una nazione. Noi dunque auguriamo alla patria nostra, non più successi politici, dovuti in massima parte a vittorie altrui, ma vittorie nostre; e la vittoria sorriderà indubbiamente e necessariamente un giorno anche a noi, se i nostri ufficiali sapranno prepararsi ad apprezzare le complesse situazioni militari con sicurezza, ad agire con energia, ad osare con calcolata audacia e tranquilla freddezza, a comandare senza esitazione, a decidersi prontamente secondo le circostanze, ispirandosi all'esempio dell'immortale Moltke.

Colonnello G. Goiran.

RASSEGNA POLITICA

La data del 1° maggio in Italia e in Europa — Lo scoppio della polveriera a Roma — La discussione sull'Africa alla Camera — Nessuna conclusione probabile — Il Ministero e la Camera — La discussione doganale in Francia — Prevalenza dei protezionisti — Al Parlamento Austriaco — Gli inglesi a Manipur — Elezioni generali in Inghilterra — La rivoluzione al Chilì — Il conflitto italiano cogli Stati Uniti — Un poscritto indispensabile.

Proviamo una sensazione singolare nello scrivere oggi, 1° maggio, questa rassegna politica sui fatti avvenuti negli ultimi quindici giorni; poichè non sappiamo ancora, se il fatto di questa giornata soverchierà tutti gli altri, e meriterà esso soltanto più lungo discorso di quanto non se ne possa spendere per altri avvenimenti. Dal più al meno si sa fino da ora che il primo maggio, consacrato dagli operai alla loro festa speciale, sarà celebrato in tutte le città d'Italia, e nelle principali più solennemente che altrove: si terranno comizi popolari a Torino, a Milano, a Firenze, a Bologna, a Palermo, a Catania, a Messina, a Napoli, a Roma; si faranno conferenze e riunioni e banchetti; ma tutte le notizie raccolte sin qui, tutti gli indizi messi insieme rispetto agli umori dominanti, dànno a sperare che non avverranno disordini. Qualche timore invero si ha per Napoli dove l'autorità di pubblica sicurezza dovette arrestare molte persone; ma è generale il convincimento che perturbazioni gravi, conflitti aspri e sanguinosi non succederanno in nessun luogo. Ma dato anche che la tranquillità sia massima dappertutto, non per questo sarà lecito ai pensatori ed agli statisti, agli uomini di Governo ed agli uomini di Parlamento di attribuire lieve importanza a queste manifestazioni del primo di maggio.

Il punto più saliente del fatto è invero questo, che, mentre con voce universale e forse per amore di pace momentanea, si afferma che gli operai hanno diritto e ragione di domandare in massa un miglior modo d'esistenza, invano si cercherebbe e si additerebbe una via pratica e sicura per accontentarli. Invero, discutendosi or sono pochi giorni alla Camera dei deputati di questo argomento, il marchese Di Rudinì, al deputato Prampolini, socialista, che l'avea interpellato sui propositi del Governo rispetto al problema sociale, non rispose con le consuete volgarità, accarezzatrici d'appetiti che non possono poi essere soddisfatti. Anzi con molta sincerità e modestia confessò che inutilmente aveva cercato, nella costante meditazione de' suoi studi, il modo di sciogliere quello che più comunemente si chiama il problema sociale. Ma che cosa potrebbe questa dichiarazione onesta e franca del capo del Ministero italiano di fronte ai discorsi che sogliono più comunemente farsi agli operai anche da uomini ragguardevoli? Sono discorsi pieni tutti di promesse generiche, fatte per calmare momentaneamente l'agitazione degli animi, o per cansare il pericolo d'eventuali perturbazioni; ma che non possono giungere a verun resultato pratico.

Anzi questo voler promettere assai più di quanto sia possibile di concedere, è causa di pericolo grande. Oggi non si alimentano che le semplici e non di rado ingenue speranze della classe operaia; ma domani, o di qui a qualche mese od anno, quando quelle speranze fossero tutte svanite, niuno potrebbe lagnarsi se il popolo, pel disinganno patito, montasse in furore, e volesse da sè medesimo e con la violenza farsi ragione. Per la qual cosa è mestieri che gli uomini coscienziosi seguano una via diversa e più non tollerino, come ora fanno, che una questione di tanto momento la quale alimenta così ardenti passioni e tocca così complicati interessi, rimanga senza apparente e praticabile via d'uscita.

Conviene non tenere a bada più a lungo le classi operaie con vacue frasi, ma chiamarle esse medesime a più posato e conchiudente ragionamento. Conviene dibattere con loro a viso aperto e con onesta sincerità la questione: indagare con loro quel tanto che veramente possa farsi, e questo farlo prontamente e con la maggior larghezza, sicchè esse veggano che sin dove si può andare, si va. Ma in pari tempo è necessario distoglierle con lealtà da ogni vana speranza, ed ammonirle con garbo che talune disuguaglianze sociali sono inevitabili e conformi pur troppo a tutte quante le manifestazioni della più perfetta natura umana. Spetta in vero alle classi dirigenti l'iniziare questo movimento e proseguirlo poi con fermezza e rettitudine; spetta ad esse adoperarsi affinchè

tutto quello che può farsi, sia fatto presto, e tutto quello che dee negarsi per la stessa conservazione sociale, sia non solo negato, ma dagli stessi operai riconosciuto come inattuabile.

Un grave fatto avvenne a Roma la mattina del 23 aprile. Alle 7 e qualche minuto scoppiò la polveriera del forte Monteverde, sulla Via Portuense. Udissi in tutta Roma e a più di 15 miglia all' intorno un terribile e paurosissimo scoppio, quale poteva essere prodotto dalla combustione poco meno che istantanea dei 250,000 kilogrammi di polvere pirica, che erano accumulati nei sotterranei del forte. E d'un subito, la città svegliata di soprassalto, attribuì il fatto a qualche scellerato disegno degli anarchici. Fu un correre di tutti per le vie e per le piazze della città; un domandarsi tutti, ansiosi e tremanti, se altri e più gravi pericoli non fossero da temere. Avuta più precisa notizia del fatto e del luogo dove era avvenuto, molti per curiosità v' accorsero. E là trovarono il Re che v'era giunto prima di loro, ed era tutto intento a ordinare che fossero soccorsi i più miseri, e sgombrate le macerie, e provveduto a quello ch' era più urgente. A mano a mano si conobbero i particolari del disastro, ma non la causa, che è tuttora ignota. E si seppe, con stupore immenso, e con compiacenza infinita essersi potuti salvare tutti i soldati che erano di guardia alla polveriera. Il caso fortunatissimo si deve alla prontezza con cui il caporale di guardia, un lombardo, Cattaneo, avvertito un rumore sordo giù nel fondo sotterraneo dell'edifizio, ne diè avviso al tenente Gabrielli, anch'esso di guardia poco distante; ed alla prontezza anche maggiore con la quale il capitano Spaccamela del Genio, per mero caso da quelle parti in quella mattina, ordinò ai soldati di fuggire subito subito, e di dare l'allarme alle genti dei dintorni affinchè lasciassero più presto che potevano le loro case. Fu impareggiabile e da tutti ammirata la condotta degli ufficiali e dei soldati che si trovarono sul posto: degno di molto elogio il pronto accorrere della truppa per salvare, il più che si poteva, uomini e cose. Ma il fatto, per sè medesimo, suscitò nella città e forse in tutt' Italia una commozione grandissima. E due punti, rispetto ad essi, rimangono oscuri, cioè, perchè sia avvenuto lo scoppio mentre al giorno d'oggi le polveriere sono o debbono essere costruite in modo, da evitare qualsiasi disastro; e perchè tengansi, così vicino alla capitale ed in un recinto solo, approvvigionamenti tanti grossi di materie infiammabili, che più avvedutamente potrebbero essere distribuiti fra tutti i forti che circondano Roma.

Per mettere in chiaro il primo punto, fu dal ministro della guerra nominata una Commissione d'inchiesta, il rapporto della quale, non

sì tosto compiuto, sarà pubblicato per giusta soddisfazione della pubblica opinione. Ma quanto al secondo punto, l'onorevole ministro, sebbene interrogato dal deputato Siacci, nulla rispose di concludente. Sicchè la questione, non priva certo d'importanza non solo per Roma ma per tutte le città grandi e densamente popolate, rimane insoluta, alla pari di tante altre delle quali molto spesso alla Camera si discorre senza giungere mai ad alcuna conclusione.

È dubbio assai se potrà trarsene una soddisfacente dal dibattito cominciato in questi ultimi giorni, e non finito ancora mentre scriviamo, intorno alla vicende della nostra Colonia d'Africa. È nato da alcune interpellanze presentate dai deputati Imbriani, Bovio e Danieli, e da due disegni di legge che il Governo del Re è stato costretto di proporre alla Camera. Tutti e due chiedono al Parlamento spese nuove, e non lievi, o meglio l'approvazione legale per spese già fatte senza licenza: tre milioni, pel mantenimento delle truppe divenuto più costoso pel rincaro della carne; ed un milione e mezzo per spese straordinarie, dovute fare, dicesi, indispensabilmente. Alla Camera, dove si sarebbe dovuto principalmente discutere di queste spese, e misurarne tutta la portata, e porne in rilievo tutta la stravaganza, tanto più grave nelle presenti condizioni della finanza italiana, s'è invece parlato vagamente di tutt'altro. Nella seduta del 25 aprile, alcune parole del deputato Imbriani, che parvero offesa grave agli ufficiali dell'esercito, provocarono un tumulto indescrivibile, e costrinsero il presidente a cuoprirsi ed a sospendere la seduta repentinamente. Poi furono ascoltati con qualche attenzione i deputati che già furono nella nostra Colonia, ed i quali, sebbene non sieno mai d'accordo nemmeno in due, pare sempre che abbiano alcunchè di nuovo da rivelare. E si discuterà ancora; ma con pochissima speranza di veder presa una deliberazione saggia e prudente rispetto all'Africa. La quale deliberazione, se ben si osservi, non può essere che questa, di limitare ad ogni costo e senza che alcuna sorpresa distrugga a mezza via quello che s'è fatto in principio, le spese d'Africa, in modo che possano essere e parere sopportabili ai contribuenti. Pur troppo nella nostra Camera, ove le mère considerazioni politiche hanno tanto potere, non si ha sempre l'occhio attento e vigile sullo stato reale del paese. Se tratto tratto se ne discorre in modo poco più che accademico, non vi si bada più o vi si bada pochissimo quando discutonsi le leggi e i provvedimenti onde scaturisce poi il disagio dei cittadini. E non si vuole intendere che questo è arrivato a tal punto da suscitare in ogni mente ben misurata e sagace, la più viva inquietudine.

Questa Camera e questo Ministero dovevano tra marzo e aprile consacrare ogni sforzo e fatica a mettere un po' d'ordine nella finanza pubblica, il cattivo stato della quale saltò agli occhi di tutti, quando, discutendosi il bilancio d'assestamento, si vide che la cifra del disavanzo saliva a somma maggiore di quella preveduta e conteggiata sino a novembre e dicembre dell'anno scorso: a 46 milioni, anzichè a 25. Ma finora di finanza non si è più parlato, e non è stata ancora distribuita nemmeno una sola relazione dei bilanci 91-92. Così a grado a grado pare che svanisca la promessa fatta solennemente al paese di pareggiare il bilancio dell'entrata con quello della spesa e di venire man mano diminuendo il debito gravissimo del Tesoro. E poichè tutti intendono che fino a tanto che le pubblica finanza resterà in disordine, niuna cosa buona potrà farsi per migliorare le condizioni economiche del paese, l'indugio nel provvedere alla prima, rende più molesto e penoso il tormento che deriva dal pessimo stato di quelle condizioni.

Il Ministero gode tuttora, non è da dubitarne, il favore della Camera, e la pubblica opinione gli resta fedele. La decretata abolizione dello scrutinio di lista, inviso ai più, fu universalmente lodata. Ma non si può mettere in dubbio da alcuno che quello che il paese maggiormente desidera è d'essere tratto fuori ad ogni modo da queste umilianti condizioni della finanza e da questa deleteria prostrazione della vita economica. Tutto il favore che presentemente gode il Gabinetto svanirebbe se anche questi mesi prossimi di maggio e giugno passassero senza che qualche visibile e concludente provvedimento fosse preso. Tanto più è necessario il farlo quanto più si fa manifesto, e molti lo previdero, che nessun bene può venirci rispetto alle condizioni economiche, da un mutamento d'opinioni e di atteggiamenti della nostra vicina, la Francia.

Quivi, dove le paure sono molte e gravi per la celebrazione della festa degli operai, è incominciata nel seno dell'Assemblea legislativa la discussione della nuova tariffa doganale. Invero, in questi ultimi giorni il partito libero-scambista s'è fatto più vivo che mai. Si tennero riunioni in città cospicue, a Marsiglia, a Lione, a Bordeaux e nella stessa Parigi. Deliberazioni solenni furono prese per invitare la Camera a non chiudere commercialmente la Francia in un cerchio di ferro dal quale non potrebbe più uscire. Deputati valorosi scesero e scenderanno in campo per combattere la manìa ultraprotezionista onde la Francia è invasa. E già la lotta è principiata, ed il sig. Lockroy ha rivelato all'Assemblea i danni del sistema doganale che il sig. Méline e gli amici suoi vorreb-

bero imporre alla Francia. Ma non v'è nessuna probabilità che i fautori del libero-scambio abbiano la vittoria. Fu calcolato che nella Camera francese i protezionisti siano 350 e i liberi-scambisti 150.

Da ciò si può dedurre quale sarà da ultimo l'atteggiamento del Ministero, il quale sa che sarebbe sconfitto se mai cedesse agl'inviti dei liberi scambisti. Si ha pur troppo una prova della nessuna autorità ch'essi hanno, dall'insuccesso toccato alla breve schiera di quelli che chiesero come atto di pace con l'Italia, l'abolizione delle tariffe differenziali di guerra decretate sui nostri prodotti. Il ministro degli esteri li ha rimandati al ministro del commercio, e questi ha detto loro che non si poteva far nulla di ciò che chiedevano. Avrebbe torto chi supponesse che questo modo di procedere nasca da animosità preconcetta verso l'Italia. Deriva invece dalla corrente popolare francese, dalla spiccata tendenza della opinione pubblica, ferma nella credenza che solo il protezionismo possa dare alla Francia ricchezza e potenza nel mondo. Non è possibile, adesso, andare contro a questa disposizione d'animo dei Francesi. E converrà che ciascuno Stato si rassegni a far quello che per sè hanno fatto Germania ed Austria, stipulando il trattato di commercio che hanno reputato a sè conveniente. A Vienna paiono contentissimi del pattuito accordo; e le poche parole che ne furono dette incidentalmente nel Reichstrath provano che la maggioranza di esso, quando sarà chiamata a deliberare, non solleverà opposizioni al trattato di commercio. Sarà bensì una maggioranza occasionale, la sola che possa formarsi in quell'Assemblea. La quale si occupa in questi giorni della risposta che il Parlamento deve dare al discorso della Corona, e, come da noi si costuma, ha nominato una Commissione che la prepari. Nel seno della Commissione sono subito apparse le tendenze dei vari partiti. Non fu accettato un emendamento dei giovani czechi, i quali con gli occhi intenti a Praga, volevano che nell'indirizzo si dicesse che, non a migliorare Vienna soltanto, ma anche altre città dell'Impero si sarebbe provveduto. E fu respinto, sebbene a maggioranza d'un voto solo, un emendamento del sig. Steinweden, il quale voleva che si dicesse che lo studio dei problemi economici non ritarderà troppo la soluzione dei problemi politici, che più premono alle popolazioni perchè ne aspetteranno una maggior libertà. Uguale se non forse più severo trattamento ebbe nel seno della Giunta una proposta del deputato Plener, il quale parlò a nome della Sinistra, e non potendosi intendere coi colleghi, annunziò che avrebbe portato la questione innanzi alla Camera. Sicchè quivi, a differenza di quello ch'è avvenuto alla Camera dei Signori, la quale ha già approvato la risposta al discorso del Trono, la discussione sarà viva, animata e non in tutto

piacevole al Ministero. Così pare più che mai assodata la convinzione che il nuovo Parlamento austriaco non sarà in grado di dare un indirizzo, una norma qualsiasi alla politica interna dell'Austria.

Calme, ordinate, tutte volte a questioni di secondaria importanza politica ma di molta importanza commerciale ed economica furono invece le ultime discussioni del Parlamento tedesco, al quale d'ora innanzi appartiene anche il principe Bismark, vincitore, a grande maggioranza di voti, del suo competitore, il signor Schmalfeldt, socialista. Quale stravaganza se fosse avvenuto diversamente! Tuttavia l'effetto dell'elezione del Principe a semplice deputato non potrà misurarsi che col tempo, quando si vedrà sino a che punto egli voglia, in nome degl'interessi conservatori di cui si reputa campione, combattere la politica dell'imperatore, a suo avviso inquieta e non scevra di pericoli. Poco o punto in questi ultimi giorni il popolo tedesco occupossi dell'elezione di Geestemundee, o di qualsivoglia altro argomento, tutta l'attenzione sua essendo rivolta ad un fatto che prende posto nella storia, e vi rimane scolpito, a caratteri incancellabili; la morte del maresciallo Molkte. Del quale noi qui non ci occuperemo, essendo riservato ad un distinto Ufficiale del nostro Stato Maggiore di tesserne le lodi in un apposito articolo.

Tuttavia noteremo una circostanza, cioè che dell'ascendente esercitato dal maresciallo Moltke su tutto il mondo per quello che attiene all'arte della guerra, s'è avuto un recentissimo esempio in quanto è accaduto nei giorni passati in terre lontanissime: nelle Indie. Demmo già qualche notizia della rivolta dei Manipuri, dei barbari eccidi da costoro commessi contro il signor Quinton, governatore, e contro gli ufficiali inglesi. Deliberato dal vicerè delle Indie che i colpevoli fossero puniti e le ingiurie vendicate e Manipur ripresa, furono subito apprestate le forze militari indispensabili. Il 23 aprile ebbe luogo il fatto d'armi principale e fu condotto, fin'anche nei minimi particolari, secondo i precetti e gli esempi del maresciallo tedesco. Tre colonne furono formate, e tutte e tre furono dirette per diverse vie a Tammu, città massima del Manipur. La congiunzione delle tre colonne sul punto designato avvenne mirabilmente, sicchè tutte e tre riunite poterono entrare nella piazza non sprovvista di fortificazioni, dopochè la colonna comandata da Graham ebbe, con un vivo combattimento corpo a corpo, fugato e messo in rotta i nemici. A Tammu le truppe della Regina-Imperatrice trovarono la città vuota e deserta, e fuggiti verso la montagna il Rajah, i Principi e gli uomini principali. Così la ribellione fu intieramente domata ed il prestigio delle armi e dell'autorità inglese restaurato con gloria e prontezza.

Sebbene questi fatti della politica coloniale sieno in Inghilterra abi-
ali, e non dieno più nessuna special commozione al popolo inglese, l'opi-
one pubblica ha ricevuto con lieto animo le notizie del successo. E
dà lode agli ufficiali della Regina, ai soldati indiani e inglesi che
mbatterono, e tutto insieme al Governo. Sono aperte adesso la Ca-
era dei Lordi e quella dei Comuni, e vi si tengono quotidiane, im-
rtanti sedute, con normali ed importanti votazioni. In esse il Mi-
stero raccoglie sempre maggioranze considerevoli di 50 o 60 voti, i
uali sono molti per una Camera inglese. Nessuna inquietudine turba i
nni di Lord Salisbury; i gladstoniani, i parnellisti, gli antiparnellisti, di-
si fra loro e già meno numerosi dei loro avversari, non sono in grado di
re alcun danno al Ministero conservatore. Lord Salisbury, seguendo una
valleresca usanza da molti anni in vigore e della quale non v'è idea nei
stri Stati continentali, ha già annunziato che oramai le elezioni non sono
ntane. Così i partiti hanno tutto il tempo di prepararsi alla lotta. Proba-
lmente essa sarà combattuta nei primi mesi dell'autunno prossimo: ma
tutto quello che si può congetturare, riusciranno di nuovo e con no-
vole maggioranza i conservatori, e serberanno nelle loro mani il potere
r tutta intera una Legislatura.

Se le condizioni del Regno Unito, all'estero ed all'interno e fino nei
ù lontani lidi, sono così prospere e tranquille, altri paesi, altri Stati lon-
ni rimangono nelle più desolanti condizioni, e le poche e contradittorie
tizie che se ne hanno, valgono solo a fare intendere che deve regnare
quei luoghi il più orribile e violento disordine. Il Chilì, dacchè v'è
oppiata la rivoluzione e la guerra civile, è addirittura piombato in uno
ato di barbarie selvaggia. I due partiti, quello del presidente Balmaceda
quello del Congresso, hanno forze pressochè uguali, e le une servono
r lacerare le altre. Pochi giorni fa due torpediniere del Governo Pre-
denziale, la *Lynch* e la *Cordell*, assaltarono nel porto di Caldera una co-
zzata, la *Blanco*, della quale gl' insorti s'erano impadroniti. L'affonda-
no. Perirono in mare oltre a 7 ufficiali, 150 uomini d'equipaggio. Ma
che ore dopo l'*Acongagua*, nave degli insorti attaccò le Torpediniere, le
uali a mala pena si salvarono fuggendo. Gl' insorti sono ormai padroni, e se
vantano, di cinque provincie, Atacama, Sarapaca, Antofogasta, Sacna
Arica, la metà quasi del territorio; ma nell'altra metà Balmaceda im-
era sovranamente e tirannicamente; e leva soldati, esige denari, prepara
guerra ad oltranza e comanda stragi e ruine. Intanto il paese si va
tenuando, distruggendo, e con la miseria sua aumenta quella dei suoi
cini, i quali non sono certo in condizioni migliori.

Non è davvero questo un momento felice e prospero per le due Americhe, giacchè pare che fin anco nella Confederazione degli Stati Uniti, qua e là, accadano disordini piuttosto gravi. Diventa poco meno che comune con tutti e dovunque il sistema barbaro del lynciaggio e rivela che la giustizia non è amministrata o che il popolo americano non ha fede nei suoi giudici. Nel conflitto con noi gli Stati Uniti sono, o vogliono essere, assolutamente incapaci d'esercitare la loro sovranità. L'Attorney generale di Nuova Orleans, ha fatto il suo rapporto al segretario di Stato Blaine, ed ha concluso che rispetto al massacro degl'Italiani non si può assolutamente far nulla, nemmeno mettere sotto processo coloro che si sono più vantati d'aver provocato e diretto l'eccidio. Salvochè l'indennità a pochissime famiglie riconosciute italiane ed orbate chi del padre, chi del marito, chi del fratello, non vi sarà da ottenere nulla dagli Stati Uniti. E poichè non pare che il Governo del Re abbia in animo d' esigere una soddisfazione che ci sarebbe dovuta ma che non si potrebbe avere che con la forza, sarà più savio e dignitoso partito rifiutare anche le indennità, se mai volessero darle. Pur troppo questa incresciosa vertenza cogli Stati Uniti d'America sulla quale a noi tocca fare di necessità virtù, è complicata ed esacerbata dal pensiero delle molte migliaia d'Italiani che vivono negli Stati Uniti, perchè in casa loro troppo malamente vivrebbero. E dovrebbe servire d'utile ammaestramento agl'Italiani ed insegnar loro quanto sia necessario trovare la via perchè la nostra giovane nazione possa alla fine bastare a sè stessa. È molto penoso il pensare che anche in questa ultima settimana, 450 italiani, per la maggior parte contadini di Sicilia, sbarcarono appunto a Nuova Orléans, in cerca di pane!

X.

P. S. Mentre questa Rassegna era licenziata per la stampa, sono arrivate da ogni parte d'Italia e dalle principali città d'Europa le notizie relative alla celebrazione della festa degli operai. Disordini gravi non ne avvennero in nessun luogo, neppure a Parigi, neppure nel Belgio, dov'erano maggiormente temuti. Ma qui in Roma, non tutto procedette così tranquillamente come speravasi. Convocato un comizio in Santa Croce in Gerusalemme vi convennero da 5 a 6000 operai; ma tramezzo ad essi infiltraronsi alcune centinaia di anarchici, deliberati a promuovere disordini. Costoro, eccitati a un tratto dalla parola violentissima d'un forsennato, fecero atto di voler gettarsi sui carabinieri e le truppe; e veramente quelli che poterono s'industriarono di ferire con

pugnali e coltelli i soldati. Fu sciolto il comizio, fu caricata la folla e dai soldati, aggrediti da ogni parte con sassi, furono sparati i fucili. Rimasero feriti alcuni dei soldati ed alcuni dei dimostranti, ed un agente della sicurezza pubblica fu morto.

Il tumulto fu provocato certo dagli anarchici, dei quali è o vuol parere capo il sig. Amilcare Cipriani. L'autorità di pubblica sicurezza e la truppa si condussero egregiamente, ed è nella coscienza di tutti che la repressione fu necessaria e doverosa. Grande è lo sdegno, anche fra le classi operaie, per questo audace tentativo degli anarchici. E se costoro fossero stati anche più severamente puniti, a nessuno il castigo sarebbe sembrato eccessivo e immeritato.

A Roma ed a Lione sono successi i disordini più gravi; ma qui e colà le autorità furono in grado di dominarli; e durarono pochi minuti in tutte e due le città. Speriamo che non si rinnovino, e che le classi operaie intendano per le prime che il disordine non potrà ad esse partorire che danni e miserie.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Scritti di storia e critica di O. Tommasini. — Roma, Loescher, 1891.

La casa editrice Loescher inizia con questo elegante volume una Biblioteca italiana, che riuscirà di grande profitto agli studi se accoglierà come ci par d' intravedere per questo primo saggio, gli scritti sparsi da nostri migliori eruditi e critici nelle pubblicazioni periodiche o in opuscoli, che solamente con qualche difficoltà possono essere consultati dalla maggior parte dei ricercatori. L' idea di riunire in altrettanti volumi brevi scritti eruditi dei molti italiani, che ai dì nostri hanno dato opera all' illustrazione della storia letteraria e politica, ci sembra ottima e auguriamo che il favore degli studiosi ne renda possibile l'attuazione E più utile potrà riuscire la Biblioteca italiana se l'editore non si limiterà pure agli scrittori viventi, ma si farà a raccogliere anche le minori scritture di molti venuti a mancare in tempi recenti: di M. Amari, di G. Galvani, di V. Imbriani, di C. Guasti, di A. Cappelli, di G. Campori, di G. Gozzadini (per non citare che i nomi che primi ci vengono alla mente) tutti conoscono le maggiori opere; ma chi sa o può avvantaggiarsi di quei tesori di dottrina ch'essi sparsero in opuscoli, in pubblicazioni nuziali, in articoli di riviste o di giornali? All'opera, adunque e il buon successo aiuterà l' impresa non difficile nè inopportuna.

Intanto rallegriamoci con Oreste Tommasini, che, intento a compiere l'opera sua sul Machiavelli, non ha trascurato i minori scritti di storia e critica dei quali è formato questo volume; ma raccogliendo ha reso un servigio agli eruditi e insieme ha dato un nuovo documento della sua operosità. Sono sei tra « commemorazioni e programmi » con

è segnato sul frontespizio del libro; e stanno bene insieme, dice l'autore, se non per alcuna conformità di argomenti, perchè a lui ricordano momenti memorabili. I programmi sono due soli: quello « della storia medioevale di Roma e de' suoi raccontatori più recenti », scritto nel 1880, è come un'esposizione dello stato degli studi rispetto al medioevo romana, prima che l'apertura dell'Archivio vaticano segnasse il principio di una nuova età nelle indagini su questo vastissimo campo, principio al quale corrisponde la istituzione della Società romana di storia patria; l'altro sulle « origini e vicende del metodo scientifico nella storia » fu esposto nel 1885, allorchè presso la Società stessa si aprì il corso di metodologia storica, ed è anteriore ai libri che sullo stesso argomento del metodo storico pubblicarono l'inglese Freeman e il tedesco Bernheim.

Di argomento più speciale sono gli altri quattro scritti, commemorazioni o discorsi biografici, i quali nella loro brevità raccolgono il frutto di profonde ricerche o tratteggiano vivamente caratteri di dotti e di pensatori. Guido Monaco d'Arezzo e la sua fama nella storia, è l'argomento del primo discorso che fu detto nel 1882 nell'Accademia aretina, radunata a festeggiare lo scoprimento della statua innalzata in quella città all'inventore delle note musicali. La commemorazione del Metastasio, detta pur nell'82, allorchè si celebrava il centenario del grande poeta, è piuttosto uno studio finissimo sopra lo svolgimento del melodramma italiano, che allo scrittore romano deve la sua perfezione. Nella reale Accademia dei Lincei furono lette le commemorazioni di Atto Vannucci e di Michele Amari, i cui nomi sono indissolubilmente legati alla storia del rinnovamento civile e letterario del nostro paese: il Tommasini, stretto all'uno e all'altro da vincoli di amicizia, è stato agli amici perduti biografo sereno e affettuoso, e seguendo l'onesta e intemerata operosità della loro vita pubblica, esponendo i loro meriti letterari, dipingendone il carattere e gli affetti, ha innalzato allo storico toscano dei Martiri e allo storico siciliano dei Vespri un durevole ricordo.

Il Bacco in Toscana di F. Redi e la poesia ditirambica, saggio di Gaetano Imbert. — Città di Castello, Lapi, 1890.

Di Francesco Redi aretino, medico, naturalista, filologo e poeta, che meriterebbe certo un'ampia monografia su tutta la sua multiforme operosità intellettuale, il signor Gaetano Imbert ha preso a studiare in questo volume il poemetto ditirambico del *Bacco in Toscana*, scrivendo

così di quella monografia un importante capitolo: speriamo e auguriamo che egli con la stessa diligenza e con la medesima compiutezza di preparazione possa illustrare gli altri aspetti del Redi e distenderne la biografia, che riuscirebbe senza dubbio opera gradita agli studiosi della coltura italiana nel seicento.

Il ditirambo è una particolar maniera di poesia, che ebbe il nome e lo sviluppo dai greci, ma fu ignota ai romani e agli scrittori medioevali; e anche nel rinascimento non si può dir che fiorisse, perchè veri ditirambi non sono le poesie bacchiche comunemente citate a questo proposito. Più esattamente si può dire che in Italia il ditirambo risorse per pura imitazione letteraria sul principio del secolo XVII, anzi si può tenere per una delle forme di arte caratteristiche del seicento, la quale si ricollega nei principii suoi all'opera del Chiabrera di ringiovanire la parte formale della poesia italiana con la riproduzione delle forme elleniche: sebben forse non fu senza qualche influenza, sotto questo rispetto, la poesia francese, dove la *Chanson a boire* e il *Dityrambes* fiorirono ai bei tempi del Ronsard e del Baïf; e ognun sa quanta parte avessero gli esempi di questi poeti nel rinnovamento chiabreresco. Il signor Imbert ha fatto uno studio accurato di quelli che potrebbero chiamarsi i precursori del Redi, distinguendo gli autori di veri ditirambi dagli scrittori di poesie potatorie o di carmi bacchici, e i primi distribuendo, secondo i varii caratteri delle loro composizioni, in più gruppi: così abbiamo i ditirambi di forma anacreontica, nei quali riappariscono e sono svolti imagini e concetti delle odicine elleniche e prevalgono le strofette di versi brevi, come il *Ditirambo alla maniera dei Greci* del Chiabrera, il *Ditirambo* di Buonavita Capezzali e il *Trionfo di Bacco* di Jacopo Cicognini; quelli di forma mostruosa d'incredibile stranezza, quali il *Polifemo briaco* di Benedetto Fioretti e le poesie ditirambiche di Francesco Maria Gualterotti e Carlo Marucelli; e finalmente quelli di forma giocosa, che furono scritti da Nicola Villani, da Piero Salvetti, da Lorenzo Panciatichi. Questi poeti ditirambici sono tutti toscani, all'infuori del Chiabrera, che pur visse in Toscana e potè benissimo dall'amore del Chianti esser tratto alla poesia del vino: ciò basta a spiegare come il Redi concepisse il pensiero del suo poemetto, col quale forse intendeva di dare un esempio capace di disciplinare questa forma abbandonata sino allora al capriccio dei più strampalati e fantastici umori. Il signor Imbert, venendo a trattar di proposito del poemetto rediano, ce ne presenta anzitutto il testo quale è dato dall'edizione fiorentina del 1691, l'ultima curata dall'autore; ma v'aggiunge un copiosissimo materiale

critico formato dalle varianti di venticinque copie manoscritte da lui esaminate, dai frammenti rifiutati, dalle date che si possono assegnare a varii tratti secondo il carteggio rediano e da alcune osservazioni critiche ed estetiche del Magalotti. Su questo materiale l'Imbert con acute investigazioni ha condotto la sua indagine circa la composizione del *Bacco in Toscana*; dal primo abbozzo, uno *scherzo anacreontico* in cui Bacco venuto dall'India alla Villa Imperiale rassegna ad Arianna i più prelibati vini toscani, sino alla redazione definitiva, che fu stampata, il poemetto passò per sei diverse forme, che l'Imbert ha studiate una per una, dimostrando così quanto lavorasse il Redi intorno al suo ditirambo, che si direbbe invece esser stato quasi improvvisato; tanta è la naturalezza elegante e la spontaneità tutta paesana di quell'elogio rimato dei vini toscani. Dopo il Redi, la poesia ditirambica continuò a fiorire largamente: primi abbiamo i suoi imitatori che non furono pochi, sebbene ormai tutti abbandonati alla polvere delle biblioteche; poi alcuni che tentarono infelicemente di introdurre qualche novità nella forma ditirambica; pochi novatori veramente fortunati, come il Carli autore della *Svinatura,* il Gozzi, il Gargallo; e finalmente gli scrittori di ditirambi in dialetto, specialmente veneziani e siciliani: su tutti l'Imbert discorre con piena cognizione dell'argomento e con critica temperata, sì che il suo libro viene a costituire un importante contributo per la storia della poesia italiana degli ultimi secoli.

Degna di particolare menzione è un'appendice, nella quale l'Imbert ha dato alla luce una ventina di poesie inedite del Redi; parte di esse, le prime otto, sono esercizi di stile ditirambico, quasi preparazione all'opera del *Bacco in Toscana;* le altre sono saggi curiosi di quella poesia burlesca cortigiana, che fiorì negli ultimi tempi medicei e di cui fu principal rappresentante il Fagiuoli: futili cose, sotto il rispetto artistico, ma pur notevoli documenti di quella specie d'immiserimento intellettuale e morale, al quale nel seicento non seppero sottrarsi neppure gli uomini che, come il Redi, erano dalla natura dotati di animo puro e di poderoso intelletto.

Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del Medio-Evo. Appunti di A. Fioravanti. — Reggio Calabria, L. Ceruso, 1891.

Il Rajna, il D'Ancona, il Nyrop avevano accennato agli elementi sparsi che si hanno d'una leggenda sul Saladino nella poesia e nelle novelle italiane e francesi: si è ora posto a raccoglierli il signor A. Fioravanti, che promette un lavoro compiuto, mentre dà intanto al pub-

blico questi primi suoi appunti. La modestia con la quale egli si presenta, e le scuse che fa dell'imperfezione da lui stesso riconosciuta del suo tentativo, gli concilieranno certo l'animo dei lettori e dei critici: tanto più che, sebbene imperfetta, la sua monografia offre un materiale utile e si studia di coordinarlo. Una vera e propria leggenda sul Saladino non c'è; ci sono molti fatti leggendarii su lui, che avrebbero potuto comporsi in un tutto; ma mancò specialmente tra noi l'opera dell'artista. Abbiamo così in Italia gli antichi *Conti* e il *Novellino* e l'*Avventuroso Ciciliano*, che narrano sparsamente le prodezze e i mirabili segni di magnanimità dell'eroe; non abbiamo un libro di poeta o di romanziere che se ne inspirasse. Nondimeno raccozzando insieme quei racconti, si hanno varie parti quasi compiute d'una bella leggenda. Il Saladino, innamorato della cavalleria che i nemici cristiani gli han mostrata in sè degna di ammirazione, si fa creare cavaliere; e quasi quasi, per amore della cavalleria stessa, diventa, nell'esercizio delle virtù, cristiano: di lui s'innamora Eleonora d'Aquitania, moglie del re di Francia, che soltanto a fatica riesce a conservarla sua. È forse un peccato che tutta questa materia sia rimasta in narrazioni e in accenni sparsi, senza che uno scrittore d'arte e d'ingegno, o francese o italiano, si accendesse a trarre partito dal dramma ch'è in essa altamente poetico. Il signor Fioravanti mostra coltura larga, e dà prova di critica sagace: soltanto ci duole che le divisioni del suo lavoro (leggenda cavalleresca, religiosa, d'amore, e varia) lo abbiano costretto talvolta a disgregare elementi che meglio si sarebbero adattati, per la chiarezza, all'ordine cronologico; e che nelle note siano frequenti gravi errori di citazioni; imputabili allo stampatore per un verso, ma dall'altro all'autore che li lasciò correre.

Dell'umanista Antonio Baratella da Loreggia di Angelo Marchesan. — Treviso, tipogr. sociale, 1891.

Il signor Marchesan riepiloga le notizie che si hanno sull'umanista Antonio Baratella, e qualcosa (ma forse troppo poco) aggiunge, per le opere di lui, valendosi di un manoscritto del Federici, che ricopiò un catalogo bibliografico antico onde apparivano le scritture del Baratella stesso fino al 1440. Non è lavoro che possa riuscire utile agli specialisti; ma dà un'idea della vita e de' libri di un notevole rappresentante dell'umanesimo, e perciò non sarà discaro al grosso degli studiosi. Il Baratella nacque a Loreggia, nel Padovano, verso il 1390, da nobile famiglia: di gracile salute, si diè tutto agli studii sotto Lazzaro de' Malvolti da Conegliano, e sotto Gasparino da Barzizza e Biagio Pelacane; e presto ottenne

di potere insegnare a Padova retorica e poesia. Caduto in strettezze, cercò, pare, più lucroso impiego; e nel 1426 insegnava nell'Istria; l'anno dopo il doge Francesco Foscari gli affidava per l'educazione i suoi figli. Lo troviamo poi a Udine e finalmente a Feltre, dove morì nel 1448. Il catalogo conservatoci dal Federici annovera ventotto opere poetiche: sono molte migliaia di versi latini; secondo lo Scardeone, settantaquattro mila! A giudicarne da' saggi che ne abbiamo a stampa (il signor Marchesan non cita, e fa male, il Vedova, che dà notizia di un codice della *Ecatometrologia*), il Baratella fu scrittore di non disadorna latinità; che fosse poeta vero, neppure il signor Marchesan lo dice. Alla storia dell'umanesimo è importante il suo nome specialmente per la testimonianza che ne abbiamo del fiorire delle lettere classiche nel Veneto su' primi del secolo XV, e della ammirazione che tra' contemporanei destava la coltura che si vantava di ritornare alle fonti antiche.

Mario Nizzoli, per A. G. Spinelli. — Modena, Società tipografica, 1890.

Con questo lavoro il signor A. G. Spinelli si è proposto di compiere la biografia che del Nizzoli scrisse il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese*. Determinata la nascita di lui al 1488 o 89, lo segue a Brescia presso i Gambara: Giovan Francesco Gambara, dotto egli stesso di greco e di latino, gli fu mecenate a pubblicare nel 1525 le *Observationes in M. T. Ciceronem*, e gli affidò l'educazione dei figli suoi. Il signor Spinelli dilucida meglio quindi la dimora del Nizzoli a Milano e a Venezia, dove sembra che fosse correttore di stampe nelle tipografie de' Manuzi e dei Giunti, e le polemiche acerbe avute col Majoragio. Nel 1549, fatto ormai celebre, egli fu nominato lettore pubblico di umanità a Parma; nel 1562 andò a Sabbioneta come lettore di greco e latino nello Studio fondatovi da Vespasiano Gonzaga. Morì a Brescello nel 1566. A queste precise notizie biografiche, il signor Spinelli fa seguire alcuni documenti tratti dall'Archivio Comunale di Parma, e un elenco sommario delle edizioni che ebbero le *Observationes* dal 1535 al 1630, con quello delle altre scritture del Nizzoli edite e inedite. Il lavoro è diligente, e riuscirà non inutile alla storia degli studii latini in Italia.

Lettere e poesie inedite e rare di G. Chiabrera, a cura di Ottavio Varaldo. — Savona, tipogr. D. Bertolotto e C., 1891.

Ecco un altro buon contributo che il sig. Varaldo offre agli studiosi della vita e delle opere di Gabriello Chiabrera, ristampando scritti di lui ormai rarissimi: di alcuni di essi non resta infatti più che una

copia sola. Sono le prefazioni che il poeta prepose a varie stampe delle sue raccolte, dal 1586 al 1628; e alcuni suoi componimenti poetici, di generi diversi, che si leggono soltanto in edizioni difficili a rintracciare, e in un codice barberiniano. Il sig. Varaldo accenna molto bene l'importanza di quelle prefazioni: « Qui egli (il Chiabrera) rivela tutto sè stesso; gli intendimenti alti e civili che lo mossero a poetare, la conoscenza che egli aveva della letteratura greca, le sue passioni, la gratitudine a' Principi che l'onorarono, e, in poeta che tanto innovò, e così felicemente, la ragione delle molteplici riforme alla versificazione. » Onde non a torto egli stesso conclude che per questo libro l'intelligenza del Chiabrera si fa agli studiosi più larga e compiuta. Le poesie non han molto pregio: ma non fu superfluo raccoglierle. Notiamo tra le altre un lungo componimento in versi sciolti « Per le nozze di Odoardo Farnese con Margherita Medici », da una stampa fiorentina del 1628; e una leggiadra canzonetta, tolta dalle « Varie musiche » del Peri, Firenze, 1609.

FILOLOGIA CLASSICA.

Scritti di letteratura latina di O. Occioni. — Torino, Paravia, 1891.

Il prof. Onorato Occioni, che ha un bel nome tra i latinisti italiani, ha raccolto in questo volume il meglio dei suoi scritti sulla letteratura romana, a diversi tempi pubblicati e con diversità di fini composti; e nel breve proemio, messo innanzi al libro, fa un'osservazione che dovrebbe dar da pensare ai filologi puri, se pur questi, nella sublimità in cui si avvolgono, prestassero orecchio alle voci che risuonano dal basso mondo. « Pensai e penso (dice l'Occioni) che gli studi dell'antichità non conseguano il loro fine, se tornino soltanto a vantaggio di coloro che li professano: » pur troppo la filologia classica è ancora nel nostro secolo rimasta quasi infeconda, perchè dominata, diremmo quasi, da un sentimento egoistico, non ha potuto espandersi liberamente a rinfrescare e rafforzare la comune coltura, è stata ed è cosa da accademie e da scuole, essendole mancato il modo di uscire dalle strettezze e dai rigori del metodo e di comunicare il frutto del suo lavorìo per mezzo di geniali esposizioni. Merita pertanto molta lode il prof. Occioni, che scrivendo di letteratura romana ha voluto e saputo dare ai suoi studii eruditi, oltre la solida base dell'ampia dottrina e della rigorosa indagine critica, la forma piena di allettamento, per cui essi si raccomandano anche ai profani, anzi sembrano volgersi specialmente a questi per invi-

tarli quasi a entrare nel piccolo mondo, che i dotti hanno formato per sè stessi.

Occupa la maggior parte di questo volume e viene dopo un' orazione inaugurale sopra i dilettanti di lettere nell'antica Roma, uno studio biografico e critico su Silio Italico e il suo poema; vecchio amore dell'Occioni, il quale con la sua versione metrica delle *Puniche*, ripetutamente pubblicata, si è assicurato un posto onorevole fra i traduttori italiani di opere classiche. Questo studio, compiutissimo in ogni suo punto, è diviso in cinque parti; poichè l'autore tratteggia dapprima un quadro delle condizioni morali, religiose e civili di Roma ai tempi di Silio Italico; espone lo stato della filosofia e della letteratura, ricerca le qualità comuni agli scrittori romani del buon secolo e i caratteri dell'arte letteraria latina dopo Augusto. Viene poi a esporre le scarse notizie biografiche del poeta, il quale nacque nell'anno 25 dell'era cristiana, di famiglia romana d'origine plebea, ma nobilitata dalle magistrature nel periodo repubblicano; con gli studi dell'eloquenza e della poesia si aprì la via agli onori, e ottenne il consolato nell'ultimo anno della vita di Nerone, del quale fu intrinseco e a cui si vorrebbe che Silio avesse prestati servigi di delatore; sotto Vitellio fu non senza lode proconsole nell'Asia; poi si ritrasse nella Campania, a vivere in villa tra i libri e gli studii, morendo suicida in età di 75 anni: queste vicende, descritte già da Plinio il giovane in una lettera a Caninio, sono state argomento di lunghe disquisizioni fra i dotti, le quali l' Occioni riassume, compiendo poi il ritratto di Silio col mettere in rilievo le sue qualità di scrittore e di magistrato di fronte a quelle dei contemporanei. Dopo l'uomo, il poeta: e alle *Puniche* sono consacrati gli ultimi tre capitoli dello studio dell'Occioni. Dati alcuni cenni bibliografici o di storia esterna del poema siliano, l'autore discute largamente le opinioni professate a proposito di quello circa le poesie miste d'invenzione e di storia, determina i meriti di Silio nella trattazione del suo soggetto e considera l'opera di lui in relazione con tutto il movimento letterario d'allora, per concludere che Silio intese di fare un poema epico, non già una storia versificata della seconda guerra cartaginese, e a questo fine l'apparato eroico e gli artifizi retorici gli servirono a nascondere la povertà dell'invenzione. Dall'esame dello stile e della lingua dei poeti latini della decadenza, l'Occioni scende a un'analisi dei giudizi dati sulla lingua e lo stile di Silio Italico, e poi per suo conto ne mette in luce le qualità speciali e il proposito morale e civile, e ragiona dei pregi e difetti artistici delle *Puniche*, quali appariscono nelle descrizioni, negli episodi, nella pit-

tura dei caratteri. L'ultimo capitolo interessa in particolar modo anche gli studiosi della letteraturn italiana, perchè vi si tratta dei rapporti tra le *Puniche* di Silio e l'*Africa* del Petrarca, rapporti del tutto negativi, a quanto risulta dalle acute considerazioni dell'Occioni, il quale ha così sfatato per sempre l'accusa leggera del Villebrune, circa il plagio che il trecentista avrebbe fatto a danno dell'antico. A compiere nel volume la serie degli studii su Silio, l'autore ha riprodotti i due proemi diversi da lui messi innanzi alla prima e seconda edizione del suo volgarizzamento delle *Puniche* (1878 e 1889), dei quali il secondo ha speciale importanza per la questione del nome del poeta e per la storia delle vicende dell'opera sua nel medioevo.

Ai lettori, vecchi e nuovi, dell'*Antologia* non occorre che ci fermiamo a riassumere i quattro scritti, pieni di dottrina elegantemente esposta, coi quali il volume si conchiude: la Lesbia di Catullo, la Delia di Tibullo, la Cintia di Properzio e la leggenda di Didone sono gli argomenti di questi saggi, che in vari anni videro già la luce nei fascicoli di questo nostro periodico; ma chiunque ami di essere informato della vita mondana dei poeti latini, senza ricorrere ai libri irti di date e di citazioni, li leggerà volentieri raccolti in questo bel volume.

Le favole di Fedro tradotte in versi italiani da Vincenzo Spezioli. — Recanati, tip. di R. Simboli, 1891.

Fedro ha ormai tanti traduttori italiani che qualcuno, a vedere il frontespizio di questa nuova versione, esclamerà: — Che bisogno c'era di rifare il già fatto? — Ma se è vero che dal Trombelli (1735) al Catelani (1884) i tentativi non furono meno di trenta, può anche dirsi che a nessuno riuscì di vincere tutte le difficoltà del lavoro. Nulla è infatti più difficile a tradurre che un autore apparentemente facile; e Fedro tanto alletta con l'apparenza quanto sconforta presto con la difficoltà; le sue eleganze sono di quelle che più rapide fuggono quando uno le voglia afferrare; e la scorrevolezza si muta, sotto la prova del tradurre, in aridità. Che il signor Spezioli abbia sempre raggiunta la perfezione non oseremmo affermare: ma che egli abbia quasi sempre vinti i predecessori possiamo, dopo fattone più d'un raffronto, riconoscere. Si tiene un po' troppo libero, piuttosto parafrasando che traducendo il testo; e anche pe' metri egli si concede una larghezza soverchia, passando d'uno in altro continuamente, mentre il testo si contenta del giambico: nondimeno, questi difetti stessi (chè per noi è difetto l'aver trascurata una corrispondenza più precisa con l'originale) gli giovano a dare alla versione sciol-

tezza e vivacità. Così la fedeltà che manca nel senso più stretto, si riacquista nell'intendimento artistico; e in fondo in fondo chi ci guadagna è il lettore, che non compra traduzioni per raffrontarle coi testi, ma per averne una piacevole lettura. La bravura con la quale il signor Spezioli si vale di metri svariatissimi è molto notevole; e sempre è corretto l'uso della lingua, e lo stile garbato ed efficace. Troppo rare e magre le note, che specialmente per le favole d'argomento romano sarebbero state opportune: e bene il signor Spezioli avrebbe potuto giovarsi de' lavori su Fedro del compianto Concato, che fu così benemerito degli studii sul favolista latino, e di cui in una versione italiana uscita dopo la morte sua ci sarebbe piaciuto trovare una qualche menzione. La *Nuova Antologia*, che nell'84 e nell'86 lodò i saggi pubblicati dal signor Spezioli del lavoro cui fin d'allora attendeva, si compiace oggi del vederlo così bene compiuto.

STORIA.

Il castello e la chiesa di Polenta di C. Ricci. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

Dante esponendo in Malebolge a Guido di Montefeltro lo stato della Romagna nel 1300, così dice di Ravenna, l'antica e imperiale città:

> Ravenna sta, com'è stata molt'anni:
> L'aquila di Polenta la si cova,
> Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

L'allusione è alla famiglia dei Polentani, ai parenti dell' infelice Francesca, che signoreggiavano allora la città e il pian di Ravenna; ma l'aquila, che fu loro insegna gentilizia, è quella dell' impero, che s'era annidata già più secoli innanzi sulle colline onde scendono gli affluenti del Ronco e di là aveva spiccato il volo a ricoprire con le sue ali la marina Adriatica. Del castello di Polenta e della vetusta chiesa, che ancora ne resta, ha ora narrate le vicende, rintracciando le notizie negli archivi e nei cronisti romagnoli, il dottor Corrado Ricci, che l' intelligente operosità di erudito e di artista ha posto nell' illustrare le sue terre predilette. Dalle sue indagini risulta che intorno al IX secolo sulla cima di un monte più su di Bertinoro sorse una chiesa sacra a san Donato, e intorno alla chiesa si venne formando un villaggio, che ebbe poi il nome di Polenta: una famiglia di uomini audaci e forti vi si incastellò, dando al villaggio il proprio nome, o da quello del villaggio derivando il suo. Sino dal secolo XII i castellani di S. Donato erano scesi a Ravenna,

dove Geremia fu capitano di parte guelfa; e la loro chiesa, che in origine era stata soggetta all'Arcivescovo ravennate, fu in quel secolo donata al monastero di San Giovanni Evangelista. I Polentani, quasi ad affermare la loro giurisdizione su quella cima, vi edificarono una rocca, e acquistarono, o forse occuparono parecchi possessi circostanti, finchè ne ottennero regolare investitura. Durante le guerre che per più secoli funestarono la Romagna, il castello di Polenta fu preso e ripreso più volte ai suoi signori dal comune di Cesena e dai legati pontifici; finchè, allorquando i Polentani finirono tragicamente in Candia, vittime della politica veneziana di espansione territoriale, passò definitivamente alla città di Forlì, con la quale fu poi incorporato nello Stato della Chiesa. Dalla fine del secolo XV in poi andò sempre più decadendo, mentre rovinavano gli edifizi, testimoni della sua passata fortuna: ora v'è rimasta l'antica chiesa, della quale già pubblicò una monografia illustrativa C. Cilleni Nepis e ora il Ricci ha dato più particolari notizie, descrivendone accuratamente la forma; così che il suo lavoro, oltre che per la storia municipale, è importante come contributo alla storia dell'architettura romagnola dell'alto medioevo.

Sulla prigionia di Ludovico da Marradi, notizie e documenti pubblicati da F. Flamini. — Lodi, tip. Dell'Avo, 1891.

A chi ha letto le *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti (uno dei libri più ingiustamente dimenticati) non può essere uscita di mente l'invettiva scagliata contro la patria, a proposito di un Ricasoli, reo d'assassinio, che uscì impunito dalle carceri: « O Firenze che fai tu? Dove sono le tue leggi, che tu fai con tanto sottili provvedimenti? Dove lasci tu tanta malvagità d'uomo impunita? Lo fai tu per paura di sì superba stirpe, o perchè ei sieno esenti dalle tue leggi? Per certo le tue leggi tu non debbi avere perdute; però che se questo non fosse scritto ne' tuoi armari, Lodovico da Marradi non avresti per vigor di legge attuffato in tanta obbrobriosa tenebrosità di carcere: nulla cagione commise, ma solo il sospetto tel fece fare. » Il fatto, al quale accenna lo storico quattrocentista, dovette commuovere gli animi buoni e non soliti a dare il loro assenso agli atti imposti dalla ragione politica quando feriscano il sentimento umano; ma non era ben conosciuto prima che il prof. Francesco Flamini, al quale la storia letteraria fiorentina del secolo XV deve tanti utili lavori, ricercasse e illustrasse i documenti che ne sono rimasti.

Lodovico Manfredi, della famiglia di quel traditore che Dante sprofondò nell'ultimo cerchio infernale, signoreggiava nel primo quattro-

cento la terra di Marradi: adoperato dai fiorentini a combattere contro Guidantonio Manfredi signor di Faenza, divenne per la repubblica un alleato incomodo, allorchè essa fece pace ed accordi d'amicizia con l'antico nemico. Allora i fiorentini ricorsero alla *sottil malizia*, rimproverata loro da un poeta trecentista, e attirato il signor di Marradi in città, lo chiusero nel 1425 nelle Stinche. Il rumore levato per questa illegale cattura fu grande, e d'ogni parte vennero raccomandazioni perchè Lodovico fosse liberato; i fiorentini fecero orecchie da mercanti, e alle raccomandazioni risposero con una spedizione armata, che diè loro in mano nell'autunno del 1428 i castelli di Castiglione e di Marradi: occasione a nuove perfidie, perchè nei patti della resa fu giurata la promessa della liberazione del Manfredi, che non fu poi mantenuta. La vita d'un signore di contado nelle triste prigioni cittadine, in mezzo ai sospetti d'una democrazia ormai inchinevole a cedere davanti alla tirannia di pochi o d'un solo, si può imaginare qual fosse: meglio che imaginandola, ce ne fa un ritratto vivo e parlante il Flamini raccogliendo linee e colori dai documenti del tempo, da rime e da lettere di prigionieri languenti nelle Stinche dolorosamente famose. La prigionia durissima di Lodovico da Marradi durò molto tempo, sebbene ei si ingegnasse di commuovere in suo favore i Medici, scrivendo e importunandoli spesso in prosa e in rima, e persino con dei sonetti mezzo latini e mezzo volgari, *semiletterati* come allora dicevano. Finalmente, dopo trent'anni di carcere, parve venuto il momento della liberazione: alle preghiere del duca di Milano, nel 1454 si trattò nei consigli fiorentini di trarre dalle Stinche il povero Manfredi; i relatori erano favorevoli, dichiarando ch'egli era ormai ridotto a tale stato da *averne compassione piuttosto che paura;* ma neppure allora si consentì a metterlo fuori. Nel 1460 se ne consultava di nuovo, e, sebbene manchi la deliberazione in proposito, sembra che allora veramente il vecchio signore di Marradi fosse liberato. Così non finì nelle Stinche quella vita ch'ei vi aveva consunta: ma la storia della sua disavventura ci commuove ancora, perchè è testimonianza delle aberrazioni cui il sentimento utilitario traeva allora i Governi. Ciò che accadde a Lodovico Manfredi sarà toccato nelle nostre repubbliche e nei principati che a quelle seguirono, a migliaia e migliaia di disgraziati, i cui nomi il tempo ha ricoperti di eterno obblio.

Nota relativa al ducato di Modena per le conferenze di Brusselles di Antonio Peretti. — Reggio nell'Emilia, stab. tipografico degli Artigianelli, 1891.

Antonio Peretti fu buon poeta: in questa scrittura, pubblicata per nozze dal signor N. Campanini, si mostra ottimo cittadino. La compose sugli ultimi del 1848, e fu subito tradotta da Luisa Grace Bartolini in inglese perchè Lord Palmerston la leggesse e per essa meglio venisse a intendere i desiderii degli italiani, Il concetto del Peretti è questo: l'Italia, nata con le armi, non avrà pace, nè la darà altrui, finchè non ne siano ascoltati i voti che sono conformi alle eterne ragioni della giustizia. « L'Italia, proclamando la propria indipendenza, non chiede altro che l'esempio di un sacrosanto diritto, che ormai domandano tutti i popoli inciviliti »; questa indipendenza darà vita ad un *Regno dell'Alta Italia* composto delle regioni piemontese-ligure, lombardo-veneto, e modenese-parmigiana. È questo dunque un documento notevole per la storia di quegli anni fortunosi e delle idee onde a mano a mano, sempre più allargandosi, nacque e riuscì ad effetto il disegno della nostra unità.

BIOGRAFIA.

Autobiografia di P. Giannone, i suoi tempi e la sua prigionia, di Augusto Pierantoni, appendice, note e documenti inediti. — Roma, E. Perino, 1890.

Era noto a pochi che, insieme con altre opere inedite di Pietro Giannone, Pasquale Stanislao Mancini avesse scoperta anche una diffusa autobiografia dell'infelice giurista e storico napoletano; perchè le cure del foro e della politica distrassero il Mancini dal compiere la pubblicazione da lui meditata di questa vita e dei documenti atti a illustrarla e compierla. Augusto Pierantoni, legato di parentela col Mancini, ne ha con pietoso e degno intendimento raccolti i desideri, e ha messo alle stampe l'autobiografia del Giannone, adoperandosi a completarla con altre notizie dedotte da carteggi inediti e da altri documenti del tempo. Ha così messo insieme un bel volume, che viene opportunamente a rinfrescar la memoria dell'autore della *Istoria civile del Regno di Napoli*, la quale in tanto fervore di studi sui precursori del risorgimento italiano s'era venuta piuttosto illanguidendo. E se chi esamini attentamente il libro del Pierantoni troverà da lamentare la mancanza di quei pregi di ordinata ed elegante esposizione che pur sono desiderabili nelle opere di erudizione e potrà dolersi che qua e là la materia non apparisca ben digesta o sia esposta confusamente, dovrà

ad ogni modo riconoscerne l'utilità, per la copia grande delle notizie che il volume ci arreca intorno ai fatti e ai sentimenti del Giannone e per la novità dei documenti che si riferiscono a lui e ai suoi tempi.

Documento principalissimo intanto, e di capitale importanza, è ciò che il Giannone scrisse di sè: la sua autobiografia, partita in tre libri, prende le mosse dai suoi primissimi anni e si stende con molta abbondanza di particolari fino al 1737, quando lo storico napoletano fu trasferito dal castello di Miolans, suo primo carcere, alle prigioni di Torino; seguono alcune brevissime ricordanze del tempo passato in Torino e nel castello di Ceva, le quali non discendono più giù del 1741 e si chiudono con due inscrizioni latine da lui composte in quell'anno, quasi per congedarsi dal mondo. Il Giannone cominciò a scrivere l'autobiografia nel 1736, nelle strettezze della prigione che non doveva finire se non col cessare di quella nobile esistenza; e imprese a scriverla perchè fosse « documento agli uomini probi ed onesti ed amanti del vero, quanto sia per essi dura e malagevole la strada che avran da calcare per passare la lor vita in questo mondo, liberi e sicuri fra la turba di gente improba ed infedele e tra l'infinito numero di sciocchi e di malvagi. » In queste parole di profonda, ma forte amarezza, abbiamo come l'intonazione di tutta questa autobiografia, la quale è una sincerissima narrazione delle vicende dolorose a cui l'amore del vero e il sentimento dell'ufficio civile dello storico trassero l'infelice Giannone. Queste memorie non hanno la vivacità attraente che rende cara ad ogni italiano la vita del Cellini, non quegli impeti di passione che ci interessano alla lettura di quella dell'Alfieri: nella non ricca serie delle autobiografie italiane noi non troviamo da paragonarla, per l'uomo e per i tempi, che a quella di Giambattista Vico, col quale il Giannone ha tante somiglianze; e per l'impressione profonda che cagiona la narrazione di tante persecuzioni animosamente e serenamente sostenute ci richiama alle ricordanze di Luigi Settembrini. Nè lo stile disadorno e qua e là persino scorretto nei costrutti e sciatto nella lingua offusca la luce di sentimento e di pensiero, che raggia da queste pagine, dove con candida effusione di sè il Giannone si rappresentò intero ai posteri. Così che non dubitiamo di affermare che il Pierantoni, mettendo in luce questa autobiografia, ha fatto opera buona non pur per gli studi italiani, sì anche per l'educazione del sentimento nazionale, che ha bisogno di ritemprarsi nella piena coscienza di ciò che sia costata la conquista della libertà del pensiero.

Quanto alle fatiche durate dall'editore intorno a questa autobiografia, non dobbiamo nascondere che potevano essere spese con maggior

vantaggio, se fossero state più riposate e pazienti. Per esempio, il testo è dato con poca cura, e gli errori anche più facilmente sanabili (se pur sono nel manoscritto, e non nella sola copia) sono stati lasciati a far brutta mostra di sè in queste pagine: molti dei periodi sconnessi o falsi di costrutto noi crediamo che siano dovuti all'imperizia di chi trascrisse l'autografo; frequentissimi sono i nomi propri sfigurati (p. 14 *Giormandes* per Jormandes, p. 21 *Zanara* per Zonara, p. 44 *Capocelatro* per Capecelatro ecc.), tra le quali inesattezze la più singolare è questa; parlando delle sue letture ricorda il Giannone (p. 26) « le prose del Bembo, i discorsi di Giulio Camillo, del Minio, del Muzio, del Salviati »: or tra i grammatici del cinquecento si cercherebbe inutilmente un *Minio*, poichè qui il Pierantoni ha diviso in due persone il buon *Giulio Camillo Delminio*, le cui opere i Gioliti pubblicarono in Venezia nel 1554. Ai tre dell'autobiografia, il Pierantoni ha aggiunto un quarto libro, nel quale sono esposte, sebbene con poco ordine, le vicende del Giannone sino alla sua morte, aggiuntivi alcuni cenni sulle edizioni delle sue opere fatte dal Gravier e sulla biografia scrittane dal Panzini. L'appendice è una breve storia delle indagini e degli studi fatti intorno al Giannone e alle sue opere dal Mancini. Finalmente nelle note e documenti sono dati brevi estratti di carteggi e altre testimonianze preziose intorno allo storico napoletano; per la vita del quale abbiamo qui elementi preziosi: e chi sapesse valersene potrebbe certamente dare all'Italia quella monografia sul Giannone che manca ancora. Il Pierantoni ha aperta la via.

SCIENZE ECONOMICHE.

Schutz dem Arbeiter (*Tutela all'operaio*) von Fr. Hitze. — Köln, 1890.
Nationale und Internationale Fabrikgesetzgebung (*Legislazione delle Fabbriche nazionale e internazionale*) von Paul Dehn. — Maiz, 1890.

Entrambi questi libri sono apparsi in occasione dei rescritti emanati dall'Imperatore di Germania e della conferenza di Berlino che ne seguì immediatamente. Nel primo di essi l'autore ha raccolto una serie di articoli, pubblicati fra il 1887 e il 1888 nella rivista mensile « Arbeiterwohl; » avendo sopratutto di mira il progetto di legge, presentato al Reichstag, per alcune modificazioni al Tit. VII della *Gewerbeordnung* (Legge sull'ordinamento industriale). In vari punti le proposte dell'autore si accordano, se pure non coincidono perfettamente, con quelle del progetto accennato, come per esempio riguardo alla proibizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, del lavoro domenicale in

genere e di quello notturno per le donne, riguardo alla tutela della salute, della vita e della moralità degli operai, riguardo all' istituzione di giudizi arbitrali, comitati operai e simili. Ma oltrechè l'autore vorrebbe estendere simili disposizioni di legge a tutti gli opifici e alle industrie domestiche, mentre quel progetto si limita alle fabbriche, propriamente dette, in un punto essenziale differisce notevolmente, cioè nella limitazione del lavoro degli adulti, ch'egli vorrebbe ridotto ad un massimo di 11 ore al giorno. Sarebbe questa certamente la più grave ed importante misura, da cui rifuggono per ora i legislatori in tutti i paesi europei, e specialmente in Germania, dove è spiccata negli ultimi anni la tendenza al prolungamento delle ore di lavoro. Peraltro l'autore nella sua « esposizione sistematica degli scopi e degli uffici di una legislazione tutelatrice del lavoro » passa in rassegna le leggi degli altri paesi e segnatamente dell' Inghilterra, della Svizzera e dell'Austria confrontandole con quelle vigenti in Germania; e riferisce dati e notizie interessanti, desunte da pubblicazioni attendibili e da documenti ufficiali, circa le tristi condizioni di fatto, reclamando con molto calore i rimedi opportuni ed efficaci. E per questo rispetto il suo lavoro è molto utile e istruttivo, quantunque ci sembri al tutto deficiente per ciò che riguarda gli effetti probabili, i limiti di applicazione e le condizioni indispensabili alla riuscita delle leggi proposte.

L'altro opuscolo del Dehn, pubblicato dalla società « Concordia » di Magonza, è una chiara e sobria esposizione dello stato, in cui si trova la quistione delle guarentigie legislative del lavoro. L'autore prende le mosse dalla progettata conferenza di Berna; e brevemente esamina le disposizioni che sono vigenti in vari Stati circa il lavoro dei fanciulli e delle donne, la giornata normale di lavoro domenicale, il pagamento dei salari, l' ispezione delle fabbriche, la responsabilità e l'assicurazione per gl'infortuni e così via dicendo. Conclude con alcune osservazioni critiche sulla conferenza di Berlino e sulla possibilità ed efficacia di una legislazione veramente internazionale del lavoro. La tesi ch'egli propugna è, che questa legislazione dev'essere nazionale e non internazionale, e che bisogna abbandonare l' idea di accordi possibili e praticamente efficaci fra Stati e Stati per le quistioni industriali ed operaie. E in questa parte crediamo che l'autore abbia perfetta ragione, stantechè, data la grande diversità di condizioni in cui si trovano le nazioni europee, ogni conferenza internazionale ed ogni tentativo di quel genere non potrà avere che un carattere accademico, destituito di qualsiasi valore ed importanza pratica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella scorsa seduta dei Lincei, il prof. Teza ha letto un interessante ed erudito suo lavoro in cui descrive alcune ricerche fatte sul così detto *Codex cumanicus*. Questo manoscritto trovavasi tra i codici che il Petrarca lasciò alla Repubblica veneta; esso si compone di due parti: di un vocabolario, cioè, latino, persiano, cumanico, e di una raccolta di inni sacri e indovinelli in lingua rumanica. Vari dotti si occuparono già di questo codice e lo illustrarono; ma il prof. Teza ricostituisce la lezione del codice, corregge alcune interpretazioni date da altri, e aggiunge notizie nuove. Si era anche detto che nelle ultime pagine del codice si trovasse una poesia del Petrarca; cosa non impossibile perchè il codice aveva appartenuto al poeta, e questi soleva scrivere su qualunque cosa avesse sotto mano. I versi sono scritti nelle pagine del codice a punta di spillo, e poi ripassati coll'inchiostro; ma la scrittura non è del Petrarca, ed il testo non è completo. Il prof. Teza ha scoperto nuovi versi tracciati anch'essi a punta di spillo sotto l'inchiostro; si tratta di una ballata doppia, che deve risalire al XIII secolo.

— Da alcuni studi d'etnologia egiziana, che comprendono ricerche eseguite sui monumenti, sui crani raccolti nelle tombe, sui passaggi degli antichi scrittori, il prof. Nicolucci ha tratto varie conclusioni, delle quali dette una succinta comunicazione all'Accademia delle scienze di Napoli. Queste conclusioni dicono che gli egiziani appartengono ad una famiglia di popoli bianchi, imparentati in tempi preistorici col ceppo semitico. I caratteri fisici mostrano che essi formano un tipo a sè, il quale apparisce tanto più puro quanto più si studiano documenti che rimontano ad epoche più lontane. Le immigrazioni di genti diverse nel suolo egizio alterarono in parte le forme primitive, ma queste rinvengonsi in grande numero tuttora inalterate, e tanto più pure quanto più gl'individui che

si osservano, abitano località lontane dal consorzio cogli stranieri. Un tipo egizio immutato si rinviene fra i fellah, che sono i veri discendenti odierni dei costruttori di piramidi.

— La ditta Zanichelli di Bologna annunzia che nei primi giorni di questo mese pubblicherà la traduzione di un poema persiano intitolato *Kuk il montanaro*, d'ignoto autore. La traduzione è del signor Vittorio Rugarli, ed è la prima che si faccia in una lingua europea.

— È uscita pei tipi del Loescher l'annunziata traduzione della nuova opera d'Aristotile, *La Costituzione d'Atene*, recentemente scoperta al Museo Britannico di Londra. Ne è autore il signor Camillo Oreste Zuretti, il quale ha fatto precedere la sua traduzione da una introduzione nella quale riassume tutto quello che è stato detto di quest'opera d'Aristotile dai recenti critici e dagli antichi eruditi, ed esamina il valore storico del libro. In uno dei prossimi fascicoli di questa Rivista parleremo ampiamente della pubblicazione del testo originale.

— Il prof. Emilio Lovarini ha ristampato nella raccolta di *Canzoni antiche del popolo italiano* pubblicata da Mario Menghini alcune canzoni zingaresche di grande importanza. Il Lovarini vi ha premesso una *Nota* nella quale, a illustrazione dei pochi testi da lui riprodotti, raccoglie i risultati di un primo esame e di una prima comparazione del materiale, dando così un piccolo ma utile contributo alla storia degli zingari in Italia e del genere letterario che da essi prese il nome.

— Il medesimo prof. Emilio Lovarini pubblicherà quanto prima nella raccolta di *Curiosità Letterarie*, edite dal Romagnoli di Bologna, un volume di testi di letteratura pavana. I testi compresi nel volume sono: I. Sonetti di Marsilio da Carrara e di Francesco Vannozzo (sec. XIV) — II. Undici sonetti anteriori al 1470. — III. Scene contadinesche del secolo XV (32 componimenti). — IV. Poesie politiche del 1509 sull'Assedio di Padova. — V. Altre del 1511, 1513 e 1521. — VI. Contrasto fra due contadini. — VII. Tre mariazi. — VII. Il contrasto fra Tuogno e la Tamia — IX. Una Commedia inedita del Ruzzante. — X. Una lettera autografa inedita del Galilei. — XI. Un sonetto inedito di Carlo Dottori. Questi testi saranno preceduti da una illustrazione.

— Il prof. G. Morici ha pubblicato in questi giorni una traduzione di un poemetto sanscrito intitolato *Meghadûta* (Il nuvolo messaggero), del quale è autore Kâlidâsa. Il signor Morici in una breve prefazione ha illustrato la leggenda che è svolta nel poemetto, opportunamente raffrontandone alcuni passi con altre liriche inglesi e tedesche nelle quali egli trova delle tracce del poemetto indiano. La versione è in ottava rima, ed è edita dal Loescher.

— Il signor Mario Pelaez attende a una nuova edizione di una Cronaca romana del secolo XV di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro, scritta in volgare romanesco di quel tempo. Questa Cronaca fu già edita

nel 1878 dal signor Achille De-Antonis, ma di su un codice solamente. La nuova edizione sarà curata criticamente secondo tutti i manoscritti noti e sarà illustrata storicamente. Intanto, quanto prima, il signor Pelaez pubblicherà uno *Studio preparatorio* a questa nuova edizione, nel quale renderà conto di tutte le sue ricerche. A questo Studio sarà aggiunta un'*Appendice* in cui l'autore tratterà del dialetto romanesco nel secolo decimoquinto.

— Il prof. Carlo Salvioni ha pubblicato, in occasione di nozze, l'illustrazione di uno dei più preziosi manoscritti della biblioteca di S. M. il Re in Torino. Si tratta di un codice membranaceo del secolo XV, già appartenuto alla raccolta visconteo-sforzesca. La maggior parte delle 323 miniature di grandissimo pregio che adornano il codice sono di Cristoforo De Predis. Il codice contiene la Vita di San Gioachino e S. Anna, la natività di Maria, la Vita di Cristo, una laude su San Giovanni Battista e un altro componimento in versi intitolato *Dele pene delo inferno e dele gaudie del Paradiso.* Dopo la diffusa illustrazione del codice, il Salvioni ha arricchito la sua pubblicazione di copiose note fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, interessantissime dal punto di vista filologico.

— Il signor Francesco Ambrosi, bibliotecario della Comunale di Trento, ha pubblicato col titolo *I Tipografi Trentini e le loro edizioni* una interessante monografia, nella quale coll'aiuto delle edizioni esistenti in quella biblioteca fa la storia dei tipografi succedutisi nel Trentino dalla invenzione della stampa ai nostri giorni. L'autore si diffonde a parlare delle edizioni di cose teatrali e di letteratura dialettale, nonchè delle pubblicazioni periodiche. Il lavoro dell'Ambrosi è pubblicato nel fascicolo II, Anno IX dell' *Archivio Trentino.*

— Il prof. Girolamo Donati dell'Istituto di studi superiori di Firenze ha offerto in dono alla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze otto codici brahminici, che vengono ad accrescere la collezione che per quella Biblioteca fu acquistata nell' India dal conte Angelo De Gubernatis.

— Da un rapporto del prof. Castelfranco risulta che nei recenti scavi eseguiti sul Gran S. Bernardo, nella località dove in antico sorgeva il tempio di Giove Pemnino, tra le antichità preromane rinvenute, trovasi un avanzo di fibula ed un rasoio lunato di tipo sino ad ora sconosciuto. Intanto gli scavi già fatti hanno fatto riconoscere la possibilità di recuperare altro materiale prezioso, e l'onorevole ministro della pubblica istruzione ha già stabilito che altre indagini siano praticate sul Gran S. Bernardo al termine dell'estate prossimo.

— In occasione della ripresa di alcuni scavi a Corneto Tarquinio, si scoprirono due tombe a camera, che portano tracce di depredazione. In una tenuta di proprietà Ruspoli, si rinvennero due tombe a fossa, in una

delle quali era una mascella di cavallo con un morso di forma singolare. In un'altra tomba della stessa località si trovarono dei vasi dipinti a figure nere; su di uno di questi vasi è raffigurata la lotta di Ercole colle amazzoni.

— Esplorando alcune tombe in Todi, tombe che sono da riferirsi al periodo tra il 3° e 2° secolo avanti Cristo, si recuperò una ricca suppellettile funebre. Si rinvennero collane ed orecchini d'oro, anelli con scarabei, specchi ed oggetti artisticamente ornati.

— Fra le scoperte di antichità avvenute in Roma, va ricordato un frammento epigrafico, i cui pezzi si trovarono presso la testata del nuovo ponte Vittorio Emanuele, sulla riva sinistra del Tevere, nella stessa località dove si rinvennero gli avanzi della lastra marmorea de' ludi secolari. Questo frammento si riferisce ad un titòlo posto in onore di Agrippa Postumo, personaggio di cui i documenti sino ad ora scoperti non avevano mai fatto menzione.

— Nelle vicinanze di Aquila venne in luce un avanzo di lapide, dove sono riportate le misure relative all'andamento di un antico acquedotto. che probabilmente è l'acquedotto Amiternino.

— Per ordine dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, sono stati ripresi gli scavi nell'area dei SS. Cosma e Damiano, al foro Romano, onde cercar di scoprire nuovi pezzi della pianta marmorea di Roma.

In una delle gallerie del Museo di storia naturale di Parigi si osservava sino ad ora un cranio, incompleto, il quale portava una indicazione che destava l'interesse dei visitatori; questa indicazione diceva che il cranio apparteneva a Montezuma II. È noto che questo monarca infelice morì al Messico nel 1521, per una ferita al cranio prodotta da un sasso, mentre cercava di impedire un assalto dei suoi alla fortezza dove trovavasi rinchiuso cogli spagnuoli. Ora l'Hamy ha sfatato la leggenda che aleggiava intorno al cranio sopra descritto, dimostrando che la ferita del cranio presenta tutte le modificazioni le quali accennano ad una cicatrizzazione. Inoltre la ferita dovette esser causata da un colpo di sciabola o di ascia e non da un sasso. Infine il cranio, per le misure prese, apparisce identico a quello di un meticcio di Vera Cruz che esiste nello stesso Museo. Il curioso si è che la mandibola unita al supposto cranio di Montezuma, è evidentemente di origine europea.

— Nuove notizie sono state date dal Pouchet sulle differenze esistenti tra la sardina che rinviensi nell'Oceano, e quella che trovasi nel Mediterraneo. Mentre quest'ultima non raggiunge che una lunghezza massima di 18 centimetri, la sardina oceanica può arrivare anche ad avere 25 centimetri; inoltre essa diviene adulta in tempo più breve. Le

uova della sardina oceanica sono più dense di quelle della specie mediterranea, le quali anzi per la loro leggerezza galleggiano sull'acqua; inoltre la specie oceanica si avvicina a terra assai più tardi di quella mediterranea. nel mese di luglio, cioè, e più spesso nei mesi di agosto e di settembre.

— Vari mezzi sono stati tentati per ottenere che i semi germoglino più rapidamente; uno di tali mezzi che si raccomanda per la sua semplicità, è indicato dallo Schribaux, che ebbe a sperimentarlo su semenze diverse. Basta sottoporre i semi ad una breve ebollizione, perchè le piante spuntino sollecitamente; la prova venne fatta sopra dei semi di sanofieno, e si vide che quelli scottati e posti in terra, germogliavano già dopo 12 giorni, mentre quelli seminati allo stato ordinario non germogliarono che dopo 18 giorni. Questo metodo acceleratore riesce bene specialmente colle papillionacee; è inutile aggiungere che i semi, una volta trattati coll'acqua bollente, debbon esser seminati, altrimenti vanno a male.

— Gli ultimi risultati che si ottennero colla linea telefonica che oggi riunisce Parigi con Londra, hanno suggerito di tentare delle esperienze sui cavi transaltantici. A quanto riferisce la « Lumière Électrique » le esperienze di telefonia eseguite su questi cavi non hanno permesso di rilevar distintamente le parole, ed hanno lasciato udir soltanto dei rumori confusi. Ad ogni modo anche questo è già qualche cosa, e dicesi che si vogliano continuar le esperienze, ricorrendo anche a un canapo speciale.

— In occasione del recente congresso astronomico che ha avuto luogo a Parigi per la fotografia del cielo, l'ammiraglio Mouchez ha mostrato ai congressisti il nuovo grande equatoriale del Leroy. In questo equatoriale, il cui obbiettivo ha sessanta centimetri di diametro, l'elettricità ha grande parte per quanto riguarda l'illuminazione dell'istrumento e le letture che vi si fanno. L'illuminazione dei reticoli, dei cerchi graduati, dei riflettori, si fa per mezzo di lampadine, della forza di un terzo di candela, alimentate per mezzo di accumulatori, e che l'osservatore può accendere quando occorre.

— Si è più volte sollevata la questione se, al pari di quanto fanno le attuali popolazioni selvaggie, nell'età preistorica si ricorreva alle sostanze velenose per rendere più micidiali le frecce e le lance. Il Mortillet propende per l'affermativa, e crede che molte delle intacche e delle strie di cui sono provvedute le punte di frecce preistoriche, dovevano servire a rattenere dei veleni; questi poi potevano esser ottenuti o da liquidi organici in decomposizione, o da succhi di piante, o infine da animali velenosi come la vipera.

— *Une Année de ma vie* è il titolo di un interessante volume pubblicato recentemente dal Conte di Hübner, già ambasciatore d'Austria a

Parigi e a Roma. L'autore in questo libro narra molto particolarmente gli avvenimenti che seguirono in Austria durante la rivoluzione dell'anno 1848. Il libro è pubblicato dalla casa Hachette e C. di Parigi.

— È stato pubblicato, nella edizione nazionale delle opere di Victor-Hugo, il volume di poesie intitolato *L'Année terrible.* Dello stesso Victor-Hugo l'editore Charpentier ha pubblicato in questi giorni un'opera inedita intitolata *Voyages.*

— Il cinque maggio uscirà un nuovo romanzo di Alfonso Daudet. È intitolato: *Robert Helmont.* Ne è editore il signor E. Dentu di Parigi.

— Col titolo: *La Question Sociale* il signor M. Ch. Legay ha pubblicato pei tipi dell'editore Guillaumin un grosso volume nel quale dopo una lunga serie di considerazioni espone l'unica maniera con cui si può, secondo lui, risolvere la questione sociale.

— Le pubblicazioni intorno al ministro Talleyrand ogni giorno si accrescono. Oltre tutte quelle pubblicate finora, e delle quali abbiamo dato via via l'annuncio ai nostri lettori, ora dobbiamo segnalarne una nuova, che pare non meno importante delle altre. Essa si riferisce alla vita privata del Talleyrand ed è intitolata: *Talleyrand d'après sa correspondance avec la Duchesse de Courlande.* Ne è editore E. Kolb di Parigi.

— L'editore Guillaumin di Parigi ha pubblicato recentemente un volume intitolato: *Seul de son siècle en L An 2000.* Ne è autore il signor C. De Leskade, il quale ha dato in questo volume la traduzione francese del romanzo comunardo *Looking Backward* (Guardando indietro) di M. E. Bellamy, facendola seguire da un ragionamento nel quale discute le idee manifestate dall'autore in quel romanzo.

— È stato pubblicato in questi ultimi giorni un volume del signor Désiré Nisard dell'Accademia francese, intitolato *Essais sur l'Ecole Romantique.* Ne è editore il Levy di Parigi.

— È uscito il 65° fascicolo del *Dictionnaire de l'ancienne langue française* del Godefroy, edito dal signor E. Bouillon di Parigi.

— Alessandro Dumas figlio ha pubblicato recentemente una nuova commedia in un atto intitolata: *Une visite de noces.* L'editore è il signor C. Levy di Parigi. — Il medesimo editore ha pure messo in vendita da qualche giorno un dramma del signor Jules Lemaitre, intitolato *Révoltée.* Il dramma si compone di quattro atti.

— Altre due commedie sono state pubblicate pure recentemente dall'editore P. Ollendorff di Parigi. La prima, in tre atti, è intitolata *Bonheur à Quatre* ed è di Lèon Gaudillot; la seconda, pure in tre atti, è intitolata: *Musotte,* ed è scritta da Guy de Maupassant in collaborazione col signor Jacques Normand.

— Il signor H. d'Hauterive ha pubblicato in un volume una scelta delle opere del principe A. Czernicheff. Il volume contiene le due novelle intitolate: *Le Vice et la Vertu* e *Une Scène d'amour fin de siècle,*

e alcuni saggi di filosofia, storia e filologia. Questa raccolta di scritti scelti è preceduta da una prefazione del signor d'Hauterive, nella quale si dà in breve notizia della vita e delle opere del Principe. Ne è editore il signor Sauvaitre di Parigi.

— È stata pubblicata dall'editore E. Reinwald di Parigi la traduzione francese dell'opera *La Vie et la Correspondance de Charles Darwin avec un chapitre autobiographique*, di cui è autore il figlio di Carlo Darwin, Francesco. L'opera si compone di due volumi e contiene un ritratto di Carlo Darwin e il facsimile di un suo autografo. La traduzione è stata fatta dal signor Henry C. de Varigny.

— Il giorno 12 maggio l'editore Alfonso Lemerre metterà in vendita un nuovo volume di Paolo Bourget. Sarà intitolato *Nouveaux Pastels* e conterrà dieci ritratti di uomini illustri. Di questo nuovo libro di Paolo Bourget non saranno tirate che settanta copie in carta distinta.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *L'Agité* di A. Germain (Perrin e C. Paris); *Violette Mérian* di A. Filon (Hachette, Paris); *Amours Simples* di Pierre Mael (Flammarion, Paris); *Le Gendarme Excomunié* di E. Daudet (idem); *Soyons gais!* di Richard O' Monroy (Levy, Paris); *La Force des choses* di P. Marguerite (E. Kolb, Paris); *Tout seul* di Charles Vincent (E. Dentu, Paris) *Sacrifiés* di George Simmy (Charpentier, Paris).

— Il Museo del Louvre ha acquistato recentemente due curiosi ritratti, che si crede siano quelli del re Renato d'Angiò e della sua seconda moglie Giovanna de Laval, dipinti dal re stesso. Questi ritratti provengono dalla famiglia Matherons di Aix in Provenza, un antenato della quale li ricevette dallo stesso re Renato col quale era legato di parentela. I ritratti sono dipinti in tavolette di legno che si aprono e chiudono come un libro. Sono conservati molto bene.

In Inghilterra e in America si sono eseguite varie esperienze con una nuova lega metallica, detta *magnolia*, che presenterebbe ottime proprietà quando è adoperata per farne dei cuscinetti nelle macchine. Essa resiste a forti pressioni e a grandi attriti, conservando una superficie perfettamente levigata che diminuisce l'aderenza; si riscalda poco e dura lungo tempo. La lega è stata analizzata, e si può ritenere che essa si compone di piombo (78 parti), antimonio (16 parti), stagno (6 parti). La lega diviene liquida alla temperatura di 340°, e si adatta bene al modello; il suo peso è circa 10 volte quello dell'acqua.

— Il chirurgo Parke, il quale fece parte della spedizione di Stanley, ha voluto determinare la natura del veleno col quale i pigmei africani preparano le loro frecce. Determinate le specie delle piante che servono alla preparazione del veleno, se ne deduce che la parte più attiva spetta alla stricnina e all'eritropleina.

— Quanto prima la casa editrice Hutchinson e C. pubblicherà il primo ed il sesto volume dell'opera *The Poets and The Poetry of the Nineteenth Century* (I Poeti e la poesia del secolo decimonono). Essa formerà un'antologia molto ampia dei poeti inglesi del nostro secolo, con articoli critici su ciascuno di essi. Gli articoli contenuti nel primo volume sono del signor Alfredo H. Miles, il quale ha pure curato il testo delle poesie inserite in questo 1° volume. Gli articoli del sesto volume sono del Symond, del Forman, del Mackenzie e di altri non meno valenti critici. Gli altri volumi 2, 3, 4 e 5 saranno pubblicati a breve distanza dal primo e sesto.

— Il signor Charles Rathbone attende alla pubblicazione di un poema epico descrittivo intorno alle grandi imprese navali dell'Inghilterra. Il signor Rathbone fu ufficiale della vecchia flotta indiana ed è autore di molte opere descrittive di avventure marittime. Sarà editore del libro il signor E. Stock.

— Il signor E. Magnusson, bibliotecario dell'Universitaria di Cambridge, ha avuto la fortuna di ritrovare fra alcuni mss. inesplorati della collezione Philipps a Cheltenham un preziosissimo codice irlandese che si credeva perduto fino dal principio di questo secolo. È il *Sharosbok* o *Codex Scardensis Postulasögur*, contenente il noto racconto delle vite e delle opere degli Apostoli in Irlanda.

— L'editore signor William Heinemann ha pubblicato da qualche giorno un romanzo in tre volumi di Henry Harland (Sidney Luska) intitolato *Mea culpa: A Woman's Last Word* (Mea culpa: L'ultima parola di una donna).

— Gli editori G. P. Putnam pubblicheranno quanto prima i primi quattro volumi di una nuova *History of the United States* (Storia degli Stati Uniti) della quale è autore il signor Henry Adams. Questi quattro volumi comprendono il periodo che va dal primo governo di Jefferson (1801) al secondo governo di Madson (1817). L'opera completa consterà di nove volumi.

— Il nuovo volume della collezione *Famous Women Series* edita dalla casa editrice Hutchinson e C. è intitolato: *The Court of the Empress Josephine* (La corte dell'Imperatrice Giuseppina). Vi sono narrati gli avvenimenti che vanno dalla incoronazione di Napoleone fino alla battaglia di Austerlitz.

— La signora Matilde Blind sta scrivendo i suoi *Ricordi* intorno a Mazzini. Essi saranno pubblicati probabilmente nella *Fortnightly Review*.

— A. C. Swinburne ha pubblicato nell'*Athenaeum* del 18 aprile una poesia in lingua francese in memoria del poeta Theodore de Banville morto, come è noto, recentemente.

— Coi tipi dei sigg. Hangton Mifflin e C. di Cambridge è stata testè pubblicata una edizione riveduta e corretta dell'importantissimo

lavoro bibliografico *Index to periodical Literature* (Indice dei periodici letterari) compilato dal signor Poole. La nuova edizione di questo indice contiene lo spoglio di un gran numero di riviste americane ed inglesi dal 1802 al 1861, ordinato alfabeticamente per soggetti.

— La signora Bishop ha consegnato alle stampe il manoscritto della descrizione dei suoi ultimi viaggi in Persia e nel Kurdisfan. Il libro sarà intitolato *Winter Tourneys in Persia and Kurdistan* (Viaggi d'inverno in Persia e nel Kurdistan) e pubblicato dal signor Murray.

— Il signor E. A. Freeman ha pubblicato i primi due volumi di una *History of Sicily from Earliest times* (Storia della Sicilia fin dai tempi più antichi). L'autore ha aggiunto per maggiore chiarezza della narrazione le carte geografiche dell'isola relative a ciascun periodo di storia da lui trattato. Ne è editore il signor Clarendon di Oxford.

— I signori Sidney Webb e Harold Cox pubblicheranno quanto prima un loro volume intitolato *The Eight Hours Day.* I due autori fanno in questo libro la storia di tutti i tentativi fatti in Inghilterra, negli Stati Uniti e nell'Australia per ridurre le ore di lavoro a otto. Poi essi investigano i probabili risultati economici che sarebbero prodotti da questa riduzione, facendo opportune considerazioni sugli aspetti igienici, sociali e g uridici della questione. Editore dell'opera è il signor Walter Scott.

— *Tahiti The Garden of the Pacific* è il titolo di un interessante volume della signora Dora Hort che, sarà pubblicato quanto prima dall' editore Fisher Unwin. L'autrice, che è vissuta molto tempo nelle isole Sandwich parla a lungo in questo suo libro della vita di quei luoghi e dà molte notizie intorno alla regina Pomareotrii e al re Ariifaite. Il volume sarà arricchito dei ritratti dei due sovrani.

— Fra i più recenti romanzi inglesi notiamo: *Flower de Hundred* della signora Burton Harrison (Cassel); *Friend Perditus* di M. H. Tennyson (Chapman e Hall.); *For King and Country* di T. A. Nutt (Sonnenschein).

— È morto il dott. Morell, che fu per molti anni Ispettore delle scuole di S. M. la regina Vittoria, ed è noto pei suoi importanti scritti di Filosofia. La sua opera maggiore è la *Storia della Filosofia speculativa nel secolo presente*, nella quale si mostrò seguace della scuola scozzese rappresentata da William Hamilton.

Due chimici di Friburgo, mentre eseguivano alcune ricerche, fecero agire dell'idrogeno solforato sull'acetone. Ottennero così vari composti, e tra questi una sostanza volatile, di un odore tanto orribile da eclissare la fama di tutte le sostanze meno profumate che la chimica permette di preparare. Si tentò di studiar meglio questo composto con apparecchi a condensazione, ma allora l'odore nauseabondo fu tale e si

spinse a sì grande distanza dal laboratorio, che per le generali proteste dei cittadini, ogni ricerca ulteriore dovette essere abbandonata.

— All'Esposizione di Francoforte sul Meno, si potrà vedere un panorama molto somigliante a quello che la Compagnia Transatlantica aveva costruito presso le sponde della Senna, all' ultima Mostra di Parigi. La parte nuova del panorama di Francoforte starà in ciò che, invece di essere illuminato colla luce del giorno, sarà illuminato a luce elettrica. Il panorama riprodurrà l'entrata della nave *Lahn* nel porto di Nuova York, e così potrà anche ammirarsi la famosa statua-faro del Bartholdi.

— L'Accademia delle scienze di Vienna dette incarico alla nave « Pola » di eseguir alcune ricerche talassografiche nel Mediterraneo. Queste ricerche hanno permesso di constatare che nel bacino centrale del Mediterraneo l'acqua è più calda, più densa e più ricca di sale che nel bacino occidentale. La trasparenza dell'acqua è tale, che un disco bianco rimane ancora visibile alla profondità di 43 metri; ma le lastre fotografiche si mostrerebbero sensibili alla luce sino ad una profondità molto maggiore, e cioè a 500 metri. L'acqua non contiene acido carbonico; l'ossigeno vi si trova in quantità eguali, sia presso la superficie come nelle maggiori profondità.

— Il signor Th. Trede ha pubblicato il quarto ed ultimo volume della sua opera *Das Heidentum in der Roemischen Kirche* (Il paganesimo nella Chiesa romana). L'opera, che é scritta da un protestante contro la Chiesa cattolica, è specialmente importante per noi, in quanto vi si studia la vita religiosa e morale dell' Italia meridionale.

— Il dott. Ottocar Weber, libero docente all'Università tedesca di Praga ha pubblicato un volume intitolato: *Der Friede von Utrecht*, (La pace di Utrecht) Gotha, Perthes. L'autore studia in esso non solo la parte storico-narrativa di questa pace, ma la esamina pure dal punto di vista politico. I documenti di cui egli si è servito si trovano inediti negli archivi di Vienna, Parigi, Londra e L'Aja.

— L'imperatore di Germania, che espresse recentemente alla Conferenza scolastica di Berlino la sua soddisfazione sul modo come viene insegnata la storia nelle scuole della Prussia, ha incaricato il prof. Stengler di scrivere una nuova storia della Prussia sotto gli Hohenzollern. L'opera dovrà servire come libro di testo nelle scuole militari.

— I giornali tedeschi annunciano che l'ultima opera di Ulrich von Hutten intitolata *Libellus in Tyrannus*, che si credeva finora fosse perduta, è stata scoperta negli archivi della famiglia Hutten insieme con parecchie lettere scritte o ricevute dal celebre umanista e riferentisi al tempo della dieta di Worms.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Previsioni avverate — Situazione politica, finanziaria e monetaria — Lo sconto della Banca Inglese — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Il 1° maggio — Tendenze poco favorevoli — Rendita Italiana — Ribassi nei valori — Banca Nazionale — Mercato dei valori — Listini officiali.

Non prevedemmo nella quindicina decorsa belle cose per la chiusura del mese. E pur troppo non ci siamo ingannati nei nostri presagi. Nella prima settimana, le ragioni politiche vennero a spiegare, fino ad un certo punto, le tendenze incerte o cattive dei maggiori mercati. Diciamo fino ad un certo punto. Imperocchè, le nuove minaccie di conflitto coloniale sorte fra l'Inghilterra ed il Portogallo, non dovevano ispirare eccessive inquietudini, dopo che altre e più gravi divergenze consimili erano state composte fra Londra e Lisbona. Lo stesso risveglio della quistione della Bulgaria appariva fugace od inconcludente, come molti che lo avevano preceduto. E finalmente le notizie ultime dell'Argentina, per quanto allarmanti non potevano produrre effetto di straordinaria novità.

Si capiva che la intimazione fatta da Lord Salisbury per reclamare la libera navigazione dei legni britannici sul Pungwe fosse largamente sfruttata dai ribassisti, mentre si stava procedendo all'emissione del prestito per la Regìa dei Tabacchi a Lisbona. Ma non era naturale che ciò provocasse reazioni sensibili in altre piazze. E se anco la sottoscrizione, di cui non si hanno fin qui precise notizie definitive, e che non prometteva troppo bene, desse mediocri risultati, non appariva questo, motivo sufficiente per deprimere in generale i corsi in Europa.

Ad ogni modo, per la seconda settimana, tutti questi argomenti politici e finanziarii dopo essere stati scontati, o sparivano o si riduce-

vano a menome proporzioni. E malgrado ciò, i ribassi continuarono su vasta scala.

Questa volta il peggiore esempio venne da Parigi. La Borsa Parigina è ormai sopraccarica di titoli nazionali e internazionali, al di là delle sue forze immense, e della sua capacità, apparsa, per lungo tempo, inesauribile. L'ultimo prestito rappresentò senza dubbio una brillante conquista della finanza francese; ma accumulò nuova materia tanto da render più difficile mantenere alta la antica. Il 3 per cento salì, e si conservò a prezzi esagerati se si considera che i giornali finanziarii costatano ormai che la proprietà fondiaria rende nella repubblica uno ed anco uno e mezzo più del consolidato. Ogni mese poi una quantità enorme di titoli si presenta a Parigi per farsi riportare, e questo improbo lavoro togliendo al mercato la necessaria elasticità, contribuisce naturalmente ad assorbirlo prima, poi a stancarlo, e in ultimo a deprimerlo.

In Inghilterra si ripetono, a un di presso, gli stessi fenomeni inaspriti dalla questione monetaria. A noi apparve chiaro fino alla metà del volgente mese che la Banca di Londra sarebbe stata costretta a rialzare al più presto lo sconto. Ed infatti fu portato dal 3 al 3 1|2. Nell'ultima riunione dei direttori, si annunziò prossimo un altro passo per salire fino al 4 e forse non fermarsi, per assicurare la difesa delle riserve metalliche. Per ora questa voce non s'è verificata; ma se continua la condizione attuale, temiamo che converrà rassegnarvisi. Si sa, invero, che a Londra più che altrove influiscono le agitazioni della Repubblica Argentina ed i ribassi dei fondi del Chilì: al che deve aggiungersi che la Russia si prepara all'emissione del nuovo prestito di 190 milioni di rubli per la conversione del prestito orientale del 1877; e per ciò deve raccogliere oro, e richiamarlo da Londra. Non è quindi meraviglia se tutti i fondi in quella piazza declinano; e se gli stessi. Consolidati perdono facilmente terreno, e stentano a riconquistarlo.

A Berlino, non spirano aure migliori. Vi predomina un ristagno straordinario nelle operazioni di Borsa, e specialmento negl'impieghi, nei Titoli, i quali anco in gennaio e febbraio si raccomandavano e figuravano fra i meglio preferiti. In generale non si nota penuria di denaro: ma le disponibilità se abbondano si dedicano ad impieghi immobiliari, o a collocazioni ipotecarie; impieghi che promettono lucro non meno remuneratore ma più tranquillo e sicuro.

Da questa situazione generale, deriva che i mercati al più breve soffio di vento contrario ripiegano: e quando poi colle solide vicende alterne, si rialzano, il risveglio non dura, e tornano a ricadere. Così

*

quando le apprensioni politiche pei fatti che abbiamo sopra accennate dileguarono, il 3 per cento francese da 94.50 risalì fino a circa 94.80: i Consolidati inglesi riguadagnarono quasi un quarto di punto e ripresero a 96.3|16: e la rendita italiana da 93.55 si sollevò fino a 93.90. Ma questo respiro fu breve. Dopo due giorni, senza che occorresse nessun incidente nuovo politico nè finanziario, la reazione succedette stabile, e superò la momentanea espansione.

Alcune Riviste pregevoli nostre e straniere avvisano che a queste deplorevoli tendenze concorra o, meglio, abbia concorso la imminenza della data del 1° maggio, per la quale i Governi europei invano dissimulano le più vive preoccupazioni. Noi non neghiamo che anco questa circostanza possa avere esercitato un certo influsso nei mali che si lamentano; ma non vorremmo che se ne esagerassero nè il valore, nè gli effetti. Comprendiamo che le Borse amano la quiete e si allarmano per qualunque minaccia di agitazione e di torbidi in piazza. Ma gli uomini di affari sanno che le sedizioni vere o i paurosi rivolgimenti, non si preparano preannunziandoli, nè scoppiano a data fissa. In ogni modo ma non vorremmo che si cadesse nell' illusione di credere che il superare felicemente questa crisi basterà a ripristinare la fiducia nei mercati europei.

A misura di questo movimento generale che siamo venuti segnalando, la Rendita Italiana può dirsi che abbia tenuto un contegno abbastanza vigoroso. Annunzi officiosi recarono, è vero, che il Ministro del tesoro aveva già provveduto pel servizio del cupone alla fine di giugno. Ma nè all' interno nè dall'estero venne alcuna positiva notizia circa all'effettuazione della vendita del nuovo Consolidato. Questa prospettiva sempre incerta ha pesato ben poco sui nostri mercati: il che testimonia come i nostri uomini d'affari abbiano piena fiducia nell'onorevole Luzzatti, e prevedano che egli procederà all'alienazione, in guisa da non turbare il normale equilibrio dei corsi.

I primi ribassi per la nostra Rendita ci vennero da Parigi: cosa naturalissima, se si rammentano le condizioni peculiari di quella Borsa esposte di sopra. Si scese perfino a 93.50. In Italia si resistè, e forse vi contribuì anco l'avviso del provvedimento proposto dall' onorevole Luzzatti ed accettato dalla Commissione permanente del corzo forzoso per l' impiego delle cedole del Consolidato 5 per cento, nel pagamento di dazi doganali.

Tutti sanno che per la legge del 1881, quei dazi devono essere pagati in oro, o in biglietti consorziali. Tolti questi, e rimasti soltanto

i biglietti da 5, o da 10 lire, le operazioni di Dogana incontrarono sovente difficoltà o pesarono sui commercianti.

Or mentre con quella misura si è ovviato a simili inconvenienti si è anco tentato di porre un argine alla speculazione dell'incetta dei cuponi, per l'invio per la riscossione in oro a Parigi. Intanto i prezzi della nostra Rendita allo sparire della seconda settimana della quindicina si segnarono a Parigi 93.65, e in Italia 95.70, dopo essere ascesi a 95,15, ed anco a 95.70 e per fine maggio 94.90.

La liquidazione di fine mese, almeno in apparenza ha proceduto bene tanto all'estero quanto da noi. Confermata l'insussistenza dei timori per l'aumento di sconto a Londra, le buone disposizioni si sostituirono alle incertezze ed ai timori. I riporti anticipati sulle Rendite francesi si trattarono in media ad 8 centesimi. Ed anco in Italia, malgrado certe voci, i regolamenti mensili si compierono senza scosse e senza disguidi, sebbene i ribassi per certi Valori assumessero proporzioni straordinarie.

Fra quelli più colpiti figurano i bancari: e nel numero, l'Istituto che esce più ferito è la Banca Nazionale Italiana, le cui azioni sono scese a 1500. La campagna al ribasso contro questo Titolo muove specialmente da Torino, ciò che dimostra essere gli uomini di affari poco propensi al sentimento della gratitudine, perchè la Banca non soffrì poca scossa per venire, sebbene inutilmente, in aiuto di quella piazza. Ma senza riandare le ragioni diverse generali e speciali di questa discesa, certo è che la Banca sconta gli effetti dei sogni dell'onorevole Crispi per l'unicità. La Banca ebbe torto ad affidarsi ad un fatuo miraggio; svanito il quale si produce ora una reazione. La Banca Romana combatte intorno a 1050: ed anco la Banca Nazionale Toscana riperde il terreno conquistato per effetto del dileguare di quel miraggio.

Per gli altri Istituti di Credito, il Mobiliare scende da 507 a 490; le Generali da 375 a 364; l'Industriale da 460 a 450; e il Banco Roma non mantiene nemmeno la posizione a 500.

I Valori fondiari si sostengono non senza fatica, le Mediterranee sul 520, e le Meridionali sul 695; mentre il mercato delle Sicule rimane completamente negletto.

Nei Valori ferroviari si segnalarono fortissime oscillazioni per effetto della legge sul nuovo Istituto pendente dinanzi al Parlamento. Ma sebbene questo disegno sia passato in seconda lettura alla Camera, e la sua approvazione sia sicura, i deprezzamenti continuano su vasta scala. Le Immobiliari da 360 e 354, passano a 342: il Risanamento ondeggia

intorno a 169; le Sovvenzioni restano a 60. Le Tiberine si segnano a 26.

Finalmente, pei Valori Industriali, troviamo in lieve aumento le Condotte da 250 a 254: in ribasso i Molini da 140, a 125. In buona vista l'acqua Marcia, salire da 1098, a 1110: debole il Gas a 780. Discretamente gli Omnibus a 104. E gli altri Titoli intrattati, ma con tendenze poco favorevoli.

Quanto agli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.90 — Azioni Banca Romana 1035 — Banca Generale 370 — Banco di Roma 500 — Società Immobiliare 342 — Acqua Marcia 1110 — Gaz di Roma 780 — Società Condotte d'acqua 250 — Società Tramvays Omnibus 100 — Società Generale per l'illuminazione 220.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.80 — Società immobiliare 343 — Credito Mobiliare 480 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione Generale 350 — Società Veneta 70 — Fondiaria vita 215 — Fondiaria incendio 55.

Milano: Rendita 5 per cento 94.80 — Banca Generale 370 — Banca Lombarda 740 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione generale 350 — Cassa sovvenzioni 66 — Lanificio Rossi 1115 — Società Veneta 70.

Genova: Rendita 5 per cento 95.15 — Azioni Banca Nazionale 1500 — Credito Mobiliare 486 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 521 — Navigazione generale 348 — Raffinerie L. Lombarde 260 — Società Veneta 60.

Torino: Rendita 5 per cento 95.15 — Banca di Torino 380 — Banca Tiberina 28 — Credito Mobiliare 490 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 519 — Compagnia Fondiaria Italiana 11 — Cassa Sovvenzioni 66.

Roma, 30 aprile 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL REGNO D'ITALIA E L'IMPERO DI GERMANIA

DAL 1814 AL 1870

La fondazione del regno d'Italia prima e poi quella dell'Impero di Germania sono i capitali avvenimenti pel continente europeo nella seconda metà del secolo che volge rapidamente al suo termine. Alle cinque grandi Potenze che per lo innanzi avean disposto delle sorti dell'Europa non solo se n'è aggiunta una sesta, l'Italia, ma l'Impero Germanico prendendo il posto della Prussia ha dato alla politica tedesca un'importanza che dall'antica Confederazione non le poteva venire. Sono spariti tanti piccoli Stati la cui esistenza era causa continua di rivalità e d'influenze delle grandi Potenze e alla politica piccina che ne era la conseguenza si è sostituita quella di grandi interessi nazionali e mondiali.

Il potere temporale de' Papi, causa perenne della servitù d'Italia e delle rivalità fra l'Austria e la Francia, è cessata e l'uffizio del Sommo Pontefice è stato richiamato, suo malgrado, alla sua pura origine di potere spirituale sulle coscienze.

L'Austria, l'eterna nemica della unità e della indipendenza della Germania e dell'Italia, è rientrata ne' suoi confini, messa così meglio in grado di compiere la sua missione storica verso l'Oriente.

E questa cittadella dell'oscurantismo da Carlo V in poi, per la cui causa si era tutto sagrificato, ha dovuto cedere le sue armi innanzi allo spirito moderno, facendolo penetrare nel suo seno. È stato doloroso che il presente Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, abbia dovuto scontare la pena degli errori e delle colpe

contro tanti popoli de' suoi antecessori, ma egli, generoso, l'ha sopportata con fortezza d'animo ed ha saputo rialzare le sorti della sua Monarchia, col comprendere che uno Stato tanto è più potente quanto più i suoi popoli sono liberi. E quel che più lo conforta è il vedere che le due nuove Potenze, dopo avere combattuto contro di lui, sono ora le sue più fide alleate nel compimento de' destini della sua Monarchia.

La Francia ha pur essa scontata la pena di due suoi errori. Il primo, del non essersi voluta persuadere che la istaurazione dei due nuovi grandi Stati era un portato delle nuove condizioni sociali e politiche, create dalla sua rivoluzione e dall'impero di Napoleone I, di cui essa è sì gloriosa. Sono gli sconvolgimenti profondi portati da que' due fatti quelli che han suscitato le aspirazioni alla indipendenza delle nazionalità, e sepolta per sempre la vecchia politica di Richelieu e di Mazzarino. Senza la pretesa di dover essa sola esser grande nazione, non avrebbe perduto due nobili provincie e molto meno l'amicizia degli italiani. — L'altro, e forse più grave errore commesso da quel popolo, è stato l'aver dimenticato che prima base della potenza di uno Stato è la stabilità del suo governo, e che l'esser esso diventato prima degli altri in Europa una grande e temuta Potenza ed una nazione compatta lo deve alla dinastia secolare de' Capeti. Senza le antiche dinastie di Savoja e Hohenzollern il Regno d'Italia e l'Impero tedesco sarebbero ancora sogni di poeti. Senza la dinastia degli Absburgo, la Monarchia Austro-Ungarica non esisterebbe.

Quanto alla Russia, non avendo più da esercitare influenza sui piccoli Stati tedeschi, essa rivolge tutta la sua politica all'Oriente ed in Asia.

L'Inghilterra, tratta da' suoi interessi in tutte le parti del globo, è paga che vi sieno in Europa grandi Stati, con politica propria da poter sostenere con armi proprie e senza bisogno di garentia di altre Potenze.

L'edifizio con tanto orgoglio e disprezzo dei diritti dei popoli eretto dalle grandi Potenze a tutto proprio vantaggio nel Congresso di Vienna è crollato ed alla Santa Alleanza che ne era il fondamento è sostituita la triplice alleanza, non destinata come quella ad istrumento di oppressione e di repressione, ma bensì ad istrumento di garentia di pace e di libero svolgimento delle istituzioni politiche.

Si era per lo innanzi considerata come illegale qualunque trasformazione negli Stati la quale non fosse solennemente riconosciuta da un Congresso delle grandi Potenze. I due nuovi grandi Stati sono costituiti, il potere temporale del Papato è sepolto, senza che sia occorso un simile Congresso a introdurre questi mutamenti nel diritto pubblico dell'Europa.

Innanzi ad avvenimenti di tale immensa portata si rimane sorpresi come siansi potuti effettuare in sì breve spazio di tempo, in undici anni appena, dal 1859 al 1870; anzi ancora meno, se si considera che la unità dell'Italia fu decisa nel suo principio dalla battaglia di Solferino e quella della Germania dalla battaglia di Sadowa. Ma ogni sorpresa cessa quando si pensa che essi si erano andati maturando da lungo tempo e che uno era il vero principale e più potente ostacolo alla loro effettuazione, la influenza deleteria dell'Austria e che, questa cessata, il resto doveva venire da sè. Era quella la *delenda Carthago* per le due nazioni. Quando ciò si fosse conseguito, le difficoltà colla Francia per la Germania e del potere temporale del Papa per l'Italia perdevano d'importanza.

Ora che quel fatto fosse il *porro unum necessarium* per le due nazioni, mentre era diventato convincimento profondo negli italiani, non avea guadagnato le menti e gli animi dei tedeschi, ed in ciò sta la ragione principale della differenza de' mezzi e de' risultamenti nella fondazione de' due nuovi Stati. Esporre quali sono le cagioni di quella diversità di convincimenti è ciò che io vorrei tentare. E questo studio mi è reso agevole dall'insigne opera del von Sybel, *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I*, della quale l'egregio Boglietti ha recentemente parlato in questa Rivista (1). Quando avremo la fortuna di avere un' opera simile per l'Italia?

I

A prima giunta e guardando solo alle forme esteriori, pare che l'unità della Germania in un solo grande Stato sarebbe stata più agevole, più pronta e più compatta che quella dell'Italia.

La Germania aveva fino dal decimo secolo le tradizioni della sua unità sotto un Imperatore, Ottone il grande di Sassonia: e, sebbene per la qualità elettiva dell'Imperatore, per l'ambizione di

(1) *Nuova Antologia*, 1° marzo 1891.

dominare l'Italia, per la catastrofe degli Hohenstauffen, per le lotte col Papa a causa delle investiture, per l'anarchia seguitane, e poi nel 16° e nel 17° secolo per la riforma religiosa e per la guerra di trent'anni e per la conseguente pace di Vestfalia, il potere imperiale fosse andato ogni dì più perdendo di reputazione e di autorità, pure rimaneva sempre in Germania un capo, per quanto di nome, nella casa di Absburgo che teneva viva nelle menti e nei cuori l'idea dell'unità dell'Impero, del Sacro Romano Impero. Oltre di ciò sussistevano alcuni istituti che ne rappresentavano ugualmente l'unità e tali erano: 1° la Dieta di Ratisbona, costituita da tre corpi, i Principi Elettori, gli altri signori territoriali, e le 51 città imperiali; 2° il tribunale imperiale (*Reichs Kammergericht*) in Gosslar; 3° il Consiglio Aulico Imperiale (*Hofreichsroth*) presso l'Imperatore in Vienna.

Tutte queste istituzioni erano invero diventate pure forme senza sostanza, erano vecchi tronchi fracidi e marci senza succo vitale, cosicchè al più leggero urto della rivoluzione francese caddero al suolo senza rimpianto. Sparvero nel 1805 dopo la battaglia di Austerlitz non solo quelle istituzioni ma fino il nome d'Imperatore germanico.

Ma alla restaurazione del 1815, rovesciato l'Impero napoleonico, la Germania fu ricostituita in corpo politico, riconosciuto nel diritto pubblico europeo, sebbene con forme ben diverse dalle antiche. Non più Impero, nessuno desiderava la risurrezione di quel mostro, come lo definiva il Puffendorf, ch'era diventato nei secoli il Sacro Romano Impero; ma una Confederazione di Stati Sovrani, con una Dieta federale. Era ben poco, come vedremo in seguito, ma ad ogni modo, era sempre un corpo politico. L'idea della unità germanica era mantenuta. Parecchi degli Stati confederati ebbero istituzioni rappresentative (*Stände*). Le Università di studi comuni a tutta la gioventù formavano un legame intellettuale di essa. Nè mancava un esercito federale. Infine lo *Zollverein*, unione doganale, surta molto più tardi, togliendo barriere al commercio ed all'industria, intrecciava gl'interessi di tutti meglio che non fosse stato nell'antico Impero.

In Italia nulla di tutto ciò, nè nelle tradizioni nè nelle istituzioni.

Colle invasioni de' barbari si ebbero Re d'Italia efimeri e di nome, longobardi e franchi e solo in una parte di essa. Per sventura nostra, la fatale donazione di Pipino, confermata da Carlomagno, al

Papa dell'Esarcato di Ravenna innalzò quella barriera insormontabile che fino a' nostri giorni ha tenuto miseramente separata l'Italia meridionale dalla settentrionale. Nè la istaurazione con Ottone di Sassonia del Sacro Romano Impero riuscì a riunire le diverse provincie sotto un solo capo. I suoi successori logorarono nell'Italia le forze dell'Impero nelle guerre contro i comuni, nelle lotte coi Papi, e finirono col non essere più realmente nè Imperatori in Germania nè Re in Italia.

Questa rimase divisa fra Stati e piccoli Principati fino agli ultimi anni del secolo XV, quando per sua somma sventura la sua maggior parte, tutta l'Italia meridionale, il Ducato di Lombardia e la Sardegna divennero provincie, prima del vasto impero di Carlo V e poi della Spagna, durante due secoli.

La guerra della successione di Spagna ridette un po' di vita a quelle misere provincie, rendendosi Reame indipendente Napoli colla Sicilia e cedendosi la Sardegna a' Duchi di Savoja. La Lombardia fu invero data alla casa d'Austria, ma ebbe autonomia benefica. Se non che, anche in tutto questo mutamento, di unità italiana non si ebbe mai il più lontano pensiero.

Gli sconvolgimenti portati dalla rivoluzione francese e l'assetto dato all'Italia da Napoleone I, sono stati per certo quelli che han gettato i germi della unità italiana. Prima di allora questa era appena soltanto come vaga aspirazione inattuabile di poeti e di scrittori politici; fu da quel rimescolamento che quella aspirazione ricevette vita e furono create le condizioni che in un avvenire più o meno lontano faceano sperarne la realtà.

Il Regno d'Italia da Milano ad Ancona fu l'aurora nunzia di più lieti giorni. Strano a ricordare; proclami che chiamassero gli italiani ad insorgere colle magiche parole d'*indipendenza,* di *costituzioni,* di *libertà,* di unità, non vennero che dall'Austria nel 1814. I suoi generali Bellegarde e Nugent proclamavano « esser « tempo che le Alpi s'inorgoglissero di nuovo delle loro cime inac- « cessibili e formassero una barriera insormontabile: essere intento « dell'Austria che l'Italia presentasse una *sola nazione,* degna del « rispetto de' suoi vicini e libera *dalle influenze d'ogni straniero.* »

Quanto a queste promesse corrispondesse il fatto, si vide nell'ordinamento dato all'Italia dalle Potenze alleate. Nulla fu creato che garentisse l'indipendenza e la libertà, e nemmeno un qualunque istituto politico o economico che accomunasse gl'interessi degl'italiani. Furono richiamate in vita le antiche dinastie sugli

antichi Stati, ma senza nessun vincolo. Uno solo ne fu imposto, quello della servitù all'Austria. Gl'italiani non ebbero verun mezzo legale, non dico di far valere, ma neppure di esprimere i loro voti, mancando ogni assemblea rappresentativa ed essendo la stampa soggetta alla più rigorosa e stolida censura. Le Università di studi separate ne' diversi Stati e severamente invigilate; nessun legame fra' diversi eserciti, se pure potessero chiamarsi tali quelli del Papa, della Toscana e de' Ducati; nessun accordo speciale fra i diversi Stati per agevolezze reciproche a' traffichi, alle industrie, al servizio postale.

II.

Intanto, ad onta che nella Germania vi fossero tradizioni secolari della sua unità ed istituti e mezzi che ne avrebbero dovuto facilitare il conseguimento e ad onta che l'Italia fosse rimasta priva di tutto ciò, l'unità di questa è riuscita più completa e per sagrifizi volontari, spontanei e concordi di tutto un popolo, laddove l'altra è stata quasi imposta da una parte della Germania sull'altra.

Ed infatti l'Impero Tedesco è sempre non uno Stato unitario ma una Confederazione di 25 Stati sotto l'egemonia della Prussia. L'Imperatore di Germania continua ad essere Re di Prussia e ci tiene, e come tale trovasi a paro non solo de' Re di Baviera o di Sassonia o di Würtemberg, ma fino di minuscoli Principi, come quelli di Reuss e di Waldech. Presso il Re di Baviera l'Imperatore ha un rappresentante diplomatico; e questo Re ne tiene suoi propri presso tutti gli Stati di Europa, distinti da quelli dell'Impero. L'esercito della Baviera è separato da quello della Germania. La Baviera ed il Würtemberg hanno propri uffizi postali. Tutte queste singolarità non trovansi nemmeno nelle Confederazioni di Stati repubblicani, quali la Confederazione Elvetica e gli Stati Uniti di America. Inoltre ciascuno Stato ha proprie assemblee legislative per tutti quegli oggetti che non sono riservati all'Impero.

In Italia, per lo contrario, nessuna traccia è rimasta degli antichi Stati. Il Re di Sardegna è diventato il Re d'Italia e non altro; a suo lato un solo Governo, un solo Senato, una sola Camera di deputati, un solo esercito, una sola diplomazia.

Quanto a' modi come si è riuscito alla unità, in tutti e due gli Stati s'incontrano i tre grandi fattori indispensabili di ogni duraturo rivolgimento, una dinastia, una diplomazia, un esercito;

in Germania Guglielmo I, Bismarck, Moltke; in Italia Vittorio Emanuele II e Cavour. Che se per l'esercito non possiamo presentare chi uguagli o superi un Moltke, abbiamo a lato dell' esercito regolare piemontese, disciplinato e prode, tutto un esercito di volontari di ogni parte d'Italia nelle eroiche difese di Venezia e di Roma e nella meravigliosa spedizione contro il Borbone di Napoli riuscita mercè il fascino esercitato dal Garibaldi.

L'unità della Germania ha tutto il carattere di una conquista. Sono gli eserciti prussiani che non vincono soltanto gli austriaci a Sadowa, ma anche l'esercito annoverese a Langensalza ed il bavarese, l'assiano ed il vurtemburghese in diversi scontri, e occupano di viva forza la città libera di Francoforte sul Meno, sede della Dieta federale. Dopo le vittorie, quegli Stati sono assoggettati a gravi contribuzioni di guerra, la Baviera a 30 milioni di marchi, il Würtemberg a 13 milioni e mezzo, il Baden a 10 milioni, l'Assia Darmstadt a 5 milioni e poi sono costretti a firmar trattati pei quali in avvenire i loro eserciti sono posti ad esclusiva dipendenza della Prussia. Infine il Re di Annover, l'Elettore di Assia Cassel, il Duca di Nassau sono dichiarati decaduti dal trono ed i loro dominii incorporati al Regno di Prussia.

Quale differente spettacolo presenta l'Italia! Non è il Piemonte che conquista gli altri Stati; invece Vittorio Emmanuele e Cavour debbono, per riguardi verso l' Europa, temperare l' impulso de' popoli verso l'annessione al Piemonte, che significava raccogliersi intorno alla casa di Savoia e sotto il vessillo tricolore, simbolo della unità e dell'indipendenza. Nessuna contribuzione di guerra sulle provincie annesse, tutte quante le regioni d' Italia sopportando ugualmente le spese della lotta.

L'esercito piemontese, dopo aver valorosamente combattuto a San Martino contro l'austriaco e sconfitto a Castelfidardo i mercenari e volontari del Papa, anch'essi stranieri, non ebbe che a compiere la disfatta de' pochi resti dell'esercito borbonico a Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Fu il popolo che espulse da Parma, Modena e Firenze i suoi Principi e seguaci ed espulse da Bologna e dalle Legazioni le autorità pontificie appena ritirate le truppe austriache. Fu tutta una schiera di volontari che affrontò e sciolse l'esercito del Borbone. Nulla dunque nel movimento italiano che non sia stato spontaneo e voluto da tutto un popolo.

Quali dunque sono state le cause di tanta diversità di effetti

e di mezzi nel conseguimento della unità cui aspiravano i due popoli, il tedesco e l'italiano?

A me paiono le seguenti come le più prossime, lasciando stare le antiche precedenti alla restaurazione del 1815: 1° La diversità delle relazioni che l'Austria ebbe dal 1814 colla Germania e coll'Italia; 2° La diversità delle condizioni in cui i Sovrani tedeschi e i Sovrani italiani si trovarono verso i loro sudditi; 3° La diversità di principii che regolarono i governi degli ultimi Reali della casa di Hohenzollern e della casa di Savoia; 4° La diversità d'indole, di sentimenti, di educazione dei due popoli, creata dalla loro storia.

Esse han cooperato con reciproca influenza sugli avvenimenti occorsi.

III.

(1814-1830).

Dal 1814 al 1859 l'Austria si è costantemente presentata all'Italia, quale potenza estera conquistatrice e dominatrice; alla Germania invece come potenza tedesca, partecipe alla sua Confederazione e sua protettrice.

Ho detto conquistatrice, perchè nessun altro diritto che quello della conquista potea vantare per aggiungere alla Lombardia da lei posseduta nel secolo precedente le terre della Repubblica di Venezia. Queste l'Austria le avea ricevute dalla Francia per l'infausto accordo di Campoformio, rimasto uno degli atti più condannevoli di Napoleone, e le avea poi perdute nel 1805 dopo la battaglia di Austerlitz. Ora, se nella restaurazione si dichiaravan nulli tutt'i mutamenti avvenuti in Italia per opera della dominazione francese, se si proclamava solennemente il principio della legittimità, nessuna soddisfacente ragione poteva addursi per quell'appropriazione altro che la forza e la conquista.

Ho detto dominatrice, perchè essa, non contenta di quegli acquisti, si attribuiva il diritto di tener presidii in Piacenza a minaccia del Piemonte ed in Ferrara e Comacchio, parte degli Stati pontificii, per aver libero il passo alle sue armi su tutt'i territori verso l'Adriatico. Abusando poi della occupazione fatta da' suoi eserciti di tutta l'Italia negli anni 1814 e 1815 per la guerra contro i Napoleonidi, ve le lasciava, nel Piemonte fino al 1816 e nel Napoletano fino al 1817, sempre a carico di questi Stati; ed a mag-

gior prova del suo spadroneggiamento dal generale Bubna, nello sgombero di Alessandria, erano fatti smantellare i forti avanzati e trasportarne in Piacenza i cannoni.

Nel trattato di Parigi del 20 maggio 1814, confermato poi nel Congresso di Vienna, erasi dichiarato espressamente all'art. 6°, che, mentre la Germania avrebbe formato un corpo politico, in Italia i Sovrani restaurati sarebbero indipendenti. L'Austria intanto il 12 giugno 1815 stipulava trattati col Re Ferdinando I di Napoli e col Granduca Ferdinando III di Toscana, pe' quali essa garentiva loro quegli Stati, ed in cambio essi ponevano a disposizione dell'Austria un corpo di esercito in caso di guerra; ma, ciò che era più grave, que' Principi si obbligavano di opporsi a qualunque innovazione negli ordini politici ed amministrativi che non fosse conforme a quelli adottati dall'Austria nelle sue provincie italiane.

Nessuna maggior violazione poteva commettersi delle massime sancite da tutte le Potenze. Stati di poca importanza che contraggono impegni simili con una grande Potenza, ne diventano vassalli. É un abdicare alla sovranità l'impegnarsi a modellare le istituzioni e l'indirizzo del proprio governo a quelli di un altro.

Col Piemonte, come col Papa, i tentativi riuscirono inutili. Col duca di Modena non ve n'era bisogno.

Disposte per tal modo le cose, l'Austria era padrona assoluta e tale fu fino al 1830. Dopo quell'anno, cominciò ad essere scossa quella sua padronanza, ma di ciò dirò in seguito.

Verso la Germania invece l'Austria avea tutt'altro aspetto, quello di suo socio nella Confederazione e di protettrice della sua sicurezza interna ed esterna.

Nessuna conquista essa facea, tranne la cessione dalla Baviera delle terre dell'antico importante Arcivescovado di Salisburgo, dandole in cambio quelle del Vescovado di Vürzburgo, rinunziava anzi ad antichi dominii della casa di Asburgo intorno al lago di Costanza in favore di Baden e di Vürtemberg.

Fuori delle sue proprie frontiere, l'Austria non teneva presidii di sue truppe e fino nella fortezza federale, Rastadt, insieme alle sue vi erano quelle di altri Stati della Confederazione.

La sua partecipazione poi agli affari della Germania le veniva dall'essere un membro della Confederazione, avendovi apportato quasi un terzo de' suoi vasti dominii (gli *Erbländer*), quelli che aveano già fatto parte dell'antico Sacro Romano Impero.

Essa non imponeva trattati agli Stati della Confederazione, umilianti come quelli imposti a' Principi italiani, ma tutto era deciso sia dalla Dieta federale, sia dalle conferenze de' ministri.

Infine nell'art. 13 del patto federale del 1815 era stabilito che tutti gli Stati della Confederazione dovessero avere Camere o assemblee di Stati (*Stände*).

Con queste lusinghiere apparenze entrava l'Austria a far parte della Confederazione Germanica, per renderla accettevole alle grandi Potenze e mostrarla come istituita non ad altro intento che a quello di creare nel centro dell'Europa una forza puramente difensiva contro le ambizioni della Francia, ed un corpo politico, l'accordo delle cui parti garentisse la pubblica tranquillità. Ma anche nella Germania, come le era riuscito nell'Italia, l'Austria violò nel suo spirito e ne' suoi fini l'istituto della Confederazione per farsene servile ancella della sua politica, e con questo suo vantaggio che laddove in Italia, la violenza essendo impudente e sfacciata, l'odio ed il rancore degl'italiani si concentrarono principalmente contro di essa, nella Germania riusciva a mostrarne suoi complici i Principi tedeschi e principalmente il Re di Prussia, e non a torto per quest'ultimo.

Così si rinnovava pe' due popoli, il tedesco e l'italiano, l'antico motto del Sacro Romano Impero:

Sceptro Germanus regitur, gens Itala ferro.

Qual era il movente, quale l'intento della politica austriaca, rappresentata dall'Imperatore Francesco I e dal suo ministro Metternich?

Francesco I, di mente angusta e tenace, convinto che solo nella monarchia assoluta fosse la salvezza de' popoli e la garantia della tranquillità in Europa, che solo i Sovrani fossero giudici competenti de' mezzi di tener soddisfatti i popoli, che questi non avessero diritti da far valere e veder garantiti, ma solo il dovere di essere sudditi sommessi ed ubbidienti, era incapace di comprendere i bisogni e le aspirazioni della società moderna. A capo di una monarchia nella quale erano confusamente riuniti popoli di dieci diverse razze, non tenuti insieme che dal solo vincolo della dinastia di Asburgo-Lorena, egli considerava questa come la sola cosa che avesse valore per lo Stato. Il suo appoggio ne' suoi diversi dominî essendo l'aristocrazia feudale ed il clero, co' loro privilegi al danno di tutte le altre classi, l'uguaglianza de' diritti, le garentie al loro eser-

cizio erano abominazioni infernali. La sua monarchia era stata quasi la sola nel centro e nel mezzogiorno di Europa che non fosse stata sconvolta dal turbine della rivoluzione; perciocchè, sebbene Vienna fosse stata due volte occupata da Napoleone, pure nessun mutamento ne era seguito nella compagine e negli ordinamenti de' suoi Stati ereditari. Egli era stato insieme all'Inghilterra il più tenace nemico della Repubblica e dell'Impero. I trattati di pace di Campoformio del 1797, di Luneville nel 1801, di Presburgo nel 1805, di Vienna nel 1809, dopo gravi disfatte, non erano stati per lui che tregue per apparecchiare nuove armi alla riscossa.

Stante dunque il suo carattere, i suoi convincimenti, ed il rancore per le tante disfatte, erano naturali l'odio contro tutto ciò che era nato dalla rivoluzione, il proposito di distruggerne tutti gli effetti, e di valersi a tal fine di tutto il potere che gli era caduto in sorte al momento della restaurazione. Doveva essere estirpata con artifizi, con inganni, con spergiuri e, dove queste arti non bastassero, colle armi, ogni aspirazione a partecipare al governo e sindacarne gli atti. E tutto ciò non solo ne'suoi Stati, ma anche in tutti gli altri. A preservare i suoi dominii dalla peste rivoluzionaria, non gli bastava un cordone sanitario; le idee volano attraverso le frontiere meglio custodite; conveniva uccidere i germi di quella peste in tutti gli Stati confinanti. Tanto più che la Monarchia teneva nel suo seno due parti ch'erano già infette, l'Ungheria colla sua antica costituzione, giurata continuamente, e le provincie italiane, ora conquistate (1).

In quest'opera di repressione costante e di reazione, nessun migliore istrumento poteva trovare Francesco I che il principe di

(1) È veramente notevole questo dispaccio del conte Crotti di Brusasco, ministro di Sardegna a Pietroburgo, del 27 gennaio 1821: « L'Austria dallo « stato in cui si trova rispetto alle sue provincie italiane è costretta a spe- « gnervi ogni scintilla di energia, di annientare tutto ciò che potrebbe ri- « svegliare in esse gli spiriti d'indipendenza, di ridurle finalmente allo « stato d'intera nullità morale onde poterle dominare con facilità mag- « giore. Ma perciò appunto è costretta pure a conseguire che il medesimo « sia fatto da tutt'i Principi italiani. Ogni incremento di forza reale di « costoro è un decremento delle forze relative dell'Austria. Ogni incre- « mento di forza morale, mediante istituzioni più consentanee ai nuovi « tempi, atte a svilupparvi gli spiriti militari ed ispirare sentimenti d'in- « dipendenza, per gl'influssi che eserciterebbe sulle provincie italiane au- « striache, sarebbe tanta forza perduta per essa. » E non era il solo diplomatico fra i piemontesi che vi vedesse così chiaro.

Metternich. Educato alla corrotta scuola politica dei Thugut e dei Cobenzl, che tutta l'arte del governo facea consistere negl'intrighi de' gabinetti e delle corti, scettico, senza scrupoli, menzognero (Napoleone gliene faceva un merito, *il sait mentir*), abile in tutti gli artifizi diplomatici, il Metternich apportava al felice successo della comune impresa le qualità che al suo padrone mancavano. Incapace, come questi, di comprendere le nuove condizioni del mondo moderno, egli, vanitoso, leggiero, fidente nelle sue arti, si stimò forte in modo da far risalire verso le sue scaturigini il torrente delle nuove idee, ed in questa guerra al coltello sciupò miseramente le forze della monarchia e ne preparò le sventure. Se tutta l'opera sua, durante trent'anni di governo, l'avesse usata a cementare le diverse parti della monarchia, a fondervi in un sol tutto gl'interessi, a svilupparne tutte le energie, avrebbe lasciato l'Austria-Ungheria in ben altre condizioni delle presenti. Ne' suoi sforzi impotenti contro ciò che egli chiamava *lo spirito del secolo*, egli finì col sagrificare fino gl'interessi più vitali della monarchia austro-ungarica. Questi, per la sua missione storica e fatale, le imponevano, come le impongono ancor oggi, se non di esser padrona, almeno di avere una influenza preponderante nelle provincie al sud del Danubio e fino al mare Egeo; ed il Metternich, affine di non perdere l'efficace aiuto della Russia nella sua politica reazionaria della Santa Alleanza, le lasciò libero campo di mostrarsi unica e valida protettrice di quelle popolazioni slave greche e rumene, attirando sull'Austria l'odio delle medesime nei suoi tentativi di tenerle vie più soggette alla dominazione turca.

IV.

Le condizioni in cui nella restaurazione del 1815 si trovarono i Principi tedeschi tanto verso i loro sudditi, quanto nelle relazioni fra loro erano ben diverse da quelle in cui si trovarono i Principi italiani, e da ciò nacque che la politica austriaca, pur di giungere al medesimo fine, seguì diverse vie.

La dominazione francese aveva espulsi dall'Italia tutt'i suoi Principi. La Casa di Savoia era relegata nell'isola di Sardegna, quella de' Borboni di Napoli nella Sicilia, i Duchi austriaci avean ricevuto, grazie all'Austria, compensi nella Germania; il Papa era quasi prigione in Fontainebleau.

Le provincie piemontesi fino alla destra della Sesia, la Liguria, Parma, la Toscana e la città di Roma erano state riunite all'Impero napoleonico. Della Lombardia, estesa fino alla Sesia, della Venezia, del Ducato di Modena, delle Legazioni, delle Marche fino ad Ancona erasi formato il Regno d'Italia, capitale Milano, con a capo Eugenio Beauharnais. Le provincie napoletane erano date come reame al Murat.

Tutti que' Principi facean così ritorno ne' loro antichi dominii dopo un esilio di più anni, e pieno l'animo di rancori e di odio contro quanto rimaneva della dominazione francese. L'opera di questa era da loro considerata quale rivoluzionaria, demagogica, empia; conveniva farne sparire ogni traccia, fin dove fosse possibile e lavorare indefessamente a richiamare in vita il beato tempo passato, nel quale ai troni era assicurata la sicurezza dell'azione combinata dell'aristocrazia e del clero ricco e privilegiato. E gli emigrati che pur essi rivedevano la loro patria, non erano men caldi e insistenti a porre i governi in quella via.

Fu così che Vittorio Emanuele I, revocando tutto ciò che erasi fatto durante il suo esilio, richiamò in vigore gli ordinamenti del 1770. Negli Stati Pontifici nè tutto il vecchio regime nella sua integrità fu rievocato nè il nuovo conservato; cosicchè tutto rimase abbandonato all'arbitrio de' cardinali, delle Congregazioni e de' monsignori. Ferdinando III di Lorena richiamò in vigore nella Toscana le antiche leggi ed istituzioni del suo padre, Pietro Leopoldo, ma queste non erano invise. Nel Ducato di Modena tutto tornò all'antico sistema feudale. Nel Regno di Napoli la reazione contro le istituzioni e le leggi della dominazione francese fu meno violenta, invero; grandissima parte del buono fu conservata; ma la reazione fu viva nell'indirizzo del Governo e ne' suoi strumenti, dai quali fu tutto guasto e corrotto. Quanto all'imperatore Francesco I ed al suo ministro Metternich unico scopo del loro governo, e non si peritavano di dichiararlo solennemente e ripetutamente, fu di estirpare ogni memoria, di scancellare ogni traccia della passata grandezza di Milano, quale capitale del Regno d'Italia. Gli abitanti della Lombardia e della Venezia dovevano trasformarsi in fedeli sudditi austriaci, pari a' tirolesi e a' viennesi. Non solo i codici austriaci e tutto il pesante regime burocratico furono introdotti, ma a' più alti uffizi nella magistratura, nell'amministrazione, nel clero e fino nelle Università di studi furono preposti austriaci e tirolesi. Un vicerè di nome senz'autorità, ma solo a

pompa risiedè in Milano; tutto dovea dipendere dalla Cancelleria Aulica Imperiale di Vienna, dove erano impiegati che ignoravano l'italiano. Lo stesso Metternich, in un suo viaggio in Italia, deplorava questa cecità del suo governo.

I resti degli eserciti italiani di tutte le provincie delle ultime guerre di Spagna, Russia e Germania furono sciolti da tutti i nuovi governi e i loro capi o mandati via o posti in condizioni inferiori a quelle de' militari tornati dall'esilio, ignari delle nuove arti di guerra. L'esercito del Regno d'Italia in parte fu sciolto, in parte incorporato ne' reggimenti austriaci, fra croati e boemi, colle divise di tali reggimenti ed i loro generali, que' pochi che accettarono di rimanere in servizio, guardati con diffidenza e posti a capo di reggimenti stranieri. Or bene tutti questi principi e governi non si avvidero che l'ambiente in cui si trovavano non era più quello del secolo passato: non compresero che sono le condizioni speciali di ciascuna società quelle che determinano le istituzioni e l'indirizzo di ciascun governo.

Dagli sconvolgimenti confusi della prima invasione degli eserciti repubblicani e poi dall'assetto dato alle cose d'Italia dalla dominazione napoleonica era sorta una società nuova. Schiantata la vecchia e marcia foresta medioevale, avean preso vita e rigoglio gli arbusti e le pianticelle di cui quella foresta soffocava ogni sviluppo; e ne' venti anni trascorsi quegli arbusti e quelle umili pianticelle eran diventati alberi robusti e vigorosi. Gettati al suolo i vecchi tronchi dal turbine della rivoluzione, non vi era potere umano capace di rialzarli e ridar succhi vitali; chi tentava farsene appoggio e sostegno dovea cader con essi.

L'abolizione di ogni privilegio feudale ed ecclesiastico e delle loro giurisdizioni, la soppressione degli ordini religiosi colla vendita de' loro beni, lo scioglimento delle corporazioni di arti e mestieri, l'introduzione di nuovi codici civili e penali colla pubblicità de' dibattimenti in materie penali, l'accesso a tutt'i pubblici uffizi conceduto ad ogni ceto, la libertà del culto, una certa libertà di stampa e mille altre utili istituzioni avean creato un nuovo essere. La stessa aristocrazia si era in massima parte acconciata al nuovo ordine di cose, ed aveva ambito ne' regni de' Napoleonidi uffizi nella diplomazia, nell' amministrazione e nell' esercito. A ciò si aggiunga lo spirito militare istillato in popoli che da secoli erano disusati alle armi, o non avean fornito soldati e capitani, che quali mercenari prima della Spagna e poi del-

l'Austria. Per la prima volta si eran veduti, tranne che pel Piemonte, eserciti forniti dalla coscrizione con propri uffiziali e con propria bandiera, non più mercenari ma alleati. Sebbene condotti ad essere sagrificati in Ispagna, in Russia ed in Germania per cause non nazionali, pure l'essere parte della grande armata, il partecipare a' suoi travagli come a' suoi trionfi aveano suscitato un sentimento di orgoglio; un raggio della gloria ond'era circonfuso il Gran Capitano si era riflettuto pure su di essi.

Ne' contatti che, sia per le guerre, sia per l'amministrazione, sia per la politica, gl'italiani avevano avuto fra loro e collo straniero, l'orizzonte delle loro idee si era allargato immensamente; si era uscito dal guscio delle piccole terre, de' piccini interessi, e, guardandosi intorno, si era molto appreso.

Bene spiegò queste nuove condizioni della società italiana il Confalonieri al ministro inglese, il Castlereagh, quando si recò a Parigi nel maggio del 1814 per difender la causa della indipendenza della Lombardia. « Noi non siamo più, gli dicea, quelli di « venti anni fa, nè ci è possibile di ridivenirlo se non rinunciando « ad abitudini e sentimenti già inviscerati e cari ad una nazione « che ha ingegno, energia e passione ed ha acquistato maggior « esperienza delle cose politiche e più amore per la patria ed ha « imparato a combattere ».

Il povero Confalonieri, vittima dipoi dell'Austria, parlava ad ad un sordo. Il Castlereagh era più feroce e tenace reazionario dello stesso Metternich.

Stando così le cose era inevitabile un conflitto fra' governi reazionari e la nuova società. Potevan mai le popolazioni che avevan fatto parte del Regno d'Italia acconciarsi al regime di Francesco I d'Austria, del Metternich, del duca di Modena, del Papa? Le Legazioni, Modena, Reggio, le quali avean fornito a quel Regno uomini di Stato, amministratori, generali, eminenti e tenuti in gran pregio da Napoleone, potevan mai dimenticare il passato e applaudire al governo de' preti e di Francesco di Modena? Nè alle popolazioni dell'Italia meridionale poteva riuscir gradito il ritorno di Re Ferdinando, il quale ricordava gli eccidi del 1799, le perfidie e le vigliaccherie verso Napoleone, e profittava della restaurazione per abolire nel fatto la costituzione del 1812 giurata a' Siciliani. Il Piemonte aveva accolto con gioia il rappresentante della sua antica dinastia nazionale, Vittorio Emmanuele I; e sebben questi, ancorchè buono e benefico, non avesse meno degli altri

condannato quanto era avvenuto durante il suo esilio, pure non si disperava d'indurlo a migliori consigli, quante volte si riuscisse a liberarlo dalla funesta influenza austriaca.

Da tutto ciò dovea necessariamente nascere una vita agitata, piena di sospetti reciproci fra governanti e governati, di vessazioni e di spionaggi contro tutti coloro che aveano in qualunque modo preso parte a' cessati governi, il cui effetto non era altro che quello di accrescere il malcontento. E conseguenza di tale stato di cose erano il lavorio delle sette, le cospirazioni, come mezzi di riunire le forze contro la reazione. La Santa Alleanza era nelle mani di Metternich diventata una cospirazione de' Sovrani contro i popoli; questi non faceano che imitarli.

Or in questa inevitabile lotta fra il vecchio ed il nuovo era manifesto che la vittoria rimaner dovesse infine alla società nuova, la quale riuniva le due più potenti forze sociali, l'intelligenza e la ricchezza, ed anche gran parte dell'aristocrazia. Sugli eserciti non era da fare molto assegnamento in favore de' Governi, perchè elementi nuovi erano misti a' vecchi ed il prestigio era per quelli non per questi. Del clero la parte più colta partecipava alle nuove idee. Nè le tradizioni aveano più radice dopo venti anni di violenta interruzione durante i quali nuove idee, nuovi sentimenti, nuove relazioni di classi eransi sviluppati.

Unico ostacolo alla vittoria rimaneva l'aiuto di forze straniere, e queste le forniva l'Austria.

Essa avea tenuto occupata l'Italia con sue truppe fino al 1817 e non appena avvennero le rivoluzioni di Napoli del 1820 e del Piemonte del 1821 corsero di nuovo i suoi eserciti, rimanendo nelle provincie napoletane fino al 1827 e nel Piemonte fino al 1823. All'oppressione armata essa aggiunse la finanziaria facendosi pagare il mantenimento delle sue truppe sul piede di guerra. Diede campo a Ferdinando I° di Napoli ed a Carlo Felice, succeduto sul trono a Vittorio Emmanuele, di dar effetto a numerose condanne di morte, di duro carcere, e di esilii co' quali cominciò l'esodo dei profughi ed emigrati, la cui storia è tanta parte della storia moderna italiana. Affine di allacciar sempre più a sè i Principi italiani, il Metternich, nel Congresso di Verona del 1822, tentò di organizzare una lega sotto la sua presidenza per domare le future insurrezioni e per concentrare lo spionaggio in Modena su tutta l'Italia. Fortunatamente tutti vi si rifiutarono. E mentre così operando pensava il Metternich di venire in appoggio a' troni,

ne scalzava le fondamenta, nel che si rileva la sua sovrana leggerezza ed insipienza.

La più solida base a' troni è il rispetto e la stima e l'attaccamento per le persone che vi seggono. Ora il Metternich fece di tutto per togliere a' sudditi que' sentimenti verso i loro Sovrani. Fu desso che, chiamato Re Ferdinando al Congresso di Lubiana e tenutolo lontano dal rappresentante del Governo costituzionale di Napoli, lo indusse a far richiesta dell'intervento austriaco; onde quel Re n'ebbe la vergogna di apparire fedifrago, avendo ottenuto dal Parlamento il permesso di recarsi a Lubiana non per altro che per sostenervi presso i Sovrani quivi riuniti i diritti del suo popolo. Così Re Ferdinando aggiungeva un nuovo spergiuro agli antichi. Se, invece di chiamare Re Ferdinando a Lubiana, il Metternich avesse da sè spedito gli austriaci a Napoli, gli avrebbe reso un servizio grato a' suoi popoli (1).

Nè verso gli altri principi italiani il Metternich tenne miglior contegno, anzi fece loro sfregi che ne scemarono l'autorità. Carlo Felice aveva insistito pel richiamo delle truppe austriache, ed il Metternich a ritardarlo avanzò il pretesto che doveva esservi autorizzato dalle altre grandi Potenze, cosicchè quello non avvenne che nel 1823 dopo il Congresso di Verona. Il papa Pio VII, nel consentire che le truppe austriache attraversassero i suoi Stati per occupare le provincie napoletane pose per condizione che non occupassero Ancona. Il generale Frimont se ne rise ed occupò Ancona non ostante le proteste delle autorità pontificie. La Toscana nel 1821 era rimasta tranquilla grazie al mite Governo di Ferdinando III, fratello dell'Imperatore d'Austria; ma quella mitezza non faceva i conti del Metternich e ad onta delle proteste del Granduca truppe austriache occuparono pure, sebbene per breve tempo, alcune località toscane.

(1) Quando nel Congresso di Lubiana del 1821 si discuteva degli affari di Napoli, il Conte Capodistria, ministro russo, chiese al Metternich se l'Imperatore d'Austria fosse veramente deciso di non assentire a quel Governo nulla che avesse qualche attinenza col sistema rappresentativo. Visibilmente sorpreso a tale dimanda, il Metternich, dopo un istante di silenzio, rispose: « L'Imperatore, mio Signore, anzichè assentirvi, farebbe la guerra. » Ma, riprese Capodistria, se il Re di Napoli volesse di sua spontanea volontà adottare un tale sistema di cose? « L'Imperatore farebbe ugualmente la guerra » rispose il Metternich.

Avessero almeno l'Imperatore Francesco I ed il Metternich procurato di tenere, se non paghe, il che era impossibile, almeno almeno non malcontente le popolazioni delle provincie italiane loro soggette! Ma a' modi di Governo che ho di sopra ricordati aggiunsero persecuzioni e spietate condanne contro uomini fra' più eminenti. I maltrattamenti e le odiose sevizie imposte per volere espresso dell'Imperatore a' prigionieri dello Spielberg, Confalonieri, Arese, Pallavicini, Silvio Pellico ed altri non erano fatti che potessero ispirare altri sentimenti che quelli dell'odio contro la dominazione straniera.

V.

Le sorti della Germania furono men dure di quelle dell'Italia in quel periodo di tempo, ma anche su di esse non mancò il malefico influsso dell'Austria.

Per le vittorie delle armi francesi l'antico Sacro Romano Impero erasi sfasciato e così erano sparite le centinaia di piccoli e minuscoli dominii che avevano ridotto la Germania in pillole; non più principi ecclesiastici, conventi, badie, conti, baroni, cavalieri imperiali, ordine teutonico, città libere imperiali, tutti con poteri sovrani. Delle ruine di quel decrepito edifizio, la Francia tolse per sè tutti gli Stati sulla sinistra del Reno: del resto Napoleone dispose come meglio gli gradiva. L'Elettore di Baviera ed il conte di Würtemberg, elevati alla dignità reale, videro immensamente accresciuti i loro dominii e così pure il Margravio di Baden elevato alla dignità granducale. L'Elettore di Sassonia ricevette anch'egli la corona reale, ed il granduca di Assia Darmstadt come il duca di Nassau vennero onorati di nuove dignità e nuovi dominii. Tutti questi mutamenti però pe' quali erano dinastie indigene quelle che erano vantaggiate, si restrinsero alla Germania meridionale; la parte settentrionale ebbe altre sorti. De' dominii dell'Assia Cassel, e di altri piccoli principi delle parti della Vestfalia tolta alla Prussia, Napoleone creò pel suo fratello Girolamo il Regno di Vestfalia, e di vari possedimenti sul Reno creò il granducato di Berg. Il resto lungo il mare del nord, e comprendente l'Annover, fu occupato militarmente, sotto il nome di 32ª divisione militare, nome ricordato tuttora con aborrimento in Germania per le estorsioni, sevizie e brutalità di ogni sorta quivi commesse dai francesi. De' regni e ducati così creati Napoleone costituì la Confe-

derazione renana sotto il suo protettorato, escludendone l'Austria e la Prussia.

Rovesciato l' Impero napoleonico, anche la sua Confederazione fu sciolta e i due principati napoleonici cessarono, e le antiche provincie tedesche sulla sinistra del Reno ritornarono alla Germania, ma tutt' i mutamenti avvenuti nella dignità e ne' dominii de' Principi nella parte meridionale furono a costoro riconosciuti e garentiti dalle grandi Potenze alleate, anzi la Baviera si vide ancora più ingrandita pel ritorno al suo dominio del Palatinato renano oltre il Reno. Nella Germania settentrionale, l'Annover, ingrandito di molto ed elevato a regno, ritornò ad essere un possedimento della casa Brünswick-Annover che regnava in Inghilterra. Il Duca di Brünswick fu di nuovo istallato nei suoi domini. Altri piccoli Principi o non avevan mai abbandonato le loro sedi o vi ritornarono, fra' quali il più importante era il Granduca di Assia Cassel non inferiore nella sua ferocia reazionaria al Duca di Modena. Il Re di Olanda ebbe il Lussemburgo ma separatamente dal suo regno. La Danimarca, oltre a conservare l'Holstein, ricevette il Ducato di Launeburgo.

La Prussia, oltre al ricuperare quanto avea prima della pace di Tilsitt, prendeva parte della Sassonia e poi la Vestfalia e le provincie renane. L' Austria si contentò del Vescovado di Salisburgo che arrotondiva le sue frontiere.

Con questi ordinamenti, come si vede, rimaneva confermato a' Principi della Germania meridionale quanto in dignità ed accrescimento di dominii avevano acquistato, cosicchè non vi era motivo nè a rancori, nè a vendette, nè a reazioni. Tutto l'opposto. Siccome per l'art. 13 del patto federale, era stabilito che ciascuno Stato dovesse avere le sue Camere (*Stände*), così i Sovrani di Sassonia-Weimar, di Nassau, di Baden, di Würtemberg, e di Baviera ne istituirono fin da' primi anni della restaurazione.

Il contrario avvenne nella Germania settentrionale. I governi dell'Annover, del Mecklenburgo, dell'Oldemburgo, dell'Assia Cassel, distruggendo ferocemente quanto la rivoluzione vi aveva introdotto, restituirono tutto agli antichi ordini feudali. Non più codice napoleonico, non più pubblicità di dibattimenti e giurati, non più uguaglianza di diritti, ma risurrezione di tutt'i più esosi privilegi feudali.

La Sassonia non rimase indietro agli altri Stati nella sua reazione.

Se non che in tutto ciò mancava una cosa ch'era diventata essenziale pe' tedeschi. Nella guerra per la liberazione della Germania dal giogo napoleonico, nell'entusiasmo della vittoria a così caro prezzo conseguita, si era destato lo spirito di nazionalità. Le vittorie non dovevano soltanto ridare il Reno alla patria, ma ricondur questa all'antico lustro dell' impero degli Ottoni e degli Hohenstauffen. La Germania doveva essere unita e grande. Gli effetti della pace di Vestfalia del 17° secolo, della lacerazione ed impotenza che n'eran seguiti dovevano essere spenti per sempre. Ciò si era cantato da' poeti, ispirato da' professori nelle Università, fatto balenare fino da' Principi, era stato il grido di guerra di tutto un popolo. La gioventù che aveva così strenuamente combattuto, ritornando in patria dalla invasione della Francia, si aspettava questo guiderdone de' suoi sagrifici. Essa sperava da' suoi Principi e dalle grandi Potenze alleate istituti politici atti a rappresentare gl' interessi della nazione tedesca, e render paghe le sue aspirazioni alla grandezza della patria, a darle insomma l' *essere* di nazione. Ed invero nel trattato di Parigi del 20 maggio 1814 fu determinato che la Germania dovesse essere riunita in un corpo politico.

Ma in qual guisa fu dalle grandi Potenze dato effetto a quelle larghe promesse? Non in altro modo che con una miserabile Confederazione della quale avean diritto di disporre Potenze straniere, quali l'Austria, la Danimarca, l'Olanda, il Re d' Inghilterra (non questa Potenza), nella quale gli Stati veramente tedeschi, anche i più minuscoli, erano dichiarati indipendenti, e con nessun altro comune istituto a rappresentarla che una Dieta federale impotente.

La Confederazione, secondo il patto federale del dì 8 giugno 1815, si componeva di 39 Stati, comprese le cinque Potenze straniere dette di sopra. I Principi tutti eran dichiarati indipendenti e con uguali diritti, salvo le restrizioni nascenti dal vincolo federale; ma l'Austria e la Prussia si riservavano espressamente tutt' i loro diritti quali grandi potenze europee. Dov'era dunque, in tutto questo caos, la Germania?

Scopo della Confederazione era il procurare la sicurezza interna ed esterna degli Stati confederati, ma a provare come si volesse conservare la quasi indipendenza di ciascuno Stato era stabilito che in tutti i più importanti oggetti, quali mutamenti costituzionali e istituti permanenti federali, occorresse il consentimento di tutti gli Stati, grandi o piccoli. Di guisa che in tali affari bastava il di-

niego di un Principe minuscolo di Waldeck o di Schaumburgo per render nulli i voti dell'Austria, della Prussia e della Baviera.

A ciascuno Stato era lecito fare con altri Stati confederati ogni accordo, purchè non fosse contrario al fine della Confederazione, e rispetto alle altre Potenze ciascuno Stato avea facoltà d'inviare e ricevere legazioni permanenti e anche stringere trattati, sotto la sola riserva che non fossero indirizzati contro la sicurezza della Germania. La Confederazione, come tale, non avea rappresentanti propri presso nessuna Potenza.

Il potere federale era riunito in una Dieta federale sotto la presidenza dell'Austria con sede in Francoforte sul Meno, e composta di 17 voti, di cui 11 spettavano a ciascuno de' maggiori Stati e 6 agli Stati minori, riuniti in altrettante Curie. Ciò pel corso ordinario degli affari, ma negli altri più importanti si aveva il così detto *Plenum*, nel quale i voti erano 70, divisi in diverso modo fra tutti gli Stati secondo la loro importanza; se non che nel *Plenum* non era ammessa discussione ma soltanto approvazione o rigetto delle proposte della Dieta. La trattazione degli affari in questa era condotta in modo da potersi giungere solo dopo lungo tempo, se pure vi si giungeva, ad una risoluzione.

Coll'art. 13 poi del patto federale era stabilito che ciascuno degli Stati avrebbe istituzioni rappresentative (*Stände*), i così detti Stati. I quali non sono da confondere con le assemblee legislative, come noi siamo abituati ad intenderle; loro istituto principale era il garantire i privilegi feudali di tutti i conti, baroni e cavalieri, che aveano perduto i diritti di sovranità; nell'intendimento di coloro che patrocinarono quelle istituzioni ne' diversi paesi tedeschi, queste doveano essere istrumenti di conservazione non di progresso.

Uno de' due uffizi della Confederazione, era, come ho detto la sicurezza contro lo straniero. Come vi fu provveduto? Occorsero sei anni dal 1815 al 1821 prima che si venisse ad una decisione, e, questa presa, corsero quattro altri anni prima che si formassero i due corpi d'armata spettanti alla Sassonia, all'Annover ed altri piccoli Stati settentrionali. Tutti rifuggivano dalle spese e da' carichi di una buona organizzazione militare; la loro fiducia stava nelle armi austriache e prussiane. L'esercito federale dovea consistere di dieci corpi, di 30,000 soldati ciascuno, da fornirsi tre dall'Austria, tre dalla Prussia, uno dalla Baviera, i rimanenti tre dagli altri Stati insieme; ma nessuna autorità centrale dirigeva l'organizzazione, l'armamento, la disciplina, le nomine de' capi; tutto era abbandonato all'arbitrio

de' diversi governi. Nessuna bandiera federale, nessun comandante in capo in tempo di pace; in tempo di guerra la Dieta federale ne nominava uno, ma dipendente da essa e da un Comitato militare, e circondato nel suo quartiere generale da ufficiali superiori quivi destinati da ciascun governo che forniva il contingente militare.

Ad una forza militare navale nessuno pensava. L'Austria e la Prussia avevano le loro indipendenti dalla Confederazione, nella loro qualità di grandi potenze.

A tali meschini risultamenti era giunta l'opera de' diplomatici delle grandi potenze nel Congresso di Vienna. Non è quindi da maravigliare se un tale aborto fosse accolto con ischerno dalla grande massa del popolo tedesco e con fredda indifferenza da molti de' principi stessi. Chiedevasi invano dove fosse quel potere centrale che potesse rappresentare la nazionalità tedesca, farne valere l'interesse generale sugl'interessi opposti di grandi e piccoli e microscopici Stati, e coordinare tutte le forze morali e militari al bene nazionale. Il potere per quel modo creato non era atto ad altro che ad impedire ogni rigoglio della vita nazionale e tale si mostrò difatti durante tutta la sua vita.

Il malumore non tardò a manifestarsi in mille modi in tutta la Germania. La studentesca, sempre e da per tutto più vivace, si riunì in associazioni patriottiche (la *Bürschenfat*), e ad essa si aggiunsero le società di ginnastica in tutta la Germania e nelle loro riunioni e feste s'inneggiava alla grande Germania ed all'odio contro i tiranni. La stampa le infervorava. Si aggiungevano i reclami delle assemblee rappresentative ne' pochi Stati ove se ne erano istituite, per una estensione delle loro prerogative sulla amministrazione e sulla legislazione, per più sicure garantie dei diritti e della libertà, e la pretesa, orribile a pensarvi, di avere una migliore organizzazione federale. Tutti questi fatti intimidivano i governi, come minaccevoli per la sicurezza dei troni, quando avvennero due casi che accrebbero i loro timori; l'assassinio del poeta Kotzebue, creduto spia della Russia, per opera dello studente Sand, avvenuto in Mannheim il 23 marzo 1819 ed un simile tentativo non riuscito contro un ministro assiano.

Il Metternich non era uomo da lasciarsi sfuggire l'occasione per menare ad atto in Germania la politica sua e del suo Imperatore, quale l'ho spiegata di sopra e quale andava applicando in Italia. La Germania doveva persuadersi che quella Confederazione non era stata istituita a vantaggio della nazionalità tedesca, ma

quale istrumento meglio atto a reprimere ogni aspirazione alla nazionalità ed alla unità ed alla libertà. Chi volesse ancora illudersi ne sopporterebbe la pena.

Senza perder tempo, esagerando i pericoli, agitando innanzi agli occhi de' principi lo spettro sanguinoso della rivoluzione, li invitò a porsi seco lui di accordo, per provvedere. Guerra a morte alle associazioni ginnastiche e degli studenti, alle Università, alla stampa ed alle Camere rappresentative; ecco il suo programma. Trovandosi in viaggio in Italia coll'Imperatore Francesco I, quando gli giunsero le notizie dell'assassinio del Kotzebue, invitò le Corti di otto de' principali Stati della Confederazione a inviare a Carlsbad nel mese di agosto i loro rappresentanti per prendere gli opportuni provvedimenti.

Intanto in una lettera da Perugia del 17 giugno confidava al Gentz, depositario de' più intimi pensieri, acciocchè se ne servisse nelle note diplomatiche, negli articoli de' giornali, e negli opuscoli, quali dovessero essere gli argomenti atti ad imporre a tutti i Principi tedeschi ciò che egli desiderava. La sostanza della sua lettera è questa:

« Scopo della Confederazione è la sua sicurezza interna e cia-
« scuno Stato, come membro della Confederazione, è tenuto a con-
« corrervi. Ora la tranquillità interna di questa può essere com-
« promessa e anche turbata non soltanto da *usurpazioni materiali*
« di uno Stato su' diritti di altri Stati, ma anche dalla *influenza*
« *morale* che un governo può esercitare su altri governi confederati
« oppure dagl' intrighi di un partito qualunque. Se quest' intrighi
« non sono repressi, se a quella influenza morale non si pone un
« freno, il governo che ciò tollera si rende colpevole di *fellonia*
« verso la Confederazione intera. E poichè questa influenza morale,
« quest' intrighi di partiti nascono dalle associazioni liberali, dalla,
« stampa, dalle Università e dalle Camere, è debito della Confede-
« razione l'obbligare i governi colpevoli a reprimerli, e, se nol fanno,
« la Confederazione deve intervenire. »

Con un tale sofisma, addio la sovranità degli Stati confederati che pur erano dichiarati indipendenti; non potevansi quindi impor loro e codici penali ed ordinamenti polizieschi? Come mai? Di due Stati confinanti, l'uno retto con ordini liberi è tranquillo perchè i suoi sudditi sono soddisfatti del loro governo, l'altro è retto con ordini dispotici ed arbitrari ed i suoi sudditi sono per conseguenza malcontenti e riottosi e molto più perchè presso a loro vivono po-

polazioni libere. Secondo la teoria del Metternich, il perturbatore della tranquillità dello Stato malcontento non è il suo governo, ma bensì lo Stato retto da un governo più liberale. L'influenza morale che questo esercita è una fellonia meritevole di ogni punizione. Il tipo del buon governo, cui tutti gli altri debbono modellarsi non è, secondo il Metternich, quello di cui un popolo è soddisfatto, ma quello contro il quale pel suo oscurantismo, pel suo dispotismo, il popolo ricalcitra!

Quanto poi alle assemblee, gli *Stände*, il Metternich asseriva vivere nell'errore coloro che opinavano esser esse Camere legislative, come le francesi o le inglesi; ciò ripugnava a tutta la storia della Germania. Esse non doveano esser altro che assemblee delle classi privilegiate per conservare i loro privilegi e per consentire alle imposte; ogni altra organizzazione, ogni altra facoltà doveva loro essere interdetta.

Con questi ragionamenti riunì intorno a sè il Metternich le celebri conferenze di Carlsbad, nell'agosto del 1819; conferenze che erano un nuovo attacco, nel modo com'eran tenute, contro lo spirito della Confederazione.

Unico potere legislativo per la Confederazione, secondo l'atto federale del 1815, era la Dieta di Francoforte, dove, come ho detto, tutti gli Stati erano rappresentati, alcuni, i maggiori, con singoli voti, altri, i minori, con voti per curie. Era dunque innanzi a questa Dieta che doveansi portare le proposte de' provvedimenti da pigliare. Se non che il Metternich temeva della pubblicità delle sue proposte, e della discussione cui esse sarebbero sottoposte presso ciascun governo, tanto più che fino parecchi Principi vi avrebbero ricalcitrato, come lesive de' loro diritti sovrani. Il rumore più chiassoso che erasi fatto per l'assassinio del Kotzebue era rivolto contro l'Università di Jena dond'era uscito il Sand e il Duca di Sassonia-Weimar, che tanto favoriva quella sua Università, non si sarebbe mai prestato a recarle danno.

Ad evitare tutti quest'impedimenti, il Metternich stimò opportuno consiglio di riunire intorno a sè a private conferenze alcuni soli de'ministri de'maggiori Stati, dopo essersi assicurato del pieno consentimento del Re di Prussia. E da queste conferenze risultarono le così dette Risoluzioni del 20 settembre 1819, colle quali fu fatto chiaro a chi ancora ne avesse avuto dubbio a qual fine l'Austria intendeva che la Confederazione servir dovesse. Con quelle risoluzioni le Università di studi furono sottoposte ad una

severa vigilanza, fu istituita la censura su tutte le gazzette ed opere periodiche e su'libri di meno di venti fogli, furon messi freni alle pretese delle assemblee rappresentative; e fu infine istituita in Magonza una Commissione Centrale d'inchiesta su tutte le associazioni segrete, per denunziarle a' poteri pubblici e farne punire i componenti. Dopo di che, questo prezioso dono fatto alla libertà tedesca fu presentato alla Dieta federale, ed i piccoli Stati sotto la pressione degli Stati più grossi dovettero accettarlo.

Di tutto ciò non soddisfatto ancora, il Metternich convocò per la fine del novembre in Vienna i rappresentanti di tutti gli Stati tedeschi per meglio determinare le facoltà rispettive della Dieta e de'diversi Stati e delle loro assemblee rappresentative, dove già ve n'erano, dalle quali conferenze uscì quello che fu chiamato l'atto finale di Vienna del dì 8 giugno 1820. L'importante di questo atto per la libertà furono le decisioni che in ogni disputa fra sovrani e Camere di rappresentanti spettasse alla Dieta il derimere le vertenze, e che i sovrani non potessero essere per niun modo impediti dalle Camere nell'adempimento de' loro doveri federali.

La Baviera, il Würtemberg ed altri Stati rimostrarono invano contro tali eccessivi poteri che si davano alla Dieta; la volontà dell'Austria e della Prussia, appoggiata dalla influenza e dalle minaccie della Russia, era legge. Ed affinchè il pubblico ignorasse le opposizioni che i rappresentanti di quegli Stati faceano nella Dieta, e specialmente il Wangenheim, rappresentante del Würtemberg, e pel timore che di tali opposizioni si vantaggiasse l'opinione pubblica, il Metternich ottenne dalla Dieta nell'agosto 1824 un decreto per la soppressione della pubblicità de' suoi protocolli, da'quali potea giudicarsi dell'indirizzo di ciascun Governo, e la restrizione della pubblicità delle discussioni delle assemblee rappresentative di ciascun Stato; nelle quali discussioni si trovavano non di rado proteste contro la tirannia della Dieta federale. Nè di ciò pago, ottenne il Metternich dal Re del Würtemberg il richiamo del Wangenheim da Francoforte e la dimissione del ministro degli affari esteri, il Wintzingerode.

Negli Stati meridionali, ad onta di tali pressioni della Dieta federale, si mantenne invero uno stato di cose più libero. Poichè la censura sulla stampa spettava a ciascun Governo, quegli Stati la esercitarono con grande mitezza. Le loro Camere, non lasciandosi intimidire dalle minacce del Metternich, non cessavano di esigere da' loro Governi maggiori prerogative sia nella legislazione, sia nelle pubbliche spese e nell'ordinamento delle finanze. Da tutto

ciò nacque che il mezzogiorno della Germania fu quello che tenne più viva la fiaccola della libertà e dell'unità della Germania.

I Principi stessi mal comportavano quell'assoluta predominanza dell'Austria e della Prussia che li riduceva ad esser sovrani di nome e li esponeva al malcontento de' loro sudditi. Oltre di che non conveniva loro l'organizzazione delle Camere quale la intendeva il Metternich, perchè ne avrebbe avuto danno il loro Governo. Quegli Stati meridionali essendosi ingranditi principalmente per lo spodestamento di una infinità di conti e baroni e corporazioni e città libere, tutti costoro avrebbero preteso il rinnovamento de' loro rivilegi nelle Camere, qualora dovessero rivivere integri gli antichi privilegi.

Nella parte settentrionale non fu così. Lasciando stare la Prussia di cui dirò or ora, gli altri Stati tennero fermo agli antichi ordinamenti feudali; cosicchè dove erano gli *Stände*, come nell'Annover, nel Mechlemburgo, nello Holstein, essi non rappresentavano altro che i privilegi della nobiltà e delle vecchie corporazioni. Que' Governi nulla concedevano allo spirito moderno. Vi facea difetto una borghesia forte e numerosa e la nobiltà, l'ordine equestre, la *Ritterschaft*, vi dominava fino su' loro sovrani, e le popolazioni, composte in massima parte di contadini, dotati di un carattere più flemmatico delle popolazioni meridionali, non si agitavano, tanto più che la loro condizione non era stata mutata dalla rivoluzione francese.

VI.

A fronte di tanta baldanza dell'Austria verso i principi e i popoli tedeschi, di tanta audacia per ridurre la Confederazione ad un cieco istrumento della sua politica e del rinnegamento della libertà e della nazionalità, sorge spontanea la dimanda: e la Prussia?

Come mai, anzichè opporsi a quella infausta politica, essa vi cooperò così efficacemente e di lieto animo? La Prussia innalzata per opera di Federico il grande a potenza di primo ordine, e per ciò fatta pari all'Austria, rendersi umile sua ancella e rinunziare al suo alto grado! Essa che nella guerra di liberazione contro la Francia avea trascinato la Russia, suo malgrado, fino a Parigi, che aveva quasi obbligato gli altri Stati tedeschi a concorrervi, che avea maggiormente contribuito alla vittoria pel valore del suo esercito e per l'audacia dei suoi generali, perchè mai si lasciò togliere dalle sue mani l'indirizzo della politica tedesca per abban-

donarlo alle arti astute del Metternich ed all'egoismo degli altri principi? Perchè mai, quando i suoi trionfi eran dovuti all'entusiasmo del suo popolo ed alla prontezza ad ogni sacrifizio, il suo Re ed il suo Governo negarono a questo popolo l'adempimento delle speranze fatte loro concepire nel momento del pericolo? Perchè mai, sommettendosi al giogo della sua mortale rivale e nemica, Federico Guglielmo III si alienò gli animi di tutta la Germania? Perchè mai egli rinunziò alla missione che al suo Stato aveano assegnato il Grande Elettore e Federico il grande?

È triste il confessarlo. Questo suicidio della Prussia fu opera del suo Re, sventuratamente seguìto, non ostante alcune velleità di resipiscenza, dal suo successore Federico Guglielmo IV. Era serbato al suo fratello, Guglielmo, il futuro Imperatore di Germania, ricondurre la Prussia ai suoi alti destini.

Federico Guglielmo III era principe buono, di costumi irreprensibili, amante del bene del suo popolo, ma gli faceano difetto le qualità necessarie a dominare i fortunosi avvenimenti del lungo suo regno. Modesto, incerto sempre, pauroso innanzi ad ogni decisione pronta, vigorosa, ardita, si vide trascinato, per que' difetti appunto, e quasi senza volerlo, alla guerra contro Napoleone nel momento di maggior gloria e fortuna di costui, dopo la battaglia di Austerlitz contro l'Austria. La disfatta di Jena nel 1806 e quella di Friedland-Eylau nel 1807, subita insieme alla Russia, non solo gli fecero perdere gran parte de' suoi Stati, e lo ridussero a cercar rifugio nell'estremo punto della Prussia orientale, in Memel, ma gl'inflissero gravi carichi e l'umiliazione di veder occupate dalle armi francesi molte fortezze e fino la sua capitale, Berlino. Peggio ancora di questi danni e di queste onte, egli vide lo sfacelo della monarchia e l'esercito disperso e demoralizzato. Il suo animo, scoraggiato ed accasciato da tante miserie, non vide altra salvezza che nel sommettersi sempre più alla brutalità di Napoleone.

La Provvidenza intanto, cui pareva essere la Prussia più a cuore che al suo Re, gl'inviò due uomini di alto ingegno e di grande energia, il barone di Stein e lo Scharnhorst; l'uno per riformare non solo l'amministrazione, ma anche tutto l'ordinamento sociale con togliere vincoli feudali e barriere all'industria, l'altro per creargli, sotto gli occhi del sospettoso vincitore, un nuovo esercito colle norme che han servito in seguito di tempo a formare i vittoriosi eserciti di Sadowa e di Sédan. Federico Guglielmo subì l'ascendente di questi uomini provvidenziali, ma non ebbe mai in loro fiducia; ne subì l'azione, ma non vi pose mai il suo cuore.

Nelle riforme dello Stein vedeva l'introduzione dello spirito rivoluzionario ne' suoi fedeli sudditi; in quelle dello Scharnhorst gli facea paura il veder armato tutto un popolo. La sua fiducia era riposta solo negli uomini mediocri e timidi.

Alla guerra di liberazione della Germania, dopo i disastri della grande armata nella folle campagna di Russia, egli fu trascinato dall'entusiasmo del suo popolo, non dette l'impulso: questo venne dall'audacia dello Stein, il quale era riuscito ad impegnarvi la Russia. Nè de' trionfi del suo prode esercito seppe poi alla pace generale trarre profitti adeguati; li lasciò guadagnare dalla Russia e dall'Austria.

I suoi ministri nel Congresso di Vienna fecero invano ogni sforzo per assicurare alla Prussia una influenza preponderante nella Germania. Per la quistione polacca, nella quale Federico Guglielmo erasi troppo impegnato colla Russia, egli ebbe contro di sè, oltre l'Austria, anche l'Inghilterra e la Francia, e dovette contentarsi di compensi territoriali non adeguati a' sacrifizi fatti ed alla gloria acquistata dalle sue armi. Nella Confederazione poi fu posto a pari della Baviera e di altri piccoli Stati.

Per altra via gli sarebbe riuscito a pigliare la rivincita contro l'Austria e la Baviera, per quella della nazionalità, della libertà; per essa egli avrebbe sfatato tutte le arti del Metternich e resi vani i suoi intrighi a danno della indipendenza della Germania. Non è questa forse la via per la quale Vittorio Emanuele sconfisse la politica austriaca in Italia? Ma le sventure e le umiliazioni sofferte per opera della rivoluzione e più dell'Impero aveano fatto concepire al Re un terrore innanzi a tutto ciò che paresse attinger vita dalle idee della rivoluzione.

Sebbene, con editto strappatogli dall'Hardenberg del 22 maggio 1815, avesse promesso come *pegno di fiducia* a' suoi popoli una *rappresentanza permanente* del popolo, ne differì sempre l'effettuazione. Quella promessa era fatta ne' giorni ne' quali il ritorno di Napoleone dall'Elba imponeva alla Prussia nuovi sagrifizi, ma sparito il pericolo per la battaglia di Waterloo, Federico Guglielmo la dimenticò. Una spietata reazione contro ogni aspirazione liberale si dette libera mano, e si giunse fino colle cosidette *dichiarazioni* a procurare di scemare gli effetti delle riforme dello Stein e dell'Hardenberg tanto ne' rapporti de' grandi proprietari nobili contro i contadini, quanto nell'amministrazione de' comuni rurali, non osandosi di sopprimere quelle riforme con nuovi editti. Il partito feudale ed il partito pietista presero il sopravvento nell'indi-

rizzo del governo, persuadendo il Re che solo in essi era la salvezza del trono e la sua saldezza.

Il Metternich, com'era naturale, veniva in loro appoggio accrescendo sempre più i timori di Federico Guglielmo per le mene rivoluzionarie e ispirandogli diffidenza contro l'Hardenberg ed altri ministri ed alti uffiziali che non erano venduti al partito reazionario. Nulla tanto temeva il Metternich quanto il pericolo che il Re tenendosi impegnato verso i suoi sudditi dal suddetto editto del 22 maggio 1815, istituisse veramente una rappresentanza nazionale di tutto il Reame, tanto più ch'egli sapeva essere sempre allo studio il modo come avesse a comporsi e a funzionare. Qualora ciò avvenisse, tutto l'edifizio da lui eretto a repressione di ogni idea liberale sarebbe caduto in frantumi, perchè l'esempio del maggiore Stato tedesco avrebbe costretto que' Principi che nulla aveano concesso ad imitarlo, ed avrebbe incoraggiato le rappresentanze in quegli Stati ove si trovavano istituite ad ottenere maggiori facoltà. Doveva incutersi spavento al debole Federico Guglielmo innanzi a quel disegno. La Prussia, egli scriveva al Witgenstein, ministro della casa reale e perchè reazionario della più bell'acqua gradito al Re, è uno Stato composto di parti slegate fra loro: fra le sue antiche provincie orientali e le occidentali nuovamente acquistate vi ha un cuneo, per l'Annover ed alcuni piccoli Stati, che ne rende distinti e spesso contrari gl'interessi; le provincie antiche sono legate per le loro tradizioni alla dinastia; le nuove e principalmente le renane sono infette dai principii della rivoluzione, avendo fatto parte dell'Impero francese durante venti anni; le istituzioni di queste, la loro organizzazione sociale democratica sono opposte a quelle delle antiche provincie; quindi una assemblea deliberante e legislativa che riunisca i rappresentanti delle une e delle altre provincie non può produrre altro che l'anarchia, mentre il governo ha bisogno di tutto il suo potere per farle servire tutte ugualmente al bene dello Stato. Concedansi pure Diete provinciali per gl'interessi di ciascuna provincia; siano queste Diete, non per grandi provincie, ma seguendo gli antichi piccoli dominii; ciò basta.

Allorchè poi il Metternich si accingeva alle conferenze di Carlsbad, si recò prima a Töplitz dov'era il Re Federico Guglielmo per esser sicuro del suo pieno ed incondizionato assentimento alle risoluzioni ch'egli avea preparato. Presentate queste come lavoro comune, i sette ministri degli altri Stati non avrebbero osato rigettarli. Vi riuscì pienamente, tantochè annunziava trionfalmente

al suo Imperatore che il suo soggiorno a Töplitz aveva avuto pieno, felice successo.

Ma a tanta umiliazione della Prussia, a tanto assoggettamento verso il Metternich, non tutti i ministri seppero acconciarsi. Quando quelle risoluzioni furono pubblicate, l'uno de' ministri, Guglielmo di Humboldt, disse in pieno Consiglio che il Bernstorf, l'inviato prussiano, doveva esser sottoposto a giudizio per aver sacrificato i diritti sovrani del Re di Prussia ponendo la sua firma ad un atto col quale i sudditi prussiani erano sottoposti ad essere giudicati dalla Commissione d'inchiesta di Magonza. Se non che dichiarandosi il Re soddisfatto di quelle risoluzioni, l'Humboldt si dimise e dopo di lui due altri ministri, il Beyme ed il Boyen.

Infierì così la reazione. Una severa censura su' libri e su' giornali, divieto della ristampa de' discorsi del Fichte, che aveano destato l'entusiasmo per la liberazione della Germania, destituzione di professori delle Università, chiusura delle sale di ginnastica, odiose inquisizioni fino su persone come il barone di Stein, Gneiseinau, Arndt, Grüncer, le prediche dell'illustre Schleyermacher sottoposte a censura, arresti e condanne, alle quali alcuni si sottrassero rifugiandosi nella Svizzera ed oltre i mari.

Intanto a scemare nel partito patriottico prussiano le sinistre impressioni prodotte dalla reazione, l'Hardenberg era riuscito a fargli pubblicare nel 1820 un Editto col quale si dichiarava che in avvenire, semprechè fosse occorso di contrarre un debito per lo Stato, una rappresentanza nazionale sarebbe convocata alla quale sarebbe sottoposto lo stato delle finanze. E poichè una tale rappresentanza non doveva risultare di suffragi diretti, ma bensì da deputazioni elette dalle rappresentanze provinciali, così incaricò il suo figlio, che poi gli successe, Federico Guglielmo IV, di proporre l'ordinamento di questi Stati provinciali. Or qual altro ordinamento poteva attendersi da costui se non il risveglio di tutto ciò che poteva idearsi di più feudale e reazionario? Egli era profondamente ispirato da tali idee, vivendo colla sua viva immaginazione nel medio evo il più lontano, ciò che fu poi l'origine di tutte le fortunose vicende del suo Regno e delle umiliazioni cui sottomise sè stesso e la Prussia, come vedremo in seguito.

Nel 1823 fu pubblicata la legge sulle Diete provinciali, nelle quali la parte preponderante era data alla proprietà nobiliare (la Ritterschaft) sia pel numero sia per la votazione a parte, e il resto a corporazioni ed una minima parte alla città ed a' comuni rurali; la loro competenza sugli affari era ristretta ne' più angusti limiti,

le loro deliberazioni non aveano altro valore che il consultivo; e ciò che più importa, era vietata la pubblicità de' loro atti. Era una mistificazione per tutti, perchè il modo di loro composizione non soddisfaceva alle aspettative del pubblico, e perchè d'altra parte il partito feudale si attendeva ad una più estesa competenza ed autorità. Chi trionfava era la burocrazia ed il potere del governo.

Ma chi trionfava pure era il Metternich, il quale vedeva menati ad atto i suoi disegni, quali li avea manifestati come or ora ho detto. E procurò immediatamente di farne suo pro a danno delle rappresentanze in tutti gli altri Stati, proponendo alla Dieta federale di Francoforte que' provvedimenti del 1824 che ho di sopra ricordato, pe' quali fu vietata la pubblicazione degli atti di tutte le rappresentanze. Di che fu totalmente soddisfatto il Re di Prussia che scrisse al Metternich il 29 settembre una lettera di congratulazioni e di ringraziamenti per l'opera così felicemente compiuta.

Con tali procedimenti Re Federico Guglielmo III perdette ogni simpatia nella Germania meridionale, e fece svanire dalla memoria di tutti i tedeschi i meriti che la Prussia si era guadagnati per la causa tedesca nella guerra di liberazione. Un così umiliante assoggettamento al Metternich di una grande potenza, qual'era la Prussia, pareva un'onta a tutta la Germania. Nella Prussia medesima molti fra' più fedeli realisti si ribellarono contro questa dipendenza in cui il Regno di Federico il grande si poneva verso la sua implacabile rivale, non per altra causa che pel cieco timore della rivoluzione. Il secondogenito del Re, il principe Guglielmo, il futuro Imperatore di tutta la Germania, il quale dovea, 32 anni dopo, a Sadowa lavare quell'onta e le altre subìte dal suo fratello, così scriveva il 31 marzo 1824: « Se la nazione nel 1813 avesse sa-
« puto che undici anni dopo aver raggiunto un alto grado di splen-
« dore, di gloria e di rispetto null'altro dovesse rimanerle che una
« rimembranza ma nessuna realtà, chi avrebbe per un tale risul-
« tamento tutto sacrificato? Il porsi una tale dimanda obbliga per
« quanto vi ha di sacro di conservare ad un popolo di undici mi-
« lioni il posto che per que' sacrifizi ha raggiunto. »

VII.

Fino alla metà dell'anno 1830 potevan dunque l'Imperatore d'Austria ed il Metternich esser paghi della loro opera. La politica della immobilità, della cristallizzazione, era pienamente riu-

scita. Nella Germania come nell'Italia ogni aspirazione alla indipendenza dall'Austria, ad un vivere libero era stata repressa. E maggior motivo di compiacimento poteva essere per loro l'osservare come, anzichè incontrare opposizione o contrasti, la loro politica fosse cordialmente accettata, e, peggio ancora, favorita e promossa da que' principi a cui danno essa operava.

Infatti in Italia, Carlo Felice nel Piemonte, Leone XII in Roma, Francesco I in Napoli, il Duchino di Modena, (la sola Toscana eccettuata) non arrossivano di fondare tutte le loro speranze sulle forze austriache. Vi era senza dubbio nel Piemonte, anche fra i più fedeli realisti, una scuola diplomatica che giudicava giustamente degl'intenti dell' Austria, ma il timore della rivoluzione, l'aborrimento contro i frutti della rivoluzione francese facevano chiudere gli occhi sugli altri e più seri pericoli onde l'influenza austriaca minacciava i Principi.

Ma vi era il rovescio della medaglia. Se i Sovrani si erano acconciati a quella servitù, le popolazioni si ribellavano, e concepivano disprezzo verso di quelli, come odio profondo contro l' Austria, lo straniero. Si spregiavano i Principi perchè davano essi medesimi prova della loro debolezza appoggiandosi sullo straniero; si detestava l'Austria come la sola causa della pertinacia de' Sovrani nel resistere ad ogni concessione. Se non che appariva al maggior numero inutile anzi dannoso ogni nuovo tentativo di insurrezione, le forze dell'Austria essendosi mostrate capaci di reprimerla, tanto più che esse erano appoggiate da quelle della Sant' Alleanza, della Russia e della Prussia nè impedite dalla Francia, retta dal governo reazionario di Carlo X. Da ciò lo scoraggiamento e la sfiducia invasero gli animi, i quali si rivolsero a procurare distrazioni che facessero loro sentire men grave il peso delle loro miserie. Un'opera del Rossini, una valente cantante, una vezzosa ballerina erano causa di entusiasmi e di occupazioni quasi come fossero avvenimenti importanti per la nazione.

Ma al disotto di queste frivolezze continuava il lavorìo delle sette e quello della letteratura. Le sette si moltiplicarono, ma in conseguenza di quanto ho detto, mutarono d'indirizzo. Mentre che nei primi anni non aspiravano che a governi costituzionali monarchici, diventarono repubblicane, tanto era il discredito che sul principio monarchico aveva accumulato la stolta politica del Metternich. Se nel solo Piemonte tenevasi ancora alla monarchia e l'odio era solo contro l'Austria, in Genova, alla quale rincresceva sempre la sua forzata unione al Piemonte, l'idea repubblicana trovava terreno

propizio. Non pensavasi ancora ad una repubblica unica per tutta l'Italia, ma a tante repubblichette confederate fra loro. Il pensiero della unità d'Italia sotto un solo governo repubblicano surse in seguito, quando emigrati politici da tutte le parti d'Italia si trovarono riuniti nella Svizzera, nella Francia e nell'Inghilterra e specialmente per opera del Mazzini.

La letteratura, la quale anche inconsciamente è sempre l'espressione più viva e più nitida di vaghi sentimenti popolari, non trascurò il suo nobile uffizio di mantener vivo l'aborrimento contro il giogo straniero e contro l'abiezione in cui erano caduti i Principi. A tacere di molti altri, le poesie del Berchet, lombardo, del Rossetti, abruzzese, tenevan desti que' sentimenti anzi li infiammavano e così facevano le canzoni del Leopardi all'Italia ed al cardinal Mai. L'Austria e i Principi italiani aveano bel fare, ma que' versi infuocati circolavano da pertutto. Nel Canton Ticino si stampavano libri ed opuscoli tutti ispirati da que' sentimenti. Fino sotto agli occhi del sospettoso Governo austriaco, in Milano, il Manzoni pubblicava le tragedie, il Conte di Carmagnola e l'Adelchi ed il romanzo i Promessi Sposi. Nel Conte di Carmagnola si mostravano tutt'i danni delle guerre fra italiani e italiani; nell'Adelchi il servaggio sempre più duro risultante per l'italiano dalle guerre di uno straniero contro altro straniero sul suo suolo; nè'Promessi Sposi infine l'onta del dominio straniero era dipinta con colori che il tempo finora trascorso non ha fatto svanire (1).

La scuola romantica cui il Manzoni apparteneva non si lasciò mai abbandonare alle ubbie della scuola tedesca. Il feudalismo e l'Impero e il Papato non evocarono negl'italiani che memorie di sventure, la loro gloria nazionale la trovavano nella storia de' co-

(1) Chi ha fatto colpa al Manzoni di avere nel suo romanzo idealizzato il cattolicismo non ha badato che ne' caratteri de' personaggi ecclesiastici da lui creati si ha la condanna più severa che potea proclamarsi contro il contegno del clero al tempo in cui egli scriveva. Un umile fraticello, Fra Cristofaro, il quale affronta persecuzioni e punizioni per voler proteggere due poveri popolani, un cardinale, il Borromeo, il quale fa inchinare innanzi a sè l'orgoglioso e fiero Innominato per salvar l'onore di una povera fanciulla, e prodiga agli appestati la sua persona, queste immagini ideali del clero secondo il vero spirito del Vangelo, quando erano poste a fronte delle opere de' gesuiti e dei cardinali Albani e Rivarolo, feroci ministri della reazione, improntavano un marchio d'infamia su quei tristi che pur si davano per ministri dell'Evangelo.

muni e della Repubblica Veneziana. Lo scuola romantica non significò altro per noi che la liberazione dalle forme di un classicismo spurio e dalle smancerie dell'Arcadia. Nè, per le medesime cause, la scuola neo-guelfa ebbe fautori; essa apparì solo e per breve tempo e poco innanzi al Pontificato di Pio IX.

Un altro servizio rese la letteratura col ridestare l'italianità nel concetto e nello stile, richiamandoli alle loro pure origini italiane e purgandoli del manierismo spagnuolo del seicento e de' francesismi del settecento.

Nella Germania l'Austria era riuscita meglio che in Italia ad ottenere il trionfo della sua politica di compressione e nel tempo medesimo a rendersi meno odiosa.

Colà pure avea conseguito il suo intento, ma a questo avean cospirato con essa gran parte de' principi tedeschi e segnatamente la Prussia. Di che nacque che l'odio delle popolazioni non avendo un dato obiettivo, si disperse. Negli Stati meridionali, provveduti di rappresentanze politiche, vedendosi come la Prussia avesse cooperato efficacemente e di lieto animo a tutti i provvedimenti a loro danno, li avesse imposti con minacce, il malanimo contro quella potenza fu forse anche maggiore che contro l'Austria. Imperciocchè in quegli Stati il popolo e i sovrani, conoscendo come fosse sempre vivo nella Prussia un forte partito che non altro sognava che l'ingrandimento della Prussia ed un'autorità maggiore nella Confederazione, tutti ne temevano e per ciò erano meglio disposti verso l'Austria, la quale almeno colle sue forze li garentiva contro quegli ambiziosi disegni. Il Re di Baviera, Massimiliano Giuseppe I, si fissò a massima del suo governo: « non fare « ciò che fa la Prussia, fare ciò che non fa la Prussia. »

Pel medesimo motivo gli Stati settentrionali e principalmente l'Annover e la Sassonia eran ligi all'Austria e sospettosi della Prussia, e ve n'era anche un altro. In quegli Stati il feudalismo era riuscito a conservarsi più forte e vedeva nell'Austria il suo palladio. Le popolazioni invece non eran contente di questo stato di cose, e lo provarono negli anni seguenti, ma il loro malanimo era rivolto contro tutti; contro i loro sovrani e contro l'Austria, ma principalmente contro la Prussia.

Da queste condizioni speciali hanno origine tutte le difficoltà gravissime che la Germania ha incontrato dal 1814 al 1866 per diventare un Impero.

Negli Stati meridionali, maggiormente offesi dall'Austria e dalla Prussia, sorse più volte l'idea di formare un'unione più stretta affine di opporsi alla loro pressione, e in generale gli animi, disgustati della Confederazione, si attaccarono sempre più a' loro governi, donde fu rinforzato quello spirito di particolarismo che faceva obliare quello di nazionalità.

Innanzi a tanti disinganni di speranze, allo spettacolo di degradazione in cui la patria era caduta, e della miseria della realtà, la scuola romantica tedesca rifuggì da questa e cercò nell'ideale un appagamento delle sue aspirazioni. Sotto l'influenza predominante della reazione contro il razionalismo del secolo passato, essa cercò alimento alla sua più sregolata fantasia nelle epoche della storia e ne' popoli che presentavano maggiore contrasto alla vita ed alle idee moderne. La cavalleria, il misticismo, il cattolicismo del medio evo, la superstizione nell'Europa, e l'Oriente specialmente l'India ebbero l'onore del suo culto. Alcuni de' più ferventi adepti della scuola spinsero questa fino a convertirsi al cattolicismo, quali uno dei fratelli Schlegal, Adamo Müller, Zaccaria Werner e lo Stolberg. Ciò che caratterizzava quella scuola, scriveva il Gervinus, era « il volo nelle regioni sopraterrestri e sottoterrestri, nel regno de' « sogni e degli spiriti, nel lontano de' tempi e de' popoli, la risur- « rezione della loro idealità; il rinnegamento del presente, de' nuovi « tempi, e di tutta la vita reale. »

Questa scuola fu fatale alla Germania, perchè vi scemò l'idea della nazionalità, deviò le menti dalla ricerca dei mezzi per rompere le catene che tenevano serva la patria, e favorì la politica del Metternich ch'era la negazione della vita moderna.

Un solo e grande servigio essa rese alla Germania. Gli eruditi di cui è stata sempre ricca quella nazione, spinti da quella scuola, si posero colla tenacia loro propria a studiare quelle epoche e quei popoli che erano così richiamati in vita per comprenderli nella loro vita reale; donde ebbero origine que' lavori storici che sono anche oggi il vanto di quella terra.

Col 1830 intanto ebbe inizio una nuova vita nell'Europa, i cui effetti furono risentiti in Germania ed in Italia e quindi nelle loro relazioni coll'Austria e che preparò gli avvenimenti da' quali sorsero l'Impero Germanico e il Regno d'Italia.

(*Continua*).

COSTANTINO BAER.

GESÙ CRISTO E I SUOI RECENTI BIOGRAFI [1]

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

III.

Se la vita dello spirito è nella storia, tale deve essere la condizione di quella che è stata la più alta manifestazione dello spirito, la coscienza di Gesù il Galileo. Che questa abbia avuto, durante la vita pubblica di lui, un suo svolgimento intimo, e che questo possa trasparire dalla narrazione evangelica, è un principio a cui riesce la critica storica, che applica i suoi metodi allo studio di questo supremo fatto religioso dell'umanità. Ma nemmeno, a tutto rigore, può essere respinto dalla teologia ortodossa, se pure essa vuol prendere sul serio la presenza dell'elemento umano in Gesù, e non vuol ritornare sott'altra forma, col ridurlo ad una pura apparenza, all'antica eresia dei Docetisti. È vero che in generale si suol rappresentare Gesù come se avesse fino da principio fissato immutabilmente il piano dell'opera sua, che poi avrebbe lentamente eseguito. Poichè a molti se non a tutti i credenti sembra che il soprannaturale escluda la vita e il progresso, e che sia irriverente l'ammettere che in Gesù l'idea messianica sia venuta su a poco a poco, attraverso ad una lotta vivace e dolorosa, dal fondo umano della sua coscienza. Il silenzio che egli serba sulla sua passione e sulla sua morte prima dell'ultimo periodo, sarebbe voluto, calcolato, intenzionale; e intenzionale, secondo anche il padre Didon, dovrebbe dirsi la diversità della predicazione della Galilea da

(1) V. i fascicoli del 1° e 16 aprile 1891.

quella di Gerusalemme. Gesù voleva adattare gli atti suoi e la sua parola alle circostanze e all'ambiente vario in cui si trovava: e così l'incantevole e sereno maestro della Galilea, diviene il profeta pieno d'ardore e d'audacia di martire in Gerusalemme.

E pure nella idea della rivelazione, ha scritto recentemente il Max Müller (1), nulla esclude il progresso; poichè se l'elemento divino nella rivelazione è immutabile, non è tale invece l'elemento umano, che si collega con le accidentalità e con le imperfezioni della natura umana. Converrebbe, altrimenti, negare anche ogni progresso della coscienza morale e religiosa dall'antico al nuovo Testamento, dal mosaismo al cristianesimo. Ma anche quanto alla persona di Gesù, i recenti biografi, sebbene non riconoscano in massima un tale svolgimento, lo riconoscono tuttavia nel fatto, come una necessità psicologica e storica. Così, sebbene il Delff seguendo la narrazione e la cronologia di Giovanni, affermi che lo svolgimento delle intuizioni religiose di Gesù fosse già compiuto quando entrò nella vita pubblica, concede, come fa anche il padre Didon, che le esperienze nuove e le condizioni diverse in cui si trovava, offrivano a Gesù il destro e l'opportunità di applicazioni e di svolgimenti svariati della sua dottrina, e di mutamenti nel suo contegno e nei suoi atti (2). Concessione questa ben naturale per biografi, e senza la quale si può fare opera di fede, ma non opera di scienza; si può scrivere una cristologia dogmatica, ma non una vita e una storia di Gesù. D'altra parte si deve riconoscere che si è ecceduto da alcuni, a cominciare dal Renan, nel rappresentare come un idillio la prima predicazione di Galilea e con l'ammettere una specie di dualità in Gesù dalla Galilea a Gerusalemme; nè ha sufficiente fondamento l'ipotesi di altri che attribuiscono questi due diversi aspetti della figura di Gesù alla origine diversa delle tradizioni seguite nei vari evangeli (3). Poichè fino

(1) Max Müller, *Natural Religion* (The Gifford Lectures) London 1889, pag. 9.

(2) Delff, op. cit., pag. 251 ss. Anche storici e biografi ortodossi lo consentono. Il Beyschlag, *Das Leben Jesu* I pag. 220 ss. scrive « der Gang seiner Sache war ihm nicht im voraus Klar ». Stapfer, *La Palestine aux temps de Jes. Chr.*, p. 467 ss. E che non sia incompatibile il concetto della rivelazione col concetto storico anche quanto alla coscienza di Gesù lo riconosce ora anche il Noesgen, *Gesch. der neutestamentl. Offenbarung*, I Bd, Nünchen 1891, p. 84-91.

(3) Così il Delff, anche nel recente scritto *Das vierte Evangelium* Husum 1890, cfr. Holtzmann, *Handcommentar*, IV, p. 3 s. 1890.

dai primi giorni della Galilea quando il Maestro di Nazareth incominciava a spargere il seme dell'evangelio, e nelle altezze luminose della montagna di Genezareth sentiva e faceva sentire Dio, la sua parola penetrava nelle anime libera e ardita, non mollemente pastorale. L'aria della montagna non ha la mollezza tepente e carezzevole dello zeffiro che sfiora i prati, ma con le sue acute fragranze silvestri, è salubre e vivificante. Così quando dall'alto della montagna di Keren-Attin (1), il maestro saluta e chiama beati tutti i miseri e i perseguitati e fa sentire vivace il contrasto fra la sua nuova dottrina senza dogmi e senza sacerdoti e il Fariseismo teocratico, non appare meno audace di quando scaglia le sue veementi invettive contro i Farisei in Gerusalemme. Nè meno animosa è allora la sua parola di pace e di mansuetudine perchè scende in mezzo a una popolazione fanatica ed agitata, che poco tempo prima si era sollevata con Giuda il Gaulonita contro le fiscalità dell'amministrazione romana, ed aveva dato sempre da fare ai procuratori imperiali della Giudea.

C'è, dunque, una profonda unità nella persona e nell'attitudine di Gesù dal principio alla fine dell'opera sua. Ma questo non toglie punto che nel breve e rapido cammino della vita pubblica di Gesù, la psicologia non ritrovi le leggi della vita e dell'operare umano, secondo la stessa narrazione evangelica, poichè lo studio della dottrina di Gesù è inseparabile dalla storia delle sue manifestazioni e dalla sua vita intima (2). La stessa idea della natura paterna di Dio che è come il centro e l'anima del suo insegnamento, è quasi il riflesso della coscienza sempre più chiara che Gesù ha di essere « figlio di Dio »; nello stesso modo che il sentimento della sua missione messianica si determina in lui, a mano a mano che penetra nella sua anima l'idea della passione, ispirandogli il concetto di una forma spirituale delle relazioni fra l'uomo e la divinità, dell'uomo cogli altri uomini. Dell'opera di Gesù che, di fronte al giudaismo, fu una rivoluzione principalmente religiosa, e, di fronte all'Ellenismo, rivoluzione principalmente sociale, la prima ragione deve, dunque, cercarsi nella persona di lui e nel processo intimo della sua coscienza. Ora per ricomporre questo in tutti i suoi momenti e in tutti i suoi più delicati passaggi converrebbe che la critica potesse anche ristabilire la cronologia dei fatti evan-

(1) Cfr. Coquerel, *La Galilée*, p. 71.
(2) Wendt, *Die Lehre Jesu* 2 Th. Göttingen 1890 p. 130 ss.

gelici. E il tentarlo solo può parer temerario, tanta è la incertezza della narrazione evangelica rispetto all'ordine cronologico. Ma se ci contentiamo solo d'una relativa approssimazione, dove ci vien meno l'aiuto diretto delle fonti ci soccorre la critica psicologica che può seguire, almeno nei suoi momenti essenziali, lo svolgersi della vita interna di Gesù e servirci come di orientazione nella intricata tela della narrazione evangelica. Nel qual rispetto, come notammo, può sopra gli altri servire di misura e di guida il secondo evangelio, come quello in cui l'ordine dei fatti è nell'insieme più chiaramente conservato, e proveniente da una tradizione più antica.

Dal fondo oscuro della narrazione evangelica si staccano difatti alcuni punti luminosi, quasi pietre miliari nel cammino dell'opera di lui. Il punto di partenza, specialmente nell'evangelio di Marco, è segnato dal suo entrare nella vita pubblica, dall'incontro di Gesù col Battista, e dal battesimo nel Giordano. Tutto ciò che precede questo momento, nella narrazione così diffusa di Matteo e di Luca della nascita e della giovinezza di Gesù, non ci offre che pochi ed incerti elementi per conoscere a qual segno fosse giunta la sua coscienza messianica. Se i dottori del tempio stupivano del suo senno e delle sue risposte, (Luc. 2, 46) è naturale che già fin d'allora al suo spirito religioso repugnasse la rigidità del Farisaismo di Gerusalemme. Egli usciva da una famiglia che partecipava vivacemente alle speranze messianiche ed apocalittiche di quel tempo, come apparisce dall'impeto profetico del meraviglioso cantico di Maria (Luc. 1, 41 s.), e dalle salutazioni d'Elisabetta e di Zaccaria, congiunti di lui (Luc. I, 42 ss., 67 ss.); ed egli aveva, come sembra, dapprima aderito pienamente a siffatte idee (Luc. 2, 51). Ma il regno di Dio s'avvicinava, ed egli che sentiva come lo spirito del Signore fosse su lui (Luc. 4, 18) aspettava una ispirazione dall'alto, un segno della sua vocazione. Quando suonò sulle rive del Giordano la voce dell'austero profeta che annunziava il regno della penitenza e vaticinava che dopo di lui sarebbe venuto uno più potente di lui. Quella parola fatidica, quella chiamata al battesimo della penitenza risuonò nell'animo di lui come una voce dai cieli (Marc., 11, 30), e gli apparve come un raggio che illumina dall'alto. E in quel momento solenne in cui anch'egli, come gli altri venuti al Giordano, entrava nelle acque lustrali, si sentì figliuolo di Dio e si affermò intimamente come Messia.

La relazione dei Sinottici sul battesimo mostra quale importanza ed efficacia capitale avesse questo avvenimento, ed anche i biografi moderni s'accordano qui tutti nel riconoscerlo (1). Benchè sia rappresentato dagli evangelisti secondo le intuizioni del tempo, come apparisce dai simboli tradizionali della voce celeste, della colomba, il fatto racchiudeva un'idea essenzialmente nuova; poichè il giudaismo, come dimostra l'Edersheim, (2) non sapeva nulla del battesimo del Messia; e ben si può dire che il Giordano e la via di Damasco segnino i due grandi punti geografici nella storia del cristianesimo del primo secolo. Ma se nessuno ne contesta l'importanza, non tutti s'accordano nel definirne la natura; poichè gli uni vedono in quel fatto come una rivelazione soprannaturale che si manifesta in segni esteriori e sensibili, altri vi riconoscono un fatto intimo e di natura essenzialmente religiosa. È innegabile ad ogni modo che, nella stessa narrazione sinottica, vi sono alcuni indizi che accennano ad una rivelazione interiore. Le parole della voce che scende dall'alto non sono che riproduzioni dell'Antico Testamento (Psalm., 2, 7, cambiato con Isai., 42, 1), cioè di parole ben note a Gesù, quasi esse risuonassero in quel momento nell'animo suo, prendendovi come un senso personale, quasi una divina vocazione di lui. D'altronde il paragone delle tre narrazioni del battesimo nei Sinottici riesce anche qui a confermare la priorità della tradizione di Marco, perchè più semplice e perchè dà a questo atto un significato più spirituale delle altre. Matteo, d'accordo con Luca, descrive difatti l'aprirsi dei cieli come un fenomeno obiettivo, mentre in Marco è Gesù solo che « vide aprirsi i cieli » (1, 10).

(1) Edersheim, I, 275. Delff, p. 225. Il Keim chiamò il battesimo la « vocazione spirituale di Gesù, » e con lui sostanzialmente consentono da punti diversi il Beyschlag, I, 212 s. e il Volkmar, *Jesus Nazar.*, p. 145. A torto quindi il Renan, *Vie de Jésus*, p. 94 ss., rappresenta l'incontro di Gesù col Battista come avvenuto quando già egli aveva formata intorno a sè una piccola scuola.

(2) Edersheim, I, 385. Sembra che anche nelle comunità cristiane primitive l'idea che il figlio di Dio si sottoponesse al battesimo incontrasse difficoltà. A queste forse si deve il racconto delle dichiarazioni precedenti a quell'atto che Giovanni fa a Gesù, e che non si trovano se non in Matteo (3, 14 s.), e certo poi il particolare narrato da un frammento dell'evangelio degli Ebrei, e dalla così detta Predicazione di Pietro (presso Handmann, *Das Hebräer Evang.*, p. 67, Resch, *Agrapha*, p. 344 ss.), secondo il quale Gesù si sarebbe mostrato riluttante all'andare al battesimo, e vi si sarebbe solo indotto per consiglio della madre e dei suoi. Cfr. anche Hilgenfeld, *Nov. Test. extra Can.*, 2 ed., p. 15.

E mentre in Matteo la voce del cielo suona come qualche cosa di esterno, ed è udita da tutti i presenti perchè espressa in terza persona « questo è il mio diletto figliuolo, » Marco, seguìto in questo da Luca, sembra accennare piuttosto ad una rivelazione personale di Gesù, poichè parla di una voce che è solo ripercossa nella coscienza di lui « tu sei il mio diletto figliuolo » (1). Questo carattere intimo e personale dell'avvenimento apparisce anche più chiaro da un frammento notevolissimo dell'antico evangelio secondo gli Ebrei, conservatoci da S. Girolamo (2); perchè non solo la voce celeste anche qui è udita soltanto da Gesù, ma vi manca anche il simbolo sensibile della colomba, e invece discende su lui la *fons omnis spiritus sancti.*

E veramente fu per lui battesimo di spirito, consacrazione solenne della missione sua, e in quel momento si aprirono i cieli della divina sua anima. Gesù uscì dalle acque del Giordano con ferma e chiara la coscienza di essere egli l'aspettato Messia. Se un giorno, quasi cinque secoli prima, l'oracolo di Delfi, interrogato da Cherefonte, aveva dichiarato che Socrate era l'uomo più sapiente della Grecia, di questa divina parola si era meravigliato sopra tutti Socrate stesso, a cui parve non testimonianza di un fatto, ma divina chiamata ad una missione alla quale egli non si sentiva preparato. C'era in quella rivelazione qualche cosa di esterno, d'inaccessibile alla sua coscienza. Invece la natura profondamente religiosa della vocazione di Gesù sul Giordano ne illumina pienamente lo spirito e gli segna la via della sua opera pubblica. Quando Gesù sente che in lui vive Dio, già sente questo come suo padre celeste (Matt., 11, 27) ed ha annullata la trascendenza del Dio d'Israele con tutte le conseguenze che ne derivano; poichè l'essere suo è prova che Dio si può manifestare nel mondo ed avvicinarsi all'uomo, in una forma intima, personale, che scio-

(1) Ha ragione perciò il P. Didon, I, 153, di non decidersi sulla questione se le manifestazioni celesti nel momento del battesimo furono accessibili anche alle turbe circostanti. Ma la ragione è da cercarsi nella diversità del racconto presso i Sinottici. Invece in Giovanni (1, 32) troviamo un'altra narrazione, accettata p. e. dal Beyschlag (*Leben Jesu*, I, p. 212), secondo la quale solo il Battista avrebbe partecipato a quella visione, e che poi avrebbe egli narrato il fatto.

(2) Hieron. *ad Jes.*, 11, 1. Handmann, *Das Hebräerer*, p. 68. Sulle varie recensioni del racconto battesimale confronta il Resch, *Agrapha*, p. 350 e 362.

glie dai vincoli esterni della legge ed apre la via al nuovo regno dello spirito e della verità. Se non che certo tutto questo insieme di verità non nasce in lui per un processo razionale, ma da un moto intimamente religioso. Or questo vuol dire che non si poteva formare senza scosse violente dell'animo; e che, come tutte le grandi anime, anche quella del figliuol dell'uomo, non poteva sottrarsi a quelle dolorose crisi interiori che sono proprie della natura umana e precedono sempre l'azione. L'idea messianica del suo tempo e del suo popolo con tutte le sue esigenze esterne, con tutte le sue promesse sensibili sorgeva ora tanto più imperiosa dopo che la consacrazione del Giordano lo aveva designato il Messia. Dinanzi alla sua coscienza si delineava il problema nascente del contrasto fra tutto un ordine d'idee tradizionali e secolari, e l'esperienza dei fatti che smentiva agli occhi suoi crudamente la possibilità di adempiere a quelle speranze nazionali. Ed ecco che appunto nella narrazione sinottica al racconto del battesimo tien dietro immediatamente quello delle tentazioni; poichè lo stesso spirito che lo aveva condotto sul Giordano lo conduce ora nel deserto della Giudea (Marc., 3, 12, Matt., 4, 1, Luc., 4, 1).

Come il battesimo del Giordano così questo delle tentazioni è un avvenimento di una verità storica e psicologica incontestabile; momento solenne, nella storia intima di Gesù, nel quale scende come una nube di dubbio e di esitanza nella sua coscienza già prima illuminata dal raggio dei cieli. Gli atti e i momenti di questo dramma tenebroso, nel modo in cui sono narrati da Matteo e da Luca (Marco non ha più che un cenno 1, 12-13), rispondono ai motivi inerenti nella coscienza giudaica che si riflettevano nello spirito di Gesù. L'aspettazione di un segno celeste, rivelatore della sua natura di Messia taumaturgo, nella sfida che gli fa lo spirito del deserto di mutare le pietre in pane e di far venire gli angeli che lo sostengano quando cada giù dal tetto del tempio. L'aspettazione popolare d'un Messia politico e conquistatore nella promessa che gli fa Satana di dargli in potere tutti quei regni che gli addita dalla cima d'un altissimo monte. Ma è una lotta dalla quale esce vittorioso e fermo oramai nel pensiero che il nuovo regno di Dio doveva fondarsi nell'intimo dell'animo e nella fede. E poichè l'impedimento massimo veniva dal peccato, anch'egli riprende la parola di Giovanni, rispondente ad una dottrina e ad un sentimento molto dif-

fuso nel giudaismo degli ultimi tempi (1), « fate penitenza: il regno dei cieli è vicino » (Marc. 1, 15 Matt. 4, 17); e non l'annunzia come una fase precedente all' età messianica, ma come una preparazione intima alla venuta del nuovo regno. Così la predicazione di Gesù comincia quando è terminata l'opera del Battista (Marc. 1, 14), ed apparisce come una continuazione di questa (M. 6, 14; 8, 28 e paralleli), nonostante la diversità profonda della sua intonazione. Non ha da principio, come centro, la sua persona di legislatore, e di Messia, ma piuttosto, secondo la narrazione di Marco, la sua opera, la fondazione di una nuova comunanza spirituale del regno di Dio, a cui accedono coloro che sono purificati dal lavacro della penitenza. Non è una proclamazione della sua autorità di Signore e re, ma un annunzio di questa interna rigenerazione, e un invito ad entrare nel nuovo regno. E se fin da principio anche in Marco troviamo unite le due espressioni « il tempo è compiuto », e « il regno di Dio è vicino » (Marc. 1, 15. Matt. 10, 7), l'allusione alla sua persona, come si vede, è molto oscura. Conveniva prima preparare le condizioni necessarie all'efficacia del suo insegnamento e alla rivelazione del suo essere.

E così avviene che l'azione di lui apparisce in questo primo periodo rapida e risoluta (2). Il primo atto che gl'impone la necessità del suo apostolato è la creazione dei discepoli. Ne elegge in numero di dodici come concessione alla idea nazionale delle dodici tribù d'Israele (Matt. 19, 28), e impone ad essi di predicare solo al gregge del suo popolo che il regno dei cieli è vicino (Matt. 10, 61. Marc. 3, 14). Ma la sua parola è un seme. Or questo non tutto cade su buon terreno. Talora la semenza germoglia come il seminatore non sa (Marc. 4, 27) ed ei che sente la resistenza, le difficoltà che incontra la costituzione del nuovo regno, lo significa con efficacia scultoria, dicendo che, dopo Giovanni, si è fatta « violenza al regno dei cieli » (Matt. 11, 12). Ora la violenza sta in questo: che mentre il Messianismo apocalittico, popolare e farisaico, aspettava la venuta del regno dei cieli e la fine dei tempi, egli, senza punto escludere il ritorno del figliuol dell'uomo come ultimo avve-

(1) Baldensperger, *Das Selbstben, Jesu*, p. 95 ss.

(2) L'Holtzmann ha giustamente osservato che, secondo la primitiva fonte di Marco, il cominciamento dell'azione di Gesù presenta il carattere d'un impeto irresistibile. Siamo molto lontani dunque dalla *deliziosa pastorale* del Renan.

nimento, va sempre più mettendo in luce il carattere spirituale e la presenza efficace del regno di Dio nell'intimo degli animi; « il regno di Dio non verrà in maniera che si possa osservare... perocchè ecco, il regno di Dio è dentro di voi » (Luc. 17, 20).

Nulladimeno Gesù non poteva nè voleva, come a ragione dice il Weiss, distaccarsi interamente dalle idee messianiche del suo popolo senza togliere efficacia e diffusione alla sua parola. E che a codesta efficacia pratica soprattutto ei tenesse fisso lo sguardo, apparisce da vari segni che hanno una verità psicologica profonda. Di tempo in tempo lo vediamo cercare la solitudine, quasi obbedendo ad un bisogno di raccoglimento (Marc. 1, 35, 45; 3, 7; 6, 31); e nel principio dell'opera sua insiste spesso nel proibire a molti dei sanati da lui di diffondere il suo nome e le sue opere (Marc. 1, 24 s, 34, 44; 3, 11 s.; 5, 43; 7, 36; 8, 26, 30), quasichè il presentimento che l'autorità politica col suo intervento avesse potuto impedirgli d'adempiere prima l'opera sua gl'imponesse di circondare come di mistero la sua persona. A lui non poteva sfuggire che la polizia romana, la quale pei movimenti di simil natura aveva come gli occhi d'Argo e, quasi sempre senza ricercarne il carattere e le cause, poneva mano a reprimerli, non avrebbe potuto tollerare a lungo chi si annunziava come « figlio di David » come « re d' Israele » quand'anche avesse avuta la persuasione che, quanto alla persona di lui, la missione aveva carattere esclusivamente religioso, non politico. Questo sentimento apparisce talora evidente in quel divieto che fa anche ai discepoli di rivelare il segreto messianico (Marc. 8, 30); tal'altra è coordinato al fine più alto di stornare gli animi da un concetto politico e materiale dell'opera del Messia, di raccogliere l'attenzione popolare più che sugli atti miracolosi sullo spirito della sua dottrina. Ma via via che s'avvicina al compimento dell'opera sua messianica, s'avvicinava anche l'ora solenne in cui il mistero dell'essere suo doveva svelarsi.

Ora questo momento decisivo e capitale è la testimonianza precisa che, per bocca di Simon Pietro, gli rendono i discepoli sulla via di Cesarea di Filippo. Nella incerta cronologia dei nostri evangeli, è questo un altro punto fisso, di cui la Chiesa cattolica ha profondamente sentita la solennità in quanto vi ha riconosciuta la sua istituzione e consacrazione dinanzi alla storia. Quando Gesù chiede ai suoi quali fossero le opinioni correnti fra il popolo intorno alla sua persona, ed avutane la risposta che lo tenevano o per Giovanni ri-

sorto, o per Elia, o per un profeta, domanda a Simone chi fosse egli per lui, ci fa intravedere che, prima di questo momento, non si erano aperti gli occhi dei suoi discepoli; che avevano essi bensì potuto oscuramente sentirlo, senza avere avuto mai chiara coscienza che egli fosse proprio il Cristo aspettato da secoli e senza aver quindi fatta a lui un' aperta testimonianza. L' interrogazione di Gesù sarebbe, altrimenti, inesplicabile. Mentre, difatti, per l'innanzi si chiedevano « chi è costui a cui obbediscono i venti e il mare? (Marc. 4, 41 Matt. 8, 27 Marc. 6, 51) e lo tenevano per un profeta « ricco di segni e di parole di sapienza », ora dopochè Simone, nell'impeto della sua fede, aveva esclamato « tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente », lo confessano apertamente e senza esitazione alcuna. Il velo era oramai caduto dai loro occhi, poi che Gesù si era rivelato a loro pienamente. Non è una conferma della loro fede in lui che Gesù chiede ad essi, come alcuni interpreti hanno supposto, (1); e nemmeno una rivelazione di Gesù a sè stesso, un riconoscimento intimo della sua qualità di Messia, come affermarono lo Strauss nella prima vita di Gesù e lo Schenkel (2); ma una rivelazione piena di lui ai suoi seguaci dei quali s' illumina per la prima volta pienamente lo spirito. Fu in quell'istante come un risvegliarsi delle loro coscienze ad una fede viva e nuova. La via pittoresca e ridente da Dalmanutha a Cesarea fu per costoro quello che la via di Damasco doveva poi essere per Saulo di Tarso, e le grandi cime nevose dell'Hermon e del Libano videro in quel giorno memorando una nuova luce che doveva illuminare il mondo.

(1) Così il Weiss, *Das Leben Jesu* II, 244 ss. Il significato e l' importanza di questo fatto sparisce, ammessa una tale interpretazione.

(2) Schenkel, *Das Carakterbild Jesu*, 1864, p. 137. Il Keim aveva giustamente osservato che sarebbe, in tal caso, inesplicabile che in un punto solo egli si fosse conosciuto Messia, e avesse annunziato la sua morte, come resulta da Marco 8, 31 e dai luoghi paralleli. Se le dichiarazioni che fa Gesù, in risposta alle domande suggestive di Giovanni sull'essere suo (Matt. 11, 4-6) precederono cronologicamente la testimonianza resa da Pietro sulla via di Cesarea, come tutto fa credere, si vede chiaro come il Maestro avesse, prima d'allora, mirato di proposito a precludere la via ad ogni rivelazione di simile natura. Ed è quindi logico che tutti quei luoghi in cui prima della testimonianza di Pietro, Gesù applica a sè il nome di « figliuol dell'uomo » (p. e. Marc. 2, 10, 27) si debbano riferire ad avvenimenti posteriori ad essa. Su questo punto rinvio al Baldensperger, op. cit. p. 179 ss. Pfleiderer, *Urchristensthum* p. 328 ss. Wendt, *Lehre Jesu* I, 191.

Ma in quel punto stesso in cui gli animi dei discepoli s'aprono a questa ferma persuasione che il Maestro sia veramente il Messia vaticinato, egli fa sentir loro, per la prima volta, la nota dolorosa del suo presentimento funesto, e sul raggio luminoso che investe i loro cuori passa, in quel momento, una nube di mestizia presaga. Non appena Pietro lo ha riconosciuto, egli vieta a lui ed agli altri di rivelar questo ad alcuno (Marc. 8, 20, Matt. 16, 20); poichè non vuole che, col proclamarlo pubblicamente Messia, si ravvivassero nell'animo popolare le speranze politiche che si collegavano a quella venuta, e che egli appunto mirava a purificare. Ei si sapeva chiamato ad essere non già un eroe popolare o un re, come aspettavano i Giudei, ma un rinnovatore e un salvatore spirituale del suo popolo; e sapeva che codesto fine non era possibile raggiungerlo con un'agitazione violenta, ma solo con un'opera quieta, tranquilla, longanime d'insegnamento, secondo che aveva un tempo attestato Isaia. Ora è ben naturale, ed anche qui la narrazione evangelica ci presenta un tratto di una evidenza psicologica innegabile, che in quel momento in cui corse per la prima volta sulle labbra dei discepoli il nome di Messia, egli accennasse anche all'altro aspetto che presentava la figura del figlio di Dio descritta dall'antico profeta. Già l'esempio della sorte toccata al Battista (Luc. 13, 31), la durezza di cuore e la instabilità popolare che aveva sperimentata (Marc. 4, 12), e soprattutto il contegno minaccioso dei Farisei (Marc. 3, 6; 12, 13), gli avevano talora suggerito di sfuggire al pericolo ritirandosi in luoghi solitari (Marc. 6, 31; 7, 24, 31; 8, 27). Ma in quelle ore di raccoglimento profondo l'idea della conseguenza inevitabile dell'opera sua, cioè della passione, gli si presentava sempre più chiara e precisa alla mente. Tutti gli accenni che la letteratura religiosa del suo popolo conteneva ad un periodo di dolori e di sofferenze collegati coll'avvento del Messia, gli risuonavano ora nell'anima più distinti e più necessari, e quasi vi prendevan forma in una nuova idea, che il figliuol dell'uomo doveva dare la sua vita per i peccati di molti. E in questa egli trovava oramai la risoluzione del problema che agitava l'umanità dell'essere suo, in qual modo, cioè, si potesse conciliare la spiritualità del regno di Dio che egli predicava colla sua opera di Messia. Sentiva, dunque, che quest'opera iniziata nella vita avrebbe avuta la sua sanzione nella sua morte e il compimento nel suo ritorno finale, e il suo sepolcro sarebbe divenuto la

pietra angolare del nuovo regno. Così nella sua parola che prende, negli ultimi ammonimenti che ei rivolge ai discepoli, il tono di vaticinio e di promessa, (1) riapparisce il concetto apocalittico popolare, ma colorito in un modo più spirituale e celestiale. Il ritorno del Messia che egli annunzia non ha più carattere politico, ma trae l'essere suo e la sua efficacia da un motivo morale, sempre più prevalente, cioè che la sua morte espiatrice e redentrice, termine del regno della penitenza, dovrà precedere al suo ritorno come giudice dei peccati degli uomini. Prima di esser re, dovrà ricomparire come giudice sulle nubi dei cieli, il regno nuovo di Dio deve inaugurarsi come regno di giustizia.

Intanto l'annuncio della sua imminente passione in quel memorabile momento in cui i suoi seguaci lo riconoscono Cristo, getta lo sgomento negli animi loro. Le parole ansiose e quasi in tono di rimprovero che Pietro rivolge subito a Gesù riflettono codesto sgomento e dànno al *pathos* altissimo della scena che ne segue un'efficacia e un'evidenza drammatica non inferiore se non a quella dell'ultima cena. Ma oramai ogni mistero è svelato, e col mistero deve dileguarsi ogni dubbio e ogni titubanza. Dopo la dura rampogna che rivolge a Pietro (Marc. 8, 33), colla quale respinge in modo risoluto ogni elemento dell'ideale davidico del Messia, come qualche cosa di satanico (Matt. 4, 10), il Maestro parla a tutti i suoi seguaci senza reticenze ed aperto: « Chiunque vuol venir dietro a me, rinunzi a sè stesso, tolga la sua croce, e mi segua. » (Marc. 8, 34 e parall.). Coloro che non credono, o a cui non dà l'animo di farsi « eunuchi pel regno dei cieli » (Matt. 19, 12), ei li allontana da sè (Joan. 8, 67); e « da quell'ora molti dei suoi discepoli si tiravano in dietro e non andavano più attorno a lui » (Joan. 8, 68). (2) Nè è soltanto la parola, ma anche l'azione di Gesù che diviene, dopo quel momento, risoluta ed energica. Salvo un momento di dolorosa esitazione nel Gethsemane, e una parola che, sulla croce, il dolore strappa alla sua natura umana « Eloi, Eloi, perchè mi hai abbandonato, » ogni sua parola, ogni suo atto è come un passo risoluto che egli fa nella via del suo sacrificio, termine designato alla sua missione messianica. La ne-

(1) Matt. 24, 4 ss. Marc. 13, 5 ss. Luc. 21, 8 ss. Joan. 16, 2 ss.

(2) Riconosco col Weiss che qui il quarto evangelio ha conservato un tratto storico primitivo.

cessità del fatto, diviene per lui necessità interiore. È un battesimo di fuoco quello che lo aspetta e gli si impone come inevitabile (Luc. 12, 50); onde ai suoi discepoli parla oramai aperto della sua morte e del suo ritorno; « ecco che il figliuol dell'uomo se ne va » (Marc. 14, 21 cfr. 10, 32 Matt. 26, 24). Con una visione lucida ed esatta del futuro sa e sente che Gerusalemme è il suo termine, perchè niun profeta deve morire fuori della città santa (Luc. 13, 33 ss. Matt. 16,21. Marc. 9, 12). Dal Nord della Galilea dove l'avevano di nuovo ridotto le resistenze del Farisaismo nella sua prima visita a Gerusalemme, e dove aveva ripresa l'efficace predicazione del regno di Dio, ora delibera di trasportare il suo centro d'azione nella Giudea, in Gerusalemme, nella sede stessa dei suoi nemici, risoluto oramai di adempiere la sua missione e di morire. All'avvicinarsi della primavera, dato l'ultimo saluto alla sua Galilea si unisce ai pellegrini che salgono a Gerusalemme in pittoresche carovane per la gran festa di Pasqua; e quando, sulla via di Gerico, giunto a Betania scuopre dall'alto Gerusalemme, lascia cader come l'ultimo velo dagli occhi, ed anche egli piange.

Così oramai tutto cospira a precipitare la catastrofe del dramma sublime. Invano si levano incontro a lui, che entra per l'ultima volta in Gerusalemme, gli osanna messianici; invano la turba festante sparge di rami d'olivo e di palma la via, e lo saluta figlio di David. Non è che un entusiasmo passeggero di tali che aspettavano da lui la resurrezione della grandezza politica d'Israele, che Gesù invece era ben lungi dal voler operare. Il problema messianico è posto ora quindi in tutta la sua acutezza; i due termini sono quello che il popolo spera da lui e quello a cui egli sente di andare incontro. Ma poichè i suoi hanno già cominciato ad abbandonarlo o ad allontanarsi da lui, l'atto audace del cacciare i profanatori dal tempio, che gli evangeli sinottici a ragione pongono in quest'ultimo periodo, (1) gli solleva contro i sommi sacerdoti e i capi del popolo

(1) Giovanni invece (2, 14) pone questo avvenimento nella seconda visita a Gerusalemme. E seguono questa versione anche il P. Didon e il Bonghi fra gli altri. Ora questo è inverosimile. Dopo un tale atto era impossibile che non si rivoltasse contro Gesù il furore dell'autorità sacerdotale di Gerusalemme, e che egli potesse più a lungo continuare tranquillamente l'opera sua. Se Gesù avesse avuta una missione politica era quello il momento di tentare come un colpo di Stato. Ma poichè questo non era, la cacciata dal tempio dovè porre il colmo alle ire dei suoi nemici contro di lui.

(Marc. 11, 18. Matt. 21, 15. Luc. 19, 47) ai quali è facile di associarsi con alcuno dei seguaci del Galileo. Ed egli, coll'intuito fine e penetrativo proprio delle grandi ed elette anime e fatto sempre più acuto in tali momenti, indovina codesta cospirazione e il tradimento, e lo annuncia apertamente nel sublime momento dell'ultima cena, che è insieme l'addio supremo ai suoi e il suo testamento spirituale. Ma perchè la sua condanna possa esser proclamata convien che non solo l'autorità sacerdotale e politica, ma anche l'opinione popolare gli si volga contro. Ora è appunto la parola, l'attitudine di Gesù che determina ed affretta l'ultima crisi. Come Socrate nel cospetto degli Eliasti quattro secoli prima si decretava arditamente un luogo di onore nel Pritaneo Ateniese, provocando così la sua condanna di morte, così Gesù ora sfida le ire dei suoi nemici dichiarando che egli avrebbe disfatto il tempio e ne avrebbe riedificato in tre giorni uno non fatto d'opera di mano, e rendendo solenne testimonianza a sè stesso: « sì io sono il Cristo: e vedrete il figliuol dell'uomo sedere alla destra della potenza e venire sulle nubi del cielo » (Marc. 14, 62). Dopo tali parole l'autorità sacerdotale sente di non aver più bisogno di testimoni. È il favor popolare che allora vien meno a Gesù, e l'osanna di pochi giorni prima si cangia nell'ostinato grido di tutti: « Crocifiggilo, crocifiggilo. » La santa bestemmia uscita dalla sua bocca di profeta e di Messia lo ha reso reo di morte, e il gran sole del giorno solenne della Pasqua lo vede affisso sulla croce, e in atto di cordoglio si vela la faccia.

(*Fine*).

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LA FATICA E LA LEGGE DELL' ESAURIMENTO

I.

Il consumo del nostro corpo non cresce in proporzione del lavoro. Se faccio un lavoro eguale ad uno non si può dire che avrò uno di fatica, e che per due, o per tre di lavoro successivo, avrò due o tre di fatica di più.

Il dottor Maggiora, con una serie di ricerche fatte nel mio Laboratorio, (1) ha dimostrato, che il *lavoro compiuto da un muscolo, quando è già stanco, gli nuoce di più che un lavoro maggiore compiuto in condizioni normali.*

Il metodo da lui adoperato fu il seguente. Si stabilì con una serie preliminare di ricerche, che occorrevano due ore di riposo, prima che nei muscoli flessori delle dita, esauriti con una serie di contrazioni fatte nell'*ergografo* scomparisse ogni traccia della fatica precedente. Questa era la durata del riposo che il dottor Maggiora, ad esempio, doveva concedere ai suoi muscoli, per cancellare ogni residuo della stanchezza. Se si diminuiva il tempo del riposo, se ad esempio tra una serie di contrazioni e l'altra si lasciava trascorrere solo un'ora invece di due, era naturale che il muscolo desse un lavoro minore, perchè non si era riposato abbastanza.

Ma si può anche ridurre il lavoro a metà e ridurre pure a metà il riposo. Supponiamo che un muscolo per esaurirsi comple-

(1) Arnaldo Maggiora, *Le leggi della fatica studiate nei muscoli dell'uomo.* R. Accademia dei Lincei. Vol. V, 1888.

tamente, avesse bisogno di fare trenta contrazioni, si trovò che facendogliene fare metà, cioè solo quindici, si poteva ridurre il riposo ad un quarto, cioè a solo mezz'ora, senza che il muscolo risentisse gli effetti della maggiore brevità del riposo. Queste osservazioni dimostrano che l'esaurimento della forza nelle prime quindici contrazioni è assai minore che nelle susseguenti; e che la stanchezza non cresce in proporzione del lavoro fatto. Ed invero, sommando le altezze successive alle quali venne alzato il peso, si ottiene nelle prime contrazioni una quantità di lavoro meccanico molto superiore a quella, che venne eseguita nelle successive quindici.

In ciascuna di queste esperienze si cominciava il mattino e continuavasi fino alla sera, ripetendo ogni mezz'ora il tracciato che corrispondeva a 15 sollevamenti. E questo periodo vedevasi che era sufficiente per lasciar riposare il muscolo, perchè i tracciati erano tutti eguali in altezza dal primo all'ultimo Da questa esperienza, che io però non riferisco in tutti i suoi particolari, risultò che se non si esaurisce completamente la forza del muscolo, e lo si esonera dalle ultime contrazioni che esso compie, si stanca assai meno, e resta capace di produrre una quantità di lavoro meccanico superiore al doppio di quanto produrrebbe, lavorando sino a completa stanchezza nelle condizioni più favorevoli di riposo.

Chiunque abbia fatto un'ascensione sopra una montagna, si sarà accorto che l'ultima parte della salita per toccare la vetta, costa uno sforzo assai maggiore che ci costassero altri passi più difficili, quando si era meno stanchi. Il nostro corpo non è fatto come una locomotiva, la quale consuma sempre la stessa quantità di carbone per ogni chilogrammetro di lavoro. In noi quando si è stanchi una quantità anche piccola di lavoro meccanico produce degli effetti disastrosi. Una delle ragioni di questo fatto è che il muscolo avendo consumata nel lavoro normale tutta l'energia della quale poteva disporre, si trova obbligato per un soprappiù di lavoro ad intaccare, per così dire, altre provvigioni di forza che teneva in riserbo; ed a far questo occorre che il sistema nervoso lo aiuti con una maggiore intensità di sforzo. Ma quantunque lo sforzo nervoso sia maggiore, il muscolo stanco si contrae meno fortemente.

Quando solleviamo un peso vi sono in noi due parti che si affaticano: l'una è centrale, puramente nervosa, cioè la parte impulsiva della volontà, l'altra è periferica, ed è il lavoro chimico che si trasforma in lavoro meccanico, dentro alle fibre muscolari.

Il prof. Kronecker dell'Università di Berna, uno dei fisiologi che più si distinse nello studio delle leggi della fatica, aveva già detto che il peso non stanca, ma che è l'eccitamento che stanca. Egli faceva le sue ricerche sui muscoli delle rane staccati dal corpo ed eccitava in essi la contrazione per mezzo di correnti elettriche. In queste condizioni un muscolo contraendosi 100 o 200 volte di seguito si esaurisce, e le contrazioni vanno decrescendo in altezza. La fatica però non sembra dipendere dal peso; il muscolo si stanca in modo eguale tanto quando il peso è grande, come quando esso è piccolo. Io ho voluto provare, se questa legge trovata nelle rane è pure vera per l'uomo.

Allo strumento che ho costrutto per scrivere il lavoro che fanno i muscoli della mano ed al quale diedi il nome di *ergografo*, adattai una vite che serve ad esonerare i muscoli flessori delle dita di una parte del peso che essi devono sollevare. Il dito medio che lavora viene in questo modo ad essere liberato per un breve tempo dal peso nel principio della sua contrazione. Si fa prima una serie di contrazioni fino a che i muscoli flessori delle dita siano esauriti. L'ergografo scrive la curva della fatica durante questa prima esperienza. Dopo due ore, quando la persona sia bene riposata, si ripete un altra serie di contrazioni collo stesso ritmo; ma mentre il muscolo si contrae noi giriamo la vite in modo che il dito piegandosi prenda il peso a mezza strada. Lo si libera così di metà del lavoro e ciò nullameno la curva della fatica rimane eguale a quella di prima e il muscolo si affatica nello stesso modo.

Il muscolo quando è nella pienezza delle sue forze pare dunque indifferente al peso che solleva. Una volta dato l'ordine al muscolo di contrarsi, questo produce il massimo del suo raccorciamento, sia che il peso debba sollevarlo per tutta la contrazione o solo durante una parte della medesima. In questa prima serie di esperienze, venne dunque confermato quanto Kronecker aveva osservato per la prima volta nelle rane. Ma questa legge non può più applicarsi al muscolo stanco. In un'altra serie di esperienze ho trovato che, quando l'energia del muscolo è diminuita

per effetto della fatica, il muscolo sente un beneficio se lo si scarica, dandogli un appoggio che lo liberi da una parte del peso.

Chi dopo essersi affaticato solleva con stento 50 chilogrammi, troverà che uno di più è troppo pesante. Ma se non è stanco e può sollevare 80 o 100 chilogrammi, uno di più oltre il cinquantesimo passa inavvertito.

Vediamo ripetersi qui, se vogliamo paragonare i movimenti alle sensazioni, ciò che tutti abbiamo provato in un concerto, dove non ci accorgiamo se nell'orchestra vi siano 35 o 40 violini; o, per servirmi di un altro esempio, entrando in una sala sfarzosamente illuminata, non ci accorgiamo se le candele accese siano 90 o 100; ma quando non vi sono più che due candele accese, o due violini che sonano, ci accorgiamo subito se uno di questi cessa di sonare o una di quelle di splendere. Così noi intravediamo una prima legge della fatica e delle sensazioni, che cioè l'intensità loro non è del tutto proporzionale all'intensità della causa esteriore che le provoca.

II.

Esaminando ciò che succede nella fatica, due serie di fenomeni richiamano la nostra attenzione. La prima, è la diminuzione della forza muscolare; la seconda è la fatica come sensazione interna. Abbiamo cioè un fatto fisico, che possiamo misurare e paragonare, ed uno psichico che sfugge alle misure ed ai raffronti. Succede del sentimento della fatica ciò che succede di tutti gli eccitamenti i quali agiscono sui nostri nervi, che cominciamo a percepirli solo nel momento, che hanno raggiunto una certa intensità.

La luce come il suono, come l'odore, ha bisogno di una certa intensità prima che noi la possiamo avvertire. Oltre a ciò la sensazione, dal momento che si produce in noi, va sempre scemando di forza, non ostante che si mantenga tale quale all'esterno la cagione che la produce. Delbœuf ha espresso bene questo principio fondamentale quando disse:

« L'intensité de la sensation ne dépend pas uniquement de l'intensité de la cause excitante, mais encore de la masse de la sensibilité, ou de la force que les organes interessés possèdent a ce moment (1). » Si direbbe quasi che al secondo colpo l'eccita-

(1) J. Delbœuf, *Éléments de Psycophysique*. Paris 1883, pag. 41.

zione agisca sopra un individuo che ha una sensibilità differente da quella che aveva quando ricevette il primo colpo.

Due sono le condizioni fisiologiche le quali ci rendono insensibili alla fatica. La prima è l'abitudine; così che stando in una sala dove vi sono molte persone, non ci accorgiamo dell'alterazione grave che subisce l'aria.

L'altra è la diminuzione di eccitabilità, la quale si fa maggiore a mano a mano che cresce la stanchezza. L'occhio che fissa una fiamma, nel principio prova lo stimolo della luce nella sua intensità completa, dopo scema rapidamente l'eccitabilità sua; e, passato questo primo periodo della stanchezza, la sensibilità che rimane va scemando più lentamente.

La stanchezza degli occhi segue dunque un decorso che rassomiglia a quello dell'esaurimento nella forza dei muscoli. La difficoltà consiste nel determinare le leggi che seguono questi fenomeni, i quali hanno probabilmente la stessa natura, sia che succedano nel cervello, sia che nei muscoli.

Cercherò di raccogliere e di ordinare il maggior numero di osservazioni che potei fare intorno a questo soggetto, e, per brevità di linguaggio, chiamerò col nome di *legge dell'esaurimento* tutte le norme complesse, certo incomplete nelle esplicazioni loro, colle quali vedremo scemare l'eccitabilità e l'attitudine al moto durante la fatica.

Un impiegato postale mi raccontava che al mattino egli distingue facilmente se una lettera pesa quindici grammi e mezzo, invece di quindici; ma che alla sera quando è stanco non riesce più a distinguere con sicurezza questa differenza di mezzo grammo. Ed io ebbi ad assicurarmi che ciò era vero.

Avremo più tardi occasione di riferire altri esempi, i quali provano che la fatica, nel maggior numero dei casi, diminuisce la sensibilità. Basti per ora questo cenno per far comprendere che quanto a primo aspetto può sembrare una imperfezione del nostro corpo, ne è invece una delle sue perfezioni più maravigliose. La fatica crescendo più rapidamente del lavoro compiuto, ci salva dal danno che recherebbe all'organismo la minore sensibilità.

Delbœuf da detto (1): « La formule de l'épuisement nous a paru rétive à l'expérimentation. » Certo la formula dei rapporti tra la

(1) Opera citata, pag. 92.

fatica e il lavoro, è una cosa estremamente complessa, per la molteplicità dei fattori che vi prendono parte, e l'intreccio quasi inestricabile delle curve diverse, colle quali questi fattori variano a misura che il lavoro oltrepassa i limiti della razione normale; ma non possiamo dubitare che uno studio fatto con metodi esatti, che un esame di questo problema preso sotto i suoi molteplici aspetti, non conduca alla determinazione della risultante che rappresenta la legge dell'esaurimento.

Questa legge però non si può disgiungere dallo studio della riparazione delle forze. Mentre il lavoro consuma l'organismo, una tendenza benefica della vita provvede a ristorarne le forze. Matteucci aveva già notato che un nervo riacquista tanto più presto la sua eccitabilità, quanto questa era maggiore. Vi sarebbe dunque un cerchio fatale per il debole.

L'operaio che persiste nel lavoro quando è già stanco, produce non solo un effetto utile e meccanico minore, ma risente un effetto nocivo ed organico maggiore.

I periodi di riposo fra uno sforzo e l'altro, devono essere più lunghi quando si è stanchi, perchè si ristabilisce meno rapidamente la forza, essendo per la stanchezza divenuta minore la eccitabilità del nervo e del muscolo.

Lo stimolo nervoso che nel principio produce un raccorciamento del muscolo, che è circa un terzo della sua lunghezza, dopo che siamo stanchi non lo produce più; e ci accorgiamo facilmente di questa difficoltà malgrado lo sforzo nervoso maggiore che noi facciamo, dal modo col quale strascichiamo i piedi quando siamo stanchi dopo una marcia.

III.

I bambini poveri muoiono in maggior numero che non i bambini delle classi agiate, o, crescendo, vengono su meno prosperosi, perchè il vitto loro è insufficiente, o perchè risentono gli effetti della fatica che sopportarono le loro madri durante la gravidanza.

Dopo le celebri ricerche di Quetelet sull'accrescimento dei fanciulli, parecchi fisiologi ci dettero delle misure importanti sullo sviluppo dell'organismo. Citerò fra questi i lavori fondamentali del

Pagliani, del Bowditch e del Key. Il prof. Pagliani (1) fece, nella città di Torino, una serie di misure antropometriche, paragonando il peso, la statura, la circonferenza del torace, la capacità vitale, e la forza muscolare, nei ragazzi poveri e nei ragazzi agiati.

Il nostro corpo non cresce sempre in eguale proporzione, e vi sono degli anni, come quelli per esempio, tra i 10 ed i 15, nei quali gli aumenti sono più forti e si sentono assai più gli effetti nocivi della nutrizione insufficiente. Dagli studi del prof. Pagliani risultò che i poveri crescono assai più stentatamente; e la differenza in peso raggiunge in media tre chilogrammi nell'età dai sedici ai diciannove anni. Raffrontando l'altezza, trovò che i giovani agiati sono più alti dei poveri. La differenza è tale che un povero, all'età di diciassette anni, ha la statura di un ricco all'età di quattordici; a diciannove anni il povero ha la statura di un ricco a quindici anni. A quell'età che è l'ultima studiata dal prof. Pagliani, il povero è più basso del ricco di dodici centimetri.

Eguali differenze si trovano nella *capacità vitale*, ossia nella quantità d'aria che introduciamo nei polmoni. La *capacità vitale* del ricco, a diciannove anni, è circa ottocento centimetri cubici maggiore di quella del povero.

La rovina, che l'esaurimento della fatica produce nell'uomo, appare evidente nella degenerazione della nostra razza in alcune regioni d'Italia. Nella provincia di Caltanissetta, per esempio, nei quattro anni che passarono dal 1881 al 1884, su 3672 lavoranti delle solfare che si presentarono alla leva, soltanto 203 furono dichiarati abili al servizio militare; 1634 furono riformati; 1835 rimandati per un nuovo esame alle leve successive; 1249 furono riformati per difetto di statura; 69 per deficienza di ampiezza toracica; 64 per costituzione debole; 25 per cattiva conformazione del torace; 43 per ernia; 48 per gobba; 20 per altre deformazioni del corpo; 7 per cirsocele voluminoso; 18 per cachessia palustre; 13 per cecità e 73 per altre cause diverse (2). Ecco dunque una provincia sotto il cielo splendido d'Italia, in un suolo ferace, su di

(1) L. Pagliani, *Sopra alcuni fattori dello sviluppo umano*. Atti R. Accademia delle Scienze di Torino, 1876.

(2) *Rivista del servizio minerario*. Annali del Ministero di agricoltura, 1885. — Vittorio Savorini, *Condizioni economiche e morali dei lavoratori delle miniere di zolfo e degli agricoltori nella provincia di Girgenti*. Girgenti, Stamperia di S. Montes, 1881.

una terra feconda di ingegni, che, su 3672 giovani di vent'anni, ne conta solo 203 che siano abili a tenere le armi contro il nemico. Ed è con grande dolore e sconforto che noi leggiamo queste cifre, pensando alla patria.

Nelle altre provincie della Sicilia, allo stesso tempo, dei riformati per deficienza di statura ve ne erano circa 12 per cento. Su 3672 coscritti dovevano esservi dunque circa 440 riformati per bassa statura: invece a Caltanissetta ve ne furono 1249, cioè circa tre volte di più.

La prima volta che andai in Sicilia vi fui mandato in qualità di medico militare, e mi affidarono le operazïoni della leva nell'interno dell'isola. Mi ricordo ancora, come fosse oggi, una piccola chiesa, dove stavano presso l'altare i sindaci, il tenente dei carabinieri e la folla rumorosa fuori della balaustra. Io visitava i coscritti dietro l'altare maggiore, nel coro, ed aveva intorno a me una fila di giovani nudi, anneriti, magri, e frammezzo ad essi alcuni uomini grassi, paffuti, bianchi come se fossero di un'altra razza. Erano i poveri ed i ricchi. Talora ci passavano dinanzi tutti i coscritti di comuni interi, tra i quali non poteva trovarsi un giovane che fosse abile alle armi, tanto gli stenti e la fatica avevano deformate e rese deboli quelle popolazioni.

I sindaci erano umiliati di tanta degradazione. *Sono carusi*, mi dicevano; cioè operai che fino da fanciulli hanno lavorato a portare lo zolfo.

Uscito da quella chiesa ho conservato per lungo tempo una amarezza nel cuore. Il cielo così bello e sereno, il sole splendentissimo che animava una vegetazione dei tropici, gli aranci, le vigne, gli alberi di oleandro giganteschi ricoperti di fiori: tutto mi diceva che la natura non era complice di quella disuguaglianza terribile fra gli uomini, che offendeva non solo lo stomaco, ma i muscoli e lo scheletro, e il diritto sacro alla vita. Mi ricordava che la Sicilia era stata il granaio d'Italia, ai tempi della repubblica romana.

La fama della fertilità di quell'isola, è però fatalmente congiunta col ricordo triste delle antiche guerre che hanno combattuto gli schiavi. E mi sovvenivano le miserie e i patimenti che avevano dovuto accumularsi, perchè scoppiasse una ribellione nella quale c'erano settantamila schiavi atti alle armi; perchè nella Sicilia divenisse così vasta la guerra sociale da sconfiggere quattro

pretori ed un console inviati da Roma; perchè si impiegassero tre anni a soffocare nel sangue quella rivolta; perchè la Sicilia desse il primo esempio di una guerra che incominciata dagli schiavi, sono più di duemila anni, minaccia anche ora, con forme e condizioni diverse, di turbare la pace di altri paesi d'Europa.

Queste parole scrivo con un sentimento di pietà, come mi vengono dettate da una triste ricordanza, e sono certo che nessuno di quegli sventurati che soffrono le leggerà mai.

La Sicilia non è un paese povero. La provincia di Caltanissetta, che insieme a quella di Messina io conosco meglio, ha un clima eccellente e temperato. Non è paragone tra la fertilità di questa provincia e quella che ho veduto in molti paesi della Germania e dell'Inghilterra, tanto sono più favorite queste nostre popolazioni dalla natura. E ciò malgrado vivono nella miseria. Qui da noi manca una coltura razionale, perchè i terreni appartengono a pochi padroni che non hanno le conoscenze pratiche nè scientifiche per far fruttare il suolo. Ad essi fa difetto anche il danaro che occorre ai miglioramenti dei poderi. Se pure avessero i mezzi, la mancanza di istruzione li rende indifferenti ad ogni progresso. Ho veduto queste cose coi miei occhi; ma, perchè non sembri che io esageri, citerò alcuni frammenti della grande relazione pubblicata dal Governo, sulle condizioni della classe agricola (1).

« Del terreno undici parti su cento sono lasciate incolte. L'olio ed il vino hanno un gusto sgradevole perchè sono fatti con processi primitivi. Gli animali domestici sono di una razza degradata piena di difetti in causa del soverchio lavoro a cui vengono sottoposti nella loro giovane età e per il magro alimento che viene loro apprestato. Vi sono dei grandi possessi chiamati *ex-feudi*, perchè ritraggono la loro origine dall'antico feudalismo, i quali raggiungono anche la estensione di mille ettari. Le imposte aggravano i possessi del 32 al 50 per cento del reddito netto. La maggior parte della popolazione è di proletari che vivono agglomerati nelle città e nei paesi, e ogni giorno devono camminare molte miglia per arrivare nei poderi dove lavorano.

« La giornata di lavoro di un uomo adulto è pagata una lira o al più due, colle quali egli deve pensare al vitto, all'alloggio ed

(1) *Atti della Giunta per la inchiesta agraria.* Vol. XIII, tomo II, fascicolo IV, pag. 3.

ai bisogni della sua famiglia; ma spesso non si trova lavoro neppure per questa mercede. Il vitto e la casa di questi poveri coloni sono miserabilissimi. Una stanza terrena comunica direttamente colla stalla, o pure serve di stalla essa stessa, e tutta la famiglia vive insieme col bestiame in questi luridi tuguri. Il contadino è di natura sobrio, laborioso, intelligente, paziente, religioso, ma ignorante. »

L'inchiesta agraria dice ancora a pagina 18: « Nulli o quasi nulli sono stati i progressi fatti in agricoltura dopo il risorgimento nazionale, e nulla ha fatto il governo per promuoverli. »

È una triste e dolorosa confessione, perchè il lavoro della terra è il più adatto alla natura umana e la nobilita, è quello che arricchisce di più il paese, e che rende la popolazione più morale.

IV.

L'esaurimento più grave delle forze e lo strapazzo non succede nella campagna ma nelle miniere dello zolfo. Pasquale Villari, il celebre storico, l'autore della *Storia di Girolamo Savonarola* e di quella *di Niccolò Macchiavelli*, scrisse già un libro sulla questione sociale dell'Italia meridionale (1).

« La creatura umana, egli dice, è sottoposta ad un lavoro che, descritto ogni giorno, sembra ogni giorno più crudele e quasi impossibile. Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpe o disagevoli scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su la schiena, col pericolo, sdrucciolando su quel terreno rapido e mal fido, di andar giù e perdere la vita. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muoiono, moltissimi ne restano storpiati, deformi o malati per tutta la vita. È cosa che mette terrore. »

Queste cose il Villari scriveva nel 1875. Cinque anni dopo il Governo volle procedere ad una legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne. Si invitarono i prefetti, le autorità, gli ingegneri delle miniere, le società di mutuo soccorso, gli industriali, a dare il loro

(1) P. Villari, *Lettere meridionali*. Firenze 1878, p. 21.

parere e a descrivere le condizioni delle industrie. Dal volume che pubblicò il Ministro di agricoltura e commercio; prendo qualche frammento, perchè il lettore per mezzo di documenti ufficiali conosca quale è lo stato delle cose, che da parte di un semplice scrittore riterrebbe come una esagerazione (1).

La deputazione provinciale di Caltanissetta mandò al Governo per mezzo del Prefetto il seguente rapporto (p. 689).

« La Deputazione ha constatato che nelle miniere di zolfo, esistenti in numero assai notevole in questo territorio, sono adoperati fanciulli anche in età inferiore agli anni undici.

« E considerato che il lavoro giornaliero, al quale sono assoggettati i fanciulli stessi, sotto la direzione dei così detti picconieri cottimanti, adoperati nell'estrazione dello zolfo, è superiore alle forze di quei giovanetti;

« Che le fatiche da questi sostenute non solo impediscono il loro regolare sviluppo fisico, ma concorrono anche ad alterarne sostanzialmente la loro costituzione organica, e preparano una generazione di giovani poco atti al lavoro, che però se fosse immediatamente vietato il lavoro di detti fanciulli, alla pubblicazione della legge sarebbe inevitabile la chiusura di non poche di dette miniere tenute dai proprietari in esercizio con scarsi mezzi pecuniari, e dove non potrebbero essere sostituiti i congegni meccanici al lavoro manuale, appunto perchè la miniera non darebbe un prodotto proporzionato al capitale impiegatovi, e d'altra parte la mano d'opera degli adulti costerebbe un prezzo superiore ai benefizi che se ne ritraggono;

« Considerato, ecc... » E finisce col proporre delle misure transitorie che cambiano poco lo stato delle cose e rassomigliano alla massima famosa della scuola di Manchester: *laisser faire, laisser passer*.

Ma il Consiglio sanitario si ribella all'indegnità di questa tortura, e il dottor Lombardo scrive una relazione che i suoi colleghi approvano e che ci mostra l'obbrobrio di questo commercio e ci fa arrossire che nell'Italia possano ancora succedere cose tanto immani e feroci (2).

(1) Annali dell'industria e del commercio, 1880, N. 15. *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*. Roma, 1880.

(2) Opera cit., p. 699.

« Nella sola nostra provincia abbiamo per lo meno un cinquemila fanciulli operai impiegati nell'estrazione dello zolfo presso delle miniere.

« Io so che in una sola zolfara di questo territorio di Caltanissetta lavorano trecento fanciulli. I modi che gli intraprenditori di questi fanciulli adoperano per sollecitarli nel trasporto dello zolfo sono dapprima i più crudeli pizzicotti, tali da lasciare nelle carni delle lividezze e suggellature per molti giorni; poscia quando questi non bastano, bruciano o fanno bruciare dai loro commessi per mezzo delle lucerne accese i garretti, o i polpacci delle gambe dei poveri fanciulli, sino a produrre delle scóttature ed escare sulla cute. Io sono stato chiamato parecchie volte dagli istruttori e dai pretori per riferire sulla natura e sulla causa di siffatta maniera di violenze. Io ne posso fare testimonianza.

« Tuttavia questi modi di trattamento, per quanto siano brutali, non hanno conseguenze durevoli, e passano inosservati. Ciò che è veramente deplorabile, e che forma la sorte infelice di questi fanciulli delle nostre miniere, è questo: che il materiale da trasporto che s'impone sopra le loro spalle, è troppo sproporzionato alle loro forze ed età. Sotto i gravi pesi le loro ossa tenere cedono, s'incurvano, e si torcono; sicchè queste povere creature rimangono deformate e storpie per tutta la vita. Gli ossi, che più deviano dalla loro direzione e forma normale, sono quelli delle spalle, le scapule, e quelli della colonna vertebrale. Per lo più una spalla rimane più bassa dell'altra; alcuni hanno la gobba avanti il petto, altri dietro sul dorso; tutti, chi più chi meno, riescono con la gabbia del torace viziata. Perlochè il male non si limita solamente all'esterna configurazione e direzione delle ossa I visceri contenuti nella cavità del petto, in ispecie gli organi della respirazione e della circolazione sono compressi, spostati più o meno dal loro sito, ed impediti nella loro funzione, e nel loro sviluppo. »

Segue la deliberazione del Consiglio:

« Il Consiglio trovando la precedente relazione conforme alla verità e giustizia, e cotanto reclamata dalla umanità nell'interesse della classe infelice e sacrificata dei fanciulli, i quali, prima dello sviluppo fisico naturale vengono come tanti schiavi destinati a lavorare nelle miniere e nelle fabbriche, esprime unanime avviso di potersi il progetto in parola approvare: come ancora convalida il

voto espresso non è guari dal signor prefetto in Consiglio provinciale, perchè sulla somma di lire 80,000 che si spende dalla provincia e dai comuni pel mantenimento degli esposti, sia eretto un istituto per il ricovero dei detti fanciulli, i quali nel sistema ora vigente in queste provincie, si trovano affatto abbandonati a se stessi dopo il settimo anno di età, e sono ordinariamente reclutati dai picconieri delle miniere per far loro sostenere fatiche superiori al naturale sviluppo. »

E poi vengono altre relazioni che destano ribrezzo, con la narrazione di cose alle quali la ragione ed il cuore ripugnano. Leggendo questi fatti io mi domando se non dobbiamo arrossire di rimanere inerti, dinanzi allo spettacolo di sì crudele schiavitù.

Forse alcuni nella facile quiescenza del loro sentimentalismo, penseranno che ora c' è una legge la quale prescrive, all'articolo 3°, « che i fanciulli d'età inferiore ad 11 anni compiuti, non possono essere impiegati in lavori sotterranei notturni od insalubri, e che pei fanciulli dai 9 a 11 anni compiuti il lavoro giornaliero non potrà eccedere le otto ore, ovvero di sei ore senza riposo. »

La nostra legge non basta; almeno si fosse copiata quella inglese del 1878, che è assai più fisiologica della nostra. I padroni aumenteranno il peso sulle spalle dei fanciulli e faranno movere più in fretta le loro gambe, ecco tutto. Ogni picconiere continuerà a lavorare con tre o quattro ragazzi e li farà correre brutalmente nei sotterranei e su per le scale, fino all'esaurimento delle forze e sussisteranno gli stessi mali.

E questi infelici ragazzi, forse finchè viviamo noi, e mentre funzionano e crescono di numero le società di protezione degli animali, continueranno ad essere soggiogati, mutilati, evirati da un lavoro precoce. La maggior parte di questi trovatelli muore: quelli che sopravvivono e scampano diventano malvagi e feroci; il sentimento di umanità non può attecchire nella galera cui sono condannati questi giovani; e saranno loro che diventeranno per la fame i carnefici di altri poveri *carusi*. E tale ingiustizia rimarrà invendicata e continueranno a nascere altre vittime predestinate a morire sotto il peso del lavoro, tormentate, uccise dalle sevizie. Per questi innocenti la vita è peggio della schiavitù, peggio dell'ergastolo!

V.

Se ci voltiamo indietro nella storia degli ultimi secoli, vediamo che tutti i popoli sono dominati da una preoccupazione costante, quella di rendere più intenso il lavoro del cervello e delle braccia.

La società moderna si affatica con moto sempre più rapido, con strumenti sempre meglio adatti a moltiplicare e rendere più fecondo il lavoro dei muscoli e dell'intelligenza. L'allargamento prodigioso delle industrie, la velocità accresciuta delle macchine ci incalzano, e la fretta ci spingerà sempre più, e crescerà fino allo estremo, fino là dove la legge dell'esaurimento metterà un limite insuperabile all'ingordigia del guadagno.

È accaduto delle macchine ciò che successe della scrittura. Nel principio si fecero i libri per aiutare la memoria e parve fossero una grande invenzione: perchè la leggenda, e i canti, e la storia, non dovevano più tramandarsi con fatica dalla memoria e dalla voce di padre in figlio. Ma la scrittura e il libro, invece di lasciare che si riposasse la memoria, sono divenuti poco per volta essi stessi una delle più grandi fatiche dell'intelligenza e quasi un tormento del cervello umano. Perchè il libro è ad un tempo il fine e lo strumento della fatica intellettuale.

I bassorilievi di Tebe ci mostrano che per lo spazio di tremila anni s'è poco mutata la vita dell'operaio, gli strumenti che adoperavano gli egiziani ai tempi dei Faraoni, i martelli, le ascie, le seghe, i telai, sono poco diversi da quelli che erano in uso nel principio di questo secolo.

Ed ora tutto è così mutato che riesce impossibile un raffronto. L'applicazione del vapore aprì un'epoca nuova nella storia della umanità. La meccanica, la matematica e più che tutto la chimica, crearono l'industria moderna, e diedero tale impulso all'organamento delle fabbriche che produssero delle condizioni nuove presso i popoli incîviliti. L'operaio che lavora nella casa, in mezzo alla sua famiglia, educando la sua prole, riposandosi la domenica, andrà poco per volta scomparendo; alle madri oneste, alle fanciulle timide, alla pace della famiglia si prepara un avvenire oscuro, certamente meno tranquillo, e pieno di fatiche più gravi. L'operaio a sè, tra le sue pareti non durerà a lungo, perchè egli non potrà far

concorrenza colle sue braccia al lavoro titanico delle macchine. Resisterà qualche tempo ancora, raddoppiando la fatica e diminuendo il suo guadagno, ma poi dovrà scomparire.

Nelle fabbriche, negli opifici, le macchine diventano sempre più poderose, e gli organi dei vari congegni prendono dimensioni sempre maggiori, e va crescendo la velocità del loro moto e la produttività del loro esercizio; e per quanto abbiano già superato quel limite che poteva prima immaginarsi, continuano a crescere ancora.

Le mazze più pesanti che si fossero adoperate fino al principio del secolo, sono quelle che anche oggi battono sopra l'incudine dei fabbri, e il maglio di ferro attaccato al lungo manico pesa circa dieci chilogrammi. Solamente in qualche fucina si vedevano mossi dall'acqua dei magli di 5000 chilogrammi. Adesso nelle fucine di Terni un martello pesa centomila chilogrammi, ed ogni suo colpo corrisponde alla forza di diecimila uomini; ma esso cade dall'altezza di 5 metri, mentre che la mazza del fabbro cade appena dall'altezza di un metro e mezzo; di quello ogni colpo produce il lavoro di 500,000 chilogrammetri. Un uomo lavorando tutto il giorno nel sollevare un peso, produce colle due mani 73,000 chilogrammetri. Il martello di Terni produce dunque per ogni colpo più lavoro che in una giornata produrrebbero sei operai. Ma il martello che è mosso dal vapore supera in rapidità di colpi le braccia dell'uomo, perchè può fare anche 100 colpi al minuto, e se pensiamo che non si affatica e che lavora la notte, impassibile fino a che dura il carbone che lo alimenta, noi rimaniamo sbalorditi della potenza di queste macchine.

Non solo nella forza e nella velocità, ma anche nella destrezza per i piccoli lavori, la macchina fece incredibili progressi. Un uomo può a macchina fare in un giorno tante calze, quante ne fa la migliore calzettaia in un mese; e le macchine a cucire fanno 1200 a 1500 punti al minuto, mentre un'abile cucitrice ne fa solo 50.

È una impressione che sbalordisce quella che si prova visitando per la prima volta una grande officina. Da lontano l'aspetto uniforme del caseggiato, e il profilo monotono degli enormi camini, non lascia sospettare che sotto quelle mura annerite vi sia una attività così grande. Appena entrati ci sorprende lo sfoggio smisurato della forza. I forni che sfavillano in mezzo al fumo, le braccia gigantesche degli stantuffi che funzionano, la corsa vertiginosa dei vo-

lanti, la trasmissione della forza per mezzo degli assi e delle correggie e delle corde d'acciaio, i cilindri e le ruote che frullano, il frastuono dei congegni e delle leve che scattano, e tutti quegli scheletri fantastici di macchine, che sembrano vivi e si snodano e si fermano e rispondono obbedienti all'uomo, ci riempiono di ammirazione per l'industria moderna.

Si comprende però subito che quelle macchine non sono fatte per alleggerire la fatica dell'uomo, come avevano sognato i poeti. La velocità con cui volano le ruote, il rullare dei martelli e la furia con cui tutto cammina, ci dicono che il tempo entra come un fattore prezioso nel movimento dell' industria, e che là dentro l'attività degli operai deve vincere le forze della natura. E dinanzi a quelle macchine che ruggiscono, si vedono degli uomini seminudi, grondanti di sudore, che seguono frettolosi dei pesi enormi, i qual girano intorno come se una mano misteriosa li sollevasse. Il sibilo del vapore, il cigolare delle carrucole, l'agitarsi delle articolazioni, il modo con cui sbuffano quegli automi giganti, ci avvertono che essi procedono inesorabili nel loro moto, che l'uomo è condannato a seguirli, che non vi è più riposo per lui, perchè ogni minuto di svago consuma il tempo che vale danaro, perchè annienta l' alimentazione e il moto di quei colossi. Ogni distrazione, ogni svista può trascinare quegli operai negli ingranaggi, fra i denti delle ruote che li stritolano; e l' immaginazione ricorre paurosa alle mutilazioni, agli omicidi che quei mostri fanno intorno per ogni piccola imprevidenza, per ogni esitazione di chi li governa.

VI.

La macchina non riconosce altro limite nella sua velocità che la debolezza dell'uomo la quale deve darle aiuto. La capacità di azione della forza umana fu detto che sta in ragione inversa del tempo nel quale agisce. Ma i libri di economia politica contengono poche notizie sicure su questo argomento. Lo stesso Marx che scrisse certo il libro migliore della letteratura socialistica, non dà nell'opera sua *il Capitale* prove serie ed inoppugnabili, dello esaurimento che le macchine producano nell'operaio. Le statistiche delle tante Commissioni d' inchiesta, che da oltre quarant'anni vanno pubblicando i governi, per dimostrare l'azione nociva del lavoro sui fanciulli e sulle donne non soddisfano completamente

la scienza (1). Si richiedono nuove indagini fatte da uomini intendenti e da fisiologi, senza preoccupazioni politiche, nè umanitarie, nè sociali. Occorre che altre inchieste sieno fatte da medici che pensino a trovare i dati, e le misure ed i valori che ci mancano, e che questo argomento venga studiato con maggior scrupolo scientifico, con tutta l'esattezza di una ricerca fisiologica.

Marx nel suo celebre libro (2) consacra un capitolo al *macchinismo*, e conchiude che tutte le invenzioni fatte non diminuirono la fatica dell'uomo, ma solo il prezzo della mercanzia; che le macchine hanno peggiorato anzi le condizioni dell'operaio, perchè non essendo più necessaria la forza dell'uomo robusto, hanno aggiogato a sè i fanciulli e le donne, perchè invece di diminuire hanno prolungato la giornata del lavoro, invece di alleggerire, hanno reso più grave la fatica; che all'accentramento della ricchezza corrisponde un aumento del pauperismo, che per mezzo delle macchine la società si allontana sempre più dal suo ideale, che la realtà non ha corrisposto alle speranze.

Ed invero la macchina tende a concentrare i beni della fortuna e l'agiatezza nelle mani di pochi, per guisa che si stabilisce uno squilibrio sempre più grande tra gli uomini. I deboli diventano i servi e le vittime di coloro che hanno i mezzi per mettere in moto le forze della natura che sostituiscono l'uomo. Ai grandi automi della meccanica manca l'intelligenza e il sistema nervoso: quello di una donna o di un fanciullo può supplire, e guidare per mano questi giganti ciechi. Una grande accusa fu lanciata alla scienza col dire che, dominando essa le forze della natura, tende a costituire un monopolio delle macchine, e rende l'operaio schiavo del capitale. Vi è pure chi teme che la fatica dell'uomo andrà perdendo sempre più di valore, che gli operai sa-

(1) Fra gli studi migliori che vennero pubblicati su questo argomento merita speciale menzione quello di Fr. Erismann, professore d'Igiene a Mosca: *Untersuchungen über die körperliche Entwicklung der Fabriksarbeiter in Central-Russland; Einfluss der Beschäftigungsart.* — VII. *Internationaler Congress für Hygiene und Demographie zu Wien 1887.* — *Ergänzungen zu den Heften I bis XXXIII, pag. 118.* In questo lavoro sono riferite circa 100,000 osservazioni su persone di amendue i sessi, dall'età di 8 anni fino ad 80, occupati come operai nelle fabbriche. Il prof. Erismann esaminò su queste 100,000 persone lo sviluppo in statura, il peso, la circonferenza toracica e le forza muscolare.

(2) *Le Capital*, par Karl Marx, pag. 161.

ranno poco per volta eliminati e messi a riposo senza mezzi di sussistenza; che anche l'ingegno del popolo si strema, perchè quanto più si perfezionano le macchine, tanto meno è ricercata la destrezza e la maestria dell'artefice. E tutti deploriamo che la necessità di concentrare le industrie e le macchine negli opifici, abbia distrutto il consorzio e la vita serena e libera degli operai, e creato delle condizioni igieniche e morali malsane: che la necessità ferrea di far lavorare le macchine e di sfruttarle la notte e il giorno, esaurisca e corrompa la natura umana.

È certo che la società subisce ora una evoluzione rapida e profonda, intorno alla quale è impossibile ogni previsione. Alcuni credono che la soluzione del problema sociale potrà trovarsi nel comunismo. Ma non sarà mai che si trovi un organamento della società, nel quale gli uomini non abbiano a faticare, nel quale non si distinguano quelli che lavorano colle braccia da quelli che lavorano col cervello.

Gli uomini sono già, nascendo, fisiologicamente diversi. Per quanto si risalga in alto nella leggenda e nella storia, si trovano gli uomini che per vivere faticano, e gli uomini che per accrescersi il godimento della vita fanno faticare. Anche se una legge ci mettesse tutti nella medesima condizione, sarebbe presto infranta: perchè la legge non potrebbe mai vincere la natura; e gli uomini si dividerebbero subito secondo le attitudini particolari che hanno avuto nascendo. È una legge della natura che i deboli obbediscano ai forti, e i più forti siano guidati da coloro che sono più abili e più astuti. Chi nasce con più ingegno e squisitezza di sensi, sarà sempre colui che comanda: perchè l'oculatezza, la perseveranza, la prudenza, la temperanza, l'attitudine ad adattarsi e la svegliatezza della mente, non sono doni che la natura regali a tutti gli uomini, e chi nasce con essi saprà farsi obbedire.

La scomparsa delle differenze sociali è sfortunatamente un sogno, più assai che non sia la fratellanza universale dei popoli. Però in mezzo all'agitazione che va crescendo, e che alcuni vorrebbero affrettare verso la rivoluzione sociale, bisogna ammettere che il benessere del proletario è cresciuto da per tutto, o che almeno in nessuna parte è peggiorato. In questo secolo la popolazione si è raddoppiata nell'Europa (1), e la vita dell'uomo è divenuta

(1) Nel 1810 la popolazione dell'Europa era calcolata a 180 milioni; nel 1886 a 347 milioni.

più lunga. Per il vitto, per l'istruzione e l'igiene, da per tutto è progresso. Il timore che aveva l'operaio che gli mancassero i mezzi di sussistenza, perchè le macchine lo avrebbero sostituito, non si è verificato. La richiesta del lavoro invece di scemare è cresciuta. E la macchina ha messo alla portata del popolo gran parte di ciò che prima era riservato al ricco. Le pretese maggiori che ora accampano gli operai, nascono da ciò, che essi hanno un ideale più elevato della loro esistenza, e che la civiltà ha loro creato dei bisogni, che prima ad essi erano affatto sconosciuti.

Tutto oggi nobilita la fatica. Crescendo la civiltà, crebbe il desiderio del lavoro, come il mezzo di soddisfare ai cresciuti bisogni, e mitigare le ingiustizie e la disparità della fortuna.

Il mondo antico poggiava sulla schiavitù del lavoro, e nessuno dei grandi pensatori della Grecia e di Roma si oppose mai a quella; perchè la fatica materiale dell'uomo era messa alla pari di quella delle bestie, e lo schiavo non era un cittadino, ma una cosa.

Fu il cristianesimo che proclamò l'eguaglianza degli uomini, e ci fece intravedere per la prima volta la comunanza dei beni. A mano a mano che crebbe il progresso civile, gli uomini si andarono uguagliando sempre più, fino a che la nobiltà ed i privilegi sono caduti. Ma l'umanità non si arresta nei suoi progressi, ed oggi siamo travagliati dal problema grave e pauroso di un'eguaglianza più radicale. Questa è la grande difficoltà, della quale si preoccupano tutti coloro cui sta a cuore la libertà, e la dignità umana. E non è più una questione di partito, non è più un'agitazione che si faccia con intenti sovversivi; è una convinzione profonda, è un sentimento sacro di moralità, che ci spinge a studiare i mezzi perchè la proprietà si divida senza fare violenza, senza sparger sangue, perchè chi dà il lavoro lo conceda in virtù di leggi umane, perchè chi lo riceve non diventi uno schiavo, perchè la razza umana non degeneri sotto l'usura della fatica.

ANGELO MOSSO.

L'ULTIMO DEI PITTORI ROMANTICI [1]

VIII.

Si accendeva presto il nostro pittor veneziano. Gli bastava dall'alto di una scala a piuoli vedere, oltre la cinta d'un convento, le educande svagarsi all'ora della ricreazione, e fra quelle scoprirne una *svelta e graziosa*, perchè il cuore gli battesse forte. E tornò sulla scala il giorno seguente a continuare per alcuni suoi compagni architetti la copia dei grifi nel fregio del Tempio della Pace, come aveva copiato ornamenti e figure, arrampicandosi, non senza qualche pericolo, su altri ruderi di Campo Vaccino. Ma il lavoro questa volta andava per le lunghe. La fanciulla, staccandosi dalle amiche, scuoteva i rami d'un albero fronzuto per farsi sentire, e fissava ansiosa il disegnatore; già rispondeva al saluto della mano; già replicava alle parole tenere, e sospirava, e arrossiva. Un idillio; ma la positura su quella lunga e traballante scala era troppo incomoda.

Non tutte le avventure del giovinotto furono innocenti del pari. Aveva conosciuto una famiglia (dice il manoscritto inedito), dove si poteva andare a tutte le ore del giorno, anche la mattina per tempo. Il padre, poeta arcade, proclamava di essere stato segretario del conte Vittorio Alfieri; ma, per fortuna, non lo si vedeva quasi mai, poichè di giorno era sempre fuori e la sera presto se ne andava a letto. La madre all'incontro riesciva piuttosto ug-

(1) Vedi il fascicolo del 1° maggio 1891.

giosa, con quel suo continuo sdottoreggiare di Dante, Petrarca e Alfieri, tanto che faceva venire in odio i poeti; ma servivano di compenso le quattro figliuole. La casa, frequentata da parecchi artisti italiani e francesi, era tutta allegria: ridendo, scherzando, passavano le ore come un lampo. Bensì, crediatelo, nessuno avrebbe potuto trovarci a ridire un ette, perchè le quattro amabili e colte fanciulle erano proprio savissime, « ad eccezione di una, ed io (aggiunge l'Hayez) io a ragione lo posso dire. » Non domanderemo di più.

Quel birbaccione di pittore non si contentava. E giacchè si era messo a fare scappucci *con essèri*, come egli scrive, *gentili*, annodò una relazione *non del tutto inutile* con una nobil dama X negli X; e mettiamo l'*X* tanto per rispettare l'incognito, benchè si tratti di storie d'ottanta anni fa. Poi cominciò la pratica per cui ebbe tanti fastidi, sino a rischiare di lasciarci la pelle.

Stava abbozzando nel suo studio, ch'era posto, vi rammentate, nella torre del palazzo di Venezia, un vasto quadro, il quale figurava *Ulisse alla corte di Alcinoo*, e fu poi compiuto per il re Gioachino Murat. Intanto le cose politiche andavano tutte sossopra. Napoleone tornava disfatto dalla campagna di Russia, si costituiva la settima coalizione, seguiva la battaglia di Lipsia, la Francia veniva invasa dagli alleati, Venezia rimaneva assediata dagli austriaci e dagli inglesi per terra e per mare: era un vorticoso e pauroso ballo di tutti i popoli, un pandemonio. *Preghiamo Iddio per la pace*, scriveva il Canova al Cicognara; *l'umanità, gli studi, le arti la richiamano a lagrime di sangue*. In tale intreccio di battaglie, in tale confusione di regni, che precipitavano o sorgevano da un giorno all'altro, le pensioni agli artisti rimasero sospese; e se non fossero stati il Canova ed il Cicognara, che anticipavano, anzi davano di loro tasca, quei giovani non avrebbero saputo come campare. All'Hayez provvedeva sino dal gennaio 1813 il Canova solo; ma il giovane, in mezzo alle distrazioni degli amici e delle amanti, rispondeva male al costante e indulgente affetto dello scultore benefico.

Nel manoscritto stampato dall'Accademia di Brera la *scappata di gioventù* è appena accennata in poche righe: una sera un tale assalì il pittore, lo colpì, lo gettò a terra, e scappò via, lasciandogli la veste e la camicia tutte intrise di sangue: si trattava di una vendetta per faccende amorose. Ecco tutto, ed è poco;

basta solo a destare la curiosità, e a far supporre Dio sa quali delitti. Ma ci soccorre il manoscritto inedito, dove l'avventura è narrata per lungo e per largo con tanta schiettezza e minuzia di particolari che sarebbe davvero un peccato non riferire le pagine tali e quali: pagine, s'intende, non di letterato, ma di artista. E servono anche ad alleviare un poco la responsabilità morale del giovane.

« Fu nel palazzo di Venezia. A quel tempo erano rimaste ancora nel palazzo le famiglie del medico, del maggiordomo e di altri. ch'erano stati al servizio degli ambasciatori veneti. Il maggiordomo aveva due bellissime figlie ed un figlio, il quale esercitava la chirurgia ed era addetto all'ospitale della Consolazione. Questi aveva moglie e due figliuoletti: la moglie era una bella romana, brunetta, fiera negli occhi, ma col sorriso soave, e di statura piuttosto maestosa. La camera da letto di questi coniugi stava precisamente di contro alla mia; e avevo già contratto una certa amicizia con loro. In quell'anno m'ero dato un poco all'allegria; la sera, cenando alla trattoria, si scherzava, si rideva, e tra il mangiare e il far chiasso, stanco pure qualche volta d'aver fatto lunghe camminate, mi ritiravo a casa con tale spossatezza e tal sonno, che, appena entrato, molte volte non pensando nemmeno a spogliarmi, mi gettavo sul letto e m'addormentavo così.

« Una sera mi sveglio spaventato, e mi vedo accanto una figura bianca, la quale mi dice: — Perchè state con l'uscio aperto? È vero che qui non c'è pericolo alcuno, ma l'aria vi può far male. — Era la moglie del chirurgo. Io al momento, senz'altro pensiero, credetti alle sue parole, la ringraziai e le dissi che un'altra sera avrei chiuso. Ella se ne andò. Allora, sapendo che il marito per essere addetto all'ospedale era obbligato a stare assente di casa la notte ogni tre settimane, pensai ch'ella avesse altro fine. La testa mi si riscaldò. Speravo la possibilità di una fortunata combinazione, e questa idea me la fece nascere... (Qui c'è una spezzatura con la frase: *Pazzie, ch'è inutile raccontare;* ma il manoscritto ripiglia)... questa idea me la fece nascere qualche parola ch'ella mi disse il giorno di poi; poteva essere però una mia falsa interpretazione. Venni dunque in pensiero di provare s'io m'ero ingannato, e per qualche notte tenni chiuso l'uscio, poi lo lasciai aperto.

« Una sera, informato per via di suggestioni dal guardaportone che il marito era veramente di guardia, la mia fantasia s'era

talmente infiammata, che gli stessi miei compagni non mi trovarono durante la cena del solito umore; anzi, accusando un po' di mal di testa, li lasciai e me ne venni a casa. Mi buttai sul letto. L'uscio era socchiuso; io stavo svegliato, il cuore mi batteva, mi sentivo bruciare dentro; ma ella non veniva, e non venne in tutta la notte. Restai mortificato, e dissi fra me ch'era stata una illusione. La mattina quando la vidi, che usciva dalla sua camera mentre uscivo dalla mia, non le dissi nulla, e lei pure rimase silenziosa, salutandomi solo cortesemente come di consueto.

« Volli fare un altro tentativo. Poche sere dopo stetti sveglio con l'uscio aperto; aspettai circa un'ora e mezzo; era già tardi, e tutti nell'attiguo corridoio erano ritirati. Mi sentivo meno esaltato di prima; ma, quando avevo perso quasi la speranza, ecco il desiderato fantasma...

« Da quella sera divenni appassionato amante, e corrisposto in maniera, che essa stessa commise delle imprudenze, le quali furono causa per cui tanto i miei colleghi quanto la gente del palazzo entrassero in sospetto. Ella mi proibì intanto di andare più a far visita alle sue cognate, le quali, come ho detto, erano due bellissime ragazze; e, obbedendo io al divieto, esse pure s'insospettirono e mi fecero dei rimproveri. Anche i miei lavori avrebbero sofferto se lo studio non fosse stato così vicino alla mia ed alla sua camera, essendo diviso da una sola scala, la quale dal corridoio conduceva al primo piano della torre. Questo piano non aveva che due locali: il primo era un gran salone, il quale serviva solo di passaggio per andare negli appartamenti della torre, dove abitavano vari miei colleghi e le due cognate con la famiglia. L'altra sala era il mio studio, da cui si poteva girare intorno alla prima merlatura della torre, che guardava verso la piazza di Venezia dall'una parte, dall'altra verso la piazza di S. Marco, quasi sopra l'ingresso dalla chiesa. La necessità che avevano tutti di passare dalla prima sala, vera anticamera della torre, dava facilità d'essere veduti; ed è perciò che, destati i sospetti, fu scoperta qualche volta la signora entrare furtivamente nel mio studio. Vi fu chi riferì la cosa al chirurgo; perciò, anche le sere in cui aveva la guardia all'ospedale, faceva a casa delle visite inaspettate. Ed i miei colleghi, a forza di osservarmi di diverso umore, vennero a cognizione della causa che mi aveva mutato; ma da buoni amici seppero tacere, anzi, avendo udito di alcune espressioni profferite dal marito, cercarono di allontanarmi i pericoli.

« Così passarono molti mesi, ed intanto in me si era un poco raffreddata la passione, che da principio mi aveva invaso con tanta forza. Meno accecato, potei ragionare freddamente, e giudicai che seguitare la mia relazione era dannoso per quella famiglia, ove avevo già messo il malumore.

« Ebbi un avviso anonimo, in cui mi si diceva che dovessi cessare dal visitare la signora, altrimenti me ne sarei pentito. Confesso che, invece d'impaurirmi, ciò valse a ridestar l'affetto alquanto sopito. Una sera, dopo essere stato da lei, uscendo solo sulle scale del palazzo, le quali erano piuttosto scure, mi sentii dare come un pugno da un uomo, il quale appena compiuto l'atto, scappò, e non potei riconoscerlo. Caddi a terra, non per la percossa, ma per la spinta, ricevuta in un momento in cui forse nello scendere i gradini stavo fuori d'equilibrio. Appunto allora il pensionato architetto Rossini di Bologna saliva, dopo avere incontrato la persona fuggente; non ne fece caso finchè, giunto al ramo di scala ove ero caduto, mi trovò in piedi, ma un poco alterato. Sentendo come erano andate le cose, mi disse: — Quello è Costanzo, il chirurgo. — L'affare si divulgò per il palazzo; si formò un crocchio di persone, ed esaminandomi bene lì dov'ero stato colpito, trovarono tagliati vicino ad un bottone di metallo il soprabito ed il gilè, con la camicia tinta di sangue. Io, per dire la verità, non m'ero accorto d'essere ferito. »

Il console Tambruni, avvertito del fatto, voleva procedere formalmente, ma l'Hayez corse a pregarlo di mettere la cosa in tacere; poi, vedendo che il console non si rimuoveva, andò dalla moglie di lui, le si gettò ai piedi, la supplicò di ottenere dal marito la grazia del silenzio, e l'ottenne, purchè fosse troncata la relazione colpevole. Promise; mantenne la promessa per alcuni giorni, indi, la notte, quando il palazzo era ben chiuso e tutti russavano, ricascò nella pania. Il Canova lo riseppe o l'indovinò; e fu la volta che alla generosa longanimità subentrò il rigore, tanto che al giovine, il quale balbettava scuse e pretesti, ordinò, accigliato, di recarsi tosto a Firenze: e se non fosse partito con le buone, l'avrebbe fatto andare per forza. Quanto alle spese del viaggio, del soggiorno fuori di Roma e del resto, le avrebbe sostenute lui, il grand'uomo adirato. Bisognava rassegnarsi; nè la rassegnazione costò molto al pittore, dacchè lo dice egli stesso: « In gioventù i dolori sono di corta durata. » Però anche tor-

nando, non avrebbe più potuto alloggiare nel palazzo di Venezia, accanto alla famiglia del chirurgo; bisognava dunque sgomberare camera e studio, noia non piccola. Soprattutto i serpenti di Laocoonte gli davano pensiero. Che cosa farne? Era sull'imbrunire; ne pigliò uno, e dai merli del palazzo lo fece scivolare giù giù sul selciato della piazza, ove in quel momento passava una processione. Figurarsi alla vista del rettile innocuo, ma così grosso e lungo, che s'agitava e s'attorcigliava, lo scompiglio, lo spavento del popolo! E il pittore aspettò un poco, poi nel fosco della sera, mentre non c'era nessuno, prese l'altro serpe e lo portò in cortile, cacciandolo nel bacino della fontana, ove, scoperto dagli abitatori del palazzo, destò nuove paure, sicchè il console diede una gran lavata di capo al giovine sventato, ed il Canova gli disse burbero in dialetto veneziano: *Se' un gran mato; vardè se dovè far de ste robe! Ve compatisso perchè se' zovene; basta, adesso za andè a Firenze, e cussì se quieterà tuto.*

IX.

A Firenze non rimase un pezzo; ma, pure visitando i monumenti, i dipinti antichi e gli studi degli artisti (fra gli altri quello del Fabre, l'amico della contessa d'Albany, il *pittore elegante*, come lo chiamava Ugo Foscolo) gli restò tempo di ammirare la figura giunonica della signora Albizzi e di praticare una bella fanciulla, che, quando fu venuto il desiderato momento di tornare a Roma, non sapeva come piantare, tanto le si era affezionato.

Nel frattempo il re Murat, intercessore il conte Cicognara, aveva nominato l'Hayez suo pensionato a Roma con 70 scudi al mese, e gli aveva dato le allogazioni di due quadri, l'una delle quali andò in fumo, l'altra ebbe il suo compimento, ma non più per lui. L'Hayez annota nel primo monoscritto: « Il passaggio delle truppe Anglo-Sicule-Tedesche non era da me veduto con piacere. Non potevo essere sicuro che il vecchio re Ferdinando fosse tanto amante delle arti da confermarmi il vantaggio avuto dal Murat. Le truppe degli alleati non ebbero molto da combattere: ognuno sa la storia del regno di Murat e la sua tragica fine. » Infatti il Borbone, sospeso all'Hayez ogni assegno mensuale, consentì a prendere l' *Ulisse alla corte di Alcinoo*, dopo il voto favorevole di una commissione, composta del Camuccini, del Landi

e del direttore dell'Accademia di Francia; ma se il pittore volle riscuotere i quattrini, dovette consentire a lasciarne una grossa parte nelle tasche di un incaricato d'affari alla Legazione napoletana.

Giudizio il nostro giovine continuava ad averne poco; sicchè, scrivendo al conte Cicognara, il Canova diceva con affetto e dolore: *Voi dovete ammonirlo che tenga più conto del danaro; poichè io so che in sua mano spariscono le somme grosse in un momento. Non capisco l'uso che ne faccia; certo si è che, per quanto riscuota, niente gli basta, e fa dei debiti ancora.* Il Canova sperava assai nella venuta in Roma dello zio antiquario, il quale, con costanza proprio genovese, non aveva perso la fiducia di tirare il giovane al mestiere del restauratore di quadri. L'antiquario non venne solo; lo accompagnava la moglie, e l'incontro fra nipote e zia fu tenerissimo, quanto avrebbe potuto essere tra figliuolo e madre. Ma, dopo i primi saluti, l'ottima donna si tirò indietro e con accento quasi di paura esclamò: *Santo Dio, in che stato te vedo!* L'aveva lasciato quasi ragazzo e vestito modestamente nella vecchia foggia; lo ritrovava con la barba intera, col costume alla maniera degli artisti studenti, massime dei tedeschi, detto *alla Raffaello: calzoni aderenti alla gamba, eleganti coturni, giustacuore tagliato alla guisa del cinquecento, capelli lunghi e berretto tondo.* Ce ne volle a persuadere la vecchia veneziana, piena di timor di Dio, che quello non era poi l'abbigliamento del diavolo. Dopo un mese ella partì con il marito, al quale oramai era svanita la speranza di portarsi a casa il rabberciatore delle sue vecchie tele affumicate.

Qui c'è, al proposito di Antonio Canova, una curiosa notizia. Egli era partito per Parigi con un difficilissimo incarico, da lui presto compiuto al di là d'ogni ragionevole aspettazione: quello di riacquistare alla patria gli oggetti d'arte e di antichità rubati anni addietro dai francesi liberatori. Durante la sua assenza, la moglie del console Tambruni, bella e simpaticissima signora, pregò l'Hayez di farle misteriosamente il ritratto, destinandolo essa in dono, per quando fosse tornato, al Canova; e, credendo di serbare meglio il segreto, combinarono che il pittore si sarebbe riacconciato nel vecchio studio, entro al palazzo di Venezia, ove il console continuava ad alloggiare. Principiarono le sedute, e, malauguratamente, le investigazioni, le dicerie, i pettegolezzi, tanto che,

appena lo scultore plenipotenziario ebbe rivisto Roma « ci fu (dice l'Hayez nel manoscritto inedito) qualche maligno, che gli insinuò un sospetto a mio carico, tosto chiarito dalla signora stessa »; anzi il Canova restò assai contento del lavoro e del dono, ed il pittore assai confuso, ma non dolente, di trovare nello studio, dopo una visita della bella dama, *sotto un pannolino un rotolo di luigi d'oro.*

Pio VII, non ostante le insinuazioni di quella buona lana di monsignor Cavalchini contro il famoso scultore, lo creò Marchese d'Ischia con 3000 scudi d'assegno annuo. Del titolo, poichè il papa, sebbene pregato, non volle ritirare il decreto, il Canova diceva con rassegnazione: *Bisognarà donca che me lo tegna*? ma del danaro dispose subito per farne varie parti, destinandole all'Accademia romana d'archeologia, a quella de' Lincei, a quella di San Luca, a premi e pensioni per pittori, scultori ed architetti, a sovvenzioni per artisti vecchi ed inabili. Il primo anno fu aperta la gara fra i pittori, nella quale entrarono l'Ingres, lo Schnetz, l'Hayez ed altri undici. Bisognava dipingere in sette ore un nudo, ed eseguire un quadro sul soggetto assai classico: *Atleta trionfante.* L'Hayez, come l'atleta, trionfò. Ma, non ostante queste vittorie, il giovine si smarriva, un po' per cagione de' suoi amori, un po', lo torno a dire, per causa di quel troppo classicismo romano, che attutiva il senso della natura, e non lasciava scorgere, malgrado la presenza in Roma di tanti studenti stranieri, il movimento artistico assai bene iniziato in Francia e in Germania. Persino il Canova, avendo affidato all'Hayez come ad altri giovani la dipintura delle lunette nel Museo Chiaramonti, si lamentava che lo sbadato veneziano ne avesse eseguito due di *veramente cattive;* e l'anno appresso ancora si rammaricava che *non avesse avuto più amore allo studio e all'arte*, e bramava di vederlo *vergognarsi di sè. e delle neglette opere da lui fatte.* Sfoghi rapidi, quasi involontari, subito compensati dalle larghe lodi e dalle parole amorevoli, perchè il Canova ebbe il cuore anche più grande del grandissimo genio.

Con quella facilità di rimanere trafitto dalle frecce d'amore e di mutar saette, pensò a pigliar moglie: una ragazza di buona famiglia, sorella d'un abile musaicista, promessa sposa ad un saggio impiegato del banco Torlonia, cui l'Hayez fu lieto di *rubare*, come egli dice, *la conquista.* Nella borsa contava appena appena il

prezzo del quadro di Napoli, senza parlare del patrimonio delle speranze, straordinariamente pingue; la fidanzata Vincenza portava in dote 1500 scudi, oltre alla sua affezione per il giovine barbuto, vestito *alla Raffaello.*

Era vivissimo desiderio della tenera mamma l'avere un bel ritratto della figliuola, e ancora più calda nel giovine la brama di farlo degno dell'originale. Le sedute stavano per finire, la tela si ammirava pressochè ultimata, quando un giorno, rientrando nello studio, il pittore trova l'uscio spalancato, e proprio sulla faccia dipinta della gentile Vincenza un lungo taglio, come una atroce ferita. Subito pensò che a commettere il delitto fosse stata la formosa bruna dagli occhi fieri e dal sorriso soave, la moglie del chirurgo, la quale infatti andava ripetendo agli altri inquilini del palazzo con imprudente soddisfazione: *Almeno mi sono vendicata*! Per una romana s'era contentata di poco; nè l'impeto di gelosia dovette spiacere al nostro don Giovanni, se conservò poi sempre la tela con quello sfregio *quale cosa preziosa.*

Eccolo nella necessità di allontanarsi da Roma per un pezzo, avendogli il conte Cicognara procurato il lavoro di un quadro, che, insieme con parecchie altre opere d'arte, veniva destinato per omaggio delle provincie venete alla imperatrice Carolina, sposa novella di Francesco I. Era stato il Cicognara a mettere innanzi l'idea di codesti doni artistici, tanto per aiutare e spingere in su pittori e scultori; ed ebbe lui l'incarico, poco agevole, di condurre a termine la faccenda. Il quadro doveva venire eseguito a Venezia. La Vincenza piangeva; l'Hayez stava in un terribile bivio. Finalmente si risolvette, in grazia di una ingenua argomentazione, che non si trova nel manoscritto stampato: « Ragionai fra me stesso così: — A questa giovane mia fidanzata io sono affezionato, ma ciò non m'impedisce qualche distrazione (alla quale inclinavo facilmente); ora, se a Venezia trovassi chi mi facesse dimenticare la sposa, sarei troppo dolente di mancare alla mia parola, tanto più che la Vincenza mi ama di tutto cuore. — Volli manifestare questo dubbio sulla mia costanza al signor Canova, il quale mi disse: *Alora fèlo adesso el matrimonio.* »

Infatti lo sposalizio ebbe luogo presto, il 13 aprile 1817, in presenza del padre dell'Hayez. È una delle rare volte che il pittore lo nomini, ma vi accenna con tenero affetto. Già dalle lettere del Canova al Cicognara risultava come il vecchio ricevesse qualche

danaro dal figliuolo; ma ora questi gli stabilisce un assegno in vita *ringraziando la provvidenza di poter compiere un sacro dovere*, La luna di miele passò a Tivoli, vicino al tempio della Sibilla, nelle frescure dei viottoli ombrosi, incassati fra le roccie. Insomma bisognò decidersi. « Venuto il giorno della partenza montammo in carrozza, accompagnati sino alla Storta, dieci miglia fuori di Roma oltre Ponte Molle, dalla famiglia, dagli amici, dai colleghi in arte: a tutti promisi di ritornare, e ne avevo ferma intenzione, come succede agli artisti, che poterono trattenersi qualche anno in quella capitale delle arti. Mia moglie, dopo avere percorso circa quindici miglia, cominciò a impallidire: l'intenso caldo della stagione e il movimento della carrozza ne erano le cause. Smontammo, perchè mi dava troppa pena il vederla soffrire, e dovetti sostenere una disputa col vetturino, il quale, volendo arrivare prima di notte alla tappa stabilita, non intendeva fermarsi. Pochi momenti dopo ebbi la gioia di vedere la mia sposa riprendere i suoi colori, e potemmo seguitare il viaggio. Avevo provato una profonda impressione ».

Nel rivedere, dopo tanti anni, la sua cara Venezia, la città degli allegri colori, il pittore si sentì insieme commosso e gaio.

Fu incaricato di ornare con dipinti a buon fresco sale e gabinetti nei palazzi di ricchi patrizi. Simboleggiò, fra gli altri soggetti gentili, i differenti Amori: l'Amor leggiero (e se ne intendeva) l'Amor feroce, l'Amor nobile e via via, con accompagnamento di farfalle, tigri, leoni ed altri convenienti animali e attributi. Erano lavori condotti alla lesta, senza troppi studi preparatorii, senza ricerche sul naturale; e l'artista ne aveva spesso rimorso, come di un' onta fatta alla dignità dell'arte. Intanto conduceva a termine il quadro per l'imperatrice Carolina: *La pietà di Ezechia, re d'Israello*, o altrimenti: *La purificazione del tempio di Gerusalemme*. Il dipinto fu esposto all'Accademia di belle arti insieme con gli altri doni, fra cui primeggiava una statua del Canova, la *Polinnia*, che, posta innanzi alla solenne *Assunta* del Vecellio, destò l'entusiasmo del pubblico; e di essa i poeti cantarono in più di venti sonetti, e il Cicognara scrisse rettoricamente all'autore: *Troneggia ammirata nel centro di quella gran sala, cui servono di tappezzeria i capolavori della pittura veneziana, fra i quali il più bel Tiziano che occhio umano abbia visto, il quale pure impallidisce, e si contenta di fare da fondo alla vostra statua.* Anche l'*Ezechia* fu abbastanza lodato: ma non piacque l'argomento al

Giordani, che domandava al presidente dell'Accademia: *Chi mai ti diede questo f.... soggetto? Mi par immaginato da un inquisitore. La filosofia sta benissimo colle belle arti, ma, per Dio, la maledetta feroce superstizione!*

Nei tre anni che rimase a Venezia l'Hayez trovò, si può dire, spontaneamente la sua strada. Le grandi baruffe tra classici e romantici, di cui erano già intronate le orecchie dei milanesi, giungevano con eco flebile, destando più la curiosità che la passione, entro ai casini ed ai caffè della Piazza di San Marco; nè l'Hayez aveva tempo e costume di frequentarli. Egli stesso dichiarò poi di avere ignorato allora quel luminoso movimento d'idee, che dalla letteratura e dalla poesia raggiava su tutto, persino sulla politica e sull'amore di patria. *Io mi trovavo*, dice, *all'unisono coi romantici, portatovi dal puro sentimento dell'arte.* Era una sua ribellione interna contro le formule ed i soggetti del modo classico, succeduto al barocco; e da un pezzo gli sembrava necessario guardare meglio al vero e ritemprarsi in esso. Coraggio all'Hayez non mancava, e stava leggendo la *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, nella quale si fermò a Pietro Rossi, quando, nel castello di Pontremoli, invitato da un messo della Repubblica veneta ad assumere il comando dell'armata, chiama la moglie ed i figli per abbracciarli innanzi di recarsi a combattere; e nel quadro le attitudini sono, in generale, semplici, e gli aggruppamenti non artificiosi, e le espressioni sufficientemente sincere. Oramai il pittore, prima di tuffarsi nel gran mare romantico milanese, aveva compiuto il suo primo saggio di romanticismo.

L'arte, la moglie ed i suoi ventisei anni passati non l'avevano guarito da certi grilli. Rivede una rispettabile signora. « Bella di taglia e di simpatica fisonomia; aveva presso a poco la mia età, e l'avevo conosciuta giovinetta. Non dimenticavo che nel dolore da essa provato per la morte di sua madre, stette meco abbracciata molti minuti: cosa che m'aveva fatto un gran senso. » Fin qui, per verità, non c'è niente di male, neanche nell'intenzione; ma non si potrebbe dire altrettanto d'un fatterello da lui narrato nel primo manoscritto inedito e soppresso di pianta, al pari delle altre storie dianzi riferite, nel secondo manoscritto stampato. E a me sembra che nel seguente raccontino si senta come un riverbero dei *Ciasseti e spasseti de carneval* e delle altre carnevalesche commedie veneziane dell'inarrivabile suscitatore di schietto riso.

« Una sera tanto mia sorella quanto mia moglie, con le quali avevamo stabilito di andare al Ridotto, mi dissero che preferivano restare a casa; e mia moglie mi sollecitò ad andarmi a divertire, raccomandandomi solo di non rimanere assente troppo tardi. Andai passeggiando senza nessun progetto nella piazza di S. Marco; e mi fermai a guardare due maschere molto eleganti di figura, ma vestite semplicemente. Dal contorno mostravano d'essere giovani, piene d'anima, leste nei movimenti, ed una anche ciarliera. Questa si staccò dalla compagna, che pareva preferisse di starsene seduta a riposare, e venne a tentarmi, dicendomi alcune cose mie intime, che pareva sapesse non del tutto esatte. La maschera cominciava ad interessarmi e per la sua figura e per la vivacità del discorso; ciò che mi diede coraggio ad avanzare qualche proposizione, e mentre ella batteva chi osava toccarla, di me invece pareva non paventasse, anzi mi dava confidenza. Venimmo al punto che io la invitai a cena; ella accettò, dicendomi che voleva però essere sola, perchè doveva parlarmi: dal canto mio non cercavo di meglio. Al momento di metterci a tavola pregai la mia dama di levarsi la maschera, perchè, a dire la verità, se avessi trovato invece di una giovane, come dimostrava essere, una vecchia o brutta, avevo fatto conto di abbandonarla senz' altro. Ella rifiutò; ma la voce, le parti che non erano coperte e il tutto insieme mi davano lusinga che non fosse un inganno. La maschera, essendo di quelle che si usano dalle veneziane, non impediva di mangiare; e già cominciavamo ad assaporare le ostriche, quando venne mio cognato insieme con qualche altro amico e le rispettive mogli e la maschera rimasta in riposo. Cominciarono a burlarsi di me per la bella avventura, che sarebbero andati a raccontare a mia moglie, dicendo: Chi sa che brutta vecchia è nascosta sotto quel *volto*. Allora la dama si levò la maschera; e qual fu la mia sorpresa riconoscendo mia sorella. È inutile descrivere le risate che si fecero alle mie spalle..... Mia moglie prese pure parte all'allegria, ma non mancò più tardi di darmi qualche ammonizione per l'avvenire ».

Non so se le ammonizioni sieno bastate. Quando la Vincenza, cinquant'anni dopo, era lì lì per spirare, l'Hayez gettò sulla carta un confuso abbozzo di lettera, ove si legge a stento: *La poveretta non è che pelle ed ossa, e non ostante è ancora piena di coraggio, e fu così franca nel prepararsi a ricevere il Viatico, che restammo tutti, compreso il prete, maravigliati..... La perdita di*

questa mia cara compagna da 52 anni mi rende voglioso di seguirla, come già prevedo... Ella fu sempre buona, e seppe perdonarmi...

X.

La prima gita dell'Hayez a Milano ebbe luogo nel 1818, appunto l'anno in cui succedevano colà due avvenimenti assai diversi l'uno dall'altro: la pubblicazione del primo numero del *Conciliatore* in carta azzurrognola, perciò soprannominato *Foglio azzurro*, e l'ingresso dell'Arciduca Raineri, con variati spettacoli, feste, luminarie, componimenti latini, sonetti italiani e versi milanesi. Nobili e plebei se la godevano ai teatri, ove cantavano i musici e si rappresentavano i balli del Viganò, all'Arena, ove correvano bighe e fantini, alla *montagnola russa* del Monte Tabor, mentre certi scatti improvvisi, quasi inconsapevoli, mostravano di quando in quando come bollissero dentro gli animi. Ogni occasione, anche insulsa, cominciava a servire. Si distribuivano, per esempio, i premi nella grande aula di Brera, presenti le gallonate autorità; ed ecco che il segretario chiama ad alta voce a prendersi una delle medaglie un ragazzo, che ha nome Napoleone: scoppia in tutta la sala un fragoroso, interminabile applauso.

Curioso tempo di generosi sentimenti mascherati di futilità. Pareva che la inquietudine interna trovasse due vie per manifestarsi al di fuori: la smania del godimento e la polemica letteraria. Classicisti e romanticisti si dileggiavano, si dilaniavano a vicenda. Mentre Carlo Botta chiamava i romantici *ragazzacci, vili, schiavi delle idee forestiere, traditori della patria;* mentre Vincenzo Monti definiva il romanticismo una epizoozia, cioè una malattia contagiosa di bestie domestiche, classicismo e classici erano staffilati a sangue nei sonetti con la coda e nelle sestine dalla sottile ironia del Porta: — *Mi Romantegh? soo ben ch'el me cojonna!* — ... Ma in un melodramma *semieroico e tragicomico* i romantici si fanno cantare così: — *Procurerem travolgere — Del popolo il cervello: — Direm che il bello è brutto, — Direm che il brutto è bello;* — e i ventagli e le tabacchiere mostrano dipinte o incise caricature contro i romanticomani, contro i romanticofobi; e il *Corriere delle Dame* stampa come le opere dei romantici passino, senza intermediari, dall'officina del tipografo alla bot-

tega del pizzicagnolo: e i pranzi in casa Confalonieri si chiamano *romantici*, all'opposto di quelli di casa Porro Lambertenghi, che sono detti *classici;* e la battaglia s'estende e diventa sempre più accanita e ringhiosa, e son cannoni e bombarde gli articoli da giornale, gli epigrammi, gli opuscoli, gli almanacchi, gli apologhi, le falsificazioni letterarie, i sermoni. E intanto, il romanticismo, per opera di alcuni arditi, ma savi ingegni, continuava la sua via, e a poco a poco vinceva.

L'Hayez capitò nel fitto della mischia, quando Milano principiava già ad essere chiamata Romanticopoli. Rivide tosto il suo buon amico Palagi; conobbe, oltre ai principali artisti, il Manzoni, il Grossi, il Berchet, il Torti, Ermes Visconti, Pompeo Litta, Carlo Cattaneo, allora giovine e gioviale, e, nella famiglia Zucchi, il Donizzetti e il Bellini. Si presentò, appena arrivato, in casa Confalonieri a consegnare alla contessa un involto per incarico della moglie del Cicognara. Lo ricevette il conte, asciutto, ghiacciato. Il secondo manoscritto, quello dato alle stampe, nasconde il nome del Confalonieri sotto ad una X, e leva via ciò che più importa, il seguente periodo: « Questo signore di portamento altero, di maniere piuttosto dure, dovevo conoscerlo più tardi in casa Traversi, quando fu ritornato dallo Spielberg, dove subì la condanna di quindici anni, e strinsi con lui una certa amicizia, trovandolo ben differente da quello che mi si era mostrato la prima volta: sempre però osservai in lui una certa superbia, che non fu domata nemmeno dalla prigionia. »

Era il buon momento per un pittore. Le morti recentissime del Bossi e dell'Appiani, il pittor delle grazie, avevano lasciato un gran vuoto, che nè il Palagi, nè il Sabatelli, nè i loro scarsi allievi bastavano a colmare. S'aggiunga che l'Hayez aveva avuto in Venezia l'ispirazione quasi inconscia di quel *Pietro Rossi*, che pareva proprio, in grazia del soggetto, delle virtù artistiche ed anche dei difetti e delle debolezze, l'incarnazione pittorica degli ideali romantici in quell'istante, in cui non erano ancora perfettamente maturi; e il pittore nota con ingenuità: *i miei nuovi amici credevano essere stata tale la mia intenzione.* Fatto sta che il quadro, trovando quelle casuali, ma fervidissime consonanze, ebbe un così lieto successo, che l'autore ne dovette stupire; e alle lodi seguirono in gran copia le allogazioni.

Non visse da allora in poi altro che per l'arte. Se ne stava,

come egli dice, *tranquillamente nello studio a dipingere, pensando spesso agli amici lontani, e trovando conforto grandissimo nel lavoro*. Erano amici o committenti lontani Silvio Pellico, il Borsieri, Gaetano Castiglia, Giorgio Pallavicino, i fratelli Ciani, Luigi Porro, il marchese Arconati e molti altri, chiusi nelle lontane fortezze austriache, da cui non tutti tornarono, o custoditi nelle dure carceri, o raminghi in terre straniere, ove dividevano con altri esuli ciò che loro restava delle avite ricchezze. Era fra i committenti quel colonnello Arese, che dal fondo d'una prigione si rammentava di far pagare all'Hayez il prezzo d'un quadro, e, uscitone dopo alquanti anni, volle il proprio ritratto grande al vero, che lo figurasse in carcere con le catene ai piedi; sicchè l'artista, amante della verità, dovette brigare presso qualcuno del tribunal militare per ottenere in prestito quei ceppi. Il secondino che li recava, vedendo la figura abbozzata del conte, esclamò: — Ecco quel bravo signore, al quale ho io stesso ribadito gli anelli; povero signore, quando ebbi terminato mi regalò tre svanziche.

Era fra gli amici del pittore un altro pittore, Carlo Prayer, *bel giovine di viso e di persona, di maniere dolci e simpatiche*, il quale una notte fu arrestato in Carrara, dove insegnava nell'Accademia, e condotto nel forte di Massa, quale ascritto alla *Giovine Italia*. L'Hayez dice che in carcere si fracassò il cranio; altri dicono che con una sottile moneta si tagliò le vene, altri che fu segretamente trucidato per ordine della polizia, la quale pure segretamente lo fece sotterrare.

XI.

Non ostante queste atrocità, che facevano sanguinare tutti i cuori italiani, le arti non languivano; anzi fu uno dei periodi in cui l'arte, gli amatori di essa ed il pubblico s'intesero meglio. C'era tra compratori, spettatori e artefici una intima intelligenza, che faceva diventare le opere di statuaria e segnatamente quelle di pittura un vero e vivo bisogno della società civile, come erano state secoli addietro. Ce lo ripete anche nei *Ricordi* Massimo d'Azeglio, che, mentre in quegli anni i ricchi formavano le loro gallerie, i non ricchi si condannavano talvolta a strane privazioni pur d'avere un quadretto di questo o di quell'artista; e rammenta il calzolaio Ronchetti, il quale ai migliori artisti faceva scarpe e stivali, pren-

dendo in cambio quadretti, bozzetti, statuette o modellini. E anche al D'Azeglio piovvero le allogazioni di quadri; tanto che ne fece in un solo inverno il favoloso numero di ventiquattro, *tutti o quasi tutti ordinati*. Tra questi si vedeva *La battaglia di Legnano*, con il povero Barbarossa in terra sotto il Carroccio; e ci fu pericolo che la polizia ci trovasse a ridire.

Non avrebbe tollerato, di certo, che figurasse pubblicamente la tela dipinta dall'Hayez per il barone Ciani: *Gli apostoli Filippo e Giacomo in viaggio per le loro predicazioni;* ma bisogna sapere che i due fratelli del barone, appunto nominati Filippo e Giacomo, erano allora fuorusciti, e andavano di luogo in luogo cercando aiuti per la impresa della liberazione d'Italia. E spessissimo, anche in fatto d'arte, la polizia incappava nel ridicolo, come nel caso di un quadretto esposto, anni prima, in Brera dal conte Cicognara, il quale in gioventù s'era dato a dipingere. Rappresentava un somarello pascolante in un prato, davanti alle mura diroccate d'una città, e in lontananza la guglia e i pinnacoli del duomo di Milano. La polizia, pure dicendo di vedere in quell'asino una personificazione dei milanesi, fantasticava in esso un'allegoria contro il Governo austriaco; e se ne immischiò niente meno che il Ministro dell'Interno, e il Cicognara ebbe molti fastidi. Non tanti quanti ne provò per causa dell'I. R. Censore, allorchè, domandata l'approvazione della sua *Storia della scultura*, si sentì imporre innumerevoli e sciocchissime correzioni, e accusare da quell'ignorante e malvagio prete di non saper leggere gli autori, di cascare nelle assurdità e nei sofismi, di tirarsi addosso il disprezzo, l'indignazione dei dotti e dei buoni. È ammirabile come ci fossero degli animosi ingegni, i quali logoravano la vita negli studi, per vedere poi castrati o imbestialiti i propri pensieri; è ammirabile come lo spirito italiano, anzichè rimanere schiacciato o rattrappito dalle persecuzioni barbare e dalle anche peggiori persecuzioni minute, puntigliose, grottesche, abbia prodotto, appunto allora e in tutti i rami del sapere, una così splendida luce.

Per avere una idea della perfetta rispondenza fra gli animi dei cittadini e l'opera dell'artista, mi sia lecito riferire un giudizio del grande critico-patriotta, Giuseppe Mazzini, il quale scrisse in lingua francese un lungo articolo sulla pittura in Italia, ove, ricercando le condizioni dell'arte prima del 1840, osserva come gli artisti seguissero una scuola *eminentemente storica*, e come dalla

continuità della tradizione storica l'Italia dovesse attingere ispirazione e potenza *per erigere la sua nazionalità.* L'Hayez, continua il Mazzini, è il primo, il capo scuola. L'Hayez non è nè pagano, nè cattolico, nè eclettico, nè materialista; la sua ispirazione emana direttamente dal popolo; non è settario pei concetti, nè imitatore per la forma; tornò da Roma emancipato, e, come Lutero, rompendo rivoluzione. I suoi freschi classici, i suoi Cristi e le sue Maddalene sono studi accademici: nella storia egli è sommo ed unico. Fra i mille umani, svariati, inuguali lineamenti evocati dalla storia, che gli si affollano intorno, egli signoreggia, sacerdote di Dio, che tutte cose penetra e riabilita santificando... E seguitano gl'inni molte pagine ancora. E il critico entusiasta entra ad esaminare con esaltazione poetica uno ad uno i principali dipinti storici del nostro fortunato pittore, il quale *persino nel colorito rivaleggia con le ispirazioni migliori della scuola veneziana.*

Ma se Giuseppe Mazzini può supporsi eccessivamente infervorato delle sue alte e ostinate preoccupazioni politiche, non si può supporre altrettanto d'un giovane tedesco, il Reithoffer, che chiedeva da Vienna al pittore licenza di poter copiare ad olio il quadro dei *Foscari* nella galleria del Belvedere, *rapito,* come si dichiarava, *dal magistrale dipinto,* e desideroso di compiere uno *studio profondo* su quell'opera del *divinissimo.*

Non può supporsi invasata da passioni altro che artistiche quella compagnia di pittori viennesi, la quale nel suo entusiasmo per gli stessi *Foscari* s'era divisa in due campi: chi diceva che il *divino* quadro era condotto col metodo delle velature, chi diceva di no; e fu incaricato il cavalier De' Perger di domandarlo direttamente all'autore: nè io so se questi abbia risposto, benchè poi nelle *Memorie* accenni al metodo, che consiste, come è noto, nello spalmare una tinta, già asciutta, od una mestica con un colore trasparente, per mutarla o rinvigorirla. Infatti l'Hayez seguì non di rado codesta pratica, già spesso adoperata da Tiziano e da altri sommi coloritori veneti; ma raccomanda di non abusarne, perchè il dipinto riesce facilmente monotono, e vengono alle volte nascoste quelle virtù di piani, *che distinguono dai mediocri il vero artista.*

Insomma il nostro veneziano non era meno ammirato in Austria e in Germania di quanto fosse in Italia. Anzi credo che in Italia non avrebbe trovato un imitatore di quel signor Havart,

proprietario dell'albergo al *Cervo d'oro* in Monaco di Baviera e già cuoco del Beauharnais a Milano, il quale, per riconoscenza di uno schizzo fattogli in pochi minuti dall'Hayez, non volle assolutamente un centesimo del lungo conto d'alloggio e vitto, anzi offrì al pittore le provvigioni pel viaggie: « un pollo ed una bottiglia di Bordeaux. »

L'Hayez s'era fermato a Monaco dopo essere stato a Vienna a combinare l'allogazione di alcuni dipinti, che l'Appiani non potè compiere, all'alto del salone detto delle cariatidi nel palazzo di Corte a Milano. Era partito da Milano con due bozzetti. A Lubiana il feld-maresciallo Radetzky, saputo che passava, volle vederlo ed encomiare le due diverse composizioni: le quali a Vienna furono assai lodate dal principe di Metternich e dalla principessa, « giovine, bella e gentile signora, » che aveva invitato a pranzo l'artista; poi dal nuovo imperatore Ferdinando, affabile, cortesissimo, il quale, tra le altre cose, domandò al veneziano « se il palazzo imperiale di Venezia avesse le finestre verso la piazza di San Marco; » poi dal *vero imperatore*, come diceva il Metternich, cioè il principe Lodovico, *bello della persona, ma con fisonomia che ricordava quella di Filippo II di Spagna*, e finalmente dall'arciduca Raineri, il quale, licenziando l'Hayez a Milano, gli aveva detto: — A rivederci a Vienna. — Nell'antisala aspettavano molti personaggi cospicui. Entrò il principe di Metternich, che s'avviò dritto alla porta della sala d'udienza, senza guardare in faccia nessuno; ma fu fermato dall'aiutante, il quale, con bel garbo, fece intendere al principe che Sua Altezza era in quel momento impedita. Il principe guardò intorno senza far motto, quasi volesse andarsene; ma, girando lo sguardo, vide in un angolo l'artista. Gli si avvicina, lo piglia a braccetto, lo conduce in giro a guardare i quadri, gli discorre famigliarmente, finchè s'apre la porta della sala d'udienza. Il sagace pittore soggiunge: *Non si creda che io mi tenessi molto onorato del modo confidenziale con cui mi trattò il principe, allora così potente; egli si volse certamente a me per non fermarsi con nessuno di quei personaggi.*

Quattordici anni prima l'Hayez aveva goduto il bene di parlare con un altro imperatore d'Austria; e fu a Verona nei giorni del solenne congresso dei sovrani europei, quando venne chiamato da quel municipio per tramandare col pennello ai posteri la veduta di tante teste coronate, nell'imponente anfiteatro antico, di

cui erano sì poco degne; e Gioachino Rossini dirigeva la musica. Il vecchio imperatore burbero, appena l' Hayez pronunciò il nome del conte Cicognara, interruppe secco: — Non mi piace Cicognara — e non disse altro.

L' Hayez voleva nell'arte, oltre alla scena storica, il sentimento ed il vero. Non si spaventava delle difficoltà. Se ideando i *Profughi di Parga* pensa agli infelici profughi italiani, non tralascia però d'informarsi intorno alle costumanze del luogo, allo aspetto del paese, ai più minuti particolari degli abbigliamenti. E nell'immaginare, per esempio, *Urbano II nella piazza di Clermont, che distribuisce la santa insegna ai crociati condotti da Pietro l'Eremita*, avverte come il fervore per la santa causa dovesse assumere differenti espressioni negli innumerevoli personaggi, secondo che appartenevano a questa o a quella terra, a questa o a quella condizione sociale, o fossero donne, o fanciulli, o vecchi, o vigorosi giovani. Ogni periodo storico (e ne ha illustrati un subisso), ogni paese (e ne ha percorsi tanti con la fantasia) richiedevano studi speciali, che il pittore non trasandava; e se non gli bastavano i libri della sua ricca biblioteca, ricorreva ai lumi di dotti e cortesi amici. Andrea Maffei lo consigliava nella scelta delle allegorie, gli dava soggetti, gli mandava le parole di romanze, che l'artista, invece di mettere in musica, metteva in pittura; Pietro Giordani gli suggeriva rettoricamente di mostrare in un quadro *come Galileo, già famoso, s' inclinasse al Sarpi quale a maestro, perchè un Sarpi che insegna qualche cosa a Galileo, già maturo, è uno dei più straordinari e mirabili avvenimenti del regno intellettuale;* Leopoldo Cicognara ammaestrava il suo protetto, da vero estetico, a esprimere in un dipinto *l'apparizione eterea di corpi non colorati;* Emanuele Cicogna gli rispondeva circa ai due versi incisi da ignota mano sulla sedia ducale di Marino Faliero, ricercando se si dovesse credere al Sanuto, che li riferiva così: — *Marin Falier della bella mojer — altri la gode e lui la mantien,* — o piuttosto al Navagero, che li dà in quest'altro modo più spiccio: — *Becco Marin Falier — dalla bella mugier.*

XII.

Nel 1861, vent'anni prima di morire, avendo fatto il proposito, che poi non mantenne, di riposare, il nostro professore donò all'Accademia di Milano la propria libreria, fornita di molte opere

importanti sulle storie giudaiche, greche, romane, del medio evo, dell'età moderna, sui costumi de' principali popoli anche non europei, senza contare la mitologia, la poesia, le arti belle. E leggeva con attenzione profonda. Per fare l'incontro di *Esaù con Giacobbe* cercava, rimeditando la Bibbia, di rivivere in mezzo ai patriarchi; per fare *Venere che conduce Elena alle stanze di Paride* consultava poeti antichi, opere d'arte greca, nè disdegnava di guardare le incisioni del Flaxman. Dipingendo i suoi cari soggetti veneziani, faceva frequenti gite a Venezia; *Ventura Fenaroli fatto prigioniero dai francesi nella chiesa del Carmine* fu ideato proprio a Brescia, copiando fedelmente la facciata di quella basilica; *Sansone* venne imitato da un modello, che presentava le belle forme dell'antichità *e precisamente quelle del Partenone*, mentre il leone, che gli sta accanto, è la copia d'un leone vivo, giacchè, dice il pittore, *io presi sempre dal vero anche gli accessori.* Fu accusato anzi di prendere troppo dal vero. La *Venere* tutta nuda, che scherza con due colombi, imitata anche nelle linee sgarbate da un corpo non abbastanza bello, subì l'onta di essere qualificata, come riferisce l'Hayez medesimo nel manoscritto inedito: « la più schifosa donna del volgo »; ed egli stesso confessa: *tanto era il desiderio di stare attaccato al vero, che talvolta, per rendere conto di tutti i piani e di tutte le tinte riescii a cadere nella durezza.*

E si valeva non di rado per le teste delle sue figure di amici suoi troppo noti in città, dei quali i ritratti, riconosciuti e mostrati a dito, riescivano a distrarre dalla espressione della scena. Così nel *Fiesco che si congeda dalla moglie* (e contrasta nel quadro la luce azzurrognola della luna con il lume rossastro d'una lampada) la moglie era nè più nè meno che la signora Margherita Tealdi Ruga, la quale si fece fare apposta l'abbigliamento, che poi le servì nella festa in costume dal conte Bathiany, rammentata ancora a Milano per tradizione, tanto fu artisticamente suntuosa; e nei *Vespri siciliani* e nella *Maria Stuarda* e in altri dipinti figuravano l'ammirabile contessa Martini Giovio, il conte Pompeo Belgiojoso e gentildonne e gentiluomini, che il pittore vedeva ai deliziosi concerti ed ai briosissimi *risotti* di casa Traversi, od alle gaie conversazioni di casa Ruga, ove la matura ma stupenda signora, *d'una vivacità straordinaria*, andava d'accordo col marito di settant'anni, *così pieno d'anima e di vita* che pren-

deva parte agli spassi, ai chiassi giovanili, di cui quella famiglia, come molte altre allora, benchè fosse il tempo de' Carbonari e della Giovine Italia, non si stancava mai nè in città nè in campagna.

Ebbe anche l'Hayez i suoi nemici, ma pochi e non ostinati.

La fama di pittore, conquistata di botto, mentre contava appena ventisette anni, la nomina a supplente del Sabatelli nella cattedra di Brera, poi, nel 1850, a professore effettivo di pittura storica, e sopra tutto la fortuna commerciale dell'arte sua dovevano destare le invidie. Il D'Azeglio, come risulta dagli ultimi brani de'*Ricordi*, alzò la voce per difendere un quadro ingiustamente vilipeso dell'amico, il quale riceveva da Massimo, prefetto di Milano, de' bigliettini di questo tenore: *Dio ti perdoni la barbarie di perseguitarmi coll'Eccellenza*, oppure: *Caro Checco, vieni oggi a pranzo da me, se non ti secca;* e allora i prefetti pranzavano alle cinque e mezzo. Defendente Sacchi, il più illustre critico artistico di quel tempo, da lodatore sfegatato dell'Hayez si mutò a un tratto nelle gazzette in suo censore acerrimo. Una commissione composta di accademici milanesi, richiesta dal Governo di Vienna di stabilire il prezzo del *Pisani liberato dal carcere*, votò alla unanimità per 4,500 lire austriache: sì misera somma che il Ministro, sdegnato, la allargò spontaneamente a 6,000. E Andrea Maffei nel 1852 scriveva al pittore: *L'invidia e la calunnia sogliono intrecciare la corona di spine ad ogni grand'uomo, che illustri questa povera Italia: tu che sei fra questi pochissimi, unico dell'età nostra non ne potevi essere esente;* e offriva al pittore i propri risparmi per comperare i *Due Foscari*. Son nuvole passeggere in una vita, che fu tra le più serene in questa valle di lagrime.

E qui bisognerebbe imprendere l'esame critico, non dirò di tutte le notevoli opere del nostro artista, che sarebbe fatica troppo lunga e tediosa; ma almeno di quelle le quali segnano le principali vittorie nella carriera spesso trionfale del lavoratore instancabile. Senonchè il giudizio rischierebbe di peccare o per soverchia esaltazione, mettendosi nell'ambiente, che vide nascere i più fortunati lavori suoi, o per eccessiva severità, considerandoli giusta i principii o i pregiudizi (questi e quelli si confondono sovente insieme) dell' idealismo o del naturalismo odierno. E non ostante, ad un quadro almeno, fra cento e cento, io mi voglio fermare un poco, al migliore, al più vivo: *La distruzione del tempio di Gerusalemme*,

che, donato dal pittore all'Accademia di Venezia, si ammira in quella pinacoteca. E, per amore d' imparzialità, mi servirò nel parlarne di certe note, che ho ritrovato fra le mie vecchie carte e che furono schiccherate nel 1867, quando l'Hayez espose questo insieme con parecchi altri dipinti alla mostra di Brera. Allora, ventiquattro anni fa, la scissura fra l'arte romantica o storica e l'arte nuova, buona o cattiva che sia, non era ancora compiuta.

L'Hayez deve aver letto intero più volte il lungo racconto della guerra giudaica, scritto da Giuseppe Flavio.

La costanza tenace, incrollabile del popolo, il valore eroico degli ebrei, splendono in questo racconto, e fanno rabbrividire. Con Gerusalemme fu distrutta la nazione, la quale, dispersa, non si ricompose mai più: il fatto che l'Hayez imprese a trattare è quindi uno dei più gravi nelle vicende della umanità ed uno dei più drammatici. Un episodio non poteva bastare; bisognava avere il coraggio di entrare coll'arte nel vivo del rivolgimento storico, nel seno, per così dire, di tutto il popolo di Giuda. Questo alto coraggio il vecchio Hayez l'ha avuto. Dugento figure nel quadro le ho contate io, senza dire delle macchiette, che sono innumerevoli. Non ci voleva meno; ogni espressione, ogni azione diversa doveva trovare posto, per contribuire all'azione ed all'espressione totale.

Ad occidente del tempio, che da lungi sembrava *un monte di neve*, stavano un portico, il palazzo del Comune, una loggia e la torre Cavaliera. Gli sorgeva innanzi un'ara in forma quadrangolare, alta quindici cubiti, larga e lunga cinquanta, cogli angoli sporgenti in fuori *a guisa di corna*, e verso mezzodì una dolce salita. Gli è intorno a quest'ara, posta dal pittore ardito sul davanti del quadro, che egli concentrò le azioni principali. Già il tempio è in fiamme, il negro fumo s'addensa in nubi, che coprono l'azzurro del cielo. I soldati romani, avidi di bottino e allucinati dalla favolosa fama delle ricchezze dei tempi, lo rubano, lo saccheggiano, dividendosi i vasi d'oro, e portando via a gran fatica il candelabro, in cui le sette lucerne simboleggiano i pianeti, *opera decantata*, afferma Giuseppe, *per tutto il mondo*. La strage è al colmo. S'indovina che i romani, inebriati dal sangue, non cesseranno finchè rimanga un sol vivo. Tito, che riposava nella tenda, stanco per la battaglia del dì precedente, fu chiamato in fretta quando il tempio cominciava a bruciare: balzò, corse sul luogo, accompagnato da' suoi capitani, e lo si vede nel quadro, vestito di tunica bianca e di manto rosso, guardare al

monumento, che avrebbe desiderato ad ogni costo salvare dalla rovina, e incrociare le mani, come uomo che dica: mi duole, ho fatto quant'era in me, ma se la son voluta. Un capitano corre verso il tempio per sedare, a nome di Tito, il massacro; un'altro trattiene col gesto e con la voce un soldato, che trascina pei capelli una donna, mentre la vecchia madre e il tenero bambino di essa tentano invano d'impietosirlo; altri capitani volano qua e là: ma le furie della distruzione, l'orgia della morte neanche Cesare ha il poter di frenare. Fanciulli, donne che si disperano, che imprecano, che implorano; soldati che uccidono, inseguendo gli ebrei; ebrei che si difendono con le unghie, se armi non hanno: *dappertutto strage e fuga; ma la peggior parte toccava al popolo, vulgo imbelle ed inerme, scannato dovechè fosse colto.* E lo storico continua a narrare che intorno all'ara ammontavansi i morti, e giù dai gradini correva un fiume di sangue, e rovinavano dalla cima i corpi dei trucidati; e il pittore ha l'animo di mostrarci quell'ara. All'alto i sacerdoti si sforzano con le scuri, coi vasi sacri di opporsi alla furia feroce della soldatesca. Un ebreo, trafitto dalla freccia scagliatagli di giù da un romano, precipita, traendo seco per la tracolla della spada un soldato, che un altro soldato cerca di trattenere, mentre un sacerdote gli dà della scure sul capo. Una ebrea, rifuggitasi nel luogo sacro dell'ara, piomba a terra, stringendo fra le braccia la figliuoletta lattante; altre donne, altri uomini cadono a rovescio, e intorno intorno è una ghirlanda di morti. Molti corpi, sgozzati dai romani, stanno sul lastrico al dinanzi del quadro.

Que' corpi, uccisi dì fresco, hanno già il lividor del cadavere, quasi il colore verdastro della putredine. Gli è che, trapassati or ora dai ferri, la fame li aveva già lungamente macerati dianzi, e mezzo spenti d'inedia negli spasimi d'un'agonia disperata. Nel leggere il racconto di Giuseppe ci si sente rabbrividire. La fame distruggeva intere famiglie. Già le abitazioni erano piene di donne e bambini svenuti, le strade di vecchi morti; i fanciulli poi e i giovani sparuti come fantasimi, s'aggiravano per le piazze, cadevano chi qua, chi là, dove coglievali uno sfinimento mortale. Parecchi cascavano spenti sopra coloro, cui essi stessi tentavano di dar sepoltura; parecchi s'incamminavano verso il sepolcro prima ancora che li arrivasse la morte. La fame vinceva tutti gli affetti. Gettavansi alcuni a ricercare le cloache e il vecchio letame de' buoi; scuoiati gli scudi ne divoravano le pelli. S'uccidevano

nelle case i più cari parenti per torsi un poco di cibo. Una femmina illustre per sangue e per ricchezze, ghermito il figliuolo lattante, l'ammazza, l'arrostisce, ne divora la metà, l'altra ne serba per il domani. *Nè gli uomini, che nasceranno di poi*, esclama Giuseppe, *mi credano un mentitore: che io certo avrei di buon grado taciuta cotale infamia, se tanti non vivessero ancora, che ne furono testimoni.*

Seicentomila cadaveri vennero gettati fuor delle porte: altri s'accumulavano nelle case. E dire che storici e poeti ci hanno intronate le orecchie con la *clemenza* di Tito! Tito, nel girar che faceva intorno alle fosse, le vide piene di morti e di marciume, che già colava dai corpi. Intimava al popolo di arrendersi; ma i *ladroni* ritiratisi all'alto della città, vedendola tra le fiamme, con viso ridente dicevano di accettar di buon grado la morte, giacchè, trucidato il popolo, incenerito il tempio e bruciata la città, non lasciavano più niente ai nemici. Così un milione e centomila persone furono uccise durante l'assedio, e novantasettemila schiavi vennero presi durante la guerra. Il popolo di Gerusalemme era, secondo una statistica ordinata dai Pontefici al tempo di Cestio, di due milioni e cinquantasettemila abitanti, meno gli immondi, ma è a notare che rimasero chiusi dalla guerra nella città molti ebrei, che le feste degli Azzimi avevano chiamati dai loro luoghi lontani Così cadde e fu distrutta Gerusalemme il secondo anno dell'impero di Vespasiano. Il Signore, dice una leggenda del Talmud, tolse da ciascuna delle vittime una stilla di sangue, e ne asperse la sua porpora immortale; in breve ora la porpora grondava tutta di sangue. Nel dì del giudizio Iddio vestirà di nuovo quella porpora immortale, e la scuoterà in faccia ai carnefici.

La verità della storia va più addentro della buccia in questo quadro dell'Hayez. Lo stile stesso si modifica secondo che traccia i soldati romani, avvezzi alla guerra, al pugillato, alle lunghe fatiche, ben nutriti, mezzi nudi, difesi dall'usbergo e dall'elmo, sicuri delle loro spade, dei loro lanciotti, dei loro turcassi e sopra tutto del loro valore; o secondo che rappresenta gli ebrei, eccitati dal furore della difesa, dall'ira dei nemici, dallo spavento, ma spenti quasi dalla fame, oppressi dalle sventure, assuefatti ad una vita fiacca, involti nei loro panneggiamenti. La diversità dei bicipiti diventa diversità di colore, di attitudini, di moto, di slancio, di espressione, di animo. Nei romani doveva essere qualcosa di

scultorio sempre: l'atteggiarsi era uno studio, il morire un'arte. Quanto alla giustezza archeologica degli abbigliamenti e dell'architettura, se per questa si può notare, nel presente progresso degli studi giudaici, molte inesattezze, per quelli la fedeltà storica, un po' mitigata da certe forme tradizionali, è degna di encomio. Il pedone delle legioni romane pareva, dice Giuseppe, un animale da soma, poichè oltre il lanciotto e le spade e lo scudo, portava la sega, il corbello, la zappa, la scure, un falcastro, un sovattolo, una catena e il viatico per tre giorni; ma l'Hayez si guardò bene dal gravarlo di tanto carico. Pensò forse che l'accampamento era posto vicino alla città, che la mischia era stata improvvisa, e figurò molto ragionevolmente i soldati leggeri, liberi negli atti e nella corsa. Così pure i sacerdoti non vestì con gli abiti delle grandi solennità, abiti d'oro, di porpora e di bisso, da cui pendevano alternativamente campanelli e granate, quelli per segno del tuono e queste del fulmine; anzi li vestì con gli abiti loro un po' convenzionali, scansando per tal modo quell'affettazione archeologica, alla quale si lasciano andare i cervelli d'indole piuttosto letteraria che artistica.

Tre angeli in alto volano verso il tempio, scagliandogli fiamme. Li vorremmo veder cancellati. Perchè in quest'opera tutta cavata dalle narrazioni della storia, tutta piena di verità umana, innestare così l'oltranaturale? Perchè sciuparci l'ostinazione epica degli ebrei, il generoso animo di Tito, le furie dei romani, i singhiozzi delle vittime, introducendo quel nume, che agghiaccia ogni cosa, il Fato? Se questa gente altro non fa che compiere le profezie divine, agiscono come ciechi e però ci commuovono appena. Nè s'inspirò punto alla storia veridica, da cui l'Hayez si scosta di sfuggita, quasi per distrazione, il Kaulbach quando ideò la sua famosa *Distruzione di Gerusalemme*. Tutto nel quadro di lui è simbolo ed allegoria. Ne' due canti superiori, dove il dipinto s'incurva, stanno scritti due versetti del libro di Daniele e del Vangelo di San Luca; ma è da Ezechiele sopra tutto che l'artista, mezzo mistico, mezzo filosofo, cavò gli astrusi concetti della farraginosa composizione. Gl'ingegni italiani sono più chiari e più pratici. Rideva il mio vecchio maestro, sentendo Iohn Ruskin affermare che in una *Sacra famiglia* del Tintoretto un muro in rovina ed un edificio appena incominciato vogliono significare il giudaismo che cade ed il cristianesimo che sorge, e che in una *Croci-*

fissione dello stesso autore un asino lordante le palme del Calvario simboleggia il materialismo giudaico.

Insomma, così piccola come è, paragonata alla enorme tela del professore di Monaco, questa storia dell'Hayez, guardandola nelle fotografie e nei disegni, ci apparisce vastissima, più vasta assai di quella *Sete dei crociati*, la quale, nel palazzo reale di Torino, misura intorno a 34 metri superficiali; e le figure, anzichè di un palmo, ci sembrano almeno grandi quanto il naturale. E accanto alla fierissima *Distruzione del tempio* sta nella pinacoteca veneziana un ritratto vivo del pittore medesimo, su cui si legge: *Francesco Hayez fece nell'età di 88 anni.* La mezza figura spicca sul fondo d'una tela ancora bianca e di altri telai più lontani. La zimarra nera, il berretto nero di velluto fanno risaltare la carnagione vivace e la barba intiera non ancora ben candida. L'occhio guarda dritto, sicuro, calmo, con la espressione della coscienza serena.

Meritò, in fatti, di passare tranquillamente, funestato da pochi dolori e rallegrato da molti sorrisi. L'animo suo non poteva essere più benevolo verso tutti, più inclinato all' indulgenza. Non aveva tempo di desiderar male a nessuno. Prima di ritirarsi a Brera in quella stanzetta, di cui s' è parlato in principio, passava tutte le ore della giornata nell'ampio studio di casa Repossi, dal quale si usciva in una bella terrazza, ombreggiata da enormi platani; la sera, spesso, disegnava o leggeva. L'elenco delle sue opere occupa in minuto carattere più di venti colonne nella edizione in quarto delle *Memorie;* eppure egli esclamava: *Non ho mai inteso a produrre molto, bensì a ricercare il bello nel vero:* gli pareva di non avere lavorato abbastanza. Tremava, non ostante le centinaia di quadri già compiuti dalle sue mani, affrontando una tela bianca; gli passava il sonno, gli passava l' appetito, finchè, raschiate via furiosamente le figure che gli spiacevano, non le avesse rinnovate, almeno in abbozzo; un quadro, una volta finito, non gli andava più a' versi. Innanzi al vero provava un senso di terrore, conscio della inaudita difficoltà d' imitarlo; e ripicchiava sulla necessità di esso nelle opere d'arte, pure dichiarando che devono intendere al buono ed al bello; e ammirava più di ogni altro lavoro del Canova quell'*Icaro e Dedalo*, di cui abbiamo dianzi toccato, giovanile e ingenua scultura naturalistica; e amava, non il *verismo*, ma la verità in Vincenzo Vela, e lo lodava con espansione,

sino da quando mandò il Maffei a vedere la statua del vescovo Luino scolpita in volgare pietra di Viggiù, col dirgli: — Va, e vedrai un miracolo di scultura, opera d'un ragazzo.

Le sentenze artistiche del professore di Brera non hanno nulla di recondito: sono semplici e oneste. Ad un allievo, che intendeva recarsi a Venezia per copiare in quella pinacoteca *La presentazione al tempio* del Vecellio, diede in iscritto una breve memoria, la quale principiava così: *Riflettere, prima di cominciare, al rispetto che deve imporre la bellezza d'un tanto capolavoro.* Non gli garbava che i giovani si sciogliessero da ogni precetto e sdegnassero ogni consiglio; ma non apprezzava gli imitatori, nemmeno i suoi. Raccomandava di non dare mai retta agli amici, i quali, innanzi ad un' opera, trovano soltanto parole di lode: *o non hanno l'occhio finamente artistico, o non sono sinceri.* Più della approvazione degli intelligenti ambiva quella del pubblico, in cui le impressioni riescono più vive, pronte, disinteressate, giuste. La pittura gli sembrava molto più difficile della scultura, e citava le troppe e infelicissime tele del Canova, soggiungendo: *molti pittori sono riesciti eccellenti scultori, ma ho ancora da vedere uno scultore giungere nella pittura alla mediocrità;* e giudicava che la pittura fu grandissima nei secoli scorsi, perchè gli artisti godevano piena libertà intellettuale e potevano sbizzarrirsi in qualsisia anacronismo, *non trattenuti, come ai nostri giorni, dal timore della critica.*

L'Hayez aveva una filosofia pratica bonaria, non priva di qualche pizzico d'ironia, che esercitava, all'occasione, contro sè stesso. Quando alla mostra di Brera un suo quadretto, pieno di soave passione, *Il bacio*, suscitò di colpo un generale fanatismo, il pittore, sorridendo, ripeteva che la cagione del buon successo stava nel contrasto fra l'argomento erotico e l'autore ottantenne; e quando espose per l'ultima volta, scrisse ad un amico: *Sentirò darmi del vecchio anche nell'arte, e forse peggio. Ne avrò un poco di dispiacere; ma, in arte, sarà l'ultimo, e passerà presto, come tutto passa.*

(Fine).

CAMILLO BOITO.

UNA SEPARAZIONE

NOVELLA

Si fece un gran parlare a Milano in quella che si chiama la buona società, allorchè fu pronunziata la sentenza di separazione legale tra l'ingegnere Adolfo Renati, appartenente alla borghesia alta e ricca di quella città, e la nobil donna Teresa dei conti Andolfati, che aveva formato fino a quei giorni l'oggetto dell'invidia degli amici e delle amiche che ne frequentavano i mercoledì sera.

Un amore di piccina di cinque anni era stata per quel cattivo quarto d'ora che intercede tra la procedura civile e la promulgazione della sentenza, ricoverata dai nonni materni insieme alla sua povera mamma, la dolce contessa come si chiamava ancora, malgrado il suo matrimonio borghese. E pronunziata la sentenza, in cui venivano riconosciuti a ciascuno dei due coniugi i doveri e i diritti loro di fronte alla società, alla famiglia e a loro stessi, la piccina fu destinata ad entrare in collegio per convenzione reciproca e per convenienza sociale, la quale è una legge indiscutibile e una gran corte di cassazione i cui responsi sono inappellabili.

Una fanciullina tra due coniugi che si separano era stato riconosciuto dalle rispettive famiglie e dalla società un assai grave fardello e d'una immensa responsabilità morale. Benchè la sentenza avesse esplicitamente aggiudicata (per così dire) alla madre quella soave e innocente creaturina, la legge era intervenuta a consigliarne il collocamento in un luogo in cui la sua tenera coscienza non ne ve-

nisse in alcun modo turbata. La legge non poteva fare di più: essa poteva garantire dei diritti, accennare dei doveri, tutelare la minorenne; non avrebbe potuto intervenire nè scendere nel fondo dei cuori per scrutarne le piaghe crudeli. Pronunziava la separazione e s'incaricava di chi non era giunto all'età della ragione: coloro che presuntivamente si doveva credere ragionassero, avrebbero dovuto pensare essi stessi ai casi loro.

E perciò la fanciullina Natalia fu portata nel collegio della Santissima Annunziata a Poggio Imperiale presso Firenze dove andò a stabilirsi la giovane vedova d'un marito vivente, per non staccarsi dalla sua creatura e per togliersi dal luogo dove si era svolto il dramma fatale.

Cosa fosse accaduto di così grave perchè due esseri non volgari e che avevano fusi nella coppa dell'amore i loro istinti, i loro affetti, la loro personalità in modo che un altro essere era venuto ad allietare il talamo e aggiunta l'armonia alla musica della vita, per spezzare un nodo che pareva sì stretto, non si seppe bene fino assai tardi: certo le ragioni dovevano essere gravissime.

I commenti erano infiniti, ma come accade sempre in questi fatti d'una intimità a cui la delicatezza impone il riserbo, la verità tutta intera non la sapeva o non la diceva nessuno. Soltanto si accennava a torti vivi, profondi, evidenti che Adolfo aveva fatto a sua moglie. C'era mischiato il nome d'una gran dama straniera a cui avrebbe sacrificato la virtuosa donna a lui legata indissolubilmente e ch'egli aveva sposato per amore sei anni prima. L'aveva tolta ad una famiglia nobile e ricca che sulle prime non aveva voluto saperne di lui e che per la costanza e la virtù di lei si era poi piegata a darne il consenso; e la separazione per salvare le apparenze e per evitare altre dolorose conseguenze, si era fatta in base alla vecchia formola: *incompatibilità di carattere* che dice tutto o piuttosto non dice nulla e lascia sospettare il peggio, come accade in tutte le formole non ispirate dalla verità ma dai pregiudizii e dalle consuetudini sociali fra gente educata.

Il vero però era questo.

L'ingegnere Adolfo Renati era ben lungi dal poter essere considerato un uomo volgare, malgrado le sue grandi colpe verso sua moglie. D'indole fervida e appassionata, di gentile ingegno e d'una rapidità di sentimento che andava forse a scapito della durata, era nato seducente. Ricco e con grandi promesse di avvenire nel campo

pubblico aveva amato ed era stato riamato da una donna elevata, a cui dedicò tutto sè stesso durante i primi anni del suo matrimonio.

Figlio del suo tempo, portato dall'indole sua alle grandi passioni in cui si mescoli un po' di drammatico, aveva voluto vincere le ritrosie della fanciulla prima, le contrarietà della famiglia poi, e aveva stabilito *in una Milano*, come avrebbe detto don Ferrante, un nido così pieno di seduzioni e di fantasie, da emulare, da vincere anzi, lui cavaliere fatto e ultimo arrivato, i cavalieri nati di antica schiatta.

Le cose erano andate così bene per un po' di tempo, che gli stessi i quali avevano prima disapprovato un matrimonio che la convenzione arbitra dei costumi aveva classificata fra i disuguali, ne erano rimasti sedotti e vinti. Se non che rotta, a così dire, la crosta delle convenzioni e entrato per la porta piccina nella società elevata e avervi trovato un posto insigne, ad Adolfo non bastò più nulla: nè il censo, nè la fortuna: e quella moglie così dolce e così mite, col suo candore e colla sua grazia, e per giungere alla quale egli avrebbe sfidato il cielo, gli somigliò una borghese timida e avviluppata nelle vecchie costumanze d'un mondo freddo e antico. Egli come tutti quelli che salgono e non si sentono mai abbastanza in alto cercava la vertigine e il frastuono, gli ostacoli, i tumulti, i pericoli, le ansietà, le avventure. Quel fine e delicato sorriso, quella placidezza inconturbata e serena della sua donna che lo aveva tanto commosso e estasiato, nella prosa inevitabile della vita in comune gli tarpava le ali della facile e calda immaginazione. Dopo qualche anno egli cominciava ad annoiarsi malgrado la nascita di quella piccina, che egli pure sentiva di amare, e che dall' alba dell' annunciazione al compimento della promessa era stata una sì grande, una sì sublime poesia pel suo cuore. Però a fargli credere prosa la realtà della vita gli era apparsa l'ombra di una di quelle donne fatali circondate da tutti i fascini della vita mondana colla sua bellezza, e quell'arcano irresistibile incanto che decide della vita di un uomo nel quale l'entusiasmo soverchi il giudizio e a cui manchi o per educazione o per istinto o per l'ambiente il piacere della vita semplice.

Era la dama straniera immischiata nel procedimento di separazione, e che non nuova agli amori vagabondi d'una società guasta e, per così dire, *locomotiva*, aveva portato a Milano una specie di frastuono e di movimento munifico.

Presentato in casa sua e stabilitasi fra di essi una di quelle intimità pericolose che preparano le grandi cadute, egli a chiu-s'occhi, inconsciamente si abbandonò a quel pendìo: la passione deve naturalmente esser cieca; se non lo fosse non sarebbe passione. E quando egli stesso s'accorse di esser preso dal fuoco, era già tutto arso in lui. Fosse l'ossessione dell'istinto o quella della vanità, che è la più grande delle passioni umane, di possedere una donna invidiata e desiderata, a cui la ricchezza, l'eleganza e un certo ingegno superbo e scintillante davano un sapore acre di voluttà indelibate, e a cui la vedovanza d'un vecchio e notissimo uomo di stato accordava tutte quelle libertà insidiose che turbano gl'intelletti e le energie degli uomini ancora puri e onesti e giovani e quindi inesperti della vita; fosse ciò che si chiama il destino, la fatalità, il caso, la tentazione o la irresponsabilità, il fatto è che egli diventò un altr'uomo e che sulla sua casa sì lieta, sì piena di speranze, di gaiezze e di fiori si addensò a poco a poco la nube sinistra che annunzia e precede la bufera devastatrice.

Donna Teresa presentì, indovinò, infine seppe tutto: il suo dolore e la comune vergogna; e ferita nel suo affetto e nella sua dignità di sposa sagace e di madre illibata, non si arrese ma contrastò il terreno palmo a palmo alla sua potente rivale. Fu una lotta di ogni giorno, di ogni ora, un supplizio senza nome e senza misura, poichè non solo era rotta la catena dei sentimenti, ma anche quel prudente riserbo che poteva almeno, agli occhi del pubblico, salvare la dignità sua di moglie e di madre: e le pazze spese, le follie d'una passione che nessuno dei due si curava di nascondere, la vertigine e la furia dei godimenti i più stravaganti e raffinati, quella vanità puerile, ma pure potentissima, di mostrarsi sempre in pubblico come ad appuntamenti stabiliti, mentre erano liberi di trovarsi dove più ad essi piaceva; quel furore di odio che prendeva lui al cospetto di sua moglie così buona e pia, che come giudice sereno e inesorabile lo guatava nella estatica fissità del tormentato che senza lamento si lascia percotere, avevano stabilito una di quelle situazioni che non possono durare; era un vaso ricolmo a cui basta una goccia per farlo traboccare. E traboccò di fatti.

La famiglia di donna Teresa l'avvertì che egli si era ingolfato in dispendi in cui anche la sua fortuna sarebbe stata compromessa. La poverina cercò, indagò, sorprese delle lettere d'affari, delle cambiali in scadenza, dei contratti rovinosi, qualche cosa di

quei lontani pericoli in cui anche la sua piccina poteva essere travolta. Non fu più la sposa ma la madre che s'alzò gigante in quella donna timida e gentile: l'animo conturbato non trovò anzi e non cercò altra soluzione che questa: guarentire almeno la sua creatura. Erano quasi sei mesi che non si parlavano più. La bambina lungi dal raddolcire gli animi era per diverse cagioni sorgente di maggiore freddezza: se qualche volta osava stendere le sue manine verso di lui, con quell'istinto sicuro dei piccini che si sentono respinti da un occhio torbido, si ritraeva come la sensitiva e correva alla mamma che asciugava le sue grosse lagrime ne' suoi capelli. Quel giorno le lagrime erano più grosse del solito poichè essa aveva saputo che un gioielliere aveva finito un braccialetto in cui erano stati chiusi a chiave i capelli di entrambi e la serratura era coperta da un grosso brillante che tremava nel castone meraviglioso. E quel braccialetto essa lo aveva ritirato per sorpresa e pagato e lo portava al suo braccio sinistro, nascosto con terrore sotto la manica di seta, con quella mezza pazzia di dolore che deve provare colui il quale tiene la miccia accesa presso un barile di polvere.

Erano a tavola: un domestico silenzioso e affezionato girava intorno a servire delle vivande che nessuno toccava. Piero, così si chiamava quell'uomo, era il solo di casa ammesso a quel servizio intimo, insieme alla vecchia cameriera che aveva cullata la mamma e che ora era stata innalzata al grado onorifico di *bonne* della piccola Natalia. Da anni assistevano e quel silenzio, a quella freddezza, a quelle lagrime: e in quel giorno vedevano con spavento l'occhio rotondo gonfio, errante della contessa, cercare in qua e in là qualche cosa al di fuori delle cose della vita, al disopra della terra, in qualche lontananza paurosa: la piccina si trastullava colle molliche del pane sulla tovaglia, e batteva il cucchiaio sulla scodella coll'impazienza dei bambini a cui fa male il silenzio.

Adolfo accigliato tra un boccone e l'altro leggeva il giornale: e poichè la piccina fece un piccolo dispetto, gli rispose con un atto d'impazienza e di noia. La mamma volle che chiedesse perdono a papà: la piccina stese le sue mani a lui col suo nasino in alto e i suoi occhi timidi e lagrimosi, ma egli non l'accolse nelle sue braccia: e allora la madre l'afferrò convulsamente e scoppiò in singhiozzi.

— Mamma, perchè piangi sempre? — chiese la bambina inconsciente.

A quella domanda egli alzò gli occhi e nell'abbraccio che essa dava alla bambina, intravvide il braccialetto da lui veduto poche ore prima dal gioielliere e che egli credeva fosse stato spedito alla duchessa.

Fu un lampo; si lanciò come una belva verso la poverina che si fece schermo della sua creatura e che non bastò a salvarla. Con una mano di ferro staccò il fatale gioiello da quel braccio delicato da cui schizzò un sottile filo di sangue: la piccina urlando si strinse a quel collo adorato che la liberò da un eccesso, e intanto che Piero e Marianna trattenevano quel forsennato Teresa cadeva svenuta con la bambina in braccio.

Egli fuggì intanto che il gran frastuono rivelava al servidorame malizioso, maldicente e consapevole, che lo scandalo era finalmente avvenuto.

Fu in base a quest'ultimo fatto che si stabilì il procedimento civile per la separazione legale. Preparato di lunga mano, ciò che ne fu solo l'effetto, pel pubblico ne divenne la causa: quei due sposi così giovani, così belli, così pieni di ingegno e in cui pure non mancava la bontà e il carattere, si divisero e non si rividero più che nell'udienza fatale davanti ai loro giudici e avvocati, in cui malgrado le persuasive e affettuose parole del magistrato restarono amendue nel rifiuto d'un comune e vicendevole perdono. Il richiamo alla loro piccola creaturina aumentava la loro amarezza: la donna non accusò, egli non si difese: rimasero entrambi come posseduti da una ossessione di dolore e di furore; tanto più irreparabile quanto più si manifestava calma e raccolta. Quei due che si erano tanto amati e in cui il vincolo era doppiamente santo per la presenza d'un essere che era la loro emanazione, dopo aver lungamente combattuto si trovavano all'infuori d'ogni convenzione e d'ogni legge umana. Non si amavano più e rientravano nel vero. Egli amava un'altra ed essa offesa nella sua dignità di donna, di sposa, di madre, dopo tante sofferenze, dopo avere inghiottite tante lagrime dopo aver tanto vegliato e pregato e perdonato e dissimulato, era arrivata a quel fatale momento in cui uno si volta indietro a considerare il passato ed esclama: « Cosa ho mai fatto ! »

Non era in essa di sottrarsi a quel pensiero: non aveva colpa di esserne padroneggiata. Vi sono sofferenze atroci che non accendono la gelosia soltanto, ma spengono l'amore: vi sono dei caratteri fermi e forti e invincibili in cui accadono delle rivoluzioni

tremende e quando sono sedate e subentra la calma non si trovano più neppure le rovine di quel che fu: si è aperto un baratro nel cuore e là dentro è caduto tutto fuori che l'amarezza.

Quando accadono di simili sconvolgimenti è difficile potere sottrarsi a quello che si chiama il proprio destino. Ci sarebbe quel che un tempo si chiamava la virtù della rassegnazione; ma l'ambiente è così mutato, i costumi vanno così evolvendosi e c'è troppo nell'aria, la rivoluzione in tutto e per tutti, perchè anche quella povera tormentata non sentisse tutto il peso del suo cordoglio. Neppure la sua pietà la salvava, perchè anche la religione ha preso un non so che di battagliero e di polemico da far dimenticare che la palma è migliore e più sublime della spada. In ogni uomo è quell'inconscio sentimento dell'angelo ribelle che non vuol arrendersi, tanto meno umiliarsi.

In Teresa che aveva tanto combattuto per discendere, secondo quello che credeva per l'atavismo della sua schiatta, doveva parere atroce, insopportabile che colui il quale si era innalzato fino a lei l'avesse così calpestata. E lo lasciò non sotto il predominio dell'amore ingannato, ma della dignità e dell'orgoglio oltraggiato; e così l'abbandono fu completo, freddo, inesorabile; quella forte volontà, quell'austera condotta le avevano dato col diritto di vincere, la forza di conseguire la vittoria e di mantenerla invariata.

Da quel giorno essa si sentì vedova senza il dolore della perdita; portava il lutto di una persona viva con una alterezza che sulle prime parve sublime, che poi divenne un' abitudine, che in ultimo per il pubblico il quale si stanca delle virtù fredde e inutili diventò come una posa teatrale.

Adolfo da parte sua non si mostrò troppo addolorato di questa separazione. Sul principio si credette ritornato nel possesso della sua libertà e si abbandonò ad una sfrenata e pazza frenesia di piaceri. Fece un lungo viaggio all'estero e da quello che diceva la cronaca partì in troppo buona compagnia per non trovarsene soddisfatto. Per un paio d'anni non si fece vedere a Milano e non scrisse agli amici. Si diceva sommessamente ch'egli abitava a Pietroburgo in un gran palazzo e che tutte le porte si aprivano al suo ingegno e alla sua potente volontà. Si seppe poi ch'egli aveva preso la direzione dei grandi lavori d'una ferrovia nell'Asia Minore, in cui aveva rivelato una indomabile resistenza nelle avversità e nei pericoli della vita e che aveva accumulato ricchezze e

si era coperto di allori. Soltanto si buccinava che nella convivenza colla gran dama che l'aveva sottratto alla prosa della vita coniugale, egli non avesse trovato maggiore poesia, ma maggiore sazietà. E quando egli ritornò dopo diversi anni a Milano e vi si stabilì come uno scapolo costumato e pieno di pensieri e di progetti e di lavori e di energia, tutti dimenticarono quel che era stato e divenne il *beniamino* della società lavoratrice milanese.

Sua moglie viveva austeramente a Firenze e la fanciulla ormai cresciuta in età e in bellezza, nel collegio della Santissima Annunziata era ritenuta la più ingegnosa e la più degna delle alunne. La sua speciale condizione le aveva creato intorno un'atmosfera di quella simpatia compassionevole che senza escludere l'invidia, la rende meno pericolosa. Poichè quando l'uomo può compiangere il suo simile in qualche cosa, è più disposto a perdonare la sua superiorità intellettuale e per così dire estetica.

Natalia non aveva più veduto suo padre dal giorno in cui era caduta insieme alla sua mamma nella sala da pranzo e aveva veduto la sottile striscia di sangue sul suo grembialino bianco. Il ricordo di quella scena ingigantita dall'immaginazione infantile e covata per tanti anni nel reclusorio da cui non usciva mai e dove vedeva soltanto la mamma sempre triste e sempre vestita a gramaglia, si era impressa nel suo cuore indelebilmente con tutti i dolori, gli amori e i terrori che dànno alla gioventù una precoce conoscenza degli affanni della vita.

Quando vedeva nel parlatorio alla domenica i babbi e le mamme e i fratellini abbracciare teneramente le sue compagne e scambiar sorrisi e trastulli e speranze e progetti, si confrontava con esse e ne aveva delle commozioni di tristezza da far gonfiare i suoi begli occhi di lagrime che cadevano sul suo abitino lindo di educanda nei giorni di tristezza. I suoi nonni uno dopo l'altro erano morti e non osando mai di chiedere notizie del babbo il cui ricordo mescolato di tenerezza e di terrore le tornava al cuore coll'insistenza d'un dovere, anzi d'un diritto, anzi di una forza arcana e irresistibile, era rimasta sola con questa mamma così dolce, così buona con lei, così piena di tenerezza e si era fusa per così dire nel suo dolore inconsolabile. Talvolta le veniva alla mente e al cuore questa domanda: — Dove e cosa è mio padre? Ma, memore che una sua domanda infantile aveva provocato quel famoso distacco e quella ferita, al momento di formularla, un trisma tetanico le chiudeva le labbra e la strozza. Sol-

tanto aveva sentito così di passaggio dalle sue amiche a dire che suo padre era ricco e glorioso, e che la sua mamma era pia e santa. Questo lo sapeva bene: ma nella sua mente e nel suo cuore pieno di pensieri alti e di entusiasmo e di energie vitali, era sempre questo dubbio e questo affanno: se egli è glorioso, se essa è santa, perchè tutti e due non vengono qui ad abbracciarmi, a riconoscermi insieme, a dirmi insieme che mi amano, perchè sono la carne della loro carne?

Poi il silenzio e l'abbandono del padre congiunti al grave e crudele ricordo della sua caduta nelle braccia materne le accrescevano l'ansia e il turbamento. La sua mamma era lì sempre a ore fisse, sulla strada quando passeggiava, nella chiesa quando pregava Dio, al suo capezzale quando era malata. Pareva che si fosse imposto di amarla per due, di amarla anzi per tutti. Era una mamma provvidenza, una mamma carità, una mamma devozione: infine era la mamma.

E così erano scorsi tutti i suoi anni fino al diciottesimo in cui essa lasciò il suo collegio ed entrò in casa sua, un villino pieno di fiori e di luce nel piazzale Michelangelo. La sua forte gioventù, un ingegno gagliardo e insolito in una donna, una vivacità scevra di ardire e piena di una innata dignità, un sorriso che sembrava le partisse dagli occhi anzichè dalle labbra, le davano una specie di bellezza intellettuale. Somigliava il padre come succede spesso delle figliuole nelle razze forti e energiche; ma la riguardosa e quasi timida bellezza della madre pareva frenasse dei contorni che si volessero espandere e aggiungeva soavità dolcissima a' suoi tratti. La mente era colta e ornata e il suo giudizio fine ed educato dalla sventura le dava la rara virtù della prudenza in una età in cui l'espansione è dote inapprezzabile, senza per questo diminuire il vivace e spontaneo abbandono del cuore.

Aveva la voce piena, armoniosa, soave che usciva da una gola ampia e desiderabile e che in collegio le aveva fatto dare il nomignolo di Filomena, che secondo le rettoriche mitologiche della *professoressa* di belle lettere, in greco voleva dire *usignolo*. La sua parola dolce, amorosa che a volte diventava eloquente nelle quistioni della carità e in quelle dell'indipendenza, le dava un'autorità quasi senile che contrastava colla sua giovane età, ma che non aveva nulla di strano o di aggressivo. Era un carattere come ce n'è qualcuno nella vita moderna delle donne: frutto dell'ambiente anche questo che modifica le attitudini e i costumi, lascian-

dovi l'impronta della grazia, della bontà e della mansuetudine che sono il più nobile distintivo del sesso e la salvaguardia della società rinnovata.

Coi pregi della mente e dello spirito, con quelli della bellezza e della fortuna, era naturale che essa svegliasse molte passioni intorno a lei. Le invidie delle donne, gli entusiasmi degli uomini. E quella sua costante amabilità che faceva di lei una compagna desiderata da tutti, poichè nessuna cosa è più preziosa dell'uguaglianza o piuttosto dell'uniformità dell'umore e del carattere; e quella sua forte compostezza e inalterabilità di giudizio in ogni caso della vita; e quella sua eleganza istintiva in ogni atto e occasione, dalla parola alla veste, dal gesto allo sguardo, moveva i più intimi e più ascosi e più nobili sentimenti degli uomini che avevano l'inestimabile fortuna di avvicinarla.

Non erano molti che avessero questa fortuna, perchè la sua posizione eccezionale aveva suggerito e consigliato alla madre il maggiore riserbo; ma erano bastanti perchè nei circoli della più eletta società fiorentina si parlasse di lei con ammirazione e rispetto. Ma in quel rispetto e in quell'ammirazione si mescolava un sentimento curioso di diffidenza e di freddezza per quel divorzio platonico che esisteva nella sua famiglia. La virtù della madre sua nessuno la poneva in dubbio: anzi quella giovane coraggiosa che aveva affrontate le battaglie e le tentazioni della vita uscendone incolume senza aver lasciato fra le spine e i rovi che aveva dovuto attraversare neppure un lembo del suo abito ritornato quasi verginale in un abbandono completo del marito; quella donna ormai invecchiata nell'austerità del costume, nella pratica della carità, nella purezza incontaminata delle sue opere civili e religiose, era anch'essa ammirabile.

Ma quell'austerità e quella lunga resistenza apparivano più e meno che umane. Pareva che le si chiedesse conto di aver avuto troppo ragione e di essersi troppo valsa del suo diritto. E benchè non s'ignorasse che il marito nelle sue glorie e nelle sue fortune non si era più mai rivolto a lei nè al frutto delle sue viscere, tuttavia c'era nell'aria, nella tradizione, nel costume, nella essenza di ogni cuore questa grande opinione pubblica ugualmente resistente, ugualmente ferma, ugualmente forte e spontanea, che essa avrebbe dovuto fare almeno un primo passo per arrivare fino a lui, perchè il gran mare del perdono se non dell'oblìo, avesse potuto sommer-

gere l'onta subìta, non fosse che per l'amore e l'avvenire della sua figliuola.

E questa stessa figliuola di cui si ammirava la bellezza, la bontà e l'ingegno, cosa faceva essa? Cosa era essa in verità, poichè non sapeva trovare con speranza, e occorrendo con rampogna la vèrmena feconda dell'ulivo ravvivatore della pace?

La fanciulla non sognava neppure che si potesse pensare così di lei e della madre sua: non giungeva neppure al sospetto di questa opinione che era purtuttavia così diffusa e così spontanea. Allevata nell'abbandono paterno, sapendo la sua mamma la più virtuosa delle donne, non avendo del padre suo altro ricordo che il più amaro e il più crudele, quella tal cosa che sembrò o fu una percossa, ripeteva ogni giorno mentalmente e quasi meccanicamente il suo decalogo, in cui sorprendeva le parole — onora il padre e la madre tua, — colla sanzione altissima — acciocchè tu viva lungamente sulla terra. Cosa era quella sanzione per lei? *Acciocchè tu viva?*

Il padre suo non lo conosceva più: ne portava il nome, ma la luce che su di esso si riverberava non scendeva a rallegrarla nè a farla insuperbire: essa sarebbe potuta ben morire cento volte insieme alla sua mamma, ed egli non ne avrebbe provato dolore: non avrebbe neppure cercato di vederle: *Acciocchè tu viva?* Ma lunga o breve la vita, quando il padre o la madre o tutti e due abbandonano le loro creature non ha più alcun valore morale: ma cosa sono questo precetto e questa sanzione? — L'imperativo categorico può contentare le ebbrezze dell'intelletto non soddisfare gli effetti e costringere il cuore alla bontà: è una dottrina, non è un moto dell'animo e quindi non può nè commovere, nè convincere, nè sedurre.

E perchè ci fosse in lei questo moto dell'animo era mancato quel complesso di circostanze, quel calore di effetti, quel ricambio di attenzioni, di cure, di premure che cementa le famiglie, la presenza e le parole dell'uomo che era suo padre; era mancato il soffrire e il godere in comune, quello scambio di idee che si dànno e si ricevono per fondersi poi in un comune e tenero palpito: erano mancate perfino le passeggere procelle delle dissensioni e dei fastidii che forse sono necessarii, perchè l'attrito fa sprigionare la scintilla che illumina e riscalda; e certo sono inevitabili nella vita in comune anche fra le persone che si amano di più.

E così questa vita solitaria aveva acuito in essa il sentimento della dignità personale, ma non ne aveva ammaestrate le facoltà

che si chiamano sociali. Essa si era fatto un mondo a sè pieno di purezza e di elevazione morale, ma che non comunicava col mondo esteriore e sconfinava dal vero. E quelle poche volte che se ne trovava al contatto, quella fanciulla forte e raccolta esercitava è vero un gran fascino intorno a sè, come accade degli esseri semplici e intellettivi, ma non comunicava: si espandeva ma senza fondersi: si elevava ma le mancava qualche cosa per sorreggersi; il famoso punto d'appoggio per sollevare il mondo — la continuazione in su e in giù. Era rotta per lei la tradizione sociale, che è la catena la quale vincola i costumi e li fa omogenei secondo la natura e secondo la storia.

Ma poichè essa era umana in tutto e per tutto e poichè l'amore è umano ed è per esso e con esso che si svolgono i grandi problemi della vita ed è per esso e con esso che si rientra nel vero quando la potenza degli eventi ce ne ha fatti uscire, la fanciulla nelle sue rare comparse nella società fiorentina aveva incontrato fra gli altri un uomo che aveva illuminata la sua vita e l'aveva rivelata a sè stessa.

Nelle passeggiate sue mattiniere e solitarie colla madre nel Viale dei Colli, e fino quando era educanda, aveva sovente veduto a cavalcare un giovane elegante e bello. Anzi una volta il superbo cavallo sauro che egli padroneggiava colla sua voce maschia e robusta, si era impennato ed essa aveva avuto un piccolo spavento che le aveva fatto gettare un grido, come accade agli esseri delicati e sensibili che non posseggono il coraggio fisico, e che sono padroneggiati dalla inconsciente paura dei pericoli.

Quel grido di cui sua madre l'aveva rimproverata e che aveva rivelato a quel giovane signore una delle più simpatiche bellezze femminili nelle sue timidità adorabili, aveva stabilito da quel giorno, dopo una scusa fuggitiva e confusa, una specie di relazione amichevole e rispettosa. Si scambiarono dei saluti simpatici senza conoscersi, senza neppure curarsi da una parte e dall'altra di chiedere il loro nome. Anzi cento volte a lui era venuta quell'idea di informarsi chi erano le solitarie passeggiatrici e cento volte quell'idea era venuta ad esse: ma come nessuno attaccava a quegli incontri fortuiti alcuna importanza se ne erano dimenticati. Non fu che ad un concerto di beneficenza in cui Natalia ebbe gli onori della serata, che il giovane signore del Viale dei Colli ebbe l'onore di essere presentato alla madre e alla figlia, nella quale riconobbe la personcina graziosa che egli aveva involontariamente spaventata.

Da quel trionfo serale ebbe origine uno scambio di cortesie e di attenzioni che si ripeterono poi nei ritrovi lieti e gentili di alcune famiglie fiorentine e della colonia straniera. Il giovane patrizio, il marchese Neri dei Maladorni aveva portato prima la sua carta, poi si era fatto presentare allo scarso ricevimento della domenica, poi si era fatto assiduo, premuroso e attento allorchè trovava le signore dai comuni amici. Le passeggiate ai Colli e al piazzale Michelangelo si fecero prima assidue, poi immancabili; le visite si ripeterono con uguale rispetto ma con maggior calore: infine anche tra le due famiglie si stabilirono dei rapporti di una cordialità che sapeva di intimo. E Teresa potè accorgersi con gioia segreta e candida che quei due giovani si amavano e che nella comunanza dei pensieri, degli affetti, delle idealità, parevano fatti, quel che si dice, l'una per l'altro.

Questa fu la prima consolazione della sua vita dopo la fatale catastrofe che pareva averla distrutta. Nella sua rigidità e nella sicurezza della sua coscienza non pensò neppure che si sarebbe avvicinato per questo il momento in cui avrebbe dovuto rivedere il marito e domandare il consenso per decidere dell'avvenire di chi portava il suo nome. Nella sua gioia che pareva ed era egoistica, esclusiva, quasi feroce a furia di essere ardente e solitaria, questo pensiero non poteva venirle. Essa lasciava sul pendio delle facili e ridenti speranze i due giovani a cui non mancava nulla nè la bellezza, nè l'ingegno, nè la fortuna, e in cui tutto era promessa di un avvenire lieto e felice.

A vederli insieme talvolta nel ristretto circolo degli amici, o a lato a passeggiare, o ad amare le stesse cose e le stesse persone, e i luoghi in cui avevano cominciato ad amare tutto questo; in quella comunanza di inclinazioni, di affetti, di attitudini, nell'armonia della loro diversa bellezza, era un incanto. E la fanciulla ci si abbandonava con un trasporto timido ma pieno di promesse. Talvolta ai sorrisi e alle parole lietamente oneste senza sottintesi succedevano gl'imbarazzi adorabili e inconscienti delle loro giovinezze illibate: e i silenzii profondi e misteriosi, quasi tremanti e i sospiri involontarii che li rendevano mesti senza che ne sapessero il perchè avevano stabilito tra essi un tacito accordo, quasi un patto e un giuramento a cui solo era mancato il tempo e le circostanze per essere formulato.

Alla vigilia però di quella formola e quando egli l'aveva trovata, suo padre e sua madre, gente allevata nella antichità del

costume col codice della vecchia moralità domestica, avendo indovinato prima e scorto poi l'aperta inclinazione del giovane, avendo pure per Natalia e per la madre sua la più sincera stima, solennemente gli dichiararono che essi non avrebbero mai consentito di vedere entrare nella loro famiglia e portare il loro nome onorato una fanciulla nelle circostanze eccezionali in cui si trovava la giovinetta. Con dolore ma con la severità tradizionale della loro famiglia in cui non era mai entrata donna senza carte in regola, colla tenacia di quella vecchia gente che senza averlo studiato nei libri ma per averlo ribadito nel cuore da una lunga successione di moralità e di ordine che ne è la base principale e la più solida, credevano all'atavismo, lasciarono il figlio pienamente libero di seguire l'impulso del suo cuore su cui non trovavano nulla a ridire, ma nello stesso tempo lo invitavano a scegliere fra essi e lei, fra la vecchia famiglia e la nuova, fra il dogma e il libero esame. Essi ammettevano di avere dei pregiudizii e delle superstizioni ma gente pratica e di buon senso credevano anche che la vita umana non è che una sequela e una trasformazione di superstizioni e di pregiudizii e che l'una calpestata non impedisce d'incappare nell'altro; che infine l'ambiente e il costume sono fatti umani compiuti, e che nessuno può liberarsene nè mancare alle tradizioni su cui riposano le leggi riconosciute morali dalla coscienza delle moltitudini.

Quelle considerazioni non erano nuove pel giovane: esso vi era cresciuto dentro, se ne era nudrito, le sentiva in sè e fuori di sè: la sua passione era veemente, ma la sua tenerezza verso i parenti, l'idea d'una rottura irreparabile con essi, l'abitudine di quel rispetto, e il rispetto di quell'abitudine, il suo carattere e il suo dovere, un istinto segreto, incoscio, spontaneo, resistente, gli consigliavano un distacco da quella fanciulla incolpevole e amata che portava lo stigma incancellabile degli errori altrui. Crudele eredità degli uomini, ma eredità fatale e inesorabile: l'obbedienza ad una convenzione tacita ma connaturata con essi, respirata con l'aura delle prime impressioni, fortificata dall'educazione e *inoculata* dall'esempio.

E dopo lungo dibattito con sè medesimo, poichè egli era uomo libero e poteva oprare a suo talento, nell'esame delle condizioni e delle circostanze, nello scendere a scrutare il suo io, nel cercare se poi l'avvenire non avesse dato a lui ciò che il passato aveva dato ai genitori della fanciulla amata, decise di togliersi da quel-

l'affanno e da quel pericolo fuggendo via prima di esser vinto del tutto dal fascino dolcissimo di quei vezzi, di quelle virtù che l'avevano estasiato e che erano state la gioia e il tormento della sua vita.

Egli non partecipò ad alcuno il suo progetto. Figlio leale e affettuoso nel combattimento della sua nobile anima volle provare tutto lo spasimo e tutto l'orgoglio d'una vittoria difficile. Deciso di partire per un viaggio che per tutti doveva essere ritenuto di piacere e il cui pensiero gli faceva sanguinare il cuore con quell'*imperativo* di dover guarire d' un male che egli adorava perchè gli rivelava la vita in tutto quanto ha di poetico e di gentile, fece i suoi preparativi nell'ombra con un coraggio che sapeva di annegazione e rapidamente perchè l'eccitamento di quella eroica risoluzione non gli venisse meno. Solo suo padre e sua madre erano del segreto: gli altri fratelli e le sorelle già maritate non lo supponevano neppure. Non troncò le sue passeggiate al piazzale Michelangelo, solo cambiò le ore: e alla visita della domenica si diede per indisposto. Al giovedì, egli che faceva parte del Comitato per la festa degli artisti volle intervenire per vederla un'ultima volta nello splendore della sua bellezza, nella festività della sua indole amorosa. Voleva portare via tutto quello che si irradiava da lei di grazia e di gentilezza: imprimersi bene nella mente e nel cuore la sua dolce immagine; provare la sua forza e dare ad un tempo a' suoi occhi e al suo cuore e al suo orecchio una festa suprema. Gli pareva bene di meritarselo: e non protestava neppure contro le leggi di un mondo sciocco e cattivo, che contraddice alla natura così bella, così santa, così immacolata. Si abbandonava alla fatalità delle cose con quella tristezza che nasce dal dubbio e che toglie la veemenza della lotta. Aveva un bel dire a sè stesso quello che aveva detto a' suoi: ma che colpa ci ha essa se è stata infelice? La sua coscienza educata alla virtù gli rispondeva: E se un giorno succedesse a te quello che è accaduto a suo padre, e a lei quel che è accaduto a sua madre: se il caso, la fortuna, o Dio facessero nascere un equivoco, un malinteso, nel cuore di chi verserebbe le sue lagrime? Quel precedente periglioso d'una separazione alla quale nessun sentimento era riuscito a porre riparo, che potè resistere davanti all' affetto filiale e paterno, non avrebbe in un giorno di difficoltà o di malinteso contribuito ad accendere il fuoco della diffidenza e dell' ira? E quella fanciulla stessa, nata da due caratteri così fermi, così intransigenti, così appassionati, cresciuta nella solitudine e nell' attrito, non poteva essa stessa celare uguali

pericoli, uguali dolori, uguali rischi nella energia non dissimulata della sua indole?

L'amore? Ma anche alle nozze dei genitori aveva presieduto l'amore: e ciò non pertanto anche quell'astro era tramontato su quel cielo che pareva sì sereno e sì limpido. La prole? Ma anche nel loro matrimonio era intervenuta la prole: ed era essa bastata a impedire la distruzione e lo scandalo?

Suo padre e sua madre avevano dunque ragione: la vita è una serie di accomodamenti, una catena di convenzioni: e il diritto solo non può avere la forza di vincere. Si può amare chi si vuole, ma non si deve amare che chi ha il grande fideiussore d'una lunga e regolare stabilità nel gran libro del debito morale verso la società. Ora a quella fanciulla mancava il fideiussore e doveva essere buona e mite non per una ma per dieci, per cento, per mille. Lo sarebbe stata? — Il cuore e il desiderio dicevano sì; ma il credere ciò che si desidera non è prova di ragione: era il caso di un buon *principiis obsta*, come aveva detto suo padre: avrebbe sofferto, ma il tempo gran piaghe sana.

E così andò alla festa degli artisti per rivederla, ben risoluto di partire senza dirle nulla, tenendosi egoisticamente il suo dolore e il suo amore nascosto in seno.

Quando essa entrò col suo semplice abitino bianco a lato della madre e che i suoi occhi lo cercarono nella folla, il suo cuore gli battè come a rompergli il petto. Impallidì, ed essa intravide quel pallore, ma lo credette ancora indisposto. Poteva essa avere il più lontano sospetto di quel che stava per accadere?

Tuttavia una agitazione oscura, sorda la prese, allorchè egli, contro il suo costume, non andò a salutare sua madre che allorquando essa era stata invitata alla danza. Poi lo vide allontanarsi con alcuni amici e ostinarsi a stare con essi tutta la sera, nella stanza da gioco come se si interessasse molto di una partita al macao.

Sulle prime credette o piuttosto sperò che facendo parte del comitato fosse trattenuto da doveri di carica, ma dopo la mezzanotte non ebbe più alcun dubbio: egli la guatava di lontano, ma evidentemente la sfuggiva. Perchè? perchè? — Si avvicinò a sua madre e le disse con voce tremante: — mamma, andiamo via.

La madre che aveva seguito anch'essa con un certo affanno l'avvenimento della serata, la fissò negli occhi e vi lesse un dolore profondo.

— Andiamo — rispose brevemente. E si alzò con quel suo solito movimento forte e risoluto levando il capo fieramente, come il leone ferito che sfida il cielo e cade. E tutte e due con un sorriso amaro s'intesero e malgrado le preghiere degli ammiratori e degli amici fecero l'atto di avviarsi. Fu allora che Neri, dal fondo del salotto dove spiava dolorosamente quella figura desiderata e bella e ne scorgeva i palpiti e l'abbattimento sentì venir meno i suoi propositi di fortezza e si lanciò nella sala da ballo ad incontrarla.

— Così presto? — chiese con voce strozzata e convulsa: — così presto, senza darmi un valtzer, nè una quadriglia?

Il viso di Natalia si illuminò come se un lampo di luce elettrica fosse sceso sulla sua fronte.

— Non me l'ha neppur cercata, scusi: non usa mica ancora che le donne invitino gli uomini a ballare. — E passò il suo braccio su quello che le era offerto. La madre lieta si riassise col patto che quel valzer fosse però l'ultimo della serata. E i due giovani stettero silenziosi nel frastuono: quegli occhi si erano tanto cercati e ora non si vedevano più.

— Sono nervoso — disse poi lui: ed essa tacque.

Allora egli battendo il suo *gibus* sullo sparato del *frac*, e intanto col braccio stringendo quella manina tremante contro il suo fianco:

— Perchè vuol partire, signorina? Non si è divertita questa sera?

— No — rispose essa con semplicità.

— Perchè? Eppure è stata circondata da tante ammirazioni, ha avuto tanti inviti...

— Cosa vuole? Sono nervosa anch'io!

E tacquero di nuovo e non udirono neppure le prime battute del valtzer per cui si erano impegnati e che trascinava nell'arena profumata le coppie festose dei giovani.

Ad un tratto tutti e due senza dirselo si mischiarono fra i danzatori, con una foga inusitata: è certo che avevano la febbre e fu un *valtzer* che si sarebbe potuto qualificare come di doloroso, poichè anch'essa incosciamente sentiva che in quella sera, in quel momento accadeva qualche cosa di solenne e di straordinario. E nel vortice vertiginoso di quella danza essa si sentiva nelle sue braccia, ed egli la stringeva così che essa stette per mancare e si divincolò rapidamente, ma dovette appoggiarsi al suo braccio per non cadere: ed egli le sussurò una parola sola, calda, vibrata, irresistibile, come il sospiro e il desiderio della sua anima — Cara!

Quella magica parola le tintinnava negli orecchi, le vibrava nel cuore, le guizzava nel sangue con tutta la sua potente armonia ancora quando egli l'accompagnò vicino a sua madre; e anche allora e disse: — Mamma, andiamo via: — ma se il motivo era lo stesso, l tono musicale era mutato: ed entrambe ritornarono felici a casa.

Nel *coupé* che le riconduceva al villino del piazzale Michelangelo esse non scambiarono neppure una parola: avevano entrambe l pudore di quell'affetto così diverso, eppure così forte in entrambe: e quando si divisero per entrare nelle loro camere che parevano due celle monacali colla loro semplicità e col crocifisso d'argento sulle pareti, il loro abbraccio non fu più tenero ma più lungo del solito, e l bacio non fu più sulla mano materna, ma sulle sue labbra, pieno di misteri; fu un vero bacio dietro cui si nascondeva una lagrima e mille promesse.

Come fosse lieta quella notte malgrado l'agitazione febbrile delle due solitarie è inutile dire: perchè chi ha vissuto non può ignorarlo: fu tanto lieta e piena di giocondi sogni e di dolci speranze, quanto fu tormentosa per l'uomo che aveva voluto tentare Iddio e credersi più forte della natura e dell'amore.

Non si pose neppure a letto: come mai avrebbe potuto dormire o soltanto riposare? Aveva il suo dolore fiero a lato e il suo rimorso di averla turbata fino al tremito, fino allo spasimo, fino al delirio. Lo aveva ben sentito. Bisognava partire, partire subito, non rivederla più, mai più! E nel suo dolore e nel suo rimorso sentiva l'egoismo potente, quasi feroce di saperla sua, sua per sempre. Poichè essa non era di quelle che possono provare due volte nella vita con due persone diverse il tremito e il palpito che in quell'ora deliziosa aveva provato per lui. Non sapeva come, nè perchè, ma egli pareva sicuro che nè essa, nè lui sarebbero mai guariti di quella sera.

Ma intanto bisognava partire, lasciarla, e lasciarla così. Cosa avrebbe pensato di lui? Cosa avrebbe fatto? Di chi sarebbe divenuta questa bella e soave personcina che aveva tremato nelle sue braccia e a cui egli aveva detto *cara* e che glielo era tanto? — Perchè era andato a quella festa? Perchè l'aveva riveduta? Perchè non l'aveva lasciata partire nel momento del suo dolore? — Ma infine poi, perchè non se la prendeva e non la portava via, lontana dagli uomini e dalle cose, nella solitudine di una montagna dove non si sente l'eco delle voci mondane, dove c'è il cielo per tenda e l'immensa natura per consigliera e per testimonio?

Ma e dopo? E la famiglia, la patria, la società, i costumi i vincoli, i pericoli e i rischi d'una vita senza la benedizione paterna che scende colla vecchia autorità e la vecchia esperienza a illuminare gl'intelletti, a scaldare i cuori, a fortificare il carattere? Onora il padre e la madre tua: ecco l'eco profonda delle coscienze inconturbate: Onora e obbedisci: tu sei al mondo perchè essi ci furono prima di te e ti vollero: e quando al loro *fiat* sublime ha tenuto dietro l'amorosa fatica di allevarti, di soffrire e di godere e di amare per te e in te; quando t'han dato tanto di quel dolore che basti per sentire che hanno il diritto di amarti e di comandarti, tu non puoi sottrarti alla legge. Egli aveva letto in un libro cattivo di un celebre scrittore che un uomo forte e libero non deve amare nessun vincolo, neppure questo; e aveva buttato via quel libro con orrore: anche ora che ne provava le conseguenze funeste, quell'orrore era rimasto lo stesso.

Fu perciò che sul punto di partire e di rinunciare alla fanciulla adorata su cui pesava il peccato originale della sua schiatta, in quella notte angosciata egli scrisse alla madre sua così:

« Cortese e buona signora,

« Mi perdoni. Le scrivo col cuore agitato e la mente turbata: ma io debbo farlo perchè Ella sappia chi io mi sia e per togliermi davanti a lei e ad un'altra persona che ci è tanto cara ad entrambi, persino l'ombra della penombra di quella grave macchia umana che si chiama viltà.

« Io parto da Firenze per lungo tempo, forse per sempre, e per quella stessa ragione che avrebbe tutta la forza di incatenarmici con una catena d'oro. Io parto non per l'odio ma per l'amore; non per la sazietà ma pel desiderio; non per l'egoismo ma per la carità. Ella è troppo nobile per non comprendermi e io ho troppa ammirazione per Lei e per quell'altra persona, per osare di delucidare un pensiero che è in cima di tutti gli altri e che forzandomi a guardare in alto mi impone il rispetto pel quale ogni parola è soverchia.

« Parto perchè amo Natalia, e non posso farla mia. Lo dico con semplicità e con un cordoglio così profondo che può essere soltanto uguagliato dall'amore disperato che mi travaglia. Parto e non la vedrò più, perchè al disopra di ogni sentimento individuale deve esserci quello di non turbare di più una coscienza intemerata, un'anima nobile, un cuor verginale. Per me, Signora, è tanto alta, è tanto profonda e ingenua la mia tenerezza per lei, che veda? a

me non importerebbe punto di non possederla in altra guisa che in quella in cui la posseggo ora: nello stato vergine. Potrei anche vederla d'un altro senza morire, perchè tutto ciò che entra per gli occhi e discende nel cuore vi resta come una fiamma che arde ma non brucia e non consuma le anime: ma ciò le darebbe tormento, ciò la farebbe infelice, ciò le toglierebbe la facoltà di amare quell'altro uomo a cui il fato tanto crudele per me, riserba il tesoro illibato di quella persona cara e bella. E io parto.

« Signora: questo idealismo che una donna comune non comprenderebbe, da Lei non mi verrà messo in conto di colpa. Sarà per istinto o per educazione ma io sono fatto così: e dacchè ho palpitato per Natalia, dacchè la vidi e l'amai, e l'amai come l'amo così ardentemente da desiderare la morte sua e la mia e perfino quella di lei, Signora buona e cortese, per veder sciolti i lacci di questa menzogna che si chiama vita sociale; dacchè mi apparve davanti al pensiero e all'affetto questa fanciulla sagace, gentile e pia, io non ho mai trovato nè un altare abbastanza splendido, nè un'ara abbastanza sacra per offrirle i miei omaggi e i miei voti: e il mio pensiero nella pienezza della gioventù e delle grandi energie della vita non fu turbato da nessuna nube; il mio fuoco fu ed è tanto incontaminato quanto puro. Ella se ne sarà accorta: e quanto a Natalia sento che lo sa, che lo pensa, che lo crede... e che purtroppo! mi crede.

« Si purtroppo! E crede il vero e io debbo rinunciarvi: debbo dirle: io fuggo e sembra che io ti scacci... io! io che vorrei essere lo schiavo inginocchiato davanti a lei e per cui ogni fatica sarebbe premio, ogni pensiero sarebbe comando.

« Ma prima che essa nascesse qualcuno aveva peccato per lei, e la vita è così. Mi risparmi il dolore di dirle di più. In questa fatale rinuncia che deciderà di tutta la mia vita non si cela nessuna amarezza neppure per l'uomo che Ella tanto buona e pia non ha creduto degno del suo perdono; anche questo è accaduto perchè doveva accadere: non sarò io che mi ribellerò ai decreti del destino. Se dovessi ribellarmi contro qualche cosa sarebbe contro i vincoli, i legami, le catene che ci legano al piede appena respiriamo, consacrandoci a idoli a cui rimane vincolata la nostra libertà e la nostra esistenza; limitando la nostra volontà, tarpandoci le ali per gli alti voli dell'intelletto e del sentimento e dandoci a credere che tutto è fatto per la nostra felicità. Ma anche a questo io non potrei ribellarmi, perchè la mia ragione sussurra alla mia coscienza che non posso e non devo sottrarmi ai fatti compiuti, di cui non ho rifiutato

quella parte di vantaggio che ha assicurato alla mia vita: il gran *dare* ed *avere* morale della società di cui fo parte.

« E dopo aver tanto filosofato, dopo aver tanto sofferto e aver cercato tante buone ragioni e averle trovate tutte cattive tanto pel mio diritto di uomo quanto pel mio dovere di figlio, non mi resta che una soluzione: partire e soffrire. Se è per questo che siamo nati, Signora, in verità perchè i nostri genitori ci hanno messo al mondo? — Noi non lo avevamo cercato: era più semplice di non nascere o piuttosto sarebbe più dolce di morire.

« Addio dolci sogni e speranze: addio amore e felicità, e fede e tutto. Bacio la terra che abbandono e su cui cammina la donna che non vedrò più: bacio le mani da cui uscirà per rendere felice chi forse la meriterà ma non potrà amarla di più

« del suo devoto servitore
« NERI DEI MALADORNI. »

Quando fu recapitata questa léttera alla contessa, Natalia era in giardino e vedendo il domestico che la recava, credette quello che tutti avrebbero creduto essendo lei; che fosse una lettera d'amore. Si trattenne commossa e agitata fino a che non udendosi chiamare non potè resistere all'impazienza e trovò sua madre pallida, esterrefatta ma rigida e composta sulla sua poltroncina, intenta ad un lavoro di tappezzeria. Presentì una gran sventura.

— Mamma, — le chiese con impeto: — cosa dice quella lettera? Perchè non me la dài? Cosa c'è? Parla, ma parla dunque, mamma — le disse chinandosi in ginocchio sullo sgabello e afferrandole le mani. La madre singhiozzò e nascose la fronte sul seno della figliuola. Era la prima volta che quella fronte si curvava: era il primo singhiozzo che schiantava il suo petto in presenza della giovinetta, che rimase atterrita a quell'atto inconsueto.

— Che hai, mamma, che hai? — urlava essa tentando sollevare quella fronte.

Ma la risposta non veniva: e in quella disperazione muta, profonda, in quel singhiozzo senza lagrime che si seguiva come un cattivo riso convulso e doloroso, la fanciulla baciava la madre sua come pazza, come spaventata.

— La mia mamma, la mia povera mamma: ma cosa ti ha fatto? Ma cosa ti ha scritto? Ma cosa mi importa? Ma parla; non farmi morire di altri dolori. È già troppo quello che ho dalla nascita.... che abbiamo, mamma!

La madre allora lentamente si cavò dal seno la lettera di Neri.

E la fanciulla la lesse intrepidamente, ma impallidendo, fino in fine e poi colle mani convulse se la strinse nei pugni serrati e con essi si percosse la fronte come a punirsi di non aver compreso prima. E non fiatò.

— È una viltà — disse la madre poi, con un tono in cui nessuno avrebbe indovinato se era maggiore l'angoscia o il disprezzo. Ma Natalia non rispose: era evidente che per la prima volta nella sua vita, posta tra due amori così profondi e così sinceri, aveva un'opinione diversa da sua madre.

Si sedette su una poltroncina bassa a lato di lei deliberatamente. Aprì i pugni serrati in cui le unghie affilate erano penetrate nelle carni vive e ne avevano lasciato la traccia sanguinosa: e sopra le sue ginocchia stese con accurata diligenza quel foglio fatale, poi lo rilesse adagio e mentalmente. Man mano che lo leggeva le lagrime le cadevano a quattro a quattro sul seno anelante: tratto tratto quando le facevano velo e le impedivano di leggere, le cacciava pacatamente colle sue mani tremanti, e ripigliava la lettura con quel coraggio con cui un paziente si sottopone al bisturì d'un chirurgo.

Poi sospirando esclamò con calma apparente a sua madre:

— Cara mamma, non è una viltà: ha ragione lui, o piuttosto hanno ragione i suoi. Io sono in una condizione cattiva, in una posizione falsa. Chi vuoi che mi sposi, mamma?

— Non rimproverarmi, Natalia — rispose la madre — Se tu sapessi!

— Rimproverarti, io? — e la sua voce prima ferma andava man mano appassionandosi come se parlasse a sè stessa: — rimproverarti? E cosa ti direi?! Sono infelice, ecco tutto. Ma anche tu sei infelice. E sia! Sarà un destino. Ma in verità questo perdono che tu non hai potuto accordare a mio padre, questo perdono ci poteva salvare entrambi, cara mamma... e anche lui! No no! non dir nulla; se tu non l'hai accordato è segno che non potevi, che non dovevi. Lo dice anche lui, quest'uomo (e accennava la lettera con furore represso,) quell'uomo,... e dicendosi infelice e disperato ti dà pur ragione. Devi averla. Devi averla, mamma: l'hai, sì l'hai. E l'hai perchè sei tu e sei la mamma. Ma perchè devi averla? Perchè davvero siamo nati? — E all'atto disperato della madre sua le gettò le braccia al collo stringendola con una furia gelosa e amorosissima.

— Perdonami, perdonami! Ma vedi, mamma? Quando penso

che siamo nati io e lui per amarci e che una convenzione odiosa ci tiene e ci terrà sempre divisi: quando penso che tutte le fanciulle hanno un padre amoroso che le sostiene e le difende, e io sola non l'ho e a me sola è interdetto di vederlo, io sono tentata a ribellarmi ai precetti di Dio e della natura e a scagliare il mio sasso a questo edificio che voialtri chiamate la morale e che è invece la più odiosa delle schiavitù.

Entrambe singhiozzarono e si baciavano con tenerezza dolorosa.

— Perchè vedi, mamma? io so bene che debbo rispettare e onorare mio padre come onoro te e come ti rispetto e ti amo: ma voialtri quando ci mettete al mondo, anche voialtri assumete dei doveri verso di noi... — Perdonami, mamma, ma anche lui, quell'uomo, lo dice o se non lo dice lo pensa, e osa dirtelo lui... o lasciartelo supporre e ciò mi offende e pure debbo dire che ha ragione! Siamo noi, mamma, che abbiamo torto: io a credere che la figlia di due genitori che si sono divisi possa entrare in una famiglia di gente composta e ordinata: tu a credere che la tua figliuola abbia verso gli altri i diritti che non ha avuto verso i suoi: di tener cementati gli affetti e vincolati i cuori!

Tutto ciò era crudele, ma era vero, e la madre lo sentiva e soffriva, ma lasciava cadere sul suo petto quella fiamma che le insegnava troppo tardi quella sublime debolezza che è il perdono e la remissione. E la fanciulla continuava confusamente:

— E io pure non ci ho mai pensato: e ho creduto di avere anch'io diritto alla mia parte di felicità. Ma come potevo averla se, mamma, io mi sono contentata di te, e non ti ho mai chiesto perchè tu non avevi perdonato a mio padre, e non mi sono gettata fra di voi perchè l'abisso fosse colmato o almeno io ci cadessi dentro per finirla, per morire, o per vincere?!

Poi con impeto si staccò, le afferrò la testa, la baciò in fronte e gridando: — Perdono, perdono — come insensata si rifugiò nella sua camera dove sua madre più tardi la trovò ginocchioni assopita in un dolore profondo da cui non osò destarla e la lasciò piangendo, con ordine alla vecchia Rosa di vegliarla, poichè essa non se ne sentiva più il coraggio.

Durante la notte Natalia pensò risolutamente a' casi suoi. Egli a quell'ora era certamente partito ed essa non lo avrebbe riveduto più. Cosa le rimaneva? Più nulla: una madre infelice ed offesa, un padre sconosciuto su cui la lontananza e l'abbandono avevano creato una leggenda compassionevole e che le era giunta

all'orecchio come una musica lontana che ne aveva contentato l'amor proprio senza colmarne gli affetti: una vita spezzata a cui la rivelazione del dio ignoto che move il mondo e le altre stelle, aveva aggiunto di amarezza e di cordoglio.

Cosa fare? cosa fare? E questo suo padre chi era, cosa era, perchè non era mai intervenuto, perchè non aveva mai provato il bisogno di rivedere la sua creaturina che egli aveva fatto cadere nelle braccia materne? — Confusamente ne aveva imparata la storia da Rosa e da Piero, fidi custodi della sua mamma, che gliel'avevano narrata piangendo. Sapeva da essi che egli era fuggito con un'altra donna, che tutto era stato deciso da una sentenza in cui l'enumerazione dei torti e delle colpe rendeva impossibile ad alcuno dei due di oltrepassare la soglia l'uno dell'altro. Ma erano scorsi tanti anni, e l'ala del tempo doveva aver cancellato molte colpe e fatto nascere tanti pentimenti!...

Suo padre non era un uomo volgare: essa lo sapeva e lo sentiva in lei: perchè, se non poteva ormai più salvarla, non avrebbe potuto invece sostituire nel suo cuore quell'affetto che essa sentiva sarebbe stato il solo ed esclusivo della sua vita? Perchè non potendo avere una famiglia in giù non l'avrebbe avuta in su, per riposarsi, per amare, per credere e sperare in qualche cosa?

E quando avesse avuto anch'essa come tutti un padre e una madre uniti, stretti da un vincolo di sublime carità e abnegazione, pronti a perdonarsi le miserie inevitabili e fatali della vita, chi avrebbe ancora osato dire che qualcuno aveva peccato per essa?

Essa sola aveva peccato perchè non aveva mai pensato di allargare le braccia per stringere al suo cuore i due che per formarla si erano congiunti in un giorno felice: essa sola aveva peccato, perchè per pensare a questo aveva avuto bisogno che fosse intervenuto un altro affetto che nella sua mente pura le pareva egoismo, ma che invece era la legge provvidenziale della umanità e della vita, quella che dice: l'amore redimerà i cuori e libererà gl'intelletti dalle nebbie delle passioni.

Con questi pensieri pel capo, come mossa da una forza irresistibile, formò d'improvviso una risoluzione ferma e inoppugnabile: andare da suo padre.

Le pareva una cosa sì facile e sì naturale, che si stupì essa stessa di non averci pensato mai. Come tutte le anime elette e semplici se ne accusava anzi, come prima si era accusata delle colpe altrui. Essa non comprendeva neppure quello che gli altri avrebbero invocato come un loro diritto: di esser cresciuta in un' atmosfera in

cui tutto le aveva parlato contro di lui: perfino il silenzio materno sul suo nome e sulle proprie sventure che ne avevano cancellato perfino il ricordo.

E tutta compresa del suo pensiero in quella notte stessa decise di partire e di andare a Milano.

Non prese consiglio nè licenza da alcuno: destò il vecchio Piero e coll'eloquenza delle sue lagrime lo costrinse ad accompagnarla. Gli disse tutto, al di là di quello che occorreva per persuaderlo di ciò che era stato il desiderio della sua vita, poi sotto pretesto di chiederle perdono volle riabbracciare sua madre, che la benedisse, e a cui fece promessa di consolarsi delle sue sventure e di avere la forza e il coraggio di vincere il destino: poi scrisse frettolosamente un biglietto così concepito:

« Mamma, vado in cerca del cuore di mio padre. È l'unico diritto che mi resta in faccia agli uomini, ed è il primo dovere che ho verso Dio, verso di lui e di te. Se non lo ritrovo sarà segno che non l'avrò meritato: ma l'amore è intrepido e molto mi sarà perdonato perchè molto ho amato e molto sofferto.

« Piero mi conduce: non essere in collera con quel buon vecchio. Prega Dio per me: Le preghiere d'una mamma affettuosa fanno violenza anche al cielo. Addio, a rivederci.

« Lia. »

La giovane fuggitiva si trovò a Milano alla sera, come in preda ad un sogno. Andò al primo albergo che trovò accennato nel suo *Bedecher* e si fece dare due camere in cui si rinchiuse col vecchio Piero, estatico ed affannato, dopo aver trasmesso un telegramma a sua madre che diceva: « Son giunta e sono forte. Coraggio e perdono. Ama la tua Lia. »

Dormì profondamente come un capitano forte alla vigilia della battaglia decisiva: e di buon mattino salì in carrozza e si fece condurre in una delle nuove vie dei Corpi Santi, dove il celebre ingegnere aveva il suo studio e abitava in una grande casa di sua proprietà. A Milano essa era nata, ma non vi aveva più posto piede dalla sua età più tenera: non vi aveva nessuna reminiscenza che una confusa idea del Duomo, a cui del resto in quella mattina non badò. Tutta assorta in quella grande risoluzione presa senza preparazione, al momento di porla in atto comprese anch'essa la differenza che passa tra il dire e il fare: era stato più facile uscire di casa che entrarvi: ed era assalita da un tremito nervoso che la rendeva come paralitica.

Ciò nullameno si avviò: e sotto l'andito del grande portone vide sopra una vetrata inciso in oro il nome del padre suo, *Adolfo Renati, ingegnere meccanico, Studio.* Posò la mano sulla molla dell'uscio: uno squillo argentino si fece udire: era entrata: dietro di lei Piero come un automa, cogli occhi bassi e curvo sulle sue forti spalle di uomo intrepido.

Il corridoio era a quell'ora già pieno di gente che andava e veniva con delle carte e dei disegni in mano: si fermavano colla fretta degli uomini occupati, scambiavano parole brevi, decise e via: la giovinetta chiese timidamente del signor ingegnere.

La guardarono appena: ma all'aria e alla veste distinta compresero che non era una sollecitatrice e la fecero passare in una vasta camera di una eleganza severa, dove una gran tavola con un tappeto verde e molte carte in giro mostrava essere la sala delle adunanze, intanto che Piero l'aspettava nell'anticamera.

Dopo un minuto che le parve un secolo una voce si intese — fate entrare: — la porta si aprì, la portiera si sollevò ed essa vacillando si avanzò, intanto che il servo usciva da una porta a muro.

L'ingegnere Adolfo Renati si era alzato in piedi e le veniva incontro con un sorriso buono e simpatico. Essa non lo avrebbe più riconosciuto, nè egli ebbe il più lontano sospetto che la giovane fosse la sua figliuola. Ai piccoli baffi che egli mordeva impazientemente nei giorni della sua fiera gioventù, era subentrata una barba piena, tagliata corta e brizzolata, come i suoi capelli tirati su a scopetto sulla fronte, a guisa di un uomo che ha appena il tempo di ravviarli. I suoi contorni si erano allargati senza perdere alcune delle antiche giovanili eleganze che lo avevano reso tanto pericoloso, e la sua foggia di vestire color grigio ferro, come il materiale del suo lavoro, aveva il taglio severo, ma disinvolto dei giorni andati. Solo al brio antico si era sostituita una mestizia abituale che gli segnava la fronte in profonde rughe e gli aveva fatto corrugare le sopracciglie irrequiete e nerissime.

— Signora o signorina? — Chiese inchinandosi con rispetto.

La fanciulla stese le mani avanti, poi si raccolse le ritirò e le portò sugli occhi scoppiando in singhiozzi. Quel moto, quel pianto, quello sgomento gli fecero balenare come un sospetto tremendo al pensiero: fece un passo, poi indietreggiò: si ricordò.... Era la mimica ereditaria di sua madre, di Teresa. Chinò la fronte davanti a lei e si coprì il volto colle mani.

— Sì... sì... son io: tua figlia, non cacciarmi via; non cacciarmi via — urlò. — Perdonami,.. perdonaci.

Rimasero silenziosi uno di fronte all'altro, senza abbracciarsi, senza piangere, allibiti, tremanti. Poi egli corse a chiudere le porte le finestre, tutto, febbrilmente; allargò le sue braccia; essa vi cadde spossata e non si sentirono più che dei singhiozzi e dei baci. Poi si staccarono e si guardarono e ognuno si riconobbe nel viso dell'altro: e si riabbracciarono e piansero ancora e sorrisero fra le lagrime e tacquero stringendosi le mani.

— Finalmente! — egli esclamò. — Finalmente. E lei dunque, lei...

— Non è qui: sono sola con Piero — disse tremando.

Egli rallentò la sua stretta... — Sempre la stessa, dunque: lo stesso orgoglio: e tu, di', tu le somigli? Cosa sei tu, cosa sei? Cosa vuoi? Perchè sei venuta?

Essa non rispondeva.

— Perchè se sei venuta ora e sola, non è certamente per me... ma per voialtre!...

A quelle parole il forte io della fanciulla rinacque in tutta la sua grandezza. Si staccò divincolandosi e lo guardò fiso inconturbata.

— E sia dunque: per me sono venuta. Per me che non ho chiesto di nascere, che debbo avere anch'io la mia parte di felicità; che non avendo peccato avrei diritto di chiedere perchè Dio e gli uomini mi abbandonano: perchè mia madre mi toglie a mio padre e mio padre mi scaccerebbe come un mendico che gli paresse importuno perchè muore di fame alla sua porta.

Egli giunse le mani ascoltandola: era bene sua figlia perchè parlava così ed era così forte e così fiera.

— Sicuro che sono venuta per me: poichè mio padre e mia madre pensano a sè stessi, ai loro diritti, bisogna pure che io tuteli i miei. Poichè le famiglie buone e regolari non vogliono saperne di me, bisogna pure che io domandi alla mia cosa mi garantisce nella vita. Non si vive solo di pane, babbo: tu lo devi sapere.

Egli non si muoveva e la guardava intento ed ammirato.

— Continua, continua... sempre.

— I figli di un padre e di una madre che si dividono, babbo, non sono come i figli dei vedovi. Essi sono tutelati: ma noi no.

— Poichè non possiamo morire per liberarvi, almeno ci potessimo sciogliere noi! Saresti contenta, allora, Natalia!

La giovane gli afferrò le mani in atto di supremo dolore.

— Babbo... non dire così, mi fai tanto male! Ma credi davvero che una legge che dichiarasse liberi i nostri genitori di sposare degli altri avrebbe la facoltà di dare a noi l'onore? Perchè noi

quella tal cosa che si chiama l'onore, noi non l'abbiamo e non per nostra colpa, ma per nostra disgrazia! È incontrare per la strada dei nostri fratelli figli di un altro padre o di un'altra madre; nostro padre o nostra madre al fianco di un altro uomo o di un'altra donna, ma dimmi in verità, ti pare che sarebbe un farci liberi e felici?

— Povera fanciulla!

— Sì, povera fanciulla! oh! molto povera, babbo: molto povera. Chi dovremmo onorare e amare, babbo, allora? i nostri genitori che ci amano meno del primo capriccio che incontrano per via e che ci trascurano e si buttano in braccio di chi loro talenta? o i nostri fratelli che non sono figli di nostro padre o di nostra madre, ma di un estraneo che entra nel nostro nido e come l'uccello arrivato l'ultimo ci schiaccia allargando le sue ali? Ma noi allora, babbo, allora noi non amiamo nessuno, perchè non abbiamo nulla da rispettare. E quella legge che sanzionasse una colpa come questa, babbo, potrebbe farci felici? ma cosa ci garantite dunque voialtri nel metterci al mondo, solamente il dolore e l'abbandono?

E la sua voce di rotta e tremante che era prima divenne profonda come minacciosa e vendicatrice; e le sue mani stringevano quelle del padre come in una morsa e davano a lui un dolore quasi delizioso, come quello di una sposa che si sente madre la prima volta. Chi parlava nella bocca di quella fanciulla incolpevole?

— Si sa che sono venuta per me. Ma per chi sarei venuta dunque, se mia madre non ha pensato di condurmi, se mio padre non si è sentito il bisogno di venire; se vedendomi non mi ha fatto morire di baci e di carezze?

Quell'uomo di ferro restò come rapito in un'estasi; l'afferrò fuori di sè piangendo, la sollevò da terra, come bambina e la strinse inebriato. Era amore anche quello. È l'amore non la legge che può redimere e purificare e santificare le anime

Ed essa sollevata in alto, quella fanciulla fiera e bella, fra quelle forti braccia, badava a dire colla stessa voce straziante e armoniosa.

— Sì! almeno sarebbe tutto finito; nessuno soffrirebbe più!

Le sue grosse lagrime cadevano sulla fronte di lui come un lavacro mistico e purificatore. Si sentiva finalmente padre, ciò che gli dava una ineffabile dolcezza. E dietro a quella personcina, che posò in terra lievemente come temesse di romperla, vedeva delinearsi una figura austera e fredda ch'egli temeva e desiderava ad

un tempo. E gli doleva acerbamente che non fosse venuta e voleva chiederne e voleva sapere e non osava: e nella sua timidezza insolita e istintiva si rispecchiava tutto il cuor suo e l'amarezza di quell'austerità, di quella freddezza, di quell'abbandono.

Natalia indovinò tutto questo, lo sentì e gli sussurrò fra le lagrime:

— Il più forte è quello che perdona; il più tenero è quello che dimentica; tu perdonaci, essa dimenticherà; forse ha già dimenticato: e io vi legherò insieme per sempre. Poichè, babbo, un vincolo rallentato può ancora restringersi: un legame sciolto può ancora riannodarsi: ma quando si infrange in due violentemente un anello della catena, non si può riattaccarne più i due lembi, e l'odio scava gli abissi che non si colmano.

Uscirono abbracciati insieme come due sposi felici e il vecchio Piero aprì come un tempo lo sportello della carrozza a nolo, che gli parve mutata in un carro trionfale.

Il desco solitario del celebre ingegnere ebbe due posate in quel giorno, e la sua mano vergò un telegramma che d'urgenza fu trasmesso al villino del piazzale Michelangelo:

« Noi arriviamo stanotte alle tre, ospiti in casa nostra.

« ADOLFO. »

L'anno appresso nella chiesa della Santissima Annunziata di Firenze si celebrava un matrimonio con pompa solenne. Tutto intorno all'altare poco lungi dal fonte battesimale, a mano sinistra entrando, erano alzate delle palme d'olivo tempestate di fiori d'arancio.

Il nome del tempio simboleggiava la promessa d'un gran perdono: l'olivo e i fiori d'arancio simboleggiavano la pace degli animi e la castità forte della sposa. Una lunga fila di carrozze sfilava da Palazzo Vecchio e arrivava al tempio con solennità festosa e gaia; da esse si vedevano scendere uomini e donne della più alta società fiorentina e milanese.

È facile indovinare chi era la coppia felice che si giurava fede indissolubile.

La potestà civile ne aveva fatto un contratto, ma l'elevazione morale ne faceva un nodo indissolubile, perchè nel giorno in cui un altro essere fosse comparso, la terra potesse rallegrarsi e la continuità degli affetti avesse la sua garanzia nel giuramento, che è sacro fra gli uomini di buona volontà.

CATERINA PIGORINI-BERI.

LA LEGGE DI LYNCH

ED

IL CONFLITTO ITALO-AMERICANO

I.

La quistione che in questo momento turba le relazioni diplomatiche tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America è quistione della più alta importanza giuridica di fronte al diritto penale ed al diritto internazionale. Sanno i lettori, che nello Stato della Luigiana a New Orleans nell'America del Nord, il capo della polizia di questa città David Hennessy veniva aggredito a colpi di fucile il 15 dello scorso ottobre mentre tornava a casa. Hannessy dopo qualche minuto venne a morte, ma prima di morire, interrogato da qualche amico intorno al nome dei suoi aggressori, fece intendere che i suoi sospetti cadevano sopra gl'italiani. Fu fatta allora una grande retata d'italiani i quali furono messi in carcere come imputati di quell'assassinio. Il popolo era assai indignato, e la pubblica opinione manifestava già con segni non dubbî che voleva ad ogni costo vittime da immolare sulla tomba di Hennessy. Un certo Duffiy, un irlandese, il giorno stesso che con immenso concorso di popolo si facevano i funerali dell'ucciso, scelse la sua vittima, e chiesto ed ottenuto il permesso di vedere in carcere un certo Antonio Scoffeti, che egli più d'ogni altro sospettava autore di questo omicidio, gli tirò contro senz'altro, quando l'ebbe davanti, un colpo di rivoltella che lo ferì gravemente. L'aggressore pagò

la pena del suo mancato omicidio con pochi mesi di carcere. Inoltre mentre i magistrati attendevano all' istruzione del processo, il capo del municipio (major) costituiva un Comitato di sorveglianza composto di cinquanta persone sotto la sua presidenza con lo scopo di fare alla sua volta una istruzione penale contro gli imputati, e questo Comitato con proclami e manifesti stampati, affissi, distribuiti, invitava tutti i cittadini ed abitanti di Nuova-Orleans a venire a deporre contro gl' italiani. Frattanto il processo giudiziario aveva termine col prosciogliere dall'accusa tutti coloro che erano stati arrestati meno diciannove, i quali inviati avanti al Giurì vennero assoluti, meno tre che furono condannati.

Si gridò allora dal popolo allo scandalo: si disse che i giurati erano stati corrotti, e si chiese vendetta. Il Comitato di sorveglianza indisse un *meeting* popolare, fu dato il convegno per le 10 antimeridiane del giorno appresso in una pubblica piazza attorno alla statua di Clay. Una folla di più che tremila persone aspettava i *leaders* del *meeting*, Parkerson e Wickeffe, i quali appena comparsi vennero accolti da fragorosi *hurrah*. Parkerson, un capo popolo, il *leader* dell'*Associazione dei giovani democratici*, e che nelle ultime elezioni aveva vinta la campagna, ed ottenuti i maggiori suffragi staccandosi dal vecchio partito democratico (*the regular democratic party*), prese a parlare in mezzo al generale silenzio, ed ogni sua parola fu sentenza di morte. Egli disse, che il verdetto era stato l'atto più infame che avessero giammai registrato gli annali di Nuova Orleans, e che come cittadino della libera America avrebbe fatto il suo dovere pigliando la carabina, e chi si sentiva tale doveva seguirlo. L'appuntamento fu dato per l' indomani a Congo square, e fu deciso di dare armata mano l'assalto alla prigione della Parrocchia (Parish prison) per fare quella giustizia che non avevano voluto fare i giurati. La parola fu mantenuta, e non la semplice plebaglia, ma cittadini notevoli il giorno dopo, armati di carabine e pistole, si avviarono alle prigioni, ne abbatterono le porte, afferrarono i prigionieri già stati dichiarati innocenti, o non ancora giudicati, e ne fecero macello, o semivivi l'impiccarono agli alberi. Invano ad impedire il massacro era corso il Console italiano dal Major. Costui in una circostanza tanto grave aveva pensato d'allontanarsi dalla città. Il Console chiese invano aiuto al Generale comandante la guarnigione, al Governatore, all'Attorney, al Sceriffo deputato alla

custodia delle prigioni che trovò riuniti al Palazzo di città. Essi risposero che non avevano ordini dal Major. Intanto il telefono segnalava invano al Palazzo di città l'assalto che la folla dava alle prigioni e le porte atterrate. Il coraggioso Console abbandonato da tutte le autorità non potè che correre solo alle prigioni, ma per vedere penzolanti dagli alberi i cadaveri dei suppliziati, e gran mercè fu per il Console se potè tornare a casa incolume, giacchè assalito da tre negri che facevano ancor essi la caccia all'italiano ebbe a difendersi tirando colpi di rivoltella; ed il segretario del Consolato riconosciuto nella folla per un italiano ebbe appena il tempo di rifuggiarsi in una bottega. Questi sono i fatti che risultano dalle fonti delle dichiarazioni officiali che il ministro degli esteri del Governo italiano, marchese Di Rudinì, ha fatto davanti alla Camera, nelle tornate del 16 marzo, 16 aprile e 14 maggio, e dai documenti diplomatici che lo stesso onorevole ministro ha presentato alla Camera dei deputati nella seduta del 30 aprile sull'incidente di Nuova Orleans.

Del resto i giornali americani e le riviste politiche sono concordi con quello che è stato narrato alla Camera italiana e con quanto è stato scritto dal nostro console a Nuova Orleans, e dal nostro Ambasciatore a Washington (1). Il giornale *La Tribuna* di New-York diceva: « La Polizia e lo Sceriffo non opposero alcuna resistenza all'azione della moltitudine armata di fucili e di pistole, e che non era soltanto rappresentata dalle infime classi della società, ma dai banchieri e dai mercanti più ragguardevoli di Nuova Orleans. Giunse sul posto un convoglio di policemann, ma costoro stanchi e pieni di mota non manifestarono punto il desiderio di caricare la folla. Gl'inviati dello Sceriffo giudicarono inutile la resistenza ed assisterono con le armi al braccio all'atterramento delle porte. »

Un delitto di tanta importanza, consumato con tanta solennità, e con la connivenza delle pubbliche autorità dello Stato, che avevano il dovere ed il tempo d'impedirlo, non è più il delitto della moltitudine, ma il delitto del Governo, che all'ombra della sua legge

(1) *The North American Review*, may 1891, p. 602; Cabot Lodge, *Lyng law and unrestricted immigration; Revue des deux monds*, 15 mai 1891, Desjardins *Le Droit des gens et la loi de Lynch aux Etats-Unis;* Giornale *New Jork Herald*, n. di marzo ed aprile *passim*.

lascia violare nel modo più flagrante la legge, e mette la sua autorità e la sua forza in servizio degli assassini. Sembra impossibile come quello Stato della Luigiana, il quale con l'atto del 10 febbraio 1820 nominava suo legislatore il grande Eduardo Livingston, e che con l'atto del 21 marzo 1882 approvava il grande disegno architettonico di legislazione penale compilato da quell'immortale amico dell'umanità che precorse i tempi delle più grandi riforme penali dell'Europa, sembra impossibile come questo popolo che plaudiva alla proposta dell'abolizione della pena di morte, alla conservazione della legge inglese dell'*habeas corpus*, all'introduzione del giurì anche nelle materie civili, al contraddittorio sviluppo delle prove nel processo penale, all'accoglimento del sistema penitenziario pei condannati (1), sembra impossibile come abbia potuto macchiare gli annali della sua storia con un atto col quale la morte è stata inflitta senza prove e senza giudizio, e più che la penitenza non valse la protesta d'innocenza fondata sopra un verdetto che era l'espressione legale della coscienza del paese, e più che la libertà fu tolta la vita.

Se Livingston potesse sorgere dalla sua tomba, e guardare quella città della Nuova Orleans, che egli nel 1815, chiudendo le tavole del legislatore e pigliando la carabina del soldato difese contro la spedizione di quindicimila inglesi comandati da Packenham, e che concorse a liberare nella campale battaglia dell'8 gennaio 1815, egli si coprirebbe il volto per la vergogna d'avere dato la vita giuridica e politica ad un popolo che a nome della democrazia e della libertà ha potuto impunemente calpestare i diritti dell'uomo e delle genti.

II.

Ma quello che più fa pena è il vedere come un tanto atroce delitto di popolo e di pubbliche autorità trovi in America e tra gli Americani persone che lo giustificano con la solita formula della necessità della conservazione sociale, invocando la giustizia della famosa legge di Lynch nei casi estremi, e che dicano come a questo punto fosse stata spinta la Nuova Orleans dalla corruzione

(1) *Exposé d'un systeme de Législation criminelle pour l'État de la Louisiane et pour les États-Unis d'Amerique*, vol. I e II. Paris, 1872.

dei giurati, e dalla impossibilità d'avere giustizia per la prepotenza della *Mafia* importata dai siciliani nel nuovo mondo. Un antico ministro degli Stati-Uniti a Londra, il signor Phelps, il 10 aprile si esprimeva in questi termini: « Il procedimento adottato dai cittadini di Nuova Orleans contro la *Mafia* è legittimo. Quando la giustizia regolare non ha bene funzionato la legge di Lynch apre al popolo una via di ricorso legittimo. » Questo giudizio, che è presso a poco quello di molti in America contiene due errori, l'uno di diritto e l'altro di fatto.

Molti credono che la legge di Lynch sia proprio una *legge* e che Lynch sia stato qualche antico legislatore che le abbia dato il nome. La legge di Lynch non è che una consuetudine, e Lynch per quanto dice la tradizione era un fittaiuolo della Virginia, il quale in un tempo quando questo Stato non aveva ancora efficacemente costituita la giustizia, ed era ardente la lotta tra la razza nera e la razza bianca, soleva farsi giustizia con le proprie mani, e compiere insieme le parti di querelante, di giudice, e di esecutore di giustizia. Il nome di Lynch divenne popolare e restò scolpito nell'immaginazione del popolo americano. Erra però chi crede, che questo sistema abbia messo radice nei costumi del popolo americano come per forza d'imitazione o di tradizione. Se così fosse stato la legge di Lynch avrebbe dovuto essere praticata come l'esercizio del diritto della privata vendetta concesso alla parte lesa. Oggi però di Lynch e della legge che egli, secondo la tradizione, aveva fatto a sè medesimo non resta che il nome. La cosa è diversa, ed invece della giustizia privata va designata con quel nome la giustizia pubblica, la quale per altro conserva solo il carattere di giustizia alla Lynch, in quanto è giustizia sommaria e subitanea, giustizia per esplosione di sdegno, in ciò solo diversa dalla pretesa giustizia del leggendario fittaiuolo della Virginia, che la parte lesa non è più il privato, ma il pubblico: è il villaggio, la città, il popolo, che vede in un grande delitto commesso l'offesa al massimo bene d'un popolo, la sicurezza pubblica, e che corre sopra al delinquente come si dà la caccia ad un cane arrabbiato o ad una bestia feroce che bisogna senz'altro uccidere a nome della salute pubblica.

Altri credono che Giovanni Lynch fosse un irlandese del secolo XVII, che non apparteneva alla Virginia, ma alla Carolina del Nord, il quale nell'impotenza delle leggi coloniali offese ogni

giorno principalmente dai negri e dagl'indiani eccitati dalla tradizionale ferocia delle loro razze contro i bianchi, in tempi quando lo Stato era in formazione, ricorreva a quella *extrema ratio*, alla quale ricorrono gli uomini in ogni società primitiva, la forza propria. Altri fanno di Lynch un giudice della Carolina del Sud, un *chef justice*, al quale il popolo diede pieni poteri nei reati flagranti ed evidenti, e specialmente contro gli schiavi fuggitivi (1).

III.

Checchè sia di Lynch questa usanza non è cosa nuova, perchè i *giudizî di zelo*, i giudizî a furia del popolo eseguiti per mano stessa del popolo si trovano presso gli egiziani, gli ebrei, i greci, i romani, nel medio-evo, ma si trattò sempre di reati flagranti, di pericoli imminenti, di casi eccezionali.

Presso gli egiziani il popolo non aspettava la sentenza del giudice per mettere a morte colui che uccideva un animale sacro, un gatto, un ibi, uno sparviero, o che avesse commesso qualunque altro sacrilegio (2). Diodoro fu testimonio oculare d'un fatto, nel quale malgrado la potenza romana, le suppliche del re non riuscirono a strappare dalle mani del popolo un legionario romano colpevole d'aver ucciso un gatto, forse involontariamente (3). Presso gli ebrei i giudizî di zelo, ovvero a furia di popolo, avevano luogo nei casi di bestemmia proferita contro Dio a nome degl'idoli, nei casi di furto sacrilego, di pubblica unione con una donna idolatra. Ciascuno poteva uccidere l'idolatra ed il sacrilego, e Moisè loda pubblicamente Fineo figlio di Eleazaro per aver ucciso un isdraelita, sorpreso in congiungimento con una figlia di Madian (4), come più tardi Matatia atterra ai piedi dell'altare l'isdraelita che per ordine d'Antioco sacrificava agli Dei stranieri (5). La lapidazione aveva luogo principalmente a furia di popolo, e tale fu quella inflitta a

(1) Block, *Diction. gen. de la politique*, v Lynch; Lossing, *Enciclopedie populaire de l'histoire americaine.*

(2) Erodoto, *Istor* l. II, cap. 56; Diodoro, *Bibl.* l. I, cap. 83; Cicerone, *Tuscul.* l. V, cap. 27.

(3) *Bibl.* l. I, cap. 83.

(4) *Numeri*, c. XXV, v. 6-18.

(5) *Macab.* l. I, c. II, v. 23-25.

Santo Stefano per caso di bestemmia (1). Questo linciamento ebraico viene ricordato da Dante:

Poi vidi gente accesa in fuoco d'ira
Con pietre un giovinotto ancider forte
Gridando a sè pur martira, martira.

Anche presso i romani questo diritto di fare giustizia senza giudizio era stabilito nei casi estremi, ma da una legge, ed i privati uccisori avevano il debito di giustificare con testimoni l'imminente pericolo per la patria, che aveva resa necessaria l'uccisione. Plutarco che su questo punto completa le notizie che ci dà Tito Livio intorno alle leggi di Valerio Pubblicola, dice: « Fece una legge che permetteva d'uccidere senza alcun esame giudiziario chiunque aspirato avesse a farsi tiranno, e volle che all'uccisore per giustificarsi bastasse l'addur testimoni dell'iniquità che si tentava fare dall'ucciso. Conciossiachè non essendo possibile che chi si accinge a così grandi imprese si tenga celato, ma possibile essendo bensì, che quand'anche scoperto sia, fattosi già prepotente ne prevenga il giudizio e lo renda nullo conducendo a fine l'ingiusto attentato, permise egli ad ognuno che fare il potesse, di opprimere anticipatamente l'iniquo » (2). Nel medio-evo si trovano i giudizî popolari e sommarî contro le fattucchiere e le maliarde. Già anche ai tempi d'Orazio troviamo fatta menzione di questi giudizî. Il popolo che le coglieva in flagranti a fare i loro sortilegi sulle fresche tombe dell'Esquilino le inseguiva a sassate per le vie della città senza pagare alcuna pena:

Vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens
Contundet obscoenas anus (3).

Ad onore del vero dobbiamo dire che il linciamento degli antichi era meno barbaro di quello dei moderni americani, giacchè il giudizio di zelo aveva luogo nella flagranza del reato. Santo Stefano fu trascinato fuori le porte e lapidato dal popolo non appena pronunziò la bestemmia davanti al popolo: *Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas et impetum fece-*

(1) *Act. Apost.* cap. VII, v. 56-59.
(2) *Vita di Publicola*, Livio, *Hist.* l. II, cap. 8.
(3) Orazio, *Epodon*, lib. II, od. V.

runt unanimiter in eum, et ejicientes eum extra civitatem lapidabant. Il giudizio di zelo era una deroga alle leggi comuni ed ai precetti di Mosè. il quale raccomanda che ogni accusato debba essere condotto davanti ai giudici. (1) L'eccezione era in certo modo giustificata dalla prova certa, che rendeva inutile il giudizio, come quella della flagranza, e dallo spirito di Dio che prendeva come suo ministro la giusta ira del popolo. Così pure accadeva presso gli Ateniesi e presso i Romani, i quali tenevano il perduello come fuori della società e quindi privato della protezione delle leggi, a quel modo che nell'Oriente era il sacrilego, che col suo delitto si poneva fuori della comunione o comunanza religiosa e civile.

Nelle leggi degli Ateniesi era puro da qualsiasi macchia colui che avesse ucciso il cittadino che aspirava a regnare, o che avesse in alcuna guisa mutato lo stato popolare della città (2). L'uccisione privata del traditore, e di colui che avesse aspirato alla tirannide non solo era un diritto, ma un dovere d'ogni cittadino ateniese sancito con pubblico e solenne giuramento (3). Era questa però una necessità d'ordine politico che poteva scusare se non legittimare l'uccisione dei colpevoli senza forma di giudizio, un diritto o un dovere che veniva dalla legge, e dalla costituzione politica, la quale riconosceva in ogni cittadino un soldato armato alla difesa della comune libertà.

IV.

Anche la legge di Lynch, per quanto fosse una giustizia improvvisata popolare e privata negli usi americani, ha avuto almeno, secondo il suo vero carattere, i casi e le forme rudimentali d'ogni improvvisazione. Si trattava di reati gravissimi, evidenti e flagranti, di casi nei quali le condizioni sociali non lasciavano il tempo di ricorrere alla giustizia legale. Si organizzava una specie di giu-

(1) *Exod.* cap. XVII, v. 8; Ibid. cap. XVIII, v. 21-27.

(2) Telfy, *Corpus juris Attici*, leg. 1032, leg. 1025.

(3) Ibid. § 69-98. «Occidam manu mea si potero eum qui rempublicam Athenis everterit, et si quis oppresso imperio populari magistratum ullum gesserit, et si quis tyrannidem moliatur, aut adiutorem se praestet tyrannidem affectanti. Et si quis alius eum occiderit hunc pium erga deos et daemones habebo.

dizio istantaneo e sommario, s'improvvisava un presidente, si sentivano testimoni, e se qualcuno voleva parlare a difesa era ascoltato. Quando la folla dava addosso al presunto reo e lo trascinava sulla piazza pubblica i magistrati non se ne stavano a guardare con secreta compiacenza come quelli della Nuova Orleans nel linciamento degli italiani. Essi intervenivano e domandavano a nome della legge la consegna del presunto colpevole, e non si tiravano indietro che protestando, e quando la folla aveva deliberato di rifiutare la consegna. Quando il reato è flagrante, noi europei che non abbiamo la libertà all'americana ammettiamo un giudizio istantaneo, ma senza togliere alcuna garanzia dovuta più che all'imputato alla serenità ed imparzialità della condanna. Laonde il Codice di procedura penale in Italia autorizza in questo caso la traduzione immediata dell'arrestato davanti al giudice, la citazione verbale dei testimoni, l'esercizio del potere istruttorio confidato allo stesso accusatore pubblico (art. 46). Queste sono le garanzie che godono pure gli americani in Italia, come talvolta è accaduto a certi americani appartenenti a compagnie internazionali di truffatori in grande, colti con gli arnesi e i prodotti della loro speculazione. In materia di garanzie giudiziarie noi non distinguiamo tra il nazionale e lo straniero, perchè queste garanzie sono la tutela della dignità ed imparzialità dei nostri magistrati e la sicurezza della verità della nostra giustizia. Noi abbiamo fatto un passo più innanzi nel sistema delle garanzie anche per coloro che sono colti in flagrante reato, e se l'imputato tradotto davanti al giudice *manu militari* chiede un differimento per preparare le sue difese, il giudice non può negarlo (art. 46). Aggiungo che questi giudizî subitanei non riguardano i più gravi reati, quelli cioè di competenza delle Corti d'Assise, pei quali viene osservata la procedura ordinaria.

Ma vogliamo ammettere pure, che si possa in diritto razionale giustificare nei casi di flagranza una giustizia sommaria, a libito e furia di popolo, e che si possa dire con Emilio Chedieu: « Il peut arriver et nous le reconnaissons, il arrive generalment que la loi de Lynch est très-justement appliquée; c'est en effet dans de cas de flagrant delit, qu'elle intervient: le crime est enorme: la culpabilité evidente, la conscience humaine revoltée; le peuple frappe, et la peine est juste ».

Sia pure! Ma dov'era la flagranza del reato degl'italiani linciati alla Nuova Orleans? Dove furono le forme elementari anche

sommarie d'un giudizio, come quello che si fa sul tamburo nel campo di battaglia? E perchè i mercanti della Nuova Orleans anzichè impiccare alle lanterne i giurati che dicevano corrotti credettero cosa più facile impiccare coloro che per il solo fatto di essere prigionieri erano sotto la protezione dell'autorità e della legge?

V.

Si vuole giustificare la legge di Lynch ed il linciamento degli Italiani facendo appello alla sovranità del popolo nella libera America. Si dice che la costituzione democratica degli Stati Uniti d'America si presti molto ad accogliere, o per lo meno a tollerare questo costume, giacchè in un paese dove ogni autorità ed ogni potere viene dal popolo, egli è pure il supremo giudice ed il supremo giustiziere, ed è opinione che egli possa in certi casi eccezionali mettere da parte i suoi eletti ed i suoi delegati per agire da sè. Noi non diciamo che il costume senz'essere una legge ne possa avere la forza e l'autorità, perchè fu già anche avvertito dal giureconsulto Giuliano, che nei Governi democratici le consuetudini hanno la stessa radice giuridica che hanno le leggi, cioè la volontà del popolo, la quale nelle vere e proprie leggi si manifesta con la parola e con lo scritto, mentre nelle consuetudini si afferma coi fatti e coi costumi. *Quum ipsae leges nulla alia ex causa nos teneant quam quod judicio populi receptae sunt, merito et eae quae sine ullo scripto populus probavit tenebunt omnes: nam quid interest suffragio populus voluntatem suam declaret, au rebus ipsis et factis?* (1). Ulpiano però aveva cura d'avvertire, che questo argomento non vale quando c'è una legge che abbia abrogata o cancellata la consuetudine, perchè la volontà espressa prevale sulla tacita volontà (2). L'argomento poi della consuetudine non può valere nelle materie penali, e per supplantare l'amministrazione della giustizia, perchè quando il popolo giudica e si fa giustizia da sè come parte lesa, esso non differisce dal privato offeso, che per la maggiore energia della passione e per la maggiore

(1) Fr. 32. *D. de legibus, senatus consultis et longa consuetudine*, 1, 4.

(2) Fr. 33 D. loc. cit. Diuturna consuetudo in his quae non ex scripto descendunt observari solet.

esplosione della violenza, come la passione e la violenza privata differisce solo per la quantità dalla pubblica. La giustizia non deve essere partigiana, e lo sarebbe quando giudica l'offeso, sia esso corpo od individuo, popolo o cittadino. La giustizia deve provvedere alla sicurezza della società offesa, ma deve pure provvedere alla sicurezza di colui che è incolpato d'averla offesa, e che facilmente nei giudizi precipitati ed instantanei della folla può essere vittima d'un errore popolare.

Anche questa è sicurezza sociale, perchè questa non è che la somma delle sicurezze individuali; e sarebbe una strana sicurezza sociale quella in cui ogni cittadino per la forza delle leggi ed efficacia delle istituzioni giudiziare può vivere con l'animo scevro da qualunque apprensione di pericolo che può venire dal pugnale di un sicario o dalla scala o dalla chiave falsa d'un ladro notturno, ma può cadere facile vittima degli impeti e degli errori del popolo. La voce del popolo non è sempre la voce di Dio, e spesso si può dire della medesima quello che disse il Filangieri: « Ho veduto che pel corso ordinario dello spirito dell'uomo l'errore particolare fa l'errore generale, siccome l'errore generale produce l'errore particolare. Ho veduto che questo passaggio si fa con la maggiore rapidità; che questo è come un urlo gittato nell'antro d'una profonda caverna da un uomo che passa, e immediatamente da esso renduto al di fuori con un eco orribile. Ho veduto che questa caverna è il pubblico; quest'eco ne è la voce e la fama, e l'uomo che passando per l'antro ha gettato lo spaventevole urlo è l'errore e la calunnia. Ho veduto che questa pubblica voce è fiacca, rare volte costante nei suoi giudizî, e lo è solamente nella debolezza dei fondamenti sui quali gli appoggia. Ho veduto che questa avvelenò Socrate, fe' morire Anassagora, ha condotti al patibolo od all'obbrobrio tanti innocenti, tanti savî, tanti eroi » (1).

Egli è per questo che in ogni bene ordinata democrazia il diritto o l'interesse della società offesa ad accusare vuol'essere tenuto distinto nei suoi organi da quelli che rappresentano il diritto e l'interesse della stessa società a giudicare e punire. La volontà della società come legge si vuole distinta e superiore alla volontà della società come forza d'impulso, forza acceleratrice e costante per l'applicazione della legge. La giustizia insomma si fa superiore

(1) *Scienza della legislazione*, lib. III, P. I, cap. V.

alla stessa volontà sociale, e benchè secondo le forme dei Governi la giustizia emani dal Re o dal popolo perchè si amministra in nome del Re o del popolo, un procuratore del Re o della repubblica s'inchina davanti alla giustizia, e ne chiede i responsi e ne domanda la applicazione.

Non c'è forza di consuetudine, nè forma qualsiasi di governo democratico che possa fare tacere la necessità della legge penale e delle forme legali dei giudizi. Questa non è libertà, ma la peggiore delle schiavitù perchè al dispotismo ed alla tirannide d'un solo mette il dispotismo e la tirannia della moltitudine.

VI.

I fatti atroci della Nuova Orleans e con essi la legge di Lynch in generale si vogliono anche scusare con la corruzione dei giudici oramai doventata un tarlo roditore delle istituzioni americane, con i tortuosi e lunghi giri della procedura pei quali si attende invano la giustizia. Si dice che negli Stati-Uniti la giustizia non cammina, e che il popolo deve provvedere da sè al suo supremo interesse mettendo mano alla legge del Lynch. È un lamnto generale quello che si fa intorno alla corruzione dei giudici. Le sentenze ed i giudici sono divenuti strumenti di lotta partigiana, e si formano società per l'accaparramento della giustizia con le elezioni popolari dei giudici. Nel 1845 a Pattsville nella Pensilvania si costituiva tra gli operai dei distretti carboniferi una società (Molly Magnine) per accaparrare la giustizia per mezzo dell'elezione dei magistrati, ed assicurarsi a questo modo l'impunità dei delitti che avessero commesso. Questo accaparramento ha oramai un nome *lig*, ed altre società si formarono con lo stesso scopo per fare speculazioni sulle indennità dovute agli espropriati per causa pubblica. I commissari che dovevano decidere sopra le indennità eran tutti affigliati, ed i giudici erano stati comprati. Il debito pubblico della città di New-York dal gennaio 1869 all'agosto del 1871 salì da 27,000 a 100,000 dollari. Un Comitato di vigilanza di 70 persone denunciò i fatti e perseguitò i giudici concussionari. Al Missouri, ora sono alcuni anni, il popolo linciò un giudice ed un *attorney*, che furono scoverti complici di una

banda di ladri (1). Altro che la *camorra* di Napoli, o la *mafia* di Sicilia, o la *mala vita* delle Puglie!

Per quanto poi riguarda più specialmente la Nuova Orleans, un giornale l'*Abeille de la Nouvelle Orleans* scriveva nel 1882: «Nous avons souvent dit, que la justice n'était qu'un vain mot à la Nouvelle Orleans en ce que regarde les criminels. Un assassin, pour peu qu'il ait de l'argent et qu'il retient les services d'un avocat influent est presque toujours certain de se faire acquitter, ou si non, dans le cas ou l'opinion publique serait trop ouvertement contre lui on s'arrange pour faire renvoyer son proces de mois en mois jusqu'a ce que les temoins à charge seduits par des attraits d'argent, ou effrayés par des menaces aient tous disparu. Il y a tout un systeme è renverser, toute une épuration a faire. Frappons une justice corrompu qui acquitte moyennant finances ».

Questa corruzione è penetrata nel Giurì, e vi sono individui che vivono facendo il mestiere di giurati supplementarii, cioè chiamati a completare le liste, *tales*. L'unanimità richiesta per formare il verdetto si presta molto alle corruzioni ed agl'intrighi perchè basta comprare alcuno per vincere tutti. Pare, in sostanza, che le istituzioni democratiche della libera America vadano segnando quella stessa parabola che segnarono le istituzioni democratiche di Roma quando si era giunti a tale che c'erano gli appaltatori per la corruzione dei giurati (2) e Cicerone diceva: *maculosi senatores*, *nudi equites*, *levissimi*, *nequissimi*, *nummulis acceptis jus ac fas omne delere* (3). Ad un delitto però non si ripara con un altro delitto, nè alla macchina sociale sconquassata si provvede col farla in frantumi, dando ad un privato, o ad una turba d'uomini che alcuno chiami a raccolta il diritto di rappresentare la società, come se fosse un libero comizio legalmente convocato e composto delle persone competenti, che presieduto da un magistrato col rito e con le forme di legge, eserciti il supremo diritto della sovranità popolare, quello di decidere della vita e della morte degli uomini.

Ai delitti si provvede con le punizioni, e se vi sono giudici o giurati che si fanno corrompere, si faccia sentire la forza della giustizia e delle leggi, senza corrompere i giudizii con un altro modo, la vendetta e la violenza.

(1) JANNET, *Les États-Unis contemporains*, t. I, ch. VIII.
(2) *Act.* I. *in Verrem*, cap. 5.
(3) *Epist.* ad Att. I, 16.

VII.

Noi non sappiamo del resto cosa ci sia di vero in quello che si afferma nel caso nostro. Fu detto, a provare la corruzione dei giurati di Nuova Orleans, i quali mandarono prosciolti dall'accusa gli italiani, che dopo il loro massacro nelle prigioni, erasi dato alla fuga uno dei giurati, un certo Seligman. Fu detto che un altro giurato M. Mackeny aveva fatto sapere, che egli con altri sei giurati volevano condannare tre altri dei giudicabili, Macheca, Scoffedi, e Monasterio, ma che gli altri cinque si opposero. Fu detto che Mackeny aveva manifestato il sospetto che quei cinque fossero stati corrotti, e che bisognava aprire un'inchiesta per accertare la verità. Fu detto da ultimo, che il danaro per la corruzione era venuto dal Texas, e che un certo O' Malley, agente secreto (*detective*) incaricato di raccogliere le prove a difesa, era scomparso per qualche giorno dalla Nuova Orleans prima che fosse celebrato il giudizio.

Tutti questi argomenti sono futili pretesti d'un massacro dovuto a ben'altra causa. Se cinque giurati erano stati corrotti, è strano come sia scappato uno solo per paura d'essere linciato, o giudicato. Se Mackeny parlò della convenienza d'aprire una inchiesta per accertare o dissipare i suoi sospetti, perchè invece dell'inchiesta si ricorse al linciamento? Se il danaro venne dal Texas, come mai la corruzione proveniente dal denaro dell'associazione dei mafiosi sparsi nell' Unione americana non riuscì a fare assolvere tutti gli accusati? Non bisogna dimenticare che il giurì non li aveva assolti tutti. Nè va pure dimenticato che il grande giurì aveva già dichiarato il non luogo a procedere per la maggior parte degli arrestati, e che sul Grande Giurì non cadde sospetto.

Quello che io dico non è semplice presunzione, ma fatto. È un fatto, che dopo l'immane strage degl'Italiani nelle prigioni, il Grande Giurì di Nuova Orleans, mentre diceva che per effetto del popolare eccitamento non era il caso di procedere, il 2 aprile formulava due atti di accusa per corruzione, l'uno contro due giurati e l'altro contro O' Malley che li avrebbe corrotti. Non è egli chiaro che se l'accusa di corruzione risulterà infondata, la carneficina degl'italiani riuscirà ancora più odiosa? Non è palese, che questo giudizio di corruzione si poteva fare anche prima del 14 marzo, data della memoranda strage?

VIII.

E qui non conviene dimenticare, come un antico ufficiale della polizia di Nuova Orleans, l'ex-luogotenente I. H. Moore, pubblicò pei giornali, che la pubblica opinione era caduta in errore sul conto degl'Italiani, e che l'assassinio di Hennesy nel 1891 dovevasi alla stessa causa per la quale era stato morto suo fratello maggiore nel 1872, cioè agli odî ed alle lotte di particolari società accaparratrici del pubblico potere, il Whiskey Ring, ed il Sugar Ring. Ad ogni modo non mancavano i mezzi di rivedere il processo se credevasi che il verdetto dei giurati non fosse stato conforme alla verità. Secondo il Codice di Livingston il pubblico accusatore può intentare in certi casi una domanda per ottenere un nuovo processo (new trial) anche quando ci sia stato un verdetto d'assoluzione, nei tre giorni posteriori a quello del verdetto. Questa domanda può essere fatta nel caso in cui l'accusato, o altri nel di lui interesse abbia corrotto un giurato od un testimonio, o prodotto un falso titolo, e quando il giudice crede, che il verdetto abbia potuto ricevere da ciò una influenza: 2° nel caso in cui per violenza, minaccia, o persuasione sia stato impedito di comparire in giudizio un testimonio importante, ovvero sia stato distrutto o soppresso un importante titolo: 3° nel caso in cui i testimonî a carico sieno stati intesi stragiudizialmente e senza mandato del giudice: 4° nel caso in cui il Giurì sia stato illegalmente costituito in seguito a manovre dell'accusato, o di qualunque altro che abbia agito per lui e nel suo interesse (1). Come qui si vede certe teorie gabellate per nuove dai moderni positivisti italiani intorno alla revisione dei giudicati anche in caso d'assoluzione sono già da lungo tempo un fatto compiuto nell'America.

Gli scrittori ed i legislatori dell'Europa si sono però rivoltati sempre al pensiero d'infirmare i giudicati d'assoluzione. Sarà questo, se vuolsi, un favore, ma noi diremo col barone Alderson: « L'accusato è la più debole tra le due parti che lottano nei giudizî, ed è dalla parte del più debole che vanno le simpatie della massa del popolo inglese. Io spero che questa sentimento che l'onora non si estinguerà giammai ». Il Mittermayer che esamina questa quistione dice poi: « Mentre l'opinione generale tende l'un dì più che l'altro ad ammettere vie di ricorso che permettono di far ri-

(1) Codice, cap. XIII, p. 53.

formare ingiusti verdetti di condanne, la maggioranza dei giudici tra i quali si contano i nomi più onorati sembra pronunziarsi contro questi medesimi mezzi quando si tratta d'infirmare i verdetti d'assoluzione. Si crede impolitico ammettere ricorsi che tendono a questo scopo, e tanto più essi ripugnano, in quanto il diritto inglese, scozzese ed americano è più fermamente fisso nel principio che non si può in alcuno supporre l'intenzione di esporre due volte la sua vita alla prova di un dibattimento giudiziario (*trial*) » (1). Noi crediamo che l' irretrattabilità dei giudicati dev' essere la regola, come quella che tende ad affermare la sicurezza del diritto dopo una solenne prova giudiziaria, e che la revisione dev'essere l'eccezione. Crediamo che tra queste eccezioni non debba entrarequella d'un caso d'assoluzione, e che anche quando il rispetto ad un verdetto che si reputa ingiusto possa parere un atto di grazia concessa dalla legge, meglio vale questo favore anche ingiusto, che lasciare sospesa sui cittadini la minaccia d'una nuova accusa per lo stesso fatto. Lodiamo pertanto il Codice di procedura penale italiano, il quale nell'articolo 508 stabilì che la *decisione dei giurati non va mai soggetta ad alcun ricorso.* Ad ogni modo invece del ricorso al *linciamento* il mondo civile nel caso della Nuova Orleans avrebbe accettato di gran cuore il ricorso al *New trial.*

IX.

Si è parlato della necessità nella quale si trovava il popolo della Nuova Orleans di prendere provvedimenti estremi contro la *Mafia.* Questo spauracchio pare che faccia nell'America molto comodo contro gli emigranti che vengono dall' Italia a portare su quel mercato l'offerta d' un operaio attivo, intelligente e sobrio, e si è preso anzi pretesto dai fatti di Nuova Orleans per raccontare ora, che a Gubanio ed Hazletonche, la Mafia ha deciso di fare deviare i treni, ed appiccare incendi, ed ora che gl' italiani hanno tenuto un secreto *meeting* nel quale hanno giurato sopra un pugnale di uccidere tanti Americani quanti sono stati gl' Italiani assassinati alla Nuova Orleans.

Gl'irlandesi americani hanno sparso anche queste calunnie nell'Australia, ed il giornale la *Stella Australiana* pubblica una

(1) *Traité de la procedure criminelle en Angleterre, en Écosse et dans l'Amerique du Nord;* trad. di Chauffard, § 29, n. VI, pag. 616.

lettera d'un giovane trapanese, Francesco Sceusa, il quale smentisce la diceria che si fosse ivi costituita una *Società della vendetta*, come un ramo di quella che condannò a morte il capo della polizia alla Nuova Orleans, e che avesse perfino pubblicati gli avvisi delle riunioni. Lo Sceusa ha scritto a quel giornale: « Se il vostro corrispondente vorrà informare l'Ispettore generale di polizia del nome della strada e del numero della bottega italiana nella quale egli vide quell'avviso, e dare tutte quelle altre informazioni che possono rendere più facile alla polizia l'ottenere una prova contro questi immaginarii assassini io pagherò la multa di 25 sterline, e se il vostro corrispondente non profitterà della mia offerta, io concluderò che egli è un calunniatore » (1).

Gl'italiani lesi nella sicurezza delle loro persone si sono limitati a fare pubbliche dimostrazioni di proteste e di lutto. Così a Troy nello Stato di New-York si tenne un *meeting*, che del resto fu turbato dalla folla che invase la sala tirando colpi di rivoltella a diritta ed a manca. A Jersey-City ed a Brooklyn si organizzarono dei *meetings* contro il linciamento, e nella prima città si fece anzi una processione preceduta da fanciulle vestite in nere gramaglie. Gl'italiani d'America si sono limitati a mandare proteste al Governo italiano, come quella degli operai italiani della New South Wales, perchè si provvedesse efficacemente alla loro tutela.

Questi reclami e proteste sono assai giustificati. Il linciamento negli Stati Americani ha preso proporzioni assai allarmanti. Così nel 1884 vi furono 219 linciamenti contro 103 esecuzioni legali: nel 1885 108 linciamenti contro 181 esecuzioni legali, nel 1886 83 linciamenti contro 133 esecuzioni legali, nel 1887 ve ne furono 79 contro 123, nel 1888 si contarono 87 linciamenti contro 144, e da ultimo nel 1889 ne furono consumati 98 contro 175. Sembra che a poco a poco la legge di Lynch minacci di divenire il diritto comune della libera e democratica America, e ciò più che l'Italia deve impensierire gli Stati civili del mondo che in quelle lontane contrade vedono andare i loro figli, e che credono tutelati abbastanza dai loro Consolati e dalle loro Legazioni per pre-

(1) *Giornale di Sicilia*, 12 maggio 1891, n. 131. Questo importante giornale dell'isola, a differenza di parecchi giornali del continente che vanno per la maggiore, si è occupato molto dei fatti della Nuova Orleans.

tendere nient'altro che i diritti nascenti da quelle solenni promesse, o meglio obbligazioni che contrae uno Stato, e che si chiamano *leggi*. Il preambolo della costituzione degli Stati-Uniti di America del 17 settembre 1787 incomincia col dichiarare che lo scopo di quella costituzione era quello di fondare con la patria il governo della giustizia, e con la giustizia assicurare la pubblica e privata tranquillità, il pubblico e privato benessere (1). In questa costituzione un articolo dice: « *In tutte le cause criminali l'accusato godrà del diritto d'un procedimento spedito e pubblico davanti all'imparziale giurì dello Stato e distretto nel quale il delitto sarà stato commesso.* » La stessa disposizione si trova nella costituzione dello Stato della Luigiana. Adunque il *linciamento* (lynching) che è la negazione del giurì e del procedimento non può essere che un delitto contro la costituzione generale e contro la costituzione particolare.

X.

Si è parlato di *mafia*, e della necessità di estirpare con provvedimenti eccezionali la *mafia*. Si è detto e ripetuto da taluni giornali americani, che non bastano i massacri di Nuova Orleans, ma che bisogna impiccare tutta intera la *mafia*, e come se tutto ciò non bastasse, i giornali illustrati hanno creduto d'insultare l'Italia in quello che essa ha di più caro, il Re ed il suo esercito, mostrando il principe valoroso sotto la caricatura di una scimmia, ed i nostri soldati e le nostre corazzate sotto forma di giuocattoli da fanciullo. L'Italia, quanto alle ingiurie non sente il bisogno di rispondere, lieta solo che in omaggio al diritto internazionale, il quale comprende pure il rispetto ai capi dei governi esteri abbia sancito con l'articolo 128 del suo nuovo Codice penale una pena aggravata anche per le ingiurie che si commettono nello Stato contro i medesimi, senza nemmeno subordinare il procedimento alla condizione della reciprocità.

(1) « Noi, il Popolo degli Stati Uniti d'America col fine di formare una unione più perfetta, di *stabilire la giustizia*, d'assicurare la tranquillità domestica, di provvedere alla difesa comune, d'accrescere il benessere generale, e di assicurare a noi medesimi ed ai nostri posteri i beneficii della libertà ordiniamo e stabiliamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America. »

Ma lasciando da parte questo tema increscioso e tornando alla *mafia*, è facile osservare com'essa sia pure una gratuita ingiuria in generale, ed un mendicato pretesto in particolare, per dare una scusa se non una legittimazione al delitto. A questo effetto non potremo fare meglio che ripetere le parole d'un illustre criminalista della Facoltà di diritto di Parigi il professore Desjardins. Egli ha detto: « Simples spectateurs nous avons tout le sang-froid necessaire pour apprecier avec impartialité les griefs et les récriminations, les demandes et les réponses. Les Italiens ont beaucoup à répondre. On peut d'abord se demander, même a ne lire que cet acte d'accusation lancé contre la *Mafia* par la presse américaine, si la haine des citoyens particulièrement honorables aux-quels on doit l'exécution sommaire du 14 mars est aussi désintéressée qu'ils le supposent eux-mêmes. Les Italiens encombrent les usines, les quais, le port: ils sont les plus âpres au gain, probablement les plus sobres, et peut être à la Nouvelle Orléans, comme sur d'autres places, ils bravent des dangers auxquels d'autres ne s'exposent pas: bref, leur concurrence est génante. Le rapport du Consul general d'Italie à la Nouvelle-Orléans reçu par M. di Rudinì le 4 avril, constate en outre que la colonie italienne était très-prospère avant les derniers troubles: elle possedait 1,500 propriétés-immobilières, dirigeait 3,000 magasins, exploitait un grand nombre des fermes, employait plusieurs bateaux à vapeur au transport des fruits tropicaux et des huîtres. En vérité, pouvait-on envisager tous ces gens-là comme des sicaires aiguisant leur poignards? ne leur devait-on pas d'autant qu'on avait quelque intérêt à les trouver coupables? (1).

Alle parole del prof. Desjardins vogliamo aggiungere talune notizie cavate dal rapporto del 23 febbraio del Console di Nuova Orleans. « Tutte le professioni, dice il Console, arti e mestieri sono esercitate dagli italiani. Vi sono medici, maestri, farmacisti, ditte commerciali di prim'ordine, scultori, professori di musica, coreografi, artisti; ma dove gl'Italiani esercitano un vero monopolio è nella calzoleria, e nel commercio delle frutta, delle ostriche e dei pesci. I siciliani in ispecie sono i contadini più apprezzati nelle piantagioni di canna da zucchero, riso e cotone, ed il loro salario varia da quattro ad otto franchi al giorno, senza contare la

(1) *Revue des deux mondes*, livr. 2, 15 mai 1891, pag. 346.

casa colonica ed un orto per uso proprio. La loro sobrietà, economia, e resistenza fanno sì che i primi piantatori della Luigiana se li disputano.

Gl'Italiani hanno impiantato manifatture e fabbriche, costruito vapori e bastimenti, fabbricato molte case delle quali hanno la proprietà. Essi esercitano la beneficenza mutua; e la più antica società che si sia fondata con questo scopo nel 1837 è la italiana, riconosciuta dal Governo com'ente morale nel 1851. Uno dei più bei monumenti artistici della Nuova Orleans è il cimitero sociale di questa società, la quale del resto non esercita solamente il mutuo soccorso, ma deve impiegare la sesta parte delle sue rendite a pro' dei connazionali poveri. Un'altra società di beneficenza riconosciuta pur essa dal Governo nel 1879 è quella di S. Bartolomeo Apostolo che ha 215 soci ed un fondo di 1200 scudi. Vi è pure una società di beneficenza detta col nome della patria lontana, *Contessa Entellina*, che è la principale città della colonia greca venuta in Sicilia dopo la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi. Di questa società fanno parte i nativi della colonia greca siciliana, alla quale in Sicilia appartengono le città di Contessa, Piana dei Greci, Mezzoiuso, Palazzo Adriano e Santa Cristina. La società conta 270 soci ed ha un capitale di scudi 700. Il Governo la riconobbe com'ente morale nel 1886. Altre società che hanno lo scopo della beneficenza e del mutuo soccorso sono la società Cefalutana fondata nel 1887 con 60 soci e 1200 scudi di riserva: la loggia Dante con 101 soci e 2000 scudi in cassa; la loggia Garibaldi fondata nel 1886 con 101 soci, e 1800 scudi di capitale.

Vi è da ultimo l'Unione liberale italiana Garibaldi, la quale riceve del Governo un sussidio annuo di lire 2000. Essa ha per iscopo di prendere cura degli orfani dei socii, di promuovere l'istruzione nella colonia con l'apertura di scuole di lingua inglese ed italiana: di esercitare il patronato per gli emigranti italiani senza lavoro, di esercitare la carità ospedaliera in caso di epidemia. Tutti sanno che la febbre gialla miete grandi vittime in questa città della Nuova Orleans fondata dai francesi nel 1717 sulla riva sinistra del Mississipi, e che sebbene sia il più grande emporio americano del cotone, dello zucchero e del riso, ha però l'aria infetta dalle molte paludi che infestano il territorio. È mai possibile che tutte queste società di beneficenza erette dal Governo in persone giuridiche, sussidiate dal Governo, e che sotto

gli occhi di tutti compiono la loro opera umanitaria sieno niente altro che sodalizii di mafiosi? È mai possibile che si debbano alla *Mafia* le ricchezze degl'italiani, le case, le navi, i banchi, le industrie, i commerci? È mai possibile che quando i piantatori della Luigiana si disputano i contadini siciliani come i migliori lavoratori per le loro fattorie, tanta gara non sia che per avere l'opera di mafiosi? Laggiù, come dovunque, coi buoni emigranti saranno andati anche i cattivi, ma è una calunnia il dire, che quell'America, la quale ha il suo nome da un italiano, che fu scoverta da un italiano, e che fu bagnata dal sangue di Garibaldi e dai suoi immortali legionarii sia ora infestata da una mala pianta, non indigena, la *Mafia*, e che bisogna ad ogni costo estirpare ricorrendo a quella *extrema ratio* dei liberi americani, che si chiama la *legge di Lynch*.

XI.

I suppliziati della Nuova Orleans non appartenevano, come si dice, alla *Mafia*. Un corrispondente del *New-York-Herald*, il signor Cleemann, ha fatto un pellegrinaggio in Sicilia ed è andato nelle diverse città alle quali appartenevano le vittime per prendere notizie sulle loro persone e sulle loro famiglie.

Fu in Caccamo e visitò la casa di Monasterio, lavoratore infaticabile e consigliere comunale, il quale teneva un negozio di calzoleria, e manteneva con esso una moglie e cinque bambini, soccorrendo insieme i vecchi genitori e cinque sorelle. Ora essi non hanno più che il gramo alimento procurato dall'elemosina di messe che può toccare un prete, fratello del Monasterio. Questi, fallito per la tristizia dei tempi, era andato in America per fare onore ai suoi impegni. Il prete diceva al sig. Cleemann: « Laggiù chiamavano mio fratello *mafioso*, ma senza comprenderne il significato. La *Mafia* da lungo tempo è andata via da questa terra. Dite agli americani, che noi siamo gente onesta, e che non comprendiamo come mai essi poterono permettere che si uccidesse un uomo innocente ».

Cleemann fu a Palermo, e visitò la famiglia di Antonino Abbagnato. Trovò la madre, una vecchierella abbrunata, che si struggeva in pianto, mentre il maggiore dei suoi figli le leggeva l'ultima lettera dell'assassinato, che protestava della sua innocenza. La povera vecchia protestava anch'essa, e diceva: « Non

potrò mai credere che mio figlio sia stato assassinato perchè siciliano. Voi non troverete in tutta Sicilia chi possa dire cosa alcuna contro il suo carattere ».

Cleemann fu a Contessa Entellina e visitò la capanna di Erasmo Trassero. Questi dopo la morte delle sue vacche era andato alla Nuova Orleans lasciando soli i vecchi genitori che da lui avevano il pane. Il curato del luogo, interrogato da Cleemann, gli disse che Erasmo era un uomo di vita irreprensibile, e che non aveva avuto mai da fare con la giustizia. Il vecchio cadente, appena avuto il fatale annunzio della morte del figlio, tentò di sfracellarsi il capo gittandosi dalle roccie della sua montagna, ma fu fermato, ed ora ritto sulla soglia, come chi aspetta invano persona che non torna più, dice allo strano visitatore: « L'hanno ucciso quando non poteva difendersi. » « Chi può aiutarci? aggiungeva la vecchia madre, Dio solo! Hanno ucciso mio figlio che mi mandava spesso del denaro. Lo hanno chiamato mafioso, e tutti sanno che la mafia non c'è. Che importa se metteranno sotto processo gli uomini che lo uccisero? » A Monreale Cleemann parlò con la sorella e il cognato del suppliziato Antonino Grimano; a Palermo, visitò il fratello di Rocco Geraci, uno dei linciati. Il primo rise alla parola *mafia*, e soggiunse: « Grimano era troppo buon ragazzo per associarsi ad una banda d'assassini. Egli ci scriveva dalla prigione che era innocente, e che accendessimo le candele a S. Giuseppe e pregassimo per lui ». L'altro diceva: « Pensare che questi fatti possono accadere in un paese civile, in quella repubblica della quale noi tutti sognavamo tanto. Non potrebbero mai accadere qui, e non sarebbero avvenuti nemmeno ai tempi dei Borboni. Ci chiamano selvaggi, specialmente noi siciliani; ma qual nome noi possiamo dare alla gente di Nuova Orleans? *Mafia!* tutti dicono *Mafia*. Ma essa è una parola che si dice per alcuno quando vuole dare fastidio ad un nemico. Mio fratello fece società con altri quattro siciliani, e le persone che possedevano prima il loro magazzino li odiarono tanto, che una sera tirarono venticinque colpi di fucile a mio fratello ed ai compagni e ne ferirono tre. Perchè i questurini di Nuova Orleans non si mossero alla ricerca di queste persone? Essi sono gli stessi che dovettero testimoniare contro mio fratello che era innocente. »

XII.

Abbiamo voluto così per sommi capi riassumere le due corrispondenze del sig. Clemann al *New-York-Herald*, edizione di Parigi (1). In sostanza il corrispondente americano ha potuto con gli occhi proprî osservare che gl'italiani sgozzati alla Nuova-Orleans erano operai e contadini onesti, i quali erano andati in America non già con lo spirito di criminose avventure, ma col proposito del lavoro, ed avevano solo lasciato la patria, perchè cacciati da quella miseria dovuta in parte alla gravezza delle imposte, ed alle nostre non prospere condizioni economiche, come quei coloni cacciati dai pretoriani di Augusto, dei quali tocca Virgilio:

Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva,
Nos patriam fugimus.

Questa inchiesta risponde del resto alla realtà delle cose, anche per motivi diversi dalle dichiarazioni dei parenti delle vittime, e dalle impressioni e notizie ricevute dal corrispondente americano. La *mafia* è parola nuova, ma essa come la *camorra* e la *mala vita*, è cosa antica, la quale si trova da per tutto. Questo nome, dice un autorevole documento (2), «è uscito dalle grandi prigioni di Palermo e fu gettato al pubblico dei teatri da un giovane drammaturgo siciliano, Giuseppe Rizzotto. Di questa parola si è molto abusato, ed il significato suo non rimane ancora fuori dell'isola nè chiaro nè definito. Per verità, come tutte le parole e le idee che appartengono al dominio dei malfattori, una esatta corrispondenza con le idee e col linguaggio nostro non può avere. È più facile quasi dire ciò che essa non è, anzichè determinare logicamente che cosa sia. Ora la *mafia* non è un'associazione che abbia forme stabilite ed organismi speciali; non è neanche una riunione temporanea di malandrini a scopo transitorio o determinato; non ha statuti, non ha compartecipazioni di lucro, non tiene riunioni, non ha capi riconosciuti, se non i più forti ed i più abili. Ma è piuttosto lo sviluppo ed il perfezionamento della prepotenza diretta

(1) Un più largo riassunto di queste lettere si trova nel *Giornale di Sicilia*, 12 maggio 1891, n. 131.

(2) Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'art. 2 della legge 3 luglio 1875. — Roma, Tip. Botta, 1876, p. 113-114.

ad ogni scopo di male: è la solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari tutti quegl' individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno, e dall'intimidazione. »

La *Mafia* è dunque una qualità, un carattere, un abitudine che prendono le persone, le quali confidano per il male nella loro forza e nella loro volontà, e si ridono delle leggi e delle autorità. E poichè è naturale che ci sia un vincolo d' istintiva simpatia tra coloro che hanno le stesse tendenze e le stesse idee, e per la quale facilmente si riconoscono, così attecchì l' idea che la *Mafia* fosse un'associazione come la Santa Vehma del Medio-Evo. Ora non solo in Sicilia, ma da per tutto si trovano uomini prepotenti che si ridono delle leggi e sono inclinati a ribellarsi alle medesime.

La *Mafia* non è un *delitto*, ma una *inclinazione* a commettere delitti, ed è per ciò che la legge italiana di pubblica sicurezza con le modificazioni in essa introdotte dalla legge 6 luglio 1871 portante provvedimenti speciali per la pubblica sicurezza, con l'art. 105 metteva i *maffiosi* e *camorristi* nella categoria di *tutti gli altri diffamati per crimini o per delitti contro le persone e le proprietà*, e li assoggettava non al *linciamento*, ma alla *ammonizione*, che è provvedimento di sicurezza pubblica, per il sospetto che essi fanno cadere sulla loro condotta. Infatti l'art. 105 andava sotto la rubrica: *Disposizioni speciali per alcune categorie di persone sospette.* Se si fosse trattato di veri e proprii delitti ci sarebbero state le pene del Codice penale comune.

Oggi dalla nuova legge di pubblica sicurezza in data del 26 dicembre 1888 è stata cancellata dal nostro linguaggio giuridico la parola *mafia* e la parola *camorra*, come quella che non esprimeva nulla. O trattasi d' una speciale associazione di malfattori, come la *mala vita*, che è stata giudicata a Bari, ed in tal caso trattasi d' un reato comune a tutti i popoli e previsto da tutti i Codici. O trattasi d' un sospetto di cattiva condotta, di persone che la pubblica voce addita come inclinevoli ai gravi malefizii, ed in tal caso trattasi anche qui d'un male o d'un pericolo comune a tutte le società nelle quali ci sono polizie che sorvegliano le persone pericolose. Laonde l'art. 94 della nuova legge introducendo maggiori garenzie per la libertà e per l'innocenza in una materia così difficile qual' è il sospetto, si contentò di dire che dovevano essere denunziati per l'ammonizione *gli oziosi ed i vagabondi abituali*, *validi*,

ed i diffamati per delitti. Così la *Mafia* è rimasta nient'altro che una parola del linguaggio furbesco o delle carceri, e le sue scene sotto nome di *Cavalleria Rusticana* sono state oggi musicate dal Mascagni, e fanno la delizia dei ricchi americani che vengono in Sicilia ed in Italia senza che loro si pari davanti lo spettro della *Mafia.*

XIII.

Il delitto che fu consumato alla Nuova Orleans non si può giustificare nè per motivi storici, nè per ragioni morali o giuridiche, o politiche che siano. Il Governo federale non ha potuto fare a meno di riconoscere che trattavasi d'un atto selvaggio degno di tutta la riprovazione, accogliendo per tal modo la protesta del nostro ministro a Washington, Barone Fava.

Il ministro italiano a Washington in conformità delle istruzioni ricevute dal nostro Governo protestava solennemente con queste parole contro il barbaro atto compiuto, e contro la condotta non meno biasimevole delle autorità dello Stato di Nuova Orleans: « Je dois avant tout protester de la manière la plus for-
« melle contre la conduite injustifiable des autorités locales, les-
« quelles non seulement n'ont pas su empecher un meeting annoncé
« publiquement dès la veille, et qui ne laissait aucun doute sur
« son caractère d'hostilité contre les italiens, mais ont conservé
« une attitude purement passive pendant que le massacre avait
« lieu dans la prison. »

Il ministro degli esteri americano, il signor Blaine, d'ordine del presidente degli Stati Uniti, il signor Harrison, spediva allora una nota di biasimo al Governatore dello Stato della Luigiana per gli atti compiuti. Questa nota mandata col telegrafo in data del 15 marzo riconosceva che i trattati stipulati con l'Italia dal Governo degli Stati Uniti costituivano una legge obbligatoria anche per ciascuno Stato della Confederazione: « Il nostro trattato con questo Governo
« amico, che giusta la costituzione è suprema legge del paese ga-
« rantisce ai sudditi italiani domiciliati negli Stati Uniti la più
« costante protezione e sicurezza delle loro persone e proprietà, as-
« soggettandoli sulla stessa base dei nostri cittadini alle leggi degli
« Stati Uniti nella loro e ben ordinata amministrazione. Il presidente
« deplora profondamente che cittadini di Nuova Orleans abbiano
« potuto sprezzare la rettitudine e la competenza dei loro tribu-
« nali giudiziarii, fino a lasciare in balìa del giudizio appassionato

« d'una plebaglia una quistione che doveva essere esaminata spas-
« sionatamente, e secondo le regole determinate dalla legge. Il Go-
« verno degli Stati Uniti deve dare ai sudditi dei Governi amici
« quella stessa sicurezza che esso domanda per i nostri proprî
« concittadini quando si trovano temporaneamente sotto una stra-
« niera giurisdizione. Il presidente spera che Ella vorrà cooperare
« con lui nell'osservanza degli obblighi degli Stati Uniti verso i
« sudditi italiani che possono trovarsi esposti al pericolo del pre-
« sente eccitamento, in modo da evitare ogni ulteriore spargi-
« mento di sangue, ed ogni altra violenza, e sottoponendo pron-
« tamente alla giustizia tutti i violatori della legge. »

XIV.

Il Governo federale si è creduto però impotente a fare qualche cosa di più, giacchè mentre esso riconosceva la propria responsabilità di fronte all'Italia, e si mostrava disposto anche a fare decretare dal Congresso una indennità per le famiglie delle vittime, dall'altro canto dichiarava che non aveva mezzi legali per agire sul Governo d'uno Stato federale il quale era pienamente indipendente nell'esercizio della sua amministrazione.

Tutta la soddisfazione e la riparazione ottenuta fu quella presa dal Governo della Nuova Orleans di sottoporre il caso al Gran Giurì, il quale non ha trovato alcuna colpa nel fatto, pigliando a pretesto l'eccitamento della folla. Non altro risultato che questo poteva aspettarsi da una istituzione che non è solo giudiziaria ma politica, e che come primo suo dovere ha quello di essere la fedele interpetre e l'organo dell'opinione pubblica (*fama patriae*). « Il Gran Giurì, scrive il Mittermayer, non può essere paragonato ad una Camera francese, alla quale viene deferita la quistione dell'ammissibilità dell'accusa. Esso è piuttosto un rappresentante della contea, ed ha quindi fino ad un certo punto un carattere politico, ed esercita una specie di rigorosa sorveglianza e di potere disciplinare. I grandi giurati rappresentano gl'interessi della contea. Una volta questo ufficio d'organi vigilanti dell'opinione pubblica era molto considerevole in Inghilterra. Ai dì nostri non si manifesta quasi mai che con osservazioni e con voti espressi dai grandi giurati dopo avere formato il loro verdetto, a motivo per esempio delle irregolarità e delle lacune che essi hanno trovato nella legge. Nell'America del Nord il primitivo ufficio di questa istituzione si

conserva ancora. Il Gran Giurì non deve solamente esaminare le accuse, ma indagare lo stato e l'amministrazione delle prigioni pubbliche, ed inquirere in tutte le colpe degli ufficiali della contea. Esso ha inoltre il diritto di visitare le prigioni in ogni tempo, e di sottoporre ad esame gli atti pubblici avvenuti nella contea » (1).

Ognuno può immaginarsi qual'era la pubblica opinione a Nuova Orleans, alla quale il Gran Giurì doveva fare omaggio.

D'altronde come pretendere che il Gran Giurì avesse accusato sè stesso mentre c'erano nel suo seno gli stessi linciatori? Come aspettarsi un atto di giustizia, mentre il principale arruffapopolo Parkemann giunse alla sfrontata audacia di dare al Gran Giurì la lista degli stessi individui che avevano organizzato il massacro? Non ci aspettavamo però di vedere unite al danno le ingiurie e le beffe fatte al rappresentante del Governo italiano alla Nuova Orleans. Il Giurì decise di respingergli indietro un suo memoriale senza commenti, e le nuove sue proteste gli valsero da parte del capo del Municipio un reclamo al Governatore dello Stato della Luigiana perchè gli fosse tolto l'*exequatur*. In questo stato di cose, perchè peggio non accadesse e tra le vittime non fosse registrata una nuova, fu deciso di richiamare quel Console.

Ora resta a sapere quello che l'Italia ha fatto e quello che potrebbe fare per la tutela dei suoi cittadini e la dignità del suo Governo. Resta a sapere quello che ha dato e quello che può dare il Governo federale d'America. Rimane a sapere se in tanta luce di civiltà e con tanta democrazia Americana dev'essere un vano nome il diritto delle genti. La questione non è soltanto italiana, ma interessa tutti gli Stati d'Europa, i quali sono solidali nel sapere qual'è la sorte che attende gli stranieri i quali vanno in America. Si tratta della casa vostra, diremo con Orazio, quando brucia la casa del vostro vicino:

Tua res agitur paries cum proximus ardet. (2).

PIETRO NOCITO.

(1) *Trattato di procedura criminale in Inghilterra, Scozia, e nell'America del Nord*, § 15, p. 299.

(2) Queste questioni saranno trattate nel prossimo numero.

NOTIZIA LETTERARIA

Tito Maccio Plauto. *Commedie.* Versione metrica di S. Cognetti de Martiis. Vol. I. — Torino, Loescher, 1891.

A' 25 di gennaio del 1487 il teatro dal duca Ercole I aperto in Ferrara alle future prove del Rinascimento nel dramma tragico-comico e pastorale era, per dir così, inaugurato con l'Anfitrione di Plauto tradotto in terza rima dal giureconsulto e filologo Pandolfo Collenuccio, allora consigliere dell'Estense e poi triste vittima alla tirannia dell'ultimo Malatesta. Davasi la rappresentazione a festeggiare gli sponsali di Lucrezia figliuola del duca con Annibale Bentivoglio figliuolo del signor di Bologna; ed era ripetuta il 12 febbraio del 1498, quando Anna Sforza venne moglie ad Alfonso che poi fu il duca dell'Ariosto e l'artigliere della battaglia di Ravenna. Strano spettacolo alle nozze di giovinette principesse gli adulterii di Giove con la regina di Tebe: ma l'una dovea passare oscura nell'esiglio, l'altra morire innocente anzi tempo. Per le seconde nozze d'Alfonso con la Lucrezia Borgia furono su lo stesso teatro dal 3 all'8 febbraio del 1502 recitate ben cinque favole plautine pur tradotte: l'Epídico, le Bacchidi, il Milite glorioso, l'Asinaria, la Càsina: spettacolo vario, e più conveniente, d'amori meretricii e giovani e vecchi dissoluti. Quasi trecent'anni dopo, nel 1780, in Parma, alla presenza di Ferdinando Borbone e di Amalia Austriaca « nel dì solenne del nome della stessa inclita Amalia, » gli accademici del regale collegio recitarono, intramezzata dalle sinfonie del celebratissimo padre Giovan Battista Martini bolognese, la favola del Trinummo, accorciata e tradotta da essi gli accademici o per essi dal conte Aurelio Bernieri in versi nuovi, foggiati a imitazione degli spagnuoli *d'arte mayor*.

Dal 1487, il momento più bello delle signorie domestiche nell'equilibrio della federazione, sette anni avanti l'apertura dell'Italia alle dominazioni straniere e l'assodamento monarchico dell'Europa, al 1780, il miglior punto delle dominazioni straniere nelle riforme, otto anni avanti la rivoluzione che passò le Alpi per rinnovare l'Italia e l'Europa; che vicende di avvenimenti e di pensieri, di concetti e di costumi, di giudizi e di gusti! Tra i quali, molto dando e nulla pigliando, la commedia di Tito Maccio Plauto, il popolare sarsinate, nato 250 anni avanti Cristo, che cominciò a scrivere su'l finire la seconda guerra punica, passa, se non sempre baldanzosa di gioventù, nè anche caduca.

*
* *

In quei lunghi trecento anni la prima mandata di versioni plautine fu estense, cioè fatta all'uso e per imitazione del ducal teatro di Ferrara. Prima ancora dell'Anfitrione era stata tradotta la più immediatamente comica e popolar favola dei Menechmi, tradotta da ignoto a istanza di Ercole I a cui costò ben mille scudi metterla in iscena l'anno 1486: leggesi tuttora manoscritta in un bel codice palatino di Modena del secolo XV, e nel secolo appresso fu stampata ben tre volte (1526-28-30) in Venezia. In quella versione gli attici Menechmi diventano i lombardi Meneghini, e i giambici romani si distendono nella terza e ottava rima della medievale rappresentazione. Del qual tradurre dando più letterario esempio il Collenuccio, fermò la terza rima nel suo Anfitrione, stampato in Venezia nel 1530. E in terza rima furono tradotte, da ignoto l'Asinaria, rappresentata anche in Venezia il 21 febbraio del 1514 e ivi stampata due volte (1528-1530); e da Girolamo Berardi la Càsina e la Mostellaria (Venezia, 1530). Ultima della mandata estense è la traduzione *nella comune lingua*, cioè in prosa, del Penulo (Venezia, 1530). Bisogna credere che la curiosità di quelle due generazioni del Rinascimento fosse ben desta e infantilmente pronta, se lasciò trasportarsi alla favola anche nello stemperamento di quella mista lingua lombarda emiliana, anche nello zoppicamento faticosamente lungo di quelle rime. E oltre gli spettacoli consumò le edizioni di quei volgarizzamenti, che sono a trovarsi rarissime.

Quanto diversa la produzione fiorentina dello stesso tempo! Non mai lingua popolare fu assunta più nitida e viva, più bril-

lante e agile, in su la scena: non mai dialogo comico fu più elegantemente intrecciato nella conversazione fra cittadina e plebea. Non che i fiorentini traducessero; troppo avean libero e mobile spirito, cortigiani o repubblicani che fossero, statisti o notai o calzettai. Essi imitavano, trasportavano, rifacevano in prosa; e in quel fervido rimescolamento Plauto rifioria fiorentino dalla contaminazione greca romana: rivivevano i Menechmi ne' Lucidi del Firenzuola, la Càsina nella Clizia del Machiavelli, il Mercator nel Vecchio amoroso del Giannotti, l'Aulularia nell'Aridosio di Lorenzino e nella Sporta del Gelli. Gran danno che sopravvenisse l'età grossa delle accademie medicee e delle magnificenze spagnole!

Dopo la libertà fiorentina, chi può patire il rammollito Anfitrione nel Marito di Lodovico Dolce (Giolito, 1545), il Rudens peggiorato nel Ruffiano dello stesso (Giolito, 1560) e le Bacchidi rinfantocciate nelle Due Cortigiane di Lodovico Domenichi (Torrentino, 1563)? E nessuno vorrà affannarsi troppo a ricercare che potesse aver fatto Ercole Bottrigari, bolognese, novatore nelle minuterie, a volgarizzare il Mercator in versi tronchi di dieci sillabe. La versione non fu pubblicata: ne fa menzione Ciro Spontone nel dialogo intitolato dal Bottrigari (Verona, 1589).

Nel seicento Plauto par dileguare dalla memoria degl'italiani. E pure il Sarsinate sarebbesi a volte trovato in famiglia tra le grottesche maschere della Commedia dell'arte; ma certo il romano avrebbe avuto disdegno delle alture spagnole e ribrezzo delle viscidità gesuitiche. Il Maggi milanese si provò a ridurre l'Aulularia nella verseggiatura del melodramma, ma non passò oltre le sei scene.

*
* *

Il settecento fu in Italia secolo a bastanza fausto per Plauto. Alcune commedie ebber traduttori valenti: ebbe un traduttore tutto insieme il teatro plautino; e la forma del tradurre fu ferma ed eguale. Passando sur un padre Sellori che diè l' Anfitrione (Roma 1702) meglio commentato in latino che non volgarizzato e su 'l padre Carmeli, quel dell'Euripide, che diè il Miles gloriosus, (Venezia, 1742), favole, del resto, poco affacenti a frati; Niccolò Forteguerri, autore del Ricciardetto e traduttor di Terenzio, trovò per l'Anfitrione, stampato dopo la sua morte in una raccolta milanese (1767) di poeti latini, l'intonazione giusta, se non vivissima, nella verseggiatura e nella elocuzione, ancor

quasi pura, toscana; e gli tenner dietro, più o meno felicemente, l'erudito aretino Lorenzo Guazzesi con l'Aulularia (1747), il cav. Rinaldo Angellieri Alticozzi cortonese con l'Epidico (1749) con i Menechmi e i Captivi (1765), il balì Gregorio Redi, nipote di Francesco, col Rudens (1750). Seguirono fuor di Toscana l'umbro Francesco Brunamonti con l'Asinaria, il lombardo Teodoro Villa col Curculio, ambidue stampate nella raccolta milanese; con più felice eleganza il veronese Giuseppe Torelli col Pseudolo (Venezia, 1765). Osò affrontare la versione di tutte le venti commedie Niccolò Eugenio Angelio (Napoli, 1783-84), che seguiva le tradizioni toscane e di crusca lasciate in Napoli dall'Amenta filologo e comico su 'l principio del secolo; e si lascia legger volentieri nella sua corretta letteraria eleganza. Tutti questi traduttori invidiano la elocuzione dei comici fiorentini del cinquecento, ma la diluiscono e più d'una volta la spengono nell'uso misto di quel tempo: per la verseggiatura prescelsero l'endecasillabo, piano il Forteguerri con gli altri, sdrucciolo il Torelli rinnovando il giambico dell'Ariosto: più felici di tutti, per natura il Forteguerri, per istudio il Torelli.

*
* *

Dal Trinummo rappresentato nel 1780 in Parma per la festa della duchessa austro-borbonica a' Captivi rappresentati in latino per opera di mons. Mirabelli in Napoli nell'Accademia di belle arti il 18 luglio del 1878 e alla traduzione di essi Captivi e del Miles gloriosus (Imola 1878) fatta da Gaspare Finali, un de' combattenti a Roma nel 1849 e poi ministro del Re d'Italia; è un lungo passo o un bel salto.

Ed è l'epoca di Plauto moderna; moderna nel rispetto sì della filologia sì della letteratura. Sul testo razionalmente critico del Bothe fu condotto da Pier Luigi Donnini il volgarizzamento di tutte le venti commedie pubblicato del 1845 in Cremona, volgarizzamento nei criterii e nei modi del purismo: il buon Donnini fu il Cesari di Plauto. Alla critica plautina rinnovata dopo la scoperta del palimpsesto ambrosiano dal Ritschl risponde in gran parte il volgarizzamento pur di tutte le commedie fatto da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi e pubblicato in Firenze dal 1870 al 1878: opera per moltissime parti lodevole, documento abondevole e sicuro della lingua toscana dell'uso, ma non del brutto uso.

Coteste due versioni sono in prosa. Affrontar la commedia, e tanto più la plautina, in versi, diventa tutti i giorni più arduo. Dall'ottava e terza rima all'endecasillabo piano, sdrucciolo, tronco, al duodecasillabo composto d'un quinario e d'un settenario, verso che mal fu detto d'*arte mayor*, già raccomandato dal Minturno pe' l dialogo comico e dal Bernieri accolto nella versione del Trinummo, ogni guisa di versificazione fu provata in Italia. Il Finali ultimo tornò con buon avvedimento all'endecasillabo sciolto; il Cognetti ora è saltato con molto ardimento al martelliano.

Plauto in martelliani? Che ne avrebbe detto Carlo Gozzi che nelle *Tre Melarance* per far morire il re d'ipocondria gli amministrava martelliani e pappa! Ma ogni tempo ha le sue esigenze. E dopo che il martelliano fu così finamente rimaneggiato da Ferdinando Martini nel piccolo dramma nobile, fu così morbidamente colorito da Giuseppe Giacosa nel piccolo dramma poetico, fu così nervosamente agitato da Felice Cavallotti nel piccolo dramma borghese, il prof. Cognetti De Martiis potea ben trasportarlo e applicarlo con originale efficacia alla libera, popolare, *realistica* favola greca-romana di Plauto.

Fu bello ardimento, e felice. Il Cognetti, che pure ha studiato il suo testo con la rigidità di un dotto, rende poi il senso di Plauto accostevole ai lettori non incolti con l'abil maneggio d'un artista. Certa scioltezza nella dicitura e nella verseggiatura gli è scusatissima dalla troppo maggiore libertà che l'autor suo si piglia in latino: tuttavia qualcuno desidererà forse nelle future traduzioni un po' più d'elezione nell'uso e un po' meno di certe sineresi ne' versi. Il resto, benissimo.

Ieri era un giovine candidato di legge, il signor Emilio Costa, di Parma, che dissertando per la laurea davasi a ricercare eruditamente e ingegnosamente nelle commedie di Plauto ogni vestigio del diritto romano: oggi è un lodato professore di economia, l'amico Cognetti, che traduce Plauto in versi tutti moderni: dimani sarà un diplomatico illustre, il barone Costantino Nigra, che tradurrà e commenterà Catullo. Deh fosse vero, e l'Italia tornasse alle gloriose sue tradizioni, della scienza accordata alla letteratura, della politica conciliata all'arte! Avanti, o generosi spiriti italiani; e facciamo della nobiltà nostra argine alla volgarità che irrompe, alla barbarie che minaccia dalla fine del secolo.

GIOSUÈ CARDUCCI.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ROMANZI E NOVELLE

MARIA DEL GIUDICE, *Stellina (pennellate)*; Parma, L. Battei — ETTORE QUADRIO, *Amore cospira;* Milano, libr. edit. Galli — ANTON GIULIO BARRILI, *Amori antichi;* Milano, Treves — NAPOLEONE CORAZZINI, *Pantera nera, scene abissine;* Napoli, L. Pierro — G. FALDELLA, *La Contessa di Ritz*, romanzo; Milano, Treves — ONORATO FAVA, *La discesa di Annibale*, racconto; Milano, Treves — MARIULA, *Fuochi fatui*, novelle; Ancona, A. G. Morelli — F. CURCI, *Profili e novelle;* Trani, V. Vecchi — G. VERGA, *I ricordi del capitano d'Arce;* Milano, Treves — TOMMASINA GUIDI, *Onestà di donna;* Torino, presso l'ufficio del *Giornale delle donne.*

Io vorrei che i giovani romanzieri e novellatori nostri, specialmente quelli che fanno le prime prove, — e anche qualcuno di quelli che non sono più principianti, — leggessero e meditassero queste poche parole d'un ingegno elettissimo, immaturamente rapito all'arte e alla critica: « Le roman réunit en lui tout l'essentiel de la poésie et du drame, de la psychologie et de la science sociale. Ajoutons-y l'essentiel de l'histoire. Car le vrai roman est de l'histoire et, comme la poésie, *il est plus vrai que l'histoire même.* » Dovrebbero avere per essi il valore dell'ammonimento di Minosse:

Guarda com'entri e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Chi sa? Se tutti meditassero e misurassero le proprie forze prima di scrivere, si pubblicherebbe qualche volume di meno e si avrebbe qualche

buon racconto di più. Ora si scrive, e, pur troppo! si dà a stampare, un romanzo con la facilità stessa, con la stessa noncuranza con cui si fuma una sigaretta.

La signorina Maria del Giudice, per esempio, non può conoscere la società, la vita, gli uomini, perchè, ce lo annunzia lei stessa, ha solo diciotto o diciannove anni. Non conosce bene neppure le usanze di quella piccola parte della società, che ha tentato di dipingere: narra, infatti, di giovinotti, i quali passeggiano alle Cascine lenti e preoccupati e, invitati gentilmente da signore per bene ad accompagnarle, « non vi si dispongono a bella prima » e cedono poi « soltanto alle istanze » (mi maraviglio delle signore!); di altri, i quali entrano come niente fosse negli « studioli » delle signorine, in case dove sono ammessi a semplice titolo di amicizia, e leggono senza scrupolo i manoscritti « spiegati sul tavolino; » di fanciulle costumate, di nobili natali, le quali ricevono i giovinotti quando i genitori non sono in casa e le zie custodi riposano nelle loro camere. Non sa, e lo dice con ingenua schiettezza, « addentrarsi fin ne' canti più remoti ed inesplorati di un'anima: » se ne scusa, ora affermando che bisogna rispettare « quel qualcosa di sacro che è sempre negli esseri che ci son d'attorno; » ora confessando che « certe lotte le sente pur troppo muggire nel suo dentro, ma non osa descriverle; » ora accusando il lettore di non potere o non volere intendere ciò che ella tace. Non ha avuto tempo di acquistare un po' di coltura letteraria soda e criteri letterari sicuri; infatti, dopo aver scritto di Stellina, la protagonista delle *Pennellate:* « Era tocca al triste racconto della *Povera Giovanna* del nostro Vittorio Bersezio, sua lettura favorita; di là passava quindi a Carcano, meditando lungamente sull'*Angiola Maria.* Scorreva poi con ansia crescente i *Promessi Sposi,* il *Marco Visconti,* l'*Ettore Fieramosca,* la *Margherita Pusterla* ed in ultimo singhiozzava sul *Giorno a Madera* del valoroso Paolo Mantegazza; » dopo questo catalogo da piccola biblioteca di educandato (ma Stellina aveva letto anche il Verga e lo Stecchetti!) sentenzia per conto proprio: « Son questi libri tra i veri gioielli della nostra letteratura. » Tutti gioielli? Delle scarse letture sue le sono rimasti in mente concetti, paragoni, imagini, e li lascia venir giù dalla penna con imperturbata franchezza, quasi fossero pensieri del suo capo, senza nemmeno dubitare che per noi possano essere vecchie conoscenze. — « Amico e lettore mio, hai tu ambo i genitori? Sì. Ebbene, non possiamo intenderci. » — La signora Flavia... « era quel che si dice una zitellona, poichè, secondo lei asseriva, non volendo mettersi nei guai, aveva rifiutato molti partiti. Le sue amiche

dicevano invece, che nessuno s'era mai dato pensiero di chiederla in moglie. » — « Appunto così fa quel lume che, presso a spegnersi, manda ad intervalli sprazzi di luce, che, della fiamma abituale, sono più vivi e più splendenti. »

Anche è mancato il tempo, alla signorina Del Giudice, d'imparare — è dura, ma devo dirla — d'imparare a comporre. Non ancora sa fare una descrizioncina a modo. Le capita di ricordare uno spettacolo indimenticabile, e: « Io non parlerò degli apparecchi, nè intendo dirvi ciò che quel giorno fu, odio le descrizioni, *nè sono al caso di farne*. Chi ha visto, purtroppo lo ricorda, se taluno per incuria non vide, peggio per lui. » Certamente le descrizioni troppo lunghe, o troppo minuziose, annoiano; certamente è difficilissimo che le migliori dieno intera l'immagine e l'impressione del vero; ma il romanziere, lo scrittore, se le evita quando sarebbero necessarie o utili, lascia intendere, che non la buona volontà, bensì l'arte gli fa difetto. — Chi non ha visto peggio per lui; chi non ha visto vada a vedere! — Ma voi perchè scrivete? E noi perchè vi leggiamo? Peggio le accade quando giudica una ricetta di accozzi grotteschi possa far le veci di descrizione: « Guardate un quadro di Raffaello, osservate le sculture dell'Angelini (quello che effigiò il padre e Dante, nella piazza del Mercatello a Napoli, da *frate dell'ordin mendicante?*), udite una melodia di Vincenzo Bellini, leggete una poesia di Emilio Praga, e forse, da questo insieme sublime di arte e di gentilezza, scaturirà un angelo, una visione, che possa paragonarsi alla mia Stellina. « Sì: allo stesso modo scaturisce un altissimo insegnamento dal sonetto di Domenico di Giovanni:

Nominativi fritti e mappamondi
E l'arca di Noè fra due colonne
Cantavan tutti *Chirieleisonne*

con quel che segue. Nè ha imparato la signorina quanto importi la proprietà del linguaggio, giacchè scrive: « Lasciamo *investigate* certe pene recondite. — Raccolsero tutto il loro affetto nell'unico rampollo che loro rimaneva *menandolo sù* nella bambagia. — In quelle ore ineffabili, *che può solo conoscerle* chi ha molto amato. — Era solita *innacquare* i suoi fiori — la sera, sul tardi, usciva in gondola, *che remava da sè*. » Qual meraviglia se certi periodi suoi comincino ad avviarsi in una direzione e svoltino bruscamente in un'altra? « Il padre e la figliuola si fermarono alcuni giorni a Roma, e si fu là che Stellina espresse al genitore il suo ardente desiderio di recarsi per qualche settimana in Napoli, allo scopo

di deporre un fiore ed una lagrima sulla tomba della mamma, (attenzione!) che si distingueva per la sua severa eleganza nel nostro cimitero. »

Con tutto ciò, la signorina Maria Del Giudice ha voluto offrirci il romanzo psicologico non di una o due persone, ma di quattro e cinque. La madre di Stellina, nonostante « una lotta terribile nel suo cuore » aveva sposato il barone Bertelli e, quantunque questi non fosse un orso, tutt'altro! ne aveva « terrore »: Carlo Leandri, per più anni amante riamato di Stellina, quando la fanciulla gl'impone di non sperar più niente da lei, si rassegna, da un giorno all'altro « torna sereno, indifferente » salvo a ritornar inquieto e innamorato più tardi: Guido Bertelli, cugino di Stellina, per contentarla sposa Emma; ma poco dopo, per amore di lei si uccide, condannando la povera Emma alla pazzia: — il conte Neri amante riamato di Stellina (dopo Carlo), per penitenza di aver abbandonato un'altra donna — crudelmente, quando, scacciata dal marito, aveva maggior bisogno dell'amore e degli aiuti di lui, — va, col consenso della fidanzata, in Africa e a Dogali è ferito a morte: Stellina, ama Carlo Leandri , poi si accorge, tardi, che *un abisso* lo separa da lui perchè il padre suo non permetterà mai le nozze, o piuttosto, perchè ella s'è innamorata del Neri. Fanciulla bizzarra, fantastica, per cui tutti soffrono e tutti piangono, sola non si accorge, o non vuole, di ciò, che ella fa soffrire. Morto il Neri, finisce suora di carità. È larga la trama; manca la ricerca diligente delle cause e la riproduzione accurata degli effetti; mancano i *caratteri* e le *situazioni*, quelli appena abbozzati, queste appena delineate succedentisi senza intima concatenazione; manca la forma; manca il romanzo.

Nel mio lavoro, dice la signorina Del Giudice, « è molta parte di vero. » Sia pure tutto vero *il fatto*, non è verosimile il racconto.

*
* *

Anche il Quadrio presenta « sette componimenti di vario genere » in nome del *vero*. « L'arte — asserisce nella prefazione — l'arte sta nel vero raffigurato e studiato attraverso l'anima dello scrittore: e se le forme letterarie cambiano, non muta il vero per mutar di tempo e di luogo. » Ottimamente; ma è capace egli di studiarlo e di raffigurarlo? O la mente sua, attraverso le lenti colorate d'una rettorica falsa, gli fa parer vero quello che è il contrario? Nel suo volumetto una fanciulla di sedici anni parla alla madre così: — « Povero Mario!.. Domani vedrà la gente affollarsi nelle strade, riversarsi nelle piazze e

nei pubblici ritrovi, divertirsi insomma nel miglior modo che le sarà dato; ed egli solo, in mezzo a tanto gaudio e frastuono, non si mostrerà ilare in volto, si annoierà, e forse, appartato nella sua camera, penserà alla sua bella Sicilia, e piangerà... sì, piangerà dal dispiacere di non potersi trovare laggiù, nel paesello natìo, in faccia al glauco mare, sotto la gloria del sole sfolgorante, perchè laggiù il creato non si veste mai del tetro manto invernale, ma sempre è una festa di smaglianti colori; piangerà dal dolore di non potersi trovare in mezzo a persone che ama e dalle quali è riamato... Senti, mamma, se invitassimo il povero Mario, se pregassimo lo studente nostro pigionale, a passare la giornata di domani nell'intimità della nostra famiglia.... » Ecco il vero studiato poco attentamente, raffigurato male; i sentimenti di Anita sono naturali, non è naturale il linguaggio e il tono da lei adoperato. *Divertirsi nel miglior modo che le sarà dato, in mezzo a tanto gaudio e frastuono, in faccia al glauco mare, sotto la gloria del sole sfolgorante, il tetro manto invernale,* una *festa smagliante di colori...* non sono frasi da conversazione semplice e intima.

In quella casa tutti avevano un po' il ticchio della magniloquenza. La madre, per persuadere Anita a farsi cavare un dente, arrotonda i periodi e. per arrotondarli meglio, ferma l'attenzione a circostanze e a particolari, che non occorreva notare: — « Sì amor mio, sono la tua mamma che ti vuole tanto, tanto bene, e che si affligge e si dispera nel vederti patire, spasimare, *per un maledetto dente roso dalle carie il quale, un po' di fresco che prenda, e subito dolora,* e ti reca danno *nel fisico e nel morale.* Senti, Anita mia, è oltre una settimana che tu soffri e ti arrovelli, ed il male, anzichè passare, non accenna nemmeno a scemare: non sarebbe la gran bella cosa che domani, *prima domenica di carnevale,* tu potessi essere guarita, od almeno stare meglio? » Mario, lo studente, quando Anita gli entra in camera per invitarlo, accetta commosso e le declama subito una dichiarazione, lardellata di reminiscenze di scuola: « — Da un angelo non c'è da aspettarsi che opere celestiali; e lei, Anita, è angiolo venuto di cielo in terra a miracol mostrare... Io t'amai, fanciulla, t'amo come la divinità dovette amare la creatura nata dal suo primo trasporto d'amore; t'amo con tutto l'impeto della mia balda giovinezza, dei miei diciannove anni, perchè sei bella come la Venere della favola antica; t'amo perchè sei ancora più buona che bella; t'amo, t'adoro. » « La cosa » — se s' ha da credere all'autore — metterà capo ad un matrimonio. Ci credete voi? Fiammate di rettorica non durano a lungo.

Il *vero*, bello o, almeno, piacente per sè, può essere « raffigurato » in

maniera da perder ogni attrattiva, come nella *Gita al mare*, del Quadrio, arida enumerazione di particolari e di incidentuzzi prosaici, nei quali, sto per dire, sono quasi affogati il cielo, il fiume, il paesaggio, il mare; il vero, a prima vista indifferente per noi, se lo scrittore non ce ne svela le attrattive recondite, continua ad esserci indifferente come il villino e la padrona del villino nel *Profilo muliebre*. E che dire di uno studioso della verità, che, quando gli salta il capriccio di cercare le sue ispirazioni nella storia, non si cura nè di documenti, nè di cronologia? Il signor Quadrio, nel primo dei sette componimenti, narra gli amori di Sordello e di Cunizza da Romano. Un altro, prima di mettersi a scrivere, avrebbe letto, che so io? le biografie provenzali del trovatore mantovano, la cronaca di Rolandino, qualcuno de' commentatori antichi, di Dante. Egli, no: per conseguenza, contro la storia, narra che Cunizza, prima di andare sposa al conte di S. Bonifacio, amò Sordello di amore purissimo; crede, o mostra credere che furono « dicerie » quelle « secondo le quali l'avvenente trovatore non aveva rotte del tutto le sue relazioni colla contessa di San Bonifazio. » Si serva: chi fa giungere in sala la sorella di Ezzelino al grido di: « *Sua Eccellenza* Cunizza da Romano »; chi, a' tempi di Ezzelino, — morto come ognun sa, nel 1259, — fa combattere sgherri e popolani a *fucilate;* quegli può prendersi con la storia tutte le licenze che vuole.

*
* *

Non sola precisione, sovrabbondanza, eccesso di erudizione storica è ne' due racconti del Barrili. Il primo narra come Caio Acilio cittadino genuate, dopo lunghe e dure prove, potè menar seco Nora, bellissima fanciulla di Cairis (città de' Liguri Statielli); il secondo, come, dopo varie e dolorose vicende, Elio Staleno, l'amico di Giulio Cesare, potè sposare la bellissima Evia Gemina. Gli amori di Caio Acilio e di Nora, pure intrecciandosi con l'amore non fortunato di Elvio cugino di Nora per lei e con l'amore sventurato di Rammia per Elvio, sono incorniciati, in guisa da essere sopraffatti, nel racconto della conquista de' Liguri Statielli compiuta da Marco Popillio console romano: l'amore di Elio Staleno porge spesso occasione o pretesto di ricordare, più o men brevemente, i fatti, che precedettero, in Roma, la partenza di Cesare per le Gallie. Amori, conquiste, intrighi cittadineschi, lotte del Foro, sono poi, tutti insieme, pretesto alle lezioni e dissertazioni archeologiche del romanziere, tante e tali, da far sospettare ch'egli abbia voluto insegnare l'archeologia novellando, come il *Portoreale* di pedantesca memoria insegnava in versi la sintassi e la prosodia.

Caio Acilio giunge a Cairis in giorno di mercato; l'autore descrive il mercato, — Caio Acilio va a cena; l'autore descrive la sala dove il giovine è condotto, — Caio Acilio si rasciuga con un piccolo mantile di lino; l'autore sciorina le sue erudizioni a proposito del lino, della lana, del vino, — Caio Acilio mostra a Scardio una lettera; l'autore disserta del papiro e della pergamena, del calamo, dell'atramento e dell'encausto, — Caio Acilio sale in casa di Simara; l'autore dà notizie delle case di Roma, di Grecia, degli oppidi settentrionali.

Del pari, l'arrivo di un *tabellario* al fondo di Elio Staleno, consente al Barrili di insegnare come facevano i romani a mandar e a ricever lettere; e perchè il cavallo del tabellario è condotto alla scuderia, dove sta un bellissimo *asturco,* egli spiega come qualmente « l'asturco era un piccolo cavallo di razza spagnuola asturiana, grandemente apprezzato dai romani, a cagione delle sue forme graziose, de' suoi garretti d'acciaio ecc. ecc.»; e perchè, sotto una tettoia, accanto alle stalle, « si vedevano disposti in ordinanza cocchi e carri di più forme: biroti, carpenti, benne, rede, e petarriti », egli discorre « brevemente » del biroto, del carpento, della benna, della reda e del petarrito (Aulo Gellio ha *petoritum* e Orazio *petorrita* al plurale). Così, mediante un « chi nol sapesse », un « se non lo sapete », un « poichè siamo a queste particolarità », un « è forse mestieri di dirvi? » e simili appiccagnoli, il racconto si ingrossa, si allunga, si aggrava a spese de' manuali di antichità e de' dizionari archeologici, con quanto gusto de' lettori, lo dicano essi. Che il Barrili creda davvero di far cosa non inutile nè spiacevole, o voglia semplicemente sfoggiare la sua dottrina — quanto agevolmente raccattata! — passi; ma che non s'accorga della inopportunità di certe spiegazioni, degli anacronismi di certe citazioni, mal si comprende. È un brutto scherzo che gli fa l'erudizione. Giulio Cesare, scrivendo all'amico Elio Staleno: « Nè solo è biasimevole il mucro », sente il bisogno di aggiungere: « che si tronca il pollice per non andare all'aspra vita delle legioni ». Dunque Elio, nella solitudine del suo fondo ligure, aveva dimenticato il latino? Oh, no, la glossa è del Barrili, non di Cesare. In quella stessa lettera Elio è chiamato « facondo nepote di Atlante » quasi che il futuro dittatore avesse potuto usare, tanti anni prima che fosse stata scritta, l'invocazione di Orazio a Mercurio. Era frase di rito o comune, al pari di una sentenza che il Barrili fa pronunziare dalla nobile Simara venti e più secoli prima che il Metastasio la verseggiasse? Forse Giulio Cesare ed Elio Staleno conoscevano le fonti greche — Nicandro, Antigono, Partenio — alle quali più tardi doveva attingere Ovidio; perciò l'uno po-

teva scherzare a proposito di quelli, « ai quali una valletta solitaria sorride, con un po' d'alberi e una fontana accanto alla rustica dimora, dove vorrebbero vivere in due, manco a dirlo... e invecchiare e morire come Filemone e Bauci », l'altro comprendere l'allusione e doveva comprenderla anche se l'interlocutore non avesse aggiunto: « tramutati in querci, mettendo le barbe davanti all'uscio della capanna ». Ma a' tempi di Cesare si cantava già, per le vie di Roma, il *Pervigilium Veneris*, come il Barrili assicura?

L'amore di Elio per la bella Evia sembra troppo timido, troppo ideale, quasi cavalleresco. Talora quel valentissimo oratore, degno emulo di Marco Tullio Cicerone, somiglia a un paggio da novella romantica. Tra i suoi contemporanei poteva essere una eccezione per illibatezza di costumi e per gentilezza di animo; non, a parer mio, farsi della donna amata una divinità, adorarla in silenzio, quasi non osare di desiderarla. I poeti provenzali non furono contemporanei di Catullo. — Gurti, la vecchia madre di Rammia, rammenta e racconta la sua storia dolorosissima con eloquenza ricercata, con abbondanza di apostrofi, di esclamazioni, di paragoni, di antitesi, di metafore. Povera vecchia! Tenuta in conto di strega, perseguitata, vituperata, inselvatichita, dovrebbe esprimere i suoi dolori e i suoi odii con molta maggiore rapidità ed energia, anzi con ruvidezza di linguaggio. Meglio convenienti a' tempi e alle condizioni degli Statielli, popolo non ancora incivilito, paiono la passione pazza di Elvio per Nora, la sete di vendetta, che spinge Rammia al campo di Marco Popilio per tradir l'uomo dal quale è stata tradita e, con esso, tutti gli Statielli, compresi Scardio, Simara, Nora da' quali era stata beneficata.

In forma meno corretta e limpida di quella del Barrili riesce il Corazzini a più efficace e drammatica rappresentazione delle passioni, che agitano anime non ancora uscite dalla barbarie. La *pantera nera* è Taklé, bella figliuola di Degiacc Agos, amata prima, poi abbandonata dal greco Marko Jorghis. Quando Marko — divenuto, col nome di Fanor, bey e colonnello di truppe egiziane — fu vinto, ferito e preso dagli Abissini, Taklé, ferocissima nella vendetta, lo condannò a vivere miserabilmente tra i tormenti del *ghené*. Invano la bellissima Desdà, frutto degli amori di lei con Fanor, educata a sentimenti gentili da due missionari, invano tentò di placarla: bisognò l'aiuto intelligente, affettuoso di un giovine tedesco — Vogel — e del servitore di lui — Gennarino — perchè Fanor e Desdà potessero fuggire. Il primo, separatosi dai suoi salvatori, tradito da un greco, ricadde in potere di Taklé, la quale, dopo averlo con le sue stesse mani accecato, lo fece portare su l'*Amba*

Cristos e deporre nel fondo di un pozzo. Tornano per tentar di liberarlo Vogel, Desdà, Gennarino, gli uomini di Atemusié, nemico acerrimo di Degiacc Agos e di Taklé; vincono, salgono all'*Amba*, apprendono dal custode che Fanor giace giù nel pozzo, ancora vivo: quando il disgraziato è tirato su, Taklé, fingendo di chiedergli perdono, gli si avvicina « e con un lancio da pantera afferrandolo a mezza vita, stretta a lui si precipita nell'abisso ».

Molte altre scene selvagge descrive il Corazzini; ma, a temperare la crudezza del quadro, v'introduce — consigliato, forse, da reminiscenze de' libri di Giulio Verne — Vogel, simpatico erudito, andato in Abissinia per cercarvi il *Fetà-Neghesti* — codice di leggi antichissimo e preziosissimo — e Gennarino, *macchietta* un po' grossolana di napoletano ciarlone, ma buono. Dal fondo del pozzo dell'*Amba*, Gennarino porta con sè una cassetta contenente appunto il celebre e sino allora irreperibile libro; così Vogel può tornare a Gottinga fortunato possessore del testo prezioso e di una moglie bellissima, Desdà. Tutto il racconto serve a dare notizie di usi e di costumi dell'Abissinia, ma per sè medesimo diverte, quantunque somigli spesso a un abbozzo piuttosto che a lavoro finito.

Una parte storica contiene il volume del Faldella, della quale basti dire che la breve e sfortunata spedizione garibaldina del 1867, i fatti di Monterotondo e di Mentana vi sono costretti a servire di *sfondo* a tre o quattro persone immaginarie, cattive o volgari. Pure, comunque sommaria e turbata dalla presenza di quegli importuni, la narrazione storica è più esatta che non si aspetterebbe in un romanzo, nel quale i personaggi cantano *Funiculì Funiculà*, leggono il libro della White Mario su la miseria napoletana, visitano l'Acquario alla Villa Nazionale di Napoli, citano la *Cronaca Bizantina*, scrivono e impostano *cartoline*, prima del... 1868.

Il Faldella racconta, descrive, tenta di rappresentare, non per fare un'opera d'arte — che forse non saprebbe e non potrebbe — ma per maravigliare e sbalordire il lettore a furia di sentenze strane, di paragoni che non hanno nè capo nè coda, di imagini grottesche. Nerina, figliuola — credo — di un droghiere, giovanissima, bellissima, seducentissima, divenuta per sola ambizione contessa De Ritz, pochi mesi dopo il matrimonio permette che un amico del marito le faccia il maggiore degli oltraggi; poi, si dà al Meraldi, che ella aveva rifiutato per sposare il conte De Ritz, e concede qualche favore a un commesso; istiga il Meraldi a uccidere il marito, lì, a Mentana o a Monterotondo: e perchè le palle francesi feriscono malamente il conte,

ma non l'uccidono, obbliga l'amante a fuggire con lei. Il romanzo finisce qui; se si prolungasse ancora per qualche capitolo, vedremmo la contessa, probabilmente abbandonata dal Meraldi, scendere precipitosamente in fondo alla scala dell'abbiezione. Tal sia di lei. Senza un briciolo di sentimento, priva affatto di senso morale, non appena cominciamo a conoscerla, — in un salotto fa la pudibonda, l'austera, in un altro, poche ore dopo, la *spregiudicata* —; sin da allora prevediamo male, e supponiamo il romanzo debba darci la storia delle cadute di lei sino alla perdizione. Esso è, invece, nuda cronaca, tutta esterna, ristretta al *prima* e *poi*, ed irta di *perchè?* e di *come?* di cui è vano attendere dall'autore la risposta.

Io non credo, per altro, abbia voluto il Faldella scrivere un romanzo *di carattere*; non credo, tanto illogicamente, bizzarramente, inverosimilmente egli cuce, a casaccio, l'una appresso all'altra figure, descrizioni, scene, conversazioni. La tela è per lui mezzo e occasione a motti, che non fanno ridere, a paradossi, che non fanno riflettere, a citazioni, a digressioni di morale, di estetica, di politica, di economia, di vattel'a pesca. Più di tutto, io penso, gli piace fare sfoggio di stile acrobatico e di una cotal sua mistura di linguaggio parte italiano, parte francese, parte non so se monferrino o valdostano. — « Scoppiò una mina di applausi. — Esprimeva un sorriso d'una malizia sottile come il filo d'un fogliolino di carta cinese. — Le palette e le molle del focolare domestico suonano e valgono più della fama di Dumas padre e di Dumas figlio. — Si sentiva leggero, areostatico, pulito, lavato. — Gli ordinò: cosami la *Gazzetta di Firenze*. — Per viaggio lo sposo si sentì amabilmente tornito come un sonetto amoroso del Petrarca. — Sarà una cavalletta, uno scaricabarili di sangue. — Avrebbe voluto ripassarne i capelli a baci, sbocconcellarli fra le proprie labbra. — Gli pareva che un riverbero, una specie di aureola o di traveggola bionda lo percotesse sulla fronte. — Gioiazza si evadeva. — Malediceva in cuor suo alla propria accondiscendenza. — Sentiva nei propri occhi la possanza di una vita telescopica. — Il più bel panorama brillava nei cuori loro; era la loro psicologia. — Si sentiva fluire addosso una manna celeste, una presenza di Dio sotto la specie di mistura antispasmodica. — Farneticava di passeggiare a braccetto di un astro. — Fiancheggiato dalla moglie e dal suocero. — Col suo coraggio navigato fu il primo a rialzare il caduto. » — Basta, non è vero?

*
* *

Si pensa a qualche cosa di storico e di archeologico, a un romanzo come *Salammbô* o come *Gli Ultimi giorni di Pompei*, leggendo il titolo del libro di Onorato Fava; ma l' « eroe » non è il *perfidus Hannibal*, l'*Annibal diro* cartaginese, nè discende dalle Alpi

Coll'ire ultrici e le minacce in volto
Terror d'Ausonia e del Tarpeo;

discende dalle altezze ideali della poesia e dell'arte alla prosa d' un « magazzino di pannine », e, al tempo stesso, per compenso, dalla soffitta al secondo piano d'un palazzo signorile.

Egli si credeva e, per un certo tempo, fu creduto poeta. Il suo primo libro di versi, *Homo*, un polimetro — pieno, a giudizio del buon ragioniere Ceroni, padre di lui, « di passione e di lirismo », — fu letto da pochissimi: invece, una commedia in versi, — « una commedia moderna, un largo ed accurato studio di caratteri » — applauditissima, gli procurò celebrità dalla sera alla mattina e, nientedimeno, sedicimila lire per diritti d'autore, una ricchezza. Allora si vendè anche il poema e gli fruttò altre quattromila lire. Sua sventura o destino o fortuna volle che facesse la conoscenza di *Napea*, « gentile scrittrice »: si amarono, se ne andarono a Roma, a Venezia, a Parigi, a Vienna, da ultimo a Firenze. Finite le ventimila lire, finì l'amore della donna. Egli scrisse in quattro lunghi mesi un dramma, che non piacque; seppe che Napea lo tradiva; perdette il padre amorosissimo. Dopo aver in vano cercato di distrarsi « gettandosi nei divertimenti, nei bagordi », quando non ebbe più di che vivere, cercata inutilmente una qualsiasi occupazione, ricorse per aiuto al notaio cavaliere Parascandolo, presso il quale suo padre aveva lavorato parecchi anni; ottenne in prestito cinquemila lire, aprì uno « studio di rappresentanze e commissioni », poi il magazzino di pannine; si arricchì, sposò la figliuola del notaio. « Oggi il salvatore del teatro italiano è un ricco commerciante, che tiene delle serate di ricevimento per far piacere a sua moglie. Quando si parla di arte nelle sue riunioni, egli ascolta con aria di compassione. Qualche volta non sa frenare l'impazienza e mette nella discussione la sua parola autorevole. — Se ne può fare bene a meno di questi sognatori artisti. Siamo in un secolo positivo. Il commercio e l'industria sono la poesia moderna! — esclama, facendo tintinnare i ciondoli della sua catena d'oro massiccio ».

Se questa è la *morale* del racconto, a giudizio del Fava, non è a giudizio mio. Che sognatore? Che artista? Annibale portò la pena della sua vanità. Ignoro — perchè non l'ho letto, e perchè il Fava non ha avuto il coraggio di citarne qualche brano — se l'*Homo* era, come fu giudicato, una buona promessa; so che la prima commedia ebbe molti, troppi applausi, meno per pregi intrinseci che per le lodi anticipate e sperticate di compiacenti giornalisti. Applaudito la prima volta al teatro *Carignano*, Vittorio Alfieri « aperse gli occhi, si ravvide e pentì in cuore di essersi sì temerariamente esposto al pubblico, ancorchè gli si mostrasse soverchio indulgente » e desiderò e volle « conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale: » il signor Ceroni, che pur doveva sapere quanta parte degli applausi de' *Fiorentini* gli era stata procacciata dai giornali e dagli amici, non prestò ascolto a' consigli e alle osservazioni della critica imparziale, non ricordò qual vita di stenti e di privazioni avesse menata sino allora, non pensò al padre suo, che aveva sofferto, si può dire, la fame perchè egli potesse attendere tranquillamente a coniar versi; cominciò a scialarla da gran signore e non lavorò più. Doveva continuare a studiare. Quando ritentò la prova del teatro e fu fischiato, se avesse avuto tempra d'animo più forte, ingegno vero di artista, non avrebbe perduto d'un tratto ogni fiducia nelle proprie forze. Se non era nato poeta, o se lasciò miseramente intisichire le facoltà creatrici sortite da natura, nè l'arte nè il positivismo del secolo ci ebbero colpa.

Dato un carattere come quello di Annibale, il romanzo doveva studiare e rappresentare le sue incertezze, le debolezze, i tentativi quando più quando meno felici di toccare le cime cui i sommi pervengono, i disinganni, gli scoraggiamenti, la lotta contro le tentazioni, l'ebbrezza dell'amore felice turbata di tanto in tanto dal desiderio di tornare all'arte, la brama di ritrovar nel lavoro non solo i godimenti sereni dello spirito, ma anche il mezzo di continuar a possedere la donna amata, la confessione amarissima della propria impotenza... Invece di tutto questo, che sarebbe stato studio psicologico attraentissimo, il Fava ci regala una scipita enumerazione di particolari biografici, interrotta qua e là da freddissimi dialoghi. L'ultima risoluzione, — degna del *Self-Help* di Samuele Smiles — Annibale non la prese, non potè prenderla senza lungo combattimento interno; il Fava racconta: « Il cavaliere Parascandolo gli aveva offerto il posto rimasto vuoto per la morte di suo padre. Annibale lo aveva rifiutato. Tutto avrebbe accettato, fuorchè quel posto di commesso nello studio del notaio. Eppure il cavaliere avrebbe

voluto aiutarlo in qualche modo. Un giorno Annibale andò da lui: — Prestatemi una somma, quello che credete... » E, poi, niente altro? Ma questa trama rozza e nuda voi dovevate riempirla — passi la frase — di pensieri, di sentimenti, di azioni.

Se l'animo del personaggio principale resta chiuso e muto innanzi al signor Fava, qual maraviglia che le figure secondarie non abbiano vita? Il padre di Annibale, *Napea*, la figliuola del notaio, il notaio, Canivetti il giornalista potevano, dovevano essere *persone;* invece, son ombre o nomi. Del ragioniere, — il quale credeva ingenuamente alla grandezza dell'ingegno di Annibale, ammirava i versi di lui senza capírli, della gloria di lui si faceva banditore, e, per procurargli l'agio di fantasticare e di scribacchiare a sua posta, lavorava per tutti e due, — si sarebbe potuto fare un *carattere*, artisticamente parlando, bellissimo. Fallita la casa Piovanelli, il brav'uomo si mette a cercare un'altra occupazione: quale occasione migliore di dipingere scene dal vero? Il Fava si contenta di dissertare, così in astratto, per due o tre pagine, di *gaudenti* e di *spostati*. Le occasioni egli stesso le prepara, poi non ne profitta: ci conduce a teatro, la sera della prima rappresentazione della *Costanza*, e ci lascia alla porta, supponendo possa bastarci un suo breve rendiconto delle sensazioni non de' sentimenti di Annibale: — « si ritirò nelle quinte con la vista abbagliata, — cominciò a udire confusamente i primi versi della commedia e ne provò un senso strano e sgradevole, — non potè più reggersi in piedi, — soffriva come se avesse la febbre, — si scosse; temette di sognare, — non voleva uscire, — era imbarazzato, confuso per la commozione. » Almeno, avesse descritto la folla degli spettatori, l'aspetto del teatro!

*
* *

Pur troppo la natura non parlò al cuore nè ai sensi della marchesa Adriana. Costei — racconta Mariula — amò d'impuro amore Alberto del Giglio, ignorando fosse suo figlio. La rivelazione terribile fa impazzire lei, lascia freddi noi. E, davvero, che importa a noi di una donna, che alla sparizione, al furto della sua creatura « si era prestata; » dopo il fallo aveva sposato un onest'uomo ingannandolo indegnamente; per ventidue lunghi anni non aveva pensato al figlio; tutt'a un tratto divenuta bramosa di averne un altro, si era data ad Alberto non per amore, « infingendosi senza pietà, non aspettando che il bene a lei supremo, la vita dell'avvenire, il palpito fino allora sconosciuto, e del quale la pungeva desiderio cocente? » Niente di nobile e di elevato in lei, niente

che ci dia l'impressione di tragica fatalità nel racconto. Mariula ha imaginato e delineato più felicemente altre situazioni e scene meno tragiche, una graziosa conversazione di amiche, una delle quali innamorata e gelosa, a torto, (*Chatting*); un colloquio di amanti, che pare vogliano e debbano dirsi addio per sempre e, invece, si riconciliano (*Aspettazione*); la rivelazione dell'amore del marito, la quale impedisce alla moglie maravigliata e commossa di tradirlo (*Trittico*); lo scoppio improvviso, violento della collera, pure frenata in buon punto, in una anima onesta (*Sconfitta*). Ma, proprio, agli eventi più drammatici non sembra adatta l'analisi delicata, timida di Mariula. Leggasi la storia della maestra (*Irene*). Si uccide perchè il conte Danieli, il quale aveva promesso di sposarla, dubita della virtù di lei; si uccide, poveretta, e non possiamo compiangerla quanto meriterebbe. « Irene si uccise nella notte, asfissiandosi con carbone nella sua angusta cameretta. » La notizia è data troppo presto, e troppo freddamente; mentre noi stiamo pensando che è un curioso uomo quel conte, fattosi di punto in bianco sospettoso, venuto a chiedere quasi brutalmente alla fanciulla molto amata le prove dell'onestà.

Scrittore abbastanza corretto, osservatore abbastanza diligente — qualche volta fino alla prolissità — F. Curci, non sempre sceglie fatti e personaggi degni di racconto, o non riesce a trovar in essi quello che di racconto li renderebbe degni. *Gli Amori di Zio Cola* non fanno nè caldo nè freddo; *Lilia*, la vaga fanciulla morta perchè ha saputo che l'uomo da lei amato ha moglie, non strappa una lacrima sola; il *Trionfo di don Prospero* non fa ridere, come dovrebbe. Don Prospero ripete ai suoi parrocchiani la *predica di San Giuseppe*: io la lessi in un libro non ricordo se di A. Dumas o di F. Petruccelli della Gattina, e allora risi, per il brio della narrazione, che qui manca. Il signor Curci vede chiaro, disegna abbastanza bene; meno bene adopera i colori e, qualche volta, non se ne serve punto.

Come di personaggi e di fatti comuni, volgari in apparenza si possa scoprire quello che hanno di attraente, ha mostrato già molte volte il Verga. Ora c'intrattiene a lungo — troppo a lungo, — raccontandoci gli amori di Ginevra, per uno, per un altro, per un terzo. Cattiva non era, in fondo, Ginevra, ma troppo spesso ingannava il marito, nonostante il terrore — o forse per il terrore — che egli le incuteva. Forse! La moglie di *Barbe-bleue* aprì l'uscio proibito pure ricordando la minaccia: « Je vous défends d'y entrer, et je vous le défends de telle sorte que, s'il vous arrive de l'ouvrir, il n'y a rien que vous ne deviez attendre

de ma colère; » chiusa dentro una cassa di vetro, tenuta in fondo al mare, la donna del *Genio*, nelle *Mille e una notte*, seppe sfuggire cento volte alla vigilanza del *Genio*. Separata dal marito, Ginevra sostituì presto un altro all'amante cui pareva dovesse serbare fedeltà eterna. Tutti le volevano bene, prima e dopo; continuò a volerle bene il marito, — tornò « a prendersela sotto il braccio pietosamente » quando capì che poco le restava di vita; — noi stessi non la condanniamo severamente. Era fatta così; un misto d' ingenuità e di civetteria, di sensualismo e di sentimentalismo. A me, se devo dire la verità, piace poco.

Diversa — oh quanto! — da Ginevra, la marchesa Elena Vasti, onesta a tutta prova, piace anche meno, comunque la signora Guidi si affatichi a esaltare l'onestà di lei, fortemente e degnamente conservata sino all'abnegazione e al sacrifizio. Era divisa dal marito — un poco di buono — giovine, bella; si sapeva amata del professore Negri, e lo amava: non cedette alla passione, cercò tutti i mezzi perchè il Negri sposasse una buona fanciulla, Marianna Sigismondi. Prima di quelle nozze, mortole il marito — da lei assistito amorosamente, — sarebbe stata libera; ma proprio allora — sventurata! — si ammalò e morì. Che cosa ci vorrebbe perchè la marchesa Vasti fosse un personaggio artistico compiuto e simpatico? La rappresentazione della « battaglia antica, tremenda dell' amore contro il dovere che si combatteva nel cuore di lei notte e giorno. » Bagattella! La signora Guidi, tutta intenta a insegnare, direttamente e indirettamente, a proposito e a sproposito, le buone creanze e il « garbo, » trova un titolo — *battaglie tremende* — e crede possa far le veci del quadro. Del resto, parecchie altre cose sfuggono all'attenzione della signora Guidi: per esempio, la conversazione in casa della marchesa Vasti, al bel principio del racconto, non è davvero conversazione di persone *di garbo;* un po' più *di garbo* si desidera nella forma del libro.

FRANCESCO TORRACA.

RASSEGNA POLITICA

Discussioni e voti parlamentari dopo i fatti del primo maggio — Il programma delle economie — La discussione doganale francese — I fatti di Fourmies e gli scioperi del Belgio — Possibili complicazioni internazionali — Un' esposizione francese a Mosca — L'attentato contro lo Czarewitch — Antisemitismo in Russia e altrove — Parlamenti d'Austria, Inghilterra e Germania — L'Italia e gli Stati Uniti.

Lungo strascico di discussioni e di voti parlamentari tenne dietro ai disordini del 1° maggio, i quali, per verità, furono in Roma, assai più gravi che in qualsiasi altra parte d'Italia ed in poco meno che tutti i paesi d'Europa. Infatti nella città nostra, come accennammo nella precedente rassegna, il Comizio popolare adunatosi in S. Croce in Gerusalemme tentò ad un tratto una vera e propria sommossa, che fu dovuta reprimere a forza, disperdendo la folla con truppa di fanteria e cavalleria. E furono dovuti fare poi numerosissimi arresti, tra gli altri, quello di Amilcare Cipriani, notissimo agitatore, e quello d'uno che si disse da prima Venerio Landi, ma che fu poi scoperto per un tale, ridotto a nascondere il proprio nome per essere vergognosamente renitente alla leva.

Altri disordini e turbolenze avvennero, e la Camera, giorno per giorno, volle discuterne, gli uni biasimando, gli altri approvando la condotta del Ministero, e segnatamente del ministro dell' interno. Le semplici e brevi interrogazioni però non bastando a soddisfare il desiderio dei deputati e segnatamente di quelli dell'estrema Sinistra, furono presentate mozioni speciali e domande d' interpellanza, e furono discusse, oltrechè per incidente nelle sedute del 1° e del 2 maggio, anche in quelle del 3 e del 4. Ne nacque, come avviene troppo spesso nella nostra Camera,

un dibattito più rumoroso che concludente, e da ultimo fu dato un voto di fiducia al Gabinetto, con una grandissima maggioranza.

Anche questa volta fu malauguratamente seguita la pessima usanza nostra, per la quale non si discutono quasi mai le cose per sè medesime, ma si prendono di mira le persone. In fondo, quasi tutta la Camera, e sin anche metà dell'estrema Sinistra, era disposta ad approvare la condotta del Gabinetto, la quale, chi voglia giudicare imparzialmente, non poteva essere, il primo maggio, nè più corretta nè più legale. Fu permesso il comizio perchè invero lo Statuto fondamentale non consentiva di proibirlo; fu repressa la sommossa, perchè ogni Governo che si rispetta e non vuol cadere in discredito, deve reprimerla. Sentivano quasi tutti i deputati, ed erano proclivi a dichiararlo, che in realtà non si poteva fare diversamente da quello che si fece; ma poichè l'ordine del giorno destinato ad esprimere questo pensiero comune fu presentato dall'onorevole deputato Di Camporeale, che appartiene all'antica Destra, dall'altra parte della Camera sorsero difficoltà e dubbi, ed il rimprovero al Ministero di tornare intieramente a Destra. Fu cicaleggio vanissimo inteso da un lato ad attribuire al marchese di Rudinì intenzioni che non aveva; dall'altro, al barone Nicotera, un' ingenuità che niuno gli attribuì mai. V' è di peggio. Il ministro dell' interno durante la discussione ebbe a dire che reputava di avere mezzi più che sufficienti per tenere a dovere gli anarchici e che li avrebbe adoperati tutti; ma ove mai si fosse persuaso che altre leggi sono indispensabili, non avrebbe esitato a domandarle al Parlamento. Non v'è in ciò, come il lettore vede, nulla a ridire. La dichiarazione dell'onorevole Nicotera è simile a quella fatta dal ministro Crispi, sedente nel Gabinetto lo Zanardelli, e prima ancora dal ministro Depretis. Qualunque ministro, in qualunque Stato d'Europa, non tiene linguaggio diverso da quello adoperato dal ministro dell'interno. E tuttavia se n'è tratto partito per farvi su innumerevoli e sconclusionati commenti, e per metter fuori la fiaba che il Gabinetto accennasse a volere inaugurare un sistema di governo reazionario.

È un sistema molto deplorevole quello che noi abbiamo di cogliere a volo alcune frasi, le quali in fondo non hanno vero e proprio significato politico e di servircene poi come base fondamentale allo organamento dei partiti. Deriva precisamente da ciò questa continua mutabilità di partiti e la facilità con cui i nostri uomini politici possono trovar pretesti per passare dall'uno all'altro partito. Checchè si faccia o si tenti da alcuni, i quali vorrebbero ordinare la nostra vita politica con più saviezza e stabilità, non vi si riesce mai, giacchè niuno vuole adattarsi a scegliere

il suo posto nella vita politica a seconda delle proprie idee o di quelle che i ministri recano al Governo. E queste stesse idee rimangono continuamente vaghe, indeterminate, generiche, tantochè il mutarle da un dì all'altro e per la diversa fortuna degli uomini al potere, riesce la cosa più facile di questo mondo. Così avviene che i voti di fiducia ai Ministeri, ancorchè dati con grande solennità di forma, hanno uno scarso valore intrinseco, e tale Gabinetto che raccoglie oggi una maggioranza considerevole, può domani trovarsi a terra per un voto improvviso.

Invero, il Ministero ebbe una maggioranza strabocchevole il quattro di questo mese a proposito della sua condotta del primo maggio. E n'ebbe una anche più ragguardevole il giorno successivo, quando fu ripresa la discussione delle interpellanze sull'Africa; ma anche la questione d'Africa è rimasta per così dire a mezz'aria, perchè neanche le dichiarazioni del presidente del Consiglio, in verità molto sincere e provvide, valgono a rinfrancare gli animi e ad assicurarli che in avvenire non si faranno più nella colonia le esagerate e biasimevoli spese che pel passato si fecero.

Era importante deliberare se si voleva che la nostra occupazione rimanesse chiusa, per così dire, e limitata entro i confini del triangolo Massaua-Keren-Asmara; o se volevasi estesa fino alla linea del Mareb, conquistata dalle nostre truppe. Ma questo punto è rimasto incertissimo, ed è per conseguenza del pari incerto se si faranno o no le economie che il Ministero ha annunziato e promesso. È chiaro che ove non si restringa l'occupazione entro il triangolo, sorgerà per ogni verso l'occasione di spendere, vuoi per le maggiori spese che occorrono per vettovagliare i soldati, vuoi pei lavori che si richieggono per migliorare le strade e fortificarle. E intanto, non solo non si vede per alcun indizio che si vogliano abbandonare le posizioni occupate, ma la Commissione d'inchiesta mandata nell'Eritrea, è andata a visitarle tutte e quasi a riconoscerle come appartenenti all'Italia.

Siamo dunque esposti al pericolo, qualunque sia la somma che si stanzierà nel bilancio di prima previsione, di vederla poi superata dal fatto e cresciuta via via strada facendo. Ed il non provvedervi subito con deliberazioni pronte ed energiche rende siffatto pericolo poco meno che inevitabile. Non si spenderebbero in tal caso, come il Ministero ha detto di voler fare, dagli 8 ai 10 milioni, ma se ne spenderebbero 14, 15, forse 18 o 20, come se ne spesero negli anni passati.

V'è di peggio. Uscendo fuori dei confini del Triangolo e stabilmente portando la bandiera nostra fin nel cuore del Tigrè, ci esporremmo a do-

verlo difendere in un giorno prossimo con inauditi sforzi di uomini e di danaro. Oggi il Tigrè, desolato dalla pestilenza e dalla fame, dilaniato dalle discordie, giace abbattuto e vinto e sopporta il giogo che Menelik scioano gli pose. Ma che voglia ribellarvisi come prima possa farlo, non v'è nessun dubbio. E lo confermano alcune parole dette recentemente da Ras Alula, ingegno perspicuo e cuore fierissimo, ad un italiano andato a trovarlo. Ad una insurrezione di tutto il Tigrè contro lo straniero, giova dunque tener l'animo apparecchiato e pronto. E non v'è dubbio che si scatenerebbe anche contro di noi, se noi persistessimo a voler occupare terre sulle quali non abbiamo diritto. Certamente l'Italia ha in sè forze più che bastanti per domare l'insurrezione tigrina. Ne verrebbe a capo, o prima o poi, ma non senza uno sciupìo d'uomini considerevole, ed uno molto maggiore di milioni preziosi. E noi ci troviamo oggi in queste condizioni, che pare assolutamente sprecata ogni goccia di sangue italiano per l'Africa, e che i milioni che dovremmo spendere, ci mancano da tutte le parti.

Diventa però uggiosa questa questione dello stato della finanza nostra, tanto rimane monotona ed uniforme nel suo aspetto esteriore! E tuttavia è forza tornarvi sopra, giacchè anche le più recenti notizie e i dati più freschi impongono di meditarla.

Nel mese di dicembre dell'anno scorso, poco prima delle elezioni generali, quando fu primamente avvertita una diminuzione delle entrate maggiore di quella prevista, fu detto che il fatto era transitorio e che nel secondo semestre dell'esercizio se n'avrebbe avuto un compenso. A febbraio, perdurando il male, fu detto che aprile, maggio e giugno avrebbero dato all'erario tutto quello, o poco meno, ch'era mancato. Ma adesso queste illusioni sono prossime a svanire, e la sconsolante realtà delle cifre ci avverte che a fine d'anno l'erario incasserà meno di quello che previdero il Giolitti, il Grimaldi e lo stesso attuale ministro, il Luzzatti. Sono pur troppo le imposte rivelatrici della ricchezza pubblica che danno meno; e ci dicono coi loro minori proventi che questa va ogni dì più diminuendo. Quasi che non bastassero le miserie nostre, vi si aggiungono quelle del difuori: il turbamento di tutti i mercati di Europa, una furiosa crisi che si è scatenata sul Portogallo per la quale furono poco meno che sospesi i pagamenti, e Londra messa a soqquadro dai rovinosi affari a cui prese parte, e Parigi turbata e ridotta nell'impossibilità di concorrere sino alla fine per prendere su di sè le emissioni tutte dei nuovi prestiti russi.

Non v'è nemmeno l'ombra del dubbio: tra questi rovinii generali, l'Italia non può salvarsi se non imponendo a sè medesima per un certo

numero di anni, le più rigorose e coraggiose economie. L'opinione pubblica lo sente e lo sa tanto che salutò con gioia la salita al potere del Gabinetto attuale, e si ribellò all'annunzio che alcuni politicanti, non si sa con quali pretesti, volevano rovesciarlo senza nemmeno dargli il tempo di fare le sue prove. Ma ora questa stessa opinione pubblica comincia ad inquietarsi di nuovo, e teme che i fatti non corrispondano alle promesse, l'energia non sia pari alle necessità del momento. Il Ministero non ha invero da temer nulla per gl'intrighi che si ordiscono ai suoi danni nei corridoi di Montecitorio o altrove. Ma le persistenti non buone condizioni della finanza debbono ispirargli il più grave timore, giacchè, avendo assunto l'obbligo di provvedervi, niuna scusa parrà buona se non vi riesce. In politica, bene o male che sia, non si bada che al successo. E poichè il Gabinetto ha formalmente e solennemente dichiarato che ad ogni costo avrebbe nel bilancio 91-92 pareggiato la entrata con la spesa mediante le economie, ove queste non fossero tali e tante da raggiungere la mèta, esso ne scapiterebbe nel proprio prestigio. Debbono adunque i ministri consacrare tutta la loro energia per raggiungere l'intento desiderato, confidando soprattutto nel buon senso delle popolazioni, e di quello giovandosi nelle piccole lotte dei partiti parlamentari. Più saranno gagliardi nel propugnare e difendere le economie, nel non indietreggiare nemmeno dinanzi a quelle che parer possono più penose, e più simpatie raccoglieranno tra la gente d'esperienza. È tanto più urgente mettere in ordine la situazione economica interna dell'Italia, quanto più è chiaro che nessunissimo aiuto può venirci dall'estero anzi di là spuntano pur troppo, sebbene ancora sieno lontani pericoli nuovi.

È facile oramai prevedere come andrà a finire la discussione della tariffa doganale generale in Francia. Invero la breve schiera dei liberi scambisti è tutta scesa in campo, e con molto valore ha messo in rilievo i danni ed i pericoli a cui la Francia si espone adottando una tariffa minima di dogana, ch'è già per sè stessa una enormità e annulla ogni speranza di ragionevoli accordi. Il signor Léon Say, giovandosi della sua dottrina e della sua riputazione, ha in un magistrale discorso provato fino all'evidenza che la Francia, per favorire un numero assai ristretto di produttori, nuocerebbe, col sistema propugnato dal signor Méline, alla infinita folla dei consumatori. Nè fu taciuto che in un momento nel quale da ogni parte si invoca un miglioramento di condizioni fra le classi lavoratrici, il sistema protezionista tende a rovinarle, obbligandole a pagare infinitamente più caro tutte le cose indispensabili

alla vita. Tutto quello che poteva dirsi a favore d'un sistema doganale ragionevole fu detto: ma dentro la Camera francese, il vincitore vero fu il signor Méline. Egli prese la parola subito dopo il signor Léon Say, e a viso aperto propugnò il sistema protezionista, in quanto è difesa dell'agricoltura, e questa è a sua volta fonte e cagione d'ogni ricchezza. La maggioranza dei deputati, facendo cerchio attorno al signor Méline, ed applaudendolo entusiasticamente, ridusse a nulla l'effetto prodotto su pochi dal discorso di Léon Say, e mostrò per chiari segni quale sarà il suo voto. Secondo ogni probabilità saranno approvate le proposte della Commissione e sarà quindi inevitabile la tanto temuta guerra di tariffe, contro la quale è dubbio assai che possa giovare, quando pure fosse stretta, la progettata lega doganale fra Austria, Germania, Svizzera e Italia. Ma, quasichè questo pericolo di guerra doganale non fosse sufficiente a tenere gli animi inquieti ed a renderli pensosi sui mali che sovrastano all' Europa in questo momento, più fosche nubi spuntano da ogni parte sull'orizzonte, più specialmente addensandosi sulla stessa Francia e sul Belgio.

Il 1° di maggio, mentre in generale la Francia rimase tranquilla, a Fourmies perturbazioni piuttosto gravi avvennero, dovute anche là al partito anarchico. Poichè le necessità di governo sono dappertutto eguali, le truppe dovettero intervenire a sedare i tumulti. Le fanterie spararono i loro fucili sulle masse in subbuglio e vi furono casi pietosi di feriti e di morti. Molte persone furono arrestate e tratte poi dinanzi ai magistrati. I fatti di Fourmies ebbero eco sollecita e rumorosa alla Camera francese: dai deputati radicali più spinti accuse atroci furono scagliate (tutto il mondo è paese) contro gli agenti del potere, qualificati nientemeno che di assassini. E fu domandata subito, alla moda rivoluzionaria, l'amnistia per tutti gli arrestati. Si opposero vivacemente alla domanda i ministri francesi e vinsero soprattutto in grazia dell'aiuto della Destra. Ma i deputati radicalissimi, non domati punto dal voto dell'Assemblea, han portato l'agitazione fuor della Camera e la mantengono viva nelle riunioni popolari di Parigi. Questa agitazione, per un singolare intreccio d'eventi, trae maggior impulso e maggior gagliardia dai fatti del Belgio, i più importanti d' Europa in questo momento. Quivi il primo maggio diecine di migliaia di operai si sono messe in sciopero, ubbidendo alle deliberazioni o piuttosto agli ordini del Consiglio generale degli operai. Giova premettere che questo sciopero ha un carattere piuttosto politico che sociale, e si collega direttamente cogli sforzi che fa da lungo tempo il partito progressista belga per otte-

nere la revisione della Carta costituzionale e la riforma elettorale. Fino dall'anno scorso i progressisti non solo si collegarono, ma misero alla testa del movimento gli operai, eccitandoli a reclamare il suffragio universale e persuadendoli che solo quando l'avessero ottenuto, avrebbero altresì conseguito quello che più bramano, l'aumento del salario, la diminuzione delle ore del lavoro e via dicendo. In realtà, non pare che il partito progressista parlamentare volesse lo sciopero al 1° maggio. Lo sconsigliò anzi. Ma come accade in siffatte congiunture, gli operai han voluto farlo. Si sono messi in sciopero quelli che attendono all'estrazione del carbon fossile, considerando che, mancando questo, tutte le officine industriali avrebbero dovuto, esaurite le provviste di carbone, sospendere i lavori.

Sul principio, lo sciopero non essendo generale e qua e là, in alcune miniere, continuando il lavoro, si ritenne che ben presto sarebbe finito. I padroni o non avendo più alcuna concessione da fare agli operai o non volendone fare e molto carbone essendo venuto dall'estero; il Governo del Re mantenendosi fermamente sulle difese, fu generale opinione che dopo sette o otto giorni di sciopero, il lavoro sarebbe stato dovunque ripreso. Ma queste previsioni non si sono punto avverate, e le notizie ultime sono gravi. A buon conto 30,000 operai pei metalli si sono messi in sciopero; e già fu stretta lega fra gli operai delle miniere di carbone e i facchini che scaricano quello che viene di fuori. A Gand e ad Anversa questi ultimi han rifiutato di lavorare, non volendo essi nuocere ai loro fratelli. Per poco che altre corporazioni d'operai imitino l'esempio dei lavoratori di metallo e dei facchini, tutti gli operai del Belgio si metteranno in sciopero, sospendendo così il lavoro di tutta la nazione, essenzialmente industriale.

Importa avvertire che gli operai belgi sono incoraggiati a questo supremo tentativo dalla promessa che di continuo lor fanno gli oratori dei Comizi, cioè che quanti sono operai nel mondo e tanti si schiereranno dalla loro parte; ed anche più importa aggiungere subito che questa promessa pare suffragata dall'atteggiamento che van prendendo i socialisti rivoluzionari di Francia. Qui la politica, la grande politica internazionale fa capolino.

A Parigi è corsa voce che se mai scoppiasse una rivoluzione popolare nel Belgio e le truppe del Re Leopoldo non fossero sufficienti a domarla, l'Imperatore Guglielmo, per patti conclusi, manderebbe le sue truppe a ristabilire l'ordine e l'autorità del suo amico ed alleato. Questa diceria non ha nulla di verosimile. Tutto al più è probabile che

se mai la rivoluzione scoppiasse in Belgio al grido di *Viva la Repubblica,* e la Francia, rinnovando i tentativi del 1830, accennasse ad appoggiarla per trarne in seguito suo pro, la Germania non rimarrebbe inerte spettatrice del fatto. Ad ogni modo a Parigi i cervelli si sono già infiammati, e le sfide corrono pronte sulle bocche dei parolai. In un comizio ultra-scarlatto tenuto nella Tivoli-Wauxhalle fu deliberato un ordine del giorno col quale, affermata la solidarietà dei socialisti francesi coi belgi, s'invitano questi alla resistenza e si promette loro di promuovere un movimento formidabile affinchè l'armata francese accorra in loro soccorso « se mai Guglielmo mandasse i suoi ulani in aiuto di Leopoldo. » Come se tutto questo fosse poco, il generale Boulanger, proprio adesso, è apparso a Bruxelles, v'ha preso stanza e vi fa gran rumore.

Può darsi, ed auguriamcelo, che anche questa volta il movimento riesca a nulla, che lo sciopero cessi, che gli operai tornino al lavoro, e che i ministri del Re Leopoldo finiscano per accorgersi che hanno commesso un grande errore nello indugiare tanto la riforma elettorale, la quale, fatta a tempo, avrebbe potuto esser contenuta in limiti ragionevoli. Ma è innegabile che la materia infiammabile in Europa è aumentata molto, ed il pericolo di colossali conflitti è cresciuto. La Francia, e non i soli socialisti rivoluzionari, si va persuadendo ogni giorno più che, oramai, ha accumulato tante forze quanto possono bastarle per affrontare qualunque pericolo, e se i suoi uomini di Stato di maggior grido ed autorità non la frenano, da un dì all'altro niuno sa o può dire fin dove potrebbe arrivare.

Invero dovrebbe esitare molto innanzi di gettarsi allo sbaraglio, giacchè una delle sue più care e fondate speranze accenna ogni giorno più a dileguarsi. Tutta la politica estera della Francia in questi ultimi anni è stata rivolta e diretta ad assicurarsi l'alleanza militare della Russia, ma nulla indica che questa unione possa compiersi, e alcuni indizii recenti mostrano che fievole molto è l'inclinazione della Russia a concluderla. Fu aperta in questi ultimi giorni a Mosca un'Esposizione di prodotti francesi, mossa principalmente da intenti commerciali, ma a cui la politica non rimase estranea. I promotori dell'Esposizione sperarono che se ne sarebbe tratto partito per clamorose dimostrazioni di amistà tra le due nazioni; ma il Governo di Pietroburgo non ne ha punto secondato il desiderio, e si è limitato ad usare ai promotori della Mostra quelle pure e semplici cortesie che certi riguardi consigliano. Speravasi che il granduca Sergio avrebbe onorato di sua presenza l'inaugurazione della festa, ma non vi è neppure apparso: volevasi suonare la Mar-

sigliese, ma la polizia non lo ha permesso. E la cerimonia è rimasta fredda, e lo scopo politico dell'Esposizione non è stato raggiunto. Lo Czar, secondo che affermano le persone meglio informate, è contrarissimo a qualsiasi idea di legami colla Francia, nè gli pare possibile che armi russe e francesi possano combattere insieme. E forse questa ripugnanza ad una lega militare con una nazione che rappresenta in Europa più luminosamente di chicchessia, una forma di Governo che in Russia suole essere reputato pessimo, induce lo Czar a mantenersi più che mai fedele a quel programma di pace che in fondo è il supremo desiderio, l'aspirazione vivace dei monarchi di Europa.

Fuori della politica e per mero caso, la Corte di Pietroburgo fu funestata in questi giorni passati da un incidente che poteva avere gravi conseguenze ma che per fortuna non le avrà. Lo Czarewitch viaggia in questo momento insieme col Principe Giorgio di Grecia nel Giappone. Il 9 di questo mese egli era a Kobè e preparavasi ad un viaggio nell'interno a scopo d'istruzione. A Otsù gli prese vaghezza di visitare un tempio buddista. Ma, o per negligenza o per poca conoscenza dei costumi del paese, si dimenticò di togliersi le scarpe innanzi d'entrare nel tempio. Un poliziotto, appartenente alla setta dei Samourai, tenacissima nel suo fanatismo religioso, reputando offesa la fede dei suoi padri, senza discorso o ragione, tratta la sciabola dal fodero, si gettò addosso allo Czarewitch e lo ferì brutalmente. Non deve essere stata una ferita grave, giacchè l'erede del trono di Russia, medicato lì per lì, potè riprendere il treno e recarsi a Kioto. E telegrafò ai suoi augusti genitori che intendeva ripigliare e continuare sino al termine il suo viaggio. Ma a Pietroburgo la notizia della ferita suscitò la più grande emozione nella Corte e nel popolo, giacchè non si credette che il feritore fosse un poliziotto maniaco e brutale, ma si sospettò che fosse un affiliato della setta dei nichilisti. Per questo fatto giunsero da ogni parte del mondo civile telegrammi di congratulazione allo Czar e alla Czarina. E tutte le animo bennate e civili si compiacciono che il giovane erede della Casa Romanoff sia scampato al pericolo che poteva portare gravi conseguenze Ma questi sentimenti sarebbero più vivi, più espansivi, più genuini se le notizie che vengono dalla Russia non fossero tali da conturbare ogni cuore in cui non sia spento il sentimento della pietà umana.

La persecuzione contro gli Ebrei ha preso in Russia tali proporzioni che richiamano alla mente la cacciata dei Mori dalla Spagna, e ci riconducono ai più atroci atti d'intolleranza del medio evo. Può darsi,

e forse è, che alcuni Ebrei, spinti dalla loro insaziabile bramosìa di lucri e da certa ingenita poltroneria che li tien lontani dalle fatiche più aspre, abbiano, tuffandosi tutti nei piccoli commerci e nella usura, turbato le condizioni economiche della Russia e procacciato solo per sè guadagni che troppo stranamente contrastano con la miseria altrui. Ed è antica l'accusa che si suol fare agli Ebrei di Russia d'essere essi soli venditori della terribile e arzente acquavite onde i Russi sogliono avvelenarsi. Ma quali che sieno i difetti d'alcuni o la loro avarizia o le loro colpe, la persecuzione russa contro tutti e lo sfratto e la cacciata con la violenza non sono davvero giustificabili. E questo è peggio che l'esempio del male facilmente si propaga e trova facili e pronti imitatori.

Nella stessa guisa gravi disordini sono accaduti e perdurano a Corfù, contro gli Ebrei, alcuni dei quali furono da plebi furibonde maltrattati ed uccisi. La perturbazione è giunta a tal punto che l'Inghilterra, un dì donatrice sulla Grecia delle Isole Jonie, ha fatto le più vive rimostranze al Gabinetto di Atene, ed altre nazioni, la Francia e l'Austria, hanno stimato opportuno di porsi in debita guardia per la protezione dei loro sudditi. Soffia pur troppo in tutta Europa un vento ostilissimo contro gli Ebrei; sin anco nella Camera dei deputati a Vienna sono avvenuti diverbi d'inqualificabile rozzezza. Però se le manifestazioni antisemite furono vivaci e pronte, nessun'azione politica ha potuto essere dal Reichsrath esercitata. Discutevasi, i lettori se ne rammentano, l'indirizzo in risposta al discorso della Corona; la Commissione deputata a prepararlo, dopo infiniti stenti, e salvo opposizioni e riserve d'alcuni membri dell'Opposizione, aveva con debolissima maggioranza approvato il progetto del suo relatore. Ma venuta la quistione relativa alle discussioni in pubblica assemblea, parve talmente manifesto che non si sarebbe venuti a capo di nulla, che il presidente Smolka, a troncare ogni disputa, propose che fosse inviato un saluto di lealtà all'Imperatore, e d'altro non si parlasse.

Dicono che questa uscita del signor Smolka fosse combinata avanti col presidente del Consiglio, conte Taaffe, e che questi siasi rafforzato innanzi al Parlamento. Può darsi che sia così; ma per noi italiani, avvezzi ad una vita parlamentare del tutto diversa, la cosa è incomprensibile. E deve esserlo altresì pel Parlamento Tedesco e per la Camera dei Comuni d'Inghilterra, dove in queste ultime settimane si è lavorato assiduamente alla discussione di leggi importanti; a Berlino, per un migliore ordinamento del lavoro nelle fabbriche; a Londra, per una migliore

sistemazione dei contratti per acquisto di terre in Irlanda. Placidissima fu in quest'ultima settimana la vita parlamentare inglese; ed a Berlino, il Reichstag, esaurita la discussione delle leggi poste all'ordine del giorno, ha già preso le sue vacanze sino a novembre. Il nuovo deputato di Geestemünde non è ancora apparso fra i suoi colleghi, e non vi apparirà forse così presto. Ricevendo alcuni elettori, egli disse bensì che nulla lo avrebbe trattenuto dall'adempiere l'obbligo suo e dal parlare alto e forte quando lo reputasse necessario; ma neanche tacque che sarebbe andato in Parlamento solo quando lo avesse creduto indispensabile, troppo ripugnandogli di avvicinarsi a tali che gli furono amici quando egli era potente, ed ora gli hanno voltato le spalle. L'atteggiamento del Principe è sempre però contro la politica del suo sovrano; ma l'Imperatore Guglielmo alla fierezza dell'ex ministro risponde con una fierezza anche maggiore. E recentemente parlando a Dusseldorf ed alludendo manifestamente all'opposizione del Principe, disse alto e forte ch'egli solo è il signore della Germania e solo vuol comandarla.

Dal nuovo Mondo continuano a giungere notizie non liete, e noi non possiamo davvero essere soddisfatti di quelle che ci giungono dagli Stati-Uniti d'America, da Whasington e da Nuova-Orleans segnatamente. Nella capitale della Luigiana, la Grande Giurìa, espressamente convocata, ha finito per dichiarare in forma solenne e da non tornarvi più sopra, che nessun'azione può intentarsi agli autori del massacro degl'italiani. E il signor Blaine, dal canto suo, ha ripetutamente detto che il Governo federale non ci può far nulla. È penoso assai questo atteggiamento da parte d'una nazione la quale ebbe e meritò vanto di civilissima. Ma giustizia vuol che si dica che anche in America uomini illuminati e savi riconoscono che il torto è dalla parte del Governo federale, e che se la legislazione è difettosa, conviene emendarla. E fuori d'America, presso le principali nazioni, l'opinione è a noi favorevole. Lo disse l'altro giorno alla Camera anche il marchese Di Rudinì, ministro degli affari esteri, e soggiunse che non disperava ancora che la vertenza fosse alla fine onorevolmente e pacificamente composta. Lo desideriamo tutti in Italia, ove certo non vi sono antipatie per gli Stati-Uniti d'America. Ma, a dire il vero, la durezza e l'ostinazione del Governo federale non consentono la speranza che vi si possa presto arrivare.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

F. D. Guerrazzi. *Lettere,* per cura di Ferdinando Martini. Vol. I (1827-1853). — Torino, Roux.

Esaurita la prima edizione delle *Lettere* del Guerrazzi, curata dal Carducci pe' tipi del Vigo, l'onorevole Martini ha avuto l'ottimo pensiero di procurarne un'altra, aumentando il numero delle lettere e arricchendo queste di note, principalmente biografiche e storiche, molto importanti. Sembra che l'egregio uomo abbia, per un delicato senso di giustizia, voluto confortare la memoria dell' illustre livornese, che giaceva ancora, direbbe Dante, del colpo datole con la pubblicazione delle *Memorie* di Giuseppe Giusti: e, infatti, nelle lettere, parecchie e belle qualità morali del Guerrazzi, poco note o ignote affatto prima, si rivelarono, e con esse parecchi fatti che molto l'onorano. Ma se anche il secondo editore non ha avuto l'intenzione da noi supposta, nessuno meglio di lui era adatto, crediamo, a rammentare gli uomini, i tempi, gli avvenimenti di Toscana, a' quali così frequenti allusioni s' incontrano in questo epistolario.

Del valore storico e biografico di esso fu molto discorso quando comparve la prima volta, ed anche della forma assai più facile e semplice, ma pur sempre arguta e sovente immaginosa, di quella che piacque al Guerrazzi per le maggiori sue opere. Perciò noi daremo solo un cenno di alcune delle lettere non comprese nella prima edizione.

La prima, dell' 8 luglio 1826, accompagnava al Viesseux un esemplare del *Priamo*, primo e imperfetto lavoro letterario del Guerrazzi. « Prego — egli scriveva — a darmi, o farmi dare un giudizio su questo

libro che vi mando » e conchiudeva: « Sappiate... che dove vi avvisaste lusingarmi senza che io il meritassi, la nostra patria giungerebbe ad avere un cattivo poeta dei quali ne ha un mondo, ed altramente facendo, distogliendomi dalle muse vergini, e senza marito perchè senza dote, mi riporreste nel lucroso mestiere di procuratore. Alla fine, e perdonate la bassa figura: son ghiande da ingenerare una quercia, o da gettarsi al porco? » La stessa domanda, annota il Martini, rivolgeva a G. B. Niccolini in un sonetto. Non sappiamo quali furono, se furono date, le risposte: un giudice benevolo, ma imparziale, avrebbe notato la singolarità di quella tragedia, che, rappresentando gli ultimi fatti di Troia, non metteva in azione nessuna donna, non Elena fatale, non Andromaca, non Ecuba; avrebbe raccomandato al giovine autore di procurare che i suoi sciolti non fossero nè più lunghi nè più brevi di undici sillabe, e di non tenere Darete Frigio e Ditti Cretense per storici autentici, contemporanei e testimoni dell' impresa cantata da Omero. Nelle due prose, una sul *bello* e l'altra su la *lingua*, che precedevano la tragedia, avrebbe notato parecchi giudizi arditi, le idee conformi al romanticismo già prevalente, la grande ammirazione pel Manzoni, la confutazione alquanto confusa e frettolosa del *De Vulgari eloquentia* di Dante, e altri indizi di acume non comune e di cultura varia tuttora disordinata; ma anche vasta per un giovine di ventun anno: insomma, maggiore attitudine alla critica, alla polemica, alla prosa, che non ai versi. Fosse consigliato da altri, o seguisse una sua felice ispirazione, il Guerrazzi *si distolse dalle muse vergini*, e fu fortuna per lui e per la patria.

Con una lettera del 26 gennaio 1829, egli invitava il barone Poerio a scrivere in un giornale da lui compilato (*L' Indicatore livornese*): l'invito fu accolto cortesemente. Del giornale il Guerrazzi stesso parlò col Granduca: « L'ha avuto a caro per quanto mi è parso; egli mi ha detto che il difficile sarà nel mandarlo avanti, e questa osservazione mi viene ripetuta da tanti, che quasi ne arrabbio. Ho risposto a Leopoldo che eravamo giovani, e pieni di coraggio, che credevamo potere quanto volevamo, e che ostinatamente volevamo, e che in ogni caso non era il giorno delle nozze che dovevamo parlar di morire. Figurati se sia rimasto confuso! Quasi mi son pentito di avergli data tanto brusca risposta; egli è un buono e gentile signore, ed io gli voglio piuttosto bene. » E, a proposito di quel colloquio, scriveva al Mazzini e al Benza: « Si mostrò lieto oltremodo della mia impresa, mi promise proteggerla e lo farà perchè è un uomo dabbene, ed è sensibile alla lode, e — diventa rosso — gran segno, per Dio! » Gli scritti, però erano *scarsi*, di che si

arrovellava e mandava lettere di fuoco a questo e a quello per averne: i maligni dicevano che il giornale non sarebbe durato, ed egli andava su tutte le furie. « Durerà per Dio, e pei Santi! Ieri sera dal generale Colletta urlavo come un indemoniato, ma il buon vecchio mi ha fatto ravvedere dicendomi: questa calunnia va smentita coll'opera; da bravi, quattro bei numeri e la serpe si morderà la coda. » Tutti sanno che l'*Indicatore* fu soppresso, come parve, per certe doglianze dell'Accademia Labronica; ma in verità — osserva il Martini — per un articolo del Mazzini su l'*Esule* di P. Giannone.

Una lettera del 1834 chiedeva caldamente al Viesseux notizie intorno alla ragione per la quale, durante l'assedio di Firenze, Michelangiolo si allontanò dalla città. « La cosa merita schiarimento; una nota d'infamia pesa sul nome di Michelangiolo: molti storici affermano esser fuggito da Firenze per paura, ed invece deve essere andato per una impresa generosa — ne sono sicuro — lo giurerei, ci scommetterei una mano. » L'anno dopo, scrivendo allo stesso Viesseux a proposito dell'*Assedio di Firenze*, si scusava di mostrarsi contro il costume suo « sollecito di questo interesse » perchè era *diventato padre:* « il cholera mi ha portato via il fratello maggiore, e mi lascia la famiglia sopra le braccia, peso non inferiore al mio animo, e alla mia volontà. » Bella asserzione, che nell'*Epistolario* ha eloquentissime prove. E in altra lettera posteriore di pochi giorni: « Io credo non presumer troppo di me quando affermo sembrarmi aver fatto cosa di molto maggior momento, che le *Memorie* del Pellico non sono. » Sentendo che il D'Azeglio aveva in animo di occuparsi anch'egli della caduta della repubblica fiorentina, non prestò fede alla notizia: « Non credo nulla dell'Azeglio; l'assedio di Firenze è argomento troppo turbinoso, nè acconcio alle quiete sponde del Po; tranne questo, però, io non vedrei altro motivo, ond'egli non si cimentasse nell'arringo. » Il Baudry gli offrì per la stampa del libro « una miseria. » — « Simili condizioni si propongono agli affamati, ed io, la Dio mercè, sono ben lontano di appartenere a questa classe... Per questa volta, sebbene io facessi la gatta di Masino, ha incontrato in me lo speculatore — l'uomo che è cresciuto nelle stamperie, l'uomo di affari, — e non il solo scrittore com'ei si pensava. »

Non potendo discorrere di tutte le lettere inedite, facciamo un gran salto per citarne un'altra sola. È del 31 gennaio 1849, diretta ad Angelo Brofferio: « Il Papa, o chi per esso, che abborriva il sangue cristiano quando era tedesco, sembra non abborrirlo adesso che sarà romano. Dite all'esercito che se Carlo Alberto vuole l'Alta Italia, faccia

come l'indichiamo noi. Ma, lo dico di cuore, l'ora della repubblica non mi sembra suonata in Italia. Questa idea disperde forze e indebolisce. È stoltezza volere cacciare a viva forza la repubblica in gola al popolo. » Spesso i prognostici politici del Guerrazzi non si avverarono; ma quella volta si appose al vero.

Qualcuna delle note del Martini avrebbe potuto essere più lunga e più esatta. Per esempio, di Oreste Raggi (p. 67) morto or son pochi anni, gli era facile procurarsi notizie qui a Roma, dove il valentuomo passò gran parte della vita. Se a p. 383 egli corregge la citazione sbagliata di due versi del Parini, doveva correggere anche a p. 439 quella di due versi del Manzoni (*La feroce forza — possiede il mondo — e fa nomarsi diritto*), a p. 459 quella di un terzetto di Dante (*Siccome avviene innanzi dallo ardore ecc.*), a p. 482 il cenno dell'imperatore Arrigo a Canossa (III per IV), a p. 496 un'altra citazione dantesca (*la compagnia malvagia ed empia*). Una qualche notizia del volume contenente il *Priamo* e le *due prose,* divenuto assai raro, non sarebbe stata inutile (pag. 3). Sono nèi, che se attestano la diligenza — altri dirà *pedanteria* — di chi li scorge, non guastano i molti pregi della nuova edizione, la quale, alla sua volta, riempie molti vuoti e rettifica parecchie inesattezze della prima.

Aspettiamo con desiderio il secondo volume, per sè stesso e per lo *studio,* che lo precederà, sul Guerrazzi e sul suo epistolario.

Poesie di Giuseppe Parini: *Vita* e commento di Giovanni De Castro; adorne di 50 incisioni. — Milano, Carrara.

Lodiamo l'intenzione, sia dell'editore, sia del commentatore, di dar veste elegante alle opere del Parini, poeta, nella sua severità, elegantissimo. Dobbiamo, però, dolerci, della poca cura posta nella correzione tipografica, e, riguardo alle incisioni, notare che avrebber potuto più utilmente che ora non facciano illustrare taluni passi dell'autore, riproducendo dal vero, o da rappresentazioni figurate contemporanee a lui, monumenti, luoghi, scene. Qualche ritratto si sarebbe anche potuto procurare senza troppe difficoltà. Invece, il disegnatore s'è abbandonato un po' troppo alla sua immaginazione, la quale non gli ha offerto molto, a giudicare da' tanti *amorini*, de' quali, non sempre a proposito, gli è piaciuto adornare il volume. Inoltre, egli non deve aver letto con molta attenzione il testo prima di disegnare. Infatti, s'è permesso, a illustrazione della *Vita Rustica*, di camuffare il Parini da pastorello, semisdraiato in mezzo a pecore inverosimili e in mezzo ai soliti amorini:

Arcadia pretta, cioè tutto il contrario di ciò che pensò e volle il poeta. Le villane brianzole dagli arditi fianchi e dal bel volto giocondo sono diventate vecchie e brutte; arcigna in viso si presenta l' « altrui sposa » del *Giorno*, e piuttosto malandata la stessa Venere; si cerca invano il bellissimo volto della Tron o dell' inclita Nice; manca all' illustrazione della *Caduta* il fanciullo che ride e subito dopo si rattrista, e, a quella dell' *Educazione*, manca Teti plaudente dalla marina a' saggi avvertimenti del Centauro ingegnoso.

La *vita*, che precede il volume, dopo tante altre vite, e il commento del testo, dopo innumerevoli altri commenti, non potevano forse essere, e certo non sono se non compilazioni diligenti. Il De Castro non s'è giovato quanto avrebbe potuto de' riscontri già trovati da altri, con classici latini e italiani; alla dichiarazione esatta del testo, più d'una volta, ha preferito la parafrasi. Ha trasformato in *ode* (pag. 27) il carme del Manzoni in morte di Carlo Imbonati; tradotto *inserito* in *piantato* (pag. 201, note alla *Tempesta*); dichiarato che « Tirintio è senz'altro chiamato Ercole da Virgilio e da Ovidio » senza aggiungere la ragione, ecc. Ma il suo commento non è fatto per le scuole — o, almeno, l'edizione da lui curata non è scolastica — e perciò non gli correva obbligo di essere minuziosamente preciso.

In più luoghi e in una nota finale il De Castro nega che il « Giovin signore » del *Giorno* fosse il principe Alberico Barbiano da Belgioioso, come parve al Borgognoni. Il Belgioioso, aiutante di campo del Soubise, poi tenente generale, presente alla battaglia di Rossbach, non fu davvero un fannullone e un dappoco. Crediamo che il De Castro abbia ragione, anche perchè — e l'osservazione non nuova è opportunamente ripetuta da lui — il Parini volle dipingere non già un ritratto, ma un *tipo*, e poteva dire di sè, come Fedro: *Neque enim notare singulos mens est mihi, verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.*

STORIA.

Storia Greca. Parte Prima. *La Grecia antichissima* di Giulio Beloch. — Roma, Fr. M. Pasanisi, editore, 1891.

Poche volte accade, dovendo parlare di un libro, di potere, come nel caso presente, dire ch'esso risponde quasi in tutto al desiderio degli studiosi.

Una storia greca pensata seriamente, scritta con metodo scientifico e che raccogliesse i risultati dei più recenti studi critici tedeschi,

e delle ultime scoperte archeologiche, finora mancava in Italia. Abbiamo, è vero, la versione dell'opera del Curtius, ma ormai la storia di questo illustre tedesco è antiquata e non può rispondere alle esigenze degli studiosi.

Leggendo il libro del Beloch quello che fa subito buona impressione si è il notare nell'autore la conoscenza profonda dei fonti della storia greca e di tutti i sussidii ch'egli saviamente e con molto discernimento critico adopera, specie nella parte antichissima, intorno alla quale non abbiamo documenti storici scritti, ma bisogna contentarsi delle induzioni che si possono trarre dai documenti posteriori e dai monumenti archeologici. In questa prima parte dell'opera l'autore parla della Grecia antichissima, dividendo in cinque capitoli la sua trattazione, nella quale discorre successivamente dei *Greci e delle loro origini*, del *Mito* e della *Religione loro,* dell'*Epopea popolare,* delle *Leggende delle stirpi* e della *Grecia Omerica.* Appartenenti anch'essi alla grande famiglia ariana, i Greci vennero nella penisola balcanica dal settentrione, movendo dalle steppe erbose che si estendono dalle coste settentrionali del Mar Nero fino ai contrafforti dell'altopiano iranico, e che furono, secondo il Beloch, le prime sedi del popolo ariano. Questo il pochissimo che può dirsi delle origini dei Greci, i quali dovettero trovare certamente nella penisola una popolazione indigena preellenica di cui nulla ci rimane e che certamente fu assorbita dagl'immigranti elleni. Popolazioni di stirpe diversa, e che gli storici dell'antichità dissero barbare per rispetto ai Greci, troviamo a settentrione della penisola, ma di essi i Traci e gli Illiri non sono di razza ellenica (quantunque appartenenti alla grande famiglia ariana) come dimostrano la lingua e i costumi diversi; i Macedoni e gli Epiroti invero sono greci per la lingua e pei costumi: gli Epiroti soprattutto siccome ricavasi da recenti iscrizioni scoperte a Dodona; la quale non sarebbe mai diventata, come fu, uno dei santuari comuni della nazione ellenica, se non fosse sorta su suolo greco. Esaminate queste scarse notizie sui primi popoli che abitarono il suolo greco, il Beloch viene poi a parlare delle differenze fra le stirpi greche, della divisione della popolazione in pagi, della successiva unione di questi pagi, donde sorsero poi le monarchie achee, e infine della espansione del popolo greco nelle isole del mare Egeo e della grande colonizzazione sulle coste dell'Asia minore. Di essa determina i punti di partenza dall'Attica in prima, dall'Argolide e dalla Beozia dopo e, quanto al tempo, approssimativamente nel secolo X o forse qualche secolo prima, giacchè questo grande movimento d'immi-

grazione dovette essere certamente opera di secoli. Come si differenziarono le stirpi, così si differenziò la lingua del popolo ellenico; di qui le varietà dei dialetti che il Beloch esamina dottamente e raggruppa in dialetti ionici, peloponnesiaci e dialetti della Grecia settentrionale.

Il secondo capitolo tratta del *Mito* e della *Religione.* Vi si spiega la ragione e la necessità della creazione dei miti, della trasformazione di essi, l'origine della religione greca e di parecchie deità, e di alcune in ispecial modo, le quali non sono nate che da epiteti attribuiti ad altri Dei. Così *Fetonte*, che è detto figlio del Sole, non è il Sole stesso, giacchè *faeton* in greco significa *splendente* e questo è appunto un attributo del Sole.

Per la esposizione delle condizioni della Grecia nel tempo antichissimo non possiamo valerci, come è noto, di fonti contemporanee, ma un riflesso approssimativamente esatto ritroviamo nell'epopea nazionale greca, ond'è che per istudiare lo stato dei Greci in questo tempo antichissimo dobbiamo anzitutto esaminare diligentemente i due poemi di Omero, che rispecchiano in parte quello stato di civiltà. Ma tutti e due questi poemi non ci presentano il riflesso di una civiltà uniforme, come potrebbe credere chi li osservasse superficialmente. Non solamente l'Iliade, presa nell'insieme, riflette condizioni di cultura più rozze di quelle che appariscono nell'Odissea; ma esistono eziandio, sotto questo rispetto, differenze assai notevoli fra i canti più antichi e quelli più recenti di ciascuna delle due epopee. I frammenti poi delle poesie di Esiodo e del ciclo epico mostrano uno stato di civiltà ancora più progredito. Le descrizioni omeriche quindi si riferiscono soltanto in parte all'età, nella quale ebbe origine ciascuno dei singoli canti, ed in parte sono il riflesso d'una civiltà molto più antica. Tutto questo l'autore ben dimostra analizzando ciascun canto dei due poemi e cercando di distinguere le parti di composizione più recente da quelle di composizione più antica. Determinato così il valore delle notizie che si possono ricavare dai poemi omerici o ciclici per determinare lo stato del popolo greco nell'epoca che è detta omerica, il Beloch nel quarto capitolo del libro tratta delle leggende delle stirpi. Le quali sono connesse coll'immigrazione dei Greci nelle isole del mare Egeo, nell'Asia Minore e nell'interno della Grecia stessa. Esse non poterono certamente svilupparsi prima che nelle varie parti del mondo greco si fosse sviluppato il sentimento dell'unità regionale. Di qui la nascita delle leggende delle stirpi, che doveano servire a giustificare l'unità originaria di certi gruppi di popolazione.

Il sesto ed ultimo capitolo intitolato: *La Grecia omerica*, contiene la esposizione dello sviluppo amministrativo, economico e politico della Grecia, come possiamo ricavarlo in gran parte dai poemi omerici e soprattutto dai molti materiali archeologici che in abbondanza sono venuti in luce recentemente.

Concludiamo col dire che questa *Storia* è cosa nuova per l'Italia e anche per i dotti, giacchè l'argomento è svolto, in generale, sotto un aspetto e con un metodo affatto diverso da quello che sin qui era stato osservato in altri libri dello stesso genere.

PEDAGOGIA.

Della decadenza degli studi superiori: Mali e Rimedi; discorso del professore Domenico Gramantieri. — Urbino, Tip. della Cappella.

Spesso, lasciò scritto un poeta antico, i nomi corrispondono alle cose. *Spesso*, non sempre; e non sempre i titoli corrispondono ai discorsi. Questo, per esempio, con buona pace dell'Autore, poteva essere intitolato: *Difesa delle Università minori*, ovvero: *Tentativo di confutazione del materialismo*, od anche in altro modo. Alla decadenza degli studi superiori, che dovrebbe essere il tema principale se non unico, egli accenna appena alla pag. 5, asserendo che il *materialismo*, « come tarpando le ali del sentimento e della fantasia aduggia i liberi voli dell'arte e della poesia nella patria per eccellenza della poesia e dell'arte; così coll'invadere ogni dì più le aule scolastiche e le più alte regioni della scienza, non solo isterilisce le intelligenze e infiacchisce le volontà, ma produce la generale decadenza dei costumi. » Al tema ritorna dopo lunghissime digressioni, a pag. 38, domandando: « Sarò io adunque caduto in errore affermando fin da principio, con profonda convinzione, che il verme roditore degli studi superiori in Italia, la causa principale del nostro decadimento intellettuale, è più specialmente riposta nel *materialismo?* » Ma la dimostrazione, che doveva condurre dalla prima alla seconda asserzione, manca affatto: rimproverare al materialismo la negazione del libero arbitrio, il non ammettere niente oltre la materia e le sue leggi, il « principio dell'evoluzione e la conseguente lotta per l'esistenza »; non è dimostrare perchè o come le università nostre sieno decadute, se veramente sono in decadenza; non è fare la diagnosi de' mali e nemmeno dare la ricetta de' rimedi.

Difendendo la minacciata esistenza delle Università minori, l'A. ripete argomenti già noti, partendo, però, da un presupposto assai discutibile.

Sono, egli dice, altrettanti centri di coltura (pag. 6). Ma di quanta e quale coltura, di quanta e quale attività utile, feconda? Vere università non sono, perchè si compongono di alcune sole Facoltà, e mancano della Facoltà di Lettere e Filosofia; nè hanno gli strumenti di lavoro proficuo, biblioteche, gabinetti, cliniche. Per necessità, dunque, invece di concorrere efficacemente a « tener alta ed onorata la scienza nazionale » sono piccole scuole professionali, utili soltanto a pochi studenti e a pochi professori. Per gareggiare con le maggiori, dovrebbero poter disporre de' mezzi de' quali le maggiori dispongono; poter conoscere i progressi della scienza e, se così possiamo dire, assimilarseli. Che ciò non sia, è provato dal discorso del prof. Gramantieri, il quale non dissimula il suo santo orrore per « tutto ciò che è forastiero e ci viene d'oltr'alpi e d'oltre mare », come ai tempi del Giusti, e medita nientedimeno, di svolgere i germi originali del pensiero italiano, come a' tempi del Gioberti. Bella rettorica, se si vuole; ma stantìa e una delle cagioni vere del tardo incremento di alcune parti della nostra cultura.

FILOSOFIA.

Il fondamento della Estetica, per Giovanni Giuseppe Gizzi. — Roma, Loescher, 1891.

È questo volume l'opera di un giovane di molto ingegno e di cognizioni varie ed estese, ma che per sostenere una tesi geniale si mantiene a un solo punto di vista invece di guardare il suo soggetto sotto i varii angoli visuali, ne' quali è stato considerato da altri. Pel signor Gizzi il bello non è obiettivo, ma subiettivo, e il suo fondamento va cercato nel sentimento e non altrove. Se egli accenna ad altre ragioni del bello, ciò fa soltanto per confutarle, mostrandone la differenza, che le separa da quella che, a suo avviso, le domina tutte; ma in realtà non discute abbastanza le dottrine, in cui sono largamente esposte. Rendiamogli, peraltro, subito questa giustizia che egli ha colto, non diremo un aspetto propriamente nuovo della teoria estetica, ma un lato poco coltivato della medesima, e cioè l'importanza dell'associazione delle idee nella produzione del sentimento del bello.

Le leggi dell'associazione, che, come ognuno sa, erano altra volta ristrette alla funzione del richiamo, e quindi a una parte della memoria, furono, per opera dei filosofi inglesi contemporanei, estese a tutti i fatti psichici, anzi a tutti i fatti biologici; in modo da fare dell'associazione un processo generale della vita, e della memoria la base delle abitu-

dini in tutto il mondo organico. A questa veduta generale si è ispirato il signor Gizzi tanto più naturalmente in quanto che egli appartiene alla scuola del positivismo fisiologico. Difatti, benchè non definisca espressamente l'anima per una funzione organica, discorre nondimeno dei fatti psichici, come se ne risultassero e come se tutta l'importanza loro dipendesse dall'organismo. Egli, veramente, non riduce il bello alla sensazione immediata (pag. 62) e molto meno allo stimolo, che la precede, ossia l'impressione, ma lo giudica talmente legato con questi elementi preesistenti, che da essi ricava, a così dire, tutta la sua sostanza. E per fermo, il sentimento del bello, secondo il Gizzi, non è, come tutti gli altri sentimenti, che « il risultato della fusione delle affezioni ridestate nel nostro interno dalla associazione » (pag. 11). Queste affezioni provengono, alla lor volta, dalle modificazioni nervose e dal moto molecolare del sistema organico, tanto che lo stesso bello intellettivo ovvero il sentimento, in cui si risolve, dipende dalla eccitazione del pneumogastrico e da quella del *vago* (pag. 92-93), al modo stesso che le idee, collegate ad esso, dipendono dal rispettivo stato molecolare.

L'associazione delle idee, chi può negarlo? arricchendo, sotto l'influsso della vivacità di un ricordo, l'immagine o la rappresentazione complessa, che eccita in noi il sentimento del bello, contribuisce alla produzione di questo fenomeno; più un'idea o una cosa, giudicata bella, si collega con altre, e più il sentimento estetico acquista importanza e intensità; ma, se questa giunta è un accessorio rilevante, anzi un fattore importante del sentimento del bello, non per questo potrà riguardarsene come il fondamento. Benchè il bello sia distinto dal vero, sarà pur sempre fondata quella sentenza attribuita a Platone che l'uno è lo splendore dell'altro. Senza il vero, ossia senza l'ordine e le leggi della realtà e del pensiero, il sentimento estetico sarebbe una contradizione, e nel fatto l'osservazione prova che senza di essi non esiste; anche le combinazioni le più singolari della immaginazione trovano nei rapporti possibili delle forme esteriori e degli elementi ottici ed acustici la base atta a sostenere il sentimento estetico, come ad esempio le raffaellesche delle logge del Vaticano. Difficilmente si accorderà all'A. di questo libro che un paesaggio o una scena di architettura possano dirsi belli, se non vi sono osservate le leggi della prospettiva e dell'ottica, se il sentimento estetico che ne proviene, non si fonda sopra un giudizio conforme alle teorie scientifiche imbasate, alla lor volta, nelle leggi e forze della natura.

Il Gizzi, del resto, svolgendo il suo tema, restringe talmente la soluzione del problema circa la genesi del bello nei limiti della associa-

zione di imagini e sentimenti ridestati con le percezioni attuali, da parerne escludere qualunque produzione originale e da farne soltanto un effetto della memoria. L'imaginazione non conserva, certo, in questa maniera di vedere il valore per cui si suole assimilare il genio a una potenza creatrice.

D'altra parte, non possiamo omettere che le estese cognizioni dell'A. in fatto di belle arti e la sua cultura letteraria, permettendogli di moltiplicare gli esempii del sentimento estetico, conferiscono al suo volume un pregio non comune e procurano al lettore un allettamento, che tempera in modo opportuno l'aridità della trattazione scientifica, e ben si addice al soggetto.

La scuola classica e l'insegnamento della filosofia, per S. Ferrari. — Padova, 1891, A. Draghi ed.

Fra le materie insegnate nei nostri licei poche hanno subite tante mutazioni quante la filosofia. Ora il programma ne fu soverchiamente allargato, ora eccessivamente ristretto; nè mancarono fautori della sua abolizione, mentre altri la riguardarono come l'apice di tutta la istruzione classica.

L'A. si è proposto di raccogliere in questo volume e di svolgere le argomentazioni che avversari e difensori accampano pro e contro dell'insegnamento della filosofia; dimostrando che non solo la conclusione di questo conflitto è favorevole al suo mantenimento nelle scuole secondarie, ma che occorre accrescere il tempo, ora affatto insufficiente, che è concesso allo svolgimento del relativo programma. Poichè, quantunque limitato agli elementi di psicologia, di logica e di etica, due ore per settimana concesse a questo insegnamento nei singoli anni di corso non possono bastare in alcun modo a renderlo serio, a ricavarne l'esercizio della mente, le abitudini logiche e le convinzioni morali che debbono esserne il frutto. O sopprimere addirittura la filosofia nell'insegnamento secondario, se non si crede utile, o farle il posto necessario, se tale è giudicato. A questa seconda parte dell'alternativa il professore Ferrari è condotto dalla discussione che in più di 160 pagine egli consacra all'argomento, collegandolo con le questioni generali di ordine morale e civile, scientifico e pratico, didattico e pedagogico, che ogni parte importante della istruzione pubblica naturalmente solleva, e più che mai nel tempo presente, nel quale la moltiplicità delle cognizioni e le difficoltà crescenti della educazione moderna fanno sentire il bisogno di una sintesi conciliativa di esigenze e attitudini opposte. Im-

perocchè lettere e scienze debbono armonizzare nell'opera educativa, malgrado il contrasto loro, e le convinzioni morali vogliono la parte loro in una società in cui va declinando la fede positiva. Guardando il suo soggetto sotto i vari aspetti, nei quali si presenta al Governo, alla scuola, all'educatore, il Ferrari scopre da ogni lato buone ragioni per chiedere alla filosofia, tenuta, beninteso, nei giusti limiti, il modo ora di temperare, ora di compiere gl'indirizzi letterario e scientifico, che senza di essa diverrebbero esclusivi con danno della integrità e armonia di un perfetto sviluppo delle facoltà umane e della realizzazione di quell'ideale, a cui deve informarsi l'istituzione dell'uomo e del cittadino. Considerazioni di ordine storico e filosofico, esposte in lingua purgata e in forma persuasiva, conferiscono a questo lavoro di S. Ferrari un carattere elevato, e ne rendono la lettura piacevole, mentre è la difesa di una causa nobile e giusta.

SCIENZA E INDUSTRIA.

Annuario scientifico ed industriale pel 1890 (parte 2ª). — Milano, fratelli Treves, 1891.

In uno degli scorsi fascicoli venne dato un cenno delle varie materie contenute nel 1° volume dell'*Annuario*. Il volume secondo si apre con la trattazione di questioni che interessano molti scienziati, e che riguardano gli scambi i quali avvengono tra l'atmosfera e il terreno, in relazione alle piante coltivate, l'azione dell'elettricità sui vegetali, la conservazione delle sostanze concimanti. L'ingegnere Niccoli, in questo capitolo dedicato all'agraria, tratta delle malattie delle piante, della coltivazione di piante nuove come la tuberina, delle proprietà di altre piante utili e già note, quale sarebbe la ramé, dei rimedi migliori per combattere certe malattie delle piante e del loro modo di azione. Le industrie agrarie non sono dimenticate, e la preparazione del vino, l'influenza che su questo prodotto esercitano la luce o la corrente elettrica, e poi la conservazione del latte, sono soggetti particolarmente trattati dall'autore, che riferisce inoltre le principali decisioni prese nei vari Congressi agricoli dello scorso anno. Ed è con piacere che si vede il nostro paese aver parte precipua in questo grande e proficuo movimento agricolo.

La meccanica industriale che, ad onta della sua origine recente, ha raggiunto un grande e rapido sviluppo, forma il soggetto di un capitolo nel quale l'ingegnere Garuffa si diffonde sui motori idraulici, sui generatori e sulle macchine a vapore, sui motori destinati alla

piccola industria, e sulla trasmissione del lavoro a distanza per mezzo dell'aria compressa o rarefatta. Segue la descrizione di una numerosa serie di industrie e di applicazioni scientifiche. Ricorderemo tra queste gli usi industriali dell' amianto, specialmente adoperato per preparare materiali incombustibili; e del pari menzioneremo i vari processi per la smaltatura del ferro, quelli per fabbricare il celluloide o la seta artificiale ecc. Il capitano Clavarino occupasi di Tecnologia militare, e quindi passa in rivista i recenti perfezionamenti arrecati alle armi portatili onde renderle più efficaci; l'articolo contiene la descrizione e i disegni del fucile germanico, la descrizione dei fucili adottati in Austria, nell' Inghilterra, nel Belgio, in Danimarca; e queste notizie vengono completate da uno specchio che riassume i dati relativi alle armi e alle munizioni dei diversi eserciti. Di particolare importanza è il capitolo in cui il capitano Clavarino, assai competente in questa specie di studi, tratta delle polveri senza fumo, intorno alle quali nello scorso anno si levò tanto rumore. Per quanto riguarda la Marina, l'*Annuario* ha un articolo del Rimiesi che contiene un' accurata descrizione della nostra corazzata « Sardegna ». Dopo di aver parlato dei nuovi incrociatori francesi, delle cannoniere fluviali, dei battelli sottomarini, l'autore descrive il nuovo bacino di carenaggio della Spezia, terminando col progetto d' iniziativa americana, di una rivista navale internazionale che dovrebbe aver luogo nel 1893 a Nuova York.

L' ingegnere Arpesani occupasi delle opere più importanti d' ingegneria, compiute o progettate nello scorso anno. Si vede così la ferrovia attraversare immense estensioni come nelle Ande, o tentar la scalata di ripide montagne come per la Jungfrau, o cercar nei centri popolosi, come a Londra, nelle viscere del suolo le vie di comunicazione; vien data inoltre la descrizione dei ponti più noteveli e delle opere idrauliche più importanti, quali sarebbero il canale di Manchester, che unisce questa città con Liverpool, o i lavori compiuti nel porto di Bordeaux. Un bell' articolo è quello del Brunialti, che riassume il vasto e svariato progredir degli studi geografici. In un numero relativamente breve di pagine, l'autore ha saputo riunire una quantità considerevole di notizie, che al lettore dànno un' idea concisa ma chiara di quanto, in ogni parte del mondo, è oggi conquista della scienza geografica: sia che si tratti di studi attinenti alla storia della geografia, o alla etnografia, a questioni sociali o commerciali. L'*Annuario* si chiude finalmente con un necrologio scientifico del 1890, e con un utile indice, per autori e per materie, delle svariate materie trattate nei due volumi.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Scope and Method of Political Economy, by John Neville Keynes. — London, Macmillan a C.°, 1891.

Questo libro si può mettere per molte parti degnamente a riscontro con quelli ben noti e assai lodati del Cairnes, del Cossa e del Menger intorno alla natura e allo studio della economia politica. È una trattazione pressochè completa delle questioni preliminari della scienza, riguardanti l'oggetto, il carattere e lo scopo di questa disciplina e le sue relazioni e attinenze colle altre scienze sociali, il significato e l'importanza delle sue dottrine e i metodi più adatti ed efficaci alla scoperta e alla dimostrazione di esse. L'autore espone da prima lo stato della quistione, accennando alla divergenza delle opinioni prevalenti, e soprattutto delle due scuole avverse, l'una così detta « realistica » o « storica » e l'altra qualificata come amante delle « astrazioni » e delle « generalità » troppo assolute; e dimostra come la controversia fra le due parti, nelle sue forme più esagerate, si fondi spesso sugli equivoci, e come sia necessaria un'accurata esposizione del metodo scientifico per dirimerla completamente. E chi ricorda le più recenti dispute che si sono agitate fra i seguaci dello Schmoller e quelli del Menger,non potrà disconoscere l'esattezza di queste osservazioni del Keynes. Il quale entra così nel suo tema, e chiarisce anzitutto il carattere teorico delle dottrine economiche, in quanto sono risultato di una ricerca positiva, distinguendole dalle norme dell'arte, dai precetti della morale e simili. Indi si fa a delineare il concetto della economia nel senso puramente scientifico, e in quanto si distingue da quello delle scienze fisiche e delle scienze morali, ponendo in rilievo il carattere « sociale » di quei fatti che ne costituiscono l'argomento immediato. Per tal guisa, dopo di avere determinato con precisione l'oggetto speciale della scienza economica, ch' è un aspetto particolare dell'attività umana e della società, egli parla delle sue relazioni colla così detta « sociologia » respingendo le due opinioni opposte ed ugualmente fallaci, di un'assoluta indipendenza o di una dipendenza inconciliabile col suo ufficio di ricerca originale e positiva; e dimostra come siano ammissibili le « astrazioni » in economia, e fecondo di risultati lo studio unilaterale dell'uomo e della società, quantunque per più rispetti non possa prescindere da una conoscenza esatta di altri fatti e condizioni della vita reale. E apprestando giustamente l'efficacia e l'importanza del ragionamento esatto e sistematicamente « isolatore », dimostra anche il carattere « ipotetico » dei risultati che se ne ottengono. È qui la norma, secondo cui si distingue l' elemento astratto da

quello concreto in economia, e si determina il significato « relativo » delle sue leggi e uniformità, e via dicendo. Indi l'autore in tre larghi capitoli, che sono fra i migliori e più importanti del suo libro, fa un' esposizione accurata dei « metodi » che possono adoperarsi con esito diverso nello studio dei fatti economici; dimostra l'importanza fondamentale e la imprescindibile necessità della osservazione semplice o sistematica; delinea esattamente il concetto e descrive il magistero di quel « metodo deduttivo concreto » che, quantunque spesso frainteso ed anche avversato da molti per inescusabile leggerezza, è pur sempre la forza maggiore delle scienze sociali; ed apprezza giustamente il significato e il valore del così detto « metodo matematico » che taluni esaltano per eccesso di zelo, ed altri deprimono per qualche preconcetto od erronea nozione. E infine negli ultimi capitoli tratta delle relazioni che passano fra l'economia politica, la storia e la statistica, dimostrando principalmente il sussidio potente che l'una riceve dalle altre, e quanta luce derivi alle sue dottrine dai fatti che le altre hanno accertato, coordinato e ridotto ad espressioni precise ed uniformi. Questi argomenti, che noi abbiamo accennato rapidamente, l'autore svolge con sufficiente larghezza e illustra con numerosi esempi e con elette e copiose indicazioni bibliografiche, che danno al suo libro un carattere di modernità che non è l'ultimo dei suoi pregi. Si può dire ch'egli ha tenuto conto della massima parte delle fonti nazionali e straniere che si riferiscono alle quistioni trattate, e ne abbia usato con lodevole discernimento. Ben è vero, che non sempre ha serbato la giusta misura nella trattazione della materia; qualche volta si ferma troppo a lungo sovra argomenti poco importanti o per se stessi semplici e chiari; e qualche altra sorvola rapidamente su alcuni punti più difficili e controversi, come quelli, ad esempio, che riguardano le dottrine fondamentali degli economisti classici. Ma nel complesso i pregi superano di gran lunga quelli che potrebbero sembrare difetti, avuto riguardo soprattutto alla natura del libro; il quale nel suo complesso può dirsi un'ottima guida per gli studiosi della economia politica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il 2 di questo mese morì a Monaco l'illustre storico Ferdinando Gregorovius, l'autore della grande *Storia di Roma*, tanto benemerito dell'Italia per questo e per altri suoi importanti lavori. La *Nuova Antologia*, che si onorò di averlo collaboratore, sente il dovere, e lo adempirà nel prossimo fascicolo, di parlare ai suoi lettori dell'uomo degnamente famoso e della sua vita letteraria, che fu tutta piena di belle e nobili opere.

Fra le sostanze dotate di proprietà antisettiche, e quindi utilizzabili per la cura delle ferite, venne anche compreso l'estratto di tabacco, il quale, al potere distruttivo dei microrganismi, avrebbe unito il pregio di riescire innocuo pei tessuti. Naturalmente venne subito preparato del materiale da medicazione imbevuto colla nuova sostanza, e se ne disse vantaggioso l'uso; ora, invece, da alcune ricerche eseguite dal dott. Monari, risulterebbe che il presunto potere microbicida dell'estratto di tabacco non esiste. Le ricerche del dott. Monari ebbero anzi tutto per oggetto di determinare se il materiale (cotone, garza e feltro), preparato colla nuova sostanza antisettica, conteneva o no dei microrganismi; e le culture mostrarono che dei microrganismi vi si trovano in abbondanza, ma non capaci di causare disturbi agli animali cui vennero inoculati. Si vide inoltre che il succo di tabacco, non solo non modifica la vitalità delle spore e dei bacilli di antrace, e dei microrganismi piogeni coi quali stette lungo tempo in contatto, ma che anche mescolato in poca dose nei liquidi di cultura, permette e agevola lo sviluppo dei microrganismi suddetti. Anche l'euforina (Fenil-uretano), preconizzata come un potente antisettico, avrebbe dati risultati identici a quelli dell'estratto di tabacco.

— Altre ricerche, analoghe alle precedenti, sono state eseguite dai dottori Scala e Sanfelice, per studiare l'azione dell'acido carbonico, disciolto nelle acque potabili, su alcuni microrganismi patogeni. I microrganismi sui quali venne sperimentato, furono quelli del cholèra, del tifo, del carbonchio, della setticemia dei conigli, lo stafilococco piogeno e aureo. Si riconobbe, dopo una serie d'accurate indagini, che i microrganismi sopra menzionati non risentono l'azione delle quantità di acido carbonico ordinariamente disciolte nell'acqua, e che la loro insensibilità si mantiene, pei microrganismi del cholèra e del carbonchio, anche quando una corrente di gas è fatta passare per varie ore nell'acqua. Altre analisi si fecero nell'acqua di seltz contenuta nei sifoni, e si trovò che in essa trovasi, in piccolo numero, un microrganismo assai comune nelle acque, il *Proteus vulgaris,* il quale per altro, coll'andar del tempo e quando la pressione del gas diminuisce entro al recipiente, presenta sempre un lento e limitato sviluppo. Gli autori hanno poi osservato il fatto interessante, che l'acido carbonico in forti dosi non uccide le spore del bacillo del carbonchio e di quello sottile, ma ne impedisce lo sviluppo.

— Non tutte le rondini, allorquando si avvicina la stagione invernale, lasciano la nostra penisola per recarsi nelle regioni più calde. Nelle pianure della Calabria s'incontrano delle rondini anche durante l'inverno, e il dottor De Fiore ha voluto determinare a quale specie appartengono. Avendo avuto occasione nel gennaio scorso, di osservare e di catturare alcune di queste rondini, il De Fiore ha riconosciuto che si tratta della rondine montana *(cotile rupestris)*, la quale si trattiene per breve tempo nella pianura, e ritorna al nord non appena la temperatura si eleva un poco. Le rondini montane sono adunque sedentarie in Calabria; esse nidificano sui monti, e nell'inverno scendono numerose alla pianura.

— Il prof. Isidoro del Lungo, per incarico ricevuto dal Ministero della pubblica istruzione, terrà tre conferenze sulla Divina Commedia nei giorni 17, 24 e 31 del corrente mese nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori, in Firenze. L'argomento delle tre conferenze sarà: *La figurazione storica del Medio-Evo italiano nel Poema di Dante.*

— Il prof. Guidi della Università di Roma ha pubblicato un nuovo testo siriaco del *Breviarium* relativo alla topografia di Roma nel medioevo, del quale si conoscevano finora solamente due manoscritti, uno nella Biblioteca vaticana e un altro nel Museo britannico. Questo nuovo testo è stato trovato nella *Historia Ecclesiastica* del Patriarca Michele I siriaco, scoperta dal vescovo di Bagdad Rihmânî.

— *Saggi Critici e Biografici* è il titolo di un volume di studi pubblicato recentemente dall'avv. Felice Tribolati, il quale in esso ha raccolto alcuni suoi scritti che videro già la luce separatamente in riviste. Notiamo fra gli altri uno scritto intorno a un processo avuto da Lord Byron nel suo soggiorno a Pisa, un altro sull'epistolario italiano del Vol-

taire accademico della Crusca, e due intorno al Giordani. Il volume è edito da Enrico Spoerri di Pisa.

— Il prof. Pietro Pinton ha pubblicato in un fascicoletto estratto dal *Nuovo Archivio Veneto* la illustrazione ad una *Lapide* e ad un'*Ancona* della prima metà del secolo XIV, che trovansi nella Chiesa di Santa Maria de' Penitenti in Piove di Sacco presso Padova. La lapide è importante per l'iscrizione che è in dialetto pavano; l'ancona, che era rimasta finora ignota in un angolo di un magazzino di paramenti sacri, si connette con l'iscrizione, ed è di pennello maestro. Ne parleremo più ampiamente in uno dei prossimi fascicoli.

— Il signor Gustavo Sacerdote pubblicherà fra non molto nella Raccolta dei Cataloghi dei codici orientali di alcune Biblioteche d'Italia, che si stampa a spese del Ministero delle pubblica istruzione, il catalogo dei mss. ebraici e samaritani esistenti nella Biblioteca Casanatense. In questo catalogo sono descritti 255 mss. ebraici che comprendono bibbie. comenti biblici, trattati di filosofia, cabalistica, astronomia, medicina e matematica. I mss. Samaritani sono quattro e consistono in versioni samaritane del Pentateuco. Ne sono editori i Succ. Le Monnier.

— Il prof. Luigi Friso ha pubblicato in un volume due sue recenti conferenze che hanno per titolo: *Le consolazioni umane* e *l'avvenire della bellezza*. Ne è editrice la Cooperativa di Milano.

— L'editore Floriani di Perugia annuncia la pubblicazione di una opera intitolata: *L'Umbria descritta ed illustrata*, diretta dal prof. F. Guardabassi. L'intento dell'opera è di offrire un quadro dell'Umbria nei suoi varii aspetti geografico, etnico, storico, artistico, economico. Sarà pubblicata a dispense, non meno di una al mese, di 16 pagine ciascuna, con copiose fotoincisioni.

— La Camera dei deputati ha pubblicato un secondo supplemento alla parte I^a^ (scritti biografici e critici) del catalogo metodico degli scritti nelle pubblicazioni periodiche e straniere da essa possedute. Così ora gli articoli portati a conoscenza degli studiosi per opera di quel catalogo ascendono a 30,174. Col supplemento or ora uscito si chiude la prima parte del catalogo condotto fino al 1887. In esso troviamo, oltre l'indice alfabetico degli autori, un elenco completo dei periodici che hanno contribuito a formare la prima parte di questa importante pubblicazione. Essi ascendono a 251.

— Il comm. Lorenzo Maddem. professore emerito di meccanica razionale nell'Università di Catania, testè defunto, ha con testamento del 28 maggio 1886 legato a quella biblioteca universitaria tutti i suoi libri e un suo busto in marmo.

— Il prof. Carlo De Stefani, dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, ha offerto in dono alla Biblioteca Nazionale di Firenze settantasette lettere autografe che sono parte del carteggio del padre suo con

alcuni dei più celebri contemporanei. Fra queste lettere ve ne sono quarantadue di Nicolò Tommaseo, le quali vengono ad accrescere il copioso ed importante carteggio di questo illustre letterato che già esiste in quella Biblioteca.

(Notizie estere)

Si è detto che la torre Eiffel, sotto l'azione di forti correnti aeree, subisce degli spostamenti, i quali, secondo alcuni, sarebbero nientemeno che di tre metri. Per risolvere sicuramente la questione, si è pensato di fare delle osservazioni dirette, e il comandante Defforges ha impiantato, a questo scopo, un canocchiale nel pilone sud della torre. Al vertice della torre venne disposta una scala che servirà come punto di riferimento durante il giorno; durante la notte col canocchiale si osserverà una lampada elettrica. In questo modo, non solo si potrà determinare l'ampiezza delle oscillazioni per opera del vento, ma si determinerà anche lo spostamento che subisce la torre sotto l'azione del calore solare. Le osservazioni fatte sino ad ora mostrano che gli spostamenti della torre non oltrepassano i due centimetri; e, secondo il Defforges, anche con un vento forte essi giungeranno ad un decimetro al massimo.

— È avvenuto nella Dordogna che la segala, raccolta nello scorso anno, ha manifestato un'azione tossica in tutte le persone e in tutti gli animali che ne consumarono la farina. I disturbi consistevano in un forte torpore e in un indebolimento generale. Dei fatti analoghi al precedente erano già stati osservati nell'impero russo, al di là della Manciuria, e il Woronine, esaminando la segala dotata di proprietà stupefacenti, aveva riconosciuto che essa appariva ricoperta da una ricca vegetazione crittogamica. Il Prillieux, che ha osservato la segala nociva della Dordogna, riferisce di avervi trovato nell'interno un fungo, sempre lo stesso, il cui micelio invade l'intiero strato dell'albume. Il fungo sarebbe prossimo al *Dendrochium*, ma presenterebbe una disposizione speciale e analoga a quella della crittogama che è causa dell'infracidamento dell'ananasso. Il fungo della segala stupefacente dovrebbe dunque formare un genere nuovo.

— I signori Detebecque e Legay hanno recentemente scoperto che nel fondo del lago di Annecy esiste una sorgente di acqua calda, la quale scaturisce dal termine di una specie di escavazione a imbuto, posta a 16 metri sotto il letto del lago. Le osservazioni termometriche hanno fatto vedere che l'acqua sorgiva possiede una temperatura di circa 12 gradi, mentre all'intorno la temperatura dell'acqua del lago è di soli 4 gradi. Il curioso si è che una specie di presentimento dell'esistenza di una siffatta sorgente l'aveva avuto venti anni addietro l'attuale Presidente della Repubblica Carnot, il quale nel 1870 era precisamente ingegnere di ponti e strade ad Annecy.

— Un nuovo antisettico è stato presentato all'Accademia di medicina di Parigi, e dal suo inventore, signor Berlioz, ricevette il nome di *microcidina*. Questa sostanza si ottiene mescolando, a caldo, del naftolo con metà peso di soda caustica; si formano così, oltre al naftolato di soda, diversi composti dotati di proprietà antisettiche. La polvere può sciogliersi, in proporzione di un terzo, in una data quantità d'acqua, ma la soluzione già al 3 per mille presenta proprietà nettamente microbicide, pur essendo poco tossica. Il Berlioz ha fatto delle esperienze di confronto con altri antisettici, ed ha osservato che la microcidina, pur mostrandosi inferiore al sublimato ed al naftolo, è dieci volte più energica dell'acido fenico, e venti volte più attiva dell'acido borico. La nuova sostanza adoperasi in generale in soluzioni al 3 o al 5 per mille.

— Al momento del raccolto, il grano contiene una quantità d'acqua la quale in gran parte dipende dal clima in cui crebbero le piante. Ora il Balland, incaricato dal Governo francese d'una serie di ricerche sui grani e sulle farine che si traggono dalla pianura di Chéliff in Algeria, ha rilevato che i cereali cresciuti in un clima caldo e asciutto, i quali contengono dall'8 al 9 per cento d'acqua al momento del raccolto, possono assorbire una notevole quantità d'acqua allorquando sono tenuti in luoghi umidi, e aumentar così in peso dal 6 al 10 per cento.

— Il Cazeneuve ha ottenuto importanti risultati adoperando, pel trattamento delle viti invase dalla filossera, il solfuro di carbonio mescolato colla vaselina. L'uso della miscela, al mezzo o ai due terzi per cento, si è esteso su vasta scala in molte regioni viticole francesi. Il solfuro di carbonio così preparato, ha il vantaggio di diffondersi bene nei terreni anche duri, e di evaporare molto lentamente. Le piante trattate, coi mezzi consueti, con solfuro e vaselina si ricoprono di una ricca vegetazione ed offrono i segni di un aumento di vitalità.

— In Corsica, a due chilometri circa dalla stazione di Ponte Leccia, è stata scoperta una grotta, o meglio una serie di grotte fra loro comunicanti le quali spingonsi entro le viscere della terra per una lunghezza di circa 60 chilometri. L'apertura della grotta è assai piccola, e di difficile accesso; per essa si penetra in un immenso salone alto circa 20 metri. Il « Cosmos » dice che degli esploratori i quali si inoltrarono nelle grotte successive alla prima, tornarono addietro dopo circa otto ore di cammino senza averne potuto ritrovar la fine. Si suppone che le grotte facciano capo ad una caverna la quale apresi sul mare, poco lungi dal capo della Ravellata presso Calvi. In questa apertura le onde vanno a frangersi producendo un forte muggito; e precisamente nella grotta ora scoperta si sente un rumore sordo, che corrisponderebbe a quello che fanno le onde all'altro capo di questo grande corridoio sotterraneo.

— L'illustre M. Barthélémy Saint-Hilaire ha dopo parecchi anni di lavoro finita la sua traduzione delle opere di Aristotile. L'opera si compone

di trentacinque volumi, più un altro che ora è in corso di stampa e conterrà un indice generale. Tutta l'opera completa sarà messa in vendita quanto prima.

— Il celebre manoscritto del X° secolo di Demostene, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi, è stato riprodotto recentemente in eliotipia dal signor Berthand. Il facsimile si compone di due volumi del formato stesso del codice, (1066 pagine) e costa seicento lire.

— Emilio Zola ha incominciato a lavorare a un suo nuovo romanzo intitolato *La Guerre.* Egli andrà a visitare la città e il campo di battaglia di Sedan per raccogliere i materiali che gli serviranno per descrivere la famosa battaglia tra francesi e prussiani il 2 settembre 1870. Questa descrizione della battaglia di Sedan occuperà la terza parte del romanzo.

— La libreria Lemerre di Parigi ha pubblicato in questi giorni la traduzione francese delle *Terze Odi Barbare* del Carducci dovuta al signor Julien Lugol. È preceduta da una dotta introduzione di Pièrre de Nolhac, nella quale l'autore espone le regole della versificazione, affinchè il lettore francese, poco familiare coi ritmi antichi, se ne renda conto. La traduzione è in prosa.

— Il signor *Aimé Puech* ha pubblicato recentemente uno studio intorno a *S. Giovanni Crisostomo*, il celebre riformatore della società cristiana nel quarto secolo. Quest'opera è stata premiata dall'Accademia di Scienze morali e politiche. Ne è editrice la casa Hachette.

— Il 15 maggio sarà pubblicato contemporaneamente nella *Revue des Revues* di Parigi e nella *Review of Reviews* di Londra un interessante articolo intitolato: *Léon XIII Intime.*

— È stato pubblicato in questi giorni per cura della *Società di edizioni scientifiche* un volume intitolato: *Nos Grands Médecins d'aujourd'huj.* Ne è autore il dott. Horace Bianchon, il quale in questo suo libro ha fatto uno studio dei più celebri medici viventi, dando di ciascuno di essi il ritratto, la biografia e la bibliografia delle opere. Un capitolo è riservato per i medici meno noti.

— L'editore De Brouwer ha dato fuori in questi giorni una splendida pubblicazione intitolata: *Les Vitraux de la Cathédrale de Bourges posterieurs au XIII siècle.* La descrizione e i disegni riprodotti sono del signor A. De Mélaires; l'introduzione è del signor E. De Beaurepaire. I lettori, ai quali è noto che Bourges fu nel medio-evo la sede di un gran movimento artistico, accoglieranno con molto piacere questo volume, che si propone appunto d'illustrare tale grande fioritura artistica per quel che riguarda la cattedrale di Bourges.

— Il giorno 15 di maggio uscirà un interessante volume intitolato: *La Crise Chréstienne. Questions d'Aujourd'huj*, del quale è autore il signor Pierre Lasserre. Editrice è la casa Perrin e C. di Parigi.

— *Bulgares et Russes* è il titolo di un volume che quanto prima darà fuori, pei tipi del Baudouin di Parigi, il signor M. Paul Marin. Il Marin è già noto per il suo libro: *Français et Russes vis-a-vis la triple alliance.*

— È stato pubblicato il secondo volume dell'opera del signor A. Legrelle intitolato: *La Diplomatie Française et la Succession d'Espagne*. Questo secondo volume abbraccia il periodo storico dal 1697 al 1699. Ne è editore il signor Pignon di Parigi.

— Il signor E. Quentin-Bauchart ha pubblicato recentemente il volume da tanto tempo annunziato, *La Bibliothèque de Fontaineblau et les livres des derniers Valois à la Bibliothèque Nationale* (1515-1589). Questo lavoro del signor Quentin-Bauchart contiene una storia, abbastanza particolareggiata e fondata su documenti, delle vicende della biblioteca di *Fontaineblau*, uno studio sull'arte del rilegare in Francia sotto gli ultimi Valois e la descrizione ragionata di tutti i libri, manoscritti e stampati che appartennero a Francesco I, Enrico II, Francesco II, Carlo X ed Enrico III. Ne è editrice la casa Huard e Guillemin di Parigi.

— Quanto prima la casa editrice Plon e Nourrit di Parigi pubblicherà il primo volume delle *Memoires du Général Baron de Marbot.* Questo primo volume è diviso in tre parti, intitolate *Gênes*, *Austerlitz*, *Eylau*, ed è accompagnato da un ritratto del generale.

— L'editore Badouin di Parigi comincerà fra poco la pubblicazione in fascicoli di un *Nouveau Dictionnaire des Sciences Militaires.* È compilato da un ufficiale superiore, e si comporrà di 8 fascicoli, che l'editore spera di pubblicare tutti dentro l'anno.

— *Les Archives de l'Histoire de France* è il titolo del primo fascicolo di un Manuale bibliografico per la storia di Francia. I compilatori sono i signori V. Langlois e H. Stein, archivisti e paleografi degli archivi di Stato. Questo primo fascicolo contiene i tre primi capitoli: *Archives Nationales — Archives des Ministères — Archives Departementales*, e il principio del quarto capitolo: *Archives municipales.*

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Péril*, di Henry Grèville (Plon et Nourrit, Paris); *Bonheur conquis*, di Charles Foleij (Perrin et C. Paris); *Les Ogresses,* di Paul Arène (Charpentier, Paris); *Zézette*, di Oscar Méténier (idem); *Plus Fort que la haine*, di Leon de Tinseau (Levy, Paris); *La Passionnette*, di Gyp (pseudonimo) (idem).

— Si annunzia di prossima pubblicazione un nuovo romanzo di Giorgio Ohnet intitolato: *Dette de Haine.* Sarà edito dall'Ollendorff di Parigi.

Quanto sia grande l'influenza che i perfezionamenti arrecati ai mezzi di circolazione nelle grandi città possono esercitare sulla circolazione stessa, può esser provato dalle cifre seguenti. Nel 1864 in Londra, con varii mezzi di trasporto, circolarono 53 milioni di viaggiatori, ciò che verrebbe

a rappresentare 18 viaggi per ogni abitante; nel 1874 il numero dei viaggiatori crebbe sino a 155 milioni, e i viaggi a 45 per ogni abitante. Nel 1884, dopo l'impianto de' tranvai, i viaggiatori furono 308 milioni, e i viaggi per ogni abitante 77. In venti anni adunque, tenendo conto dell'aumento della popolazione, il numero dei viaggiatori si è accresciuto del 500 per cento.

— Nell'ultima riunione che ebbe luogo a Londra per celebrare il centenario della fondazione della Società chimica, lord Salisbury ha introdotto in un suo discorso d'occasione tre definizioni scientifiche originali. Egli ha detto che l'astronomia è in gran parte la scienza delle cose, quali *sono* probabilmente; la geologia è la scienza delle cose quali, probabilmente, *erano;* e la chimica è la scienza delle cose quali esse *sono* attualmente. Una Rivista inglese d'elettricità aggiunge che per completare le definizioni di lord Salisbury, bisognerebbe aggiungere che l'elettricità è la scienza delle cose, quali *saranno* probabilmente.

— Un dentista americano leva i denti senza dolore, servendosi della corrente elettrica... come derivativo; almeno così vien riferito dalla *Scientific American.* Si fa passare attraverso al capo del paziente una corrente elettrica, adoperando come punti di contatto una mano e la chiave, e interrompendo la corrente stessa per mezzo di un commutatore vibrante che dà 420 vibrazioni al secondo. La corrente ha una energia sopportabile, e avviene che il paziente, preoccupato dalla novità della sensazione vibratoria della corrente, non prova quella dolorosa che accompagna sempre la dipartita di un dente.

— Un giornale di Chicago scrive che, all'Esposizione di questa città, si potrà vedere una casa dove tutto vien fatto coll'elettricità; qualche cosa, dunque, di analogo al palazzo del gas, dell'ultima Esposizione di Parigi. Nella casa americana non solamente all'illuminazione, al riscaldamento e alla cucina provvederà la corrente elettrica, ma questa servirà anche per pulire i pavimenti, per lavare il vasellame, per bruciare le immondizie: per completare l'opera è sperabile che l'elettricità servirà anche per fare la spesa e per mettere a letto i ragazzi!

— Un nuovo apparecchio, destinato ad estinguere gl'incendii, è stato inventato in America, e una Società di Worcester Mass ne ha preso la privativa. Si tratta di un vaso o secchio di vetro, ripieno di un liquido particolare; il secchio è racchiuso in una specie di custodia di zinco ondulato, munita di aperture che permettono di verificare lo stato del liquido. La bocca del secchio è chiusa da una foglia di stagnola, e poi da un coperchio, il quale, per mezzo d'un uncino, si stacca automaticamente e resta sospeso al sostegno che sopporta il secchio, nel momento in cui si prende quest'ultimo per servirsene. Rotta la stagnola, il liquido è pronto ad uscire; si vuole che questo liquido, di cui non è data la composizione, non contenga acidi e svolga, in contatto col fuoco, un

volume di vapori estinguitori 1,500 volte maggiori del proprio, rendendo così impossibile al fuoco di propagarsi.

— In occasione dell'annuale riunione degl'ingegneri delle miniere, avrà luogo a Londra una Esposizione di genere tutto speciale; vi saranno esposti infatti tutti i modelli di lampade elettriche, in uso o proposti, da adoperarsi nei lavori sotterranei.

— La signora Dufferin, moglie dell'ambasciatore inglese presso il il nostro Governo, che fu Governatore generale nel Canada, pubblicherà quanto prima un interessante libro di viaggi, intitolato: *My Canadian Journeys* (I miei viaggi nel Canada), *1872 e 1873*.

— Il signor W. Markheim sta preparando una edizione del *Misantropo* di Molière con introduzione e note intese a illustrare la società del tempo, gli usi, i costumi e i caratteri storici ritratti nella commedia. L'autore vi aggiungerà alcune notizie sui due ritratti di Molière, che si conservano uno alla Società della Commedia a Parigi e l'altro a Chantilly nella Galleria del duca d'Aumale. All'introduzione sarà aggiunta una lettera del celebre attore Delaunay intorno alla interpretazione dei caratteri della commedia.

— L' editore signor T. Fisher Unwin ha pubblicato da qualche giorno un volume intitolato *With Gordon in China* (Con Gordon in Cina), il quale contiene una serie di lettere scritte al generale inglese dal suo luogotenente T. Lyster. La pubblicazione è stata curata dalla sorella del luogotenente E. A. Lyster. Il volume contiene anche un ritratto del Lyster.

— Il prossimo volume della raccolta *The Queen's Prime Ministers* (I primi ministri della regina) conterrà la *Vita* di Gladstone, scritta dal signor George W. E. Russel. Il volume, che sarà arricchito di un bellissimo ritratto dell'illustre uomo, uscirà dentro questo mese.

— Il signor A. H. Tolman ha pubblicato in un volumetto un suo studio intorno alla commedia di Shakspeare *The taming of the Shrew*. In esso l'autore ricerca le fonti della commedia ed esamina con molta diligenza tutte le opinioni che sono state finora espresse in proposito. Il signor Tolman conclude che Shakspeare non scrisse che una parte sola della commedia, il resto fu scritto probabilmente da qualche ardente ammiratore di Green.

— Il signor Robert Burns Begg di Kinross ha pubblicato recentemente in edizione fuori di commercio alcune *Memorie* della sua nonna signora Begg, che fu la sorella minore del poeta Roberto Burns. Questo volume dà molti particolari finora inediti intorno alla vita privata del poeta. La signora Begg morì nel 1858 all'età di 88 anni.

— L'editore Porcival di Londra pubblicherà quanto prima un romanzo del signor F. W. Bani, intitolato *Treachery* (Tradimento). La scena si aggira intorno al periodo di Don Pedro di Castiglia, e ai torbidi cagio-

nati nella Spagna dalle guerre per la conquista della penisola tenuta dai Mori.

— Il Collegio Montefiore a Ramsgate ha comprato una ricchissima collezione di 400 manoscritti ebraici di una importanza grandissima. Fra gli altri cimelii notiamo il commento al Pentateuco di Leone Mosconi, un macedone. Questo commento è importante per la storia della Macedonia nel secolo XIV, e perchè cita un gran numero di opere che sono andate perdute. Altri manoscritti sono importanti per la storia degli Ebrei in Italia dal secolo XIV al XVI.

— Samuele Smiles in una recente intervista disse, a proposito del suo libro *Self-Help* (Chi s'aiuta Iddio l'aiuta); che ne sono state fatte traduzioni, e parecchie, in tutte le lingue d'Europa e in moltissimi dialetti dell'India. In Italia però, egli affermava, più edizioni che in alcun altro paese, e le copie messe in commercio arrivano a circa 80,000.

— L'editore signor Howell di Liverpool ha pubblicato un volume di racconti della signora Verney, intitolati: *The Grey Post and others stories* (La posta grigia ed altre storie). Questo volume contiene cinque racconti non mai finora pubblicati ed un ritratto dell'autrice riprodotto da una pittura a olio. La stessa signora Verney pubblicherà pure quanto prima un altro volume intitolato *Essays and tales* (Saggi e storie) in cui raccoglierà alcuni suoi articoli sparsi in Riviste.

— É stato deliberato di innalzare un monumento a Edwin Waugh il poeta del Lancashire. Il monumento sorgerà presso la sua tomba a Kersal vicino a Manchester.

— É stato pubblicato in un testo critico e ampiamente annotato il poema di Israel Gollonez intitolato *The Pearl* (La Perla). Al testo è aggiunta poi una traduzione letterale per servire d'aiuto a quelli che non sanno leggere facilmente l'inglese medioevale. Lord Tennyson vi ha inserito una lunga poesia che serve quasi di introduzione al poema, del quale è editore il signor Nutt.

— L'editore Elliot Stock annunzia che quanto prima darà fuori alcuni volumi di versi fra i quali notiamo: *Songs of day and night* di A. B. Grosant; *Dora* di U. Fenhon; *Day Dawn and others poems* di I. Mellor.

— *Essays in the History of Religious Thought in the West* (Saggi sulla storia del pensiero religioso in occidente) è il titolo di un volume recentemente pubblicato a Londra dal signor Brooke Fos Westcott, pei tipi del Macmillan. L'autore si propone nel suo libro di indagare la ragione delle varie religioni in ciascun popolo, facendo anche in breve la storia delle religioni di cui si occupa.

— Nell'*Athaeneum* del 25 aprile il prof. Lanciani della università romana ha pubblicato una relazione delle più recenti scoperte archeologiche fatte in Roma.

In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Vienna, il Rathay si è occupato di un fenomeno, segnalato dal Colladen e contestato da Caspary, che cioè il fulmine, quando colpisce una vite, arrossa le foglie di tutte le varietà di questa pianta, le cui foglie arrossano in autunno. Secondo il Rathay la colorazione non è una conseguenza immediata della folgore, perchè lo stesso effetto si può ottenere quando si spezzano o si tagliano le nervature delle foglie. È da notarsi poi che le foglie arrossate traspirano meno di quelle verdi.

— Una Rivista militare tedesca riferisce la notizia che i fucili a ripetizione e a gas compresso non sono una invenzione assolutamente moderna. Nel diciottesimo secolo, infatti, un orologiaio d'Ampezza avrebbe inventato un fucile a ripetizione ad aria compressa: esso permetteva di sparare 20 colpi al minuto. La nuova arma venne presentata all'imperatore Giuseppe II, e adoperata nella guerra contro i Turchi; in seguito Leopoldo II dette il nuovo fucile ai cacciatori tirolesi che l'usarono nei combattimenti contro l'esercito della Repubblica francese. Questo fucile venne per altro dimenticato presto e completamente, e ciò, sembra, perchè era di costruzione e di maneggio difficili.

— Una fabbrica di carta, tedesca, ha inventato e posto in commercio una specie di etichetta destinata a impedire che le lettere vengano aperte e poscia richiuse. L'etichetta è fabbricata con carta estremamente sottile, imbevuta fortemente con una tinta, rosso del Congo, solubile nell'acqua. Una faccia dell'etichetta è ingommata; per eccesso di precauzione le etichette portano un sottile filo in croce e una parola stampata, oltre all'esser intagliate a giorno. Per attaccarle sulla busta da custodire, si bagna la busta e vi si fa aderir sopra l'etichetta. Si comprende ora che per la leggerezza della carta, per il colore che facilmente si espande, per lo spostamento della posizione dei fili e della parola impressa, non è possibile staccare l'etichetta e sostituirla con un'altra.

— Il Consiglio della città di Francoforte ha pagato 1500 marchi per l'acquisto del manoscritto originale del secondo volume dell'opera di Schopenhauer intitolata: *Die Welt als Wille und Vorstellung*. Esso trovavasi in possesso della vedova del consigliere Hofmann di Darmstadt, a cui era stato affidato dal filosofo. Il ms. è mancante di una pagina.

— Si annunzia che il signor Emile Franzos ha scoperto la corrispondenza di Matilde Heine con molti governi d'Europa dopo la morte del marito Arrigo. Questa corrispondenza getta molta luce sulle opere di Heine che non sono state finora pubblicate. Il signor Franzos la illustrerà in uno dei prossimi fascicoli del suo giornale *Deutsche Dichtung*.

— I giornali tedeschi annunziano che il Ministero della pubblica istruzione della Prussia ha promesso un premio all'Accademia delle scienze di Berlino per la pubblicazione di un *Corpus Patrum Graecorum Antenicaeorum.*

— È morto a Stockport l'illustre storico Henry Heginbothan, autore della *Storia antica e moderna di Stockport.*

— Il Dr. Suphan di Weimar, direttore del *Goethe-Archiv*, è stato incaricato di scrivere la vita dell'ultima Imperatrice Augusta. Per questo lavoro sono stati messi a sua disposizione tutti i documenti relativi che si trovano negli archivi di Weimar e di Berlino.

— Il Dr. Reinhard Albrect ha pubblicato nella cronaca del ginnasio di Dresda-Neustadt uno studio intorno all'umanista Tito Vespasiano Strozza.

— L'editore Stuber di Würzburg ha pubblicato un opuscolo del Dott. Enrico Fränkel, che ha per titolo: *Gegen Bellamy!* È scritto in opposizione al noto romanzo socialista dello scrittore americano.

— L'editore Perthes di Gotha ha pubblicato la corrispondenza di Emilio Braun coi fratelli Grimm e Giuseppe von Lassberg. Si riferisce agli anni in cui l'illustre archeologo s'occupava di filologia germanica.

— Presso Uysa in Frigia i signori Hiller e Kern hanno scoperto una iscrizione greca contenente tre documenti del tempo della guerra mitridatica e uno riguardante Caio Cassio, governatore della Provincia romana in Asia. Saranno pubblicati dal Mommsen nel prossimo numero dell'*Athenische Mittheilungen* della scuola tedesca di Atene. Tutte e tre le parti di questa iscrizione si riferiscono a un certo *Chaeremon* di Uysa e ai suoi figli. Nella lettera di Caio Cassio si dice che Chaeremon ha donato all'esercito dei romani una tromba, e ne è ringraziato. Le lettere di Mitridate ci fanno sapere che il re prometteva un grande premio a chi gli desse nelle mani vivo o morto Chaeremon, che era amico dei Romani; e che Chaeremon si rifugiò a Rodi e poi nel tempio di Artemide a Efeso.

— Si annunzia che un dotto bibliofilo Don Fabian Hernandez ha scoperto l'autografo del *Don Quixote* di Cervantes, e che si propone di pubblicarlo quanto prima secondo la lezione genuina, libero per la prima volta da tutte le alterazioni dei copisti, commentatori e tipografi.

— Una falsificazione nota da tempo è quella del caffè, di cui si imitano i grani con una pasta, composta di farina di orzo e di destrina, la quale viene compressa in appositi stampi. A questi grani, durante la loro torrefazione, si dà una specie di vernice, per mezzo di grasso e di zucchero. Il dottor Kornauth, nel dare le notizie sopra riportate, indica

anche un modo assai semplice per iscoprir la frode. Basta infatti gettare dei grani del caffè sospetto in una mescolanza di alcool e acqua, al 40 per cento; i grani veri contenuti nel caffè che si esamina si manterranno a galla, mentre quelli sofisticati cadranno a fondo.

— La linea di comunicazione telefonica più estesa, in Europa almeno, sulla quale siasi potuto parlare, è quella che si ottenne riunendo la linea Londra-Parigi colla linea Parigi-Marsiglia. Si tratta di un percorso, per la voce, di circa 1300 chilometri, e le prove riescirono benissimo. In America sono state eseguite delle esperienze su di una linea anche più lunga; quella cioè con cui il van Rysselberghe potè comunicare da Nuova York con Chicago, e che era lunga 1600 chilometri. Vero è per altro, osserva giustamente la « Lumiére Électrique » che in questo caso non si aveva da fare con un cavo sottomarino.

— Da una statistica pubblicata dalla Compagnia del Canale di Suez, risulta che l'uso della luce elettrica è andato diffondendosi con grande rapidità sulle navi, le quali approfittano della notte per compiere il loro passaggio. Mentre nel 1887 solo il 13 per cento delle navi adoperò la luce elettrica, nel 1889 si giunse al 71 e nell'anno scorso si arrivò sino all'83 per cento. Per le navi che non hanno l'impianto elettrico a bordo trovansi, all'entrata dello stretto, degl'industriali che affittano gli apparecchi per 250 lire.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Corsi disastrosi — Le condizioni della Borsa di Parigi — Emissione Russa — Cause diverse — Questione monetaria — Parigi posta fra Londra e Berlino — Minaccie e realtà — Completa assenza di inquietudini politiche — Rendita italiana e sua resistenza — Vicende a sbalzi — Valori italiani.

Il tracollo verificatosi nelle Borse in generale, ma specialmente in quella di Parigi, nella quindicina che oggi si chiude, può avere superate le nostre previsioni, ma non deve aver sorpresi i lettori, dopo quello che da vari mesi andiamo scrivendo, e che ripetevamo anco nella quindicina decorsa. L'Alta Banca aveva fatti negli ultimi mesi sforzi giganteschi, per trattenere non solo, ma per istornare le grandi correnti che naturalmente portavano al ribasso. Si vedeva, malgrado i risultati in apparenza brillanti, che questi conati pertinaci, e per lunga ora fortunati, avevano in sè molto di artificiale e quasi di violento. La caldaia spinta così da un grado di pressione esagerata doveva scoppiare, non appena sopravvenisse qualche circostanza che servisse come occasione e come mezzo, più che come motivo della esplosione.

Parigi, segnatamente, colla sua meravigliosa potenza, aveva tenuta alta la bandiera del rialzo, anco quando a Londra si rendevano più difficili le condizioni monetarie, e quando il disguido della Casa Baring vi produceva la perturbazione che ebbe il suo contraccolpo in tutto il mondo; e quando Berlino, insuscettibile di sostenere l'eccesso di certi pesi li scaricava, non senza sacrifizio, in riva alla Senna. Era evidentissima la bufera che siffattamente si addensava. E se essa si fosse prodotta in marzo, anzichè in maggio, forse sarebbe stato meglio per tutti.

Ma fu Parigi che volle disperatamente combattere per prepararsi ed assicurarsi la vittoria dell'ultimo prestito nazionale. Però il successo finì per stancare il gigante. Adagio adagio il mercato Parigino divenne tanto aggravato da non poter reggere al peso: nacque la reazione inevitabile: la bufera ruppe in terribile uragano.

Pertanto, per formarsene un'idea chiara, bisogna tener calcolo di tutti i fatti che lo originarono o vi contribuirono. Si sa che la maggiore scintilla la quale determinò l'incendio provenne dalla Russia. Nella seconda quindicina di maggio dovevasi procedere sotto gli auspicii di Rotschild e di Bleichroder all'emissione di rendita 3 per cento moscovita per il proseguimento della conversione dei debiti 5 per cento. Ad un tratto si annunziò la sospensione di questo affare cospicuo sì, ma non colossale come altri a cui la Borsa di Parigi aveva, anco in quel tempo non lontano, tenuto fronte.

Si annunziò che Rotschild, dolente e sdegnato pei nuovi e crudeli rigori ordinati dal Governo dello Czar contro gli Ebrei, era sorto in loro difesa: aveva chiesto a Pietroburgo di attenuare l'asprezza delle incivili persecuzioni. Essendogli stato risposto con un rifiuto, il formidabile banchiere, per rappresaglia, si era ritirato dal patrocinare l'emissione.

È molto difficile sapere se questa fu realmente la causa del rinvio dell'operazione; ma ammesso pure che il fatto esista, come i giornali politici e finanziarii lo riferirono, certo è che in altro momento, il rifiuto di Rotschild o non si sarebbe dichiarato, o non avrebbe provocati gli effetti disastrosi che produsse.

Per averne un'idea approssimativa, basta ricordare che a quell'annunzio a Pietroburgo il 4 per cento 1889, che si quotava alla pari, precipitò a 95: i Consolidati Inglesi caddero da 95 9|16 a 95 1|16: il 3 per cento Francese da 94. 60 a 93. 25: lo Spagnuolo da 75. 25 a 73. 30: l'Egiziano unificato da 495 a 483: il Turco da 18. 70 a quasi 18; e i fondi portoghesi, per speciali ragioni politiche e finanziarie inerenti alla piazza dl Lisbona, in un solo giorno perderono quattro punti, spingendo in complesso la discesa da 51. 50 a 43. 75.

Un crollo simile si può forse intendere o spiegare per la proroga di una operazione? Sarebbe assurdo il supporlo. Altre e più gravi differenti e complesse circostanze vi concorsero. Noi avvertimmo, per esempio, anco nella ultima cronaca le inquietudini che il mercato monetario legittimava a Londra; e prevedemmo probabile e forse inevitabile un nuovo ribasso dello sconto. Questa situazione si esacerbò non appena si temè che il Governo dello Czar, per rispondere alla rappresaglia di

Rotschild, si decidesse a prelevare almeno una parte delle somme in oro, di cui il Tesoro moscovita è creditore verso i più forti banchieri di Europa, somme che si valutano superiori a 100 milioni di rubli. La Banca d'Inghilterra dinanzi a questa prospettiva non esitò, per garantire la difesa delle sue riserve metalliche, ad innalzare nel 7 di maggio il saggio ufficiale da 3 1[2 a 4: e ieri, nella susseguente riunione dei direttori, l'aumento fu portato tutto ad un tratto dal 4 al 5.

Si arresterà a questa misura? È lecito dubitarne. La raccolta del grano si presenta pur troppo nei principali centri dell'Europa occidentale con colori tutt'altro che confortanti; e ciò fa credere che a non lungo termine converrà prepararsi a grandi esportazioni di oro, per la Russia o per gli Stati Uniti, in cui la messe si annunzia ricca e copiosa. Queste difficoltà monetarie, indipendentemente dai fenomeni straordinarii segnalati a Parigi, depressero singolarmente il movimento a Londra: ed anco questo contribuì ad inacerbire la piaga aperta a Parigi.

Berlino era stata più prudente, evitando di caricarsi di soverchio e rovesciando in Francia molto del proprio fardello. Ma nondimeno le Borse di Germania si trovarono a disagio, per i frequenti scioperi, i quali imprimevano forti scosse a tutti i titoli industriali, inquietando il capitale, ed allarmando la speculazione. Inoltre, passata più o meno felicemente la crisi del 1° maggio, si sperava che le agitazioni operaie non avessero seguito. Ma il fermento popolare che posteriormente si palesò in varii centri minerarii ed industriali specialmente nel Belgio; le minaccie di vere e proprie ribellioni delle classi lavoratrici accrebbero i timori ed aumentarono la sfiducia generale.

Infine, la crisi portoghese, per cui il Governo dovette spingersi fino all'estrema misura di decretare la proroga di due mesi alla scadenza degl' impegni commerciali venne a dare l'ultimo tratto alla bilancia; ed è superfluo notare come e quanto i ribassisti, ovunque, ma specialmente a Parigi, furono solleciti e arditi a profittare dell'occasione propizia, per prendere il sopravvento, e vendicarsi in pochi giorni delle tante sconfitte subite per lunghi mesi.

Negli ultimi corsi, a varii intervalli questa situazione disastrosa ha accennato a qualche miglioramento. In media, i consolidati inglesi hanno ripreso 3[16: il 3 per cento francese ha riguadagnati cinquanta centesimi: la stessa rendita portoghese ha ripreso fiato per un punto e mezzo. Ma la tendenza generale non ci sembra troppo rassicurante, per moltissime cause di cui ci basta accennare due sole: la prima che la situazione monetaria non si è nè calmata nè migliorata, sebbene finora

non risulti che la Russia abbia dato effetto alle minaccie cui sopra alludevamo, nemmeno ritirando (come se ne sparse voce) i 13 milioni di sterline che tiene in deposito presso Rotschild. La seconda ragione consiste nella pletora che ancora si palesa straordinaria a Parigi, ove rimane sempre flottante una parte considerevole dell'ultimo prestito, la quale o non potrà sistemarsi, o non si collocherà senza rilevanti sacrifizii. Per conseguenza nessuna meraviglia se il ribasso ha ripreso il disopra.

Infine, noi riflettiamo che tutto questo avviene nelle sfere degli affari, mentre il mondo politico è tranquillissimo; mentre non sorge nè si segnala neanco lontano in Europa il più lieve pericolo di complicanze internazionali. Noi pensiamo che cosa accadrebbe nelle Borse, se sopravvenisse improvviso, uno di quegli incidenti pur piccoli che agitando il campo della diplomazia rimangono senza conseguenze per il mantenimento della pace; ma bastano a commuovere, per qualche tempo più o meno profondamente tutte le piazze europee.

E ciò, per non sapremmo mai abbastanza raccomandare la calma e la prudenza, in attesa di avvenimenti o di indizi migliori.

Riguardo all'Italia, per quanto riguarda la Rendita, abbiamo motivo di conforto anzi che di lamento: mentre per i valori, il lamento non potrebbe essere più grave, nè più giustificato, nè il conforto più remoto. Il Consolidato Italiano, nel crac generale si è difeso strenuamente. A ciò hanno influito varie circostanze. La nostra rendita (dobbiamo in questo caso dire per fortuna) era già bassa in proporzione delle altre. Se i corsi normali fossero saliti come in passato a 97 o 98, avremmo senza dubbio sofferta una discesa di tre o quattro punti. Ma al livello cui già trovavasi, rappresentava sempre un impiego così sicuro e così remunerativo, da non spingere molta gente a vendite nè definitive, nè a tempo, o per non aver pronto un nuovo e migliore collocamento, o per non trovarsi al rischio di dovere affrontare un troppo largo scoperto. Eppoi, il nostro Consolidato si trovava col cupone in massima parte maturato, per guisa da persuadere i più fra i detentori ad aspettare a disfarsene ad averne riscosse le cedole. Per ultimo le discussioni pendenti dinanzi all'assemblea francese per la tariffa doganale, rappresentavano sventuratamente la Repubblica come sempre ingolfata nella funesta via del Protezionismo; ma non la dipingevano come ostile, commercialmente, all'Italia più che ad altri Stati.

Per tutte queste considerazioni, la nostra Rendita potè spiegare contegno relativamente buono. I prezzi fatti durante la grossa batta-

glia possono riassumersi in media nelle seguenti cifre. A Parigi, essa ribassò da 93. 65. a 93. 10: a Londra da 92 5[8 a 92: a Berlino da 92. 80, a 93. 20: e in Italia da 94. 90, a 94. 60.

Peggiore sorte ebbero i Valori, massimamente alcuni, e con eccezione di quelli Industriali. Ma il fenomeno che merita di essere più segnalato nella quindicina, fu come regola, ossia tranne qualche eccezione, una grande stanchezza ed una grandissima inazione. E noi non diremo che l'inerzia sia benefica: ma pur troppo vediamo che nelle Carte per cui si ebbe vivo movimento, i deprezzamenti furono esagerati ed enormi: pei titoli pei quali le contrattazioni languirono o si limitarono a scarse proporzioni, o si perdette poco terreno, o si guadagnò qualche passo. Onde è che fin che durano le attuali condizioni, il meglio che possa augurarsi è camminare lentamente e poco: tanto più che i corsi più recenti segnano vicende e sbalzi di cui spesso non si riesce ad afferrare nè il senso, nè la portata.

Vediamo questo, particolarmente per gli Istituti di Emissione, ed in specie per la Banca Nazionale Italiana. Da un giorno all'altro essa perde i punti a diecine. Nella prima settimana della quindicina le sue azioni si quotarono da 1495 a 1480: oggi i corsi segnano 1435. Non crediamo che la Banca Nazionale si adagi sopra un letto di rose, nè accade qui ripeterne le ragioni passate o recenti: ma nondimeno, non arriviamo ad immaginare quali fatti o quali motivi si possano addurre per spiegare in una settimana un ribasso sì forte e persistente. La Banca Romana, malgrado la pessima tendenza generale, si difende intorno 1035, o 1040; e la Banca Nazionale Toscana con affari quasi nulli si aggira su 980, o 975. Per gli altri Istituti, i migliori come il Mobiliare declinano da 478, a 459, spingendosi fino a 448: le Generali fanno un grande sforzo a mantenersi in panna sopra 356: ma la Banca di Torino cede da 380, a 365: il Banco Sconto da 82 a 78: il Credito Industriale ondeggia su 195: la Banca Industriale si quota a 450, e il Banco Roma a 505.

Anco i Valori Ferroviarii volgono in leggiera reazione. Le Mediterranee passano da 520 a 513: le Meridionali da 692 a 687: e le Sicule intrattate restano a 570.

Peggiore fortuna tocca ai Valori Fondiari. Le Immobiliari precipitano da 312 a 268. Perchè? Si mettono in giro voci di ogni maniera: in parte false, in parte esagerate. La Società si dice ha perduta una nota causa che la espone ad un sacrifizio di oltre mezzo milione. Il giudizio non è ancora definitivo; ma ad ogni modo questa remissione non giustifica questa caduta, nè tanto meno la cattiva tendenza che vi succede. Quanto alla Tiberina, si nota 23 e la Fondiaria a 12.

Abbiamo detto che i Valori Industriali si portano meglio. Troviamo, infatti, l'acqua Marcia fra 1090 e 1085: il Gaz fra 770 e 765: gli Omnibus da 105 a 100: il Risanamento fra 170 e 165: le Sovvenzioni fra 70 e 65: le Raffinerie fra 260 e 255: le Rubattino fra 340 e 338: le Condotte intorno a 250 con pochissimi affari, ed egualmente i Molini a 120, e le Illuminazioni a 210.

E per questa volta le quotazioni nelle diverse piazze italiane non presentando quasi nessuna differenza, nè nella Rendita nè nei Valori, ci risparmiamo la solita riproduzione dei Listini officiali delle diverse Berse, la quale non sarebbe che una ripetizione inutile di cifre già esposte.

Roma, 15 maggio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LEONE XIII E IL SOCIALISMO

I.

Il Pontefice non è venuto meno al suo obbligo. Di Leone XIII, anche i nemici del Papato — poichè non credo che n'abbia lui — dovranno dire, ch' egli val meglio e più di molti dei suoi predecessori, e soprattutto de' più recenti, in ciò, che ha creduto parte dell'ufficio suo presentare alla società spirituale che regge, e a quella altresì che, o non ha mai riconosciuta l'autorità Pontificia, o prima o poi le si è ribellata o gli si va ribellando ora, non sentenziando solo, ma ragionando, un sistema di dottrine, tratto dalle intime viscere della religione di cui è capo, e tale, a parer suo, da ravviare le società civili, combattute oggi tra fini e desiderii fondamentalmente opposti. Sarà studio di grande interesse il raccoglier i tratti di queste dottrine, e mostrarne l'armonia, e contraporli a' tratti di dottrine diverse e discordi; e congetturare con imparziale animo, a quali deva sorridere l'avvenire, da quali le società civili possano aspettarsi, se non salute addirittura, almeno una complessione men cagionevole. Ma questo studio non m' è lecito far qui; giacchè richiama l'attenzione dei miei lettori e la mia, l'ultima parola, che il Pontefice ha fatto sentire al mondo, parola forse la più grave di quante ha pronunciate sinora, sì per la quistione che tratta, la più ardente di quante oggi dilacerano le menti e i cuori delle varie classi, e sì per quello che egli ne dice, col fine non meno di temperare l' ardore del contrasto, che di proporre, nella larghezza del suo intelletto, e nella serenità del suo spirito, i mezzi di sciogliere il contrasto stesso.

II.

Le lettere encicliche *de conditione opificum*, che portano la data del 15 maggio 1891, ma sono state lette dal pubblico divise in tre parti e pubblicate in tre numeri consecutivi dall'*Osservatore Romano* dal 19 al 21 maggio, non sono dirette al popolo cattolico, ma alla gerarchia ecclesiastica, dai patriarchi a' vescovi. Sicchè da questi dev'essere la parola Pontificia trasmessa a' beneficiati minori, a' parroci, a' laici. È naturale, che questa parola non sia quella di nessun linguaggio vivente ora: bensì morto da gran tempo, e vivente solo quando la Chiesa nasceva. I vescovi dell'orbe cattolica parlano ciascuno la lingua del paese, onde sono natii; non hanno di comune, se non una lingua che nessun di essi parla, ma che tutti devono intendere, se vogliono intendere i libri sacri della lor religione. Così la Chiesa cattolica ha essa sola trovato e mantiene, nella lingua, in cui il Pontefice ragiona e comanda, un vincolo umano e generale, superiore a' vincoli nazionali e particolari. Si riflette in questo uso stesso, che pare accidentale ed estrinseco, l'intrinseco sentimento della sua universalità e del suo poggiare più alto. E d'altra parte, nell'intestazione stessa delle sue lettere, il Pontefice mostra quanto, nella Chiesa ch'egli governa, sia essenziale che la trasmissione della dottrina sia guarentita dall'autorità propria di chi la trasmette; cosicchè la Chiesa deve riputarsi ordinata a più gradi per modo, che l'autorità discenda dall'uno all'altro, e ciascuno senta verso quello che gli soprasta, tanta riverenza e fede, quanta è quella per cui alla sua volta è riverito e creduto da quello che gli sottostà. Mi è piaciuto così di notare due pensieri che mi sono occorsi alla mente, quasi nel vestibolo del ragionamento papale e prima di entrarvi. Giova, mi pare, riguardare di tratto in tratto questa società religiosa cattolica, così diversa dalle nostre civili.

III.

Lo scritto del Pontefice ha anche questo di proprio, che non vi si vede nessun segno di fretta. Porta chiare le vestigia d'una ponderazione lenta, calma, sicura. Noi, laici, governi o governati, non sogliamo più viver così. Libri, articoli, decreti, leggi paion tutti opere

di gente, ch' è incalzata alle spalle. Facciamo tutto, come l'oggi fosse soltanto nostro, e ci dovesse sfuggire il domani. Diciamo quello che basta o ci par che basti all'ora presente, al bisogno presente nostro o di altri. Nessuno parla con autorità, anzi nessuno crede di sè che parli o possa parlare così. Il Pontefice, invece, parla, come persona, che non ha punto luogo a dubitare, che gran tratta di gente creda alla sua parola, e insegni dietro lui ciò ch'egli insegna. Si è potuto per molto tempo affermare che la sicurezza d'esser seguito e l'obbedienza supina nel seguire sieno due mali; addormentino più che sveglino gli spiriti; mentre il cozzo delle opinioni che genera il libero contrasto, sia scienza e vita. Può essere; ma può essere anche, che quella sicurezza non sia cieca, ma piena di luce; e quella obbedienza non sia supina; e d'altra parte, l'esperienza non prova che quel libero contrasto non produca con qualche buon frutto, anche molti frutti amari. Giudicherà l'avvenire; chè nessuno oramai è così audace da presumere di sapere di certo ch e mai deva essere. Per ora, senza digredire di nuovo, mi rimetto per una seconda volta in via, ed entro ad esporre, che cosa il Papa dica su una quistione, della quale non v' è altra oggi più ardua, intricata e contesa.

IV.

Le ragioni umane della contesa, che s'aggiungono a quelle della natura perenne o presente delle cose, il Pontefice non le nasconde a sè o agli altri. « È causa difficile a spedire a termine, e non vuota di pericoli. È arduo, di fatti, misurare i diritti e i doveri, nei quali bisogna che si contengano gli uni verso gli altri gli agiati e i proletari, quelli che dànno la cosa (1) e quelli che dànno l'opera. Ed è pericolosa tenzone, come quella che da uomini turbolenti, e astuti è di tratto in tratto sviata e usata a pervertire il giudizio del vero e a concitare a sedizione la multitudine. Come che sia, vediamo apertamente, che tutti consentono in ciò, che agli uomini dell' infima classe si debba provvedere alacremente e opportunamente, trovandosene una massima parte indegnamente ridotta a misera e calamitosa sorte ». La difficoltà e il pericolo della gara non sgomentano il Pontefice; la coscienza dell'ufficio apostolico l'avverte, ch'egli vi deve prender parte, perchè spicchino i prin-

(1) Così chiama il *capitale*.

cipii, col cui aiuto si ponga fine alla zuffa, nel modo che la verità e l'equità richiedono.

Serba, dunque, egli il vero e l'equo tra gl'interessi contendenti e le voglie nemiche; e com'è proprio del cristianesimo, non scompagna la considerazione di quest'interessi e voglie dalle qualità degli animi nei quali nascono. Se gli uomini fossero buoni, come la religione di lui vuole che sieno, tutti i disordini e i contrasti delle società umane cesserebbero. Dove l'ordinamento fosse manchevole o la legge difettosa, la bontà dell'uomo supplirebbe. Ma qui nasce una dimanda, che il Pontefice non già schiva ma non tratta. Perchè dopo diciotto secoli di cristianesimo l'uomo è tuttora così cattivo, che la sua condizione morale deva dare oggi frutti così acerbi, in questo rispetto delle relazioni sociali, che forse non ne ha visti di peggiori il paganesimo?

Il Pontefice si contenta di assegnare alcune ragioni del dissidio pericoloso di cui intende ragionare: ma forse non son tali che bastino a spiegarlo. A lui pare, che la fonte di tutto il male stia nella distruzione delle corporazioni d'arti e mestieri perpetrata il secolo scorso: di qui mancata ogni difesa agli operai; di qui succeduto, che venissero consegnati solitarii e indifesi alla inumanità dei padroni e alla sfrenata cupidigia dei concorrenti, inacerbite dal venir meno della fede religiosa, e dall'essere via via spogliate di ogni influenza e suggerimento di essa le instituzioni e le leggi. E « ha cresciuto, dice, il male l'usura vorace, che, più volte condannata dal giudizio della Chiesa, continua sotto altra specie ad esser esercitata da uomini avidi e acri al guadagno: e vi si aggiungono così la intrapresa dei lavori come i commerci di ogni cosa ridotti nelle mani di pochi, per modo che opulenti e straricchi pochissimi hanno imposto un giogo quasi servile alla moltitudine infinita dei proletari ». Son parole, di certo, gravi e di cui i proletari devono riputarsi molto più soddisfatti che non i padroni. A favore di questi, di fatti, non è presentata nessuna scusa; i danni di quelli sono soltanto rilevati. Non è accennato neanche quanta mutazione nelle relazioni tra gli uni e gli altri, sia stata cagionata dalla mutazione accaduta nei metodi e nei mezzi delle industrie; che è riuscita fatale a tanti padroni, se ne ha arricchito altri, ed ha forzato i padroni sopravvisuti alla lotta, a creare opificii enormi e non mai più visti al mondo, nei quali è per necessità tutta loro la facoltà dell'occupare chi ha bisogno di lavorare per

vivere; e chi ha bisogno, non sa più nessun mestiere che basti a sè stesso, ma solo un briciolo di mestiere, di cui non ha nessun uso, se non in compagnia di tutti gli altri aggiogati ad esso insieme con lui; e così, chi occupa, come chi è occupato, sono soggetti a vicende di fortuna e di sfortuna, che ben di rado si possono prevedere per modo, che con quelle si correggano a tempo e si curino queste. A ogni modo, il Pontefice in questo proemio si mostra ben vicario di Cristo; e par di ripetere le dolci parole: Fate che i poveri vengano a me.

Ma quando se gli ha raccolti intorno, fa lor sentire per la prima una parola, che molti di loro sono ora eccitati a respingere. Inculca ad essi il rispetto della proprietà privata, e ne afferma il diritto. Nega, che il male possa esser sanato, come i *socialisti* pretendono, coll'accomunare le proprietà private e commetterne l'amministrazione a' rettori del Comune o dello Stato. I *socialisti* — parola già in italiano brutta che deforma il bel latino del Papa — possono obbiettare, che non tutti sostengono ciò che il Papa afferma dottrina di tutti. Ma sarebbe obbiezione vana. Non si può pretendere, che il Papa nella sua enciclica toccasse di tutti i sistemi socialisti, che già son molti, e più saranno; bastava che si rivolgesse a quello ch'è proprio di tutti. Ora, è ben tale l'accomunare tra tutti i membri della società, in maggiore o minor misura, tutto quello o molta parte di quello, che ora è posseduto a parte da ciascheduno.

Leone XIII usa una dottrina vecchia a confermare e stabilire il diritto di proprietà; ma non senza qualche raggio di pensiero nuovo. Ritiene che l'origine di esso stia nel lavoro. Causa o fine del lavoro è acquistare qualcosa in proprio; il lavoro è mezzo dell'acquistarlo. Nessuno lavorerebbe se dovesse disperare di possedere nulla mai; e non mai nulla si possederebbe, se non per aver lavorato coll'intento di venirne in possesso. « Sicchè, se colla tenuità della spesa uno risparmi qualcosa a sè medesimo, e il frutto della parsimonia sua, perchè possa custodirlo più sicuramente, lo collochi in un campo, di certo cotesto campo niente altro è, che il suo salario stesso rivestito di altra forma, e quindi il fondo ch'egli si è comprato, sarà per essere tanto in poter suo, quanto il salario procuratogli dal suo lavoro ». Non si può dire con più esattezza; e si può anche ammettere, che ogni ulteriore estensione di fondo, che sia l'effetto della buona amministrazione di quello acquistato

col primo risparmio, non è punto meno legittima del primo acquisto. Ma il difficile è rispondere a due obbiezioni, che il Papa trascura: l'una è questa: ha davvero tutta la proprietà origine nel lavoro? E il valore della proprietà cresce solo per opera del proprietario, e non ancora per effetto d'influssi diversi, di cause varie, che non dipendono da lui, che non hanno nulla a che fare con lui, ma da cui pure egli trae vantaggio?

Ma, se qui si può nell'*Enciclica* avvertire una lacuna non piccola, merita d'essere rilevata un'osservazione, che non mi pare d'aver letta altrove, sulla perennità necessaria e intrinseca della proprietà. « L'uomo, vi si dice, comprendendo innumerabili cose colla sua ragione, e congiugnendo e connettendo colle cose presenti le future, ed essendo padrone lui delle sue azioni, perciò, sotto la legge eterna, sotto la potestà di Dio che governa ogni cosa provvidissimamente, egli governa sè da sè stesso colla provvidenza del consiglio suo: per la qual cosa è in potestà sua eleggere quelle cose che giudichi massimamente adatte a fare il suo meglio così nel presente, come nel rimanente tempo. Di dove consegue, che all'uomo bisogna che appartenga la dominazione così dei frutti terreni, come della terra stessa: giacchè egli vede che dalla fecondità della terra gli si forniscono le cose necessarie nel futuro. Hanno i bisogni di ciascun uomo come ritorni perpetui, per modo, che sodisfatti oggi, imperino del nuovo per il domani. Sicchè deve la natura aver dato all'uomo alcuna cosa stabile, e che gli rimanga in perpetuo, di dove egli possa aspettarsi una perennità di sussidio. Ora, una perennità di tal sorte nessuna cosa la può offerire, se è vietato di farlo alla terra colla fecondità sua ». Se non che, anche qui, se l'argomento metafisicamente par bello, ed è amabile idealità quella che trae dalla natura dell'intelligenza dell'uomo la natura perenne della proprietà, sorgono nel mio pensiero, come sorgeranno anche nella mente di altri, due dubbi: il primo: se l'acquisto della terra per effetto del lavoro che l'uomo vi spende non ha termine per sua natura, perchè mai le violente mutazioni politiche hanno mutato i proprietari della terra tante volte? Il secondo: perchè essendo la proprietà di più specie, e la mobiliare soverchiando ora in quantità la immobiliare di gran lunga, si crede averla legittimata in tutte le sue forme, quando si è dimostrata legittima solo nella prima?

Ma se su questo punto del fondamento del diritto di proprietà e della perennità di quello dell'appropriazione della terra l'enci-

clica par manchevole, a me riesce affatto sodisfacente in ciò che dice della famiglia. La descrive, come una prima cellula sociale, cui devono appartenere di necessità alcuni diritti e doveri, che non dipendono punto dallo Stato, *quae minime pendeant a republica:* dottrina inconcussa della Chiesa. Ed è vera la conferma del diritto di proprietà privata che ne trae, il quale assegnato da natura, come s'è detto dianzi, alle singole persone « si trasferisce di necessità nell'uomo che è capo della famiglia; anzi di tanto è più valido quel diritto, quanto più cose abbraccia la persona umana nella convivenza domestica. È santissima legge di natura, che il padre di famiglia suffraghi di vitto e di ogni sussidio quelli ch'egli ha procreato; e la natura stessa gli mette nell'animo di volere, a' figliuoli suoi, come a quelli che rifanno e in qualche modo prolungano la persona paterna, procurare e apparecchiare di che possano nel dubbioso corso della vita difendersi dai colpi della fortuna».

È naturale, che, dietro questo concetto della famiglia, il Pontefice restringa i diritti dello Stato rispetto a essa più che non sogliono fare i professori di diritto civile; pure non li nega. Meritano di esser citate le sue parole. « Volere che l'impero civile penetri ad arbitrio suo sino all'intimo delle cose, è grande e pernicioso errore. Certo, se per avventura alcuna famiglia versi in somme difficoltà di cose ed inopia di consiglio, sicchè da sè non possa a nessun patto trarsene fuori, è retta cosa che in tanta enormità venga in aiuto il potere pubblico; giacchè le singole famiglie son pure una cotal parte della città » (1). Davvero questo primo caso legittimo d'intervento dello Stato non è ben chiaro; ma è ben chiaro il secondo. « E in pari modo, se mai tra le pareti domestiche sia sorto un turbamento dei diritti rispettivi, la potestà pubblica vendichi a ciascuno il diritto suo; giacchè questo non è un rapire a sè i diritti dei cittadini, ma munirli e raffermarli con giusta e debita tutela. Però è necessario che qui si fermino coloro i quali reggono le cose pubbliche; la natura non tollera, che oltrepassino questi confini. La patria potestà è cosiffatta, che non possa dallo Stato essere nè estinta nè avvilita, giacchè ha pari e comune principio colla stessa vita umana. *I figliuoli sono qualcosa del padre*, e come una amplificazione della persona paterna,

(1) La sentenza è di San Tommaso, II II. *Quaest.* X, art. XII. Molti pedagoghi moderni come molti fanciulli e giovanetti, non la ricordano ora.

e se vogliamo parlar propriamente, non essi di per sè, ma per la comunanza domestica, in cui son generati entrano nella società civile e ne fanno parte. E per questa stessa causa, che i figliuoli sono *naturalmente qualcosa del padre, prima che acquistino l'uso del libero arbitrio, stanno sotto la cura dei genitori* (1). Sicchè i Socialisti, che, tenuta da meno la provvidenza dei genitori, vi surrogano la provvidenza dello Stato, fanno cosa contro la *giustizia naturale* e dissolvono la campagine delle cose ».

V.

Così difese e salvate la proprietà e la famiglia, fondamenti incrollabili della società umana, il Pontefice entra a parlare delle autorità dalle quali si può e si deve aspettare rimedii al male: e prima della Chiesa. Qui rivendica nobilmente e alteramente l'ufficio suo. « Affrontiamo, dice, l'argomento con fiducia, e con pienezza di diritto, giacchè si tratta di cosa, a cui non si ritroverà nessun risultato degno di approvazione, se non chiamate in aiuto la religione e la Chiesa. Ora, essendo la custodia della religione e di quelle cose, che sono in potestà della Chiesa, un ufficio soprattutto nostro, avremmo aria di averlo trascurato tacendo. » Forse ad altri Pontefici il tacere sarebbe piaciuto meglio, giacchè il silenzio può essere interpretato da ciascuno a suo modo: e chi non s'è compromesso per nessuna opinione, può sperare che ogni opinione lo favorisca. Ma è segno di nobile animo e di alto intelletto in Leone XIII, che a lui il silenzio non piaccia; e veda connesso coll'alta autorità di cui è rivestito, il dovere di adoperarla a ravviare le menti, nel modo che a lui pare che richieda la salute di tutti. E non v'è punto luogo a meravigliarsi ch'egli creda necessario l'intervento della Chiesa nelle maggiori questioni sociali presenti; sarebbe strano se credesse altrimenti: e d'altronde nessuno può con sicurezza affermare il contrario. Ciò che è più notevole, è che a lui non pare che la Chiesa basti da sola. « Richiede, dice, una così gran causa, l'opera e lo sforzo di altri; dei rettori dello Stato, dei padroni e ricchi, e infine di quegli stessi in favor dei quali si combatte, dei proletari; però questo affermiamo senza nessun dubbio, che, postergata la Chiesa, i conati degli uomini riusciranno vani. Di fatti, la

(1) *Civitas* qui è *stato*: come è anche *respublica*.

Chiesa è quella che trae dall'Evangelo le dottrine, per la cui virtù o si può comporre addirittura la tenzone, o di certo farla, tolta l'asprezza, più molle; ed essa stessa è quella che tende coi suoi precetti non a istruire la mente soltanto, ma a regger la vita e i costumi dei singoli cittadini; che la condizione stessa dei proletari volge al meglio con più instituzioni utilissimamente introdotte; che vuole e richiede che i consigli e le forze di tutti gli ordini si coordinino a ciò, che alle ragioni degli artefici si provveda il più che si può, convenevolmente: e stima che a questo, certo con modo e misura, devono essere adoperate le leggi stesse e l'autorità dello Stato ».

Il Pontefice offre, dunque, a mitigare e frangere le dottrine e le proscrizioni socialiste, l'opera della Chiesa, ed invita lo Stato a cooperare insieme con essa. Crede che alla Chiesa spettino le prime parti; ma non vuole quanto a sè, che tra la Chiesa e lo Stato i socialisti sieno, come dice uno dei più celebri scrittori loro, il *tertius ridens*. E s'intende che non si riferisce ad altra chiesa che alla cattolica; ma forse in cuor suo non esclude nessuna delle cristiane; quando anche creda che l'opera di nessuna possa essere così efficace come della cattolica, e le altre cristiane non gli paiano nè del pari disposte nè del pari potenti. I *socialisti* stessi non son tutti d'un parere rispetto all'atteggiamento che lor convenga tenere rispetto alla Chiesa o al Cristianesimo; ma ai più e quella e questo paiono alleati dei lor nemici, e non che al figliuolo di Dio o al suo vicario, neanche a Dio stesso lasciano un posto.

Questa è forse la quistione la più grossa. L'ateismo fa strage nelle classi operaie, ed è accaduto ormai questo, che le plebi, se non delle campagne, almeno delle città, sono le più ribelli a qualunque autorità religiosa e spirituale. L'Iddio, a cui nome questa parla, è confederato col capitale, e il lavoro non ha, a parer loro, più aspro e tenace avversario di loro. Cotesto Iddio è vissuto durante secoli, nei quali, senza riposo, il povero ha avuto il peggio; se devono venir secoli durante i quali il povero deva godere, la prima necessità è questa: abolire Iddio, ch'è stato la più gran parte, il più costante appoggio e congegno di un passato nefasto. Può essere, che alla Chiesa cattolica spettino, nella cura di così nuova malattia quelle prime parti che il Papa dice; noi non glielo vogliamo negare. Ma quale speranza c'è egli che queste plebi miscredenti ascoltino la sua voce? Chi le riconduce, chi le ravvia? Se la miscredenza loro è recisa, violenta, valgono meglio le ipocrisie

della borghesia e della aristocrazia? Non vogliamo dire che le plebi sieno miscredenti o le borghesie e le aristocrazie ipocrite tutte; ma non si meritano così tristi qualificazioni una gran parte, una maggior parte forse di queste e di quelle, soprattutto, ch'è peggio, nei paesi cattolici? Si può confessare piangendo, ma non si può non confessare. L'atroce sentenza, che la religione fosse cosa buona per le plebi, e non per le classi più elette ed elevate, è caduta addosso a queste che la pronunciavano. Le plebi, almeno in gran numero, sono state le prime a discredere fieramente, apertamente quello che le altre discredevano in segreto, copertamente; e poichè hanno inteso, che le si pregavano di credere per comodo altrui, si sono affrettate a non credere; perchè è disceso nell'animo loro il sospetto, che un interesse umano, e non una verità divina, esigeva l'assenso del loro intelletto e i dolori della lor vita.

Pure il Papa continua sicuro: e mostra a' socialisti « quanto in ogni aspetto sia diverso uomo da uomo, e quanto fondamentalmente si opponga alla natura stessa e riuscirebbe nocivo il voler uguagliare gl'infimi a' sommi, e come sia legge a tutti il lavoro, proclamata da Dio, e infine non vi sia per essere nessun termine mai alle rimanenti acerbità della vita quaggiù, giacchè i mali conseguenti al peccato sono aspri a tollerare, duri, difficili; ed è necessario che accompagnino l'uomo sino all'estremo della vita. Sicchè patire e soffrire è umana cosa: e sperimentino pure e tentino gli uomini checchè lor piaccia, incommodi di questo genere non si potranno per nessuna forza, per nessun'arte svellere affatto dall'umano consorzio. Se v'hanno di quelli che professano di poterlo, che alla misera plebe promettono una vita sciolta da ogni dolore e molestia e ripiena di quiete e di voluttà perpetua, oh, costoro la dànno ad intendere al popolo, e macchinano una frode, che sarà per produrre una volta o l'altra mali maggiori dei presenti. Ottimo è guardare le cose umane così come sono, e cercare insieme i modi che apportino alleggerimento ai mali ».

Ma prima medicina è ravviare le menti; e primo errore, che vi si è introdotto, è la credenza, che l'ordine dei ricchi sia per sè inimico a quello dei poveri; dove è appunto il contrario, giacchè essi si compiono l'un l'altro, l'uno ha bisogno dell'altro: chè non può la cosa stare senza l'opera, nè l'opera senza la cosa, o, a dirlo come usa, abbisogna al capitale il lavoro e al lavoro il capitale. Qui invoca la religione cristiana, come influenza morale a tem-

perare e mutare una disposizione morale; e mostra quanto sia adatta a rappaciare insieme i doviziosi e i proletari, inculcando agli uni e agli altri i lor doveri rispettivi.

E Dio volesse, che gli uni e gli altri adempissero quelli, che il Pontefice prescrive loro con ferma mano. Devono, dic' egli, i proletarii, l'opera, che hanno liberamente e con equità pattuita, « integralmente e fedelmente compirla; non danneggiare in nessun modo le cose, non offendere la persona dei padroni; persino nella difesa delle proprie ragioni astenersi dalla violenza, nè mai darle colore di sedizione; nè mescolarsi con uomini rotti al vizio, che millantano smodate speranze e ingenti promesse, cagione prossima di vana penitenza e di rovina di fortune. E devono i padroni da parte loro non tenere gli artefici in luogo di schiavi e riputare equo di rispettare in essi la dignità della persona, pur nobilitata da quello che si chiama cristiano carattere. Le arti lucrose, se s'ascolti la ragione della natura, se si ascolti la cristiana filosofia, non fanno vergogna all'uomo, anzi gli son di decoro, perchè gli forniscono onesto modo di sostentare la vita; veramente turpe in quella vece e inumano è abusare degli uomini come di cose a fine di lucro, nè tenerli da più di quanto valgono di nervi e di robustezza. E similmente è prescritto che si deva nei proletari tener conto della religione e dei beni dell'animo, e perciò spetti ai padroni far che l'artefice attenda ad atti di pietà per un sufficiente spazio di tempo; non darlo preda ai lenocinii della corruttela e alle attrattive del peccare, nè trarlo via a nessun patto dalle cure domestiche e dallo studio della parsimonia; occorre non imporre più lavoro di quanto possano sopportare le forze, nè di genere, che discordi coll'età e col sesso. Fra i maggiori doveri, poi, sopravanza questo: dare il giusto a ciascuno. Di certo, son parecchie le cause, che vanno considerate, perchè la misura della mercede sia equamente stabilita; ma in genere i doviziosi e i signori ricordino, che premere gl'indigenti e i miseri per averne profitto, e trar lucro dall'inopia altrui, non lo permettono i divini, non gli umani diritti. Frodare, d'altronde, chi si sia della debita mercede è grande colpa che grida vendetta al cielo. *Ecco la mercede degli operai ch'è stata frodata da voi, grida; e il lor grido è entrato negli orecchi del signore Sabaoth* (1). Per ultimo, devono

(1) Jac. V. 4.

i doviziosi aversi guardia religiosamente di non far danno in nessun modo ai risparmi dei proletari, nè con la violenza nè con inganno nè con arti usuraie; e ciò tanto più ch'essi non sono muniti abbastanza contro i torti e le prepotenze, e la lor sostanza quanto più esile, tanto è a ritenere più santa ».

Ha ragione il Papa di dire, che queste norme di condotta degli operai e de' padroni basterebbero, ove fossero seguite, a ricomporli in pace. Sarebbe forse più esatto il dire, che sarebbero bastate a non inimicarli, ove fossero state seguite. D'altronde il Papa non crede, che la Chiesa abbia adempiuto tutto il dover suo col ricordarle. Bisogna, ancora, alzare gli animi a verità più alte e aprire all'uomo la vista dei veri destini. « Intendere veracemente e apprezzare le mortali cose non possiamo, se l'animo non riguardi un'altra vita, e questa immortale; tolta la quale perirebbero subito le forme e le vere nozioni dell'onesto; anzi tutta quanta quella università di cose si volgerebbe in un arcano impenetrabile a qualunque investigazione umana. » Ora questa persuasione dell'altra vita, che è domma cristiano, svela agli occhi del cristiano il valore e il concetto delle ricchezze, e di quello che sia e dove stia la felicità dell'uomo. « Sicchè si tengano i fortunati per ammoniti, che dovizie non portano vacuità di dolore, nè per nulla giovano alla felicità nell'evo sempiterno, anzi piuttosto nuocono (1), e devono essere di terrore ai doviziosi le minaccie di Gesù insolite; (2) e si debba rendere un giorno conto severissimo a Dio delle lor fortune. Quanto all'uso delle sostanze stesse è dottrina eccellente e di massimo momento, quella cui la filosofia accennò, ma la Chiesa condusse a intera perfezione, e fece che non fosse oggetto solo di cognizione, ma norma di costumi. Della qual dottrina il fondamento è in ciò, che il giusto possesso del denaro va distinto dal giusto uso di esso. Possedere dei beni in privato è diritto naturale dell'uomo; e usare di questo diritto, soprattutto quando si viva in società, non solamente è legittimo, ma affatto necessario. *È lecito, che l'uomo possieda del proprio; ed è altresì necessario all'umana vita.* (3) Ma però quando si domandi, quale debba essere l'uso dei beni, la Chiesa, senza punto dubitare, risponde: *quanto a*

(1) Matth. XXI, 23-24.
(2) Luc. VI, 24-25.
(3) Thom. II-II. Quaest. LXVI, *a*, II.

ciò, l'uomo non deve ritenere le cose esterne, come proprie, ma come comuni, perchè, cioè dire, uno ne faccia parte agli altri alla franca nelle necessità loro. Sicchè l'apostolo dice: prescrivi ai ricchi di questo secolo... che distribuiscano, partecipino facilmente (1) ».

« Certo, a nessuno si comanda di venire in aiuto agli altri, con quello che occorra agli usi necessarii così suoi come dei suoi: anzi neanche donare agli altri ciò di cui abbisogni egli stesso a mantenere quello che si convenga alla persona e che gli si addica: *dappoichè nessuno deve vivere sconvenevolmente* (2). Ma quando si sia accordato abbastanza al bisogno e al decoro, è dovere, di quello che sopravanza, gratificare gl'indigenti. *Quello che soverchia, datelo in elemosina* (3). Non son doveri questi di giustizia, ma di carità cristiana, che, di certo, non s'ha diritto di richiedere per azione di legge: ma alle leggi e ai giudizi degli uomini antecede la legge e il giudizio di Cristo Iddio, che inspira in molti modi la consuetudine del largire: *più beata cosa è dare che ricevere* (4); e la beneficenza conferita o negata a' poveri egli sarà per giudicarla come conferita o negata a lui. *Quello che faceste di bene a qualcuno di codesti minimi fratelli miei, lo faceste a me* (5). Delle quali cose la somma è questa: chiunque ha ricevuto in dono da Dio una maggior copia di beni o sieno corporali od esterni o sieno dell'animo, averli ricevuti per questa causa, che gli adoperi a perfezione di sè e del pari, come ministro della provvidenza divina, a utilità degli altri. *Chi dunque ha talento, abbia soprattutto a cuore di non tacere; chi ha affluenza di beni, vegli di non lasciarsi intorpidire nelle larghezze di misericordia; chi ha un'arte con cui si sostenta, studii a tutt'uomo di parteciparne l'uso e l'utilità col prossimo* (6) ».

Son diciotto secoli, che il Cristianesimo ripete agli uomini questo suo concetto delle lor relazioni. Leone XIII ne trova la tradizione nella bocca dei suoi antecessori e la trasmette ai suoi successori. Ha fede inconcussa, che sarà proclamata dalla sede ch' egli

(1) II-II, 11, *Quaest.* LXV a 11.
(2) II-II, *Quaest.* XXXII a VI.
(3) Luc. XI, 41.
(4) *Actor.* XX, 35.
(5) Matth, XXV, 40.
(6) S. Greg. Mag. in Evang. *Hom.* IX, n. 7.

occupa, sinchè la Chiesa Romana duri, e durerà, nel suo parere, in eterno.

Ed è certo un sublime concetto codesto cristiano: è pieno di senso di realità e sovrabbonda d' idealità. Non nega nessuna delle necessità naturali; afferma legittime le disuguaglianze che la natura dà e che nessuna volontà o artificio di uomo cancella; ma, pur lasciandole, le annulla mediante una trasformazione morale dell'uomo. Tu sarai ricco; ma devi farti povero. Ciò che ti soprabbonda è tuo, come ciò che ti bisogna, ma devi tu volere che cessi di esser tuo e parteciparlo altrui. La natura delle cose resti qual'è: non si può disfarla; non si può vincerla dove si annida e si accampa, ma l' uomo può elevarsi sopra essa, e coll' animo vincerla dove non può giungere. Questa elevazione è mezzo e suggello di perfezione morale. La disuguaglianza necessaria nell'ordine naturale tra uomo e uomo, è sopraffatta nell'ordine morale. E lo sforzo di sopraffarla perfeziona chi lo tenta, se è causa di sollievo a quelli in cui favore è tentata. La disuguaglianza diventa ragione di bene, di un bene, che un'uguaglianza tra uomo e uomo non sarebbe in grado di produrre mai, giacchè questa non ecciterebbe nè richiederebbe nessuna virtù di sacrificio o di carità, quella la chiede e la chiama, le dà fine e oggetto. E se le leggi potessero introdurre nel mondo quell'uguaglianza, che dalla natura non è data, non farebbero bene, ma male; giacchè, sin dove riuscirebbero, toglierebbero stimolo e pascolo a quelle relazioni tra gli uomini, che più li nobilitano e gli elevano: che più sorgono nella purità dei loro animi e gli stringono in una comunità di sentimento, che fa di tutti, sto per dire, una persona sola.

E il Papa illustra il concetto dalla parte dei poveri, come ha fatto da quella dei ricchi. « Coloro che mancano, egli dice, dei beni di fortuna, sono dalla Chiesa ammaestrati, che per giudizio di Dio, non si deve riputar obbrobriosa la povertà, nè arrossire perchè il vitto si procuri col lavoro ». E ciò confermò coi fatti Cristo Signore, che *pur essendo ricco si fece mendico* (1) per la salute degli uomini; e pur essendo figliuolo di Dio e Dio egli stesso, volle parere ed essere reputato figliuolo di fabbro; anzi non ricusò di consumare gran parte della vita nel lavoro da fabbro. *Non è egli fabbro costui, il figliuolo di Maria!* (2) Chi guarda la

(1) II *Corinth.* VIII, 9.
(2) *Marc.* VI, 3.

divinità di cotesto esempio, intende tanto più facilmente, che la vera dignità ed eccellenza dell'uomo è posta nei costumi, cioè nella virtù; e la virtù è a' mortali un patrimonio comune, che possono procurarsi del pari infimi e sommi, ricchi e proletari; nè la mercede della beatitudine eterna toccherà a niente altro che alla virtù e a' meriti, in chiunque si ritrovino. Anzi alla gente più misera pare la volontà di Dio più propensa: giacchè Gesù Cristo chiama beati i poveri (1); invita amorosissimamente a sè, per ragion di conforto, chiunque si trovi in travaglio e lutto (2); principalmente gl'infimi e i vessati a torto abbraccia con carità. Per la cognizione delle quali cose facilmente è depresso nei fortunati l'animo tumido, e sollevato nei disgraziati l'animo accasciato; gli uni son piegati a dolcezza, gli altri a modestia. Così l'intervallo agognato della superbia diventa più corto, nè sarà difficile a conseguire, che congiunte amichevolmente le destre, le volontà dei due ordini, si accoppino.

E mi si lasci continuare a trascrivere alcune altre parole del Papa, giacchè mi sono soavi, e se ne leggono di soavi così poche oggi. « Cotesti due ordini, aggiunge, se obbediscono a precetti cristiani, non li congiungerà solo l'amicizia, ma per soprappiù un amore fraterno. Giacchè sentiranno ed intenderanno, che tutti addirittura gli uomini son procreati da un comune genitore, Iddio; tutti tendono al medesimo fine dei beni, che è Iddio stesso, il quale può dotare soltanto di eterna ed assoluta beatitudine e gli uomini e gli angeli; e tutti e ciascuno sono stati redenti per beneficio di Gesù Cristo, e vendicati a dignità di figliuoli di Dio, sicchè sono stretti da un'affinità fraterna così tra sè come con Cristo Signore, *primogenito tra molti fratelli*. Ancora i beni della natura, doni della grazia divina, appartengono in comune e promiscuamente all'universo genere umano, e nessuno, che non sia indegno diventa diseredato dei beni celesti. *Se figliuoli, eredi anche; eredi di Dio, coeredi di Cristo* (3).

E anche qui è sublime e profondamente sociale il concetto cristiano; giacchè accomuna la società umana tutta quanta, anzi l'umana colla divina; e confonde gioie e dolori dei singoli uomini

(1) *Matth.* V, 3.
(2) *Matth.* XI, 28.
(3) Rom. VIII, 17.

in un accordo, in cui gioie e dolori si equilibrano insieme. Molti, moltissimi ora, durano fatica a credere in cotesto Gesù, l'unto del Signore, figliuolo di Dio, figliuolo dell'uomo; e chiamano anche questa una mitologia. Ma n'esce, di certo, un'armonia mirabile di tutto l'universo; un'armonia di amore, di concordia, di pace. Se questo intreccio di sentimenti e d'idee è falso, bisogna dire, che l'accordo intimo e largo non attesta nè prova la verità di quello in cui cade. A ogni modo è certo che in una società perfettamente e veracemente cristiana i contrasti che turbano oggi le società nostre e minacciano di dilacerarla più tardi, o non sorgerebbero o si attutirebbero. Ma perchè non sono ancora perfettamente e veracemente cristiane le società nostre? Il Cristianesimo, forse, che al nascere oltrepassava moralmente di gran lunga la società dei suoi tempi, e ai giorni nostri non solo continua a fare il medesimo, ma addita loro un'alta mèta, deve essere riputata anch'essa una utopia, giacchè è mèta non possibile a raggiungere nè nel pensiero, nè nell'azione, nè ora, nè poi?

VI.

Nell'enciclica, che espongo, il più notevole è questo, che lo scrittore innamorato, com'egli è, della sua religione e della sua Chiesa pure non se ne inebbria, nè crede, ch'esse debbano e possano bastare sole alla difficile impresa. Anzi le chiede aiuto dalla podestà laica. Vuole che ciascuna autorità, qualunque sia la sua fonte, cooperi per la sua parte; e dopo detto quanto si può aspettare dalla Chiesa, cerca quanto si deve aspettare dallo Stato; e non dallo Stato, come accidentalmente si trova costituito qua e là, ma quale deve essere. Ne riproduce da sue encicliche anteriori alcuni tratti. Devono i rettori delle città provvedere in genere con leggi e instituzioni alla prosperità privata e pubblica; e di questa i principali mezzi sono la probità dei costumi, una retta e ordinata costituzione della famiglia, il mantenimento della religione e della giustizia, una moderata imposizione insieme a un'equa ripartizione degli aggravii pubblici, gl'incrementi delle arti e del commercio, un'agricoltura fiorente, ed altri mezzi di questo genere, i quali, « quanto più sono promossi, tanto più i cittadini saranno per viver meglio e più felicemente. » E il fine di questa azione per parte dei rettori della città debb'essere così di giovare a tutti gli ordini della cittadinanza, come soprattutto ai proletari; il che è bene a ragione;

giacchè « lo Stato deve aver cura di tutti in comune. » E il Papa aggiunge a questa una verissima sentenza: « Quanto maggior copia di comodità proverrà da questa general provvidenza, tanto meno occorrerà sperimentare altre vie a salute degli operai. » Il che vuol dire, che l'eccesso dei bilanci degli Stati, e la strettezza della sostanza privata che ne consegue, non sono una delle minori cause della quistione operaia e sopratutto dell'acerbità sua.

Non seguirò l'enciclica nelle sagaci considerazioni, che espone circa i diritti dei proletarii nello Stato, non diversi da quelli dei ricchi e l'obbligo di giustizia di mantenerglieli. Vuole nella società diverse classi e non le stesse in tutte le funzioni che vi son chiamate ad esercitare; ma « l'equità comanda che il potere pubblico si prenda cura del proletario, perchè di ciò che conferisce al comune vantaggio, percepisca egli stesso una parte, perchè accasato, vestito, salvo possa tollerare la vita meno duramente. Di dove segue, che si debba promuovere le cose tutte, che possono giovare in qualsiasi modo alla condizione degli operai. La qual cura tanto è lontana del nuocere ad alcuno, che piuttosto giovi a tutti; giacchè non essere per ogni modo miseri quelli dai quali provengono beni così necessarii, è del massimo interesse dello Stato ».

Però il Pontefice, pur chiamando in aiuto lo Stato, non vuole che oltrepassi certi limiti. In genere, quali questi limiti devano essere, non è detto nè, pare, pensato da lui molto distintamente. È nella tradizione della Chiesa di respingere una soverchia ingerenza dello Stato in ogni parte della vita pubblica; ed è naturale che sia così, giacchè questa ingerenza s'è in troppi casi sviluppata a suo danno. Perciò non c'è punto luogo a maravigliarsi che Leone XIII, appena invocato lo Stato, soggiunga: « non è cosa retta, che il cittadino, la famiglia siano assorbiti dallo Stato; ed è equo, che a quello e a questa sia lasciata facoltà di operare con libertà, purchè sia salvo il bene comune, e senza danno di alcuno. » La qual sentenza nei generali è vera; ma non basta a definire sin dove l'azione dello Stato legittimamente si estenda. Forse questa incertezza nella mente del Pontefice tra la necessità della cooperazione dello Stato da una parte e la ripugnanza a lasciarlo invadere dall'altra, ha reso men chiari alcuni dei suoi consigli o suggerimenti dell'ultima parte dell'enciclica.

In genere egli vuole che l'autorità delle leggi intervenga quando accadano scioperi: quando presso gli operai si rallentino

i naturali nessi della famiglia: quando sia violata negli operai la religione non lasciando loro abbastanza tempo ad adempiere i doveri della pietà; o nelle officine sieno messi a pericolo i costumi per la promiscuità dei sessi, o per altri allettamenti; e i signori opprimano gli operai con iniqui obblighi, o con patti non compatibili colla persona e la dignità umana; o si danneggi la lor salute con lavoro esorbitante. È un largo campo, si vede, aperto all'autorità del legislatore; ma il Papa s'affretta a soggiungere: la legge non deve assumere di avanzarsi più in là di quello che richiede la cura dei mali o la rimozione del pericolo. Questo, a ogni modo, è stato riputato per lungo tempo il limite, che le dottrine liberali ponevano all'azione dello Stato, e parecchie pongono ancora; ma si sa che oggi, almeno in parte, ne prevalgono altre, le quali vogliono che lo Stato non solo impedisca, ma provveda; e Leone XIII, che pare essersi ascritto alla prima, dove restringe l'azione dello Stato, pare invece tenere per la seconda, dove dichiara in genere, ciò che crede, gli si deva e gli si possa ragionevolmente chiedere.

Come che sia, egli intende, che dalle sue belle generalità deve pure scendere a' particolari, se vuol dare alle sue parole un'efficacia grande. E lo fa; ma la prima cosa che gli par d'inculcare, è questa: che sia intanto mantenuto l'ordine. « Intervenga l'autorità dello Stato, e messo il freno agli agitatori, allontani da' costumi degli operai le arti corruttrici, dai padroni legittimi il pericolo della rapina. »

E quanto agli scioperi, se ammette che lo Stato deve studiarne e rimuoverne le cause, pure vuole che li prevenga e li proibisca, giacchè nocciono non solo ai padroni e agli operai, ma ai commerci e all'utilità di tutti; oltrechè mettono a risico la tranquillità pubblica.

L'azione coattiva e repressiva del potere pubblico termina qui; e ora seguono nello scritto del Pontefice i provvedimenti che gli chiede in favore degli operai. E il primo è l'osservanza dei giorni festivi: la quale egli dice necessaria non solo per riposare il corpo dal lavoro, ma per dar tempo all'anima di sollevarsi a più alte cure, che non sono le quotidiane e volgari della vita, nello *spirabile aere* dell'idea religiosa e dell'al di là della vita.

Però con questo non è provvisto abbastanza alla tutela dei beni del corpo ed esterni nell'operaio. Quanto a questi, « la principal cosa

è sottrarre cotesti miseri alle sevizie di uomini cupidi che per lucro abusano delle persone come di cose, smodatamente. Di certo, richiedere tanto prodotto, che l'animo per soverchio di lavoro se n'ebetisca, e il corpo soccomba alla fatica, non la giustizia, non l'umanità lo sopporta. Nell'uomo, come tutta la natura sua, così la sua virtù produttiva è circoscritta in certi confini, dai quali non può uscire. Si acuisce bensì coll'esercizio e coll'uso, ma però con questa legge che di tratto in tratto smetta di operare e riposi. Circa il lavoro quotidiano, dunque, è a studiare, che non si prolunghi per più ore di quello che permettono le forze. Se non che, quanti bisogna che sieno gl'intervalli del riposo, si deve giudicare dal vario genere del lavoro, dalle circostanze dei tempi e dei luoghi, dalla stessa salute degli operai. Il lavoro di quelli la cui opera consiste nel tagliare le pietre dalla roccia, o nello scavare il ferro, il rame od altre cose di questo genere, nascoste, profonde, quanto è più grave e dannoso alla salute, tanto più vuol essere compensato colla brevità del tempo. Si deve aver riguardo altresì alle stagioni dell'anno; giacchè non di rado lo stesso genere di opera è in una stagione facile a tollerare, in un'altra o tollerare non si può o non senza gran difficoltà. Infine, quello che può fare e provarsi a fare un uomo maturo d'anni e ben valido non è equo pretenderlo da una donna o da un fanciullo. Anzi circa a' fanciulli è da aver molta guardia, che l'officina non li prenda, prima che l'età abbia abbastanza consolidato l'ingegno, l'animo. » Sicchè il Pontefice s'accorda con quelli che vogliono regolato per autorità dello Stato il lavoro delle donne, dei fanciulli e persino degli adulti.

E poi tocca del salario. Dice a ragione che sia cosa di gran momento il parlarne; e ch'è necessario intendere rettamente, perchè non si pecchi nè di qua nè di là. « Si dice: la misura del salario è determinata con libero consenso; sicchè il padron della cosa, pagata la mercede pattuita, sembri avere sciolta la sua promessa, nè più dovere nulla; e allora soltanto si operi ingiustamente, quando o il padrone ricusi il prezzo integro o l'artefice tutta la opera cui si sia obbligato; e non ci siano quindi altre cause per cui la potestà politica debba intervenire, se non questo che ciascuno abbia ciò che gli spetta. Però a questa argomentazione un retto giudice delle cose non assentirà nè facilmente nè in tutto, giacchè non è da ogni parte perfetta; vi manca una considerazione del maggior momento. Lavorare è questo: operare a fine di procurare

le cose, le quali sien necessarie ai vari usi della vita e alla conservazione di sè: *nel sudore del tuo volto tu ti ciberai del pane.* Sicchè due caratteri ha il lavoro nell'uomo, insiti da natura; cioè ch'esso è *personale*, giacchè la forza operante aderisce alla persona, ed è in tutto propria di quello da cui è esercitata, e per la cui utilità è nata: di poi, ch'esso è *necessario*, per ciò che il frutto del lavoro abbisogna all'uomo per conservare la vita; e conservarla, lo comanda la stessa natura delle cose, alla quale si deve soprattutto obbedire. Ora, s'e' si guardi meramente da quell'aspetto, ch'esso è *personale*, non è dubbio che all'operaio s'appartenga intero il diritto di determinare la misura della mercede più strettamente del bisogno; giacchè com' è per voler suo, che dà l'opera, così si può per voler suo contentare di una mercede dell'opera o tenue o nulla. Ma si deve giudicare affatto altrimenti, se col rispetto della *personalità* si congiunge quello della *necessità*, che si può separare da quella nel pensiero, ma non nel fatto. Rimanere effettivamente in vita, è comune dovere di ogni singola persona, ed è scelleraggine venirvi meno. Di qui nasce necessariamente il diritto di procacciarsi quello di cui si sostenta la vita; il che agl'infimi non è fornito se non dalla mercede procurata col lavoro. Sia pure, dunque, che l'operaio ed il padrone concordino nella stessa sentenza, e in particolare nella misura del salario: ci sottostà sempre qualcosa, che deriva da naturale giustizia, qualcosa maggiore e più rispettabile della libera volontà dei contraenti, cioè che bisogna che la mercede non sia impari al nutrimento dell'operaio, sobrio, s'intende, e ben costumato. Che se l'operaio costretto dalla necessità o mosso dalla paura di un male peggiore accetta un patto più duro, il quale egli debba, pur suo malgrado, accettare perchè gli è imposto dal padrone o dall'intraprenditore, cotesto è subire una violenza contro cui la giustizia protesta ». Il ragionamento, come si vede, è sottile, e forse non è in tutto chiaro; ma quello che importa, è la conclusione per cui è trovato; e questo è che il salario non può essere in tutto e solo determinato dal patto tra l'operaio e il padrone; giacchè esso non è in tutto realmente libero. V'ha qualcosa che sta al di sopra del patto, e che lo coarta. Ma ecco che il Pontefice par pentito di chiamare lo Stato ad esercitare questa forza di coercizione; di fatti, continua: « Non per tanto in queste e simili cause quali in ogni genere di mestiere

son le seguenti: quante ore ci si deva lavorare, quali cautele si devano usare soprattutto nelle officine a preservazione della salute, sarà da preferire — perchè il magistrato non vi s'ingerisca meno opportunamente, essendo in ispecie così varie le circostanze delle cose, dei tempi, dei luoghi, — che tali giudizii si riservino a' collegi (1), o si trovi altra via per la quale le ragioni dei mercenarii sian salve e lo Stato, ove occorra, vi aggiunga la tutela e il presidio suo ». Il Pontefice, dunque, sente necessario, che le misure del salario e l'igiene delle fabbriche e l'orario del lavoro non siano in tutto lasciate all'arbitrio dei padroni o alla libertà del patto, ma non è certo sulla via che bisogni seguire per temperarlo (2).

Pure, continuando a parlare di quello che deve esser fatto, anzichè dei modi in cui si può farlo, egli chiarisce, che il salario non si può ritenere sufficiente, se non dà modo di risparmio. E qui mostra molto efficacemente gli effetti utili del risparmiare, e dell'agevolare così all'operaio il trapasso a proprietario. Quanti più partecipano al diritto di proprietà, tanto, dice, la società è più sicura; tanto più equa diverrà la partizione dei beni; tanto maggiore l'abbondanza dei prodotti della terra, lavorata come cosa propria; tanto maggiore l'affetto a essa e la risoluzione di non lasciarla. E nello sviluppare questo concetto, lancia due sentenze di fuoco sulla società presente e sui governi. La prima è questa: « La violenza dei rivolgimenti civili ha diviso le città in due classi, tra le quali ha aperto di mezzo un abisso. Dall'una parte, una fazione che è potente, perchè straricca; che, essendosi impadronita di ogni genere di lavoro e di commercio, trae a' suoi commodi e ragioni ogni potenza creatrice di ricchezza, e nella stessa amministrazione dello Stato non può poco. Dall'altra, una folla misera e fiacca, che ha l'animo esulcerato e sempre apparecchiato a' tumulti. » Queste, come altre parole nell'enciclica, son tali, che nessun socialista ne avventerebbe di più gravi. L'altra sentenza che tocca i governi, è forse più vera, e certo si applica a fatto più nuovo: « A una vita più contenta non si può pervenire se non a patto, che il censo privato non sia esau-

(1) Alle corporazioni delle quali parla più innanzi.

(2) Del resto, anche in Inghilterra per lungo tempo è parso preferibile l'ingerenza delle corporazioni a quella dello Stato.

rito dall'enormità dei tributi e dei dazi. Giacchè il diritto di possedere beni in privato non essendo costituito per legge, ma da natura, non può l'autorità pubblica abolirlo, ma solo temperarne l'uso, e conciliarlo col bene comune. Opererà, dunque, ingiustamente e inumanamente, se detrarrà dai beni de' privati, sotto nome di tributi, più che non sia equo. » E questa equità par davvero oltrepassata in più d'uno Stato d'Europa con maggior danno che non si creda e non si veda.

Ma continuiamo col Papa. Tocca di passaggio quei varii instituti col cui mezzo si sovviene opportunamente agl'indigenti, e l'un ordine di cittadini si accosta più davvicino all'altro: sodalizi di mutua beneficenza; instituzioni varie, costituite per provvidenza dei privati, a provvedere all'operaio, alla moglie, rimasta vedova, ai figliuoli rimasti orfani, quando qualcosa di subitaneo lo assalga, o una malattia lo affligga o altra umana sventura gli accada; i patronati a difesa dei fanciulli, delle fanciulle, degli adolescenti, degli adulti. Ma ciò su cui si ferma sono le corporazioni di arti e mestieri, quei collegi al cui giudizio ha detto innanzi che vorrebbe deferita la determinazione dell'orario e del salario. Queste corporazioni, a parer suo, sono la principal cosa: *principem locum obtinent sodalitia artificum, quorum complexu fere coetera continentur:* parole, che devono far maravigliare quelli che ricordano con quanta sicurezza ed ardore furono volute, non riformare, ma distruggere alla fine del secolo scorso.

« Le buone opere dei fabbri incorporati, disse Leone XIII, durarono un gran tempo presso i nostri maggiori. In realtà, non solo produssero utilità palpabili agli artefici, ma decoro e incremento alle arti stesse; il che moltissimi monumenti attestano. Ora, in una età più colta, tra costumi nuovi, cresciute altresì le cose, che la vita quotidiana desidera, i sodalizi degli operai è necessario, di certo, che si pieghino all'uso presente. È grata cosa vedere che società di questo genere, o tutte composte di artefici o miste di questi e di padroni si costituiscano ogni giorno: è da desiderare che crescano di numero e di virtù fruttuosa. » E desiderabile, pare al Pontefice tanto, che quantunque ne abbia discorso più volte, ci torna.

« La riconosciuta esiguità delle proprie forze spinge l'uomo e lo conforta a volere aggiungere a sè l'aiuto di altri. E delle sacre lettere

la sentenza: *meglio è essere due insieme che uno, giacchè hanno giovamento della società loro. Se l'uno cade, sarà retto dall'altro. Guai al solo, giacchè quando sia caduto, non ha chi lo levi da terra* (1). E ancora quest'altra: *fratello, che è aiutato da fratello. quasi città salda* (2). Per questa natural propensione l'uomo, siccome è condotto alla unione e al consorzio civile, così brama entrare in altre società coi cittadini, esigue certo e non perfette, ma pur società. Fra queste e quella società grande per differenti cause prossime ci corre di molto. Giacchè il fine proposto alla società civile concerne tutti poichè consiste nel bene comune; di cui il diritto esige, che tutti e ciascuno godano per la lor parte. Per contro, le società che si compongono come nel suo seno... riguardano invece una privata utilità, che spetta ai soli soci... Ora, quantunque le società private esistano nelle città, e siano di essa come tante parti, pure in universale e per sè non è in potestà dello Stato proibire che esistano. Giacchè è concesso all'uomo per naturale diritto di formare società private e lo Stato è instituito a presidio del diritto naturale, non a distruzione di esso; e se lo Stato vieta ai ceti dei cittadini di associarsi, si darà della scure sul piede da sè, dappoichè così lo Stato come i ceti privati nascono da questo unico principio, che gli uomini sono per natura consociabili. Si dànno talora tempi, che a quel genere di comunanza sia bene che le leggi facciano ostacolo; cioè se di proposito mirano ad un oggetto, che discordi apertamente colla probità, colla giustizia, colla salute dello Stato. Nelle quali circostanze la potestà pubblica impedirà, di certo, con buon diritto, che quelle si formino; a buon diritto, di giunta, dissolverà le formate, perchè non paia offendere i diritti dei cittadini, nè sotto colore di utilità pubblica faccia cosa, che la ragione non approvi ». Giacchè alle leggi bisogna ottemperare sin dove consentano colla retta ragione e quindi colla legge di Dio sempiterna ». Parola, che par di un anarchico, come ne abbiamo trovate dianzi di quelle che parevano di un socialista. Difatti, se alle leggi non bisogna ottemperare, se non dove e sin quanto non contraddicono alla ragione, è la ragione di ciascuno quella che decide, se si devono obbedire o no. Pure può apparire, ma non è vero, che il Pontefice meriti

(1) *Eccl.* IV, 9-12.
(2) *Prov.* XVIII, 10.

titolo di anarchico o di socialista. Quando par socialista, l'apparenza nasce da quella inclinazione di affetto, perenne e costante, verso i miseri, e, come si chiamano ora, i diseredati, del quale Cristo ha invaso tutti quelli che si nutrono oggi o si nutriranno in avvenire del suo insegnamento e della sua parola; quando pare anarchico, l'apparenza nasce da ciò che la società civile, che prima di Cristo era sola, da lui in poi n'ha a lato un'altra, che, intesa e circoscritta in diversi modi e sotto diverse forme o persino nessuna — Chiesa, scienza, pensiero e sentimento, qualcosa, insomma, di più alto e di più o men definito — ha una parola sua e insegna e dirige e si ribella quando non sia sentita o seguita, e sa di dover essere prima o poi seguita, o si voglia o no (1).

VII.

Era naturale che Leone XIII, così preso d'amore per le corporazioni operaie, in luogo di entrare nella quistione difficile di come si possano coordinare ora con un ordinamento dell'industria così diverso da quello dei tempi in cui nacquero e fiorirono, si sia ricordato delle corporazioni religiose che gli sono state disciolte e le rimpiangesse. Il diritto di scioglierle egli l'ha già negato allo Stato rispetto alle corporazioni laiche: si pensi se glielo acconsentirebbe rispetto alle corporazioni religiose! È bene sentirlo. « Qui ci tornano al pensiero sì i collegi e sì gli ordini religiosi, che l'autorità della Chiesa e la pia volontà dei cristiani han generato; e con quanto vantaggio dell'uman genere, lo dice la storia sino a memoria nostra. Le società di tal fatta, se giudichi la ragione sola, essendo state formate per onesta causa, è chiaro che sono state formate per naturale diritto. In quella parte, poi che toccano la religione, la Chiesa sola è quella cui giustamente debbano obbedire. Rettamente, quindi, quelli che presiedono allo Stato, non possono arrogarsi nessun diritto sopra di esse, nè avocarne a sè l'amministrazione; piuttosto è dovere dello Stato rispettarle, e, ove occorra, vietare che si faccia lor torto. Del che, specialmente

(1) Del resto Leone XIII trae la sua dottrina da San Tommaso: *Lex humana intantum habet rationem legis, inquantum est secundum hoc manifestum est quod a lege aeterna derivatur. In quantum vero a ratione recedit, sic dicitur lex iniqua, et sic non habet rationem legis, sed majus violentiae cujusdam.* I-II Quaest. XIII, a. III.

in questi giorni, si vede fare in tutto il contrario. In molti luoghi lo Stato ha leso le comunità di questo genere, e con più sorti di offesa; avendole e vincolate col legame delle leggi civili e svestite del legittimo diritto di persone morali, e spogliate delle loro sostanze. Nella quali sostanze aveva la Chiesa il suo diritto, l'avevano i loro singoli socii, e quelli altresì, che le avevano addette a un certo oggetto, e quegli infine al cui commodo e conforto erano addette. Per la qual ragione non possiamo rattener l'animo dal rimpiangere siffatte spoliazioni, così ingiuste e perniciose, tanto più che alle società degli uomini cattolici, pacifiche e utili per ogni rispetto, vediamo precludersi ogni via, nel tempo stesso, che si dichiara, che la legge permette di formare associazioni; e questa facoltà si accorda in realtà largamente a uomini che agitano consigli perniciosi alla religione insieme e allo Stato ». Intendo che queste querimonie del Pontefice parranno molto vane e mal fondate; quelli a cui parranno tali, sosterranno che le corporazioni religiose sono esse sole dannose alla società civile, sicchè ai soli consorzi religiosi deve essere proibito di rivestire una persona morale. Io sono da gran tempo di parere contrario; e ritengo la nostra legislazione in questo rispetto degna di correzione. E d'altronde, in questa fin di secolo, in cui è tanto il contrasto delle opinioni, forse si può ammettere, che ciò che meglio giova, è di lasciare libere di costituirsi a persona giuridica associazioni d'ogni genere e carattere, purchè non si propongano la rovina dei costumi e dello Stato, e si contengano nel giro d'una azione e di una influenza meramente intellettuale, morale, politica. Questa sarebbe proclamazione non ipocrita di libertà; ma appunto sogliono tali proclamazioni essere ipocrite.

VIII.

Ho voluto esporre l'enciclica di Leone XIII minutamente per più ragioni, e principalmente per questa, ch'essa, di certo, fissa l'attitudine del cattolicismo rispetto al socialismo, attitudine che era parsa incerta sinora e oscillare tra due estremi; una soverchia inclinazione verso di esso, e una ripugnanza soverchia. Leone XIII ha cercato e trovato un mezzo termine. Sostiene contro il socialismo i fondamenti attuali e perenni della società umana e civile, la proprietà privata, la famiglia, la disuguaglianza naturale tra uomo e uomo; ma riconosce d'accordo con esso la condizione

misera delle classi operaie e il dovere di migliorarla; e mentre vuol rinvigorire nel loro animo l'idea e il sentimento cristiano — medicina suprema — chiede allo Stato leggi di difesa e di tutela di classi, che vanno tanto oltre, quanto i loro migliori amici hanno mostrato sinora di desiderare. Al socialismo che vuole sulle ruine della società presente formarne un'altra, di cui, per non dirne nient'altro, non abbiamo esperienza di sorta, egli vorrebbe opporre barriere che non potesse oltrepassare; ma d'altra parte vorrebbe altresì trarre privati e governi a considerare dove il male sta, persuaderli, che è minaccioso e grave, e indurli a risanarlo mediante disposizioni di legge e disposizioni di animo. Se a volte il pensiero del Pontefice non è in tutto distinto e chiaro, se ne deve dar colpa a ciò ch'egli stesso teme lo Stato che invoca; e che, del rimanente, la dottrina sui limiti dell'ingerenza dello Stato, non in tutto fissata nella mente sua, è anche di certo, la parte meno certa della scienza politica, d'una scienza, cioè, che non abbonda in sicurezza di deduzioni o di conclusioni.

Ma, dopo essere stato seguito, spero, dal lettore in questa esposizione precisa dell'enciclica, io m'immagino di dover essere interrogato da lui, perchè io gli dica: che effetto, nel parer mio, avrà? Se e quale sosta darà alla lotta ardente tra le opinioni avverse? Ricondurrà le classi operaie alla fede, da cui si sono in così gran numero dipartite, per ciò solo che parrà udire le lor grida di dolore? Troverà i governi disposti ad accettare l'aiuto della Chiesa nella loro battaglia, a patto d'essere equi verso di essa, e ridarle, per quanto spetta a loro, autorità tra le plebi, e ritornarle i diritti offesi e le instituzioni distrutte almeno in parte? Se devo dire il vero, io non credo che nessuno di questi effetti, pur troppo, sarà prodotto dall'enciclica. Le classi operaie sono troppo alienate, e troppa onda di dubbio e di dispetto ha invaso per ora i loro animi; non so, se v'hanno mezzi pacifici a ravviarglieli; certo, sarà opera lunga il mutarli in un senso, come è stata lunga il mutarli in un altro; nessuna enciclica basterà a rifarli quelli che erano, come non sono stati i libri — almeno non soli i libri — a farli quelli che sono. Cristo, Padre Santo, non ha scritto; Cristo non ha parlato dalla cima dorata di un trono alle turbe, ma dalla cima nuda di un monte; ed esposto, in soli tre anni di missione pubblica, a minaccie continue di morte, non si è chiuso in un palazzo, ma è andato per le campagne e per le città, benefacendo. Il latino dell'enciclica è supremamente bello; il ragio-

namento è per lo più stringente e grave; lo stile dove piace per vivacità d'immagine, dove per altezza di concetto, dove per vivacità di sentimento. Pure, Santo Padre, sarete voi il primo a riconoscere che il parroco di Fourmies che, gittatosi tra la plebe e i soldati, non curante di sè, pur di salvare la vita a qualche uomo, donna o fanciullo, ha mostrato coi fatti quanto sia ardente tuttora lo spirito di carità e di amore in un sacerdote cattolico, ha più fatto per ridar fiducia nella religione sua alla classe operaia, che qualunque enciclica non sia in grado di fare. L'influenza cattolica è molto decaduta da tre o più secoli in qua: decade tuttora. Vuol essere restaurata, nei modi che l'influenza cristiana è sorta e si è propagata nel mondo. Se resta tutta strettamente e rigidamente ecclesiastica e gerarchica tuttora, io dubito che le sue sorti nell'avvenire non possano nè debbano esser migliori di quelle che sono state nel suo più recente passato.

Le leggi che il Pontefice consiglia ai governi, sono in genere buone e muovono da un severo, quantunque non falso giudizio, delle relazioni attuali delle classi. Il socialismo non merita la vittoria che aspetta, già perciò solo, che vuol essere una vittoria d'una classe sopra ogni altra. La Società che vuol disfare e rifare, esso comincia per amputarla. Ma il suo veleno ha forse già penetrato tanto nello spirito di questa classe che aspira a far vittoriosa, da non esserci modo di cavarnelo fuori per forza di argomenti. È impossibile ritrovargliene di tali così seducenti da valere ai suoi occhi più di quelli sui quali si regge o crede di reggersi.

Ragioni che a gente che soffre e che si sente tenuta da meno, riescano convincenti, quando le devon provare, che la sua condizione non è facilmente nè in tutto mutabile in meglio, hanno per necessità una forza molto scarsa di persuasione, soprattutto quando vi sono contrapposte altre ragioni, che le additano un avvenire di eguaglianza e di prosperità assoluta, e le dipingono un quadro, in cui a ciascuno è dato il posto, che per il valor suo, comunque misurato, gli spetta. I benefizi delle leggi e delle disposizioni che il Pontefice propone, non son rigettate da tutte le sette socialiste; ma quelle che le accettano, le accettano a conto.

In un piccolo libro, di gran peso, ch' è la bibbia scientifica del socialismo, io leggevo in questi stessi giorni parole di molta e franca verità: « Il socialista consapevole, dice, non prende interesse a tutti questi sforzi, che sin dove e sin quanto possono essere utili all'aggruppamento dei lavoratori, all'accumulo dei

mezzi di produzione, e allo sviluppo della coscienza dell'interesse collettivo. Quanto al resto, alza le spalle. Così s'intende la tepidezza o piuttosto l'indifferenza di un C. Marx verso tali riforme. I mezzi di produzione devono per il socialismo essere proprietà collettiva; soltanto allora il lavoratore potrà ricevere mezzi di consumo proporzionati al suo lavoro ».

Queste parole sono scoraggianti: ma contengono tutta l'essenza del socialismo, del mostro contro cui il Pontefice ha impugnato la penna, col santo proposito di lenirne le ire. Già, quanto e quale esso sia, è provato da ciò, che l'autorità, più ferma che al mondo sia nel rispetto al passato e nella ripugnanza contro ogni cosa nuova, nell'inclinazione, quindi, a credere, che ogni cosa nuova passerà senza lasciare solco, ha riputato necessario di scendere in campo per affrontare le armi del mostro o spuntarle. Qui, in questa confessione, non più tacita, è forse la maggiore importanza dell'enciclica, è la sua lode maggiore. Possiamo tutti, anche quelli che ne dissentono in uno o altro punto, accoglierne l'invito e il tono. Possiamo con essa e dietro di essa avviarci incontro a questa nuova minaccia delle società nostre difendendo e cedendo a un tempo, con essa e dietro essa riconoscere i mali ed apprestare, generosi, fiduciosi, i rimedii. La scienza, i governi, la Chiesa, i privati hanno tutte e tutti qualcosa a correggere nella lor condotta. I gaudenti del mondo devono attenuare i lor godimenti, se non vogliono vedere disperderli affatto, o almeno passare ad altri; le ricchezze e il lucro diventare meno sfacciati; la carità più schietta e più pronta educatrice di chi la fa e di colui cui è fatta. Sole queste disposizioni morali possono rendere feconda ed efficace l'azione delle leggi benefattrici. Per se sole, queste sono aride e restano lontane non solo dai desideri, ma dalle persuasioni; ch'è peggio. Non è atto a vivificarle se non uno spirito nuovo, di conciliazione e di pace, che investa la società nostra alla fine di questo secolo decimonono, la cui parte nella storia è stata maggiore forse di ogni altro secolo, ma il cui valore s'avrebbe ad apprezzare affatto diversamente di quello ch'è stato fatto durante il suo corso, se dovesse trasmettere al ventesimo una umanità moralmente disciolta, fortemente straziata, confusa tra illusioni e resistenze molteplici, e condannata a maggiori e meno facili lotte, che non sono state quelle che ha dovuto combattere, nei suoi sessanta o più secoli di fatica, di gioia e di dolore.

BONGHI.

IL LEOPARDI FILOLOGO

(A PROPOSITO DI UN RECENTE LIBRO (1))

I.

È difficile scorrere un volume letterario contemporaneo, nel quale manchi, sia pur per incidenza, un qualche commento al pensiero immortale del Leopardi: tanto questo alletta gli spiriti o interpreta profondamente e schiettamente la coscienza moderna.

In verità, vi sono certi ingegni privilegiati, i quali per le qualità loro di originalità e di elevatezza sembrano quasi mettere a mala prova l'opera ermeneutica ed illustrativa, per quanto amorosa e diligente, de' posteri. Nè sempre la posterità coordina il suo lavoro di esegesi in modo da riuscire con una certa prontezza alla maggiore e migliore conoscenza della produzione, letteraria o scientifica, di uno scrittore. Anche qui, come in tante altre cose, spesso si procede disordinatamente e con improvvida foga; si ripetono sentenze superficiali o inesatte, o si previene con giudizi prematuri l'esame dei documenti, i quali soli possono conferire autorità e sodezza alla indagine storica. Di questo difetto di una inconsulta impazienza e intemperanza, in tempi come questi di febbrile affaccendamento, non va certo immune la critica italiana contemporanea in genere, ma sovrattutto se n'è risentita la critica del Leopardi, anche in questo disgraziato.

(1) F. Moroncini, *Studio sul Leopardi filologo.* — Napoli, A. Morano editore, 1891.

Eppure sarebbe tempo che, esaurito quasi ormai il compito delle pubblicazioni dall' inedito, si ponesse mano da qualcuno a vagliare e riordinare la materia apparecchiata. E che da tutta quella congerie di articoli, di saggi, di commenti, prezioso lavoro di analisi, uscisse finalmente l'opera magistrale di sintesi illustratrice della vita e delle opere di Giacomo Leopardi, quale non si può certo dire che ci abbiano dato per ragioni assai diverse, nè il De Sanctis, nè tanto meno poi il signor Francesco Montefredini. È chiaro, che occorre studiarlo con grande larghezza di idee e di vedute sulla scorta di tutti i documenti che sono a disposizione del futuro biografo; ma soprattutto importerebbe di comprenderlo nella sua organica unità di filologo, di poeta, di filosofo e di prosatore: chè tutte queste varie rivelazioni di quell'ingegno straordinario naturalmente si compenetrano e si integrano, illustrandosi a vicenda. Storia bella e simpatica, perchè illuminata tutta quanta da una grandezza d'animo e da una nobiltà di mente, che se purtroppo son così rare, anche isolate, nella natura umana, congiunte e strette a quel modo sono addirittura rarissime. E quando si pensa, che tanta grandezza morale si accoppiò a sì spietata infermità fisica e a sì acre angoscia dell'anima, vien voglia di credere, che il genio sia veramente una anomalìa dello spirito, quasi un fenomeno patologico, in cui si compendii, per dir così, il più alto mistero dell'essere.

II.

Il periodo della vita di Giacomo che meno si è avvantaggiato di questa affannosa industria dei critici è quello della sua giovinezza, trascorsa quasi tutta in portentosi studi di erudizione filologica. Naturalmente anche nel critico, per quanto i più amino raffigurarselo freddo ed arcigno, le ragioni ideali di quell'arte che giustamente è giudicata somma e la maggiore dopo quella di Dante, hanno potuto più delle storiche; e il poeta e il filosofo sono stati ricercati prima e con più amore del filologo e dell'erudito. Dinanzi al fascino di quella poesia e di quel pensiero, che hanno sì intime ed inconscie rispondenze con la nostra anima, poco poteva valere la considerazione che il Leopardi, prima di rivelarsi quel che tutti sanno, era stato filologo indefesso. Si deve anzi dire, che i primi barlumi della sua vita intellettuale rifulsero in mezzo alle più varie e curiose figure dell'antichità: e fu solo tardi,

data la straordinaria precocità del fanciullo, che dal ragazzetto eruditissimo e un po' saccente e presuntuoso sbocciò il poeta nuovo e sublime; e che nella profonda elaborazione di quel canto fervido e generoso si maturò la più sconsolata filosofia che si conosca. Ma se non sorprende, anzi appar ragionevole e naturale un tal procedimento dell'esegesi critica, non per questo vuol esser trascurata nè è povera di attrattive la ricerca di questa prima e direi crepuscolare attività del fanciullo. Noi possiamo anzi così contemplare, come in splendido monumento, i trepidi ed incerti moti dello spirito che peritoso compie le sue prime e più decisive prove: momento doloroso nella vita dell'individuo, pur con le sue generose trepidanze e gli sgomenti fecondi; perchè se la scienza, come disse il profeta, è di per sè stessa amara, la via che ne conduce è soprattutto irta di triboli. A quell'età tutti siamo buoni, perchè inesperti del mondo; il sapere ci adesca con la sua immensa anzi sconfinata varietà di scibile, promettitrice di un bene, che specie ai giovani è dolce lusinga, la gloria. L'esperienza e la ragione raffreddano poi il primitivo ed ingenuo entusiasmo; ma chi di noi non ha provato in quella beata età quella sete insaziabile della mente, quell'estasi sublime dell'anima, in cui è tutta la gioia della giovinezza? Ora il Leopardi, a cui la fortuna quasi dono funesto (e lo confessa lui stesso) avea dato « una cotale apertura d'intelletto », fu invaso da codesta smania in un modo incredibile, e sino dai primi anni; e, compagno ad esso, ebbe « uno smoderato, forse insolente desiderio di gloria ».

Ognuno intende, con quali felici e singolari propositi egli dovesse subito industriarsi a porre solidissimi fondamenti di sapienza alla presentita grandezza. Pochi sospetterebbero quali salde e profonde radici hanno in quelle passionate letture de' classici greci e latini molti di que' canti famosi, in cui l'arte è riuscita perfettamente a dissimulare l'esperienza lunga e faticosa: se non ce ne avesse dato qualche saggio magistrale lo Zumbini, dimostrando la meravigliosa appropriazione che il Leopardi, cantando le antiche favole o leggende, seppe fare delle antiche forme; e non son frasi o locuzioni soltanto, faville o note musicali derivate dalla gran luce meridiana o dalla sinfonica armonia della incomparabile arte classica; ma spesso risvegli potenti di canti dileguati per sempre, o stupendi innesti del pensiero moderno sull'antico; o addirittura sentenze antiche « volte a significare tutta la coscienza de' tempi moderni ». L'argomento

nostro dunque è tale, che non ne può essere disconosciuta la importanza: vuol come rifare i primi passi, e risale per così dire alla materia grezza; in una parola considera il piedestallo, su cui si eleverà poi, gigantesca, la statua. Nè meraviglierà che altri imprendesse già a trattarlo.

Del Leopardi filologo dovettero naturalmente ragionare dapprima il Giordani ed il Pellegrini, editori de' più notevoli scritti giovanili del Recanatese; e per la stessa necessità, derivante dall'indole della pubblicazione, più recentemente ne accennò il Piergili nel volume dei *Nuovi Documenti*. Egli anzi nella introduzione dichiara, che altro non vuole col suo lavoro, che preparare ad altri la via, mentre si augura che un qualche dotto ellenista imprenda a fare uno studio compiuto della filologia leopardiana. Di proposito e particolarmente non ne ha (ch'io mi sappia) discorso altri che F. Colagrosso, in un breve studio che ha appunto il titolo che noi abbiamo posto in capo a questa monografia. Quell'articolo fu occasionato dalla nota pubblicazione delle *Opere inedite* del Cugnoni: sollecito troppo o precipitoso sì, da non attendere neanche che dalle cure del professore romano uscisse il 2° volume di quella edizione. Per questo, ristampando più tardi il suo articolo, lo scrittore non manca di avvertire in una nota codesto inconveniente, pel quale egli non potè, avvantaggiandosi del nuovo materiale, « fondar meglio su base più larga il *suo* giudizio ».

Mancava dunque uno studio accurato e complessivo degli scritti filologici condotto sui manoscritti, editi od inediti, che si conservano nella privata biblioteca di Recanati o nella biblioteca nazionale di Firenze; e questo studio esce ora per la cura amorosa di un egregio studioso recanatese, il signor Francesco Moroncini. Anch'egli s'era dovuto accorgere, che il Leopardi filologo « era stato finora poco studiato e quindi poco conosciuto »; e s'è argomentato di somministrare un libro che potesse « servire non « solo di compimento alla biografia del Leopardi, ma anche di utile « preparazione a chi vuole studiare ed intendere il poeta e il filo- « sofo ». Forse, sebbene nelle pagine di questa ragguardevole Rivista non sieno mancati intorno all'opera di Giacomo Leopardi critici autorevoli e geniali; e si possa anzi dire, che vi fecero capo le più notevoli illustrazioni del pensiero leopardiano (1), non dispiacerà

(1) Cfr. *Nuova Antologia* fasc. 1, 11, 1869; 2, 5, 1887; 2, 17, 1879; 2, 28, 1881 (F. de Sanctis): — 1, 22, 1873 (B. Zumbini): — 1, 23, 1873

ai lettori odierni, che anche della filologia di quel sommo si accenni qualcosa, mentre si ragguaglia brevemente del volume del Moroncini; se non altro in grazia della novità attuale del soggetto e della opportunità sua, per la quale si può dire che esso viene a reintegrare le illustrazioni precedenti.

III.

Se lo studio del poeta ha irresistibili seduzioni specie pe' giovani (e lo sappiamo quanti nell'età giovanile rinfocolammo i nostri baldi ideali al fascino di quell'arte mirabile), bisogna anche dire che la considerazione di questo eroico fanciullo, il quale sin dai più teneri anni si racchiude tra le pareti della domestica libreria e non si pasce che di ardua e poco eletta erudizione antiquaria, ci empie l'anima d'un senso d'infinita pietà. Anche lasciando da parte la rappresentazione tutt'altro che gioconda di quell'ambiente marchigiano e domestico; senza entrare col pensiero in quel severo palazzo marchionale, che il poeta non sa se chiamar «carcere» o «gabbia» o «tomba» e finisce per qualificare «sepolcro di vivi», in cui purtroppo dovette dibattersi angosciosamente l'ala d'aquila di quel meraviglioso ingegno, fa pena lo spettacolo solitario di un fanciullo, che a dieci anni rimasto senza maestri, quando il corpo è ancor debole, e corpo e spirito hanno bisogno di moto e di luce, si seppellisce tutto in improbi lavori di erudizione, che furono la prima cagione dei suoi atroci mali.

Quali esempi si possono citare di una precocità così singolare, e di una così singolare inclinazione di mente? Chi meglio o più a diritto di lui può nomarsi autodidacto? Bello e non assolutamente ingiusto di certo è il sentir parlare di immunità da «corrutela di maestri». Ma non potrebbe anche dirsi che quell'assoluto abbandono fu una colpa? Non v'ha grandezza d'ingegno che giustifichi una sì inconsulta libertà, la quale nel fatto riuscì doppiamente funesta; e mentre rovinò quella preziosa esistenza, ci fornì un esempio di educazione intellettuale che potrebbe chiamarsi pato-

(T. Mamiani): — 1, 11, 1878 (A. d'Ancona): — 2, 13, 1879; 2, 31, 1882 (G. Piergili): — 2, 22, 1880; 2, 24, 1880 (G. Mestica): — 2, 26, 1881 (G. Barzellotti): — 2, 40, 1883 (G. Zanella); 2, 45, 1884 (G. Chiarini): — 3, 22, 1889 (G. A. Cesareo); — 3, 30, 1890 (A. Graf).

logico. «Nell'età (dice bene il De Sanctis) che si può chiamare la luna di miele della immaginazione, il quarto d'ora di poesia concesso a tutti, egli poeta latineggia, corregge testi, discute varianti». Fu probabilmente il pregiudizio della preferenza che, secondo i più, le facoltà dell'animo debbono avere sulle corporali (quando invece la cura del corpo ha almeno tanto diritto quanto quella dell'anima) che lasciò miseramente corrompere, in piena balìa di sè, irreparabilmente, un organismo così prezioso, come quello cui erano affidate le sorti di sì alto intelletto. Non c'è tepore di affetto, non c'è illuminata sagacia in quella casa nobile ed aristocratica, ove pure non erano estranee certe tradizioni di cultura e che anzi non nascondeva una cotal aspirazione a idee di apostolato e di chiaroveggenza; e così il figliuolo, che non trovava conforto nella intimità della famiglia, e fu costretto fatalmente a relegarsi, come in unico rifugio, nel consorzio dei libri, non potè crescere che male e fisicamente e moralmente. Pare che nella sua prima fanciullezza il piccolo Muccio (e ne farebbero fede i sonori pugni dati molto evangelicamente sulla groppa di Carlo e le scaramucce fraterne), fosse sano di corpo e giocondo di spirito. Ma lo spirito, che è vita, moto, espansione, violentemente compresso doveva naturalmente sforzare la costituzione fisica e suscitarvi un fermento di aspirazioni e di sogni il quale non cessò che con la morte.

Sono noti i primi elementarissimi esercizi letterarii del ragazzo. Quando con quella smania furibonda e direi implacabile di imparare che gli faceva preferire di essere «infelice» all'esser «piccolo» si dette allo studio delle lingue classiche, sapeva pochissimo d'italiano, ed aveva qualche nozione di storia naturale. Le prime rivelazioni infantili erano state poetiche, ed avevano fornito non poca materia alla gloria di quelle domestiche accademiole. Lo scolare incominciò col verso, che doveva essere lo strumento della sua gloria; e versifica i soggetti che gli vengon dati dal Sanchini o dal genitore: così canta dei *Re magi* e di *Sansone*, di *Cesare* o di *Catone in Africa*, della *morte di Cristo* o di *Ettore;* di *Clelia che passa il Tevere*, della *Fortuna* o dell'*Amicizia*... Sono i soliti temi biblico-classici, che fino a ieri hanno fatto le spese della nostra pedagogia arretrata; e v'ha ancora qualche luogo del bello italo regno, in cui non se n'è smarrita del tutto la tradizione. Deplorevole vitalità di un costume, che non può altro che falsare e adulterare la mente, adusandola a trattare argomenti così lontani da noi, e affetti così estranei al senso

di quell'età. Non ostante il discepolo cresceva bene, secondo il paterno cuore; e i felici componimenti, i quali pur avendo con l'aspirazione e la poesia così poco a vedere, attestavano una precoce abilità stilistica, solleticavano l'ambizione di Monaldo, sognante in lui un gran luminare, decoro delle lettere e della Chiesa. Ma Giacomo ben presto fu stufo di tutta quella retorica rugiadosa e convenzionale, inspiratagli da don Sebastiano; e il precoce poeta si vide costretto, a dirla col De Sanctis, a voltarsi in accanito grammatico. Da poeta a pedante. I suoi biografi hanno ragione di chiamar bieca quella istruzione prima, come di dir improba l'applicazione successiva, i cui frutti noi dobbiamo qui esaminare. Noi dobbiamo qui prendere il ragazzo, che esce di sotto a quella poco sagace custodia, da quell'aere tristo e scialbo della scuola paterna per entrare nell'atmosfera più libera ma non meglio ventilata della domestica biblioteca.

Che stanze melanconiche e solenni! A pian terreno, mute e serrate, oggi non s'aprono che all'ammirazione del devoto visitatore: bene avendo provveduto la sapiente ed amorosa cura del nobile, liberale erede, a che esse siano conservate immutate, vivo monumento alla gloria dell'immortale parente. La libreria, la quale dapprima, al tempo di Giacomo, non occupava più di due stanze, si allargò sino a comprenderne quattro; e così i primi 10 o 12 mila volumi raddoppiandosi oltrepassarono poi la ventina di migliaia. Ma ad ogni modo è rimasta cupa e triste: come se la funesta dipartita del poeta vi avesse posto il suggello della sua mestizia ineffabile; come se spenta la luce di quell'ingegno sovrumano, vi si fossero addensate più fitte le tenebre. Essa è infatti oggi una specie di documento od archivio storico, che non solo gli studiosi, specie marchigiani, hanno già amorosamente studiato e frugato; ma che ogni anno trae a sè, consapevole o no, l'ammirazione di frequenti visitatori: i quali, siccome feci io lo scorso autunno in compagnia di due amici carissimi, salgono fino lassù, quasi a sciogliere un voto. E la memoria ne è ancor dolce!

Preziose reliquie quel calamaietto bianco di maiolica, quel pannettino orlato color marrone, quel tavolo modesto, strumenti di tortura e ad un tempo pietosi consolatori di febbri ardenti e spietate. I libri giacciono muti nelle scansie, ingialliti, polverosi: teologici la maggior parte, dànno imagine delle antiche librerie di convento. Sorvive la vecchia ed antiquata suppellettile, quasi resa incorruttibile dallo spirito immortale che vi aleggiò, e par v'aleggi

tuttora: specie di monumento o fossile o avanzo d'un passato, che la scienza e la storia, grazie al lavoro e al sangue versato dai nostri padri, hanno oggi oltrepassato e seppellito da un pezzo. Di fuori, il luogo è pacifico e solitario, ma non sconsolato. Tutt'attorno al *borgo*, pe' declivi dolci e sereni, che mollemente scendono al piano e alla marina, tra gli ulivi ed i floridi vigneti e le capre pascenti, diffondesi col suono vibrante dell'orologio della torre una gioia ineffabile di tinte e di colori, di vedute naturali, che il canto del memore poeta sembra rendere ancora più belle. Soprattutto incantevole è la vista del litorale, con Loreto lì sotto, e più in su tutta la costa anconitana con quella infinita distesa di mare, su cui il bel sole di settembre suscita una fosforescenza abbagliante.

IV.

Non senza una riverente esitazione scendiamo ora noi fra quelle sapienti pareti a considerare, colla scorta del signor Moroncini, l'ambizioso arrovellarsi di quell'industre giovinetto, la paziente attività di quel ragazzo capace di una abnegazione da anacoreta. Per la gloria, la lusinghevole dea, egli ha rinunziato alla beatitudine che suole letificare i suoi coetanei, alle spensierate scorribande e chiassose combriccole all'aperto; e s'è chiuso lì dentro, volontariamente, in cerca di una dottrina peregrina e recondita e che egli stesso chiamerà poi micidiale. Lasciamo da un canto il vecchio autocrata, quell'*ultimo spadifero* d'Italia, il « signor padre » co' suoi antiquari e co' santi, cui chiede di trionfare mercè la singolare « quadratura di testa » della rivoluzione che rugge di fuori, attorno, nel mondo, e che dovrà battere anche alle porte di quel paesello là in alto. Assai più c'interessa quello *scriatello*, cui tutti que' tomi *in folio* non dànno pace, e che non sa saziarsi di frugarli, quasi fossero i soli depositarii di una scienza occulta, dispensiera agli uomini di felicità e di pace. Questi sette od otto anni, in cui egli ha abdicato al mondo delle Silvie e delle Aspasie per le Saffo e gli eroi della gloriosa antichità, sono il periodo di quella grama esistenza più laborioso e fecondo e lieto. Osserviamolo! Tanto, è nobile quella sua magnanima rinuncia al presente per la ricerca del passato; ed anche sotto la boriosa arroganza del giovinetto saputo sentiremo come a scatti palpitare un generoso cuore di poeta.

A voler cercare le prime manifestazioni erudite di siffatto ingegno ci conviene rifarci molto addietro, in una età in cui ordinariamente i nostri fanciulli si sogliono arrabattare colle grammatiche. Se sono del 1809 certe sue traduzioni da Orazio e da Ovidio, bisogna ammettere che già a dieci anni conoscesse sufficientemente il latino. Il greco cominciò a studiarlo di quindici anni, da sè e col solo aiuto della grammatica di Padova; e dopo cinque mesi si trovava ad avervi fatti tali progressi da potere nello stesso anno mettersi attorno all'ebraico. I primi e più necessari mezzi di cultura sono senza dubbio le lingue, la conoscenza delle quali, rendendoci come cittadini delle varie nazioni del mondo, ci dischiude la via a peregrinazioni estesissime. Bene Ennio, per aver appreso l'osco ed il greco, sentiva come accrescersi la sua intima vita e diceva di possedere tre cuori. Al Leopardi il latino ed il greco, anche a tacer dell'ebraico, aprivano un campo immenso di esplorazione e di ricerche: quasi tutto il passato dell'uman genere in ciò che idealmente esso produsse di più sano e vitale. Lo scibile è sconfinato quanto l'universo; le discipline sono innumerevoli, dalla grammatica e dall'antiquaria alla storia, alla critica, alla scienza.

Il giovinetto impaziente si buttò a corpo morto nel gran pelago, ove fu proprio un miracolo che non affogasse. Il primo saggio di tanto fervore erudito è del 1813 e riguarda (figurarsi!) la storia dell'astronomia. È anzi la storia dell'astronomia che l'autore dalle origini conduce sino al 1811: cioè proprio a' dì suoi. Perchè l'astronomia? Come mai il voglioso adolescente si lasciò tentare dal racconto dell'occulta e così poco umana scienza degli astri? Nessuno saprebbe dirlo. Sarebbe invero irragionevole il cercare una norma qualsiasi nello svolgimento di quella operosità. L'argomento è un pretesto qualsiasi, una occasione per sfoggiare una dottrina ammassata con le grandi letture. Il lavoro non è infatti altro che uno zibaldone di citazioni antiche e moderne: arido e così poco organico, che la pazienza del buon Carlo incaricatosi di trascriverlo ne fu vinta. L'anno dipoi, piantata l'astronomia, eccolo alle prese con Esichio, un oscuro grammatico probabilmente della metà del VI secolo. Perchè Esichio? probabilmente perchè rovistando nella biblioteca, ove disgraziatamente mancavano i testi di Erodoto, di Tucidide, di Eschilo e Sofocle, di Demostene, s'imbattè in esso: tanto anche l'opera incerta del grammatico forniva acconcia materia a un *de vita et scriptis*. Inoltre è ovvio il pensare che la fatica dell'illustratore tanto più debba riuscir singolare e beneme-

rita, quanto più oscuro e difficile è lo scrittore che si è preso a studiare.

In due modi il giovane prova le sue forze e soddisfa al compito di autore: volgarizzando e commentando. Il commentario è anche qui una congerie indescrivibile di citazioni e di questioni, che spaventa a vederlo. Ma quel che è notevole, e che traspare anche da questi primi saggi, è l'idea alta e civile che anima questa morta erudizione. Ragionando dell'astronomia, il giovane Leopardi sentiva di compiere un'opera magnanima « tessendo la storia delle più ardite imprese dell'umano intelletto ». Così ora qui egli, tanto tenero della gloria, dovette argomentarsi di rinverdire la fama dei molti uomini illustri ricordati dal pseudo Esichio: tanti, che non potè compiere la fatica. Da Esichio, o meglio dal presunto autore di quel *de viris illustribus* si passa, anche qui non sappiamo come, a Porfirio; cioè alla illustrazione della vita che il noto neoplatonico del III secolo scrisse di Plotino. Anche qui, volgarizzamento e note. Sarebbe ingiusto il cercar nella condotta della indagine metodo e gusto; ma è già molto che il paziente ricercatore intendesse uno de' più ardui e capitali compiti del filologo: la correzione dei testi. Critica siffatta è solo apparentemente bassa ed elementare, come ebbe a qualificarla un critico illustre; essendo chiaro che essa invece esercita le più alte e fini attitudini del critico vero. Comunque sia, è questo il primo lavoro del Leopardi destinato alla pubblicità. Ed esso lo mise all'onor del mondo nel campo della filologia: lo fece ammirare dal Cancellieri e gli procurò dal Creuzer il titolo di « *vir illustris* ». Il padre non senza vivo compiacimento scrisse sulla copertina del manoscritto: « Oggi 31 agosto 1814 questo « suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non « ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi « due, giorni due ».

Messi ormai su questa via, non ci sorprenderà di trovarlo quindi occupato coi retori greci della decadenza. Dione Crisostomo, Elio Aristide, Ermogene, Frontone sono quattro magnifici soggetti per dettare altrettante composizioni molto simili formalmente tra loro *de vita et scriptis*. Nessuno oggi regge alla lettura di que' commentarii riboccanti di questioni, degne d'uno scoliaste antico. Ai retori succedono nello stesso anno (che è sempre il 1814) i padri della Chiesa. Con un'audacia non comune e una pazienza claustrale degna di miglior causa si mette attorno ad illustrare non meno

di 67 vite tra di padri e santi: altra immane fatica che non potè esser condotta a compimento.

Più noto e più osservabile è il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, che ha la data del 1815. S'incomincia ormai a lasciar da parte il latino come mezzo di esposizione; il che è già un progresso, sebbene quell'italiano sia molto scorretto e franceseggiante. Ma quel che vi ha di più nuovo nella scrittura è certo tono di libero esame pur in mezzo alla solita indigesta erudizione; è certo linguaggio da secolo decimottavo, che sorprende in un giovane, il quale non vede ancora la ragione storica di quegli errori, e che chiude il saggio con un inno « alla religione amabilissima ». Gli elogi del De Sinner, del Sainte-Bœuve, del Viani e del Ranieri non valsero a procurare molti lettori al libro, rimasto « come materia archeologica dell'ingegno leopardiano »; poco più anch'esso che un « *admirandae lectionis opus* ». Però c'è qualche altra cosa di nuovo che si preannunzia in quella coscienza in formazione, e che ogni giorno più ingigantisce e traluce. È il temperamento lirico, che qui scoppia in fondo alla esposizione. Di sotto a tutti que' volumoni confusi rivelasi un'energia ancor latente, ma sicura e che divamperà in incendio. Questa genesi lenta, ma progressiva, ma varia, ma felice è quel che rende attraente l'esame di tante carte farraginose e morte. Per questo noi non strabiliamo a vedere nello stesso anno il fresco traduttore dei retori e dei padri trasformato in oratore politico agl'Italiani, in occasione di certi moti del Piceno. Non v'ha dubbio, che l'orazione sarà condotta con tutte le regole attuate negli esemplari di Cicerone e di Demostene: singolari in questo «impasto curioso di sentimenti antichi e moderni». Ma a noi piace più di presentire in germe il futuro poeta della canzone all'Italia Come è intensa, rapida, e gradualmente affermatrice questa evoluzione di tutto un carattere!

Accanto all'orazione, in questo anno 1815 fecondissimo, troviamo un altro lavoro erudito del genere de' primi studi: sugli enciclopedici e curiosi *Cesti* di Giulio Africano, un cronografo del II e III secolo. Ma assai più ordinato e ragionato e maturo, tanto che resta pur sempre « il commentario più accurato e compiuto » intorno a quell'autore.

Meno male, che per un momento si lasciano biografi, retori e cronologi: e il poeta inconscio si volge ai poeti. Senonchè non sono i grandi cantori o della guerra iliaca, o delle tragedie argive, o della epopea eneadica: sono Mosco e Teocrito, l'incerto autore

della *Batracomiomachia*, ed il tradizionale Anacreonte. Forse l'idillio aveva qualche nota rispondente con quell'animo dolce e melanconico; e la comica guerricciola dei topi e delle rane eccitava certe sue rudimentali attitudini al genere burlesco o satirico. Le anacreontee poi, forse appunto perchè non arte genuina, ma riproduzione assai mediocre di antichi esemplari, sorridevano alla fantasia del giovane: a quella guisa che oggi annoiano discretamente le fantasie poco agili delle nostre scolaresche ginnasiali. Ad ogni modo Mosco è il benvenuto, perchè a lui dà occasione di assurgere a certi giudizii estetici, e in generale ad una critica più elevata. Certo non è giusto tutto quel che egli ragiona nel confronto degli antichi elegiaci; ed è puerile l'ipotesi che fa circa il tempo del poemetto attribuito dalla tradizione ad Omero. Ma c'è nel critico una attività nuova, rivelatrice d'un gusto e di un criterio che si vanno formando.

Quindi ritorna in campo Frontone. E questa volta l'argomento è come indicato o ispirato dalla scoperta del Mai. Il lirismo qui, occasionato da quel memorabile avvenimento, s'accentua con più calore, e fa prorompere il critico in lodi esagerate, sciupate per il grammatico e pedagogo maestro di M. Aurelio: una figura dove il retore soffoca l'uomo, e in cui è il miglior segno della decadenza politica e letteraria. Fa pena a proposito d'un Frontone quel sentir ricordare Sallustio e Tacito; ma la strana esagerazione, che lo scrittore leale mitigherà poi, è effetto di quell'entusiasmo lirico, cui accennavamo più sopra; e che, come allora gli suggerì l'apostrofe alla religione cristiana, lo solleva qui in alto ad una generosa glorificazione della virtù. Anche codesto ricredersi e ravvedersi è un altro singolarissimo tratto di questa indole eccellente. C'è in lui, dentro di lui un continuo rifarsi, un tentare e ritentare: c'è, tra le qualità di quella mente pur così severa e circospetta, una incontentabilità, che parrebbe quasi segno di una eccitabilità morbosa e che è invece indizio di progressi incommensurabili, giganteschi. Nulla v'ha di più bello di questo continuo rinnovarsi dello spirito, il quale quanto più alto sale, e tanto più larga vista scopre intorno a sè. Solo le intelligenze torpide e fiacche possono acquetarsi nell'approvvigionamento di una certa somma di nozioni, e lusingarsi di restar almeno ferme perchè non camminano: mentre non s'accorgono di recedere, quanto più il mondo e la scienza avanzano nel cammino segnato loro dai fati. « Io sono (è il Leopardi stesso che si confessa) di tal tempra, che nulla

mi va a genio di quanto ho fatto due o tre mesi avanti ». Appresso vedremo più d'un esempio di codesti magnanimi disgusti. Nè il suo onesto coraggio si limita alla condanna di una scrittura o di un articolo: appunto attorno a questi anni tra il 1815 e '16 egli compie da sè quella memorabile riforma, che il Mestica ha diligentemente illustrata sotto il nome di *conversione letteraria*. Chi lo ha ravveduto? Non lo sa neppure egli, ed elude la domanda fatta a sè stesso con la formola della *grazia di Dio*. Il fatto è che ora egli si cimenta con gli scrittori classici e veramente grandi: con Omero e Virgilio. Legge e traduce, esaltandosi in quelle letture, in cui ritrova sè stesso fino allora perduto dietro a retori e grammatici de' più infelici secoli dell' antica letteratura: non senza « mandar fuori qualche lagrima ». Commovente metamorfosi! La versione del 1° canto dell'*Odissea* vide la luce nello « Spettatore », e fu la sua prima cosa stampata. Ebbe l'autore un bell' *inginocchiarsi* ai letterati d' Italia perchè gli dessero il loro parere; i letterati, al solito (come in generale costumano anche oggi), non se ne dettero per intesa. Nè con minore aspettazione divulgava quella del 1° canto dell'*Eneide*: versione poco felice e inferiore a quella del Caro, e condannabile appunto per quella stessa ragione per cui l'autore la difende. Era mai possibile rendere la grandiosa arte vergiliana, « tenendo dietro al testo *a* motto *a* motto »? Traducendo la *Batracomiomachia* s'era creduto in dovere di « togliere al lettore l'obbligo di ricordarsi che l'originale del poemetto era greco »; e qui si vanta della fedeltà letterale, facendo colpa al Caro della « scioltezza » e « disinvoltura ». Inevitabili aberrazioni di un ingegno, poderoso sì, ma sciaguratamente abbandonato a sè stesso!

Intanto ha pure tradotto le *iscrizioni Tropee;* ed un articolo sul *Salterio* lo mostrano agli intendenti dell'ebraico mediocremente versato in quella lingua. Peccato, che sia andata perduta la versione che insieme con Carlo fece di un salmo in sette lingue! Ragionando della *fama di Orazio*, riconosce e deplora come gravissima la perdita delle antiche opere classiche, specie dei lirici greci. Poi traduce la *Torta,* poemetto latino d'incerto autore.

Adesso riproduce originalmente, non volgarizzando, ma rifacendo gli antichi esemplari: e vengon fuori l'*Inno a Nettuno,* con cui fu sorpresa la buona fede dei filologi, che mise le furie addosso al custode della vaticana, il quale sospettò trafugato il documento; poi le due *Anacreontée*. Audace, quasi temerario tentativo il primo,

mirabile e pel concepimento e pel corredo d'erudizione che fece strabiliare il Giordani; esercizio modesto l'altro, in cui solo il Giordani poteva sentire Anacreonte redivivo. Notevoli entrambi, come esempii di certo indirizzo della filologia italiana d'allora.

Tenta quindi Esiodo, traducendo il più famoso episodio della *Teogonia* attribuitagli, la « Titanomachia ». Senonchè in quel mentre il Mai, continuando le sue fortunate ricerche nelle biblioteche, scopriva frammenti delle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso; ed il Leopardi è come costretto a ritornare a' suoi retori greci. Ci mette tutto il suo impegno, è questa volta *contro il suo solito* soddisfatto dell'opera, e solo l'anno dopo s'accorge della *ridicola affettazione* che la condanna senza misericordia. Così nel 1817 rifiuta come *cattiva* la traduzione di Mosco; nel 1818 rigetta quella dell'Alicarnasseo; più tardi cambierà pure opinione e non riconoscerà neppure il Frontone.

V.

Un giorno terribile (e non fu senza raccapriccio) il povero Giacomo s'accorge d'essersi irreparabilmente nell'improba fatica rovinata la salute. Tragicamente interrotta, chiudesi qui, si può dire, la maggiore e migliore operosità del filologo. Egli stesso in una lettera fa una specie di riepilogo di tutto cotesto suo lavoro, e pare un inventario. Dunque lo sgobbo più tremendo durò ben cinque anni: « dal 1812 al 1817 ». La produzione, copiosissima, è ragguagliata « da sei a sette tomi non piccoli ». In sui primi del 1816 aveva almeno in parte fatto divorzio con l'antichità, essendosi dato anche allo studio delle lettere così dette belle. Per esse acquista un termine di confronto, che gli dà come la misura o il valore intrinseco di ambedue quelle grandi letterature: alle quali, come mal s'addiceva l'enfatica ammirazione de' nostri vecchi, così oggi non conviene il pietoso disdegno onde le onorano quanti le chiamano morte per non sapere che sieno state mai vive. Al confronto de' greci e de' latini gli *si impiccoliscono* i nostri « anche degli ottimi secoli »; ed egli si persuade che « non solamente la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo ». Parole, dice il Barzellotti, vere purtroppo anche oggi!

Ma ciò non fa qui al caso nostro. Il fatto si è che a venti anni il povero giovane si trovava nella impossibilità di studiare: dispe-

rato, dovette smettere. La salute gli veniva meno proprio adesso, che la sua laboriosa adolescenza, forte di tante prove, doveva dar vita ad un'infinità di disegni. Il dolore, conseguenza della violazione di fatali e inesorabili leggi della natura che punisce ogni eccesso, lo toglieva ora spietatamente a quella gloriosa quiete dei suoi studi, e lo richiamava ad una realtà lugubre e tragica. È inutile, e sarebbe intempestivo, il ricordare ora quella lunga serie di mali, che al giovane di venti anni fecero sospirare la morte e resero l'anima, già bollente de' più fervidi entusiasmi, « assiderata e rabbrividita ». Forse si può deplorare, che la natura matrigna gli negasse la lena per penetrare più addentro in quel mondo, che chi sappia avvivarlo della coscienza moderna è tuttora vivo in noi, e perpetuandosi trionfa sulla stessa realtà. Ma contentiamoci, che per quelli gli si avvalorasse e ritemprasse l'animo siffattamente da poter scrivere quelle parole che delineano tutto un carattere degno degli antichi: « Nessuno trionferà di me, finchè « non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare « la mia cenere in aria ». Anche in mezzo ai più atroci dolori, egli forte di sè non dispererà di « soffrire anche di più ».

Ormai, rivelatosi poeta a sè stesso, egli sfoga nella poesia gli entusiasmi che la filologia classica gli ha suscitato dentro; e in varii momenti, dal 1818 al 1831, lo spirito, come flagellato da una nemesi implacabile, condannato all'inazione, prorompe in que' canti « in cui è la più alta poesia lirica dell'età moderna ». Canta di Italia, e senza accorgersi rifà per suo conto l'inno perduto di Simonide. E quando il Mai, con nuova fortuna, rimette alla luce frammenti del *de republica* di Cicerone, il poeta che non può altro, celebra il civile avvenimento col canto che tutti sappiamo. Nel *Bruto Minore*, nell'*Ultimo canto di Saffo*, nella *Primavera*, mentre si ammira il poeta affermatore del moderno pessimismo, bisogna pur anche ammirare l'interprete psicologicamente fedele delle antiche tradizioni. In conclusione, que' suoi classici amori furono pur sempre carissimi, e non cessarono che con la morte. Gli stessi studi filologici li riprende di lì a qualche anno, nel 1822; e ritorna, non si sa per qual misterioso richiamo, agli scrittori dei bassi tempi. Le annotazioni al *de repubblica*, al Filone, allo Eusebio sono gli ultimi lavori del filologo adulto. Le due prime sono semplici e frettolose recensioni delle edizioni dell'Aucher e del Mai; ed egli stesso modestamente le chiamò « bagattelle erudite ». Ma l'ultima è opera di polso, la più poderosa certo delle fatiche

filologiche del Leopardi, il quale per la prima volta della sua dimora in Roma potè approfittare per compulsare i tanto vagheggiati codici antichi. Quelle 330 note critiche, che tentano audacemente la ricostruzione del testo di un' opera dello storico di Cesarea, e che il Piccolomini vorrebbe vedere in mano a tutti i filologi italiani, sono il « vero monumento del suo metodo, dell' acume e della dottrina sua ».

Alla ulteriore operosità erudita di lui dobbiamo poche altre cose, le quali sono quasi esclusivamente traduzioni. Negli ultimi anni il Leopardi, che non sa obliare que' grandi antichi, tradusse il *Manuale* di Epitteto, qualche opuscolo del freddo e misurato Isocrate (curiosa predilezione persistente in lui pe' moralisti e pei retori!); qualche luogo tratto da Senofonte (*Anabasi*, *Memorabili*). Del 1823 è una traduzione della satira *Sulle donne* di Simonide, che non so come sia sfuggita, insieme con altre piccole coserelle da noi qui richiamate, alla diligenza del signor Moroncini.

Infine resta del Leopardi una infinità di schede o appunti o postille, di cui è difficile dar notizia e che ancora non sono state degnamente considerate dagli editori delle scritture leopardiane. Son briciole, per dir così, è vero: ma non per questo trascurabili. Specialmente dovrebbero richiamar l'attenzione degli studiosi le varie note critiche agli antichi scrittori; e chi si prendesse la briga di confrontare quelle congetture con le lezioni oggi accettate dei testi nelle loro critiche edizioni, avrebbe non di rado da ammirare la felice intuizione con cui il nostro filologo divina e propone lezioni, che i moderni studî paleografici dovevano definitivamente confermare.

Ultimo saggio di filologia, non più classica propriamente detta, ossia nè greca nè latina ma italiana, sono le *Annotazioni* alle canzoni. Appartengono al 1824; e sono ragguardevoli « per la maestria dello stile, copia di lingua, squisitezza di erudizione, finezza « di giudizio e di gusto ». Pur avendo incominciato male, il Leopardi filologo finisce così, cioè da pari suo.

VI.

La enumerazione, come ognun vede, è stata rapida e sommaria, per ragioni che i benevoli lettori agevolmente indovinano. Eppure la lista non è breve, anche senza tener conto dei ristretti limiti di tempo, entro cui si svolge quella operosità fenomenale; e

il molto che il Leopardi potè produrre in questo campo scompare quasi di fronte alla serie lunga di lavori che egli disegnava di compiere, e che non potè in alcun modo effettuare. Anche codesti disegni appartengono in qualche modo alla sua magnanima operosità, sebbene rimanessero allo stato di semplici propositi: specie di disposizioni testamentarie, che il morente, incalzato dalla morte, lascia quasi in eredità ai posteri. Condannato a sopravvivere a sè stesso, provò lo sconforto di sentir la mano stanca ed impotente a segnare gli estremi concetti di uno spirito ancora agile e fecondo. Insomma, dopo sì cospicui contributi, egli disegnava ancora di tradurre Teofrasto e Platone (quel Platone che oggi tenta più d'un robusto ingegno all' ardua gara); di rifondere il trattato grammaticale del Cinonio, di pubblicare nuovamente Cicerone; di raccogliere i moralisti greci. Voleva scrivere una vita del Cosciusco, generale polacco, sul modello dell'*Agricola*; un romanzo storico sul gusto della *Ciropedia*; e delle *Vite* di eccellenti capitani e personaggi, a somiglianza di Nepote e Plutarco; e infine de' dialoghi satirici alla maniera di Luciano. Mi passo volentieri dei grandiosi concepimenti di un dizionario filologico-filosofico; nonchè di una vasta enciclopedia delle scienze.

VII.

Con assai diligenza tutta codesta storia degli studi giovanili del Leopardi è esposta nel citato volume maronciniano. La cui industria è specialmente rivolta, dopo aver determinato con esattezza la cronologia dei singoli scritti, a dare sotto forma di sunto o sommario il contenuto di ciascuno di essi. Nè l'autore tralascia di accennare qua e là l'ulteriore profitto che la diligenza spigolatrice di qualche studioso potrebbe ricavare da quelle carte manoscritte.

Sulla guida sicura dell'opera postuma del De Sanctis, il Moroncini discorre anche del merito dei singoli scritti, censurando all'uopo; senza che a lui, recanatese, l'amor del soggetto faccia velo al giudizio. Quel che manca nel lavoro, forse troppo severamente da altri giudicato arido e farraginoso, è il confronto perenne, che pur occorreva fare, delle opinioni filologiche professate dal Leopardi con quelle che oggidì riconosce e proclama la moderna filologia. Questo controllo era essenziale per il lettore, che dalla analisi minuta e paziente volesse poi elevarsi a valutare l'importanza ultima della dottrina leopardiana. Opportunamente nella *In-*

troduzione si ragiona delle varie vicende e dei principali caratteri e fini della nuova scienza filologica; e quivi, come si citano sull'argomento le prelezioni del Lignana e del Baragiola, così avremmo volentieri viste citate quelle singolarmente osservabili del Piccolomini e dello Zambaldi. Chiude il volume un'*Appendice*, la quale esibisce alcuni saggi delle esercitazioni critiche di Giacomo e due note sulla conoscenza che egli potè avere dell' antica lingua e letteratura indiana.

VIII.

A questo punto non sarà difficile dare un giudizio complessivo del valore del Leopardi filologo. Certo il giudizio non può essere assoluto; non può chi giudica, senza riuscir ingiusto, esimersi dal fare le debite ragioni alle condizioni de' tempi. Quali prospere sorti di cultura beassero in quel tempo l' Italia nelle sue varie province è dichiarato da questo semplice e schematico quadro del Leopardi stesso. « A Roma, amore esagerato dell'antiquaria; a Milano, delirio per le « pedantesche questioni di lingua; a Bologna, fanatismo di ver- « seggiare; a Firenze, dispregio delle lettere per la politica e la « statistica; a Napoli, noncuranza generale ». Che cosa poteva fare un giovane senza maestri, in piena balìa di sè, chiuso come un cenobita in una ristretta e insufficiente biblioteca privata? La mancanza di metodo lo fece vagare dolorosamente di soggetto in soggetto, quasi non d'altro voglioso che di appropriarsi quanto più poteva di quell'antico sapere; e la mala piega presa negli anni teneri lo portò anche di poi a ricercare le opere dei retori o dei moralisti. Insomma crebbe come potè: come lo formò quella libreria, in cui non mancavano i libri goffi, farraginosi, miserissimi; dove la letteratura era rappresentata dai Fabricii, dagli Allacci, dai Grevii e Gronovii, dai Facciolati, dagli Screvelii; quando sull'orizzonte della scienza antiquaria italiana eran già sorti quegli splendidi astri che sono il Lanzi, il Micali, il Marini, il Visconti, il Borghesi, il Peyron... Quegli, che altri chiamò un « fraticello sopraccarico di erudizione bieca », a noi dà piuttosto l'immagine di uno di que' vecchi umanisti del quattrocento, il quale nato tardi è dalla sorte riserbato a crescere solitario tra la scienza non gaia nè fresca di una privata libreria; sì che in certo modo si ricongiunge e s'aggrega alla schiera del Poliziano, del Vettori, del Robortello, di Fulvio Orsini, del Bandini, del Garatoni e del Mai. Figlio del

suo tempo, il Leopardi partecipa la falsa opinione de' nostri padri, che le antiche opere consideravano, anzichè documenti storici da interpretare, modelli superlativi e inarrivabili da imitare. Cosa, della quale non so chi poi gli vorrà fare tanto carico: quando di siffatti campioni archeologici, avanzi superstiti di una specie morta, non manca tuttodì qualche esemplare di tra i docenti delle nostre facoltà universitarie. Del resto bisogna pensare, che anche in Germania era incominciata appena allora quel gran moto di indagini linguistiche e critiche, che doveva creare i nuovi metodi e dischiudere il senso vivo e fecondo della classica antichità. E mentre Germania ed Olanda, postesi a capo del nuovo movimento civile, intendevano alacremente a dare all' Europa risorgente a maggiori destini la integrante coscienza del passato, con una schiera mirabile di sagaci lavoratori, quali il Niebuhr, il Wolf, l'Heyne, il Bekker, il Boeckh, gli Hermann, il Jacobs, il Meineke, il Müller, i Dindorf, il Bergk, il Ritschl...; il nostro Leopardi logoravasi disperatamente con la scienza antiquata e squallida dei Vossii, degli Stefani, degli Scaligeri, dei Salmasii, dei Perizonii, dei Casauboni, dei Gronovii...; e chi il crederebbe? in quell'appartato eremo di Recanati non era neppur arrivata la fama della grande questione omerica. Neppure è penetrata lassù in quel « borgo selvaggio » un'eco dell'ammirazione che in tutta Europa ridestò in sul principio del secolo la scoperta del sanscrito. Già di tutta la nuova scienza nordica egli non ha un concetto adeguato: il che gli consente di esaltarla oltre il giusto, o di deriderla amabilmente siccome fa nei *Paralipomeni*. In una parola, la sua scienza filologica non varca di molto i limiti di quella del Rinascimento. In tale stato di cose noi dobbiamo invece meravigliarci che il suo potente ingegno valesse a riconoscere l' importanza del metodo storico, e intendesse il grande valore degli idiomi popolari, e divinasse la moderna teoria che fa nascere le lingue romanze dal latino rustico o popolare. Ancor più fa onore a quell'anima nobilissima l'aver compresa l'efficacia somma che la cultura ha sulle sorti di una nazione ; e come solo nella civile letteratura, oggi tenuta così a vile o irrisa, potesse trovar sodo fondamento la rigenerazione della patria.

Fu dunque pe' suoi tempi grande anche come filologo. Esagerò il Giordani, quando gli riconobbe in filologia eccellenza pari a quella del poeta e del filosofo. Contro la nota formola di quella triplice celebrità si levarono già alte le grida, ed oggi alla sperticata lode giordaniana si è fatta la debita tara. Invece bene lo compresero il

Niebuhr, il De Sinner, il Reumont; e fra noi il Settembrini, il quale lo disse « non più sommo, oggi che la scienza ha fatto passi sì grandi ». Insomma, le proporzioni di quella grandezza variano a seconda del termine di confronto. Certo al suo tempo e a quell'età, come fu ben osservato, egli veramente non ha pari in Europa. Ma oggi non potrebbe essere raffrontato ai nostri filologi, nazionali ed esteri, senza apparire altrimenti di quel che apparve già al De Sinner « uno scolare di filologia ». Le disposizioni naturali nello studioso, eccellenti e felici, c'erano; mancò l'ambiente che le fecondasse e volgesse a maturità.

IX

Per tal guisa a ben tenui risultati approdarono sì smisurate fatiche, degne certo di miglior sorte. Pochi saggi soltanto potè l'autore aver la soddisfazione di veder pubblicati: il più memorabile quello che gli fu edito dal De Sinner nel *Rheinisches Museum* (a. 1834), perchè accolto e divulgato in quella Germania, che in tal genere di studi si deve dire maestra. Qualche altro estratto, qualche altra nota giovò alle pubblicazioni del Creuzer, del Niebuhr, del Thilo, dell'Ast, dello Zohrab, del Mai; che, scienziati illustri, non disdegnarono di valersi delle fatiche di quel giovane. Il resto è rimasto infruttuoso, quale semplice materiale o documento storico. E dire, che il poeta famoso, e già certo di passare per più insigni meriti alla posterità, ha le viscere tenere per tutte quelle povere carte, che lo richiamano alle idee della sua lieta gioventù, e in cui crede serbati gli argomenti maggiori e più durevoli della sua gloria. Il poeta e il filosofo moderno inappellabilmente sommo raggiante di pura luce rimpiange lo sparuto e affaccendato filologo d'una volta, cui la stessa gloria poetica ha contribuito a sospingere addietro nel passato, e a seppellire quasi interamente. È fatale, che così sia! La scienza, che è moto perenne ed eterno, come rinverdisce ogni giorno la corona d'alloro che cinge i venerandi capi dei poeti e degli artisti, così sfronda fatalmente le oscure piante che modeste crescono ed ingombrano gli sconsolati deserti della erudizione.

GIOVANNI SETTI.

L'ITALIA E LA SUA COLONIA AFRICANA

I.

La nostra occupazione africana è entrata nel suo periodo stabile, e, oserei dire, definitivo per la nostra generazione.

Dalla parte del Sudan, il trattato del 15 aprile 1891 con l'Inghilterra, ha determinato i confini del nostro campo d'azione: azione che dipende da noi mantenere pacifica. Sull'altipiano abissino, i nostri confini sono segnati dal nostro dominio effettivo al confine del Mareb nella regione di Gundet, nel tratto cioè in cui corre da Est ad Ovest, e del Belesa.

Con le dichiarazioni del ministro degli affari esteri e con il voto della Camera dei deputati, che le ha approvate il 6 maggio scorso, Ministero nuovo e Camera nuova, hanno ormai dato ai fatti compiuti una sanzione, sulla quale è da augurarsi che non ritornino nè con le parole, nè con i fatti.

La fortunata violazione dei patti di Uccialli per parte dell'imperatore Menelik ci libera dall'impegno di rinunziare alle due provincie dell'Okule-Kusai e del Sarae, che adesso occupiamo, e di portare indietro il nostro confine a Sciket, a sole tre ore di marcia dall'Asmara.

Il trattato di Uccialli, preparato prima che noi, con facilità imprevedibile, occupassimo l'altipiano, si fondava sulla previsione che una tale occupazione ci verrebbe procurata dalla cooperazione diretta di Menelik, e dal suo avanzarsi nel Tigrè. In fatto è avvenuto il contrario. Siamo saliti sull'altipiano senza incontrare resistenza, e ci siamo estesi naturalmente, per la forza delle cose, fino all'attuale confine sud del Mareb e del Belesa, mentre l'au-

torità di Menelik nel Tigrè, che confina a Sud col nostro territorio, è appena nominale. L'esecuzione del trattato di Uccialli avrebbe avuto questa conseguenza, di dover consegnare a Menelik un territorio conquistato da noi senza la sua cooperazione, dove la nostra autorità è effettiva, e dove la sua non avrebbe potuto giungere: e ciò, con danno del nostro prestigio presso gli indigeni, e per conseguenza della sicurezza, della quale godiamo adesso. La quale si fonda sull'opinione che gli indigeni hanno della nostra forza; e cotesta opinione ci dispensa dal doverla esercitare.

Attualmente, la nostra posizione nei nostri possedimenti africani è la seguente.

Dal lato dell'Abissinia, sul nostro confine Sud, il Tigrè e l'Agamè sono sottoposti nominalmente a Menelik, ma, più che odiare l'imperatore del Sud, lo disprezzano. Il Tigrè ha finora conservato verso Menelik le forme della subordinazione in forza della nostra influenza, ma è sempre pronto a rivoltarsi senza che Menelik possa giungere a riconquistarlo. Il Tigrè stesso, è debole di fronte a noi, non solo momentaneamente per la fame e le epidemie, ma permanentemente, per la irrequietezza dei suoi sotto capi, sempre pronti alla rivolta secondo la tradizione abissina; debole per la rivalità fra esso e l'Agamè. Il capo dell'Agamè, Sebhat, di antica famiglia, accampa diritti sulla sovranità del Tigrè, è stato tutt'altro che fiaccato dalla recente vittoria riportata su di lui da Ras Mangascià, capo del Tigrè, figlio naturale del Negus Giovanni, e rimane fornito abbastanza di uomini e di armi per tener testa ogni tanto ai capi Tigrigni, ma non già agli Italiani.

L'imperatore Menelik può bensì ripudiare l'articolo 17 del trattato di Uccialli che stabiliva, forse con rigidezza superflua, il nostro protettorato, ma non può sottrarsi alla nostra supremazia di fatto, poichè basta, non dico la nostra ostilità, ma la cessazione della nostra amicizia perchè entro un termine non lungo, il Tigrè si sollevi contro di esso ed apra la via nelle provincie a Nord e a Ovest dello Scioa, ad una serie di rivolte delle quali sarebbe difficilmente prevedibile il termine. Perciò, finchè l'imperatore di Etiopia sarà originario delle provincie del Sud (ed a noi conviene che lo sia sempre) e finchè sapremo conservare al Nord il nostro presente dominio e il nostro attuale prestigio, egli dipenderà sempre da noi per l'integrità del suo impero.

E sopra questa nostra forza deve fondarsi la nostra politica con lui, non sopra i doni e le compiacenze, i quali per altro possono occasionalmente giovare in via sussidiaria, ma non determineranno mai in un sovrano abissino un indirizzo assolutamente favorevole a noi. Lo dimostrano i fatti recenti.

Noi, pur mantenendo irrevocabilmente il confine che ci siamo conquistato a Sud dei nostri possedimenti, lungo il corso del Belesa e del Mareb nella regione di Gundet, dobbiamo evitare, per quanto sia possibile, una rottura aperta con l'imperatore; non per i pericoli che possa recarci, giacchè siamo inaccessibili agli attacchi di un imperatore d'Etiopia Scioano dal quale ci separa l'insubordinazione del Tigrè e dell'Amhara, ma per serbarci aperta la via alle trattative con lui. D'altra parte dobbiamo esser sempre pronti a fargli sentire il peso della nostra influenza sulle provincie settentrionali del suo impero. In tal modo ho piena fiducia che, a lungo andare prevarremo sopra tutte le influenze ostili a noi che si agitano alla sua corte; e gli scacchi che potremo subirvi saranno passeggeri.

Privi come siamo di punti d'approdo sulla costa del golfo di Aden per la quale si accede più direttamente allo Scioa, la nostra supremazia su di esso deriva dall'essere ormai anche noi uno Stato Etiopico.

La politica con i capi delle provincie Abissine confinanti con i nostri possedimenti risulta dalla descrizione che ho fatta delle loro condizioni, senza che occorra entrare in particolari superflui, e deve a parer mio riassumersi nei punti seguenti:

Non tollerare nessuna offesa alla nostra sovranità sui nostri possedimenti, offesa del resto poco probabile, perchè i nostri possessi di fatto fino alla linea del Mareb e del Belesa sono rispettati dai nostri confinanti.

Mantenerci scrupolosamente entro i confini medesimi e non tralasciare occasione di mostrare che la nostra ferma intenzione è di non oltrepassarli.

Rimanere in relazioni continue con i capi del Tigrè e allargare la cerchia delle nostre relazioni con i capi delle provincie abissine oltre il Tigrè. È opera non difficile, ma che richiede tempo, pazienza e perseveranza. È opera necessaria, non solo per prevenire la remota eventualità di ostilità dirette contro i nostri confini, ma ancora per assicurarci l'influenza che legittimamente ci spetterà il giorno che, morto Menelik, il quale non ha figli, si aprirà la successione al trono di Abissinia.

Dalla parte del Sudan, la potenza dei Dervisci pare fiaccata, ed è poco probabile che risorga. Il prestigio delle nostre armi è stato stabilito dal combattimento di Agordat, il 27 giugno dell'anno decorso, quando le nostre truppe indigene comandate da ufficiali italiani hanno sbaragliato un corpo assai più numeroso di Dervisci che tornavano da una razzia operata a danno dei Beni-Amer nostri sudditi.

L'esercizio del nostro alto dominio sulle tribù nomadi comprese entro i confini stabiliti dal trattato suddetto, non richiede molte forze nè molta spesa. Quelle tribù stesse con la condizione precaria e insicura cagionata dalle loro continue razzie reciproche, dalle rivalità fra capi e pretendenti, provano quel medesimo bisogno di una autorità e di una giurisdizione superiore, che faceva desiderare ai popoli e ai principi del medio-evo la supremazia di un papa o di un imperatore, e sono disposte a pagare in cambio tributi. E difatti, talune tribù del Barka ci mandarono a offrire la loro dedizione fino dai primi tempi dopo il nostro sbarco a Massaua, quando non era ancora in mente a nessuno l'estendere il nostro dominio e la nostra influenza.

Dunque, così verso l'Abissinia come verso il Sudan, i nostri confini sono sicuri. E gli eventuali pericoli esterni, assai remoti invero, possono facilmente essere tenuti lontani con una politica oculata, previdente, col perfezionare il nostro sistema d'informazioni, con l'allargare le nostre relazioni oltre i confini della nostra occupazione militare, e soprattutto procedendo in tutto ciò con metodo, continuità, creando una tradizione senza sbalzi, senza passare da una attività eccessiva, agitata e perciò inefficace, all'inazione. Con un metodo tranquillo, paziente e costante, i problemi di politica indigena che, visti sulle prime e per così dire, di fuori, paiono più difficili, più gravi, si risolvono gradatamente da sè.

Salvo l'imprevedibile al quale in Africa come in Italia non possiamo sottrarci, e del quale ogni popolo ed ogni individuo che non sia pusillanime accetta il rischio inevitabile, il nostro dominio è impiantato ormai abbastanza stabilmente da salvarci dal pericolo più difficile a schivare nelle occupazioni di paesi barbari e semibarbari: dal pericolo cioè di essere spinti ad estenderci oltre i nostri confini.

II.

Ma che faranno il Governo e il paese di questi possedimenti de' quali l'Italia ha ormai la signoria pacifica?

Le considerazioni che seguono non si applicano a Massaua, porto di mare, comunità composta di elementi eterogenei, vivente di commercio, relativamente ricca, ed in condizioni di esistenza affatto diverse da quelle dei rimanenti territorii della colonia.

Per ora, e finchè l'immigrazione non porti sull'altipiano una popolazione italiana, l'esercizio della nostra signoria sulla popolazione indigena ci impone la necessità di governarla e trattarla in modo da non generare contro il nostro dominio un odio che ci obblighe-

rebbe a mantenere un forte presidio italiano; ci impone l'obbligo morale di farle sentire, nella misura che le sue condizioni comportano, i vantaggi di un Governo civile.

Il metodo di Governo da usarsi con gli indigeni risulta dalla natura delle cose. Il volere imporre alle popolazioni indigene, nomadi o fisse, mussulmane o cristiane, i nostri ordinamenti amministrativi od il nostro diritto sarebbe opera vana e pericolosa per la saldezza del nostro dominio.

Vado più oltre, e non esito ad asserire che per ora e per un tempo non breve, non sarebbe opportuno, e neanche possibile definire, codificare le norme di diritto che devono regolare le relazioni pubbliche e private fra gli abitanti indigeni dei nostri possedimenti d'Africa.

Noi conosciamo ben poco delle consuetudini vigenti nelle varie parti dei nostri possedimenti (e diverse fra loro in ciascuna di queste parti). Le consuetudini stesse, quand'anche fossero conosciute, sono per ora incerte e non definibili per il regime di prepotenza e di violenza che, fino alla nostra occupazione, le turbava e le modificava continuamente.

Finalmente, queste consuetudini incerte, non definibili, saranno modificate dal contatto col nostro Governo, con la nostra civiltà, col movimento economico d'indole nuova, sia pur scarso nei primi tempi, che la nostra presenza porta in quei paesi.

Credo in conseguenza di poter asserire che il diritto atto ad essere codificato, cioè il diritto realmente e stabilmente esistente in un paese, non è ancora nato nei nostri possedimenti.

Il legislatore che volesse codificarlo *adesso* dovrebbe precorrerlo, divinarlo, e ciò, senza conoscere gli elementi che contribuiranno a formarlo neanche in quanto già esistono, giacchè il conoscere le relazioni economiche e sociali, le condizioni di vita, le consuetudini di quelle popolazioni, così profondamente diverse dalle nostre, esige lungo studio.

Il fare innovazioni legislative nei nostri paesi, cosa pur tanto difficile, è un giuoco rispetto al problema che si presenterebbe a quel Governo che volesse adesso iniziare la codificazione di norme amministrative e di regole di diritto per le popolazioni indigene dei nostri possedimenti.

I molti mutamenti legislativi che hanno in Italia accompagnato e seguito la rivoluzione del 1859, e la rivoluzione stessa, si può dire che non abbiano mutato sensibilmente la compagine sociale della nazione. Famiglia, proprietà, vita locale, consuetudini, costumi, sono in sostanza quello che erano, e la Società nei suoi caratteri essenziali, è quella stessa di prima della rivoluzione. Quegli

stessi uomini che vivevano, pigliavano moglie, educavano figli, commerciavano, esercitavano professioni, amministravano il proprio o quel d'altrui, sono stati autori ed oggetti della legislazione prima e dopo il 1859. La terra e i suoi prodotti, il clima, non sono mutati, la catena delle tradizioni non è stata interrotta almeno nelle parti essenziali.

In Africa invece, tutto ciò che costituisce il fondamento, o per meglio dire, l'oggetto, la materia prima del diritto privato e degli ordinamenti pubblici, è radicalmente diverso da ciò che sia da noi, e nella sua massima parte è inoltre da noi ignorato. Una cosa però risulta chiara in mezzo a tanta oscurità: sarebbe impossibile introdurre il nostro diritto e i nostri ordinamenti in quei paesi; e d'altra parte, non si può pensare a dar sanzione pura e semplice allo stato di fatto che vi abbiamo trovato, con tutti i suoi abusi le sue ingiustizie, le sue violenze.

Ma se vorremo fino da ora indovinare e sancire con leggi il diritto e gli ordinamenti più adattati a queste popolazioni nelle condizioni che saranno create dalla nostra presenza, quali criterii seguiremo noi? Non mi riesce di scorgerli, e chiunque voglia a qualunque costo trovarli, sarà ridotto a cercarli nelle proprie simpatie, nelle proprie tradizioni formate in un ambiente non solo diverso, ma incompatibile con quello nel quale vivono da secoli i nostri nuovi sudditi africani.

Citerò un esempio: È naturale l'antipatia provocata nelle menti italiane dal regime aristocratico e militare della Società abissina, con l'assoluto potere degli uni, la illimitata docilità e pazienza degli altri; con le prepotenze che ne sono la conseguenza. Siffatte prepotenze hanno del resto già trovato un freno nella nostra signoria, possono e debbono sparire del tutto.

Ma l'ordinamento aristocratico è talmente compenetrato con le consuetudini, le tradizioni, i sentimenti anche di quella parte della popolazione indigena la quale ne soffre, che qualora tentassimo prenderlo di fronte, distruggerlo con un complesso di leggi, coloro stessi che vorremmo emancipare si stringerebbero istintivamente, per vecchia abitudine intorno ai loro capi, in un comune malcontento.

Nè forse le popolazioni sarebbero del tutto ingannate dal loro istinto. Dove troveremmo noi gli elementi per inventare ad un tratto un nuovo ordinamento sociale da sostituire all'attuale? Il disordine creato da una riforma elaborata nei nostri cervelli europei provocherebbe probabilmente una confusione molto maggiore del semidisordine nel quale le popolazioni indigene adesso vivono male, ma vivono.

Ma dovrà dunque subirsi passivamente per un tempo indefinito la condizione di cose attuale? No. Siamo indotti a mutarla se non altro, dall'interesse della stabilità del nostro dominio.

Teniamo dietro adunque attentamente a tutti i tentativi isolati di emancipazione i quali saranno immancabilmente provocati dalla nostra presenza, favoriamoli con la nostra giurisdizione a nome dell'equità, lasciamo che sotto la nostra protezione il lavoro di emancipazione si inizii e si svolga spontaneamente nella forma più adatta all'indole di queste popolazioni. Quando una trasformazione qualsiasi nel senso desiderato si sarà estesa al punto di diventare un fatto generale, allora sarà tempo di deliberare se sia opportuno esprimerla e sancirla sotto forma di una legge scritta, oppure lasciare che l'evoluzione continui appoggiandosi sulla giurisprudenza.

Parimenti, per le amministrazioni locali. Non occorre dimostrare quali danni verrebbero dal volere avviare, sia pure gradatamente le popolazioni indigene della Colonia ad un ordinamento analogo a quello dei Comuni italiani, ed il creare organi per soddisfare bisogni che non esistono; e quanto sarebbe disperato un simile tentativo. Ma se in un avvenire più o meno lontano, qualche villaggio desse segno di abbisognare un servizio di indole collettiva, spetterebbe certo al Governo il dirigerne l'impianto, escludendo però qualunque piano preconcetto, limitando il servizio al bisogno realmente sentito, prendendo norma nell'ordinarlo dalle condizioni e dalle consuetudini locali.

Per l'amministrazione finanziaria riguardo agli indigeni, cioè per l'esazione delle imposte, la quistione è ancora più semplice. Era il solo servizio che premesse ai governanti i quali ci hanno preceduti, e perciò ha raggiunto il massimo di regolarità che comportava la barbarie del paese e l'arbitrio del Governo.

In Abissinia la tassa imposta arbitrariamente dal Governo a ciascun villaggio o gruppo di villaggi, era ripartita fra gli abitanti da anziani nominati dai capi dei villaggi e delle stirpi. I capi stessi erano responsabili per il pagamento di essa.

È manifesto che non possiamo per ora mutar sistema. Dimostreremo assai più la nostra civiltà e la nostra umanità imponendo tributi più miti e meno mutevoli che quelli esatti dai passati dominatori, anzi che sguinzagliando per l'altipiano un esercito di agenti delle tasse o di esattori, la cui efficacia sarebbe del resto assai problematica.

Le ingiustizie nella ripartizione della imposta potranno trovare il loro rimedio nei reclami portati dagli interessati ai nostri tribunali, la cui discussione fornirà elementi preziosi, anche a scopo fiscale, per conoscere le condizioni economiche e la distribuzione della ricchezza nel paese.

Per altro, se i paesi a noi soggetti non ci hanno pagato fin'ora tributi, ciò non è dipeso da mancanza di ordinamenti amministrativi, ma dalla miseria del paese cagionata dalle lunghe guerre, dalle cavallette e soprattutto dalla epizoozia che due anni addietro ha addirittura distrutto le mandre, principale ricchezza delle popolazioni così della regione bassa come dell'altipiano.

Per tutti questi motivi, ritengo che l' indirizzo da seguirsi nel governo dei nostri possedimenti africani, sia il seguente: Mantenere con la massima energia il nostro dominio, e la sicurezza pubblica in quella parte del territorio dove esercitiamo la nostra diretta autorità, reprimendo prontamente e con una severità senza riguardi qualunque atto di rivolta contro il governo, o di brigantaggio, giacchè il brigantaggio è una offesa alla autorità dei dominatori. In tutto il rimanente, adattarci alle consuetudini semi barbare del paese quantunque possano ripugnare alle nostre idee, e, nello esercizio della giurisdizione e del governo, temperarle gradatamente con i nostri concetti di equità generale. Soprattutto non intervenire senza esserne richiesti dagli interessati nelle relazioni private fra indigeni, lasciarli vivere a modo loro in quanto il loro modo di vivere non compromette la tranquillità pubblica e la sicurezza del nostro dominio. Nella repressione stessa dei delitti d'indole, che secondo le idee di quei paesi chiamerò privata, e che non offendono direttamente la nostra autorità, accettare e, là dove convenga, incoraggiare le transazioni conformi alle consuetudini delle popolazioni, per esempio il riscatto del sangue per mezzo di un' indennità al ferito o ai prossimi parenti dell'ucciso.

Volendo *civilizzare* gli indigeni coll'introdurre fra loro i nostri metodi giuridici o amministrativi, non si farebbe altro che creare a noi e ad essi infiniti doveri artificiali ch'essi non sarebbero in grado di adempiere, mettere noi stessi nella necessità di infliggere ai nostri sudditi piccole angherie di tutti i momenti, offese quotidiane a tutto quanto rispettano. Una simile inframmettenza, bene intenzionata ma tormentosa, sarebbe certamente tollerata peggio che una tirannia rapace e sanguinaria, e genererebbe un tale odio contro di noi, da rendere quasi inevitabili sollevazioni, pericolose più per la complicità muta e passiva dei rimasti docili che per la forza degli insorti.

In quanto poi all'amministrazione ed al governo locale, ritengo che dobbiamo per ora limitarci a scegliere con gran cura i piccoli capi dei villaggi e delle stirpi, soprattutto tenerli fortemente in mano nostra col mezzo della loro responsabilità per gli atti dei loro dipendenti; e cogliere ogni occasione per stabilire senza equivoci, specialmente nei territori abissini, che questi

piccoli capi dipendono direttamente dalle nostre autorità senza l'intermediario del capo indigeno del loro territorio.

Questa affermazione del nostro dominio fatta senza proclamazioni generiche ma con l'esercizio effettivo della nostra autorità e della nostra giurisdizione, sarà il primo passo verso la disorganizzazione cui accennavo poco prima, del sistema aristocratico, pericoloso specialmente nei territori abissini. Nei Bogos, nei Mensa nei Marea ecc., i capi tribù hanno ben poca autorità all'infuori da quella che derivano dalla nomina governativa.

Il metodo dovrebbe, a parer mio, essere diverso per le tribù nomadi sulle quali la nostra autorità si eserciterà sempre in modo molto meno stretto che sulle popolazioni fisse, appunto perchè, oltre ad abitare paesi di clima per lo più torrido, sono nomadi e non offrono presa. In quelle, dovrebbe essere mantenuta, sotto la nostra autorità, maggiore autonomia ai capi supremi delle tribù. Essi sono necessari per servire da intermediarii fra il Governo e la popolazione. Rimane sempre in nostra balìa la scelta di quei capi fra i membri delle famiglie dominanti, ferma stando la responsabilità di essi per le insubordinazioni, i disordini, e i misfatti commessi dai loro sottoposti, e salva la nostra giurisdizione eminente e il nostro intervento diretto, quando lo richieda la tutela del nostro dominio.

Non mi nascondo quanto sia lontano dalle nostre abitudini intellettuali un sistema di elaborazione graduale del diritto e degli ordinamenti amministrativi in quanto riguarda gl' indigeni. Da varie generazioni siamo avvezzi in Italia ad operare e governare sopra il terreno stabile delle legislazioni scritte; ma non è men vero che il sistema delle legislazioni codificate è una eccezione nella storia dei popoli civili, e che la regola è lo svolgersi direi quasi spontaneo degli istituti amministrativi e giuridici. Lo stesso diritto romano, che ha impresso il suo stampo sulle società moderne, non è nato altrimenti.

Dalla legge delle dodici tavole alla codificazione Giustinianea, è trascorso circa un millennio durante il quale il diritto e gli istituti amministrativi si sono trasformati insensibilmente sotto l'influenza dell'equità: l'equità, costatazione e sanzione dello stato di fatto, della graduale e continua trasformazione morale, economica e politica della società.

Col medesimo metodo di evoluzione direi quasi spontanea, le leggi barbariche, e poi il diritto feudale, si sono compenetrati col diritto romano, coi principii di carità e di eguaglianza del cristianesimo, e con le necessità della vita quotidiana, per poi riuscire al nostro diritto moderno Europeo, il quale, dopo una elaborazione di tredici o quattordici secoli, definito in molte sue parti essenziali dal-

l'opera della rivoluzione francese, è entrato nel periodo di codificazione appena un secolo addietro.

Nè occorre altra dimostrazione. Non è questo il luogo da perdersi in considerazioni intorno alla storia e alla filosofia del diritto.

L'impresa alla quale è, secondo me, chiamato il Governo italiano di fronte agli indigeni, è dunque tutt'altro che impossibile. Ma è difficile; e la sua riuscita dipende tutta dalla scelta di esecutori adattati, e dal regime morale al quale saranno sottoposti.

Nei nostri paesi, con sistema giuridico strettamente compaginato, stanno fra gli amministratori o i giudici, e l'opera loro, le leggi e i regolamenti che fanno da guide, e limitano il campo così agli errori, come alle iniziative. Ma l'intelligenza, il senso politico, il tatto, l'amore all'opera propria richiesti a coloro cui viene affidato nella colonia il governo, l'amministrazione e la giurisdizione, sono superiori a quanto può dare la media dei nostri funzionari in Italia. Però, come occorrono pochi uomini dotati di simili qualità, non sarà difficile trovarli. Già ve ne sono alcuni in Africa.

Il problema da risolversi sarà piuttosto di determinare il campo della loro iniziativa; di lasciare loro, entro i limiti di essa, libertà d'azione sufficiente; di lasciare ad essi il tempo per trovar la buona via, pur commettendo inevitabili errori; di mostrar loro quella fiducia, senza la quale gli animi e le menti migliori si scoraggiano e si riducono all'impotenza.

Rimane da proporre una attuazione pratica dei concetti sovra espressi.

I nostri possedimenti possono all'ingrosso, e a fini pratici di Governo, (prescindendo da teorie etnografiche e da ipotesi storiche) dividersi in cinque parti distinte per condizioni di suolo, di clima, per religione e precedenti condizioni politiche. Sarebbero le seguenti:

1° Territorii dell'altipiano già appartenenti all'Abissinia e con popolazione cristiana. L'Hamasen (compresi il Dembesan e il Karnescim) il Sarae, l'Okule-Kusai, più i territori a ponente di questi i quali non dipendevano tutti dall'Abissinia.

2° Le popolazioni fisse o semi fisse dei contrafforti settentrionali dell'altipiano, a Nord del parallelo di Massaua: Bogos, Bet-Takue, Mensa, Marea, ecc. mussulmani, già sottoposti più o meno direttamente all'Egitto.

3° Le Tribù nomadi della regione bassa fra il mare e i monti a Nord-Ovest di Massaua, delle estreme falde dei contrafforti settentrionali dell'altipiano, e del Barka. Sono abbastanza numerose. Quelle realmente considerevoli ed importanti sono gli Habab, i Beni Amer, e, in parte, gli Hadendoa.

4° La regione intorno a Massaua ed i suoi centri di popolazione. Questi sono posti in condizioni speciali dalla vicinanza di un porto, centro di commercio, di ricchezza e, relativamente al resto del paese, di lavoro. Massaua attira dall'interno nel suo vicinato i capi, perchè è sede del Governo, fonte dei sussidii; i ricchi per il relativo lusso e per gli agi maggiori; i miserabili per la speranza di lavoro o di elemosina. Tutte condizioni che dànno a questi centri di popolazione caratteri speciali, diversi da quelli del rimanente territorio.

5° Finalmente, a Sud del parallelo di Massaua, e ad Est dell'altipiano etiopico, le tribù Dankale e le tribù delle falde dell'altipiano: Assaorta, Hazo, Gazo, Rassamoti, ecc. tutte mussulmane, e che hanno da tempo immemorabile con le popolazioni cristiane dell'Okule Kusai e dell'Agamè sull'altipiano, relazioni non sempre cordiali, ma continue, non solo per vicinanza ma anche per il bisogno reciproco del pascolo compreso nei rispettivi territori, alternandosi la stagione delle pioggie, d'estate sull'altipiano, d'inverno sul versante e nella regione marittima.

Questa distinzione risponde all'incirca alle zone militari effettive o progettate, per mezzo delle quali è stata fin'ora retta la colonia, e mi pare per ora sufficiente, salvo a fare ulteriori suddivisioni a misura che se ne presenterà il bisogno. Anzi, le popolazioni mussulmane stabili o semi nomadi della parte Nord dell'altipiano essendo relativamente poco numerose, possono per ora rimanere come sono di fatto, unite in una medesima circoscrizione con le tribù nomadi, molto più che la posizione centrale di Keren è favorevole per chi deve sorvegliare le tribù stesse.

Ritengo che dovrà necessariamente essere diversa l'indole della nostra autorità sulle tribù nomadi, da quella che eserciteremo sulle popolazioni fisse e semi fisse dei territorii di zona temperata.

Per le prime, l'indole loro nomade ed il clima torrido della massima parte dei loro territorii, riducono la nostra autorità all'esercizio di un'alta sovranità, intesa specialmente a mantenere la sicurezza, soprattutto delle strade commerciali, ed eventualmente ad assicurare la riscossione dei tributi. Per le seconde invece, si tratta di dominio effettivo e di governo, per quanto non inframmettente.

Rimane da determinare l'ordinamento di governo per ciascuna delle divisioni territoriali suddette, all'infuori della direzione puramente militare, cioè della dislocazione, dei movimenti delle truppe e dell'amministrazione che le riguarda.

Anche quando il governo della colonia sarà stato mutato da militare in civile, ritengo che al governatore civile converrà va-

lersi almeno per ora, di persone appartenenti all'esercito per il governo delle singole zone, o almeno di una parte di esse. Mancano per ora funzionarii dell'amministrazione civile da preporsi a siffatti uffici i quali abbiano cognizione ed esperienza delle cose d'Africa. Il governo degli indigeni (esclusa sempre la città di Massaua) è stato fin'ora condotto per mezzo di militari, e non mancano fra i nostri ufficiali d'Africa uomini intelligenti che per la loro cognizione degli uomini e delle cose, acquistata trattando gli affari indigeni, sono in grado, non solo di amministrare le cose puramente militari, ma anche di governare, ed hanno sufficiente larghezza di mente e sentimento dell'altezza del loro còmpito da non considerare l'amministrazione militare e la civile come nemiche tra loro; disposti insomma a togliere le difficoltà nascenti dal contatto fra esse, anzi che a sollevare cavilli e provocare dispetti. Sarebbe improvvido rinunciare ai loro servizii.

È bensì vero che neanche a siffatti uomini si potrebbe chiedere di lavorare di buon animo a preparare ed affrettare il loro licenziamento da un ufficio al quale saranno certamente affezionati se lo reggono con successo; giacchè la passione all'opera propria, è condizione necessaria di successo in un ufficio che richiede uno studio, una attenzione continua a tutto quanto accade d'intorno, una preoccupazione incessante del meglio, e un desiderio ardente di ottenerlo. Ma nulla esclude che quegli ufficiali i quali si dimostreranno atti al loro duplice ufficio militare e civile lo conservino finchè la promozione od altre necessità della loro carriera li richiamino in Italia. Nulla esclude che ufficiali de' quali siano dimostrate le attitudini e che siano desiderosi di cooperare all'ordinamento della colonia, siano temporaneamente e, se occorre, anche definitivamente destinati a servizii esclusivamente civili. Altre potenze coloniali, come l'Inghilterra, ci dànno esempii di metodi analoghi.

In quelle circoscrizioni nelle quali il governo civile ed il militare fossero riuniti nella medesima persona, questa avrebbe il titolo di commissario civile e comandante militare, ed altro equivalente. Per gli affari civili, sarebbe considerata come funzionario esclusivamente civile, e corrisponderebbe direttamente col governatore. L'amministrazione degli affari militari sarebbe separata da quella degli affari che non lo sono, e dovrebbero, alla sede del Governo di ciascuna zona, essere impiantati due uffici distinti. Spetterebbe al capo della circoscrizione, con la sua cognizione degli affari da trattarsi, di proporre al governatore civile la divisione delle attribuzioni fra i due uffici, fondata sulla natura degli affari. Spetterebbe ad esso, col suo tatto, con la sua attitudine ad esercitare

l'autorità, di prevenire gli attriti fra i due uffici che dovrebbero assai spesso trattare affari di indole mista.

L'ufficio non militare verrebbe affidato a un segretario civile giovane, fornito di qualche coltura generale, disposto a far carriera in Africa ed atto a porre nell'opera sua quella passione senza la quale i funzionari governativi recheranno in Africa più danno che vantaggio nel presente periodo, nel quale spetta ad essi un lavoro, per così dire, di scoperta nel campo morale e sociale, di creazione, piuttosto che di semplice amministrazione. Del resto, di questi segretari civili occorrerebbero tre soli, giacchè il personale governativo residente a Massaua potrebbe provvedere alla regione nella immediata vicinanza della città.

I servizi ai quali il commissario comandante ciascuna zona dovrebbe provvedere per mezzo del suo ufficio civile sarebbero principalmente due:

1° La nomina, la sorveglianza, la direzione, insomma, la polizia dei capi indigeni;

2° La giurisdizione.

A questi servizi dovrebbe pure aggiungersi quel poco, richiesto dalla presenza dei pochissimi europei che per ora si trovano sull'altipiano: Polizia, e, salva la competenza del Tribunale italiano di Massaua, giurisdizione civile conciliativa, già ora praticata, se non erro, dal Tribunale dell'Asmara, e istruzione delle cause penali. Inoltre, stato civile e notariato.

1° Il governo delle popolazioni indigene si riassume nella nomina e nella polizia dei loro capi. Ha la sua sanzione nella responsabilità di essi, quali rappresentanti della comunità, di fronte al Governo, per il mantenimento dell'ordine pubblico, per i delitti commessi nel loro territorio, per l'ubbidienza agli ordini del Governo e per il pagamento dei tributi. Sopra una responsabilità siffatta si fonda l'ordinamento di governo naturale di tutte le società semibarbare. Lo troviamo in Europa nei primi tempi del medio evo, lo abbiamo trovato in Abissinia. È semplice, efficace, economico, e risponde alle idee e alle consuetudini della popolazione.

La polizia dei capi indigeni implica non solo un servizio d'informazioni e di vigilanza, ma anche lo studio delle consuetudini e delle tradizioni locali. In cotesto studio possiamo trovare motivi per rispettare azioni o privilegii contrari alle nostre idee, ma pur accettati fra gl'indigeni dalla coscienza dell'universale. Esso può fornirci i criteri occorrenti per misurare la prontezza e l'energia nella repressione degli abusi e delle prepotenze tradizionali. La polizia dei capi indigeni comprende inoltre le relazioni personali con i capi stessi, indispensabili a mantenere l'affiatamento fra essi

e il rappresentante del Governo. Con queste s'impedisce che ingrossino ed invecchino malcontenti e malumori verso i dominatori, per torti reali, riparandovi; per torti immaginarii, rimettendo bonariamente, quando sia possibile, al loro posto le vanità e le ambizioni esagerate; reprimendo con altri mezzi le ambizioni e le vanità meno trattabili.

2° La giurisdizione, come mezzo di Governo ha nei nostri possessi africani un campo assai più largo che non abbia presso una società civile. Gli indigeni ricorrono al tribunale per far valere i loro diritti alla proprietà di una capra, come all'esercizio dell'autorità sopra un villaggio.

I tribunali dovrebbero essere costituiti sul tipo medesimo di quello stabilito dal tenente colonnello Piano all'Asmara. Giudici deliberanti italiani; capi, anziani ed ecclesiastici indigeni con voce consultiva e con obbligo d'informare il tribunale intorno alle consuetudini e alla procedura in uso prima dell'occupazione italiana.

Pubblicità *reale* delle sedute, tenute all'aria aperta, con libertà a chiunque di assistervi, e di adire il tribunale, salve le multe per le cause temerarie. Applicazione delle regole di diritto consuetudinario degli indigeni, temperate, dove occorra, con i concetti generali d'equità, e gradatamente modificate e completate là dove possono turbare gli interessi del nostro dominio. Uso della semplice e spedita procedura consuetudinaria degli indigeni. Ad ogni modo, procedura sommaria, pronta, tale che fra il rischio di qualche errore e la certezza di una giurisdizione normalmente lenta ed impacciata, si preferisca il primo. Sentenze rese pel più dei casi, seduta stante; o quando ciò sia impossibile per mancanza di una delle parti o di elementi necessarii per la decisione, rinviata alla seduta successiva.

Ciò di cui gli indigeni, avvezzi a subire la violenza oppure una giustizia venale o capricciosa, hanno e sentono bisogno, è giustizia pronta ed onesta, equa nelle sue intenzioni. Chi volesse prevenire la proporzione inevitabile di errori giudiziarii con regole di procedura, codice scritto, cagionerebbe danni ben maggiori di quelli che vorrebbe evitare, essendo costretto a tradurre in regole definitive ed in articoli di legge la nostra ignoranza, ed a codificare i nostri errori intorno alle condizioni giuridiche, sociali e morali degli indigeni.

Io so bene che nei primi tempi, la giurisprudenza sarà incerta, vacillante, talvolta incoerente. Ma sarebbe un sogno il credere che esista modo di sottrarci alle necessità e agli inconvenienti di un noviziato, il quale del resto è già in parte superato.

La garanzia contro gli abusi consisterebbe prima e soprattutto nella buona scelta dei funzionarii, la quale, non potrei abbastanza

ripeterlo, è condizione essenziale per evitare un insuccesso, e gravi abusi in un paese nuovo, dove nulla può sostituire il tatto, l'intelligenza, il desiderio del bene di chi è ad ogni momento in obbligo di apprezzare le circostanze e di regolarsi a seconda di esse. Altra garanzia essenziale è la pubblicità dei giudizii e la compilazione accurata e particolareggiata dei processi verbali delle cause, i quali dovrebbero, come dirò fra poco, essere oggetto di relazioni periodiche al governo centrale, e fornire gli elementi del diritto indigeno da costituirsi.

L'indole dell'ufficio che spetterebbe al segretario civile del commissario comandante la zona nell'ordinamento da me adesso delineato, risulta dal fin qui detto.

Dopo un periodo di prova e di tirocinio, egli sarebbe coadiutore necessario del commissario comandante in tutti gli affari riguardanti i capi indigeni e la polizia. Sarebbe segretario, e (dopo il tempo necessario per prendere un'idea della popolazione e dei suoi costumi) membro deliberante del tribunale. Dovrebbe redigere i processi verbali delle cause in modo da far emergere chiaramente la questione di diritto sollevata, le circostanze di fatto nelle quali si è concretata, le leggi o consuetudini indigene invocate, i criteri seguìti nella sentenza.

Tali processi verbali, i quali non possono farsi se non da chi sia familiare con studi giuridici e sociali, formerebbero dopo qualche tempo un corpo d'informazioni impossibile ad ottenersi altrimenti, non solo sul diritto indigeno, ma sulle condizioni economiche, sulle idee, sui sentimenti, sulle abitudini delle popolazioni sottoposte a noi. Così il governo di esse sarebbe assai agevolato.

Una relazione semestrale od annua del segretario civile dovrebbe accompagnare al ministro degli esteri la copia di questi processi verbali, e trarre da essi tutte le svariate nozioni di fatto che vi sono contenute.

Un siffatto ordinamento, con un personale assai poco numeroso basterebbe ampiamente a governare le popolazioni indigene fuori di Massaua.

In quanto alla città di Massaua, le sue condizioni speciali si prestano forse fino da ora a qualche ordinamento più concreto ed alla codificazione di qualche parte del diritto privato per gli indigeni. Ma sarebbe imprudenza il decidere intorno al da farsi in proposito, ora, sotto l'impressione per quanto attenuata, di fatti d'indole eccezionale, e prima che un Governo civile abbia studiato le innovazioni utili ed opportune. Per ora bastano le modificazioni inerenti nel mutamento del Governo da militare in civile, che dovanno farsi specialmente in quanto riguarda la giurisdizione.

Per altro non v'ha pericolo nel ritardo. Si farebbe illusione chi credesse che il modificare gli ordinamenti amministrativi o giuridici di Massaua possa influire sensibilmente sulla sua prosperità o sul suo commercio. Il commercio di Massaua è subordinato alle condizioni delle regioni dentro terra: l'Abissinia ed il Sudan.

Del resto, Massaua è la parte più in vista dei nostri possedimenti, ma non la più importante, ed errerebbe assai chi credesse che, provveduto sia pure ottimamente agli ordinamenti civili e giuridici della città, (i quali non richiedono nè molti impiegati, nè molta spesa), si sia provveduto al buon andamento della colonia.

III.

Assicurata agli indigeni la giustizia, la pace pubblica, e la libertà di vivere a modo loro in quanto ciò non offenda il nostro dominio, noi non solo adempiamo il nostro dovere verso questi nostri sudditi, ma procuriamo ad essi vantaggi e benefizi, tali da non poterc neanche essere sognati sotto i passati dominatori indigeni, ed inoltre diamo saldezza alla nostra signoria.

Conviene ora vedere quale profitto si possa trarre per l'Italia sia col commercio, sia con la colonizzazione, da questi possedimenti che all'Italia hanno costato sangue e denaro.

Per il commercio, salvo la incerta eventualità che possa il traffico di transito del Mar Rosso esser richiamato in una certa misura al porto di Massaua da esenzioni doganali, esso, come accennai, dipende dall interno. È difficile prevedere quando ed in qual misura l'Abissinia riprenderà le sue esportazione, o fin dove si estenderà in essa la forza di attrazione del porto di Massaua.

Lo stesso dicasi per il Sudan. Dai documenti ufficiali inglesi, appare che l'esportazione media dal Sudan orientale, negli ultimi anni prima della rivolta dei Dervisci, ammontava approssimativamente a 58 milioni di lire italiane. Le merci per un valore di 50 milioni e mezzo circa, prendevano la via della valle del Nilo, e per un valore di circa 7 milioni e mezzo, la via Berber-Suakim.

Da quella parte, prescindendo dalla spesa, che sarebbe del resto poco considerevole, potrebbe giovare assai l'aprire nell' alta valle del Barka un mercato libero, in luogo fornito d'acqua, la quale è facile trovare in quella regione; presidiato dalle nostre truppe indigene e più vicino che sia possibile a Kassala; la quale, prima della rivolta dei Dervisci, era centro importante di strade carovaniere dal Ghedaref, dal Gallabat e dalla regione del Nilo Azzurro. La esenzione da dazio, la sicurezza della strada fra il mercato e Keren e quindi Massaua, vi attirerebbe le merci. La co-

struzione di una strada ruotabile da Massaua a Keren per il Maldi; la sistemazione della strada da Keren al mercato nuovo, assicurerebbero tali vantaggi al commercio del Sudan orientale verso il mare, da fargli preferire la via Kassala-Keren-Massaua alla via Berber-Suakim.

Per la colonizzazione a base di agricoltura, non sono da fondarsi speranze, almeno immediate, sulla regione torrida, la quale per il clima, non è coltivabile da Europei. Sarebbe assai desiderabile che qualche grosso capitalista vi tentasse l'alea della grande coltura di piante tropicali con lavoro indigeno (specialmente nella regione del Barka dove dominano le piogge estive) e sarebbe questo il caso in cui si potrebbero fare con vantaggio estese concessioni perpetue di terra.

La regione veramente adattata alla colonizzazione agricola per mezzo di italiani, è l'altipiano nelle sue varie altitudini, di climi un poco diversi fra loro, ma tutti temperati, dall'Asmara alta circa 2300 metri a Keren alto circa 1400 metri sul mare.

Spero che il lettore mi perdonerà se, nelle pagine che seguono, parlerò spesso di me, delle mie idee, delle mie intenzioni.

Vi sono costretto se non altro dagli attacchi ripetuti di cui fui fatto segno per questo solo motivo, che non può fin da ora anticipatamente garantirsi il successo dell'esperimento d'agricoltura e di colonizzazione al quale ho dato principio nel febbraio decorso.

Egli è appunto tale incertezza che m'indusse a dedicarmi a quest'opera, accettando la proposta fattami dal Governo, di assumere la direzione di siffatti esperimenti e dell'avviamento della colonizzazione. L' incertezza dei risultati; l' indole insolita dell'impresa; l'unità di concetto democratico la quale, secondo me, deve informarla; la necessità di provvedere caso per caso a seconda di circostanze mutevoli e non prevedibili, richiedono una direzione la quale abbia tutti i caratteri di una iniziativa privata. E così sono entrato in una impresa la quale, nel suo primo periodo, non può procurare altro che dispiaceri e disagi.

Occorreranno ancora almeno due anni prima che si possano ottenere risultati decisivi; se pure tutto procederà con una fortuna che non è lecito sperare; probabilmente due anni non basteranno. Se l'esperimento mostrerà di non riuscire là dove è stato iniziato, bisognerà continuarlo in località esenti dagli inconvenienti che potranno manifestarsi nella prima sede. E se un dato tipo di agricoltura mostrerà di non riuscire tecnicamente o di non dare il tornaconto, bisognerà tentarne altri. Chi non accetta la possibilità di insuccessi parziali, chi vede in essi la prova dell' insuccesso

definitivo, non sa che cosa sia l'agricoltura, e l'agricoltura in paese di clima e di suolo non ancora sperimentati.

Per parte mia, dal poco che conosco del suolo e del clima dell'altipiano, traggo, non solo la certezza che la spesa degli esperimenti è giustificata, ma la fiducia che può trovarsi un metodo di coltura rimuneratore entro i limiti che accennerò più sotto. E se il Governo me ne darà modo, persisterò negli esperimenti quand'anche i primi falliscano. Vi persevererò malgrado i giudizii di coloro che avendo fatto per l'altipiano una frettolosa passeggiata, tornano in Italia a sentenziare della sua inattitudine alla coltura, alla colonizzazione, senza neanche dire qual coltura, quale colonizzazione.

I concetti che ho esposti al Governo quando mi ha fatto l'onore di offrirmi la direzione della colonizzazione nell' Eritrea, concetti nei quali persisto, sono i seguenti:

I modi nei quali può con maggior probabilità di successo venir tratto partito del suolo dell'altipiano son due.

L' industria della grande pastorizia brada.

L'agricoltura per mezzo di coltivatori proprietarii del suolo.

Quest'ultima è il mezzo di trar profitto da una terra nuova colla minima anticipazione di capitali e colle massime probabilità di riuscita.

Il capitalista che lavora la terra con le braccia altrui, deve trarne tanto da sopperire ai salarii, all' interesse del proprio capitale, al profitto per la propria industria. Invece, per il contadino proprietario, basta che la terra ch'egli coltiva gli fornisca tanto da sopperire largamente ai bisogni proprii e della famiglia (e questi bisogni nei nostri contadini sono assai limitati) più quel tanto da metter da parte per le annate cattive, più un avanzo sufficiente per rimborsare a rate con un mite interesse il capitale di primo impianto; avanzo che dopo saldato il debito andrebbe a costituirgli un capitale disponibile oltre alla terra posseduta.

Inoltre, le soste momentanee nello smercio dei prodotti del suolo, possibili in un paese nuovo dove le vie commerciali non sono ancora aperte, porterebbero al fallimento il capitalista che deve ogni anno realizzare il proprio capitale circolante. Per il coltivatore proprietario, che paga sè stesso in natura, significherebbero il granaio pieno, e tutt'al più qualche ritardo nel rinnovare gli abiti e gli arnesi, e la necessità di pagare in natura o di ottenere un respiro per il rimborso delle rate del capitale di primo impianto. Caso al quale potrà facilmente essere provveduto nei contratti con i quali tali anticipazioni verranno fatte.

Quella stessa terra nella quale il capitalista può non trovare il suo tornaconto è dunque suscettibile di procurare al contadino

proprietario, il vivere agiato nei primi tempi, e poi un risparmio ognora crescente coll'accrescersi della popolazione, dei mezzi di trasporto, della civiltà nella colonia.

Non occorre dimostrare come una società a base di coltivatori proprietari sia quella che, una volta avviata, cresca più prontamente in ricchezza, sia più atta a provvedere alla propria difesa per lo spirito pubblico che vi domina, ed abbia la pace interna meglio assicurata per l'agiatezza generale.

Col successo di un tipo siffatto di colonizzazione, sarebbe assicurato un avvenire sopra terra diventata italiana alle diecine di migliaia di emigranti, i quali ogni anno abbandónano la patria in cerca di un benessere problematico.

Per tutti questi motivi ritengo che sia da promuoversi e da favorirsi sull'altipiano la colonizzazione per mezzo di coltivatori proprietari.

Sono da escludersi assolutamente le concessioni di terra ad aziende appaltatrici di colonizzazione. Queste, sotto colore di aiutare l'impianto dei coltivatori proprietarii con le operazioni preparatorie e con l'antecipazione del capitale di primo impianto, sono costrette, a garanzia del loro patrimonio, ad imporre ai coloni obblighi e condizioni risolutive delle subconcessioni fatte ad essi, il cui risultato pratico è troppo spesso di fare della proprietà un semplice miraggio per il colono, il quale ricade nella condizione servile da cui ha voluto fuggire abbandonando l'Italia.

Certo non sono da escludersi le concessioni, purchè non siano di latifondi, anche a capitalisti che intendano far produrre la terra col lavoro altrui, ma le spese che lo Stato farà per esperimenti agrari e per facilitare in qualsiasi modo la colonizzazione, devono essere dirette a favore dei futuri contadini proprietari.

Non sarebbe giustificabile la spesa che facesse lo Stato a favore di chi, già dotato di beni di fortuna, può correre le alee dell'impresa che abbia prescelto, mentre è doveroso un intervento temporaneo dello Stato inteso ad aprire ai nostri lavoratori agricoli la via alla proprietà fondiaria e a vincere gli ostacoli che ne chiudono l'accesso; ostacoli che non è dato ad essi superare con le loro sole forze. I contadini per regola, non hanno in Italia nè il capitale, nè le cognizioni, nè lo spirito di iniziativa (incompatibile con la servitù economica) occorrenti per fare gli esperimenti e le anticipazioni di capitale indispensabili onde trar partito da una terra nuova per quanto sia fertile. Occorre dunque che siffatti esperimenti vengano a lor favore fatti dallo Stato, e che lo Stato appiani la via almeno ai primi di questi contadini colonizzatori.

Certo, sarebbe minore responsabilità e minor fatica abbandonare le cose a sè stesse, lasciare che il capitale privato compia l'opera

sua nel tempo e nel modo che crederà più opportuno, e così, trasportare di peso sopra quelle terre nuove il nostro ordinamento economico con tutte le sue ingiustizie, le sue miserie e i suoi pericoli. Ma v'ha, in questo caso, un fatto, il quale non lascia allo Stato italiano libertà di scegliere questa facile e comoda via, ed e questo: Lo Stato deve disporre nella colonia, di una quantità di terra considerevole. Non può sottrarsi alla necessità di disporne, alla responsabilità inerente in un tanto potere, rinunziandovi sotto pretesto di lasciar libero giuoco alle forze economiche. Il libero giuoco delle forze economiche assicurerebbe le terre della colonia a chi ha capitali, e perciò può, o trarne subito profitto col lavoro altrui, o aspettare che il suolo, cresciuto di valore per la coltura dei terreni circostanti, si possa vendere con guadagno, senza rischio e senza fatica. Il libero giuoco delle forze economiche esclude dalla proprietà della terra chi non abbia, per trarne i frutti, che le braccia proprie e della famiglia. Lo Stato non potrebbe liberarsi dalla responsabilità in cui incorrerebbe, se rinunziasse a questa occasione unica di provocare nella colonia una ripartizione della ricchezza più equa che nella madre patria, senza ledere diritti od interessi, integrando con piccolo sforzo e con spesa insignificante il principale fattore di produzione, la terra. Lo Stato non può rinunziare alla facoltà ch' egli ha in questo caso speciale, di porre l'indipendenza economica a portata di coloro per i quali (presi nel loro complesso) l'indipendenza economica è inaccessibile nelle nostre vecchie società.

Una simile indifferenza in un caso nel quale lo Stato può tanto con piccolo sforzo a favore delle classi non abbienti, sarebbe in strano contrasto con le leggi sociali studiate con tanta premura e dal Governo e dalla Camera; con le aspirazioni alla colonizzazione interna (che auguro diventino presto realtà). Le molte manifestazioni fatte in questi ultimi anni dalla Camera e dal Governo a favore degli operai d'ogni genere, mi assicurano che interpreto il sentimento delle nostre classi dirigenti quando dico che l' Italia ha un debito da pagare verso le classi diseredate della fortuna, le quali col sangue e con le imposte hanno contribuito a far l'Italia, hanno contribuito alla occupazione africana; che è obbligo dello Stato italiano di far quanto sta in lui perchè anch'esse possano guadagnarsi col lavoro, all'ombra della nostra bandiera, quella indipendenza economica inaccessibile ad esse sul suolo italiano.

Sia che lo Stato intervenga nell'avviamento della nuova società civile che sta per fondarsi nella Colonia, sia ch'egli se ne disinteressi sistematicamente, la sua condotta avrà un'influenza ugualmente decisiva sull'indirizzo di essa: benefica nel primo caso, pessima nel secondo.

Lo Stato, col partecipare attivamente alla costituzione di essa, non potrà certo determinarla nei suoi particolari. Ma può e deve imprimerle la caratteristica dominante d'una ricchezza largamente diffusa.

Imperocchè una società a base di contadini proprietari partecipa la propria impronta a tutte le attività che si svolgono nel suo seno. Il commercio, l'industria, il credito, gli ordinamenti amministrativi, i costumi, lo stesso ufficio sociale dei grossi patrimonii, insomma tutta la compagine economica e sociale, s' informa alla costituzione democratica della proprietà fondiaria che ne è il fondamento, e, assodandosi, assoda quella costituzione stessa. La quale, come la cellula adulta negli organismi viventi, finisce col riprodursi da sè, e, finalmente, abbandonata a se stessa, si svolge e si moltiplica nella forma più adattata alle condizioni dell'ambiente.

Merita conto il rischiare in esperimenti di agricoltura e di colonizzazione poche centinaia di migliaia di lire, per cercare quella efficace garanzia di ordine e di stabilità sociale che sarebbe per l'Italia il potere dare uno sfogo legittimo e utile per tutti, a quelle energie che nel nostro vecchio paese non trovano campo ove svolgersi; l'aprire a coloro che non sono soddisfatti della propria sorte, una regione dove possano col proprio lavoro assicurarsi l'agiatezza.

Ho accennato ad un altro modo di trar partito dal suolo della colonia, cioè le grandi imprese di pastorizia brada. Queste rappresentano un indirizzo opposto a quello della colonizzazione con coltivatori proprietari, poichè implicano il latifondo e il deserto. Peraltro le due cose si possono conciliare.

La colonizzazione agricola, specialmente nel primo tempo, si allargherà lentamente, e per molti anni abbonderanno i terreni disponibili atti al pascolo. La pastorizia brada, esigendo un capitale fisso in fabbricati relativamente poco considerevole e ammortizzabile in un numero limitato di anni, potranno farsi concessioni temporanee, anche di estensioni vaste per la pastorizia, in quella parte dell'altipiano alla quale non sia per giungere durante qualche anno la colonizzazione agricola.

È questa una industria che meriterebbe di essere studiata nella colonia da chi l'abbia già praticata altrove; che potrebbe forse, bene condotta, assicurar guadagni a chi la intraprendesse. L'alternarsi delle stagioni delle pioggie, d'estate sull'altipiano, di inverno alla marina, permette di far portare dagli animali stessi la propria lana, la propria carne vicino al luogo d'imbarco.

IV.

Le terre coltivabili abbondano nella colonia. Credo non esagerare dicendo che sull'altipiano di clima temperato vi sono abbastanza terre incolte da bastare esuberantemente per due generazioni all'emigrazione che continui dall'Italia nelle proporzioni presenti.

Sull'altipiano, il clima temperato ha varie gradazioni. Dall'altezza di 2,300 metri circa ad Asmara e nell'Hamasen, si scende a 1,800 o 2,000 metri nel Sarae, e a 1,400 nella regione di Keren.

Sotto l'aspetto agrario la zona più atta alla colonizzazione sarebbe il Sarae, la cui località più generalmente conosciuta per nome è Godofelassi.

Nell'Hamasen, nell'Okule Kusai, nei territori mussulmanni a Nord dei nostri possedimenti, il diritto sulla terra è, per regola, collettivo, di tribù, sotto tribù, villaggi i cui abitanti si considerano come provenienti da un medesimo antenato, o stirpi, fra le quali si divide talvolta il territorio di un villaggio. Così il territorio di Asmara è diviso fra quattro stirpi, ciascuna delle quali ha una parte di esso con confini certi. Per il Sarae, mi mancano fin'ora notizie precise e sicure. Nella regione abissina oltre alle terre collettive, vi sono anche quelle spettanti alle chiese, ai conventi, e al demanio regio.

Ad ogni modo, la costituzione di un vasto demanio pubblico per la colonizzazione (oltre a quello abbastanza considerevole già esistente nelle provincie abissine) non presenta difficoltà serie.

Sarebbe ozioso discutere sopra l'indole giuridica del diritto degli indigeni sulla terra. Non si genererebbe altro che confusione d'idee parlando di *proprietà* nel senso che ha dato a questa parola il Diritto Romano, in un paese dove normalmente, chi lavorava la terra era condannato a vedersi togliere la massima parte dei prodotti del proprio lavoro per razzìe, tributi, ed obbligo di mantenimento dei soldati.

I diritti sulla terra nelle società barbare e semi-barbare sono generalmente ondeggianti e indefiniti per l'importanza della pastorizia brada, e in conseguenza dei diritti di pascolo promiscuo; per l'indole primitiva dell'agricoltura, che richiede una coltura semi-nomade; per il diritto illimitato nei capi di tassare e di prendere; per la frequenza delle rapine, e soprattutto per l'esuberanza del suolo coltivabile in confronto ai bisogni della popolazione.

Egli è sopra questa esuberanza, e sopra l'enorme aumento di valore dato al suolo con la sicurezza e la giustizia procurata dalla nostra signoria, che si fonda l'equità e l'opportunità di avocare al demanio pubblico una parte delle terre collettive in modo da la-

sciarne agli indigeni tanto non solo da bastare ai loro bisogni, ma da eccederli di molto. È bene inteso che le terre dei conventi e delle chiese dovrebbero essere scrupolosamente rispettate.

Qualora un siffatto aumento di valore della terra non cedesse a vantaggio dello Stato che lo ha procurato, questo maggior valore, o rimarrebbe inutile, poichè la popolazione indigena non è in grado di trarne profitto con l'industria e col lavoro, o, più probabilmente, verrebbe accaparrato dai capi indigeni.

In vero, i sistemi di diritto fondiario delle nazioni civili, precisi, nettamente delineati, venendo a contatto con quelli di nazioni in uno stato di civiltà più primitiva, tendono a falsarli, uniformandoli con sè stessi, ed a mutare in proprietà assoluta, quiritaria, i diritti d'uso, o i diritti a decime, censi, canoni. E questo diritto nuovo vien naturalmente riconosciuto in coloro nei quali la facoltà di disporre della terra era più apparente, cioè nei capi.

Così vengono facilmente attribuiti sia ai capi stessi, sia agli europei abbastanza scaltri e previ lenti per ottenere da essi la cessione dei loro titoli, i diritti spettanti alla generalità degli abitanti indigeni, e quel maggior valore che la terra viene ad acquistare per l'ordine e la giustizia assicurati dal dominio di una nazione civile.

In questo giace il pericolo di una vera e grande ingiustizia a danno delle popolazioni indigene. Conviene che lo Stato reagisca contro una tale tendenza, attribuisca a sè, con la costituzione del demanio pubblico per fini di colonizzazione, quella porzione del suolo che rappresenta il maggior valore dato alla terra dal suo intervento, e mantenga alla popolazione indigena l'uso del rimanente; il che esclude il riconoscimento delle compre di terra che gli europei facciano da indigeni: compre che un decreto del generale Baldissera vietò saviamente dopo l'occupazione di Keren.

L'accertamento del demanio pubblico già esistente e la costituzione del nuovo, richiedono talune operazioni preliminari collegate con il rilevamento del terreno cioè l'accertamento sulla carta, dei confini delle proprietà collettive ossia territorii dei villaggi stirpi, tribù, sotto-tribù, dei terreni di proprietà demaniale e di proprietà delle chiese e conventi dove ve ne sono.

Senza tediare il lettore con troppi particolari, basti dire che con la carta topografica nella proporzione 1: 50,000 che si sta facendo della colonia, una siffatta operazione è facile, e potrà esser sussidiata, dove occorrerà, dalla esecuzione di mappe sopra scala più grande.

Del resto, così la spesa come le difficoltà di una siffatta operazione verranno per così dire sminuzzate principiandola solamente in due punti: Asmara e Keren, che saranno probabilmente i primi

centri di colonizzazione, ed allargandone gradatamente la cerchia tutti gli anni.

Sarà facile poi costituire il demanio nuovo senza urtare i sentimenti delle popolazioni indigene (il loro interesse non sarà certamente turbato rimanendo ad esse tanta terra da eccedere di molto i loro bisogni) anche senza valersi del diritto eminente dello Stato sul suolo del paese conquistato.

L'uso dei terreni è, secondo le consuetudini locali, concesso in correspettivo, principalmente, della partecipazione al pagamento dei tributi· Questi, per la loro gravezza erano, sotto i dominatori abissini, elemento principalissimo delle transazioni riguardanti la terra. Le imposte principali erano due: una in denari contanti, fissata, secondo la tradizione, dal Negus Iasu e facilmente sopportata dalla popolazione. L'altra imposta era in natura, mutabile ogni anno e gravissima.

Il Governo, col ristabilire in massima le imposte quali erano in vigore, per esempio, l'ultimo anno del regno del Negus Giovanni, farà cosa consentanea alle idee delle popolazioni se, esonerandole dal pagamento dell'imposta in natura, stabilirà che debbano essergli consegnati in cambio terreni onde darli a coltivatori che assumeranno l'incarico di pagare quell'imposta della quale saranno stati esonerati gli indigeni.

Ras Alula, all'Asmara, ha usato un sistema assai più semplice. Egli si è riservato per un tempo indefinito i terreni di una delle quattro stirpi che si dividono il territorio di quel villaggio, e ha imposto alle altre tre stirpi di fornir terra a quella ch'egli aveva spossessata. Ciò fu accettato dalla popolazione senza sorpresa e senza malcontento.

È interesse del Governo che le popolazioni indigene riprendano la cultura dei terreni riservati ad esse, e ritornino a quel grado di prosperità materiale del quale sono capaci. Per ciò gioverà più che qualsiasi altra cosa, la fiducia nella nostra giustizia e nella permanenza del nostro dominio, con la tranquillità pubblica che viene da esso assicurata. Se cesseremo di ostentare velleità di ritirata, gli abitanti dei villaggi posti sul nostro territorio i quali hanno emigrato, torneranno certo alle case loro se non sono già tornati.

Ma ritengo che sarebbe imprudenza favorire l'agglomerarsi sul nostro territorio di popolazione indigena non originaria di esso.

La sicurezza pubblica mantenuta dalla signorìa italiana, la speranza di qualche occasione di guadagno, ha richiamato, specialmente intorno ai nostri principali centri di occupazione militare, un numero considerevole di abitanti delle altre parti di Abissinia ed anche dei

paesi musulmani. Questi hanno rizzato le loro capanne specialmente nelle vicinanze dei forti di Ghinda, di Asmara e di Keren. Alcune di queste nuove agglomerazioni di popolazione sono utili. Per esempio, vicino all'Asmara si è formata così una stazione di transito per il commercio di carovane fra Adua e Massaua, poco importante per ora ma che, in avvenire, potrà rendere servigii. Ma la massima parte di quella popolazione avventizia è parassita.

Secondo le idee del paese, questi nuovi venuti non hanno nessun diritto sulla terra, e per ora e per varii anni, essi certo non la coltiveranno. Ma in avvenire la loro presenza, il loro numero, la necessità che avranno di lavorare la terra per vivere, creerà alla colonizzazione ostacoli e difficoltà, le quali possono adesso facilmente essere prevenute col rinvio al loro paese di origine di tutti quegli immigranti indigeni la cui presenza non sia utile.

Non parlo del vantaggio che verrebbe alla sicurezza pubblica da un simile provvedimento, il quale potrebbe essere posto in atto con maggiore o minore rapidità ed energia a seconda delle circostanze, ma al quale converrebbe por mano al più presto.

V.

La preparazione e l'avviamento della colonizzazione agraria richiedono dunque:

1° Una serie di esperimenti di agricoltura i quali forniscano ai primi coloni, dati di esperienza tali da assicurar loro almeno il necessario in correspettivo del loro lavoro, e da indicar la via per ottenerlo.

2° La costituzione di un demanio pubblico, e la misurazione graduale di esso, onde poter dare confini certi agli appezzamenti di terra che verranno concessi. La legislazione e l'esperienza degli Stati Uniti d'America sarà guida assai utile per il metodo di siffatte misurazioni preparatorie della colonizzazione.

3° Dopo compiute le operazioni precedenti, l'esperimento, con poche famiglie di immigranti, del contratto di concessione più atto ad assicurare la prosperità e l'indipendenza del colono, fondata unicamente sulla sua energia e sul suo lavoro.

Sarebbe assai desiderabile che, oltre all'esperimento agrario fatto dallo Stato, non mancassero nella colonia i tentativi privati, e per quanto mi riguarda, ho cercato di facilitarli il più possibile, con la assoluta gratuità delle concessioni di terreno, col ridurne le formalità al minimo indispensabile per garanzia dei diritti dello Stato e degli stessi concessionarii. Inoltre, come in forza della legge 1° luglio 1890 le concessioni, per esser valide, devono venire ap-

provate per decreto reale, ho preso sopra di me di incoraggiare chiunque venisse a chiedermi l'autorizzazione di coltivare, a metter subito mano al lavoro senza aspettare l'atto di concessione. Ma simili concessioni sono state fin'ora insignificanti ed in condizioni tali che non si può sperare di trarne insegnamento utile almeno in un prossimo avvenire

Del resto, i tentativi di iniziativa privata sono resi più improbabili ancora che non sarebbero di per sè, dal fatto che non è possibile, in regola generale, fare concessioni perpetue, e neanche concessioni temporanee di qualche estensione per un termine lungo, finchè non sia ufficialmente accertato e costituito il demanio pubblico.

Il dichiarare demaniali appezzamenti di terreno a spizzico, e prima di avere stabilito per l'indemaniazione criterii direttivi generali, porrebbe le autorità coloniali in situazione imbarazzante di fronte ai reclami, anche infondati, degli indigeni. Il comprarne o il riconoscerne la vendita fatta da capi indigeni ad europei, implicherebbe il riconoscimento del diritto, nei capi stessi, di vendere le terre collettive, il che, per le ragioni già dette, non è ammissibile.

Ho iniziato l'esperimento agrario per conto dello Stato nella seconda metà di febbraio del corrente anno. Era mia intenzione avviarlo contemporaneamente in due punti dei nostri possedimenti. Nella regione abissina, e nella regione di Keren. Ciò, perchè i climi delle due regioni, per le diverse altitudini, si prestano a tipi di agricoltura diversi. Mentre nella regione di Keren possono tentarsi colture semi-tropicali, la regione abissina (come pure gli altipiani elevati dei Marea e dei Mensa, a N. e N. E. di Keren), si presta piuttosto all'agricoltura propria della zona temperata. Difatti la dura comestibile non matura nell'Hamasen mentre matura nella regione di Keren. Ma, sopraggiunta la notizia che per il venturo esercizio 1891-92 non potrà venir stanziata in bilancio per l'agricoltura e la colonnizzazione, che la somma di 100,000 lire invece delle 200,000 che ritenevo necessarie, ho dovuto ridurre il da farsi nella regione di Keren a proporzioni minime, più di orticoltura che di agricoltura, come dirò fra poco, e limitare l'esperimento propriamente agrario alla regione abissina.

Del resto ciò non recherà danno per ora. Ritengo che sia da sperarsi un risultato immediato per la colonnizzazione agricola piuttosto nella regione abissina che in quella di Keren, perchè la prima è più vicina a Massaua ed alla prima strada ruotabile che da Massaua farà capo all'altipiano: la strada Massaua-Asmara. Inoltre, se si tolgono le vicinanze immediate di Keren, nei tratti più fertili

di quella regione, nelle valli dell' Anseba e di alcuni suoi affluenti come il Scitamo, ecc., dominano le febbri nei mesi di ottobre e novembre alla fine della stagione delle piogge, quando appunto maturano i raccolti.

Nella regione abissina dei nostri possedimenti, il tratto sotto l'aspetto puramente agrario più favorevole ad un esperimento e ad una prima colonnizzazione, per il clima, e forse per la natura del suolo, sarebbe stato il Sarae. Ma appunto nel gennaio e febbraio decorso, veniva concordata la cessione del Sarae a Menelik (1). Cessione che fortunatamente è stata resa vana dal rifiuto per parte di Menelik di accettare il nostro protettorato. E adesso, mentre scrivo, nulla è ancora deciso intorno al modo in cui verrà esercitato il nostro dominio sopra quella provincia. In siffatte condizioni non si può pensare a mandarvi coloni, ed ho avviato l'esperimento nella immediata vicinanza dell'Asmara. I primi coloni potranno venirsi a stabilire sotto il tiro dei cannoni del forte di Bet-Maka, il che non aggiungerà nulla alla perfetta sicurezza della quale godrebbero anche a non piccola distanza da esso, ma crescerà in essi, e in Italia, l'opinione di questa sicurezza. Elemento di importanza capitale in questo primo periodo, nel quale molti in Italia provano per quanto riguarda la colonia, sentimenti di diffidenza alquanto timida.

Del resto, abbondano nei dintorni dell'Asmara i terreni arabili profondi, e che hanno i caratteri delle nostre terre di fertilità media. In quanto al clima, esso è determinato dal fatto che ad alcuni chilometri dall'Asmara, ad altezza circa uguale, prospera l'ulivo selvatico. Nei dintorni immediati di essa, una lunga occupazione militare abissina che ha preceduto la nostra, ha tagliato tutti gli alberi, rispettando solo quei pochi che segnano il sito di villaggi, abitati od abbandonati. Dagli alberi tagliati, le ceppe cacciano rami magri e tormentati dalle capre e dagli indigeni che ne fanno fascine.

Oltre al motivo della sicurezza e dell'opinione di sicurezza, altri ancora consigliano di iniziare la colonizzazione agraria nei dintorni immediati dell'Asmara.

La immediata vicinanza di un centro di occupazione militare assicurerà ai primi coloni facilità ed economia nel procacciarsi i generi necessarii fino al primo raccolto, e dopo, facilità per lo smercio di quei prodotti che non saranno da essi consumati. Ed

(1) V. *Libro Verde* sulla Missione Antonelli in Etiopia. — *Atti parlamentari*, XVII legislatura. Sessione 1890-91, n. XVII (*documenti*). Documenti n. 22 e 24.

allo stesso gioverà l'essere l'Asmara una stazione necessaria del commercio fra il Tigrè e il mare.

Per questi motivi, la stessa produzione che non basterebbe a procurare la prosperità ai primi coloni in un'altra località, può assicurarla in quella. Imperocchè la riuscita della colonizzazione non risponde ad una formula precisa ed immutabile, o a un tipo speciale d'agricoltura; e prima di sentenziare che essa non può riuscire in un dato punto, prima di rinunciare ai grandissimi vantaggi politici, militari, economici, ch'essa assicurerebbe quando riuscisse appunto nel luogo di cui parlo, merita conto provare e riprovare, e non dichiararsi vinti prima di avere combattuto. Nè si dica che in caso di insuccesso (poichè l'insuccesso si vuole con tanta buona volontà prevedere) i non molti denari spesi nell'esperimento iniziato ad Asmara saranno sprecati. L'esperimento servirà alla coltura delle vicine regioni più favorite, se la politica permetterà di andarle a cercare.

L'acqua per abbeverare gli uomini e il bestiame, ed anche per annaffiare una quantità di ortaggi eccedente i bisogni di una popolazione rurale, non manca, più che non manchi nelle colline della Toscana e dell'Umbria. I dintorni dell'Asmara, e, a più forte ragione le terre dell'altipiano che allontanandosi dal ciglio di esso vanno digradando verso ovest, sono per questo riguardo in condizioni migliori che, per esempio, il Chianti. Non parlo delle Puglie. Alla irrigazione non si può pensare, più che non si possa appunto nelle colline toscane od umbre.

Non è possibile asserire per ora che la colonizzazione agraria riuscirà in un luogo piuttosto che in un altro dell'altipiano posseduto da noi. Una cosa però io asserisco. Ed è che il più gran nemico della colonizzazione non sarà la natura del suolo, non il clima, non la siccità, non l'insicurezza, ma quello stato d'animo e di mente che è incapace di tollerare il dubbio, vuol essere assicurato del successo prima di qualsiasi tentativo, ed è continuamente in cerca di motivi per impaurirsi e scoraggiarsi. In una impresa come quella della colonizzazione di una terra nuova, si ha diritto, prima di tentare, di chiedere una cosa sola. Ed è se vi sia tanto da giustificare un esperimento. Che quel tanto vi sia, lo provano gli ulivi selvatici, la riuscita degli ortaggi annaffiati come si annaffiano in Italia, il frumento (per quanto non bello) le fave, i piselli, coltivati dagli indigeni da tempo immemorabile. L'incertezza del successo impone una cosa sola: la prudenza nello spendere per gli esperimenti. E maggiore economia di quella usata nella colonia in questa azienda speciale dell'esperimento agrario, credo sia difficile raggiungere; e ne do lode al direttore tecnico di essa cavaliere Torchi.

Ma la peggiore delle prodigalità sarebbe il correre rischio di rinunciare a ciò che può fruttare il nostro possedimento per la paura di un insuccesso.

Certo, quando pure dall'esperimento in corso risulti che la colonizzazione agricola può prosperare nei dintorni immediati dell'Asmara, non saranno perciò eliminate le difficoltà. Dico le difficoltà tecniche. Di quelle economiche parlerò poi. Per esempio molti dei terreni coltivabili dell'altipiano sono, durante la stagione delle pioggie, inzuppati dalle acque per molte ore dopo che l'acqua ha cessato di cadere dal cielo. Mancano per ora i dati per conoscere se vi sarà tornaconto a fare i lavori occorrenti per il pronto scolo delle acque nei primi tempi della colonizzazione innanzi che la terra sia cresciuta di valore e di produttività per la densità della popolazione ed il commercio che ne sarà conseguenza, innanzi che i coloni possano contribuire alle spese di opere di scolo generale.

Dopo quanto precede, sarebbe ozioso perdersi adesso in considerazioni intorno alle probabilità di riuscita dell'esperimento in corso, prima del tempo in cui darà i suoi risultati. Mi limiterò ad accennare brevemente in che cosa esso consista.

All'Asmara si sono piantati alberi fruttiferi di varie qualità portati dall'Italia, e specialmente diverse varietà di vitigni. Si sono dovute dare ad essi cure speciali dopo gli strapazzi di un viaggio durante il quale, partiti con una temperatura di qualche grado sotto zero, sono passati a Massaua per un caldo di oltre trenta gradi centigradi, per trovare all'Asmara 10 o 12 gradi sopra zero. Essi sono in massima parte attecchiti, ma la loro riuscita non potrà considerarsi come definitiva in quanto a vegetazione, se non trascorso un anno dopo che saranno cessate le cure eccezionali che hanno succeduto al loro piantamento. La riuscita dei loro frutti, poi, si conoscerà quando ne daranno, cioè fra tre, quattro e cinque anni.

Si sono seminate varie qualità di alberi forestali e fruttiferi. (Le piante portate dall'Italia serviranno a suo tempo per innestare questi ultimi), destinati non solo ad esperimento, ma anche, in caso di riuscita, a fornire la scorta di piante ai poderi dei primi coloni.

Si sta dissodando il terreno, e sistemandolo con fossi di scolo per la semina, la quale vien fatta col principiare della stagione delle pioggie alla fine di maggio, o al principio di giugno. Forse, mentre scrivo, è già principiata. Si spargeranno semi italiani e semi indigeni dei cereali che si coltivano in Italia (fra i quali più varietà di frumento), di piante tessili, di foraggi, di tuberi, di tabacco.

Le arature si fanno quest'anno con buoi italiani. È stato raccontato che, condotti sull'altipiano, fossero morti: è falso. Ne sono morti in seguito al mal di mare durante la traversata eccezional-

mente burrascosa, ma nessuno dopo lo sbarco; anzi hanno sopravvissuto con mia sorpresa taluni, che sembravano in condizioni disperate.

In avvenire potranno e dovranno servire alle arature buoi indigeni che, dopo ricostituite le mandre decimate dalla epizoozia di due anni addietro, costeranno assai poco, e che sono incomparabilmente più sobrii e meno esigenti che i buoi italiani. Se non si sono adoperati fino da principio, egli è perchè avvezzi ad aratro a punta di legno non sapevano vincere la resistenza che incontravano i nostri aratri a vomere di ferro i quali entrano più profondamente nella terra, e mancava il tempo per educarli, poichè alla fine di maggio dovevano i terreni esser pronti per la semina.

Quando le piantagioni e le semenze terminate lasceranno tempo per pensar ad altro, converrà occuparsi pure degli incrociamenti che possono riuscire più vantaggiosi alle razze di bestiame vaccino indigeno da lavoro, o da latte, o da carne.

Le pecore indigene hanno lana ruvida più somigliante a pelo che a lana. Ho portato pecore e arieti di razza romana, australiana e pugliese, in piccolo numero onde non rischiar troppo i denari dello Stato. Converrà far venire altri capi di quella qualità che mostrerà di prosperare meglio.

Ho posto le basi di una contabilità agraria diretta a conoscere, oltre che le somme di denaro entrate ed uscite, anche la *quantità* di mano d'opera, le giornate di lavoro del bestiame, e il concime impiegati in ciascuna coltura e le *quantità* che verranno raccolte. Le somme di denaro entrate ed uscite non forniscono elementi sicuri per le previsioni, giacchè il prezzo attuale della mano d'opera e dei generi all'Asmara non dà regola neanche per un prossimo avvenire, e la sola costruzione della strada ruotabile da Massaua vi porterà una rivoluzione.

Alla fine dell'anno agrario, questa scrittura dovrà fornire elementi sufficienti per conoscere la quantità di concime, di giornate di uomini e di bestie richieste da una data superficie di terreno in condizioni identiche a quello nel quale sarà stato fatto l'esperimento.

E dopo un paio d'anni di esperimento in condizioni normali, si potrà conoscere, non esattamente, ma con approssimazione grossolana sufficiente agli effetti pratici, la quantità di uomini validi e di bestie occorrenti per la coltura di un podere di una data estensione, le colture principali che dovranno farvisi, ed il numero di bocche inutili che quel podere potrà nutrire oltre ai lavoratori. Il che sarà guida a calcolare quale debba essere all'ingrosso la composizione delle famiglie dei primi coloni, e la relazione fra il numero dei componenti ciascuna famiglia e l'estensione del podere.

A Keren, per le ragioni già esposte, converrà limitarsi quest'anno a seminare nell'orto di proprietà della colonia, un vivaio di piante da caffè, le quali saranno da trapiantarsi a dimora fra due anni, e fra cinque anni daranno, in caso di riuscita, i primi frutti; ed a fare nell'orto stesso una piccola semina di cotone senza irrigazione, onde sperimentare se le pioggie siano sufficienti a maturarlo. Poco di più si potrà fare a Keren.

Però come fra i pochi concessionari europei di piccoli orti lungo il fiume Daari presso Keren, ve n'ha qualcuno che presenta garanzie di serietà, se taluno di questi vorrà tentare la coltura del cotone e del tabacco (il quale sotto il governo egiziano fu coltivato nei dintorni di quella località, e diede prodotto soddisfacente per quantità, ma di qualità inferiore) gli sarà dato non solo il terreno, ma anche, se occorrerà, un piccolo sussidio in denaro per un anno, contro l'impegno di rilasciare una parte del raccolto sufficiente per sperimentare la qualità del prodotto.

I quindici operai e capi operai italiani impiegati nell'esperimento agrario, non corrono nessun'alea. Sono salariati, nutriti, alloggiati, ed hanno il viaggio di andata pagato. È pure assicurato loro il viaggio di ritorno.

Per le operazioni preliminari dell'accertamento e della costituzione del demanio pubblico non occorre la spesa e l'ingombro di un ufficio speciale. Esistono presso i comandi dell'Asmara e di Keren ufficiali i quali hanno le attitudini, le cognizioni e il tempo sufficiente per siffatto lavoro, il quale dovrà per ora limitarsi ai dintorni di quei due centri, ed allargarsi gradatamente intorno ad essi. Ho fatto in proposito le mie proposte alle autorità competenti.

Ottenuti i primi risultati dell'esperimento agrario, cioè se non vi saranno contrattempi, fra due anni almeno, dovrà iniziarsi l'esperimento di colonizzazione. Questo sarà diretto principalmente a conoscere quale sia il capitale di primo impianto occorrente ad una data famiglia, ed il numero di anni entro il quale se ne può ragionevolmente aspettare il rimborso a rate. Cotesto esperimento, sussidiato dagli esempi forniti dalla legislazione e dalla pratica degli Stati Uniti dell'America del Nord, suggerirà inoltre la forma di contratto di concessione più atta ad assicurare che i concessionari abiteranno il terreno concesso e lo faranno valere col loro lavoro, e ciò senza vincolare quella libertà nella scelta dei mezzi, quella iniziativa, che sono le prime condizioni per la riuscita di una colonia.

Imperocchè l'esperimento agrario fatto dallo Stato dovrà servire ai coloni di informazione, e stabilire quel minimo che è necessario per trar profitto dalla terra; ma non venire imposto ai coloni dall'autorità dello Stato come il tipo migliore, da preferirsi agli altri.

Una agricoltura ufficiale ucciderebbe nel loro germe lo spirito di indipendenza, l'abitudine di far conto sopra sè stesso, senza i quali una colonia non può che vegetare miseramente. Più che dal favore del clima e del suolo, il successo della colonizzazione dipenderà dallo stato d'animo ardito, indipendente ed intraprendente del colono. La proprietà della terra è fatta per promuoverlo. Un intervento dello Stato oltre lo stretto necessario, lo ucciderebbe.

Lo Stato dovrà bensì imporre ai primi coloni ai quali avrà anticipato il capitale di primo impianto, date qualità e metodi di coltura per un tempo limitato e per una parte del terreno concesso. Ma lo farà, non come autorità che detti ai suoi sudditi il miglior modo di provvedere al proprio interesse, bensì come privato che garantisce un suo credito. Anzi, un siffatto obbligo dovrà cessare appena il colono presenti una malleveria sufficiente, oppure dimostri che coltivando a modo suo la parte del podere non vincolata a determinate colture, egli raccoglie abbastanza da provvedere al mantenimento della famiglia e all'ammortamento del proprio debito verso lo Stato.

Le concessioni di terre dovranno essere gratuite, e gravate del minor possibile numero di formalità, ma deve escludersi qualunque altra donazione all'infuori di quella della terra, onde non recidere i nervi al sentimento della propria responsabilità nei coloni.

Non occorre osservare come le famiglie destinate a creare il tipo di colonizzazione debbano esser poche (dieci o quindici) e scelte accuratamente, ma non avere capacità ed intelligenza superiore alla media dei nostri contadini. In caso di riuscita, esse devono esser prova vivente che i nostri contadini medii, con le sole modeste qualità accessibili a tutti, possono prosperare nella colonia.

Sperimentata la possibilità nei coloni di restituire il capitale di primo impianto con un mite interesse, non occorrerà altrimenti che lo Stato ne faccia l'anticipazione; ci penseranno stabilimenti di credito, Banche popolari, Società filantropiche, o gli stessi coloni che, secondo le tradizioni dei nostri emigranti in America, impiegheranno i loro risparmi a sovvenire i loro parenti ed amici che veranno a raggiungerli.

Giunti a questo punto potremo spalancar le porte alla emigrazione. L'ufficio dello Stato si ridurrà allora alla misurazione dei terreni, alla conservazione del catasto, e alle concessioni di terreno.

Con queste ultime, esso continuerà ad influire sulla distribuzione della ricchezza, ed a determinare quella forma di società ch'esso avrà prima avviata con un intervento più attivo.

Non mi nascondo le obiezioni che si possono opporre a questo piano, e le difficoltà di esso, gravi in tutti i suoi stadii e soprattutto

nell'ultimo. Ma sono tutte difficoltà che si possono vincere con la volontà, con la perseveranza e soprattutto con l'amore.

Nelle presenti incertezze dell'indirizzo politico ed economico della colonia, fo voti perchè il paese non dimentichi il dovere che gl'impone verso le classi diseredate dalla fortuna, la libera disposizione ch'esso avrà di parte delle terre della colonia. Di una colonia nella quale, per un caso forse unico nell'Africa tropicale, l'altipiano di clima temperato dista solo poche ore di marcia dal mare.

Ormai, malgrado le incertezze alle quali accennavo poc'anzi, una cosa è sicura: ed è che la nostra impresa coloniale ha in sè tale elemento di vita, che l'abbandono ne è ormai impossibile. Ed è fortuna. E gran fortuna per il nostro paese l'essere stato in tempo ad assicurarsi per l'avvenire un elemento di nuova gioventù necessario a noi come a tutte le vecchie nazioni della vecchia Europa. Non ci facciamo illusioni; la concorrenza agricola dei paesi nuovi che può subire qualche sosta ma non sparire, non è una semplice concorrenza di prezzi. È concorrenza di forza. Sono più di noi forti, atte alla vita ed alla lotta, quelle società giovani, nelle quali una costituzione economica più sana, sgombra dalle scorie di vecchi ordinamenti e di vecchie servitù, genera maggior vigore materiale e morale. È fortuna che ci sia dato creare un tipo di società di razza italiana al di là dei mari, la quale abbia quel vigore che nasce, non tanto dalla lotta cogli elementi e con la natura vergine, quanto da uno stato di indipendenza economica; una società realmente democratica, cioè a base di contadini proprietari; nella quale l'agiatezza sia largamente diffusa, e possa da chiunque acquistarsi al prezzo del lavoro. È questo il primo, il grande benefizio della nostra impresa africana. Verrà un momento che le società vecchie, se non troveranno un punto di appoggio in queste loro succursali lontane, più verdi, più vegete di loro, si troveranno accasciate dal vigore maggiore delle loro concorrenti più fortunate.

Non trovo parole per esprimere abbastanza efficacemente questo concetto che m'empie la mente e l'animo; ma io credo che dalle colonie, se sapremo impiantarle e guidarle in senso veramente democratico, noi trarremo non solamente quella maggior ricchezza che ne trae l'Inghilterra, ma anche un vigore morale ed economico che difficilmente si può calcolare fin da ora.

LEOPOLDO FRANCHETTI
Deputato al Parlamento.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI

RACCONTO

Una delle più belle scuole suburbane di Torino, che son tutte nuove e di bell'aspetto, è quella del piccolo sobborgo di Sant'Antonio, posto un miglio fuor di porta e abitato in gran parte da contadini e da operai di due grandi fabbriche di ferramenti e di acido solforico, che lo riempion di rumore e lo copron di fumo. Il sobborgo è formato da una sola strada diritta, fiancheggiata di piccole case e d'orticelli, dalla quale si spicca un largo viale, che corre nella campagna aperta; e in fondo a questo v'è la chiesa, solitaria, e dall'un dei lati, sul confine d'un campo, la scuola. L'edifizio, piccolo e grazioso, ha cinque stanzoni al pian terreno, per le cinque classi elementari, e due camerette per il cantoniere e sua moglie che servon da bidelli, e al pian di sopra, i quartierini per le quattro maestre e un maestro, che hanno ciascuno due camerette e una cucina. Agli insegnanti appartengono cinque orti minuscoli, chiusi nel muro di cinta del cortile, e coltivati dal bidello, che tien per sè i legumi e dà al primo piano le fragole e i fiori. Questa piccola famiglia scolastica, non visitata che rare volte dall'ispettore di Torino, se ne vive là come in una villetta, tranquilla e libera; senonché le delizie della villeggiatura le sono molto scemate da quattro mesi di freddo e di nebbia, durante i quali il luogo è uggioso e la solitudine triste.

Era appunto una giornata grigia e fredda della fin di novembre, e la giovine maestra Varetti stava guardando con maggior tristezza del solito, dalla finestra della sua cameretta, i tetti bassi del sobborgo, al di sopra dei quali fumavano i camini altissimi delle officine, e la vasta pianura coperta di neve, chiusa lontano dalle Alpi bianche, velate dalla nebbia. L'uggia della stagione e del luogo le era accresciuta dal pensiero molesto di dover incominciare il giorno dopo la scuola serale degli adulti a cui l'aveva destinata la Direzione delle scuole di Torino, essendosi fatta dispensare da quell'ufficio, dopo un mese e mezzo di lezioni, la moglie del maestro Garallo, per indebolimento improvviso della vista. Ella non sarebbe stata così inquieta se avesse dovuto far quella scuola in un altro villaggio qualsiasi, ma le davan pensiero quei contadini del suburbio, guasti dalla vicinanza della città, dove andavano a passar la domenica, e donde ogni giorno di festa veniva là uno sciame di *barabba* a giocare e a straviziar nelle osterie, triplicate di numero dopo che v'era il tranvai; la intimidivano anche di più gli operai, meno rispettosi dei contadini e meno maneggevoli, fra i quali si diceva che ci fossero dei socialisti; e più ancora degli uomini fatti, tutti quei ragazzi tra i dieci e i sedici anni, ch'essa vedeva uscire a frotte dalle fabbriche, maneschi, sboccati, insolenti, più sfrontatamente corrotti e viziosi dei grandi. Ma la sua inquietudine derivava pure da una condizione particolare della sua natura e della sua vita. Figliuola d'un maggiore di fanteria, di famiglia nobile, morto alla battaglia di Custoza, vissuta fino a diciott'anni in un collegio severo di provincia, timida e gentile di natura, aveva avuto fin da bambina una specie di terrore fantastico della plebe, effetto d'una malattia grave, che le era nata da una violenta commozione di spavento, per aver visto dalla finestra di casa sua una rissa sanguinosa d'operai minatori. Essa credeva assai più numerosa, e anche più malvagia che non sia, quella parte infima del popolo che vive in uno stato di ribellione perpetua a tutte le leggi sociali, e che dà la maggior folla alle carceri e alle galere: questa, nella sua immaginazione, era quasi la plebe intera; e il pensiero di quel vasto sotterraneo tenebroso, ch'ella si figurava aperto sotto i suoi piedi, nel quale correvano rigagnoli di vino e di sangue e lampeggiavan coltelli e sonavan grida d'assassinati e bestemmie orrende e canti osceni di malfattori e di donnacce, l'affannava quasi di continuo come una visione orribile, da cui non si

potesse liberare. Quando qualcuno le passava accanto, che le paresse di quella gente, le correva un brivido per le vene; a una frase del loro gergo, che le venisse per caso all'orecchio, le si accapponava la pelle; e al solo veder per la strada un principio di rissa, impallidiva come una morta, si sentiva fuggire le forze, rientrava in casa tremante da capo a piedi, sconfortata dell'umanità e della vita. Sentiva non di meno per quegli esseri una curiosità viva ed inquieta, che la forzava a guardarli, quando poteva, di nascosto, a meditar le loro frasi colte a volo, come manifestazioni parziali del loro animo, a rintracciar particolari della vita e della natura loro nelle cronache dei giornali, dov' eran raccontate le loro gesta. E questo terrore morboso cercava in ogni modo di vincerlo, poichè, buona e religiosa com' era, sentiva che derivava da fonte impura, da una insufficiente comprensione, da un sentimento non abbastanza profondo dell' ingiustizia sociale, della miseria, dell' ingnoranza, del malo esempio, cagioni precipue dell'abbrutimento e del delitto. E quand' era chiusa nelle sue meditazioni, capiva e sentiva tutto ciò vivamente, s' impietosiva per coloro che l' atterrivano, li amava d'amor cristiano, sognava anzi un'opera redentrice, una legione di signore missionarie di bontà e di gentilezza tra la plebe, immaginava sè stessa dedicata a quell' opera, entrava col pensiero nei luoghi più abbietti a tentar d'aprire e di ammollire i cuori, e le pareva che ci sarebbe riuscita, e si eccitava in questa immaginazione fino a piangerne di tenerezza, e s'illudeva d'aver acquistato, come per un miracolo, il coraggio: disegnava perfino di mettersi alla prova, alla prima occasione. Ma un'ora dopo, se le accadeva di passar davanti a una delle fabbriche del sobborgo mentre n'usciva l'onda nera e tumultuosa degli operai, le riprendeva con tutta la sua forza il sentimento consueto, e ogni sforzo ch' ella facesse per resistervi, era vano. Quando la sera della domenica, stando alla finestra, vedeva in fondo al viale la lanterna rossa e l' uscio illuminato dell' osteria della *Gallina*, al primo suono delle voci sformate e minacciose che annunziavano una baruffa imminente, all' immagine esecrata, che le si presentava subito, dei coltelli branditi e d' un cadavere steso sulla via, le pigliava una debolezza mortale dalla nuca alle reni, un senso inesprimibile d' impotenza, come una paralisi improvvisa del corpo e dell'anima, che le lasciava appena la forza di chiudere le imposte. E non potendo far altro, cercava di for-

tificarsi l'animo prendendo familiarità coi suoi piccoli alunni della seconda classe, pensando che molti di essi, fatti grandi, sarebbero pur stati come quegli uomini che le mettevan tanto terrore, bevitori, rissosi, pronti al coltello, feroci. E con questo pensiero li osservava curiosamente, li interrogava, s'ingegnava di scoprire in loro i germi delle passioni violente e brutali che li avrebbero agitati più tardi. Ma i suoi studi le giovavan poco. La più parte erano apatici a segno che non si cacciavan neppure le mosche dal naso e dagli occhi mentre leggevano, e quanto al penetrar nel loro cuore, l'impresa era così difficile, che in un anno e più da che si trovava a Sant'Antonio, essa non era ancora riuscita a farne piangere un solo. La classe sociale che le turbava l'anima rimaneva sempre davanti alla sua immaginazione misteriosa e terribile come prima.

*
* *

Tutta compresa di quel pensiero, ella seguitava con l'occhio un treno lontano della strada ferrata, che rigava la pianura bianca, quando fu distratta da una visita, che a quell'ora non s'aspettava più. Era la maestra Mazzara, arrivata da Torino col tranvai: veniva una volta il mese a trovar la sua amica suburbana, come la chiamava, quasi sempre il dopo pranzo del giovedì. Era maggiore di lei di dieci anni, alta e secca, tutta nervi, con una carnagione di un rosso di prosciutto crudo, e aveva due begli occhi grigi curiosissimi, scintillanti sopra un naso a falcetto, di sotto al quale s'apriva una fontana di parole inesauribile, che qualche volta pareva che s'ingorgasse all'orifizio, e non potesse uscire per la troppa furia.

Baciata l'amica, le disse quello che aveva già fatto nella giornata: s'era levata alle sette, era andata a trovare una sua amica francese, monaca, maestra nell'istituto del *Sacré-Cour*, a chieder notizie d'un'altra, malata, maestra nell'Istituto Faconti, a raccomandare un ragazzo a don Bosco, all'Oratorio di via Cattolengo; aveva portato un articolo d'un'amica alla direzione dell'*Unione degl'insegnanti* e dato una corsa, per un suo affare, alla Società del canto corale, di cui faceva parte. — Dopo questo — concluse — ho ancora voluto venire a veder la mia Enrica. — Ma, avvicinandosi per ribaciarla, s'accorse della sua tristezza, e cambiando

improvvisamente viso, voce e atteggiamento: — Che c'è? — le domandò — Cos' hai? Che è accaduto?

La Varetti la fece sedere davanti a sè, nel vano della finestra, e le disse della scuola serale e dei suoi timori.

— Non è altro? — domandò vivamente l'amica, sorridendo. — Oh povera bambina! Tu dovresti esser contenta! Lasciamo andare che sono ottante lire al mese di più... Ma tu ti crei dei fantasmi. Ti assicuro che ti troverai benissimo, invece. La gente del popolo è buona; non bisogna badare alla scorza: ci scoprirai delle qualità di cui non hai idea. Vedrai, vedrai. Già, tu lo sai, in sono mezza socialista.

Era anche socialista, infatti; era un po' di ogni cosa. Religiosa con le famiglie religiose, democratica con le famiglie del popolo, aristocratica con l'aristocrazia, fautrice dell'« emancipazione » della donna con le amiche « emancipate », e affettuosamente piaggiera con tutti, aveva relazione con mezza Torino, bazzicava cento case, dove dava lezioni e accettava pranzi, conosceva preti, deputati, giornalisti, gente bisognosa, che raccomandava da tutte le parti; aveva amiche in tutti gli istituti signorili, era confidente di cinque o sei direttrici, scriveva lettere d'ammirazione, per aver degli autografi, a uomini e a donne illustri, andava agli accompagnamenti funebri dei morti ragguardevoli, cacciandosi in mezzo ai parenti per farsi credere amica di casa, presentava gli uni agli altri i suoi conoscenti del mondo scolastico-letterario, rendeva servizi a tutti, risapeva tutto, s'intendeva di tutto. Soltanto, non scriveva perchè le mancava il tempo; anzi, non parlava mai di letteratura, che le premeva poco; non era nata che per l'azione, non aveva alcuna vanità letteraria; la sua suprema ambizione era di diventar direttrice d'una scuola municipale.

Ma la Varetti non fu punto rassicurata dalle sue parole. Sapeva, per esempio, che a una maestra della scuola serale di Sant'Andrea gli alunni avevan perfin disegnato delle figure oscene sulla lavagna, e fatto tali scandali in classe, ch'era stata costretta a far venire suo padre a assistere alle lezioni. Un'altra aveva trovato una lettera piena di sudicerie sotto il calamaio, e s'era quasi ammalata dallo spavento perchè le avevano messo un topo vivo nel cassetto del tavolino. Infine, una maestra d'un altro sobborgo, avendo denunciato all'autorità due alunni grandi che disturbavano la scuola, questi s'erano appostati di notte sulla strada dove doveva passare e l'avevan buttata in un fosso.

La Mazzara scrollò le spalle. Erano invenzioni, esagerazioni: le maestre facevano una tragedia d'ogni bazzecola. — Credi — disse — il popolo, gli operai specialmente, son gente di buona pasta, di cui si fa quello che si vuole, basta saperli prendere; e chi ne sparla, non li conosce. Parlo degli uomini, però. Quanto alle donne... è un altro affare.

E anche per confortare l'amica col proprio esempio, le prese a raccontare le fatiche che durava lei a far la scuola festiva nella Sezione Norberto Rosa. — Figúrati, cinquanta alunne di tutte le età, dai dieci anni ai cinquanta, sartine, serve, operaie, bottegaie, ostesse, giovani di negozio, piene di malizia... é di peggio. Entrano in scuola facendo un baccano indiavolato, si disputano perfino a pugni i posti vicino alle finestre, per poter vedere gli amanti nella strada. E poi, un amor proprio! Le donne d'età non vogliono che io corregga i componimenti a voce alta, e rispondono impertinenze se le rimprovero; le giovani ridono quando faccio la morale; questa non vuol che imparare a far dei conti per la sua osteria, quella non vorrebbe che scriver lettere, per esercitarsi alle corrispondenze amorose; una vuole uscir prima perchè ha la cucina che l'aspetta, un'altra s'addormenta perchè ha passato la notte a cucire, o chi sa come. Credi, Enrica, che è molto meglio aver che fare con gli uomini.

Mentre essa discorreva, l'amica osservò un bel vestito di lana bigia finissima, che non le aveva mai visto, un po' troppo appariscente per lei; e le domandò quanto le costava. Quella arrossì un poco, e rispose di sfuggita: — Roba vecchia — Ma alla Varetti passò per la mente un sospetto spiacevole: che anche quello, come già un altro dell'estate scorsa, fosse un vestito smesso d'una bella ragazza che aveva fatto fortuna senza maritarsi, e che prendeva lezioni private d'ortografia dalla Mazzara, per « mettersi all'onore del mondo. »

La maestra riprese il suo discorso. — Bisogna vederle uscire, poi. Al suono della campanella scappan tutte con tanta furia, che alle volte cadono l'una addosso all'altra, ed è un miracolo se non seguon disgrazie. Nella strada si tiran delle palle di neve, si rincorrono. È uno scandalo, se tu vedessi. Ma non è il peggio. C'è sempre un branco d'uomini alla porta. A sentirle, son tutti fratelli e cugini. C'è anche dei caporali. E si pigliano a braccetto senza complimenti, in faccia alla direttrice. Ce n'è una, fra l'altre,

una servetta, un serpente, che bisognerà finire con cacciarla, da tanto che ci fa disperare. Non s'è mai visto un'impudenza simile. Ha anche lei un cugino, come l'altre. Tu vedessi che bel giovane! Uno che viene di fuori di Torino apposta per aspettarla, un'anima persa, uno di questi *barabba*, tu sai, che non han paura di nulla e che ti freddano un uomo per una parola. E il bello è che mentre fa all'amore con lei, è geloso anche delle altre. Lui le vorrebbe tutte. Ha già attaccato lite con mezzo mondo. Ma tutti lo temono perchè è già stato un anno in prigione per una coltellata. Bisogna veder che faccia: degli occhi che mettono i brividi. E quella sfrontata se ne vanta, capisci, vorrebbe imporne alle compagne come una regina, e minaccia di far bucare la pelle ai loro fratelli e amorosi. Domenica scorsa egli tirò uno schiaffo a uno, ci fu un parapiglia, accorsero le guardie. Un giorno o l'altro l'ammazzano. Ma di' pure un bel giovane. L'anno passato andava a far le gare di lotta all'*Arena torinese* e dicono che buttava giù tutti. Non tanto alto, ma forte e svelto, dei bei capelli neri, con un ciuffo sulla fronte, una bella vita. Quand'è impostato là alla cantonata, durante la lezione, c'è una dozzina d'alunne, tutte quelle vicine alle finestre, che non c'è più verso di tenerle. Non capisco... A me farebbe paura.

Ma dicendo questo, rise, e quel riso spiacque alla Varetti, la quale ci vedeva sotto un sentimento discordante dalle parole, e ne comprendeva il perchè. Figliuola d'un brentatore tristo soggetto, cresciuta in mezzo a tre fratelli discoli, legati con la peggior bordaglia di Torino e stati in carcere più volte per disordini e risse, la Mazzara s'era levata al di sopra della propria famiglia a forza di studio, e in grazia di una naturale bontà d'animo e di certe aderenze signorili; ma le era rimasta per quella gente una specie di simpatia di razza; la quale, pur non osando di esprimersi apertamente, si lasciava indovinare in una certa indulgenza sorridente, spinta talvolta fino ad un'ammirazione volgare delle loro gesta, che offendeva la delicatezza della sua amica. Questa dimenticò in quel momento la loro buona amicizia di tre anni, e un servigio importante che le aveva reso la Mazzara in una congiuntura dolorosa, e s'alzò, impazientita da quei discorsi.

L'amica le domandò se aveva da uscire. Essa rispose di sì, che andava alla « benedizione » come tutti i giorni. Allora quella cambiò tutt'a un tratto viso ed accento, e le disse con dolcezza

di divota: — Fai bene, bimba mia. Anch'io sento il bisogno d'andar in chiesa ogni giorno, a dedicare un pensiero a Dio. Dopo, mi sento meglio.

D'altra parte doveva lei pure tornare a Torino. Doveva ancora far visita a un'amica, parente d'una maestra che era stata istitutrice in casa del principe di Carignano, doveva fare una commissione al parroco della Consolata, un monte di cose.

— Dunque — le disse, prendendole il mento con due dita — va' di buon animo a far la scuola serale. Son sicura che ci troverai della gente di cuore, rozza, ma schietta, e anche rispettosa. Basta trattarli senza sussiego, semplicemente, alla loro maniera. Tu vedrai. Fra un mese t'adoreranno.

La Varetti tentennò il capo. — Ho dei cattivi presentimenti — rispose.

— Fantasie! — disse l'altra. — Il popolo è come il diavolo: molto, ma molto meno brutto di quello che si dipinge.

Poi le espresse una sua idea: per le prime sere, avrebbe potuto far assistere alle lezioni il cantoniere.

Ma la Varetti sorrise. Il cantoniere era un povero vecchietto, che faceva il coraggioso, ma ch'era pien di paura, tanto che quando si sentivano le grida d'un alterco sul viale, non c'era più modo di trovarlo: pareva che sparisse a traverso ai muri come uno spettro.

— Insomma — concluse la Mazzara — tutto andrà per il meglio, te lo assicuro io. Tornerò presto a vederti e tu mi dirai che sei contenta.

La Varetti uscì con lei per accompagnarla fin sul viale, e quella, mentre scendevano, parlando a precipizio, le diede ancora notizie d'una diecina di amiche.

Arrivate sull'uscio del cortile, incontrarono un giovanotto col cappello a cencio e con la pipa in bocca, il quale, fissatele tutte e due, si scansò per lasciarle passare, e poi entrò nella scuola, voltandosi a guardar la Varetti.

La Mazzara fece un segno di gran maraviglia, ed esclamò: — È lui!

— Chi, lui? — domandò la sua amica, turbata.

— Lui, quello di cui t'ho parlato poco fa, che viene ogni domenica ad aspettar la cugina. Non sapevo che stesse a Sant'Antonio. Tu lo devi conoscere.

La Varetti, balbettando, rispose che lo conosceva di vista.

— Sarà alunno della scuola serale — disse l'altra.

Ma la Varetti sapeva di certo che non era.

— Allora — disse la sua amica — è certo che è venuto per farsi iscrivere. Che vuoi che venga a far qui?

La Varetti impallidì. Ma l'amica non se n'accorse, e le disse allegramente: — Toccherà dunque a te a convertirlo. Non trattenerti a pigliare il freddo. Addio, Enrica!

E datole un bacio, scappò per la neve.

***

La Varetti rientrò in casa col batticuore. Era veramente venuto a farsi iscrivere per la scuola serale? E perchè aveva aspettato che vi fosse destinata lei? Ebbe subito l'idea d'andare ad accertarsi della cosa dal maestro Garallo, che, facendo da direttore, riceveva le iscrizioni; ma la rattenne il timore ch'egli indovinasse la sua inquietudine, e la tacciasse di pusillanime. Perdette ogni dubbio un minuto dopo vedendo dalla finestra del cortile il giovane che discorreva col maestro, il quale l'accomiatò con un cenno delle dita aperte, che le parve volesse dire: — alle otto. — Essa conosceva colui più che di vista, poichè nel sobborgo tutti ne parlavano. Era un tal Muroni, soprannominato *saltafinestra*, perchè, da ragazzo, per sfuggire a una furia di suo padre che lo voleva ammazzare, era saltato giù dalla finestra di casa sua, rompendosi una gamba sul ciottolato della strada. Suo padre, operaio in una delle fabbriche di Sant'Antonio, era morto d'un colpo ricevuto da una correggia di trasmissione, a cui s'era cacciato sotto, essendo briaco; dopo aver fatto per dieci anni patir morte e passione a sua moglie, una povera donna tutta chiesa, che lavorava a una concerìa. Il figliuolo lavorava da un fabbro ferraio, quando n'aveva voglia; passava delle giornate intere a Torino; era stato un anno in carcere per ferimento, e aveva fatto ammattire per un mese i carabinieri, sguisciando loro di mano dieci volte; praticava la feccia dei malviventi della città e dei dintorni; giocatore, briacone, accattabrighe, prepotente; spietato con sua madre, a cui strappava fino all'ultimo centesimo minacciando d'andare a far delle scenate in chiesa o di sfregiare le immagini sacre che avevano in casa; infine, sospetto colpevole di tutte le birbonate

e di tutte le violenze che si commettevan la notte in Sant'Antonio, delle quali non fossero scoperti gli autori. La maestra Varetti aveva sempre avuto orrore di lui, e n'aveva anche di più da qualche tempo, perchè, fosse per simpatia, fosse per il piacere di intimorirla e di confonderla col suo sguardo, egli aveva preso a fissarla ogni volta che la incontrava, e a soffermarsi per guardarla ancora, dopo ch'era passata; e infatti, sotto lo sguardo dei suoi occhi neri e lampeggianti d'una luce sinistra, ella mutava colore e perdeva il fiato. Perchè era venuto a farsi iscrivere alla scuola serale? si domandava la maestra. Non per istruirsi, certamente. E le passavan pel capo le più tristi idee: che, offeso dall'avversione ch'essa gli dimostrava a malgrado suo, volesse venire alla scuola per vendicarsene, o che, prendendo per commozione di simpatia il suo turbamento, le si volesse avvicinare per conquistarla; e i due sospetti la sgomentavano in egual maniera.

Le pareva ora irragionevole d'essersi tanto inquietata prima, quando pure sapeva che colui non faceva parte della scolaresca. Ora sì, aveva ragione davvero d'essere in affanno. Dio mio, che cosa sarebbe accaduto? Come ne sarebbe uscita? E agitata da questi pensieri, prese a girar per la camera. Si soffermò un momento davanti a un ritratto di suo padre in divisa, appeso alla parete, come per prender consiglio e coraggio dalla sua immagine. Poi si arrestò davanti allo specchio, quasi per interrogar la propria persona, se avrebbe imposto rispetto o incoraggiato l' impertinenza, o frenata questa con una ispirazione di simpatia, o anche di pietà. Ma lo specchio non le diceva nulla che la confortasse. Sui ventiquattro anni, benchè alta di statura, ne dimostrava diciotto; era esile; aveva un corpo gentile di fanciulla adolescente; nella parte inferiore del viso, d'una bianchezza lattea, una minutezza di lineamenti da bambina, una piccola bocca scolorita, da cui usciva una voce debole e dolce di malata. Che autorevolezza avrebbe potuto avere? Persino quel difetto leggerissimo di strabismo che dava allo sguardo dei suoi occhi celesti una indeterminatezza fantastica, la quale a molti riusciva seducente, le pareva che si dovesse prestare a scherzi e a dileggi, come la sua carnagione delicata e la sua grazia signorile, che facevano troppo vivo contrasto con l'aspetto della scolaresca. E stette un po' di tempo davanti allo specchio, lisciandosi distrattamente con la mano lunga e bianca i capelli castagni che le scendevan sulle tempia, e cercando con quale at-

teggiamento del viso avrebbe dovuto presentarsi alla classe la sera dopo, per guadagnarsi alla prima un po' di benevolenza. Ma si levò di là tutt'a un tratto, più inquieta che mai, e si avvicinò alla finestra, a fissar l'occhio indagatore in fondo al viale, dove a traverso alla nebbia della sera splendeva già la lanterna rossa di quella terribile osteria, che la faceva tanto fantasticare e tremare. Due colpi che sentì nel muro, dall'altra parte della camera, la riscossero dai suoi pensieri.

*
* *

Era la maestra Baroffi che la chiamava a desinare in camera sua. Da un mese desinavano insieme, loro due e la maestra Latti, contentandosi della cucina agreste della cantoniera, la quale le serviva qualche volta anche a tavola, tra una scopata e l'altra. La Varetti, desiderosa di distrazione, corse subito, e trovò le sue commensali già sedute a una piccola tavola rotonda, dove la zuppiera e il lume a petrolio si contendevan lo spazio, fumando insieme. Ma, con suo rammarico, la conversazione cadde immediatamente sulla scuola serale. La Latti, passando poco prima per il paese, aveva inteso un garzone muratore dire al suo compagno strizzando un occhio: — Di', domani abbiamo la maestrina. — E scherzò con l'amica a quel proposito.

Ma il suo buon umore era un'eccezione alla regola. La Latti aveva una monomanìa malinconica, che non lasciavan punto sospettare il suo piccolissimo corpo asciutto e il suo visetto nero e vivo di gitanella: si credeva sempre malata, d'una malattia che cambiava ogni quindici giorni; aveva in camera sua un'intera farmacia, portava sempre in tasca pillole e polveri, sapeva a mente *il medico di sè stesso,* cercava le ricette nelle quarte pagine dei gionali, teneva corrispondenza epistolare con due medici di Torino, e, fra gli altri malanni, era tormentata da una tosse perpetua, o meglio da un sospetto perpetuo d'aver la tosse, che le faceva far dei continui sforzi d'esperimento, come un cantante che abbia perduto la voce. Alle sue alunne dava spesso per tema delle lettere in cui si doveva consolare dei malati lontani o parlare d'una malattia propria. Ogni tanto, cominciando la lezione, diceva: — Bambine, questa è una delle ultime lezioni che vi dà la vostra povera maestra! — Passando con le amiche davanti al campo-

santo, sospirava: — Lì sono aspettata! — Le scolare astute non avevan che andarle attorno e dirle: — Cos'ha, stamani, signora maestra, che è così pallida? — e lei, anche stando bene, era presa da un'orribile agitazione. Del resto, buona come il pane e superiore a tutte le piccole miserie e passioncelle del mondo scolastico, come chi crede d'esser già più di là che di qua. Era figliuola d'una guardia civica.

La Varetti non rispose ai suoi scherzi.

Allora la confortò la maestra Baroffi.

— Io t'invidio — le disse, alzando il suo largo viso schiacciato, con la capigliatura scomposta, e guardando sopra il capo all'amica, come se parlasse a una persona ritta dietro di lei. — Tu potrai studiare il popolo. Un bel soggetto di studio, non mai abbastanza approfondito. Potrai fare del gran bene. Io vorrei essere al tuo posto e credo che ne farei quello che vorrei di quella classe. La Garallo non li capiva, non sapeva toccare le corde.... Non ha il dono della parola, insomma. Ma una ragazza d'ingegno e di cuore deve riuscire a dominarli in quattro lezioni.

La Varetti scosse il capo in atto incredulo.

— Tu sei troppo teorica — le disse.

Era così. Non ostante i suoi trent'otto anni, quella credeva ancora all'operaio dei libri di lettura che canta le gioie della povertà onesta e compiange i ricchi affollati di cure. Tutta immersa nella letteratura, non aveva alcuna conoscenza pratica del mondo, nessun fondamento d'osservazione fatta direttamente sugli uomini e sulle cose; ma solo un emporio disordinato e bizzarro di sentenze di libri, di concetti convenzionali e di frasi coniate, che essa combinava continuamente in musaico per delle conferenze ideali. La conferenza era in lei un vero furore cefalico, a cagion del quale avendo trascurato la scuola, s'era fatta relegare dalla città a Sant'Antonio, dove soffriva di nostalgìa letteraria, con l'animo sempre rivolto a Torino, campo delle sue piccole glorie passate, come a un paradiso perduto. Giungeva a tal segno la sua passione, ch'essa non poteva vedere un tavolino e una seggiola senza pensar subito a una conferenza; avrebbe fatto conferenze agli alberi del viale; ne faceva a sè medesima, nella sua camera; non pensava quasi ad altro; tutto quello che le entrava nel capo dalla conversazione o dai libri vi pigliava la forma di conferenza quasi spontaneamente, come certe materie pigliano una data forma in una data macchina. E in

questo ella offriva un caso veramente curioso di cleptomania letteraria: non dava fuori nulla d'originale e non n'aveva coscienza, rubava senz'avvedersene, non faceva che levar la marca ai pensieri altrui e metterci la propria, pigliava una conferenza d'un altro, la rovesciava, e la faceva sua, mentre non c'era di suo che una certa tinta uniforme lirico-pedagogica, che soleva dare a ogni cosa, e l'intonazione enfaticamente monotona con cui la leggeva quando poteva, gesticolando, col naso sui fogli. Aveva, anni addietro, pubblicato un libro di lettura che era da capo a fondo un vero e proprio magazzino d'oggetti di furtiva provenienza, sul quale aveva osato di far stampare: — *diritti di proprietà riservati* — Ora, in quel suo romitaggio, andava accumulando i frutti d'un vasto e infaticato saccheggio, per quando sarebbe ritornata a Torino. Era soltanto impensierita della pinguedine crescente e del raffittire dei capelli grigi, che, secondo lei, avrebbero nociuto alquanto ai suoi buoni successi avvenire.

L'osservazione della Varetti la punse un poco.

— Non sono teorica, — rispose. — Ho più esperienza di te e conosco il popolo meglio di te, e ho osservato che al popolo, agli operai particolarmente, non si sa insegnare. L'operaio è ingenuo perchè è incolto e buono perchè lavora, e per questo è facile a tutti gli entusiasmi. Bisogna dunque toccarlo nel sentimento patrio, nell'amore del bello e del grande; bisogna fargli brillare alla mente gli ideali della gioventù, col linguaggio della fanciullezza. Ed è questo che non si sa fare, e che io farei, cara amica.

— Dio mio! — rispose con tristezza la Varetti. — Quando ti fanno un insulto sul viso, serve di molto rispondere con gli ideali!

— A me, — ribattè l'altra, — l'insulto non lo farebbero.

La discussione, che s'inaspriva un po', fu interrotta in buon punto dalla maestra Latti, la quale, dopo aver mangiato come un lupicino, lasciò cadere a un tratto la forchetta esclamando: — Quest'appetito mi sarà fatale!

Le sue compagne sorrisero.

— A proposito, — disse la Baroffi — m'ha detto Garallo che s'è venuto a far iscrivere Saltafinestra.

Lo conoscevan tutte di fama.

La Varetti accennò che lo sapeva.

— Eccone uno, per esempio, — soggiunse la conferenziera, — che io mi sentirei di far piangere come un bambino.

— Ti vorrei vedere — disse la Varetti.

— E mi vedresti, — rispose quella. — Alle volte, quei demoni scatenati che fanno paura a tutti, hanno dei cuori di fanciulli. Non c'è che a trovar la via d'arrivarci, e la parola può tutto. Guarda come li tiene il Garallo.

Questi faceva la seconda classe della scuola serale. Ma l'esempio non calzava perchè nella seconda non c'erano uomini fatti. La Varetti, d'altra parte, non credeva punto ch'egli tenesse la disciplina come se ne vantava. Egli soleva dire: — Nella mia classe si sentirebbe il volo d'una mosca, — e lei, la sera, dalla sua camera, sentiva un baccano dell'altro mondo.

— È un'altra cosa, — entrò a dire la maestra Latti, che aveva ricominciato a mangiare; — Garallo è repubblicano; gli è più facile di tenerli; il popolo ha simpatia per i repubblicani.

Ma la Mazzara negò. Garallo era repubblicano di principii e di cuore; aveva in casa i ritratti del Mazzini, di Aurelio Saffi e di Alberto Mario; suo padre era stato mazziniano; egli si serbava fedele agli ideali di suo padre; ma in iscuola non faceva propaganda; si asteneva soltanto dalle adulazioni e dalle bugiarderie obbligatorie.

— Già, è un repubblicano silenzioso, — osservò la Varetti, — che si guarda bene dal compromettersi. La propaganda non entra nei suoi *conti*.

Quel gioco di parole involontario fece ridere le altre due. Il maestro Garallo e sua moglie eran conosciuti come i due più appassionati computisti del corpo magistrale, facevan calcoli infiniti sugli stipendi e sugli aumenti quinquennali propri e degli altri, erano occupati di continuo in quistioni di contenzioso scolastico finanziario, studiando sui bollettini del *Monte delle pensioni*, su quelli della *Cassa Società degl'insegnanti*, sulle relazioni della *Cassa pensioni* del Municipio, meditando proposte e osservazioni da fare nelle adunanze, registrando le « liquidazioni » dei loro colleghi, discutendo il bilancio del Ministero d'istruzione pubblica, movendo lamentazioni interminabili, a due voci, sopra ogni aumento di spesa che si facesse sugli altri bilanci dello Stato. Non uscivan quasi mai dalla loro buca, e si diceva che impiegassero tutte le serate in computi e ragionamenti di quella natura, sgranocchiando in mezzo alle cifre i salami e le ricotte che ricevevano in dono dai parenti dei loro scolari.

Le maestre Latti e Baroffi celiarono un pezzo su quell'argomento, e stavano appunto dicendo che i due coniugi sapevano a menadito stipendi, indennità ed incerti di tutti i maestri del mondo, da Pietroburgo alla California, quando la Varetti sentì nel corridoio il passo del Garallo che s'arrestò davanti all'uscio del suo quartierino.

Mentre essa s'alzava per andar da lui, sentirono picchiare invece all'uscio della Baroffi, la quale corse ad aprire e fece entrare il maestro, che aveva un gran foglio tra le mani.

Era una strana figura: poco più che quarantenne; piccolo di statura e tarchiato, una enorme testa con una gran capigliatura nera arruffata, la faccia pallida e seria, con due baffi corti e irsuti, gli occhiali affumicati, una voce di basso.

Non volle sedere. Veniva, mandato dalla moglie, a portare alla Varetti l'elenco degli iscritti alla sua scuola serale.

La maestra prese il foglio e vi diede un'occhiata: eran quaranta. Guardò l'ultimo nome. Ahimè! Era il Muroni, *Saltafinestra*.

Il Garallo tirò fuori un'altro foglio più piccolo, nel quale eran divisi gli alunni in due sezioni: quelli che sapevan già leggere e scrivere alla meglio e quelli che incominciavano. — Saprà — disse — che c'è un nuovo iscritto.

La maestra rispose che l'aveva visto.

— Non se ne dia pensiero — le disse il maestro con voce burbera, notando il suo viso inquieto; — quello lì e gli altri si fanno rigar dritto tutti ad un modo. Non bisogna far delle frasi, nè lasciarsi andare al sentimento. Ci vuol franchezza e energia, e mostrar di non temer nessuno. Il popolo ama i caratteri forti e franchi. Io li tengo tutti nel pugno, i miei, e non rifiatano. In ogni caso, se succedesse qualche cosa, mi mandi a chiamare: non avrò che da farmi vedere.

La Varetti lo ringraziò, con un leggerissimo sorriso ironico; il maestro augurò la buona sera e s'avviò per uscire. Arrivato all'uscio, si voltò a dare alle colleghe una buona notizia. Pareva che, finalmente, il Ministero si forse deciso ad accordare una riduzione sui biglietti ferroviari agli insegnanti elementari. — Era tempo, — disse, e uscì.

La Varetti e la Latti diedero la buona notte all'amica e rientrarono nelle loro camere nel momento che il cantoniere sprangava l'uscio del cortile; e la casa solitaria rimase in un profondo silenzio.

*
* *

La mattina dopo, mentre stava per scendere alla scuola dei bimbi, la Varetti ricevette una visita inaspettata: la madre di Saltafinestra.

Questa entrò timidamente nella camera, inchinandosi, come davanti a una gran signora, e, nel girare gli occhi intorno in aria di curiosità rispettosa, parve un momento stupita di vedere appeso a una parete il ritratto d'un ufficiale. Era una piccola donna tozza, con un fazzoletto in capo, che lasciava vedere i capelli grigi, vestita da contadina, pulita: un viso d'anima in pena, con una ruga diritta in mezzo alla fronte, e due occhi inquieti e luccicanti, in cui pareva avesse due lacrime fisse, come cristallizzate.

Cominciò con una domanda singolare, a bassa voce, come se parlasse in un confessionale: domandò alla maestra se sapesse *per qual motivo* il suo figliuolo si fosse deciso ad andar alla scuola serale. La maestra si maravigliò della domanda. Che ne poteva saper lei? E il sospetto che la donna supponesse una relazione, anche solo di parole, tra lei ed il giovane, le fece salire il sangue alle guance.

Allora, con voce tremola, parlandole piano, quasi nell'orecchio, la vecchia le raccomandò il figliuolo: caso mai non si fosse portato bene, avesse commesso qualche... imprudenza, pregava la signorina di compatire, fin che poteva, di non prenderlo di punta... per via del suo carattere. Con tutte quelle ch'ei le aveva fatto, essa mostrava ancora di credere che fosse piuttosto pervertito dalle cattive compagnie, che tristo di fondo. Ma la verità le uscì di bocca a malgrado suo, quando vide negli occhi della ragazza un'espressione fuggevole di compassione. — Ah! signora maestra! — esclamò, giungendo le mani — Se sapesse che vita è la mia! Quel figliuolo che gli darei tutto il mio sangue! Santa Maria benedetta! Dire che dai tredici anni in su non s'è più voluto confessare nè comunicare! — E si mise a piangere. Sì, le sarebbe parso poca cosa tutto il resto, se solamente fosse voluto andare a messa la domenica. Anzi, era venuta apposta per questo. Se la signora maestra, facendo lezione, così alla lontana, a poco a poco, avesse potuto insinuargli un po' di religione, un poco di timor di Dio, con quelle parole che le persone istruite sanno trovare, avrebbe fatto un'opera santa, e lei l'avrebbe benedetta per tutta la vita.

Qui s'interruppe per avvicinarsi alla finestra e guardar sul viale, senza mettere il viso alla vetrata, poichè temeva che il figliuolo l'avesse vista entrare o potesse vederla uscire. E il suo aspetto e ogni suo movimento rivelavano un affanno abituale ed antico, che s'era fatto come una malattia cronica in lei, e lasciava indovinare una storia miseranda di dolori e di stenti, le notti vegliate ad aspettare il figliuolo, col tremacuore di vederselo portar ferito o cadavere, le persecuzioni e le busse toccate dal marito, il terrore continuo della giustizia umana e divina, venticinque anni di vita ch'erano stati un lungo martirio, senza requie e senza conforto. Poi tornò a raccomandare il figliuolo con parole umili, dalle quali trapelava nondimeno una certa alterezza paurosa dell'avvenenza, del coraggio, e perfino della celebrità trista di lui. Cattivi compagni e cattive donne lo cercavano, lo volevano tutti, lo tiravano a bere e a giuocare, egli era orgoglioso, s'offendeva per una mezza parola, non aveva paura di niente al mondo... Ma da bambino era stato buono come gli altri. — E questo ricordo la fece dare in pianto un'altra volta. — Chi me l'avrebbe detto — esclamò, piangendo nelle mani aperte, — quando lo portavo in collo, che m'avrebbe straziato il cuore in questo modo! — E mentre la maestra le diceva qualche parola di consolazione, essa si levò le mani dal viso e stette a guardarla in atto di gratitudine e d'ammirazione, come osservando per la prima volta la sua figura signorile e la sua voce soave. Espresse poi il suo pensiero nell'andar via, guardandola di nuovo da capo a piedi. — Ah! poverina! — disse — una signorina così... dover far la scuola a tutti quegli indemoniati! — E se n'andò, dopo aver lanciato un altro sguardo sospettoso dalla finestra.

*
* *

La scuola serale doveva incominciare alle otto. Un quarto d'ora prima la maestra Varetti, guardando a traverso alla vetrata, vide giù nella nebbia del viale dei gruppi neri d'operai che con le pipe e coi sigari accesi picchiettavano l'oscurità come di tanti occhi di fuoco. S'era messa quella sera un vestito di lana color caffè, un po' grande, che le pareva il più adatto per non attirar gli sguardi sulla sua persona. Dieci minuti avanti l'ora, venne a prenderla il maestro Garallo per presentarla alla scolaresca.

Passando pel corridoio, incontrarono il cantoniere, un vecchietto secco e nasuto, con una faccia petulante. Il Garallo gli ordinò di tener d'occhio la classe della Varetti...

— Dentro? — domandò quegli, rannuvolandosi.

Il maestro gli rispose: — Di fuori — e l'uomo respirò. — Dentro o fuori — disse — per me è lo stesso.

La maestra entrò col Garallo nella scuola, ch'era quella dove la Baroffi faceva lezione ai bimbi, di giorno. Non c'erano ancora che sei o sette alunni nei banchi in fondo; gli altri venivano entrando. Il maestro e la maestra salirono sul palco, dov'era il tavolino, e stettero in piedi davanti alla lavagna, sotto la fiammella del gas, assistendo all'entrata.

Entravano a uno a uno, a tre, a cinque in fila, coi libri e coi quaderni in mano, gli uomini pestando i piedi pel freddo, i ragazzi facendo un gran rumore di zoccoli, e tutti, nell'entrare, volgevano uno sguardo di viva curiosità alla nuova maestra; alcuni anche si soffermavano un momento; e via via che s'infilavano nei banchi, esprimevano a bassa voce ai vicini, sorridendo, la loro impressione. Erano alunni di ogni età, dai dodici ai cinquant'anni: operai della fabbrica di ferramenti e di quella d'acido solforico, operai d'una conceria, muratori, contadini, pastori, di quelli che scendono dalle Alpi a svernar a Torino con le bestie, per vender latte e formaggi, o spalar la neve: capigliature irte o arruffate, barbe incolte, visi neri, cravatte rosse, camice sudicie, rozze giacchette gonfiate dalle doppie sottovesti e dalle grosse maglie, che uscivan fuor dalle maniche. Gli uomini maturi, un po' vergognosi di venir a scuola, s'andavano a metter quasi tutti negli ultimi banchi, con le schiene contro la parete, sulla quale si vedevan delle enormi chiazze d'inchiostro, fin quasi alla volta.

Quando furon tutti al posto e quieti, il maestro Garallo fece con la sua voce di toro, ma con tono molto garbato, la presentazione: — Vi presento la vostra nuova maestra. Raccomando l'ubbidienza e il rispetto.

Detto questo, uscì in fretta senz'aggiunger altro, e la maestra rimase un momento immobile, ritta in faccia alla sua scolaresca, che la guardava in silenzio.

Un osservatore estraneo avrebbe indovinato che facevan tutti un paragone mentale della nuova maestra con la precedente, la signora Garallo, una piccola e grassa trentenne, che pareva la

sorella di suo marito; e avrebbe capito pure che il paragone tornava tutto a vantaggio della prima. In quasi tutti gli occhi luccicava un sorriso, che esprimeva dei pensieri da non esprimersi.

La maestra stette un po' confusa, con la vista torbida, non sapendo come principiare. Poi sedette al suo tavolino.

In quel momento entrò Saltafinestra.

S'udì un lungo mormorio, e tutti gli occhi si rivolsero a guardar lui e la maestra; la quale, argomentando da quell'atto, che tutti sapessero ch'egli veniva a scuola per lei, impallidì leggermente.

Il giovane, disinvolto e tranquillo, passò davanti al tavolino, dando alla maestra una rapida occhiata di sbieco, andò dinanzi al primo banco a destra, dov'era un posto vuoto contro il muro, e messavi una mano sopra, con una mossa agilissima vi saltò dentro, e sedette.

Per prima cosa la maestra avrebbe dovuto fare un breve esame al nuovo venuto per accertarsi che potesse stare nella sezione dei più avanzati, dove s'era messo di moto proprio; ma l'aspettazione appunto di quell'esame, che ella vide negli occhi della scolaresca, le tolse il coraggio di farlo. Incominciò subito la lezione.

La Garallo le aveva accennato il suo metodo e il punto a cui eran rimasti. Seguitando le sue tracce, essa si mise a scrivere sulla lavagna, con mano malferma, una serie di sillabe semplici, per farle prima leggere e poi scrivere alla sezione di sinistra: mentre questi scrivevano, ella avrebbe fatto leggere agli altri il libro di lettura.

La lezione pareva che incominciasse bene: per un po' di tempo non s'intese alcun mormorio: quelli che non stavano attenti alla lettura, parevano assorti nell'osservazione della sua persona.

Timidamente, mentre leggevano i primi a uno a uno, essa esaminò con sguardi furtivi i suoi scolari. I più grandi stavan quasi tutti alla sua sinistra, con quelli che eran più addietro. Le diede nell'occhio avanti gli altri, nel banco più vicino a lei, una specie d'Ercole raccorciato e ingobbito, con una testa smisurata e deforme, dalla fronte bassissima e dalla bocca di bove: una faccia stupida, in cui appariva un'ostinazione di bruto, ma che, nonostante l'espressione torva degli occhi, lasciava trapelare non so che rettitudine d'animo. Egli prestava una profonda attenzione alle sue

parole e alla lettura degli altri. La maestra osservò che aveva per penna una chiave, con la punta per scrivere confitta nel buco.

Quando venne la sua volta di leggere, gli domandò il nome. Quegli rispose in modo appena intelligibile: — Carlo Maggia. — Era un garzone macellaio, che aveva trentacinque anni, e ne mostrava dieci di più. Alle prime sillabe che lesse, con una voce che pareva un can mastino, alcuni ragazzi dell'altra sezione cominciavano a ridere, ma a uno sguardo lento ch'egli girò sopra di loro, tacquero. Attirò l'attenzione della maestra un altro alunno, della sezione di destra, che doveva essere il più attempato di tutti: un uomo sulla cinquantina, alto, con una folta barba brizzolata, un viso benevolo e stanco di onesto lavoratore, che la confortò. Era un certo Perotti, operaio della conceria, che aveva nella stessa scuola, due banchi più sotto, un suo figliuolo d'undici anni, lavorante nella sua fabbrica, serio e simpatico come lui. Scendendo con lo sguardo trovò la testa bionda d'un altro operaio, più pulito degli altri, che le fece impressione: un uomo sulla trentina, lunghi-crinito e ben pettinato, con un viso signorile dal gran naso aquilino, e cert'occhietti turchini in cui brillava l'intelligenza, mista a una espressione d'orgoglio, che si fece più viva quando i loro sguardi s'incontrarono. Da quella parte il maggior numero erano ragazzi: dei visi vivaci, irrequieti, sporchi, impertinenti, dai quali si capiva alla prima che venivano alla scuola più per godere il caldo e per fare il chiasso che per imparare. Fra questi le destò una vera inquietudine un ragazzo sui quattordici anni, seduto all'estremità del secondo banco, un muratorino, pareva, il quale sorrise apertamente, con un'aria di familiarità punto rispettosa, quand'essa lo guardò. Delle molte grinte di monelli ch'ella aveva visto uscir dalle fabbriche, quella era senza dubbio la più invetriata: aveva degli occhi in cui scintillavano tutti i vizi, un mezzo naso voltato in su, che era un'insolenza incarnata, una bocca su cui s'indovinavano le oscenità, senza che parlasse, la pelle cinerea, il corpo lungo e scarnito, un po' curvo, e il sorriso cinico del ragazzo che ha già percorso un gran tratto su tutte le vie che menano allo spedale e alla prigione. Da costui ella scese con l'occhio al primo banco; ma, veduto appena di sfuggita il Muroni, girò lo sguardo dalla parte opposta, volgendo l'attenzione agli alunni che leggevan tutti insieme le sillabe della lavagna, compitando e cantando come bambini che mettessero la voce in un imbuto. S'era intanto diffuso per

la scuola un odor forte che le cominciava a offender le narici: il puzzo delle pipe e dei mozziconi di sigaro spenti da poco, un tanfo misto di vino, di grasso di macchina, di pelli conce, di stalla, di scarpe fracide. Nel coro della lettura, ella sentì che alcuni ragazzi forzavan la voce per far la burletta; ma finse di non badarvi.

Quando ebbero finito, ordinò che scrivessero le sillabe sui quaderni, e si voltò all'altra sezione. Ma prima che incominciasse, scesero dai banchi in fondo tre alunni grandi col quaderno in mano, fra i quali il Perotti, e vennero da lei, come facevano con la Garallo, a farsi chiarire dei dubbi sul componimento che quella aveva assegnato. Un pittore avrebbe potuto fare un quadro nuovo e bellissimo col gruppo che formò per qualche momento la testa gentile di quella maestrina timida e un po' vergognosa, china sui quaderni, in mezzo alle teste rozze e scapigliate dei tre operai, chinati essi pure per osservar le correzioni. La maestra Garallo aveva dato per lavoro una lettera di commiato d'un operaio al suo capo di fabbrica. Quando i tre alunni grandi furon tornati al loro posto, essa ne chiamò uno a caso, scorrendo l'elenco, per far leggere un componimento ad alta voce. Al nome di *Lamagna Luigi* s'alzò l'operaio biondo, dai capelli lunghi. Tutti fecero silenzio, anche nell'altra sezione, e si voltarono a guardarlo, come se aspettassero ch'egli leggesse qualche cosa di singolare. Quegli cominciò a leggere con certa correntezza e con un'aria di trascuranza affettata, quasi che volesse fingere di pensare ad altro. V' eran nella sua lettera delle frasi che avevan poco che fare col soggetto, e incastratevi quasi per forza, nelle quali si mostrava più aperto l'orgoglio che la maestra le aveva già letto negli occhi. Questa gli fece qualche appunto grammaticale, a cui egli oppose delle obbiezioni, non con mal garbo, ma con un tuono da far capire che egli voleva esser tenuto in un conto speciale, non messo a mazzo con gli altri. La lettera era sottoscritta: — *Lamagna Luigi, suo eguale, non servo.* — Queste parole, per la maestra, furono un lampo.

Il Lamagna doveva esser certo quell'operaio socialista della fabbrica di ferramenti, del quale essa aveva inteso parlare molte volte, come d'un giovane d'ingegno ardito e bizzarro, tenuto in grande stima dai suoi compagni, a cui predicava il verbo nuovo nei crocchi, terminando ogni discorso col raccomandare l'*orgoglio di classe*, come principio e fondamento necessario della emanci-

pazione avvenire. La maestra gli fece ancora un appunto sopra una parola della chiusa, ed egli sedette, mormorando le sue obiezioni al vicino, con un sorriso dignitoso.

Fin qui, salvo qualche leggero bisbiglio, la classe si portava bene, e la maestra prendeva animo. Fece aprire il libro di lettura, l'*Artiere italiano*, che tutti gli alunni di destra avevano, e lesse ella prima un periodo. Leggendo, pensava che avrebbe dovuto a ogni costo far legger dopo di lei il Muroni, sia per rompere il ghiaccio, sia per non destare nella classe il sospetto ch'ella ne avesse paura: d'altra parte, prendendo dalla destra del banco più vicino, egli era il primo. Fece dunque uno sforzo, appena ebbe finito di leggere, e voltandosi verso di lui, gli disse: — Rilegga.

Tutti tacquero.

Il giovane s'alzò, col libro in mano, sorridendo con l'aria vanitosa di chi sa d'essere oggetto di curiosità e di aspettazione.

Era la prima volta ch'ella fissava gli occhi sopra di lui, e ne ebbe anche più ripugnanza che non n'avesse mai avuta. Quella piccola testa coi capelli femminilmente spartiti nel mezzo, quel viso quasi di ragazzo precoce, d'una pallidezza livida, con due piccoli occhi neri acutissimi, d'una espressione dura e risoluta, in cui s'indovinava un'ira vendicativa senza pietà, con quella bocca stretta e senza labbra, che pareva una ferita di coltello, non guernita che di due baffetti arricciati a punta, avevan qualche cosa di feroce insieme e di lezioso, che faceva peggior senso della faccia d'un rozzo malfattore abbrutito. Tutto il suo corpo ben proporzionato e asciutto mostrava d'aver dei muscoli d'acciaio e una sveltezza di saltimbanco. Alla capigliatura impomatata, alla cravatta col nodo allentato che lasciava scoperto il collo fino alla fontanella della gola, ai calzoni stretti che s'allargavano a campana sul piede, ai larghi polsini di colore che gli coprivan mezze le mani, si riconosceva il tipo del *barabba* ambizioso, misto di bellimbusto e di brigante, divorato da mille appetiti e non contenuto da altro freno che da quello della povertà, pronto in quasiasi ora a qualunque cimento e a ogni più audace birbonata. L'atteggiamento della sua persona, impostata di sghembo, con una spalla più alta dell'altra, il balenio intermittente degli occhi, l'intonazione della voce rauca manifestavano un orgoglio smodato e selvaggio, che, non trovando altra via, si sfogava in un disprezzo beffardo di tutti e d'ogni cosa; di quei disprezzi plebei che vanno di sotto in su, crescendo gradata

mente, dal fango dove nascono fino alla sommità d'ogni grandezza umana. Leggendo a stento, egli fingeva d'intaccare per capriccio, non per ignoranza, e nell'alzare il viso dal libro, lanciava ogni tanto un'occhiata alla maestra, che non gli vedeva che il bianco degli occhi, e n'aveva un senso di freddo alle vene. E benchè si sforzasse, quando lo doveva correggere, non osava guardarlo nel viso; non guardava che la sua mano destra, con la quale teneva il libro, pensando con raccapriccio ch'era quella che aveva immerso il coltello nel fianco d'un amico. Quando, finita la lettura, egli si rimise a sedere, ella si sentì come liberata da un' oppressione del cuore.

Venuta la volta di leggere al ragazzo del secondo banco, che le aveva fatto una così trista impressione, ella capì dal modo come s'alzò e dal movimento di curiosità dei suoi compagni ch' egli doveva esser solito a provocar l' ilarità o lo scandalo nella classe; e avendo letto nell'elenco *Pietro Maggia*, con la speranza d'ingraziarselo un poco in quella maniera, gli domandò se fosse parente dell'altro Maggia, quella specie di grosso bruto, ch'era nell' altra sezione.

— *A l' è me barba* — (è mio zio), rispose il ragazzo, con una smorfia buffa, che fece ridere i vicini. Lo zio, intento a scrivere con la sua chiave, non si voltò. E quegli cominciò a leggere con voce contraffatta, ch'era una sua valentia artistica, con cui imitava la voce d' un povero sciancato del sobborgo, che chiedeva l'elemosina. Tutti i ragazzi si misero a ridere. Ma tre o quattro degli uomini fecero segno di disapprovazione; fra i quali il Perotti, dal suo banco in fondo, gli disse aspramente: — Finiscila!

— Perchè mi manca di rispetto? — gli dimandò la maestra, incoraggita da quegli aiuti.

Il ragazzo sedette, facendo l' atto d' arricciarsi un baffo. La maestra passò ad un altro. Quando toccò al Lamagna, avendogli detto: — Faccia sentir meglio la doppia t. — quegli rispose, con dignità: — Mi par d'averla fatta sentire. — Gli altri si contennero bene. Allora essa diede il periodo da scrivere e tornò alla prima sezione.

Intanto, furtivamente, guardava di tratto in tratto il Muroni per indovinar dal suo contegno le sue intenzioni. Egli scriveva; ma guardando lei molto spesso; e i suoi sguardi, pure non palesandole chiaramente il suo pensiero, la confermavan pur troppo

nella certezza che con un pensiero egli fosse venuto, o spinto da una simpatia brutale, o per far qualche bravata, forse per una scommessa fatta coi suoi compagni, o col solo proponimento d'impaurirla e di farle dispiacere, per malvagità; o chi sa che altro. Ogni volta ch'ei la guardava, gli guizzava un sorriso su quella bocca senza labbra, come il luccichìo d'una lama, un sorriso bieco, subdolo, fuggente di chi cova un proposito maligno. E a ciascuno di quei sorrisi ella si turbava, tanto che doveva fare uno sforzo per non perdere il filo della lezione, e quegli se n'accorgeva, e mandava dagli occhi un lampo di compiacenza trionfante, che la turbava anche peggio. Egli tenne però per tutta la lezione un contegno corretto, non voltandosi mai a parlar coi vicini, come se fosse tutto assorto nella sua idea.

Quelle due lunghissime ore passarono, come Dio volle. Essendovi la doppia vacanza del sabato e della domenica, la maestra diede per còmpito alla sezione più avanzata una lettera a una supposta sorella lontana. Poi raccomandò timidamente a tutti di uscire in silenzio. All'ultime sue parole il piccolo Maggia mise un fischio sottile, che passò inosservato tra il rumore che facevan tutti per apparecchiarsi ad uscire. La maestra potè far mostra di non avvedersene, grazie alla campanella che suonò in quel momento.

Uscirono tutti in gran disordine. Passandole davanti, il Muroni le lanciò uno sguardo, ch'essa sfuggì. Molti degli uomini la salutarono. Ma il maggior chiasso scoppiò di fuori. Uscivano anche gli alunni del Garallo. Pareva un'uscita d'un teatro popolare una sera di martedì grasso: strilli, salve di fischi, zufolii, urlate, un fracasso di zoccoli, un chiamarsi per nome a squarciagola, uno schiamazzo di domande e di risposte, in cui la maestra sentì più volte il proprio nome, e indovinò dei comenti sulla sua persona, seguiti da risate clamorose, da canti, da versi d'animali, da esclamazioni buffe e da scaracchi sonori; e da tutte le parti fiammelle di zolfanelli e di carte accese sulle pipe, che offrirono per un momento lo spettacolo d'una luminaria nella nebbia. Poi il baccano s'allontanò a poco a poco, non si udirono più che grida e canti nel sobborgo, e infine seguì un silenzio profondo.

(*Continua*).

EDMONDO DE AMICIS.

GESSI E CASATI [1]

QUINDICI ANNI NEL SUDAN EGIZIANO

I.

Le memorie di questi uomini, che hanno personalmente partecipato alla lotta di una civiltà superiore, di un sistema altamente umanitario, di una passeggiera organizzazione di governo dai leali propositi, contro le diffidenze selvaggie, gli interessi barbari, la malafede ed il tradimento, le memorie di questi uomini debbono avere un massimo interesse per la storia della conquista e della perdita del Sudan Egiziano.

Ed è dal punto di vista storico, ancora più che da quello geografico, che i due libri meritano di essere considerati.

Per la scienza geografica i viaggi di Gessi e di Casati furono di grande importanza: ma si può dire che, da questo punto di vista, i due libri ora pubblicati non contribuiscono per sè stessi grandemente al progresso scientifico. Le regioni, nelle quali si svolse l'attività di Gessi e di Casati erano già note a noi, non fosse altro per le relazioni che essi stessi ce ne diedero e che ebbero a loro tempo larga pubblicità, e lo erano anche per studi diligenti e completi di altri specialisti che li seguirono nell'esplorazione. Sicchè si può dire che, geograficamente parlando, i due libri vengono tardi.

(1) R. Gessi, *Sette anni nel Sudan Egiziano.* Milano, Libreria editrice Galli, 1891.

G. Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià.* Milano, fratelli Dumolard, 1891.

Il libro di Gessi ha aspettato dieci anni per vedere la luce; e perchè? Lo ignoriamo, ed i suoi compilatori non ci dànno alcuna spiegazione in proposito, come non ci informano con precisione del sistema tenuto nella compilazione.

Il loro nome ci è garanzia di verità ed, ove questo non bastasse, ci garantisce il fatto che le notizie contenute nel libro sono facilmente controllabili colle lettere già pubblicate dal Gessi, colle sue relazioni e conferenze e coi ricordi di quanti ebbero l'alto diletto intellettuale di conversare con lui negli anni delle sue avventurose peregrinazioni. Sicchè si dà lo strano caso, che è quasi fortuna del libro di non contenere se non cose note.

Al Casati non possiamo rimproverare il ritardo, e neppure negare su molti punti l'interesse di novità. Ma alla scienza geografica potevano interessare gli studi sui paesi dei Sandeh e dei Mambettu, che Casati percorse ed abitò per quattro anni. Le sue memorie completano certamente gli studi Schweinfurth, ma non pare che possano accrescere il patrimonio scientifico assicuratoci dagli studi di Emin e di Junker. Checchè ne sia poi, in questa parte il libro di Casati non può considerarsi che come una raccolta di reminiscenze, avendo il nostro viaggiatore, come è noto, perduti i suoi appunti per le disgraziate vicende, che lo colpirono nel Unioro.

Ma per la storia di quel fortunoso periodo della occupazione Egiziana del Sudan, che ebbe principio colla prima spedizione di Gordon, e che finì col cadere dell'ultimo simulacro di autorità egiziana, quando Emin Pascià lasciò la provincia di Equatoria, le memorie dei due italiani hanno doppia importanza, poichè ritraggono dal vero le numerose e varie peripezie, per le quali il potere Egiziano crebbe e scomparve, e perchè questi avvenimenti, di cui Gessi e Casati, sebbene in proporzione diversa, possono dire entrambi: *pars magna fui*, mettono in rilievo sì perfettamente le loro elevate doti intellettuali e morali, che a noi italiani la lettura dei due libri deve essere consigliata come sorgente di alta soddisfazione patriotica, e di serio ammaestramento morale.

Non fosse che sotto quest'ultimo aspetto vorrei che i due libri venissero in forma più popolare ed economica messi alla portata di tutti. Essi sono tali per sè che non hanno bisogno dei lenocini di eleganti edizioni, nè d'altro canto si può dire che le ricercatezze delle edizioni presenti abbiano giovato molto all'opera, di cui han servito essenzialmente ad aumentare il costo.

Le illustrazioni, di cui si è corredato il libro del Gessi, mostrano tale negligenza di riproduzione, da farci ritenere che sarebbe stato meglio lasciarle da parte.

Il libro poi del Casati pecca forse dell'eccesso opposto; stampato con straordinaria pretesa, raggiunge in alcune delle sue illustrazioni, che nella massima parte sono veramente accurate, un grado di lusso qualche volta grottesco. È in fatti curioso il vedere, che, per avere il gusto di qualificare alcune tavole come colorate, si è usato il ripiego di stamparle in un colore qualunque invece che in nero. Ed è così che abbiamo dei paesaggi in cui uomini, capanne, alberi, monti e fiumi sono turchini, altri dove ogni cosa è di color bistro, altri dove la tinta generale è viola. Non sono riuscito, per esempio, a capire perchè Re Ciua ed i suoi neri soldati bombardati da Emin siano diventati turchini, e perchè Emin pascià e Stanley al loro primo incontro siano diventati di color violaceo.

Nell'uno e nell'altro libro trovo poi insufficienti le mappe geografiche. Per il libro del Gessi sarebbe stato molto opportuna una accurata pianta del Bahr-el-Gazal ove si svolse la leggendaria lotta contro i Negrieri. Pel libro di Casati, le carte sono più complete, ma nella mappa principale la stampa degli itinerari diversi che, si sono voluti tracciare, è così poco accurata da creare una vera confusione.

Ma non tanto della parte materiale dei libri ci dobbiamo occupare, quanto del loro contenuto, che, come abbiamo detto, buona parte dell'interesse concentra nell'opera e nelle vicende personali dei due autori.

II.

Le avventure dei due viaggiatori sono già state in mille modi divulgate fra noi, che avidamente le ricercammo nei periodi specialmente, in cui più incerta ci appariva la loro sorte. Ma acquistano interesse ed importanza, raccolte nella loro narrazione in buon ordine e disposte a facile raffronto. La lettura dei due libri in esame, meglio delle staccate notizie finora possedute, ci mette in grado di giudicare della relativa importanza degli avvenimenti a cui Gessi e Casati furono mescolati, e rendendoci più sensibile la concatenazione di quegli eventi fa risaltare maggiormente l'opera e la condotta dei nostri due concittadini.

Nelle memorie testè pubblicate appare in tutta la sua singolare grandezza la figura del Gessi, che lasciò patria e famiglia per accorrere sotto gli ordini di Gordon, e, degno suo aiutante nel Sudan, percorse colla curiosità di esploratore, coll'ardore del cacciatore, colla fede in un sublime interesse umanitario, le regioni dell'alto Nilo divenuto il centro classico della tratta dei Negri; passò sereno e fiero in mezzo a quella putredine di commercianti di carne umana, di impiegati concussionari, di governatori associati all'infame traffico che avevan missione di impedire. E che infine, con un pugno di uomini male agguerriti, male assecondato da infidi ausiliari, scorse la vasta provincia del Bahr-el-Gazal, regno vero dei Negrieri, stancò, decimò e disperse il loro esercito di oltre venti mila uomini, e potè in pochi mesi vantarsi di aver soppresso la tratta dei negri nel suo nido principale; e che, dopo di aver combattuto come un eroe da leggenda, deposta la spada, divenne perspicace amministratore e compose, sulle rovine della soppressa compagine di briganti, un ammirevole organismo di governo, che in breve ora mutava le condizioni del paese, vi eccitava lo svolgimento delle naturali ricchezze, raggruppava le popolazioni indigene intorno al prima esecrato governo.

Nel 1874 il vicerè d'Egitto, stretto dalle potenze europee a por fine alla tratta dei negri, che dal 1860 in poi esercitavasi su larga scala nel Sudan niliaco, decise di rimandare sulle traccie, già non molto felicemente percorse da Baker Pascià, una nuova spedizione capitanata dal colonnello Gordon, cui conferiva larghissimi poteri sulle regioni a monte di Cartum.

Fra i compagni di Gordon trovavasi Romolo Gessi, che ben presto, per merito proprio, e pel rapido assottigliarsi della spedizione, fieramente provata dal clima africano, divenne il vero luogotenente del Comandante.

La prima missione affidata al Gessi fu quella di risalire il Nilo e riconoscere la provincia del Bahr-el-Gazal per stabilirvi delle stazioni con piccole guarnigioni di soldati. Questa ricca provincia era allora pienamente in mano dei commercianti di avorio e di schiavi. Costituivano costoro una potente organizzazione, la quale, sia per la propria forza, sia per la interessata connivenza degli impiegati e governatori egiziani aveva sempre tenuto in non cale le severe proibizioni, con cui dal Cairo colpivasi la tratta.

Nel 1874 Gessi trovò che questi commercianti possedevano nel territorio del Bahr-el-Gazal oltre a quattordici grandi zeribe.

Queste erano, più che fattorie, veri e propri villaggi ove riparavano i soldati mantenuti dai negrieri, e dove si raccoglievano le due preziose mercanzie, l'avorio e gli schiavi. Queste, caricate sui *nugar* scendevano poi il Nilo fino a Cartum, dove, sotto gli occhi del governatore egiziano, il mercato degli schiavi tenevasi apertamente. Nè è meraviglia poichè il più ricco mercante di schiavi del Bahr-el-Gazal, Ziber pascià, dopo aver pochi anni prima colle sue genti sbaragliato una spedizione mandata dal Governo del Cairo per porre freno alla tratta, era stato egli stesso nominato governatore di Sciacca. Questo stesso Ziber più tardi venne internato al Cairo, ma di là potè per mezzo del suo figlio Suleiman sollevare nel Bahr-el-Gazal quella famosa rivolta, che fu massima gloria di Gessi aver sedata.

Le disposizioni prese da Gordon fin dai primi momenti, dovevano seriamente intralciare il commercio degli schiavi, perchè mediante ben disposte stazioni, e mediante un'ottima sorveglianza dei vaporini, la via del Nilo fu chiusa, ed il mercato di Cartum vietato. Alla ferrea volontà ed agli ordini rigorosi di Gordon dovettero assoggettarsi i funzionari egiziani, e così alla tratta fu chiuso il suo sbocco ordinario. Questo naturalmente non bastava per distruggere il mal commercio, che doveva tentare altre vie, mentre Gordon badava ad organizzare lungo il Nilo Bianco una serie di stazioni che rendessero facili le comunicazioni, e che giovassero ad estendere al Sud l'influenza politica e commerciale dell' Egitto.

Fu in prosecuzione di questo lavoro che il Gessi ebbe incarico di riconoscere se il Nilo Bianco uscisse veramente dal lago Alberto. Questa esplorazione egli compiè fra gravi difficoltà opposte dalle burrasche, che infierivano sul fiume e sul lago, ed anche dalla nimicizia dei Vanioro, coi quali dovette combattere; ma egli risolse l'importante problema e potè vantarsi di aver per il primo compiuta la circumnavigazione del lago.

Dopo questa esplorazione il Gessi, in un momento di malcontento pel modo come vedeva apprezzata l'opera sua, lasciò il servizio egiziano e tornò in Italia, per accingersi ad una impresa da lungo tempo amorosamente vagheggiata, l'esplorazione del fiume Sobat. Fatti a sue spese i necessari preparativi, egli si accingeva a partire quando disgrazia volle che il suo bagaglio restasse distrutto da un incendio nella stazione di Suez. Non si avvilì per questo il nostro esploratore, ma ritornò in Italia ed insieme col

Matteucci concepì il disegno di un'altra spedizione, che aveva per meta Kaffa, ove dicevasi che la spedizione Cecchi-Chiarini si trovasse in cattive condizioni. Ottenuti facilmente alcuni sussidi, la nuova impresa fu presto avviata ed il 19 ottobre 1877 i due viaggiatori partivano dal Cairo risalendo il Nilo fino a Cartum. È noto come poi giungessero abbastanza facilmente a Fadasi, a otto giorni da Kaffa, ma per malvolere degli abitanti fosse loro impossibile procedere oltre.

Al ritorno da questa esplorazione, Gessi ritrovasi a Cartum con Gordon; e mentre stavano combinando una spedizione per conto del Governo sul fiume Sobat, giunse la notizia della rivolta del Bahr-el-Gazal. La spedizione del Sobat venne sospesa, e Gessi fu incaricato di andare a sedare la grave sommossa.

È questo il periodo più glorioso della vita di Gessi, ed è quello sul quale ci sentiamo più invitati a fermarci, perchè in esso più completamente si mostra quel complesso di doti, quel vigore morale e fisico, che gli meritarono da alcuni dei suoi ammiratori il titolo appropriatissimo di « Garibaldi africano. »

Gli schiavisti del Bahr-el-Gazal, essendo loro chiusa la via di Cartum, avevano dovuto cercare altri sfoghi. Pei rigori posti da Gordon, non potendo più sicuramente far circolare per la provincia le carovane di schiavi predate nei circostanti territori, ricorrevano a molti ripieghi per condurli nelle loro zeribe, e per istradarli poi verso i possibili mercati, dalla parte del Darfur. Ciò aveva naturalmente creato un gran lievito di rivolta nelle molte persone, che prima godevano comodamente e largamente dei vantaggi del commercio degli schiavi, ed aveva anche strettamente legato agli interessi degli schiavisti quelli dei cosidetti *Galabba*. Erano costoro mercanti ambulanti, per lo più del Cordofan, che venivano con varie mercanzie, e le scambiavano contro dieci o quindici schiavi, che portavano nei depositi del Cordofan di dove si avviavano per diverse strade.

Il numero di questi trafficanti era grandissimo, ascendendo a diverse migliaia e, collegati come erano ai grandi commercianti di schiavi, e sparsi per tutta la provincia del Bahr-el-Gazal, costituivano a favore di questi una forza non indifferente.

In questo stato di cose Suleiman Ziber, figlio del sopra nominato Ziber pascià, alzò la bandiera della rivolta e si diede con forze ragguardevolissime a percorrere le provincie massacrando

le guarnigioni governative, incendiando villaggi, e catturando indigeni.

Il 15 luglio 1878 Gessi lasciava Cartum col nucleo della sua truppa. Egli calcolava di poter mettere assieme circa 7500 uomini per contrapporre ai venti o trenta mila, che aveva raccolto il ribelle. L'impresa era arrischiata, tanto più che le truppe di Suleiman non erano gente raccogliticcia, o selvaggi senza armi; erano soldati in buona parte arabi, raccolti dalle diverse zeribe, armati di fucili anche a retrocarica, animati tutti dal sentimento della necessità, che li spingeva a combattere per difendere l'esistenza di un traffico sul quale vivevano; il resto degli armati di Suleiman erano bensì indigeni e schiavi; ma già agguerriti nelle continue razzie.

Gessi invece doveva contare su gente, che non aveva mai combattuto se non contro indigeni sprovvisti di fucili. Qual prova avrebbero fatto di fronte ai remington, ai cannoni, ed ai razzi *congreve* dei rivoltosi? E come avrebbero i governatori e comandanti locali coadiuvato l'impresa, che forse colpiva indirettamente essi pure, cointeressati come erano sempre stati nel traffico degli schiavi? Si avvide ben presto il Gessi che sulle forze divisate non vi era da contare; presso le diverse stazioni ove doveva levar soldati non potè averne che una quantità minore.

Sbarcò a Gaba-Sciambè e traversò il paese del Bahr-el-Gazal marciando sopra Dem-Idris, posizione strategica importante, occupata da Suleiman. Negli ultimi giorni di decembre, con abile strattagemma, Gessi riesce a fare sgombrare da Suleiman questa posizione, e la occupa senza colpo ferire. In quel momento tutte le forze a sua disposizione avevano appena raggiunto la cifra di 2400 uomini. Qualche indigeno si veniva raccogliendo intorno a questo piccolo esercito che doveva liberare il paese dalla feroce tirannia del negriero, ma il paese era ormai così spopolato, che anche da quel lato ben poco vi era da sperare.

Il 28 decembre avvenne il primo contatto fra i due eserciti. Suleiman attaccò violentemente la posizione degli egiziani, che, fortemente trincerati, respinsero con una vera pioggia di piombo i rivoltosi. Questi attaccarono con circa 11000 uomini, ne lasciarono morti nelle trincee oltre a mille, e si calcolò che tra feriti e fuggiaschi ne perdessero altri tre mila. Gessi ebbe 93 tra morti e feriti.

Ma mentre Gessi aspettava invano rinforzi, che non arrivavano mai, ed anzi alcuni di quelli su cui più si sperava facevano causa comune coi rivoltosi, Suleiman raccoglieva da ogni parte nuove forze, sicchè in pochi giorni si può calcolare che avesse in gran parte riparato alle sofferte perdite. Gessi non poteva quindi prendere l'offensiva, ma ormai non dubitava che Suleiman non si sarebbe più trattenuto dal tornare a combattere sotto le barricate di Dem-Idris.

Il 3 gennaio Suleiman si presentò di nuovo limitandosi però a bombardare ed il bombardamento si ripetè per parecchi giorni. Frattanto alcuni rinforzi e provviste di munizioni arrivarono fortunatamente a Gessi, che in alcune sortite ben combinate potè infliggere serie perdite al nemico e portare la demoralizzazione fra le sue genti.

Alla fine di gennaio le forze di Gessi erano salite a 3500 combattenti, ma le munizioni erano molto scarse. Fino alla metà di marzo il tempo passò in guerriglie, in piccoli scontri, nei quali abilmente il nostro Gessi riescì a recidere sempre qualche nervo al nemico. Frattanto qualche nuovo rinforzo giunse dal Nilo e giunsero anche munizioni consistenti in due quintali di polvere e 18000 cartuccie: « Oltre a queste io possedevo — egli scrive — ancora 10000 cartuccie pei fucili di munizione e 20000 per remington. Colla polvere ricevuta si diede mano a fabbricare cartuccie: ma la carta mancava e dovetti far uso di tutto il carteggio ufficiale, sino al mio povero dizionario di Tomasèo, donatomi, prima della sua partenza per l'Italia, dall'amico Matteucci ».

Così rifornito, Gessi tentò il 16 marzo un gran colpo sul nemico per tagliargli la strada dell'acqua. Questo attacco ben combinato termina in un violento combattimento, durante il quale vengono incendiati l'accampamento nemico e la zeriba Dem-Suleiman, mentre le truppe egiziane impediscono da ogni lato ai rivoltosi di uscirne. La notte poi Suleiman potè fuggire e le sue forze si sbandarono da ogni parte.

« La nuova della sconfitta di Suleiman corse come il lampo per tutto il territorio di Bahr-el-Gazal. Fu un grido di dolore da parte dei trafficanti di schiavi, i quali sentivano imminente la loro rovina. Tutti si misero d'accordo onde trovare a Suleiman dei nuovi mezzi di difesa. »

Gessi allora cominciò a percorrere il paese distruggendo tutti i

villaggi dei negozianti di schiavi, cercando sopra tutto di colpire i galabba, dai quali provenivano i maggiori soccorsi a Suleiman.

E contro questi contemporaneamente agiva severamente il governatore generale Gordon, il quale in quei dì portatosi nelle regioni a Nord del Bahr-El-Gazal ne cacciava inesorabilmente tutti i *Galabba* verso il Cordofan e scriveva a Gessi « I galabba hanno perduto ogni diritto alla pietà; questi barbari non meritano nessun riguardo, nessuna considerazione, giacchè siamo all'opera, finiamola una volta, distruggendo il loro infame commercio di carne umana. Se perdiamo questa occasione lasciandola sfuggire, sappiate, caro Gessi, che tutto il vostro operato non avrà servito a nulla. »

E Gessi non aveva bisogno di farselo dire due volte, ma disgraziatamente i continui combattimenti avevano esaurito in gran parte le munizioni. Il paese era devastato da ogni parte ed anche la questione del vettovagliamento diveniva grave. Nessuna speranza di aiuti egli poteva avere dalla parte del Nilo, di dove il governatore Emin bey avevagli già fatto sapere di non poterlo in alcun modo soccorrere. Bisognava dunque tentare un gran colpo, e per questo, dopo di aver distrutto i principali covi dei negrieri, Gessi, raccolto un corpo scelto di 600 combattenti con 120 cartuccie per uno, si avviò alla ricerca di Suleiman verso Nord Est. Da ogni parte essi trovavano le traccie delle bande rivoltose fuggite, ma difficile era dapprima accertarsi per sapere dove Suleiman stesse veramente. Dal 4 maggio alla metà di luglio Gessi percorse in vari sensi il paese incontrando qua e là gruppi sparsi delle forze avversarie e distruggendoli sempre; e questa caccia al nemico lo condusse verso la metà di luglio al luogo ove trovavansi i ribelli formati in tre colonne di circa ottocento uomini ognuna. Suleiman stesso ne comandava una.

Gessi disponeva allora di soli 275 uomini. Con questi riuscì ad avvicinarsi all'accampamento di Suleiman e circondarlo mentre tutti dormivano. Indi, avanzatosi, mandò un negro con incarico di consegnare a Suleiman l'ordine di resa. « Vi accordo cinque minuti di tempo per arrendervi, trascorsi i quali vi attaccherò da tutti i lati. Pensate che siete circondato. » Il ribelle, ignorando quanto fosse esiguo il numero degli egiziani, depose le armi e si arrese. Solo due ore dopo egli seppe che con ottocento uomini sotto mano e con due altre colonne poco distanti si era arreso ad un manipolo di 275 soldati. Il negriero tentò più tardi di incitare alla rivolta questi

soldati, e non riuscitovi cercò di fuggire. Di fronte a questi tentativi Gessi dovette farlo fucilare.

Messo così termine alla guerra contro gli schiavisti, Gessi si accinse alle opere della pace, e, partendo dal principio che il miglior modo di governare quelle provincie fosse di ispirare fiducia negli indigeni, che già erano liberati dall'incubo dei ladroneggi degli schiavisti, ed impedire per ogni via un ritorno qualsiasi agli antichi abusi, tentò purgare intieramente il paese dall'elemento arabo. Gli arabi infatti, se avevano aiutato alla distruzione dei rivoltosi, non lo avevano fatto che nel concetto di prendere il loro posto negli utili. Così era sempre avvenuto in quei poveri paesi, dove le varie influenze si erano sempre contrastate al solo scopo di sfruttare gli indigeni, ma nessuno si era mai sognato di lavorare per il vantaggio di questi.

Gessi credè quindi indispensabile di ridurre l'elemento arabo all'impotenza ed allontanarlo dal paese, giovandosi invece dei migliori elementi sudanesi. Egli si metteva così in lotta con influenze troppo potenti, ed iniziava una guerra sovra un campo, sul quale disgraziatamente non poteva che avere la peggio. Gordon aveva nel frattempo lasciato il governo del Sudan, e la direzione degli affari era purtroppo ritornata nelle mani di quell'elemento egiziano, sul conto del quale Gessi non aveva mai mancato di esprimere francamente i suoi giudizi poco lusinghieri e che egli aveva sempre dichiarato principale complice del traffico degli schiavi. Una sorda ostilità cominciò quindi a manifestarsi contro il nostro valoroso capitano, che ben presto si vide nella necessità di lasciare la provincia e scendere a Cartum navigando sul Nilo, con quello stesso vapore *Saphia*, col quale la prima volta lo aveva risalito.

Questo tragico viaggio è stato già narrato fra noi le cento volte con raccapriccio. Dopo tre mesi e mezzo di lotta contro i barraggi del fiume, tre mesi e mezzo nei quali 450 dei soldati imbarcati morirono di fame, gli avanzi di questa disgraziata spedizione sono ritrovati il 5 gennaio 1881 dal Marno e riportati a Cartum. Ma gli immensi disagi di quel ritorno avevano scossa la fibra altra volta sì forte del Gessi, il quale più non si riebbe e tre mesi dopo morì a Suez.

Si spegneva con lui quella luce di civiltà e di umanità, che pareva dovesse splendere nel Sudan dopo che Gordon ne aveva assunto il governo. Ma Gordon si era ritirato e l'ultimo raggio della luce benefica non poteva risplendere più a lungo.

Casati riassume concisamente l'opera di Gessi in queste poche parole:

« Gessi fu uomo distinto per sagace iniziativa, per tenacità di propositi, per intelligente operosità. Tentò, con mirabili opere, la rigenerazione del paese confidato al suo governo, ristabilì l'ordine e la tranquillità, solo mezzo atto a garantire la sicurezza delle persone e della proprietà; si adoperò per sviluppare ed aumentare le risorse del paese, gettò i primi rudimenti per l'istruzione. All'avorio, solo prodotto certo di quei paesi, egli aggiunse la raccolta del tamarindo, quella del cautchu, la scelta, nelle foreste ricchissime, dei legnami, la costruzione di barche. Egli aprì alla navigazione il fiume Giur fino alla sua confluenza, nettandolo dai papiri e dalle erbe che ne impedivano il passaggio, procurando in tal modo anche un sollievo agli indigeni, costretti a servire come bestie da soma.

« Formò colonie agricole, libere e prospere, con gli schiavi tolti ai Galabba; le quali, oltre alle ordinarie culture, fanno con ottimo risultato seminagioni di cotone.

« Che resta in oggi di tanta generosità? Quale fu il compenso che ne derivò? La corruttela egiziana, tutto sconvolge a rovina, ed i negri abbracciarono la causa dei Mahdisti! »

III.

Negli ultimi tempi, in cui Gessi rimase nel Bahr-el-Gazal, vi giunse il capitano Casati. Il Gessi stesso aveva domandato agli amici di Milano « un giovane, possibilmente ufficiale, che conosca il modo di costruire carte geografiche » destinandolo « ad una esplorazione completa di tutta la valle dell'Uellè ». Casati, che da tempo vagheggiava l'occasione di partire per l'Africa, si offerse e fu accettato. Ma quando Casati arrivava a Cartum, Gordon non era più a capo del Sudan e colà le cose riprendevano l'andamento di una volta: l'arruffio amministrativo, che Gordon aveva sospeso ma non distrutto, riprendeva il sopravvento. E la prima prova ne ebbe Casati nel vedersi per vario tempo impedito di procedere verso il Bahr-el-Gazal ove Gessi lo attendeva.

Finalmente potè risalire sul *Saphia* il Nilo fino a Mesrha-el-Rec stazione del Bahr-el-Gazal. Durante questa navigazione il Casati vide l'isola Aba ove risiedeva allora Mohamed Ahmed il futuro

Muledi Mahdi. Il fischio della macchina echeggiava, il capitano, la gente dell'equipaggio ed i passeggieri innalzavano passando preghiere a Dio. — Si saluta, spiegavano a Casati, un gran santo, che qui abita. Egli è immortale, dice la cronaca; già una volta senza passare per la morte è salito a Dio, da cui ha fatto ritorno, or sono settecento anni.

Da Mesrha-el-Rec Casati andò a Giur-Gattas e di là a Vau ove giunse il 16 agosto 1880, e vi trovò Gessi. Lungo la strada il viaggiatore ebbe campo di vedere le popolazioni Denca, che occupavano allora la regione fino al Sobat.

Dietro indicazioni avute da Gessi ebbe allora il Casati modo di fare un attento studio sopra le qualità ed il carattere dei soldati neri al servizio del Governo egiziano. In essi egli riconobbe in alto grado, la forza fisica ed il valore personale, l'ubbidienza, la costanza e l'abnegazione, semprechè siano ben diretti ed abbiano confidenza nei loro capi e nello scopo cui tendono. Di fronte a queste qualità Casati scorse anche dei difetti, i quali sono in verità l'appannaggio di tutti i popoli selvaggi, fra cui tali soldati si reclutano, cioè la diffidenza, l'eccessiva solidarietà fra i componenti di una stessa tribù, la inclinazione ad incrudelire, l'odio pronto di fronte a castighi immeritati, la trascuranza in tutte le operazioni, nelle quali la fantasia non è direttamente colpita.

Tali elementi si comprende come in mano a capitani, quali furono Baker, Gordon, Gessi, potessero compiere grandi cose, e come in mano dei capi egiziani demoralizzati e corrotti, o di altri deboli ed incerti quale fu Emin Pascià non potessero fare altro che crear delle difficoltà ad ogni civile impresa.

Il 17 settembre Casati e Gessi si separarono a Giur-Gattas. Gessi ritornava a Cartum e Casati un mese dopo si avviava con la sua carovana, composta dei servi e di un certo numero di portatori, verso la regione del fiume Rohl e precisamente a Rumbek, che raggiunse in cinque giorni di marcia attraverso una regione abbastanza coltivata specialmente dai Danagla, che, venutivi pel servigio dei cacciatori di schiavi e di avorio, rimasero poi nel paese e si fecero agricoltori, mantenendo pei lavori degli schiavi che godevano di un relativo benessere. Procedendo poi lungo il Rohl visitò Lesi, passò ad Amadi sulle rive del Jei, e attraverso il territorio dei Morù e degli Abacà raggiunse lo spartiacqua fra il bacino del Nilo e quello del Maqua. Sarebbe opera interessante

ed utile seguire il Casati nelle sue peregrinazioni attraverso la regione compresa fra i diversi affluenti del Maqua, che egli avrebbe voluto visitare nel suo corso inferiore; ma nol potè perchè lo sviluppo dei malumori fra le popolazioni indigene, quale veniva manifestandosi, rese impossibile l'esecuzione di tale disegno. Ma a seguire in queste investigazioni il Casati, si dovrebbero di troppo varcare i limiti della presente recensione. Attento fu lo studio, ricca la raccolta di notizie fatta dal viaggiatore, e leggendo i vari capitoli che nel primo volume si riferiscono a questa regione si trovano riassunti ampiamente i molti dati, che sovra di essa si posseggono. È chiara la indicazione delle varie razze che si sono quivi incontrate, e la sovrapposizione dei Mambettu prima, e dei Sandè dopo, e la parte che vi hanno i curiosi popoli Acca, ed altre meno potenti popolazioni. È ben ricordata e svolta la storia dei successori del famoso e potente Re Munza, i quali si divisero il suo regno e vissero in continue lotte fra loro e con gli arabi che ormai, così nel Mambettù come nel Bahr-el-Gazal, avevano ripreso il sopravvento e ristabilito l'antico commercio degli schiavi, turbati solo nelle loro imprese non dalla sorveglianza, ma dalla rivalità e concorrenza dei rappresentanti del governo egiziano.

Frattanto la bufera Madista aveva cominciato a rumoreggiare nel Sudan. Era follìa pensare di estendere a Ovest il campo delle esplorazioni, e quindi dopo di avere atteso per quattro anni una buona occasione di esplorare l'Uelle, Casati per la strada, che passa attraverso il paese dei Bari, dovè a malincuore ritirarsi a Ladò.

Da quell'epoca (principio del 1885) in poi, Casati, postosi a disposizione di Emin pascià la cui provincia era ormai dalle orde Madiste tagliata fuori da ogni comunicazione col basso Nilo, non visse più che per aiutare il governatore nella sua difficile missione di tener testa contemporaneamente alla ribellione, che da ogni lato incalzava fra gli indigeni, ed a quella che si faceva strada perfino fra i soldati della Mudiria.

Ammirevole esempio di abnegazione quello offertoci in quei tempi dal Casati. Fino al giorno, in cúi Emin pascià prese con Stanley la via del ritorno, Casati fu, al suo fianco, o lontano da esso, animato da un solo sentimento, consigliarlo per quello che egli credeva fosse miglior partito nelle attuali circostanze, assecondarlo sempre ed aiutarlo in ogni caso, qualunque fosse il partito dal governatore adottato.

Una delle prove più splendide di abnegazione fu senza dubbio il soggiorno pericoloso che Casati fece nell'Unioro, per assicurare attraverso a quel paese il transito delle corrispondenze e delle merci di soccorso che dovevano giungere dallo Zanzibar. Chiusa ogni via nella valle del Nilo, la provincia di Equatoria non poteva aver comunicazioni col mondo civile e non poteva ricever soccorsi se non dalla parte dello Zanzibar, almeno questa era l'opinione di Emin pascià. Più tardi Stanley mostrò colla sua spedizione che un'altra via esisteva, ma non dimostrò però in pratica che questa fosse migliore. Ma la strada dello Zanzibar secondo Emin non era facile e sicura se non a patto che si potesse liberamente passare attraverso l'Unioro e l'Uganda, i due grandi regni a est dell'Alberto Neanza.

Da questa via appunto il 27 febbraio 1886 giunsero ad Emin lettere del governo Egiziano e del console inglese di Zanzibar, nelle quali erano date notizie sulla caduta di Cartum e indicazioni sul modo di effettuare la ritirata. Questa però non era possibile fra altre regioni perchè le truppe egiziane, diffidenti per natura, in seguito ad imprudenti discorsi di Emin, credevano che questi volesse consegnarle al Re di Unioro e portare in salvo solamente sè stesso e gli altri bianchi.

Ciua re dell'Unioro d'altro canto vagheggiava l'idea di attirare nel suo territorio quei soldati, sia per obbligarli a combattere il suo eterno nemico Re dell'Uganda, sia per impossessarsi delle loro armi e munizioni. Affettava perciò amicizia ad Emin, domandava che questi gli mandasse un suo rappresentante per mantenere i buoni rapporti, e prometteva libero il passo alle corrispondenze e mercanzie fra lo Zanzibar e l'Equatoria.

Fu per questo che Casati, a preghiera di Emin, il 20 maggio 1886 avviavasi da Vadelai per andarsi a stabilire presso Ciua.

Fin dai primi giorni Casati vide quanta poca fede si potesse avere in questo sovrano, il quale non appena seppe abbandonato il disegno di far transitare dall'Unioro le truppe del governo, cominciò ad agire in modo inverso dalle fatte promesse. Le corrispondenze sono sequestrate ed impedito il passo alle mercanzie destinate all'Equatoria. Solo grazie alla energia ed al tatto del Casati, a più riprese può vincersi la sorda ostilità che fin dai primi tempi mostrano nutrire il Re ed i suoi consiglieri. Ma una lenta gradazione di contrarietà, di opposizioni, di ostilità, le quali sono vivamente tracciate in vari capitoli del secondo volume del

Casati, preparano alla catastrofe, per la quale egli il giorno 9 gennaio 1888 è imprigionato ed a ludibrio dei suoi nemici legato ad un albero. Il suo bagaglio venne depredato, e fu in questa circostanza che tutte le note del precedente viaggio andarono perdute.

Quali pensieri attraversassero allora la mente del Casati è facile figurarsi sebbene egli non li riferisca. Aveva fin da principio sconsigliato Emin dal fidarsi di re Ciua, lo aveva consigliato a tentare la ritirata dalla parte di est senza toccare il territorio dell'Unioro, e solo per un delicato sentimento di deferenza ed amicizia aveva accettata la missione nell'Unioro. Colla sua sagacia e colla sua energia, a costo di acquistarsi le antipatie del re e dei suoi ministri, aveva forzato più di una volta le barriere che questi opponevano alle comunicazioni della Equatoria colla costa: si era mantenuto fedele a questa consegna, non ostante che Emin, con strana caparbietà, avesse sempre rifiutato di fare quanto egli giudicando sul posto gli aveva raccomandato di fare; aveva cercato di mantenere la sua posizione anche quando questa presentavasi già pericolosissima per la sua persona, sebbene, non ostante tutte le sue insistenze, il vapore che egli si raccomandava fosse periodicamente mandato sulle rive dell'Alberto Nianza onde rendere più sollecite le comunicazioni ed anche all'occorrenza fornirgli facile la ritirata, non si fosse mai veduto. Ed ora egli era in mezzo alla piazza di Giuaia legato ad un albero, esposto alle beffe ed agli insulti di quei selvaggi, mezzo spogliato delle sue vesti, depredato di ogni bagaglio, colla quasi certezza di essere da un momento all'altro trapassato dalle cento lancie, che intorno a lui con scherzo feroce si dilettavano a far volteggiare. E tutto questo perchè e per chi? Casati con serenità veramente esemplare, narrando con verità i fatti, si astiene sempre dai commenti, e si mantiene sempre ad ogni costo e fino all'ultimo nel suo libro l'amico affezionato di Emin pascià come lo era stato nell'Equatoria e nell'Unioro; e rispettando questo suo nobile riserbo sarà meglio che ci asteniamo anche noi dal rispondere alla fatta dimanda. Non posso però omettere a questo punto un doloroso raffronto che mi ha perseguitato durante tutta la lettura del secondo volume di Casati.

Leggendo di tutte le indecisioni, le imprudenze, le debolezze del governatore di Equatoria, mi si riaffacciava insistentemente al pensiero la energica figura del Gessi; leggendo delle diffidenze

dei soldati di Equatoria verso il loro capo, della impotenza di questo di fronte alle rivolte ed al panico dei suoi soldati, ripensavo al Gessi che collo sforzo della sua volontà, coll'esempio del proprio ardire, percorreva con un manipolo di seicento uomini la provincia del Bahr-el-Gazal alla caccia dei negrieri.

Cha cosa avrebbe fatto Gessi al posto di Emin?

Forse sarebbe morto, ma forse con minori piati e minori invocazioni all'Europa avrebbe anche saputo condurre a salvamento le sue genti.

Casati riescì a fuggire dalle mani dei suoi aguzzini, ed insieme alle sue genti raggiunse Chibiro sulle rive del lago Alberto Nianza. Lì avrebbe dovuto essere il salvamento se dalle stazioni del Nilo fosse stato spedito il tante volte invocato piroscafo. Bisognò invece continuare la fuga lungo le rive del lago e questa durò sei giorni, nei quali i fuggitivi corsero ad ogni istante pericolo della vita, osteggiati dalle popolazioni, perseguitati da emissari del re dell'Unioro, obbligati a nascondersi fra i giunchi e le paludi del lago, fino a che finalmente non comparve il piroscafo *Kedive* che li raccolse.

Da questo punto Casati, passando sopra ad un lieve risentimento pel modo come vide giudicata e apprezzata da Emin l'opera sua nell'Unioro, si fa un dovere di continuare la sua assistenza al Governatore, dal quale si può dire che più non si stacca se non per breve tempo. Sicchè il resto del libro è una fedele storia di quegli avvenimenti, pei quali Emin ed i suoi soldati passarono dal primo arrivo di Stanley (27 aprile 1888) fino alla partenza di Emin per la costa, coll'abbandono di una grossa parte del corpo di occupazione (10 aprile 1889), e fino all'arrivo di tutta la spedizione a Bagamoio (4 dicembre 1889). Questi avvenimenti son già stati con interesse grandissimo seguiti nei libri dello Stanley e del suo luogotenente Jephson, e l'aspetto, sotto cui vi si presentano le diverse figure e molti fatti, han dato a quelle narrazioni uno spiccato carattere polemico. Ciò fa si che la nuova narrazione degli avvenimenti stessi fatta dal Casati ne acquista maggiore interesse il diverso punto di vista, dal quale questi li considera serve a gettare nuova luce sopra di essi; e certamente si può dire che così si completano gli elementi necessari per giudicare nei suoi attori e nei suoi incidenti una delle più grandiose avventure di questi tempi.

Il libro di Casati conferma questi fatti salienti. Che Emin Pascià non aveva autorità sulle sue genti; di animo dubbioso, incapace di un fermo volere egli fu sempre rimorchiato da una volontà più forte della sua, fosse quella dei suoi sottoposti coalizzati per imporgli una linea di condotta o ribelli, fosse quella di Stanley che dettava le sue condizioni dopo di aver attraversato l'Africa per portare soccorso. Che dal giorno in cui Stanley arrivò la prima volta al lago Alberto, fino al giorno in cui otto mesi dopo (gennaio 1889) vi fece ritorno, nulla fu fatto nè da Emin nè dai suoi per porsi in grado di unirsi alla spedizione di soccorso per raggiungere la costa. Che Stanley attese altri quattro mesi a sud dell'Alberto Nianza per dare a tutti i soldati ed impiegati egiziani, che lo volevano, tempo di unirsi alla sua spedizione. Che, sia per la mancanza di autorità di Emin, sia per le dissensioni dei suoi sottoposti, sia per le difficoltà sempre crescenti del paese, nè Emin nè alcuno dei suoi avrebbero mai potuto lasciare l'Equatoria senza l'intervento di Stanley, il quale concorse a questa risoluzione ancora più colla spinta della sua forza morale, che colla materialità dei soccorsi.

Al suo ritorno in patria Casati ebbe le accoglienze, che si meritava un trionfatore. Per intuito, anche quelli, che non avevano seguita attentamente nelle sue lettere l'odissea del Casati, comprendevano che egli aveva combattute aspre battaglie e le aveva vinte colla vigoria del volere e col sostegno dell'abnegazione. L'Italia, quasi senza discutere nè l'uomo, nè le sue azioni, se ne sentì orgogliosa e lo dimostrò intensamente.

La recente pubblicazione, sebbene per la disgraziata perdita degli appunti di viaggio non possa neanche considerarsi come la prova di tutto quanto il Casati ha fatto e poteva fare, dimostra pur sempre, così come è, che il sentimento pubblico, nei primi slanci dell'entusiasmo, non era traviato da un miraggio.

E mi piace di vedere come la Società Geografica Italiana, la quale allora non aveva decretata la sua medaglia d'oro che al solo Stanley, abbia ora, dopo la pubblicazione del libro di Casati deliberato di assegnare anche a questo uguale ricompensa.

FELICE CARDON.

LA LEGGE DI LYNCH

ED

IL CONFLITTO ITALO-AMERICANO

XV.

Il Governo italiano ha posto la quistione nei suoi veri termini di diritto e di fatto. Il marchese Di Rudinì nel suo telegramma al nostro ministro a Washington diceva: « Il nostro atteggiamento verso il Governo federale è molto semplice. Tre regi sudditi (1) prosciolti dal magistrato americano furono assassinati mentre trovandosi in prigione stavano sotto la diretta tutela dell'autorità. Incontrastabile quindi è il nostro diritto a chiedere la punizione dei colpevoli, ed una indennità per le famiglie delle vittime. » In altro telegramma il marchese Di Rudinì diceva: « Quello che io ho chiesto e chieggo si è che il Governo federale garentisca l'inizio d'un procedimento contro i colpevoli ed ammetta in massima il dovere di corrispondere una indennità alle famiglie delle vittime. Io non posso nè debbo discutere le istituzioni americane. Debbo bensì richiamare il Governo federale all'osservanza dei principii di diritto pubblico internazionale. »

Il Governo americano aveva torto quando credeva (nota del 1° aprile) che con la domanda intorno alla punizione dei colpevoli

(1) Il numero preciso dei *linciati* che dapprima fu incerto, era di nove, tutti sudditi italiani.

si volesse un'assicurazione intorno alla condanna, essendo evidente che un Governo non può chiedere mai quello che un Governo civile non può mai dare, cioè l'impegno di ottenere dai magistrati una sentenza di condanna. Il reato però sussisteva, perchè per quanto possano essere occulti i colpevoli, e possano, anche scoverti, essere dichiarati mondi di sangue innocente versato per forza irresistibile o per altra morbosa cagione, non è men vero che nove cittadini erano stati assassinati nelle prigioni di Nuova Orleans, e che il *coroner* erasi recato alle medesime per accertare anche giudiziariamente la loro violenta morte.

Il Governo italiano anche col primo suo telegramma spedito il giorno stesso in cui avvenne la strage, e qui in Roma se n'ebbe notizia, non chiese che *energici provvedimenti di repressione e di tutela*, e questi provvedimenti non potevano certo significare la garanzia di ottenere una condanna, la quale suppone sempre due punti cardinali, i quali sono sottratti a qualunque impegno diplomatico, perchè dipendono dalla coscienza e dalla inchiesta del magistrato, cioè la scoperta degl'individui che come autori o complici devono rispondere del delitto, e le condizioni psicologiche per ammettere la loro penale responsabilità.

La prova migliore che il Governo italiano non aveva fatto domande assurde, e che il Governo americano intendeva bene quello che voleva il Governo italiano sta nel fatto, che i primi telegrammi del nostro Governo su questo punto non furono oggetto d'alcuna osservazione, e che nella nota del 15 marzo inviata col telegrafo dal ministro Blaine a nome del presidente degli Stati Uniti al governatore della Luigiana si parlava appunto dell'obbligo che aveva quel Governo di deferire prontamente alla giustizia tutti i violatori della legge (and that all offenders against the law may be prompty brought to justice). Questa rimostranza del Governo federale al governatore della Luigiana aveva incontrato la piena soddisfazione da parte del Governo italiano, e non era quindi più il caso d'attribuire all'Italia l'intenzione di chiedere un impegno, il quale avrebbe importato la tacita pronunzia d'una condanna prima che fosse stato avviato il giudizio.

XVI.

Noi vogliamo mettere da parte il giudizio nostro intorno al modo col quale fu condotta l'azione diplomatica per fare accettare le nostre due domande intorno al procedimento penale ed alla in-

dennità dovuta alle famiglie delle vittime. Il ministro americano nella nota del 27 marzo si è lagnato d'una ressa importuna, e che gli si fossero chieste dichiarazioni ufficiali lì per lì, mentre egli aveva bisogno del tempo necessario per prendere le opportune informazioni e per accertarsi della nazionalità italiana delle vittime. « Voi mi accertate, egli diceva, che quattro sudditi italiani vennero massacrati ed io potrei metterlo in dubbio, giacchè dalle notizie pervenutemi risulta che essi erano coinvolti nei più scandalosi affari elettorali. Pure non voglio contestare la loro nazionalità; ma mentre vi chieggo tempo, voi pretendete invece dichiarazioni officiali su due piedi. Ebbene, no, non farò nulla di tutto ciò, e voi regolatevi come meglio vi pare (do as jou choose). » In verità non sappiamo quale argomento per contestare la nazionalità italiana si poteva cavare dal fatto dei pretesi scandali elettorali, essendo risaputo che nella Luigiana, per l'art. 184 della sua costituzione del 1879, gli stranieri che abbiano fatto domanda di naturalizzazione sono ammessi al voto; essi però non acquistano la cittadinanza americana senza il decorrimento di cinque anni dalla data della domanda. Il nostro console a Nuova Orleans aveva già fatto sapere in data del 19 marzo che dei nove sudditi italiani linciati in quelle prigioni soli tre o quattro avevano chiesto la naturalizzazione dello Stato e quindi erano ammessi al voto (1).

Quanto poi all'accenno degli scandalosi fatti elettorali, ciò dimostra ancora una volta come le autorità della Luigiana avessero cercato di scusare davanti al Governo federale quell'assassinio, mettendo in rilievo la qualità delle persone che erano state assassinate. Noi non vogliamo entrare in questo campo che suggerisce nuove riflessioni oltre quelle fatte intorno alla pretesa *mafia*; e tanto più volentieri non lo facciamo in quanto il broglio elettorale è una delle piaghe più profonde, e può dirsi quasi costituzionale allo Stato della Luigiana, com'ebbe ad osservare il signor Cabot Lodge, mettendo in rilievo le corruzioni e gl'intrighi, coi quali il signor Nicholls, attuale governatore o capo dello Stato della Luigiana, vinse nell'ultima elezione la lotta contro il suo competitore Mac Enery (2).

(1) *Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano. Incidente di Nuova Orleans*, Roma, Tipogr. della Camera, pag. 20.

(2) *The North American Review*, may 1891, p. 603. Sembra che i voti alla Luigiana non debbano costare molto, giacchè l'art. 189 della stessa

Il certo è che se da un lato la ressa del Governo italiano poteva essere scusata dall'eccitamento della pubblica opinione in Italia e dalla considerazione che da parte sua stavano le vittime, l'indugio e la tergiversazione del Governo americano non poteva avere uguale scusa, perchè non solo da parte sua stavano gli assassini, ma aveva già riconosciuto esso stesso, che c'era un obbligo di soddisfazione e di giustizia verso l'Italia. Il ministro Blaine nel mandare al barone Fava copia del noto telegramma del 15 marzo spedito al governatore della Luigiana diceva, che il rappresentante del Governo italiano doveva *riconoscere nelle parole del Presidente il suo pieno desiderio e intendimento che giustizia sia fatta al Governo italiano* (in the President's word his full desire and intention to do justice to the Government of Italy and all its subjects).

Dobbiamo quindi credere che l'ulteriore contegno del Governo americano verso di noi si debba a considerazioni di politica interna.

La forza centrifuga è una tendenza che hanno tutti gli Stati dell'Unione, i quali perciò sono portati a riconoscere in ogni atto della autorità federale una diminuizione della loro libertà. Lo Stato della Luigiana popolato in gran parte da emigranti irlandesi si fa molto notare tra gli altri Stati per queste tendenze, e non è ancora molto, cioè il 1° giugno 1886, che la Legislatura della Luigiana approvava una risoluzione, nella quale diceva che il progresso deve portare naturalmente i popoli all'autonomia (self-government), e che la Gran Brettagna è stata la causa di tutte le sciagure dell'Irlanda per averla privata della sua libertà. La risoluzione conchiude plaudendo alla ferma condotta di Gladstone nel Parlamento inglese per avere sostenuto i diritti dell'Irlanda, ed allo zelo e devozione infaticabili di Parnell, e li felicita per il loro apostolato politico e le loro proposte in pro dell'Irlanda. Il popolo della Luigiana che dovrebbe occuparsi del suo regime in-

Costituzione dello Stato proibisce che nei giorni di elezione si possano regalare o vendere liquori spiritosi dentro un miglio dal luogo dove si fa la votazione. Meno male che gli elettori per ristorarsi hanno la facoltà e l'obbligo di fare una passeggiata d'un miglio. Si giuoca anche sui risultati delle elezioni come alla Borsa, od alle corse dei cavalli, e l'Assemblea dello Stato di New York nel 19 luglio 1872 votò un emendamento alla Costituzione (tit. 11, art. 2), con il quale coloro che fanno scommesse sulle elezioni sono esclusi dal voto, come per titolo di corruzione (*bribery*) o furto (*larceny*) od altri infami delitti (*infamous crimes*).

terno, trova tempo anche di occuparsi delle cose dell' estrema Europa, e di sposare la causa degl' Irlandesi. Anche in altri Stati si osserva il prevalere degl'immigranti Irlandesi, ed in quello di Massacusetts, che era il focolare del puritanismo della Riforma, celebre per le leggi d'espulsione contro i preti cattolici, ai quali un tempo si decretava la morte se avessero rotto il bando, la prevalenza della popolazione irlandese è giunta a tale, che essi sono riusciti a fare eleggere come *major* della stessa capitale dello Stato, Boston, un loro connazionale e correligionario O'Brien. Non deve adunque far meraviglia se sotto il pretesto della mafia per dare la caccia all'Italiano, oltre alla gelosia industriale e commerciale, si veda anche il soffio di quell'ira che arde nella ultracattolica Irlanda contro l'Italia per aver tolto al Papato il suo temporale Governo.

XVII.

L'Italia di fronte all'indugio opposto dal Governo americano ha creduto di richiamare da Washington il suo ambasciatore in congedo motivato. In data del 24 marzo il marchese Di Rudinì telegrafava al barone Fava: « L'opinione pubblica in Italia è im-
« paziente d'avere giusta soddisfazione. Se provvedimenti concreti
« indugiassero mi vedrei con grande rammarico nella necessità
« di dimostrare apertamente il nostro malcontento richiamandola
« da un ufficio dove la parola del regio rappresentante si chiarisce
« inefficace ad ottenere giustizia. »

Non possiamo negare che questo richiamo comunicato al ministro Blaine in data del 25, sebbene non abbia avuto che il carattere d'una *dimostrazione politica*, cioè per manifestare il malcontento dell'Italia, fu un passo alquanto affrettato. Già fin dal 21 marzo il governatore della Luigiana aveva fatto sapere al Governo federale, e questo aveva comunicato al barone Fava in data del 24, che « l'atto commesso era diretto contro particolari
« individui, e che la razza o la nazionalità dei colpiti non entrava
« come fattore nel disordine. È passata una settimana dalla data
« del mio dispaccio, e la mia opinione che il disordine fosse ter-
« minato risultò ben fondata. Gli uccisi, come già dissi, erano
« confinati nel carcere sotto accusa della Corte criminale sopra-
« detta. Lo sceriffo rapportò i fatti a quella Corte. Il giudice
« in conseguenza ha incaricato il Gran Giurì, ora in sessione, di

« trattare la materia, e questa sta ora interamente sotto l'inve-
« stigazione di quel corpo ».

Per quanto questa lettera fosse assai fredda e laconica, e non esprimesse il benchè menomo rincrescimento, che un regolare Governo doveva pur manifestare, per una orribile carneficina compiuta nelle sue stesse prigioni, e per quanto trapeli da quella lettera che il governatore Nicholls non intendesse l'invito del Governo federale a cooperare con lui perchè fosse osservato il trattato conchiuso con l'Italia, se non come un invito a difendere la colonia italiana da ulteriori molestie, certa cosa è che il signor Nicholls dava l'annunzio che il Gran Giurì aveva preso a trattare la materia di quei luttuosi avvenimenti, e ciò importava l'avviamento d'una procedura giudiziaria. Il Governo della Luigiana non poteva dare assicurazioni per la punizione dei colpevoli più di quello che non avesse fatto il Governo federale, non potendo nè l'uno nè l'altro invadere il campo dell'autorità giudiziaria, e mettere da parte il giudizio del Gran Giurì prescritto in tutte le cause penali dall'articolo 7 della Costituzione politica della Luigiana (1) e dall'articolo V addizionale della Costituzione degli Stati Uniti adottato nel 1791.

Sarebbe stato, a nostro credere, cosa più savia riserbare la dimostrazione politica a qualche altro fatto più importante che non era quello della forma con la quale si dava risposta ai nostri reclami. Si comprendeva abbastanza che la procedura doveva andare a finire in una bolla di sapone, e questo momento era il più opportuno per fare intendere più efficacemente, che se l'Italia non aveva il diritto di discutere le istituzioni giudiziarie e politiche della Luigiana e degli Stati Uniti, aveva però il diritto d'attendere che non si facessero giudizî da commedia, come quello di Nuova Orleans.

(1) Perley Poore, *The Federal and State Constitutions Colonial Charters and other Organic Laws of the United States*, Washington, 1878. In questa raccolta si possono leggere le diverse Costituzioni della Luigiana. La Luigiana ha mutato cinque volte l'atto della sua costituzione politica, cioè nel 1812, 1845, 1852, 1864, 1868. A queste Costituzioni bisogna ora aggiugere quella del 1879.

XVIII.

Dobbiamo noi considerare come esaurito l'incidente relativo alla giustizia penale per ciò solo che il Gran Giurì della Nuova Orleans non ha creduto di pronunziare alcuna accusa grazie all'eccitamento nel quale si trovava la folla? Noi siamo i primi ad inchinarci davanti ai responsi del magistrato, sia esso popolare o togato, ma a patto che il magistrato ci sia, e che esso abbia giudicato secondo le forme volute dalla legge.

L'art. 2 del trattato conchiuso tra l'Italia e gli Stati Uniti in data del 26 febbraio 1871 dice: « *I cittadini di ciascuna delle Alte Parti contraenti riceveranno negli Stati e territori dell'altra la più costante protezione e sicurezza per le loro persone e proprietà, e godranno a questo riguardo degli stessi diritti e privilegi che sono o saranno accordati ai nazionali, purchè si sottomettano alle condizioni imposte a questi ultimi* ». L'art. 23 dello stesso trattato dice: « *I cittadini dell'una e dell'altra parte avranno libero accesso ai tribunali per mantenere e difendere i loro diritti senz' altre condizioni, restrizioni e tasse all' infuori di quelle imposte ai nazionali. Essi saranno in conseguenza liberi d'impiegare in difesa dei loro diritti gli avvocati, sollecitatori, notai, agenti o fattori che essi giudicheranno convenienti in tutte le loro cause, e tali cittadini ed agenti avranno facoltà d'assistere alle decisioni e sentenze dei tribunali in tutte le cause che li concernono, come pure d'assistere agli esami e deposizioni che possono prodursi nei giudizi medesimi* ».

Noi non vogliamo discutere il merito della decisione del Gran Giurì, ma non possiamo non discutere la forma, e vedere se con questo giudizio fu *ricevuta la più costante protezione e sicurezza* nello Stato della Luigiana, come il trattato con gli Stati Uniti ci aveva assicurato. Non chiediamo e non abbiamo chiesto privilegi speciali in confronto dei nazionali, ma abbiamo il diritto di domandare, se i nostri cittadini uccisi, e per essi le loro famiglie ebbero a *godere* in quel giudizio *gli stessi diritti e privilegi che sono o saranno accordati ai nazionali.*

Ora, senza fare in questo momento alcuna osservazione di merito, mancò a quel giudizio il giurì, non potendo reputarsi tale un giurì del quale facevano parte alcuni che avrebbero dovuto essere accusati. Non può considerarsi come Giudice chi nello stesso tempo

è Parte. Così sentenziava il giudice Holroyd in una causa nella quale si trattava di giudicare un giovane chiamato a rispondere di spergiuro, mentre fra i dodici giurati era lo stesso padre dell'accusato. Il giudice Holroyd disse, che in questo caso il giurì era stato composto di undici cittadini e non di dodici, e quindi non c'era stato giurì nè giudizio davanti ad un giurì (1). Che diremo nel caso nostro, nel quale non si trattava di parenti od amici degl'imputati, ma di loro stessi che sedevano come giudici? Giudice e Parte sono termini non solo logicamente assurdi, ma moralmente e politicamente mostruosi.

Questa non fu, questa non è la garanzia del Giurì concessa dalla costituzione degli Stati Uniti e da quella della Luigiana ai cittadini americani, ed a tutti gli stranieri che si mettono all'ombra delle leggi americane. L'articolo VI della Costituzione degli Stati Uniti, e l'articolo VII della Costituzione della Luigiana parlano *d'un giurì imparziale*; e se è strano che la parte lesa si faccia giustizia con le proprie mani, è più strano ancora che un imputato la faccia da giudice nella sua stessa causa.

Noi per tanto abbiamo diritto di chiedere che questo strano giudizio della Grande Giurìa di Nuova Orleans sia colpito da ciò che gli americani chiamano il *mistrial*, cioè la nullità del procedimento. Il *mistrial* è un giudizio che si reputa erroneo per vizio intrinseco alla giurisdizione, come quando manca il numero legale dei giudici, ovvero i giudici non sono naturali e competenti. Noi domandiamo quello stesso *mistrial*, sotto il quale l'Autorità di Nuova Orleans tenne in prigione gl'italiani Pietro Monasterio, Emmanuele Palizzi, Antonio Scafidi, assoluti dai giurati, e che furono assassinati mentr'erano in prigione, e dovevano subire una nuova prova di giudizio. Anche in questo caso giurati corrotti si reputavano non essere stati mai veri giurati, e quindi si giudicava venirne legittimo il *mistrial*, la nullità, qualora fosse stata provata la corruzione.

XIX.

Alle cose sopradette bisogna aggiungere il modo come venne celebrato quel giudizio: vi fu aperta violazione dei diritti degli interessati, i quali dovevano avere aperto l'adito a quella giurisdizione

(1) Bouvier's *A Law dictionary adopted to the constitution and laws of the united States of America, v. mistrial.* Philadelphia 1883, vol. II.

per fare esaminare le prove. È un fatto che il Console italiano alla Nuova Orleans presentò al Gran Giurì un memoriale per sostenere che il pronunziato di esso era interamente contrario alla verità, e che essendo stato sentito come testimonio gli si eran attribuite informazioni che egli non aveva date. La lettera del Console non era soltanto una solenne smentita, ma una formale accusa. La lettera, o rapporto che fosse, conchiudeva con dire: « Fino dal novembre scorso un corpo stragiudiziale istituito « dal sindaco di questa città, come appare dal suo appello, radu- « natosi la sera del 13 marzo prese a sangue freddo le opportune « misure di fare sgozzare per odii politici dei temibili avversarii « inermi: che un ben limitato numero d'individui armati con fucili « della milizia, *fra cui persone chiamate per il loro ufficio al man-* « *tenimento dell'ordine,* misero ad esecuzione tale progetto impe- « dendo fino a misfatto quasi compiuto l'entrata nelle carceri alla « folla dei fanciulli, delle donne, e dei curiosi spettatori che li accom- « pagnavano; che sangue italiano innocente fu versato; che nulla fe- « cero le autorità per impedirlo, e che anzi talune vi cooperarono, « e che infine sono di notorietà pubblica i nomi dei singoli parte- « cipanti alla strage, come pure dei loro istigatori ».

Ora anche volendo ammettere che questo documento contenesse parole assai vivaci, esso era però sempre l'atto ufficiale d'un console e non poteva essere respinto *senza commenti,* come se nulla contenesse, o come se fosse una carta inutile. La Grande Giurìa aveva l'obbligo di prendere ad esame quelle dichiarazioni, perchè si era sempre in tempo a riformare le sue decisioni anche per errore di fatto. Il Console era il legale rappresentante degl'interessi delle vittime, ed aveva tutto il diritto anzi il dovere di difenderli e di farsi ascoltare, non solamente come testimonio, ma come ufficiale d'una Potenza estera accreditata dagli Stati Uniti per sostenere le ragioni dei suoi concittadini, attori o convenuti, imputati o parti lese. Il citato articolo 23 del trattato conchiuso tra l'Italia e gli Stati Uniti, non solo lascia la libertà ai cittadini italiani residenti in America di chiamare a loro difesa *in tutte le cause* procuratori, notai, agenti e simili, e non solo dà agl'interessati *libero accesso ai tribunali di giustizia per mantenere e difendere i loro diritti,* ma dà loro la facoltà d'*assistere alle decisioni e sentenze dei tribunali in tutte le cause che li concernono, come pure d'assistere agli esami e deposizioni che possano prodursi nei giudizî medesimi.* Noi non vogliamo dare

a queste parole del trattato l'interpetrazione che, anche quando la procedura sia segreta, l'Italiano che si faccia in America attore in un giudizio penale (*prosecutor*) possa essere ammesso ad intervenire negli atti della procedura preparatoria che si compie davanti al *coroner* o al magistrato di polizia, o davanti al Gran Giurì. È risaputo che a differenza di quello che avviene in Inghilterra, dove la procedura preparatoria è di regola pubblica e si fa con la contradizione delle parti, in America è segreta (1). Come noi non ammetteremmo che in base al trattato i figli od il padre d'un americano ucciso in Italia intervenissero personalmente o per mezzo dei loro procuratori negli atti d'istruzione ai quali è chiamato a procedere il nostro giudice istruttore, così non possiamo pretendere che il trattato nostro con l'America possa costituire una eccezione al modo col quale deve procedere il magistrato penale. Ma, anche ammettendo che quell'articolo 23 del nostro trattato con gli Stati Uniti non voglia significare una eccezione al diritto procedurale, all'*ordo judiciorum* d'uno degli Stati contraenti, il prendere ad esame il memoriale presentato dal Console italiano non significava la sua assistenza alla procedura secreta del Gran Giurì, ed il suo intervento nelle sue discussioni e deliberazioni. Il Console però era il difensore nato delle famiglie delle vittime. Egli valeva qualche cosa di più che un *attorney*, un *coounsellor*, od un qualunque uomo di legge, (*lawyers*), che sia in America chiamato a rappresentare la parte istante o convenuta presso i tribunali.

L'articolo 23 della legge consolare 28 gennaio 1886 ingiunge ai Consoli di *assistere e proteggere i nazionali, tutelare i loro interessi e specialmente se assenti, ed esercitare verso di essi gli atti d'amministrazione permessi dalle leggi ed usi locali.* L'articolo 21 della stessa legge dice: *I consoli vegliano all'osservanza dei trattati, alla tutela degli interessi dello Stato, al mantenimento del rispetto dovuto alla bandiera nazionale.* Il console Corte agiva presso la Grande Giuria di Nuova Orleans per compiere questi doveri della propria carica riconosciuta dagli Stati Uniti d'America, e non poteva il presidente del Giurì, senza nemmeno consultare i suoi colleghi, considerare non solo come impertinenti, ma come false e bugiarde le dichiarazioni del Console.

(1) MITTERMAIER, *Traité de la proc. crim.* ecc. p. 315.

XX.

Se, come scrive il *Major*, quella lettera « conteneva afferma-« zioni assolutamente false, e che il signor Corte senza dubbio « sapeva essere contrarie alla verità » il Corte sarebbe stato colpevole di libello famoso contro le autorità di Nuova Orleans. Il *Major* non si è limitato ad attribuire questo solo delitto al nostro console. Egli ha accusato il nostro console di reticenza e di eccitamento alla ribellione, e per fino di complicità nella pretesa *mafia*. « Il signor Corte, scrive al Governatore il *Major*, è di-« venuto, causa le sue azioni, non solo una persona che non si « riceve, ma anche un elemento di pericolo per questa città, perchè « coi suoi discorsi eccita i suoi concittadini irritabili alla rivolta, « od all'opposizione sistematica alle leggi ed ai costumi d'un paese « che essi hanno scelto come asilo. Essendo il depositario, come « egli stesso lo confessa, di segreti criminali relativi ad individui « italiani residenti fra noi, e rifiutandosi di comunicare alla polizia « ed alla giustizia le informazioni di cui è in possesso, aumenta « così il pericolo al quale questi delinquenti espongono la popola-« zione di questa città. » Il *Major* accompagnò la sua lettera al Governatore con un esemplare del rapporto del Comitato dei cinquanta diretto a lui ed al Consiglio municipale di Nuova Orleans, e conchiudeva con dire: « Mi prendo la libertà di chiamare l'atten-« zione di V. E. sulla parte che riguarda il signor Corte ».

Di fronte a questi documenti non solo non può dirsi cessato l'incidente relativo alla giustizia penale, ma ci sembra che esso cammin facendo si sia complicato ed aggravato, perchè se da un lato il Governo italiano non può lasciare sotto accuse ed affermazioni così gravi il nostro console, dall'altro lato il Governo federale non può nemmeno chiudere gli occhi di fronte alle accuse che lancia il console alle autorità di Nuova Orleans. Una cosa però è certa, ed è che il *Major* abbia creduto di prendere le difese del presidente dei giurati, e per sostenere questa difesa abbia potuto asserire cosa che a lui doveva essere ignota perchè fatta davanti al Gran Giurì in una procedura segreta, cioè che il console erasi rifiutato a deporre su certi punti. Ed è pur certo, che il *Major* a proposito del processo non si occupava della responsabilità di coloro che erano stati assoluti dal Giurì, e che erano stati poi assassinati; egli non pensava che a giustificare l'assassinio con considerazioni d'ordine estrinseco, cioè che nella colonia italiana resi-

dente alla Nuova Orleans ci fossero delinquenti della peggiore risma, che per depositario dei loro segreti avessero il console, e che insieme esponessero la città a pericoli sempre maggiori.

Ognuno può dunque imaginare sotto quale incubo sarà stato pronunziato il responso della Grande Giuria, avendo a base il rapporto del Comitato dei cinquanta, una specie di magistrato istruttore costituitosi da sè stesso per privata iniziativa sotto l'egida del *Major*, e sostituitosi a tutti i legali magistrati della città i quali pure emanavano dal popolare suffragio. Ognuno può imaginare quello che sarà stata l'inchiesta o l'istruzione preparatoria della polizia di Nuova Orleans, la quale per legge del 1877 votata dalla Legislatura della Luigiana è stata sottratta ad ogni ingerenza del Capo dello Stato per essere posta interamente a disposizione dell'autorità municipale.

XXI.

Il modo stesso come s'iniziò la procedura del Gran Giurì dimostra che tutto fu premeditato e preparato per non trovare i colpevoli, giacchè il processo davanti alla Grande Giuria si avviò per *information* e per ordine del magistrato sul rapporto dello sceriffo.

Per chi nol sappia, l'articolo 5 della Costituzione politica della Luigiana stabilisce diversi modi per iniziare un procedimento penale, davanti al Gran Giurì. Questo articolo dice: *I procedimenti criminali si fanno per* INDICTMENT, *o per* INFORMATION, *o per le offese capitali, non contemplate dalle leggi militari, per* PRESENTMENT *o per* INDICTEMENT. » *L'indictement* è l'atto d'accusa presentato da un magistrato al Gran Giurì e da questo esaminato sotto la fede del giuramento, e dal Gran Giurì approvato e rinviato alla giurisdizione competente. Il *presentment* è l'accusa che direttamente emana dal Gran Giurì per forza spontanea motivata dalla pubblicità ed evidenza del fatto criminoso, o dalle assicurazioni date da alcuni tra i giurati. *L'information* è l'accusa o l'ordine di giudicare che proviene direttamente da un magistrato o funzionario propriamente detto.

Nel caso nostro l'*Attorney general* o il Procuratore generale dello Stato non aveva creduto di formulare alcuno *indictement*. Molto meno poi il Gran Giurì aveva pensato d'instituire l'accusa ex officio (*presentment*), malgrado la notorietà e pubblicità del

delitto. Eppure il Gran Giurì in quei giorni era in sessione. Si dovette procedere per *information*, (ordine del Magistrato al Gran Giurì per investigare). E si noti che la Corte aveva dato questo ordine sul rapporto dello scheriffo (sheriff). Ora questo magistrato, che è importantissimo negli ordinamenti giudiziari degli Stati americani, e che tiene del nostro Esattore, del nostro Usciere, e forma la lista dei giurati del grande e piccolo giurì, ed assiste al loro sorteggio per la composizione dell'uno e dell'altro: questo magistrato eletto a suffragio popolare, come del resto nella Luigiana lo sono tutti gli ufficiali amministrativi, giudiziari e politici, non solo si onora di sopraintendere alle esecuzioni capitali, come un *triumvir capitalis* della vecchia Roma repubblicana, ma ha anche come avevano i *triumviri capitales*, la custodia ed il governo delle prigioni. Lo scheriffo della Nuova Orleans era il principale colpevole in quel sanguinoso dramma. Bastava che egli avesse fatto tramutare gl'Italiani dalle carceri parrocchiali, o che queste fossero state custodite da buon nerbo di forza pubblica, perchè la tragedia non avesse avuto luogo. I custodi delle prigioni sottoposti all'autorità dello scheriffo avevano fatto qualche cosa di più, cioè non avevano fatto entrare, quando la folla faceva ressa alle porte del carcere, se non coloro che erano armati, tenendo indietro le donne ed i monelli. Le persone stesse che ebbero l'accesso libero nel carcere non erano più di venti, ed erano armate di fucili della milizia cittadina, ed entrarono accompagnate dai *reporters* dei giornali, tra i quali erano quelli del *Times* e dello *Star*. Le porte non furono aperte al pubblico che quando il dramma ebbe la sua catastrofe (1). Saremmo assai curiosi di leggere il rapporto di questo scheriffo alla Grande Giuria e com'egli abbia saputo scusare l'opera sua e quella dei suoi sottoposti.

Ma c'è ancora di più. Tra coloro, ai quali, come fu detto, il nostro console chiese inutilmente soccorso nel momento che la tragedia stava per accadere, c'era pure lo scheriffo insieme coll'*attorney general* signor Rogers, i quali, come scrive il nostro console, *gli parvero molto calmi e come consci di ciò che poscia doveva succedere* (2).

(1) Giornale *La Tribuna* di Roma, che pubblica in data del 1 giugno una corrispondenza da Nuova Yorck del 20 maggio, la quale narra un colloquio col console Pasquale Corte.

(2) *Documenti diplomatici*, Annesso I, pag. 9.

Sarà stata anche questa una fantasmagoria del console, ma il fatto è fatto, e l'inerzia di quei magistrati supremi della città di Nuova Orleans sorpassa qualunque fantasia, ed è più eloquente di qualunque parola. La Grande Giuria di Nuova Orleans non avrebbe potuto essere ingannata da questo rapporto, se non avesse avuto la volontà di lasciarsi ingannare. I colpevoli stavano tra coloro che le comparivano innanzi come testimoni e che parlavano o scrivevano a nome della legge e dell'autorità. Così si comprende come il console Corte fosse diventato ad un tratto una specie di complice dei mafiosi e di agitatore pubblico, quando cioè chiamato dal suo dovere ha dovuto rimproverare alle Autorità di Nuova Orleans il loro malefizio, e non si rassegnò, com'esse fecero, alla parte di cane muto che lascia il gregge in balìa di lupi famelici.

XXII.

Il trattato conchiuso dagli Stati Uniti con l'Italia è pure una legge per la Luigiana, come lo è la stessa costituzione degli Stati Uniti d'America. L'articolo VI, numero 2 della costituzione degli Stati Uniti dice: « *Questa costituzione e le leggi degli Stati Uniti che saranno fatti in conseguenza e tutti i trattati fatti e da farsi sotto l'autorità degli Stati Uniti saranno la legge suprema del paese: i giudici saranno tenuti di conformarvisi non ostante ogni disposizione contraria che esistesse nelle leggi o la costituzione d'uno Stato qualunque.* L'articolo addizionale della stessa costituzione adottato nel 1868 dice: « *Alcuno Stato non priverà chicchessia della sua vita, della sua libertà, della sua proprietà senza giudizio, ed esso non ricuserà la protezione delle leggi ad alcuna persona sottoposta alla sua giurisdizione.* » Il Governo degli Stati Uniti deve fare osservare dai singoli Stati dell'Unione non solo i trattati che esso ha conchiuso con le Potenze estere, ma ancora la sua costituzione, e quindi ha tutto il diritto d'esaminare i casi nei quali ci sia stata una violazione dei trattati e della costituzione federale, per vedere se si possa dar luogo al procedimento penale davanti ai tribunali federali.

Il Governo degli Stati Uniti nella nota già ricordata ha riconosciuto fortunatamente la necessità di questa indagine, ed aspettiamo di sapere quello che pensi intorno alla quistione della competenza penale l'*Attorney general* degli Stati Uniti, incaricato dal

Presidente dell'Unione di fare un'inchiesta sopra i fatti e di dare il suo parere sulla quistione. Il ministro Blaine ha creduto però di esprimere fin d'ora il dubbio, anzi la probabilità, che nulla si possa fare davanti ai tribunali federali: « Se si troverà che un'azione « giudiziaria può essere iniziata in forza delle leggi degli Stati « Uniti, il caso attuale sarà sottoposto alla prossima Grande Giuria, « conformemente ai metodi usati dall'amministrazione della giu- « stizia criminale; ma se si troverà, come pare probabile, che il « procedimento giudiziario non può essere iniziato che dai tribunali « della Luigiana, il Presidente non può nella soggetta materia far « di più che sollecitare gli ufficiali di quello Stato all'adempimento « dell'obbligo di sottoporre prontamente i colpevoli al processo. »

Noi rispettiamo l'opinione del signor Blaine, e dobbiamo anzi essere lieti della ipotesi che egli fa nel caso che possa essere dichiarata l'incompetenza dei tribunali federali: « Se risulterà che « l'azione giudiziaria non può essere proseguita che nei tribunali « dello Stato della Luigiana e che non si esauriscano le investi- « gazioni giudiziarie secondo la procedura stabilita dalla legge « penale, allora gli Stati Uniti saranno in dovere d'esaminare « se non si possa chiedere qualche altra maniera di riparazione. »

XXIII.

Noi crediamo però che i fatti di Nuova Orleans siano proprio un caso di giustizia penale federale. L'art. 3, sez. II e III della Costituzione degli Stati Uniti dice:

« Il potere giudiziario degli Stati Uniti sarà affidato ad una « Corte suprema ed altre Corti inferiori che il Congresso può « di tempo in tempo formare e stabilire. Il potere giudiziario si « estenderà a tutte le materie di legge e di equità che nasceranno « *sotto l'impero di questa Costituzione, delle leggi degli Stati* « *Uniti, e dei trattati fatti o che saranno fatti sotto la loro auto-* « *rità, a tutte le cause concernenti gli ambasciatori, o altri mi-* « *nistri pubblici, o i consoli;* a tutti gli affari dell'ammiragliato e « della marina; alle contese nelle quali gli Stati Uniti saranno « parte; alle contese tra due o più Stati, tra uno Stato ed i cit- « tadini di questo Stato e degli Stati, *cittadini o soggetti stranieri.* »

Ora non è alcun dubbio che i casi di Nuova Orleans sieno casi che cadono sotto l'impero della Costituzione degli Stati Uniti e dei trattati: essendo quistioni tra cittadini o soggetti stranieri ed

uno Stato dell'Unione. È inoltre in causa un console non solamente per la violazione dei suoi diritti d'assistenza, cioè protezione e difesa di sudditi italiani uccisi barbaramente e messi fuori della protezione delle leggi, ma come accusato d'avere, anzichè tutelato il diritto, sostenuto il delitto. Non si tratta di semplici delitti commessi da un privato o da una moltitudine contro Italiani, nel qual caso il delitto sarebbe di competenza dei tribunali locali. Si tratta di delitti commessi dai pubblici ufficiali della Luigiana, giacchè per coloro che hanno il dovere rigoroso di prevenire i delitti, e che ciò non ostante li lasciano compiere, benchè sieno stati avvertiti in tempo debito, e che avrebbero potuto impedirli, l'inerzia costituisce una vera complicità nel delitto, e l'omissione equivale ad una commissione.

Lo Stato della Luigiana è assolutamente in causa nei fatti di Nuova Orleans, perchè sono in causa coloro che lo rappresentavano e che esercitavano la forza e l'autorità dello Stato. Lo Stato non è un semplice ente di ragione, ma un *fatto*, un *organismo vivente;* e quando i suoi organi invece d'essere strumenti di diritto si convertono in strumento di delitto a danno degli stranieri ai quali gli Stati Uniti assicurarono in tutto il territorio dell'Unione la protezione e l'assistenza dei singoli Stati che costituiscono gli Stati Uniti, la competenza dei tribunali degli Stati Uniti non può essere più posta in dubbio.

Trattasi della violazione d'un dovere internazionale mallevato dagli Stati Uniti. L'Italia non riconosce e non può riconoscere la Luigiana quando si tratta di sapere se le sue autorità osservarono e fecero osservare i trattati. Gli Stati sono un fatto interno degli Stati Uniti. La loro nascita non è registrata all'ufficio dello stato civile del diritto internazionale, ed i nostri consoli ed i nostri ambasciatori non sono accreditati presso questo o quell'altro Stato, ma presso il Governo federale che quando li ha riconosciuti li fa come tali riconoscere e rispettare nei diversi territorî dei diversi Stati dell'Unione.

Questi territorî poi se sono particolari per ciò che riguarda l'autorità legislativa, giudiziaria ed esecutiva d'ogni singolo Stato, sono generali e non costituiscono che il territorio dell'Unione o del Governo federale per ciò che riguarda il potere legislativo, giudiziario, ed esecutivo dell'Unione, il quale si distingue dal potere d'ogni singolo Stato, come i poteri del tutto si distinguono da quelli che ha ciascuna parte di esso.

XXIV.

La competenza a fare rispettare i trattati internazionali è una di quelle competenze che gli Stati Uniti esercitano in tutto il territorio dell' Unione, per mezzo delle Corti federali. La Costituzione degli Stati Uniti non ha voluto che i trattati i quali sono stipulati dall'Unione fossero poi abbandonati al criterio ed all'arbitrio di un singolo Stato, e che le autorità di questo Stato che l'avessero violato fossero insieme giudici e parti. « Siccome i trat- « tati, dice lo Story (1), sono fatti stabiliti ed obbligatorii per « l'intero paese, così la loro azione non dev'essere regolata dalle « leggi locali, o dalle Corti d'una parte del paese ». I *Revised Statutes of Union States* fanno tredici casi di competenza dei tribunali federali, ed al n. 13 dicono che le Corti dell' Unione « conoscono « di tutte le azioni intentate da uno straniero per ottenere ripara- « zione del torto che gli sarebbe stato fatto in seguito a viola- « zione della legge delle nazioni o d'un trattato conchiuso con gli « Stati Uniti ».

Anche il Carlier commentando l'articolo 3 della Costituzione americana dice: « Malgré la limitation apparente de leur juridiction les « cours fédérales sont appellées à connaître de toutes sortes de diffi- « cultés judiciaires quand'elles affectent *ratione personae* un ca- « ractère féderal ou international. De là l'importance très-grande « attachée à la jurisprudence de la cour suprême des Etats Unis « qui fait autorité dans tout le pays » (2).

Nè si dica che con questo sistema gli stranieri avrebbero una protezione ed un privilegio che non hanno i cittadini d'alcuno Stato dell'Unione. Anche i cittadini d'uno Stato possono chiamar questo davanti ai tribunali federali per violazione della costituzione americana e delle garenzie che questa accorda ad ogni cittadino americano. Non può dirsi un privilegio l'essere straniero, e gl' Italiani lo sanno a prova, per il solo fatto che possono invocare anche i trattati conchiusi dal loro Governo con gli Stati Uniti.

È ben naturale che i trattati non possano riguardare i cittadini americani quando sono in America, come non riguardano gl' Italiani quando sono in Italia. Gl' Italiani però l'invocano giustamente in America, come gli Americani in Italia, e con ciò si

(1) *Commentaries on the Constitution*, lib. III, § 1688.
(2) *La Republique Americaine*, liv. XIV, chap. VIII, p. 8, Paris, 1890.

rende agl' Italiani in America quello che godono gli Americani in Italia. Che se per la sua particolare costituzione politica, l'America non poteva non porre sotto l'autorità dei tribunali federali l'osservanza dei trattati, che solo il Governo federale può stipulare, questo avviene non per privilegio, ma perchè il Governo federale deve fare eseguire in ogni Stato la costituzione federale e le leggi che vota il Congresso aventi efficacia per tutti gli Stati dell'Unione. Non è strano che il Governo federale richiami a sè il giudizio di tutte le cause che riguardano l'osservanza d'un trattato, come richiama a sè il giudizio intorno a tutte le cause che riguardano l'osservanza della Costituzione e delle leggi federali. Trattati internazionali e leggi federali sono dalla Costituzione degli Stati Uniti posti alla medesima stregua. È naturale, che non potendo alcuno Stato particolare per l'articolo 1, sezione VII della Costituzione, *stipulare nè trattati, nè alleanze, nè federazioni, nè concedere lettere di marca o rappresaglie, nè battere moneta, nè emettere biglietti di credito*, l'esecuzione o l'interpetrazione dei trattati che egli non ha conchiuso e non poteva conchiudere sia sottratta alla competenza giudiziaria dei singoli Stati. Poco del resto deve importare ai cittadini d'uno Stato che gli stranieri possano chiamare loro, o gli Stati cui essi appartengono davanti alle Corti federali, anzichè davanti a quelle locali, quando si tratta d'invocare giustizia. I giudici naturali d'ogni americano non sono solamente quelli dello Stato a cui egli appartiene, ma quelli della sua gran patria, l'America, o gli Stati Uniti d'America, ai quali deve anzi tutto inchinarsi, come le costituzioni locali si subordinano alla costituzione generale.

XXV.

Questa competenza delle Corti federali è stata già riconosciuta, sebbene in parte, dal Governo americano (nota del 14 aprile), il quale ha citato una nota del signor Webster del 1851, sotto il celebre presidente Fillmore, a proposito di riparazione di danni patiti da sudditi spagnoli per parte della folla di Nuova Orleans. — Il ministro Blaine ha detto: « Il diritto ad una riparazione giu-
« diziaria che il signor Webster assicurò ai sudditi spagnoli è
« specialmente assicurato ai sudditi italiani. Tale diritto è special-
« mente garantito nella seconda sezione dell'articolo 3 dalla co-
« stituzione, e, come avverte il signor Webster, uno straniero gode

« d'un privilegio che è negato ad un cittadino. Le vedove ed i « figli di cittadini che perdettero la vita nel tumulto popolare « possono citare i capi del tumulto e quelli che vi presero parte « solamente innanzi alle Corti dello Stato della Luigiana, mentre « le vedove ed i figli dei sudditi italiani uccisi hanno diritto di « citare in giudizio chiunque avesse partecipato al tumulto non « solamente innanzi alle Corti dello Stato, ma anche innanzi ai « tribunali federali del distretto della Luigiana ».

Questo principio deve anche valere per ciò che riguarda la materia penale giacchè le *cause*, le *contese* delle quali parla la sezione II del citato articolo 3 della Costituzione, non sono soltanto civili, ma penali. Del resto l'articolo 1, sezione VIII, n. 7 della stessa costituzione, dice: « Il Congresso avrà il potere di definire e punire le piraterie e le fellonie commesse in alto mare, e le *offese contro il diritto delle genti* ». Ora non è alcun dubbio che gli stranieri i quali dimorano in paese estero si trovano sotto la fede del diritto delle genti, perchè sono non solo sotto la protezione delle leggi del paese, ma dei trattati internazionali. Così sarà tolta la causa penale dalla viziata atmosfera di Nuova Orleans, e verrà affidata ai Magistrati dell'Unione. Costoro dichiarati inamovibili dalla Costituzione americana e presi tra le più alte cime del foro, furono sempre celebrati per alto senno e grande rettitudine, e dànno cagione a sperare che la giustizia non sarà amministrata da chi, come nel caso nostro, è insieme giudice a parte.

XXVI.

Venendo ora a trattare della quistione dell'indennità dovuta alle famiglie delle vittime, non possiamo ammettere questo diritto come legato a quello della responsabilità penale. Sieno o non sieno colpevoli gli autori del massacro di Nuova Orleans, certo è che l'assassinio non può mettersi in dubbio; e per quanto eccitati abbiano potuto essere questi assassini non è meno vero che essi hanno agito contro la legge e contro il diritto e quindi devono essere tenuti al risarcimento del danno. La quistione sta tutta nel sapere se questa responsabilità faccia carico allo Stato della Luigiana, e per esso agli Stati Uniti d'America, trattandosi di cittadini italiani che erano sotto l'egida della garenzia d'un trattato internazionale per la sicurezza delle loro persone e dei loro beni.

La quistione è stata trattata più volte diplomaticamente. L'Inghilterra nel 1850 pretese dal Governo greco un risarcimento di danni a nome di certo David Pacifico, che l'Inghilterra considerava come suddito inglese perchè nato in Gibilterra. Una plebaglia sediziosa sostenuta da soldati e gendarmi greci aveva in Atene saccheggiata la casa del Pacifico. Costui asseriva d'avere perduta nel saccheggio una somma assai considerevole in titoli del debito pubblico portoghese ed oggetti preziosi, oltre alle sofferenze provate da lui e dalla sua famiglia. Il Governo greco osservava in una sua nota, che l'autorità aveva fatto ogni suo potere per prevenire e punire il saccheggio, e che non vi era riuscita per cause indipendenti dalla sua volontà. Si aggiungeva che il Governo non ci aveva nulla che vedere, e che il signor Pacifico si doveva rivolgere ai tribunali greci, come avrebbe fatto ogni cittadino della Grecia.

Malgrado ciò l'Inghilterra nel 16 gennaio 1850 spediva un *ultimatum* per il pagamento delle indennità e degl'interessi del 12 per 100, e non vedendone l'esecuzione bloccò i porti e catturò le navi greche che caddero nelle sue mani. Vi furono energiche proteste per parte non solo della Grecia, ma della Russia che spedì una nota firmata dal cancelliere dell'Impero conte di Nesselrode, e da parte della Francia che aveva assunto le parti di mediatrice nella controversia; e lo stesso lord Palmerston ebbe nella Camera dei Comuni una mozione di biasimo. Trattavasi però in quel caso di danni patiti da un suddito inglese per *forza maggiore*. Tali li giudicò lord Stanley, il quale condannò la condotta del Gabinetto Palmerston come «sconveniente, ingiusta, brutale e che senza necessità tendeva a turbare l'armonia che deve regnare tra gli Stati dell'Europa». Nella seduta del 17 giugno 1850 egli diceva: «Io «non credo che un Governo sia obbligato in tutto il rigore della «parola ad indennizzare gli stranieri che hanno sofferto per *forza* «*maggiore*. Tutto ciò che un Governo deve fare in simili circo-«stanze è di proteggere secondo le sue forze contro i danni e le «violenze i suoi nazionali e gli stranieri residenti nel suo terri-«torio». Malgrado ciò i negoziati vennero ripresi, ed il signor Pacifico ebbe 150 lire sterline d'indennità (1).

Queste norme stabilite in un caso di danno per *forza maggiore*, o per impeto di una folla in momenti di sommossa, ciò che

(1) Calvo, *Le Droit internat. theor. et prat.* t. I, liv. XIV, § 676, p. 807-811; Pradier-Foderé, note a Vattel, *Le Droit des gens*, chap. VI, t. II, pag. 48.

non era stato possibile di prevenire o di reprimere, confermano l'opposta regola nel caso nostro, giacchè la più ovvia diligenza e previdenza bastava per prevenire o reprimere il massacro di Nuova Orleans.

XXVII.

Inoltre non si è ammesso il principio della responsabilità dello Stato quando trattasi di danni che sieno la conseguenza diretta della guerra contro popoli insorti. Tale fu il caso delle rivoluzioni politiche avvenute in Toscana e in Napoli nel 1849 e 1850. La Gran Brettagna chiese anche allora la indennità a nome dei sudditi inglesi che avevano sofferto nelle loro proprietà a cagione di quei rivolgimenti politici, che erano stati sedati con l'assalto e la presa delle città insorte.

Il Governo russo ed il Governo austriaco protestarono. Il conte di Nesselrode inviava nel 2 maggio 1850 una nota a nome del Governo russo nella quale si diceva che l'Inghilterra così ridurrebbe alla impotenza ogni principe che dovesse sedare una insurrezione, ed avrebbe il sindacato sulle di lui operazioni militari.

Il Principe di Schwartzemberg, a nome del Governo austriaco, con la nota del 14 aprile 1850 diceva: « Le premier droit de tout « État indépendant est d'assurer sa propre conservation par tous les « moyens en son pouvoir. Dès qu'un souverain, usant ce droit, se « voit obligé d'avoir recours aux armes pour etouffer une révolte « ouverte, si dans la guerre civile qui en resulte la proprieté des « étrangers etablis dans le pays est lesée, c'est un malheur public « que les étrangers doivent partager aussi bien que les nationaux, « et qui ne leur donne pas plus de droits à une indemnité excep- « tionelle, que si leur reclamation se fondait sur toute autre ca- « lamité provenant de la volonté des hommes. »

Questo però non era il caso nostro, perchè non si tratta qui di danni provenienti dall'assalto e dalla presa di città insorte o dai movimenti di due forze belligeranti; si tratta di cittadini scannati mentre erano in mano della pubblica autorità, e nelle prigioni che sono appunto i luoghi nei quali l'autorità dello Stato è chiamata specialmente a tutelare la persona del giudicabile dalla privata vendetta per tenerla unicamente agli ordini della giustizia.

XXVIII.

In un altro caso è stato ritenuto non esserci luogo a reclamo d'indennità per parte d'uno Stato, a nome d'un suddito che, imputato a torto d'un reato, aveva subìto ingiustamente il carcere e tutti i dolori e i danni che l'accompagnano. Tale fu il caso del capitano Tommaso Melville White, suddito inglese residente al Perù, imputato d'aver tirato un colpo di pistola al presidente di quella Repubblica, Don Ramon Castilla, nel 24 giugno 1860. Arrestato nel 23 marzo 1861 e tenuto in prigione fino al 2 gennaio 1862, fu riconosciuto innocente. Il Governo inglese chiese una indennità di lire sterline 4,500. Il Senato d'Amburgo, scelto dalle parti come arbitro, decise che la domanda del Governo brittannico era inammissibile, perchè la procedura osservata dai tribunali peruviani era regolare e conforme alle leggi del paese.

Un altro caso nel quale il Governo inglese chiese pure una indennità fu quello del naufragio della nave mercantile *Prince of Wales* sulla costa della provincia brasiliana di Rio Grande del Sud nel 1882. Il console inglese ebbe motivo di credere che sudditi brasiliani avessero posto a ruba ed a sacco la nave naufragata. Il Governo brasiliano rifiutò, e la flotta inglese diede la caccia alle navi brasiliane nelle acque dell'impero, e bloccò per sei giorni il porto di Rio Janeiro. L'indennità fu pagata, ma la violenza del Governo inglese fu biasimata da tutti.

In questo caso si trattava d'un regolare giudizio. L'errore nel quale può cadere un Magistrato non è un vizio della sua volontà, ma una debolezza inseparabile da ogni opera umana; e coloro che sono vittime di questi errori, siano nazionali o sieno stranieri, pagano un tributo alla sorte della razza umana che non può trovare nè troverà giammai una giustizia infallibile. Sembra quasi che l'errore dell'uomo nella scoverta della verità giudiziaria, come della verità logica sia una scuola perenne dell'andare innanzi, ed una esperienza della verità: *errando discitur*. Certo lo Stato che amministra la giustizia, la quale è dovere di Stato e bene comune di tutti i cittadini, non dovrebbe far pagare ad un individuo il male comune, ed avere nient'altro che il compianto per chi sia stato vittima d'un errore giudiziario; ma fin'ora nè l'Inghilterra nè l'America nè la Francia, che sono le più ricche nazioni del mondo, hanno stabilito di risarcire i cittadini perseguitati e carcerati ingiustamente per errore del Giudice, e non

avrebbe potuto quindi l'Inghilterra chiedere al Perù ed al Brasile, nei casi ricordati, l'emenda dei danni per fatti od omissioni che non erano colpe.

XXIX.

L'ultima nota del ministro Blaine al nostro segretario di Legazione marchese Imperiali (14 aprile 1891) ricorda la quistione dei danni per le devastazioni che fece la stessa plebe di Nuova Orleans nell'agosto del 1851 non solo negli uffici del Consolato spagnuolo, ma nei negozi dei sudditi spagnuoli, per vendicare cinquanta giovani americani fucilati all'Avana dalle truppe spagnuole e 200 altri cittadini degli Stati Uniti condannati ai lavori forzati, come colpevoli della fallita spedizione Lopez. Il ministro Blaine ha ricordato quello che fu allora risposto al governo spagnuolo, a nome del Presidente degli Stati Uniti. Fu allora detto: « Questo Governo ritiene, che i diritti del console spagnuolo, ufficiale pubblico che risiede qui sotto la protezione del governo degli Stati Uniti, sono del tutto diversi dai diritti dei cittadini spagnuoli i quali vengono nel paese per mescolarsi coi nostri propri cittadini e si occupano qui dei loro privati affari ed interessi. Il primo può pretendere una speciale indennità. Gli altri non hanno titolo che a quella protezione che è accordata ai nostri propri cittadini. Egli è perciò che se i danni cagionati a privati cittadini spagnuoli sono molto da lamentare, è tuttavia noto che molti cittadini americani hanno sofferto uguali danni per le stesse cause, e questi privati individui sudditi di S. M. C. che vengono di loro propria volontà a stabilirsi negli Stati Uniti non hanno certamente ragione di reclamare, mentre sono protetti dalle stesse leggi e dagli stessi amministratori della legge come i cittadini nati in questo paese ».

Ognun vede però quanto sia diverso questo caso da quello nostro, anche a prescindere dall' esame degli esposti principî. Il Ministro Blaine ha riconosciuto egli stesso la differenza, e giova trascrivere le sue parole perchè esse dimostrano ancora una volta che non si è ingannato il nostro Console quando ha descritto il fatto coi suoi veri colori: « È dovere di sincerità, è dovere verso questo « Governo, è dovere verso il Governo italiano di rilevare certe « differenze, le quali il Governo degli Stati Uniti è lealmente obbli- « gato a prendere in considerazione. Nel caso occorso nel 1851 il « signor Webster asserisce, che nessuna personale offesa fu fatta « ad alcuno: che la polizia e le altre autorità costituite fecero

« quanto era in loro potere per conservare l'ordine e per arrestare « i tumulti: che la folla agì a sangue caldo, e non in conseguenza « d'un piano preordinato e del proposito d'ingiurare ed insultare: « che la folla era composta di persone irresponsabili, di nessuna « delle quali era noto il nome, nè al Governo degli Stati Uniti nè « per quanto a questo constava ai suoi funzionari od agenti in « Nuova Orleans. » Avrebbe anche potuto aggiungere che in quel caso le Autorità non erano state di tacita od espressa intesa coi colpevoli.

XXX.

La responsabilità civile dello Stato non può mettersi in dubbio ogni qualvolta si possa provare che esso non ha usata una diligenza ordinaria che sarebbe stata sufficiente a prevenire il maleficio a danno dello straniero. Lo Stato al quale appartengono gl'individui che dimorano all'estero ha il dovere di tutelarli e quindi il diritto di chiedere una indennità ed una soddisfazione nel caso che dallo Stato nel quale essi si trovano non abbiano potuto ottenere giustizia. Questa è la dottrina insegnata dai più grandi maestri di diritto internazionale. Il Blunchsli dice: « Oggi lo sviluppo dei principî comuni alle diverse nazioni non è da meno dell'estensione dei mezzi di trasporto. Questi principî comuni hanno rotto l'isolamento delle nazioni, e costituiscono oggi un diritto al quale non si può sottrarre alcuno Stato, perchè questo Stato non solamente attirerebbe sopra di sè il biasimo del mondo civile, ma ancora il danno d'essere chiamato a render conto della sua condotta e di pagare caro il suo modo di procedere. Le altre nazioni cercherebbero d'insegnargli a rispettare nello straniero l'uomo, ed a vedere nelle relazioni commerciali un effetto della comunanza degli interessi dei popoli. La qualità di cittadino del mondo che Kant riguardava da un lato come una condizione essenziale, e dall'altro come un ideale impossibile a raggiungersi, è diventata oggi più o meno una verità. Questo *indigenato del mondo* è assai ben paragonato con l'indigenato d'uno Stato determinato, il quale si può bene conciliare con la qualità di comunista in un determinato luogo.

Ciascuno Stato s'occupa adunque con ragione dei suoi cittadini all'estero perchè essi devono potere ricorrere a lui in caso di denegata giustizia o di violenza. La protezione che ciascuno Stato deve ai suoi cittadini non è punto limitata al suo territorio. L'unione degli Stati e l'unità della umanità si fanno ugualmente riconoscere in ciò, che ciascuno Stato ha il diritto di stendere le

sue braccia protettrici su tutta la superficie della terra fino a tanto che ciò sia compatibile con l'indipendenza degli altri Stati. Benchè questa protezione dei cittadini all'estero sia stata qualche volta esagerata da certi Stati potenti, tuttavia su questo punto il diritto internazionale ha fatto un progresso, giacchè le relazioni tra i popoli e la sicurezza degli stranieri non dipendono più dal capriccio di diversi Stati. Laonde quelli tra loro che attentassero ai diritti degli stranieri sono tenuti a dare soddisfazione ed a risarcire gl'interessati » (1).

Il Blunchsli scrive in altro luogo: « Lo Stato ha il diritto ed « il dovere di proteggere i suoi cittadini all'estero con tutti i mezzi « autorizzati dal diritto internazionale: *a*) quando lo Stato straniero « ha commesso contro di loro alcuna violazione dei principî di « questo diritto: *b*) quando, sebbene i cattivi trattamenti ed i danni « sofferti da questi nazionali non siano un fatto diretto dallo Stato « straniero, questi non ha fatto nulla per impedirlo. Ciascun Stato « ha il diritto di domandare in simile caso la riparazione dell'in- « giustizia, il risarcimento del danno cagionato, e di pretendere, « secondo le circostanze, garanzie contro il rinnovamento d'atti « somiglianti. » Il Blunchsli scrive inoltre in nota a questo paragrafo. « Gli Stati sono, è vero, le sole persone del diritto internazionale, ma anche per mezzo dello Stato i cittadini sono posti sotto la protezione di questo diritto. Allorquando non è direttamente il Governo straniero, o non sono i funzionari di questo Stato, o gli abitanti protetti dal loro Governo che attentano alla persona od ai beni d'un cittadino dello Stato straniero, ma al contrario il danno deriva da persone che hanno un carattere privato (briganti, ladri, ecc.), è lo Stato nel quale il delitto fu commesso che ha in primo luogo l'obbligo di riparare l'ingiustizia e di punire i colpevoli » (2).

XXXI.

Queste non sono solamente le opinioni del Blunchsli, ma di tutti i più reputati maestri di Diritto internazionale. L'Heffter dice: « Poichè i rapporti di sudditanza non sono sciolti dalla emigrazione, la legge internazionale concede allo Stato certi diritti come gl'impone certi doveri. Questi diritti ed obbligazioni si riassumono

(1) *Das moderne Volkerrecht, Einfüheung.*
(2) Ibid. n. 380, 466.

nelle seguenti regole: *a*) Lo Stato ha il diritto di sostenere i giusti reclami dei regnicoli all'estero, di difendere i suoi sudditi per le vie internazionali, e di esigere la riparazione delle lesioni commesse a loro danno » (1).

Il Vattel dice: « Si un souverain qui pourrait retenir ses sujets dans les règles de la justice et de la paix, souffre qu'ils maltraitent une nation étrangère dans son corps ou dans ses membres, il ne fait pas moins de tort à toute la nation que s'il la maltraitait lui-même. Enfin le salut même de l'État, et celui de la societé humaine, exige cette attention de tout souverain. Si vous laissez la bride à vos sujets contre les nations étrangères, celles-ci en useront de même envers vous; et au lieu de cette société fraternelle, que la nature a établie entre tous les hommes, on ne verra plus qu'un affreux brigandage de nation a nation » (2).

Martens adotta la medesima dottrina, e parlando delle obbligazioni *ex delicto* egli dice: « La violation du droit d'autrui « dans les relations internationales, peut être commise: 1e par « les États mêmes ou par leurs souverains, 2e par les fonction- « naires, 3e par les particuliers. Les premiers cas sont les plus « simples. Il est hors de doute que si les droits d'un État sont « violés par un autre État, par son chef ou par ses fonction- « naires, la nation lésée a le droit d'exiger un dedommagement et « une satisfaction. Ce qui est plus discutable c'est la responsabilité « d'un État pour les crimes et delits commis par ses sujets. D'après « le coutume et la pratique judiciare, un particulier répond, en « principe, lui-même pour les crimes et violations du droit qu'il « commet. Il ne peut être question de la responsabilité d'un État « pour les actes commis par l'un de ses sujets que dans le cas « où cet État ne tiendrait aucun compte de la plainte portée par « les parties intéressées et ne prendrait aucune mesure en vue de « poursuivre et de châtier le coupable. Dans ce cas, il s'établirait « une solidarieté entre le gouvernement et le particulier coupable « d'avoir violé le droit. La question prendrait alors un caractère « international, et devrait être réglée par voie diplomatique » (3).

(1) *Volkerrecht*, n. 59.
(2) *Le Droit des gens.*, chap. VI, t. II, pag. 48.
(3) *Traite de droit international*, chap. IV, n. X, tome I, pag. 562.

XXXII.

Questi principî sono insegnati anche dagli antichi scrittori intorno al diritto delle genti. Grozio chiama responsabili a causa di negligenza i re ed i magistrati che non hanno adoperati i mezzi che erano in loro potere per impedire i latrocinii e le piraterie, e cita il caso dell'Olanda che, avendo dato lettere di corsa ad alcuni Olandesi contro le navi nemiche, costoro predarono anche le navi amiche. Grozio avvisò che il Governo olandese non era tenuto che a punire i colpevoli se fossero stati trovati, ed a fare risarcire le vittime dei danni patiti coi beni dei colpevoli, ma che il Governo non era in colpa, non avendo dato alcun motivo od occasione alle navi corsare di esercitare la corsa contro navi amiche. Anche senza le lettere di marca quegli Olandesi, secondo la giurisprudenza dei tempi, avrebbero potuto esercitare la corsa, ed il Governo non poteva rispondere di ciò che non aveva potuto impedire. In questa circostanza però il Grozio ha proclamato la massima della responsabilità dello Stato quando è stato negligente a prevenire il danno: *Ex neglectu tenentur reges ac magistratus qui ad inhibenda latrocinia ac piraticam non adhibent ea quae possunt ac debent rimedia: quo nomine damnati olim ab Amphictyonibus Sciri* (1). Il fatto al quale allude Grozio è ricordato da Plutarco nella *Vita* di *Cimone*. Alcuni Tessali approdati a Ctesio erano stati spogliati e messi in catene da quei di Sciro che avevano l'usanza di corseggiare, come oggi negli Stati e territorî dell'America c' è la popolare costumanza di *linciare*. Anche allora la città riversava l'obbligo del risarcimento sui ladri e non voleva pagare del proprio, ma Cimone la mise alla ragione occupandola con le sue navi e liberando così da quei ladroni l'Egeo.

Alberico Gentile insegna la stessa cosa: « Ma che dire qualora l'ingiuria fatta si lasci per negligenza impunita? — Allora si aggiunge all'offesa il disprezzo, che di per sè non è piccola ingiuria. Il perchè narra Strabone, che giustamente fu fatta guerra ai Messeni per non aver punito quei tali che si permettevano rivolgere parole ingiuriose alle donne altrui. La villania di costoro era fatta maggiore dalla negligenza di punirli. E così afferma Agostino giusta essere stata la guerra coi Sihoviti che tanto oltraggio avevano fatto ai figliuoli di Giacobbe con l'avere violato le loro sorelle..... E qui si presentano due quistioni: la prima se il fatto

(1) *De jure belli ac pacis*, lib. II, cap. VIII, ss. XIX.

dei particolari obbliga subito la città: l'altra se, omettendo la città di reprimere il fatto, incorre per ciò stesso nella obbligazione. Alla prima rispondo che la città non rimane subito obbligata. L'esempio l'abbiamo negli stessi Romani che mandano ambasciatori a Cartagine a sentire se in virtù di pubblica deliberazione Annibale aveva assalito Sagunto, nè prima vogliono rompere guerra ai Cartaginesi che da loro non si chiarisca in modo espresso o tacito che il fatto d'Annibale era stato pubblicamente deliberato. *Ho detto in modo tacito, e aggiungo che la conferma tacita che risulta da un fatto ha più efficacia di quella che è significata con le parole e si dà conferma anche di delitto.* Alla seconda quistione rispondo, che potendo, e veramente dovendo una ben composta e costumata città contenere i cittadini nei debiti ordini, se trascuri di farlo si tira addosso la guerra. Vi è colpa in chi sapendo di dovere non valga a reprimere una data cosa; e *la città che per essere stata avvertita non può allegare ignoranza, e può e di conseguenza deve per la giurisdizione che tiene reprimere i delitti dei suoi cittadini, sarà in colpa e in delitto se non lo faccia.* (1)

Anche il nostro Lampredi nel suo *Diritto pubblico universale* sostiene gli stessi principî.

XXXIII.

Tutte queste massime di giurisprudenza internazionale e questi principî non possono non applicarsi al caso di Nuova Orleans nel quale fu aperta anzi sfacciata l'incuria delle Autorità di quello Stato.

Uno Stato che non riesce a fare rispettare la sede stessa della giustizia penale, e che fa invadere dalla folla le sue prigioni; uno Stato che, prevenuto ed avvertito di questa pubblica irruzione nelle carceri per fare macello di coloro che non potevano nemmeno ricorrere all'esercizio della privata difesa, disarma gli aggrediti e lascia che si armino gli aggressori; uno Stato che tiene chiuse in carcere le vittime, perchè meglio sieno fatte segno ai colpi degli aggressori, senza provvedere in guisa alcuna alla loro tutela, non diciamo col chiamare in tempo la forza pubblica per la custodia delle prigioni, ma col tradurre in altre carceri dello Stato i malcapitati, o col dare la libertà a coloro che avevano

(1) *De jure belli*, lib. I, cap. XXI, n. 2.

il diritto d'averla perchè dichiarati innocenti, non è lo Stato che è costretto a rispettare e fare rispettare le sentenze dei suoi magistrati così d'assoluzione come di condanna; non è lo Stato che, chiamato a tutelare la sicurezza degl' individui con i provvedimenti di prevenzione, può essere sorpreso da un imprevisto ed imprevedibile accidente che si chiama *reato.*

Lo Stato della Luigiana è venuto meno ai principî della più volgare prudenza, perchè l'assassinio erasi concertato sulla piazza pubblica in un pubblico *meeting;* perchè l'esecuzione dell'assassinio era stata deliberata pubblicamente per tempo e per modo; perchè pubblicamente e liberamente gli assassini s' incamminarono alla strage, senza che avessero incontrato sui loro passi la benchè minima resistenza; perchè le autorità di Nuova Orleans, avvertite nell'ora stessa nella quale stava per commettersi l'assassinio, lasciarono fare, ed i pochi agenti della pubblica forza lasciarono passare e fare.

XXXIV.

Tutto questo impegna direttamente la responsabilità dello Stato della Luigiana e per esso quella degli Stati Uniti. Il non fare quando si ha l'obbligo di fare; il lasciar fare quando si ha l'obbligo ed il mezzo d'impedire costituisce lo Stato in una colpa grave, se pur non vuolsi dire in dolo, secondo il noto principio di diritto: *magna negligentia culpa est, magna culpa dolus est.* Cicerone in una sua epistola a Bruto diceva che si può essere reo della colpa altrui quando questa non venne impedita mentre si poteva impedire (1). Lo stesso filosofo in un altro luogo dice, che vi sono due generi d'ingiustizia, l'uno di coloro che fanno il male, l'altro di coloro che, pur potendo, non difendono dal male e non lo impediscono. Costoro sono in colpa, come se avessero abbandonato i parenti, gli amici, la patria (2). In diritto romano non era dubbia la responsabilità di coloro che pur potendo non avevano impedito ciò che sapevano doversi commettere, e si argomentava *e contrario* dalla nota regola di Paolo: *Culpa caret qui scit sed prohibere non potest, et nullum crimen patitur is qui non prohibet cum*

(1) Ep LV. *ad Brut.* Alienae igitur culpae me reum facies? Prorsus alienae, si provideri potuit ne existerit.

(2) *De offic.* lib., I, cap. 7 Injustitiae duo genera sunt, unum eorum qui inferunt, alterum eorum qui ab iis quibus infertur, si possint, non propulsant injuriam. Qui autem non defendit nec obstitit, si potest, iniuriae, tam est in vitio quam si parentes, aut amicos aut patriam deserat.

prohibere non potest (1). Si citava a cagione d'esempio la legge Cornelia intorno al falso, per la quale era tenuto di falsità colui che avendo potuto impedire la falsa monetazione non l'avesse fatto (2). Si allegava la legge Pompeia intorno ai parricidii, per la quale era tenuto pure di parricidio non solo il fratello ma anche l'estraneo che conoscendo la vera intenzione del figlio parricida non avesse impedito l'opera nefanda avvisando il padre (3). S'invocava il senato consulto silananiano che puniva i servi, i quali non avessero soccorso ed aiutato il loro padrone (4). S'invocavano la legge Giulia intorno al reato di maestà (5) e la costituzione imperiale intorno al rapimento delle vergini, le quali punivano coloro che con la mancata rivelazione non avevano impedito il crimenlese od il ratto (6). Si discute se questi erano casi eccezionali di responsabilità penale, ovvero si potessero togliere a norme generali, ma sempre però allo effetto di ammettere la responsabilità penale, e stabilire se ci sia sempre complicità penale nei casi d'omissione d'impedimento contro i fatti criminosi. Non fu però mai dubbio che l'omissione potesse costituire una responsabilita civile quando si poteva facilmente impedire un delitto. Nè fu mai disputato, che questa omissione imputabile ai pubblici ufficiali, che per dovere della loro carica erano chiamati ad impedire il malefizio, li faccia anche penalmente imputabili, giacchè essi per la scienza del male che stava per commettersi, e per il dovere che avevano d'impedirlo, e la potenza che avevano d'impedirlo non possono scagionarsi dal dolo.

XXXV.

Questi principî hanno vigore non solamente per ciò che riguarda i privati rapporti, ma per ciò che concerne quelli che corrono tra le nazioni, le quali in sostanza non sono che *uomini collettivi* moventisi nel gran corpo dell'umanità. Non crediamo quindi che il Governo dell'Unione possa pensare menomamente a negarli nei fatti di Nuova Orleans.

(1) Fr. 50 e 109 D. *De div. regulis juris ant.* L. 17.
(2) Fr. 9, § 1 D. *De leg. Corn. de falsis, et senat.* XXXVIII, 10.
(3) Fr. 26, D. *De leg. Pomp. de parricidiis*, XXXXVII, 9.
(4) Fr. 1, § 28 D. *de senatus consulto silan.*, XVIII, 5.
(5) L. Cod. *ad leg. Jul. majest.*, IX, 8.
(6) L. un. Cod. *de raptu virginum*, IX, 13.

Il Governo federale ha già riconosciuto questi principî in circostanze simili, e forse meno gravi della nostra. Il ministro americano Blaine che nella sua nota sopra citata ricordò l'incidente diplomatico tra gli Stati Uniti e la Spagna, dimenticò che il Congresso Americano aveva ammesso il principio dell'indennità in un caso assai meno remoto, e nel quale non si trattava soltanto di devastazioni ma di assassinî, nè c'erano mescolate le ragioni d'alcun Console o di cittadini americani. Il ministro Blaine doveva ricordare la legge o atto del Congresso in data del 24 febbraio 1887, col quale gli Stati Uniti assegnarono al Governo imperiale della China, sul suo reclamo, una indennità di dollári 147,748. 74, pari a franchi 738. 70, perchè fossero distribuiti tra le vittime dei torbidi avvenuti il 2 settembre 1885 nel territorio di Wioming. In questa contrada traversata dalla principale catena delle Montagne Rocciose, ricca di miniere d'argento, rame, piombo, e di depositi di petrolio, e che non è stata ancora elevata alla dignità di Stato, venne mossa aspra guerra ai chinesi che lavoravano alla costruzione delle ferrovie insieme cogli operai di razza bianca. Due grandi ferrovie, la *Union Pacific railway* e la *Sions city and Pacific*, stanno per aprire quella contrada al commercio ed alla popolazione. La guerra degli operai di razza bianca a quelli di razza gialla non è nuova. Già nel novembre del 1885 e nel febbraio del 1886 gli operai di Tacoma e di Seatlle nel territorio di Washington avevano espulsi gli operai e mercanti chinesi uccidendo un gran numero di persone, e dando alle fiamme i loro magazzini. Altre espulsioni con ferimenti ed arsioni avvennero nell'agosto del 1886 nel territorio di Alaska. Quelle però del territorio di Wioming superarono tutte le altre. Gli operai di razza bianca, dei quali del resto molti non erano americani, aggredirono nel numero di 300 i chinesi con le loro donne ed i loro bambini, e non solo arsero le loro case, ma molti di loro bruciarono vivi e massacrarono, ed inseguirono i fuggenti a fucilate.

Si erano sparse voci calunniose contro gli operai chinesi come nel caso degli operai italiani di Nuova Orleans. Il loro delitto era però quello di essere laboriosi, parchi, ed economi, e quindi, potendo offrire il lavoro ad un salario che gli altri operai di razza bianca respingevano, facevano a costoro la concorrenza. Tanta strage avvenne senza che la popolazione di Rak Springs facesse nulla per impedirla. Esistevano pochi agenti di forza pubblica, e costoro non furono nemmeno adunati; ed i soccorsi chiesti al Governo

degli Stati Uniti arrivarono quando la catastrofe era già compiuta (1).

In questo caso il Governo degli Stati Uniti riconobbe l'obbligo suo di dare un'indennità alle parti offese, essendo esso legato con la China da un trattato che garentiva sicurezza e protezione ai chinesi residenti in America. Il signor Nicolas giudicando l'atto del Congresso americano col quale fu concessa l'indennità dice: « Cette loi n'est pas seulement une équitable satisfaction donnée aux devoirs naturels entre les nations; elle est l'execution d'une disposition explicite des traités de 1868 e de 1881 qui garantit aux Chinois résidant ou voyageant aux États-Unis, tous les droits, avantages et protection assurés aux sujets de la nation la plus favorisé» (2). Il procedimento penale non ebbe però un esito ugualmente felice, giacchè essendosi istituita una procedura penale per coalizione tra operai (*conspiracy*) con lo scopo di cacciare i chinesi, la Corte Suprema degli Stati Uniti disse che il fatto di coalizione non cadeva sotto alcuna sanzione penale. Che che sia di questa decisione, certo è che l'indennità fu concessa, sebbene non ci fosse nei massacri dei Chinesi alcuna connivenza delle pubbliche autorità, ma solo si potesse osservare una certa incuria da parte delle autorità del Governo che lasciò sfornita di sufficienti milizie una contrada nella quale un fuoco tanto vivo covava sotto la cenere. Laonde il Carlier (3), pur lodando l'atto del Congresso americano, dice: « Cette réparation quelle qu'elle fût ne pouvait couvrir l'acte de froide et sauvage barbarie consommé en face d'une population dont l'inertie impliquait la complicité. »

XXXVI.

Noi non abbiamo motivo di disperare delle buone intenzioni del Governo americano anche per ciò che riguarda la giustizia civile. La nota del 14 aprile conchiude con dire: « Se però risultasse che tra coloro che furono uccisi dalla folla di Nuova Orleans vi erano cittadini italiani residenti o domiciliati in quella città in conformità del nostro trattato con l'Italia e non in contravvenzione alle nostre leggi sulla emigrazione e godenti la pacifica ospi-

(1) *The report of the Governator of Wioming to the secretary of the interior* nov. 1885, p. 1221-1225; *Tho the secretary the report of the Governor*, 1887.

(2) *Annuaire de Lègisl. étrangère* 1887, p. 831.

(3) *La Republique americ.* vol. II, liv. VII, chap. XI, p. 414.

talità degli Stati Uniti ed ossequenti alle leggi della confederazione ed a quella dello Stato della Luigiana, e che i pubblici funzionarî che avevano in quella città il dovere di proteggere la vita e la proprietà furono conniventi all'opera della folla, o in seguito a certa notizia o informazione avuta del minacciato pericolo tralasciarono di fare alcun passo per conservare la pubblica tranquillità ed indi di deferire i colpevoli alla giustizia, il Presidente ammetterebbe in tali circostanze trattarsi d'un caso da porsi alla considerazione del Congresso nell'intento di soccorrere le famiglie dei sudditi italiani che perdettero la vita per illegale violenza. »

Noi crediamo che questo linguaggio possa essere sufficiente a rassicurare il nostro Governo; e che, pur non essendo accettabili in diritto tutte le condizioni di fatto delle quali il Presidente circonda il diritto al reclamo d'indennità verso gli Stati Uniti, questa franca dichiarazione debba bastare a dissipare gli equivoci e mettere i due Stati allo studio per dare un'equa soluzione al conflitto, con una forma qualsiasi di mediazione, compromesso, od arbitrato, o con proposte accettabili.

L'Italia non può e non deve rimanere in questo stato di tensione di rapporti con gli Stati Uniti. L'Italia, che fece prima la *dimostrazione politica* del richiamo del suo ambasciatore da Washington, deve farla cessare non appena abbia avuto notizia che l'inchiesta ordinata dal presidente al procuratore generale degli Stati Uniti è compiuta, e che il Governo americano si trova in grado di discutere i punti di fatto della controversia. Le nazioni non sono fatte per tenersi lungamente il broncio; e le *dimostrazioni politiche* di malcontento non sono serie quando durano a lungo senza che si abbia una soddisfazione, e non si ricorra alle *dimostrazioni ostili* ed alla ragione delle armi. L'Italia e l'America non hanno alcun motivo di rinnegare il loro passato di benevolenza e d'amicizia. L'una e l'altra devono pensare a compiere la loro missione civilizzatrice, l'una nel vecchio l'altra nel nuovo Mondo. Non sarà mai detto che l'opera nefasta di pochi sconsigliati e la connivente inerzia d'un piccolo Stato dell'Unione possano dividere le anime delle due grandi madri del vecchio e del nuovo Mondo, Roma e Washington.

(*Fine*).

PIETRO NOCITO.

VARIETÀ

La riproduzione delle pietre preziose.

L'alto grado di perfezione che oggi ha raggiunto il materiale scientifico, la possibilità di cimentar la materia a temperature variabili fra limiti lontanissimi e sotto pressioni enormi, in condizioni cioè assolutamente differenti da quelle nelle quali è ordinariamente studiata, hanno fatto convertire in realtà il sogno degli antichi alchimisti, di strappare alla natura il segreto di alcune sue creazioni del mondo inorganico. Fu nei laboratorii di chimica e di mineralogia, che dal crogiuolo dello sperimentatore uscirono minerali e rocce identiche a quelle formatesi sul nostro globo nelle lontane età geologiche. La riproduzione delle rocce precedette quella dei minerali, e fu il dissenso dei dotti sull'azione più probabile del fuoco o delle acque nella formazione di alcune di tali rocce, che indicò alla ricerca sperimentale la nuova via per cui potè giungere ad importanti scoperte. Hall pel primo nel 1801, riscaldando fortemente del calcare in un recipiente chiuso, riuscì a fabbricare il marmo in massa cristallina. Poscia, scorsi vari anni, durante i quali le ricerche portaronsi sui minerali, oltre alle rocce calcaree si riprodussero gli elementi di quelle silicee. E così Sénarmont fu il primo ad ottenere il quarzo, che dopo lui fu ottenuto da altri, ma con procedimenti molto diversi fra loro. In seguito le scoperte di Hautefeuille condussero alla riproduzione di tutte le varietà dei feldespati, della mica, e di moltissime altre specie minerali variamente associate. Vi ha di più che uno stesso materiale si potè ottener con procedimenti numerosi di natura differente, ora ricorrendo alla fusione per opera del fuoco, ora ai solventi, ora alla pressione ecc., imitando così le ampie risorse di

cui la natura dispone. Tanto che, può dirsi col Fouqué, all'impossibilità ammessa per lo passato di riprodurre i minerali, oggi si va sostituendo l'imbarazzo della scelta dei mezzi coi quali tale riproduzione è possibile.

Me se la riproduzione delle rocce presenta un grande interesse per la scienza, a quella dei minerali non s'interessano soltanto i dotti, pel fatto che molti dei minerali stessi, per la loro qualità e per la loro rarità, hanno un valore grandissimo, e appartengono alla splendida e nobile casta delle gemme. È inutile il ricordare come la passione per le pietre preziose risalga alle più antiche civiltà, e come oggi la massa delle gemme, formi un capitale cospicuo che non è soggetto a quell'usura che subiscono invece i metalli preziosi, e che va continuamente aumentando; esso capitale è atto a dare un'idea dell'enorme accumularsi di benefici che annualmente vengono realizzati e che assumono questa particolare forma del lusso.

In ogni tempo quindi si cercò d'imitare le gemme più stimate, oggetto di acuti desideri e sorgente di rapido lucro. Non c'è inganno, osserva Plinio nel trattar della falsificazione delle gemme, che renda maggior guadagno; e ai tempi di P. Licinio Gallieno un tale che contraffaceva le pietre preziose in modo da trarre ognuno in inganno, fu condannato ad esser pasto delle fiere. Di tali imitazioni, che il progredir dell'arte vetraria rese sempre più perfette, nè il commercio, nè i possessori di pietre preziose avevano da impensierirsi. Questa indifferenza tuttavia cominciò a diminuire, quando si seppe che la sintesi di alcune gemme era riconosciuta possibile, e che si trattava non più d'imitazioni, ma di una vera e propria riproduzione. Oggidì il lapidario più provetto può ingannarsi sulla origine naturale od artificiale di alcune pietre; e tempo addietro il Friedel segnalava alcuni rubini posti in commercio come rubini orientali, che identici per la composizione e per le proprietà loro ai rubini naturali, differivano da questi soltanto per la presenza di impercettibili bollicine piriformi, che la fusione aveva lasciate nel loro interno. Come si vedrà nelle notizie più oltre esposte, la riproduzione delle gemme, per alcune almeno, non è ormai soltanto possibile ma diviene ognora più perfetta; peraltre si limita a tentativi interessanti ma privi di risultati pratici e che lasciano all'avvenire la soluzione, forse vicina, dell'arduo problema.

Per la riproduzione del diamante ben poco si è potuto approfittare delle conoscenze relative alle condizioni in cui il prezioso

minerale ebbe a formarsi, perchè precisamente queste conoscenze limitansi a delle ipotesi, cui manca quasi sempre la base di osservazioni concludenti. Anche la varietà dei giacimenti nei quali il diamante si rinviene, diversi fra loro per età, per origine, per composizione, impedisce di trarre indicazioni sicure sul modo in cui il carbonio potè cristallizzarsi, e sulla vera natura della roccia dove i cristalli si formarono.

D'altronde sull'origine stessa del diamante, i pareri sono discordi. Alcuni ritengono che siffatta origine sia organica e che il diamante derivi dalla trasformazione di residui vegetali. Altri invece stimano minerale questa origine, e vogliono che il diamante siasi deposto in seno a dei liquidi o a dei gas ricchi di carburi, o che la sua formazione sia dipesa dall'azione, continuata per una successione di secoli, di temperature elevatissime e di pressioni enormi. Vi è stato ancora chi, ricordando quanto avviene nelle solfatare attualmente esistenti, ritiene che i diamanti siansi deposti da carburi che lentamente scaturivano a traverso delle fessure del suolo, e le pareti ricoprivano di smaglianti cristalli.

Ma senza discuter più oltre su queste ipotesi e sugli argomenti e sulle prove portate in loro sostegno, veniamo ai tentativi che nella riproduzione del diamante condussero a qualche risultato pratico. Essi restano quasi tutti, naturalmente, nel campo minerale; chè il tentar di convertire in diamanti delle sostanze organiche, anche ai profani di questa alchimia moderna, può sembrar cosa assolutamente assurda. Le prime ricerche sperimentali sulla riproduzione del diamante sembra che siano dovute a Cagniard de la Tour, il quale studiò gli effetti di elevate temperature sul potere dissolvente di liquidi posti in tubi resistenti ed ermeticamente chiusi. Nel 1828 Gannal tentò di riprodurre il diamante colla decomposizione del solfuro di carbonio, e vuolsi che facendo digerir del fosforo nel solfuro, ottenesse una pellicola in cui eransi formati dei piccoli cristallini che, sottoposti a varie prove e tra queste alla combustione, si mostrarono identici ai diamanti. Nel 1853 il Despretz tentava una via diversa e ricorreva all'elettricità, sottoponendo del carbone di storta, entro ad un recipiente nel quale era stato fatto il vuoto, all'azione della scarica elettrica data da una pila di 800 elementi. Quest'azione venne continuata per più mesi, e alla fine si trovò che sui fili di platino che circondavano il carbone e sulle pareti del recipiente, erasi deposta una sostanza brunastra e polverulenta, dove col microscopio osservavansi dei piccoli ottaedri brillanti di natura veramente adamantina.

In appresso fecero molto chiasso, con grande spavento dei gioiellieri, alcune ricerche del Mac-Tear, il quale riuscì a fabbricare una sostanza ricca di particelle tenuissime di carbonio cristallizzato; ma la natura di tali particelle fu posta in dubbio, e le sperienze non ebbero altro seguito. Un altro procedimento, immaginato dal Marsden, dette anch'esso risultati analoghi ai precedenti; il diamante veniva tratto dallo zucchero, sottoponendo ad elevata temperatura una mescolanza di carbone di zucchero e di argento, e togliendo poscia questo metallo alla massa ottenuta per mezzo dell'acido nitrico. Restava così un miscuglio di carbone informe, di grafite e carbonio cristallizzato; alcuni fra questi cristalli presentavano uno splendore vivissimo, rigavano lo zaffiro ed erano, secondo l'autore, dei veri diamanti microscopici, che per altro, coll'andar degli anni, non hanno mostrato velleità alcuna di ulteriore sviluppo.

Più concreti furono i risultati raggiunti nel 1880 dall'Hannay, di cui si occupò anche la Società Reale di Londra. L'Hannay eseguì le proprie indagini con criterio scientifico, cercando di dissociare certi composti volatili (benzina, paraffina, ecc.) che il carbonio forma coll'idrogeno; mettendo questi composti in presenza di alcuni metalli, specialmente del sodio, e sottoponendoli a temperature e pressioni elevatissime, l'idrogeno si stacca e il carbonio rimasto libero si depone. Si usavano per le esperienze dei tubi solidissimi di ferro, che venivano perfettamente saldati dopo la inclusione delle sostanze; su venti esperienze, tre sole riuscirono, e dettero un po' di carbonio cristallizzato in tutto simile al diamante, sia per le sue proprietà fisiche, sia perchè bruciato nell'ossigeno, mostrò di contenere il 97.85 per cento di carbonio. Anche il Maumené ebbe a fare ultimamente altre proposte teoriche per tentar la deposizione del carbonio cristallizzato in liquidi (idrocarburi o clorocarburi) ricchi di carbonio avente la stessa densità del diamante.

Finalmente il più recente di questi tentativi di fabbricazione del diamante rimonta al 1888, e anche di questo si occupò la Società Reale di Londra. Trattasi di ricerche eseguite dal dottor Parson, che indirettamente condussero alla cristallizzazione del carbonio. Il Parson voleva preparare del carbone più duro, più denso di quello adoperato comunemente per produrre la luce elettrica, e cercava di raggiunger lo scopo sottoponendo il carbone, trattato con varie sostanze, ad una forte pressione. Dei bastoncelli di carbone erano chiusi in un cilindro, circondati da sostanze diverse, e poi fortemente compressi per opera di una specie di

stantuffo; si trovò così che, quando il bastoncello era circondato da strati alternantisi di calce spenta, sabbia argentifera e polvere di coke, dopo una pressione di circa 5 tonnellate per centimetro quadrato e il passaggio di una forte corrente elettrica, il bastoncello ricoprivasi di una polvere grigia, aderente, più dura dello smeriglio, capace di rigare persino il diamante. Con tutta probabilità trattavasi adunque di una polvere di natura adamantina.

Da quanto venne sin qui riferito ognuno si persuade che se alcune delle precedenti ricerche sulla fabbricazione del diamante hanno dato risultati positivi, questi presentano un interesse puramente scientifico; il commercio, per ora, non ha nulla a temere dai tenui cristallini la cui preparazione costa moltissimo, e che riduconsi a nulla a petto di quei ciottoli preziosi che la natura ha così misteriosamente creati e sparsi in grembo alla terra. A questo proposito anzi un'altra osservazione va fatta; che cioè per tutti i tentativi sinora riusciti, fu sempre necessario di ricorrere a temperature e a pressioni assai elevate, e che queste condizioni fisiche speciali non dovettero invece, secondo i più, accompagnare la formazione del diamante naturale. Si obietta infatti che l'esame microscopico permette di rilevare in molti diamanti delle inclusioni di sostanze diverse, nelle quali alcuni vollero riconoscere gli avanzi di materie vegetali; ma che di natura organica o minerale che siano, non avrebbero potuto sopportare temperature elevate, restando intatte nella loro preziosa prigione.

Anche per il rubino i tentativi di riproduzione datano da molti anni. È noto che i rubini così detti orientali, al pari degli zaffiri, sono in massima parte costituiti da allumina o corindone, variamente colorata per l'aggiunta di alcuni ossidi metallici. Fu Ebelmen che trovandosi alla direzione della manifattura di Sèvres, iniziò delle esperienze cercando di imitare quanto avviene in natura, quando si fa evaporare lentamente un liquido che contenga delle sostanze solubili, e si ottiene alla fine come residuo queste sostanze cristallizzate. Si ricorse all'acido borico, il quale ha la proprietà di fondere per una elevata temperatura e di sciogliere, in tale stato, gli ossidi coi quali trovasi in presenza. Delle capsule di platino vennero riempite di acido borico unito agli elementi chimici dei minerali che volevansi riprodurre, e sottoponendo le capsule stesse ad un forte calore per molti giorni onde permettere al boro di evaporare, si trovavano i crogiuoli rivestiti di uno strato scintillante di smeraldi, di rubini, di spinelli, di zaffiri. Chi visita

oggi il museo di Sèvres, può vedere in questi crogiuoli, tagliati ed aperti, le preziose ma piccolissime gemme, in tutto identiche alle gemme naturali.

In seguito il Saint-Claire Deville, ricorrendo alle proprietà *mineralizzanti* dell'acido fluoridrico, riprodusse anch'esso rubini e zaffiri più belli e più larghi di quelli preparati dall'Ebelmen. L'acido fluoridico, al pari di altri corpi, ha la speciale proprietà, allorquando viene scaldato in un recipiente con ossidi amorfi, di formar dei vapori che, in certo modo, sciolgono l'ossido informe, lo trasportano e lo depositano ridotto in cristalli regolari; poscia, uscendo dal recipiente, i vapori riprendono la loro costituzione primitiva di acido fluoridrico. Ciò, anzi, spiegherebbe, secondo il Saint-Claire Deville, le molteplici azioni mineralizzanti che potè manifestare, nelle prime età della terra, l'acido fluoridrico, ad onta che questa sostanza sia poco diffusa in natura. Ma risultati ancora più belli dei precedenti furono quelli che ottennero Fremy e Feil nel 1877. Questi due sperimentatori fondevano, in un crogiuolo siliceo, dell'allumina e del minio; la combinazione della silice col piombo lasciava che l'allumina, la quale lentamente liberavasi nella massa fusa, si cristallizzasse. Alla fine dell'operazione trovavansi delle geodi, delle cavità, rivestite di cristalli di allumina, e a seconda che si erano aggiunte piccole quantità di bicromato di potassio o di ossido di cobalto, i cristalli eran rubini dai caldi riflessi sanguigni, o zaffiri dal vago e vellutato splendore azzurrognolo.

Questi rubini artificiali presentavano la durezza e le proprietà delle pietre di cava. Rigavano il quarzo e scaldati divenivano chiari, per riprendere col successivo raffreddamento il colore primitivo. Tuttavia le loro minute dimensioni e la loro forma lamellare non ne permettevano un uso industriale, e tanto meno potevano trovare applicazione in oreficeria. Ma le ricerche vennero continuate, e nello scorso anno il Fremy, in collaborazione col Verneuil, giunse a far cristallizzare ne' suoi crogiuoli dei rubini di dimensioni tali, da poter esser tagliati dal lapidario. A tali risultati Fremy e Verneuil pervennero *nutrendo* i rubini, durante la calcinazione, precisamente come si fa per via umida quando coll'arricchire di sale una soluzione si fanno aumentare di volume i cristalli già formati. Onde dar tempo e modo che questo nutrimento dei rubini possa prodursi, bisogna che la calcinazione venga prolungata per un tempo abbastanza lungo; e quanto più essa dura, tanto più grossi sono i rubini romboedrici che ritrovansi nel crogiuolo. I si-

gnori Fremy e Verneuil adoperarono, nelle loro recenti esperienze, dei crogiuoli di una capacità di vari litri, tenendoli per una settimana in un forno a gas, alla temperatura di 1300 gradi, e ricavando così, dopo l'operazione, per circa tre chilogrammi di rubini. Si riconobbe che era utile unire all'allumina sottoposta alla fusione del carbonato di potassa, il quale facilita la cristallizzazione dei rubini senza alterarne la composizione.

Trasportando il campo delle loro operazioni in un grande stabilimento vetrario, i due sperimentatori non solo ottennero delle pietre colle quali, lavorate o naturali, si poterono fabbricare dei gioielli, ma riprodussero un curioso fenomeno che s'incontra in natura, consistente nella doppia colorazione, rossa ed azzurra, che osservasi in alcuni rubini, i quali partecipano così del rubino e dello zaffiro. Questa particolarità si riscontra anche in uno stesso crogiuolo; e il trovare in quest'ultimo, mescolati insieme, cristalli rosa e cristalli azzurri, formatisi per una diversa ossidazione del cromo che fa da sostanza colorante, palesa che un'origine eguale deve assegnarsi alle gemme screziate che rinvengonsi in natura.

Alle belle ricerche del Fremy e del Verneuil devonsi aggiungere anche quelle del Meunier, il quale è riescito a riprodurre il rubino spinello, gemma che differisce dal rubino orientale per ciò che contiene, oltre all'allumina in preponderanza, del magnesio e della silice. Il Meunier fondeva, in un crogiuolo di grafite, dell'allumina unita a magnesio in presenza di altre sostanze alle quali aggiungeva del bicromato di potassa per dare il color di rosa ai cristalli; rompendo la massa ottenuta dopo la fusione, si vedono, sparsi in una ganga grigiastra, dei vacui tappezzati da piccoli cristalli rosei molto lucenti. Questi cristalli sono dei rubini spinelli perfetti, che posseggono durezza, splendore, proprietà ottiche eguali a quelle degli spinelli di cava, e tra essi rinvengonsi anche delle lamelle sottili di rubino orientale.

Riprodotti artificialmente rubini e zaffiri, si tentò anche la riproduzione dello smeraldo, gemma composta di silice in preponderanza, con allumina, glucina e ossido di cromo il quale colora in verde più o meno intenso il cristallo. L'Hautefeuille e il Perrey ottennero lo smeraldo artificiale ricorrendo, non più al fluoro come agente mineralizzatore, ma al molibdato acido di litina. In un crogiuolo di platino si ponevano gli elementi dello smeraldo più sopra ricordati, ricoprendoli col molibdato; e mantenendo il crogiuolo a una temperatura di 800 gradi per quindici giorni, si rinvennero alla fine, nella massa fusa e raffreddata, dei cristalli isolati.

I cristalli rappresentano l'80 per cento del peso delle materie poste nel crogiuolo, ed il curioso si è che gli smeraldi più grossi aumentano di volume, durante la fusione, a spese dei cristalli più piccoli formatisi a bassa temperatura; i più grossi *mangiano* i più piccoli, riproducendo così nel regno minerale la grande legge del mondo organico!

Un'altra pietra preziosa, artificialmente ottenuta, è il topazio dai riflessi gialli dell'oro, il cui prezzo e il cui pregio variano coi capricci della moda. Nella composizione della gemma entrano l'allumina, la silice e l'acido fluoridrico. Il Friedel, in collaborazione col Sarrasin, potè fabbricare dei topazi, scaldando a 500 gradi in un tubo d'acciaio rivestito di platino, una miscèla di acido idrofluosilicico, di allumina e di silice. I cristalli rinvengonsi da ultimo nella massa mescolati con diversi prodotti. Sono somiglianti a quelli che provengono dalla Siberia, di cui imitano la varietà detta a dente di cavallo, e posseggono tutte le proprietà note del topazio naturale, tra cui ricorderemo quelle di mutar di tinta o di scolorirsi per effetto del calore. E i così detti rubini del Brasile non sono altro che topazi riscaldati convenientemente in un bagno di sabbia, sino che assumono un colore di rosa vivace e persistente.

I lavori per la sintesi delle gemme sono a questo punto. La loro importanza non si fonda adunque soltanto sulle enormi difficoltà che si seppero sormontare e sui notevoli risultati ottenuti, ma si accresce per la speranza di ciò che sarà dato un giorno di ottenere nella nuova via seguìta dalla chimica mineralogica. Non si giungerà forse tanto presto a cristallizzare nei crogiuoli dei diamanti capaci di eclissar lo splendore del Gran Mogol, o rubini più grossi di quello di 304 carati (circa 62 gr.) ultimamente rinvenuto in Birmania. Il commercio delle gemme non ha ancora da allarmarsi di troppo per una concorrenza disastrosa; l'industria, invece, può già approfittare di prodotti che, malgrado la loro imperfezione, sono suscettibili di ricever applicazioni pratiche numerose. Se si pensa ai molteplici usi cui servono le pietre dure, diamanti e rubini, per attaccare sostanze tenaci o per resistere all'usura, nelle trafile, nel lavoro dei metalli temprati, nelle perforazioni della sonda, nell'arte dell'intaglio, si riconosce facilmente che la riproduzione di certe pietre ha un valore ed una utilità le quali non muteranno, anche facendo astrazione da quel pregio ornamentale che le fa oggetto di tanti desideri e di tanta ammirazione.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA POLITICA

La discussione dei bilanci — La situazione della finanza — Il programma del Ministero in Africa — Varie discussioni sulla Triplice Alleanza — Armamenti in Serbia e Bulgaria — Nuove simpatie francesi per la Russia — La discussione delle tariffe doganali in Francia — Il dazio sul grano in Germania — Trattati di commercio con l'Austria — Probabile isolamento del principe Bismarck — Fine dello sciopero nel Belgio — Inghilterra e Portogallo — Longanimità e prudenza inglese.

La Camera dei deputati ha finalmente intrapreso la discussione dei bilanci, e consacra ad essa la massima parte del suo tempo, sbrigando nelle poco meno che deserte sedute della mattina i disegni di legge di secondaria importanza. Ma la discussione dei bilanci, è da tempo immemorabile, nel nostro Parlamento, la più vuota ed accademica discussione che dir si possa; imperocchè, negletto il lato più importante della questione, quello della finanza, si parla di tutto, e ognuno ne discorre a suo talento, esprimendo opinioni assolutamente individuali. Non v'è dubbio nessuno: il dissesto della finanza italiana, deriva in grandissima parte dal vizioso sistema della discussione dei bilanci. Ognuno sa e certo intende per sè e per i suoi affari privati che il lato essenziale nell'esame d'un bilancio è il confronto accurato fra l'entrata e la spesa, affinchè se questa soverchia quella, si possa provvedere subito regolarmente. Ora a questo la Camera nostra, quando discute i bilanci, non bada mai, contentandosi di provvedere, in separata sede e non di rado con provvedimenti sommari, a' guai che scaturiscono dalle vive cifre dei bilanci. Per maggior stravaganza si discutono prima uno ad uno tutti quelli della spesa, e si discute poi da ultimo quello dell'entrata, sicchè la spesa è approvata innanzi che si sappia se vi sono i mezzi per farla. E via via

quando sfilano dinanzi alla Camera, traverso ai vari capitoli, gli stanziamenti per pubblici servizii, di essi genericamente e accademicamente si parla, ma non mai della somma che per ciascuno si spende, e se è bene spesa, e se si ritrae da legittime entrate o da debiti. Così il pensiero della finanza, anzichè rimanere vivo e parlante dinanzi agli occhi dei deputati mentre discutono i bilanci, si dilegua a poco a poco e scompare.

Furono impiegate tre buone sedute, durante l'esame del bilancio degli affari esteri, per trattare delle scuole qua e là piantate nelle cinque parti del mondo, per gl'italiani che vi riseggono e per gl'indigeni che vogliono profittarne. Su questa spesa il Ministero propose un'economia di 200,000 lire. Subito si levarono le opposizioni da ogni parte, ed ecco si disse che le scuole all'estero sono utile centro di propaganda italica fra le più lontane genti; che per esse la patria acquista pregio e ascendente, e che senza di esse o quando fossero più povere, la fama dell'Italia e la sua autorità e il suo prestigio ne avrebbero danno. Eccellenti discorsi, dal punto di vista rigorosamente teorico, furono fatti, ma a nessuno degli oratori venne in mente di chiudere subito il problema in questi termini, i piu adatti trattandosi di bilancio: Il denaro per le scuole all'estero c'è o non c'è? E quel più che vi si vorrebbe spendere sarebbe o non sarebbe un debito nuovo, che l'Italia potrebbe e dovrebbe non fare, essa che ha già tanti debiti vecchi?

L'usanza di non badare mai alle cifre in occasione dei bilanci è talmente radicata e conduce a deliberazioni tanto inconsulte, che il presidente del Consiglio, per timore di peggio, s'acconciò ad un espediente pel quale fu ridotta a sole lire 100,000 la economia ch'egli voleva del doppio. Ed è chiaro che ove il Gabinetto non stia in guardia ed ove non pari con energia gli assalti di coloro che sono pronti a decretare le spese, ma punto bramosi di aumentare le entrate, ai già noti e non per anco vinti malanni se ne aggiungeranno altri. La Commissione generale del bilancio ha intanto ultimato il suo studio sulle previsioni dell'entrata per l'anno prossimo, e le conclusioni non sono davvero liete. Si debbono diminuire altri undici milioni dalle previsioni che furono fatte sono appena tre mesi; e i provvedimenti immaginati per venire via via diminuendo il debito di tesoreria e proposti alla Camera per servire a questo effetto, dovranno invece essere destinati a combattere il disavanzo previsto dal bilancio di competenza. In verità, non si finisce mai, non si arriva mai ad uno stato di cose almeno in parte tollerabile. Sul bilancio dell'istruzione pubblica si sono fatti innumerevoli

discorsi, ma che tutti considerano la questione indipendentemente dalla situazione finanziaria generale. Il Villari, uomo di gran valore e di molta sincerità, in un eccellente discorso ha ripetuto più volte che insomma anche per rispetto all'istruzione pubblica ed al suo ordinamento, è mestieri non fermarsi soltanto su ciò che si desidera, ma considerare altresì ciò che si può fare nelle presenti condizioni del bilancio italiano. Ed altre cose ottime disse il ministro che strapparono alla Camera applausi vivaci. Ma nè col suo discorso nè con altri si arriva a fare entrare nella testa dei deputati questa verità elementare, che v'è disordine e v'è pericolo tutte le volte che si va colla spesa al di là di quello che le entrate consentono. È l'assenza di questo concetto, che pur non ha nulla di peregrino o d'incomprensibile, che turba ogni giudizio e rende così malagevole il riordinamento della finanza italiana; è perchè su quel punto non arriviamo ad interderci, che dura tanto ed è ancora ben lungi dall'esser composta la questione dell'ordinamento della Colonia del Mar Rosso.

Il Ministero, è già noto, seguendo i consigli della ragione e della prudenza, divisò di limitare la occupazione militare ai territori compresi nel triangolo Massaua-Keren-Asmara. Ed ecco subito sorgere da ogni parte la protesta ed i lagni contro siffatto divisamento. Come! volete lasciare Godofelassi e Gura? Volete allontanarvi dalla linea del Mareb, sulla quale ormai siamo giunti ed il ritrarsi dalla quale sarebbe poco meno che una vergognosa fuga? E se vi ritirate, come lascerete le popolazioni ch'ebbero fede in noi e nella protezione della nostra bandiera? Perchè andarvene, quando non avete più nulla da temere, e lo Scioa lontano, Ras Alula domato ed il Tigrè povero, non vi dànno più nessuna inquietudine?

La Commissione d'inchiesta mandata nell'Eritrea perchè vi studiasse il migliore ordinamento pacifico della Colonia, ha creduto bene di girare dappertutto fin dove si estendono i nostri arbitrarii confini. E voleva, dicono, intavolare essa stessa trattative, o almeno negoziare col Ras Alula così inaugurando una politica diversa da quella fatta dal Governo del Re, in questi ultimi anni. Ma fu fermata a tempo, ed il colloquio non ebbe luogo. Bensì molti persistono a credere che bisogna restare là dove siamo e che il trarsene indietro sarebbe atto non solo di debolezza, ma di pusillanimità imperdonabile.

Or questi giudizi non troverebbero la maniera di farsi strada nel pubblico, se i nostri uomini principali avessero per costume di tener gli occhi più fermi e più intenti al problema della finanza, degno, per le sue

conseguenze, di stare al disopra di tutti gli altri. Se lo facessero, senza altre discussioni o aspirazioni o bramosie, s'intenderebbe da tutti e subito che in Africa non si tratta punto di sapere soltanto quello che si desidera, ma di misurare con esattezza quello che con la pecunia pubblica si può fare. Sì, è vero: sarebbe più comodo, più vantaggioso, forse anche più onorevole e decoroso spingere l'occupazione militare fino al Mareb e tener Gura, Godofelassi, e magari Gundet; ma poichè queste maggiori occupazioni renderebbero indispensabili maggiori spese, e l'Italia non può sostenerle, è vano il discuterne. Pochi giorni fa, lord Salisbury parlò a Glaskow, e lungamente, dell'Africa. Disse, fra altre cose, che il governatore d'una delle tre Compagnie che sovraintendono ai possessi inglesi, proponeva la costruzione d'una ferrovia dal lago Nyanza alla costa, e chiedeva perciò il concorso dello Stato. Il nobile lord aggiunse subito che non sapeva se il tesoro della Regina fosse disposto a sobbarcarsi alla spesa della ferrovia, ma che ne dubitava assai; anzi credeva che pel momento non se ne sarebbe fatto nulla. Così l'Inghilterra, ricchissima, si astiene dallo spendere il pubblico denaro anche quando l'utilità di farlo è evidente. E noi italiani, in mezzo a tante distrette della pubblica finanza, potremmo continuare a spendere più di quello che abbiamo?

Per fortuna, le notizie attinte alle fonti migliori assicurano che il presidente del Consiglio è pienamente risoluto a mandare innanzi il programma suo e del Gabinetto, ed a limitare l'occupazione militare entro i confini già più volte annunziati. E pare che ogni dissenso fra il Ministero a Roma ed il generale Gandolfi a Massaua sia scomparso e che il generale dia opera a preparare l'esecuzione del programma ministeriale. È il meglio che possa farsi, ed anche meglio sarebbe se per qualche tempo si potesse fare a meno di discorrere con troppa insistenza degli affari d'Africa, i quali ci fanno quasi perder di vista affari nostri interni e più essenziali.

Un altro argomento del quale troppo discutesi è quello della triplice alleanza: ma per verità il difetto è più di altri che di noi; anzi la nostra Camera nell'esame del bilancio degli esteri ne parlò appena. Ma i giornali di Francia e di Germania, un po' gli austriaci anche, a ogni tratto, parlano della triplice, ingegnandosi di dar notizie sulle condizioni alle quali fu rinnovato il patto ed immaginandole di sana pianta. Secondo gli uni il marchese Di Rudinì avrebbe ottenuto che l'Italia fosse dispensata da alcuni obblighi assunti prima; secondo altri, per le questioni del Mediterraneo, Austria e Germania avrebbero accettato impegni che prima non avevano.

Questo cicaleccio di giornali è vanissimo; e non ha verosimilmente altro scopo che quello di provocare il Ministero ad uscire dal riserbo che le convenienze diplomatiche gl'impongono, e dalle quali il marchese Di Rudinì non si dipartirà punto. Nè noi nè alcuno scrittore può sapere con esattezza quali negoziati siano stati fatti fra Roma, Berlino e Vienna: ma la congettura più semplice e più naturale è che a tutt'oggi non ne sia stato intavolato alcuno, giacchè non è venuto il tempo di doverlo fare. Mancano troppi mesi ancora alla scadenza del trattato; e poichè esso è in pieno vigore e nessuna delle potenze firmatarie ha in animo di dimenticarne le clausole o gli obblighi, così non è punto probabile che la diplomazia per ora se ne occupi. Se ne occuperà quando sarà tempo. Niuno per fermo è oggi in grado di assicurare che il trattato non dovrà ricevere anche prima che scada, la sanzione dei fatti: tanto è incerta e dubbiosa la situazione generale d'Europa, e sì fosche sono le nubi che appaiono a quando a quando sull'orizzonte.

La Bulgaria, uscita poco meno che per miracolo dalla crisi nella quale sarebbe stata gettata dal meditato assassinio dello Stambuloff, va apparecchiando armamenti che non si sa a quale scopo sieno diretti, ma che accennano, secondo che i giornali scrivono, alla Serbia e la minacciano. In Serbia poi, ove paiono cessati, almeno in apparenza, i disordini per la espulsione della Regina Natalia, la Reggenza si crede in obbligo d'apparecchiare armi per difendersi da un eventuale attacco dei Bulgari. E poichè in fondo nessun serio motivo vi è o si vede d'un conflitto fra i due Stati Balcanici, ecco che coloro i quali lo temono, già già fantasticano di segreti incoraggiamenti dati dalle potenze maggiori ai due Staterelli, affinchè comincino la zuffa, e diano modo agli altri di parteciparvi. Probabilmente queste sono mère fantasie di politicanti dozzinali; ma, intanto, traggono animo e forza da incidenti sia pure minimi, ma che non debbono passare inosservati.

Quindici giorni fa pareva che fosse per isfumare intieramente ogni anche vaga idea di alleanza tra la Francia e la Russia. Severo era il linguaggio dei fogli francesi verso il Governo di Pietroburgo. E apertamente e duramente alcuni scrivevano ch'era tempo di serbare alla Francia il denaro francese, anzichè mandarlo in Russia. Adesso invece i giornali di Parigi ultimamente arrivati, contengono articoli entusiastici per lo Czar e pel suo Governo, e a Pietroburgo si è giunti fino al punto che si è costituita una società franco-russa, di cui il nome dice chiaramente lo scopo. Lo Czar il giorno 29 del mese passato arrivò a Mosca colla czarina e altri personaggi della famiglia imperiale. Assistette alla

inaugurazione del monumento ad Alessandro II, e visitò naturalmente la Mostra Asiatica. Poi, e sarebbe stato sconvenienza il non farlo, andò a visitare la Mostra Francese. Questo semplice fatto pare che abbia intenerito i cuori degli scrittori francesi e li abbia indotti a mutare linguaggio. Sarebbe un errore attribuire a questi incidenti della politica una importanza maggiore di quella che hanno. Ma fa d'uopo tenerne conto come sintomi d'una situazione generale ed immutabile, dalla quale possono anche da un giorno all'altro scaturire i maggiori pericoli.

Frattanto in Francia l'attenzione del pubblico è stata tutta messa in moto dalla scoperta d'un fatto abbastanza grave. Credevano i Francesi di possedere essi soli il segreto della fabbricazione della melenite, terribile preparato chimico, atto a produrre, esplodendo, le più disastrose rovine. Quand'ecco una pubblicazione fatta da un signor Triponnet ha avvertito il pubblico che il segreto fu da un signor Turpin e da lui venduto alla Casa Armstrong e perciò all'Inghilterra. E si è risaputo anche che furono aperte trattative per venderlo alla Germania che, o non lo volle comprare da coloro che glielo offrivano, o forse già se lo era procurato per altra via. Sia comunque, il fatto ha suscitato un immenso clamore, Triponnet e Turpin sono stati accusati e messi sotto processo, ed alla Camera è stato chiesto ai ministri se i più preziosi segreti della Francia siano dunque diventati di dominio pubblico. I Ministri han risposto che l'autorità militare ha introdotto tali e così importanti cambiamenti nella preparazione della melenite, che il segreto ne rimane intatto; e la Camera è rimasta di questo annunzio soddisfattissima. Ma la discussione continua su quello che i giornali chiamano lo scandalo Turpin, ed ora il processo è atteso con la più viva curiosità.

Ben altrimenti gravi, a dire il vero, sono le risoluzioni prese dall'Assemblea francese rispetto alla tariffa doganale. Il Ministero prima che si passasse alla discussione degli articoli, si mise, bisogna convenirne, sopra un terreno molto ragionevole. Disse che la tariffa generale doveva essere considerata, tanto pel *maximum* quanto pel *minimum* che impone, come una guida imposta al Governo nei possibili negoziati con altre nazioni; ma che restava pur sempre in facoltà del Governo di scendere anche al disotto del *minimum* ogni qualvolta trattando con altri avesse creduto di doverlo fare per assicurare alla Francia il beneficio di concessioni corrispondenti. Sostenendo questa tesi e facendola prevalere con un voto, parve che il Gabinetto volesse lasciarsi aperta una strada agli accordi con le Nazioni vicine alla Francia. Ma ecco che questo giudizioso concetto è svanito interamente. Discutendosi una ad

una le voci della tariffa, la maggioranza protezionista ha costantemente approvato, come *maximum* e come *minimum* le proposte della Commissione e del suo relatore, così piantando colonne d'Ercole insuperabili. È stato come dire al Ministero: voi concludete pure trattati finchè vi pare e piace e fate pure le concessioni che credete maggiori, ma quando il trattato sara sottoposto alla nostra sanzione indispensabile, lo respingeremo. Il Ministero se n'è accorto tanto bene che in piena seduta ha finito per dichiarare che non stipulerà trattati, essendo ozioso il farlo per vederli poscia respinti dall'Assemblea. Sicchè l'ultima parola di questa grande controversia è il trionfo più genuino e più puro del protezionismo spinto agli estremi limiti.

Irritarsene e sdegnarsene sarebbe dar prova della più grande ingenuità. A nessuno è dato di lottare contro le tendenze di tutto un popolo. I Francesi, salvo rare eccezioni, sono protezionisti convinti, giacchè solo dal protezionismo credono che possa scaturire la prosperità agricola della Francia. È quindi naturale ch'abbiano mandato alla Camera deputati che rappresentano le loro idee, e che questi siensi adoperati a farle valere. Può rincrescere che la corrente dell'opinione in Francia sia questa; ma stupirsene o sperare che muti da un dì all'altro è opera vana. Piuttosto è da cercare se vi sia modo per altre vie di difendersi dal danno che il protezionismo francese fa agli altri. Ed è certo perchè lo previdero e lo temettero, che Austria e Germania si sono messe d'accordo ed hanno stipulato il trattato di commercio a cui tentano di farvi aderire la Svizzera.

Quanto il Governo tedesco tenga al patto concluso, si è visto a prova in questi ultimi giorni. È mancato o quasi in Germania il raccolto del grano, che manca altresì, a quello che pare, anche in Russia; di qui il timore che fosse per nascere una vera e propria carestia, di cui i primi segni si sono veduti con un eccessivo rincaro del prezzo del pane. Da ogni parte fu domandato che fosse per lo meno abolito, come ha fatto la Francia in fretta e in furia, il dazio sul grano che entra dall'estero. Una proposta formale in questo senso fu presentata al Parlamento, ma il Governo non volle a nessun patto accettarla, sia perchè il timore della carestia par vano, oltre ogni dire promettente essendo il raccolto nelle Americhe e nelle Indie, sia perchè il dazio sul grano risultando da trattati di commercio stipulati, non si sarebbe potuto abolirlo senza violarli. Il cancelliere conte Caprivi intervenne personalmente nella questione, e con grande vigore respinse qualsiasi proposta che fosse per nuocere all'accordo commerciale pattuito con l'Austria. Allorchè verrà

il momento di discuterlo, la lotta al Reichstag sarà vivissima, il principe di Bismarck essendo risoluto a combattere il trattato come esiziale per l'agricoltura e per l'industria. Anche nelle più recenti manifestazioni del suo bollente spirito, il principe ha mostrato la più tenace volontà di dar battaglia al Cancelliere che gli è succeduto. Ma da tutto quello che si può argomentare leggendo i giornali tedeschi, non pare che il principe sia per avere molto seguito al Reichstag. I conservatori, pare non saranno con lui giacchè, unendoglisi, reputerebbero di fare atto di disubbidienza verso il sovrano; ed i nazionali-liberali che furono un tempo la forza e il sostegno di Bismarck, ora, come partito, non intendono punto seguirlo. Si sono uniti ultimamente ed hanno a buon conto dichiarato che le questioni economiche non possono servire di base alla costituzione dei partiti, sicchè ognuno, quando si discuterà il trattato austro-tedesco, sarà libero di votare come gli parrà e piacerà.

In conclusione, apparisce ogni dì più evidente che il principe di Bismarck si trova isolato e distante dagli uomini politici principali di Germania, tantochè questi non gli usano nemmeno le cortesie che si sogliono usare ai capi-partito. A noi lontani è difficile ogni giudizio su questo atteggiamento della Germania verso un uomo che rese alla patria così giganteschi servizi; ma il fatto per sè medesimo non ci può sembrare lodevole, massime perchè, quali che sieno le correnti dell'opinione in questo momento, niuno può dire che la ferrea opera del Bismarck non possa un giorno essere nuovamente necessaria ai tedeschi.

Per uscire da queste malinconie, notiamo che in questi ultimi giorni è svanito totalmente uno dei pericoli che più sinistramente turbavano la pace di Europa. È finito, totalmente finito, lo sciopero nel Belgio. Ottenute dal Ministero formali promesse circa la revisione della Costituzione e la riforma elettorale, il Consiglio generale degli operai ordinò che tutti riprendessero il lavoro e tutti subito obbedirono. Così, da un dì all'altro, migliaia e migliaia di uomini che guardavano fieri e minacciosi l'ordinamento sociale del loro paese, ora si sono piegati ad accettarlo, e tranquilli e ordinati si sono rimessi al lavoro. È un grande pericolo scongiurato, giacchè la rivoluzione sociale può veramente, più che da qualsivoglia altra contrada di Europa, prendere le mosse dal Belgio, ove su piccolo territorio, la popolazione operaia è tanto numerosa. Ma se il pericolo è tolto ora di mezzo, niente sarebbe tanto folle quanto lo immaginare che ne siamo intieramente liberi. Non potremo dire che lo avremo cansato del tutto, finchè, con gli accorgimenti che la scienza, la esperienza e la carità consigliano, non saremo

arrivati a celebrare la grande e solenne pace fra il capitale ed il lavoro. Questa è veramente la mêta verso la quale debbono mirare gli uomini migliori e più sapienti. Ed a questa mêta sublime drizzò certo gli occhi e la mente l'Augusto Pontefice nel dettare la sua ultima Enciclica, testè resa di pubblica ragione in tutto il mondo, e accolta dall'universale con reverente ammirazione.

Sembra che di qui a pochi giorni potremo annoverare fra le questioni felicemente chiuse anche quella dei dissensi fra Portogallo e Inghilterra rispetto ai possedimenti che l'una e l'altro hanno in Africa. Rovesciato il Ministero a Lisbona e formatosene subito un altro sotto la Presidenza del generale Abeu-Souza, questo ha messo in cima al suo programma l'accordo con l'Inghilterra, e date istruzioni al signor Solvual ministro portoghese a Londra perchè lo affrettasse. Una convenzione fu pattuita e il relativo protocollo fu firmato a Londra il 28 maggio; sarà presentato alle Cortes portoghesi subito, e par che queste, smettendo la politica della jattanza e della spensieratezza, lo approveranno.

In questa vertenza col Portogallo, l'Inghilterra ha dato prova di grande longanimità e di squisita moderazione. Niente era tanto agevole alla potenza inglese quanto il sottomettere colla forza il piccolo Portogallo. Invece, pazientando, negoziando e neppure rifuggendo da alcune ragionevoli concessioni, ha preferito di arrivare a grado a grado ad una soluzione pacifica ed amichevole. Gli è che in Inghilterra la politica suol essere regolata con molta avvedutezza; e pur rimanendo costantemente aperto il campo a tutte le speculazioni, a tutte le novità, a tutte le proposte, non si battaglia davvero e vigorosamente che per quelle quistioni che hanno un reale e durevole interesse. Così la lotta interna dei partiti inglesi ora è ristretta e chiusa alla sola questione dell'assetto dell'Irlanda, che i Conservatori unionisti vogliono strettamente congiunta all'Inghilterra e alla Scozia, i liberali-gladstoniani vogliono amministrativamente separata.

Pochi giorni fa, il 29, ebbe luogo una elezione politica nella contea di North Bucks. Si presentarono due candidati: il signor Leon, candidato gladstoniano-liberale, e il signor Hubbard, candidato conservatore. Il primo ebbe 5,013 voti, il secondo 4,632. Dichiarato in piazza, come in Inghilterra costuma, il risultato della votazione, i due candidati, presenti anch'essi, rivolsero la parola alla folla. Il primo celebrò la vittoria dell'idea liberale e gladstoniana, il secondo, riassumendo i principii della parte sua, dichiarò agli amici suoi che sebbene questa volta non avesse potuto condurli alla vittoria, confidava di poterlo fare in una

occasione prossima di elezioni generali. Ad ogni modo (aggiunse fra gli applausi degli uni e le fischiate degli altri), i principii politici del partito unionista sono fondati sopra una rocca, ed è la rocca della verità e della giustizia.

Questa grande politica inglese che abbraccia sì i più grandi e svariati interessi, ma si appassiona solo per quelli che hanno un valore incontestabile e duraturo, è un grande insegnamento pei popoli che mutano la lotta politica in pettegolezzo meschino, e sperdono e sciupano le loro energie in vanissime, inconcludenti e arruffate contese.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante and his early Biographers. by E. Moore. Rivingtons, Waterloo Place, — London, MDCCCXC.

Dopo i recenti studi danteschi, che hanno concluso non doversi prestare quasi alcuna fede agli antichi biografi di Dante, il volume pubblicato recentemente dal Moore farà certamente impressione agli studiosi. Perchè il Moore, come dichiara nella introduzione, si propone nel suo libro di dimostrare che le moderne biografie del poeta hanno sì il vantaggio che i pochi fatti che ci narrano (tutti riguardanti la sua vita pubblica) sono fondati sui documenti, però le antiche, per quel che riguarda la vita privata, il carattere, le abitudini del poeta restano sempre importanti perchè scritte da uomini che conobbero gli amici di Dante o almeno furono molto vicini alla generazione in cui egli visse. Naturalmente il carattere di esse è anedottico, e come tali ci danno il ritratto dell'uomo, mentre le biografie moderne ci danno la storia dell'uomo. Comincia quindi il Moore col far l'analisi, nei primi sei capitoli del libro, delle vite di Dante scritte dal Boccaccio, dal Villani, dal Bruni, dal Manetti e dal Filelfo. Nel sesto capitolo poi tratta dei pochi cenni biografici che si trovano inseriti nelle Storie di Firenze o nei commenti alla Divina Commedia. E incominciando dal Boccaccio tratta la questione delle opere attribuite al Certaldese, la *Vita* e il *Compendio* della vita di Dante. Intorno all'autenticità di queste due operette noi abbiamo un buono studio del signor Macrì-Leone preposto al testo critico della *Vita*, la sola opera ch'egli crede appartenere al Boccaccio. Il Moore che cita spessissimo il Macrì-Leone, è dell'opinione di lui, pur

dissentendo qualche volta in alcune circostanze; nè crede, come il Macrì-Leone, che l'autore del *Compendio* sia Giovanni da Serravalle, il quale, come è noto, dà nel suo commento notizie biografiche che sono in contraddizione con quelle che leggiamo nel *Compendio*. Questo per il critico inglese è un rifacimento posteriore della *Vita* del Boccaccio, ma rifacimento alterato e malamente raffazzonato. Così prendendo occasione da un lungo ragionamento che il Boccaccio fa intorno alle mogli fastidiose, senza però affermare che fastidiosa fosse la moglie di Dante, anzi dicendo che nulla egli sapeva in proposito, l'autore del *Compendio* fa una lunga tirata contro Gemma Donati, rappresentandola come una seconda Santippe.

Venendo poi all'esame delle notizie contenute nella *Vita*, il Moore crede vero tutto quello che il Boccaccio dice di Beatrice; sì che non dubita che la Beatrice della Vita Nuova e della Commedia sia precisamente la figliuola di Folco Portinari andata poi sposa a Simone dei Bardi. Giacchè il Boccaccio, osserva il Moore, scrivendo circa cinquant'anni dopo la morte di Dante non avrebbe potuto affermare ciò (se fosse stata sua invenzione) senza offendere le famiglie che nominava. Per la storia, narrata pure dal Boccaccio, della perdita e del ritrovamento di alcuni canti della Commedia, il Moore crede di trovare una spiegazione nell'abitudine che avea Dante di mandare a Can Grande della Scala i canti del suo poema man mano che li veniva compiendo. Ed aggiunge che questo fatto potrebbe spiegarci certe singolari relazioni e divergenze che esistono fra i manoscritti della Commedia che possediamo. Delle rimanenti quattro biografie, quella di Filippo Villani, nipote del Cronista, ha importanza perchè in essa troviamo per la prima volta notizie più particolari intorno all'ultima malattia di Dante. Le vite del Manetti e del Filelfo hanno poca importanza perchè riproducono all'incirca quello che era stato detto dal Boccaccio e dal Villani. Ma al Moore è sfuggito che l'aneddoto delle donne veronesi che attribuivano il colore fosco della barba di Dante all'essere stato egli all'inferno non si trova raccontato per la prima volta dal Manetti, ma si trova già nella *Vita* del Boccaccio, se non che questi parla di donne veronesi e il Manetti invece crede che l'aneddoto abbia avuto origine a Ravenna. La biografia di Leonardo Bruni, che è terzo cronologicamente dopo il Boccaccio e il Villani, ha alcune notizie nuove e importanti. Il Bruni era segretario della Repubblica Fiorentina e conoscitore profondo della storia di Firenze; perciò egli poteva darci notizie buone della vita politica di Dante. Anzi questo fu il principal obbietto che si propose, volendo trascurare invece i fatti d'indole privata, *leggieri* come egli chiama, e che aveano occupato tanta

parte della *Vita* scritta dal Boccaccio. Infatti poco parla il Bruni dell'innamoramento di Dante e una volta sola nomina Beatrice. Abbiamo invece da lui la notizia che Dante combattè a Campaldino *nella prima schiera*, notizia che lo scrittore trasse da una lettera di Dante che noi non possediamo più. Il Moore accetta l'autenticità di questa lettera senza accennare per nulla che gli studiosi di Dante hanno mosso qualche dubbio, anzi più che qualche dubbio, intorno ad essa. Dopo aver esaminato queste biografie speciali, il Moore in un capitolo a parte parla del capitolo del Villani inserito nella cronaca e de' cenni biografici su Dante che sono preposti a guisa di prefazione ai commenti più antichi. Nel Villani e nei commentatori nulla troviamo di nuovo o di notevole, eccetto Giovanni da Serravalle; il quale nel suo commento latino afferma che Dante si recò non solamente a Parigi, ma anche a Oxford. Ma che si recasse a Oxford nessuno dei critici moderni crede, come non lo crede nemmeno il Moore.

La parte veramente importante del libro del Moore è l'ottavo capitolo, nel quale cerca di ricostruire secondo le notizie dei primi biografi il ritratto fisico e morale del poeta. Incomincia parlando dei ritratti di Dante che ancora conserviamo e poi man mano descrive tutta la sua persona e il suo carattere valendosi all'uopo anche di frasi della Divina Commedia. Ora tutte queste notizie degli antichi biografi, dice il Moore, non possono essere assolutamente trascurate. Circostanze di fatto, le quali dànno luogo ad aneddoti, ne avvennero certamente ai tempi di Dante, come ai nostri tempi. E questi aneddoti non si potranno ritrovare negli archivi come gli altri documenti che ci fanno testimonianza della vita pubblica degli uomini. E se là non li possiamo trovare, dove andremo a cercarli, se non negli scrittori più antichi? Per questo il Moore accetta in grandissima parte le notizie date dal Boccaccio e presta fede agli aneddoti da lui raccontati. I quali se in fin dei conti non sono del tutto veri, riflettono sempre, secondo lui, il carattere e i sentimenti del poeta.

Galileo Galilei e Suor Maria Celeste per Antonio Favaro. — Firenze, G. Barbèra, 1891.

Le lettere dell'Alessandra Macinghi Strozzi edite ed illustrate così bene dal Guasti, quelle di Santa Caterina de' Ricci che il Guasti stesso aveva preparate per la stampa e che furono l'anno scorso date in luce dal Gherardi, e queste della figlia di Galileo, mostrano che in Italia non si può senza ingiustizia ripetere ormai il lamento solito sopra i troppo

scarsi documenti della vita e dell'animo femminile nella nostra letteratura, rispetto alla francese. Sono tre bei libri, e tali davvero che per qualche pregio, la schiettezza del sentimento, l'efficacia dell'espressione, non temono il raffronto co' più lodati in tal genere degli epistolarii d'oltre le Alpi. Ognun d'essi ha una specie sua propria di curiosità e d'importanza; ma forse questo ultimo supera gli altri due nel diletto della lettura, pel calore dell'affetto che tutto l'avviva. Nè perchè sia scrittura del seicento ha minor valore degli altri che appartengono a' secoli precedenti: Suor Maria Celeste, chiusa nelle mura del suo convento, parla e per ciò scrive la lingua vivace e pura donde anche oggi può tanto giovarsi l'italiano letterario. Che le donne siano di solito per la lingua un tantino arcaiche, fu già notato, ed è fatto vero, specialmente pe' secoli scorsi, quando esse si stavano, nella quiete della famiglia, come lontane dal moto della vita civile: e se ciò è da credere, tanto meglio si intende per le monache che il chiostro teneva anche più segregate. Fatto sta che suor Maria Celeste scrive in modo così agile, così garbato, così schietto, che molte di queste sue lettere sono, anche a considerarle soltanto come scrittura, una meraviglia. Rarissime le frasi che risentano dell'uso speciale al secolo XVII; e convien proprio andarne in cerca per trovarvi modi meno eleganti. « Di tutto sia lodato il Signor Iddio, dal quale principalmente derivano queste grazie; le quali reputando io mie proprie, non ho altro desiderio che l'esserne grata, acciocchè sua divina Maestà *resti servita di concederne* delle altre a V. S. e a noi ancora ». Lieve indizio del falso gergo cortigianesco allora in voga. « Di bontà credo che saranno eccellenti (certi morselletti), ma quanto alla viste potrebbero esser più belli; perchè, *mediante il tempo tanto umido*, mi è bisognato asciugarli al fuoco ». E così qualche altra locuzione in cui si avverte scemato il senso della proprietà. Ma, come abbiamo detto, sono rarissimi casi; e nulla tolgono alla grazia di queste lettere, chi le consideri come esempii di scrittura epistolare. Del resto, tanto meglio se anche v'è questo pregio della lingua e dello stile; ma il libro vivrebbe, quando pur l'avesse scritto una donna men colta e di minore senso artistico, per la efficacia dell'affetto che lo anima.

Virginia (così ebbe nome al secolo Suor Maria Celeste) nacque a Galileo dall'amante sua Marina Gamba il 13 agosto 1600. Il padre le trasse subito l'oroscopo, che il Favaro ci dà; gli astri dicevano che sarebbe stata molto affettuosa, paziente, solitaria, taciturna, amante dei comodi, un po' superba, garbata, umana, d'assai ingegno e memoria. Sommato tutto, ove se ne tragga una brutta e falsa accusa *in promis-*

sionibus tamen non semper veracem, l'oroscopo non aveva torto. Condotta a Firenze, a nove anni, da Padova dov'era nata, fu dal padre fatta entrare, o sulla fine del 1613 o su' primi dell'anno seguente, nel monastero di San Matteo in Arcetri insieme con la sorella minore: vi pronunciò i voti solenni nel 1616. Povero monastero era quello, e bisognava che le monache vi s'industriassero per guadagnare: Suor Maria Celeste fu addetta alla spezieria, e in sì fatti lavori passò tutta la vita, fino all'ottobre del '34 in cui la debole sua complessione più non le resse, dopo tanti dolori quanti pel processo del padre aveva dovuto sostenere. Perchè la sua vita morale si svolge tutta e sempre nel pensiero del padre: di lui aveva cura, che si direbbe materna, ove non spirasse di continuo quella reverenza e devozione che son proprie dell'amor filiale: per lui, come preparava acque e frutta candite e altri dolciumi o medicine, così pregava Dio, così maturava dentro di sè consigli e raccomandazioni. E bisogna vedere in che modo accorto ella sappia, talvolta scherzando, tale altra quasi con le lagrime agli occhi, entrare nel vivo di quel che le preme: Galileo abusa un po' del bere, ed ella lo sgrida; ha poca cura della salute per l'ardore delle investigazioni scientifiche, ed ella lo scongiura ad aversi riguardo; è a Roma pel suo processo, ed ella gli dice parole di conforto e di prudenza insieme. Nè mai cade in nulla che possa sembrare sconveniente a figliola: le sue lettere son tutte di tanta bontà vera e di tanta accortezza femminile che, per questo conto, non sapremmo a quali altre assomigliarle. Cara e bella anima, che, fervente nella fede, non si assoggetta mai a reputare il padre suo un eretico, e che nella purezza della sua coscienza lo raccomanda a Dio senza mai che le passi per la mente di tentare di smoverlo dalle sue opinioni scientifiche!

L'importanza di queste lettere è per ciò chiara: rare volte un caso simile di analisi psicologica fu a questo modo schiettamente rappresentato: di più, si tratta qui della figlia di Galileo Galilei, e le lettere sue non possono non dar luce sulla vita e le opinioni del grande filosofo. Pur troppo le lettere che egli scrisse a lei, conservate certo con somma cura, andarono miseramente perdute: forse un qualche confessore, nello zelo della sua fede e della sua ignoranza, credè ben fatto darle alle fiamme. Ma alla mancanza ha supplito, per quanto si poteva, il Favaro, premettendo alla raccolta delle lettere stesse un'ampia introduzione, e accompagnandole a mano a mano di copiose e diligenti illustrazioni. A dir vero, l'introduzione è piuttosto una biografia compiuta del Galilei, per tutto quel che importa alla sua vita domestica, ai fatti successivi,

alla composizione cronologica delle opere. Salvo che l'analisi di queste e la dichiarazione del loro valore scientifico, tutto è in queste pagine ricercato e ordinato maestrevolmente. La fama del Favaro negli studii galileiani è tale che ci dispensa dal lodare il suo lavoro, in cui egli ha raccolto il meglio di lunghe ricerche: certo egli offre nel volume del Barbèra, sotto un titolo che dice soltanto una parte di ciò che esso contiene, la migliore delle vite che si abbiano a tutt'oggi di Galileo; nulla vi è trascurato, molto di nuovo recato innanzi, riposto ogni fatto nel luogo suo e giudicato con serena imparzialità. I lettori, che vorranno probabilmente veder subito quel che il Favaro dice del famoso processo, vi troveranno da ammirare i pregi della critica che non si lascia dalla passione trascinare a sentenze assolute, ma che non esita a dar sentenza de' fatti quale essi la invocano. « Fu sottoposto Galileo alla tortura? Non vogliamo cercarlo; che se anche lo si potesse escludere in via assoluta, la curia romana non avrebbe per questo meno iniquamente operato. Che sono infatti pochi minuti di tormenti fisici, seppure Galileo li ha attraversati, in confronto della tortura morale, alla quale Urbano VIII lo volle condannato per tutto il resto della sua vita? » Non si poteva dir meglio.

La seconda parte del volume raccoglie le lettere di Suor Maria Celeste, che additate fin dal 1821 agli studiosi da G. B. Venturi, soltanto nel '63 furono edite dall'Arduini, con molti errori, omissioni, mutilazioni. Il Favaro, oltre ad illustrarle, le ha rintegrate nel testo e diligentemente rivedute. Da tutto ciò è venuto componendosi un libro che, utile agli studiosi, caro agli amatori delle testimonianze degli usi e degli animi nei secoli scorsi, pregiato per vivaci eleganze di scritture, merita un successo ottimo e non è dubbio che lo avrà.

RACCONTI E NOVELLE.

Realtà e fantasia, di Ida Baccini, libro per tutti, con illustrazioni di E. Mazzanti. — Firenze, Bemporad, 1891.

Prime pagine della vita, racconti di Fiorenza, con illustrazioni di S. Scarselli. — Firenze, Paggi, 1891.

Ecco due libri buoni, e anche belli: belli, non solo per materiale eleganza di tipi, sì ancora per le invenzioni figurate, onde i racconti delle gentili scrittrici sono stati illustrati da artisti valorosi, il Mazzanti e lo Scarselli. Buoni poi, e per l'intento educativo e per l'intrinseca loro moralità; poichè alla Baccini e a Fiorenza (chi s'asconde sotto tale pseudonimo?) è parso che la vita si debba studiare e rappresentare nei suoi mol-

teplici aspetti reali senza discendere alla bruttura di un falso naturalismo. Di modo che la Baccini ha potuto chiamare il suo un *libro per tutti*, e l'editore raccomandare alle *famiglie* e alle *scuole* i racconti di Fiorenza. A dir vero la Baccini avrebbe voluto presentare questi suoi racconti e bozzetti come libro per le fanciulle, ma ha fatto bene a fermarsi sopra un titolo più generico; altrimenti si sarebbe potuto osservarle che a fanciulle non si convengono pagine ove si legge, per esempio, che « gli uomini non possono intendere la profonda dolcezza della donna che si accorge d'esser madre, che sente dentro di sè, nelle viscere sue, agitarsi debolmente una creaturina viva, forse brutta, forse deforme, che i naturalisti designano con un brutto nome e che lei chiama subito angelo. » Sappiamo bene anche noi che le fanciulle un giorno saranno madri; ma come non ha sentito la Baccini che questa sua descrizione è capace di eccitare in animi giovenili dei desiderii e delle passioni intempestive? Questo passo, e qualche altro che potremmo citare, non tolgono a *Realtà e fantasia* il pregio della moralità, sì piuttosto l'opportunità di andar per le mani delle fanciulle: l'ambito dei lettori che si è voluto allargare, si restringerà per tal modo vieppiù, a meno che le mammine intelligenti non sappiano toglier via qualche pagina importuna. I racconti e bozzetti sono poco più d'una ventina, ma svariatissimi di forme e d'invenzione; parte originali, parte tradotti o rifatti da libri d'altre lingue; alcuni tutta modernità, altri quasi leggendari; e nella varietà è il principale allettamento alla lettura. Ben vorremmo che questa fosse resa più gradita da un maggiore studio della verosimiglianza; perchè alcune cose narrate in questo libro sono troppo aliene dalla vita reale per piacere ai dì nostri, e altre non sono state abbastanza pensate. Quella madre, per esempio, che nel giorno delle nozze d'una figliuola scrive i suoi ricordi di gioventù, non sappiamo come potesse in quel momento trovare il tempo a ciò; li avrà *scritti* prima, e nel dì solenne *offerti* alla figlia come strenna nuziale: ma ridursi a scriverli mentre la ragazza va all'altare, non crediamo che possa concepirsi. Così perchè mai la mamma parlando alla figlia si mette nei panni d'un giovinotto e scrive: « Perchè nei fidati colloqui *con la fidanzata* diamo la preferenza al solito tozzo di pan secco bagnato dalle solite lagrime? » ecc.; come, le donne hanno delle *fidanzate?* Più avanti, un marchese invia a Firenze per un viaggio d'istruzione il suo figliuolo, o lo raccomanda ad un vecchio amico con una lettera nella quale è detto: « Egli verrà a trovarti *domani*; » avrà fatto adunque il viaggio telegraficamente. In un graziosissimo scritto, *la dote delle ragazze,* è una lunga digressione erudita sulle forme del matrimonio, con un gran discorrere di *mohar* e di

coemptio, di *arre* e di *mundio*, tutta dottrina di facile acquisto, e fuor di luogo in un libro di amena lettura. A poche osservazioni dà luogo *Realtà e fantasia* per ciò che riguarda la lingua e lo stile; poichè la Baccini è scrittrice ormai provetta e sicura di sè, nè dà alcun segno di quell'incertezza che è propria dei principianti. Tuttavia, a voler esser rigidi, si può pur rilevare che o per fretta o per trascuranza qua e là occorre alcuna espressione impropria o poco chiara, qualche vocabolo disadatto, qualche legamento poco regolare: non citeremo esempi per non riuscire tediosi alla stessa autrice, la quale vedrà da sè i luoghi che possono essere migliorati; ma vogliamo consigliarla a bandire certi toscanismi stantii, che nella maggior parte d'Italia non s'intendono, mentre abbiamo tante altre parole fresche e vive per significar le stesse idee: un *violo*, le *calie*, ecc., sono voci toscane autentiche, non c'è che dire; ma quanti le intenderanno a Napoli o a Milano?

Le *Prime pagine della vita* sono anche il primo passo di una scrittrice, che, a giudicar da questo saggio, ha tutte le qualità per riuscir felicemente: non sappiamo il nome di colei che per ora si nasconde sotto il nome gentile di Fiorenza, ma ci rallegriamo vivamente del suo libro, che nulla ha dei soliti tentativi da principianti, e ci appalesa nell'autrice una mente equilibrata, cuore capace di alti sentimenti, esercizio e pratica dello scrivere superiore a quella di molti che già hanno scombiccherato dei volumi a strazio della leggente umanità. Questi quindici racconti di Fiorenza, intessuti tutti di rimembranze dell'età fanciullesca, sono tali da piacere a qualunque persona: caldi, appassionati, pieni di empito nell'invenzione; scritti con quella disinvoltura naturale e quasi ingenua che è ormai rara, con elegante e non studiata proprietà di linguaggio e con facilità di dialoghi e descrizioni. Noi abbiamo letto con singolare piacere questo volume, e rinunziamo volentieri alla tentazione di rilevare alcuni piccoli difetti, macchiuzze delle quali non sentiamo di doverci offendere, in grazia dei pregi veri e durevoli di queste *Prime pagine della vita*: e a Fiorenza auguriamo di poter dare alle famiglie e alle scuole italiane altri libri così buoni e belli, come questo che sembra essere il primo da lei messo alla luce.

BIOGRAFIA.

Ricordi autobiografici di un patriota italiano. — Bologna, Zanichelli, 1891.

È stato messo in luce un importante documento, la notizia del quale riuscirà gradita agli studiosi della storia del nostro Risorgimento: è una lunga lettera autobiografica, che Giovanni Vicini scrisse

al fratello Gaetano nel 1840, da Massa Lombarda ove era stato confinato dal Governo pontificio. Sarebbe superfluo ricordare qui la parte che Giovanni Vicini centese ebbe nella rivoluzione del 1831, come presidente del Governo delle provincie unite italiane; poichè anche recentemente avemmo occasione di parlarne, rendendo conto della storia di quella rivoluzione scritta da un discendente di lui, il signor Gioacchino Vicini; il quale anche sino dal 1882 pubblicò eccellenti Memorie biografiche di Giovanni, e accennò all'esistenza della lettera autobiografica edita con tanta eleganza di tipi dalla casa Zanichelli. Questa lettera racconta le vicende del patriota centese nel periodo napoleonico e getta una luce viva su alcuni punti oscuri della nostra storia dal 1796 al 1814. Utile riuscirà al futuro storico della Repubblica Cispadana, della quale il Vicini tratteggia la breve vita, dichiarando che le storie antiche o moderne non offrono esempio di una repubblica così « liberamente e democraticamente ordinata e costituita », perchè « non la sola costituzione, non le sole leggi organiche e fondamentali, ma la nomina ancora di tutti i pubblici funzionari e di tutti i magistrati dai minimi ai supremi, fu opera liberissima del popolo raccolto nei Comizi ». Nè meno notevoli sono le cose che il Vicini scrive di sè e delle condizioni della vita pubblica nel tempo delle Repubbliche Cisalpina e Italiana; sino a che si ritrasse a vita privata, che fu alla formazione del primo Regno d'Italia, in cui restò escluso da ogni ufficio, perchè troppo spesso egli aveva levata la voce contro la prevalenza e gli ordinamenti francesi. Di modo che potè scriver di sè: « Io fui tutto, e più assai ch'io meritassi, quando comandavano tutti, e fui nulla ove comandava un solo »; e di questo, che era davvero un bel vanto, si rallegrava e confortava negli ozi del triste confine riandando con la memoria ai tempi in cui l'Italia aveva primamente ripensato a sè stessa. Degli uomini come il Vicini, che tutta la nobile vita spesero nel tener desto l'ideale della patria unita e, pur coi loro errori e con le incertezze, accesero nei cuori la fiamma dell'indipendenza, sarebbe degno che la generazione presente si ricordasse più spesso, e ne onorasse la memoria, non già con inutili pompe civiche, ma studiando i loro atti, diffondendone la cognizione, rendendo popolari i nomi. Si onorano di monografie e di ricerche storiche i soldati di ventura e i tiranni cittadineschi, si scrivono e si leggono le vite delle cortigiane eleganti e degli adulatori letterati: ma chi degnerebbe pur d'uno sguardo un libro, che sarebbe tanto opportuno, ove fosse ritessuta, senza le solite inutilità e senza vanti importuni, la biografia di quegli uomini che creando il partito liberale ricrearono la patria Ita-

liana? Giovanni Vicini fu uno di quegli uomini; e quasi presentisse l'immemore trascuratezza, scrisse di sè stesso con ingenua sincerità e con dignitosa franchezza; e i suoi ricordi ci lasciano solo il desiderio di una maggiore ampiezza, perchè quelle poche pagine vorremmo che moltiplicassero a volume.

STORIA.

Il principato di Giacomo da Carrara, primo signore di Padova, narrazione scelta dalle storie inedite di A. Mussato. — Padova, Draghi, 1891.
Poesie latine del principio del secolo XIV, a cura di G. Monticolo. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891.

Albertino Mussato, lo storico di Arrigo VII di Luzimborgo e il poeta di Ezzelino da Romano, ha avuto ai dì nostri una singolare, ma non immeritata fortuna; poichè, se egli promovendo con la parola e con gli scritti quegli studi classici, dei quali si dà troppo facilmente al Petrarca l'onore d'essere stato l'iniziatore, s'acquistò un titolo di benemerenza presso i posteri che godettero i frutti di quegli studi, conviene riconoscere che gli eruditi moderni hanno fatto a gara nel rinfrescarne la memoria e divulgarne la fama. Non possiamo che accennare ai lavori dello Zanella, del Dall'Acqua, del Gloria, del Minoia, dello Zardo e di altri egregi italiani, illustratori della vita e delle opere dello scrittore padovano; al quale anche alcuni stranieri, come il Wychgram, il Koerting e il Gaspary, consacrarono dottissime pagine: certo per tutte queste industri ed erudite fatiche il nome di Albertino, che cinquant'anni fa era noto pur ai pochissimi, è oggi famigliare tra gli uomini di mediocre cultura; e pochi ignorano come egli, nel principio del secolo XIV, fosse in patria come maestro e guida di una bella scuola letteraria, precorritrice dell'umanismo petrarchesco. « Trascrivere libri, discutere e far chiose sui classici latini; indagarne le bellezze con la scorta dei grammatici Prisciano e Donato; svolgere le sentenze di questo o di quello scrittore e farne centoni; studiare Cicerone, Virgilio, Sallustio, Orazio, Ovidio, Tito Livio; prediligere Lucano, Stazio, Giovenale, Seneca e Boezio; scrivere epistole in versi su argomenti politici e questioni filosofiche; comporre trattati di metrica e commenti o dettare cronache ed istorie; effondere in carmi elegiaci i patimenti dell'animo contristato; leggere composizioni in prosa od in verso nella società dei notai o nel collegio degli artisti »: così il signor Luigi Padrin, autore del primo dei due libri sopra notati, raccoglie in brevi parole qual fosse l'operosità della scuola letteraria padovana, cui, oltre il Mussato, appartennero Lovato Lovati versificatore di storie contemporanee e di di-

sputazioni filosofiche, Rolando da Piazzola studioso dell'epigrafia romana, Giambono Favafoschi cronista di Padova e delle sue famiglie, Geremia da Montagnone compendiatore di sapienza morale, Pace dal Friuli autore di un poema sulle glorie friulane, Castellano Bassanese che cantò la pace tra Alessandro III e il Barbarossa, Guizzardo da Bologna commentatore dell'*Ecerinide* e Antonio da Tempo trattatista della ritmica volgare.

Il Mussato, oltre i meriti di poeta, ebbe quelli di storiografo, per la sua *Historia Augusta*, ove raccontò in sedici libri i fatti di Arrigo VII nella sua spedizione italica, e per l'*Historia de gestis Italicorum post Henricum VII*, che di quella è una continuazione. Se non che nelle edizioni di questa seconda *Historia* si ha un'ampia lacuna tra il 1316 e il 1325, lacuna colmata in parte da sette libri inediti che il Minoia ebbe la ventura di scoprire nel codice vaticano 2962 e di cui il Padrin dà ora per la prima volta compiuta ed esatta notizia: questi libri prendono le mosse dal 1316, ricollegandosi esattamente con i libri a stampa, e giungono con la narrazione sino alla metà del 1321, comprendendo l'assedio di Padova già narrato dal Mussato in tre canti poetici; manca la storia dal 1321 al 1325 per congiungere la parte inedita con quella stampata che giunge sino al 1329, e la mancanza dipende assai probabilmente dall'idea concepita dall'autore di distendere la narrazione dei fatti di quegli anni in un'altra opera, a guisa d'introduzione alla storia di Lodovico il Bavaro. Comunque sia, abbiamo ora la seconda *Historia* di Albertino reintegrata dal Padrin, il quale ci fa conoscere le parti inedite mediante un particolareggiato compendio di tutte le rubriche del codice, e un saggio abbastanza copioso del testo latino; cioè la fine del libro decimo, tutto l'undecimo e il principio del decimosecondo, dove è mostrato come rovinasse la repubblica padovana, per quali arti fosse elevato al principato Giacomo da Carrara e come la signorìa passasse dalle mani di lui a quelle di Federico d'Austria. È un tratto breve di storia, dal 14 marzo 1318 al 4 novembre 1319, ma ricchissimo di avvenimenti, che il Mussato descrisse con quel suo stile caldo e colorito, e con piena cognizione d'ogni particolare. Il testo del codice vaticano è scorrettissimo, e per emendarlo il Padrin ha dovuto sobbarcarsi a indagini minuziosissime; ma, pratico com'egli è d'ogni più recondita erudizione padovana, ha potuto ristabilire quasi sempre con molta sicurezza la primitiva lezione: di modo che gli studiosi della storia medioevale, mentre si rallegreranno con lui per questo bel saggio, faranno voti che egli, com'è a ciò degnamente preparato, così voglia dare all'Italia una edizione critica delle opere storiche e poetiche del Mussato.

Per quest'ultima parte un buono e notevole contributo arreca il prof. Giovanni Monticolo, traendo da un manoscritto del Regio Archivio di Stato in Venezia alcune poesie latine composte nel 1316, nell'occasione che, dal leone e dalla leonessa donati alla repubblica veneziana da Federico d'Aragona re di Trinacria, nacquero in gabbia tre leoncini. Il fatto insolito e quasi incredibile ebbe solenne memoria ne' libri dei *Pacta* ossia dei trattati internazionali; ma sciolse anche la vena ai poeti, che ne fecero carmi latini trascritti poi d'ordine del Governo in un volume delle Promissioni ducali: e in questa figliatura di versi per la figliatura della leonessa prigioniera ebbe parte notevole, ed ecco come, anche Albertino Mussato. Primo il maestro Giovanni di Santa Croce scrisse intorno al parto della leonessa un'epistola in distici elegiaci indirizzata al doge Giovanni Soranzo, cercando di spiegare il significato simbolico della nascita dei tre leoncini a maggior gloria di Venezia. I distici furono mandati al Mussato, e questi vi rispose con un dialogo, già stampato sino dal 1623, tra il poeta e Urania, la quale dichiarava che il fatto non era per nulla straordinario. Il doge allora diè incarico di comporre su ciò un nuovo carme, da mandare al Mussato per averne più ampia risposta, al cancelliere Tanto (prima maestro di grammatica, e poi cancelliere della repubblica dal 1282 sin verso il 1324): e il nuovo carme descriveva il fatto in tutte le sue circostanze e ne determinava con molta precisione il tempo e la posizione degli astri, affinchè il maestro padovano potesse rivelarne il significato recondito; e fu accompagnato al Mussato da un'altra poesia, in cui si osservava che egli la prima volta s'era tanto affrettato da usare come breve una sillaba lunga. Albertino allora compose e mandò una lunga epistola (pubblicata ora primamente dal Monticolo insieme con gli altri carmi relativi al parto leonino), difendendosi dall'accusa di inesattezza di quantità: la questione si fece così grammaticale e scolastica, e il maestro Tanto replicò con altri due carmi sostenendo la primitiva censura. La contesa per altro non ebbe seguito, o almeno che seguitasse non appare dalla raccolta di queste poesie latine; nella quale invece viene appresso una breve serie di rozzi esametri composti da Pietro frate domenicano (forse Pietro Calò da Chioggia, autore di agiografie), sempre in proposito del parto della leonessa, poi un'ode asclepiadea in lode di Pagano della Torre vescovo di Padova, e una epistola del Mussato in lode del doge Soranzo. Il prof. Monticolo ha illustrati assai bene tutti questi componimenti, così nell'aspetto storico, come dal punto di vista letterario; e ha in tal modo scritto una pagina notevole di storia letteraria veneziana.

Le paure del finimondo nell'anno 1000, per Pietro Orsi. — Torino-Roma, L. Roux, 1891.

Tutti rammentano una delle più belle pagine del Carducci, la descrizione ch'egli fa del levarsi del sole nel primo giorno dell'anno mille, quando quell'alba voleva dire che erano vani i terrori del — Mille e non più mille — e che il mondo aveva ancora secoli di vita innanzi a sè. La pagina del Carducci deriva da una di Saverio Bettinelli che nel 1773 aveva colorita, oh quanto male!, una consimile descrizione nell'opera sul *Risorgimento d' Italia dopo il mille:* e il Bettinelli non aveva fatto altro che ampliare un luogo del Baronio, che nel 1605 accennò primo a quei supposti terrori. Abbiamo detto supposti, perchè ormai non c'è dubbio alcuno sul fallace fondamento della leggenda. Fin dall'87 il prof. Orsi pubblicò nella *Rivista storica italiana* un diligente studio, nel quale, allargando con nuove ricerche e rafforzando di prove quel che altri aveva già in parte dimostrato, fece manifesto che le cronache antiche e i documenti contemporanei non han traccia alcuna delle affermate paure. Nell'avvicinarsi del Mille o del Milleuno (chè la leggenda varia tra queste due date) tutti vendono, comprano, testano, fan guerre, fan paci, come se nulla fosse: e il secolo decimo si chiude con la figura di papa Silvestro II che bandisce e predica la crociata a liberare il sepolcro di Cristo, senza punto accennare alla fine del mondo, che, se egli l'avesse creduta imminente, gli avrebbe offerta o una ragione fortissima per non farne nulla, o un argomento non meno forte per commuovere gli animi all'impresa; e in questo caso come non ne avrebbe egli detto qualche parola nel suo invito a' Cristiani, che giunse fino a noi? Il prof. Orsi ha ora esposto in forma popolare il resultato che già ebbe a rigor di critica da' suoi studi; e la sua monografia, se nulla aggiunge alla questione, gioverà a diffondere meglio la verità ormai dimostrata. È vivace, e si legge d'un fiato.

STORIA DELL'ARTE.

Arte italiana del Rinascimento. Saggi critici di Gustavo Frizzoni, Milano, Dumolard, 1891.

Gli studii raccolti ora dall'A. in volume videro la luce in differenti periodici; ma ora ci vengono innanzi più elaborati, col corredo di notizie nuovamente scoperte o ricavate da assidue, dirette indagini sulle opere d'arte. Il primo studio sulle attinenze di Napoli con l'arte del Rinascimento lascia sempre, a dir vero, il desiderio che l'A. dia

contorni più larghi al lavoro, e si trattenga ad analizzare le opere d'arte di cui troppo rapidamente ragiona. Il secondo scritto è una buona monografia, già accolta anche dal Meyer nel *Künstler-Lexikon*; più circoscritto, ma coscenzioso del pari è il terzo studio su Baldassare Peruzzi pittore. Esprimiamo soltanto il dubbio che la testa a chiaroscuro, che si vede in una lunetta della sala della Galatea alla Farnesina, sia dipinta da Baldassare; e tanto più che il modo con cui sono eseguiti i capelli, corrisponde più a quello usato da Sebastiano del Piombo, in alcuna delle figure delle altre lunette da lui dipinte. Notiamo anche che il soggetto delle rappresentazioni del Peruzzi nella stessa sala non è quello indicato in questo libro, bensì l'altro che il Förster seppe determinare appieno. Il quarto studio sull' arte italiana nella galleria nazionale di Londra, pubblicato dapprima nell' « Archivio storico italiano » di Firenze, è ricco di buone osservazioni, di cui seppe opportunamente trarre pro' il Burton nel rifare il catalogo della *National Gallery*. Il Burton non ha seguito l'A. nell'aggiudicazione di un quadro proveniente dal Bondeno al Garofalo; e quantunque anche il Morelli lo assegni a quest'autore, pure è evidente la sua appartenenza ad altro pittore di veneta vigoria più prossimo al Dono, e con qualche riflesso di Mazzolino, a cui fu compagno nel dipingere nel castello di Ferrara per Lucrezia Borgia. Vogliamo accennare a Giov. Battista Benvenuti, detto l'Ortolano. Ad ogni modo lo studio del Frizzoni sulla Galleria nazionale di Londra, per le sobrie osservazioni e i riscontri di stile nettamente indicati, addimostra nell'A. quella padronanza della materia e quella esperienza che gli è riconosciuta per tutto. Il libro si chiude con uno studio degli affreschi della chiesa di Santa Cecilia in Bologna, dei quali sono determinati chiaramente gli autori e che sono studiati secondo le loro particolari caratteristiche. Il Frizzoni fra gli studiosi dell'arte del Rinascimento si distingue per la moderna freschezza del metodo storico, per la indefessa ricerca del vero. Idolatra del nostro grande Rinascimento, ne segue ogni traccia nelle gallerie pubbliche e private d'Europa, guidato dall'entusiasmo, sospinto dal dubbio contro le tradizioni erronee e le facili attribuzioni. Veramente benemerito perchè così discopre i titoli della nobiltà artistica italiana.

Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi per Diego Zannandreis, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da Giuseppe Biadego. — Verona, tip. G. Franchini, 1891.

L'operoso bibliotecario di Verona ha pubblicato la raccolta di notizie che lo Zannandreis, nato nel 1768 e morto nel 1836, lasciò sugli artisti della città sua. L'opera, composta nelle ore d'ozio dallo Zannandreis,

oscuro agente di una drogheria, e tenuta da lui timidamente celata al pubblico, rimase, sino a quattro anni fa, del tutto inedita, quantunque vi attingesse Cesare Bernasconi pe' suoi studii sulla storia della pittura veronese. Nel 1887 il Biadego ne pubblicò un frammento, addimostrando il desiderio di dare alla luce l' opera intera. Ora egli ha compiuto il suo voto e quello dei cultori della storia dell'arte. Le notizie sugli antichi artisti, benchè desunte da numerose fonti, non arrecano quasi alcun nuovo contributo alla storia; ma le altre, che riguardano maestri più prossimi a noi, sono un insperato soccorso agli studii. L'editore ha pubblicato integralmente il manoscritto, senza annotazioni, forse perchè sarebbero state troppe. Dal 1831 al 1834, nel quale periodo furono scritte « le Vite », ad oggi, la scienza ha fatto un lungo cammino, e non era il caso di costringerla a pigiarsi appiè delle pagine del continuatore delle *Vite* del commendator Del Pozzo. Però la erudizione dell'editore poteva opportunamente chiarirci quei luoghi, ove lo Zannandreis lasciò scritto alcunchè di nuovo; mettere del suo là dove ne fosse evidente la utilità, e aggiungere così beneficio a beneficio.

Sulla storia dell'arte di Ettore Ximenes, con particolare riguardo a quella degli ultimi tre secoli. Conferenza letta all' Istituto di belle arti delle Marche in Urbino. Urbino, tip. della Cappella, MDCCCXCI.

L' insigne scultore avrà avuto certamente molti uditori, ma giova sperare che fra quelli non vi sieno stati veri ascoltatori. Avrebbero imparato a disprezzare gli storici dell'arte, ed apprese nozioni erronee che questi non insegnano. La storia artistica non è composta di ciarpe erudite, come crede il conferenziere, ma è il frutto di ricerche dirette e di analisi. Forse l'autore ricorda troppo gl' insegnamenti d'estetica dati nelle scuole di belle arti e il vuoto di quegli insegnamenti, non sussidiati da modelli, da pratici esempi, da una soda preparazione nella cultura degli allievi. Certo che l' autore ha poche e confuse nozioni, tali da fargli affermare che l' arte romana ci diede la prima basilica fra il IV ed il IX secolo, che fra il XIII e il XV fiorì l'arte bizantina araba, che nel 1196 Benedetto Antelami « scolpì alcune urne che è meglio non ricordare ». Ben altro che urne ha scolpito Benedetto Antelami, un precursore, a Parma e a Borgo S. Donnino; ben altra arte fiorì tra il XIII e il XV secolo in Italia; ben più di una prima basilica ci diede l'arte romana fra il secolo IV e il IX ed anche in seguito. Nè Mino da Fiesole si attenne al « primitivo stile », non « approvando che con troppo ardimento si svolgesse la maniera di Donatello e del

Ghiberti ». Forse Mino da Fiesole è arcaico? E Donatello, il sublime maestro del quattrocento, come può designarsi « caposcuola dei trecentisti? » Dove, quando Van Dyck, Rubens, Teniers, Murillo e Velasquez ispirarono il Guercino e Carlin Dolci? Quello che non possiamo perdonare al conferenziere è il giudizio che dà del Canova, che è chiamato « plagiario » perchè insegnò a tornare sulla via dell' antico, via sempre battuta in ogni epoca di rinnovamento artistico; e intanto ha dimenticato, nell' enumerare le opere del Possagnese, quelle ai SS. Apostoli e in S. Pietro di Roma. Anche la statua di Papa Rezzonico è l'opera d'un plagiario? Ma è inutile aspettare la risposta: la fama del grande maestro vive e vivrà, perchè la storia è giusta, e non è fatta a colpi di scalpello.

SCIENZE ECONOMICHE.

Istitutes as Economics, by E. Ben. Andrews. — Boston Silver, Burdett et C., 1890.

The working Principles of Political Economy by S. M. Maevane. — New York, Eff. Moynard, 1890.

Ecco due compendi molto pregevoli di economia politica, che ci provengono da quella scuola di giovani economisti americani, che in questi ultimi anni ci han dato contributi numerosi e importanti al progresso della scienza. L'Andrews, ch'è ricordato in ispecie per alcuni lavori sulla concorrenza, sui *sindacati* commerciali e simili, ha voluto nello scrivere questo libro raggiungere i due scopi seguenti: riassumere le dottrine della economia politica in quella forma sobria, che, mentre non dispensa dalle spiegazioni e dagli svolgimenti orali, serve di guida agli studenti, eccitandoli a pensare e domandare di più; e distinguere nettamente ciò che in quelle dottrine vi ha di veramente essenziale, da ciò ch'è secondario o serve soltanto per complemento e illustrazione. E così l'autore ha seguito, in limiti assai più ristretti, il metodo del Roscher, accompagnando il testo propriamente detto con numerose e interessanti note illustrative e bibliografiche, nelle quali anche i docenti possono trovare indicazioni e dati utilissimi. E dopo di avere nella introduzione accennato brevemente all'oggetto e al carattere della economia politica, alle principali sue fasi storiche, ai sistemi dominanti nel corso del tempo, alle varie scuole che si disputano il campo, all'utilità e importanza del suo studio e simili, divide l'intiera trattazione in sei parti. Nella prima parla della produzione; nella seconda e nella terza

dello scambio, della moneta e del credito (circolazione); nella quarta della distribuzione; nella quinta del consumo, e nella sesta di alcuni argomenti speciali di economia applicata, con riguardo particolare agli Stati Uniti, come quelli della circolazione monetaria e cartacea, delle imposte e del pauperismo. Ed anche per questo rispetto il libro dell'Andrews può giovare anche ai lettori europei, com'è certo utile a tutti gli studiosi per la copia delle fonti che mette a loro portata, segnatamente riguardo alle più vive e dibattute questioni di circolazione e di distribuzione.

D'altra parte il Maevane, noto assai favorevolmente per alcuni brevi ma pregevolissimi saggi sul valore, sul salario e sul profitto, apparsi nel *Quarterly Journal of Economics*, ha cercato di riassumere nel suo compendio le dottrine principali della economia, seguendo un ordine proprio, e libero da preconcetti di scuola. Seguace convinto e perspicace dei metodi e delle idee degli economisti classici, abile e corretto espositore delle loro più difficili teorie, egli non è alieno dall'accogliere quelle innovazioni, correzioni e svolgimenti, che segnano un vero progresso della scienza. E il suo libro, benchè non contenga le notizie e indicazioni, che si trovano in quello dell'Andrews, ci dà un'esposizione elementare dei principii economici fondamentali, che per più rispetti ci appare più vigorosa, omogenea e soddisfacente. Limitandosi all'oggetto dell'economia pura, e schivando le quistioni di applicazione e di politica economica, questo compendio del Maevane serba un carattere di grande imparzialità, e obiettività, che non è l'ultimo dei suoi pregi, e che lascia un largo campo alle spiegazioni orali dei maestri nelle scuole in cui viene adottato.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante relazione sulle indicazioni date dagli strumenti registratori dell'Osservatorio Meteorologico di Roma, in occasione dello scoppio della polveriera di Porta Portese, è stata pubblicata dal professore Tacchini negli Atti dei Lincei. La grande compressione dell'aria che, per l'improvviso svolgersi dei gas dovuti all'accensione della polvere, si manifestò intorno alla polveriera, e il successivo afflusso d'aria verso la località della polveriera stessa, produsse nel barografo un salto di 11 millimetri e mezzo sulla curva ordinaria, e un conseguente abbassamento di circa 9 millimetri al disotto della curva suddetta; a questi due movimenti altri ne seguirono di minore intensità. La folata del vento giunse sino ad Artena ed a Segni, e lo scoppio fu udito ad Ischia, e persino nei dintorni di Pesaro e di Forlì, a 250 chilometri cioè di distanza da Roma. L'urto impresso al suolo dallo scoppio delle polveri, produsse un vero terremoto, le cui scosse si trasmisero con una velocità che le osservazioni fatte dal prof. Tacchini mostrano esser stata doppia di quella del suono.

— Nella scorsa seduta dell'Accademia dei Lincei, il professore Monaci ha fatto una importante comunicazione relativa ad un Codice dantesco, il quale risulterebbe avvicinarsi, più di tutti gli altri Codici conosciuti, alla lezione originale della *Divina Commedia*. È noto che i manoscritti danteschi mostrano d'appartenere a due gruppi, uno detto del Boccaccio e l'altro del Barberino; questo Barberino, secondo il professore Marchesini, sarebbe Francesco di ser Nardo da Barberino di Val d'Elsa, cui si attribuisce un buon quinto dei manoscritti danteschi, e che dovette trarre, pur leggermente modificandole, le proprie copie da un solo originale. Ora alla Braidense di Milano trovasi un Codice, che per la forma della scrittura e per la lezione, è da attribuire al Barberino. In una lettera

diretta al prof. Monaci, il cav. Carta, bibliotecario della Estense, spiega come già nel 1882 credette riconoscere in uno scudetto miniato a pie' della prima pagina del Codice Braidense, l'arme della famiglia Alighieri. Il Carta riporta alcune testimonianze per le quali resta confermato che l'arme del Codice (uno scudetto « partito d'oro e di nero, con fascia in divisa d'argento attraversante sul tutto) » è realmente quella primitiva degli Alighieri. Data dunque la provenienza dal Barberino, devesi ammettere che il testo del Codice Braidense è la copia diretta dell'originale autografo della *Divina Commedia*; questa copia risale probabilmente a pochi anni prima del 1337, e, come dimostra lo stemma, dovette essere eseguita per conto di uno della famiglia Alighieri.

— L'editore Hoepli ha avuto dal *British Museum* di Londra il permesso di fare un'edizione italiana del famoso libro d'Aristotele ultimamente scoperto. Oltre il testo originale, il volume conterrà un'accurata traduzione italiana, un copioso commento e una breve ma succosa introduzione. Questa edizione, che sarà accolta certamente con molto piacere dai nostri studiosi, è affidata alle cure del professore Contardo Ferrini dell'università di Modena. Annunziamo nello stesso tempo che nel prossimo fascicolo della *Rivista di Filologia classica* il signor De Sanctis pubblicherà uno studio critico sulla *Politica* di Aristotile.

— *Epicuro* è il titolo del nuovo libro di Paolo Mantegazza, edito dalla casa Treves. È diviso in nove capitoli, i titoli dei quali sono i seguenti: I. *La fisica e la metafisica del bello.* — II. *Le frontiere e le sorgenti del bello.* — III. *I gradi, le gerarchie e le forme del bello.* — IV. *La sensibilità estetica.* — V. *Le melodie del bello.* — VI. *Le malattie del senso estetico.* — VII. *Il bello nella natura e il bello nell'arte.* — VIII. *Il bello nella vita.* — IX. *I dogmi del bello.* Quanto prima lo stesso autore pubblicherà un *Dizionario delle cose belle*, che è già sotto i torchi. Dell'*Epicuro* sappiamo che si sta facendo già una traduzione tedesca e una francese.

— Un curioso, e interessante volumetto sui tartufi e sui funghi è stato pubblicato recentemente dalla Casa editrice di Ulrico Hoepli di Milano nella nota collezione de' Manuali. È lavoro del signor Bruni, il quale ha voluto fare uno studio accurato sulla natura dei tartufi e dei funghi e insegnare il metodo migliore per coltivarli, per conservarli e per renderli più saporiti per gli usi della cucina. Nella stessa collezione dei Manuali notiamo la seconda edizione dell'*Enologia* dei signori Ottavi e Strucchi, con numerose incisioni. Segnaliamo pure ai lettori altri tre Manualetti della medesima collezione, dati fuori recentemente dall'Hoepli. Il primo è la *Selvicoltura* dell'agronomo Santilli, il secondo è intitolato *Insetti nocivi*, e ne è autore F. Franceschini, il quale si propone di diffondere le cognizioni più utili a combattere efficacemente gli insetti dannosi all'agricoltura. Il terzo è l'*Economia dei fabbricati rurali* dell'ingegnere Nic-

coli. L'autore in esso esamina le varie costruzioni rurali a norma della loro destinazione e le studia anche sotto l'aspetto igienico ed economico.

— Lo stesso editore Ulrico Hoepli ha intrapreso la pubblicazione di una *Piccola Enciclopedia*, che consterà di 3,000 paginette in due volumi tascabili. La direzione di questa enciclopedia è affidata al professore G. Garollo, autore del recente *Dizionario geografico universale*. Fra i collaboratori notiamo i professori E. Ferrari A. Melani, G. V. Schiapparelli, A. Stoppani e altri. Questa enciclopedia darà notizie di letteratura universale, notizie scientifiche, storiche, geografiche, biografiche e bibliografiche. È uscito il primo fascicolo.

— Il signor Benedetto Croce ha dato fuori una pregevole opera intitolata: *I Teatri di Napoli dal secolo XV al secolo XVII*. La materia assai interessante è svolta con molta diligenza dall'autore, il quale dà notizia dei teatri napoletani dell'epoca moderna, e delle produzioni che vi si rappresentavano. Al volume è aggiunta una importante appendice contenente i facsimili di alcune scene delle rappresentazioni di cui parla l'autore. L'opera è edita dal signor Luigi Pierro di Napoli.

— Il prof. Guido Mazzoni che, come annunziammo in uno dei precedenti fascicoli, pubblicò recentemente uno studio sul *Rinaldo* del Tasso, ha dato fuori in questi giorni un altro studio intorno ai due poemetti del Tasso *Del Monte Oliveto* e *Del Mondo Creato*. Questo studio e quello sul Rinaldo formano la prefazione ai due primi volumi della edizione critica delle Opere minori del Tasso, alla quale, come è noto, attende il signor Angelo Solerti, e di cui sono stati pubblicati in questi giorni appunto i due primi volumi, che contengono i poemetti.

— Il medesimo prof. Guido Mazzoni ha pubblicato in fascicoli estratti dagli atti del R. Istituto veneto di scienze lettere e arti: 1° Una lettera inedita di Giangiorgio Trissino a Giovanni Rucellai (la lettera è assai notevole, perchè finora non si aveva nessuna lettera del Trissino al Rucellai, ed ha molta importanza per la biografia di tutti e due questi letterati e poeti); 2° *Un pianto della Vergine in decima rima*, poemetto che il Mazzoni ha tratto da quel codice cortonese di laudi da lui recentemente illustrato.

— Il signor Vittorio Malamani ha pubblicato un pregevole studio su *Gasparo Gozzi*. L'egregio autore ha cercato di ritrarre nel suo lavoro il carattere del Gozzi la sua vita e le relazioni colla moglie, come si trovano descritte nelle poesie e negli altri scritti di lui. Il lavoro del Malamani si legge con molto piacere anche per la forma spigliata e vivace con cui è scritto. È stampato in un fascicolo estratto dal 1° volume del *Nuovo Archivio Veneto* che si pubblica in Venezia pei tipi del Visentini.

— Costantino Nigra ha dato fuori proprio in questi giorni un pregevole lavoro sull'Elegia di Catullo, *La Chioma di Berenice*. È un bellissimo volume edito dall'Hoepli, e contiene il testo latino di Catullo

riscontrato sui Codici, una nuova traduzione italiana del Nigra e una prefazione nella quale l'autore parla del testo greco di Callimaco, smarrito, del fondamento storico dell'Elegia, dell'indole e del merito di essa e degli editori e commentatori. Seguono al testo le varianti dei Codici. e le annotazioni assai copiose, e cinque appendici nelle quali il Nigra discorre 1° di alcuni passi controversi dell'Elegia, 2° della traduzione latina di Catullo, 3° delle traduzioni italiane che sono state fatte finora, 4° del lavoro del Foscolo intorno a questa Elegia, e infine (5°) della classificazione dei Codici che la contengono.

— Venne già annunciato in questa Rivista che, d'ordine dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, erano stati intrapresi degli scavi nell'orto della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, per tentar di scoprire nuovi frammenti della pianta marmorea di Roma, di cui una piccola parte riveste le pareti della grande scala nel palazzo Capitolino. Agli scavi fu posto mano nel marzo scorso, sotto la direzione del prof. Gatti e dell'ingegnere Marchetti; dopo d'aver riconosciuta la solidità dell'antico muro sul quale la pianta in antico stava affissa, si aprì una trincea presso il muro stesso; poscia s'iniziò uno scavo a cielo aperto per raggiungere l'antico piano, sul quale con tutta probabilità caddero i frammenti delle lastre marmoree che componevano la pianta. Alcuni frammenti sono stati già ritrovati, i quali, se non sono molto importanti per dati iconografici, presentano delle particolarità le quali confermano che alla pianta marmorea, anche dopo Settimio Severo sotto il quale fu eretta, vennero arrecati dei mutamenti in relazione ai cangiamenti che nella topòografia di Roma andavano producendosi.

— Durante i lavori che si eseguiscono a Verona per la sistemazione dell'Adige, si sono rinvenuti molti blocchi di marmo appartenenti ad un ponte, e una quantità grandissima di oggetti metallici. È notevole fra questi un erma bicipite in bronzo, che raffigura due teste femminili, e che è simile ad un'altra erma rinvenuta nel Tevere ed ora esposta nel Museo delle Terme Diocleziane.

— Nuove ricerche si sono fatto a Bolsena, nelle località ove sorgeva l'antica villa di Laberio Gallo, e dalla quale si trassero già oggetti e documenti importanti. Si sono rimessi in luce vari pezzi di statue in marmo e in bronzo, dei frammenti d'iscrizioni; ma merita speciale nota il rinvenimento dei pezzi di una pompa idraulica, la quale è riferibile ai tempi in cui la villa era abitata.

— Sulle sponde del Tevere, dietro il palazzo Farnese, è stato ritrovato un importante frammento dell'antica pianta marmorea di Roma; questo frammento trovavasi nella stessa località ove nel 1888 eransi scoperti altri 200 pezzi della pianta. Dal Tevere sono poi stati tratti fuori, per mezzo delle draghe, alcuni frammenti epigrafici, ed una bella statuetta di bronzo ed un delfino, parimenti di bronzo. Altri documenti poi

sono stati scoperti in via Emanuele Filiberto, nell'area dove sorgeva la caserma degli equiti singolari, documenti che vanno uniti alle serie dei titoli, degli stessi militi, rimessi in luce cinque anni or sono.

(Notizie estere)

Un nuovo apparecchio è stato inventato dal Cailletet, col quale si può produrre e mantenere un forte abbassamento di temperatura in un ambiente di notevoli dimensioni. L'apparecchio ha ricevuto il nome di *criogeno* e si compone di un vaso metallico a doppia parete, nella quale trovansi due aperture; una di queste è in comunicazione coll'esterno, l'altra con un serpentino che fa capo ad un serbatoio di acido carbonico liquido. Se, aprendo i robinetti posti alle aperture, si lascia che il gas si espanda nello spazio anulare che ravvolge il vaso, si produce un abbassamento di temperatura tanto considerevole, che si può, in un solo quarto d'ora, portare dell'alcool, posto nel vaso, a 75 grandi sotto zero.

— Il Martin ha annunciato all'Accademia delle scienze di Parigi che nell'attraversare la grande catena delle montagne di Nan-Chan, ha scoperto un magnifico filone di nefrite, incassato entro ad un roccia facilmente friabile. Questa nefrite é bella quanto quella che si scava in Siberia, e che i contadini lavorano per farne degli oggetti molto stimati dai chinesi.

— Esaminando alcune larve di insetti dannosi alla vegetazione invase da un fungo, i signori Prillieux e Delacroix hanno riconosciuto che esso era un *Botrytis* molto somigliante ad un altro parassita che attacca il baco da seta. Il fungo in questione causa la morte delle larve che attacca; esso può esser coltivato in appropriati mezzi di coltura, e le spore che si ottengono da tali colture sparse sul terreno, cagionano la morte degl'insetti che vi si trovano, senza recar danno alle piante.

— In Borgogna si è sviluppata nelle viti una malattia dovuta a parassiti differenti da quelli oggi conosciuti. La malattia si propaga nelle uve da spalliera, e pur non essendo molto grave, venne studiata, per ogni evento, dai signori Viala e Boyer che ne hanno descritti i caratteri. Il male apparisce durante le annate umide, in settembre ed ottobre, quando cioè i grappoli sono quasi maturi. I chicchi attaccati, presentano una piccola macchia bruna che si estende e, alterandone la pelle, fa disseccare i chicchi ammalati. Dove esiste la macchia formasi un incavo, nel quale vedonsi delle pustoline gialle vellutate; queste pustoline sono gli organi fruttiferi del fungo al quale è dovuta la malattia dell'uva.

— Alla Società chimica di Parigi il Garrigou ha dato comunicazione di alcune ricerche che egli ha eseguito analizzando delle acque minerali in masse enormi e con particolari precauzioni. Da queste acque, il cui

volume saliva a vari metri cubi, ottenevansi, dopo evaporazione, del residui solidi del peso di molti chilogrammi. Le analisi fatte su di un siffatto materiale hanno permesso di scoprirvi la presenza di certi sali metallici, di mercurio ad es., la cui presenza non era ancora stata segnalata; la qual cosa, probabilmente, può dar la spiegazione delle proprietà benefiche di alcune acque minerali, proprietà la cui origine restava sconosciuta.

— Il sig. La Cour, ottico francese, ha immaginato un nuovo sistema di telegrafia ottica. Invece di valersi dei raggi interrotti della luce, l'inventore manda un segnale, che può essere letto alla stazione ricevitrice come una lettera ordinaria. La trasmissione è effettuata per mezzo di un raggio luminoso, rifratto attraverso prismi e provvisto alla sua partenza di raggi colorati. Lo spettro ottenuto all'arrivo del segnale è interrotto da una o più striscie nere che corrispondono ai raggi assorbiti nella sua partenza. Al raggio luminoso si può fare assumere la forma delle lettere dell'alfabeto Morse, e un meccanismo speciale serve a modificare la luce emessa dopo ogni segnale. La trasmissione dei segnali si compie con rapidità considerevole. Quattro o cinque segnali possono essere mandati simultaneamente dalla medesima lampada, che permette che si facciano segnali di notte in una maniera corrispondente ai segni con bandiere di giorno.

— È in preparazione, presso la libreria militare Berger-Levrault di Parigi, una nuova edizione del *Dictionnaire militaire*, enciclopedia militare che comprende la legislazione, l'organizzazione e l'amministrazione militare, la storia, la geografia e la biografia militare, la bibliografia, ecc. A questa edizione, che, rifatta secondo un nuovo disegno, consterà di due volumi in 8° grande, ciascuno di circa 3000 pagine a due colonne, collaboreranno ufficiali di tutte le armi.

— È uscito il 3° volume del *Recueil des Actes du Comité de salut public*, pubblicato per cura del signor F. A. Aulard. Comprende gli Atti dal 1° aprile al 5 maggio 1793. Ne è editrice la Tipografia Nazionale di Parigi.

— La libreria Hachette ha pubblicato nella sua « Bibliothèque du sport » un'opera di C. Prevost e G. Jollivet, intitolata: *L'éscrime et le duel.* È un bel volume in 8° con 21 incisioni in eliotipia e 25 disegni in penna. La medesima Casa editrice ha messo in vendita in questi giorni: *Formes verbales en grec*, del signor Bénard.

— La Casa editrice E. Plon Nourrit ha dato in luce in questi giorni la terza parte dell'opera di Albert Sorel su *L'Europe et la révolution*, che fu due volte premiata dall'Accademia di Francia col « grand prix Godard. » Questa terza parte è intitolata: *La guerre aux rois* (1792-93). Le altre due parti già prima pubblicate trattano rispettivamente: *Les mœurs politiques et les traditions* e *La chute de la Royauté.*

— Il medesimo editore ha contemporaneamente messo in vendita: *Lamartine inconnu, notes, lettres et documents, souvenirs de famille*, del barone De Chamborant de Perissat; un bel volume in 8° con due facsimili di autografi.

— Fra gli ultimi romanzi e racconti comparsi in Francia notiamo: *Changarnier* del conte d'Antioche (E. Plon); *Roi de Carmagne* di Jean Aicard (Ollendorf); *Misères de cœurs* di Philippe Chaperon (Lemerre); *A l'écart* di R. Minhar e A. Vallette (Didier Perrin); *Morphine*, romanzo contemporaneo di Dubut De Laforest (Dentu).

— È morto a Parigi, in età di 71 anno, il fisico Edmondo Becquerel, autore di belle ricerche sullo spettro solare, sulla luce elettrica, sul potere refrigerante dei liquidi, sulla decomposizione elettrochimica dei corpi, ecc. Devonsi a Becquerel interessanti esperienze sulla fotografia dei colori dello spettro solare. delle quali questa Rivista ebbe a trattare in occasione della scoperta recente della fotografia colorata dovuta al Lippmann. Edmondo Becquerel era membro dell'Istituto.

Nei recenti lavori di batteriologia chimica vanno segnalate le ricerche di sir Roscoe e del signor Lunt, sui microrganismi che esistono nelle acque di fogna. In una comunicazione fatta alla Società Reale di Londra, i due chimici sopra ricordati hanno posto in rilievo i risultati ottenuti nel determinare il potere di assorbimento dell'ossigeno per parte dei microrganismi, e la capacità di sviluppo di questi ultimi quando siano tenuti in un ambiente del tutto privo di ossigeno. Risultò così che i microrganismi anerobi, capaci cioè di svilupparsi in un mezzo privo di ossigeno, assorbono avidamente questo gas quando con esso trovansi in contatto, preparando in tal modo il loro sviluppo ulteriore. Si riconobbe ancora che questi organismi anerobi o aerobi, subiscono un affievolimento nella loro proprietà di liquefare la gelatina, allorquando furono sottoposti a culture successive sulla gelatina stessa

— All'Esposizione navale inaugurata recentemente a Londra, trovasi una lampada di dimensioni colossali, costruita per l'Ammiragliato. La lampada è collocata sulla cima di un modello di faro elettrico, a 56 metri di altezza dal terreno; essa ha un diametro di m. 4,80, ed un'altezza eguale. L'intensità della lampada è di 5 mila candele.

— Il *Liverpool Mercury* riferisce che l'astronomo Isaac Roberts è riuscito ad ottenere una fotografia del pianeta Mercurio e del suo satellite: così tutti potranno vedere ciò che tanti grandi astronomi non hanno mai veduto. Le osservazioni e le fotografie sono state fatte da un osservatorio appositamente costruito dal signor Roberts a Crowborough (Sussez). Dallo scorso dicembre alla fine di febbraio egli fece sedici fotografie, in otto delle quali si distinguono il pianeta ed il suo satellite.

La nostra luna è distante 240,000 miglia dal centro della terra ed ha un diametro di 2,162 miglia. Il satellite di Mercurio è distante dal pianeta 225,000 miglia.

— L'editore Elliot Stock annunzia l'imminente pubblicazione di uno studio del signor Frank Ballard su la missione della cristianità: *The Mission of christianity: a modern religious inquiry.*

— *The Earlier Religion of Israel* (la prima religione d'Israello) è il titolo di uno studio del signor James Robertson, professore di lingue orientali all'Università di Glasgow, che sarà stampato fra breve presso gli editori William Blackwood e figli di Londra.

— Da qualche tempo il signor Amelineau, illustre orientalista, si è occupato delle opere gnostiche originali in lingua copta che si conservano in Inghilterra e precisamente nel Papiro Bruce di Oxford. A questo ha volto gli studi anche lo Schmidt, in Berlino, il quale presto ne darà una edizione completa. La seconda delle opere contenute nel papiro Bruce ha moltissima importanza e rischiara alcuni punti finora oscuri della storia del Gnosticismo e del Neoplatonismo.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno fra breve un volume di *Studies of the Gods in Greece at Certain Sanctuaries Recently Excavated* del signor Louis Dyer. Il libro riproduce un corso di letture che il signor Dyer fece a Boston al *Lowell Institut*, ma la materia è stata riveduta e l'autore ha aggiunto note e appendici in più luoghi. Dopo un'introduzione sopra la religione greca in generale, il signor Dyer tratta successivamente di Demetrio ad Eleusi e Cnido, di Dionisio in Tracia e nella vecchia Attica, di Dionisio ad Atene, degli Dei ad Eleusi, di Esculapio ad Epidauro ed Atene, di Afrodite a Pafo, e di Apollo a Delfo.

— Il signor John Payne, il traduttore inglese delle *Mille e una notte*, lavora a una traduzione metrica di tutti gli scritti del gran poeta Persiano Mohammed Shemseddin Hafiz, che sarà pubblicata per cura della Villon Society.

— Gli editori Mac Lehose di Londra preparano la pubblicazione di un nuovo lavoro sul Browning, intitolato *Browning as a Philosophical and Religious Teacher.* In questo libro l'autore, che è il prof. Jones dell'University College di North Wales, tratta del Browning non solo come poeta, ma come espositore di un nuovo sistema di idee sulla morale e sulla religione.

— *Michael Villéers, Idealist, and other Poems* è il titolo di un nuovo volume di poesie della signorina Emily Hickey, che uscirà tra breve pei tipi degli editori Smith e Elder.

— Il signor W. D. Howells ha riunito in un volume intitolato *Criticism and Fiction,* che sarà pubblicato dalla casa editrice James R. Osgood, Mc Ilvaine e Ci di Londra, alcuni degli scritti che egli inserì

nell'*Harper's Magazine*. Vi sono discusse le questioni della superiorità del romanzo americano sull' inglese, dei mali del giornalismo anonimo e dell'attitudine dei critici rispetto agli autori.

— Una traduzione inglese del dramma *Brand* di Enrico Ibsen vedrà fra poco la luce pei tipi degli editori Methuen di Londra. È opera del signor William Wilson.

— Una edizione popolare della *Imperial Germany* del signor Sidney Whitmann, che riscosse il plauso non solo di dotti, come i professori Goldwin-Smith e Blachie, ma anche del principe Bismarck e di Moltke, è in preparazione presso l'editore Heinemann; sarà dedicata al principe Bismarck.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo *Hilmallie* di Henry Johnston (Ward and Downey); *A Rainbord at Night* di M. E. Leclerc (Hurst e Blackett); *The Seal of Fate* di Lady Pollock e Walter Herries Pollock (Longmans); *Pretty Miss Smith* di Florence Warren (Heinemann); *The Soul of Countess Adrian* della signora Campbell Praed (Trischler); *Save me from my Friends* di E. F. Knight (Longmans); *Drifting apart* di Katharine S. Macquard (Percival); *Monsieur Judas* di Fergus Hume (Spencer Blackett).

Il signor Pictet, ben noto per i suoi apparecchi frigoriferi, ha impiantato un laboratorio a Berlino, nel quale si possono eseguire delle esperienze a temperature bassissime. Il raffreddamento si ottiene con un miscuglio di acido carbonico e di acido solforoso che si fa espandere nel vuoto, e che produce così un freddo di 83° sotto zero. Il miscuglio frigorifero è collocato in un tubo, situato dentro un altro tubo più grande; le sostanze da raffreddare vengono poste nello spazio che resta tra i due tubi. Una temperatura più bassa ancora, 130° sotto zero, si ottiene facendo evaporare il protossido d'azoto liquefatto. Il Pictet è giunto a liquefare l'aria sottoponendola, in un tubo portato a 130 gradi sotto zero, ad una pressione di 200 atmosfere; aprendo il tubo, l'aria ne esciva sotto forma di getto azzurognolo. Il Pictet ha anche ottenuto, per mezzo di cristallizzazioni successive a bassa temperatura, del cloroformio assolutamente puro, e, con un lento raffreddamento, ebbe il mercurio in bei cristalli.

— Alla Società di fisica di Berlino è stato presentato un apparecchio dai signori Estel e Geitel che serve a dimostrare l'influenza esercitata dalla luce sulle scariche elettriche Esso si compone di una sfera vuota in vetro in cui penetrano due elettrodi di platino, uno dei quali è coperto da sodio metallico fuso. Unendo i due elettrodi ai due poli di una pila Zamboni e di un elettroscopio a foglie di alluminio, si vedono queste allontanarsi l'una dall'altra pel passaggio della corrente; ma le

due foglie ricadono non appena sul metallo fuso viene a cadere un fascio di luce intensa, o elettrica, od ottenuta dalla combustione del magnesio.

— In un lavoro comunicato all'Accademia delle scienze di Berlino, il Jesse si è occupato delle nubi luminose, delle quali ha calcolato l'altezza. Queste nubi trovansi a circa 83 chilometri al disopra della superficie terrestre; il loro splendore è massimo al mattino, e muovono con grande velocità nel senso orizzontale. Tale velocità apparve in un caso di 300 metri al secondo, e un'altra nube presentò una velocità di 121 metri; talchè si può concludere che le nubi luminose si muovono con una velocità maggiore di quella con la quale procedono le più violenti tempeste.

— Siamo nel periodo acuto delle Esposizioni. Anche a Praga si terrà un'Esposizione con grande lusso di luce elettrica e di fontane luminose, alle quali, per la prima volta, sarà aggiunta la riproduzione di un arcobaleno. Questa riproduzione è stata immaginata dallo Zenger, il quale esporrà inoltre un grande sistema planetario elettrodinamico, dimostrando con esso come per mezzo dell'elettricità si possano riprodurre i movimenti del sistema solare. È una questione che lo Zenger studia da un pezzo, e per la quale ha immaginato una serie di eleganti esperienze, che vennero descritte in molte Riviste scientifiche. All'Esposizione di Praga, un ramo speciale comprenderà oggetti e documenti relativi alla storia dell'elettricità.

— *König Ludwig von Bayern in Seinen Briefen an seinen Sohn, den König Otto von Griechenland.* (Re Ludovico di Baviera nelle sue lettere al figlio Ottone Re di Grecia) è il titolo di uno studio storico del sig. L. Trost, uscito recentemente in luce a Bamberga pei tipi dell'editore Buchner.

— Presso l'editore Theissing di Münster è uscito un opuscoletto del sig. A. Boemer intitolato: *De correptione vocabulorum natura iambicorum Terentiana.*

— Presso l'editore Teubner di Lipsia ha veduto la luce il primo volume della *Geschichte griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit* (storia della letteratura greca nell'età alessandrina) del sig. F. Susemihl. — Il medesimo editore ha messo in vendita uno studio del sig. E. Norden dal titolo: *In Varronis Saturas Menippeas observationes selectae.*

— *Aus den Briefen der Herzogin Elisabeth Charlotte von Orléans an die Kürfürstin Sophie von Hannover* è il titolo di uno studio storico del sig. E. Bodemann pubblicato testè ad Hannover presso l'editore Hahn.

— L'editore Hinrichs di Lipsia ha messo in vendita il primo volume di una *Geschichte der Quellen und Litteratur der römischen Rechts im früheren Mittelalter* del sig. M. Conrat.

— Il dott. Geiger, l'editore del *Goëthe-Jahrbuch*, ha in preparazione una *Bibliographie der Goëthe-Litteratur fur 1890.* Questo volume supplementare conterrà contribuzioni del sig. G. V. Loeper e di altri illustri critici tedeschi.

— *O Roma Nobilis* è il titolo di un volume di ricerche filologiche sul medio evo, recentemente pubblicato a Monaco presso l'editore Franz. È opera del sig. L. Traube.

— In un bosco presso Drachenfels, in Germania, è stato trovato ad una certa profondità sotto il suolo, un vaso di pietra contenente un gran numero di monete d'oro, parte delle quali dell'èra degli imperatori romani; 50 delle più grandi sono monete del XII, XIV, XV e XVII secolo.

Sono ben conosciute le grandi dimensioni del ponte gettato sul Forth; ma a dare un'idea della enorme quantità di materiale che venne impiegato per questo monumento delle costruzioni metalliche, si è fatto il calcolo delle sostanze adoperate per la sua verniciatura. Basti il dire che si consumarono 120 metri cubi di olio, e 250 tonnellate di colore.

— A proposito poi di ponti giganteschi, si studia ora un progetto per unire Nuova Jork alla Nuova Jersey con una strada aerea. Il ponte che dovrebbe passare sul North River, avrà circa 15 chilometri di lunghezza e il suo piano si troverà a 50 metri di altezza dalle acque sottostanti; per attraversarlo la ferrovia impiegherà circa 13 minuti. Si calcola che la costruzione del ponte importerà una spesa di 5 milioni di dollari, e si vuole che in breve si porrà mano ai lavori.

— L'ossigeno liquido è sempre stato descritto come incoloro, sembra tuttavia che questa idea sia dovuta al non essere stato mai osservato in quantità sufficiente. Il signor Olszewski nel corso delle sue ricerche sullo spettro di assorbimento dell'ossigeno, ne ha ottenuto una quantità sufficiente, allo stato liquido, a formare uno strato di 30 millimetri di spessore, ed ha osservato che esso aveva allora un bel colore celeste simile a quello del cielo. Egli ne ha dedotto naturalmente che il colore del cielo possa esser dovuto all'ossigeno atmosferico. Il punto più interessante sullo spettro di assorbimento dell'ossigeno liquido è che delle cinque striscie che esso contiene una coincide con la linea A di Fraunhofer.

— Vicino ad Edwore nella contea di Montralm (Michigam) è stato scoperto un terrapieno preistorico, che è di alta importanza archeologica. Esso dimostra che gli Aztechi si fermarono probabilmente colà molto tempo per seppellire i loro morti e fare gli utensili da cucina, che poi lasciarono sul luogo. Il più notevole fra gli oggetti trovati è un cofano sigillato, che insieme ad alcune tavolette è stato trovato sotto lo scheletro di un uomo. Il cranio di questo ha una forma speciale e sembra che mostri quell'uomo non appartenere alla presente razza. La cima del cofano è di argilla rossa; su di esso è incisa la figura di una donna piegata, colla testa sopra un guanciale. Vi sono anche altre figure, compreso un uomo nell'atto di seminare grano, dei fogliami e nello sfondo tre

mura di castello. Nel terrapieno furono pure trovate teste di lancie, corazze, istrumenti di rame temperato, coltelli affilati ecc.

— È ritornata a Pietroburgo la spedizione del Tibet composta del colonnello M. W. Piewzow e degli ufficiali Koslow e Roborowsky. Era partita nel marzo del 1889 da Pietroburgo ed in viaggio aveva attraversato il confine della Russia in Asia. Questa spedizione è stata il compimento di quella del colonnello N. Przewalski, interrotta nell'ottobre del 1888 per la morte di questo ardito esploratore. Il colonnello Piewzow aveva già prima eseguiti parecchi viaggi di esplorazioni in Siberia e nella parte settentrionale della China. L'esplorazione del Tibet è stata compiuta da lui in due anni e si assicura che abbia avuti risultati assai soddisfacenti.

— Una curiosa scommessa ha avuto luogo in America. Sei persone, a Détroit, hanno scommesso di stare una settimana senza dormire. Dopo quattro giorni, quattro dei concorrenti eransi ritirati; i due rimanenti resistettero per tre giorni, ma uno perdette la scommessa per dodici ore. Allo spirare dei sette giorni il vincitore cadde in un sonno di piombo, dal quale non lo trasse neanche la esposizione che della sua persona venne fatta in un teatro affollato. Dicesi che i competitori i quali resistettero di più, mostravano una grande irritabilità, e che il vincitore alla fine della scommessa aveva perduto otto libbre del proprio peso.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Notizie più confortanti — La liquidazione a Londra — Il 3 % a Parigi Londra e Berlino — Rendite Portoghesi e Spagnole — Il mercato monetario — Le intime condizioni dei movimenti attuali delle Borse — Necessità di prudenza — Rendita Italiana — La nuova legge di proroga per gl'Istituti di Emissione — Valori — Listini ufficiali.

Se il quadro della seconda quindicina di maggio non si presenta brillante, nondimeno apparisce assai meno oscuro di quello della prima, e di quanto era ragionevole temere. La bufera del ribasso ha fatto sosta. E noi, secondo la nostra abitudine, ne esamineremo rapidamente le ragioni, stabilendo poi se o fino a qual punto può farsi calcolo sulla durata di un simile movimento.

Il precipuo motivo vuole attribuirsi alla situazione notevolmente migliorata a Londra, la quale permise che la liquidazione mensile per cui si nutrivano forti sospetti e non ingiustificati timori si è potuta compire senza scosse e senza perturbazioni nelle condizioni normali. In questa circostanza si è spiegata tutta l'abilità della Banca d'Inghilterra per migliorare ad ogni costo il mercato monetario. È vero, infatti, che nuova e larga copia di metallo è affluita al Regno Unito: è vero che la Russia non ha effettuate le richieste d'oro che si erano minacciate ai suoi corrispondenti in Europa: ma è pur vero che la Banca ha insistito nel tener alto ad ogni costo lo sconto, quando anco il mercato libero le faceva una concorrenza formidabile offrendo denaro al 3 %. Lo Stok metallico della Banca, crebbe e nella riunione di giovedì scorso il rapporto dei Direttori costatò che le importazioni dall'estero avevano superate le esportazioni per una somma di due milioni e 131,000 ster-

line. Il denaro adunque ebbe per la liquidazione londinese un prezzo relativamente mite: le posizioni al ribasso che si paventavano spinte a pericolosa tensione si chiusero o si cuoprirono senza gravi difficoltà e senza eccessivi sacrifizii: i consolidati si poterono conservare al saggio di 95 $^1/_2$ e la ripercussione di queste buone tendenze si fece sentire anco a Parigi, e negli altri centri più cospicui di affari.

Così, per parlare di Parigi, si vide il 3 per cento riprendere la sua marcia ascendente, e riacquistare quasi per intiero la posizione compromessa nella quindicina precedente, e che per gran tempo si prevedeva perduta. Tutti i giornali finanziarii sono concordi nello spiegare questo fatto coi soliti acquisti continui che le Casse di risparmio francesi effettuano di questo titolo di Stato per investire i loro capitali. Valutando tali compre in una media di franchi 100 mila di rendita al giorno, si capisce come resti facilmente assorbita qualunque mole si getti sul mercato per la vendita. E ciò fa oggi non solo sperare ma anco credere che la liquidazione imminente si esaurirà anco a Parigi in modo più che soddisfacente.

Intanto, a Berlino i regolamenti di Borsa non hanno lasciato nulla a desiderare. Il denaro fu più che abbondante. L'ultima situazione della Banca Imperiale presentando l'aumento di 20 milioni di marchi sul fondo metallico, la diminuzione di 28 sul portafoglio, ed il restringimento di 27 nella circolazione, ne venne che lo sconto libero non oltrepassò il 2 3[4; il che agevolò la sistemazione di tutte le operazioni che pareva dovessero riuscire più pesanti.

Infine si avvertì un sensibile ed inatteso miglioramento nelle notizie pervenute dalla penisola Iberica, vuoi dalla Spagna, vuoi dal Portogallo. La rendita Portoghese risalì a 44 1[2 per le trattative iniziate e già condotte a buon punto fra il ministro delle finanze ed il gruppo assuntore dell'ultimo prestito, per l'assunzione di 150 mila obbligazioni già riservate alle Banche lusitane, ed a cui esse non erano in grado di far fronte.

E la rendita Spagnola si è mantenuta resistente ed è arrivata a 72 3[4, sebbene si conoscano già le difficoltà non lievi che il Governo di Madrid deve affrontare per prepararsi al pagamento delle cedole del suo Consolidato pel prossimo luglio.

Ma chiarite così le principali ragioni del sereno succeduto alla tempesta, non risultano tali da dare pieno affidamento per l'avvenire. Tutto questo, infine, non si riduce che ad un lavoro di ripiego: l'alta Banca, massime a Parigi, continua a fare sforzi giganteschi, per impedire le

depressioni, o provocare i rialzi. Ma questi conati per quanto poderosi e fortunati sono artificiali, e fittizi, nè hanno in sè medesimi naturale e positiva ragione di durata. La speculazione lotta e si ripara: ma i capitalisti si astengono. Le disponibilità vere si sono allontanate dalle Borse, e nulla accenna che vi ritornino, ed anche è da temersi che continueranno a serbarvisi aliene, fino a che i prezzi non saranno discesi stabilendo per gli impieghi un saggio più remuneratore di quello che le quotazioni attuali offrono. Lo slancio e la tenacità dell'alta Banca producono sì pel momento l'ottimo effetto che si propongono: ma impediscono ad un tempo che si ristabiliscano le correnti reali e ordinarie e stabili, sulle quali i mercati possono riposare con sicurezza, sempre relativamente, durevole. La fiducia, insomma, manca. I campioni maggiori si astengono dalla lizza, e tutto porta a credere che non vi discenderanno di nuovo fino a che gli affari dell'Argentina che pesano come incubo doloroso su tutte le piazze - e massimamente su quella di Londra - non prenderanno miglior piega, e fino a che i pericoli per il Portogallo non saranno per intiero eliminati Per chi non ama farsi illusioni le condizioni dell'America meridionale continuano sempre allarmanti: e fino a quando si riceveranno dispacci come quello recente giunto da Buenos Ayres, che annunzia che l'aggio dell'oro vi è salito nientemeno che a 421 $^1/_2$ $^0/_0$, la fiducia in Europa non poteva ritornare, e per le Borse non potrà mal raccomandarsi abbastanza la prudenza, anco espressa in forma di completa astensione.

A prova di ciò segnaliamo senza grande rammarico un languore maggiore del consueto nelle Borse Italiane. La liquidazione fra noi va compiendosi da per tutto mettendo uno scoperto inferiore a quello che si era presagito. I riporti si ebbero a discreto prezzo non solo sulla Rendita ma ancora su tutti i Valori. Però la tendenza generale negli ultimi giorni si manifestò piuttosto pesante.

In Italia si sono appunto in questi ultimi giorni annunziate le formazioni di due Società per le quali in altri tempi, il campo degli affari si sarebbe levato a straordinario rumore. Accenniamo alla *Englihs and Italian Banking Corporacion*, ed al *Credit Societè Foncière* che promettono un salutare e tanto invocato risveglio e che finalmente realizzano le lunghe e vane speranze per il ritorno del capitale estero in Italia. I due istituti si raccomandano per serietà tanto nei nomi che vi figurano come promotori, quanto negli affari a cui si propongono di dedicarsi. Ma finora il risultato nel rinfrancare e risollevare gli spiriti depressi, è scarso o almeno tale si è palesato nel giro delle nostre Borse: o perchè il

nuovo contributo sembri scarso di fronte al bisogno, o perchè la gente fra noi abituata ad amari disinganni, voglia attendere i fatti prima di arrischiarsi ad abbandonarsi a nuove illusioni.

Nondimeno, la Rendita Italiana, la quale ebbe all'estero un corso piuttosto grave, si sostenne nelle nostre piazze con discreto contegno ed i prezzi dei riporti variarono da 0.22 (Roma) a 0.37 (Milano). Si avvicina a grandi passi l'epoca della scadenza delle cedole semestrali e quindi è da sperare che nella prossima settimana la Rendita si mantenga in queste disposizioni. Nell'ultima settima le quotazioni del nostro Consolidato si riassumettero nelle seguenti cifre: a Parigi da 92.55, piegò a 92.32: a Berlino da 91.40, a 91: a Londra da 91 a 91.12: e in Italia da 94.25 scese a 94.05.

Per le Banche di Emissione, il Governo ha presentato alla Camera la legge di proroga fino al 1° gennaio 1893. La nuova riforma organica generale fu rinviata ad anno nuovo: e questa necessità, per quanto dolorosa, si capisce come trovandoci a giugno si sia imposta al Governo. Non in un mese, termine che ancora avanza alla Sessione, e non nelle condizioni attuali del mercato europeo, appariva utile e possibile risolvere definitivamente l'arduo problema, sebbene l'urgenza assoluta ne fosse dimostrata da anni piuttosto che da mesi. Ma il disegno ministeriale non si limita a decretare la proroga del privilegio per i sei istituti che ne godono. Stabilisce nuove norme ne' rapporti delle Banche col Governo e col Tesoro, e ciò che importa regola, meno infelicemente che non sia adesso, le relazioni delle Banche stesse fra loro. Il benefizio maggiore che questo disegno promette consiste nel correggere gli effetti ingiusti della Riscontrata dannosi agli Istituti minori ed al pubblico. La prova ormai fatta da questo pessimo ed arbitrario sistema deve avere illuminati tutti gli uomini imparziali e disinteressati: e poichè non si ammette limite a questa correzione della Riscontrata, e poichè il regolarla si lascia alla savia autorità del Governo, per decreto reale, così abbiamo fiducia nel senno, nel valore, e nell'equità degli onorevoli Luzzatti e Chimirri, e confidiamo che durante la proroga, le Banche potranno procedere meno a disagio, e servir meglio alla operosità del paese sì travagliato, ed ormai troppo languente. L'annunzio di questa legge non ha prodotto grandi effetti nel corso delle azioni degl' Istituti: la Banca Nazionale per il Regno d'Italia è scesa da 1450 a 1425 per risalire fino a 1440: la Banca Romana si è mantenuta intorno a 1040 e la Banca Nazionale Toscana a circa 980.

Per gli altri Istituti Bancarî, la speculazione fu avversa al Credito Mobiliare facendolo discendere da 457 a 440. La Banca generale oscillò su 350, sebbene il versamento del settimo decimo si effettuasse con la massima facilità, e con una prudenza ed un accorgimento tali da meritarsi la speciale confidenza non solo degli speculatori, ma anco dei capitalisti. La liquidazione mise infatti, per questo titolo, in rilievo uno scoperto considerevole, ed i riporti non superarono nè Roma nè a Milano 0,50 per azione.

Meglio tenuta fu la Banca Industriale che continuò rapidamente a salire da 485 a 505 ed il Banco Roma che da 490 passò a 500. Ma il Credito Industriale, la Banca di Torino, e il Banco Sconto rimasero stazionarî il primo a 191, il secondo a 361 e il terzo a 82.

Nei valori ferroviarî si avvertì un lentissimo progresso, le Mediterranee passano da 512 a 514: le Meridionali da 688, a 690: e le Sicule da 564 a 565.

Nei valori fondiarî, le Immobiliari continuano a correre sempre uguali sorti. Per non ripetere le cose dette tante volte su questo titolo, ci limiteremo a notare che da 260 precipitarono a 239, per risalire faticosamente a 250. Le Tiberine si trovano a 23, le Fondiarie italiane si offrono a 11.

I valori Industriali passarono quasi negletti. Le variazioni quindi per quasi tutti riuscirono insignificanti. L'Acqua marcia cambia il suo corso da 1,080, a 1,090: il gas da 780, a 783; gli omnibus da 103 a 105, le Rubattino da 326 a 325; le Raffinerie da 258 a 255 le Sovvenzioni da 80, a 90; le Venete da 68, a 62.

E per gli ultimi prezzi nelle principali piazze l'Italia diamo la parola ai listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94 — Azioni Banca Romana 1041 — Banca Generale 350 — Banca Industriale 500 — Banco di Roma 500 — Società Immobiliare 253 — Acqua Marcia 1090 — Gaz di Roma 776 — Società Condotte d'acqua 250 — Società Tramvays-Omnibus 102 — Società-Generale per l'illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 94 — Banca Toscana 955 — Società Immobiliare 255 — Credito Mobiliare 445 — Ferrovie Meridionali 686 — Ferrovie Mediterranee 615 — Navigazione Generale 325 — Società Veneta 63 — Fondiaria vita 205 — Fondiaria incendio 55 — Risanamento 167.

Milano: Rendita 5 per cento 93.85 — Banca Generale 350 — Ferrovie Meridionali 690 — Ferrovie Mediterranee 518 — Cassa sovvenzioni 78 — Lanificio Rossi 323 — Cotonificio Cantoni 1116.

Genova: Rendita 5 per cento 93.85 — Azioni Banca Nazionale 1436 — Credito Mobiliare 443 — Ferrovie Meridionali 690 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione generale 324 — Raffinerie L. Lombarde 255.

Torino: Rendita 5 per cento 93.97 — Banca di Torino 364 — Banca Tiberina 23 — Banco Sconto e Sete 80 — Credito Mobiliare 443 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 518 — Ferrovie Sicule 570 — Compagnia Fondiaria Italiana 10 — Cassa Sovvenzioni 80.

Roma, 31 maggio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ITALIA MISTICA E ITALIA PAGANA

I.

" L'Italie mystique " di Emilio Gebhart.

Uno tra i frutti migliori che dà per l'intelligenza della storia lo studio di tutti quei varî aspetti della vita dei popoli che oggi chiamiamo *cultura*, è il valore preciso, spendibile de' fatti che ogni giorno vengono come a dar corpo alla forma ancora un po' vaga di molte idee correnti intorno al carattere generale di questa o di quella nazione o razza, di questa o di quella epoca o momento storico. Anche l'eccesso, il lusso di particolari minuti, spesso faticoso al lettore, di cui il Taine riempie le sue analisi storiche, non si può negare abbia molto giovato a chiarire quelle che egli stesso nei suoi *saggi*, e altri critici di altre nazioni, e in generale tutte le menti culte ritenevano essere qualità dominanti e caratteristiche della fisonomia nazionale e di razza propria alla letteratura inglese, all'arte italiana e alla rivoluzione francese. E ancora: i molti ed accurati studi che in Italia e fuori si accumulano ormai intorno al nostro Rinascimento, oltre all'aver prestato materia ad opere di lena e di larga sintesi come quelle del Burckhardt, del Symonds, del Voigt, servono col forte rilievo impresso nella critica di cotesta epoca ad attirare ogni giorno più l'occhio degli storici e degli eruditi anche su tutta la cultura medioevale e sul tesoro prezioso di dati che essa serba in sè per l'intelligenza profonda dell'indole

dei secoli posteriori della nostra storia e di quella delle altre nazioni d'Europa (1).

Sul fondo comune di questi studi uno ne vien su da non molto, forse con maggiori promesse di tutti per la soluzione di quel grande problema di psicologia che è ormai la storia dei fenomeni della coscienza popolare: lo studio delle credenze e delle idee religiose medievali guardate, non come si faceva una volta, solo nella forma visibile che prendono dalle istituzioni secolari segnanti in certo modo il loro grande alveo storico, ma ricercate giù nel segreto della loro fonte, ma saggiate al loro getto più intimo che è nell'anima, nei sentimenti e nell'ispirazione popolare comunque essa si esprima. Uno tra i maggiori vantaggi di tali indagini, se fatte bene, se non perdano nella minuzia erudita dei fatti la giusta prospettiva del loro relativo valore storico, è quello di mirare come al centro dello spirito di tutto un popolo, là ove gli elementi che poi tornano in sangue ad alimentarne la vita morale e sociale, affluiscono e si elaborano per uscirne trasformati e correre impulsi ispiratori in ogni vena della sua coltura. Certo l'intelligenza storica adeguata non solo di ciascuna epoca dell'arte italiana, ma dei momenti particolari e, direi, *locali* di ciascuna di coteste epoche, non potrà uscire tutta se non dallo studio, già cominciato e che si fa sempre più sicuro, delle tradizioni, degli abiti intellettuali, dei modi di sentire e di concepire la vita e le cose morali propri ai vari tipi delle stirpi e delle popolazioni delle diverse regioni d'Italia. Lo stesso si dica anche con maggior ragione della nostra letteratura. Ma il punto centrale, il *punctum saliens* di tutto quel ricco organismo di fatti del pensiero e del sentimento italiano espressi, per non pigliare altro esempio, dalla letteratura e dall'arte del duecento e del trecento, non ci apparisce bene se non quando lo cerchiamo nell'idea religiosa che alimenta con la irrigazione segreta delle sue sorgenti sprizzate dal cuore del popolo tutto il sottosuolo della vegetazione di quella grande età storica. Una delle vie che ora ci si aprono sempre più a ben comprenderla e a giudicare come essa operi su tutto l'indirizzo successivo dello spirito italiano, è seguire passo passo, lungo la traccia profonda segnata dall'idea

(1) Vedi tra le altre opere recenti quella voluminosa e importante di Enrico Eicken, archivista in Aurich, *Geschichte und System der mittelalterlichen Weltanschauung*. Stuttgart, 1887.

religiosa cristiana per cotesti due secoli la doppia linea delle sue principali correnti: della corrente mistica e ascetica e di quella ecclesiastica romana, allora in vivo e frequente contrasto l'una coll'altra. Solo uno studio esatto, penetrante degli elementi e delle vicende di un tal contrasto, che tra noi riesce, com'è noto, al prevalere assoluto della unità centrale gerarchica e della disciplina autoritaria di Roma, può darci un'idea della proporzione primitiva in cui stanno tra loro nel fondo delle disposizioni di razza e negli abiti della mente italiana i germi di coteste due forme storiche divergenti che vi prende la tradizione del cristianesimo: l'una, nata e cresciuta nelsilenzio dei chiostri tra le visioni ascetiche e i digiuni e nella povertà francescana e che mira a ritirarlo verso i suoi principî; l'altra, che lo adatta invece via via sempre più alle tendenze secolari dei tempi e della coltura nuova, che si ispira assai meno alla spontaneità della fede viva suggerita dal cuore che non alle esigenze della ragione politica, e finisce col fare per noi italiani della religione, che sarebbe cosa tutta dell'anima, un istrumento di governo, una pompa esteriore di riti e non altro.

I.

Sulla prima di queste due grandi direzioni della storia religiosa in Italia, che va dai *Patarini* e dalle sette anteriori a Giovacchino di Fiore sino a S. Francesco, all'*Evangelo eterno*, agli *Spirituali* e ai *Fraticelli* e opera anche sull'animo dell'Alighieri, ha scritto di recente un bel libro il signor Emilio Gebhart col titolo: « *L'Italie mystique.* » Il libro, sebbene sia rivolto alla generalità dei lettori più culti e non si proponga ricerche nuove, ha però, con una grande chiarezza elegante, il pregio di far pensare, di mettere in così piena luce quelle che un pittore chiamerebbe le grandi *masse* del quadro storico del *misticismo* italiano da lasciarne spiccare in forte rilievo lo sfondo. E questo è nella coscienza religiosa del nostro popolo, nell'istinto sicuro di temperanza e quasi di euritmia morale, nel sereno equilibrio di mente che gli fanno serbare anche in mezzo al fervore della *spiritualità* francescana, anche nel colmo del dissidio tra la libertà del sentimento religioso spontaneo e la disciplina della tradizione dommatica, una misura d'armonia intima e sana tra l'ideale cristiano contemplato dai mistici e il senso della vita e della realtà storica a cui lo richiamano le

esigenze sociali, il suo alto genio dell'arte e l'eredità latina rappresentata dalla Chiesa di Roma (1).

(1) Non ho bisogno di rammentare e molto meno di spiegare qui a parte a parte ai lettori culti l'origine e il corso del celebre dissidio che già si accennava nell'ordine francescano vivente il fondatore, e poi scoppiò, lui morto, sotto il generalato di fra Elia e giunse al suo colmo sotto quello di Giovanni da Parma, tra coloro che interpretavano nel modo più rigoroso e nel suo intimo significato la regola e volevano, tra le altre cose, interdetta ai frati ogni facoltà di possedere (*spirituali*, *fraticelli*), e coloro invece che, interpretando e facendo interpretare dal papa la regola letteralmente ma con temperamenti che, in sostanza, ne alteravano l'intimo senso ideale ed eroico, e ne adattavano il peso alle spalle dei più, volevano fosse permesso ai frati e all'ordine con palliativi più o meno abili di possedere e di ammassare ricchezze, di soddisfare l'amore pel culto delle arti, di non rinunziare, insomma, del tutto al mondo e al secolo. Fra Elia, uomo, dice il Tocco, più pratico che mistico, e da buon italiano amante dell'arte, tanto che « avea fatto costruire in onore del santo mendico uno dei più splendidi monumenti dell'architettura rinata, » divenne subito il capo di questi interpreti larghi della regola che furono detti i *conventuali*, e da questa parte stette o inclinò sempre più o meno apertamente, col suo fine senso pratico dei bisogni umani e specie di quelli dell'ingegno italiano, la Corte di Roma, che ha sempre condannati gli eccessi del misticismo. Già lo stesso Innocenzo III, cui il santo sottopose il disegno dell'ordine, avea avuto da ridire sull'eroico e sovrumano rigore della regola che esso stabiliva. In seguito, nell'inasprirsi del dissidio fra le due frazioni dell'ordine (a cui poi si aggiunsero i *fraticelli*, i quali non accoglievano le idee gioachimite e ottennero da Celestino V di staccarsi dal resto della comunità), e nell'alternarsi che esse fecero al governo di questa agitandola con le loro lotte fino a tutta la prima metà del secolo XIV, Roma rappresenta sempre, anche perseguitando talvolta gli *spirituali*, la parte di un abile temperamento tra le esigenze dei contendenti, interpretando le tendenze pratiche e di buon senso della maggioranza del popolo italiano, la quale finisce poi col volgersi coi novellieri cogli umanisti quasi tutta contro gli ordini mendicanti. È notevole però per chi voglia rilevare questa abile e saggia *mediazione* della politica religiosa di Roma papale, come durante la battaglia sostenuta dall'Università di Parigi, rappresentante l'ortodossismo speculativo scolastico, contro gli ordini mendicanti e contro l'*Evangelo eterno*, verso la metà del secolo XIII, battaglia che finì con la condanna del Gioachimismo sotto Alessandro IV, il papato abbia tenuto sempre una grande moderazione. Quanto alla disputa francescana intorno alla povertà, di cui è stato assai scritto in questi ultimi tempi, e su cui sono stati pubblicati varii documenti da quanti si sono più occupati dello studio della materia, vedi i lavori del Deniffle, dell'operosissimo F. Ehrle, del Tocco nella sua *Eresia nel medio evo*, e anche il libro del Gebhart. Il Tocco ha fatto anche su questo soggetto ricerche importanti, e pubblicò nel 1887 nell'*Ateneo veneto* e poi a parte un documento che vi si riferisce direttamente. Vedi: *Un codice della Marciana di Venezia sulla questione della povertà*. Venezia, Fontana.

Leggendo il Gebhart, m'è venuto in mente più d'una volta l'osservazione fatta dal Pater nel primo de' suoi bellissimi *saggi* sulla *Rinascenza* (1). Via via, egli dice, che la critica ci porta ormai ogni giorno più a distinguere i molti aspetti diversi e i varii elementi storici di quella confusa e vaga congerie di fatti e di cose che fin qui è stata chiamata Medio-Evo, ci diviene sempre più chiaro come uno di cotesti aspetti sia il primo svegliarsi in Europa, sulla fine del duodecimo e all'entrare del secolo successivo, di un interesse tutto nuovo per le cose dell' intelletto e dell' immaginazione, di uno spirito audace di indipendenza e di spontaneità nel concepire le grandi idealità morali della vita e nel gustarne la gioia, che vengono ad essere, in certo modo, come un *rinascimento* precoce entro i limiti stessi del medio evo. La parola *Rinascimento*, usata finora in un senso troppo angusto, si allarga in tal modo a tutto il gran moto di « resurrezione delle cose morte, » per dirlo con la stupenda espressione di Niccolò Machiavelli, di cui quella dell'antichità classica, cominciata nel quattrocento, non è che un solo aspetto e forse non il più importante. Così, io aggiungo, la critica fa, nello studiare il corso di questa grande fiumana di libertà dello spirito moderno, che ora dilaga da ogni parte, quello che gli ultimi esploratori d'Africa hanno fatto per le origini del Nilo: la deriva da più alte lontananze storiche, da sorgenti appena visibili nella penombra di un'età che finora i geografi della cultura d'Europa avean lasciato sulla carta di questa segnata in bianco come un gran deserto infecondo sparso di rovine e battuto solo da orde selvagge. Il Pater nota con ragione che della prima iniziativa audace di indipendenza del pensiero e della vita, che è un passo verso la secolarizzazione dello spirito europeo fuori dei rigidi confini del domma ecclesiastico, i prodromi sono già in Francia nelle dottrine e nella scuola di Abelardo e nella poesia provenzale, a cui poi tien dietro lo svolgersi e il fiorire mirabile della nostra; e che, come se ne risente il movimento religioso degli Albigesi, così anche si può dire ne abbiano nella loro fisonomia qualche tratto la spontaneità del sentimento

(1) *Studies in the history of the Renaissance* by Walter H. Pater, fellow of Brasenose College Oxford. London, Macmillan, 1873. Questo libro mostra come l'autore di *Marius the Epicurean* sappia, così diverso in ciò dalla maggioranza degli eruditi e degli storici specialmente italiani, portare nella critica dotta e pensata un alito fresco di arte geniale.

religioso popolare, il ritorno verso il Cristianesimo primitivo e la libera interpretazione della disciplina cattolica a cui s'ispira il Francescanismo.

II.

Se non che a me pare — e a ciò appunto pensavo leggendo il Gebhart — che a determinare il carattere dominante del Cristianesimo italiano, di cui il moto francescano è l'indirizzo centrale, entri come fattore storico primo ad ogni altro quel sano istinto di misura e di equilibrio morale nel concepire anche le più alte idealità dello spirito, al quale accennavo or ora, quel senso artistico e pratico, a un tempo, di armonia tra l'uomo e la natura e i bisogni della vita sociale, che il nostro popolo portava in sè come forma ereditaria e tradizionale della sua coscienza religiosa. Certo nei *Fioretti di San Francesco*, nelle tante *Vite* di Santi e nelle *Leggende* ascetiche, di cui sono così ricchi i primi secoli della nostra letteratura, e che le hanno dato la prosa più spontanea, più sentita e di più viva eleganza che mai sia sgorgata da penne italiane, vediamo spiegarcisi innanzi visioni di esaltati sublimi, d'ispirati e di *ebbri di Dio*, impeti di sacri delirii, che potrebbero stare con quanto ha di più intenso e di strano in questa parte il misticismo dei popoli di razza germanica e celtica. Ma questi sono tratti particolari che rientrano nel fondo comune ai sentimenti umani e alla condizione generale di un'epoca tutta di fede.

Mostrerebbe, mi pare, di non comprender bene ciò che la riforma francescana fu nel suo spirito e nell'opera sua in mezzo al popolo, nell'azione potente che ebbe sul sentimento religioso italiano chi se la volesse spiegare tutta guardandola solo da cotesto suo aspetto, dalla parte che vi ebbe l'esaltazione e l'ispirazione mistica dei visionari. Il gran moto francescano non fu tutto qui. Più che alla contemplazione estatica e all'*ascesi* dei solitari, come erano quelli di Cluny, più che alle grandi aspettative apocalittiche e millenarie di Giovacchino di Fiore e dei suoi, pei quali l'ideale futuro della vita umana non era che il chiostro, il moto francescano mirò nell'intento del suo fondatore a una grande opera pratica di carità e di amore, a comporre, come fecero tante volte i suoi *frati* detti appunto *pacieri*, le discordie e le guerre civili,

a ravvicinar tra loro le varie classi sociali col suo vivo spirito democratico. Il maggior benefizio che esso recò alla Chiesa fu non solo di aver messo nei suoi costumi invecchiati, guasti dal feudalismo, un lievito di ritorno alla pura virtù evangelica, ma di aver riaccostato il clero al cuore del nostro popolo, dal quale era diviso, di avergli fatto sentire — e questo Roma lo sentì subito — come la potente azione sociale e storica, che le tradizioni latine la chiamavano ad esercitare su ogni parte della nuova vita nazionale, non potesse esser che a patto di farne suoi tutti gl'interessi dai più alti della cultura ideale e dell'arte sino ai più pratici e urgenti della indipendenza e dell'assetto interno dei Comuni, e di stare a ogni costo per la causa di questi. La grande popolarità che i francescani ebbero per oltre due secoli tra gli altri ordini mendicanti, più che non ne avesse tutto il resto del clero regolare e secolare, e che da loro si riflettè in parte anche sopra di questo — per ciò il Machiavelli dà a San Francesco il merito di aver salvata la Chiesa — dipende dall'avere essi vissuto, si può dire, solo e sempre fra il popolo, a cui i più appartenevano e li univa nello spirito e nella pratica della vita religiosa l'ordine dei *Terziari*. Il voto di povertà, che teneva tanta parte nella vocazione francescana, suonava, è vero, rinunzia al mondo, ma non era per loro rinunzia alla vita e all'efficacia pratica di carità e di governo delle anime, che essi anzi potevano portarvi tanto più quanto più sciolti da quegli impedimenti degl'interessi che ritengono così spesso l'uomo dal mettersi tutto nel fare il bene (1).

III.

Il motivo storico per cui l'ideale francescano andò così dritto al cuore del popolo italiano, fu, dunque, l'esserne esso venuto fuori fu la calorosa espansione di simpatia per ogni essere vivente che spirava dalla grande figura del fondatore e da ciò che essa suggerì all'arte della pittura e alla poesia e alla visione e alla leggenda sacra, cose tutte del popolo perchè nate da lui e in mezzo a lui. E fu appunto quella parte della spiritualità mistica del Cristianesimo che si può dire più *umana*, e tocca più la fantasia e

(1) Vedi un lungo e importante lavoro storico e critico di Marco Tabarrini intorno alla *Cronaca di fra Salimbene* negli *Studi di critica storica*, Firenze, Sansoni, 1876.

gli affetti sociali, che il poverello d'Assisi diede come anima nuova alle forme dell'arte italiana appena nascente. Per questa via, non per altra, il sentimento religioso ravvivato da lui parlò alla mente del popolo un linguaggio che esso capì e fece suo in ogni parte d'Italia. Quello che nell'esempio e nella persona del santo fu eccesso ascetico, eroismo di umiltà e di mortificazione e disprezzo del mondo e che più tardi i rigidi osservatori della sua regola proposero a tutti i loro fratelli come modello comune della virtù cristiana, potè, è vero, per un pezzo esprimerne agli occhi di molti l'ideale più alto, potè nel vivo della controversia *per la povertà*, dibattuta così a lungo tra gli *spirituali* e i *conventuali* parere a quelli una misura di vita religiosa da seguirsi da tutti anche fuori del chiostro. Questi e altri entusiasmi ascetici si appresero, divennero contagiosi qua e là come epidemie sacre, specie nell'Umbria e nell'Emilia in momenti eccezionali di grandi calamità pubbliche e di eccitazione, come nel 1248 e nel 1260, l'anno famoso fissato all'adempimento delle profezie gioachimite, e anche più tardi nel 1310 e nel 1334. Il loro propagarsi ebbe però sempre un ritegno nel buon senso pratico della grande maggioranza del popolo italiano, nell'abito di mente sereno e ragionevole ch'egli porta nel concepire anche le cose dello spirito; al modo stesso che nella sua repugnanza innata alla parte speculativa astratta del misticismo da cui usciron sempre le grandi eresie, incontrò un freno quella del Giachimismo, l'unica che si possa dir nata e si sia svolta quasi unicamente fra noi. Essa circolò anche fuori dell'ordine francescano per quel che aveva in sè di più comunicabile e affine al fondo di ogni misticismo popolare, che si alimenta sempre di profezie, di grandi aspettative apocalittiche e millenarie e di arcane promesse o minaccie divine espresse in forme simboliche.

Ma, come dottrina teologico-mistica di un avvenimento dello *Spirito*, che doveva succedere al *Verbo* per compiere l'ultima trasformazione religiosa del mondo, il Gioachimismo, quale poi si esplica sempre più e si fissa nell'*Evangelo eterno* e nella promessa di una grande supremazia spirituale e civile serbata agli ordini mendicanti, non fa scuola e non ha tradizione e séguito in Italia se non tra i francescani in mezzo ai quali accompagna sotto il generalato di Giovanni da Parma, e dopo per quasi più di un secolo la lotta degli *spirituali* e poi quella dei *fraticelli* con Roma per la interpretazione stretta della regola. In questi momenti l'ardore

delle idee mistiche che vi fermentano, e, guardate in tutte le conseguenze loro, aprono la via al dubbio pericoloso se possa mai darsi accordo perfetto tra i più alti ideali evangelici e il fatto della vita secolare del clero, s' irraggia per mezzo dei *terziari* francescani anche tra i laici nei bassi strati del popolo (1).

(1) È noto come l'abate Giovacchino che anche Dante disse: « *di spirito profetico dotato* », vissuto nella seconda metà del secolo duodecimo, e superiore della Certosa di Fiore in Calabria, sia stato autore di una dottrina mistica, che egli trasse dalle Scritture e da speculazioni trascendenti intorno allo spirito e ai destini futuri del Cristianesimo. Secondo la quale questi non avrebbero potuto avere il loro pieno adempimento se non in una terza epoca religiosa del mondo che avrebbe dovuto succedere alla prima durata da Adamo fino a Cristo, e in cui aveva regnato il *Padre*, e alla seconda che era andata da Cristo sino al tempo quando il profeta scriveva, ed era stata l'età del *Figlio*. Questa terza epoca predetta da Giovacchino sarebbe stata l'età dello *Spirito* e avrebbe durato sino alla fine dei secoli. In essa avrebbe prevalso e regnato tra gli uomini la vita contemplativa rappresentata dall'ordine dei monaci. Tale dottrina, a cui Giovacchino stesso aveva nell' interpetrarla allegoricamente accompagnato tutto un sistema arcano di computi e di predizioni, con le quali s'era proposto di determinare il tempo dell'adempimento fissato alla grande rinnovazione aspettata da lui, ricomparve verso la metà del secolo XIII, dopo aver circolato segretamente nelle speculazioni mistiche e nelle aspettative dei veggenti e dei profeti popolari da Giovacchino in poi, mescolandosi alla letteratura profetica e occultistica che usciva da fonti diverse e più antiche. Essa ricomparve con l'*Evangelo eterno* che fu, secondo il Tocco, il prodotto della collaborazione di alcuni dei più esaltati tra i francescani e, tra gli altri, di fra Gherardino da Borgo San Donnino. Nell'*introduzione* a questo *Evangelo eterno* essi diedero una nuova interpretazione al senso arcano delle predizioni giachimite, le quali d'allora in poi furono dagli *spirituali* riferite al prossimo e da loro aspettato trionfo degli ordini mendicanti e specialmente del francescano. Così il gioachimismo divenne una specie di dottrina esoterica professata da una parte e dalla più fanatica dell'ordine francescano, per la quale fu una specie di millenarismo. Vedi nei *Nouvelles études d'histoire religieuse* del *Rénan* un bel saggio su Giovacchino di Fiore e l'*Evangelo eterno*. Vedi pure A. Jundt, *Histoire du Pantheisme populaire au moyen age*. Paris, 1875. Io credo di aver messo fuori di dubbio nel mio *David Lazzaretti* (Bologna, Zanichelli, 1885) che le dottrine millenarie e messianiche del profeta popolare di Arcidosso, tra le quali l'aspettazione di un prossimo regno dello *Spirito Santo* aveva tanta parte, siano state un ultimo resto di gioachimismo andato stranamente a finire nelle illusioni religiose di qualche migliaio di contadini toscani condotti da un visionario. Egli può certo avere avuto notizia delle idee gioachimite, oltrechè dei libri di letteratura profetica popolare che corrono ancora in Italia e specie nel Senese, dai certosini di Grénoble e dai francescani coi

E tuttavia allora e poi il convento coi suoi silenzi pieni di visioni e di sogni resta sempre il focolare vero ove coteste idee covano per secoli come segreto di setta e giungono fino a noi. Al coro delle voci degli esaltati *spirituali* che vorrebbero converti e il mondo in un gran monastero, e, mentre sale più rigogliosa delle sue forze giovanili la vita dei nostri comuni, vaneggiano di un nuovo regno di Dio, il grosso del popolo italiano non fa eco, o, se vi mette una voce, essa è come quella del coro del dramma greco, esprimente nel piu vivo delle passioni eroiche dei suoi personaggi l'alta nota serena del senno umano e dei veri eterni della coscienza morale.

Talvolta cotesta voce suona anche in bocca di quelli stessi umili francescani, che usciti dal popolo ne parlano il linguaggio e giudicano col suo buon senso pratico l'operato dei grandi. Uno di questi francescani è fra Salimbene. Nella sua Cronaca, pubblicata dal Pezzana il 1857, e preziosa per le notizie che ci dà su tanta parte del secolo decimoterzo e del moto dei mistici francescani, il Salimbene, che aveva conosciuto di persona uno degli scrittori principali dell'*introduzione* all'*Evangelo eterno*, fra Gherardino da Borgo San Donnino minorita, ci dice di essere stato gioachimita anche lui, e di aver creduto alle famose profezie relative all'anno 1260, ma di aver lasciato andare ogni fede quando le vide non adempiute. « *Dimisi totaliter istam doctrinam, et dispono non credere nisi quae videro* ». E vitupera con parole roventi la pazzia bestiale e ribalda di fanatici come il Segalello, rotti ad ogni vizio e che pure si davano e passavano per santi, vivendo « *de labore et sudore aliorum* » in vece « *di andare a zappare la terra*; » e spinge la libertà della sua cronaca sino a lasciarvi pronunziare da un suo interlocutore questo giudizio sull'opera del suo generale Giovanni da Parma, il grande sostenitore dei gioachimiti e degli *spirituali* francescani: « Fra Giovanni da Parma ha turbato sè stesso e l'ordine; la sua vita era così santa ed egli così dotto, che allora avrebbe potuto emendare la Curia romana; ma per essere andato dietro alle profezie d'uomini mezzi pazzi, ha nociuto grandemente a sè stesso e agli amici suoi ». È la parola assen-

quali fece a lungo vita comune. Sarebbe curioso e interessante il cercare se e dove nei conventi e anche forse nel popolo esistano ancora traccie di gioachimismo. Forse ve ne sono nei conventi della Francia meridionale.

nata dell'italiano del popolo che dalla fantasia viva vien tratto bensì a credere nelle profezie, è supertizioso e prova tutto il sacro orrore delle aspettative messianiche; ma non però sino a perdervi ogni retto senso della realtà e della vita e quella giusta misura istintiva del vero a cui lo richiama sempre, anche nelle maggiori aberrazioni della fantasia, il fine buon senso pratico che ha, per dir così, nelle ossa e nel sangue.

Questa intonazione più calma con cui il sano spirito della nazione smorza la nota troppo alta e vibrante del misticismo del duecento, si fa udire in tutta l'Italia, ma è varia e s'accentua diversamente secondo la tempra e le tradizioni ereditarie di mente delle popolazioni della penisola, con divario notevole sopra tutto dalle settentrionali alle meridionali. Verso la metà del secolo XIII, mentre nell'Umbria e nell'Emilia, in Toscana e in Lombardia, in Piemonte e nel Genovesato — qui anche per la vicinanza di altre razze e pel contatto con la Provenza — l'epidemia mistica si propaga più anche nel popolo, nelle provincie del mezzogiorno e in Sicilia il genio filosofico speculativo degli italogreci e gli influssi della civiltà araba secondano, pure in mezzo all'ignoranza e alla superstizione delle plebi, l'opposizione iniziata dallo stato laico ghibellino e razionalista di Federigo secondo contro le dottrine teocratiche della Corte romana e il fanatismo religioso mosso dagli ordini mendicanti. Verso il 1250 in Sicilia, nel fiorire di quella coltura che, dice il Gebhart, « produsse molti increduli e indifferenti, » i cristiani rimasti credenti si guardavan bene di non cadere in sospetto di gioachimismo, e, con furbizia tutta meridionale, si facevano il segno della croce « *in nome del padre, del figlio e di San Matteo* » per non compromettersi nè con lo spirito santo nè con l'evangelo di San Giovanni; particolare curioso e caratteristico per chi avesse idea di tentare una psicologia delle varietà dello spirito religioso popolare secondo le diverse regioni d'Italia.

IV.

Il Gebhart ha mirato sopra tutto ed è ben riuscito a mettere in luce nella storia del misticismo italiano quelli che ne sono anche per noi i tratti più distintivi, e che spiccano specialmente nel gran moto francescano: « la libertà di spirito, l'amore, la pietà,

la serenità gaia, la familiarità; » tratti, egli dice, che fanno del Cristianesimo italiano qualcosa di originale « così differente dalla fede farisaica dei Bizantini, dal fanatismo degli Spagnoli, dal dommatismo scolastico della Germania e della Francia. » Specie dopo San Francesco, aggiunge il critico francese, « nulla di quanto in altre parti d'Europa ha ottenebrata o ristretta la coscienza religiosa del popolo pesa su quella degli italiani: nè la metafisica sottile, nè la teologia raffinata, nè le inquietudini della casistica, nè l'eccesso della disciplina e della penitenza, nè l'estremo scrupolo della devozione. »

Una cosa sopra tutto - io lo accennai già - mi pare sia messa bene in rilievo da ciò che questo libro suggerisce anche più che non dica; ed è l'impronta che la religiosità italiana del duecento e del trecento riceve, come ogni altro aspetto della vita del nostro popolo, dal persistervi che fanno, anche sotto l'ispirazione potente dell'idea cristiana le stesse attitudini e disposizioni ereditarie, gli stessi abiti del pensiero e del sentimento che esso portava, in altre epoche storiche anteriori della sua cultura, nel modo suo proprio di concepire e di rappresentarsi il divino, il mondo morale, il senso, il valore e i destini della vita. C'è, in altre parole, una specie di *atavismo* della religiosità popolare in Italia. Il quale ci spiega come l'analisi dei caratteri e delle tendenze storiche più persistenti che essa ci presenta dia per loro elemento comune, in età e in forme di cultura diverse l'una dall'altra, un *residuo di paganesimo ereditario*, che è, al tempo stesso, il fondo così di quell'istinto di misura, di equilibrio e quasi di *classicità* religiosa, da me già notato, per cui il nostro popolo si tien lontano dagli eccessi del misticismo, come anche di quella sensualità ed esteriorità del culto cattolico pendente all'idolatria, che prevale sempre più tra noi e giunge al suo colmo in pieno Rinascimento. Nel quadro della nostra coscienza religiosa dei primi secoli l'*Italia mistica*, che n'è, direbbe un pittore, come il primo piano, prende più d'un punto di luce e d'intonazione e di colorito storico da un'*Italia pagana* o *semipagana* che le sta dietro ed intorno, e che a poco a poco occupa sempre più del campo del quadro finchè poi lo domina tutto. Un processo storico eguale e parallelo a questo si compie nella nostra vita sociale e politica, nella letteratura e nelle arti. Nell'origine dei comuni il loro costituirsi a reggimento civile con impronta nostra viene dal rivivere dell'elemento romano

rappresentato dai popolani delle città, che respinge sempre più indietro e poi finisce coll'assorbire in sè il feudale, il barbarico, rappresentato dai castellani, dai nobili del contado. Dopo Dante tutta la storia della nostra poesia e della prosa non è, così nella forma come nel contenuto letterario, se non il riapparire del classicismo e dell'arte riflessa, riproduttrice dei grandi modelli antichi, via via sempre men contrastata dalla popolare, la quale poi cede il campo e se ne ritira affatto nel secolo decimosesto. E nelle arti del disegno, il cui svolgimento è tanto più spontaneo, il risorgere dell'elemento classico latino è ciò non di meno anche più precoce. Rinate appena coi Pisani, l'architettura e la scultura riproducono, con un nuovo getto d'originalità, le forme dei monumenti dell'arte antica che il popolo ha tuttora avanti agli occhi. E già anche Giotto la guarda, pure studiando i corpi vivi. « Les seuls monuments gothiques de l'Italie, » dice il Taine, « Assise et le Dome de Milan, sont bâtis par des étrangers. Au fond et sous des alterations extérièures ou temporaires, *la structure latine du pays demeure complète,* et ou seizième siècle l'enveloppe chrétienne féodale tombera d'elle-même pour laisser reparaître *le paganisme sensuel et noble qui n'avait jamais été détruit.* »

V.

Nelle considerazioni che seguono io mi son proposto di mostrare come questo che il Taine dice con tanta ragione dell'arte nostra si debba pur dire anche della religiosità del nostro popolo. Dallo studio che la critica ne fa oggi guardandola da tutti i suoi aspetti, con una ricchezza di materiali e di dati che fino ad ora essa non ha mai avuto, può uscire, mi sembra, molta luce su un complesso di problemi storici riguardanti *la psicologia del nostro carattere nazionale* e principalmente su quello che è come il centro degli altri e che si riduce a cercare: qual valore e qual significato abbia avuto e abbia nella storia della coltura italiana la grande epoca del Rinascimento. Ora, il significato che essa prende ogni giorno più per la critica storica a me par questo: il Rinascimento è per noi molto più che, a rigor di termine, un ravvivamento, una resurrezione (così lo chiamò il Machiavelli) di forme e di idealità del pensiero e dell'arte già spente nella vita italiana; è il riapparirvi che fanno in piena luce di azione storica, come preva-

lenti su tutte le altre, quelle sue forze più intime e più originali che non avean mai cessato di operarvi occulte anche nel medio evo pur sotto l'involucro delle nuove soprappostevi dall'elemento feudale e cristiano. Quando, mutati i tempi, il fondo del genio della nazione e della razza riprende vigore e ricomincia a creare, torna ad apparire, nel suo tipo fondamentale, lo stesso di prima. Il popolo che primo riproduce nella sua cultura l'antichità classica, riapparisce, dice il Burckhardt, qual'era rimasto sempre, *semi-antico.* Ciò è tanto vero che persino il colmo del paganesimo cattolico della Chiesa romana, di cui il papato fu sì gran parte nel cinquecento, non costituisce in fondo se non l'ultima deformazione mostruosa dei tratti essenziali al tipo storico ereditario della religiosità popolare italiana, che l'Umanismo del quattrocento e la corruzione dei costumi, d'allora in poi sempre più crescente, poterono bensì svolgere, poterono accentuare, ma non certo produrre. Coloro, i quali con critica superficiale vogliono vedere nella vittoria assoluta e finale dell'Umanismo in Italia la sola o la più vera causa dell'inaridirsi fra noi di quella vena d'intimo spirito religioso che era ancora così viva due secoli prima e che allora torna a gettare al di là delle Alpi, dimenticano di domandarsi: come è che l'Umanismo e con esso il Paganesimo sensuale siano riusciti così presto e così interamente vittoriosi. La risposta, che io qui ho cercato di esprimere nella sua maggiore chiarezza possibile, m'è venuta in mente da sè più volte leggendo l'*Esilio degli dei* di Enrico Heine; ove egli, che ce li descrive così argutamente detronizzati e poveri, raminganti di terra in terra, dopo il trionfo del Cristianesimo, avrebbe forse potuto dirci che i vecchi numi del paganesimo non se n'andarono mai tutti nè dal nostro suolo, nè dai templi e dalle case, nè dal cuore degli italiani. Una gran parte d'Italia, specie tutta la meridionale, si può dire non abbia mai in alcun tempo cessato d'esser pagana.

Che problemi storico-psicologici come questo attraggano a sè ogni giorno più l'attenzione degli studiosi e dei lettori culti, lo mostrano molte pubblicazioni importanti succedutesi durante gli ultimi anni, così intorno alla materia trattata dal Gebhart come sull'altro aspetto storico del Cristianesimo italiano che io qui mi son trattenuto più a considerare. Con quanto interesse e cura paziente sia oggi studiato il misticismo del duecento e del trecento lo mostrano, oltre i lavori di analisi e di erudizione che lo abbracciano e

tutto o in parte, le opere che in questi ultimi decenni sono state scritte solo sulla vita del santo di Assisi e sull'arte religiosa da lui ispirata (1). Per quel che riguarda l'*Italia pagana*, io debbo nominare qui, come indizio notevole di quanto questo aspetto della nostra cultura sia osservato e studiato specie dagli stranieri (ma da molti di loro con occhio forse non ancora interamente spregiudicato) l'opera importante del Trede « *Il Paganesimo nella Chiesa romana*, che è una serie di *ritratti della vita religiosa e dei costumi dell'Italia meridionale*, di cui il quarto e ultimo volume usciva in luce a Gotha quest'anno (2). Uno studio, che io sappia, non ancora fatto fin qui, e del quale mi direi contento di aver potuto dare appena un'idea, sarebbe quello di contrapporre l'una all'altra e di valutare nella loro azione correlativa sulla nostra storia religiosa coteste che se ne possono dire quasi le due anime rivali, la mistica e la pagana, e che per secoli se ne contendono tra loro il dominio, e vi lasciano l'una e l'altra tanta traccia di sè nella letteratura, nella vita e nell'arte. Per poter fare un tale studio con critica larga e imparziale bisognerebbe innanzi tutto circoscrivere nella sua giusta cornice storica l'influenza esercitata dal misticismo sull'anima delle nostre folle popolari, e questo non mi pare sia riuscito interamente al Gebhart che forse la esagera (3). Bisognerebbe, in secondo luogo, portare nel-

(1) Per l'Italia, vedi il bel saggio su S. Francesco di R. Bonghi; per la Francia tra i molti lavori pubblicati nei due ultimi decenni citerò quelli dell'abate Lemonnier, uno del De Chérancé, (1879) uno dell'abate Cazalis (1877), un altro del Barthauinier (1880); per la Germania il libro recente del Thode *Franz von Assisi*. Vedi anche l'ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes*.

(2) Nell'*Histoire des papes depuis la fin du moyen age*, opera del dott. Pastor, tradotta in francese dal Raynaud, di cui sono stati pubblicati solo due volumi, e che è tratta da molti documenti inediti degli archivi segreti del Vaticano e di altri archivi, è notevole l'introduzione dove si parla del Rinascimento letterario in Italia in relazione alla storia della Chiesa. L'opera è concepita e scritta da un cattolico e da un amico di Roma papale, e il favore che essa ha avuto al Vaticano mostra quanto stia a cuore oggi al Papato lo studio della sua storia guardata specialmente in quella parte che ne riguarda le relazioni con la cultura italiana.

(3) Non è il luogo qui di dare un giudizio particolareggiato sul libro del Gebhart. Noterò soltanto che egli avrebbe potuto forse non passar sopra ad alcune ricerche e discussioni che sono state fatte di recente su punti controversi del soggetto trattato da lui, come, per esempio, sull'essere o no uno solo l'autore dell'*Introduzione* all'*Evangelo eterno*. Il Tocco

l'esame profondo dei fatti e dei *soli* fatti un animo così scevro da odii e da amori politici e filosofici, che son sempre i peggiori tra tutti gli odii e tra tutti gli amori, da potere comprendere e spiegare senza preconcetto alcuno la parte grandissima e decisiva tenuta per più di dodici secoli dal pontificato romano nel governo dello spirito religioso degli italiani.

Io non ho da vero la pretesa di esser sempre riuscito a serbare questa piena serenità di giudizi. Una cosa credo però poter dire con tutta certezza: di aver tentato di farlo sincerissimamente. Oggi che, nel discredito crescente e meritato del parlamentarismo anche fra noi, e nell'impotenza mostrata da ogni parte politica non dirò a risolvere ma a comprendere uno solo dei grandi problemi sociali e morali che più s' impongono al paese, il pontificato, vecchio e scaduto com' è, mostra pure ancora tanta forza da saper ritrovare nella sua tradizione l'intelligenza del più urgente di cotesti problemi, mi par tempo che la critica anche nello scrivere la storia della Chiesa romana getti via da sè una buona volta ogni partigianeria e ogni preconcetto. Dopo avergli tolto legittimamente il governo temporale, noi dobbiamo al papato almeno questa giustizia: di riconoscere imparzialmente ciò che esso ha operato in tanti secoli per gli interessi della nostra coltura. I nostri figliuoli non ci domanderanno se i corifei della rettorica nazionale, metafisici o positivisti che siano, avranno tuonato al Parlamento o nei libri con frasi più o meno suonanti e vuote contro la Corte di Roma, ma più tosto se dallo studio largo e profondo della grande storia del pontificato avremo saputo cavare l'autorità e il sapere e il senno civile che ci abbisognano, e che ancora non abbiamo, per succedergli efficacemente nella direzione intellettuale e morale della coscienza del nostro popolo. Mettersi con buona volontà a tale studio sarebbe oggi dare, se non altro, un utile esempio ai giovani. Ai quali io augurerei che tra i *vitia mentis* della generazione la quale oggi li precede, dando così misera prova di sè, al governo del paese, e non vi sa portare una sola aura d'idealità morale rinnovatrice, non avessero un giorno almeno i due peggiori e i più odiosi: l'angustia declamatoria del pensiero settario e l'aridità borghese e ingenerosa dell'animo.

ha sostenuto competentemente che non è stato soltanto fra Gherardino da Borgo San Donnino, e che il Salimbene aveva forse interesse di gettare tutta la colpa su questo per scagionarne Giovanni da Parma generali dell'ordine.

II.

I caratteri storici del Cristianesimo italiano.

Tra i primi fatti che debbono essere studiati da chi osservi la grande azione storica esercitata dal Cristianesimo, il più notevole nell'ordine sociale e civile è la diversità profonda e persistente che cotesta azione riceve nel suo passare dall'Asia in Europa fra famiglie di popoli così differenti per razza, per indole, per tradizioni da quelli al cui genio la nuova fede s'era ispirata nei suoi principii. Basta, per vedere qual valore storico abbia questo fatto, considerare una sola delle sue ragioni più intime; ed è che tra la religiosità dei popoli rimasti nell'Asia e i quali sono stati i primi sacerdoti della stirpe umana, e quella degli europei corre storicamente sopra tutto questo divario: che negli asiatici essa tende sempre a profondarsi e a perdersi in una contemplazione vaga, uniforme, oziosa, qual'è quella che nei templi indiani e cinesi spira dall'immobilità inanimata e dallo sguardo estatico e spento di quei loro numi informi e mostruosi; mentre l'ardore di fede e di azione appassionata che gli europei portano nella religione, ne fa presso di loro una leva e un fermento potente di vita civile e di coltura feconda in tutte le forme del pensiero e dell'arte.

Anche il sacerdozio e il monachismo partecipano tra noi in Europa dello stesso carattere pratico e operativo. Oltre al non essere ristretti solo a una casta, come in Oriente, si mescolano durante tutto il medio evo e nelle commozioni della Riforma al moto delle idee e delle dottrine che più penetrano nei fatti civili. Anzi si può dire siano per secoli quasi l'unica forza sociale che lo produce e lo governa, non solo in Italia per mano dei pontefici, rimasti così a lungo tutori e arbitri di quel po' di assetto e di ordine civile scampato alle incursioni dei barbari, ma anche in ogni altra parte d'Europa, in Francia, in Germania, in Irlanda. Ove accanto a un laicato mezzo selvaggio e ancora in parte pagano, il clero esercita avanti e dopo Carlomagno una specie di sovranità, muove con lui le prime iniziative della cultura rinascente, poi predica le Crociate; e in Italia, al sorgere dei Comuni, guida coi suoi vescovi e cogli arcivescovi feudali le forze popolari resistenti agli imperatori e talvolta anche ai papi, e, dopo la pace di Costanza,

si fa coi *frati pacieri* più volte arbitro benefico nelle guerre tra comune e comune.

E non di meno, anche tenuto conto di questa unità di carattere e di tendenza all'azione sociale e politica, che il Cristianesimo prende in occidente in tutta la sua estensione tra i popoli latini, celtici, germanici, restano pur sempre assai più importanti per chi voglia studiarne l'opera potente sugli animi umani, le varietà, se posso dir così, di penetrazione e di adattamento storico che esso presenta entrando come elemento integrante nella vita e nella cultura di ciascuna di coteste razze e di cotesti popoli. Gli studi che la critica porta oggi con profondità di concetti e con intuito psicologico sempre più sicuro su ogni parte della vita medievale, hanno già mostrato come in questa anche nell'ordine delle idee morali e del pensiero religioso e filosofico l'azione accentratrice che vi esercita sopra Roma, riesca, se la guardiamo nel suo valore vero e di fatto, assai minore e men decisiva di quel che può parere a primo aspetto e di quel che prima si credeva. Non è un arrischiar troppo il dire che già prima della Riforma e dell'Umanismo sotto la ferrea unità che la disciplina del domma e dell'ortodossia ecclesiastica, sostenuta dal braccio secolare e dagli inquisitori, impone da Roma alle coscienze cristiane, si hanno nell'Europa medievale tante forme diverse di Cristianesimo e, stavo quasi per dire, tante diverse confessioni religiose quanti sono i popoli e le razze in cui quella è divisa (1).

I.

Meglio delle osservazioni generali, che spesso dànno nel vago, giova a farcelo veder bene il guardare dentro e al di là della lettera e della espressione *esterna* delle dottrine nel pensiero degli uomini, per dirlo coll'Emerson, più *rappresentativi* di coteste varie forme del Cristianesimo medievale. Essi — parlo degli ortodossi, dei santi, non dei divisi dalla Chiesa — essi credono e professano ciò che Roma crede; ma nella forma letterale del domma ecclesiastico por-

(1) Uno dei punti sostanziali di differenza, che, come nota il Rénan, corrono tra il Cristianesimo orientale e l'occidentale, cioè la distinzione che si fa in questo della Chiesa dallo Stato, porta alla stessa conseguenza, qui osservata, di fare della religione nelle lotte dei due poteri un fomite di vita e non un elemento d'immobilità dommatica e di torpore contemplativo.

tano ciascuno un abito e una tempra diversa di mente, un loro modo di concepire il mondo e la vita e di rappresentarsi gli ideali della coscienza morale, che non è tanto individuale, proprio a ciascuno di loro, quanto alla razza e anche alla nazionalità cui appartengono. L'idea cristiana, una sola in tutti, viene così nel suo intimo a ricevere da cotesti loro diversi modi di pensarla, di sentirla e di renderne il senso nella parola che va più dritta al cuore dei loro connazionali, viene, dicevo, a ricevere un valore psicologico, sociale e storico che la fa essere in ciascuno di cotesti suoi interpreti tutt'altra, quasi, da quella che è negli altri d'altre nazionalità e d'altre razze. Che abisso tra il misticismo di un Tauler e quello di un San Bernardo e anche di un Ugo da San Vittore; tra il Cristianesimo come lo intende e lo sente Raimondo Lullo e quello che spira dalle pagine del libro dell'*Imitazione*! Già più secoli prima di Sant'Ignazio e di Santa Teresa il cattolicismo spagnolo, pieno com'è di passione ardente, di cupo dommatismo battagliero, crudele e tirannico, ha in sè poco o punto di quell'intimità pensosa e profonda, di quella libera iniziativa d'esame e di riflessione tutta individuale sui motivi del credere, la quale costituisce molto prima di Lutero e dei Puritani il fondo del Cristianesimo tedesco e inglese. La Spagna ebbe un San Domenico, non poteva avere un San Francesco d'Assisi, così grande artista e poeta tra i santi, così intimamente e serenamente italiano d'intelletto e d'animo, di fantasia pittrice, tutta visioni e impeti lirici, tutta penetrata da un così sano e classico sentimento della natura grande e divina.

E ancora: in quella lunga schiera gloriosa d'uomini di pensiero e di azione che imprimono l'unità accentratrice della disciplina ecclesiastica nel Cristianesimo medievale, dominandolo o come pontefici dalla cattedra di San Pietro o come dottori da quella della *scuola*, nulla mi par più notevole per lo storico che sappia ben osservare di quell'alta impronta di equilibrio e di euritmia mentale che è propria a tutti i nostri. Da S. Benedetto, da Gregorio Magno, da Lanfranco, da Pier Damiano a Ildebrando, ad Anselmo d'Aosta, a Pier Lombardo, a Innocenzo terzo, a Tommaso d'Aquino, a Dante e a quanti altri si avvicinano più a questi, lo spirito latino romano ha concepito il Cristianesimo, più che come un ideale nuovo di vita tutta interiore che ogni credente debba rifare a sè stesso e vivere in comunione arcana con Dio, come una forte disciplina della coscienza sociale che prenda il suo valore principal-

mente dall'unità di consenso con cui essa opera sulle menti e per mezzo delle menti sulle anime umane. Tutti gl'ingegni di tempra e di tendenza veramente latina hanno mirato, più che alla libera *interiorità* e alla spontaneità di sentimento, all'unità autoritaria tradizionale e centrale dell'idea religiosa e della Chiesa legislatrice delle coscienze. Cristiani di cuore, essi sono stati anche, mi si lasci dir così, assai più *cattolici* per abito, per tradizione, per istinto di pensiero, che non fossero, anche in quella parte delle loro dottrine non condannata e non condannabile dalla Chiesa, per esempio, Abelardo, Eckhart, Duns Scoto, Rogero Bacone, Ockam. Ciò che in questi è poco o men cattolico-romano, per tempra e per tradizione di razza, è propriamente *il pensiero*. Essi, guardati con l'occhio con cui avrebbe dovuto guardarli Roma, non d'altro preoccupata che dell'unità rigida delle idee e dei dommi tradizionali, erano eretici e scismatici nati. Leggendo i *mistici* tedeschi anteriori alla Riforma di più che due secoli, senti anche in quelli non condannati da Roma come ciò che li scinde profondamente, e, se non sempre *nella lettera, in ispirito* dal cattolicismo della tradizione centrale latina, è, tra le altre cose, l'impossibilità assoluta in cui si trovano di concepire, nella forma e nel modulo mentale imposto dal domma, una delle idee madri del grande sistema della fede: l'idea di Dio creatore (1). Essi, e primo di tutti il maggiore e il più geniale, Meister Eckhart, come dopo di lui il Cardinale di Cusa, non riescono a concepire l'essere di Dio come indipendente

(1) Ciò è tanto più notevole specialmente nell'Eckhart (morto nei primi anni del secolo XIV) in quanto che egli fa in buona fede tutto il possibile per mantenere la lettera della sua dottrina intorno a Dio, all'uomo e al mondo sulla falsariga di quella ecclesiastica e non vi riesce. Per Eckhart Dio senza il mondo, resterebbe impersonale, ignoto a sè stesso. « *Es sind alle Dinge gleich in Gott und sind Gott selber.* » Dio però è presente e vive, più che in qualsiasi altre cose, nell'anima umana. La religiosità vera consiste nell'intima coscienza che lo spirito ha di questa sua profonda unione e quasi inesistenza in Dio, che si fa tanto maggiore quanto più lasciamo *operare* Dio in noi stessi; onde il vero valore morale dei nostri sentimenti e della nostra fede sta qui e *non nelle opere* esterne. Il principio della Morale è per Eckhart il ritorno dell'anima a Dio. Nelle cose non dobbiamo volere che Dio: *l'uomo deve tacere in noi per non lasciar parlare che Dio*. La vera preghiera è senza parola: Dio sa ciò che tu vuoi. La *Grazia* fa riacquistare all'uomo la piena unità con Dio che egli aveva prima. L'uomo che vuol *vedere* Dio deve *morire a sè stesso* ed *essere sepolto* in Dio, deve annullare ogni suo volere in quello di Dio, etc. etc.

dall'essere e dall'esistenza del mondo, non posson pensare la vita delle creature al di fuori di quella eterna e assoluta di Dio. Dio resterebbe per loro imperfetto, manchevole, non sarebbe Dio se rimanesse inoperoso e solitario nella sua eternità muta, se non vedesse, creando, riverberarsi la sua luce gloriosa, come raggio di sole rifratto da prisma immenso, nelle cose finite prodotte da lui. In questa dottrina delle relazioni di Dio col mondo è già dato in germe il panteismo dello Spinoza, dello Schelling e di tutti i moderni idealisti tedeschi. Nel quale non fa che riprodursi sotto forma filosofica il concetto dell'universo che si può dir tradizionale e più proprio alla mente dei popoli teutonici così affine alla greca.

La forma tradizionale, unica delle dottrine del Cristianesimo, già fissa all'entrare del medio evo, viene così a prendere nella lunga elaborazione storica che la fa passare traverso al pensiero e alla vita delle nazioni d'Europa, un contenuto diverso, via via che incontra nelle loro *varietà mentali* di nazionalità, di razza, di tradizioni e di coltura un suolo e un ambiente sempre diversi a cui deve adattarsi. Nulla forse nella storia fa più pensare al combinarsi misterioso e vario degli elementi nascosti nei germi delle piante col terreno e con l'ambiente ove son trasportati, di cotesta fecondazione spirituale, per cui una grande idea nuova, un seme di rinnovamento interiore, qual'era quello portato in Europa dal Cristianesimo, ha potuto allignare e svolgersi in forme così varie, così ricche della vita del pensiero, dell'immaginazione e del sentimento in milioni e milioni di menti e di anime.

Poichè a una cosa bisogna sopra tutto guardar bene chi voglia spiegarsi l'immensa efficacia esercitata sugli spiriti dall'idea cristiana nell'Europa medievale. Ed è che il segreto di cotesta potenza non stava veramente in ciò che il Cristianesimo imponeva come atto di fede, come domma, in ciò che esso *suggeriva al pensiero* astratto a dettatura di quei metafisici santi che erano Atanasio, Aurelio Agostino, Tommaso d'Aquino, i quali avean tirato fuori dal fondo primitivo della sua morale tutto un sistema e un *credo* teologico in servigio della Chiesa. Il segreto della potenza dell'idea cristiana sta in ciò ch'essa *suggeriva* al cuore con l'imitazione appassionata della grande figura e dell'ideale esemplare di Gesù; sorgente inesausta di tutto un mondo ineffabile di sentimenti nuovi, di tutta una vita interiore piena di fascino per tante

anime miti, meditative e immaginose, e che sola basterebbe a spiegarci come nella corrente storica del Cristianesimo medievale tra i popoli di razza germanica persista latente per secoli sotto l'unità tradizionale della Chiesa romana la grande vena mistica che poi scaturisce e dilaga nella Riforma. Il libro dell'*Imitazione di Cristo* può dirsi il vangelo di cotesto Cristianesimo (1).

II.

In un suo bellissimo *saggio* intorno all'*avvenire religioso delle società moderne*, scritto varî anni sono, Ernesto Renan discorreva da par suo delle cagioni e del valore storico di queste diversità profonde che il modo di interpretare e di sentire gl'ideali della religione cristiana, proprio a ciascuna delle grandi famiglie e razze dei popoli dell'Europa medievale, portava nell'organismo unitario della Chiesa uscita appena dal suo periodo di formazione (2). La prima divisione che si fa in lei, dice il Renan, risponde infatti alle « due grandi famiglie del mondo antico, » la greca e la latina, e delle due chiese che ne escono l'una si assimila nel medio evo i popoli slavi, l'altra i germanici. Del pari « il grande risveglio cristiano della Riforma » che si fa nella Chiesa latina, è il portato del genio della razza germanica. La Riforma è ormai per quella critica che va al fondo delle cose, più che l'effetto della condizione morale e intellettuale di una parte della società tedesca ai tempi di Lutero e della sua rivolta agli abusi e alla corruzione del clero cattolico, la manifestazione di un lento processo storico, che si operava da secoli e forse non è ancora finito, traverso al quale le razze teutoniche dovevano avvicinarsi sempre più a quella forma della coscienza religiosa e a quell'interpretazione dell'intimo senso morale del Cristianesimo che recavano in sè gli abiti eredi-

(1) Per quanto esso possa attribuirsi oggi al Gersone di Vercelli, che è quanto dire però a uno scrittore del nord d'Italia e forse non italiano di stirpe. Si noti come il vero punto di partenza della riforma inglese prima che Arrigo VIII ne avesse sollevato il vessillo politico, sia stato in quel vivo sentimento del Cristianesimo inteso come ritorno *alla contemplazione intima della figura morale di Cristo*, da cui mosse, tra gli altri, il Colet, allontanandosi dal formalismo della teologia mistica e allegorica del medio evo, nelle sue *Letture sulle Epistole di S. Paolo* fatte ad Oxford nel 1499.

(2) *Questions contemporaines.* Ernest Rénan. Paris. Lévy. 1868.

tarî della mente e della cultura loro (1). L'Arianesimo, professato quasi da tutti i barbari che invasero l'Impero, era in un certo senso una forma precoce di razionalismo cristiano. E ci vogliono più di tre secoli perchè in Inghilterra il fermento delle idee nuove mosso già dal Wycliff, e dai Puritani fatto levare in fiamma di fanatismo che si propaga a tutto un popolo, e poi dà giù quasi soffocata sotto la Restaurazione, riprenda coi Metodisti e col Wesley e compia nella loro propaganda filantropica l'educazione cristiana delle classi basse. L'epoca di Elisabetta e il regno di Carlo II sono due interruzioni pagane nel progresso della coscienza protestante inglese. E del pari in Germania lo spirito della Riforma, immiserito e reso sterile dopo Lutero e durante la guerra dei trent'anni da quella che il Lessing chiamava la *tirannia della lettera* nell'insegnamento confessionale del clero protestante, non si ravviva che al calore di sentimento delle dottrine predicate dai Pietisti, e non trasporta il suo pieno e più alto slancio d'idealità in tutta la parte pensante della nazione che col Cristianesimo razionale espresso dalla Messiade, dall'Herder e dalla Morale di Emanuele Kant.

Lo stesso che della Riforma può e deve dirsi della grande reazione cattolica — i tedeschi la chiamano la *contro-riforma* — pro-

(1) L'*armata della salute*, di cui molti dei nostri *uomini seri e positivi* ridono di compassione, è ormai cosa che non fa più ridere alcuno in Inghilterra. Essa, con tutto quel che ha in sè di grossolano e di grottesco, serve pure ogni giorno più a infondere un germe di educazione morale nelle più basse classi del popolo inglese, ad allontanarle dall'ubbriachezza, e, penetrando nella questione sociale, prende sempre più in esse il luogo che vi ha tenuto fin qui il *Metodismo*, il quale si va oggi invece sollevando e avvicinando all'*alta chiesa* inglese. Quanto in Inghilterra sia vivo ancora in tutta la nazione il sentimento del Cristianesimo e del valore dello spirito religioso si è visto quest'anno nell'importanza che ha avuto per la stampa e per la opinione pubblica la celebrazione del centenario di G. Wesley, fondatore del *Metodismo*. Se da noi, in una simile circostanza, un nostro giornale politico avesse pubblicato un articolo come quello che apparve poco fa nel *Times*, giornale tutt'altro che bigotto, chi sa con qual sorriso di compassione lo avrebbero letto gli *uomini seri* del parlamentarismo italiano! Ai quali, eccettuati il Cavour, il Ricasoli, il Minghetti e altri due o tre, è parso sempre che il sommo della sapienza politica del nuovo Stato dovesse o potesse essere il *non tener mai conto alcuno* di questo fatto per loro insignificante: che la grande maggioranza della nazione ha pure una religione e la pratica, e che questa religione è il Cristianesimo cattolico; fatto che ha *politicamente* un valore enorme, che lo Stato non deve trascurare o ignorare.

mossa da Roma durante e dopo il Concilio di Trento. Se non che l'interpretazione del senso storico che essa prende per la critica moderna, le è data dalle tradizioni e dall'eredità di mente e di razza di noi latini. Il fatto, così notevole, che la Riforma non penetrò mai in Italia fino al grosso della nazione, non ostante avesse per sè intelletti altissimi, il non esser riuscita a metter piede in Ispagna, l'avere essa dovuto cedere le armi in Francia dopo essere stata a un pelo di vincere, non può essere spiegato tutto nelle sue vere cause con la forza di resistenza e di propaganda esercitata da Roma e che tanto faceva stupire il Macaulay, con l'ampiezza delle riforme a cui essa diede mano, col terrore della notte di San Bartolommeo, e nè meno con quella piega di sapiente adattamento ai tempi che i Gesuiti seppero imprimere al papato e alla Chiesa ancora flessibile. Le cause vere vanno cercate più addentro e al di là dei fatti in ciò che li rese possibili: nello spirito dei popoli. E la prima e la più vera è questa: i popoli latini, ma sopra di tutti gl'italiani, sono stati sempre e rimasero allora, più che *cristiani* nel più alto e vero e intimo senso della parola, *cattolici romani* in ciò che proprio costituisce il fondo della religiosità loro, cioè nel loro proprio modo di pensare e di sentire le cose morali e la vita e i suoi destini, d'immaginare e di pensare il divino e lo spirito; rimasero quali li aveva fatti l'indole e la tradizione di tutta la storia loro, da cui usciva quella stessa istituzione, il papato, che alla sua volta avea avuto e doveva avere ancora tanta parte a farli essere quelli che erano.

La persistenza vittoriosa del cattolicismo in quella parte d'Europa che esso riuscì a mantenere e a riconquistare sulla Riforma, è, dunque, dovuta a quelle stesse cause che gli contrappongono nel nord il Protestantismo dei popoli germanici. E le stesse cause spiegano altresì come alle varietà notevoli, non solo di disciplina e di forme confessionali ma anche di sostanza e di fondo, che distinguono il carattere spiccato del protestantismo tedesco da quello degli anglo-sassoni, ne rispondano altre, non altrettanto aperte e pure innegabili, tra le manifestazioni storiche del cattolicismo presso i varii popoli latini. I roghi e le persecuzioni per causa di religione, così rare, del resto, tra noi avanti la seconda metà del secolo decimosesto, non per altro hanno sempre repugnato alla coscienza comune degli italiani e l'hanno poi provocata a giudizi così severi pei loro autori, se non perchè ci sono apparse, com'erano, un'odiosa

importazione di crudeltà e di fanatismo teologico straniero alla indole nostra (1). Nulla è stato sempre più alieno da lei di quel dommatismo sanguinario e implacabile che uccide o tormenta i corpï per falso amore delle anime. E l'Italia che ha visto pur troppo tante volte sparger sangue anche dai suoi papi e ha udito la voce di un San Pio V applaudire alle stragi di San Bartolommeo, non ha tra le sue settemiladuecento rivoluzioni e i suoi settecento massacri, quanti ne contò Giuseppe Ferrari, massacro da stare con quello degli albigesi e con l'altro che sterminò gli Ugonotti. La nostra tradizione storica che dal sentimento popolare ha tratto fuori il marchio d'empietà e d'infamia di cui ha bollato la memoria di Ezzelino e di Alessandro VI, non ha messo un inquisitore tra i santi di tipo nazionale, non ci avrebbe messo, se fosse stato italiano, Luigi IX, così pio e che pure permise gli orrori dell'inquisizione esercitata dai domenicani e aveva per principio: la sola risposta di un laico alle obiezioni fatte contro la sua fede essere il coltello.

La grande preoccupazione dominante, l'idea fissa delle menti italiane e che le ha più appassionate e fatte trascendere è stata in vece in ogni tempo un'idea sociale, politica, tutta d'origine e di tradizione romana e latina; quella dell'assetto interno e dell'indipendenza del municipio e della nazione. Le ire, gli odi e gli amori implacabili da lei attizzati fra le infinite nostre discordie cittadine, hanno bensì più volte preso esca da motivi o da sentimenti di religione, non li hanno però che di rado avuti per loro causa unica e determinante. I tumulti, le rivolte sanguinose che commuovono nella seconda metà del secolo XI i comuni italiani nascenti, e a cui quasi sempre allora si mescola il clero, come a quella dei *Patarini*, sono, per quanto prendano nome e occasione per lo più da eresie, fatti principalmente civili e politici, d'interessi e di gare municipali. E questo è notevole: che di eresie sorte da puro spirito di controversia intorno al domma la mente italiana non ne ha prodotte *da sé* una sola, forse, di qualche importanza storica. Tutte quelle che, come l'eresia dei Catari, metton piede in Italia — e, si noti, speciamente nelle parti d'Italia ov'è più larga infusione di sangue straniero — vengon

(1) Da noi l'Inquisizione ha suscitato più d'una rivolta, da quella del popolo di Parma, nel 1280, contro i Domenicani perchè avevano fatto bruciare una donna, fino a quella nel secolo XVI dopo la morte di Paolo III Caraffa.

di fuori o hanno, a ogni modo, origine non italiana; e appena spuntate sul nostro suolo, si cangiano di teologiche e dottrinali che erano in sette politiche; esempio quella dei seguaci di Arnaldo da Brescia, discepolo di Abelardo, e che, al pari di tutti i nostri grandi pensatori ribelli a Roma, fa dell'opposizione alla Chiesa e alle sue dottrine non altro che una rivolta contro il Papato temporale corrotto e corruttore del Cristianesimo. Voler « ritirare la Chiesa verso i suoi principii » ha significato sempre per gli italiani, da Pier delle Vigne, da Dante e da San Francesco in poi fino al Machiavelli e fino a noi, volerla far ritornare alla « ricca povertà del Vangelo ». E, d'altra parte, ciò che ha dato all'autorità temporale della Chiesa un luogo così importante nella nostra storia civile è stato un cumulo di motivi e di cause morali, che venivan su dal più intimo di questa per operare sul carattere religioso di tutta la nazione. Essa, è vero, ha sentito e ha detto più volte per bocca dei suoi grandi « di avere col Papato e coi preti quest'obbligo » d'esser divenuta irreligiosa; al tempo stesso che con quel che era rimasto sempre in lei dell'eredità delle tradizioni romane, fondo del suo grande spirito, concorreva a stampare nel papato un'impronta di mondanità e una tendenza politica oramai inseparabile dalla sua storia.

L'aver poi fatto dell'autorità centrale della Chiesa una nuova e forse più alta espressione della *romanità*, portata nel regno delle coscienze e della vita morale dei popoli, è ciò che diede al papato medievale un ufficio storico così importante nel gran moto d'idee uscito dalla Scolastica. A questa impresa Roma non poteva avere istrumento più adatto della tradizione e degli abiti di mente dell'ingegno italiano. Quella parte dell'opera delle *scuole* che non è pura e astratta speculazione metafisica e dialettica o iniziativa audace di novità arrischiate in teologia e in morale, ma cauto accordo della fede con un elevato buon senso nazionale, sollecito di non perder mai d'occhio le conseguenze sociali e pratiche dei più alti principii dottrinali, cotesta parte è, per due terzi quasi, opera di menti italiane o educate in Italia: da S. Anselmo a Pier Lombardo, a Tommaso d'Aquino, a Bonaventura di Bagnorea. Di contro alla scuola dei *vittorini* i nostri mistici francescani, di cui è maestro l'autore dell'*Itinerarium mentis in deum*, rappresentano, pochi eccettuati, l'elemento più temperato, mediatore tra l'aspirazione appassionata all'estasi contemplativa e le caute esigenze della ragione pratica. I mistici tedeschi — lo abbiamo già

accennato — con la loro alta concezione panteistica e metafisica del divino, penetrante e contenente in sè ogni cosa, e in cui l'uomo, il credente pio, « *vive* » ed è « *seppellito morendo* », esprimono nella speculazione ispirata dal sentimento religioso medievale il tipo di un pensiero d'origine e d'indole tutta diversa.

L'Irlanda, la Scozia, l'Inghilterra dànno in vece alle scuole della Chiesa il maggior numero di sillogizzatori sottilissimi, di audaci *analisti* della coscienza, d'ingegni che *balenano*, direbbe il Vico, *in acutezze* sempre pericolose al docile ossequio che la fede vuole per sè ; da Pelagio ai due Scoto, all'Ockam, al Buridan. La preoccupazione dominante del loro pensiero, quella della riflessione critica portata fino all'assurdo sugli ultimi elementi irriducibili delle idee morali, e che finisce col divenire *casistica* di sofisti o di eretici, tiene della stessa tempra intellettuale di una razza da cui poi verranno i Puritani, i Deisti con tutta quella folla di saggiatori squisiti della coscienza cristiana che il Protestantismo e le sue controversie daranno alla psicologia inglese.

E anche nell'opera che la Francia presta alla sistemazione del pensiero medievale, di cui Parigi rimane centro e focolare per più di tre secoli, se prevale l'elemento ortodosso, non mancano le innovazioni ardite. E vengono per lo più da menti del tipo di quella di un Abelardo e di un Roscellino — che Sant'Anselmo chiamava « *un eretico della dialettica* ; » — menti nate fatte per quel concettualismo tutto d'impronta francese, che con una logica a oltranza mira solo ai principii astratti senza poi curarsi se le conseguenze possono urtare nei fondamenti di tradizioni vitali per l'ordine sociale e civile. In Abelardo c'è già, non solo il Cartesio, ma il Rousseau, c'è il giacobino della Scolastica ; come in Gaunilone, nell'avversario di Sant'Anselmo, hai quasi un sentore del Kant. Del resto, forse a quel che il genio francese ha in sè di un po' affine in qualche sua parte al germanico, e che gli viene da una più larga infusione del sangue dei teutoni, si deve se lo spirito del libero esame e il Protestantismo hanno avuto tra i nostri vicini di oltralpe e nella Svizzera tanto più presa che non in Spagna e fra noi. E pure Porto Reale, che fu un Protestantismo mitigato dall'indole latina, non attecchì, non ostante la elevatezza morale degli uomini che lo fecero. In Italia non era, non fu mai possibile allora nè dopo nelle nostre classi più culte nè pur l'ombra di un moto di idee e di controversie religiose da star con quello che fece delle *Provinciali* uno dei libri più letti al loro tempo. Ciò che del Gianse-

nismo si ripercosse tra noi destò un'eco così debole, che fu appena sentita fuori dei cortili dei conventi e dei seminari. L'esser sempre mancato in Italia anche nelle classi superiori, specie dalla Riforma in poi, ogni interesse un po' vivo per le cose della coscienza e quasi ogni spirito di discussione e d'esame in materia di religione, è stata inoltre una tra le cause che più hanno concorso, insieme con la violenta compressione di ogni libertà speculativa dopo Trento, a far sì che la filosofia avesse sempre una così minima parte e rappresentasse un valore subordinato a quello di tutti gli altri esercizi del pensiero nella nostra letteratura. La filosofia, come commento razionale all'esame della coscienza religiosa, o come audace integrazione speculativa degli ideali di questa, quale è tutta anche nei pensatori più indipendenti la filosofia di tipo germanico, tra noi in Italia non ha mai potuto mettere radici come prodotto durevole del pensiero nazionale. La via per cui esso è entrato sempre di suo proprio moto nella ricerca del mondo morale, non è stata mai nè pure quella specie di diagonale e di compromesso continuo tra i due estremi della libertà assoluta ed aperta e dell'ossequio alle tradizioni, via che hanno seguìta sempre da Bacone al Locke e all'Hume fino al Mill i più grandi pensatori inglesi. La mente italiana, portata com'é da un istinto suo verso tutto ciò che ha linee e forme bèn definite e che non sfuma e non si perde nel vago, anche entro il giro delle cose superiori ai sensi, o ha accettato intero tale quale glielo dava la tradizione il contenuto dei veri religiosi, e vi s'è riposata cogli scolastici e poi col Rosmini, col Gioberti e coi loro seguaci, o, se non vi s'è acquietata, ha trasceso a ribellione aperta coi filosofi del Rinascimento, ha rovesciato l'altare col fanatismo del sacerdote che non crede più e maledice il Dio che finora ha dovuto adorare in silenzio.

III.

Se però, non ostante queste ribellioni che tra noi ebber sempre poco sèguito, la storia della coscienza religiosa in Italia, via via che s'accosta al presente, diverge sempre più da quella del Cristianesimo evangelico delle nazioni del nord, la causa vera del fatto — buono o cattivo, utile o no che esso sia stato per noi — è da cercarsi ancora nel più intimo delle disposizioni native e tradizionali dello spirito italiano. Quel tanto d'iniziativa tutta individuale e di singolarità solitaria del pensiero, raccolto e con-

centrato in sè stesso, che il Protestantismo presuppone in chiunque voglia rifarsi dal proprio cuore una fede propria; quell'audacia, quella quasi voluttà del sentirsi solo nelle cime paurose del problema degli umani destini che tanto attrae il puritano e il pietista è ciò che più in vece repugna a una sensitività così subitanea, così comunicativa e immaginosa come quella degli italiani; al bisogno che essi provano sempre, in ogni cosa che la tocchi, di aprirsi tra loro, di espandersi, di riversar tutta l'uno nell'altro la piena dell'animo e della fantasia commossa, impotente a frenarsi; al bisogno di pensare e di sentire in comune, in pubblico, a voce alta, per le vie e per le piazze affollate, alla piena e calda luce meridiana del loro sole.

E si noti che a soddisfare questo bisogno così latino, così italiano, della *socialità* anche in materia di religione non basta che — com'è ne' *meetings* dei credenti evangelici — la parola intima della fede ritorni alla mente di chi la proferì, dopo avere acquistato forza, se non dal consenso, almeno dall'esser passata nella libera discussione traverso ad altre menti che pensino ciascuna al modo suo. Il credente meridionale, l'italiano ha bisogno in vece di sentirla ripercuotere in sè da una larga onda incoraggiante di forte consenso sociale che lo investa tutto; di vedere espresso questo consenso nell'unità autorevole e tradizionale e nello spettacolo solenne del simbolo religioso ecclesiastico figurato dalle immagini, spirante simpatia e fascino sacro dalla pompa delle cerimonie e dei riti, dalle vesti preziose dei sacerdoti, e fatto parlante a tutti i sensi in un tempo; anche alle orecchie, con la ripetizione insistente della stessa preghiera, come nel *rosario*, e con le campane e col patetico e con l'enfasi della musica di *cappella;* anche all'odorato, con l'incenso esalante in lunghe spire bianche sotto le cupole dorate delle cattedrali (1).

(*La fine col prossimo fascicolo*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

(1) Napoleone che, nato italiano per la famiglia, per la lingua, per la patria, è stato uno dei geni più intimamente nostri per impronta e per carattere, — ora infatti i Francesi ce lo restituiscono e noi ce lo riprendiamo ben volentieri; — Napoleone diceva a Sant'Elena che una delle maggiori privazioni che egli provava là era quella di non poter mai sentire il suono di una campana.

LE MEMORIE DEL PRINCIPE DI TALLEYRAND

Fra i rumori e le polemiche suscitate in Francia dalla pubblicazione delle *Memorie* del Talleyrand, si disseppellirono altresì tutte le vecchie satire e caricature scagliategli addosso in vita ed in morte, perocchè il metodo, per non dire il gusto odierno, di rifrugare ad ogni proposito qualunque più oscuro ripostiglio e tirarne fuori le più minuscole reliquie del passato non poteva fare e naturalmente non fece grazia ad un personaggio di così alto affare, come il principe di Talleyrand. In Italia pure basta il nome per far ricorrere subito il pensiero d'ognuno al vecchio e famoso brindisi di *Girella*, dedicato già dal Giusti alla *buon' anima sua*, quando la satira era ancora una delle poche armi rimasteci in mano, e mercè di essa il Talleyrand divenne per noi non soltanto uno dei tipi principali fra quei trafficatori di popoli, che ribadirono nel 1814 e 15 le nostre catene, ma il tipo altresì, se possibile, più odioso, di quei camaleonti politici, che nei peggiori rovesci, e mentre i gonzi vanno a gambe levate, hanno l'abilità di cascar sempre in piedi, non rendere mai i conti, e beccarsi i frutti del male di tutti gli altri. Guai pel Talleyrand se la satira contemporanea si potesse pigliar da sola per documento di storia! Peggio, se il libello politico, che i partiti vinti o vittoriosi si palleggiano fra loro!

Fra quelli, che hanno scritto di lui, e sono moltissimi, perchè nessuna storia, che tratti dei tempi corsi dalla Rivoluzione Francese in poi, potrebbe tacere il suo nome, i più certamente lo accusano e chi lo difende o lo scusa, lo fa a denti stretti e con

molte riserve e precauzioni. Egli ha attraversato tempi così diversi e così fortunosi! Ha servito tanti governi! Come ha trovato modo di rimaner sempre a galla? E la sua vita privata? Che guazzabuglio! Che serie di commedie e di scandali! E le sue ricchezze? Un peculato perpetuo! E ciò nonostante, come va che la cri ica più indipendente, e per bocca dei più grandi maestri, del Sainte-Beuve, ad esempio, può ancora soffermarsi incerta e dubitosa dinanzi a questa figura e contentarsi di dichiarare che il Talleyrand è un soggetto storico dei più complicati, che v'ha più uomini in lui, che tutt'al più si può tentare di sceverare in lui l'un uomo dall'altro, intravvederli, indicarli, ma che forse narrare a disteso la sua vita è tentar cosa impossibile? Ciò scriveva il Sainte-Beuve nel 1869 e profetava altresì che a conoscere il vero del Talleyrand ben poco avrebbero servito le sue tanto aspettate *Memorie*, perchè da quel perfetto commediante, ch'era stato, si poteva star certi, che, più di ogni altro autore di *Memorie* proprie, il Talleyrand doveva avere scritto per adombrare la sua vita, e non già per rivelarla, e perchè se il senso squisito dell'opportunità e saper bene ciò che va detto erano delle sue maggiori virtù, sapeva anche meglio ciò che è sempre buono tacere.

Non altrimenti ha giudicato Enrico Lytton Bulwer, scrivendo del Talleyrand. L'onesto statista e letterato inglese, dinanzi a questa sfinge ha creduto possibile, senza venir meno alla propria dignità di scrittore, proporsi di porre in mostra il lato serio e grave, dic' egli, di quest'uomo del secolo XVIII (con ciò gli cerca già una scusa o, non foss'altro, una spiegazione attenuante) senza far torto alla sua gaiezza d'uomo mondano o senza lodare di troppo la sua moralità.

Si direbbe che a tener la critica in queste incertezze, il sottile ingegno del Talleyrand avesse pensato anche da vivo. Scriveva a tempo rotto le sue *Memorie*, le metteva da lato, le ripigliava, le comunicava a spizzico, ne leggeva un brano in una conversazione, un altro ne lasciava vedere in gran segreto ad un privilegiato, prescriveva per testamento che non si pubblicassero se non trent'anni dopo la sua morte. Tuttociò aguzzava la curiosità e faceva credere alla critica più sincera che a giudicar bene un uomo, il quale aveva avuto mano in tante tregende politiche, e s'era mostrato sotto tanti aspetti e avea dato ai suoi con-

temporanei tante ragioni e tanti pretesti d'invidie, di odii, e insieme di simpatie e d'ammirazione, bisognava aspettare e vedere com'egli stesso s'atteggiava dinanzi alla posterità, quali spiegazioni dava di certe marachelle, che cosa rivelava e che cosa taceva. Alla piena sincerità sua nessuno neppur per sogno credeva. Ma si sperava di leggere fra le linee; si riteneva che ad ogni modo questo conversatore impareggiabile, tanti motti del quale sono rimasti proverbiali, avrebbe cosparso a piene mani di aneddoti saporiti, di galanti avventure, di rivelazioni pruriginose le sue *Memorie.*

Se ognuno s'aspettava, secondo la profezia del Sainte-Beuve, ripetuta dal Pallain nel 1881 (allorchè pubblicò la bella corrispondenza del Talleyrand con Luigi XVIII) se ognuno s'aspettava, dico, che dopo aver fatto tanto il diplomatico coi contemporanei il Talleyrand non avrebbe rinunciato al piacere di farlo anche un poco coi posteri, ognuno però era persuaso che in molte oscurità avrebbe, anche suo malgrado, portato la luce, ognuno insomma, prima di conoscere il libro, si figurava il libro a modo suo: cosa, che di molti libri preannunciati alla lunga suole accadere, e suole in ispecie accadere dei libri di *Memorie.* Fatto sta che in Francia, appena usciti i due primi volumi (1), fu quasi unanime il giudizio che le *Memorie* del Talleyrand erano una illusione svanita, un vero disinganno. E fu tale il dispetto, che per isfogarlo s'approfittò della poca diligenza messa, a dir vero, dall'editore Duca di Broglie così nel testo come nelle note, per suscitare una polemica indiavolata sull'autenticità delle *Memorie* del Talleyrand. L'uomo ed il libro del resto vi si prestavano mirabilmente. Di lui s'è detto e ripetuto molte volte che, indolente com'era, la penna gli pesava troppo da poter scrivere un libro. Ed anzi i suoi nemici aveano spesso asserito che non solo un libro, ma neppure una lettera egli o voleva o sapeva scrivere. Avea sempre avuto a suo comando un codazzo di segretari e ciò fin dai primordi della sua carriera politica. Il Bertrand, che, pubblicando nel 1889 le lettere del Talleyrand a Napoleone, riferisce questa leggenda, dice che stando ad essa, non ci sarebbe una riga di scritto o di stampato, che appartenesse in

(1) *Mémoires du prince de Talleyrand*, publiés avec une *Préface et des Notes*, par le Duc De Broglie de l'Académie française. Vol. I e II. Paris, Calmann Lévy, 1891.

proprio al Talleyrand; il famoso rapporto sull'istruzione pubblica all'Assemblea Costituente sarebbe del De Renaudes, le dissertazioni e i discorsi politici, durante la rivoluzione, sarebbero dello Champfort, gli studi finanziari sarebbero del Panchaud, le lettere diplomatiche sarebbero via via del D'Hauterive, del Lesur, del D'Arbelles, del Durant, del La Besnardière, tutti geni oscuri e martiri volontari, rassegnatisi, non si sa perchè, a far strame di lor medesimi a questo sorprendente ciarlatano; laonde il solo, che non avrebbe avuta alcuna parte in tutto quanto porta il nome del Talleyrand, sarebbe lo stesso Talleyrand.

Spinta a tal segno la leggenda è troppo marchiana da poterlesi aggiustare alcuna fede, tanto più che l'origine di essa risale al tempo, che il Talleyrand nel 1791 si recò a Londra per commissione del Danton, e bucinata da prima sommessamente nelle combriccole degli emigrati realisti, apparve in pubblico la prima volta negli *Actes des Apôtres* del Peltier, che assalì fin d'allora il Talleyrand con questi versi, nei quali l'odio traspare:

Sans savoir, sans talent, beaucoup de suffisance,
Sous Calonne, à la bourse escroquant dix pour un,
Et dans son vieux serail outrageant la décence,
Tel on vit autrefois le pontife d'Autun.
Plus heureux aujourd'hui, sa honte est moins obscure.
Froidement du mépris il affronte les traits;
Il conseille le vol, enseigne le parjure,
Et sème la discorde en annonçant la paix.
Sans cesse on nous redit qu'il ne peut rien produire
Et que de ses discours il n'est que le lecteur,
Mais ce qu'un autre écrit, c'est lui seul qui l'inspire.
Et l'on ne peut du moins méconnaitre son coeur.

Lasciamo stare per ora tutte le altre accuse. Notevole è che quella d'essersi vestito sempre delle penne di tutti questi pavoni perduri ostinata e, complicandosi di nuovi odii e di nuove avversioni, sia raccolta da altri partiti politici e ricomparisca nel Méneval, nel Thiers; non sia del tutto scartata dallo stesso Sainte-Beuve; e sia stata ripetuta non ha guari dal Masson a proposito delle carte diplomatiche del Ministero francese degli esteri durante la Rivoluzione, e finalmente dallo stesso Duca di Broglie a proposito del Congresso di Vienna.

Se già la leggenda non si chiarisse assurda per sè, e se l'esperienza non ammonisse che, trattandosi d'uomo politico, appunto perchè assurda, deve essere stata tanto più facilmente diffusa ed accolta, mi pare che Alberto Sorel noti assai giustamente che a credere tutta roba d'altri quanto è corso pel mondo sotto il nome del Talleyrand, bisogna presupporre una strana dose di modestia in tutti quelli, che ne sarebbero i veri autori. Possedere tal tesoro d'ingegno e porlo tutto a servizio d'altri è un bel fare!

S'aggiunga che questa legione di scribi misteriosi avrebbe sempre tenuto dietro al Talleyrand, e zitta zitta seguitolo dalle sue prime mosse nella Rivoluzione francese alla sua prima missione a Londra nel 1791, al suo esilio in America e giù giù, a traverso tante vicende di fortuna, e sue e della Francia, fino all'ultima sua missione a Londra nel 1830. Certo v'ha una grande fedeltà di fortuna in quest'uomo, che passa per essere stato a tanti infedele, ma questa poi sarebbe, a dir vero, la maggiore di tutte.

Era naturale ad ogni modo che la leggenda rifiorisse più vivace che mai a proposito delle *Memorie*, benchè la questione sia naturalmente un po' diversa, non essendo in tal caso il Talleyrand che si sarebbe fatto bello delle fatiche degli altri, bensì altri, i quali avrebbero voluto sfruttare il nome del Talleyrand e far passare per suo un cibrèo, di cui non si può più sapere quali e quanti siano stati i cucinieri. A fissare certi ipercritici in conclusioni così eccessive aiutarono due fatti, l'uno che l'autografo delle *Memorie* o non esiste più o tutto intiero non è mai esistito, l'altro le troppe mani, per le quali l'autografo o l'apografo sono passati prima di venire a quelle dell'editore. Le *Memorie* del Talleyrand dovevano essere pubblicate trent'anni dopo la sua morte, vale a dire nel 1868. Nel 1862 la Duchessa di Dino, sua erede, le confidò al De Bacourt, antico creato e segretario del Principe. Questi morì nel 1865 e alla sua volta le confidò al notaio Chatelain ed all'avvocato Andral a condizione di non pubblicarle che nel 1888. Ma morti anche questi due, il primo fu surrogato da un suo figliuolo, il secondo dal Duca di Broglie, che finalmente fu l'editore delle *Memorie* e che trovandosi pressato da tanta aspettazione del pubblico e dalle prescrizioni stesse del De Bacourt ammannì in fretta la edizione, tanto più severamente giudicata, quanto maggiori erano la sua autorità e la sua rinomanza. Non è già che si possa dubitare trattarsi qui d'una di quelle falsificazioni e giunterie

storiche, come certi memoriali di Sant' Elena, o le pretese *Memorie* del Robespierre, del Fouchè, o del *prete regicida*. Mai più. Ma quando il De Broglie dovette confessare che il testo delle *Memorie* non esisteva, che non s'aveva se non una copia fatta di mano del De Bacourt, e si notarono non solo le varietà grandi di stile del testo pubblicato, ma altresì gli stacchi e le preterizioni inesplicabili collegate alla meglio da pagine, che non sembrano appartenere al medesimo scrittore, si dubitò naturalmente d'aver sott'occhio non le *Memorie* vere del Talleyrand, bensì un rifacimento laborioso del De Bacourt, che praticando un sistema di tagli e di interpolazioni, sembratogli forse utile alla fama del suo autore, ci avrebbe dato un Talleyrand *ad usum Delphini* e non la vera autobiografia del Talleyrand.

Questa opinione fu altresì confermata da ciò che in primo luogo di molti brani delle *Memorie*, o direttamente comunicati dal Talleyrand, o raccolti per tradizione e citati da diversi scrittori, come lo Chateaubriand, il Sainte-Beuve ed altri, non si trova traccia nelle *Memorie* pubblicate, ed in secondo luogo che una nipote stessa del De Bacourt, la signora Martel (conosciuta nella letteratura francese sotto il pseudonimo di *Gyp*) dichiarò che avendo già collaborato collo zio alla classificazione e trascrizione delle carte del Talleyrand, poteva assicurare che, pur mettendo fuori di causa la perfetta buona fede dello zio e del De Broglie, le *Memorie* pubblicate non erano più quelle che essa aveva vedute, le quali fra l'altre cose avrebbero dovuto comprendere per lo meno un quindici volumi, e questi, compresi i due finora pubblicati, non saranno che cinque. E allora chi ci ha messo insieme questo testo abbreviato, che abbiamo per le mani? La questione si complica, come vedesi, e finisce d'aver importanza per il pubblico, ma diviene pei bibliografi un *bel caso*, di quelli da affannarcisi e ostinarcisi sopra tanto più, in quanto non c'è forse modo di risolverlo ragionevolmente e bisogna contentarsi di tenerselo com' è. Le risposte del signor De Broglie non hanno intanto dato luce di certo. In sostanza esso, coll'aria d'uomo un po' seccato, non dice e non può dir altro se non che il testo da lui pubblicato è la copia fatta dal De Bacourt, che questi era un galantuomo, lui un altro galantuomo, e quanto all'autografo nessuno ne sa più novella.

La disputa così è molto malmessa, ma forse non s'è riflettuto abbastanza a quello che lo stesso Talleyrand ha detto della com-

posizione del suo libro. Nè egli intese a fare un libro di *Memorie*, un libro di rivelazioni indiscrete o di arcane storielle, nè si preoccupò mai di dare un organismo qualsiasi a ciò che andava scrivendo or qua or là, ad ore perse e dove si posava. Che in fondo un proposito apologetico vi sia, non si può negare, ma questo è un po' nell'indole di tutte le *Memorie* autobiografiche. In quelle del Talleyrand è anzi più nascosto che in molte altre. In sostanza egli ha preferito navigare nell'alto mare delle teorie più o meno applicabili ai fatti, nei quali ebbe mano o dei quali fu testimone, ed ha sperato che quel tanto di sempre puro, che ha la teoria in sè, sanasse il torbido della pratica; dice anzi espressamente che non può intitolare a rigore *Memorie* il suo libro, ma che dopo aver vagliato molti titoli da potervi apporre o dovrebbe risolversi a non metterne alcuno o intitolare il suo scritto: « *La mia opinione sulle faccende del mio tempo* »

Non volle adunque propriamente nè scrivere le sue *Memorie*, nè fare una trattazione formale di politica o di storia, bensì dissertare a proposito dei fatti, che occorsero al suo tempo, ed essendone stato uno degli attori principali, il suo discorso ha una vivezza e stringe il fatto così da presso, che il lettore lo segue attento, come se lo ascoltasse. Intrammezza aneddoti pochi e trasceglie i più caratteristici; qui commenta un documento diplomatico; là sbozza un ritratto; volentieri, come fa nelle lettere, riferisce dialoghi intieri, e si ferma a descrivere che volto, che voce, che gesto aveva il suo interlocutore; persino com'era la stanza e come disposte le sedie e donde veniva la luce, perchè vuol rendere l'impressione compiuta, perchè scrive sempre come se parlasse, perchè forse scriveva sempre poco e il più delle volte dettava. In tal caso che meraviglia, se v'è tanta varietà di stile e di colorito, se una pagina gli riesce perfetta, piena di pensiero, di colore, di vita, e un'altra languida, grigia e senza vigore? Se i trapassi fra un argomento e l'altro non sono sempre artisticamente ben riesciti? Se mentre ripete certe narrazioni e considerazioni, quasi scordandosi d'averle già fatte, altre invece ne promette e poi in realtà le tace? Tutte queste diversità possono benissimo appartenere allo stesso Talleyrand e derivano dal modo, ch'egli ha composto, e ora scritto, ora dettato il suo libro, senza che si possa indurne in modo assoluto che il De Bacourt od altri abbia volontariamente mutilata l'opera del Talleyrand, poi interpolato brani propri per nascondere

le mutilazioni. Quando il Talleyrand promette di narrare certi fatti, che poi in realtà non narra, il mutilatore avrebbe almeno avuto l'avvertenza o di cancellare la promessa, o di accomodare di suo la narrazione, se quella del Talleyrand non gli garbava. Il Talleyrand del resto non ha, come ho detto, il proposito diretto di difendersi o di giustificarsi. Ciò era al di sopra o al di sotto della sua indole altiera, signorile, incurante, sprezzatrice. Pare in sostanza ch'egli dica: « Son quel che sono ed i miei contemporanei, alti e bassi, non valevano molto meglio di me, ma si prenda la storia com'è, poi si vegga se in conclusione, e senza troppa cura del mio buon nome, io ho bene o male servita la Francia! » E naturalmente si sbraccia a mostrare che l'ha servita bene. Questa in sostanza è tutta la sua difesa. Gli può essa bastare? Può bastare ad un uomo, il cui nome è divenuto sinonimo di corruzione politica, siccome quello del Machiavelli lo fu dopo il 500, e tanto più condannabile, in quanto il Machiavelli si fermava alla speculazione ideale ed il Talleyrand la mette in spiccioli e la spende? La teoria dell'*ambiente*, che un critico tedesco, il Gildemeister, discorrendo di queste *Memorie*, ha testè applicato così largamente al Talleyrand, può essa veramente valere di giustificazione ad una vita come quella del Talleyrand, per quanto anche oggi si sia purtroppo costretti ad ammettere che morale e politica non sempre possono star di casa insieme? Più della sua politica è la sua vita, che è profondamente immorale e molta parte della sua celebrità si deve a questo e all'insolente felicità di fortuna, che lo segue, si può dire, da cima a fondo della sua esistenza. Lo Chateaubriand diceva anzi, esagerando: « Figuratevi un Talleyrand plebeo, povero, oscuro, unicamente immorale e spiritoso, chi avrebbe mai sentito a parlare di lui? Togliete al Talleyrand il gran signore incanagliato, il prete maritato, il vescovo sconsacrato e di lui non resta più nulla. La sua fama e i suoi trionfi sono dovuti a queste tre depravazioni... Ma chi lo scusa, o peggio chi osa lodarlo, falsa di proposito la coscienza pubblica, corrompe la gioventù, scoraggia i galantuomini e oltraggia la virtù, come il soldato romano, che sputò sul volto di Cristo. »

*
* *

Non si spaventò di queste intimazioni così solenni il Bulwer, al quale sembrò che, dato pure tutto il male che si pensa del Tal-

leyrand, vi fosse luogo su questo tipo ad uno studio obbiettivo, in cui separare l'uomo dallo statista e questo giudicare alla stregua dei fatti storici. Tale separazione però non è facile nella vita del Talleyrand. Se, come pare provato non solo dalla concorde testimonianza dei contemporanei, ma dalle grandi ricchezze, che accumulò, egli ha assai di rado separato l'interesse pubblico dal suo interesse privato, come si può esser certi ch'egli non abbia mai subordinato il primo al secondo? Quando nei primordi della rivoluzione pescò negli intrighi degli Orléans, della Corte e del Mirabeau, fu ad un punto di essere nominato ministro delle finanze. « Sarebbe stato, dice il Sainte-Beuve, non solo un rinnovare a Tantalo la voglia di bere, ma tuffarlo addirittura col muso entro il Pattolo. » E consiglia ad ogni tentativo d'attenuazione delle grosse colpe del Talleyrand tener sott'occhi « il terribile articolo: *Talleyrand* della *Biografia Michaud*, articolo che è tutto un volume e la base più formidabile d'accusa, la requisitoria storica permanente contro l'antico vescovo d'Autun. Vi regna bensì uno spirito di diffamazione e di odio, ma il processo preparato di lunga mano ingrossato di tutte le informazioni successive e collettive è calzante e stringente. » È nell'83° volume del *Supplemento* alla vecchia Biografia Universale del Michaud, stampato nel 1853, ed è divenuto relativamente un po' raro, perchè nella nuova edizione della Biografia-Michaud, che va per le mani di tutti, quella requisitoria, di cui parla il Sainte-Beuve, fu levata e sostituita con un articolo del Capefigue, severo bensì, ma incomparabilmente meno feroce di quello di prima, che porta le sigle del Michaud-juniore.

Fin dalle prime righe il Talleyrand, o abatino di Perigord, che è tutt'uno, è definito per « uno degli uomini più viziosi e corrotti del suo tempo. » A fine di procacciar fede a ciò che dice, il Michaud protesta che vaglierà il vero scrupolosamente, e per darne saggio scarta, come avente troppo odor di romanzo, l'aneddoto delle tre figlie d'un Cavaliere di S. Luigi sedotte contemporaneamente, delle quali due morirono di dolore e di vergogna e la terza finì pazza. L'abatino se la sarebbe cavata con qualche sorgozzone di un fratello manesco e con un po' di Bastiglia e di torrione di Vincennes, donde sarebbe scappato, come un qualunque Casanova, ingannando il prete, che l'aveva in custodia. Ma subito dopo narra che alla venuta del Voltaire in Parigi nel 1768 l'abate Perigord fu di quelli che, come il nipote del Franklin, fecero la

commediola di chiedere e ricevere la benedizione del Patriarca di Ferney, scordandosi, mi sembra, che a questo tempo il Talleyrand aveva appena quattordici anni. Procedendo, lo taccia di ladro sotto il Ministero Calonne e di ganzo conosciuto di Madama Buffon, cognata del gran naturalista, e di Madama Flahaut, divenuta poi celebre sotto il nome di Madama di Souza; amorazzi, che leggermente confessa lo stesso Talleyrand nelle sue *Memorie*.

Nei primi fermenti della rivoluzione il Michaud attribuisce a lui la proposta di verificare i poteri nella riunione degli Stati Generali non per ordini separati, ma in comune, ciò che condusse al prepotere del terzo stato, che, secondo il Michaud, è già tutta la rivoluzione; opinione, che abbiamo vista rinnovata ai giorni nostri dal Manzoni e con la quale non solo si trascurano ribellioni anteriori di poteri costituiti, sintomi cioè ben più gravi della dissoluzione politica e sociale, che s'approssimava, ma si scambiano gli effetti per le cause, senza por mente alla piccolezza di queste in cospetto di ciò che stava per accadere e che aveva le sue origini e la sua ragion d'essere in fatti ben più remoti e di ordine ben più generale. In questo tempo il Talleyrand si sarebbe venduto all'ambizioso e procacciante Orléans per sessanta mila lire di rendita all'anno e la Corte pure avrebbe voluto comprarlo, ma non s'intesero sul prezzo. Di tutto fa lui autore principale, dell'abolizione dei mandati imperativi nei delegati agli Stati Generali, dell'onnipotenza dell'assemblea sugli altri poteri, della dichiarazione dei diritti dell'uomo, della secolarizzazione dell'istruzione pubblica, del sequestro dei beni del clero e della sua costituzione civile; esagerazioni evidenti, benchè sia vero che il Talleyrand in tutto ebbe mano, ma le sue *Memorie* ne tocchino appena.

Trescò pure di certo negli intrighi del Mirabeau, ma il Michaud v'aggiunge di suo nient'altro, se non che lo fece avvelenare per sbarazzarsi d'un complice importuno. Spedito a Londra nel 1791, ha una missione palese, che è di procacciare la neutralità inglese, un'altra segreta e tutta sua, che è di surrogare Casa d'Orléans ai Borboni, impresa che ritenterà e che, secondo il Michaud, sarebbe stata il pensiero fisso di tutta la vita pubblica del Talleyrand, nonchè il segreto di tutte le sue successive infedeltà ai governi, che ha serviti. Tornato, è lui, che propone d'incarcerare la famiglia reale e appena la burrasca ingrossa, si fa rimandare a Londra con un passaporto del Danton e si mette al sicuro. Ma

se a Parigi potea temere di passare per realista, a Londra lo battezzano per Giacobino, e gli emigrati lo perseguitano, lo insultano, lo picchiano. A che pro? È applicabile all'impassibilità del Talleyrand l'oraziano: *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*, che il Michaud traduce per uso del Talleyrand: « Dargli calci per di dietro a ventine, senza che una linea del suo volto si movesse! » Da Londra però, per l'*Alien-bill*, è costretto a fuggire in America, donde ad intercessione dello Chénier e della Staël tornò nel 1795 e fermatosi alquanto in Amburgo, eccolo di nuovo a Parigi, avendo per tutto viatico un cinquantamila lire e a carico una bellissima Indiana, madama Grand, della quale era pazzamente invaghito. E i furti sotto il Ministero Calonne? E le rendite pagate dagli Orléans? Il Michaud non dice se tutto avesse sparnazzato in America o pei begli occhi di Madama Grand.

Comunque, il Talleyrand si volge all'astro sorgente, che è quello del Bonaparte, corteggia la Beauharnais, la Staël, nel 1797 è già ministro degli affari esteri sotto il Direttorio e architetta la reazione Giacobina del 18 fruttidoro, si butta a tutte le ladre imprese del Direttorio in Italia, in Ispagna, in Isvizzera, tenta un ricatto con ambasciatori americani, che lo smaccano e lo costringono, quantunque il Direttorio non patisse di scrupoli, ad abbandonare il Ministero degli affari esteri.

Ma il Talleyrand, afferma sempre il Michaud, non era uomo da smarrirsi per tali bazzecole. È ancora lui, che fa tornare a tempo il Bonaparte dall'Egitto, che gli prepara il 18 Brumaio, che lo spalleggia al Consolato con quella consumata esperienza d'uomini e di cose, che il Talleyrand possedeva e al Bonaparte mancava. Contuttociò il Michaud, che gli fa far tutto, non gli dà merito di buon politico. Non c'è stoffa in lui d'un Richelieu, e neppure d'un Mazzarino. È un Dubois ben nato e di belle maniere; nient'altro. E Luneville? e Amiens? e il concordato del 1801? Bel merito! Non volle con questo che far assolvere lo scandalo del suo concubinato, nè gli riescì che a mezzo, perché il Papa gli concedette bensì di buttare la mitria alle ortiche, non d'ammogliarsi, ma esso fece lo gnorri e ingarbugliando un curato di campagna, lo indusse a benedire le sue nozze. Non basta. Fu il Talleyrand che persuase il Bonaparte della massima machiavellica, scritta nel capo terzo del *Principe*, che chi usurpa provincie d'antico padrone deve avere *rispetto, che il sangue del loro principe antico si spenga.*

Le congiure realiste contro il Primo Console son fiabe; il Pichegru, il Cadoudal, brava gente tradita; Luigi XVIII è il vero insidiato; il duca d'Enghien la vera vittima, il pegno dato ai Giacobini, che il Bonaparte non sarebbe mai stato un Monck francese a profitto dei Borboni. Che più? Fino a Tilsitt tutti gli eccessi della politica napoleonica sono imputabili al Talleyrand, come se l'ambizione di Napoleone non ci avesse messo nulla di suo. Con maggior ragione forse accusa il Talleyrand d'aver avuto mano nel tranello, in cui caddero i Reali di Spagna, e non s'avvede di scusarlo, quando spiega per un cattivo scherzo di Napoleone aver costretto il Talleyrand a farsi il carceriere dei principi spagnuoli nel suo castello di Valencay. Parimenti non a torto biasima il contegno del Talleyrand nel colloquio di Erfurt come infedele a Napoleone, tanto più che se il Michaud afferma le sue relazioni di sottobanco con lo Czar, ignora che nelle *Memorie* il Talleyrand confesserà con candida impudenza altre relazioni sue non meno colpevoli con un agente segreto dell'Austria, intimorita delle ambizioni dei due despoti convenuti in Erfurt. Ma all'acuto Talleyrand l'inalzamento della potenza napoleonica non dà come a tanti il capogiro; vede già il lato debole di questa potenza più spettacolosa che solida, e se ne apre misteriosamente all'orecchio del Fouché. Delle trame di costoro non apparisce per ora che una punta d'opposizione nel Senato imperiale. Se ne avvede Napoleone? Certo il Talleyrand non è più l'onnipotente di prima, ma è un alternarsi di favore e di disgrazia, che non lascia veder chiaro. Napoleone è in sospetto, e ogni tanto scoppia in invettive bestiali contro di lui, che le accoglie impassibile o tutt' al più dicendo col suo solito sussiego: « grand'uomo! Peccato, che un po' di creanza gli manchi!

È da credere però che le prove dell'infedeltà del Talleyrand non si saranno mai trovate, checchè ne dica il Michaud, altrimenti è poco probabile che, per quanto scaltro, l'avrebbe passata liscia. Nel 1813 e 14, incominciato (solea dire il Talleyrand) *il principio della fine*, esso si tiene in disparte, ma l'opposizione nel Senato va crescendo; la gran macchina dell'Impero scricchiola e traballa, e il Talleyrand si dispone a far in modo che la coalizione vincitrice trovi lui solo ritto in piedi in mezzo a tante ruine. Secondo il Michaud, l'opera sua fu di troppo. Non può negare che questo è l'apogeo della vita politica del Talleyrand, ma afferma che bastava volere, ed i Borboni erano padroni del campo, perchè la

rivoluzione era stata una parentesi sciagurata, della quale non s'avea a tener nessun conto. Il Talleyrand credette invece la rivoluzione essere stata qualche cosa di più, e perciò il Michaud fin da questo momento lo qualifica un indurito Giacobino, camuffato da realista, ma per quanto sia da dubitare della buona fede del Talleyrand non è facile mettersi dal punto di veduta del Michaud.

Nè si può dire che l'interesse e l'ambizione soltanto muovano il Talleyrand. Non crede savia, nè opportuna una pura vittoria realista e quindi vuol esser solo, nè si cura di Commissari del Re, nè d'altra gente piena dei rancori dell'emigrazione. Il momento è assai grave; Napoleone è ancora presente e vicino; lo Czar è titubante; il Talleyrand è capo del Governo provvisorio. Per scartare la reggenza, egli pone agli alleati un dilemma preciso: « o Napoleone, o i Borboni; qualunque altra soluzione non è che un intrigo. » È opera sua la defezione del Marmont, che diede il crollo? Tentò egli per mezzo del Maubreuil di far assassinare Napoleone? La calunnia è facile contro un uomo, che in questo momento era padrone della Francia; che dopo aver avuta tanta parte nella Rivoluzione, nel Direttorio, nel Consolato e nell'Impero avea saputo conquistarsi una posizione ancor più eminente nella Ristaurazione. Ma imporre condizioni ai Borboni, i quali nell'esilio *nulla hanno appreso e nulla dimenticato*, salvare almeno alla Francia un governo rappresentativo e una temperata libertà, se può sembrare una colpa ai legittimisti, che chiedevano *le drapeau blanc* e *l'ancien régime*, come se nulla fosse accaduto, parrà un merito invece a chiunque non sia acciecato dallo spirito di parte. Parimenti il trattato di Parigi conchiuso cogli alleati nel marzo 1814 è una vera gloria del Talleyrand. Se ne stizzisce il Michaud e non sapendo più con chi pigliarsela dà di giacobino anche a Luigi XVIII. Nel Congresso di Vienna finalmente riconosce al Talleyrand spettare di diritto il titolo di principe dei diplomatici, ma cerca sempre motivi d'interesse personale alle sue mosse. Vuol impedire che sia spodestato il Re di Sassonia? È perchè il Re gli ha regalato un milione. Contrasta il matrimonio del Duca di Berry con una principessa Russa? Sono le ghinee inglesi, che gli colano nelle tasche. Vuol detronizzare il Murat? È perchè intende a compensarsi della perdita del principato di Benevento col Ducato di Dino; e così via dicendo. Può darsi. Ma che nel Congresso di Vienna sia riescito a lui di procacciare alla Francia vinta una nuova pre-

ponderanza in Europa e che ciò gli sia riescito di colpo, sgominando subito gli accordi di tutti gli alleati, è una verità innegabile. La tenebra invece si riaddensa intorno al Talleyrand durante i *Cento Giorni*.

Lascia che tutti gli altri s'affrettino; egli va adagio; e sia caso o virtù, quando arriva a Gand presso Luigi XVIII, Waterloo ha già deciso di Napoleone per sempre. Ma ch'egli non si ingannasse, consigliando ai Borboni di non menomare le libertà concedute e di rispettarle; che, salvo il suo brutto connubio col Fouché, definito dallo Chateaubriand: *il vizio a braccetto del delitto*, egli governasse con moderazione e con senno lo dimostrano, per contrapposto, le intemperanze della Camera *introvabile*, gli errori dei nemici del Talleyrand, che per una scesa rapidissima condussero a Carlo X e al Polignac, alla caduta dei Borboni e al trionfo dell'Orleanese. Il Talleyrand lo previde. Lo preparò altresì? Non mi par dubbio; e soggiungerei che preparò anche sè stesso a sfruttare questo trionfo. Il Michaud pretende, ripeto, che fin dalle prime sue relazioni con Filippo-Eguaglianza egli s'era venduto corpo e anima agli Orlèans (genía ribalda, che conveniva alla sua indole non meno trista) e che il loro trionfo fu il pensiero dominante di tutta la sua vita. Se così è, bisogna dire che la prese larga e che in fondo a tutti i suoi mutamenti v'ha una stabilità meravigliosa. Vero è invece, mi sembra, che il Talleyrand è una mente dritta e lucida, sia pure in un animo corrotto; che dopo gli eccessi e i traviamenti della Rivoluzione il suo ideale è una monarchia colla libertà; che a questa, dopo l'esperienza delle riforme tentate sotto Luigi XVI e della *Carta* costituzionale sotto Luigi XVIII e Carlo X, non crede più possibile educare e avvezzare i Borboni; che quindi vagheggia un moto simile alla rivoluzione inglese del 1688, la libertà cioè con una nuova dinastia. Si può dire che presentò esso Luigi Filippo all'Europa e glielo fece inghiottire, nè per questo è da credere, come insinua il Michaud, che fin dal 1814, quando contrastò le nozze del Duca di Berry con una principessa Russa, egli già aguzzasse nell'ombra il coltello di Louvel. Dopo il ritorno del Talleyrand dalla seconda ambasceria in Inghilterra la sua vita pubblica è finita. Torna mutato e non ha altro pensiero che finire degnamente una vita non degna. Apparecchia a sè stesso nell'Accademia una scenetta, che arieggia quella del reduce Voltaire nel 1768; la curiosità pubblica è eccitatissima; uomini e donne in folla

vi aspettano con ansia incredibile questo vecchio rappresentante d'un altro tempo e d'un'altra società; egli entra fra gli inchini dei trentanove immortali e gli applausi frenetici degli invitati, recita con modulazioni artistiche di voce l'elogio del Reinhard, e, tracciando con mano maestra l'ideale del perfetto diplomatico, non dice, ma lascia intendere che quell'ideale s'è incarnato in lui stesso e tutti ne convengono. Aggiustate così le sue partite col mondo, volle aggiustarle anche con Dio o, per dir meglio, colla Chiesa Cattolica e finì accolto, perdonato, ribenedetto. I legittimisti dicevano: « è morto da gentiluomo. » Diceva più giusto una vecchia signora: « è morto da uomo, che aveva saputo vivere. »

*
* *

Ed ora che conosciamo il peggio che s'è detto di lui e che abbiamo però ancora distinto qua e là quelle che paiono e sono certamente calunnie di nemici dalle accuse, che i fatti, l'opinione pubblica, e l'autorità degli scrittori, aventi rispetto al Talleyrand maggior presunzione d'imparzialità, hanno confermato, che cosa ci dicono le sue *Memorie?* Per dar saldo fondamento all'indiretta difesa, che vuol fare di sè stesso, il Talleyrand architetta una filosofia storica tutta sua da applicarsi alla Rivoluzione. L'antico regime si dissolve e precipita la Francia in una *poligarchia*, dalla quale essa non può uscire che a traverso mille prove, l'una più dolorosa dell'altra. La *Ristaurazione* nondimeno è il fine ultimo della Rivoluzione, ma per giungervi bisogna passare per una trafila di regimi intermedii, Direttorio, Consolato, Impero ed egli non ha servito tutti questi regimi se non a beneficio della monarchia futura da lui pazientemente aspettata. È stato ministro sotto gli usurpatori? Verissimo; ma bisognava bene salvare il salvabile e tenersi in serbo per l'avvenire. Prima di pensare ai Borboni, bisognava riavvezzare la gente alla monarchia.

Checchè ne sia della bontà intrinseca di questa teorica, essa non concorda con ciò che dice altrove di non aver abbandonati tutti questi regimi, se non quando essi ebbero abbandonato sè stessi, quando cioè il Direttorio precipitò in una impotente anarchia, o l'ambizione di Napoleone trasmodò in follia, o la reazione realista sopraffece e strascinò Luigi XVIII e Carlo X. Non s'aspettava di certo il Talleyrand, allorchè accatastava queste audaci affermazioni, che

tanti documenti sarebbero nel frattempo pubblicati, prima che uscissero in luce le *Memorie*, i quali le avrebbero messe più che in forse; ciò che prova una volta di più come della maggior parte delle *Memorie* noi possediamo il testo genuino e non già ritoccato da chi avea interesse a sbassarne i tôni troppo acuti, colmarne i vuoti ed accordarne le stonature. Comunque, a frammenti, v'hanno, ripeto, tratti stupendi e che rimarranno alla letteratura storica francese, la mirabile descrizione della società innanzi alla rivoluzione, dove però la minuzia dell' analisi impicciolisce talvolta le complesse causalità del gran fatto e dove è data, per esempio, al mescolarsi delle classi, alla *confusion delle persone*, direbbe Dante, un' importanza forse soverchia. Ci voleva altro, perchè la rivoluzione francese accadesse, che la gran novità del Delille, il quale pranza colla regina in casa dei Polignac, dell'abate Balivière, che giuoca al tavolo del conte d'Artois, o dello Champfort che piglia a braccetto il Vaudreuil! Disegnando la figura di Filippo Eguaglianza con pennello Tacitiano, il Talleyrand aggruppa intorno a questa figura i principali avvenimenti del Regno di Luigi XVI e della Rivoluzione, e se è un complice, che parla, questo modello di ritratto storico sarebbe altresì il modello della più rara impudenza. Ma forse così il Talleyrand, come i suoi nemici non hanno detto che una parte del vero. Quanto a sè stesso, finita l'infanzia e la prima giovinezza, dice il meno che può. Cerca mostrarsi soltanto, fra tanti visionari imbottiti di vana rettorica rivoluzionaria, il solo o almeno uno dei pochi, che aveano mente culta e senso pratico di pubbliche faccende Ma le preterizioni sono infinite, siccome, dopo il colossale ritratto di Filippo Eguaglianza, sono pagine di primissimo ordine i ritratti del Calonne, del Siéyes, del Narbonne, del De Voyer, e a certe frecciate di finissimo gusto si riconosce il Talleyrand del salotto di conversazione e della tavola di *Wist*. Se ne potrebbero citare a diecine. Basti che dell'ipocritina Genlis dirà che « per scansare lo scandalo della civetteria s'era sempre spicciata a cedere, » e di Carolina Murat « che sperava aver qualche potere sul Metternich, di cui aveva già sperimentata la prudenza; » e così di seguito. Nei punti più scabrosi della sua vita, come la messa della Federazione, la consacrazione dei Vescovi salariati, o tace o scivola con una disinvoltura, che fa restare di stucco anche il lettore odierno. Quell'immensa scienza del *savoir vivre*, sotto la quale i Francesi compendiano tante cose, egli la possedeva indubbiamente in sommo

grado ed è per questa, più che per arte e studio, ch'egli è, quando vuole, anche grande scrittore. L'aria di superiorità, che il Talleyrand sa prendere, si vede che gli era naturalissima e basta sentirlo al convegno d'Erfurt, dove s'atteggia a moderatore di quei due despoti, Napoleone e lo Czar, che pretendevano dividersi il mondo. Le illusioni dei despoti e dei rivoluzionari sono pel Talleyrand follìe compassionevoli.

Questa moderazione è la sua forza; gli tien luogo di virtù e di buon nome, e quando intorno al tappeto verde del Congresso di Vienna i diplomatici, che lo attorniano, gli sentono a dire che egli solo colà dentro rappresenta non interessi ma principii e cioè la *legittimità*, e tutti lo guardano esterrefatti, il Talleyrand non si scompone, e persiste e niuno s'accorge che non è un principio, che in quel momento egli sostiene, bensì l'unico spediente, a cui poteva attaccarsi. Che cos'altro invocare infatti dinanzi alle ambizioni della vecchia Europa coalizzata e vittoriosa? i principii dell'89? i diritti dell'uomo e del cittadino? la sovranità popolare? Non avendo forza materiale per tenere in rispetto i nemici vittoriosi, tutto quanto poteva tentare era di preservare in nome del diritto storico l'integrità del territorio, e salvar questo almeno alle conquiste economiche, civili e politiche della rivoluzione. E vi riescì, perchè preservò la Francia dal dover sopportare la pena del taglione, l'applicazione pura e semplice di quel diritto del più forte, ch'essa aveva durante l'Impero applicato alle altre nazioni. L'imperturbabilità, il coraggio, la fecondità d'espedienti, il calore di patriottismo, che il Talleyrand spiega al Congresso di Vienna sono una meraviglia. Del vecchio uomo pare che non gli resti più nulla, tanta è l'elevatezza del suo pensiero e persino del suo linguaggio in paragone alle cupidità miserabili, ai bassi intrighi di quasi tutti gli altri diplomatici presenti, compreso il Metternich, che tuttavia ha voluto dipingere sè stesso nelle sue *Memorie* come l'ultimo rappresentante di quell'antica purezza morale, che le tempeste della rivoluzione avevano sciupata.

Su per giù le *Memorie* del Talleyrand adempiono adunque la predizione che nel 1869 aveva, col suo stupendo intuito di critico, fatta il Sainte-Beuve. « Che cosa saranno (si chiedeva esso allora) queste tanto aspettate e desiderate *Memorie?* Avrà il Talleyrand mentito del tutto? No; bensì avrà detto soltanto una parte della verità. Come il migliore e più abile dei panegiristi, avrà, senza

parere, mostrato di tutto il lato decente, presentabile, accettevole... Che se poi nelle sue *Memorie* sarà riescito a piacere scrivendo, come piaceva parlando, avrà per metà causa vinta, e c'è benissimo il caso ch'egli riesca a rialzarsi anche dinanzi alla posterità. Il buon successo dipenderà pure dal giudizio e dall'opinione, che prevarranno al momento, che le *Memorie* saranno pubblicate, sull'onnipotente padrone, ch'egli servì ed abbandonò. Se le *Memorie* incapperanno in una corrente di reazione antinapoleonica, chi sa!.. può darsi benissimo di vederle portate alle stelle. » Ed in realtà è così. Le *Memorie* del Talleyrand dicono una parte sola della verità, la più decente, la più accettevole. Qua e là, nel primo volume specialmente, in cui descrive la società, in mezzo alla quale è nato ed ha passata la sua prima giovinezza, ha pagine d'un gusto perfetto, e uscite improvvise, motti, profili, che gli confermano ampiamente quella riputazione mondiale d'uomo di spirito, che godette da vivo e rimase inseparabile dal suo nome. Ciò che il Sainte-Beuve non ha previsto è quel che hanno di disorganico, di frammentario, di diverso nella composizione e nello stile le *Memorie* del Talleyrand, nè noi sappiamo se tal difetto è tutto imputabile al Talleyrand o se altri vi abbia messe le mani. Quanto al momento della pubblicazione delle *Memorie* e se fu scelto bene a seconda degli alti e bassi, che per solito di venti in vent'anni ha in Francia la memoria di Napoleone I, direi che il momento è scelto bene. Non c'è, nè ci può essere in Francia un'opinione pubblica favorevole ai Napoleonidi. Tutt'al più un partito colle illusioni, le speranze, i sotterfugi d'ogni partito di pretendenti. Ma nella scienza storica e nella letteratura francese certamente prevale una corrente avversa ai ricordi del primo e del secondo Impero. E a questa corrente non può a meno d'aggiungere impeto e forza la critica spietata, che il Talleyrand fa di Napoleone, della sua indole, dei traviamenti della sua ambizione, dei colossali errori del suo genio.

Sono pagine delle più forti e solenni di tutto il libro, l'intonazione del quale parmi altresì essere in generale tutt'altra da quella che s'aspettava il Sainte-Beuve, perocchè il Talleyrand non ha voluto comparire nè in abito cortigianesco, nè in veste da camera, nè soltanto coll'aria finamente e signorilmente ironica e motteggiatrice, che assumeva in conversazione o alla sua eterna tavola di *Wist*, mutatasi nel 1814 (dicevano i suoi avversari) e

coi medesimi *partners* in governo della Francia, bensì ha voluto comparire quasi unicamente sotto l'aspetto di diplomatico e d'uomo di Stato. Per non essere giudicato piglia esso l'ufficio di giudice e giudica tutti, popoli e monarchi, grandi e piccoli, amici e nemici. Ne aveva esso il diritto? È una domanda ingenua, trattandosi del Talleyrand. Ma se i contemporanei non l'hanno nè ghigliottinato, nè messo in galera, ai posteri può bensì dispiacere in massima l'esser possibile che un personaggio di così dubbia moralità sia ad un tempo un gran diplomatico e un grand'uomo di Stato, ma negarlo non gioverebbe a nulla, perchè non sarebbe conforme alla storia ed alla realtà. Resta soltanto ad augurarsi che l'incalzante onda del tempo e la prevalenza sempre crescente della democrazia, la quale attrae in folla gli aspiranti a codesta torbida arte della politica, non sopprimano via via anche la necessità e la scusa di quella compensazione, siccome le tante volte è pure accaduto sotto dispotismi meno intelligenti di quello di Napoleone, vale a dire che l'essere egualmente bricconi e per di più buoni a nulla non impedisca il salire.

ERNESTO MASI.

LA PRIMA BUGIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Marchese **Ariberto**
Teresa, sua figlia
Marchesa **Beatrice**, vedova, di lui cognata
Marchesino **Filippo**, nipote d'entrambi
Conte **Gian Giacomo Neri**
Miss Ellen istitutrice inglese
Andrea maggiordomo
Tonio
Altri servi di casa d'Ariberto.

La scena è in Italia.

ATTO PRIMO

Ricchissimo salotto. — Pianoforte, leggìo, scrivania; telaj per ricamare; cavalletto per disegnare. — Un armadietto elegante, in fondo della scena; canapè, seggiole, poltrone; vasi, gingilli e fiori. — Un gran quadro di donna. — Una elegante libreria piena di libri a ricche rilegature.

SCENA I.

ANDREA, *montato sopra una scaletta prende da* TONIO *alcuni libri rilegati a vivi colori e li ordina nella libreria.*

ANDREA (*a Tonio*). Dai qua! (*man mano che dispone i libri si compiace nell' ammirarli*) Guarda che lusso! Tutti rilegati in pelle ed oro!... Eh sì! altro che oro ci metterebbe il mio buon padrone per far festa alla sua creatura che torna a casa!... (*a Tonio*) Dammi il marocchino rosso... (*mette a posto*) Eccolo vicino al bianco...! (*c. s.*) Come spiccano eh?... Libri inglesi... francesi... tedeschi...! A capirli tutti! - Dante.. Manzoni.. Silvio Pellico.. Gino Capponi (*rivolto a Tonio*). Questo mo' l'ho conosciuto anch'io... è uno di que' del 21!... Uno di coloro che

giocarono la testa e le sostanze pel bene del loro paese... e, morti, lo resero famoso colle opere del loro ingegno (*studia il posto ove collocarlo*)... Lo metterò fra Dante e Silvio Pellico! (*a Tonio che lo ascolta a bocca aperta*) Fatti la croce, grullo!

TONIO. Che sono santi codesti?

ANDREA. Più ancora: sono martiri!

TONIO. E chi li ha santificati?

ANDREA. La patria.

TONIO (*gli dà tutti i libri che ha in mano*). Ah!... (*e si fa la croce*).

ANDREA (*scende dalla scaletta*). Ora va a vedere se la paniera di violette è pronta. (*Tonio esce subito*) Oh ecco il padrone!

SCENA II.

ARIBERTO *e detto, poi* TONIO *colle violette.*

ARIBERTO (*entra e vedendo Andrea in gran faccende, si ferma a guardarlo con compiacenza, poi viene avanti e subito si siede come chi è ancora un po' debole*) Bravo il mio vecchio Andrea!... Oggi hai dovuto stancarti?... Abbi pazienza: volli che fossero mani devote per antico affetto quelle che preparano il nido alla mia colomba... le tue!

ANDREA. Oh, signor marchese!... non sento io, no, la fatica stamane... (*premuroso*) Ma lei piuttosto!... lei che è ancora convalescente... Come sta oggi?

ARIBERTO (*sorridendo*) Lo credi?... Mi par quasi d'essere guarito!

ANDREA. È un gran dottore il cuor contento!... Ora dia un po' una occhiata se le pare che tutto vada bene?

ARIBERTO (*si alza e osserva attentamente ogni cosa*) Benissimo!... I suoi bei libri... il leggìo... la scrivania co' suoi primi quaderni... (*verso il ritratto*) Ah! ecco il ritratto della sua povera mamma... (*cerca qualcosa*) Oh! e le violette?

ANDREA. È andato Tonio a prenderle in giardino... Or ora verrà.

ARIBERTO. Eh, lo so che tu non dimentichi nulla... (*guardando intorno*) Cioè... sì... hai dimenticato... (*ridendo*) la bambola.

ANDREA (*c. s.*) La bambola?.. Ma scusi, signor Marchese!... la signorina deve avere compiuti i diciasette! Che vuole che ne faccia della bambola?

ARIBERTO. Le amiche d'infanzia, quando si ritrovano dopo tanti anni, fanno sempre battere il cuore!... So quello che dico!... Tirala fuori dall'armadio, mettiti lì in un cantuccio... Vedrai come correrà ad abbracciarla!

ANDREA (*stropicciandosi le mani*) Eh! tiriamola fuori! (*corre all'armadio e ne tira fuori una bella bambola*) Venite fuori, piccinuccia!... oggi c'è lo spasso anche per voi!... (*la colloca sopra una poltrona, entra Tonio con una paniera di violette*). Bravo Tonio! Mettile qua... (*indica un tavolino*).

ARIBERTO (*interviene*). Aspetta!... Vo' fare qualche cosa anch' io... (*ajuta ad aggiustare la paniera; dalla quale prende un mazzolino che mette all'occhiello*). Questo qui... per me!

ANDREA (*guardando verso l'appartamento di Beatrice*). Viene la signora Marchesa! (*corre a tenerle sospesa la portiera, poi esce con Tonio*).

SCENA III.

BEATRICE *in elegante toletta d'uscita*, ARIBERTO.

BEATRICE (*entrando*). Eccomi pronta!

ARIBERTO (*con interesse guardando l'oriolo*). Come!... È già l'ora della corsa?

BEATRICE. Ho anticipato!... Ho fatto male?

ARIBERTO (*si alza per andarle incontro*). Mia buona cognata!

BEATRICE (*non lo permette*). Andiamo!... rimanete seduto!... povero convalescente!... (*si avvicina a lui*) Tocca a me... che sto bene!... E prima di accingermi alla missione che mi avete affidata vengo a prendere le vostre ultime istruzioni.

ARIBERTO. Beatrice!... voi mi volete vostro debitore in tutto!

BEATRICE (*con un piccolo fondo di amarezza*). Uh! quante frasi buttate!... (*premurosa*) Ditemi piuttosto come va oggi?

ARIBERTO (*con molto affetto*). Mi avete curato tanto bene che sono guarito senza convalescenza!... (*le stende la mano, Beatrice gliela stringe con tenerezza*).

BEATRICE (*sorridendo*). Un miracolo insomma!... (*seria*) Abbiate piuttosto un po' di prudenza per non ricadere!... E... sopratutto, non dite cose inutili!... perchè la vostra vera debitrice sono io!... (*espressiva*) Vestirmi dell'abito di... madre!... Non me ne sento degna!

ARIBERTO. E chi altra al mondo ne sarebbe degna... se non voi?

BEATRICE (*con gentile ironia sorridendo*). Già!... (*vorrebbe aggiungere qualche cosa ma si pente e riprende l'umore gajo che per un momento ha perduto*) Oh!... ma fino a che mi si annunzia la carrozza... permettete ch'io dia una occhiata qua dentro!... (*esamina minutamente ogni cosa con grande interesse*) Ma questo è un paradiso!... tutto profumo, poesia e armonia!... Non mancano più che gli angioli per abitarlo...

ARIBERTO (*con naturalezza guardando il ritratto*). Uno ci è di già!

BEATRICE (*sorride non sapendo a chi voglia alludere*). Oh!... e... quale?...

ARIBERTO (*additando il quadro*). Quello!

BEATRICE (*alza rapidamente gli occhi al ritratto, con un impercettibile cenno di dispetto; ma si riprende subito*). Ah!... È vero!... La madre di Teresa... Non l'avevo veduta! (*siede un po' commossa e si fa silenziosa*).

ARIBERTO (*capisce che le ha fatto male senza volerlo: le si avvicina chinandosi fin quasi a sfiorarle i capelli*). Beatrice!... Che cos'avete?

BEATRICE (*solleva la testa e lo fissa con uno sguardo lungo ed eloquente sorridendo melanconicamente*). Che cos'ho?... Sono commossa della vostra emozione...! Era tanto tempo che non vi vedevo sorridere come oggi...! I vostri occhi brillano!... (*con molta espressione*) Ariberto la vostra gioia mi rallegra... e mi rattrista.

ARIBERTO. Vi rattrista?...

BEATRICE. Sì... se penso a me!... Mi rallegra se penso a voi... al vostro bene! (*un po' ad arte*) La uggiosa compagnia di una cognata nervosa, cede il campo ad un altra... ben più diletta e più gaja!

ARIBERTO (*un po' stizzito*). Daccapo?... (*con accento di verità*) Come se non sapeste che la vostra compagnia è sempre per me come una splendida festa!...

BEATRICE (*sorridendo come chi non crede o non vuol credere*). Ah, ah! splendida?... Splendida come... una festa da ballo illuminata a giorno!... To'! come l'ultima che forse, aimè, fu la causa della vostra malattia?... (*con garbo*) Ve ne ricordate?... Erano già le sette del mattino, e le danze continuavano turbinose, come se cominciassero allor allora... Le lumiere abbagliavano ancora la vista, benchè i mozziconi di cera, esausti, minacciassero di far scoppiare qualche bel vetro di Murano... (*animandosi*) Circondati da quel mare di luce, chi avrebbe pensato in quel momento, che vi potesse essere, poco lontana, una luce più abbagliante di quella?... (*sorride con molta espressione e con garbo*) Ah, ah, ah!... bastò spalancare un'imposta... Entrò il sole maestoso e sfolgorante!... Povere lumiere che figura ci hanno fatto!.. E... (*nascondendosi il viso come chi si vergogna*) e noi, donne, come eravamo brutte! (*con molto brio*) E voi parlate di splendori? (*seria*) Per vincere anche codesti basta un raggio di sole! (*con slancio generoso*) Cognato!... quel raggio vado io... a prenderlo!... (*un po' amaramente*) Fra mezz'ora quanta luce qua dentro!... (*si avvicina ad Ariberto e gli ruba con una certa padronanza il mazzolino che ha all'occhiello*) Datemi almeno questo mazzolino di violette... avaro! Ne rimangono tante altre qua dentro! (*torna silenziosa: contempla a lungo quel mazzolino; con molta commozione fa per recarlo alle labbra; ma poi si trattiene*).

ARIBERTO (*che la osserva con uno sguardo profondo, le si avvicina affettuosamente*). Sono appassite forse?

BEATRICE (*con grande espressione*). Lo saranno fra poco! (*nasconde il mazzolino in seno; poi crollando la testa, come per*

cacciare lontano un pensiero malinconico, s'alza con disinvoltura e affacciandosi all'uscio dell'anticamera dice con voce ferma e argentina). Ecco Andrea che viene ad annunziarmi la carrozza... Addio... (*mentre sta per uscire s'imbatte con Filippo che la trattiene*). Oh!

SCENA IV.

ANDREA, FILIPPO *e detti, poi un servo.*

ANDREA (*annuncia*). Il marchesino Filippo. (*esce a tempo*)

FILIPPO (*sulla soglia, a Beatrice*). Alto là, signora zia! Favorisca dirmi perchè si scappa quando il nipote arriva... da un viaggio... (*ridendo*) d'istruzione?.. Badiamo! se questa è una dimostrazione, ho pronta la vendetta!

BEATRICE (*torna avanti con Filippo*). Quale?

FILIPPO. Chiederti del denaro.

BEATRICE (*aggrottando le ciglia*). A prestito?

FILIPPO. No... no!.. in regalo... pe' miei spazzacamini! (*con voce pietosa allungando la mano come chi chieda l'elemosina*) L'inverno si avvicina..! Quei poveretti battono i denti..!

BEATRICE (*pronta e come chi ha dimenticato qualcosa*). Smemorata che sono!.. Fai bene a rammentarmi un debito...

FILIPPO. D'onore.

BEATRICE (*c. s. con molta grazia*). Di cuore, se permette!.. (*minacciandolo col dito*) Ora non si tratta di *roulette* o di *maccao!* (*controscena di Filippo che ride*) Dunque?.. quanto s'era rimasti intesi?

FILIPPO (*come chi dice una menzogna*) ... Un biglietto rosso..! Cento lire!..

BEATRICE. Oh, oh!.. S'era detto cinquanta!.. Tu rubi?...

FILIPPO. Che!.. ci aggiungo l'interesse... d'un mese...

BEATRICE (*sorridendo*). Per gli spazzacamini?.. (*entra un servo e si ferma in fondo*).

FILIPPO. Ci s'intende!.. (*avvicinandosele*). Ma... per me, poveretto!.. nulla?..

BEATRICE (*lo guarda*). Per lei?.. (*pensa un momento poi le dà la mano a baciare*) Questa. (*al servo*) Vengo.

FILIPPO (*trattiene la mano di lei, contemplandola e dando delle sbirciate ad Ariberto che ha assistito alla scena un po' seccato*). Bella!... Scultorea!.. Divina!.. (*cerca il posto migliore per baciare*). E dove si bacia in questa selva d'anelli?.. (*c. s.*) Bacierò quello più grosso... questo qui, per esempio, che è vescovile!.. (*le bacia la mano con solennità e compunzione*). Monsignore!.. datemi la vostra benedizione!.. (*alza la testa aspettando*).

BEATRICE (*pronta*). I vescovi... cresimano!... A lei!... (*rapidissimamente gli dà uno schiaffetto proprio come fanno i vescovi*

quando cresimano, poi ridendo scappa fuori di slancio, dopo aver data un'occhiata ad Ariberto; il servo la segue).

FILIPPO (*che non se l'aspettava, porta la mano alla guancia*). Ahi!.. (*le corre dietro fino alla soglia e grida*) Zia!.. Zia!.. i biglietti rossi sono diventati due! (*grida più forte*) Cento lire d'ammenda... o intento una lite... per oltraggio pubblico... con vie di fatto! (*sempre sulla soglia guardando fuori*) Che bell'asta di donna! (*torna indietro, si pianta davanti a suo zio e con intenzione ripete*). Che bell'asta di donna, eh? (*incrocia le braccia standolo a guardare con aria furba*)

SCENA V.

ARIBERTO *e* FILIPPO.

ARIBERTO (*alzandosi da sedere, e brusco*). Spicciati! che cosa vuoi?..

FILIPPO. Adagino!.. uh! che furia! (*guardandolo*) Ti secco?

ARIBERTO. Arrivi fuor di proposito.

FILIPPO. Quando mai arrivo opportuno io?

ARIBERTO. Di rado, assai.

FILIPPO. Cosa rara, cosa rara.

ARIBERTO. Da dove vieni?

FILIPPO. Da Nizza.

ARIBERTO. Dove hai giuocato?

FILIPPO. Dove ho giuocato.

ARIBERTO. E perduto?

FILIPPO. E perduto.

ARIBERTO (*sbuffando*). Quanto?

FILIPPO (*con un sospiro*). Quello che avevo meco... più cinquemila lire!

ARIBERTO. Che non hai?

FILIPPO (*comicamente*). Che non ho...

ARIBERTO. E che vieni a chiedermi?

FILIPPO (*come sopra*). Come indovini!

ARIBERTO. Uhm! (*con un piccolo gesto d'impazienza entra nel suo appartamento*)

FILIPPO (*sconcertato*). Mi pianta! Questa mo' non me l'ha mai fatta! (*corre all'uscio donde è uscito Ariberto e grida forte:*) Zio! non ho fatto per offenderti... Zio!

ARIBERTO (*torna con de'biglietti di banca che dà a Filippo*). A te... Va via!

FILIPPO (*sempre più sorpreso*). Eh?.. Così?.. Senza romanzine? (*con premura comica*) Zio... Stai male?

ARIBERTO (*che vorrebbe star serio*). Oggi anzi sto benissimo!

FILIPPO. Dio ti conservi sempre in codesto stato prezioso... e generoso! — Grazie mille. (*p. p.*)

ARIBERTO. Anzi... aspetta!.. Già che ci sei, voglio parlarti.

FILIPPO (*scoraggiato ritorna*). Eh! lo sapevo io che liscia la non si passava! (*aspetta rassegnato*).

ARIBERTO (*affettuosamente*). Filippo!.. nipote mio!.. quando metterai giudizio?

FILIPPO (*con naturalezza*). Quando vorrai te. Dammi moglie.

ARIBERTO (*crede di aver capito male*). Eh?

FILIPPO (*sul serio*). Ho detto: - dammi moglie!

ARIBERTO. Fossi matto!.. Cercatela.

FILIPPO. Io no, veh! Se ficco la mano in un sacco d'anguille, tiro fuori di certo l'unica vipera che c'è dentro!.. No, no: cercamela tu.

ARIBERTO. Ah! ah! ah! Mi fai ridere davvero! (*ridendogli in faccia*) Con quella bella testa!

FILIPPO (*impermalito ad arte*). Ih! ognuno è stato giovane... a'suoi tempi!.. Sei forse nato maturo tu?.. Pure so che la mia zia buon'anima era tanto felice!... (*serio*) Sono passati tanti anni... eppure, lo credi? quando ci penso divento serio anch'io... ch'è tutto dire!

ARIBERTO (*si è fatto pensieroso*). Poverina davvero! Orfana di madre anche lei! (*controscena di Filippo come a dire: ci siamo!*) cominciò a piangere in quell'età in cui tutto è sorriso.., E il cuore abituato al dolore, nel pieno della gioia scoppia! Mi morì sei anni dopo nata la mia Teresa! (*abbassa la testa melanconicamente*)

FILIPPO (*c. s.*) Eh lo so, va' là... (*studiando l'impressione di Ariberto*) Allora anzi s'era sparsa una voce... stupida secondo me, che avesse contribuito a ingracilire il suo corpo, le durezze d'una... (*c. s.*) matrigna!... Io però non credo che fra gente umana e bene educata ci sian donne così cattive da pigliarsela cogli innocenti... perchè non sono nati da loro!

ARIBERTO (*co' suoi pensieri*). Questione di gelosia.

FILIPPO (*secondandolo*). Già... capisco... gelosia di viscere!

ARIBERTO (*rimettendosi*). Ma dove mi trascini co' discorsi!.. E io che ti do retta! (*impazientito*).

FILIPPO. Bravo! Se'tu che ci caschi sempre!... (*con malizia*) Eh! se fossi in te... avrei da un pezzo...

ARIBERTO (*con qualche interesse*). Avresti fatto che cosa?

FILIPPO (*marcando le frasi*). Avrei dato una seconda madre alla tua figliuola... rendendo felice te, e quell'angiolo di... (*accenna a Beatrice*) Perchè poi a questo mondo ci sono le sue brave eccezioni... E io conosco delle seconde madri che amano i figli... primi, tale quale come se fossero... secondi! (*moto d'Ariberto*) Ecco, pagherei qualcosa a sapere perchè non ti decidi a...

ARIBERTO (*tagliandogli la parola*). Vuoi smettere o no? (*nella sua collera, v'è un fondo di piacere*).

FILIPPO. Ih! non mangiarmi!... Dimenticavo che certi tasti... per

ora... non s' hanno a toccare... (*malizioso*) Quando poi avrai collocato tua figlia... oh allora!...

ARIBERTO (*vivamente*). Maritare mia figlia?... Ma non sai ch' è tanto grande l'affetto che porto alla mia Teresa... che al solo pensare che... uno straniero forse... debba un giorno o l'altro portarmela via... mi fa spavento?!...

FILIPPO. Spavento?!... Scusa, ma pure una volta o l'altra bisognerà bene che... (*leva di tasca la busta delle sigarette e fa per fumare*) Permetti? (*per accendere la sigaretta mette in testa il cappello*).

ARIBERTO (*gli prende di mano la sigaretta e la getta*). Nossignore!... qua dentro no!

FILIPPO (*guardandosi intorno con meraviglia*). Scompartimento a non fumare?...

ARIBERTO (*con anima*). Santuario! (*lo obbliga a guardar bene intorno a sè*) Ma non ti accorgi in che luogo sei?... Non vedi quei fiori? Non senti quest'aria imbalsamata e pura?... Oh, credi che non sarei montato su tutte le furie e che ti avrei dato quel denaro senza quasi aprir bocca... se oggi non avessi il cuore gonfio di gioia?... Non sai che oggi non voglio vedere intorno a me che visi allegri e contenti?... (*Filippo sorride per contentarlo: ma non capisce*) Ah!... non sai il perchè? Perchè oggi il mio angiolo... la mia Teresa... la mia creatura, intendi? esce di collegio!... torna qui... in questa stanza... per non lasciarla mai più! (*Filippo ch'è scosso da quell'emozione, si leva con gran rispetto il cappello. Ariberto nella foga gli si attacca al braccio e continua*)... E... vedi... quando penso che fra un momento forse... ella... sarà qui, fra le mie braccia... mi sento inondato da tanta tenerezza da... (*gli passa teneramente il braccio al collo; Filippo si commove*) da perdonare anche a te, se mi fai sempre arrabbiare... perchè poi ti voglio bene, sai!... perchè anche tu sei del mio sangue (*con slancio*) Vuoi dell'altro denaro?

FILIPPO (*dignitoso*). E io approfitterei d'un momento di tenerezza per farmi regalare del denaro?... Andiamo! (*come offeso*) Questi li ho chiesti al mio amministratore; quel giorno che tornerò a farlo arrabbiare... ne chiederò degli altri... in regalo, allo zio! (*gli stringe le mani*) Bel cuore!... cuor generoso!... (*si avvia p. p.*) addio!... (*è commosso*).

ARIBERTO. Dove corri?

FILIPPO. Mando un *bono* a Monte Carlo, per tornare più leggero, a dare il benvenuto a mia cugina... (*si guarda intorno*) E poi... non so se sia l'effetto di quelle mammole, ma Dio mi perdoni... sento bisogno del fazzoletto! (*si soffia il naso e si asciuga gli occhi*).

ARIBERTO. Lo so che in fondo sei buono... ma... (*tentenna il capo*).

FILIPPO. Ma?... (*pronto*) Zio, se ti facessi la promessa di non giocar più?

ARIBERTO. Ti prenderei in parola (*serio*).

FILIPPO. Ebbene (*offre la mano*) te la faccio! e solenne! (*n'è contento*) Vedi? si diventa buoni qua dentro... (*si avvicina con furberia*) Anzi... scusa se ti ho toccato... quel certo tasto (*moto d'Ariberto*) Che vuoi? (*sospirando*) Un bel *sì* naturale lo sentirei con tanto piacere...

ARIBERTO (*minacciandolo fra il dolce e il brusco*). Va' via!

FILIPPO (*insistendo comicamente, ma allontanandosi perchè ha paura*). Una cantata a due voci: soprano, e...

ARIBERTO (*che non può star serio*). E buffo comico!.. (*lo minaccia c. s.*) Va' via, dico!... testa matta!

FILIPPO (*già quasi sulla soglia*). Ecco la gratitudine!... Mi dà del matto perchè gli dico una cosa che gli fa piacere!

ARIBERTO (*che ha perduta la pazienza e fa il viso serio*). Insomma?... (*pesta i piedi minacciandolo*).

FILIPPO (*sfidandolo comicamente e da lontano*). Sì? Fa' un po' il viso serio... se puoi!... Provati a fissarmi senza ridere!... (*Ariberto si prova, ma finisce col ridere*). Sforzi inutili!... te l'ho detto io...! (*gli ride in viso*). Uh che paura!... Guardalo lì!... Puff!... (*esce*).

SCENA VI.

ANDREA *indi* TERESA *seguita dai servi*, ARIBERTO *e* TONIO.

ANDREA (*entra trafelato, e col fazzoletto agli occhi*). Ah!... signor marchese!... L'ho vista!... Balzò giù di carrozza!... (*commozione crescente anche in Ariberto che non trova le parole*) Benedetta, com'è bella!... (*prendendo fiato*) Saltò in collo a tutti... (*mortificato*) tranne a me... perchè son corso qui ad avvertirla!... (*Ariberto mette una mano sul cuore ed è obbligato a sedere, facendo gesti d'impazienza*) Venga... venga, signor marchese!

ARIBERTO (*vorrebbe alzarsi e non può*). È tanta la gioia!... (*ridendo*) Le ginocchia mi tremano...

ANDREA. Come a me! come a me!

Voce di dentro. Cara!

Altra voce c. s. Benedetta!... Viva!... viva!...

TERESA (*di dentro con voce allegra*). Grazie!... Grazie!... Oh cari! oh buoni! (*la voce si avvicina*).

ANDREA (*ad Ariberto beato*). Sente?... È lei!... è la sua bella voce!

ARIBERTO (*con ansia febbrile*). Ma perchè non viene?

TERESA (*di dentro*). Babbo?... Dov'è il mio babbo?... (*si presenta sulla soglia*).

ARIBERTO (*con grido*). Ah! (*allungando le braccia con gioia ineffabile*) Vieni dunque!

TERESA (*irrompe, si slancia al collo di Ariberto*). Ah!... papà mio! (*si tengono abbracciati alcuni minuti: pausa*).

ARIBERTO (*dopo lunga pausa*). Tesoro mio! (*prende la testa di Teresa e la contempla*).

TERESA (*carezzandolo e baciandolo teneramente*). Tuo... e per sempre, se Dio vuole!

ANDREA (*dal fondo della scena mortificato guardando Teresa*). Non m'ha ancora salutato! (*vorrebbe esser veduto da lei*).

TERESA (*che lo vede, e con molta festa*). Andrea!... Sai che ti cercavo? (*allunga le braccia*) Non vieni?

ANDREA (*che vorrebbe e non vorrebbe per soggezione*). Signorina!... Oh buona signorina! (*tituba, è imbarazzato*).

TERESA (*vedendolo indeciso, si slancia lei, lo abbraccia e gli dà due baci*). Andiamo!... quante storie!

Molte voci. Brava!... Viva!.., viva!... (*fanno i complimenti a Andrea che seguita a spingerli fuori*).

ANDREA (*è ringalluzzito e beato*). Due me ne ha dati!... Due!... (*cacciando le donne col fazzoletto*) Andiamo!... Non disturbiamoli!... Oggi festa per tutti! (*escono*).

SCENA VII.

ARIBERTO *e* TERESA.

ARIBERTO (*facendosela seder vicino*). Vieni qua, Teresa mia!... Lascia che io ti contempli senza testimoni!... Lascia ch'io baci e ribaci questa tua bella fronte serena e benedetta! (*eseguisce con grande passione*) Teresa mia... quanto ti amo!

TERESA. (*fa il musino*) Uh, il bell'amore!... mandarmi in collegio!... Se mi volevi tanto bene perchè mi ci hai mandata?

ARIBERTO. Perchè?... (*tituba*) Ora te lo posso dire. È stato per obbedire alla volontà della tua povera mamma!... Non mi costò poco sacrifizio!... (*sospira*).

TERESA (*con molta sorpresa*). La volontà della mamma?.. (*pensa*) Ah! forse perchè...

ARIBERTO (*pronto*). Perchè in casa ti avrei guastata.

TERESA (*sorride*). In qual modo?

ARIBERTO. Non dicendo mai di no a nessuno de' tuoi capricci.

TERESA. Senti!... Dunque a voler bene non bisogna mai dire di sì?... Dunque ora, se ti domanderò qualche cosa, ricuserai?...

ARIBERTO. No: perchè oggi tu non puoi chiedere nulla che non si possa accordare.

TERESA (*ride*). Tutto merito del Collegio?... S'intende! Oh, ma parliamo di te; dimmi piuttosto come stai, povero babbo!... Che dispiacere, non è vero, non poter venire tu stesso a levarmi e condurmi a casa?...

ARIBERTO. Meglio così... Sarei stato geloso delle tue lagrime.

TERESA (*sorpresa*). Che cosa dici?

ARIBERTO. Il vero... Hai pianto, o no, lasciando le tue compagne?

TERESA. Sì... per un momento, ho pianto.

ARIBERTO. Vedi, dunque?... chi piange sente dolore; quel dolore ti sarebbe venuto da me!...

TERESA (*tentenna il capo*). Non mi persuadi... (*guardandolo*) Anche di gioja si piange!... — Guarda un po' i tuoi occhi come sono lustri lustri!... (*scrolla la testa*) E poi, che lagrime erano mai le mie?... le ho asciugate subito, subito!...

ARIBERTO. Non tentar di scolpartene. Hai pianto, perchè non sei un'ingrata.

TERESA. No: ingrata no!... Ma, capirai?... sei anni di gabbia!... Era ora, ti pare?

ARIBERTO (*sorride*). Gabbia dorata!

TERESA. Ma sempre gabbia però! — Se sapessi! quand'uno ha per tanto tempo imprigionate le ali... che piacere poter aprirle quanto sono larghe e volar via!... Ti rammenti quel bell'uccellino che mi desti durante la mia malattia di quattro anni fa?

ARIBERTO (*sospira*). Se rammento!... Per carità non parlarmene!... Ho creduto di perderti!...

TERESA (*lo carezza*). Povero babbo!... (*seguendo il discorso*) Sai, quell'uccellino mi ha insegnato di grandi cose!... Anche lui pareva tutto felice della sua gabbiettina dorata...

ARIBERTO. Perchè le voleva bene... Come te al collegio!...

TERESA (*amaramente*). Già!... le voleva bene!... Eh, anch'io lo credetti proprio davvero!... Ma a quell'età non s'ha esperienza!... e mi fidai. (*raccontando*) Una mattina... era di primavera... dentro per le finestre entrava un profumo imbalsamato di cardenie e gaggìe... Intorno intorno, dagli alberi, dai cespugli, i suoi liberi compagni gorgheggiavano ch'era un paradiso!... — « Poverino, io gli dissi, va almeno tu a goderti un pochino di libertà...! Va', mio povero prigioniero fedele!... va' a gorgheggiare co' tuoi compagni... Ti accordo cinque minuti! » (*naturale*) Di più non potevo, eh!... dopo cinque minuti c'era il rosario! (*prende fiato*) Detto fatto, apro la gabbia!... Egli esce... mi fa vento al viso colle sue alette... fa due, tre giri... mi vola sulla spalla... poi prende il volo... e via dalla finestra!.... Corro, e lo vedo sopra un cespuglio... lo chiamo, ed eccolo in cima ad un cipresso!... Io badava a strillare: « Piccino, non andar tant'alto!... il falco ti mangerà!... Torna, torna dalla tua Teresina! » Ma lui su e su... lo perdetti di vista e... volo traditore! non è tornato più! (*eloquente*) Ingrato, io allora gli dissi.. Ma oggi?... mi guardo intorno... (*eseguisce*) fisso i miei occhi ne' tuoi, babbo mio adorato (*lo fissa teneramente*) ed esclamo: — Oh! quell'ingrato come aveva ragione!... Ero anch'io una prigioniera... sono fuggita!... Ora la mia vita è qui!... Qui, per sempre! per sempre... per sempre! (*scivola a' suoi piedi*).

ARIBERTO (*incredulo*). Sempre?... Bada, è una gran parola!
TERESA. Sì...?—Ebbene: si scommette?
ARIBERTO (*ridendo*). Scommettiamo.
TERESA. Ti piacciono sempre le violette?
ARIBERTO (*sorridendo*). Guardati intorno!... (*le fa osservare i fiori*).
TERESA. Bene: io scommetto di farti trovare ogni mattina, sulla tua scrivania, un bel mazzolino di violette fresche, per... (*si ferma*).
ARIBERTO (*pronto*). Per quanto tempo?
TERESA (*seria*). Per tutta la vita.
ARIBERTO (*eloquente*). Bambina...! Dopo poco tempo quel mazzolino non verrà...
TERESA (*c. s.*). Perchè sarò malata... o morta.
ARIBERTO. Non dir stramberie!... Non verrà... (*sorridendo*) anzitutto perchè non si trovano mica violette tutto l'anno, sai?... E poi... e poi... perchè....
TERESA (*lo interrompe con bizza*). Oh insomma!... s'è scommesso e basta! (*fa il muso*) Bel sugo di mettermi di cattivo umore proprio il primo giorno che torno a casa! (*di cattivo umore*) Uh! cattivo! (*cambia tono*) Ma via... parliamo d'altro. Sai quante cose devi dirmi!
ARIBERTO. Incomincia a chiedere.
TERESA (*con importanza*). Siamo molto ricchi noi?
ARIBERTO (*che non s'aspettava ciò*). Che domande mi fai?...
TERESA (*insistendo*). Dunque?... quanto? Sentiamo.
ARIBERTO (*c. s.*). Quanto... che cosa?
TERESA. Quanto di rendita, oh bella!
ARIBERTO (*brusco*). Tanto che basta per vivere senza chieder niente a nessuno!
TERESA. Sì, sì! insomma, siamo ricchi...? ho capito! (*con gioia*) Che gusto aver tanti denari!
ARIBERTO (*guardandola*) Per che farne?
TERESA (*naturale*). Per darli ai poveri, tò!... (*Ariberto la bacia*) Ora dimmi un'altra cosa: è vero che questa casa non è tutta nostra?
ARIBERTO (*è evidentemente sorpreso*). È nostra per metà!
TERESA. E l'altra metà di chi è?
ARIBERTO (*c. s.*). Della tua zia Beatrice... Ma sai che sei curiosa!..
TERESA (*impaziente*). Tira via, tira via!... E perchè della zia?
ARIBERTO (*c. s.*). Perchè il mio povero fratello... suo marito... gliela lasciò in testamento. Perciò lei ne abita una metà...
TERESA. E noi quell'altra. Ho capito. (*pausa*) Dunque in collegio si diceva il vero?
ARIBERTO (*che fa l'indifferente*). Eh, eh pare!... Ma... e di che altro discorrevate in collegio?
TERESA. Ih! di tanta roba!.. Di te poi si parlava spessissimo.
ARIBERTO. Oh!... E... di me, che cosa dicevate? (*s' interessa sempre più*).

TERESA. Che non volevi rimaritarti per non darmi una matrigna.

ARIBERTO (*è scosso, e un po' impressionato*). Oh!... Ma... e tu?... che pensavi tu?... (*la studia con una certa apprensione*).

TERESA. Io?... ero tutta contenta... per essere sempre io sola ad amarti.

ARIBERTO (*per mascherare la sua impressione, ride*). A' miei tempi s'andava in collegio per istudiare!...

TERESA. Sfido!... per questo ci si va! Ma poi, fra tante cose, s'impara anche un po' di malizia!

ARIBERTO (*le da un buffetto*). Tomo! (*serio*) Sono contento d'averti conservata la tua antica governante inglese!... Ella tornerà ad insegnarti...

TERESA. Il silenzio? (*ride*) Lo credo io! Miss Ellen ora apre la bocca ancor meno di prima. Durante il viaggio non ha fatto che masticare gomma... ed io ho subito pensato che fosse uno strattagemma per non parlare!... (*sempre ridendo*) E come cammina adagio!... Oh, come farà a tenermi dietro... ora che voglio correre e chiacchierar sempre?...

ARIBERTO. T'insegnerà a correre e a chiacchierare un po' meno!

TERESA. Masticando gomma?.. (*ride*) Capisci che scherzo n'è vero?.. (*s'alza e gira intorno vivacemente*) Ma lasciami un po' guardare! Non ho ancor fatto una corsa per tutto l'appartamento!.. Brucio di correre dal solaio alle scuderie... (*viva*) A proposito! come s'è fatto grosso il cocchiere!.. Come era buffo a cassetta con quella parrucca bianca!.. (*pronta*) E i cavalli?.. Otello, Desdemona? perchè non erano attaccati? (*senza lasciar tempo*) Dimmi, dimmi: e il mio Morokhoff?.. Carino lasciamelo andare a salutare!.. (*vuol correre via senza aspettare risposta. Ariberto la trattiene*)

ARIBERTO. Aspetta, folletto!... — Senti: preparati a versare lagrime amare!... Otello e Desdemona...

TERESA (*pronta*). Sono morti?.. (*Ariberto accenna di sì, ella abbassa il capo*) Uh!.. (*titubante*) Ma il mio Morokhoff?..

ARIBERTO. Quello c'è ancora... (*Teresa vuol correr via*) Aspetta!.. non è qui!.. È in campagna, giubilato... a razione intera!.. E nemmeno ti riconoscerebbe... perchè è cieco... e si regge su tre gambe per l'appunto!

TERESA (*mesta ma con tono comico*). Me l' hai scritto tu che appena uscita avrei avuto subito de' grossi dispiaceri!.. (*sospira*) Non veder più i proprî amici!.. (*nel girar gli occhi scopre la bambola; fa un salto di gioia e si precipita a prenderla*). Ah! la mia bambola!.. Questa mia vecchia amica la c'è dunque ancora!.. (*mentre vuol baciarla si arresta e la contempla*).

ARIBERTO (*attento*). Perchè non l'abbracci?.. Che fai?

TERESA (*seria*). Delle riflessioni filosofiche!.. (*comica*) Dunque per durare un pezzo a questo mondo, bisognerebbe essere fatti... di stoppa, come questa bambola qui?

ARIBERTO. No! figliuola mia!.. Per campare un pezzo, bisognerebbe che Dio non ci avesse fatto il cuore!

TERESA (*fissa in volto suo padre*). Il cuore?.. (*è assorta in vaghi pensieri*) Già!.. questa non l'ha il cuore!.. (*con un fondo di rincrescimento*) Che peccato! (*senza nemmeno accorgersi abbandona la bambola, la quale scivola in terra vicino al canapè, Teresa resta un momento pensierosa. Ariberto la osserva.*)

SCENA VIII.

ANDREA, FILIPPO *e detti.*

ANDREA. Il signor marchesino Filippo chiede... se non disturba...

TERESA (*sorpresa*). Mio cugino!.. Come? e ci vogliono tante cerimonie?.. (*con sussiego ad Andrea*) Fate entrare!.. Ci degniamo riceverlo!.. Ah, ah, ah!...

ARIBERTO (*sulle spine*). Senti, Teresa!.. volevo dirti... che non istà bene, saltare così come fai tu... al collo di tutti!.. Come eccezione... una volta... tanto va... Ma come regola...

TERESA. Capisco!.. (*semplice*) Che vuoi? mi viene naturale!... Mi studierò.

FILIPPO (*sulla soglia*). Cuginetta!

TERESA (*con molta festa*) Cugino! (*scorda l'ammonizione, corre e gli salta al collo*).

FILIPPO (*imbrogliato guardando Ariberto*). Grazie... grazie!.. (*si confonde*) Ero venuto... volevo...

TERESA (*ridendo*). Ti confondi? (*ad Ariberto*) Babbo, guarda come s'è fatto rosso!.. Buffo!.. (*lo guarda*) Ih, ih! che baffi hai messo!.. Sai che non ti avrei riconosciuto? Ohe! e a me...? (*come chi aspetta un complimento*) nulla?

FILIPPO (*rimesso*). Lei?.. vada subito in un canto!.. Le do uno zero in condotta!

TERESA (*con far biricchino*) Oh guarda!.. E perchè?..

FILIPPO. Perchè ti se' fatta troppo bella.

TERESA (*con gravità*). E lei... ha messo giudizio, lei?

FILIPPO. Si sta facendo gli studi.

TERESA (*come sopra*). Va bene: esamineremo.

ARIBERTO (*a parte, piano*). Senti, Filippo!.. Sai? la piccina non ha esperienza!.. Hai visto: salta al collo di tutti!.. Tocca a noi, il... (*serio*) Insomma mi raccomando!

FILIPPO (*a parte e piano*). Non dubitare!.. Mi tirerò indietro.

TERESA (*sgridandoli*). Oh, signori miei! Quando all'Istituto ci si parlava all'orecchio... la direttrice pretendeva che non fosse buona creanza... e ci teneva senza frutta!..

FILIPPO (*batte le mani*). Benone!.. Terremo senza frutta lo zio!

TERESA (*ridendo*). Uh povero babbo!.. Ti cederò di nascosto le mie!.. (*guarda fuori*) Ih! che cosa arriva! (*va a vedere*).

SCENA IX.

ANDREA *e due servi che portano dei grandi scatoloni indi* TONIO *e detti.*

ANDREA. Per la signora marchesina! (*ai domestici che eseguiscono*) Deponete qui. (*posati gli scatoloni vicino al canapè, i servi escono; Andrea rimane ed aiuta a suo tempo*).

TERESA (*corre a guardare nelle scatole*). Quanta roba!.. (*al babbo*) Tutta per me?.. (*leva fuori un cappello*) Oh, come è carino! (*ne leva un altro*) Bellissimo! (*ne leva un terzo a vivi colori*) Ma come! debbo portare questo catafalco io?.. (*seguita a tirar fuori roba lasciando ogni cosa in disordine*) E qui?... scialli, blonde... trine... nastri!... (*leva uno sciallo scarlatto*) E questo che negozio è?... (*lo indossa, si rimira e dice ridendo a suo padre*) Cheeee! in maschera non ci vo mica sai, io! (*accorgendosi del disordine*) Uh! che confusione!.. che disordine!.. Povera me se fossi in collegio!.. Rimettiamo a posto!.. (*vi si accinge, ma è un' impresa*) Ohe! cugino!.. via!... dammi una mano!...

FILIPPO (*corre ad aiutarla*). Tutt'e due, cara! (*ficcano alla rinfusa gli oggetti nelle scatole. Andrea li aiuta*).

TONIO (*dalle stanze di Beatrice, porta una lettera sopra un vassoio*). Per la signora marchesina!

TERESA (*guardando il domestico che le offre la lettera*). Per me?.. (*con sussiego*) Ah! ho capito!.. Incomincia la corrispondenza diplomatica! (*prima di leggere*) Permettono? (*apre e legge con importanza*) « La pettinatrice aspetta « nel mio gabinetto gli ordini della signora marche- « sina!.. Sulla toletta un cartoccio di *marrons glacés* « anela di mettere alla prova i bei dentini bianchi della « S. V. Ill.ma, firmata: la Zia. » (*corre alla scrivania con grande vivacità e si mette a scrivere. Intanto Andrea avrà portato via le scatole*). Ora a me! « I denti « della N. S. Ill.ma avranno la degnazione di non farsi « pregare!.. Questo dispaccio mi precede di cinque mi- « nuti!... Firmata: la Nipote. » (*piega, prende una busta, e prima ne ammira la cifra*) Uno stemma! roba proibita in collegio!.. (*consegnando la lettera al domestico con una certa importanza comica*) Da parte nostra... alla marchesa zia! (*il domestico s'inchina ed esce; Teresa contenta di sè, scoppia in una risata*) Ah, ah, ah!.. che bella cosa la libertà delle ali (*corre con vivacità su e giù per la stanza, batte le mani, ride, è felice, poi va difilata al pianoforte e suona una galoppe*).

ARIBERTO (*che la segue, beato, in tutti i suoi atti*). Oh che cosa fai ora?.. Non vai?..

TERESA. To'! strimpello... se devono passare i cinque minuti! (*seguita a suonare*).

ARIBERTO (*a Filippo ch'è estatico a guardarla*). Oh! (*Filippo si scuote*) E tu che fai, lì impalato?

FILIPPO (*con serietà*). È uno spettacolo nuovo per me!.. Lo contemplo (*seguita a guardare*).

TERESA (*dopo aver data un'occhiata all'orologio s'alza*). Eccoli passati! (*ad Ariberto*) Ora da che parte si va?

ARIBERTO (*indicando l'appartamento di Beatrice*). Di là, cara.

TERESA (*che capisce a rovescio va dall'opposta parte*). Di qua?.. ah, ho capito! (*per uscire*).

ARIBERTO (*torna a indicare*). No di là... Di lì, ho detto!

TERESA (*correndo a destra*). Di qua... di là... di lì!.. (*Andrea è corso a sollevarle la portiera e le mostra la strada*) Grazie, caro!.. Ora mi raccapezzo... (*torna indietro e abbraccia Ariberto*) Babbo!.. (*accenna a far lo stesso col cugino, ma questo trattenuto dagli sguardi di Ariberto, si schermisce e indietreggia imbarazzato*) Cugino!... Uh! che bel garbo!... Ti schivi?...

FILIPPO (*c. s.*). Non mi schivo... Egli è che... (*pesta la bambola ch'è in terra vicina al canapè dove prima c'era tutta la roba in disordine e fa come colui che crede di pestare il piede al vicino*) Oh! - pardon!... - (*si abbassa subito per guardare che cosa ha pestato*).

TERESA (*canzonandolo subito*). Pas de quoi!

FILIPPO (*solleva comicamente la bambola, tenendola penzoloni per una gamba colla testa in giù*). Che affare è questo? (*la guarda, è sorpreso anche lui; Teresa e Ariberto ridono*).

TERESA (*ridendo a più non posso*). Come sei buffo, cugino!... con que' mustacchi all'ussara... e quella bambola penzoloni!... Bada! le andrà il sangue in testa!... tienla su!... (*con una certa serietà*) Andiamo! la tenga su... almeno per la decenza!... (*con una smorfietta graziosa esce di corsa dopo aver buttato un altro bacio al babbo*).

SCENA X.

ARIBERTO, FILIPPO, ANDREA.

ARIBERTO (*sulla soglia*). Adagio, folletto!... Bada di non cadere! (*le butta baci; poi tornando verso Filippo ch'è rimasto nella identica posizione di prima colla bambola penzoloni*). Sai che sei buffo davvero?... (*scuotendolo*) Vuoi dirmi a che pensi?

FILIPPO (*scuotendosi*). Penso... (*colla mano libera si gratta la testa*) Penso a un progetto. Questo. (*come la cosa più naturale*) Tu vuoi ch'io metta giudizio?... Che tua figlia non

si distacchi da te?... (*Ariberto accenna di sì, ma è curioso di sentire il resto*) Io vorrei veder felice te... te l'ho detto... (*accennando all'appartamento di Beatrice*) vorrei veder felice... quell'altra!... Tutti insieme... (*si ferma*).

ARIBERTO Ebbene? (*aspettando qualche sciocchezza*).

FILIPPO. Ebbene: mi dai in moglie Teresa... tu sposi Beatrice... Formiamo una famiglia sola... tutti uniti, contenti... beati... e...

ARIBERTO (*che non si tiene dal ridere*)... E cala il sipario, e la commedia e finita?... (*ridendo*) Matto, che non sei altro!... (*indicando la bambola*) Oh non vedi che l'hai penzoloni la tua fidanzata?... (*schiattando dalle risa*) Ah, ah, ah!.. Metti giudizio... (*avviandosi dietro Teresa*) Si faranno le nozze! (*lo guarda*) Ah, ah, ah! (*entra*).

ANDREA (*rimasto solo si avvicina a Filippo e sorride*). Eh, eh, eh!.. Vuol darla a me?

FILIPPO (*fra il serio e il buffo*). Anche tu ridi?... (*ha un moto di rabbia e dà una strappata alla bambola; Andrea corre per prendergliela di mano*). Sì!... To'!... Rimettila a dormire... (*Andrea la prende*) Io esco perchè ho paura d'un accidente! (*esce facendosi vento*).

ANDREA (*accomodando lo strappo e carezzando la bambola corre all'armadio*) Venite qua, piccinuccia... Tornate dentro... e dormite!... — Il vostro regno è passato! (*Dà due girate di chiave mentre cala la tela*).

ATTO SECONDO

Salotto elegantissimo che serve di studio ad Ariberto. — Canapè, poltrone, ecc. Una scrivania. — In fondo della scena l'entrata a una terrazza che mette al parco. — A destra l'appartamento di Beatrice, a sinistra quello di Teresa.

SCENA I.

TERESA, ANDREA *poi* MISS ELLEN.

TERESA (*si presenta sulla terrazza venendo dal giardino e si ferma parlando verso il di fuori*) Sì... Vi aspetto qui in sala, Miss!... Che colpa ne ho io se lei, poverina, è abituata a camminare tanto adagio!... (*qui l'attrice finge di rivolgersi al cane Fox*) N'è vero, Fox, che io non ne ho colpa?... — Sì, sì... ho capito! Quante feste!... Oggi vi libero dalla catena per tutta la giornata... A patto che non mi mangiate le anitre del laghetto! — Sì... Sì!... Siamo intesi...! addio, Fox! (*si avanza*) Povera bestia, come mi vuol bene!

ANDREA (*ch'è in fondo della scena*). C'è anche questo vecchio cane barbone qui... che le vuol bene... sa, signorina?...

TERESA (*con festa*). Oh buon Andrea!... Tu se' come il mio nonno!... E ti paragoni a un cane?... vergogna! (*imbizzita*) Perchè stai indietro?... Siamo alle solite!

ANDREA (*titubante*). Oh Dio... capirà... Pei primi giorni... là... era anche permesso...! Ma ora?... Io sono un servo... Lei, è la signora Marchesina!

TERESA (*in collera*). Smetti sai! Con quella vostra benedetta Marchesina mi avete seccato! È passato un mese, ma non mi ci sono ancora abituata... e quando mi chiamano a quel modo, mi guardo sempre alle spalle, credendo che in camera ci sia qualchedun altro!

ANDREA. Eppure...

TERESA. Già, già... so quello che tu vuoi dire: ci si abitua a tante seccature, mi abituerò anche a codesta! (*si avvicina alla scrivania*) A proposito! Sai della scommessa che ho fatto col babbo?

ANDREA (*sorridendo*). Quella delle violette?... Eh!... lo so, lo so.

TERESA (*leva dal seno un mazzolino*). Guardale qui! Venivo appunto per... (*le colloca sulla scrivania*). Oggi compie il mese, sai!... Oh, oh! vedrà il signor babbo!... (*Andrea tentenna il capo, poco convinto*) Perchè fai così? (*imitando il gesto*) Tu, chi credi che vincerà?

ANDREA (*imbarazzato*). Ma...

TERESA. Perchè ti gratti la testa?... Rispondi.

ANDREA (*c. s.*). Eh... (*non vuol pronunciarsi*).

TERESA (*con bizza*). Oh insomma!... Dimmi la tua opinione.

ANDREA (*decidendosi*). Ecco... Se mi fosse stato lecito consigliarla... le avrei detto: — La non scommetta... Certe scommesse non si fanno!

TERESA (*sicura di sè*). Vedremo!

MISS ELLEN (*entra molto lentamente e stecchita*) Miss... (*accennando fuori*) qualcheduno!...

ANDREA (*che va a guardare in anticamera*). Già: c'è delle visite.

TERESA (*spaventata*). Visite?... Scappa via! (*esce di corsa*).

MISS ELLEN (*che in questo breve tempo s'era seduta, si alza; leva una scatola di tasca, ne cava una pasticca che mette in bocca, poi masticando segue lentamente Teresa*).

SCENA II.

FILIPPO, GIAN GIACOMO, TONIO *e detto.*

TONIO (*introduce*). S'accomodino; ecco lì il maggiordomo. (*s'inchina ed esce*).

FILIPPO (*ad Andrea*). Fa' il piacere di avvisare lo zio che sono qui col conte Neri.

ANDREA. Subito, signor Marchesino (*esce*).

GIAN GIAC. (*dalla soglia guarda dietro a Teresa con molto interesse e dice fra sè*). È lei!

FILIPPO. Ha visto quella fanciulla, svelta come una gazzella, ch'è scappata via al nostro arrivo?... (*vicino a Gian Giacomo indicando*) Vede quella bistecca che tenta raggiungerla... e non può? (*Gian Giacomo accenna di sì*) La prima, cioè la gazzella, è mia cugina; l' altra, cioè la bistecca, è la sua istitutrice; grande consumatrice di gomma... e conservatrice di fiato... eccellente cuore del resto. (*ridendo*) È inutile dirle ch'è inglese puro sangue!...

GIAN GIAC. (*guardando coll'occhialetto*). Si capisce. Brava gente gli inglesi; — pensano a' fatti loro e non s'affannano per quelli degli altri! (*vengono sul davanti*) Ah! quella bella fanciulla è dunque sua cugina?

FILIPPO. Già, uscita da circa un mese di collegio. Timida come una mammoletta; fresca come un boccio di rosa!... (*si scalda*) Ama le rose lei?

GIAN GIAC. Sì; ma preferisco le mammole... perchè vivono nascoste (*prende sotto braccio Filippo*) Sa, che è molto bella la sua cuginetta?

FILIPPO (*con fuoco*). Bella?... Dica ch'è un angiolo addirittura!

GIAN GIAC. (*un po' sorpreso*). Oh, oh!... quanto fuoco!... (*marcato*) E perchè non la sposa lei?...

FILIPPO (*con un sospiro*). Perchè ci vuole il permesso...

GIAN GIAC. Ah già... (*con serietà*) da Roma...

FILIPPO. No, no: dallo zio... che non vuol darmela!...

GIAN GIAC. (*con interesse crescente*). Dunque gliel'ha chiesta?

FILIPPO. Altro! (*sospira*).

GIAN GIAC. E... lui?...

FILIPPO (*sospirando come sopra*). E lui?... a ridere! (*con rabbia*).

GIAN GIAC. (*ridendo*). Suo zio ha la testa sulle spalle. Lo stimo!

FILIPPO (*comicamente*). La sua franchezza mi commove!...

GIAN GIAC. Non ho mai detto una bugia in mia vita.

FILIPPO. Poteva dirla ora, che le avrei data l'assoluzione!

SCENA III.

ARIBERTO, ANDREA, *detti*.

ANDREA (*entra precedendo Ariberto*). Ecco il signor marchese.

FILIPPO (*presentandolo*). Il conte Gian Giacomo...

ARIBERTO (*interrompendo*) Fatica inutile!... È un pezzo che ho l'onore di conoscerlo...

GIAN GIAC. Di vista?

ARIBERTO. E di fama. (*si stringono la mano*) Favorisca sedere. (*Andrea avanza le sedie ed esce*).

FILIPPO (*fra sè*). Che cosa vorrà quest'orso? (*siede in disparte, prende un giornale e legge*).

GIAN GIAC. Ho incomodato suo nipote per un buon motivo: quello che, presentato da lui, non correvo il rischio che la non si lasciasse trovare in casa!

ARIBERTO. Pel conte Neri non vi sono consegne alla mia porta!...

GIAN GIAC. Eh, eh, eh... grazie! Non le rispondo con un complimento perchè non so farne!... Ma Ella pensa diversamente da me che ho l'abitudine di non lasciarmi trovare in casa mai, da nessuno!... Sa? è l'unico mezzo per non essere seccati. (*Ariberto e Filippo ridono*) Eh, eh, eh!... Se lei mi conosce, saprà anche che sono...

FILIPPO (*alza gli occhi dal giornale*). Un orso?... Lo sa. Gliel'ho detto io! (*si rimette a leggere*).

GIAN GIAC. (*ridendo*). Lo sanno tutti!... Perciò sfuggo le relazioni vecchie, e difficilmente ne faccio di nuove.

ARIBERTO. Ha torto: scusi.

GIAN GIAC. Scusi: ho ragione. Perchè più gente noi conosciamo e più crescono le probabilità di pescarci de' sopraccapi... E i sopraccapi, signor mio, sono la lima sorda della nostra povera esistenza! (*controscena*) Vuole un esempio? eccolo!... Io, oggi che ho l'onore di conoscerlo, divento... mettiamo... suo amico, e le voglio bene?... (*Filippo ascolta*) Ora, per disgrazia, — eh, eh, eh!... badi, è una ipotesi — un bel giorno... lei... mio amico, ammala, e...

FILIPPO (*interrompendolo*). E vai all'altro mondo...

GIAN GIAC. (*ride*). Cioè... sì... press'a poco. (*serio*) Crede che cotesto sarebbe un bel piacere per me?

FILIPPO. Nè per lei... nè per lui... si persuada! (*Gian Giacomo guarda Filippo, come dire: perchè non vai via?*)

ARIBERTO (*continuando il discorso*) Ma... ammesso il caso? (*ride*).

GIAN GIAC. Ammesso il caso?... Non conoscendola, leggerò la partecipazione su que' benedetti giornali... che sono diventati...

FILIPPO (*alzandosi col giornale in mano*). Il Bullettino mortuario della città!...

GIAN GIAC. (*c. s.*). Ecco! (*continua*) Direi: pover'uomo! e tirerei via... Ma se...

FILIPPO (*lo interrompe*). Basta sa!... Ha capito!... (*Gian Giacomo guarda Filippo, come sopra*).

ARIBERTO. Quello però che non capisco... scusi, è questo: come mai lei che ha tanta avversione per le relazioni nuove... venga oggi spontaneamente ad onorarmi...

GIAN GIAC. Eh, eh, eh... oggi è un altro par di maniche. (*torna a guardare Filippo, mostrando chiaramente che non vorrebbe testimoni. Filippo capisce il latino e mostra d'andarsene*) Va via?

FILIPPO (*comico*). Ah!... devo andar via?...

GIAN GIAC. (*c. s.*). Mi farebbe un servizio. Siccome sono cose serie che debbo trattare col suo signor zio... così...

FILIPPO (*gli tura la bocca*). *Stop!* (*prende il cappello*) Piglio il cappello... e me ne vado... (*torna*) Ma badi! sono capace di vendicarmi!

GIAN GIAC. E in qual modo?

FILIPPO. Insegnando a fumare a suo figlio.

GIAN GIAC. Farà un buco nell'acqua.

FILIPPO. Vedremo! (*si avvia a sinistra*) Uhm... andrò a far disperare mia zia. Mi deve una multa e... (*è colto da un'idea, e torna*) A proposito! (*a Gian Giacomo*) Conte Gian Giacomo, io sono una testa... leggera, che a tempo avanzato fa il presidente d'una società filantropica...

ARIBERTO. Ci Siamo!

GIAN GIAC. Non mi fa specie. E quale?

FILIPPO. Quella degli spazzacamini. (*stendendo la mano e colla stessa intonazione di voce del primo atto*) L'inverno si avvicina... que' poveretti battono i denti... (*fa come se avesse freddo*).

GIAN GIAC. Quanto debbo darle?

FILIPPO. ...Cento lire... prezzo fisso!...

GIAN GIAC. (*leva il portamonete*). Scusi non avrei che questo... sono 200... Si contenta accettarle?

FILIPPO (*sorpreso batte le mani*). Bel tiro!... Parola d'onore, bel tiro! (*prende i denari*) Scordo l'offesa!... (*solennemente*) Il Dio del focolare la proteggerà dagli incendi! (*via*).

SCENA IV.

ARIBERTO, GIAN GIACOMO.

GIAN GIAC. Eh, eh, eh...! Ora che suo nipote, con tanta penetrazione, ci ha lasciati soli, veniamo al fatto. (*serio*) Io ho un figlio, che dicono abbastanza simpatico... bene educato... e molto buono...

ARIBERTO. Me ne consolo col babbo! (*non capisce dove voglia riuscire*).

GIAN GIAC. Grazie tante. Egli naturalmente, sarà l'erede di tutta la mia sostanza... la quale, fra parentesi, è discreta.

ARIBERTO. Dica pure ch' è considerevole.

GIAN GIAC. (*accentuato*). Secondo il modo di vedere! (*continua*) Paolo — si chiama Paolo — è l'unico continuatore di un nome, il quale, poh... non è nemmeno da buttar via...

ARIBERTO. Dica pure ch'è un nome illustre.

GIAN GIAC. Tanto fa; diciamolo pure illustre, se così le piace. Io già non ne ho nessun merito. Così me l'hanno tramesso... Io ho studiato di... conservarlo... null' altro!... A fare qualche cosa di più ci penserà... mio figlio... se ne avrà voglia... (*alzandosi con molta formalità*) Mio figlio... pel quale vengo oggi a chiedere la mano della sua Teresa.

ARIBERTO (*lontano le mille miglia, ride ed esclama*). Che? Cosa?...

Teresa?!... Così giovane!... E così presto?... È impossibile!

GIAN GIAC. (*sorpreso*). Impossibile? (*serio*) Ah!... ci sarà il suo motivo... Perchè non credo ch'ella permetterà all'unica sua figlia di farsi monaca.

ARIBERTO Andiamo!... Che cosa le viene in mente?

GIAN GIAC. Un altro impegno, forse?

ARIBERTO (*alza le spalle*). Ma che impegno!

GIAN GIAC. O forse sua figlia ha il cuore... prevenuto?...

ARIBERTO (*c.s.*). Teresa?... (*ride forte*) Ah, ah, ah!... ma neanche per sogno!

GIAN GIAC. E allora? scusi... io resto attonito... Non mi raccapezzo... Perchè... senta, modestia a parte, a questi lumi di luna, il partito che vengo a proporle non mi sembra di quelli che si buttino via addirittura... senza gravi ragioni, o, quanto meno, senza un po' di riflessione!.. Coteste gravi ragioni non esistono? (*diniego c. s.*) Dunque... scusi sa... è egoismo paterno bell'e buono! (*con efficacia*) E se per caso, ella si mettesse così a traverso la felicità della sua creatura?... (*con garbo*) Comprendo la sua sorpresa... e comprendo anche il suo dispiacere... Ma, ripeto, ha ella il diritto di dire... così su due piedi: — non voglio?... (*pausa*) Eh, eh... caro signor Marchese, qui entriamo in una questione umanitaria che non oserei affrontare... (*Ariberto passeggia ruminando: è di cattivo umore*) Oh ci rifletta pure... Mi risponderà... domani.

ARIBERTO (*seguita a passeggiare, è inquieto, combattuto*). Lasciarmela portar via?... Strapparmela dal cuore?... E non ho ancor bene assaporata la delizia di sentirmela vicina!... La mia Teresa?... (*come spaventato fra sè*) Si dirà che ho avuto fretta di sbarazzarmene per... Dio mio!... (*si accosta alla scrivania e siede*) Ecco la realtà!... ieri tanto lontana... oggi così vicina! (*a G. G. che lo sta a guardare sorridendo*) Scusi sa, questo momento di debolezza... Non rida de' miei poveri nervi ancor freschi di malattia!... Se vedesse qua dentro capirebbe da che proviene questo orgasmo che le sembrerà una pazzia!... Perchè... perchè, veda, ancora pochi giorni fa... parlandole di queste cose... Teresa rideva... rideva di quel sorriso ingenuo e benedetto che apre un paradiso nel cuore d'un padre... e volle fare una scommessa... poverina!... Già! una scommessa! E... si sa!... io stesso le dicevo: — bambina... sai... non scommettere... perderai!... (*la voce è rotta dall'emozione*) Ed ella è vicina a perdere!... ed io dovrò vincere!... Ecco, ecco il pensiero che mi fa andare in bestia! (*torna a sedere commosso*).

GIAN GIAC. (*con molto garbo gli si avvicina*) So ch' ella adora sua figlia... Ma sono padre anch' io!... Queste lotte del cuore contro la ragione non mi sono nuove!... Lei ora ha dentro di sè due nemici che cozzano fra loro: il cuore, il quale dice: — no! — la ragione, la quale dice: — sì!... — e più quello s'affanna a dire a sè stesso che ciò non è, e più quell'altra lo costringe a convincersi che ciò deve essere. Di qui la sua commozione... È vero o no?

ARIBERTO. Sì! è vero.

GIAN GIAC. (*c. s. scrollando le spalle*) *Dura lex, sed lex!* E se lei, come non dubito, troverà di dover piegare il collo davanti a questa legge... ch'è uguale per tutti... avrà la bontà di dirmi se, in massima, il progetto abbia qualche probabilità. In caso contrario, mi dica pure un bel no chiaro e tondo... mi mandi in pace... e il nostro colloquio sarà per non avvenuto (*prende il cappello poi torna vicino ad Ariberto aspettando*).

ARIBERTO (*pensa, poi risolve*). Ebbene... Sì... parlerò con mia figlia. È lei stessa, lei sola che deve decidere della propria felicità... del proprio avvenire!... — Parlerò con lei!... (*ha una speranza*) Ma... se Teresa... risolutamente dicesse... se... (*si ferma*).

GIAN GIAC. (*ridendo come chi è sicuro di sè stesso*) Eh, eh, eh! Il caso è preveduto... e non è nuovo. A tutta prima la sua figliuola dirà di no; ma poi... dirà di sì! - Le fanciulle, si sa, son tutte fatte a uno stesso modo... Escono di collegio tutte mammà e papà... e magari colla vocazione del Convento!... Dopo un mese cominciano a meravigliarsi che nessun paio di baffetti abbia pensato a loro...! Dopo due, diventano pensierose... melanconiche... Dopo sei, diventano nervose, stizzose... non mangiano più... e fanno de' brutti sogni... (*sorridendo*) La sua Teresa non può essere molto differente dalle altre; anche lei, in sulle prime, dirà di no... ma poi... — si persuada — dirà di sì... È cosa tanto naturale.

ARIBERTO (*risoluto*). E così sia! - Se codesto è il suo destino... che il destino si compia!... (*impaziente*) Ma presto, per carità... o dentro o fuori!... (*nervoso*) E prima di tutto, vediamolo questo rivale del mio cuore!... Che Teresa lo veda... domani... oggi stesso, anzi!

GIAN. GIAC. Non chiedo di meglio. Suo nipote lo conosce; pregheremo il marchesino di condurlo qui... (*Ariberto lo guarda*) Perchè mi guarda a quel modo?

ARIBERTO. Perchè... (*un po' ironico*) Ma dunque ella è molto sicuro del fatto suo?

GIAN GIAC. (*con naturalezza*). Come chi dicesse, novantacinque su cento!

ARIBERTO. (*con aria di sfida*). Oh, oh!... S'ha a vedere!.

GIAN GIAC. Uh, uh!... Si vedrà! (*lo dice ridendo*) Quanto resto di egoismo!... (*confidenzialmente*) Dica la verità: ella, in fondo al cuore, spera che il mio Paolo non piaccia alla sua Teresa?... Dica apertamente!... è vero?

ARIBERTO (*con moltissimo garbo*). Forse!...

GIAN GIAC. (*gli dà la mano*). La ringrazio... se non altro, per la forma. (*avviandosi all'uscita*) Chè, quanto a piacerle?... (*con malizia*) Le piacerà...! le piacerà...! (*moto di Ariberto*) Eh, eh, eh!... glielo dico io! (*Ariberto alza le spalle*).

SCENA V.

FILIPPO *e detti.*

FILIPPO (*entra e si ferma sulla soglia*). Vento di scirocco!... Anche la zia è nervosa oggi... (*ai due*) Si può?... Hanno finito d'accomodare gli affari d'Italia?...

GIAN GIAC. (*gentilmente*). Venga... venga...! Abbiamo anzi bisogno di lei.

FILIPPO (*sorpreso*). Come!... Dianzi mi si manda... a spasso, ed ora torno utile a qualcosa?... Che negozio è questo?

GIAN GIAC. Suo zio desidera conoscere mio figlio.

FILIPPO (*comico*) Bravo!... glielo presenti.

GIAN GIAC. (*sorride*). Si vorrebbe pregar lei del favore.

FILIPPO O che faccio il presentatore di mestiere, io?... Si figuri!... domani, dopo...

GIAN GIAC. Ecco: il favore sarebbe oggi. Anzi anche subito... se crede.

FILIPPO. Ih! che furia!... (*gli balena un dubbio ma lo scaccia*) Ah, mai...! mai! (*forte*) Vado a cercarglielo subito... (*ridendo*) Già non è difficile trovarlo (*guarda l'ora*) Il tocco... Scommetto ch'è ancora in parrocchia... a servir messa!...

ARIBERTO (*sorpreso*). A servir messa?...

GIAN GIAC. Lo troverà piuttosto alla Congregazione di carità... ove è di turno.

FILIPPO. Uhm... vada per la Congregazione di carità!

SCENA VI.

TERESA, *poi* MISS ELLEN *e detti.*

TERESA (*entra correndo, ha un canestrino di fiori*). Ah, ah, ah... povera Miss Ellen!... Mi scordo sempre d'andare adagino... (*guarda fuori*) È ancora seduta... mastica un po' di gomma... piglia fiato... poi verrà!... Insomma passa tutto il suo tempo nel corrermi dietro senza arrivarmi mai! (*si accorge di G. G.*) Oh!... (*resta confusa*).

ARIBERTO (*gliela presenta*) Mia figlia... (*a Teresa*) Il conte Gian Giacomo...

TERESA (*pronta*). Neri. Oh lo conosco! L'ho visto molte volte in parlatorio...

GIAN GIAC. (*soddisfatto sorride*). Non isperavo che la signorina si ricordasse di me.

TERESA. Se mi rammento!... Ci veniva lei... Ma più spesso suo figlio... colla mamma della Tecla, una mia compagna di classe... sua nipote.

ARIBERTO (*preoccupato*). Lo conosceva! (*anche Filippo è sorpreso di questa conoscenza*).

TERESA (*a Filippo che è seccato*). Ohe, cugino!... non si saluta? (*poi subito ad Ariberto*) Babbo... per punirti della tua famosa scommessa... ti ho portato delle altre violette... Ma queste per giunta... (*controscena di Gian Giacomo ed Ariberto*). Ma prima... (*offre un mazzolino a Gian Giacomo*) Gradisce?

GIAN GIAC. (*prendendo il mazzolino*). Sì davvero, bella creatura! (*la osserva attentamente*).

TERESA (*a Filippo che porge la mano*). Lei?... ultimo. Prima le persone rispettabili... (*ad Ariberto*) Babbo?...

ARIBERTO (*con affetto*). Dammene tante... in compenso di quelle che non mi darai più quando...

TERESA (*che non vuol udire*). Tra là là là... Tra là là là... Tra là là là là là!... (*Ariberto fa dei cenni a Gian Giacome, il quale alza le spalle ridendo*). Ora a te... (*offre un mazzolino al cugino*).

FILIPPO (*lo prende e leva qualcosa di tasca*). E tu accetta questo (*le dà un astuccio*).

TERESA (*lo apre*). Oh bello!... un braccialetto composto di tanti cerchietti sottili... che cos' è?

FILIPPO. Un gingillo di moda. Si chiama *porte-bonheur*. Ogni cerchio è un voto.

TERESA. Oh l' idea gentile...! (*ammirando*) Carini! (*ne leva uno*) O questo bel zaffiro che voto è?

FILIPPO (*avvicinandosi a lei*). Vita lunga e serena... come l'azzurro dei cieli.

TERESA. A me, e a tutti i miei cari... (*a Filippo*) compreso te, cuginetto! (*lo vorrebbe mettere*) Come si mette?... Aiutami!

FILIPPO (*tituba*). Se vuoi che passi... stringi la tua bella manina...

TERESA (*provandosi*). Così?... (*un po' imbizzita*) Via... aiutami dunque! (*Filippo si avvicina, ma è sulle spine*) Oh guarda!... perchè fai quelle smorfie?... (*urtandolo*) Ohe...!

FILIPPO (*malgrado gli occhiacci di Ariberto, si decide a toccarle il braccio*). Scotta! (*ritira in fretta le mani*).

ARIBERTO (*per finirla, interviene*). Tirati in là...! L' aiuterò io! (*lo manda via*) Ecco fatto.

TERESA (*leva un altro cerchio*). E questa bella perla?

FILIPPO (*da lontano allunga il collo per rispondere*). Significa... (*imbarazzato*) eh, eh... Significa...

GIAN GIAC. (*con malizia*). Glielo dirò io. Significa una perla... di marito.

TERESA (*subito*). Per che farne?... (*a Filippo*) Oh scusa, sai, tutti questi altri me li metto... e ti ringrazio... Ma questa... non me la metto proprio davvero! (*la ripone*).

ARIBERTO (*p. a Filippo*). Che t'è saltata la manìa de' regali ora?

FILIPPO (*comico*). M'hai insegnato a non giocare?... Economizzo!

ARIBERTO (*fra il serio e il brusco*). Va' alla Congregazione di carità!... Va' in santa pace!... (*entra miss Ellen compassata e stecchita; siede in fondo e mette una pasticca in bocca*) Bada, carina, Miss Ellen è lì che ti aspetta!... (*la addita*).

TERESA (*guarda e ride*). Già! m'ha raggiunto...! Lasciamola riposare un momento. (*p. ad Arib.*) Io ero venuto per dirti che m'è successo una gran disgrazia...

ARIBERTO (*un po' allarmato*). Oh Dio... che cosa?

TERESA (*vergognosetta*). Questa benedetta coda... (*mostra uno strappo*) Ci ho fatto uno strappo.

FILIPPO (*levando la spilla della cravatta, pronto*). Vuoi uno spillo? (*gliel'offre*).

ARIBERTO (*mandandolo via*). Che spillo!... Che spillo!... Portano disgrazia gli spilli!... Va' via!

FILIPPO (*facendo il muso*). Ih, vado!... Sei superstizioso oggi!... (*c. s. ad Ariberto*) Vado, che furia! (*a Teresa*) A rivederci cuginetta!... (*si avvia, poi si rivolge ad Ariberto, tornando*) Uh superstizioso!... Non ho mai sentito dire che uno spillo d'oro... (*con grazia c. s.*) A rivederci, cuginetta!... (*la saluta colla mano e torna verso Ariberto*) Anzi... giacchè dici che gli spilli portano sfortuna... tò!... (*butta lo spillo poco lontano da Miss*) Guardalo lì... l'ho buttato via... (*si avvia all'uscita*) E ora... andiamo alla Congregazione di carità! (*esce brontolando; intanto Miss Ellen raccoglie lo spillo e se lo appunta al petto. Teresa la vede. Miss Ellen si siede c. s.*).

TERESA (*di cattivo umore*). Vedi?... è andato via brontolando...! Poveretto!... vuol farmi un piacere... e tu lo sgridi!... Tiranno!...

ARIBERTO (*carezzandola*). Va', angiolo mio, va' a farti accomodare... la coda. E un'altra volta procura di non correr troppo... perchè tu puoi cadere e farti del male!... (*sorridendo*) L'esempio di Miss non ti giova dunque a nulla?...

TERESA. (*a Miss Ellen*). *Will you come Miss?* (*poi a G. Giac.*) Se scrive alla Tecla me la saluti tanto, e le dica... (*guardando suo padre*) le dica che a casa si sta pur male quando s'ha a che fare con de' babbi tiranni... come questo qui!... (*corre vicino ad Ariberto, leva di tasca l'astuccio e mostrando la perla dice*): Vedi?... questa poi no!... questa... la... non... si... mette!

GIAN GIAC. (*sorridendo*). Eh, eh!... per ora!

TERESA (*pronta*). Nè per ora... nè mai! (*abbraccia il padre, fa una riverenza a G. G. ed esce correndo. Miss Ellen si alza piano piano e segue Teresa al solito modo*).

SCENA VII.

ANDREA *e detti, indi* BEATRICE.

ANDREA (*annuncia*). Viene la signora marchesa!

GIAN GIAC. Ah! Sua cognata?... (*un po' spaventato, corre a prendere il cappello e fa per congedarsi*).

ARIBERTO. Non vuol esserle presentato?

GIAN GIAC. Molto volentieri... ma più tardi... Dopo tirate le somme!... (*sorride*) Eh, eh... Vede? è un resto di orsaggine... e di prudenza! (*si stringono la mano; intanto Beatrice entra affannata e si ferma sulla soglia. Gian Giacomo s'inchina profondamente; ella saluta distrattamente*) Bella donna!... (*osservandola*) Troppo bella!... (*esce seguìto da Andrea*).

SCENA VIII.

BEATRICE *e detto, poi* ANDREA.

ARIBERTO (*allarmato*). Oh Dio!... che cos'avete?... Siete agitata... stravolta?...

BEATRICE. Ho che questa vita non può più durare!... Che tutto congiura contro di me!... Tutto... tutti! (*con dispetto*) Persino quel portoghese!

ARIBERTO (*pronto interrompendola*). Martos? E avrebbe ardito?...

BEATRICE (*amaramente*). E chi non ardirebbe con una donna come me...! Con una donna che sfida l'opinione del mondo, vivendo una vita quasi comune con un cognato, che tutti credono il suo amante?... D'una donna che ride di una situazione chiamata pericolosa dai meno severi, perchè... perchè non ha la forza di spezzare questa catena che la avvinghia al macigno contro il quale finirà col frangersi il capo!... (*è in grande orgasmo*).

ARIBERTO (*sbalordito*). Ma la paura degli altri non era finora entrata nel vostro cuore!...

BEATRICE. È vero. Ma dopo quanto mi toccò di udire un momento fa... è nato un inferno qua dentro! (*si batte il petto*) Ariberto!... noi dobbiamo separarci!... (*risoluta*).

ARIBERTO (*addolorato*). Eh via!... Non lo dite nemmeno per celia!...

BEATRICE (*c. s.*) È inevitabile! (*abbandonandosi a' suoi pensieri*) Oh, fu un gran torto il mio!... Non dovevo, no, aspettare sei anni per comprendere che l'affetto di sorella cambiava forma nel mio cuore..! Quel giorno stesso che ri-

masi vedova, quel giorno avrei dovuto pensarvi! (*melanconica*) Ma in quei primi momenti di lutto, chi di noi due avrebbe potuto prevedere... (*con passione*) E poi il sacrifizio era troppo grande!... Non seppi farlo! (*amaramente*) Non basta, no, l'onestà che non si palesa!... La religione delle apparenze... nemmeno quella avrei dovuto scordare!... (*agitata*) Ho sfidato? mi feriscono! Sono nel loro diritto!... (*con veemenza*) Oh! voi, uomini, avete almeno un modo di lavare un'offesa: provocate... uccidete!... Noi, donne, non abbiamo che le lagrime... (*ha la voce rotta dai singhiozzi*) quando possiamo versarle!

ARIBERTO (*calmandola*). Per carità... calmatevi!.. Mai non vi ho veduta così!.. Che vi ha detto Martos?

BEATRICE (*con dispetto*). Che mi ama, mi ha detto!

ARIBERTO (*con leggero moto di gelosia*). È molto... ma non è un delitto!.. Poi era cosa preveduta!

BEATRICE (*naturale*). Dovevate dirmi di non riceverlo più... ed era cosa finita! — Ma non è tutto!

ARIBERTO (*con premura*). Che c'è ancora?

BEATRICE. Martos mi offerse il suo nome...

ARIBERTO. È cosa seria dunque?

BEATRICE. Pare!.. Ma siccome in quel momento io avevo voglia di ridere... gli risi in viso, e l'ho messo alla porta!

ARIBERTO (*sorpreso*). Tanto avete fatto?

BEATRICE (*amaramente*). E a me parve tanto poco!.. (*continua*) Fu allora, che, pronunciando il vostro nome... si arrestò sulla soglia e, pallido, stravolto mi disse: « È logico! quel-« l'atto che ogni donna onesta suole, per lo meno, ri-« spettare come un omaggio, non poteva sembrare che « una offesa a donna... come voi! » Poi uscì a precipizio! (*siede concitata*).

ARIBERTO (*con impeto d'ira*). Sciagurato!..

BEATRICE (*spaventata di quello che ha detto*). Vedete se avevo ragione di dirvi che dobbiamo separarci!... (*un po' ironica*) Tanto, ora non avete più bisogno della mia compagnia... Ed ecco che, al sorgere del sole, l'ombra si ritira!

ARIBERTO. Cattiva!.. Come se non sapeste che ormai il mio destino non dipende che da voi sola!

BEATRICE (*scossa*). Da me?... e in che modo?...

ARIBERTO. Accettando o ricusando la mia mano.

BEATRICE. Già!!.. (*scrolla la testa*).

ARIBERTO. Non ve l'ho io offerta?

BEATRICE (*amaramente*). Sì! è vero!.. me l'avete offerta... malato... colla febbre a quaranta gradi!.. Sì, è vero; quel giorno non mancava che un mio sì...

ARIBERTO (*con molto affetto*). E perchè non l'hai detto?

BEATRICE (*nobilmente*). Perchè non volli accettare dall'orgasmo della febbre, ciò che deve nascere dalla convinzione profonda... serena. Perchè nell' entusiasmo della tua fronte che ardeva, c'era un punto nero... uno scrupolo... un dubbio... che tenti invano di nascondere anche in questo momento!... Perchè noi donne, quando amiamo, siamo ben più grandi... ben più generose di voi! (*restano un momento muti, entra Andrea*).

ANDREA (*con un pacchetto in mano*). Scusi, signor marchese... (*si ferma sulla soglia*).

ARIBERTO. Che cosa vuoi, Andrea? (*colto da un' idea che lo spaventa*) Oh Dio!.. Teresa... s'è fatta male?

ANDREA (*pronto*). Nossignore!.. Che Dio ci scampi!.. La marchesina è in giardino che guizza in mezzo ai fiori... più bella... più fresca di loro!...

ARIBERTO (*sollevato*). Benedetto uomo!.. Sempre il male prevedo!

BEATRICE (*fra sè*). Come l'ama!

ANDREA (*viene avanti*). Il fotografo ha portato i ritratti della signorina...

ARIBERTO (*li prende premurosamente*). Oh bravo!.. (*li guarda*) Eccola qui col suo sorriso beato!.. Oh! ch'egli non ti sfugga mai dalle labbra, Teresa mia!.. (*ripassando i ritratti*) Quante pose!... Ah! ecco quella che lei volle ad ogni costo farsi fare attaccata al mio collo!... Come sono brutto io!.. Per fortuna non ce n'è che una copia sola!...

BEATRICE. Egoista!.. Lasciate vedere anche a me!.. (*un po' nervosamente gli toglie dalle mani la fotografia, la quale si strappa a metà*) Oh! poveretta me!.. L'ho strappata!..

ARIBERTO. Poco male!... una prova mal riuscita... Ero tanto brutto io!

BEATRICE (*guardando la fotografia*). Proprio a metà!...

ARIBERTO (*ridendo*). Già... Ci hai decapitati! Eh! ormai non c'è più rimedio!... Strappala del tutto!...

BEATRICE (*gliela rende*). No, no!... strappatela voi, se volete!

ARIBERTO (*strappandola in pezzettini*). Ecco fatto! (*posa ogni cosa sulla scrivania*).

BEATRICE. Che bella cosa se si potesse strappare a questo modo anche il cuore!

ARIBERTO. Che idee melanconiche!... Come sei nervosa oggi!

BEATRICE. È il tempo.

ARIBERTO (*tornandole vicino con molto affetto*). Peccato!... Giusto oggi che avevo tante cose da dirti!...

BEATRICE. Ditemene una sola. Rivelatemi il segreto di quel punto nero!... (*indica la fronte di Ariberto*).

ARIBERTO (*sorridendo con un po' di fatica*). Che punto?... Che punto!... Immaginazioni!

BEATRICE. Non volete?... Ebbene ve lo spiegherò io!... Egli è che... quel tal giorno... quel giorno della febbre... nell'offrirmi la vostra mano... avevate dimenticato una promessa!...

ARIBERTO (*un po' preoccupato*). Quale?

BEATRICE. La promessa fatta alla madre di Teresa... quella di non dare a sua figlia... una matrigna!

ARIBERTO (*serio*) Non è ciò che promisi. Ella era troppo generosa per chiedere un voto che mi legasse tutta la vita! Le giurai solamente che non sarebbe toccata a sua figlia la sorte crudele ch'era toccata a lei. (*pausa*) Beatrice!.. è questo che oggi volevo dirti... perchè tu m'ajuti a mantenere quella promessa!...

BEATRICE. Io?... ma come, mio Dio?! - Dammene l'occasione.

ARIBERTO (*risoluto*). Eccola!... Il conte Gian Giacomo Neri... è venuto stamane a chiedermi in nome di suo figlio Paolo... la mano di Teresa!

BEATRICE (*reprimendo un involontario moto di gioia*). Ah!... (*pentita si reprime*) E... tu?

ARIBERTO. E... io?... preso lì per lì... sulle prime mi ribellai... Ma poi, pensando che il giovane è bene educato, buono, ricco, sano e robusto... che porta un bel nome... che certamente, in giornata, è uno de' migliori partiti possibili... credetti in coscienza di non dire di no... chiesi tempo.

BEATRICE. Prima di tutto bisogna essere convinti che tali nozze formino davvero la felicità di Teresa!... Bisogna essere sicuri che il giovane le piace... Bisogna insomma, che vi siate trascinato dal suo solo bene... (*marcatamente*) Solamente dal suo... intendete?...

ARIBERTO. Buona e generosa cognata!... Oh se t'intendo!... Non è per nulla che conto su te!... A voi donne Dio concesse una intuizione che raramente fallisce (*solenne*). In questo momento solenne chiamo te a rispondermi della felicità di mia figlia!... Beatrice... accetti la missione!...

BEATRICE (*con trasporto*). L'accetto!... (*guarda fuori*) Ecco Teresa! (*si allontana alquanto da Ariberto*).

SCENA IX.

TERESA *e detti.*

TERESA (*entra dalla terrazza*). Babbo... (*si arresta come chi teme di giungere importuno*) Ero venuta per... (*guarda Ariberto e Beatrice*) Disturbo?

ARIBERTO (*pronto*). Anzi tua zia ti aspettava. Ella ha bisogno di parlarti.

TERESA (*c. s. sorridendo*). A vedere, dovrebbe trattarsi di cose molto serie!... Avete due visi tutt'è due!...

ARIBERTO (*le si avvicina*). Senti, bambina: ti lascio da sola a sola colla tua zietta. Se in ciò che la ti dirà... tu trovassi qualcosa che ha bisogno di traduzione... vieni da me, (*sorridendo e carezzandola*) te la tradurrò io...

TERESA (*gaia*). Che mi parlerà latino, la zia?

ARIBERTO (*c. s.*) Forse. (*la bacia*) A rivederci, tesoro! (*nell'uscire a Beatrice*) Lascio il mio cuore nelle tue mani. (*esce*)

TERESA (*che tanto apparato impensierisce, dice fra sè*). Che mai vorrà dirmi?...

SCENA X.

BEATRICE *e* TERESA

BEATRICE (*tanto per incominciare il discorso*) Sai?... il fotografo ha mandato i tuoi ritratti.

TERESA Oh! dove sono?

BEATRICE (*indicando il posto*) Lì. (*Teresa corre a guardarli*) Che ne dici?

TERESA. Che il fotografo è un bugiardo... (*ridendo*) E a dir bugie si fa peccato.

BEATRICE. Il fotografo non ne ha colpa...! Di' ch'è bugiardo il sole... perchè è lui, è la sua luce che ti ha copiata!... (*guardandola teneramente*) Sei tanto bella tu! (*la fa avvicinare*) Vieni qua... facciamo quattro chiacchiere... Siedi vicina a me!... (*la fa seder vicina*).

TERESA (*ridendo*). Chiacchiere, in latino?

BEATRICE. Non ancora. Raccontami qualcosa del collegio... dimmi quali erano i vostri ultimi discorsi... Perchè devi sapere che io pure fui educata in collegio... e me ne intendo... e credo che, suppergiù, saranno stati simili a quelli che facevamo noi... (*con arte*) Tò! per esempio... noi... quando una nostra compagna usciva, e subito ci si interessava a sapere come andava a finire... se in casa era felice... Se ci stava un pezzo... se...

TERESA (*interrompendola*). Se andava a marito, o no...

BEATRICE (*sempre con arte*). Proprio così!... (*ridendo*) Anche voi dunque vi occupavate di coteste cose?...

TERESA (*pronta*). Altro! (*ride*) specialmente le maestre!...

BEATRICE (*circospetta*). Tu... non trovi naturale che s'abbia a voler bene a qualcheduno?...

TERESA (*naturale*). Sfido!

BEATRICE. Ma questo qualcheduno ora ti mancherà? (*osservandola attentamente*).

TERESA (*sbirciandola un po' in sospetto*). Oh! e il babbo?... Per ora, quel qualcheduno... è lui!

BEATRICE (*secondandola*). Già, già... per ora è lui!... Ma la vita, si sa, è fatta per essere divisa con altri che non sia nè babbo... nè mamma!... Essa è una ruota, ove i vecchi sono destinati a morire consolati dai loro figli!... (*trasportata da' suoi pensieri*) Vivere soli...! Morire senza il sorriso delle proprie creature!... Che brutto vivere!.. che brutto morire, Teresa mia!... (*resta pensierosa*).

TERESA (*cui non sfugge una sillaba ed è attentissima*). E tu?... Non senti il bisogno di un compagno?... tu, che sei sempre sola al mondo?... (*Beatrice abbassa la testa - pausa*) Ah! scusa...! Dimenticavo che tu non puoi più voler bene a nessuno!...

BEATRICE (*con impeto*). Io?... (*si reprime: Teresa sorride fra sè*) Ma che c'entro io?... È di te che si tratta... Ed anzi... (*cambiando tono*) Attenta, che ora comincia il latino!

TERESA. Son tutt'orecchi!

BEATRICE. Il conte Gian Giacomo Neri... ha un figlio, pel quale cerca una compagna...

TERESA (*capisce dove vuol finire, ma finge non capire*). Oh guarda!... Sta a vedere se vorrà lui!...

BEATRICE (*con un sorrisetto*). Eh!... pare di sì!... (*pausa*) Sai chi vorrebbe dargli suo padre?... Indovina!

TERESA (*fra sè*). Sono io! (*forte*) Eh!... non saprei!... qualche mia compagna di collegio forse?... Se vuoi delle informazioni... dimmene il nome.

BEATRICE (*con malizia*). Fingi di non capire!... Sei tu stessa!

TERESA (*mostrando meraviglia*). Cheee!... Buffa davvero!... (*vuol ridere, ma si fa pensierosa*).

BEATRICE (*studiandola*) Eh?... Che ne dici?...

TERESA (*studiando lei*). E... tu?... E il babbo... che ne dite?...

BEATRICE (*con naturalezza*). Tuo padre... qualora tu fossi contenta... qualora ti piacesse... eh, per forza! non s'opporrebbe... (*viramente*) benchè dal canto suo è disposto a sacrificarti la vita!

TERESA (*afferrando le parole*). Sacrificarmi la vita?... Ma se io?... (*si morde le labbra*) Zia... i tuoi discorsi mi hanno messo addosso una malinconia!...

BEATRICE (*sperando indorinare*) Dimmi, bambina?... (*quasi all'orecchio con confidenza*) è proprio semplice malinconia?... o non sarebbe forse qualche cos'altro? (*le tocca il cuore sorridendo*) Perchè ti fai rossa?... So che vi vedevate in parlatorio!... (*Teresa è commossa*) Hai soggezione di me?... Perchè non rispondi?... (*temendo di aver spinto troppo*) Bada però che nessuno intende forzarti!...

TERESA (*c. s.*). E chi ne dubita?... (*vedendo l'agitazione della zia*) Mi sembri in collera...

BEATRICE (*con accento di verità*). Non con te, di certo, anima mia!... (*nervosa*) Con me forse!... ma con te?... oh mai... mai! (*seria*) Anzi ricordati che, in qualunque evento, siamo qui in due ad amarti... a non volere che il tuo solo bene... ad ogni costo... intendi? (*marcata*).

TERESA (*cui turbina una tempesta nella mente*). Eh!... intendo! (*si alzano*).

BEATRICE (*dopo un momento*). Dunque, carina... che cosa debbo dire al babbo?...

TERESA (*seria*). Che ci penserò.

BEATRICE. Poi risponderai?...

TERESA (*sempre pensosa*). Poi risponderò...

BEATRICE (*con tono dolcissimo*). Quando?...

TERESA (*cui questa premura della zia aggiunge orgasmo*). Domani. (*si muove per uscire*) Addio... zia!...

BEATRICE (*la trattiene e la guarda in viso*). Aspetta!... Torna qui... lascia ch'io ti guardi... (*con affetto vivo*) Come sono belli i tuoi occhioni neri!

TERESA (*sorridendo con fine malizietta*). Dicono che sono quelli del babbo... tali quali!...

BEATRICE (*con trasporto*). Lascia ch'io li baci!... (*si pente e ne bacia uno solo*) Addio!..

TERESA (*c. s.*). Come?... uno solo ne baci!... Oh! l'altro se ne avrà a male! (*le offre l'altro*).

BEATRICE (*con passione sincera*). Oh sì!... anche l'altro!... (*la bacia, la ribacia ed esce in fretta*).

SCENA XI.

TERESA *sola*.

TERESA. (*È rimasta assorta in pensieri, il dubbio la tormenta. Si guarda intorno vagamente con aria afflittissima. Ha un gruppo al cuore: è turbata, commossa*). Che fosse vero quello che si diceva in collegio?... (*si preme il capo*) Oh la mia povera testa!... (*si avvicina alla scrivania*) Dianzi... nel prendere le fotografie... mi è parso di vedere?... (*con grande curiosità mette la mano sul mucchietto di pezzettini stracciati e attentamente li esamina*) Un ritratto stracciato?... (*dà un grido*) Quello cui ci tenevo tanto! (*ha bisogno di piangere, ma ad un tratto si rasserena e si mette a ridere*) Ah, ah... grulla, che non son altro!... Ho capito!... Il babbo, che trova tutti i miei ritratti più brutti dell'originale... ha trovato brutto anche questo... e perciò l'ha... (*nuovamente confronta i pezzettini con un ritratto intero, e torna a turbarsi è in preda all'orgasmo, la fantasia lavora*) Pure... quando sono entrata qui in sala, hanno troncato a mezzo un discorso?... Lei era stravolta... il babbo pareva turbato!... (*risvegliandosi nel sospetto*) Poi... quello che mi ha detto ora?... La foga delle sue parole?... Quel volere e non volere?... (*è assalita da un pensiero che la spaventa*) Dio mio!... che fosse stata lei a... (*con certezza amara*) È chiara!... Sono un imbarazzo in casa!... (*con la voce*

strozzata dai singhiozzi) Un imbarazzo io!... io!... dopo un mese!... (*torna a cacciar via il sospetto e fa sforzi per sorridere*) No, no!... non è possibile!... Sono una pazza!... Una visionaria sono! (*ma il sospetto la domina più forte di prima: ha un momento di riflessione solenne e penosa; si morde le labbra; portandosi il dito alla fronte per cercare una soluzione*). Ecco perchè alla zia preme tanto quella risposta!... (*risoluta*) Domani l'avrà!

(*L'atto terzo ed ultimo al prossimo fascicolo*).

LEO DI CASTELNUOVO.

LETTERATURA DELL'AVVENIRE

I.

I pontefici del realismo sentenziarono: Fuori del nostro canone e della nostra Chiesa non v'è salute per l'arte: la letteratura dell'avvenire, se vorrà vivere, dovrà farsi realista. Il domma, bandito con impareggiabile sicuranza, con provocante scalpore, e con quell'enfasi di linguaggio che sembra volere caparrar la vittoria, s'impose a molti, i quali s'immaginarono essere finalmente entrati in possessione del verbo sacro e indefettibile; ma è, come gli altri dommi tutti, soggetto all'esame e aperto alla critica.

Il realismo di questi ultimi tempi arrecò, senza dubbio, più di un beneficio all'arte in genere e alla letteratura in ispecie, e ha gran torto chi il nega: l'error suo, spiacente e non perdonabile, fu di volersi accampare, in modo troppo risoluto e troppo impetuoso, come dottrina, armandosi di una intolleranza eccessiva ed astiosa, quale forse non ostentò in egual grado nessuna dottrina passata; vantando una saldezza di fondamenti scientifici, affettando un rigor logico di argomentazione, i quali son cosa assai più di apparenza che di sostanza. Già da molti furono denunciate, insieme con gli eccessi suoi, l'intime e distruttive sue contraddizioni, la inconsistenza di quella che si può chiamare la sua filosofia: prendendo occasione da alcune delle affermazioni più recise e più categoriche de' suoi campioni, io vorrei discutere brevemente, e senza troppo arruffio di ragioni, in queste pagine, i seguenti quesiti: Qual'è la relazione che la letteratura può aver con la scienza?

Che sicurezza, o probabilità, c'è che venga a mancare la letteratura detta d'immaginazione? Qual sorte è, presumibilmente, serbata all'idealismo in arte? Quale si può credere che abbia ad essere, in genere, la letteratura dell'avvenire?

Tali quesiti io intendo discutere, non con criterii derivati, come troppo comunemente suol farsi, dal preconcetto, o dal sentimento; ma con criterii di quella luminosa e trionfal dottrina della evoluzione, ch'è la sintesi scientifica e filosofica più compiuta e più alta a cui abbia poggiato per anco lo spirito umano. Se non altro, gli avversarii non potranno rimproverarmi di andare a raccattar gli argomenti in dottrine troppo viete, o non larghe abbastanza. Discorrendo, io mi volgerò, quando all'arte in generale, quando alla letteratura in particolare, secondo dal bisogno o dall'opportunità mi sarà consigliato, e com'anche richiede quell'indissolubile nodo che stringe tutte insieme le arti; ma s'abbia presente che la letteratura, e le varie sue forme, saranno sempre, espresso o sottinteso, il tema mio principale.

II.

E comincio con una negazione.

Io nego che il realismo in arte sia, *essenzialmente*, come troppo volentieri si danno a credere i suoi seguaci, un effetto necessario del crescere della scienza e del diffondersi del suo spirito. Se così fosse, il realismo non potrebbe mostrarsi, come nel fatto si mostra, n tempi diversissimi, in mezzo a diversissime condizioni di civiltà, e contraddistinto sempre, su per giù, dagli stessi caratteri. Ebbe letteratura realista l'antichità; l'ebbe, e di tempra spesso assai cruda, il medio evo; e poichè l'apparir suo nell'antichità e nel medio evo non può essere certo ascritto a un soverchio di scienza, così, l'affermazione che nel tempo presente esso debba l'esser suo per lo appunto al soverchiar della scienza, è un'affermazione illegittima, non provata e non probabile. Io non dico già che la scienza non abbia potuto cooperare, per qualche parte, a far nascere il realismo contemporaneo, e a conferirgli alcuno dei caratteri peculiari che più lo distinguono da quello di altri tempi; ma dico che altre ragioni del suo nascere e del suo fiorire ci debbono essere, e che queste ragioni, parecchie delle quali si lasciano scorgere agevolmente, sono, senza dub-

bio alcuno, di ordine sociale e politico. Nove volte su dieci, a dir poco, il realismo contemporaneo è l'espressione, non già di una particolare coscienza scientifica, ma, bensì, di una comunissima forma di brutalità, di cui, chi volesse, potrebbe, senza troppa fatica, rintracciare, fuor di ogni scienza, le colleganze e le origini; e per un letterato realista che abbia qualche coltura scientifica, ce ne son nove almeno che le scienze non conoscono neppur di nome. Troppe volte poi, come i fatti dimostrano, il realismo non è, in pratica, se non la incapacità di astrarre, di generalizzare e persin di pensare, la quale incapacità è, per lo appunto, la negazione della scienza. Quell'arte che in letteratura procede tutta per via di notamenti particolari, di descrizioni minuziose, allineando in serie discontinue gli elementi derivati, senza elaborazione alcuna, dalla realtà immediata, cercando in tutto e sempre l'individuato e il concreto, abborrendo da ogni generalità; quell'arte che, con la uniforme sovrabbondanza della sua produzione, ha stanca oramai ogni pazienza più valida e sazio ogni più robusto appetito, si muove a rovescio della scienza, la quale, come appena abbia superati i primissimi gradi della evoluzione sua, si costituisce astraendo, e generalizzando si compie.

Ciò premesso, a modo di considerazione generale, io dico, che la pretensione dei realisti, e più specialmente dei capiscuola, di legare insieme con vincoli sempre più stretti, e sempre più intimi, la letteratura e la scienza, e far di quella una coadiutrice di questa, è una pretensione dannosa ed assurda, la quale contraddice a ogni giusta legge di evoluzione, sia dello spirito, sia della storia. Dei due uffici, sin qui distinti, della letteratura e della scienza, i realisti vorrebbero fare un officio solo, facendo in pari tempo una sola persona del letterato e dello scienziato. Per raggiungere più facilmente lo scopo, essi, con un tratto di penna, aboliscono la poesia ed i poeti. *Nous autres hommes de science*, dice, senza ridere, Emilio Zola, parlando di sè, e de' suoi colleghi di dottrina; e si sa che per lui e per loro, la letteratura è un'indagine, *une enquête*, la quale vuol esser fatta con lo stesso metodo delle indagini scientifiche, osservando, comparando, sperimentando, e deve proporsi il medesimo scopo che quelle si propongono, cioè l'accertamento del vero. Non ricorderò a questo proposito l'ormai troppo famoso *documento umano*: la stupefacente denominazione di *romanzo sperimentale*, data dai realisti al romanzo di lor fat-

tura, denominazione che fa sorridere chiunque abbia un giusto concetto di ciò che sia in iscienza lo sperimento, basta, di per sè, a mostrar la legittimità, e a dar la misura di quella pretensione; mentre, da altra banda, moltissima parte di quella lor letteratura, la quale per la materia che adopera, per i procedimenti che usa, per le impressioni che lascia, non si differenzia gran fatto, in sostanza, dalla peggior produzione del romanticismo pervertito e sfigurato, mostra la inanità di quella pretensione stessa, e prova, anco una volta, quanto per mille esempii è provato, cioè, che con le formule non si fanno le letterature, e non si fa nessun'arte.

Ma se la letteratura, tutta e sempre, ha da far quel medesimo che fa la scienza, a che prò una letteratura? Se la scienza è atta, per sè stessa, a quel còmpito di venir costruendo il vero, che bisogno può essa avere dell'ajuto del vostro romanzo? E se non è, come vi pensate di poterla ajutare voi, giovandovi de' suoi stessi principii e de' proprii suoi metodi? Perchè quell'accomunamento di propositi e di lavoro, perchè quella promiscuità? Non contraddicono essi, nel modo più risentito, a quella legge della specificazione delle funzioni e della divisione del lavoro, che è una delle leggi massime, e, in pari tempo, uno dei massimi fattori della evoluzione? E contraddicendo a tal legge, vassi egli innanzi davvero, come pare che i realisti credano, o non piuttosto si torna addietro? In origine scienza, poesia, religione, politica, sono intrecciate insieme, fuse insieme nello spirito e nella vita. A poco a poco, in virtù di un lento e faticoso lavoro di distribuzione, che associa gli elementi omogenei e dissocia gli eterogenei, esse si distinguono e si sceverano, e acquistano, per modo di dire, la nozione, così dei termini entro cui s'hanno a contenere, come delle vie per cui si possono muovere, e delle forme concedute al loro crescere. Gli uffici si separano, e dal patriarca primitivo, che tutti in sè li accoglieva, nascono a mano a mano, per successivi atti di generazione, il sacerdote, il poeta, il politico, lo scienziato. A lungo andare la scienza si specifica, e la letteratura si specifica: quella rinunzia agli ornamenti poetici e alle carezze del sentimento; questa rinunzia al poema didascalico. Se tale è, come indubbiamente è, il moto normale delle cose, con qual mai ragione si arroga il realismo di contrariarlo, e perchè dovrà la letteratura imbozzolarsi, se così posso esprimermi, nella scienza, mentre la scienza vuole, e più sempre vorrà, serbare intero il suo essere e

disimpacciati i suoi moti? Immagino bene la risposta: la letteratura, mi si dirà, deve congiungersi con la scienza, e magari perdersi in lei, perchè la scienza è il vero, e tutto deve ridursi al vero? Ma perchè deve tutto ridursi al vero? Sopra il vero, ch'è una semplice relazione tra l'obietto e il subietto, c'è appunto l'obietto, e c'è il subietto, c'è la vita, c'è l'essere, ch'è quanto dire, in questo caso, l'assoluto. Del sentimento, ch'è sì gran parte di noi, non possiamo già spogliarci come di un abito logoro. La conoscenza del vero è uno dei bisogni dell'umana natura; ma non è l'unico, ma non è nemmeno il massimo: il massimo è il bisogno della felicità. Anzi può dirsi che sia questo il suo solo bisogno, perchè comprende dentro di sè tutti gli altri. Chi dunque afferma che la letteratura dev'essere ridotta alla scienza, cioè al vero, perchè tutto dev'essere ridotto al vero, disconosce la umana natura qual'è, e quale tuttavia sarà, per quanto si muti, in un avvenire ancor molto lontano da noi: e pretende di condurre la letteratura al vero, al solo vero, in virtù di un principio falso. Il verismo, tant'orgoglioso del proprio nome, ha per radice un sofisma.

La dottrina dei realisti cozza anche in un altro modo con le leggi della evoluzione. Essa insegna, com'è noto, che lo scrittore deve dissimularsi interamente dietro le cose che narra o descrive, non attraversarsi a queste co' suoi pensieri e co' suoi sentimenti, farsi quanto più può obiettivo. L'officio e il dover suo si è di ricevere in sè le immagini delle cose e di riprodurle con quanta maggior fedeltà gli è possibile; la massima ambizione sua dev'essere di farsi la voce o l'interprete loro: più che scrittore, egli avrebbe a chiamarsi trascrittore. Un'opera letteraria tanto più sarà perfetta quanto più faticherà il lettore a scoprire dentro di essa o dietro di essa, uno spirito che pensa, soffre, gioisce, si agita. Prima cura dunque, e urgentissimo studio di chi si accinge a scrivere, sarà di soffocare e cancellare la propria natura, e, se così posso esprimermi, di disindividuarsi. Noto è il caso di Gustavo Flaubert, che per obbedire a questo precetto fondamentale, ebbe, ed egli stesso il confessa, a disfare sè stesso, e a piegare, quasi tutto il tempo di sua vita, l'ingegno e l'animo a canoni e a forme di arte per i quali non era nato.

Ora, questo famoso precetto, il quale impone, come condizione necessaria dell'arte, lo smarrimento dello spirito nelle cose, è in piena contraddizione col fatto della graduale e continuata segrega

zione del soggetto e dell'oggetto, fatto riconosciuto, analizzato, spiegato dalla dottrina della evoluzione. Il soggetto in origine, cioè lo spirito, non ha sicura cognizione di sè stesso, non ben conosce i proprii confini, non si scevera se non con fatica e parzialmente dall'oggetto, cioè dal mondo esteriore. Nella coscienza dell'uomo primitivo la contrapposizione de' due termini, soggetto ed oggetto, è incerta e intermittente, e però egli trascorre del continuo con l'animo nelle cose, e immagina il mondo simile a sè. Non altra è la ragione dell'antropomorfismo, nelle sue molteplici applicazioni. Ma a poco a poco, in virtù di un processo che qui non accade di descrivere, il soggetto si scevera dall'oggetto, la contrapposizione dei due termini si fa più costante e più certa. Nasce allora la scienza, la quale senza quello sceveramento non è possibile; e nata cresce, mentre il processo continua. Perchè dovrebbe ora l'oggetto soverchiare il soggetto, come già questo soverchiò quello? Che ragione ha la letteratura di voler conoscere uno dei termini e ignorar l'altro? Non basta che alla cognizione dell'oggetto sia consacrata tutta una famiglia di scienze, le quali, per ciò appunto, sono essenzialmente oggettive? E se il soggetto non trova modo di esplicarsi e di esprimersi nella letteratura, e, generalmente parlando, nelle arti, dove s'avrà da esplicare e da esprimere? O non ha esso il diritto di esplicarsi e di esprimersi, ed è vostro proposito, negandoglielo, di fargli perdere quella nozion di sè che con sì lunga fatica, attraverso i secoli, è venuta acquistando? Il proposito è irragionevole e vano; ma sappiate a ogni modo che s'ei potesse perderla, perderebbe in un punto medesimo anche la nozion dell'oggetto di quell'oggetto per la cui primazia combattete. Assai più ragionevole dunque, assai più conforme a quelle leggi della evoluzione che voi così spesso invocate, sarebbe lasciare alla scienza lo *studio puramente oggettivo* delle cose; alla letteratura, e all'arte in genere, la manifestazione dello spirito e la riproduzione delle cose nello spirito; inteso il tutto con la debita discrezione, senza innaturale rigor di termini, senza angustia di preconcetti.

III.

Che la letteratura d'immaginazione, propriamente detta, abbia a mancare in un avvenire più o meno prossimo; che abbia a mancare in più particolar modo, e più prontamente, la poesia, come

quella che con predilezione ordinaria accoglie dentro di sè il pensiero fantastico e i sentimenti idealizzati; e che di contro ad esse abbia a vigoreggiar sempre più, ed a crescere, la letteratura sorta dalla osservazione e dall'esperienza, la letteratura del realismo e del naturalismo, è cosa comunemente affermata dai campioni di questa, e affermata in virtù del presupposto che la fantasia si vada a poco a poco svigorendo negli uomini, e che di tanto si ristringa il suo dominio di quanto quello della ragione si allarga. Ora tale presupposto, su cui tutta l'argomentazione si fonda, non solo non è vero, ma è, a dirittura, contrario al vero.

In virtù della evoluzione, tutte le facoltà dello spirito (uso questo nome di facoltà, non perchè proprio, ma perchè inteso generalmente) si afforzano e si affinano, quella cui diamo il nome di fantasia al par delle altre. Lo Spencer ne diede le prove e le ragioni ne' suoi *Principii di psicologia* (1). L'uomo inferiore ha, checchè si creda in contrario, pochissima fantasia, e tanta meno ne ha, quanto più basso è il gradino ch'egli occupa nella scala degli esseri razionali, quanto più la sua coscienza s'accosta per indole e per contenuto alla dormente coscienza dei bruti.

La vivezza, la copia e l'agilità della fantasia crescono in ragion diretta del moltiplicarsi dei concetti nello spirito, della facilità con cui essi s'associano e si dissociano, della potenza di astrarre, di rappresentare e di costruire, ch'è quanto dire in ragione del crescere dello spirito stesso. Tra ragione e fantasia non c'è quella contrarietà che molti si credono; nè vi può essere, s'è vero, com'è innegabile, che tutt'e due crescono in virtù dello stesso processo armonico di evoluzione.

La scienza senza l'ajuto della fantasia non farebbe un passo. Ogni più semplice esperimento di fisica o di chimica suppone, in chi esperimenta, concetti alle volte assai numerosi di condizioni, di relazioni, di fatti, che non sono già percepiti, o indotti, o dedotti, ma solamente immaginati; ed ogni ipotesi è uno sforzo di fantasia; e certe ipotesi, come quella del Laplace intorno alla formazione del sistema solare, o quella del Darwin intorno alla variazion delle specie, se sono miracoli di analisi e di sintesi scientifica, sono pure miracoli di fantasia, in quanto richiedono una forza rappresentativa, una virtuosità nel collegare i concetti più dispa-

(1). *Principles of psychology*, 3ª ed., Londra, 1881, pp. 531 sgg.

rati, quali molti poeti di sicuro non conobbero in egual grado. Lo scienziato, che mentre osserva o sperimenta, immagina un certo risultamento delle osservazioni e degli esperimenti suoi, e, nel tempo stesso, immagina uno o più altri risultamenti possibili, è, nel più giusto significato della parola, un uomo di altissima fantasia.

So che i sostenitori dell'opposta opinione traggono, o credono di poter trarre, dalle credenze e dalle letterature del tempo andato, confrontate con le credenze e con le letterature del tempo presente, un fortissimo argomento in favor loro; ma la forza di tale argomento è assai più apparente che reale. Certo, nei miti della antichità, nelle epopee primitive, nelle leggende medievali, c'è una copia di meraviglioso che andò poi a poco a poco mancando; ma il meraviglioso, per sè stesso, non è prova di fantasia, e quel meraviglioso che nasce essenzialmente da errore, ben lungi dal provar fantasia, prova una certa inerzia dello spirito, ch'è quanto dire mancanza di fantasia. Anche ciò fu dallo Spencer con giusta ragione asserito. Il meraviglioso mitologico antico, e il meraviglioso ascetico medievale, assai più che da una virtù fantastica esuberante, traggon l'origine da una virtù fantastica insufficiente, o, per parlare in forma più concreta, da una serie d'errori, nati essi stessi da una condizion passiva dello spirito. Parrà strano a udire, ma la fantasia è piuttosto, e sempre più diviene, nemica anzichè fattrice di errori, perchè agevolando essa il moto delle idee, e mutando e rimutando i congiungimenti e le relazioni loro, impedisce, o non lascia che durino a lungo, quelle tenaci associazioni illegittime che per l'appunto sono gli errori. Il che non vuol già dire, come or ora vedremo, ch'essa sia nemica della finzione.

Il venir meno, dunque, del meraviglioso non implica punto il venir meno della fantasia; anzi, in quanto il meraviglioso nasca da errore, il venir meno di esso importa il crescere della fantasia. I poeti e i romanzieri dei tempi nostri non hanno punto meno fantasia dei poeti dell'antichità, dei novellatori dell'Oriente, degli autori di leggende del medio evo; anzi ne hanno assai più. Le novelle delle *Mille e una notte* passano per miracoli di potenza fantastica, e pure la fantasia che vi lavora dentro è ben poca cosa in paragon di quella che opera nei romanzi di Gualtiero Scott, del Manzoni, di Alessandro Dumas padre, di Giorgio Sand e di cent'altri, dove si vede un popolo di personaggi immaginati, ciascuno col suo carattere e col suo officio, compiere una quantità di azioni similmente

immaginate, e il tutto muoversi con certo ordine, con certa conseguenza, e piegare a certi fini contemplati ancor essi in immaginazione, e comporsi talvolta, per via di relazioni immaginarie, con personaggi, con fatti, con azioni reali, e tutto ciò senza che il romanziere ricorra, per sciogliere il nodo dell'azione, all'ajuto del meraviglioso e del soprannaturale. La forza di fantasia, reminiscitiva e costruttiva, che si richiede a così fatto lavoro è, a dirittura, portentosa, e ve n'ha più in un solo di quei romanzi che non in tutta, quanta è, la letteratura novelliera dell'Oriente.

Ma la fantasia più vigorosa, più pronta e più fine dell'uomo che ha raggiunto gli alti gradi della evoluzione mentale e della civiltà, se tende ad escludere quel meraviglioso ch'è figlio di errore, non esclude già l'altro meraviglioso, che può nascere, e nasce, da una consapevole e voluta associazione d'idee e d'immagini, non corrispondente a nessuna esistenza reale, a nessuna reale relazione di cose. L'uomo allora non soggiace al meraviglioso, ma liberamente il produce, e il godimento che gliene viene tanto è più vivo, quanto più vivo è il senso ch'egli ha della libertà propria in produrlo, e quanto più il meraviglioso così prodotto, smettendo ogni rigidità, alienandosi da ogni imperiosa e ferma credenza, si fa trasmutabile e lieve. Il godimento di lui è doppio, nascendo, in parte, da quei fantasmi creati e contemplati nella libertà dello spirito; in parte, dalla coscienza di quella plastica sua facoltà, agile ed operosa, mercè la quale, egli, con gli elementi stessi che il mondo reale gli porge, crea mondi non reali, ma vivi della propria sua vita, ma obbedienti al voler suo.

Ora, io dico, e non credo si possa impugnare, che il meraviglioso allora solo ottiene pienezza di valore estetico quando siasi disinteressato da ogni credenza oppressiva, quando abbia spezzato ogni vincolo suo con l'errore. Per citare un esempio, le spaventose immaginazioni onde son piene certe leggende ascetiche del medio evo, destano negli animi, ora, un'emozione estetica che, certo, non potevano destare negli animi allora, occupati, com'erano, e stretti da terrori angosciosi. L'episodio di Francesca da Rimini, nell'*Inferno* di Dante, è certo assai più gustato da noi che non dai contemporanei del poeta; e ciò non solo perchè s'è affinato in noi il sentimento, ma ancora perchè gli animi nostri, sgomberati dal terrore, e da parecchie sollecitudini di carattere affatto egoistico, sono meglio in grado di contemplarne serenamente la sovrana bellezza.

Se, dunque, la fantasia con l'evoluzione cresce naturalmente e si afforza, come crescono e si afforzano le altre facoltà dello spirito, e se l'incremento di essa non impedisce, ma favorisce l'incremento delle altre, che ragione c'è perchè gli uomini l'abbiano in avvenire a comprimere, e quale speranza che vogliano farlo? E lasciando stare gli altri benefizii accennati di sopra, perchè dovrebbero gli uomini privarsi dei piaceri che loro ne vengono? In nome di qual religione, o scienza, o morale, o politica? Dire che un abito scientifico della mente, e la consueta conversazione della mente col vero, tendono, di lor natura, a escludere quei piaceri, è assurdo, come sarebbe assurdo il dire ch'essi tendono a escludere i piaceri che ne possono dare i sensi, gli esercizii del corpo. L'antagonismo del reale e dell'immaginario cessa come appena l'immaginario sia conosciuto per ciò ch'esso è veramente. Da altra banda il vero non è, nè certo sarà mai così lieto, che gli uomini non debbano desiderare di ripararsi talvolta, almeno con la fantasia, fuori del vero; e se l'ultimo lembo di libertà che loro rimanga, e che sfugga, o paja sfuggire, alla tirannia delle universe leggi governanti il mondo, essi l'hanno appunto nella fantasia, parmi assai dubbio, e molto improbabile, che se ne vogliano, per amor del realismo, spogliare.

Ma se questa facoltà non ha da morire; se, anzi, s'ha da invigorire vie più, in che dovrà essa manifestarsi se non si manifesterà nell'arte? E se ha da manifestarsi nell'arte, chi potrà segnarle i termini e il modo, e dirle: in quest'arte vi si concede; vi si nega in quest'altra? Non v'è realista così intollerante e caparbio che non ammetta il libero esercizio della fantasia in certe arti. Nell'ornato essa fa il piacer suo, e più ancora fa il piacer suo nella musica; ma in altre arti non si vuol ch'ella entri. La pittura e la scoltura debbono essere, dicono, la riproduzione esatta, la copia del vero. La letteratura, morta la poesia, dev'essere il romanzo sperimentale. Ma se io ho un fantasma nella mente, dovrò dunque tenerlo dentro, senza che mi sia lecito di farlo conoscere altrui, traducendolo nei colori, nel marmo, nella parola? E se la fantasia può esercitarsi in un rabesco, in una melodia, perchè non potrà esercitarsi in un quadro, in una statua, in un libro? Che intolleranza, che angustia di concetti è cotesta? E parlando della letteratura in più particolar modo, perchè dovrà vietarsi alla fantasia l'uso di quella parola che pure è l'organo di

ogni altra facoltà nostra? I realisti affermano più assai di quanto possano ragionevolmente sostenere e provare; e se all'asserzione loro che la letteratura, confondendosi colla scienza, abbia, sempre e in tutto, a cercare e significare il vero, si opponesse l'asserzione che la letteratura, sceverandosi dalla scienza, abbia soprattutto, a raccogliere e significare i sentimenti e le immaginazioni che ci fioriscon nell'anima, questa seconda asserzione non sarebbe certo men legittima della prima, e assai meglio rispetterebbe l'umana natura.

IV.

E ora, se la fantasia non morrà, morrà l'ideale, e cesserà l'idealismo nell'arte, e più specialmente nella letteratura? I realisti affermano che sì, ma senza poter avere in loro suffragio nè la scienza, nè la storia, nè un'ipotesi probabile.

Prima di tutto l'idealizzare è inseparabile dalla nostra natura intellettuale, perchè noi pensiamo, non già le cose, ma le idee. Io posso ingegnarmi e sforzarmi quanto voglio; ma, mentre penso di una cosa, e più poi quando esprimo quel mio pensiero con parole, io necessariamente idealizzo, io formo un concetto, o un'immagine, i quali sono o poco o molto disformi dall'oggetto che me ne dà argomento. Non v'è realista, per quanto convinto delle sue dottrine egli sia, e per quanto maestro nell'arte, che possa sottrarsi a questa necessità; e s'egli crede pur di potere, e se ne vanta, non fa se non mostrare l'ingenuità propria, e quel difetto di perspicacità e di penetrazione filosofica ch'è difetto di tutta la scuola. Il salto fuor di sè stesso nella realtà assoluta è un sogno. A persuadersene basta, del resto, aprire qualsivoglia romanzo di qualsivoglia grande realista moderno; per esempio, dello Zola. I personaggi tutti ch'egli pone in azione, le cose che descrive, i fatti che narra, sono tutti idealizzati, in un certo senso e in una certa misura; sono assoggettati, in altri termini, a varii e complicati processi di semplificazione, di condensazione, di avvaloramento, dei quali l'autore può non essere consapevole, ma che son pur quelli in virtù di cui i personaggi rappresentati, le cose descritte, i fatti narrati, producono e lasciano negli animi nostri più forte e duratura impressione che non farebbero i veri e reali. Quand'egli descrive un tramonto di sole, descrive, non già il semplice fenomeno fisico, ma bensì l'impressione che quel fenomeno farebbe in

uno o più spettatori possibili, e lo descrive con parole che di necessità traggono dietro una lunga sequela di elementi ideali. E la tendenza all'idealizzare dev'essere bene imperiosa in noi, se può tor la mano agli stessi realisti più ostinati e valenti, e trascinarli ad eccessi cui forse non giungerebbero gl'idealisti più audaci. Chi abbia letto *Le ventre de Paris* del medesimo Zola, ricorda quella famosa *sinfonia* de' formaggi divenuta ormai proverbiale, dove c'è più idealismo (sia pure di cattiva lega) che non in un racconto di fate; e chi abbia letto *La bête humaine*, sa che cosa diventi una vaporiera tra le mani del gran maestro del realismo contemporaneo. In molti degli eccessi suoi più noti e più notabili il realismo non è se non un idealismo capovolto.

Si dirà forse che l'ideale è sconfessato e rejetto dalla scienza? sarebbe un altro, non men grave errore. La scienza idealizza continuamente, e non potrebbe far passo se non idealizzasse: idealizza quando, descrivendo una specie di animali o di piante, non tien conto se non dei caratteri tipici, ossia ne presenta il tipo (ciò che per la specie umana non vogliono più fare i romanzieri e i commediografi dei giorni nostri); idealizza quando, per comodo dell'osservazione, immagina o circoscrive un fenomeno fuori delle condizioni sue naturali e consuete. L'astronomo che descrive il moto di rivoluzione dei pianeti intorno al sole, e ne esprime le leggi semplificate, senza tener conto degl'innumerevoli fatti di perturbazione, è, in verità, assai più idealista del poeta, il quale ponga sulla scena un eroe il cui animo non obbedisce ai mille piccoli influssi delle passioni minute, ma solo ad alcune grandi idee che lo empion di sè, lo guidano, lo fan vivere.

La storia non prova punto che la potenza d'idealizzare, e la tendenza ad idealizzare che ne consegue, vadano scemando nell'uomo; anzi prova il contrario. In fatti, se quella potenza ne presuppone un'altra, ch'è la potenza di astrarre, e se questa seconda potenza, scarsissima nell'uom primitivo, va a poco a poco crescendo lungo il corso della civiltà, come si potrebbe per mille esempii provare, la conclusione si fa manifesta da sè. L'uomo primitivo, e l'uom presente che viva in istato di selvatichezza, non idealizzano propriamente, ma trasvanno e travedono, per insufficienza di percezione e di giudizio. La trasformazione del concetto della divinità attraverso i secoli, la trasformazione che, movendo dall'idolo informe, giunge al dio spirituale, universale, unico, mostra con ot-

timo esempio come la potenza idealizzatrice sia andata ininterrottamente crescendo. Si crede da' più che nelle letterature antiche *in genere* sia più idealità che non nelle letterature moderne *in genere*; ma tale credenza è un errore. Gli eroi de' poemi omerici non sono già, o almeno principalmente non sono, parto di una mente in cui sovrabbondi la virtù idealizzatrice; ma son piuttosto parto di una mente che non riesce ancora a vedere la natura umana nella complessa sua integrità. Ora, idealizzare, non vuol già dir non vedere, e abbandonarsi all'impressione e all'istinto; ma vuol dire scegliere tra ciò che s'è veduto, tra ciò che s'è giudicato. L'ideale vero e legittimo nasce, non da ignoranza, ma da scienza.

La dottrina dell'evoluzione consacra l'ideale. Se, in fatti, la vita tende, con moto continuato e ascendente, verso forme più perfette e più nobili, le forme non per anco raggiunte stanno alle raggiunte, nella scala di quel moto, come termini ideali a termini reali. Se l'uomo si discosta più sempre dal bruto, e se ne discosta in certa direzione, e con certe norme, l'immagine di un uomo ideale appare, senza che noi il vogliamo, e si colora dietro all'uomo reale. E ciò che si dice dell'uomo, può dirsi delle società umane, può dirsi dell'umanità tutta intera. V' è dunque una maniera d'ideale, non pur consentita, ma quasi imposta dalla dottrina dell'evoluzione, il quale ideale altro non è se non l'anticipazione nello spirito di ciò che, in virtù della evoluzione stessa, probabilmente sarà, o prima o poi.

Ma se la facoltà d'idealizzare cresce nell'uomo, e cresce tanto da potersi esercitare, oltre che sul presente, anche sull'avvenire, perchè dovranno le arti, perchè dovrà in più particolar modo la letteratura ignorarla o negarla? I realisti, che pretendono vietarle il passo, e che pure in certo modo si lasciano, per non poter fare altramente, governare, come abbiam veduto, da lei, i realisti lavorano a ritroso della storia. E lavorano a ritroso della storia quando, di proposito deliberato, cercano nelle società umane presenti, per farne oggetto di descrizione e di racconto, le creature più abiette, le passioni più brutali, tutti i *residui atavistici* dell'umanità, tutto ciò che l'umanità progrediente rifiuta a mano a mano e rigetta. Perchè dovrà la letteratura nel presente veder così volentieri il passato e ricusare di veder l'avvenire? E se i sentimenti s'ingentiliscono a poco a poco, e s'ingentilisce con essi la

vita, quale fortuna può esser mai serbata a un'arte che vuole a ogni modo rimaner fuori di questo moto? I realisti indissero guerra al bello, ma guerra ingiusta, e che non può condurli a durevole vittoria. Come più la natura umana s'affina, più sensitiva diventa all'influsso della bellezza, e più ripugnante al brutto; e non si può credere che gli uomini vogliano, di loro arbitrio, rinunziare a quel culto del bello da cui vengono alla lor vita i più dolci e più sicuri conforti.

V.

E ora, che cosa si potrà, non dico prognosticare, ma congetturare circa la letteratura dell'avvenire, o l'avvenire della letteratura? La predizione dei realisti s'ha essa da avverare, e l'arte loro, e le loro dottrine estetiche, torranno esse il luogo a ogni altra qualità d'arte, a ogni altra dottrina estetica? Dopo quanto siamo venuti dicendo, non mi sembra probabile, per non dire che mi sembra impossibile; e già nel presente non pochi fatti e moltissimi segni mostrano che il moto suo d'espansione sta per esser frenato, che altre tendenze il contrastano. A ciò intende appunto, per tacer d'altro il recentissimo simbolismo francese. Il realismo potrà essere una delle forme dell'arte nuova; ma, certamente, non sarà tutta l'arte.

Io credo che la letteratura avvenire abbia ad essere una letteratura più larga e più libera che non la presente, una letteratura sciolta dagli eccessivi impacci della critica, sottratta alla opprimente tirannia delle scuole. La critica oggimai soffoca l'arte, sotto il pretesto di ammaestrarla e di guidarla; e le scuole ne fan materia di monopolio, ciascuna per sè. La critica ha la sua ragion d'essere, e il suo officio, e molte cose si potrebbero dire del giovamento che ne deriva, e a cui molti, a torto, non credono; ma essa non deve oltrepassare i termini ragionevolmente segnati alla giurisdizione sua; e mentre il suo còmpito è di seguitare, accompagnare, interpretare l'arte, non deve pretendere di porsele innanzi, e di farsi seguitare da lei, e far di lei la espressione obbediente de' concetti, preconcetti e postulati suoi proprii. L'arte deve potersi muovere da sè, trovar da sè le sue vie, mercè la virtù iniziale e congenita ch'è in lei, indipendentemente da ogni licenza o rigore di canoni critici. La troppa critica, e troppo invadente, e troppo dommatica, rende l'arte peritosa e perplessa, ne dissecca le fonti.

Le scuole ancor esse hanno la lor ragione e il loro officio, e giovano quando si contengano entro giusti limiti, e si contentino di custodire una tradizione, svolgere un modulo d'arte, e ridurlo a perfezione mediante l'opera successiva di molti; ma si arrogano una ragion che non hanno, usurpano un officio che lor non compete, e nocciono, quando divengano intolleranti, e pretendano unico e incontrastato dominio. La scuola realista nuoce all'arte e disconosce per giunta l'umana natura, quando vuole sovrapporsi ad ogni altra e regnar sola, nel presente e nell'avvenire. Se mai un concetto unico, una unica formola d'arte, poterono imporsi lungamente ad un popolo intero (come vediamo essere avvenuto un tempo, e in certa misura, nell'antico Egitto) tale possibilità viene ben presto a mancare col procedere e col variarsi della civiltà. L'uniformità dell'arte, ridotta a un canone solo, (come per lo appunto pretende il realismo) richiederebbe prima la uniformità degli spiriti, ridotti a un unico tipo. Ora, tale uniformità, che non si riscontra intera mai, nemmeno tra quelle razze infime dell'umanità le quali men si discostano dalla condizione dei bruti, lascia il luogo, tra le razze più nobili e culte, a una disformità pressochè infinita, la quale va aumentando e facendosi sempre più distinta, come più la civiltà s'innalza e si complica. Ci troviam qui di fronte a un'altra delle massime leggi della evoluzione, ch' è il passaggio graduato e irresistibile dall'omogeneo all'eterogeneo; e se questa è legge che governa, non pure la natura umana, ma tutta l'universalità delle cose, come sarà mai possibile che l'arte le contraddica, riducendosi essa sola all'omogeneo? E come potrà, per esempio, effettuarsi quella fantasia dei realisti, i quali vorrebbero che tutti i generi letterarii fossero assorbiti, e in certo modo assimilati dal romanzo, se il processo naturale e storico, è, anche in letteratura, appunto il contrario, è cioè a dire, un processo di successiva separazione e di continuato differenziamento? Anche in questo caso, come in più altri notati, vediamo i realisti lavorare a ritroso della evoluzione, cosa che non fa troppo onore a chi mena tanto vampo di scienza.

Ma, nella stessa disformità degli spiriti, ci sono affinità e somiglianze per cui quelli vengono a raccogliersi in gruppi, e a formar come tante famiglie, più numerose o meno, secondo tempi e condizioni di civiltà, contraddistinte da particolari caratteri psichici, legate in una specie di psichica comunanza, non certo intera ed assoluta, ma viva e pervadente. E ciascuna famiglia ha un suo

special modo di sentire e di godere e di giudicare; ha un suo concetto e bisogno d'arte che non sono il concetto e il bisogno d'altre famiglie, sebbene la conversazione vicendevole, e la coltura, possano anche per rispetto all'arte, sino ad un certo segno, accomunarle tutte. Le grandi e disformi e spesso contrarie tendenze dell'arte hanno origine dalla irriducibile diversità degli spiriti, e volere l'uniformità dell'arte mentre aumenta la disformità degli spiriti, è cosa non meno vana che assurda. Si è questa crescente disformità per lo appunto che ha posto fine alla tirannia delle regole; perchè se l'uomo tende più sempre all'individualismo in religione in morale e in altro, come sarà possibile ch'e' non voglia tendervi in arte? Quando di ciò s'avrà più chiara coscienza, verrà necessariamente a mancare la critica partigiana, dommatica, trasmodante; e le scuole non saran più se non famiglie spirituali, lontane da ogni irragionevole desiderio d'egemonia; e l'arte sarà libera di espandersi in una molteplicità nuova d'indirizzi e di forme. Il realismo non escluderà l'idealismo, e questo non si adombrerà della presenza e della vicinanza di quello.

La letteratura si farà sempre più varia e molteplice, ed esprimerà tutto lo spirito e tutta la vita, senza ingiuste esclusioni, senza dannose limitazioni di spazio, di tempo, di condizione e qualità. Come più gli uomini assorgono al concetto di umanità, più è necessario che la letteratura facciasi pari all'allargata coscienza loro, e la secondi e la interpreti e la promuova. Cadrà allora l'assurdo ed illiberale divieto opposto alla pittura detta storica, e ad ogni maniera di letterario componimento, ove altri s'ingegni di ricostruire, con l'ajuto concorde della scienza e della fantasia, un passato remoto da noi, ma vivo in noi; e cadrà il precetto dato alle arti in genere, e alla letteratura in ispecie, di non attendere se non a ciò ch'è ovvio, cognito immediato; e s'intenderà che ciò che la fantasia vien figurando, e la memoria rappresentando, per ciò solo che vive in noi. ha ragione e possibilità di vivere nell'arte; e s'intenderà che un còmpito massimo dell'arte possa esser quello di significare appunto ciò che non è ovvio, nè immediato, nè cognito universalmente, ma segregato e recondito e non comunicabile in altro modo.

La letteratura potrà percorrere tutti i gradi dell'essere, rispecchiare tutte le forme, liberamente, spontaneamente, atteggiandosi in vario modo, secondo il variar del suo obietto. Essa dovrà ab-

bracciare tutta la vita, compreso il sogno delle anime nostre, che non è forse della vita la parte men pregevole e bella. Essa dovrà poter prendere la sua materia per tutto, nel fatto e nell' idea, nel presente e nel passato, nella natura e nell'uomo, in basso e in alto; essere personale e impersonale, soggettiva ed oggettiva. A un solo obbligo non potrà essa sottrarsi, quello d'esser sincera; e finchè sarà tale non mancherà chi ne intenda e ne ammiri le singole forme e diverse, non mancheranno spiriti superiori capaci d' intenderle tutte. E poichè la vita è fatta di realtà e d' idealità insieme, vi sarà una letteratura più comprensiva e più alta, che saprà conciliandole entrambe, esprimerle entrambe congiuntamente.

ARTURO GRAF.

IL MONDO FINORA INESPLORATO

Dalla prima scoperta sino alla piena e perfetta conoscenza di un paese corrono lontanissimi termini e indefinibili passaggi. Pure, come nello spettro solare si arriva ad enumerare sette colori, così anche nelle esplorazioni si possono determinare parecchi periodi prima che il paese da terra incognita diventi regione scientificamente nota.

I.

Per *scoperta prima* di una terra potrebbe anche intendersi l'averla solo scorta in distanza dal mare; mentre, per convenzione, essa si direbbe invece *segnalata*, o, con vocabolo marinaresco, *avvistata*. Propriamente scoperta è soltanto quando siasi raggiunta e percorsa per un tratto, o toccata almeno in un punto delle sue coste. Alla prima tien dietro la seconda scoperta, o *ricognizione*, la quale può distinguersi in esteriore e interiore. Nella ricognizione esteriore si suol girare lungo le coste, si valuta all'incirca l'estensione della terra, e si riconoscono le principali forme orizzontali, o articolazioni. Percorrendo poi la terra stessa nelle sue principali dimensioni per iscorgerne le generalità, principalmente nelle forme orografiche e idrografiche e nella natura del suolo, si giunge alla ricognizione così detta interiore. Le carte che corrispondono al periodo della scoperta diconsi *geografiche generali*, e sono fatte su singoli itinerari e relazioni approssimative di pochi viaggiatori, talora anche di un solo, i quali, traversando il paese, hanno considerato direttamente il loro percorso e le immediate vicinanze di esso, e han cercato di

allargare la loro conoscenza con l'osservazione a distanza, con le notizie attinte dai naturali, con le congetture e le deduzioni appoggiate alle analogie con paesi già noti. In esse appaiono in modo frammentario: le masse e le catene montuose nella loro estensione in gran parte supposta, senza alcun positivo organismo o membratura, tra gl'indiziati avvallamenti o depressioni; i maggiori fiumi, nel loro corso generale, come in parte fu verificato, in parte arguito da rilievi e pendii della regione; i più ampi laghi, nella loro posizione nelle loro dimensioni e forme approssimative, come fu possibile determinarle da qualche punto culminante.

Al periodo della scoperta segue quello della *esplorazione*, che si suddivide in esplorazione strettamente geografica e in esplorazione più complessa, o, come suol dirsi genericamente, scientifica. Il compito del geografo, come tale, si limita all'osservazione e alla determinazione fatta a vista del rilievo del suolo, in ispecie dei sistemi montuosi, nella loro estensione, elevazione, direzione, sviluppo, connessione e organamento esteriore; dei sistemi fluviali, parimenti nelle loro dimensioni, nel loro percorso e in tutti gli altri elementi che si riferiscono alla navigabilità e all'irrigazione; della vegetazione e della potenza del suolo alla produzione e della sua attitudine alla pastorizia ovvero alla propria coltura; delle ricchezze minerali del paese; della sua viabilità; e insomma di tutte quelle condizioni che possono classificare il paese rispetto a una effettiva o ad una ipotetica popolazione. Le regioni che possono studiarsi in tal guisa sono quelle abitate da popoli civili, o sulle quali essi abbiano stabilito la loro prevalenza, ove siano numerosi e frequenti i centri di popolazione, ben stabilite e praticabili le strade, fuori delle quali rimangano solo i tratti montuosi più aspri e selvaggi, o i terreni paludosi più inaccessibili e impraticabili. Le carte eseguite in questo secondo periodo diconsi *geografiche particolari*, compilate come sono su numerosi itinerari e su molteplici e ripetute osservazioni, e riproducono su dati positivi e verifiche dirette tutte le forme orografiche e idrografiche, divise nelle loro parti costitutive ed organiche ed espresse ne' loro caratteri fisionomici e determinati, limitando la rappresentazione approssimativa e supposta agli accessorî più secondari.

L'esplorazione scientifica invece comprende lo studio del paese secondo le altre scienze ausiliari o derivate già, se vuolsi, dalla Geografia, quali la Geologia, la Botanica, la Zoologia, la Meteorologia e l'Etnografia; e ne derivano le carte *geologiche*, *botaniche*, ecc.

Un terzo periodo è quello dell'*ispezione topografica*, che non differisce essenzialmente dall' esplorazione anzidetta, ma che ne costituisce il complemento locale definitivo. Essa d'ordinario è l'opera e il risultato dello studio collettivo di apposite Commissioni poste per lo più sotto la direzione degli stati maggiori militari. Le carte che la rappresentano diconsi *topografiche generali*, e in esse tutto ha da essere, o almeno si cerca che sia, positivamente integrato.

Finalmente si giunge alla *determinazione matematica*, mediante le posizioni astronomiche, le livellazioni di precisione, le misure delle altezze e delle aree coi rigorosi sistemi trigonometrici. Le carte condotte in tal modo diconsi *topografiche particolari*.

Naturalmente quest'ordine che abbiamo esposto è l'ideale e logico e non sempre e dovunque l'effettivo e storico. Non mancano casi di particolari paesi in cui si sia proceduto con qualche anticipazione o inversione; ne' quali, per es., l'ispezione topografica abbia cominciato prima che fosse in ogni suo ramo esaurita l'esplorazione scientifica, ovvero la determinazione matematica di alcune posizioni o di alcune altitudini, o di alcune distanze, siasi ottenuta prima anche di cominciare l'esplorazione geologica, o botanica, o etnografica. Ma ad onta di tali parziali e secondarie eccezioni, rimane sempre giusto e conforme al fatto il considerare quella successione come la regola generale di procedimento che segue nella materia geografica l'umana conoscenza, cosicchè sia lecito prenderla per base di una classificazione, secondo la loro notorietà, di tutti i paesi della terra.

II.

Ci perdonerà il lettore se non gli abbiamo risparmiato questo preambolo, a dir vero, un po' cattedratico. Esso ci è sembrato indispensabile nella impossibilità in cui siamo di soddisfare con una risposta semplice e categorica alla dimanda: quanta e quale parte della Terra rimane ancora inesplorata? L'indefinita gradazione per cui un paese si manifesta alle successive indagini dovea ordinarsi in alcuni limiti convenzionali che solo da poco tempo cominciano ad esser fissati, e forse non da tutti ancora sono nello stesso senso perfettamente intesi. Sentivamo, perciò, l'obbligo di ben chiarire il valore che vogliamo dare ai termini della nostra molteplice risposta.

Quella dimanda ci è stata fatta più volte, e crediamo che, dopo tante scoperte, indagini, studi e calcoli, essa sorga spontanea e frequente in tutte le persone colte, nelle quali il desiderio di una risposta sia solo attutito dall'intravveduta difficoltà di poterla trovare piena, evidente e sicura. A tutti, non solo agli studiosi, ma puranco ai dilettanti son note le innumerevoli imprese, fortunose e fortunate, compiute ai nostri tempi dai singoli viaggiatori e nell'Africa, e nell'Australia e nell'America e nell'Asia; quante regioni totalmente incognite sieno state la prima volta penetrate e rivelate, quante più o meno imperfettamente conosciute sieno state percorse e riconosciute; quante Commissioni sieno state incaricate e da governi e da società scientifiche o commerciali di studiare regioni più o meno vaste, per accettarne, a scopo teorico e pratico, le forme e i materiali, per valutarne la ricchezza e stabilirne le condizioni atte a varie industrie estrattive, agricole e manifatturiere, le attitudini al movimento commerciale, le opportunità alla colonizzazione; quali vaste e poderose operazioni geodetiche e geometriche siansi eseguite e si proseguano tuttora collettivamente da tutti gli Stati civili per la misurazione in ogni senso del nostro geoide. Tutti insomma hanno più o meno chiara la coscienza, che giammai come in quest'ultimo mezzo secolo l'umanità ha guadagnato nella cognizione della sua stanza, o, per dirlo in forma più positiva, che giammai la Geografia attiva e militante, per non parlare di quella riflessa e dottrinaria, ha fatto più celeri ed estesi progressi. In mezzo a così furiosa attività vien quindi la voglia di domandare a che punto siasi giunti fin qui.

È appunto per soddisfare a un desiderio di molti lettori che ci assumiamo il difficile compito di rispondere a siffatta dimanda, e procureremo che la nostra risposta riesca il più possibilmente piena ed intelligibile. Al quale uopo crediamo opportunissimo il notare come la dimanda astratta e complessa: qual'è il mondo finora inesplorato?, si risolva in tante dimande concrete e tassative, corrispondenti ai gradi di esplorazione (intesa qui nel suo senso generico e ordinario e non in quello specifico e convenzionale che gli abbiam dato sopra) a cui fu sottoposto un paese, il quale, poi, nel modo più positivo e, diremmo quasi, più materiale, si manifesta nelle carte che di esso si posseggono.

La questione essendo così ridotta, si tratta di vedere successivamente: quali sono gli Stati o regioni, o porzioni di essi, di cui ab-

biamo carte topografiche particolari; quali sono quelli di cui si posseggono carte topografiche generali; quali quelli che hanno carte geografiche particolari; quali quelli che hanno carte geografiche, generali; quali, finalmente, quelli di cui non esiste carta alcuna.

III.

All'annoveramento degli Stati che per l'intiero loro territorio, o per una qualche parte di esso, possano presentare carte topografiche particolari è necessario premettere alcune notizie. Nel 1861 si costituì la *Commissione europea per la misurazione del grado*, alla quale parteciparono tutti gli Stati d'Europa. Come il suo stesso titolo esprime, essa si proponeva di misurare il più lungo arco di meridiano che traversasse il continente, ripartendo l'esecuzione dell'opera tra i diversi Stati per cui quell'arco passava, imponendo, però, a tutti l'identità ne' metodi di osservazione, calcolazione e correzione degli errori sì d'istrumento che di persona. Ma il lavoro si venne allargando per via. Tutti gli Stati, per consiglio degl'istituti militari e geodetici, divisarono e intrapresero il rilievo topografico del loro territorio secondo i suggerimenti di detta Commissione e subordinarono il lavoro alla sorveglianza e al controllo di essa. In tal guisa la Commissione da misuratrice del grado divenne *misuratrice della Terra* (1), anche perchè in forma di consigli e di voti prese a sollecitare a siffatta opera i più civili e potenti tra gli Stati extra-europei, più d'uno dei quali, corrispose all'invito. Alcuni, per altro, degli Stati europei possedevano già in tutto o in parte i rilievi topografici del loro territorio, ottenuti cogli antichi metodi e istrumenti; ma appunto perciò non dubitarono di riprendere *ex integro* il lavoro, senza badare al già fatto. Dovremo, dunque, distinguere i paesi rilevati in seguito e in conformità dei sistemi della Commissione europea da quelli rilevati anteriormente alla costituzione di questa. Inoltre non di tutti i paesi rilevati si pubblicarono subito le carte corrispondenti, per cui occorre un'altra distinzione tra i paesi di cui furono pubblicate le carte e quelli che le hanno tuttora inedite.

(1) Difatti mentre in origine chiamavasi la Commissione Europea *für Gradmessung*, in seguito cambiò in *für Erdmessung*.

Ma, prima d'ogni altra distinzione, possiam dire, che il rilievo trigonometrico fu preso solo: in Europa, per la maggior parte di essa, cioè, non tenendo conto di alcune minori mancanze, meno i due terzi settentrionali della Scandinavia, la Russia settentrionale e orientale e quasi tutta la penisola dei Balcani; in Asia, soltanto in paesi soggetti a dominazione europea o di particolare interesse per la nostra civiltà, cioè per l'impero Anglo-Indiano, Giava, Cipro, la Palestina e la penisola del Sinai; in Africa, in limiti ancor più ristretti, ossia per il basso Egitto e la regione del canale di Suez, per l'Algeria settentrionale, la parte contermine della Tunisia e la penisoletta del capo Bon; nell'America del Nord, solo assai parzialmente ove prevale la stirpe anglo-sassone, cioè per un brevissimo tratto del basso Canadà (a destra del S. Lorenzo) e per alcune considerevoli aree, o zone, degli Stati Uniti. Per tutto il resto del mondo non siamo ancora arrivati al quarto periodo di conoscenza!

Più in ispecie, rispetto all'Europa, la triangolazione secondo le norme della Commissione Geodetica europea è stata eseguita totalmente solo nel Regno Unito, nell'Italia e nel Belgio; nella maggior parte della Germania, dell'Austria, comprese la Bosnia e l'Erzegovina, e della Serbia; in buona parte, cioè in una rete che le abbraccia tutte, ma nella quale, a guisa di maglie si aprono ampi vuoti, della Francia, della penisola Iberica, della Svizzera, della Russia occidentale, della Vallachia; in ampi tratti, ma appartati dell'Ungheria (parte S. E. e zona lungo il Danubio), dell'Olanda (zona lungo il mare), della Danimarca (parte orientale dello Jütland e isole); in qualche zona della Svezia meridionale; e nella zona da Trondhjem a tutto il golfo di Cristiania e ne' dintorni di Bergen, in Norvegia.

Ma mentre da un lato altre parti all'infuori di queste hanno rilievi trigonometrici, presi indipendentemente dalla Commissione Geodetica europea, dall'altro non si sono finora pubblicate le carte di tutto il paese misurato secondo le norme da questa stabilite.

Carte topografiche particolari dell'una o dell'altra specie si hanno: totalmente, del Regno Unito, della Francia, della Germania, dell'Austria Ungheria, della Svizzera, del Belgio, dell'Olanda e mercè la operosità illuminata del nostro Stato Maggiore, dell'Italia; della maggior parte, della Danimarca (meno, cioè, l'estrema parte settentrionale dello Jütland), della Svezia meridionale (fino a Strom-

stad e Gefle), della Russia occidentale e meridionale, del Portogallo (meno la parte N.E.); della minor parte, della Norvegia meridionale (cioè esclusivamente de' dintorni di Trondhjem, Bergen e Cristiania) e della Spagna (cioè d'un'area irregolare che da Toledo come centro approssimativo si estende al N. fin oltre Madrid, all' E. fino a Guadalajara, e alquanto oltre Alcazar, al S. fino a Ciudad Real, all'O. fino a Talavera della Reina).

IV.

Rispetto all'Italia, può riuscire gradita una qualche particolare notizia sui lavori eseguiti dal R. Istituto Topografico Militare. È noto come questo abbia impreso l'esecuzione di quattro diverse carte topografiche del Regno alle scale di 1:500,000; 1:100,000; 1: 50,000; 1: 25,000. Alla fine del 1890 la prima era pubblicata integralmente in trentacinque fogli. Fu redatta sui rilievi recenti per la Sicilia, le Provincie Meridionali (già Regno di Napoli), la costa Tirrena, la Liguria e quasi tutto il Piemonte. Per il resto, su rilievi anteriori alla costituzione della Commissione europea, cioè: sulla *Carta topografica degli Stati di S. M. Sarda in terraferma*, compiuta dallo Stato Maggiore del Piemonte, alla scala di 1: 50,000; sulla *Carta Topografica della Lombardia, del Veneto e dell'Italia Centrale*, alla scala di 1: 75,000; sulla *Carta dell'isola di Sardegna*, alla scala di 1: 250,000, eseguita dallo stesso Stato Maggiore piemontese. La seconda di queste tre carte fu eseguita nel 1874 dallo Stato Maggiore italiano sulla *Carta del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla* (edita nel 1828) e sulla *Carta del Regno Lombardo Veneto* (nel 1833), opere ambedue dell'Istituto Geografico Militare di Milano; e sulla *Carta del Ducato di Modena* (nel 1849) e sulla *Carta della Toscana e Stato Pontificio* (nel 1851), opere dell' Istituto Geografico Militare di Vienna. Della carta alla scala di 1: 100,000 in 277 fogli ne sono pubblicati 166: mancano una parte della Lombardia, il Veneto, l' Emilia (salvo i fogli di Mantova e Modena), la parte orientale della Toscana, l' Umbria, le Marche, parte del Lazio (cioè i fogli di Toscanella e Viterbo) e la Sardegna. Delle altre due carte a 50,000 e a 25,000 ne sono pubblicati un buon numero degli stessi fogli già compiuti alla scala di 100,000 e un discreto numero di fogli non ancora pubblicati a quella scala.

Questi secondi vengono così a rappresentare paesi che mancano ancora nella carta a 100,000, specialmente quelli del Veneto (buona parte delle provincie di Verona, Vicenza, Belluno, Treviso, Venezia e piccola parte, cioè intorno Gemona, di quella di Udine) e della Sardegna (intorno Cagliari e Ozieri).

Fuori dell'Europa si hanno carte di tutte le regioni che enumerammo già fra le rilevate trigonometricamente. Aggiungeremo in ispecie degli Stati Uniti, che in essi, oltre tutto il littorale sui due oceani e i contorni dei grandi laghi Canadesi, si son pubblicate carte topografiche particolari: di tutto il Massachussets, di gran parte del Connecticut, dei dintorni di New York e della Long Island, di tutta la New Jersey, dei dintorni di Filadelfia, della maggior parte del Delaware e del Maryland; poi di tutta la zona degli Allegani attraverso le due Virginie, il Kentucky, il Tennessee e le due Caroline, l'Alabama e la Georgia; le zone meridionali del Minnesota e del Wisconsin; una vasta area che abbraccia la parte orientale del Kansas e l'occidentale del Missuri, e delle aree più ristrette nell'Arkansas (all'O. di Little Rock) e nel Texas (intorno Austin); poi un'ampia zona che comprende i Rocciosi, attraverso la Montana, l'Idaho e il Wyoming, l'Utah e il Colorado, l'Arizona e il Nuovo Messico; gran parte del *bacino interno*, nell'Utah, Nevada e Arizona; e finalmente la zona della Sierra Nevada in California e parecchi tratti lungo il bacino della Columbia inferiore.

V.

I paesi non rilevati con triangolazioni, ma che possono presentare carte topografiche generali, sono i seguenti. In Europa: tutto quel che rimane eccettuato la Lapponia, la parte settentrionale della Finlandia, la Russia al N. dell'altezza del lago Onega e l'interno dell'Islanda. In Asia: tutta la parte della Russia Europea (politicamente) che si estende in suolo asiatico; la Caucasia; tutte le coste e la metà occidentale dell'Anatolia; la Siria; i dintorni di Moka e di Aden; la Persia occidentale con tutte le coste sul mare e sul Caspio; tutta l'Asia Centrale Russa, l'Afganistan e il Belucistan orientale; la regione dell'Imalaia; la Birmania; l'Annam; l'Indocina francese; tutta la zona costiera della Cina e le zone lungo i corsi de' fiumi principali e secondari che costituiscono le principali vie del paese (l'Hoang-ho, il Jang-tse-Kiang, il

Pei-ho, il Si-Kiang, il Pe-Kiang, il Tung-Kiang, il Tsian-Kiang, l'Han-Kiang, il Min-Kiang, l'Uei-ho); la parte NO. di Borneo. In Africa: tutto il resto della zona costiera sul Mediterraneo; tutto l'Egitto e le adiacenze del Nilo fino sopra Kartum; tutta la zona costiera sul Mar Rosso; tutto il territorio della Colonia del Capo e di Port-Natal. Nell'America del Nord: tutto il resto degli Stati Uniti; tutta la zona più meridionale dell'America Inglese (cioè al S. del 52° parallelo nella metà occidentale, al S. del 51° nella metà orientale), meno l'interno di Terranova e la parte occidentale di Vancouver; tutti i contorni del Messico e nell'interno la regione montuosa della capitale; tutti i contorni dell'America Centrale e tutto l'istmo di Panamà; le coste occidentali della Groenlandia fino a Upernivik e le orientali fino al circolo polare. Nell'America del Sud: la zona costiera settentrionale da Panamà alla foce delle Amazzoni; tutte le coste occidentali dall'istmo fino a Chiloe; le coste del Brasile dal Capo di S. Rocco in giù; il Brasile meridionale (Rio Grande do Sul); l'Uruguay, meno la parte più interna; la Repubblica Argentina, eccettuata la regione delle Ande. Nell'Oceania: la parte orientale dell'Australia, cioè quasi intieri il Queensland, la N. Galles del Sud, la Vittoria e la parte SE. della Meridionale; la punta SO. dell'Australia Occidentale; la Tasmania; la Nuova Zelanda.

I paesi dei quali non si hanno che carte geografiche particolari sono, in Europa, tutto il resto di essa, eccezione fatta del bacino della Peciora. In Asia, il parallelo 60° dagli Urali al meridiano 118° E. d. G., e il parallelo 54° dal 118° al 138° costituiscono la linea divisoria, al N. della quale la regione appartiene a questa terza categoria solo nella valle dell'Ob, in quella del Jenissei, in quella della Lena fino all'altezza di Skiganask e in tutta una zona costiera lungo il mar d'Okotsk, il Kamciatka e il mar di Bering. Tutto il resto appartiene alla categoria seguente, cioè ai paesi di cui abbiamo solo delle carte geografiche generali. Invece tutta la regione al S. di quella linea (s'intende fatta astrazione dai paesi già classificati nelle due prime categorie) appartiene alla classe delle carte geografiche particolari, meno le seguenti regioni: tutto l'interno della Mongolia, diviso in tre aree da due zone più particolarmente conosciute e che però vanno annoverate nella presente classe, per le quali zone passano la via da Semipolatiusk a Khamil e quella che da Urga va diretta a S. ai confini

della Cina; quasi tutto il Tibet; la regione dell'Indu Kush; la regione superiore de' fiumi dell'India Posteriore; l'interno dell'Arabia. Nell'Africa: tutto il resto delle regioni costiere; l'intiero Marocco; il Sahara algerino, tunisino e tripolitano; il resto dell'Egitto; l'Abissinia; la regione tra il Nilo e il Mar Rosso; la regione del Bhar-el-Ghazal; la zona dal Vittoria Nianza e dal Tanganiika all'Oceano Indiano; il tratto dal Nianza al Zambese e tutta la valle media e inferiore di questo fiume; tutta l'Africa Meridionale dall'estremità settentrionale della Colonia del Capo fino al parallelo 25° S. nella metà occidentale e fino al parallelo 22° S. nella metà orientale; tutto il basso Congo e il bacino dell'Ogouè; la valle del Congo fino all'Aruhuimi; la valle del Niger da Sokoto in giù: tutta la regione del Senegal e della Gambia; il Madagascar. Nell'America del Nord: tutto il Dominio del Canadà dai paralleli 52° e 51° fino al 60°, meno i corsi medi del Churchill, del Nelson e del Severn e tutto l'interno del Labrador; tutto il resto del Messico e dell'America centrale. Nell'America del Sud: quanto rimane oltre i paesi menzionati nella precedente categoria, meno la parte bassa della Colombia e l'adiacente del Brasile, il sistema delle Guiane e il bassipiano adiacente al S., tutto il bacino a destra delle Amazzoni, la parte interna della Patagonia. Nell'Oceania: tutta una zona dell'Australia intorno al resto delle sue coste e presso i paesi summenzionati; la zona lungo il telegrafo da Porto Darwin ad Adelaide fino al tropico, e poi al SE. fino ai grandi laghi; tutte le altre isole della Polinesia, meno l'interno della Nuova Guinea.

Al primo, cioè al più basso grado di nostra conoscenza, appartengono le terre che abbiamo escluso dalle tre precedenti categorie e delle quali non possediamo che carte geografiche generali. Crediamo affatto superfluo di qui enumerarle, nella considerazione che ognuno saprà sceverarle per esclusione dalle anteriori e dalle seguenti che costituiscono le terre totalmente incognite.

VI.

E queste *terre incognite* appunto, forse più che le altre, possono interessare i lettori, e in vista di esse ordinariamente si formula la dimanda a cui noi stiamo studiando di dare una risposta soddisfacente. Prima però di occuparcene, notiamo come da noi si sia affatto trasandata la esplorazione scientifica, senza

neppur dare un cenno dei limiti dei progressi ai quali abbiano spinto le loro indagini le varie scienze naturali, seguaci o compagne della Geografia. Ma, fatta questa avvertenza, aggiungiamo subito che il voler seguire i passi di queste altre scienze, come abbiam fatto della nostra, renderebbe questo lavoro troppo più lungo e sminuzzato che nol comportino le ragioni intrinseche ed estrinseche di esso. Ci limiteremo, pertanto, ad un brevissimo cenno riguardante la Geologia, per l'importanza più generale di questa scienza in sè stessa e per le strettissime relazioni con cui essa è oggi vincolata alla Geografia, e senza far distinzione di vari gradi, registreremo solo i paesi che purtroppo devono considerarsi ancora come geologicamente affatto ignoti.

In tale condizione oggi più non trovasi parte alcuna d'Europa. In Asia, però, si mantengono del tutto sconosciuti: la parte più interna dell'Iran occidentale e quasi tutto l'orientale; l'interno dell'Afganistan e Belucistan e tutto il Kafiristan; l'Arabia, salvo la parte settentrionale, le coste meridionali e l'Oman; il Tibet e tutta la regione de' corsi superiori dei fiumi dell'Indocina; l'interno di questa e tutta la parte settentrionale della penisola di Malacca; quasi tutta la Manciuria; la regione della Selenga; quella in cui l'Ob corre da E. a O., e tutta la zona tra l'Ob e lo Jenissei; tutta la Siberia settentrionale, meno qualche tratto delle coste, cioè le penisole e i delta fluviali. In Africa, oltre la parte ignota geograficamente: gran parte del bacino medio del Niger; il bacino del lago Tsad; il deserto di Libia; la regione al SO. del Mvutan e al S. del Vittoria Nianza; la regione al NE. del basso Zambese; quella al NE. del Limpopo; tutta la costa dal Kunene all'Orange; gran parte del bacino del Kasai. Nell'America: tutta la parte NO. dell'America inglese e l'Alaska, meno le estreme penisole e il corso inferiore del Jukon; tutto l'interno del Messico e dell'America Centrale, in specie la penisola d'Honduras; quasi tutto il bacino delle Amazzoni, meno, cioè, la zona più vicina al fiume principale e quella lungo il Madeira; tutto il paese montuoso di Bolivia; tutta la Patagonia interna. Nell'Australia: tutta la Occidentale, meno alcuni tratti della costa meridionale, la parte al SO. e la penisola più settentrionale di quella colonia.

VII.

Quali sono, dunque, oggi le terre o le porzioni di terre che rimangono propriamente a scoprirsi? Giacchè la scoperta potrebbe avvenire o per una terra affatto ignota, o per una qualche area contenuta in uno de' continenti o dell'isole nel loro perimetro e nel loro interno in maggiore o minor parte conosciuti. Quanto alle prime, appunto perchè ignote nella loro totalità, non può intendersi che s'indichi dove esse sieno, ma solo dove ce ne potrebbero essere senza che si sappia. Il nostro còmpito, pertanto, rispetto ad esse si riduce a mostrare quali parti della superficie oceanica non sieno mai state penetrate e percorse dall'uomo; s'intende dall'uomo civile e nell'età storica. Ora di vaste aree, vergini ancora della presenza umana non ne restano che entro le due zone polari. Nella zona polare artica l'estensione impenetrata si calcola di 7,600,000 ch. q., in quella antartica, di 21,780,000. Assolutamente parlando, potrebbero in quelle aree esistere terre che, prese insieme, ragguagliassero circa tre volte l'Europa.

Fuori di quelle due zone ormai non è più possibile di scoprire che qualche breve isoletta, perduta in un angolo degli oceani fortuitamente non ancora percorso.

Sulle carte storico-geografiche si rappresentano le linee segnate ne' viaggi avventurosi de' primi scopritori ed esploratori dell'Oceano; sulle carte di navigazione si rappresentano le rotte che si tengono dai piroscafi e da velieri postali e mercantili, ne' loro consueti viaggi intercontinentali; sulle carte oceanografiche si disegnano gl'itinerari seguiti dagl'incrociatori delle varie nazioni nelle loro campagne scientifiche. Ma non possiamo egualmente sapere i meandri descritti dalle errabonde navi peschereccie, nè le deviazioni dei bastimenti commerciali e messaggeri, specialmente di quelli a vela, dalla loro rotta, per forza de' fortunali. Quindi non siamo in grado di tracciare nella sterminata superficie del mare le aree che fossero rimaste fuori di tutto quest'intrecciarsi di linee intenzionalmente o casualmente seguite. Quanto all'Atlantico, invero, possiamo ritenere con quasi assoluta certezza che non esista più nella fittissima sua rete una maglia tanto vasta, che un'isola anche brevissima, quando ne emergesse, non fosse stata per lo meno segnalata. Oltrechè per la conoscenza che ormai abbiamo del suo letto possiamo teoricamente escludere la probabilità che dall'imo

fondo si adergano altre punte tanto elevate da perforare lo specchio delle sue acque. Egual sicurezza, invece, non possiamo vantare rispetto al Pacifico ed all'Oceano Indiano, o meglio, riguardo alla parte settentrionale del primo e alla meridionale del secondo. Qui le linee di navigazione delle varie specie testè additate non sono altrettanto strette che nell'Atlantico, e l'esplorazione scientifica non è portata al medesimo grado di avanzamento e di estensione.

A conferma di ciò possono addursi fatti anche recentissimi. Nel decorso anno la nave *City of Peking* non trovò nel Pacifico Settentrionale l'isoletta Morell, segnalata appunto dal Morell nel 1825, dove per la indicazione di lui era rappresentata in tutte le carte nautiche, e nel decorso febbraio 1891 l'*Isabella* cercò invano l'isoletta Gipps (4°. 15′. S., 149°. 10′ E.). Potrebbe obiettarsi che esse sieno sprofondate per cataclisma vulcanico, ma, almeno quanto alla prima, i capitani Cromwall e Cavarly assicurano che per diligenti indagini non si riconobbe alcuno de' soliti e caratteristici indizi di abbassamento. È da presumere, perciò, che esse sieno state erroneamente segnalate da coloro che se ne ritengono scopritori e che la falsa indicazione sia persistita fino al dì d'oggi per non esser più passato alcuno nella situazione loro assegnata. Alle quali prove di valore piuttosto negativo va aggiunta quella positiva dell'ultima scoperta fatta nel 1887 dell'isoletta Allison, nel bel mezzo del Pacifico, a 1°, 25′ S. e 143°, 26′ E.; la quale, tutta rivestita com'è di forte vegetazione arborea, previene ed esclude qualunque supposto di una recente emersione dal seno dell'Oceano.

VIII.

Quanto ai paesi incogniti racchiusi ne' continenti e nelle grandi isole, abbiamo appena bisogno di riavvertire che non dobbiamo tener conto de' brevi tratti, o zone, poste entro regioni note nelle loro essenziali forme orografiche e idrografiche. Esse sono appunto le parti che per ipotesi o congettura si rappresentano nelle carte geografiche generali. Il nostro discorso deve solamente cadere su aree vaste che potrebbero contenere qualche considerevole forma, orografica, o idrografica, o di vegetazione, sconosciuta del tutto, o solo in breve e secondaria parte veduta dalle regioni note contermini; dove, insomma, potrebbe ancora celarsi a noi qualche

massa o catena montuosa, o qualche particolare bacino, o il corso di qualche fiume assolutamente nuovo, o di cui non si è visto fin qui che la regione sorgentifera o lo sbocco, o infine qualche foresta, o prateria, o deserto, emergenti in mezzo a regioni di diversa natura.

Orbene, di tali aree non ve n'è più sicuramente alcuna, nè nell' Europa, nè nell'Asia. Tutt'al più nell'Asia potrebbe contarsi la regione al SE. del Tibet, in cui fra catene non bene determinate s' impegnano i due fiumi che corrono parallelamente al San-po e al Kin-cia-kiang, dei quali si discute ancora se sieno i corsi superiori del Saluen e del Me-kong, o invece del Dihong e del Lohit, affluenti del Brahmaputra. Nell'America la terra incognita è confinata nella parte interna NO. del Labrador. Dobbiamo dunque cercarne solo nell'Africa e nell'Australia.

È noto che quando il D'Anville (1750) prese la determinazione di comporre una carta dell'Africa, escludendone tutto ciò che vi si rappresentava variabilmente dai diversi cartografi su incerte tradizioni classiche o medievali, o su erronee e talora menzognere dicerie di Portoghesi e d'Arabi, il continente nero apparve una pagina bianca incorniciata da una striscia geografica di variante ma sempre tenue larghezza. Quella pagina bianca fu come un invito fatto a tutti i viaggiatori e geografi di disegnarvi le loro scoperte e studi e scrivervi per la posterità i loro nomi. Il movimento, tardo sulle prime e ponderato, venne mano mano aumentando e accelerando, e negli ultimi tre decenni giunse allo stato vertiginoso, cosicchè oggi non si contano più quanti e quanti sono coloro, di tutte le nazioni civili d'Europa, che guadagnarono la palma del martirio o della vittoria. Ma noi, badando qui solo al risultato, ritroviamo che la pagina è ormai quasi piena, e che le lacune di essa sono ridotte a poche e sono disseminate lontanamente l'una dall' altra. Le regioni ove se ne incontrano tuttavia sono: il Sahara meridionale; i confini, tanto settentrionali quanto meridionali, del sistema del Congo; la parte centrale a sinistra del medesimo immenso bacino fluviale; la regione che dall'altissimo Nilo Bianco (Bahr el Gebel) si avanza verso E., formando il più forte aggetto orientale del continente.

Esaminando una carta storica del Sahara, nella quale sieno rappresentati mediante linee gl'itinerari, tanto straordinari di viaggiatori quanto ordinari delle carovane, noi vedremo il gran deserto

nella sua parte settentrionale coperto da una rete così fitta di quelle linee, da non lasciar posto per regioni da scoprire. Ma nella sua zona meridionale noi troviamo soltanto sei itinerari che lo traversano e lo congiungono col Sudan. Lungo le sei linee naturalmente si allargano sei zone più o meno particolarmente esplnrate, ma negl'intervalli fra di esse rimangono cinque aree incognite, laddove le zone conosciute s'allontanano tanto fra loro da non giungere a fondersi insieme. I sei itinerari percorsi o da viaggiatori o da carovane sono: quello dal Marocco a S. Louis per l'Adrar, che non si allontana mai, relativamente, dalla costa dell'Atlantico; quello dal Marocco per Taudeni a Timbuktu; quello non ben noto da In Salah per In Zize pure a Timbuktu; quello da Ghat per i pozzi d'Asiu, Air, Taghelel a Kano; quello da Murzuk, attraverso i Monti Tummo per Kauar a Kuka; quello, pure poco noto, dall'oasi Selineh a El Fascer. Le aree da scoprirsi, nominandole nella loro successione da O a E., sono: la 1ª tra i paralleli 19° N. e il tropico, e tra i meridiani 6° e 9° O. d. G.; la 2ª tra il 22° e il 26° N., e tra l'1° E, e il 4° O.; la 3ª tra il 14° e 23° N., e tra il 3° e l'8° E.; la 4ª tra 18° e 22° N., e 10° e 12° E.; la 5ª tra 16° N. e il tropico, e tra il 22° e 25° E.

Quando nel principio del 1878 Stanley tornava in Europa dal suo gran viaggio con cui avea compiuto tutto il corso del Congo, del vastissimo bacino del gran fiume, che costituisce essenzialmente quella che chiamasi dai geografi l'*Africa Centrale*, non si vide tracciata che la linea di esso quale era stata esplorata dalle successive scoperte del Livingstone, del Cameron e dello stesso Stanley. Ora dopo le scoperte ed esplorazioni del Brazzà lungo l'Ogouè e l'Alima, del Casati e dello Junker sul corso dell'Uellè e suoi affluenti, del Van Gele sull' Ubangi, dello Stanley sull'Aruhuimi, dello Cholet sul Sanga, del Becker e del Roget nella regione tra l'Uellè e l'Aruhuimi, del Wismann sul Kasai e suoi affluenti e del Delcommune sul Lumani, non rimangono più incognite che una vasta area alla destra e due minori alla sinistra del gran bacino suddetto. Quella a destra si allarga al SE. dell'Adamaua, al S. del Baghirmi, al SO. del Vadai, al NO. dell'Ubangi, all'E. del Kamerun e del paese degli Osceba. Delle due a sinistra, la prima è compresa tra i corsi in direzione parallela del Sankuru e del Congo, sottraendone però i corsi inferiori della Ciuassa e del Lubilash che sono conosciuti; la seconda tra il corso meridiano del Congo e i laghi Alberto

Edoardo e Tanganiika, al S. dell'Aruhuimi e al N. dei Maniema. Altre aree ancora impenetrate, relativamente brevi, sono lungo lo spartiacque tra il Congo e la Tioge e tra il Congo e Zambesi, cioè sull' orlo meridionale del medesimo gran bacino. Esse possono ridursi a tre: una all'O., tra le sorgenti del Kuango, del Kasai, della Liba, del Kuango e del Kubango (Tioge); la seconda a N. dei Barotze o Mambunda, ad E. del Kabongo, ad O. dei monti Muscinga; la terza al SE. del lago Bangveolo, a N. dello Zambesi, all' O. dei Makololo.

Nell'Africa orientale, finalmente, rimangono affatto inesplorate, la regione dell'alto Sobat e una lunga area ellittica che dall'equatore, cioè dal Kenia e dal corso inferiore della Tana, si spinge in direzione di NE., penetra la penisola dei Somali e va a raggiungere in questa l' Ogaden.

IX.

L'Australia, appena venti anni fa, era conosciuta nell' interno solamente per la sua quarta parte orientale. Era un'altra pagina bianca in cui tutto era da scrivere, e per colmarla accorsero in quel vasto continente più figli di quell' inclita nazione alla quale dagl'imbelli suol gettarsi in faccia, quasi ad insulto, la qualifica di mercantile. I primi vi trovarono la più orribile delle morti, quella della sete. Ciò non tolse ad altri il coraggio, ma aumentò l'avvedutezza, per cui compierono incolumi la terribile traversata. E in grazia di questi campioni oggi non possono più computarsi fra le incognite che tre zone nell' Australia occidentale e due brevi aree nel Territorio del Nord. Delle tre zone dell'Australia occidentale comprese approssimativamente tra il confine della colonia di questo nome e il meridiano 120° E. d. G., la più settentrionale resta tra l'itinerario di Warburton (1873) sul parallelo 21° S., e quelli del Giles (1876) sul 24° e del Forrest (1877) sul 26°; la mediana sta fra quest'ultimo e l'altro del Giles (1875) sul 29°; la meridionale, tra questo e la zona costiera. Delle due aree nel Territorio del Nord basti dire che esse trovansi ai due lati della linea telegrafica da Port Darwin a Adelaide, e sono traversate circa a metà dal parallelo 20° S.

Prossima all'Australia mostra ancora nel suo interno una vasta plaga sconosciuta la Nuova Guinea, plaga che fu notabilmente ri-

stretta da due italiani, il Beccari al N., il De Albertis al S., per loro gloria, ma per altrui profitto.

Delle Terre Polari diremo solo come esse sieno state tutte esplorate soltanto esteriormente e tutt'al più in qualche breve tratto in vicinanza delle coste. La sola Groenlandia è stata recentemente (1888) traversata dal Nansen, ma nella sua parte più meridionale e più sottile, cioè fra i paralleli 64° e 65° N.

X.

Da questo breve riassunto del profitto conseguito dalla Geografia più d'un lettore, forse, rimarrà sconfortato. Come! Dopo sì lunga dimora e dopo tanta operosità l'uomo non ha neppure veduto tutta quanta la superficie del suo piccolo pianeta! E non ne conosce ancora appieno che una minima parte! E si parla di straordinarî progressi della Geografia! Veramente uno sconforto non dissimile si prova dopo aver fatto l'inventario di qualunqu'altra scienza, quando subito appresso si prenda a considerare il cammino che le resta da percorrere. Per rinfrancarsi non c'è altro rimedio che quello di rivolgersi a misurare la via che s'è fatta e gli ostacoli che si sono in essa superati. E soprattutto giova il confronto fra il punto in cui eravamo al principio del nostro gran secolo e quello a cui siamo arrivati in quest'ultimo suo scorcio. Il progresso apparirà allora così rapido, che prolungandolo mentalmente, anche nell'identica proporzione, non ci sembrerà più tanto malagevole l'arrivare alla mèta. L'uomo per la prima volta si è manifestato con tale gagliardia di propositi e di mezzi che nulla più si può dire a lui impossibile. È pur vero che proprio ora si odono voci di stanchezza e si scorgono gesti di accasciamento. Ma noi abbiamo fede che la *corruption fin-de-siècle* attacchi solo la folla dei fiacchi e dei pusillanimi, i quali appunto restano più che altra volta sbalorditi dallo spettacolo per loro trascendente della forza e del coraggio che dà la schiera eletta, la quale è stata sempre quella che ha operato per tutta l'umanità e che sola è degna di rappresentarla. Gridi pure il volgo e derida, l'eletto sente la voce del poeta che gl'intima:

T'avanza, t'avanza
Divino straniero,
Conosci la stanza
Che i fati ti diero.

FILIPPO PORENA.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI

RACCONTO

La Varetti uscì dalla scuola assai tranquillata. La sua classe era meno peggio di quello che si fosse immaginata; c'eran dei visi di galantuomini, che le parevan disposti a tenere in briglia i ragazzacci; e la confortava sopra tutti l'immagine di quel Perotti, sul cui viso onesto essa aveva visto quasi una promessa di protezione paterna. Chiese anzi notizie di lui al Garallo, che raggiunse per la scala, e le ebbe eccellenti. Era un buon operaio e un ottimo padre di famiglia, che aveva lavorato da falegname prima d'entrare alla conceria, e fatto due o tre piccoli mobili assai graziosi per il museo pedagogico che il maestro si proponeva di mettere assieme. Avevan tanta buona volontà d'istruirsi, lui e il suo figliolo, che appena usciti dalla conceria andavano alla scuola senza mangiare, restando così digiuni per dieci ore; e il piccino, che aveva fatto la seconda elementare, correggeva ancora i lavori al padre, dopo cena. — Vedrà — concluse il Garallo — che col popolo si sta bene. Se poi seguiranno dei disordini, lei mi manderà a chiamare dal cantoniere, e non avrò che da affacciarmi all'uscio: tutti rientreranno nel dovere.

La maestra si ripresentò dunque alla scuola, benchè turbata sempre dal timore di Saltafinestra, con assai miglior animo che non si fosse presentata tre giorni avanti. Ma s'accorse pur troppo fin da principio che, non più distratti dalla curiosità ch'essa aveva

destata la prima sera, e anche perchè avevano indovinato la sua indole timida, i ragazzi non si sarebbero più frenati come l'altra volta. Ella sentì delle risate represse, e capì che qualcuno doveva far dei gesti sconvenienti alle sue spalle, mentre stava alla lavagna a scriver le sillabe. I ragazzi cominciarono a parlar forte; alcuni si addormentavano; uno russava, e lo dovette svegliare. Fu costretta due o tre volte a interrompersi, sgomenta, aspettando che i grandi, stizziti d'esser disturbati, imponessero silenzio. Il piccolo Maggia, sopra tutti, distraeva i vicini con una ginnastica continua delle mani e dei piedi, di sotto al banco, e quando essa lo guardava, le fissava gli occhi in viso con una espressione di finto stupore, così impertinente, che le faceva volgere il capo da un'altra parte.

Ammutolirono tutti quando, terminata la lettura della prima sezione, videro Saltafinestra uscir dal suo banco col quaderno in mano per salir sul palco a chiedere spiegazioni sul suo lavoro.

La maestra tremò, presa dal presentimento di qualche atto di audacia.

Il giovane le s'avvicinò perfettamente tranquillo, simulando anzi una grande serietà, e messole davanti il quaderno aperto, le rivolse una domanda intorno a una frase. Vinta la ripugnanza che sentiva a stargli così vicino, tremando, e quasi restringendosi in sè come per scansare il suo contatto, ella chinò il viso sul quaderno, e lesse le prime righe del componimento: una lettera a una sorella.

Tutt'a un tratto, mossa da uno sdegno più pronto d'ogni timore, afferrò il foglio con due mani, lo fece in due pezzi, e respinse il quaderno da sè.

Aveva letto il principio d'una dichiarazione amorosa.

Il giovane riprese il quaderno e tornò al suo posto, col capo basso, sorridendo sinistramente. La maestra rimase qualche momento bianca come un cencio. Poi, con molta fatica, ricominciò la lezione.

Quell'avvenimento misterioso, commentato subito da un vivo mormorio, valse a tenere nella scolaresca un breve silenzio di curiosità e di aspettazione. Ma verso la fine, mentre la maestra voltava un'altra volta le spalle alla classe per scrivere le sillabe col gessetto, fu riscossa dal colpo d'una grossa palla di carta masticata che battè nel mezzo della lavagna e ricadde ai suoi piedi.

Ella si voltò con una fiamma nel viso, per cercare il colpevole; il quale non poteva essere il Muroni, poichè la palla era venuta

d'in mezzo alla scuola. Guardò il piccolo Maggia; ma aveva una faccia impassibile. Guardò gli altri ragazzi; eran tutti come statue.

— Chi è stato? — domandò con voce commossa.

Nessuno rispose.

Cercò il viso dei tre o quattro uomini più attempati, che credeva disposti a proteggerla; quello del Perotti, fra gli altri; ma tutti abbassarono il capo. Allora, scoraggiata, fece uno sforzo per rimandare indietro le lacrime, e continuò la lezione.

Quel nuovo affronto che le era stato fatto in faccia a tutti le stringeva il cuore più di quell'altro, che pure l'aveva offesa più addentro come donna; e la sua commozione visibilissima giovò a tenere in un certo riserbo gli alunni, eccetto il piccolo Maggia, che tentò due o tre volte di far rider la classe. Ma i grandi, indignati, lo zittirono. Triste, ella seguitò a far leggere, non guardando più il Muroni che verso la fine della lezione. Ma gli occhi ch'ella gli vide in quel punto, le rimescolarono il sangue: non era più lo sguardo tra curioso e beffardo della prima sera: era uno sguardo acuto e freddo, lampeggiante fra le palpebre socchiuse, nel quale traspariva l'orgoglio offeso, un proponimento risoluto di vendetta, una aperta minaccia. Sull'atto ella si vide assalita, percossa, ferita, stesa a terra sulla neve, e si sentì correre il sangue caldo giù per il fianco; e le tremaron le ginocchia come per febbre.

All' uscita, vide molti alunni affollarsi nel corridoio intorno al Muroni per domandargli la rivelazione del mistero. Uno degli ultimi a uscire fu il Perotti.

La maestra lo chiamò.

Quegli le si accostò in atto rispettoso, col cappello in mano.

— Lei ha visto — gli disse la maestra con la voce ancora tremante — l'affronto che m'hanno fatto, alla lavagna. Se non faccio punire il colpevole, faranno di peggio. Perchè non mi dice chi è stato, lei che è un galantuomo?

Il Perotti abbassò il viso, un po' vergognato, senza rispondere.

— Perchè non mi denuncia il colpevole? — ripetè la maestra.

— Eh, cara signora — rispose francamente l'operaio — per non buscarmi una coltellata.

La maestra fece un atto di ribrezzo.

— Ma non può essere stato che un ragazzo! — disse.

— Eh giusto — rispose l'altro — quelli sono peggio dei grandi.

La maestra non disse più nulla, e il Perotti se n' andò col capo basso.

*
* *

Il suo primo pensiero fu di cessare le lezioni. Ma poi prevalse in lei il sentimento della dignità. Sarebbe stata una viltà il ceder così subito all'insolenza d' una piccola parte, ch' era la peggiore, della classe. E decise di persistere, non solo; ma di tenere chiusi in sè i suoi affanni e le sue paure. La maestra Baroffi, peraltro, la tirò su quel discorso la mattina dopo, a colezione, lagnandosi con lei che i suoi alunni serali avessero bucato in fondo i calamai fissi ai banchi, in modo che quella mattina era colato tutto l'inchiostro sui vestiti delle ragazze. Allora la Varetti le parlò delle sue angustie. Ma quella ribatteva sempre lo stesso chiodo: — Ma parla loro una volta! Fa' loro un bel discorso, che li commova! Fin che non ti farai sentire, non farai nulla. Ti scrivo una parlata io, se ti pare. Il tuo motto dev'essere: *Sursum corda!* Ah se fossi io al tuo posto! Me li farei venire a baciarmi le mani, come schiavi riconoscenti. La parola è tutto, mia cara! — La Varetti, però, non le disse verbo dell'atto del Muroni poichè, in fondo, sebbene l'avesse offesa, l'aveva tolta almeno da un'affannosa incertezza, svelandole il perchè egli fosse venuto a scuola; e anche il nuovo timore ch'ella aveva ora di una vendetta del suo orgoglio ferito, essendo qualche cosa di determinato, l'angustiava meno della paura misteriosa di prima.

Senonchè la terza lezione fu anche più burrascosa della seconda. Ella s'accorse fin dai primi momenti che ci doveva essere un'intesa per far del chiasso fra i peggiori ragazzi della classe. Anche il contegno del Muroni le apparve mutato di proposito fin dal principio. Egli prese nel suo banco un atteggiamento spavaldo, con le mani nelle tasche della sottoveste e una gamba sull'altra, guardando lei con uno sguardo che andava senza posa dal viso ai piedi e dai piedi in su, accompagnato da un dondolio del capo e da un sorriso continuo, come se volesse farle capire il desiderio sensuale che gli faceva accarezzar così con occhio insolente tutta la sua persona. Ella scoperse un accordo fra lui e il piccolo Maggia, al quale dava delle occhiate per incoraggiarlo alle impertinenze. Resse non di meno fin che potè, senza far rimproveri. Ma, senza volerlo, il socialista Lamagna suscitò il disordine. Quando un alunno di destra lesse ad alta voce una proposizione dell'*Artiere italiano*

che diceva: — «Il galantuomo, anche se è povero, è sempre contento ed onorato» — il Lamagna fece un riso ironico, e disse abbastanza forte: — Che pastocchie da venir a contare a noi! — e tutti i ragazzi risero in coro. Ciò non ostante, ad ogni interruzione o monelleria di costoro, la confortava il veder la maggior parte degli uomini, e in specie i contadini e i pastori, far segno di maraviglia e di riprovazione, e dare anche sulla voce ai disturbatori; e alcuni di essi, dei visi onesti e gravi, mostrare un sincero rammarico. Questo le diede coraggio fino a minacciare qualcuno di espulsione perpetua; ma la sua voce gentile e tremola dava così poca forza a quelle minacce, che nessuno se ne diede per inteso. A un certo punto, a un'interruzione chiassosa del piccolo Maggia, s'alzò quella specie di bruto di suo zio, rabbioso come un giumento molestato, e gli mostrò il pugno enorme e gli occhi bianchi; ma la paura di quel pugno non lo racquetò che pochi minuti. Egli non faceva propriamente nulla da potere esser colto e scacciato; la maestra non riusciva mai a prenderlo sul fatto. Con una varietà e rapidità maravigliosa di gesti, di smorfie e di lazzi egli eccitava e disturbava vicini e lontani, facendo sempre in tempo a ricomporre la faccia a un'espressione di stupore buffonesco quando essa lo guardava. Infine, nacque uno scandalo. Avendo la maestra chiamato a leggere Saltafinestra, questi, finita la lettura, per rimettersi a sedere fece un giro sopra sè stesso, voltando la schiena a lei. Stando col viso chino sul libro, essa non vide l'atto, ma a una risata di tutta la ragazzaglia sospettò l'ingiuria, e mutò colore.

Scoppiarono varie voci d'indignazione, fra le quali s'udì distinta quella del Perotti, che gridò: — È una vergogna!

Il Muroni si voltò in tronco verso di lui e gli fissò in viso due occhi terribili, in cui balenava la risoluzione d'una vendetta. Poi disse fra i denti: — A più tardi!

Alla maestra s'agghiacciò il sangue: le parve di veder per aria un coltello, tutto le si oscurò dinanzi, non ebbe più la forza di pronunciare una parola di rimprovero.

L'aspettazione d'una rissa tenne la classe in silenzio.

La povera ragazza avrebbe voluto che la lezione non finisse mai. Quando fu alla fine, ebbe ancora tanta forza da dire con un filo di voce: — Escano in silenzio, mi raccomando; vadano subito a casa; non mi diano dei dispiaceri.

Saltafinestra aspettò il Perotti sul viale, davanti alla scuola. Tremando come una foglia, la maestra mise il viso allo spiraglio

dell'uscio, dopo aver esortato inutilmente il cantoniere a andar fuori a intromettersi: questi diceva che sarebbe accorso, quando fossero venuti alle mani, e non si moveva di dietro a lei. Essa vide gli alunni disporsi in cerchio come per assistere a una lotta. Il Perotti e il Muroni si misero l'uno di fronte all'altro, al lume del lampione, coi visi alti, che quasi si toccavano. Nel silenzio della folla, udì le loro voci.

— Torni un po' a dire quello che ha detto! — disse il Muroni.

In quel momento si udì la voce piangente del figliuolo del Perotti che supplicava il padre d'andarsene, e pareva che si sforzasse di tirarlo via.

La maestra si sentì un sudore freddo alla fronte.

Ma alle prime parole del Perotti, capì ch'egli dava indietro. Gl'intese dir confusamente: —... tra camerati... non val la pena... quando uno dice il suo sentimento...

Tutta la ragazzaglia mise fuori quell'*ah!* prolungato, con cui si piglia atto d'una ritrattazione.

Il Muroni disse forte fra il mormorìo: — A me non si fanno osservazioni, — e continuò, senza che la maestra capisse, in tono risentito, fischiando quasi le parole. La voce del Perotti rispose anche più blanda di prima. La rissa era scansata. I due contendenti e la folla si cominciarono a movere.

La ragazza respirò. Ma capì che non avrebbe più avuto nessun protettore coraggioso contro chi l'insultava.

*
* *

Ora, come poteva continuare a far scuola senza ristabilir la disciplina? E in qual modo ristabilirla? Pensò a chiedere aiuto al Garallo; ma lo conosceva: egli l'avrebbe esortata a pazientare ancora, ripetendole la promessa di *farsi vedere* quando le cose fossero andate più in là. Poteva ricorrere al soprintendente, il cavalier Sanis, proprietario della grande fabbrica di ferramenti; ma era un benedett'uomo irreperibile, sempre a Torino quando lo cercavano a Sant'Antonio, sempre qui quando lo volevano là; oltrechè s'era fatta una legge comoda, di non mai immischiarsi con operai fuori della fabbrica. La maestra era ancora in quest'incertezza la sera dopo, quando vennero a pregarla di dare una corsa al sobborgo, a visitare uno dei suoi piccoli alunni, gravemente malato.

Non si trattava che di percorrere il viale della chiesa e di fare un altro centinaio di passi nel paese: essendo ancor giorno, non aveva nulla da temere dal Muroni; andò subito. Ma fu trattenuto in casa del malato più che non s'aspettasse, e quando uscì, imbruniva. Ebbe l'idea di cercar qualcuno che l'accompagnasse; ma si vergognò: avrebbero riso di lei. Tirò dunque innanzi a rapidi passi. Quando fu all'imboccatura del viale, vedendo che era deserto, si arrestò. Poi riprese risolutamente il cammino per un piccolo sentiero aperto tra la neve gelata, volgendo lo sguardo sospettoso a destra e a sinistra. Non avevá mai trovato il viale così lungo, le pareva di non arrivar mai alla metà, ch'era segnata da un sedile di pietra. E v'era appena arrivata quando vide un uomo uscire improvvisamente di dietro al tronco d'uno dei grandi alberi del lato sinistro, e piantarsele davanti a cinque passi. Le corse un brivido per le vene. Aveva riconosciuto ai contorni Saltafinestra.

S'arrestò come paralizzata.

Quegli fece un passo avanti; essa, inchiodata a terra, non si potè movere.

Il giovane domandò con voce rauca e bassa: — Perchè mi ha stracciato il quaderno?

La maestra non rispose.

— Non si fa una figura così ad un uomo — disse quegli.

Ella tacque ancora, tremando da capo a piedi.

— Io la potrei far pentire — soggiunse lui.

Ella tremava così forte che il giovane se n'accorse.

— Perchè ha tanta paura?... — domandò guardandosi intorno. — Non c' è nessuno .. Mi dia un bacio.

E allungò una mano.

La maestra diede in uno scoppio di pianto.

In quel momento comparve un'ombra in fondo al viale.

— Ho detto per ridere — disse il giovane. E soggiunse con accento di minaccia: — Non parli!

La maestra si diresse a passi precipitosi verso la scuola.

***

Rientrò in casa così spaventata che non pensò neppure un momento a denunciare il fatto all'autorità, e quando si fu un poco ricomposta, al pensiero d'essere scampata da quell' incontro

con null'altro di peggio che un grande spavento, le parve di dover ringraziare Iddio come d'una buona fortuna. E decise fermamente di non uscir mai più di sera che accompagnata; ma cercò insieme di confortarsi pensando che quegli non avrebbe più osato di affrontarla una seconda volta in quel modo, che il suo terrore e il suo pianto gli avevano forse destato un po' di pietà, o eran bastati, se non altro, alla soddisfazione del suo rancore. E infatti essa notò in lui, alla lezione di quella stessa sera, un cambiamento: non provocò più disordini, non fece più alcun atto di scherno. Ma v'era nel suo contegno qualche cosa, che quasi le faceva desiderare che non si fosse mutato: pareva ch'egli avesse fatto un ritorno ai pensieri di prima, quando non aveva ancora cominciato a tormentarla, e che in quelli fosse più raccolto e risoluto d'allora. Il suo sguardo non correva più sulla sua persona con quell'espressione di curiosità sensuale e insolente; ma, lungi dall'esprimere benevolenza, pareva che spirasse un odio che prima non aveva. Egli la guardava e pensava, rodendosi le unghie. Pareva che macchinasse qualche cosa, una serie di cose, col dispetto di non trovarne alcuna che lo soddisfacesse. E così fece altre sere, ma sempre più pensieroso e accigliato. Quel suo aspetto era intollerabile alla maestra. Ella avrebbe voluto qualche volta rivolgersi a lui arditamente, e interrogarlo, ordinargli di spiegarsi, supplicarlo anche, perchè la liberasse dall'oppressione di quella perpetua minaccia muta, parendole che qualunque cosa egli fosse per minacciarle, dovesse essere meno peggio di quello che le passava confusamente nell'immaginazione.

E quand'era sola, ragionando, cercava di penetrare nei suoi pensieri con l'aiuto di quella scarsa e vaga cognizione dello spirito della sua classe ch'ella aveva di seconda mano. Per esempio, egli doveva ad un tempo desiderarla per brutalità, come un'altra qualsiasi, e odiarla per l'avversione ch'essa gli dimostrava; doveva odiare in lei la classe signorile, a cui stimava che appartenesse, e del cui abborrimento pei giovani suoi pari essa era certo la più manifesta e viva espressione ch'egli avesse mai veduto; doveva desiderare di vendicarsi di quel abborrimento facendole sfregio o violenza, ed essere eccitato in quel desiderio dalla sua stessa paura, che gli solleticava l'orgoglio della malvagità e della prepotenza; doveva esser tormentato da una curiosità feroce di vedere come si sarebbe dibattuta, come avrebbe supplicato, chiesto grazia, gri-

dato, singhiozzato, sofferto, inorridito sotto le sue mani. Egli doveva insieme desiderarla e insultarla in cuor suo, cercar di disonorarla nel proprio concetto, dandole i più sconci nomi del suo orribile linguaggio, godere a immaginarsi di percoterla e di avvilirla in presenza di tutti. Questo si vedeva nei suoi occhi biechi, che divampavano alle volte, biancheggiando come gli occhi d'una fiera, e dal modo con cui ribeveva l'aria, di tratto in tratto, con quella sua bocca senza labbra, come per rattenere un'esplosione ingiuriosa — credeva lei — di dispetto e di rabbia. E a questo pensiero rabbrividiva, e lo scacciava, ma vi ricadeva, suo malgrado.

*
* *

Però, non essendo più aizzati da lui, i ragazzi si contennero un po' meglio per alcune lezioni. La pietra dello scandalo era sempre il piccolo Maggia. Una sera la maestra lo dovette cacciar dalla scuola perchè aveva messo un'assicella a traverso alla corsia, per far inciampare i ragazzi che andavano alla lavagna, ed uno, inciampandovi, era stramazzato malamente. I grandi seguitavano a non darle fastidio, se non in quanto s'irritavano delle canzonature dei piccoli, quando facevano grossi errori di lettura o di scrittura, ed essa temeva che li picchiassero fuori. Ma questo non avvenne. Il grosso Maggia continuava a studiare con una ostinazione mulesca. I pastori si mostravano molto diligenti. Essa ebbe una volta sola una breve discussione col Lamagna; il quale, peraltro, non le mancava mai di rispetto: voleva solo farle comprendere che non riconosceva in lei alcuna superiorità sociale, che la considerava, per esempio, come una popolana sua pari, che invece di spacciar derrate da un banco, spacciava cognizioni da un tavolino. Essa fu molto maravigliata di un'idea espressa da lui in un componimento sul *lavoro ricompensato dalla coscienza*: a modo suo, egli aveva voluto dire che nella società, secondo giustizia, chi ha più ingegno d'un altro non dovrebbe per questo guadagnar di più, anzi dovrebbe di meno, perchè l'ingegno agevola il lavoro e richiede minor concorso di fatica. La maestra, pure comprendendo che quella non doveva essere un'idea del suo capo, gli fece con bel modo qualche obiezione, a cui egli rispose asciuttamente: — È la mia maniera di pensare. — Non ci fu altro. La ragazza credette incominciato un periodo di quiete durevole. Senonchè, man

mano che la classe pigliava con lei familiarità, essa notava, specialmente nei grandi, un cambiamento. Pareva che, a poco a poco, sentissero l'influsso sessuale della sua persona, e che questo s'andasse comunicando dai più giovani ai più attempati. Essa cominciava a veder negli sguardi delle fissità prolungate, dei bagliori di simpatia, delle espressioni di rispetto e di sollecitudine, in cui si capiva l'intenzione di cattivarsi la sua benevolenza, e anche dei lampeggiamenti di pensieri amorosi o lubrici, che alcuni si esprimevano l'un l'altro nell'orecchio, sogghignando. Osservò in alcuni grandi il manifesto proposito di entrarle in grazia fingendo di prestarle una profonda attenzione, acconsentendo col capo alle sue parole, facendo i lavori con grande diligenza; parecchi venivano a chiederle spiegazioni al tavolino, senza sapere bene quello che si volessero; molti, che l'avevan guardata da principio con tutta indifferenza, la guardavano ora da capo a piedi, arrestando l'occhio su tutte le parti della sua persona, come per prenderle la misura d'un vestito; altri, dei più maturi, assumevano con lei un fare di protezione benigna, disapprovando ostentatamente i disturbatori, ed ella vedeva passare come un chiarore sul loro viso a certe inflessioni dolci della sua voce, e indovinava, più che non vedesse in loro, qualche cosa d'insolito, un movimento, quasi la scossa d'un pensiero improvviso, quando s'avvicinava al banco per veder la scrittura. E tutti questi segni la inquietavano; ella titubava ad entrar nella corsìa, doveva misurare i gesti e gli atteggiamenti, esitava con una timidità di bambina a dare una lode dovuta, a pronunciar certe frasi che potevano presentare un doppio senso, a leggere certi passi del libro che richiedevano un'intonazione di affetto. E non di meno, in quella medesima espressione di pensieri e di desideri che la turbavano, vedeva come balenare in molti delle qualità buone dell'animo, certe delicatezze che non aveva mai immaginate, quasi un rimescolìo lento e confuso di sentimenti gentili, nascosti abitualmente dalla rozzezza dei modi, dall'uso del linguaggio grossolano, da una volgarità più voluta che naturale. I soli incorreggibili erano la più parte dei ragazzi, e il Muroni l'unico dei grandi, che le destasse una repugnanza che non poteva vincere. Questa le fu anche accresciuta da un fatto. Una sera di domenica le arrivò fin nella camera una suono di grida lontane che uscivano dall'osteria della *Gallina*. Corse alla finestra e vide una folla in fondo al viale: era una rissa. Da quella

massa nera si spiccò un uomo, come un'ombra, e prese pel viale con la rapidità di une freccia; un altro gli si lanciò dietro. Quando il primo passò davanti alla scuola, la maestra sentì un grido acutissimo: — Aiuto! Aiuto! — che le suonò nel più profondo dell'anima: l'uomo svoltò dietro la chiesa, e l'altro, velocissimo, sulle sue traccie. Il cantoniere che guardava di dietro all'uscio, riconobbe nell'insecutore Saltafinestra. La ragazza rimase col sangue sossopra, aspettando la notizia d'un delitto. Non accadde nulla; l'inseguito non era stato raggiunto. Ma quel grido di *aiuto*, in cui essa aveva sentito il terrore disperato della morte, le lasciò nell'animo un nuovo e violento orrore pel suo nemico.

*
* *

Le durava ancor vivo questo sentimento quando il giorno dopo, attraversando il campo coperto di neve dietro alla scuola, per andar in paese a far delle compere, mentre pensava appunto ch'era impossibile che il Muroni la fermasse lì di pieno giorno, a pochi passi dalle case, se lo vide venir incontro dall'angolo opposto del campo. Atterrita, si guardò intorno: non vide che una fila di bambini che facevan gli sdruccioloni lungo il viale, a un cento di passi da lei. Non era più in tempo a tornare indietro se non correndo; ma le parve una viltà disonorante. Fu presa allora da un coraggio disperato, nato dall'eccesso della paura, e andò diritta verso di lui, a passi malfermi, ma col capo alto.

Dovevano incontrarsi sopra lo stretto sentiero tracciato sulla neve.

A tre passi l'un dall'altro si fermarono tutti e due. Egli si levò la pipa di bocca e se la mise in una tasca della giacchetta, tenendovi il pollice su, e la guardò con un sorriso che la fece fremere. Pareva che cercasse una frase per incominciare.

La maestra ebbe uno slancio d'indignazione.

— Che cosa vuole, insomma? Perchè mi ferma? Che cosa le ho fatto?

Il giovane guardò rapidamente intorno al campo: essa temette una violenza.

— Perchè non mi rispetta? — gridò con voce di pianto, dando un passo indietro — ... Perchè offende una donna che non si può vendicare?... Rispetti almeno la memoria di mio padre!... Io sono figliuola d'un soldato, morto sul campo di battaglia!

E in quel momento, sul suo viso contratto da un singhiozzo disparve il terrore sotto l'espressione dello sdegno altero e della santa memoria invocata.

Il Muroni la guardò attentamente; poi disse a bassa voce, con un tuono che pareva tranquillissimo: — Non voglio mica farle del male.

Quella risposta le scemò la paura, e le sue lacrime poterono uscire. Quegli continuava a guardarla, come stupito.

— Non voglio esser fermata! — disse la maestra.

— Io non l'ho fermata — rispose lui, guardandosi intorno.

— Allora mi lasci passare!

Il giovane si fece in là nella neve, e mentre ella passava, con accento più di lagnanza, che di rancore, disse piano, come tra sè: — Non son mica un assassino.

Temendo che il silenzio gli potesse parere un'ingiuria, ella si voltò, e con una voce che aveva ancora il tremito del pianto, e che suonò, suo malgrado, quasi supplichevole: — No — disse — . . . ma non mi fermi mai più!

E nel dir questo fu stupita di non incontrare il suo sguardo, che la sfuggì. Ella tirò innanzi a passi lesti, e quando fu in fondo al campo, involontariamente, si girò indietro. Il giovane voltava allora le spalle. Non s'era più mosso fino a quel momento.

*
* *

Insomma, tornò a casa spaurita ancora e tremante, ma quasi confortata dalla coscienza d'una vittoria, e più dal pensiero d'aver mostrato un coraggio, che non credeva d'avere. Il fatto ch'egli avesse sfuggito il suo sguardo, quando s'era voltata, le parve sulle prime un segno di ravvedimento e di vergogna, che desse a sperar bene per l'avvenire; e si ricordò dei consigli del Garallo, che diceva che col popolo ci voleva ardimento e energia, e delle idee della maestra Baroffi, secondo la quale bastava una parola nobile e appassionata ad aprire i cuori più duri. Ma rinvenne ben presto da queste illusioni ripensando il passato orrendo del giovane, la sua crudeltà con la madre, la sua cinica scostumatezza, quell'indimenticabile grido di *aiuto* di quel disgraziato che, essendo inseguito da lui, sentiva alle sue calcagna la morte, e non vide più nel suo contegno di poc'anzi che il timore d'una resistenza vigorosa di lei, che avrebbe dato luogo a una lotta e

chiamato gente. E nondimeno andò quella sera a far scuola con maggior curiosità, che trepidazione, di vedere in qual nuovo atteggiamento egli se le sarebbe presentato.

L'atteggiamento fu nuovo, infatti; ma non per l'appunto quale essa lo immaginava.

Egli non mostrava più odio, nè pareva che rimuginasse più dei propositi tristi: mostrava, come se la vedesse per la prima volta, una certa curiosità attenta, nella quale appariva smorzato il risentimento del suo orgoglio per la ripugnanza ch'ella gli manifestava. E s'ella avesse potuto penetrar col pensiero nel cervello di lui, avrebbe scoperto ch'erano appunto la sua indignazione di poche ore prima, il suo pianto strozzato, la sua altera invocazione della memoria paterna, che l'avevano mutato in quel modo. Non perchè l'aspetto e le parole di lei gli avessero toccato il cuore; ma perchè eran stati per lui una cosa nuova, una rivelazione di sentimenti e di forze sconosciute, ch'egli non aveva mai visto, nè immaginato nell'animo di una donna. Egli la guardava con curiosità come una creatura al tutto diversa da quella che s'era raffigurata, e oscura in parte alla sua intelligenza; la guardava come se capisse per la prima volta che sotto alle ragioni, ch'egli poteva spiegarsi, della sua avversione per lui, ce ne fosse una più proprofonda, più delicata, più forte, radicata più addentro nell'anima, che non gli riusciva bene di comprendere. Oltrechè egli pure, sebbene più tardi degli altri, cominciava a sentire l'influsso della presenza, ch'era quasi una compagnia, di quella donna, tanto diversa d'aspetto, d'animo e di modi da tutte le donne ch'egli aveva conosciuto fino allora. Signore, egli non ne aveva mai viste che passare per la strada e non gli era anche occorso di esperimentare ch'esse fossero diverse dal concetto che egli e i suoi pari, secondo la propria natura, se ne formavano: che è quanto dire di creature fra le quali e quelle praticate da loro, non ci fosse che la differenza del vestito e delle maniere; chè se un'altra ce ne fosse stata, doveva essere nelle prime un più raffinato pervertimento, una, benchè nascosta, più sfacciata corruzione dell'anima e della carne, prodotta dalla mollezza e dalla facilità maggiore della vita. Ma questa che aveva davanti modificava alquanto le sue idee. Era la prima signora ch'egli vedeva da vicino e a suo agio, tutte la sere; la prima che gli discorresse sovente e che, in un certo senso, si curasse di lui; la prima di cui egli sentiva, per dir così, il soffio e il calore, e di

cui poteva notare a suo agio, come in casa sua, per due lunghe ore tutti i giorni, ogni atteggiamento, ogni gesto, ogni moto del viso, ogni inflessione di voce. Egli cominciò a notar tutto questo, non appena l'orgoglio quetato gli lasciò un po' libera la facoltà dell'osservazione, e tutto questo gli riusciva singolare e gli cominciava a far pensare che tutta quella gentilezza non fosse soltanto vernice o artifizio d'educazione, come prima credeva. Era veramente una creatura d'una nuova specie per lui. Nonostante il suo orgoglio selvaggio, nato, come quello dei pochi compagni della sua tempra, da una prepotente e indeterminata ambizione, e da una coscienza confusa di facoltà non comuni, soffocate dalla povertà e dall'ignoranza, egli principiava a riconoscere vagamente in lei qualche cosa di superiore a sè, che lo umiliava senza inasprirlo. Egli prese a seguitare attentamente, con l'occhio e col pensiero, tutti gli atti di lei, e le espressioni del viso, e gli accenti, quasi cercando il perchè dell'effetto che gli facevano, come si cerca ciò che *vuol dire* una musica. E gli accadeva spesso di reagire contro quell'effetto con lo scherno, ritornando al sospetto abituale d'un'arte finissima di civetteria; ma non si poteva arrestar più a lungo in questo sospetto. Provava anche a reagire contro di sè, suscitandosi nella mente delle immagine oscene, mettendo l'immagine di lei in luoghi e scene vive nella sua memoria, fra le quali essa le apparisse come trasformata e tinta del loro sozzo colore, cercando con la fantasia quanto ci potesse essere in lei di meno lontano dalla natura propria, i pensieri più occulti, delle debolezze, delle aberrazioni, delle vergogne. Ma per quanto facesse, la sua figura finiva sempre con risollevarsi dall'ombra e dalla mota in cui si sforzava di immergerla e gli si ripresentava sempre così, come appariva dietro a quel tavolino, con quella fronte bianca, con quella grazia fanciullesca, con quella timidità dignitosa, conquel non so che di strano e soggiogante, di cui non poteva comprendere la vera essenza, e che insieme gli piaceva e lo stizziva, lo maravigliava, lo avviliva, lo ammansava, gli faceva, all'uscita, sputar delle bestemmie più grosse e delle oscenità più brutali, come per rieccitare la forza della sua natura contro l'ammollimento che si sentiva entrare nel sangue.

*
* *

Quest'effetto fu lento, però, e la maestra non se n'accorse da prima, anche perchè pareva che di tanto in tanto egli mirasse a

tener viva tra la scolaresca la sua reputazione di rompicollo senza riguardi e senza paure con qualche bravata che desse scandalo o suscitasse baccano. Se non che egli faceva questo in una nuova maniera, più per chiamar l'attenzione sopra di sè, che per recare offesa alla maestra; la quale, trapelando il suo pensiero, non si adontava di quegli atti come per l'addietro. A capo di pochi giorni, peraltro, notò in lui altre novità: una certa diligenza calligrafica nei lavori di casa, un leggero mutamento d'intonazione nella lettura, come s'egli si sforzasse di vincere la sua raucedine e di modular meglio la voce, e un modo d'ascoltare e d'accettare le sue correzioni che non era più quello di prima; oltrechè egli cercava quasi di prolungarle, con obbiezioni e domande monosillabiche, come avrebbe fatto d'una conversazione gradita. Una sera, essendo caduta alla maestra la penna, che rotolò fino a piè del primo banco, egli passò di sotto con un movimento rapidissimo, la raccolse e glie la porse; e questo destò nella classe un mormorio di stupore. Le rese un altro servigio anche più cortese. Si affacciavano qualche volta alla buca del calorifero degli enormi topi, che venivan dalla vicina concerìa, passando per i condotti d'acqua; e la scolaresca, senza che si movesse nessuno a cacciarli, si divertiva degli atti di ribrezzo che faceva la maestra a sentirli strepitare contro la reticella di ferro. Una sera, essendo ricomparsi i topi, e mostrando la maestra il ribrezzo solito in mezzo alle risate dei ragazzi, egli guizzò di sotto il banco e andò a dare un calcio nella reticella; dopo di che, per mascherare la cortesìa dell'atto, tornò al suo posto lanciando alla classe una facezia in gergaccio, che provocò nuove risa. Ciò non di meno, anche quell'atto fu notato e, messo insieme con gli altri indizi, cominciò a destare un certo sospetto negli scolari più astuti. Uno dei primi a darne segno fu il piccolo Maggia. Egli prese a vigilare la maestra e il giovane, correndo continuamente coi suoi occhi di faina, con una rapidità fulminea, dall'uno all'altra, tossendo leggermente quando essa interrogava lui, dando del gomito al vicino e ammiccando agli altri quando gli pareva che il Muroni stesse in troppo attenta contemplazione della signorina: con le debite cautele, però, perchè conosceva l'amico, e non c'era da scherzare. Ma la Varetti se n'accorse, e sebbene, per istinto, ora che lo vedeva mutato, fosse disposta a guardare il giovane con minor diffidenza e a interrogarlo più spesso, pure faceva l'una e l'altra cosa il più raramente possibile, intimidita, tormentata dalla con-

tinua vigilanza di quei due occhi sorridenti e maligni del ragazzo, che le frugavan nell'anima. Ma, insomma, dal peggior tormento era liberata e viveva più tranquilla.

*
* *

Viveva più tranquilla perchè, non conoscendo l'indole dei giovani di quella classe e di quella tempra, pensava che il suo mutamento si sarebbe arrestato lì. Ma quando egli s'accorse che, cessando in lei, per effetto del suo nuovo contegno, la paura e la ripugnanza antica, non vi sottentrava già la simpatia, ma una indifferenza eguale a quella che essa mostrava per gli altri, allora fu come colpito da una delusione, che lo accese meglio. Nell'avversione paurosa ch'ella aveva prima per lui, egli trovava almeno una certa soddisfazione d'amor proprio, poichè gli pareva un effetto della sua trista celebrità, della sua reputazione d'uomo capace di ogni audacia; allora, se non altro, non andava confuso con gli altri; aveva, anche nella scuola, davanti ad essa, la supremazia di cui si gloriava di fuori; infine, godeva di produrre in lei una impressione forte, qualunque fosse. Ora, cessato quel suo potere, egli si trovava come disarmato, senz'alcun mezzo di attirar la sua attenzione e di toccarle l'animo, e nella sua crescente simpatia, sentiva più rabbiosamente la diversità di condizione sociale, l'inferiorità della cultura, la differenza d'educazione, di maniere, d'ogni cosa, che gli toglievano di sperare una corrispondenza. E così si veniva insinuando in lui, a poco a poco, un nuovo e più acre fastidio del suo stato, una nuova e confusa ambizione, volta a tutte altre mire che a quelle di prima, la quale cercava la gloria nelle birbonate, nella prepotenza, nella vittoria delle risse. Ma l'ambizione nuova non avendo sfogo possibile, divampava in lui come una fiamma chiusa, raddoppiando l'ardore dell'altra passione. Nondimeno, per istinto, cercava d'avvicinarsi a lei in qualche maniera, quasi senza pensarvi. Un occhio attento avrebbe osservato in lui, da un giorno all'altro, il ciuffo rimosso dalla fronte, la faccia e le mani più pulite, una nettezza più accurata dei panni, qualche cosa nei suoi atteggiamenti in scuola, e perfino certe singolarità in mezzo alle grosse scorrezioni dei suoi lavori, che annunziavano un'intenzione di raffinamento della persona e della mente, e quasi un'imitazione d'un modello ideale. Di tutto questo non s'avvide la maestra quanto d'un cambiamento nel suo modo di guardarla, per il quale essa

avrebbe quasi sospettato in lui dei sentimenti opposti a quelli che l'animavano. Era una guardatura accigliata, insistente, ma più rivolta a tutta la sua persona, che ai suoi occhi, ch' egli pareva sfuggire; un'attenzione dissimulata, ma fissa e indagatrice, che si appuntava anche sul più piccolo dei suoi movimenti, come se ciascuno avesse avuto per lui il significato d'una parola scritta, non bene intelligibile, di qualche lingua straniera; una visibile meditazione di tutte le frasi, ch'ella dicesse, che uscissero per poco dal giro del consueto linguaggio didattico, come se fossero altrettanti spiragli, per cui egli le potesse penetrar col pensiero nell'animo, e guardar che cosa vi fosse di nuovo e di strano, che mandasse fuori quei suoni, ch'ei non aveva mai intesi. Ma non crescevan punto da parte sua le manifestazioni della cortesia e del rispetto: egli era ancora tanto calmo da guardarsi di farsi scorgere apertamente. All' uscita e all' entrata, però, nei momenti in cui egli credeva di poterla guardare senz'esser visto, la maestra incontrava il suo sguardo acuto, scintillante, non più audace, ma severo, inquieto, avido, scontento, velato da un'ombra di vergogna; la quale non era la vergogna delle insolenze passate, ma della passione nascente. Ma la maestra credeva la prima cosa, e non sospettando altro, si rassicurava.

*
* *

Eran le cose a questo punto quando una mattina, mentre passeggiava al sole nel cortile, durante la ricreazione dei suoi bambini, la maestra vide affacciarvi all'uscio la madre del Muroni, che cercava di lei. Essa fece un atto di rincrescimento come se la soverchia familiarità di quella donna con lei mettesse qualche cosa di comune fra lei e il suo figliuolo. La povera vecchia venne innanzi con le mani sotto il grembiale, girando in atto guardingo i suoi dolci occhi di vittima, in cui pareva che fossero congelate due lacrime, s'avvicinò alla signorina con un sorriso, come se fosse già avviata fra loro una buona amicizia, e le disse a bassa voce, in aria di mistero, con accento di timida sodisfazione: — Va meglio, sa. Va un poco meglio da un po' di tempo. Pare che si sia quetato un po'. Non mi tratta più male, non va più alla *Gallina*, mi par di sognare, in verità. La sera sta al lavoro. Io ringrazio il buon Dio giorno e notte!

E guardò con sospetto verso l'uscio. Essa attribuiva quel mutamento alla scuola, e veniva appunto per ringraziar la maestra, e anche per farle una preghiera.

— Sarebbe, — le disse — mi perdoni tanto la libertà, signorina; ma sarebbe di approfittare del buon momento, che par disposto così bene, per tentare quello che le ho detto l'altra volta, di fargli entrare in cuore un po' di religione, che si decidesse una buona volta a fare i suoi doveri, che son dieci anni che non si avvicina ai Sacramenti, Dio di misericordia, dieci anni, lei m'intende! E dire che gli devo dare di tanto in tanto i miei ultimi soldi, per fargli recitare un pater e un ave, che non vada a letto come un cane, e ho ancora nell'idea che dica tutt'altre cose, dal modo che fa con la bocca! Se lei volesse far quest'opera di carità, signora maestra, già che gl'insegna tante altre belle cose, di fargli ben capire che la prima cosa è di salvar l'anima, e che io avessi questa consolazione, prima di chiuder gli occhi, di vederlo riconciliato col Signore! Perchè se non si prende questo momento, creda, un altro così non ritorna più; io non l'ho visto mai così buono, dopo che il buon Dio me l'ha mandato, in fede dell'anima mia!

La maestra guardò da un'altra parte per non mostrare la soddisfazione d'amor proprio che le davan le ultime parole. E rispose che avrebbe fatto quello che poteva, ma che poteva fare ben poco.

— In ogni modo — disse la donna, dando un'altra occhiata all'uscio socchiuso — bisogna dire che è una gran benedizione la scuola, se fa del bene anche al mio figliuolo. Perchè è la scuola, non c'è che dire.

Qui, come colta da un'idea nuova, stette un po' pensierosa, guardando a terra; poi disse piano, rialzando gli occhi: — Salvo il caso...

La maestra la guardò.

— Salvo il caso — continuò la donna, guardando a terra daccapo, — che sia qualche *simpatia di sentimento*... come l'anno scorso, per la macellarina.

La maestra ebbe un sospetto, ma istantaneo: si vedeva, che il pensiero della madre era a mille miglia da lei.

— Eppure, — soggiunse questa, riflettendo — per quanto io abbia cercato e domandato, non mi son potuta accorger di nessuna.

Poi ritornò tutt'a un tratto alla religione. La maestra le domandò perchè non ricorresse al parroco. Signore Iddio benedetto,

quel buon vecchino, alto così, tanto alla mano con tutti, era un sant'uomo; ma non se ne voleva immischiare. Essa sospettava che avesse un po' di « suggezione » del suo figliuolo. E quella « suggezione » che voleva dir paura, era una parola di ripiego, in cui l'amor materno metteva pure un'ombra di vanità. Ed era lo stesso degli altri: il cavalier Sanis, padrone della fabbrica, il dottore, che gli avrebbero potuto far delle ammonizioni e dar dei consigli, tutti quanti pareva che avessero un po' di « suggezione »; scherzavano perfin con lui, incontrandolo; nessuno lo voleva urtare. — In fine — disse — Nostro Signore mi continuerà ad aiutare, poichè ha cominciato.

E andandosene, mentre ringraziava la maestra con una espressione umile e affettuosa d'ammirazione, il suo sguardo s'arrestò e s'avvivò un momento sopra di lei, come al sorgere d'un pensiero... Ma il pensiero passò.

— Vado a pregar per lei, signorina — le disse di sull'uscio, e voltandole la sua povera schiena corta e incurvata di vecchia martire, s'avviò verso la chiesa.

*
* *

— Insomma, è domato! — disse in cuor suo la maestra. Non aveva più da temere nè insulti nè violenze, poteva girar tranquillamente per il paese, era libera, era contenta, ed anche un poco altera dell'opera sua. E con questi pensieri non titubò un momento a uscir di casa sola il giorno dopo, sull'imbrurire, quando venne un ragazzo con le chiavi del quartierino della maestra Latti e con un biglietto, scritto a matita, col quale la sua amica la pregava di prender nella camera da letto certi medicinali e di portarglieli subito in paese, in casa del fornaio, dov'era ricoverata, essendole preso male per la strada. Ella si ficcò in tasca le boccette, si mise il cappellino e il mantello, e se n'andò a passi lesti, sotto una neve che veniva giù a larghe falde, e aveva già imbiancato ogni cosa. Trovò la maestra Latti distesa sopra un sofà, assistita dalla moglie del fornaio e dalle sue figliole, che sorridevano a fior di labbra.

— Ah Enrica! — esclamò quella, tendendole languidamente la mano. — Ti vedo ancora!

Il suo viso, però, non giustificava la tristezza mortale di quel saluto. Avendo mal di capo, ed essendo scivolata per la strada per aver messo un piede in falso, essa credeva d'esser caduta per una

portata di sangue al cervello, con la quale le si fossero scatenati addosso, cogliendo l'occasione, tutti gli altri suoi mali. Trasportata su, s'era indispettita col medico — un grosso biondo burlone — che, per tutta cura, le aveva consigliata l'aria di Massaua, e poi era ricaduta in un grande abbattimento... — Và — disse con voce fioca alla Varetti, dopo aver inghiottito in furia le medicine, — non ho più bisogno di te. Questa buona gente mi porterà a casa più tardi... viva o morta.

Quando la Varetti, nascondendo un sorriso, s'accomiatò da lei, era quasi notte. Continuava a nevicare. Sul viale c' era già un palmo di neve. Ella esitò un momento prima d'entrarvi, poi affrettò il passo. I due lampioni del gas, velati dalla nevicata, rompevano appena l'oscurità con due dischi di luce pallida; lo strepito delle macchine degli opifici vicini arrivava là affiochito, come se uscisse di sotterra, e il suon dell'incudine del fabbro ferraio, ch'era all'entrata del paese, pareva che venisse da una gran lontananza.

Arrivata a un terzo del viale, parve alla maestra di veder muovere un ombra dietro a un albero; si soffermò, col respiro oppresso; poi si fece animo e prese la corsa.

A due passi dall'albero, le si parò davanti il Muroni.

Ella stava per gittare un grido, ma lo rattenne, vedendo ch'egli si levava il cappello.

— Ancora lei! — esclamò, sdegnata. — Cosa vuole?... Mi lasci passare.

Quegli rispose con la sua voce rauca, ma in tuono rispettoso:

— C'è la neve, io le faccio la strada... se permette.

— Non voglio! — rispose la maestra. — Si faccia in là, o grido aiuto.

— Perchè?... — domandò lui, a voce bassa. — Mi crede proprio... Crede che non abbia anch'io un po' di cuore?... Non ha mica da lamentarsi di me, da un po' di giorni.

E senza darle tempo a rispondere, saltò a cinque passi davanti a lei, e si mise in cammino verso la scuola, col corpo chino, strisciando rapidamente i piedi l'uno stretto all'altro, per aprire un sentiero in mezzo alla neve.

La maestra, rassicurata un po', gli tenne dietro per un tratto, senza perderlo d'occhio; ma poi, ripresa da una paura improvvisa, slanciandosi avanti per fuggire, in un momento ch'egli rallentava il passo, l'urtò col ginocchio. Quegli perdette i lumi, e

mettendo un *ah!* soffocato, voltatosi bruscamente, l'afferrò a due mani per la vita e cercò il suo viso con la bocca.

La maestra si dibattè furiosamente sotto il suo alito acceso, che sentiva l'acquavite e la pipa.

— Mi dia un bacio — disse lui, con voce arrantolata, — un bacio e la lascio andare... un bacio e la lascio andare...

Dicendo questo, furioso, le levò le mani dalla vita per afferrarle il capo: essa gli sfuggì dalle braccia con un guizzo e si diede a correre disperatamente verso la scuola gridando: — aiuto! aiuto! — ma con una voce così fioca, che nessuno l'avrebbe intesa. Egli la inseguì, anelando, pronunciando parole incomprensibili, con voce sibilante. Nel terrore che la levava di senno, le parve di sentir dire: — *Ca scüsa! ca scüsa!* — (Mi scusi, mi scusi). Poi non udì più nulla, nemmeno il suo passo.

Arrivò trafelata alla scuola, entrò barcollando nel corridoio, e incontrando la bidella col lume, si lasciò andare con la spalla al muro, smorta, quasi svenuta.

— Cosa c'è? — domandò la donna, spaventata.

— Un ladro! — rispose lei.

Il cantoniere accorse. — Un ladro? un ladro? — E, afferrato un randello, si slanciò fuori, attraversò il cortile... e chiuse l'uscio.

*
* *

La povera maestra passò la notte con la febbre, cercando quale fosse la miglior via per ricorrere alla giustizia, poichè vedeva oramai la cosa necessaria: se riferire il fatto al maestro Garallo, come direttore, perchè scacciasse il Muroni dalla scuola e lo denunciasse ai carabinieri, o andar senz'altro dal cavalier Sanis, ch'era il personaggio più autorevole del sobborgo, perchè provvedesse lui nel modo che avrebbe stimato più opportuno. A fare un passo, comunque fosse, era risoluta, non reggendole l'animo all'idea che le potesse toccare un'altra volta un affronto e uno spavento come quelli che aveva avuto, e al cui pensiero tremava ancora. Si levò la mattina dopo, decisa d'andare dal soprintendente, dopo averne avvertito, per dovere di delicatezza, il maestro. Era domenica: essa contava d'andar prima alla messa e poi alla fabbrica del cavalier Sanis.

Ma mentre stava terminando di vestirsi, eccoti lì la maestra Mazzara, ansante e affaccendata, come sempre, col sorriso sulla

bocca e un pacco di carte fra le mani. Era già stata dalla Baroffi a chiedere un articolo per una *Strenna* che volevan pubblicare varie maestre a benefizio d'una loro collega, vedova d'una guardia daziaria. Non poteva trattenersi che pochi minuti. Aveva da galoppare per tutto il giorno a Torino per preparare una recita di dilettanti allo Scribe, per la fondazione d'un asilo infantile alla Crocetta; doveva fare una visita alla scuola d'Orticoltura in via Garibaldi, dove una sua compagna insegnava a scrivere a quaranta giardinieri; voleva andare ancora all'istituto del Buon Pastore a vedere che cosa ci fosse di vero in una voce messa in giro da un giornale, che le maestre monache facessero apparire il diavolo di notte per spaventare le ragazze cattive. Quand'ebbe detto tutto questo, riprese fiato; poi domandò notizie della scuola serale all'amica, e si mostrò addolorata di vederla triste. — Cos'hai? Che c'è stato? Perchè sei pallida? Che t'hanno fatto?

Veramente, essa non pareva alla Varetti la confidente più opportuna per le cose che le aveva da dire; ma, non avendone altra, raccontò tutto a lei, fino alla scena della sera avanti.

— Ma dunque l'hai innamorato! — esclamò quella con grande vivacità. — ... Per questo non s'è più visto alle scuole festive!

E stette un po' pensando, come per assaporare quello che vi era di romanzesco nell'avventura.

— E cos'hai deciso di fare? — domandò poi.

La Varetti le disse risolutamente la sua intenzione.

L'amica rimase assorta qualche momento. Poi rispose con gravità, tentennando il capo: — Io non ti darei questo consiglio.

E richiesta del perchè, spiegò il suo pensiero:

— Perchè tu non conosci l'animo di quella gente. Tu provocherai una vendetta.

— Ma che vendetta vuoi ch'io provochi? — domandò la Varetti, scrollando una spalla. — Che cosa mi può far di peggio di quello che ha fatto?... Ammazzarmi?

— Eh, a te non farà nulla — rispose l'altra — si capisce. Ma se non si vendicherà su di te, si vendicherà su quelli che lo puniranno, di questo puoi star sicura, come se fosse già fatto. No, non ti metter sulla coscienza questo rimorso.

— Ma dunque — esclamò la Varetti con risentimento — io devo ingoiarmi l'affronto e starne ad aspettare degli altri?

L'amica tacque un mezzo minuto. — Ma, insomma — disse — non t'ha neppure baciata!

La Varetti fece un atto di meraviglia e di sdegno. Ma quella non la lasciò parlare. — Capisco, l'affronto c'è stato egualmente. Però... dici che t'ha chiesto scusa... Infine, devi anche considerare che uomo è, od era, piuttosto. È già una bella vittoria d'averlo ridotto a quel modo, d'avergli ispirato un sentimento... Che t'ho da dire? Nei tuoi piedi, io starei ancora a vedere. Vorrei compir l'opera, finire di convertirlo... È un caso raro, davvero. — E dopo aver fissato un po' la sua amica: — Ah! la mia povera Enrichetta — le disse sorridendo e pigliandole il mento con due dita — con quel bel visetto da principessina!

La Varetti si asciugò due lacrime.

— Segui il mio consiglio — riprese l'altra — perdona ancora una volta. Io son certa che non accadrà più nulla. Tu non conosci questi giovani del popolo. Basta non irritarli o avvilirli, se ne fa quello che si vuole, anche dei peggiori. Quello lì, vedrai, diventerà un agnello! T' ha fatto la strada coi piedi, te la farà coi ginocchi.

La Varetti rimase perplessa.

— Ah! il popolo! — continuò l'amica. — Credi, il popolo è mal conosciuto. Per questo non è amato. E se par malvagio qualche volta, è appunto perchè non è amato. Basta. Ti verrò presto a rivedere. Son curiosa di sapere come andrà a finire. Cos'hai deciso?

— Non so — rispose la Varetti, fissando per la finestra i camini delle fabbriche, come se fossero un elemento del problema che la teneva in dubbio.

La Mazzara, andandosene, le diede ancora in fretta in fretta un sacco di notizie torinesi: c'era un matrimonio nella Scuola Sclopis; la contessa Di Rosa aveva invitato a uno dei suoi magnifici balli le due maestre delle sue figliuole; nel ritiro della Visitazione aveva tentato di avvelenarsi una ragazza perchè le era stata sequestrata una lettera amorosa; a San Filippo, nella prossima quaresima, avrebbe predicato don Calandra. E glien'aggiunse ancor una sull'uscio: Malon, il famoso socialista francese, doveva tenere una conferenza agli operai di Torino: essa sperava di potervi andare.

— Animo — le disse infine sulla via, con un sorriso adulatorio — bella domatrice!

***

Dopo molta esitazione, la Varetti si decise ad aspettare ancora, e ritornò alla scuola serale, il lunedì sera, un po' turbata

dentro, ma tranquilla di fuori, come se nulla fosse accaduto. Seduta appena a tavolino, essa s'accorse, senza guardare il Muroni, ch'egli stava in un atteggiamento in cui non l'aveva mai veduto, coi pugni appoggiati sul banco e il mento sui pugni; e le bastò, un minuto dopo, dargli uno sguardo di sfuggita, per riconoscere che aveva bevuto. Aveva daccapo il ciuffo in mezzo alla fronte, gli occhi imbambolati e sonnolenti, la cravatta scomposta, e parve alla maestra di rivedergli a traverso al velo denso dell'ebbrezza l'espressione trista e bieca dei primi giorni, come se fosse tornato al proposito di schernirla e di farle paura. Ma non fece alcun disordine quella sera, nè mutò nemmeno l'atteggiamento, ed essa non lo interrogò nè lo fece leggere. La sera dopo venne a scuola intieramente in sè, col viso consueto, e d'allora in poi essa lo rivide stare attento, guardarla, ascoltarla con quell'aria d'ammirazione meditabonda e quasi cupa, ch'egli aveva mostrato prima dell'ultimo incontro sul viale. Soltanto non appariva più alcun segno d'ambizione o di vanità nè sulla sua persona nè nella sua condotta: tornava a mostrare il viso e le mani dubbiamente puliti, leggeva con trascuranza, faceva il lavoro alla diavola, o non lo faceva, e pareva che desiderasse di non essere interrogato, di esser lasciato tranquillo nel suo canto, a guardarla in silenzio, come un cane da caccia. Ma questa sua contemplazione, così prolungata alle volte che egli non seguiva più sul libro la lettura degli altri, e, per meglio vederla, metteva le spalle al muro, voltandosi in pieno verso destra, quando lei era dalla parte della prima sezione, finì con dar nell'occhio anche agli alunni meno osservatori. Grandi e piccoli, di tanto in tanto, se lo accennavan l'un l'altro col capo, e se ne parlavan negli orecchi. To! Era dunque proprio vero: Saltafinestra era innamorato della maestrina. Era un bel caso! Questa volta, però, l'avrebbe avuta a far con la voglia. S'aveva bell'avere il muso di Saltafinestra, ci voleva una buona dose di pretensione. Nessuno avrebbe mai pensato che quel lestofante lì, che n'aveva già fatte e provate di tutte le tinte, avrebbe dato un tuffo nella bambinaggine a quella maniera. E gli uomini pei primi gli avrebbero dato la berta, se non avesser saputo che con lui c'era da correr dei rischi. Ma i ragazzi, più maligni e meno prudenti, non si moderavano tanto. Nondimeno, grazie al timore che incuteva, non sarebbe nato nessun scandalo, s'egli non si fosse lasciato andare a provocarlo.

(*La fine col prossimo fascicolo*).

EDMONDO DE AMICIS.

LE CONVENZIONI MARITTIME

Chi percorre il disegno di legge presentato dal Governo alla Camera dei deputati il 25 maggio 1891 e relativo alle « Convenzioni per la concessione dei servizi postali e commerciali marittimi » (n. 139) prova a primo aspetto un certo senso di sorpresa. Di rado, forse mai, un disegno di legge di tanta importanza è venuto dinnanzi al Parlamento ed al paese con un corredo così deficiente di notizie, di elementi di calcolo e di dimostrazioni di qualsiasi specie che illustrino e comprovino la bontà per l'economia nazionale e per il bilancio dello Stato, delle soluzioni ch'esso contiene. Non si direbbe affatto che un tal disegno di legge tenda a risolvere uno dei problemi più gravi, più agitati e più controversi della nostra vita economica; parrebbe invece che alle antiche contese fosse oramai in codeste materie succeduta una pacifica ed universale concordia.

Eppure non è così! I problemi attinenti al progresso marittimo e commerciale del nostro paese continuano ad agitare fortemente il pensiero nazionale, e pochi disegni di legge furono attesi con maggiore interesse dall'economista studioso, dal commerciante e dal marinaro ardito, dall'industriale operoso, dal patriota che memore delle antiche grandezze sente tuttora battersi il cuore al pensiero che l'avvenire d'Italia è sul mare! E se a parecchi di costoro il nuovo disegno di legge fu di amaro disinganno, v' ha una ragione di più per addentrarci con animo sereno nello studio dei molteplici problemi tecnici, economici e finanziarii che al grave argomento si connettono; affinchè ognuno di noi si possa rendere adeguata ragione della soluzione che per sif-

fatti, diversi e difficili problemi è proposta nelle convenzioni che ci stanno dinnanzi. Lo stesso disinganno sarebbe meno amaro qualora l'animo fosse ragionato e convinto che nulla di più e di meglio si possa conseguire nelle presenti condizioni di fatto. Ma in allora lo studio degli elementi che sono causa della debolezza economica del paese giova, perchè la nazione ne trae incitamento ad accrescere ed a raccogliere le proprie energie e a dirigere i proprii sforzi là dove possono essere più fecondi di utili risultati.

Questa è la via che il Parlamento ha quasi sempre seguita nella soluzione dei più gravi problemi economici. Tutti ricordiamo ancora le dotte relazioni ministeriali colle quali più volte uomini eminenti come Scialoja, Sella, Spaventa, Minghetti e Magliani preparavano e dirigevano la pubblica opinione nei più difficili problemi attinenti alla finanza e all'economia del paese. Quegli uomini parevano sentire in sommo grado come a Governi e Parlamenti spetti quella « funzione illuminatrice » del pensiero nazionale che è uno degli elementi essenziali di progresso. E studiavano alla volta loro, con pari profondità, le Commissioni parlamentari nelle cui relazioni si rispecchiavano vive le grandi correnti economiche che animavano il paese. Ferrara, Luzzatti, Messedaglia, Genala, Brioschi, Saracco, Boselli, Lampertico, Seismit-Doda, Cambray-Digny, Majorana ecc., hanno arricchito le nostre collezioni parlamentari di documenti non solo preziosi alla scienza ma indispensabili a dirigere la pubblica opinione e a dare un savio indirizzo alle energie del paese. Nella nostra vita economica più ancora dei mezzi necessari, manca spesse volte il buon indirizzo; e l'Italia nostra sarebbe assai più prospera e ricca se meglio sapesse rivolgere le sue forze a scopi — in apparenza modesti e forse anche meno seducenti — ma più utili di risultati pratici.

A codesta buona via, tracciata dalle migliori tradizioni parlamentari, parmi si debba far ritorno, senza dottrinarie esagerazioni ma con spirito pratico, in presenza del disegno di legge che stiamo esaminando. Il quale è di somma importanza sotto aspetti diversi. Anzitutto ai nuovi patti si collega in gran parte, per le costruzioni delle navi come per la navigazione, l'avvenire della marina mercantile italiana, che costituisce uno dei più grandi e dei più cari interessi che devono stare a cuore di ogni patriota. In secondo luogo, si connette ai progettati servizi marittimi una parte notevole del movimento commerciale e della prosperità o della deca-

denza agricola delle coste e delle isole nostre, soprattutto della Sardegna, a cui non v'ha italiano che non debba rivolgere un palpito affettuoso e malinconico, al pensiero che più belle e prospere non le arridano le sorti economiche. V'ha di più. Spetta a codeste convenzioni decidere in gran parte se manterremo o no il nostro posto nel movimento commerciale e marittimo del Mediterraneo, sulle coste d'Africa e sugli scali di Levante, dove la nuova Italia ancora non ha fatto rivivere la spenta eco delle gloriose tradizioni delle sue città marittime. Nè al risorgere della marina mercantile può disinteressarsi la marina da guerra che nelle supreme contingenze della patria deve ripromettersi da quella valido aiuto di navi e di uomini.

V'ha per ultimo la questione finanziaria, di cui nessuno può in questi momenti disconoscere l'alta importanza. È errore di molti che l'intera spesa per la Marina mercantile sia rappresentata da codeste convenzioni, dimenticando la legge per compensi di costruzione e premi di navigazione del 6 dicembre 1885 (n. 3547). Infatti nell'esercizio in corso 1890-91, si spendono lire 11,083,932 sul bilancio di poste e telegrafi per il servizio postale e commerciale marittimo: ma si inscrivono pure lire 4,996,998 sul bilancio della marina per compensi e premii: in tutto oltre 16 milioni di lire all'anno. Le nuove convenzioni riducono la spesa annuale sul bilancio di poste e telegrafi a lire 9,472,886; ma già sappiamo che cresce quella sul bilancio della marina che per il 1891-92 è preventivata a lire 5,423,840: sono quindi, su per giù, 15 milioni all'anno che spenderemo in soli sussidii, compensi e premii diretti.

Codesta spesa annuale di circa 15 milioni per la marina mercantile è troppo notevole, perchè la questione non meriti anche studio diligentissimo sotto l'aspetto finanziario, in un periodo, come l'attuale, in cui a pareggio dei prossimi esercizii dovremo chiedere al paese sacrificii ugualmente dolorosi di economie o di imposte. Codesta indagine finanziaria è ancora più indispensabile attesa l'indole della spesa. Le convenzioni sono stipulate per 15 anni e pure tenendo conto dei minori corrispettivi nei primi tempi, rappresentano una spesa di 130 a 140 milioni a cui ci impegnamo, e che il Parlamento non può e non deve votare se non a ragione veduta quanto alla sua necessità e dopo bene dimostrati gli utili che il paese ne consegue. Inoltre della sovvenzione annua di lire 9,472,886, la parte maggiore, ossia lire 8,832,886,

spetta alla Società di « Navigazione Generale Italiana », che oltre a 660 mila lire all'anno di premi di navigazione guadagnati da una parte del suo materiale, verrebbe nei 15 anni delle convenzioni a percepire dallo Stato da 120 a 130 milioni di lire, a seconda che i nuovi piroscafi celeri entreranno più o meno presto in servizio. Una siffatta condizione di cose esige la maggiore cautela, perchè per essa si vengono a collegare agli interessi pubblici dei grandi interessi privati, e non si deve sacrificare gli uni agli altri, ma equamente contemperarli. Nessun paese può prosperare economicamente, qualora il capitale e l'attività privata non vi abbiano la loro equa rimunerazione e nello stadio presente dell'economia mondiale le grandi Società anonime, sane e forti, sono elementi indispensabili di pubblica ricchezza e di progresso. Ma nulla in pari tempo si avrebbe di più contrario agli interessi della nazione, di più dannoso al prestigio morale del Governo e del Parlamento della concessione di ingiustificati monopolii e sovvenzioni a Società anonime che non essendo nè forti nè sane, vivessero depauperando l'economia nazionale o sfruttando il bilancio dello Stato e gli averi dei contribuenti.

E poichè nelle convenzioni presentate alla Camera manca affatto ogni elemento di studio per la soluzione di questi grandi problemi tecnici, economici e finanziarii, è necessario che tale lacuna sia colmata dalla Commissione parlamentare, eletta dagli uffici. Questo, a mio avviso, è il compito suo e nell'adempierlo giova ch' essa chiami a collaborarvi tutte le forze intelligenti del paese: e che studiosi, industriali, uomini di mare, capitalisti e rappresentanze commerciali vi portino il contributo loro, non solo colla querula difesa di interessi locali e personali, ma anche col sentimento elevato e vigoroso del pubblico bene. Il problema della marina mercantile è un grande interesse nazionale ; tutto il pensiero della nazione deve concorrere a risolverlo. Queste modeste pagine non possono quindi che proporsi di additare per sommi capi su quali punti meglio convenga rivolgere le indagini e gli studii nostri.

I.

La marina mercantile italiana non risorge che lentamente! Chi medita con intelletto d'amore e con patriottica invidia le eccellenti relazioni annuali del Direttore generale della marina mer-

cantile, comm. Comandù, comprende d'un tratto la grande crisi che ha travagliata la marina italiana e si rende conto della sua lenta e penosa ricostituzione. Nel 1870 sembravamo ancora destinati a battere i mari tra le prime nazioni del mondo : il nostro paese veniva, è ben vero, a grande distanza dall'Inghilterra, ma ancora poteva sperare di contendere il secondo posto alle marine di Svezia e Norvegia e di Francia. Nel 1875, la Svezia e Norvegia ci precorre con passi giganteschi: nel 1888 siamo discesi al sesto posto: Inghilterra, Svezia e Norvegia, Stati Uniti, Germania, e Francia ci superano per tonnellaggio totale: scendiamo anzi al settimo posto per navi a vapore, perchè secondo recenti statistiche, persino la Spagna parrebbe superarci sotto questo rispetto. Attesa la deficienza del naviglio a vapore, la nostra distanza dagli altri paesi apparirebbe maggiore ancora, qualora si tenesse conto della vera potenzialità della nostra flotta mercantile in confronto delle straniere, calcolandole l'una e le altre uguali al tonnellaggio a vela, più il triplo del tonnellaggio a vapore (1).

Nè Governo nè Parlamento rimasero indifferenti a questo stato di cose. La grande inchiesta parlamentare del 1880 al 1881, su cui riferì l'onorevole Boselli; la legge sui premi del 6 dicembre 1885; i lavori della Commissione ministeriale del 1887, presieduta pur essa

(1) Tonnellaggio del naviglio mercantile nel 1888.

	A vapore	A vela	Totale	Percentuale
Inghilterra	4,681,437	4,528,445	9,209,883	52. 9
Germania	502,579	731,315	1,233,894	7. 7
Francia	509,801	451,272	961,073	5. 5
Italia.	185,100	677,933	863,033	4. 8
Olanda	105,248	140,158	245,416	1. 4
Svezia e Norvegia. . .	263,038	1,871,512	2,034,550	11. 9
Danimarca.	95,650	175,291	270,941	1. 5
Russia	130,458	361,572	492,030	2. 8
Spagna	251,201	139,048	390,249	2. 2
Stati Uniti	325,233	1,405,924	1,727,162	9. 3

dall'onorevole Brioschi ed in cui nome riferì il compianto Maldini, ci presentano un intero complesso di studii, di indagini, di materiali che in gran parte attendono la loro elaborazione scientifica e pratica. Oggidì appunto è giunto il momento opportuno, di dare fondo a codesto argomento, prima di impegnarci per 15 anni, di ipotecare per un periodo così lungo la maggior parte delle forze che il bilancio dello Stato può consacrare allo sviluppo della marina mercantile.

Le vicende della marina commerciale nei trent'anni decorsi dalla costituzione del Regno d'Italia ci presentano alcuni periodi distinti. Nel primo di essi, dal 1862 al 1870, la portata totale delle navi a vela cresce rapidamente da circa 650,000 a circa 925 mila tonnellate, con un aumento nel decennio di 275 mila tonnellate. In un secondo periodo più breve, dal 1870 al 1876, abbiamo una vera sosta, malgrado qualche leggiera addizione al naviglio a vela che raggiunge così un milione di tonnellate: col 1876 comincia rapida la discesa, tanto che nel 1889 siamo già a 642,225 tonnellate: proprio al punto da cui eravamo partiti nel 1862!

Il nostro tonnellaggio a vapore segue un movimento diverso. Nel 1862 non si avevano che 10,228 tonnellate di piroscafi: e l'aumento è lentissimo fino al 1877 in cui non arriviamo che a 58,319 tonnellate: dopo quell'anno, il tonnellaggio dei piroscafi aumenta costantemente fino a raggiungere le tonnellate 182,249 alla fine del 1889. Nel primi 15 anni dal 1862 al 1877 la marina a vapore italiana non aumenta che in media di 3206 tonnellate all'anno, al netto delle perdite: nel secondo periodo, dal 1877 al 1889 cresce in media di 10,346 tonnellate all'anno. È questo il fatto più consolante che ci si presenti. Ma esso non basta a determinare un progresso nella potenzialità del naviglio nazionale. La diminuzione della vela elide l'aumento del vapore: la potenzialità totale (tonnellaggio a vela più il triplo del tonnellaggio a vapore) del naviglio nazionale che era di circa 1,200,000 tonnellate nel 1876 dopo poche oscillazioni è ritornata giù di lì allo stesso livello nel 1889: in tredici anni non abbiamo fatto cammino!

Diversa fu invece la via percorsa dagli altri paesi dove si è compiuta più presto e più celeremente la grande evoluzione che ha sostituito il vapore alla vela. Anche lasciando in disparte l'Inghilterra, troppo potente, le altre nazioni colle quali meglio potevamo competere, come la Germania e la Francia, sviluppando più

rapidamente la marina a vapore hanno notevolmente accresciuta la potenzialità del loro naviglio, mentre la nostra rimaneva stazionaria: cosicchè in realtà codesti paesi di non poco ci superano. In ciò consiste la vera nostra inferiorità marittima.

Da quali cause dipende ciò? Ecco la prima ricerca che Governo e Parlamento devono proporsi ora che stiamo per risolvere una parte così importante del problema della marina mercantile italiana. Perchè non si dovrebbe far ora quest'indagine approfondita intorno alle cagioni vere della nostra debolezza ed inferiorità marittima, intorno ai rimedii efficaci, alla possibilità di adottarli? A che cosa servono Governi e Parlamenti se non approfondiscono codesti problemi intimi, essenziali della vita di una nazione: se non indagano le ragioni per cui essa langue, se non avvisano ai mezzi per farla rifiorire? Rompiamola alfine con la consueta fiacchezza, con i mille riguardi, per cui i più grandi problemi si rimandano di continuo: per cui la questione della marina mercantile, dalla legge sui premî del 1885, l'abbiamo rinviata allo scadere delle convenzioni marittime del 1891: ed oggidì, amanti del queto vivere, già ci sentiamo disposti a rinviarla una seconda volta, alla rinnovazione della legge sui premii nel 1895!

No, questo non è pensare, oprare, vivere: è semplice e vuota parvenza di pensiero, di opere, di vita! Il problema della marina mercantile italiana sta intero dinnanzi a noi: bisogna affrontarlo e risolverlo, oppure proseguire nella più desolante decadenza. Un paese che ha uno sviluppo lineare di oltre sei mila chilometri di coste, ed una splendida posizione nel Mediterraneo, alle porte della grande via delle Indie e dei commerci orientali, non può e non deve con mussulmana rassegnazione adagiarsi a vedere la propria bandiera a poco a poco ritrarsi dai mari lontani. Innanzi adunque di rinunciare colle nuove convenzioni marittime a qualsiasi ardita espansione verso l'America o l'Indo-Cina; prima di desistere persino dalla antica via delle Indie, da noi seminata di sacrifici, di speranze e di delusioni; prima di rinchiuderci timidi sulle patrie coste, all'ombra di leggi protettive che spossano le energie d'una nazione, mostriamoci ancora capaci di un forte pensiero, se non di atti più forti ancora ed indaghiamo a fondo quali possano essere le cause della nostra inferiorità, della nostra decadenza marittima. E gli elementi di studio comparativo fra noi e le nazioni d'Europa che colla loro concorrenza insidiano alla nostra bandiera, sono chiari

e precisi, quali: il prezzo del capitale; l'attitudine tecnica e il costo di produzione dei cantieri di costruzione nostri e stranieri; la qualità del materiale e soprattutto dei piroscafi componenti il naviglio nazionale sussidiato, esaminati sotto l'aspetto dell'economia dei trasporti; la capacità amministrativa delle grandi Società sovvenzionate; le spese d'esercizio; l'entità del movimento commerciale; l'influenza di leggi che tutelino o promuovano la marina degli altri paesi a scapito della nostra.

In tal guisa il problema delle nuove convenzioni marittime si collega necessariamente a quello della legge sui premi del 1885. Quali furono gli effetti suoi, quali ancora ne possiamo sperare in avvenire? Quando la legge del 1885 fu proposta e discussa, lo Stato aveva le mani legate dalle convenzioni di navigazione, che venivano a scadenza solo alla fine del 1891. In allora si dovette necessariamente coordinare o subordinare l'una cosa all'altra e introdurre nella legge del 1885 criterii e principii che difficilmente si potrebbero altrimenti spiegare. Quando lo Stato già spendeva quasi una diecina di milioni all'anno per la navigazione del Mediterraneo non poteva più certamente accordare per essa dei premii alla marina libera, che venisse a far concorrenza alla navigazione sussidiata, forse con violazione degli stessi patti contrattuali. Quindi si accordarono i premi alla sola navigazione oceanica. Ma oggidì abbiamo intera libertà d'azione e dobbiamo saperne usare a beneficio dei commerci e del paese. Ecco perchè bisogna necessariamente collegare le nuove convenzioni marittime colla non lontana rinnovazione della legge sui premi del 1885.

Eppure chi lo crederebbe? Non solo non v'ha la minima traccia di tutto ciò nè nel disegno di legge, nè nella relazione, ma le convenzioni sono presentate da quattro ministri (poste, agricoltura, finanze e tesoro) ad esclusione completa del Ministero della marina, che amministra la legge sui premii, ed è quello fra i cinque che per indole stessa della materia e del suo dicastero, sarebbe stato il più competente di tutti! Ed è così che crediamo di lavorare al risorgimento della marina italiana con due leggi, due sistemi, due dicasteri diversi, e tra l'uno e l'altro erigiamo la muraglia della China!

Parmi adunque indispensabile nell'interesse della marina, dei commerci e della finanza, coordinare le nuove convenzioni colla legge sui premi del 1885. Le une ci presentano un regime di mono-

polio; l'altra s'informa ai principii di libertà e di concorrenza: sono il portato di idee e di tempi diversi: ora è giunto il momento di contemperarle insieme. Se lasciamo trascorrere l'occasione propizia, avremo per 15 anni le mani legate: nel frattempo le sorti della nostra marina, soprattutto nel Mediterraneo, possono essere decise!

II.

Alcuni problemi attinenti alle Convenzioni marittime vennero in particolar modo agitati dinnanzi alla pubblica opinione; primo tra essi quello delle costruzioni in paese, alle quali si è collegata l'antica discussione del « lavoro nazionale. »

Due soluzioni si trovano di fronte l'una all'altra: i costruttori e gli industriali domandano che sia prescritto l'obbligo alle Società concessionarie di fare eseguire esclusivamente nei cantieri nazionali le riparazioni e le costruzioni di piroscafi e di materiale loro occorrente. A questa domanda aveva consentito il Ministero antecedente. Con i nuovi capitolati, si propone invece che l'industria nazionale debba essere preferita ogni qualvolta la differenza fra il costo dei piroscafi costruiti all'estero, computate le spese di trasporto e di entrata in Italia ed il costo di quelli costruiti in Italia non ecceda il 10 per cento.

Non possiamo in questi momenti discutere il problema del lavoro nazionale in genere, che da molti anni è oggetto di tante legittime simpatie, e che ora comincia pur troppo a cagionare qualche prima e dolorosa delusione. Il pensiero di svolgere le industrie nazionali è altamente patriottico, e non v'ha alcuno che non provi un senso di viva compiacenza ed ammirazione per i progressi che i grandi opifici e cantieri italiani hanno già compiuti. Che all'ardire degli imprenditori, alle fatiche degli operai corrispondano sempre adeguati compensi!

Nessun problema economico può dirsi grande se non lo anima un concetto di idealità e di patriottismo; ma in pari tempo nessuna soluzione è pratica e duratura se non riposa su di una base tecnica solida. L'idealità la più elevata, il patriottismo il più sacro non hanno mai bastato a salvare le industrie che l'aritmetica condannava ad inevitabile rovina. Il progresso industriale del nostro paese sarà tanto maggiore quanto faremo meno idealità e più aritmetica.

È certo che la differenza del 10 per cento proposta dal Governo in favore dei cantieri nazionali non è accompagnata da disposizioni precise, che impediscano di eluderla. Su questo punto abbiamo fatto qualche amara esperienza colle convenzioni ferroviarie, ed era bene tenerne conto. In questo, come in altri casi consimili, occorrono disposizioni assai più precise in ordine ai prezzi che devono servire di confronto, ai termini ragionevoli di consegna, nonchè in ordine a coloro che con austera equità debbono in ogni singolo caso giudicare tra l'industria nazionale e quella estera. Ma a noi, che non possiamo essere sospetti di facile arrendevolezza verso le proposte del Governo, sia lecito dire che il concetto suo di una equa difesa del lavoro nazionale non merita tutti i clamori che alcuni interessati hanno contro di esso sollevati. È problema degnissimo di equo e sereno studio e siamo persuasi che la Commissione parlamentare non mancherà di farlo.

Per i pochi piroscafi di cui le nuove Convenzioni prescrivono la costruzione, l'obbligo di affidarli all'industria nazionale non ha grande importanza di fronte al problema generale del risorgere della marina nazionale. Trattasi di linee a forti sovvenzioni, nelle quali il maggior onere può trovare largo compenso. Ma poichè i grandi cantieri sono utili ad una marina prospera, il problema delle costruzioni in paese, come lo ha posto il Governo, è serio e merita indagine spassionata. Perchè, anche in questo caso, le Convenzioni si collegano alla legge sui premi. Alla protezione del 10 per cento assicurata all'industria nazionale, vanno aggiunti tutti i compensi di costruzione accordati dalla legge del 6 dicembre 1885. Essi sono: Lire 60 a tonnellata lorda per lo scafo; Lire 10 a cavallo indicato per le macchine e lire 6 a quintale per le caldaie. È questo un punto che in buona fede dagli uni, ad arte forse dagli altri, non è stato avvertito abbastanza, e di cui fa d'uopo tenere sommo conto nello studio generale del problema. Aggiungasi che soli i piroscafi costruiti in paese possono concorrere al premio di navigazione, di lire 0,65 per tonnellata lorda e per mille miglia, nonchè ad altri vantaggi non indifferenti (compenso speciale ai piroscafi adatti a usi militari ecc.)

Suppongasi, ad esempio, un piroscafo di grande navigazione, di buona velocità, che abbia una portata lorda di 4000 tonnellate e una forza di 1800 cavalli indicati. Comincierà ad avere all'atto della costruzione un premio o sussidio di 240,000 lire per lo scafo

e di 18,000 lire per le macchine. Se, ad esempio, si calcola che il vapore abbia sui cantieri esteri un prezzo di lire 2,400,000, il 10 per cento rappresenta lire 240,000; cosicchè il costruttore italiano tra premi e 10 per cento ha a suo favore una differenza di circa 500,000 lire a fronte dei cantieri esteri. Il calcolo non è che approssimativo, ma serve a dimostrare quali notevoli vantaggi abbiasi voluto assicurare ai cantieri nazionali colla legge del 1885 e colle convenzioni proposte. Aggiungasi che un bastimento siffatto ha un valore particolare, potendo per dieci anni concorrere ai premi di navigazione, qualora venga adibito a linee libere. Tali premi per un piroscafo di tal fatta rappresentano fino ad 80,000 lire all'anno di sussidio da parte dello Stato.

Di fronte a queste cifre è veramente sorprendente che la legge del 1885 non abbia dati maggiori risultati ed è perciò che diventa sempre più utile un'accurata indagine circa i suoi effetti in relazione alla potenzialità dei cantieri italiani di costruzioni navali, quanto a prezzo e qualità di lavoro. Così soltanto potremo assidere su basi migliori l'avvenire della marina nazionale.

III.

Un altro problema d'importanza assai più generale è quello che riguarda le tariffe ed i noli, sia per la sola navigazione, sia in servizio cumulativo colle ferrovie. Ma anch'esso non trova nelle convenzioni proposte adeguata soluzione.

In ogni tempo e paese i trasporti marittimi furono celebrati per il loro mite prezzo che consente lunghi viaggi alle classi ed alle merci più povere. Al contrario in Italia è antica lagnanza che i noli della navigazione sussidiata siano non solo elevati ma esagerati. Che cosa v'ha di vero in codeste asserzioni? Ecco uno dei punti essenziali che la relazione ministeriale avrebbe potuto chiarire. Invece, è doloroso il dirlo, le tariffe esistenti sono prese a base delle nuove convenzioni e manca persino nel disegno di legge la classificazione delle merci, che costituisce la sola esplicazione pratica delle tariffe stesse!

Un Parlamento come il nostro, che sente tutta l'importanza che le questioni economiche assumono nel paese, non può in modo alcuno addivenire ad una concessione di tal fatta se prima l'intera materia delle tariffe e dei noli non è stata indagata a fondo e

praticamente risolta, allegando al capitolato la classificazione delle merci. Giammai un problema siffatto ha acquistata tanta importanza come oggidì. Da pochi anni abbiamo escluso il cabotaggio estero dalle nostre coste, assicurando alla bandiera nazionale il movimento da porto a porto; abbiamo senza dubbio giovato alla nostra marina; ma occorre pure vedere se il commercio abbia o no continuato a godere delle facilitazioni di trasporti e di noli che la marina estera gli offriva. Tutti gli interessi nazionali devono essere uguali e solidali fra loro e non dobbiamo sacrificare gli uni agli altri.

Tranne la piccola espansione accordata alla Società della *Puglia*, colle nuove convenzioni si ribadisce nel modo più assoluto il monopolio di fatto della navigazione costiera e del movimento tra le isole e la terraferma nelle mani di una sola Compagnia. Tutto ciò non si può fare senza una dimostrazione particolareggiata dei vantaggi che da un tale sistema si ripromettono: e non perchè si tratti di quella o di un' altra Società, ma perchè i progressi pratici delle scienze economiche, dopo che diventarono essenzialmente scienze d'osservazione, dimostrano sempre più quanto siano dannosi, nei paesi progrediti, i monopolii non disciplinati fortemente nelle mani dello Stato. Il mare è l'espressione per eccellenza della libertà dei traffici. Non si possono ammettere leggi ed ordinamenti economici ad essa contrari: se una dura necessità temporaneamente li impone non dobbiamo ad essa rassegnarci, ma bisogna animosi scuoterne il giogo. In oggi noi cominciamo a provare gli innegabili vantaggi della formazione longitudinale delle reti nelle convenzioni ferroviarie del 1885 e della concorrenza tra le due grandi Società. Affidare ora ad una sola Compagnia la libertà dei mari, senza che ne appaia l'ineluttabile necessità, sarebbe un doloroso regresso economico.

Codesta questione dei noli è la più importante dell'intero problema che stiamo esaminando. Vi sono interessate la proprietà rurale e l'agricoltura italiana che da sole sovrastano a tutti gli altri interessi economici insieme riuniti. La forma allungata del nostro paese; l'alto costo di costruzione e d'esercizio delle ferrovie in regioni spesso montuose; la diversità di clima, di produzioni, di attitudini industriali tra nord e sud; l'esistenza di due grandi isole che ci auguriamo destinate ad un posto migliore tra le più fiorenti provincie italiane, tutto concorre a dare nel nostro

paese una importanza eccezionale ai noli della navigazione interna, forse più che in qualsiasi altro Stato di Europa. Più d'una volta, ad esempio, abbiamo udito persone che conoscono a fondo le condizioni della Sardegna e vi hanno grandi interessi economici, asserire che il monopolio di fatto della navigazione nelle mani di una sola Compagnia è una delle cause non ultime della decadenza di quell'isola. Probabilmente è questo un sentimento esagerato od anche erroneo del tutto, perchè è proprio di coloro che soffrono attribuire i loro mali alle cause apparenti e più visibili, anzichè alle ragioni vere ma più recondite. Ma in un paese libero, in un regime sinceramente rappresentativo, fa pur d'uopo tener conto di codesti sentimenti e raddrizzarli se erronei, non colla noncuranza che li acuisce o colla rettorica che li offende, ma con cifre, calcoli e dimostrazioni aritmetiche inconfutabili.

Fa d'uopo raccogliere dati precisi ed accurati circa la quantità del traffico trasportato dalla marina a vapore sovvenzionata e quella che si giova di altri mezzi di trasporto e segnatamente del cabotaggio libero o della vela: spingere anzi più in là lo sguardo nel prevedere lo sviluppo probabile del traffico in relazione alle modificazioni di tariffe. Occorre in secondo luogo istituire confronti diligenti fra i noli che si propongono e quelli che la marina libera a vapore praticava prima dell'esclusione del cabotaggio, nonchè comparare i noli nostri con quelli che la navigazione a vapore, sovvenzionata e libera, pratica lungo le coste e colle isole straniere del Mediterraneo e dell'Atlantico, tenuto il debito conto dei servizi. In tal guisa potrà il Parlamento formarsi un concetto chiaro e una convinzione sicura circa le proposte che sarà chiamato a votare e le popolazioni si convinceranno che furono adeguatamente rispettati gli interessi e i sentimenti loro.

IV.

Molto si discute intorno alla scelta delle linee a sussidiarsi. La Commissione ministeriale del 1887 aveva compilato un grandioso programma, proponendo viaggi per la Cina, il Giappone, l'Australia e le Americhe. I capitolati del Ministero del 1° aprile 1890 erano informati a codesti concetti, ma nessuna Società fece offerte concrete. Modificati i capitolati, il Ministero precedente in base alle offerte ricevute, stipulò le convenzioni del 29 gennaio 1891, più tardi modificate dal Ministero presente.

In complesso, i servizi attuali dànno una percorrenza annua di 655,524 leghe sovvenzionate (ed obbligatorie senza sovvenzione) con una spesa effettiva di lire 11,087,344 (lire 16.91 per lega). Colle convenzioni stipulate o predisposte dal precedente Ministero, la percorrenza annua era fissata in leghe 766,657 con la sovvenzione di lire 11,425,446; donde un aumento di 111,133 leghe ed un aumento pure di spesa per lire 338,102. La sovvenzione media risultava di lire 14.90 per lega. Il Ministero attuale riduce la percorrenza a 671,401 leghe, la sovvenzione a 9,472,886. La spesa media è di lire 14 11 per lega, sempre includendovi la percorrenza non sovvenzionata. In caso diverso la spesa media per lega è rispettivamente di lire 17.66; lire 16.42 e lire 15.07. La riduzione delle leghe si ottiene soprattutto colla soppressione del servizio Aden, Bombay, Singapore.

Una prima e rincrescevole impressione si prova dinanzi a questi dati. Malgrado qualche indiscutibile miglioramento nelle velocità e un piccolo aumento di percorso, le nuove convenzioni non solo non segnano alcun passo in avanti nell'espansione dei traffici e della navigazione italiana, ma costituiscono invece un vero regresso coll'abbandono della via di Bombay e delle Indie, senza che altra vi sia sostituita. Ecco perchè dobbiamo anzitutto chiederci: È buona la scelta delle linee che si mantengono? È ragionevole, ineluttabile l'abbandono della via delle Indie?

Anche per queste domande difettano completamente nella relazione ministeriale gli elementi e i dati di fatto per qualsiasi risposta. V'ha quindi un'altra grande lacuna che i lavori e gli studii della Commissione devono colmare.

I servizi proposti si possono comprendere in tre grandi gruppi:

Isole minori;

Servizi postali interni od esteri;

Servizi commerciali.

Delle isole minori non possiamo occuparci per ora; i loro servizii non rappresentano che una spesa annua di lire 340,000. Ci piace anzi il concetto che pare sorrida anche al Ministero, di affidare codesti servizi a piccole compagnie locali che curino e promuovano con amore i traffici e ameremmo vederlo definitivamente attuato. Quanto alle altre linee (lasciando in disparte quelle temporanee, cioè sovvenzionate fino a quando non siano compiute le ferrovie in costruzione lungo le coste) chi esamina imparzial-

mente le progettate convenzioni, si accorgerà che le vere linee postali, indispensabili al servizio della corrispondenza, dei passeggieri, ecc., non sono in realtà che pochissime e segnatamente quelle da Civitavecchia alla Sardegna e dalla Sicilia a Malta. Le altre località dell' interno o dell'estero sono generalmente già servite da ferrovie o da linee straniere, non di rado migliori delle nostre. La stessa linea Palermo-Napoli, eccellente per ora, verrà a perdere il suo carattere postale coll'apertura della ferrovia Eboli-Reggio-Palermo. Vorremmo che così non fosse: ma gl' italiani e soprattutto le classi agiate non amano i viaggi per mare e quando la differenza di percorso non è eccessiva, la ferrovia toglie il traffico dei viaggiatori al mare. Ci pare quindi indispensabile la riserva di poter trasformare in linea commerciale la Napoli-Palermo dopo l'apertura della ferrovia. Sarà l'esperienza pratica che ci dirà in allora ciò che più convenga.

Chiaro adunque risulta che i servizii proposti sono essenzialmente commerciali e debbono quindi essere soprattutto studiati e giudicati in base al criterio commerciale. Questo potrà applicarsi in tre modi diversi:

1° nel determinare l'utilità di ciascuna linea, in base al movimento commerciale a cui serve:

2° nell'assegnare a ciascuna linea la qualità di servizio (portata delle navi, velocità ecc.) meglio adatta all' indole del traffico che lungh'essa si muove:

3° nel proporzionare a ciascuna linea una giusta sovvenzione, in relazione al prodotto lordo conseguibile con razionali tariffe e alle spese d'impianto e d'esercizio.

Sono questi i concetti fondamentali dell'economia della navigazione ed è probabile che in base ad essi siano state studiate le convenzioni in esame. Ma poichè tali elementi indispensabili al Parlamento ed al paese per dare giudizio ponderato e sicuro non furono allegati al disegno di legge, spetta ora alla Commissione di raccoglierli e pubblicarli. Siccome si tratta di elementi che sono per lo più di pubblica ragione o che si possono facilmente ottenere da cantieri ed armatori, occorre semplicemente elaborarli: in gran parte sono dati precisi e così noti che intorno ad essi non può aversi discrepanza veruna.

Le linee generali di codeste indagini ci appaiono semplici e chiare. Fa d'uopo anzitutto determinare l'indole vera del traffico

postale o commerciale di ciascuna linea per assegnare ad ognuna un servizio corrispondente (numero delle corse, portata e capacità dei piroscafi, velocità ecc.). Una tale indagine deve pure equamente apprezzare le ragioni politiche che militano a favore di alcune linee e tener conto delle concorrenze straniere.

Determinato il servizio proprio di ogni singola linea, la sovvenzione da assegnarsi a ciascuna non può essere che la differenza passiva tra il prodotto lordo (quantità del traffico moltiplicata per la tariffa) e le spese del servizio. Calcolato quindi il prodotto certo o probabile di ciascuna linea, fa d'uopo determinare le spese di servizio dividendole nelle due grandi categorie di *spese d'impianto* e *spese d'esercizio.*

Le spese d'impianto devono comprendere: il costo del materiale, inscrivendo in base ad esso le annualità occorrenti agli interessi, all'ammortamento, all'assicurazione ed alla manutenzione. Le spese d'esercizio abbraccino: le spese generali; le spese di personale; il consumo di materiali, di carbone specialmente; le imposte e tasse e le spese diverse ed eventuali. Le notizie che possediamo oggidì sulla marina italiana ed estera ci consentono oramai di determinare con matematica precisione codeste spese.

La sovvenzione da corrispondersi dallo Stato linea per linea resterà in allora giustificata nei soli limiti in cui *le spese reali del servizio superano il prodotto lordo.* L'assegnare di meno trarrebbe seco la rovina della Compagnia: l'assegnare di più sarebbe imporre ai contribuenti oneri ingiustificati e censurabili. Ci si obbietterà che le Società concessionarie provvederanno in gran parte ai servizi con materiale antico, il cui prezzo oggidì è assai inferiore a quello d'acquisto. Ma sarà questo un elemento che dovrà entrare nel calcolo delle sovvenzioni: la relativa diminuzione del correspettivo andrà a sollievo dei contribuenti, oppure a vantaggio di altre linee nuove: il paese si avvantaggierà in tal modo del centinaio e più di milioni già speso in sovvenzioni alla marina mercantile.

Solo dopo compiuto questo studio diligente ed esatto *linea per linea*, sarà possibile al Parlamento ed al paese dare un giudizio sintetico, preciso sulle progettate convenzioni. In assenza di codesti elementi brancoliamo tutti nel buio: e coloro che le appoggiano e coloro che le combattono. Se da codesta indagine approfondita ed imparziale, risulterà che tutte le linee progettate sono necessarie od utili; che il servizio a ciascuna di esse asse-

gnato corrisponde alla natura del relativo traffico; che le sovvenzioni proposte rappresentano l'equo correspettivo per la deficienza del prodotto in relazione alle spese reali inevitabili; che con altri sistemi di sussidii o con incoraggiamenti alla marina libera non si possono ottenere quei risultati che il monopolio assicura, in allora fa d'uopo accogliere senz'altro le soluzioni proposte nelle convenzioni del 25 maggio. Ci pare infatti piuttosto difficile che nelle presenti condizioni della finanza, il Governo od il Parlamento possano indursi ad accrescere le sovvenzioni oltre la cifra dei 9 milioni e mezzo, anche quando ciò è richiesto da città così gloriosamente operose come Venezia e Genova, e per linee così care ai cuori italiani come quelle del Mar Nero, delle Indie o dell'America centrale.

Che se invece l'indagine sopra indicata ci dimostrasse che qualche cosa si può correggere, dovere nostro sarà di farlo, riducendo a più esatti criteri i servizi, oppure le sovvenzioni. In tal caso soltanto rimarrebbe una somma disponibile, a cui potrebbe dare una doppia destinazione: mandarla ad economia a sollievo della finanza e dei contribuenti, oppure promuovere con essa nuove linee per il Levante, l'Africa, l'India o l'America, dove ci parrà meglio.

Questi sono i termini esatti in cui fa d'uopo porre il problema: questa è la via pratica per risolverlo. Coloro che levano oggidì le alte strida in favore dell'industria nazionale o di linee soppresse, si abbandonino meno ai queruli clamori e si affidino di più ai freddi calcoli dell'aritmetica. Con una elaborazione seria e profonda di tutti gli elementi di calcolo che ora possediamo, dimostrino la possibilità dell'industria nazionale, equamente protetta, di vincere la concorrenza straniera: dimostrino la giusta possibilità di recidere qualche cosa dai servizi, o, meglio ancora, dalle sovvenzioni proposte, per alimentare, colle economie risultanti, la linea delle Indie o dell'America, ed essi vinceranno. L'opinione pubblica equa ed imparziale assegnerà loro la vittoria nell'interesse generale del paese, a cui Governo e Parlamento non possono a meno di inspirarsi.

V.

Per queste ragioni, il problema delle Convenzioni marittime non ci pare ancora risoluto dinnanzi all'opinione pubblica. Il paese e la Camera lo studino a fondo: essi ne hanno il tempo dinnanzi

a sè. giacchè il progetto non potrà discutersi prima del novembre, non potendosi ammettere precipitazione alcuna in grandi leggi di affari. In queste modeste pagine non abbiamo avuta pretesa alcuna di additare qualsiasi soluzione: ci siamo anzi di proposito astenuti dal presentarne. Nostro intendimento era quello solo d'indicare le linee generali delle indagini alla cui stregua le nuove Convenzioni devono essere esaminate e giudicate; di porre i termini in base ai quali la discussione dovrà farsi, e crediamo si farà, alla Camera.

Spetta alla Commissione parlamentare preparare ed elaborare tutti cotesti elementi indispensabili alla pubblica discussione: noi abbiamo piena fiducia ch'essa risponderà all'alto ufficio e che dai suoi lavori trarranno giovamento il paese e la marina italiana. Intanto è bene che tutte le forze vive del paese, che tutti gli interessi legittimi, che l'intero pensiero nazionale portino la loro collaborazione a questa grande opera della restaurazione della marina mercantile, che dev'essere gloria e ricchezza della patria nostra.

I punti fondamentali di siffatte indagini li abbiamo a lungo esposti: gioverà ora riassumerli in breve:

1° Cause della crisi della marina mercantile italiana; rimedii efficaci; loro applicabilità;

2° Coordinamento delle convenzioni marittime colla legge sui premii del 1885; eventuali modificazioni od estensione che questa può avere;

3° Studio di tariffe eque e razionali, atte a promuovere e sviluppare i commerci marittimi interni del nostro paese, con particolare benefizio della patria agricoltura e delle isole maggiori;

4° Giusta determinazione della sovvenzione che linea per linea lo Stato deve accordare nella sola misura della insufficienza del prodotto lordo a coprire le spese reali del servizio che meglio corrisponde all'indole del traffico di ciascuna linea;

5° Assegnazione degli eventuali risparmi al mantenimento od all'introduzione di altre linee dai porti italiani verso le Indie o l'America.

In codeste indagini, in questa patriottica cura per l'avvenire della marina mercantile e dei traffici italiani ci dia animo il forte esempio della nostra marina da guerra. L'Italia sarebbe ancora una delle nazioni più deboli per mare, se un marinaro ardito come

il Saint-Bon non avesse risolutamente poste all' asta le vecchie navi e un uomo di genio come il Brin non l'avesse dotata dei nuovi e potenti tipi. La marina mercantile prima di risorgere attende ancora i suoi Saint-Bon e Brin!

Le nuove Convenzioni presentano al nostro pensiero un periodo di 15 anni ed una spesa di circa 140 milioni: ebbene dopo di essa, saremo press' a poco al punto d'oggi! Tutto ciò è triste, è insopportabile decadenza. Anche le battaglie economiche non si vincono se gli antichi ordinamenti e il vecchio materiale non si trasformano, se essi non sanno morire decorosamente, quando non possano vivere gloriosamente. Quella parte del nostro naviglio mercantile che ha fatto il suo tempo segua le sorti delle vecchie navi da guerra: dai suoi frantumi risorga giovane e prospera la nuova marina. Se qualche onerosa eredità del passato ci pesa, spezziamola: allora soltanto, solcando animosi i mari verso lontani lidi, assorgeremo a più alti orizzonti economici.

MAGGIORINO FERRARIS.

FERDINANDO GREGOROVIUS

Colla morte di Ferdinando Gregorovius, avvenuta a Monaco di Baviera il primo di maggio, è scomparsa insieme collo storico illustre, collo scrittore imaginoso e caldo di vita, una delle figure più caratteristiche e dirò anche, generalmente, più simpatiche dell'ultimo periodo di Roma papale. Unico straniero a cui il Comune di Roma libera avesse conferito la cittadinanza romana, massimo per lui degli onori desiderabili, egli era nostro non meno per affetto che per lunga dimora; ed anche dopo ch'era tornato a vivere nella nativa Germania, ai primi rigori dell'inverno eravamo sicuri di riaverlo ogni anno fra noi, come si è sicuri, ai primi tepori di primavera, di veder svolazzare le rondini intorno ai tetti delle nostre case. Egli non poteva a lungo star lontano da Roma senza provare un senso acuto di nostalgia. Quando il Comune di Roma, a proposta del marchese Vitelleschi, decretava una somma per continuare l'edizione italiana della sua storia, egli se ne consolava pensando che avrebbe lasciato in Roma una grata memoria: « Io ne sono lieto e grato oltre ogni dire, perchè quella generosa deliberazione nazionalizza, per così dire, il mio lavoro in Roma, e potrò quindi un dì morire contento lasciando così nell'amata Roma una buona memoria di me, quantunque passeggera, come sono le opere de' mortali, e massimamente quelle degli uomini mediocri al par di me (1) (28 luglio 1872). » Questa buona

(1) Questo, come altri passi che trascriverò appresso, sono tolti da lettere del Gregorovius alla contessa D. Ersilia Lovatelli, all'avv. cav. Raffaele Ambrosi e ad altri suoi amici. Altre notizie ho tratto da parecchie necrologie pubblicate in periodici tedeschi, e specialmente da quella del suo amico H. Simonsfeld (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 8 Mai. 1891).

memoria non verrà meno certo, specialmente in quelli, ridotti oramai a piccol numero, che lo hanno conosciuto ed amato, e che ne piangono la perdita. Fra i molti tedeschi che fin dallo scorso secolo, erano discesi in Italia a studiare l'arte e la storia nostra, apparecchiando fra i due popoli l'alleanza della vita scientifica, nessuno era vissuto così a lungo e così famigliare fra noi, nessuno era entrato maggiormente nella intimità della nostra vita.

Egli giungeva a Roma ai due dicembre del 1852. Aveva 32 anni, essendo nato in Neidenburg nella Prussia orientale a' 19 gennaio del 1821. Le origini della sua famiglia erano polacche, suo padre era magistrato a Neidenburg, dove Ferdinando fece i primi studi. Volentieri egli ricordava il castello natale, fondato dai cavalieri Teutonici, e di cui suo fratello Giulio scrisse la storia. « È fabbrica grandiosa a più torri, e stando sopra di un poggio domina tutta la campagna d'intorno. La conservazione del qual castello interamente si deve al mio povero padre che, essendovi presidente della Corte di giustizia, fece premurose istanze al celebre ministro di Schön, compagno del famoso patriota Stein, perchè lo restaurasse, e vi riuscì di maniera che poi potemmo prendervi stanza, e stemmo in quella magnifica fabbrica fintantochè nostro padre, essendo divenuto vecchio, dovette dimettersi dalla carriera. (6 agosto 1879). » Ho trascritto questo passo, perchè dell'opera dell'uomo adulto è da ricercare assai spesso il germe nelle memorie d'infanzia; e la passione del Gregorovius per la storia medioevale si ricollega certo al ricordo del castello de' cavalieri Teutonici.

Da questo passò nel 1832 al ginnasio di Gumbinnen, e di là all'Università di Königsberg a studiarvi teologia, seguendo le orme de' suoi antenati che furono pastori evangelici; ma poichè quella mal si prestava alle sue inclinazioni, si volse a studi di filosofia, di letteratura e di storia.

Nel primo settennio della sua operosità letteraria, dal 1845 al 51, egli andò vagando in cerca della sua strada. I suoi primi passi furono nel romanzo; poi, quasi chiamato dalla voce degli avi, gemette ai dolori della Polonia e toccò le corde della poesia politica; in uno scritto che fu molto apprezzato in Germania esaminò ne' suoi elementi socialisti il *Guglielmo Meister* di Goethe; per la laura dottorale presentò uno studio sulla filosofia di Plotino. Già in questi primi lavori palpita quel sentimento della vita dell'uma-

nità, quell'alto ideale umano che fu come la stella a cui per tutta la vita sollevò l'occhio dell'anima. « Io credo, egli scriveva nel *Verdomaro e Ladislao*, nell'umanità e nel suo genio; » e nel *Guglielmo Meister* vagheggiava « la fratellanza dell'umanità nell'armonia di tutti gl'interessi, di tutte le religioni, di tutte le culture. » Nel 1851 i suoi studi si volsero verso Roma: pubblicò una tragedia, *La morte di Tiberio* alla quale si era apparecchiato con lungo studio, e finalmente la *Storia dell'imperatore Adriano e del suo tempo*, lavoro sul quale tornò più tardi migliorandolo in una nuova edizione.

Una speciale predilezione lo aveva guidato nella scelta del suo eroe: l'imperatore amante della poesia, dell'arte, della scienza, girovago, con senso di anticipata modernità, per il vasto mondo romano, attraeva per conformità di sentimento la fantasia dello storico.

Con quest'animo, con questa preparazione di studi egli intraprendeva il viaggio d'Italia, e a' 18 aprile del 1852 toccava Venezia; l'estate andò girando per la Corsica e apparecchiando i due volumi su quell'isola, de' quali solo l'introduzione storica è tradotta in italiano; seguirono l'*Isola d'Elba*, il *San Marco di Firenze*, le *Melodie toscane*, che mandava alla *Gazzetta d'Augusta;* e così dava principio a quella serie di studi storici e descrittivi che proseguendo per venticinque anni da Roma e dal Lazio, da Napoli, dalla Sicilia, dalle Puglie, da Ravenna, da Mentana, egli raccoglieva poi in sei volumi sotto il titolo di *Anni di pellegrinaggio in Italia.*

Il suo ingegno aveva trovato la forma spontanea, originale in cui manifestarsi in tutta la sua ricchezza, riunendo in un genere nuovo, nel Paesaggio storico, le forze e le attitudini varie che aveva esercitate ne' suoi lavori di gioventù; il pensiero del filosofo e la fantasia del poeta, la tavolozza del pittore e la ricerca dell'erudito. Gli avvenimenti si connettono nella sua mente al luogo dove si svolsero, e da esso gli viene l'eccitazione della fantasia, l'impulso a ricercare le biblioteche e gli archivi per evocare i personaggi e le età lontane e far muovere e rivivere gli uni e le altre nel teatro delle loro azioni. La natura e il paese, di cui ha vivissimo il sentimento, si animano agli occhi suoi da ciò che gli uomini vi hanno pensato e operato, goduto e sofferto; e l'erudizione per lui non ha valore in sè stessa, ma solo in quanto lo rende capace di partecipare maggiormente alla vita dell'umanità.

Ed egli entrò in Roma coll'animo del visitatore, proponendosi di proseguire il suo viaggio dopo avere osservato e illustrato nel presente e nelle origini storiche quanto di più caratteristico lo colpisse. Incominciava infatti con uno scritto sul *Ghetto di Roma,* ma avvinghiato a poco a poco dal fascino della città eterna, gli mancava la forza di allontanarsi, e la stazione si cambiava in sede. A comprendere l'impressione profonda prodotta dalla vista di Roma sull'anima fantastica e meditativa del Gregorovius, conviene rappresentarsi quel tempo di cui il ricordo, a noi stessi che vi abbiamo vissuto in mezzo, è come la lettura d'una storia lontana. Se qualche moto di vita moderna si agitava in Roma, nulla ne appariva alla superficie; ma ne' silenzi monastici di quell'isola medioevale pareva vivere solo la storia. La vicenda degli avvenimenti del mondo, l'assiduo lavorìo della scienza, le nuove battaglie del pensiero vi giungevano come il sordo frangersi delle onde in una spiaggia remota. Un passato d'immani grandezze, di glorie immani schiacciava col suo peso il presente, e l'avvenire anch'esso era aspirazione al passato: i contemporanei in Roma erano gli eroi biancheggianti nel marmo, i martiri dormenti sotto i mosaici dorati delle basiliche. E il Gregorovius aspirava con tutta l'anima la poesia della storia. Vedeva tre città, Gerusalemme, Atene e Roma rifulgere come città universali nella vita del mondo; Gerusalemme portare alla civiltà il concetto del monoteismo, Atene l'opera creatrice del pensiero e della fantasia, Roma l'azione, l'*Imperium*, l'idea dello Stato universale, dell'unità della gente umana; e quindi Roma ereditare dalla Grecia la cultura dell'intelletto, dalla Giudea la religione universale ed estendere la civiltà coll'organamento universale dell'impero, al quale succede la monarchia universale della Chiesa che accogliendo l'organamento dello Stato, si fa dominatrice e legislatrice dell'università dei popoli cristiani. Egli vedeva la Chiesa associarsi al Germanesimo che aveva atterrato l'impero, la Germania per lunghi secoli avvinta a Roma coi legami della fede e dell'Impero germanico romano, e la storia della città divenir parte integrante della storia tedesca. Da Roma, come da una specola sublime, gli si apriva sott'occhio tutto il medio evo, e le ricordanze nazionali spiccavano per lui sul campo della storia del mondo cristiano. Pieno l'animo della grande epopea romana, la vastità della materia spezzava la forma ristretta del Paesaggio storico e si allargava nell'ardito concetto della storia di Roma nel medio evo.

« Commosso di maraviglia, egli scriveva, alla vista di Roma, ebbi in animo di narrare la caduta di questa città, quindi il suo risorgere a potenza, onde riebbe l'imperio del mondo in un modo che non ha nella storia riscontro alcuno. E per fermo, solo Roma, fra tutte le città dell'universo, meritò il titolo divino di *eterna*, e in essa si avverò la profezia del poeta, *Imperium sine fine dedi* (1). »

Come sappiamo del Gibbon, che dall'udire i frati salmodianti sulla vetta del Campidoglio gli venne l'idea di scrivere la storia della decadenza dell'impero romano, così il Gregorovius ricordava alcuna volta agli amici il luogo e il giorno (fu il 24 novembre del 1853) in cui quello che confusamente gli si volgeva nell'anima prese forma concreta nel proposito di scrivere la sua storia. Egli era sul ponte Fabricio che mena all'isola tiberina; di qua i vecchi tuguri del ghetto, di là pochi avanzi dell'antica nave d'Esculapio; in lontananza le colonne del tempio di Vesta e dietro a quello il campanile bizantino di Santa Maria in Cosmedin a piedi dell'Aventino deserto, e i cipressi nereggianti sul Palatino, e di là dal ponte la torre de'Pierleoni; e tra le vestigia di tanti secoli, tra i monumenti di tanta storia, il Tevere che da oltre mille e novecento anni scorreva torbido e indifferente sotto gli archi del ponte.

Non dimenticò mai quel giorno; come ebbe uso di festeggiar cogli amici il 12 di novembre, anniversario di quello in cui, dopo tre anni di preparazione, scrisse nel 1856 la prima pagina della sua storia. « Mi torna cosa gratissima, scriveva da Monaco ad un amico il 12 novembre 1879, di ricevere la sua oggidì, e proprio sul punto di attendere alcuni buoni amici per festeggiare in lor compagnia la nascita della mia storia di Roma; giacchè oggi ricorre il 23° anno dacchè scrissi la prima pagina del detto lavoro: e siamo soliti in casa nostra di celebrarne l'anniversario. »

Il suo breve scritto, *Le tombe dei papi* nel quale, illustrando i monumenti, scolpiva a tratti rapidi e caratteristici i ritratti de' pontefici e le vicende del papato, fu uno studio di preparazione, fu quasi, secondo la sua espressione, il vestibolo pel quale entrò nella storia di Roma. Intanto egli visitava chiese e palazzi, si cacciava per oscuri viottoli, passeggiava per le solitudini, oggi popolate, del

(1) *Geschichte du Stadt Rom.* Lib. 1°.

Celio e dell'Esquilino, percorreva la campagna, ricercava i castelli baronali, i campi delle battaglie, ripopolando i luoghi coll'erudizione dello storico e colla fantasia del poeta. Nel palazzo del duca di Sermoneta, ritrovo internazionale dell'ingegno e della coltura, libera accademia dove zampillava fra la varia dottrina l'arguzia elegante, il buon Gregorovius trovava accoglienza amichevole e affetto e aiuto alle sue ricerche e a' suoi studi. Verso il Duca, cui volle dedicata la sua *Lucrezia Borgia*, serbò sempre un senso d'affettuosa venerazione, e alla famiglia di lui, che diceva la più cara che avesse in Italia, si mantenne legato fino alla morte. Egli potè penetrare non solo nell'archivio Caetani, ma in quelli de' Colonna e degli Orsini; e le sue numerose amicizie fra i tedeschi residenti in Roma e fra i romani d'ogni classe, valsero spesso a facilitargli l'opera sua. Nel 1859 apparvero i due primi volumi della *Storia della città di Roma nel Medio Evo.*

La città di Roma era posta in condizione affatto singolare dall'esser sede del papato; la storia del quale se si connette per frequenti contatti colla vita cittadina, svolge però la sua azione universale fuori di essa, riceve gl'impulsi e trasvola negli effetti assai oltre la cerchia delle mura aureliane, opera per mezzo di persone non appartenenti per la massima parte alla città e in parte neppure all'Italia. La corte pontificia, i prelati e le loro corti, le congregazioni ecclesiastiche, gli ordini religiosi, le rappresentanze delle chiese nazionali formavano una popolazione cosmopolitica in mezzo all'indigena, una città universale dentro la città romana. Qual'è Roma? Come doveva limitarsi la materia della sua storia? Il Gregorovius non poteva esitare: per lui è la Roma *caput mundi*, la Roma che l'universalità dell'impero dei Cesari aveva tradotto nel mondo dello spirito, considerata in speciale riguardo ai monumenti e alle vicende della vita locale. Può dirsi, non senza ragione che il titolo, *Storia della città*, sembri annunziare una storia municipale, mentre nel fatto si estende alla civiltà cristiana, abbraccia la storia del papato e dell'impero; ma se c'è discordanza dal titolo al contenuto (comune del resto, anche in maggior misura, alla *Storia della città di Roma* del Reumont) è da incolparne piuttosto il primo che il secondo: le due vite di Roma, la municipale e la cosmopolita, come formavano nella sua fantasia un'unità indivisibile, così mantenne unite e compenetrate nella sua storia.

Il Gregorovius entra nel campo della storia di Roma senza darsi troppo pensiero di nascondere le sue idee e i suoi sentimenti. Da buon figlio della gran patria germanica, quantunque in lui il concetto patriottico sia subordinato a quello dell'umanità, egli s'intrattiene volentieri a scagionare i barbari del settentrione dall'accusa di distruzioni selvagge, e a mettere in bella vista gli elementi di vigoria morale da essi innestati sul vecchio tronco latino; devoto alla maestà dell'impero, egli segue volonteroso le armi degli imperatori, calanti alle rivendicazioni italiane, favoreggia Federico, si commuove alla tragica fine di Corradino di Svevia; allevato nello spirito della Riforma, siedutosi sulle panche d'una scuola teologica, giudica severamente le pompe mondane, la sete di ricchezze, l'ambizione di regno, la corruzione de' costumi della Corte di Roma, la sostanza pagana sopravvissuta alla soppressione officiale del paganesimo; nel suo largo razionalismo, infine, imbevuto nella filosofia del secolo XVIII, s'irrita degli ostacoli frapposti alla libertà dello spirito.

Il Gregorovius, non c'è che dire, appare tutto intero presente nella sua storia: presenza che, aperta o simulata, è necessità inevitabile della storia sintetica. Quello che deve esigersi dallo storico non è già che, spezzata l'anima propria, egli sia presente agli avvenimenti col vuoto della sua indifferenza, ma bensì ch'egli ponga innanzi tutto il culto della verità, che la ricerchi amorosamente nello spirito de' tempi, che fedelmente la ritragga nel suo significato, nelle sue ragioni, nelle sue conseguenze. Coscienza delicata e severa, può con certezza affermarsi che il Gregorovius non abbia mai, neppure in un solo caso, torto scientemente i fatti a servizio delle idee proprie, piegato i suoi giudizi a compiacenza di nessun pubblico. Anima nobilmente sdegnosa, di tutti gli strali di cui fu fatto segno, questo gli faceva sanguinare il cuore, che lo si potesse creder capace d'una viltà. Si dica pure che il suo germanismo lo portasse ad esagerare l'influenza benefica e ricostitutrice de' popoli settentrionali sulla latinità infiacchita, che a certi amari giudizi non fosse estraneo lo spirito riottoso della Riforma, ch'egli non sapesse bene addentrarsi in quel sentimento che ai popoli latini fa cara l'idea incarnata nella forma, parlante nell'imagine, ma sia fuor di causa la sua coscienza, colla quale non era uomo da venire a patti.

Ed anche quanto alle sue preoccupazioni, guardiamoci dallo esagerare; ch'egli sapeva assai bene addentrarsi nello spirito di

età lontane e attingere nel suo largo umanitarismo l'equanimità del giudizio. Ci vuol poco, in così vasto disegno di storia, a cogliere qualche vestigio di preconcetto; ma infine, molti hanno appreso da lui ad ammirare la sapienza organatrice della Chiesa e la sua efficacia morale nel mondo; e il credere che il disfacimento del medio evo sia progresso di civiltà, non gli ha impedito di chinarsi con paurosa riverenza innanzi alla gagliarda figura del monaco Ildebrando, nè d'inneggiare a san Benedetto e al suo ordine monastico con un lirismo che può essergli invidiato dagli scrittori cattolici, ed esaltare, ovunque l'incontrasse, la virtù e la grandezza; nè il vedere la corruzione che avvelenava la nostra civiltà del Rinascimento gli ha fatto ostacolo a discorrere della società letteraria sotto Leone X con un' ammirazione che non oserei dire che non pecchi d'eccesso. Egli pose ogni studio alla imparzialità storica; e soleva compiacersi di ciò, che mentre la sua storia di Roma era stata da parecchi in Italia condannata come troppo tedesca, altri in Germania, e fra questi uno storico illustre, il Ranke, l'avessero accusata di predilezioni italiane. Che se in qualche punto il suo giudizio sulle cose nostre non è tale quale a noi sembra che dovrebb'essere, tocca a noi, per via di documenti e di ragione, a rivendicare la verità; a condizione però che,avanti di condannare i suoi preconcetti nazionali o filosofici, procuriamo di spogliarci dei nostri.

Per circa venti anni, dal primo proposito alla pubblicazione dell'ultimo volume, egli attese alla storia di Roma, interrompendo il lavoro con viaggi estivi, che gli fruttarono molte e salde amicizie, e dai quali uscirono l'*Euphorion*, un idillio poetico di forma classica in cui rappresentava gli ultimi giorni di Pompei, la traduzione delle poesie di *Giovanni Meli*, l'*Isola di Capri*, ed altri scritti minori che entrarono a far parte dei *Wanderjahre*. Abitava in Roma in via Gregoriana presso il Pincio, dove soleva la mattina recarsi a passeggiare; e dall'alta finestra della sua camera attingendo sempre dal paese l'ispirazione, godeva di dominare gran parte della città di cui scriveva la storia. Passava parecchie ore del giorno nelle biblioteche e negli archivi, e raccoglitore coscienzioso, amava di risalire alle prime fonti, per quanto ciò fosse possibile in una storia che pel corso di oltre a undici secoli doveva abbracciare tanta parte della storia del mondo. Il catalogo dei libri da lui esaminati, non solo storie e raccolte di documenti ma

monografie ed opuscoli dimenticati formerebbero una ricca bibliografia della storia di Roma; e la sua erudizione apparirebbe assai maggiore se il suo ingegno non lo avesse portato ad escludere ogni particolare che non contenesse una notizia rilevante o un tratto caratteristico. Egli potè non di rado correggere errori, e aggiungere particolari nuovi alla storia di Roma traendola da documenti o da fonti inesplorate, ma non è in ciò il valore dell'opera sua: il suo valore è nell'aver lui osato per primo di mettere le mani in quel caos spaventoso di materiali scomposti e di essere riuscito colla potenza della mente ordinatrice a cavarne un mirabile edificio di storia, d'esservi penetrato dentro colla fantasia avvivatrice animando i personaggi ed i secoli, d'avervi infuso quella poesia dell'anima che si comunica e scuote come l'elettrico. Che se qualche volta, specie nei primi volumi, il poeta ruba la mano allo storico (quantunque il difetto sia temperato nelle edizioni più recenti) compiacendosi d'immaginare che cosa dovesse andar per la mente dei suoi personaggi, facilmente si perdona la esuberanza d'una qualità alla quale dobbiamo tanta verità di rilievo, tanto movimento di vita.

Ma purtroppo questa bell'opera ha un peccato d'origine, contiene un verme che ne roderà in parte la vita: essa è per alcune parti una sintesi che precede l'analisi, una somma tirata avanti che sieno tutte a posto le cifre. Di quell'immenso lavorìo che si è fatto per sì lungo tempo e col concorso di tutti i popoli civili ad illustrazione della storia di Roma antica, appena si vede il principio per quella di Roma medioevale. Giacciono ancora nella massima parte inediti i registri pontificii, molti archivi sono chiusi ancora, mentre altri dan fuori adesso i loro tesori. E nondimeno il bujo e le incertezze non riguardano tanto la storia di Roma cosmopolitica quanto quella della città. I romani, a cui erano chiusi gli archivi e interdetta la storia, non avevan potuto portarvi altro contributo se non un materiale d'erudizione frammentaria: ignote o mal note le fonti, e non vagliate a lume di critica, incerta perfino la storia de' monumenti e dell'arte. Non è chi non veda nella storia del Gregorovius il vuoto d'interi periodi di storia cittadina, chi non desideri talora in essa notizie della sua vita economica, della popolazione, dei costumi, della coltura, delle relazioni tra la gente indigena e la cortigiana. Chi metta a riscontro la prima edizione della sua storia colla quarta che è in corso di stampa (il primo volume è quasi interamente rifatto) potrà facilmente

misurare quanto essa resterà indietro fra qualche tempo, ora che non c'è più l'autore che possa tenerla a paro, in nuove edizioni, colle scoperte e gli studi nuovi. A lui nondimeno resterà sempre la gloria d'aver gettato le basi della storia romana del medio evo, d'aver segnato un punto di partenza a nuovi studi; e l'opera d'arte col suo sentimento, colla sua poesia della Roma medioevale, resterà appesa alle pareti della storia come una gran tela del Veronese.

Egli chiudeva il suo lavoro tragicamente col Sacco di Roma del 1527, oltre il quale incomincia per la città e pel papato un nuovo periodo, e son rotte le relazioni fra Roma e la Germania ch'egli aveva con particolar cura illustrate. Avanti ch'egli, nel 1872, ponesse termine alla sua storia, per gli avvenimenti che sconvolsero l'Europa nel 1870 erano ugualmente mutate le condizioni così della Germania raccolta in unità, come di Roma riunita all'Italia: egli scriveva l'ultimo libro della sua storia medioevale mentre a Roma si chiudeva col 20 settembre l'ultimo atto della storia del medio evo. Il suo cuore di romano d'elezione, di tedesco di patria, esultava de'due avvenimenti; ma sopra il suo patriottismo rifulgeva sempre una luce più alta e serena, quella dell'umanità. Vedendo a Monaco passare lunghi treni di francesi prigionieri « appena, scriveva, potevo contenere le lacrime. *Sic transit gloria mundi...* Non vorremmo vedere umiliata la Francia fino all'ultimo grado della disgrazia sua; ma si marcierà su Parigi, dove *ante portas* si detterà la pace come si spera. (16 ag. 1870) » Partiva quindi per Metz, dov'era il fratello, ufficiale nell'esercito prussiano.

Terminata la Storia di Roma, pose mano alla *Lucrezia Borgia* (1874), su documenti tratti dagli archivi di Modena e Mantova: lavoro prezioso per ricchezza di notizie e per la rappresentazione del tempo, ma in cui il giudizio sulla sorella del Valentino non parve definitivo; più tardi, nel 1879, colla monografia, *Urbano VIII in lotta colla Spagna e l'impero,* chiudeva la lunga serie de' suoi lavori sulla storia italiana. Egli ebbe stanza a Roma fino al 1874; ma cessata l'opera che lo aveva per tanti anni occupato, e sentendosi come straniero tra la gente nuova e il nuovo movimento della vita romana, sentì più vivo il desiderio della patria e della famiglia, e colla coscienza di un dovere compiuto, si ridusse a Monaco a vivere col fratello, la sorella e il nepote. Ma ancora un disegno da gran tempo vagheggiato gli andava per la mente; quello di scrivere la storia medioevale d'Atene, la città sorella di

Roma, a cui corrisponde, secondo la sua frase, come il pensiero all'azione. Tutto si diede alla lettura degli storici e de' tragici greci, viaggiò la Grecia, Gerusalemme e l'Egitto, raccolse materiali dagli archivi di Napoli, di Palermo e di Genova, e pubblicò l'*Atenaide*, in cui descrisse il passaggio d'Atene da pagana a cristiana, da ellenica a bizantina, e quindi la *Storia d'Atene nel Medio Evo*. « Sono occupatissimo, scriveva il 28 febbraio 1886, nella storia di Atene medioevale, che sarà senza dubbio l'ultimo dei miei lavori, compiuto il quale, m'imbarcherò prestamente sul navicello per l'*Acherontea regna.* »

Nella sua lontananza da Roma, di frequente interrotta, ad essa rivolava col desiderio l'anima sua, e si attristava quando, vedendo gli uccelli emigrare verso le spiaggie d'Italia, egli non potesse seguire la stessa via. « S'io ripenso la diletta Roma, scriveva, se mi richiamo alla mente i lunghi anni colà vissuti, i lunghi lavori colà compiuti, e se mi raffiguro esser tuttociò oramai e per sempre cosa irrevocabilmente e fatalmente passata, allora mi si ribella l'anima. Ma che giova il ribellarsi contro la necessità? Sono morti i morti, e non ritornano più. Mi rivolgo verso Roma, e parmi di contemplare il sole che tramonta: è il mito sacro della mia vita! (19 lug. 1875) ». « Oh bella Roma! esclamava ancora più tardi: non so dirle quanto io sia smanioso di bagnarmi nelle auree beate di quella terra, cui l'ago della bussola di mia vita sempremai si rivolge, dovunque io mi trovi (6 ott. 1877) ».

E da Roma gli venivano nella lontananza gioie e afflizioni. Se già si era rallegrato del concorso largito dal Comune per la traduzione della sua storia, assai maggior soddisfazione gli recò l'essere ascritto fra i cittadini romani. Ma al suo animo, sensibile così alla lode come al biasimo, riuscì amara qualche censura della sua storia, e assai gli spiacque che, costituitasi in Roma una *Società romana di storia patria,* egli non fosse chiamato a farne parte; ma più che altro lo afflisse quella trasformazione edilizia della città per cui vedeva scomparire il suo aspetto storico che fortemente gli stava impresso nella imaginazione e nel cuore. Sono note le due lettere che diresse al sindaco di Roma; e agli amici scriveva, pieno di afflizione, di non aver cuore di tornarvi per « assistere ogni anno di nuovo ai funerali di quella Roma alla quale io dedicai gli affetti dell'anima ed i migliori anni della vita (24 gen. 86). » Alle accuse, ed anche a' dileggi provocati dalle sue lettere. « Passeranno anche questi rumori, scriveva, e poi vi sarà chi di me dica

che sono stato uno tra gli stranieri il quale consacrò e serbò all'Italia e a Roma il più sincero affetto (23 apr. 86). » Nelle demolizioni del Trastevere, egli avea notato una piccola iscrizione in marmo, del secolo XV, che ricordava una *domina Claverina Catenacci de Spatornis*, padrona di una vecchia casetta. Gli venne voglia d'averla, ed un suo amico si prese l'incarico d'acquistarla e spedirgliela a Monaco. Il giorno che gli arrivò fu per lui giorno di festa. « Essa ormai, scriveva, sta collocata a lato della Giunone Ludovisi, poggiando sopra di una mensola nera, e vi fa bellissima figura. Mirandola, parmi di rimirare in essa, come in uno specchio, il mio passato non solo, ma più di quello, che è una nullità, la storia di Roma e delle sue rovine. (6 ag. 79). »

Un velo di tristezza avvolse gli ultimi anni della sua vita, quantunque consolati dall'amore de' suoi congiunti. Nella morte dei suoi amici d'Italia vedeva dissolversi la sua vita, e il sentimento della caducità delle cose umane e dell'oblìo che le avvolge gli stagnava nell'anima. Scriveva di accostarsi ogni dì più alle dottrine di Schopenhauer, e di affogare talora la disperazione nell'assiduità del lavoro. Ma ne' silenzi di Traunstein, dove soleva recarsi ai bagni in estate, ritrovava nella natura selvaggia e nei canti dei boscaiuoli la quiete dell'idillio.

Nel 1890 ripartì da Roma in primavera, lieto delle dimostrazioni di stima e d'affetto che da molte parti gli vennero, e specialmente dagli Augusti Sovrani. Non pensava che più non vi sarebbe tornato. Nell'autunno successivo scriveva che avrebbe ritardata la sua venuta in Roma per la malattia del caro suo fratello Giulio. Apparecchiava intanto uno scritto sulle Monarchie universali, che fu pubblicato nel primo fascicolo di quest'anno in questa Rivista, in cui riassumeva in rapidissima sintesi le sue meditazioni sul cammino dell'umanità verso la fratellanza dei popoli: idea fondamentale da cui moveva ne' primi lavori di gioventù, che proseguiva per tutta la lunga e operosa sua vita, che raccoglieva come in testamento nell'ultimo scritto. « Ho da pochi giorni compiuto il settantesimo anno, egli scriveva a' 28 di gennaio, sicchè di ragione sono entrato nella via Appia, e mi trovo vicinissimo al *bustum*. » Purtroppo esso non era lontano che di tre mesi. Egli stesso preparava il telegramma da mandare al suo amico il Duca Caetani, sindaco di Roma, appena seguita la sua morte. — È morto Ferdinando Gregorovius cittadino romano.

D. Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

La discussione dei bilanci — I ministri dell' Istruzione pubblica e della Marina — Importanti dichiarazioni del presidente del Consiglio al Senato — La Triplice Alleanza e gli accordi con l'Inghilterra — La tariffa doganale in Francia — Il Ministero Freycinet — Una questione finita in Germania — Il conte Taaffe e la maggioranza — Una legge austriaca contro i socialisti — L'Inghilterra e i comizii popolari — Scandali nelle classi alte — Proposte vaghe di confederazione balcanica — Il Ministero portoghese — Un atto folle in Spagna — Persecuzione religiosa in Russia.

Il presidente del Consiglio, fatto accorto che la discussione dei bilanci procedeva assai lentamente e che cresceva ogni dì più il pericolo di dover chiedere alla fine del mese l'esercizio provvisorio, chiese saviamente, alla Camera, nei primi giorni di questo mese, di voler concentrare tutta la sua attività nel lavoro che più premeva, ed annunziò in pari tempo che il Ministero non avrebbe quind'innanzi accettato nessuna nuova domanda d'interpellanza. E messi in disparte i disegni di legge di minor rilievo, anche le sedute della mattina, ancorchè v'assista uno scarsissimo numero di deputati, si sono consacrate all'esame dei bilanci. Così in questi ultimi giorni s'è fatto molto cammino, nè più rimangono a discutersi, per la seconda metà di giugno, che il bilancio del Tesoro, quello dell'Entrata e quello dei Lavori pubblici. Sono essi i più importanti; ma nulla vieta alla Camera di discuterli in otto o dieci sedute, sicchè il mese di giugno basti anche pel Senato del Regno e sia evitato lo sconcio d'un provvedimento che, se non è incostituzionale, irregolare è di certo.

Intanto, le discussioni fatte nei giorni passati han fornito ai ministri, uno alla volta, l'occasione di dar saggio del loro valore personale e dell'au-

torità loro innanzi alla Camera. E se per alcuni e notevoli indizi parve minore, non però per la votazione a scrutinio segreto, quella del ministro di grazia e giustizia, crebbero molto di riputazione i due ministri dell'istruzione pubblica e della marina, ognuno dei quali, nell'esame dei propri bilanci, ebbe occasione e modo di dar segno dei propri meriti. E tutt'e due intanto, per le simpatie vivaci e schiette che suscitarono, misero in chiaro quanto sia vana la supposizione di coloro che credono indispensabili, nei governi parlamentari, uomini abili nei maneggi e lavorii dei partiti. Il vero è che in codesti governi, appunto perchè sono di discussione aperta e continua, solo valgono alla lunga coloro i quali hanno idee larghe, chiare e ordinate, e costume e abilità d'esporle con esattezza e sincerità. Ora non v'è più nessuno, sia nella Camera che fuori, il quale non sia persuaso che Pasquale Villari è ottimo ministro della pubblica istruzione e che da lui ben possono attendersi quelle saggie riforme che ad altri ministri si chiesero invano. Il discorso ch'egli fece rispondendo a tutti gli oratori che del bilancio dell'istruzione pubblica genericamente parlarono, mostrò luminosamente come in lui vadano di pari passo la dottrina e l'esperienza, e come sia ragionevole aspettarsi da lui un buon governo del pubblico insegnamento. E l'ammiraglio Saint-Bon dal canto suo, in un discorso di mezz'ora e non più, cattivò a sè tutta la Camera, parlando ad essa ed al paese quel misurato e ponderato linguaggio che sa star ugualmente lontano dalla spavalderia e dalla fiacchezza.

Fu poi laboriosa e certo non meno importante la disamina del bilancio della guerra, colla quale, a proposito delle spese straordinarie, andò di pari passo, sebbene incidentalmente, una rapida discussione sullo stato presente della finanza la quale diè modo al ministro del tesoro di prendere a parlare. Ciò accadde non solo alla Camera ma anche al Senato, dove pure in questi ultimi giorni è cominciata e va innanzi la discussione dei bilanci. E nell'una e nell'altra assemblea le parole del ministro del tesoro furono raccolte e meditate con attenzione da coloro che studiano con maggior diligenza l'arduo problema dell'assetto della finanza.

Presentemente e secondo gli ultimi dati e le parole del ministro, siamo a questo, che la situazione generale, dal febbraio ad oggi, è peggiorata di undici milioni, o in altri termini che mancano già, nell'entrata prevedibile pel prossimo anno, undici milioni. A cinque di essi il ministro del tesoro spera di poter far fronte, coi provvedimenti fiscali già dalla Camera approvati e ch'erano destinati a migliorare la situazione del tesoro, gravato di debiti; ma agli altri sei ha annunziato che intende di provvedere con ulteriori economie, le quali non si è compreso bene se saranno introdotte

sui bilanci subito o soltanto proposte e messe in atto a novembre, quando si dovrà discutere ed approvare il bilancio d'assestamento. Questi sei milioni che rimangono scoperti e per cagione dei quali ci è tolta la soddisfazione di poter salutare il ritorno tanto desiderato del pareggio del bilancio, non inquieterebbero nessuna persona savia e discreta se non fosse il pericolo ch'essi potessero diventare come la macchia d'olio che sempre più si distende e si allarga. E sono molti coloro i quali avrebbero voluto che a costo dei maggiori sacrifici anche i sei milioni, e magari dieci per maggior sicurezza, subito si trovassero. È così vivo il desiderio di finirla disavanzo, è così insistente la domanda delle economie, che da un numero di persone sempre più ragguardevole sarebbero caldeggiate anche quelle che non potrebbero veramente farsi senza che ne ricevesse danno la compagine dell'esercito. Così nelle ultime discussioni della Camera fu a viso aperto propugnata la trasformazione organica delle nostre forze militari, sì da ordinarle a sistema territoriale anzichè nazionale come ora sono. E altri chiede che senz'altro, disfatti i quadri, si ordini l'esercito, com'era prima, su dieci anzichè su dodici corpi d'armata. Nessuna delle due proposte fu accettata dall'onorevole ministro della guerra, nè potevano esserlo in verità giacchè tutte e due sarebbero esiziali; ma l'insistenza con cui furono fatte e difese da uomini non certo privi di autorità, provano quanto sia vivo in tutti il desiderio del risparmio anche nelle spese militari e quanto sia diffusa la credenza che ciò si potrebbe fare agevolmente, qualora l'Italia non fosse vincolata da patti internazionali che la costringono, dicono essi, a tenere in piedi un esercito maggiore di quello che le sue forze pecuniarie le consentirebbero.

Di siffatta credenza si fece interprete leale e schietto, nell'aula di Palazzo Madama, il senatore Negri. Ei vi propugnò apertamente la necessità per l'Italia d'una politica che non fosse più soltanto di modesto raccoglimento, ma poco meno che d'isolamento in Europa. E attribuendo alle nostre alleanze il disagio economico e finanziario della nazione, parve inclinato a desiderare che fossero piuttosto sciolte che mantenute. Questo discorso del senatore Negri diede occasione al presidente del Consiglio di sorgere a parlare, e di fare dichiarazioni che sono forse le più importanti ch'egli abbia esposte dacchè è alla testa e alla direzione del Governo. In fondo il marchese Di Rudinì si mostrò favorevole alla politica delle alleanze, la quale, non solo non toglie all'Italia il modo di pensare alle cose proprie, ma piuttosto l'aiuta a provvedervi. Egli smentì la fallace credenza di molti, così spesso e così oziosamente ripetuta, che per cagione della Triplice, l'Italia sia obbligata a spese

militari che senza di essa non farebbe. Soggiunse che quando le alleanze non vi fossero, converrebbe spendere di più per l'esercito e per la marina, e di meno no certo. E conchiuse dichiarando, preziosa dichiarazione in bocca sua, che le alleanze non vincolano che in un solo punto la libertà dell'Italia, quello di fare la guerra.

Piacquero molto al Senato le parole del presidente del Consiglio e dovrebbero piacere all'opinione pubblica in generale, giacchè sono parole piene di saggezza e che mirabilmente tratteggiano la politica italiana. Coloro i quali per un istante temerono che il mutamento avvenuto nel Ministero italiano potesse produrre altresì un radicale mutamento nella direzione della politica, sino al punto da separare l'Italia dalle nazioni con cui è in più stretti vincoli d'amicizia, possono adesso intieramente tranquillarsi, poichè evidentemente il marchese Di Rudinì, seguendo una via moderata e prudente, non intende punto sciogliere l'Italia dai legami che ad essa ed all'Europa intiera assicurano i benefici della pace. Lo studio diligentissimo ch'egli pone nel mettere in grande rilievo l'amicizia nostra per l'Inghilterra e la certezza che questa è spontaneamente ma fortemente seguace della politica pacifica a cui s'ispira ed in cui s'incardina la Triplice Alleanza, indicano chiaramente qual'è la meta verso cui la politica estera dell'attuale Ministero è diretta, e persuadono, senza che sia mestieri di leggere le notizie sui giornali, che a suo tempo la Triplice Alleanza sarà rinnovata e fortificata più che mai dai notorii accordi esistenti fra l'Italia e l'Inghilterra. Di questi ultimi si è parlato lungamente nei giorni scorsi e se ne parla ancora; ma nulla si dice che non fosse già da un pezzo risaputo; vale a dire che se mai talentasse alla Francia d'aggredire l'Italia inopinatamente, i vascelli della Regina Vittoria correrebbero alla difesa insieme ed a fianco dei vascelli di Re Umberto. Sono oramai cinque anni a dir poco che il patto fu stretto fra l'Italia e l'Inghilterra nei modi soliti di questa ultima potenza; ma a Parigi, poichè hanno sentito ripetere la notizia, si sono inalberati e sono rimasti sorpresi come d'una novità straordinaria. Ed hanno torto come lo ebbero in passato, poichè, comunque la questione si esamini, il pensiero finale e dominante delle maggiori potenze europee è la pace, lo sforzo massimo di tutte è il conservarla. Ne v'è più dubbio alcuno che, salvo casi addirittura fuori d'ogni previsione, l'intento sarà raggiunto.

Ora più che mai noi Italiani possiamo con tranquilla fiducia attendere alle faccende nostre interne, e migliorarle dove sono viziate. Invero, il Ministero attuale che s'è già venuto formando dentro la Camera una maggioranza più che sufficiente per governare, avrebbe im-

menso torto se lasciasse passare l'occasione di correggere a grado a grado l'amministrazione della cosa pubblica, semplificandola tutta e rendendola quanto più si può economica e virtuosa. E farà certo opera saggia se, intanto, non solo presenterà, ma domanderà con insistenza alla Camera di discutere presto la legge che le sarà presentata uno di questi giorni, per togliere di mezzo, almeno fin dove si può, gli intrighi e le furberie e le sudicerie (è doloroso dovere adoperare siffatto vocabolo) che si commettono impunemente in alcuni paesi quando vi si debbono eleggere o consiglieri comunali o deputati al Parlamento. Tra gli altri guai che lo scrutinio di lista, fortunatamente abolito, trasse con sè, vi fu quello d'un raddoppiamento d'inganni e di corruzioni. E siamo giunti a tale, che in molti luoghi l'elezione del deputato è in balìa di pochi audacissimi, non ripugnanti da nessuna frode o perversità, e così sicuri del fatto loro, che i voti non sono più nemmeno contati, ma assegnati a capriccio a chi più lor piace. In queste ultime due settimane ebbero luogo elezioni politiche parziali a Napoli e a Siracusa. Nella prima delle due città è indubitabile che furono fatti votare a vantaggio d'un candidato, individui che non erano neppure elettori; e che sfrontatamente si presentarono all'urna alcuni, simulando di essere quello che non sono e prendendo fino le spoglie, il nome e la persona di gente morta da un pezzo. E a Siracusa le operazioni elettorali furono condotte nel modo più stomachevole, sino a questo punto, che non fu possibile arrivare alla proclamazione regolare degli eletti, e convenne per affrettare le operazioni di scrutinio inibire al Municipio di Siracusa di dare il pranzo e la cena ai componenti il seggio. Il ministro dell'Interno presenterà a giorni un disegno di legge per frenare siffatti abusi, e soprattutto per impedire il turpe inganno che si qualifichi per elettore chi non lo è e che si rubino i voti sfacciatamente. Questo disegno di legge dovrebbe essere dalla Camera approvato a spron battuto, quasi ad indicare lo sdegno che suscitano nella rappresentanza nazionale le bricconate che si commettono a man salva da gente senza pudore e senza onore. Tanto più ciò dovrebbe essere fatto, dacchè, data la immensa facilità delle odierne comunicazioni ed i contatti frequentissimi fra popolo e popolo, ogni fatto che tra noi accada è risaputo fuori e, se il fatto è vergognoso, l'onore della nazione tutta ne rimane agli occhi degli altri danneggiato, e vecchie accuse sono ripetute, e antiche aspre rampogne, quasichè fra noi soltanto stesse di casa l'immoralità, sono scagliate contro l'Italia.

Così per un episodio occorso recentemente nella campagna del Viterbese, un conflitto a mano armata fra carabinieri e briganti e nel quale

pur troppo un brigadiere dei carabinieri fu morto, giornali inglesi e di molto grido ripetono che l'Italia rimane il paese del brigantaggio; e altri giornali, per la bruttura delle elezioni divulgate subito, accusano in massa tutti gl'Italiani d'essere senza onore e senza moralità. Sarebbe puerile irritarsi troppo di queste dicerie e considerarle come una meritata condanna per la nazione latina. Tutto il mondo è paese ed altri ha guai e vergogne non inferiori alle nostre. Ma intanto e quando i mali sono accertati e le corruttele innegabili, è savio partito, anche nel nostro interesse di curarle col ferro e col fuoco. Perciò il Parlamento dovrebbe con grande sollecitudine affrettare la discussione del disegno di legge inteso a frenare le gesta dei furfanti nelle elezioni. Non v'e dubbio che, volendo, può farlo, giacchè per lunga esperienza fu dimostrato che le Camere possono sedere in Roma fino oltre la metà di luglio, e quest'anno potrebbero forse farlo meglio che negli anni passati, giacchè, l'estate stenta a venire. Nelle campagne del Veronese il terremoto ha prodotto immensi danni; e nel Mantovano le inondazioni, inattese in questi tempi, hanno fatto immensi guasti. Un orribile e pauroso nubifragio in Val di Susa ha seminato per tutto dove è passato la rovina e la desolazione; e il persistente freddo e le pioggie troppo abbondanti mettono in forse per tutta la penisola l'esito del raccolto, tantochè anche in Italia il prezzo del grano aumenta, e nasce in alcuni il proposito di alleviare questo danno riducendo o abolendo il dazio posto, per protezione dell'agricoltura, sul grano estero. La questione, poichè una mozione è già stata presentata da deputati d'estrema sinistra, sarà discussa dalla nostra Camera appunto quando hanno terminato d'occuparsene il Parlamento tedesco e le due Camere di Francia. Il Senato della Repubblica infatti ha dato anch'esso il voto favorevole alla domandata riduzione del dazio; anzi ha fatto di più, giacchè ha deliberato che la legge vada in vigore subito, anzichè il primo agosto come la Camera avea prescritto. Nè solo questo provvedimento è stato preso dall'Assemblea francese, ma oramai è pressochè al termine la discussione, fatta articolo per articolo e *voce* per *voce*, della nuova tariffa doganale.

Non è stato possibile in nessun modo scemare la manìa protezionista della Camera francese, la quale anzi si è spinta fino al punto di imporre forti dazi perfino sul pane che fosse per essere introdotto in Francia e sul riso, sebbene non esista in Francia nemmeno una risaia. Bensì, per le sete, i francesi, intantochè hanno protetto le loro, ebbero cura d'esonerare da qualsiasi dazio l'introduzione delle materie prime, bozzoli e sete greggie, che ricevono principalmente dall'Italia.

Questo feroce protezionismo francese che trascina pur troppo altre nazioni, la nostra compresa, ad imitarlo, allora soltanto sarà condannato come merita, quando i popoli ne avranno veduti a prova gli effetti, e si saranno di nuovo accorti e persuasi che, dov'essi credono d'arricchire, non altro fanno che accumulare miserie su miserie. Intanto e per tornare alla Francia, il vero è che politicamente e parlamentarmente parlando, il Ministero del signor Freycinet, concedendo ai protezionisti tutto quello che vollero, ha assicurato a sè una più tranquilla esistenza. Ogni tanto nascono nell'assemblea alcuni clamorosi incidenti, provocati ora dai deputati quasi anarchici, ora dai boulangisti che forse non lo sono meno; ma sono fuochi fatui che presto si dileguano. Salve alcuni scioperi parziali scoppiati soltanto a Parigi e a Lione e quasi tutti composti, la vita interna della Francia è tranquilla, e le agitazioni dei partiti antirepubblicani ridotti quasi a nulla. Ogni tanto si fanno blandi e platonici tentativi per dimostrare che il partito monarchico borbonico è ancora vivo e promettente; ma sono manifestazioni isolate a cui la massa del popolo non prende nessuna parte. Ed in questi ultimi giorni l'ex Imperatrice Eugenia, colei che un quarto di secolo fa era in Francia poco meno che signora assoluta e dominatrice incontrastata di tutte le volontà, compresa quella dell'Imperatore, ha potuto soggiornare in Parigi come una gentildonna qualunque che vi va per diporto.

Indubitabilmente, da più d'un secolo a questa parte, nessuna forma di Governo ebbe in Francia tanto consenso popolare quanto ne ha adesso la Repubblica. E se fosse possibile che la nazione francese s'adattasse altresì a considerare come irrevocabile la sentenza che la condannò nel 70 a perdere due provincie, la Francia, così com'è, eserciterebbe in Europa una preponderanza innegabile, e sarebbe da tutte le altre nazioni ricercata e gradita come amica. Siamo ben lontani oggi da questo; però oggi, anche più che per lo passato, prevale il proposito di fare ogni maggiore sforzo per conservare colla Francia e fin dove si può rapporti di cordiale amicizia. Tutta la stampa inglese ha protestato contro la supposizione dei giornalisti parigini che l'Inghilterra possa mai o voglia, per gli accordi stipulati coll'Italia, prendere l'iniziativa di qualsiasi atto ostile verso la Francia; e in Germania, da molto tempo a questa parte, nessuno pensa o dice o scrive cosa che possa essere dai francesi considerata come ostile ad essi. Forse il popolo tedesco è presentemente quello che più di tutti in Europa pon mente ai suoi affari interni soltanto; ed anche di questi si occupa con teutonica flemma. Fu condotta in porto in questi ultimi giorni anche dalla Camera dei Signori la legge conciliativa che restituisce ai vescovi cattolici i beni che

furono loro sequestrati e presi nel periodo della fiera lotta fra i cattolici e il principe di Bismarck. Per verità un oratore dell'alta assemblea combattè il disegno di legge, e disse aperto che ad una vera pace con la Santa Sede la Germania non sarebbe potuta arrivare mai. Ma le parole sue passarono poco meno che inosservate e la legge fu consentita da una ragguardevole maggioranza. Nulla turba adesso in Germania la pace pubblica la quale è profonda. E par fino che i socialisti, lottatori perseveranti, abbiano smesso l'ardore d'alcuni anni fa e si contentino della paziente e tranquilla propaganda delle loro idee. Il giovane imperatore sorprende meno frequentemente il suo popolo con la manifestazione del suo personale volere; e pare che pel momento la sua maggior cura sia quella di disporre per le prossime vacanze d'estate opportuni e piacevoli viaggi e visite ai sovrani amici.

Una calma pressochè uguale domina presentemente anche in Austria, dove, messe da parte le discussioni, del resto poco più che accademiche, relative alla speciale costituzione delle nazionalità nelle quali l'impero è diviso, si è venuta formando e pare voglia consolidarsi una maggioranza parlamentare attorno al conte Taaffe, abilissimo nel navigare traccheggiando per le onde infide del parlamentarismo, e nel rimettere a galla la nave del suo governo, quando pare che sia più prossima ad annegare. Il conte si è legato o pare che voglia legarsi coi tedeschi austriaci e coi polacchi, lasciando per un momento in disparte i boemi, tanto meno temibili quanto più sono divisi. Ma le notizie che giungono da Vienna spiegano questi tentativi del conte in modo che non può davvero piacere a coloro che rimangono fermi e tenaci nel credere che mal si combattono con la violenza e le repressioni le credenze altrui, sieno pure le più esagerate e le più false. Il conte Taaffe, dicono, ha in animo di proporre al Reischsrath una legge contro i socialisti, copiandola, o quasi, sulla legge tedesca che Bismarck al tempo della sua strapotenza impose, e che l' imperatore di Germania saviamente abrogò. Ed è per aver voti favorevoli a questa legge che il conte Taaffe andrebbe lavorando a formarsi una maggioranza parlamentare, raggruppando i tedeschi ed i polacchi. Se questo è vero, non può non recar sorpresa la stravaganza del proposito, imperocchè se qualche cosa i fatti di questi ultimi anni insegnano, è appunto che le leggi repressive a nulla valgono contro i socialisti o caso mai li aiutano a propagarsi. In Germania, dopo le franchigie accordate dall' imperatore, i socialisti hanno cessato d'essere un pericolo; ed in Austria, dove fin qui non lo furono giammai, comincieranno ad esserlo se il conte Taaffe manderà ad effetto il suo disegno. In Inghilterra, non il socialismo propriamente detto (sono troppo pratici gl' inglesi per dare il loro tempo e la loro fa-

tica ad un movimento puramente accademico), ma il lavoro inteso a migliorare la sorte delle classi lavoratrici, si svolge con la più grande libertà senza che venga in mente ad alcuno di supporre che per esso possa in qualsiasi modo essere danneggiata o scossa la base fondamentale del Regno.

Gli ultimi giornali inglesi che riceviamo ed i telegrammi di Londra dànno il resoconto de' comizi popolari tenuti il 14 in Hyde-Park. Colà si adunarono migliaia e migliaia di operai delle ferrovie, e centinaia di donne che esercitano il mestiere di lavandaia. Discussero dei loro interessi dinanzi a sette piattaforme, improvvisamente erette per gli oratori.

Gli operai chiesero soprattutto la riduzione della giornata del lavoro ad otto ore; le lavandaie, che la loro industria fosse considerata come una di quelle alle quali il Governo deve estendere la sua protezione dal punto di vista igienico. Questa grande libertà concessa ai cittadini di discutere i propri interessi e di propugnarli, mentre dà ad essi la speranza di vederli un dì trionfare, toglie loro ogni spinta a sperarne la difesa da mezzi estremi e violenti. Le agitazioni socialiste di qualunque forma e colore mai nuoceranno alla saldezza della Costituzione monarchica inglese. Ma non si può dire che siano ugualmente senza danno certi disordini e certe debolezze vergognose delle classi sociali più elevate e più ricche. In tutta l'Inghilterra ebbe a questi giorni passati eco grandissima uno scandaloso processo intentato ad un personaggio di grido, Sir William Gordon Cumming's, scozzese, capo d'una famiglia tory. Costui fu accusato nientemeno che d'essere baro di carte e d'esercitare il turpe reato in una riunione di gentiluomini, tra i quali soleva trovarsi spesso a giuocare con gli altri il Principe di Galles. Il Tribunale ha condannato William Gordon; ma egli, come suole accadere, è diventato la seconda figura brutta del quadro, prendendovi il primo posto e su di sè richiamando tutta l'attenzione pubblica il Principe erede della Corona.

È parso enorme ch'egli desse tanta parte del suo tempo al giuoco delle carte; enorme, che, scoperte le frodi del Gordon Cumming's, che oltre tutto aveva un grado nell'esercito, ei non le denunziasse alle autorità superiori o da sè non le punisse. Su tutta la vita privata del principe, che non fu mai corretta, si è diffusa una luce sinistra. I più severi giudizi contro di lui furono pronunziati dai giornali, e alla Camera dei Comuni, dai banchi del Governo fu detto che il principe medesimo riconosceva d'aver militarmente mancato al suo dovere. Si va più in là; e si annunzia, sebben vagamente, che il principe abbia sino da ora in animo di abdicare ai diritti che gli spettano come erede della corona, trasmettendoli al maggiore dei suoi figli. Se ciò avverrà o no, poco importa; ma questo ultimo e disgustoso incidente di Londra, prova sino all'evidenza quanto sia neces-

sario al dì d'oggi che chi sta in alto porga esempio di moralità e di virtù a chi sta in basso, sicchè le masse non siano tratte a disprezzare coloro che presumono ed hanno obbligo di guidarle.

Meno male che allo scandalo di Londra, non si sono aggiunti nuovi scandali in Serbia, a cagione del conflitto fra Re Milano e la Regina Natalia. Par che questa, perduta ogni speranza d'aiuto dello Czar, siasi rassegnata al suo destino, e che Re Milano dal canto suo non pensi a suscitare nuove contese. Ciò dà grande tranquillità alla Serbia, e la dà a tutta la penisola Balcanica. È finito in nulla il timore d'un conflitto immediato fra Serbia e Bulgaria; ma un gran lavorìo di preparazione è in moto in tutti gli Stati Balcanici, il quale accenna ad eventi non prossimi ma importanti. Torna nuovamente in ballo l'idea d'una Confederazione fra tutti; e poichè v'è di mezzo il principe di Montenegro, è ragionevole supporre che l'impulso al movimento sia dato, di lontano almeno, dalla Russia. Checchè ne sia, trattasi per ora di progetti vaghi, senza nessuna consistenza, e di sì remota attuazione che l'occuparsene adesso può persino parer ozioso.

La situazione generale europea oggi è intieramente calma; lo è nei rapporti degli Stati fra loro, e nella vita interiore di ciascheduno di essi. In Portogallo, ad esempio, dove un mese fa parea dovessero nascere eventi straordinari e gravi, il Ministero nuovo sembra che si sia rafforzato nella Camera, ed ha ottenuto da essa l'approvazione dell'accordo pattuito con l'Inghilterra per i possessi africani. Anche in Spagna contrasti grossi non ve ne sono o almeno non ne appaiono all'orizzonte, giacchè non si può considerare come grave o politicamente notevole l'atto d'un folle che, all'improvviso, pugnalò in Aranyuez una sentinella posta a guardia nella residenza della famiglia reale. Solo dalla Russia giunge l'eco di fatti che pur troppo contrastano con la civiltà moderna e fanno rifiorire al dì d'oggi le atrocità del medio evo. La persecuzione contro gli ebrei continua implacabile, e quelli che non fuggono, sono presi, imprigionati, condotti in Siberia. E come sempre avviene, lo spirito d'intolleranza ora si estende anche ai non ebrei; e dure, aspre, feroci condanne sono minacciate a coloro che non seguono in tutto e per tutto i dettami della religione greco-ortodossa. Lo Czar o piuttosto quelli che gli stanno d'attorno e lo consigliano, immaginano di potere colla doppia tirannide politica e religiosa dare maggiore saldezza all'Impero; ma in fondo essi non lavorano che a diffondere sempre più l'orribile nichilismo. E se mai un giorno in Russia scoppierà una rivoluzione, sarà tanto terribile, che quella del 93 in Francia, alla quale non si può pensare senza raccapriccio, parrà mite e brevissima.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I proemi nella Divina Commedia, studio del prof. A. Amati. — Padova, Randi, 1891.

Il prof. Amato Amati, regio provveditore a Padova, non fa ora le sue prime armi nel campo della critica dantesca; poichè sino dal 1875 pubblicò due importantissimi studî sul ternario nelle opere di Dante e sopra i rapporti tra alcuni passi della *Vita Nuova* e della *Commedia;* studî che sarebbero certamente più apprezzati dai dantisti, se più agevolmente si potessero trovare e non riuscisse difficile il procurarsi i volumi di Atti accademici in cui apparvero. Ora l'Amati ritorna al vecchio tema, e noi dobbiamo rallegrarci ch'egli abbia ripreso lo studio di argomenti danteschi; perchè a una critica sicura e positiva accoppia geniale ed elegante facoltà di esporre e discutere questioni che in sè stesse non avrebbero troppi allettamenti.

L'Amati intende provare che il primo canto dell'*Inferno* è, come già lo qualificano alcuni manoscritti antichi, il proemio generale di tutto il poema, e che il secondo è il proemio speciale della prima cantica, a quel modo che i canti onde s'aprono il *Purgatorio* e il *Paradiso* sono i proemi delle altre due cantiche. A questo fine egli esamina la definizione che nell'Epistola allo Scaligero è data dell'*introduzione* all'opera, come notizia preliminare del tutto: Dante dice che deve comprendere il titolo del libro, l'agente, il soggetto, il fine, il genere di filosofia, la forma e la divisione. Tutto questo, all'infuori del titolo *Incipit Comoedia Dantis Allagherii* ecc. che va scritto innanzi al poema, è nel primo canto del poema. L'agente è l'autore stesso, protagonista di tutta

l'azione, dal momento in cui si trova smarrito nella selva sino al termine del mistico viaggio; e ci appare sotto tre aspetti, di uomo o rappresentante dell'umanità, di italiano (*humilis Italus* nell'Epistola) e di fiorentino. Il soggetto è il viaggio per i tre regni, annunziato sulla fine del primo canto, che oltre al senso letterale (stato delle anime dopo la morte), ne ha uno allegorico morale: lo stato dell'uomo in quanto per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando, va incontro alla giustizia, che esamina, giudica e manda in luogo di premio o di punizione. Il fine è di rimuovere i viventi dallo stato di miseria e condurli a quello di felicità: dalla selva selvaggia al dilettoso mónte. Il genere di filosofia, proprio dell'opera dottrinale, è la morale pratica (*morale negotium* dell'Epistola), la quale è fondata sui tre principii eterni della sapienza, dell'amore e della virtù, onde si nutrirà il Veltro. La forma è poetica, inventiva, descrittiva, abbreviativa; e di tutti questi vari aspetti abbiamo esempi nel primo canto. Finalmente in questo è accennata la divisione in tre cantiche, che si suddividono in canti composti alla lor volta di terzine. Con la notizia sulla partizione dell'opera il proemio generale è finito, e l'autore prende licenza per incominciare il mistico viaggio: *Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.*

Nello stesso modo, dimostra egregiamente l'Amati, il secondo canto dell'*Inferno* è proemio speciale della cantica, e la corrispondenza di esso col primo del *Purgatorio* e col primo del *Paradiso* è perfetta: in ciascuno è la *prelibazione* o proposizione dell'argomento, poi l'invocazione; e l'euritmia continua con le imagini della *nave* governata dal nocchiero d'Acheronte, del *vasello* guidato dall'angelo, e del *legno* che cantando varca condotto da Apollo e dalle Muse. Da tutto questo poi si ha un'ulteriore conferma che il divino poeta « come base delle linee d'arte, sì nel piccolo che nel grande monumento a Beatrice, ha prescelto la sacra antichissima formola del ternario ».

Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras, per V. Crescini. — Padova, tip. G. B. Randi, 1891.

È notissimo agli eruditi, se non al gran pubblico dei lettori, il contrasto amoroso composto da Rambaldo di Vaqueiras in provenzale e in genovese: lo studiarono, o ne parlarono, il Sainte Palaye, il Diez, il Galvani, il Bartoli, e, proprio nella *Nuova Antologia* del 1885, il Carducci. Ma un testo di tanta importanza storica, come quello che ci dà il saggio forse più antico dell'uso letterario d'un dialetto italiano, non era stato finora esaminato e illustrato sotto tutti gli aspetti; e perciò

ha fatto bene il prof. Vincenzo Crescini a prenderlo ad argomento di nuove e più compiute ricerche. Sui tre manoscritti che ce lo hanno conservato, due parigini e uno modenese, il Crescini ha ricostituito il testo critico dell'antico contrasto, sanandolo dai molti guasti che per mano di copisti e di editori avevano subìti specialmente le strofe in dialetto genovese: e in questo lavoro preliminare s'è giovato utilmente delle osservazioni di glottologia ligure dell'Ascoli e del Flechia, dopo le quali dell'antico linguaggio genovese abbiamo una conoscenza veramente scientifica. Fermato il testo (che è qui preceduto da uno spoglio grammaticale e seguìto da buone note esegetiche), il Crescini rettifica l'opinione comune circa l'età del contrasto, mostrando come possa esser stato composto anche prima del 1190, ed espone le ragioni per cui si può ritenere che l'invenzione di Rambaldo non risponda ad un'avventura reale (come dietro al Galvani ammisero i più), ma sia semplicemente fantastica. La tenzone infatti è sull'eterno argomento, l'uomo che prega e domanda e la donna che nega e rifiuta; e la situazione è quella caratteristica delle *pastorelle* francesi e provenzali, salvo che dai campi l'azione è trasportata nelle vie di Genova, a quel modo che più tardi per le strade cittadine si svolsero i contrasti cantati dai rimatori italiani. Più singolare è il fatto che alla sua interlocutrice il poeta abbia fatto parlare il proprio dialetto di lei, non la lingua dell'arte, l'occitanico puro che ai dì suoi era pur diffuso nelle classi alte dell'Italia superiore; e la singolarità in questo caso ha valore di preziosa testimonianza che i volgari nostri sino dalla fine del secolo XII erano tenuti idonei all'uso letterario, anche dagli stranieri. E di tali volgari s'abbiano un saggio i nostri lettori, sentendo come parlavano ai tempi della terza crociata le donne genovesi, non importa se per bocca di un trovatore provenzale:

Juiar, voi semellai mato,
Qe cotal razon tegnei.
Mal vignai e mal andei!
Non ave' sen per un gato,
Per qe trop me deschasei,
Qe mala cosa parei;
Nè no faria tal cosa,
Si sia' fillo del rei.
Credì voi q'e'sia mosa?
Mia fe, no m'averei!
Si per m'amor ve cevei,
Oguano morre' de frei:
Tropo son de mala lei
Li Provenzal.

Durezza di suoni e cadenze aspre e chiocce sono anche oggi proprie dei dialetti liguri; ma dai tempi di Rambaldo, come ognun vede, i mutamenti sono stati profondi.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, pubblicate per cura di P. Brambilla da R. Bonghi, vol. IV. — Milano, Rechiedei, 1891.

Non crediamo di dover richiamare alla memoria dei nostri lettori il contenuto dai tre primi volumi delle *Opere inedite o rare* di Aleslessandro Manzoni, che Ruggero Bonghi viene pubblicando con diligenza e accuratezza ammirabili in uomo di tante e così varie occupazioni: ogni italiano colto dovrebbe aver famigliari questi volumi, perchè se in essi non si trova lo scrittore perfetto dei *Promessi sposi* e degli *Inni sacri*, ci si presenta in compenso un saggio del modo da lui tenuto per giungere a tanta perfezione di arte. Queste opere inedite, non destinate certo dal Manzoni a essere stampate, ma messe in luce per la ragione efficace che dei grandi, dei veramente grandi scrittori è bene conoscer tutto, anche quello che essi rifiutarono, sono un immenso materiale per chi voglia studiare come si svolgessero l'ingegno e l'arte manzoniana: l'arte specialmente, perchè nelle correzioni e nei pentimenti, nelle faticose e ripetute elaborazioni di ogni concetto e di ogni pagina, si vede quanto costi il salire a certe altezze.

In questo quarto volume abbiamo le prime due stesure dell'opera del Manzoni sulla lingua italiana; e bene ha fatto il Bonghi a metterle fuori entrambe, perchè, com'egli osserva, « in nessun altro degli scritti suoi che ci restano appare più chiaramente il modo di comporre di quella mente così sottile, e capace di pensare e recare a effetto l'ideale del perfetto scrittore ». L'una e l'altra redazione non comprendono se non quattro capitoli del primo libro dell'opera, che il Manzoni s'era proposto di scrivere; e chi li legga, con quell'interesse che desta non la materia, arida per sè e scarsa d'allettamenti, ma la profondità dell'osservare e la lucidità dell'esporre, che furono doti precipue dello scrittore lombardo, proverà vivissimo il desiderio di quello che manca. Quale fosse l'intendimento dell'autore nel comporre quest'opera, appare dalle sue prime parole: « Io mi propongo di cercare in primo luogo qual sia la lingua italiana, poi quali siano i mezzi di cavarne quei vantaggi per cui questa lingua si vuole ». Il disegno dell'opera intera è largamente esplicato dal Manzoni stesso, e qui l'accenneremo, per chi ne fosse curioso, con le sue proprie parole. « Noi dobbiam cercare una cosa che abbia le condizioni essenziali a tutte le lingue, per cui si possa

dirla lingua, e che abbia insieme delle condizioni particolari, per cui si possa dirla la lingua italiana. Dobbiamo quindi principiar dal vedere in astratto e in genere, quali siano quelle condizioni essenziali, per poterle applicare al soggetto, e esser certi che quella che chiameremo lingua italiana sia, prima di tutto, una lingua, come, chi vuol provare qual sia la chiave di un tal uscio o d'una tal cassetta, bada, prima di tutto, di prendere una chiave e non un pezzetto di ferro qualunque... Messo poi in chiaro il concetto generale di lingua, l'applicazione al caso particolare sarà tanto facile quanto sicura, perchè, tra le cose che pretendono d'esser la lingua italiana, ce n'è talmente una sola, la quale sia lingua, che non ci sarà da esitar punto. Esamineremo quindi le più comuni e accreditate obiezioni, e con ciò che si sarà dimostrato e dell'essenza delle lingue in genere, e del fatto particolare, avremo, se non m' inganno, non tanto a sciogliere le, quanto a osservare come siano già implicitamente sciolte. Esamineremo finalmente le diverse cose che contendono il possesso alla vera lingua italiana; e anche qui speriamo che non sarà difficile il dimostrare che nessuna risponde al concetto essenziale di lingua, cioè che nessuna dà, nè potrà mai dare gli effetti veri d'una lingua, perchè nessuna ha la causa efficiente d'una lingua ». Questa, così esposta dal Manzoni con quella semplicità bonaria ch' ei metteva nelle più alte quistioni, è la materia del primo libro; quasi tutta trattata nei quattro capitoli che ce ne restano. Nel secondo libro egli intendeva esaminare i diversi sistemi; e nel terzo avrebbe trattato dei mezzi atti a propagar le lingue e da impiegarsi perciò a rendere comune di fatto in tutta Italia quella ch'egli avrebbe dimostrato esser la lingua italiana: ma pur troppo la lena, o il tempo, gli mancò a compiere un'opera, della quale i soli frammenti pubblicati ora dal Bonghi bastano a farci conoscere di quanta importanza sarebbe riuscita, in una questione che si dibatte inutilmente da secoli.

STORIA.

Gli albori della vita italiana. — I. *Le origini dei Comuni* — II. *Le origini della Monarchia e del Papato* — III. *Scienze, lettere ed arte.* — Milano, Fratelli Treves edit., 1891.

Trattare di un determinato argomento in una serie di letture affidate a scrittori valenti, e indirizzate ad una udienza composta principalmente di eleganti signore fu ottimo pensiero ed *assunto degno* (come era detto nel manifesto) *di quelle tradizioni di gentilezza onde Firenze si onora.* A Firenze infatti se ne fece nel 1890 il primo esperimento, e con

sì lieto successo che ne fu tosto imitato l'esempio; del che va pure data la dovuta lode alle colte persone che promossero e colorirono il geniale disegno: G. Biagi (primo in questa impresa per l'ordine alfabetico, ma non per esso soltanto), G. O. Corazzini, F. Gioli, D. Martelli, C. Placci, A. Pozzolini, P. Strozzi e P. Villari; ai quali nomi fu meritamente aggiunto quello di C. Ginori che dette agli intellettuali ritrovi la signorile ospitalità del suo palazzo. Ed ora sono venute alla luce e si possono criticare a tavolino le letture stesse edite in tre eleganti volumetti dai Fratelli Treves. Diciamo subito che reggono anche a questa prova; e che il giudizio dei discreti lettori confermerà nel complesso quello delle intelligenti ascoltatrici.

Il tema proposto era, secondochè apparisce dal titolo, di rappresentare gli *Albori della vita italiana;* e la difficoltà della materia veniva singolarmente accresciuta dalla necessità di esporla in forma nuova, non cattedratica e nemmeno popolare, senza manomettere la Storia nè agghindarla di ornamenti retorici, ma senza far mostra d'inopportuna suppellettile scientifica; bisognava soprattutto istruire dilettando, e mescolar l'utile al dolce, come vuole la vecchia ricetta d'Orazio. E l'arduo fine è stato qui, se non intieramente, certo in gran parte raggiunto. Dopo un preludio di Olindo Guerrini, che dovette, quasi all'improvviso, sostituire l'onorevole Martini, e se ne scusò garbatamente, il primo volume ci offre tre letture sulle *Origini dei Comuni:* il Villari tratta di Firenze, soggetto che aveva già largamento svolto in alcuni articoli della *Nuova Antologia*, e che qui riassume in una sintesi ingegnosa ed elegante, avvivando col calore dell'affetto le memorie del passato. Di Venezia e delle città marittime ragiona poi il Molmenti, e di Milano il Bonfadini; nell'uno si ravvisa il leggiadro illustratore della vita e dell'arte delle Lagune, nell'altro il cittadino di retto criterio e di animo intemerato; ed è pur sua la lettura, calda d'illuminato amor patrio, ma aliena da ogni cortigianeria intorno alla Monarchia in Piemonte, colla quale si apre il secondo volumetto intitolato dalle *Origini della Monarchia e del Papato.* Sui Normanni delle Due Sicilie discorre quindi il Bonghi con quell'acuta originalità onde il suo duttile ingegno impronta i più disparati soggetti. Ad Arturo Graf, poeta ed erudito, autore d'un libro su *Roma nel medioevo*, è stato assegnato appunto il tema concernente le Origini del Papato e del Comune romano; e del pari Felice Tocco, filosofo e storico della *Eresia nel medioevo*, ha cavato fuori una esposizione semplice e piana della dottrina racchiusa nella sua opera maggiore; inoltre v'ha aggiunto varie notizie sugli or-

dini religiosi, mostrando quel che v'abbia di comune, non ostante l'apparente opposizione, fra quei due soggetti.

La parte terza della *Raccolta* è anche più grossa e più piena delle altre due. Il Rajna e il Bartoli vi illustrano maestrevolmente le origini della lingua e quelle della letteratura; ambedue con linguaggio familiare e perspicuo, e non senza una opportuna scelta d'esempi, fanno conoscere le più sicure conclusioni della critica contemporanea, tacendo soltanto quanta parte di merito ne vada ascritta ai loro propri lavori. Il Rajna ha dato di più qualche pagina d'appendice per contraddire autorevolmente certe opinioni messe innanzi dal prof. Monaci e quindi dal prof. Gaudenzi sulla formazione della nostra lingua letteraria; ed ha fatto benissimo a sceverare dalla lettura le discussioni polemiche che non vi debbono entrare. Lo Schupfer discorre colla sua consueta erudizione storico-giuridica delle *Università e del diritto;* ed il Barzellotti della filosofia e della scienza nel periodo delle origini; spinoso argomento che egli, artista non meno che filosofo, ha saputo render chiaro e gustoso ad ogni persona intelligente. Le origini dell'arte nuova hanno dato occasione al Panzacchi di spaziar nel suo campo, esprimendo originali giudizi sul medioevo e sul risorgimento, e rappresentandone con vive immagini lo spirito e le opere. Infine fa degnamente da *epilogo* a tutte le prelodate conferenze quella di Ernesto Masi, che non solo ne addita il nesso e ne riassume il pensiero generale, ma supplisce ad alcune inevitabili manchevolezze, ed offre in pari tempo uno splendido quadro della vita e della storia italiana nell'età primitiva; quadro dipinto dal vero, senza preconcetti dottrinarii, e senza vuote declamazioni, attraente pel sicuro disegno, per l'efficace colorito e per la bella composizione. Qualche appunto potrebbe farsi a varii lettori, sia sofisticando su locuzioni di dubbia esattezza storica, sia discutendo se la forma prescelta appaia sempre la più adatta alle uditrici. Ma sarebbero quisquilie su cui non mette conto fermarsi. L'impresa bene ideata fu eseguita come meglio potevasi e meritò davvero il plauso con cui fu accolta.

STORIA DELL'ARTE.

Voyage autour du salon carré au Musée du Louvre, par F. A. Gruyer. — Paris, Firmin-Didot. 1891.

« Quelqu'un nous rendrait un grand service en écrivant un voyage autour du Salon carré », scriveva Fromentin dans « les maîtres d'autrefois. » E il Gruyer si è messo alla prova, senza lusingarsi, com'egli dice mode-

stamente, di rendere il gran servizio desiderato. Nel viaggio ideale intrapreso a traverso lo spazio e il tempo, in quella tribuna ove parlano i più eloquenti pittori del mondo, l'A. tiene un sistema di locomozione troppo complicato. Comincia, ad esempio, con un quadro attribuito a Simone Martini, ed è trasportato, come per incanto, nel cuore della Toscana e in pieno trecento. Donde l'A. trascorre su e giù per l'Italia, vede i suoi grandi uomini, Dante e Giotto di fronte; e si sofferma a guardare per entro alla sala socchiusa, prossima a quella del *salon carré*, ove Giotto e Cimabue stanno pure contrapposti, e infine vede Simone Memmi a fianco del Petrarca. Il metodo non è veramente quale si poteva sperare: certe generalità conviene lasciarle al loro posto, non cavarle fuori quando si tratta di dare la storia del quadro, di tradurne il carattere, d'interpretarne il concetto, di determinarne lo stile. Vi sono molti modi di viaggiare, anche quello di non correre per la via diritta. L'entusiasmo può far montare, invece che un buon cavallo, sull'ippogrifo della fantasia. E tanto più quando si tengono in maggior conto le leggende che i risultati della critica storica. V'è quindi qualcosa di antiquato in questa nuova e splendida edizione del Firmin-Didot, e tanto nel metodo quanto nella distribuzione delle parti dell'opera. I dipinti italiani sono raggruppati secondo questa distinzione: Firenze e lo Stato fiorentino, Roma e lo Stato della Chiesa, le Due Sicilie, Venezia e lo Stato veneziano, Milano e lo Stato milanese, Parma e Bologna. Invece di tale divisione politica, v'è un'altra divisione cara allo storico moderno, quella dell'etnografia artistica italiana, che al viaggiatore del *salon carré* avrebbe lasciato veder chiaramente, nel bel paese senza barriere, raccogliersi le acque feconde dell'arte, dai torrenti nei fiumi, e volgere dai fiumi per vie diverse al mare. Tale sguardo retrospettivo ci è permesso però, grazie alle quaranta eliotipie della ditta Braun, che ornano il volume, di un chiaroscuro che gareggia con le più belle acqueforti, e le supera per la fedeltà. La celebre ditta di Dornach, che ha riprodotto le più mirabili pitture e i disegni più importanti delle gallerie d'Europa con le sue fotografie inalterabili al carbone, ha ora dato un nuovo splendido saggio dei suoi progressi artistici.

Die Jugendwerke des Michelangelo von Heinrich Wölffin. Mit 13 Abbidungen. — München, Th. Achermann, 1891.

Questo studio sulle opere giovanili di Michelangelo non aggiunge alcunchè di nuovo a quanto scrissero gli storici del Buonarroti, specialmente lo Springer. Anzi ci sembra che le ricerche positive, sin qui compiute, sieno dall'A. tradotte in considerazioni estetiche, con grande e

vano sforzo, a mo' del metodo del Grimm. Nè l'A. sa dare alla sua frase le lusinghe della bellezza o gli slanci della lirica o le gravi intonazioni dell'artistica filosofia. Almeno questo potrebbe chiedere alcuno a chi, invece di imprendere un lavoro di critica storica o di portare un contributo di nuove ricerche agli studi, rivanga il terreno lavorato da altri. La scuola del Grimm è già tramontata in Germania, e con essa il metodo di parlar d'arte fantasticamente, creando forti contrasti di luce e di ombra, sorvolando sui particolari stilistici, trinciando lunghe e grosse linee per l'aria. Le opere d'arte affondavano nelle elucubrazioni politiche e religiose, si perdevano di vista negli ambienti storici; e la psicologia che voleva spiegar tutto, ogni movimento dell'anima d'un artista in ogni colpo di scalpello o di pennello, finiva in esercitazioni rettoriche, accademiche, vuote. Lo stento del libro del Wölffin è una prova di più che tale scuola è tramontata.

Autour des Borgia: *Les Monuments, les portraits. Alexandre VI, César, Lucrèce. L'epée de César, l'oeuvre d'Hercule de Fideli. Les appartements Borgia au Vatican. Etudes d'histoire et d'art, avec 18 planches en couleur, en noir et en cuivre, et 156 illustrations d'après les monuments contemporains,* par Charles Yriarte. — Paris, J. Rothschild, 1891.

L'autore s'incammina dapprima alla ricerca dei monumenti borgiani, soffermandosi qua e là sulle città romagnole, ove passò fra i turbini Cesare Borgia. Ma incomplete e rapide impressioni sono le sue, tanto che al Piratello presso Imola vede il santuario totalmente rifatto, e non s'accorge dell'elegante edicola del Rinascimento che accoglie l'antica Vergine del Piratello; a Faenza nota ancora il S. Giovanni del museo, come opera di Donatello; chiama *addizione erculea* a Ferrara una parte ricostruita del Castello, mentre con quel nome si designava il rinnovamento edilizio del duca Ercole I. E intanto, mentre l'A. passa di digressione in digressione, ed è distratto anche dalle iscrizioni irredentiste che i romagnoli d'oggi scrivono la notte sui muri delle case, dimentica molte cose, e fra le altre l'opera di Alessandro VI nel Castel Sant'Angelo in Roma. L'appartamento Borgia nel Vaticano è ammirato e descritto dall'A. ma non sono esaminate e studiate le pitture secondo il loro carattere, nè sono riassunte le opinioni dello Schmarzow e d'altri che le hanno studiate davvicino e analizzate con diligenza. Se l'A. avesse guardato attentamente quelle stanze avrebbe veduto, fra le altre cose, un medaglione scolpito nel fregio di una di esse, un finissimo ritratto di Alessandro Borgia col suo nome inscritto d'attorno, un'immagine ben conservata del pontefice. E gli avrebbe servito per lo studio iconogra-

fico sui Borgia, per cui ha raccolto grande dovizia di elementi, alcuni però senza rigorosi contorni. Tale, ad esempio, la notizia da lui data intorno al ritratto attribuito a Lucrezia Borgia, posseduto da M. Henry Doetsche a Londra; e cioè ch'egli sia *un portrait posthume fait par Dosso vers la fin de sa vie, de 1550 à 1560.* Veramente sarebbe stato un ritratto molto postumo al Dosso, morto nel 1543! Migliore è la terza parte del volume ove si tratta della spada di Cesare Borgia, una monografia meditata e ben distribuita, che illustra principalmente la *regina delle spade,* quella conservata dal duca Caetani di Sermoneta, e ad un tempo tutta l'opera dell'armaiuolo Ercole de' Fideli. È questo uno studio geniale pel modo con cui è svolto, sodo per bontà ed ampiezza di ricerche. Solo ci permettiamo di osservare che lo stile delle figure incise sulle daghe, sulle lingue di bue ecc., non fa pensare alla scuola di Fontainebleau, ma al fine classicismo del principio del secolo XVI; e che, nonostante le ingegnose induzioni dell'A., resta un enigma quello stile in un orafo della provincia di Reggio, che fece del resto *gentilezze* pei signori di Ferrara e di Mantova, e non lame di spade, secondo i documenti.

La Certosa di Pavia. 42 tavole in fototipia. Testo dell'architetto Luca Beltrami. Milano, fratelli Dumolard, 1891.

Il testo di brevi ma succose parole fa desiderare che l'architetto Luca Beltrami illustri da par suo la monumentale Certosa. Il cenno ch'egli dà del concetto della facciata, mano mano che si stacca dall'organismo costruttivo e dalla semplicità dei fianchi, dimostra che l'A. ha fatto suo pro di elementi non bene studiati sin qui. Così che consideriamo questo scritto come una promessa di lavoro di lena, di uno studio del grandioso sepolcreto dei signori di Milano, dalle forme severe del medio evo, alle eleganti sovrapposizioni del Rinascimento, alla pompa del Cinquecento, e infine alle più libere e capricciose manifestazioni del barocco. Complesso di stili, che sacrificò l'austerità del sentimento religioso, tanto che il monastero lasciò al Montaigne l'impressione della « corte d'un grandissimo principe », e prima fece esclamare al disdegnoso Erasmo da Rotterdam: « perchè mai profondere tanto denaro ad innalzare un tempio che dovrà servire al salmeggiare di pochi monaci, ai quali procurerà solo la noia del concorso di quelli che cercano il lusso dei marmi? » Le tavole dello stabilimento di Arturo Demarchi in Milano, che formano l'opera, attestano de' progressi che si fanno in Italia nella riproduzione delle opere d'arte per mezzo della fototipia. Alle monotone, uniformi, velate fototipie di qualche tempo fa se ne sostituiscono di nuove, nitide e forti di chiaroscuro.

L'Umbria descritta ed illustrata, edita da Renzo Floriani, diretta dal professore Francesco Guardabassi. — Perugia, Tip. Boncompagni, 1891.

Riservandoci a discorrere dell'opera, non appena sarà condotta a compimento, diciamo francamente che non ci sembra pensiero lodevole quello di colorire, come dice il direttore della pubblicazione, l'ottimo disegno tracciato dall'« Indice-Guida dei Monumenti Pagani e Cristiani dell'Umbria » di Mariano Guardabassi. L'*Indice-guida*, scritto senza lenocinii da questo venerato patriotta, che mirava dritto allo scopo di conoscer bene il suo paese e di farlo conoscere a chi doveva tutelarne i tesori dell'arte, è un saggio, senza riscontro in Italia, di esplorazione artistica di tutta una regione. È bene conservare rispettosamente l'opera di Mariano Guardabassi, com'egli l'ha lasciata, co' suoi pregi e anche co' suoi difetti. Potrebbe essere pericoloso il colorirla, poichè le tinte metterebbero un velo sul corretto disegno o escirebbero dai giusti contorni. E a quanto pare, la tavolozza del direttore della pubblicazione è troppo ricca di lacche azzurre e rosee. « Trascorre, egli scrive, placido il Tevere, e un fremito lieve agita le fronde dei pioppi, alti nell'azzurro sfolgorante del cielo, che diffonde la quiete solenne del meriggio d'estate ». E altrove: « Ispirati dalla indefinibile poesia di pace e d'amore che qual soave profumo s'eleva dalle nostre convalli e si diffonde pei cieli purissimi, da quella poesia umbra che dolce risuona nel ritmo di Francesco e viva palpita nelle tele di Pietro, noi vogliamo tutte svelare le bellezze dei nostri monti, ecc. ecc. » Sveli pure tutte le bellezze, ma ci lasci intatto l'*Indice-Guida* di Mariano Guardabassi!

FISIOLOGIA.

Epicuro; saggio di una fisiologia del bello, di Paolo Mantegazza. — Milano fratelli Treves, 1891.

Di questo lavoro l'autore dichiara, fin dalle prime pagine, lo scopo. Si tratta di un saggio di studi sul bello, studi che intendono di andare immuni dalla esagerazione entusiasta e dalla nebulosità di certe speculazioni, e di mantenersi nel campo sereno e positivo della scienza e del reale. Perciò il prof. Mantegazza fa rilevare la insufficienza delle molteplici definizioni del bello date sino ad oggi, e conclude che il bello è eguale al vero più una quantità incognita, per la cui determinazione egli ha scritto appunto il suo libro.

Il bello è, secondo l'autore, la semplice conseguenza della sensazione che un oggetto produce sopra un centro nervoso, e nella quale questo centro distingue un carattere comune a molte altre che noi chiamiamo

belle, e che, entro certi limiti, sono tali per la maggior parte degli uomini. Ma siffatta distinzione si riferisce a tali e tanti elementi, e il giudizio estetico si fa così vago e indefinibile, che il linguaggio si rende quasi inadatto o insufficiente a darne un'idea. Il Mantegazza analizza la sensazione, il sentimento e il pensiero che rinvengonsi in ogni fenomeno psichico, indaga come il sentimento estetico si formi coll'esperienza, e come esso siasi andato svolgendo sino dalle prime età umane; e mostrando come tutti noi riferiamo il bello a un tipo che ci siamo formati, si occupa del bello assoluto che per la scienza non può esser altro che un tipo medio dei tipi migliori. Al confronto, conseguenza della legge delle associazioni mentali, si ricorre di continuo per i giudizi sul bello; esso si diffonde in vari centri nervosi, vi risveglia sensazioni assopite e tutta questa energia riapparisce trasformata in una emozione estetica.

A questo punto l'autore cerca di analizzare i rapporti di ciò che è bello con ciò che piace, studiando i sensi, vista ed udito, dai quali sono trasmesse le sensazioni estetiche; e dimostra come siano sorgenti del bello la simmetria e il contrasto, il colore, la grandezza e piccolezza relativa delle cose, la moltiplicità delle sensazioni contemporanee e successive, il movimento. Limitandoci a far cenno soltanto della simmetria, la sorgente più ricca di sensazioni estetiche, noteremo coll'autore che essa dipende dall'anatomica disposizione simmetrica dei centri nervosi e quindi del nostro corpo. Questo sentimento della simmetria, che può rinvenirsi negl'individui più o meno sviluppata, ma che si manifesta sino dalla prima età, lo vogliamo espresso in tutte le manifestazioni del lavoro umano. Il contrasto invece di due simmetrie diverse ci piace, perchè ci evita la stanchezza; ed è precisamente il saper maneggiare e disporre gli effetti di contrasto che rivela la squisita natura di un artista.

In altro capitolo l'autore passa in rassegna i gradi, le gerarchie, le forme del bello; e distingue così il bello grandioso da quello sublime, diversi in ciò che l'uno si riferisce quasi sempre alla grandezza di uno spettacolo, mentre il secondo è conseguenza dell'elevatezza di un sentimento o di una emozione. Poi viene il bello grazioso più difficile a definirsi precisamente per la varietà stessa che gli è essenziale; il bello pittoresco che collega il ricordo di una bella scena colla sua riproduzione artistica; il bello adombrato e quello orrendo; il bello grottesco e quello comico, il primo proprio alle scene della vita, più comune il secondo a quelle della natura.

Ma la sensibilità estetica può esser modificata in vari modi, ed è interessante il veder coll'autore come tali modificazioni possano origi-

narsi per differenza di razze o per differenze individuali. A seconda delle razze, per esempio, variano le bellezze preferite; e mentre gli orientali adorano il bello muliebre, alle genti del nord sembrano più ammirevoli le bellezze della natura. La sensibilità estetica si affina nell'uomo coll'età, ed è più delicata di quella della donna, per il maggior numero e la maggior potenza di elementi intellettuali che la complicano. L'educazione, certi alimenti nervosi, aumentano la sensibilità stessa; la novità e l'abitudine l'accrescono, e hanno parte principale nell'adozione di forme insolite. Tuttavia le cose belle possono esercitare, le une sulle altre, certe influenze, che in taluni casi danno una somma di effetti estetici, in altri producono al contrario una diminuzione degli effetti stessi. Gli effetti si sommeranno quando si tratterà di bellezze diverse che simultaneamente rivelansi ad un dato senso, o quando le cose belle presenteranno dei contrasti graditi di vario genere; la diminuzione invece dell'effetto estetico si avrà quando tratterassi di due bellezze di cui una ci distrae dall'altra, o che non possiamo gustare contemporaneamente.

Anche il senso estetico ha le sue anomalie, e con lento passaggio può giungere a certe anestesie che ci rendono insensibili per determinate forme del bello; e si danno anche dei pervertimenti estetici, per cui si confonde il barocco col sublime o il grottesco col grandioso. Del resto queste specie di pervertimenti divengono talvolta l'espressione più alta del bello, in seguito ad una specie di contagio da cui sono prese le generalità, finchè la natura non riprende il primato e per opera di uno o di pochi compiesi la riforma del bello vero ed eterno. Il Mantegazza studia inoltre il bello nella natura e nell'arte, e dimostra esser questa soltanto una figlia della prima; del bello artistico lo scheletro è dato dalla natura, e questo vien rivestito dalla mano e dal genio dell'artista, che sa imprimere all'opera un carattere proprio, il proprio stile. L'autore considera poscia il bello rispetto al buono ed al vero, e l' influenza sua nel progresso umano; e chiude il libro riportando alcuni dogmi dell'estetica, e con una invocazione alle donne, le eterne vestali del bello, che per esso sanno guidar gli uomini al vero ed al buono.

Di tutto questo tratta l' *Epicuro* del prof. Mantegazza. L'autore ebbe, scrivendo l'opera sua, un nobile scopo e coscienziosamente si accinse ad un lavoro di sintesi e di interpretazione dei numerosi scrittori che ebbero a trattare del bello e delle sue forme diverse. Mise insieme così un libro dove fisiologia, psicologia e filosofia tentano di darsi scambievole aiuto per istruire e volgarizzare; con questo risultato per altro, che dal lato scientifico il libro apparisce incompleto e leggiero troppo,

mentre per la persona colta riesce astratto e monotono. La forma brillante, propria all'autore, molte osservazioni acute, certi capitoli interessanti come quello dei modificatori e delle malattie del senso estetico, non bastano ad alleviar la stanchezza che ingenerano tutte le definizioni e le variazioni sul bello; e chi legge l'*Epicuro*, malgrado la sua bella edizione, ha bisogno di far più soste per giungere alla fine. È vero che l'autore definì come un « saggio » il proprio lavoro; è vero anche che nella prefazione scrisse: « Il mio libro non è una storia del « bello, e molto meno un trattato d'estetica; non è un lavoro di pura « psicologia o un inno d'entusiasmo per le cose belle; ma è un po' di « tutto questo. » E qui è il difetto: è un po' troppo di tutto.

SCIENZE ECONOMICHE.

Les progrès de la Science économique depuis Adam Smith, par M. Block. — Paris, Guillaumin et C.ie, 1890.

Alla trattazione completa del vasto, importantissimo tema, riguardante lo svolgimento e i progressi della scienza economica da Adamo Smith ai giorni nostri, nessuno poteva sembrare più adatto del Block; il quale per circa cinquant'anni ha tenuto dietro alle principali pubblicazioni in varie riviste, e si è trovato a contatto con scrittori di diverse nazioni. Nè, per vero dire, gli mancavano materiali copiosi e una conoscenza non comune delle quistioni trattate e dei dati di fatto che ad esse si riferiscono; donde la somma pregevole e interessante di notizie, che l'autore ha sparso nei due volumi dell'opera sua. Ma fin dalle prime pagine ogni lettore imparziale e competente si accorge che quelle buone qualità sono sopraffatte da difetti gravissimi, e soprattutto da preconcetti fallaci, che alterano il giudizio intorno agli scrittori e rendono manchevole e sproporzionata l'esposizione delle loro dottrine. Evidentemente così nella scelta delle fonti bibliografiche come negli apprezzamenti dei singoli economisti e delle varie scuole in cui si dividono, è guidato spesso, più che da un concetto esatto del loro merito intrinseco, da simpatie personali o di nazionalità. Così egli divide l'opera sua in due parti, distinte anche per caratteri tipografici differenti; nella prima delle quali riassume su ciascun argomento le idee principali ed espone il proprio modo di vedere; e nella seconda espone le dottrine degli economisti, riproducendone spesso i dettati. Ora è qui precisamente dov'ei non serba la giusta misura, e mentre esalta non pochi immeri-

tevoli, deprime altri, che avrebbe dovuto conoscere ed apprezzare un po' meglio. Che i socialisti, i quali han pure reso servigi non ispregevoli alla scienza, siano poco considerati, si comprende forse dal punto di vista ortodosso da cui parte l'autore; ma è addirittura partigiano, e scientificamente riprovevole il modo con cui parla degli scrittori italiani, i quali, agli occhi suoi hanno il torto imperdonabile di essere studiosi delle pubblicazioni tedesche, come sono studiosi di quelle inglesi, americane e simili, ossia di tutto ciò che di buono ci offre la scienza estera, senza alcun preconcetto o spirito di parte. E del resto essi dal giudizio del Block possono appellarsi a quello del Laveleye e di molti altri che da per tutto han riconosciuto di buon grado il progresso notevole degli studi economici in Italia. Parimenti l' esposizione, che fa il Block dello stato attuale della scienza, è grandemente manchevole per altri rispetti anche più importanti. Non solo ci pare assai difettosa la rassegna degli scrittori, e segnatamente di quelli tedeschi, olandesi, americani, non esclusi gli stessi francesi, tra i quali, per esempio, non sono apprezzati convenientemente il Passy e il Walras; ma il concetto fondamentale della scuola classica degli economisti, che ha nel Ricardo il più cospicuo rappresentante, è talora frainteso, e tal'altra confuso con quello della scuola « ottimistica » di cui esistono in Francia i più noti seguaci. Il che appare ancora più chiaro dalle discussioni che l'autore fa su certi argomenti di economia teoretica ed applicata. Così mentre egli dichiarasi avverso al principio « discreditato » del *laissez faire*, e fa delle concessioni ai fautori dell'ingerenza dello Stato; si attiene poi nel fatto a quella massima e considera dall'alto in basso i seguaci del così detto socialismo di Stato. E similmente nella polemica contro i socialisti, egli schiva gli argomenti più seri e le conseguenze più rigorose, e combatte più per mostrare abilità e arte, che per arrivare alla scoperta del vero. In sostanza il Block non differisce gran fatto dal Bastiat, che egli qualifica come « *homme de foi* » ed invece di esporre delle dottrine o delle ricerche, parla più spesso di verità dogmatiche e difende opinioni e credenze stabilite. Il suo libro se per la forma vivace, facile, amena, per l'artificio delle frasi e le notizie copiose, interessanti potrà essere piacevole a leggersi in molte parti, non ci darà però un concetto esatto e completo dei progressi compiuti dalla scienza economica durante questo secolo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella solenne seduta che ebbe luogo all'Accademia de' Lincei il 7 di questo mese, e che fu onorata dalla presenza di S. M. il Re, il presidente onorevole Brioschi, dopo aver reso conto dei lavori compiuti dall'Accademia, proclamò l'esito dei concorsi ai premi reali e ministeriali. Il premio reale per la Fisica venne conferito al prof. Augusto Righi; quello per la Morfologia fu diviso fra i professori G. B. Grassi e P. A. Saccardo; il premio reale per la Storia e Geografia non fu concesso ad alcun concorrente. I premi istituiti dal Ministero della pubblica istruzione furono conferiti, in varia misura, per le scienze fisiche e chimiche ai professori: Cantone, Cardani, Marangoni, Mazzotto; per le scienze naturali ai professori: Gestro, Piccone, Sacco, Tuccimei, Ricchieri; per le scienze filosofiche e sociali ai professori: Credaro, Rossi, Zuccante e Supino. Dopo la relazione del presidente, l'onorevole senatore Messedaglia fece una dotta ed interessante lettura, nella quale occupandosi dei mutamenti che, nella posizione degli astri rispetto alla terra, sono prodotti dalla precessione degli equinozi, esaminò alcuni passi dell'Odissea, mostrando come essi rispondano perfettamente a condizioni sideree le quali oggi rinvengonsi del tutto mutate, ma che un tempo furono quali Omero le descrisse.

— Nella seduta sopra citata venne presentato dal presidente dell'Accademia il primo fascicolo del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, la cui riproduzione è stata affidata ai Lincei, e che vien fatta sotto gli auspicii e col sussidio del Re e del Governo. Di questo Codice importantissimo, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, non erano stati riprodotti sino ad ora che alcuni dei 1700 disegni che contiene. La pubblicazione ora iniziata dall'Accademia dei Lincei è pregevolissima per ricchezza e per fedeltà di riproduzione; essa comprende le tavole, le ripetizioni esatte degli scritti, ed una semplice loro trascri-

zione atta a renderne più facile l'interpretazione agli studiosi. Il primo fascicolo di questa importante pubblicazione, che fa grande onore alla patria di Leonardo, comprende quaranta tavole.

— L'editore Ermanno Loescher di Torino ha testè pubblicato, in due grossi volumi, di oltre 650 pagine ciascuno, la seconda edizione, rivista ed accresciuta, della magistrale opera di Alessandro D'Ancona: *Origini del teatro italiano*, libri tre, con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano nel secolo XVI. Il prezzo dei due volumi è lire 20.

— Lo stesso editore pubblicherà fra breve un libro del professore Baldassarre Labanca, così intitolato: *Carlomagno nell'arte cristiana.* Nel volume saranno indagini varie e importanti della politica chiesastica del medioevo in relazione all'arte cristiana, soprattutto di Roma. Il volume sarà arricchito molte di incisioni e figure.

— Il signor Daniele Morchio ha stampato (Genova, tip. dell'istituto dei sordomuti), un poema inedito di Niccolò Gavotti dal titolo: *Ausonia.*

— Il prof. Camillo Antona Traversi ci manda un suo *Commento storico-letterario al « Ça ira »* di Giosuè Carducci. È un opuscolo di circa 50 pagine, edito da Enrico Trevisini, il quale comprende una breve introduzione e i dodici sonetti del Carducci con un copioso commento.

— Il prof. A. Pasdera sta curando un'edizione di un nuovo *Dizionario di antichità classica*, che sarà pubblicato prossimamente dall'editore Clausen di Torino.

— La ditta editrice Chiesa e Guindani promette di pubblicare fra giorni un nuovo romanzo del Castelnuovo, *Troppo amata*, e una ristampa di *Diva natura* di Alfredo Baccelli.

— I successori Lemonnier di Firenze hanno pubblicato un volume di *Scritti vari* di Cesare Dalbono con prefazione di F. S. Arabia.

— La casa Treves di Milano ha dato in luce recentemente uno studio storico di Corrado Ricci, *Storia di un'avventuriera*, e un nuovo romanzo di A. G. Barrili, *Rosa di Gerico.* La medesima casa annuncia una nuova edizione del *Notte ed Ombra* di Paolo Lioy.

— Il sig. G. B. Menegazzi, con il titolo: *sulla morte di Goffredo Mameli*, ha stampato (Foligno, tipografia cooperativa) due lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed una della madre del Mameli.

— È uscito il secondo fascicolo del volume I degli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, descritti e illustrati, con notizie storiche, letterarie e bibliografiche, da Salvatore Bongi, direttore del R. Archivio di Stato di Lucca. In questo fascicolo si seguita il catalogo delle edizioni di Gabriel Giolito, da esso stampate quando per la prima volta fu solo (1541-1550 in parte), e col medesimo si giunge fino all'anno 1548.

(Notizie estere)

Venne recentemente data comunicazione dal Crova all'Accademia delle scienze di Parigi, del risultato delle proprie osservazioni eseguite durante un anno a Montpellier sulla luce diffusa del cielo. Il Crova ha trovato che la colorazione azzurra è più intensa nei mesi di dicembre, gennaio, marzo e settembre, mentre è minima durante i mesi di febbraio, luglio, agosto e novembre. La colorazione è più marcata al mattino, più debole nelle ore calde della giornata, e si rinforza verso sera. Queste differenze sarebbero, secondo il Crova, dei fenomeni d'ottica atmosferica originati dalla presenza di quantità variabili di polvere e di globuli infinitamente piccoli d'acqua, oltre che da una piccola quantità di vapor d'acqua distribuita in modo irregolare nell'atmosfera.

— Essendosi già rilevato che certi processi di calcificazione dei tessuti sono prodotti da microrganismi, i signori Galippe e Moreau hanno voluto determinare se il cristallino dell'occhio affetto da cateratta in seguito ad una trasformazione calcare, o quelle concrezioni calcari che si rinvengono in alcuni occhi, sono dovuti a microbi. E del pari si cercò di riconoscere se il fenomeno delle così dette « mosche volanti » sia pur esso di origine parassitaria. Sarebbe così risultato che in quasi tutti i cristallini divenuti opachi si trovano dei parassiti, i quali senza essere la causa unica del male, debbono tuttavia cooperare alla sua produzione; come del pari sembra ammissibile la ipotesi che, concrezioni calcari e le mosche volanti siano dovute a parassiti. Ad ogni modo gli autori fanno rilevare che, data la presenza di parassiti in alcune malattie dell'occhio, cateratte, oftalmie ecc., un trattamento antisettico rigoroso, anche in queste malattie diviene assolutamente necessario.

— Un nuovo procedimento per adoperare il solfuro di carbonio contro i parassiti aerei dei vegetali, è stato immaginato e proposto dal Quantin. Si scioglie il solfuro di carbonio in un olio vegetale di bassa qualità, e si emulsiona la miscèla in acqua non calcare, cui si è aggiunto un poco di carbonato di soda. L'olio permette l'emulsione del solfuro e ne impedisce una rapida evaporazione; l'emulsione viene facilmente polverizzata, e le sue proprietà tossiche dipendono dalle qualità percentuali di solfuro che contiene. Questo metodo può servire per varie sostanze insetticide solubili in qualche liquido; e se al solfuro si aggiunge dello zolfo, si ottiene la distruzione non solo degl' insetti ma anche di certe crittogame. Nelle applicazioni già fatte della emulsione di solfuro si è veduto che una emulsione contenente 50 grammi di solfuro per litro uccideva, quasi fulminandole, persino le ranocchie.

— Tra i rimedi che in Francia si propongono onde mettere un freno al progressivo diminuire della popolazione, va citato quello pratico e proficuo al quale è ricorso il dottor Tarnier. Questo professore, pre-

sidente dell'Accademia medica di Parigi, ha scritto al sindaco di Arc-sur-Tille, piccola località di circa 10 mila abitanti, nel dipartimento della Costa d'Oro, che regalerà 100 franchi a ogni famiglia del comune sopra ricordato, la quale avrà un bambino nato dal 1 gennaio al 31 dicembre del 1892. È dunque il *crescite et multiplicamini* a premio fisso.

— La *Correspondance botanique* del prof. Morren di Liege, libro utilissimo che ebbe già l'onore di dieci edizioni, non fu più ristampata dal 1884, anno in cui morì l'autore. Il signor Albert Schulz, per colmare questa lacuna lamentata da tutti gli studiosi di botanica, ha ora pubblicato con il consenso di molti botanici una *Nouvelle correspondance botanique*, che dà l'indicazione di tutti i botanici di tutti i paesi, degli stabilimenti, delle società e dei giornali di botanica, ed è redatta in francese, tedesco, spagnuolo, italiano e latino.

— Il signor John Guenoud, ex-direttore della polizia a Ginevra, ha dato in luce per mezzo dell'editore Fischbacher, uno studio sulla *Criminalité a Gèneve au XIX siècle.*

— Col titolo *L'avocat de tout le monde* l'editore Maurice Dreyfons di Parigi ha pubblicato una guida pratica di legislazione usuale, contenente i principii del diritto politico, del codice civile, della procedura, del diritto penale, del codice rurale ecc. con tutte le formule e i modelli degli atti usati nella pratica. Ne è autore l'avvocato Cunisset Carnot.

— Un'importante pubblicazione geografica ha veduto la luce a Parigi presso l'editore Leroux, e per cura del signor H. Cordier: è intitolata *Les voyages en Asie au XIV siècle du bienheureux Odoric de Pordenone.*

— In un volume intitolato *Le Bresil vivànt*, testè uscito in luce pei tipi dell'editore Fischbacher di Parigi, il signor Luig De Castro studia la vita, i costumi, gli usi, l'ordinamento civile e politico del Brasile al giorno d'oggi.

— *Les idées morales du temps présent* è il titolo di un nuovo libro del prof. Edouard Rod dell'università di Ginevra, pubblicato in questi giorni pei tipi degli editori Didier Perrin e C. di Parigi.

— La libreria Hachette di Parigi ha dato in luce una pubblicazione che comprende i *Facsimiles des manuscrits grecs d'Espagne gravés d'après les photographies* di Charles Graux *avec transcription et notices* d'Albert Martin della Facoltà di Nancy.

— La medesima libreria ha pubblicato *Les scolies genevoises de l'Iliade* con uno studio storico descrittivo e critico sul ginevrino 44, o codex ignotus di Henry Estienne, e una collezione completa di questo manoscritto per cura di Jule Nicole della Facoltà di Ginevra.

— La collezione Hachette dei *grands Ecrivains Français* si è arricchita di uno studio su *Mirabeau* di Edmonde Rousse.

— *Victor Ugo après 1830* è il titolo di un'opera in due volumi del signor E. Biré, pubblicata recentemente a Parigi pei tipi dell'editore Didier.

— Fra i racconti e i romanzi recentemente comparsi in Francia notiamo i seguenti: *Lise Heurtevent* di Ch. Canivet (Dreyfons); *Un coup de patte* di Champol (Bleriot); *Fille d'Israël* di A. Martigné (Bleriot); *Lourdes, histoire medicale* del dott. Boissarie (Lecoffre); *Trop tard* di Alfred Bonsergent (Plon Nourrit); *Le mari de Jacqueline* di André Theuriet (Charpentier).

— Quanto prima la *Librairie Illustrée* metterà in vendita *La vielle France-Bretagne*, testo, disegno e litografie di A. Robida. È un bel volume che si accompagna all'altro del medesimo autore intitolato *Normandie* che fu recentemente pubblicato dalla medesima ditta editrice.

Una interessante comunicazione è stata fatta dall'Aitken alla Società Reale di Edimburgo, sul numero delle particelle di acqua che esistono nella nebbia. Sono noti gli studi di questo scienziato sulla formazione delle nebbie e delle pioggie, che egli dice provocate dal condensarsi del vapor acqueo sulle polveri contenute nell'aria. Per contare le particelle d'acque della nebbia, l'Aitken si è servito di un micrometro di vetro diviso in piccoli quadrati, illuminato mediante un riflettore, e che si esaminava con una lente o un microscopio. Durante una nebbia per la quale gli oggetti divenivano invisibili a 91 metro di distanza, si osservò che delle gocce cadevano sul micrometro durante un minuto, in numero variabile da trecento a tremila. In un'altra esperienza, per la quale le condizioni sembravano identiche alle precedenti, le gocce cadute in un minuto furono 1300. L'istrumento dell'Aitken, costruito in modo che gli agenti esterni non alterano le osservazioni, serve ottimamente anche per esaminare le polveri natanti nell'aria.

— Il numero dei distributori automatici che funzionano, sparsi dovunque nella città di Londra, si è aumentato per l'impianto di distributori automatici di francobolli. Questi apparati vennero, dalle società costruttrici, provvisti di una quantità di congegni destinati ad impedire le frodi; così se un cliente di mala fede introduce una rotella di zinco o di piombo, l'apparato la torce e la rigetta, e se invece il cliente ricorre a rotelle di ferro o di latta, queste trovano sul loro passaggio una calamita che le trattiene afferrandole, si può dire, a volo. Ma siccome l'immaginazione dei frodatori non si stanca, e spesso essi adoprano monete fuori corso, si è pensato di sostituire ai francobolli, nei distributori automatici, un timbro che equivale all'affrancamento, e che bollando le lettere con un numero d'ordine, permetterebbe di scoprire e di annullare la francatura di quelle per la quale si fossero usate monete illegali. L'idea è ingegnosa, ma i francobolli colla gomma ci sembrano meno puliti, forse, ma più pratici.

— La *Social science series* degli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra si arricchirà di un volume di Miss Beatrice Potter sul movimento delle cooperative nella Gran Brettagna: *The cooperative movement in Great Britain.* Tratta specialmente delle relazioni che dovrebbero esistere fra le unioni commerciali, le cooperative e lo Stato.

— Il signor C. A. Freeman lavora attorno una storia della Sicilia dai primi tempi: *The story of Sicily from the earliest times:* ne sono usciti ora i due primi volumi (Oxford, Clarendon Press), coi quali l'A. arriva fino alla caduta di Ducezio.

— I cattolici romani degli Stati Uniti d'America hanno fondato in Filadelfia una *American Catholic Historical Society*, alla quale hanno aderito gli ecclesiastici più eminenti del paese, e che sebbene sorta da poco possiede già una biblioteca di sei mila volumi.

— Il signor Theodore Watts ha scritto per la *Fortnightly Review* un articolo intitolato: *The Future of American Literature*, nel quale è discussa la questione: quale sarebbe stato l'effetto per la formazione di una letteratura nazionale in America se il suo sviluppo letterario fosse stato protetto e incoraggiato subito dopo la guerra dell'indipendenza con un atto di proprietà letteraria.

— Tre nuovi libri sul Dickens sono comparsi recentemente in Inghilterra: uno del signor Frederic G. Kitton, pubblicato dagli editori Sabin e Dexter, è intitolato, *Charles Dickens by Pen and Pencil*, e contiene molti aneddoti e reminiscenze raccolte dai contemporanei; l'altro *The childhood and Youth of Charles Dickens*, con note retrospettive e dilucidazioni dalle sue lettere e dai suoi libri, è opera del signor Robert Langton stampata presso l'editore Hutchinson; il terzo è uno studio sul *Pickwick* di Percy Fitzgerald relativo ai caratteri, alle allusioni, ai luoghi ed alle illustrazioni, stampato pei tipi degli editori Chapman e Hall.

— È uscito, presso gli editori Macmillan, il quinto volume delle opere poetiche di Alfred Austin, che contiene le poesie narrative. È dedicato a sir John Everett Millais, con una lunga lettera scritta dai dintorni di Firenze. L'edizione sarà completa con un sesto volume, che comprenderà le poesie liriche.

— Nel corso del presente mese l'editore Elliot pubblicherà nella sua *Book lover's library* una *Story of the Imitatio Christi* del signor Leonard A. Wheatley.

— Una nuova edizione dei *Lays of ancient Rome* del Macaulay, con carte, note, ed un indice dei nomi geografici, per cura del signor H. T. Rhoades, è in preparazione presso gli editori Percival e C.

— Il prof. Edmondo Gosse ha accettato di scrivere l'articolo *Poetry*, per la nuova edizione della *Chambers Encyclopaedia.*

— Una nuova opera illustrata su la Norvegia sarà messa in luce a giorni dagli editori Sampson Low e C. di Londra. L'autore, il signor T. I. Goodman, sotto il titolo *The lest tour in Norway* descrive un viaggio da Stravanger a Sand.

— Ultimamente a Londra fu venduto, insieme ad alcune lettere autografe, un curioso contratto, il quale sebbene non avesse poi effetto, dimostra quanta fosse la popolarità del Dickens quando non aveva pubblicato che due dei suoi libri *The Pickwick Papers* e *Oliver Twist.* Il contratto è fra il Dickens e Richard Bentley, colla data 28 gennaio 1839: con esso il Dickens dà il permesso di stampare il suo nome sul frontespizio della *Bentley's Miscellany* mediante un compenso di 40 lire sterline al mese, senza obbligo di scrivervi niente.

— Il Dr. Karl Blind, che fu amico e cooperatore del Mazzini per quattordici anni, stampa ora nel *Murray's Magazine* un articolo intitolato *The national monument for Mazzini.* L'autore mette in miglior luce molti fatti relativi alla parte che il Mazzini ebbe nei momenti decisivi per la indipendenza e l'unità d'Italia. Il Dr. Blind parla incidentalmente anche di Garibaldi, col quale pure fu legato di sincera amicizia fino alla sua morte.

— La ditta editrice Macmillan e C. di Londra pubblicherà a giorni le *lettere del Keats* raccolte per cura del sig. Colvin.

— Fra gli ultimi romanzi e racconti inglesi notiamo: *The Halletts*; *a County Town Chronicle* di Leslie Keith (Bentley and son); *A Life's Devotion* di Lady Virginia Sandars (Hurst aud Blackett); *A Child Widow* di Mrs. F. H. Williamson (Chatto and Windus); *Khaled* di F. Marion Crawford (Macmillan); *The Sardonyx Seal; a Romance of Normandy* di Belle Gray Taylor (Putnam's sons); *Sir George* di Mrs. Hemriker (Bentley); *The Speculator* di Clinton Ross (Putnam's sons).

— *The origin and religious contents of the Psalter, in the light of Old Testament, criticism and histories of religions* (l'origine ed il contenuto religioso del Salterio, secondo il vecchio testamento; critica la storia delle religioni) è il titolo sotto il quale sono uscite alla luce le letture Kegan che il prof. Cheyne fece nel 1839. Sono stampate a cura degli editori Paul Trench, Trübuer e C.

— Gli editori Chapman e Hall promettono di pubblicare quanto prima il terzo volume della traduzione inglese della *Storia del popolo d'Israele* del Renan. Questo volume comprende il periodo da Hezekiah al ritorno dall'esilio.

— Il British Museum ha acquistato alcuni altri papiri greci il cui contenuto, testi e note, non sono ancora stati verificati.

Una Rivista meteorologica tedesca riporta un passaggio della corrispondenza fra Bernouilli e Leibnitz, nella quale si accenna al barometro aneroide, praticamente costruito dal Vidi soltanto nel 1847. Fu Bernouilli che pel primo ebbe l'idea di fare un istrumento atto a segnalare le variazioni della pressione atmosferica, ma con indicazioni più marcate di quelle che osservansi nel barometro, e di trovare un apparato che servisse come barometro pei viaggiatori. Leibnitz fece allora sapere al dotto suo corrispondente, che aveva pensato ad un barometro portatile e senza mercurio, formato da una scatola metallica, alla quale la pressione atmosferica avrebbe fatto risentire le proprie variazioni.

— All'esposizione di Francoforte trovasi un pallone prigioniero, che sale sino ad un' altezza di 600 metri. Il pallone si gonfia con gas d'illuminazione; la fune che lo trattiene è formata da un'anima di rame, rivestita di acciaio, onde permettere le comunicazioni telefoniche. Si annunzia, a questo proposito, che verranno eseguite delle esperienze a scopo militare, mantenendo la navicella in comunicazione con le caserme della città.

— *Die eddische Kosmogonie* è il titolo di uno studio del sig. E. Meyer, uscito recentemente alla luce in Freiburg presso l'editore Mohr.

— L'editore Kauffman di Francoforte sul Meno ha messo in vendita il terzo opuscolo del sig. M. Grunwald sull'influenza dei salmi sulla liturgia cattolica: *Ueber den Einfluss der Psalmen auf die Katholische Liturgie.*

— Pei tipi dell' editore Speyer di Berlino il sig. M. H. Jellinek ha dato alle stampe uno studio sulla flessione germanica: *Beiträge zur Erklärung der germanischen Flexion.*

— *Hat Aristoteles die Schrift vom Staate der Athener geschrieben?* È questo il titolo di uno studio critico del sig. E. Caner, il quale esamina con esso la questione se Aristotele sia veramente l'autore dello scritto sulla costituzione degli Ateniesi.

— Presso l'editore Gaertner di Berlino, il signor W. Altmann ha pubblicato una raccolta di documenti che spargono molta luce su la storia della costituzione della Germania nel medio evo: *Ausgewählte Urkunden zur Erläuterung der Verfassungsgeschichte Deutschlands im Mittelalter.*

— In un opuscoletto, testè pubblicato dall' editore Westermann di Braunschweig, il sig. I. Wahle ha studiato il teatro di corte di Weimar sotto la direzione del Goethe: *Das Weimarische Hoftheater unter Goethes Leitung.*

— Il sig. Varnhagen ha pubblicato un contributo alla storia della leggenda di Caterina d'Alessandria: *Zur Geschichte der Legende der Katharina von Alexandrien.* Ne è editore l' Junge di Erlangen.

— Il 9 maggio p. p. il dott. Steiner, ricorrendo la data della morte dello Schiller, ha regalato alla Schillerhaus tredici lettere di Christophine

Reinwald, sorella del poeta. Nella medesima occasione l'anno scorso gli eredi della nuora dello Schiller, che morì nel 1869, donarono dodici ritratti che facevano parte dell'eredità.

— Il sig. F. Aly ha dato in luce, (Berlino Gaertner editore), un'opera su Cicerone intitolata: *Cicero, seine Leben und seine Schriften.*

Un medico giapponese, l'Ogata, già noto per varie ricerche compiute nei laboratori tedeschi sulle proprietà battericide del sangue, ha potuto riconoscere alcune interessanti proprietà delle sostanze contenute nel sangue, le quali posseggono un'azione vaccinante. Il liquido studiato era il siero di sangue di cane o di uccello che, come è noto, rende immuni dal carbonchio i sorci ai quali lo s'inietta. Queste sostanze sarebbero, cioè, solubili nell'acqua e nella glicerina; e non si scioglierebbero invece nell'alcool e nell'etere. Di più, mentre gli alcali deboli non le distruggono, esse sarebbero distrutte dagli acidi, dall'azione del succo gastrico e da una temperatura di 45 gradi.

— Secondo una recente statistica, la durata della vita umana in Norvegia sarebbe la seguente: anni 48,33 per gli uomini, 51,30 per le donne; per i due sessi la media apparisce di circa 51 anno. Si è poi osservato che da qualche tempo la durata media della vita è andata crescendo in Norvegia, tanto da risultare le mortalità di questa regione, minore del 17 per cento in confronto di quella che si verifica nelle parti centrale e occidentale dell'Europa. Ciò dipenderebbe, osserva la statistica da cui vennero tolte le notizie precedenti, da ciò che in Norvegia è molto minore la mortalità dei bambini in confronto a quella che riscontrasi negli altri paesi.

— Tra le frodi alle quali va soggetto il caffè, un'altra ne segnaleremo svelata dal dottor van Hames Roos. Essa consiste nel togliere al caffè torrefatto tutta la sostanza aromatica per mezzo dell'etere; dai chicchi del caffè spariscono completamente, in seguito al trattamento suddetto, i globuli grassi, e la quantità dell'estratto scende dal 13 all'1 per cento. Il caffè così esausto vien di nuovo torrefatto con dello zucchero per renderlo lucente, e certamente non turba più i sonni dei consumatori.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Disposizioni generali migliorate — Borsa di Parigi — Le condizioni dello *Stock Exchange* — Mercato finanziario e monetario a Berlino — Rendita italiana — Gli Istituti di emissione e la nuova legge di proroga — Effetti della fiducia nel Governo — Valori italiani — Listini officiali.

Escluso, poichè tutto procedè regolarmente, ogni sospetto ed ogni timore per la liquidazione parigina ai primi del mese, la prima settimana accennò a Parigi a sensibile miglioramento. E nella seconda, può dirsi in generale che queste buone disposizioni si sieno mantenute, ed anco aumentate. Ma non giova illudersi, nè bisogna esagerare il carattere ed il valore di questo movimento, il quale non è dovuto alla vera e normale speculazione; bensì agli sforzi concordi e poderosi del Governo e dell'Alta Banca. Il Governo della Repubblica, a differenza di altri Governi i quali degli affari di Borsa non si occupano, e quasi ne ostentano una completa indifferenza, spinta talvolta a superbo disdegno, sorveglia sempre e vigila, per la tutela di un interesse pubblico così cospicuo. E dopo aver favorito, come già sappiamo il 3 per cento antico, non ha esitato, adesso, ad autorizzare le Casse di risparmio ad impiegare i depositi in acquisto di 3 per cento dell'ultima emissione. Perciò, quello si è leggermente indebolito; ma questo si è in compenso notevolmente rafforzato, ed in complesso, il distacco fra il vecchio titolo ed il nuovo è diminuito da 1.80 a 1.25. E, intanto, questo ha bastato per tenere alto il livello dei corsi.

Così, i termini sono anco migliorati per le cose della penisola Iberica. La Rendita portoghese, dopo il pieno successo della missione del signor Carvalho a Parigi ha dato indizio di forte ripresa: ed anco l'Exterieur ha potuto notevolmente progredire, per effetto del significante ribasso nell'aggio dell'oro, verificatosi a Madrid.

Ma ripetiamo, tutto questo non ha che un'importanza assai relativa. Il campo vero degli affari si va sempre più restringendo anco nel primo mercato europeo. Noi assistiamo ad una energica lotta fra la speculazione sfiduciata e l'Alta Banca ottimista. Questa naturalmente prevale, e quella, quando non può di più o di meglio, si ritrae e si astiene.

Per ristabilire le vere e grandi correnti che adesso languono, occorrerebbe che vi contribuissero le attività concordi di tutte le Borse: ed un tal caso non solo non si verifica, ma pur troppo apparisce, pel momento, assai lontano.

Così per esempio, ambedue le settimane della quindicina, massime la seconda, si sono segnalate a Londra, per straordinaria inazione. Ai primi del mese, si parlò di probabili disguidi di Case di eccellente nome. Invece, non si segnalò nessuna perturbazione o perchè le voci messe in giro fossero false, o perchè si trovasse modo di accomodare e di salvare qualche posizione in realtà scossa e pericolante. Dileguate queste inquietudini, i dispacci dell'Argentina recarono notizie sempre più gravi: la sospensione dei pagamenti per parte delle grandi Banche di quella Repubblica: le strettezze disperate cui lo stesso Governo fu ridotto, dovevano avere ed ebbero un penoso contraccolpo nello *Stock Exchange*.

Vero è che la situazione monetaria, alla quale a Londra conviene tener sempre fisso lo sguardo, sembrò rivelare un consolante miglioramento, quando la Banca d'Inghilterra ridusse di un tratto lo sconto di un punto, ribassandolo dal 5 al 4. Ma i giornali finanziarii ci avvertono che questa decisione dei direttori del potentissimo Istituto si dovette, più che ad altro, ad un concerto passato fra le principali Banche londinesi di non scontare al disotto del saggio ufficiale, onde trattenere l'emigrazione dell'oro. Al solito, è l'Alta Banca che si contrappone al corso normale della speculazione: e nel periodo attuale detta la legge. Ma l'estate correrà rapida. Quando ci avvicineremo all'autunno, che cosa avverrà nel mercato monetario? Allora le forti ricerche di metallo verranno indubbiamente, come sempre, dalla Russia e dagli Stati Uniti; ed allora, se i prezzi del denaro risalissero, come è da temersi, in ragguardevoli proporzioni, sarebbe inevitabile che all'attuale inazione succedessero a Londra, reazioni su vasta scala: specialmente se la politica, che adesso dorme, si destasse con qualche risveglio poco rassicurante anco se passeggiero.

Un quadro migliore offrono le condizioni di Berlino; e ciò dipende dalla floridezza specialissima del mercato monetario in tutto l'Impero. La Banca dell'Impero potè pubblicare il 6 decorso una situazione, sulla quale i giornali tedeschi richiamano con ragione tutta l'attenzione del pubblico, onde ne tragga argomento di soddisfazione e di fiducia.

Ne risulta che il portafoglio è diminuito di marchi 36,540,000, mentre le anticipazioni sono aumentate di soli marchi 1,589,000 ed i conti correnti scemano di marchi 16,352,000. Per contro avvertonsi gli aumenti di marchi 3,353,000 nel fondo metallico, di 714,000 nei biglietti

della Banca dell'Impero e di 341,000 nei biglietti di altri Istituti, di fronte ad un decremento di marchi 14,568,000 nella circolazione. Per effetto di questi mutamenti, la riserva dei biglietti emissibili esenti da tassa ammonta a marchi 323,509,000, superando così di marchi 47,041,000 la cifra corrispondente dell'anno scorso a pari epoca, allorchè il saggio officiale era come adesso di 4 per cento.

Pubblicato appena questo specchio a Berlino, i giornali finanziarii non tardarono a prevedere una diminuzione nello sconto ufficiale. Ma, finora, la Banca dell'Impero si è palesata alienissima dall'imitare l'esempio venutole da Londra. E le cause ne appariscono evidenti. La Germania appunto per le nubi più o meno lontane che vede addensarsi sulla city, vuol difendere gagliardamente le proprie correnti metalliche. Si sa che in questa stagione abbondano a Berlino le richieste del denaro per varii commerci e in ispecie per quello delle lane; e per le posizioni da regolare alla fine del semestre.

Tutte queste circostanze hanno permesso alla Borsa di Berlino non solo di tener alti i corsi delle Rendite e dei principali valori, ma di pensare anco a lanciare gli affari che finora erano sospesi: e tutto fa credere che ciò si applichi a particolare vantaggio per l'Italia. Infatti, nei fogli della capitale si annunzia che fra le nuove prossime emissioni prenderà posto quella di lire 12 milioni e 250 mila lire di obbligazioni 4 per cento in oro, esenti da ogni tassa, della Società Italiana per le ferrovie della Sicilia. Ed a ciò si aggiunge che il Consorzio Tedesco, il quale di recente assunse una partita di rendita del Tesoro Italiano, ha scelto questo momento per eseguire l'operazione di vendita, che oggi può dirsi compiuta felicemente e per intiero; il che dimostra che in Europa il nostro Consolidato conserva sempre pienissimo grado di fiducia.

Per l'Italia, infatti, non ci possiamo lagnare del contegno della prima Carta dello Stato. Di fronte al languore generale, essa procede abbastanza animata. Procede e progredisce. Egli è che per tutte le piazze sono penetrate due convinzioni: la prima che il Gabinetto Di Rudinì si va sempre più e sempre meglio consolidando nella Camera e nel paese, per guisa che per un lungo periodo non si udirà in Italia parlare di crisi: la seconda che al Governo del tesoro fu preposto nell'onorevole Luzzatti un uomo veramente superiore, il quale vuole e saprà con l'ingegno e colla dottrina, col nome e con l'autorità che deriva dai fortissimi convincimenti, ristabilire il pareggio nel bilancio, con economie e senza aumenti di imposte. Intanto le variazioni della nostra Rendita per la seconda settimana della quindicina possono riassumersi

così: a Parigi muta da 93.30 a 93.65; a Londra da 92.25 a 92.56; a Berlino da 91.85 a 91.92; e in Italia da 94.55 a 94.65.

Ma, secondo il consueto, la stessa fortuna non arride ai Valori.

Cominciando dagl'Istituti di Emissione si avverte un nuovo deprezzamento di 20, o 25 punti per la Banca Nazionale Italiana; mentre la Banca Romana ne ha guadagnati 5 passando a 1045, e mentre la Banca Nazionale Toscana è rimasta ferma con buone tendenze.

Ciò si è spiegato da taluni con la nuova legge di proroga la quale, si dice, favorisce gl'Istituti minori a detrimento del massimo. Ma questo giudizio, muove da solenne errore dovuto a imperfetta cognizione della legge, o dei fatti. Imperocchè, il progetto ministeriale dovuto al senno ed alla imparzialità dell'onorevole Luzzatti non protegge, nè danneggia una Banca più delle altre, ma tutela esclusivamente il pubblico interesse. La circolazione fu ripartita equamente per tutte le Banche tranne per la piccola Banca Toscana di Credito, per la quale fu fissato un limite ingiusto, cui si riparerà certo, secondo equità.

Per il resto, la Banca Nazionale Italiana non ha di che lagnarsi: nè i suoi fautori hanno motivo di inquietarsi per il presente nè per l'avvenire. Le stesse nuove norme che si fissano per la Riscontrata non offrono per lei nulla di pericoloso nè di pregiudicevole; inquantochè non valgono che a mettere fine, forse, ad un'illegalità, e certo ad un abuso intollerabile e ingiustificato troppo a lungo protratto fin qui.

Finora, il baratto dei biglietti era lasciato all'arbitrio ed al capriccio dell'Istituto massimo, il quale se ne valse, per costringere i minori a sacrifizi infesti non solo a loro, ma al pubblico, e funestissimi alla vita economica del paese. Adesso i limiti della Riscontrata si fisseranno per decreto reale. Si capisce che questi confini si dovranno ridurre grado a grado a zero, perchè non hanno ragione di essere: e perchè l'interesse pubblico deve prevalere sul tornaconto di tutti gli Istituti. Ma quando la Riscontrata sarà di fatto cessata, la Banca Nazionale italiana non perderà nulla: e se la assistono il senno, la prudenza e l'abilità, potrà con l'amichevole accordo con gli altri Istituti assai più che con la guerra contro essi, riprendere nuova lena e riguadagnare il terreno perduto non solo nelle sue azioni, ma anco e più nella simpatia generale.

Per gli altri Istituti di credito, non si offrono che note melanconiche. Il Credito Mobiliare discende da 445 a 430, sebbene il dividendo sia stato già fissato pagarlo il 4 luglio. La Banca Generale declina nella fermezza e da 354 declina a 340. La Banca Industriale si aggira intorno a 500: e il Banco di Roma resta negletto a 512. Il ribasso si

*

accentua maggiore sui Valori Torinesi; e la Banca Torinese cade da 365 a 345; il Credito Industriale da 195 a 186; e il Banco Sconto da 82 a 80.

Pei Valori Ferroviarii, si nota confortante resistenza per gli acquisti notevoli segnalati all'estero, segnatamente a Berlino. Le Meridionali 523: le Mediterranee 694: le Sicule 575.

Nei Valori Fondiarii abbiamo un nuovo tracollo nelle Immobiliari. Siamo scesi fino a 205 per risalire a stento fino a 214. Ove andremo di questo passo, senza che si sappia nè si comprenda come o perchè gli eterni nemici di questo titolo non si espongano ad una di quelle batoste che fanno pagare in un giorno di sconfitta un lungo periodo di successi continui? Quanto agli altri Valori Fondiarii sarebbe meglio dimenticarli. La Tiberina si quota a 20: la Fondiaria a 6.

Infine, se si eccettua l'Acqua Marcia che si sostiene a 1100, e al Gas che si difende a 785, tutti i Valori Industriali sono in ritirata. Le Rubattino piegano a 310: gli Omnibus faticano a mantenersi a 100: la Illuminazione a 226: le Sovvenzioni a 70: le Metallurgiche a 225: le Venete a 62.

E per gli ultimi prezzi presentiamo i listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 77 ½ — Azioni Banca Romana 1045 — Banca Generale 339. 50 — Banca Industriale 500 — Banco di Roma 510 — Società Immobiliare 224 — Credito Mobiliare 438 — Acqua Marcia 1095 — Gaz di Roma 784 — Credito Meridionale 65 — Società Condotte d'acqua 255 — Società Tramvays-Omnibus 100 — Società Generale per l'illuminazione 225.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 75 — Banca Toscana 930 — Banca Toscana di Credito 525 — Società Immobiliare 219 — Credito Mobiliare 436 — Ferrovie Meridionali 693 — Fondiaria vita 202 — Fondiaria incendio 50.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 45 — Azioni Banca Nazionale 1440 — Banca Generale 342 — Banca Lombarda 700 — Ferrovie Meridionali 404. 50 — Ferrovie Mediterranee 434 — Cassa sovvenzioni 69 — Lanificio Rossi 1124 — Cotonificio Cantoni 322 — Raffinerie L. Lombarde 257 — Società Veneta 370.

Genova: Rendita 5 per cento 94.75 — Azioni Banca Nazionale 1445 — Credito Mobiliare 439 — Ferrovie Meridionali 694 — Ferrovie Mediterranee 523 — Navigazione generale 315 — Raffinerie L. Lombarde 258.

Torino: Rendita 5 per cento 94.45 — Banca di Torino 345 — Banca Tiberina 22 — Credito Mobiliare 430 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 522 — Ferrovie Sicule 580 — Compagnia Fondiaria Italiana 8 — Cassa Sovvenzioni 69.

Roma, 15 giugno 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXIII

(SERIE TERZA - 1891)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini — II. — G. Carducci
La quistione delle otto ore di lavoro in Inghilterra. — G. Ricca Sylerno 35
L'ultimo dei pittori romantici. — I-VII. — C. Boito 60
Di una interpretazione dell' Jago di Guglielmo Skahspeare. — T. Salvini 89
Amore e ginnastica. — Racconto — (*Fine*). — E. De Amicis. 121
La Casa di Savoia, il Papa e la Repubblica. — Risposta all' ignoto uomo di Stato della « Contemporary Review » — Enrico Geffeken. 131
La Bocca della Verità in Roma e la sua leggenda nell'età di mezzo. — Ersilia Caetani Lovatelli 152
Il Maresciallo Moltke. — Colonnello G. Goiran. 160
Rassegna politica. — X. 172
Bollettino bibliografico 182
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 198
Cronaca finanziaria della quindicina 206

Fascicolo X - 16 Maggio.

Il regno d'Italia e l' impero di Germania dal 1814 al 1870. — I-VII. — C. Baer 213
Gesù Cristo e i suoi recenti biografi. — Parte terza e ultima. — A. Chiappelli 246
La fatica e la legge dell'esaurimento. — A. Mosso. 262
L' ultimo dei pittori romantici. — VIII-XII. — (*Fine*). — C. Boito. . . 281
Una separazione. — Novella. — Caterina Pigorini-Beri 308
La legge di Lynch ed il conflitto italo-americano. — I-XIV. P. Nocito 337
Notizia letteraria. — Tito Maccio Claudio. *Commedie*. — G. Carducci. 364
Rassegna della letteratura italiana. — Romanzi e Novelle. — F. Torraca 369
Rassegna politica. — X. 384
Bollettino bibliografico 395
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 410
Cronaca finanziaria della quindicina 423

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Leone XIII e il Socialismo. — R. Bonghi 429
Il Leopardi filologo. (A proposito di un recente libro). — G. Setti . . 457
L'Italia e la sua colonia africana. — Leopoldo Franchetti 477
La maestrina degli operai. — Racconto. — E. De Amicis. 510
Gessi e Casati. — Quindici anni nel Sudan egizian o. — F. Cardon. . . 534
La legge di Lynch ed il conflitto italo-americano — XV-XXXVI. — (*Fine*). — P. Nocito. 551
Varietà. — La riproduzione delle pietre preziose. — E. Mancini 584
Rassegna politica. — X. 592
Bollettino bibliografico 602
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 619
Cronaca finanziaria della quindicina. 631

Fascicolo XII - 16 Giugno.

Italia mistica e Italia pagana. — I. « L'Italie mystique » di Emilio Gebhart. — II. I caratteri storici del Cristianesimo italiano. — G. Barzellotti. 637
Le memorie del principe di Talleyrand. — E. Masi. 666
La prima bugia. Commedia in tre atti. (Atti I e II). — Leo di Castelnuovo (L. Pullè). 685
Letteratura dell'avvenire. — A. Graf 719
Il mondo finora inesplorato. — F. Porena 736
La maestrina degli operai. — Racconto. — E. De Amicis 753
Le Convenzioni marittime — Maggiorino Ferraris 777
Ferdinando Gregorovius. — D. Gnoli 796
Rassegna politica. — X. 808
Bollettino bibliografico 818
Notizie di scienza, letteratura ed arte 833
Cronaca finanziaria della quindicina 842

99
1673-4

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.117

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY